3 1761 08103178 3

EL ARCO
AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE – VOLUME XLI.

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
from
the estate of
GIORGIO BANDINI

Proprietà letteraria.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME QUARANTUNESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXXI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1883

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.71

Tipografia Bodoniana.

VENT'ANNI DOPO

I.

In onta ai telegrafi e alle ferrovie, ci sono ancora non pochi stranieri, che credono di formarsi un'idea bastantemente completa ed esatta dell'Italia quando, a parte una classe poco numerosa di privilegiati, s'imaginano gl'Italiani distesi al sole, con un pugnale nella cintura e una scodella di maccheroni fra le mani. Questo quadretto, a cui non manca il pregio d'una grande semplicità, li esonera dalla spesa di un viaggio e per giunta procura loro il piacere, gradito sotto tutte le latitudini, di fabbricare liberamente colla fantasia, un piacere che va perduto non appena una cosa si sia veduta cogli occhi. È ben vero che per dar di frego al quadretto, o dipingerlo di tutt'altri colori, basterebbe, anche risparmiando il viaggio, una riflessione volgare. Gl'Italiani son ora 28 milioni. A una lira il giorno per uno, supposizione modesta, se si considera quanti ne spendono 10, 20, 50, 100 e anche 1000, consumano appunto 28 milioni in 24 ore, ossia, in cifra tonda 10,000,000,000 (dieci miliardi) in un anno, una somma che, malgrado la sua sterminata grandezza, non parrà esagerata, quando si pensi che l'Italia paga ogni anno di imposta un miliardo e quattrocento milioni. Ora, siccome questi 10 miliardi, di cui gl'Italiani abbisognano tutti gli anni per vivere, non sono loro somministrati, che si sappia, nè dai Tedeschi, nè dagli Inglesi, nè dai Francesi, è pur forza credere senz'altre prove ch'essi facciano qualche cosa di meglio che distendersi al sole a mangiar maccheroni.

Ma se a taluni sfugge un' osservazione così naturale, a molti più ne sfugge un'altra men ovvia, ed è che di solito i giudizi sugli Italiani in lode od in biasimo sono veri e son falsi. In un paese come l' Italia, disteso per una lunghezza che supera la distanza dall' Alpi al Baltico, con tutti i climi, tutte le colture, tutti i costumi, privilegiato d'una vitalità inesauribile, corso e ricorso per quindici secoli da stranieri di razze diverse, invaso dalle idee di tanti popoli, non meno che dalle armi, diviso e frastagliato dalle ambizioni di papi, di re indigeni, di re forestieri, in cui una libertà sconfinata andò alternandosi colle tirannidi, c' è di tutto sotto tutti gli aspetti, in modo che riesce difficilissimo il formarsene un' idea generale che non sia un' ingiustizia per qualcuno, sia cioè vera e non vuota nè vaga.

Così all' ingrosso, guardando alle origini, la popolazione italiana si può distinguere in Galli al settentrione, Etrusco-latini nel centro, e Greci nel mezzogiorno. Ma da questa divisione troppo semplice non risulta un concetto che serva a conchiudere qualche cosa. Così per es. fra Romani e Toscani c'è una distanza di abitudini, di modi di vedere e di caratteri, che riuscirebbe inconciliabile colla contiguità dei territori, se non si sapesse che le due popolazioni appartengono a razze diverse e vissero quasi sempre divise. Pressochè altrettanto è da dire delle popolazioni dell' alta Italia, che pur si credono meglio fuse ed amalgamate. I Veneti per esempio sono meno intraprendenti e meno laboriosi dei loro fratelli lombardi e piemontesi; ma in compenso più vivaci, più imaginosi, più artisti. Ai Liguri si rimprovera la parsimonia, l'avidità e la rozzezza. Ma, se l' Italia fosse composta tutta di Liguri, l'Inghilterra avrebbe nel Mediterraneo e forse al di là la più temibile delle sue rivali. I Piemontesi son tenaci nelle loro idee e non di rado ostinati, ma appunto perciò perseveranti, ed intraprendenti, differentissimi dai Romagnuoli, pieni di cuore, ospitali, allegri, ma spensierati e disordinati. La distanza però maggiore sta fra il mezzogiorno e il settentrione aggiungendosi alle altre cause il clima e il tenore di vita, tanto diverso dalle umide e grasse pianure lombarde alla parte arida delle Puglie e della Sicilia. Tutto considerato, io non credo di esagerare affermando, che corre minor divario fra un lombardo e un danese, che non fra un lombardo ed un siciliano.

Però queste differenze, mantenute e accresciute, talvolta ad arte, dagli Stati di prima, tendono a scomparire sotto il go-

verno unitario. La parte settentrionale si può dire già unificata, essendo svanite le gelosie fra Venezia e Milano, fra Milano e Torino, e Torino e Genova. I Toscani non sono dai settentrionali amati, ma rispettati, per il predominio che danno loro la lingua, lo spirito e il culto tradizionale del bello. Invece fra il settentrione ed il mezzogiorno non corrono vive simpatie a causa, non soltanto dei caratteri e degli umori assai differenti, ma anche degli interessi, della ripartizione ineguale dell'imposta fondiaria e delle spese per opere pubbliche. Le discussioni però, quantunque a volte anche acerbe, non degenerano in nimicizie ed in odi, perchè in fine gli uni pensano di avere bisogno degli altri, e se i meridionali vedono crescere ogni giorno il loro commercio per le relazioni col settentrione, i settentrionali sono persuasi che prima o dopo il mezzogiorno tornerà ad essere una gran fonte di produzione e di ricchezza per tutta Italia.

Intanto ogni dì che passa reca un notabile cangiamento nei fatti e nelle disposizioni degli animi. I dialetti vanno perdendo terreno in faccia alla lingua comune. Le ferrovie e le imprese fondono insieme gli elementi più disparati. L'esercito è una famiglia in cui la concordia e il rispetto vicendevole fanno sparire ogni differenza dall'una all'altra provincia.

Ma poi quel tanto che di queste differenze rimane in vita è una guarentigia per l' unità. Esse costituiscono una grave e fino a qui non superata difficoltà per l'amministrazione, essendosi voluto procedere troppo presto a un' unificazione di leggi e di ordinamenti, che non ha la sua base in quella dei costumi. Ma quanto all'unità politica, servono a tutelarla piuttosto che a comprometterla. Poichè la vita regionale continua in Italia presso a poco come un tempo, e non solamente la regionale, ma la comunale, nessuna regione e nessuna città ha la forza di attirare ne' suoi interessi e nelle sue passioni le altre. Chi diè segno di accorgersi neppure in Sicilia, quando nel 1866 insorse Palermo? Così avverrebbe in qualunque altro caso simile. Quando si movessero Firenze, Bologna o Napoli, tutti gli altri non se ne darebbero per intesi. Tranne Milano, che ha saputo acquistarsi un certo predominio morale col lavoro e colla ricchezza, le altre città non hanno influenza che in un raggio assai limitato. Roma stessa, ad onta del suo gran nome e della sua posizione ufficiale, può assai poco sopra le altre, ognuna delle quali avvezza a riguardarsi come capitale,

non prende consiglio, se non da sè stessa. A persuadersene basta osservare quanto poco in queste città si divulghino i giornali di Roma; tutto al contrario di quello che avviene in Inghilterra ed in Francia, dove i giornali di Londra e di Parigi schiacciano quelli delle provincie. In Italia, c'è, almeno fra le classi educate, un legame in ispirito, un legame di patriotismo, che consiste nell' odio dei governi cessati e nel convincimento che l'unità è necessaria per difendersi, ma l' accentramento forzato introdotto colle leggi rimane vinto dalla storia, dagli interessi e dalle abitudini locali.

Nè minori sono le ragioni di sicurezza che l'Italia ha verso l' estero. Essa è ormai un campo chiuso alle ambizioni straniere. Il papato non ha più forza che basti per attirare dal di fuori eserciti, che prima di tutto comprometterebbero la sua esistenza. D'altra parte una nazione di 28 milioni non può essere, e in realtà non fu mai, dominata completamente da nessuno Stato straniero, e il dominio di una parte vorrebbe dire una congiura perpetua da tutte le altre. L'Austria e la Francia, i due soli che, per esserle confinanti, potessero aspirarvi, dopo di essersi conteso questo dominio per secoli, acquistarono a loro spese la sapienza di rinunciarvi. Quando poi la pazzia tornasse ad invadere l' uno di questi Stati, l' Italia troverebbe tosto aiuto nell'altro, che preferirebbe in ogni caso la vicinanza di una potenza più piccola a quella di una più grande. Supposto in fine, contro tutte le verosimiglianze, ch'essi si unissero a'danni della penisola, nè l' Inghilterra, che s'adoperò a strapparne il protettorato a Napoleone III, nè la Russia piena di gelosia contro l'Austria, nè la Germania, che perderebbe la sua prevalenza in Europa, lascierebbero il campo libero all'Austria e alla Francia. L'Austria del resto s'è già volta altrove; la Francia si distrae guardando nel medesimo tempo al settentrione, al centro e all'oriente dell'Africa e fra le cose meno probabili di questo mondo, è un ritorno da parte così dell'una come dell'altra, a vecchie e deluse ambizioni.

Ma non è necessario di entrare in questi particolari per farsi persuasi della stabilità dell' Italia. Un avvenimento così colossale, come la formazione di un grande Stato, non si compie senza sufficienti ragioni, e le ragioni che lo formarono sono quelle stesse che lo conservano. Esse infatti non cessano di operare, per quanto sieno meno visibili che al tempo in cui l'avvenimento accadde. Il patriottismo è oggi nella penisola in

una condizione latente, per mancanza di occasioni che servano a stimolarlo, ma non è morto, e i funerali per Vittorio Emanuele e anche le offerte per gl' inondati del Veneto basterebbero per provarlo. Certe virtù nascono o meglio rifioriscono quando sono opportune e a un bisogno si vedrebbe senza alcun dubbio, che gl' Italiani sono ancora quelli del 1848 e del 1859 con un po' di esperienza e di temperanza di più. Ma a parte anche questo, una recondita forza d'inerzia governa le cose morali non meno che le fisiche e questa forza fa sì che ciò che lentamente si forma lentamente si disfà. A distruggere l' impero romano ci volle quasi lo stesso tempo che a formarlo. Altrettanto è da dire, ciò che in parte vediamo coi nostri occhi, dell' impero ottomano. Una nazione che adoperò tanti secoli per conseguire la sua unità, non torna a pezzi, nè in dieci, nè in venti, nè in cinquant' anni, e i clericali che aspettano questo avvenimento, hanno il comodo di mettere al mondo nell' intervallo molte e molte generazioni.

Non bisogna infatti considerare l'unificazione d' Italia come l' effetto esclusivo delle guerre del 1859, del 1866 e del 1870. La diminuzione delle repubblichette e dei tirannucci, che la dividevano in uno sciame di staterelli, a volte minori di un circondario o di un comune d' oggi, incominciò, si può dire, nel 1300, e seguitò fino a tempi vicini a noi, per opera di repubbliche e di tiranni più grandi che a poco a poco ingoiarono i piccoli. Quindi il numero delle particelle andò via via restringendosi, talvolta col consenso e l'aiuto degli stessi nemici d'Italia, inconsapevoli di affrettare colla loro ingordigia la sua unità, fino a che le ultime superstiti di tanta sovranità disparvero in una sola. Perciò l'unificazione d'Italia, quantunque, per la debolezza sua e la violenza con cui l'Austria vi s'accampava, abbia potuto parere meravigliosa, storicamente non ha nulla di straordinario e non diversifica da quelle delle nazioni che la precedettero, della Francia per esempio dell' Inghilterra e della Spagna, se non in quanto, a causa delle funeste ambizioni del papato e delle continue ingerenze straniere, procedette più lenta ed ebbe il suo compimento più tardi. Tolto questo, l' unificazione d' Italia è nell'ordine della storia degli Stati europei, e le ragioni per cui c' è uno Stato italiano sono le stesse per cui c' è una Francia e una Spagna.

Ma altro è vivere, altro godere di una vita sana, robusta, rigogliosa e occupare nel mondo un gran posto, come gl'Italiani,

nel primo ricostituirsi in nazione, avrebbero desiderato e sperato. Quanto al desiderio, non c'è nessuno che non lo intenda. Eredi di un nome glorioso, essi si tengono in debito di fargli onore, ed è un bene. Ma forse, troppo fidenti nel favore della fortuna, credettero di riuscirvi assai facilmente e assai presto, ed è un male. Troppi avevano ripetuto, che l'Italia era il paese più ricco del mondo, che unita sarebbe stata invincibile e cose simili, perchè questi aforismi non penetrassero profondamente nel popolo. Da questo poi all'immaginare che appena costituita fosse destinata ad annettersi via via provincie che dipendono da altri Stati, ad acquistare il predominio nel Mediterraneo e una principale e non contesa influenza nei consigli d'Europa, il passo non era meno breve che naturale. Di qui il governo sospinto da un' opinione pubblica illusa ed esigente a risoluzioni inconsiderate, ad accennare di continuo a fini che superavano i mezzi, a cominciare coll' audacia per finire col ripararsi nella paura, a smarrirsi in tentativi inutili mettendosi per tutte le vie senza perseverare in nessuna, e compromettendo con un' irrequietezza sterile quella dignità, che non corre rischi quando si fa il passo secondo la gamba. Volere poche volte, ma quelle poche volere davvero, ecco quello che da alcuni anni è mancato oltrechè al governo, anche e più a noi stessi, per aver coltivato troppo a lungo illusioni giovanili e non essersi reso conto in tempo delle difficoltà di tramutarle in fatti.

Venire al mondo è cosa molto più facile che trovarsi un posto soddisfacente fra quelli che ci vennero prima di noi. Anche fra le nazioni come fra gli individui, fino a che uno è piccolo e non dà ombra a nessuno, tutti sono disposti a prenderlo in protezione e a porgergli aiuto. Ma è un' altra faccenda, quando il piccolo diventa grande e comincia a trapelare il sospetto che da un cliente possa un giorno diventare un rivale. Allora ognuno pensa più a sè che a lui, e avvezzo com'era alle cortesie e alle carezze a un tratto s' avvede con maraviglia di essere guardato come l'ospite, che arrivi improvviso a un desco circondato da parecchi convitati, ai quali l'appetito faccia già parere minuscola la torta che stavano per dividersi. Non è da dire, che questo precisamente sia il caso dell'Italia. Certo però venuta al mondo col sorriso della fortuna, incoraggiata dalle simpatie di tutti i liberali, lusingata, applaudita, essa credette troppo facilmente che tutti i giorni della sua vita dovessero correre festosi e allegri come quello del suo battesimo.

Ora è cominciata una specie di resipiscenza, un' estimazione più calma e più imparziale delle cose proprie e delle altrui cagionata da un' esperienza, che non poteva fare fino a che non aveva parte nessuna nelle faccende del mondo e se ne stava da un canto ruminando vanamente il passato. Ma è innegabile che gioverebbe prevalersi di questa tranquillità, perchè nei popoli, appunto come negli individui, la felice attitudine a veder chiaro che dipende dalla serenità dell' animo, non dura sempre, e quando l' amor proprio è eccitato, nè gli uomini, nè le nazioni ragionan più. Infine ciò che abbiamo guadagnato di meglio in questi primi venti anni di indipendenza, è la possibilità di renderci conto di noi medesimi, cosa non compatibile colla presenza degli stranieri, nè collo sforzo per liberarsene, e di elevarci a quella vita consapevole, che contraddistingue le nazioni moderne ed è ad un tempo causa ed effetto del loro miglioramento.

Noi non dobbiamo contentarci di essere studiati dai forestieri, gongolando di gioia se qualche volta ci lodano e inalberandoci a ogni piccolo biasimo; dobbiamo studiarci da noi, perchè in ultimo noi soli ci conosciamo. E questa opinione è già sparsa in modo che, come buon seme, recò buoni frutti, avendo fatto nascere parecchi libri, in cui la copia dei fatti va del pari colla sagacia e l' acume delle osservazioni e un amor di patria provvido e illuminato sostiene ed aiuta quello del giusto e del vero. [1] Non è però inutile che questi studi s' accrescano, s'allarghino a vari aspetti, assumano varie forme, appariscano in vari luoghi, se debbono contribuire a quel concorso di opinioni, senza del quale, in un tempo di lavoro collettivo qual è il nostro, difficilmente potrebbero condurre a un effetto pratico passando dal dominio delle idee a quello della vita.

II.

Non c'è nessuno che, rammentandosi le condizioni d' Italia prima del 1860, ardisca affermare, che questi ventidue anni sieno trascorsi pel nostro paese con poco frutto. Fors'anche più

[1] Alludiamo principalmente all'opera sulla Sicilia dei signori Franchetti e Sidney-Sonnino. Non mancano però altri libri degni di molta lode, fra gli altri quello del signor Turiello *Governo e governati.*

esatto sarebbe il dire, che neppure i suoi nemici più appassionati possono non vedere che quanto vi fu fatto è moltissimo.

Appena nato il nuovo regno dovette affrontarsi nelle provincie meridionali e nelle Romagne col brigantaggio, che per effetto di antiche abitudini, ripullula ad ogni mutazione politica. Sospese le armi, che formarono il nucleo dello Stato unitario, il governo fu costretto a incontrare un' altra guerra minuta, penosa, umiliante, contro la parte più rozza delle sue popolazioni, che inferocivano sotto pretesti politici, benchè in realtà per rubare. Le particolarità di quest' opera, non meno triste che necessaria, sono assai poco conosciute, segnatamente perchè il governo stesso avea le sue ragioni per nasconderle od attenuarle. Non c' è nessuno però che da informazioni particolari difficili a trovare in iscritto, non abbia potuto comprendere ch'essa fu molto più faticosa e più aspra, che la maggior parte fuori d' Italia non abbia creduto e non creda.

Ma il brigantaggio cominciava appena a diminuire, quando nel bilancio dello Stato si rivelò un disavanzo di poco meno che 500 milioni, eredità in parte dei debiti lasciati dai governi di prima, in parte conseguenza delle immense spese, che segnatamente per la guerra aveva dovuto addossarsi il nuovo Stato. Quando poi nel 1866 la guerra scoppiò un' altra volta e per sopperirvi fu necessità di gettarsi nella voragine del corso forzoso, che aveva inghiottito altri Stati molto più vecchi e più solidi, il credito dell' Italia precipitò in guisa, che i più fiduciosi disperavano di vederlo risorgere mai più. La rendita discese rapidamente a 37 e di mano in mano l' aggio dell' oro salì fino a 18. Contemporaneamente le importazioni superavano le esportazioni in media di 300 milioni all'anno. Tutto faceva credere a un impoverimento non meno rapido che inevitabile. Così durarono le cose con passeggeri miglioramenti fino a due o tre anni dopo l'annessione di Roma, cioè fino al 1873. Otto anni più tardi, l'attuale ministro delle finanze annunciava alla Camera, che l'avanzo definitivo del 1881, previsto già in 7 milioni, era stato invece di 49, tanto i redditi delle imposte avevano oltrepassato quelli che s' erano presagiti! Otto anni, un periodo ch' è un attimo nella vita di una nazione, son bastati in Italia al coraggio virile dei governanti e al patriotismo esemplare dei governati per passare da una condizione finanziaria quasi disperata ad una delle più floride, di cui vi sia esempio in Europa, senza interrompere nessuna delle grandi

spese necessarie ai miglioramenti interni e ad avviare secondo le idee moderne lo Stato. A considerarlo oggi sembra un miracolo. Ciò è così vero che per qualche tempo non si voleva neppure credervi; tanto il fatto ha superato le previsioni di tutti, senza eccezione uomini di Stato e privati, dotti e ignoranti, non meno in Italia che fuori!

In mezzo a difficoltà di questo genere l'Italia ha saputo comporre e ordinare un esercito poderoso, quando in una parte degli Stati di prima non era in uso neppure la coscrizione e bisognava cominciare dall'avvezzarvi le popolazioni; ha saputo costruire e ricostruire più volte una flotta, tenendo dietro alle interminabili mutazioni marinaresche dei paesi stranieri e talora anche prevenendole; ha coperto il suo territorio d'una fitta rete di ferrovie, a luoghi forse precorrendo i bisogni, invece di secondarli, mentre nell'Italia centrale e nel mezzogiorno, al tempo dell'unificazione, le ferrovie erano appena incominciate; ha aumentato del doppio o del triplo le strade carreggiabili; costruì ponti, fondò dighe, scavò porti, innalzò fari, introdusse la posta e il telegrafo in paesi che mantenevano le loro corrispondenze per mezzo di messaggeri a piedi; aperse in tutti i comuni scuole per modo, che oramai si riducono a rare eccezioni quelli che ne mancano, rifece, ristaurò, migliorò ogni cosa.

E gli effetti sono visibili a chiunque non abbia gli occhi annebbiati da passioni di parte o dall'invidia. Lo straniero che rivisita l'Italia dopo un'assenza di alcuni anni, vi trova ogni cosa mutata in guisa da parergli un altro paese. All'ombra dell'aggio dell'oro, che costituì una specie di protezione indiretta, rifiorirono molte industrie, abbattute già dal libero scambio, che aveva imprudentemente spalancato le porte a una concorrenza, cui non erano preparate. Crebbe il lavoro, aumentarono i salari, venne formandosi l'abitudine del risparmio; molte città cangiarono in larghe vie fiancheggiate da edifici eleganti la loro tetraggine medioevale; non cessarono ancora del tutto, ma diminuirono grandemente la mendicità e l'oziosaggine; crebbero da per tutto cure igieniche, la decenza, le apparenze d'una modesta agiatezza; in poche parole l'Italia, guardando alla parte materiale e al di fuori, si ammodernò, si abbellì e diventò un'altra cosa da quella di prima.

III.

Il nostro paese però era talmente decaduto negli ultimi trecento anni, che anche in questa parte materiale ed esterna, della quale sola parliamo per ora, il tempo è mancato ad alcuni miglioramenti, che abbisognavano ed abbisognano.

L'agricoltura sopra tutto, se si tolgono il Piemonte, la Lombardia, la Toscana e una porzione delle Romagne, si muove assai lentamente; il che viene dalla trascuranza di troppo grandi proprietari, che vivono lautamente senza bisogno di darsi pensiero dei loro fondi, dalla scarsezza di capitali nei proprietari piccoli, che si stimano assai, se riesce loro di reggersi contro le imposte, e dall'ignoranza e dall'indole abitudinaria dei contadini, ostinatamente ribelli a tutte le innovazioni. Senza dubbio in questi venti anni, per effetto dell'impulso dato dagli Austriaci nelle provincie basse del Veneto, furono prosciugati e messi a coltivazione grandi spazi palustri, e venne si raccolgono riso e grano dove pochi anni fa svolazzava fra i canneti l'anitra selvatica e ramingava solingo il pescatore. Ma, senza avvertire, che in altri rispetti vi fu invece un vero peggioramento, come per esempio nella distruzione dei boschi, ciò che fu fatto è ancora pochissimo in paragone di quello che resta a fare. La sola Sardegna coltivata a dovere potrebbe nutrire una popolazione di poco inferiore a quella della Sicilia. Se poi si considera che sterminata estensione di terra incolta, e quasi inculta formano l'agro romano, l'interno delle Puglie, la Sicilia, quasi tutta la Basilicata e l'interno della stessa Sicilia, si vede quale immensa incremento possa avere ancora la ricchezza d'Italia.

In questa parte il governo italiano è procedutо con minore alacrità che in alcune altre. Stretto da bisogni urgenti, ha dovuto dedicarsi fino ad ora assai più a sperare denaro dai contribuenti che a rendere più ampie e abbondanti le fonti della pubblica ricchezza. Ma è evidente, che questo sistema troppo primitivo di abbandonar tutti alle loro forze individuali, riservandosi il farsi vivo soltanto per dividere i frutti dell'intraprendenza e dell'industria privata, non potrebbe essere seguito a lungo senza pericolo di veder inaridire le fonti che li alimentano. Un segno precursore di questo pericolo è che i capitali fuggono per diffidenza dalle campagne e pre-

feriscono di appiattarsi ed anneghittire nelle casse di risparmio e nelle banche coll' interesse del 3 per 100, al cadere nelle mani del possidente con quello dell' 8, del 10 e perfino del 12. I discorsi sono una cosa, ma i fatti son questi. Si direbbe anzi che in Italia più i risparmi aumentano e più abbonda il danaro, più nelle campagne ne cresce il prezzo; tanto i possidenti sono estenuati e stremati da imposte che rapiscono loro un terzo dei redditi! tanto, invidiati da chi li studia negli idilli dei poeti, campano stentatamente circondati da un vuoto che fanno loro intorno il discredito e la diffidenza! tanto è imminente la minaccia che il numero dei possidenti piccoli, a luoghi già ristrettissimo, diminuisca ancora a incremento di quello dei grandi! Nè le istituzioni di credito all'agricoltura potranno mai altro che tutelare i proprietari contro l'usura per somme minime, o morir soffocate, in caso di rischi maggiori, da angustie più forti di loro; perchè il danaro prestato al possidente ha già un impiego col mutuo e non può averne un altro nel miglioramento del suolo, non può cioè rendere due interessi, senza dire che la terra non è come il commercio e l'industria facile e pronta restitutrice. Il solo miglioramento possibile al piccolo proprietario è quello che viene dall'impiego dei risparmi suoi propri, risparmi d'altro lato che restano un sogno, finchè le imposte più elevate di Europa gli succhiano il poco che gli sopravanza alle inesorabili necessità della vita.

Per tutto ciò uno dei propositi più giusti e più ragionevoli del governo è quello di alleggerire l' imposta fondiaria di una parte d' Italia, addossandone un' equa porzione alla parte che paga meno. Ma un altro dovrebbe esser quello di favorire con provvide e savie leggi tutte le innovazioni, che possono aiutare i miglioramenti. Comprendiamo benissimo, e apparve assai chiaro anche da discussioni avvenute nella Camera di recente, che l' idea del diritto di proprietà, è in Italia, se si leva la Lombardia, troppo assoluta e rigida, per aiutare l' ingerenza del governo. Quest' idea, che fra noi è molto lontana dall'elasticità, che le danno la storia delle sue trasformazioni e l' utile civile, oppone ostacoli interminabili a miglioramenti profittevoli al maggior numero, nei quali dovrebbe trovare dei limiti, che sono una salvaguardia per la stessa proprietà. Ma il governo non può arrestarsi davanti a pregiudizi tanto più pericolosi, quanto più usurpano l'apparenza del rispetto per la giustizia. In luogo di chiudersi in quell' umile lasciar

fare, che non è più di moda in nessun paese, ma riesce stupendamente inopportuno dove è manifesto il bisogno di stimoli pungenti e di esemplari iniziative, è necessario ch' esso vi metta del suo la risolutezza, la fermezza e l'energia, per alimentare le fonti del benessere privato, perchè unicamente da questo dipende il pubblico.

Di questa verità moltissimi sono convinti in Italia; e in vero non è mancato qualche ministro che ci pensasse. Ma per disgrazia l'indirizzo del tempo e anche più i perniciosi esempi della Francia conducono in questo caso assai facilmente a disegni d'indole socialistica, che destano diffidenze e, aggiungasi, non sono quelli che per adesso abbisognano al nostro paese. Che in Fracia, dove la proprietà è sommamente divisa, dove abbondano i capitali e l'agricoltura è fiorente, dove in certa maniera non si sa più che fare per progredire nello sviluppo della ricchezza, si giunga a voler tentare qualche esperienza anche delle proposte dei socialisti, non può recar maraviglia neppure a quelli che fino da prima ne annunciarono l'esito sfortunato. Ma in un paese come l'Italia c'è tanto a fare prima di giungere allo stesso punto, che non c'è bisogno di correr tanto. Nelle provincie del mezzogiorno e in una parte delle centrali i contadini vivono agglomerati nelle città, dove non fanno che raccogliere vizi e importare sudiciume, a distanza di otto, di dieci, perfino di venti chilometri, dalle campagne che devono coltivare e alle quali arrivano stanchi e spossati prima di cominciare il lavoro, per tornarsene disfatti la sera con lo spreco di tempo e di forze che ognuno intende. La semplice costruzione di case coloniche, che desse loro il modo di star sul posto, sarebbe un beneficio inestimabile per l'igiene, non meno che per l'agricoltura. Perchè dunque il governo, se i privati dominati dall'abitudine non la intendono bastantemente, non si farebbe coi premi, coll'esenzione dalle imposte per un certo numero di anni, coi prestiti ecc., promotore di un miglioramento, che sarebbe da solo una redenzione per l'agricoltura di mezza Italia? — Nelle basse provincie del Veneto c'è tant'acqua, che ad ogni quattro o cinque anni è allagato tutto il paese. Nondimeno queste stesse provincie che a così brevi intervalli diventano un lago, a intervalli anche più brevi abbruciano, alternandovisi le ardenti siccità colle pioggie più stemperate. Perchè non adoperano, come la Lombardia e il Piemonte, a irrigare i campi l'acqua che li affoga?

In Lombardia il Ticino, l'Adda, il Serio, l'Oglio, sono, per così dire, prosciugati e assorbiti dalle campagne. Perchè i fiumi del Veneto non sono che una minaccia e una rovina? E notisi che alcuni sono sospesi e basterebbe un buco per derivarne le acque mutando un flagello in una fonte di ricchezza. Perchè il governo dovrebbe credersi liberale per la ragione troppo comoda, che fu una teoria dello star a guardare?

Non accenniamo a questi particolari se non a modo di esempio, e per mostrare che in Italia prima di dover ricorrere al socialismo, per non esservi più nulla a fare, c'è ancora uno spazio grandissimo da percorrere. Agli operai si cerca di provvedere, perchè sono elettori, ma non è questa una buona ragione per trascurare i lavoranti della campagna, che penano più di loro e trascinano la vita fra gli stenti, molto spesso consunti anzi tempo dai miasmi di un'aria pestilenziale.

Anche delle condizioni igieniche s'è parlato in Italia fino ad ora troppo poco. E nondimeno varrebbe la pena di farvi attenzione, perchè dalla salute dipendono la robustezza e perfino molte virtù, la laboriosità, l'intraprendenza, la risolutezza, il coraggio, non potendo gl'infermicci e i deboli essere altro che incerti e timidi. Ciò è quanto dire che dalla salute procedono, non solamente l'operosità e quindi la ricchezza di un paese, ma la sua attitudine a difendersi, essendo evidente che, quando un esercito, dopo quindici giorni di campagna, andasse mezzo a finire negli ospedali, il nemico avrebbe già vinta la guerra. Ciò posto, non si può considerare senza tristezza, che in Italia, sopra 69 provincie, appena 12 o 13 vanno esenti dalle febbri miasmatiche, che infestano in tutto o in parte le altre 56. Le coste principalmente ne son tormentate. A partire dal confine coll'Austria in Friuli per discendere lungo l'Adriatico sino in Terra d'Otranto non n'è immune che il tratto da Rimini alla Capitanata; poi ripigliano e con brevi interruzioni, girano il Jonio e il golfo di Taranto per non cessare su su fino al confine colla Francia, se non per due tratti, i golfi di Salerno, di Napoli e di Gaeta, e le due riviere di Genova. Ed è forse appunto la vastità del male e la difficoltà, per non dire l'impossibilità di recarvi rimedio, la ragione che non ci si pensa, essendo proprio della natura umana di volgere altrove lo sguardo dai danni, che non ammettono riparo. Ma, poichè le febbri miasmatiche derivano da cause locali, non si può credere che questa disgrazia in nessun luogo consenta rimedio. Comunque, un

governo che fece in due immensi volumi la statistica delle fonti minerali, descrivendole ad una ad una, potrebbe certo con utilità non minore intraprendere delle indagini per sapere di comune in comune quanti periscono dalle febbri, quali sono le cause locali, che le mantengono, e studiare, se ed in quanto sia possibile di ripararvi. Sarebbe questo uno studio molto più sano e più promettente di quello delle teorie socialistiche, e più adatto ai bisogni del nostro paese.

Anche questo sia detto in via di esempio e senza menomare il valore del moltissimo che dall' Italia fu fatto in un tempo relativamente assai breve. Una sola conchiusione si può trarre da ciò che precede ed è che o per poco accorgimento di mali vecchi e ai quali s'è abituati, o per diffidenza, o incuranza o altra causa, si trasandano a volte le faccende grandi per le piccole, le sostanziali per le apparenti, quelle che avranno conseguenze lunghissime per altre di poca durata, badando all'oggi troppo più che al domani. C'è la fretta di riuscire, il male del tempo se si vuole, accresciuto dal sentimento pungente della necessità dell' Italia di progredire rapidamente, per mettersi alla pari cogli altri. Ma questo andamento, che tende più al parere che all'essere, allargato a ogni cosa, può rifar l' intonaco, e non il muro, nè accrescer punto, ad onta di molte novità lusinghiere, le forze intime e la vitalità del paese.

IV.

A un uomo riesce più facilmente di fare delle buone azioni, che di pensare a liberarsi da difetti ereditari, ai quali l'abitudine fa sì che non attribuisca importanza, se pur gli accade di averne l'accorgimento. E come agli uomini, così avviene anche ai popoli per la ragione ovvia, che sono composti d'uomini. Pare infatti una cosa naturale e ordinaria quella che s'è sempre veduta e in mezzo a cui s'è cresciuti, sia pure una disgrazia od un male. Per quanto dia incomodo, si finisce a considerarlo come una triste necessità, e si supplisce colla rassegnazione alla mancanza di abilità, o di forza per liberarsene. Quest' inclinazione è propria della natura umana e c'è in tutti, ma forse più che negli altri è visibile in noi Italiani.

Ai quali, a quelli del mezzogiorno segnatamente, il cielo ha conceduto qualità e doti inestimabili. Non sappiamo dove, se

si toglie il minuto popolo di Parigi, si possa vedere gente più sveglia e più pronta, d'intelligenza più rapida e più perspicace e a cui ogni cosa riesca altrettanto facile. Quando, dalle provincie napoletane si ritorna nelle vallate alpine o anche in Lombardia ed in Piemonte, par di aggirarsi fra persone tarde ed ottuse, costrette a sopperire colla fatica della riflessione e collo studio alle doti spontanee e feconde, di cui la natura fu larga ai meridionali. Ma appunto perciò reca doppia tristezza l'accorgersi che nel mezzogiorno certe disposizioni dell' animo, dalle quali dipende la vitalità del consorzio civile, vigorose, quasi per reazione, in alcune persone colte, sieno comunemente deboli, nè il governo s'adoperi a fortificarle.

Come sul suolo, se non interviene la mano industre dell' uomo, ripullulano di anno in anno le stesse piante, delle quali caddero i semi al finire dell'anno precedente, così nei popoli la storia, le abitudini, le tradizioni, l' eredità riproducono gli stessi fenomeni, se una volontà robusta non interviene a rompere la catena. Nell'alta Italia governi a volte oppressivi e violenti, ma forti, come quelli di Napoleone I e dell'Austria, distrussero gli avanzi dei tempi feudali, imponendo con leggi severe quel rispetto dei diritti altrui, che non entrava nelle coscienze. L' assolutismo illuminato fece in questi paesi una preziosa ripulitura. Ma il Papa e i Borboni rifuggirono sempre dal legarsi le mani con ordini troppo regolari. Attesero a perseguitare con la polizia le persone istrutte, dalle quali temevano di essere rovesciati, ma appunto perciò cercando consistenza e appoggio nell' ignoranza, lasciarono pressochè mano libera al popolo minuto, che corrompevano colle capricciose indulgenze e col rispetto sistematico a' suoi errori, per farsene uno strumento di regno.

Qui il governo italiano non attese bastantemente al grande ufficio che gl'incombeva. Poichè la vigilanza non basta a distogliere da prave abitudini inveterate, essendo impossibile appostare una guardia a ogni cantonata e ogni siepe, sarebbe stato necessario l'impero di leggi severe coadiuvate da una polizia seria e osservate colla più scrupolosa imparzialità. Ma tutt'altro che questo, per effetto di disastrosi retoricumi politici, a popolazioni atterrite dai malfattori, nelle quali i danneggiati si schermiscono dal denunciare e i testimoni dal deporre, e fra le quali per giunta, passato il momentaneo orrore del delitto, i delinquenti sembrano sempre ingiustamente perseguitati e non ispi-

rano che compassione, si cominciò dal regalare i giurati, supponendo senza dubbio di trovare in questi dei martiri e degli eroi, e come se il male, di cui il paese soffriva, fosse consistito nei giudici invece che negli assassini. Contemporaneamente si mitigarono tutte le pene, si abolì non per legge, ma di fatto, il che è peggio, la pena di morte, si indebolì la magistratura, mentre pigliavano animo i malfattori, si concedettero larghe amnistie, in luogo di accrescere la severità secondo il bisogno, e la triste conseguenza fu che per questa parte poco meno di un quarto di secolo è trascorso, a dir poco, invano. Certo il governo mostrò più volte di essersi accorto del suo grande errore e cercò di emendarlo. Ma sventuratamente alla Camera i suoi pentimenti non furono accettati, essendosi da una parte troppo notabile di questa tenuta per un'umiliazione ogni legge eccezionale, come se il male non fosse più umiliante del rimedio e importasse di più conservare i giurati che liberarsi dagli assassini.

Ma lasciando ciò che fu fatto, o non fu fatto dal governo, le condizioni della sicurezza pubblica in alcune provincie sono tuttora veramente deplorabili. Il numero dei più gravi reati contro le persone è, come tutti sanno, elevatissimo in Italia. Secondo una statistica giudiziaria del 1882, che abbiamo sott'occhio, sommando insieme tutte le specie di omicidio volontario, si ottiene la cifra di 2256 reati gravissimi giudicati dalle Corti di Assise; una cifra che supera assolutamente quattro volte quella della Francia, e, relativamente alla popolazione, la supera quasi sei. In altri termini in Italia si commettono 6 omicidi per 1, che ne avviene in Francia. Ma a questa, che si potrebbe chiamare una permanente enormità, contribuiscono sopra tutto alcune provincie del mezzogiorno. Per farsi un concetto chiaro della condizione delle cose in taluna di queste, basta prendere per termine di confronto la Lombardia, un paese dove la sicurezza, senz' essere perfetta, non si scosta molto da quella delle provincie meridionali della Francia.

Sommando insieme tutte le specie di omicidi avvenuti lo scorso anno nel distretto della Corte di appello di Milano, si ha la cifra di 27, che sulla popolazione dello stesso distretto, corrispondono ad 1 sopra 69,523 abitanti. Nel distretto della Corte d'appello di Palermo invece gli stessi reati giunsero a 136, col rapporto di 1 a 11,480 abitanti, sei volte di più. Ma nel distretto di Napoli, ciò che non si crederebbe, le condizioni sono

di molto peggiori, essendo gli stessi reati giunti nell' anno all'enorme cifra di 518, col rapporto di 1 a 6297 abitanti, undici volte di più. Nel distretto poi di Roma si elevarono a 162, cioè ad 1 per 5576 abitanti, il che significa che in questa provincia (ben inteso non nella città) c'è una probabilità circa 13 volte maggiore di essere uccisi che in Lombardia. Nella provincia di Roma, in una generazione (trent' anni) 4860 persone muoiono trucidate. In tutta Italia nello spazio di 30 anni il numero di queste persone sale a 67,680, un vero esercito!

Nè è da credere, che queste cifre, per quanto spaventose, rappresentino ad ogni modo un miglioramento in confronto con gli anni precedenti. Secondo la statistica delle carceri i condannati degli stabilimenti penali (bagni e case di pena) da 23,763 ch'erano nel 1870, crebbero infatti a 31,395 nel 1880, e crebbero pur troppo, non a scatti o a sbalzi dipendenti da qualche eccezione, ma con quella regolarità, che non si spiega se non con cause costanti. Nè la statistica lascia l'illusione che quest'aumento sia dovuto a nuove leggi punitive o a delitti meno gravi, ciò che farebbe supporre con una maggiore estensione della malvagità criminosa una minore intensità. Al contrario l'aumento maggiore cade appunto nei crimini contro le persone, tanto che i condannati per questi crimini nei bagni e nelle case di pena, che nel 1870 erano 7651, giungevano dieci anni più tardi a 13,427, cioè a quasi il doppio. A quest' aumento conferirono per nulla affatto il Piemonte e le provincie di Modena e Parma, e per poco le toscane e le lombardo-venete, in modo ch'esso è dovuto quasi esclusivamente alle romane, alle napoletane e alle siciliane, ciò che localizza in certa maniera il male, e lo ristringe, ma rispetto ai paesi in cui avviene, ne accresce la gravità.

Non ci fermeremo alle sette che travagliano alcune provincie delle Romagne e della Toscana, provincie assai favorite dalla natura, di proprietà bastantemente divisa e nelle quali è nondimeno visibilissima nelle classi inferiori delle popolazioni cittadine, un' oziosaggine e uno spirito di ribellione, che, poste le inclinazioni del tempo, potrebbe avere effetti deplorabili. Non solamente Ravenna, Forlì, Faenza, Rimini, ma Pisa, Livorno e Siena sono diventate città pericolose in grazia d'una repressione fiacca, esitante ed incerta. Certamente i reati d' oggi sono in gran parte effetti d'eredità dei governi di prima. Ciò è tanto vero che la Lombardia ed il Piemonte non son peggiorati. In Toscana,

invece, cominciando dai Medici, tutti i governi si volsero a campare, opprimendo l' aristocrazia e adulando e guastando con una mitezza malsana la plebe, e nelle Romagne i papi da Giulio II non ebbero mai nè autorità, nè forza, nè coraggio bastante a far nulla di buono. Ma le male disposizioni ereditate furono in questi paesi accresciute dalle istituzioni improvvide regalate loro dal governo italiano, quando di tutt'altro avrebbero avuto bisogno. Appunto quando sarebbe stato necessario di mettere riparo all'opera devastatrice dei governi cessati, ristabilendo il rispetto della legge, s'introdussero gli ordini più adatti a finire di comprometterlo. Così le Romagne avevano da più anni la guardia nazionale e i giurati, mentre a Ravenna seguitava a stare allegra quell'amena società degli accoltellatori, che gironzando la notte con canti e suoni uccideva per chiasso e per baldoria quelli che incontrava. Chi non vede una violenza fatta alla storia, una sovrapposizione forzata di tempi, un abisso fra le leggi e i costumi?

Ma inoltre una criminalità come quella di alcune provincie, non potendo essere un fatto isolato, suppone un complesso di altri fenomeni corrispondenti, ossia un'atmosfera adatta ad alimentarla. I crimini contro le persone son lo sfogo d'un egoismo feroce, ma l'egoismo, non avvezzo a dominarsi dove la legge, la religione e l'umanità oppongono i ritegni più forti, si scatena più facilmente nelle altre direzioni. I malfattori trovano senza fatica protezioni, aderenze e aiuti, si formano anche in modo tacito leghe che non hanno per fine di condur le cose a dovere nelle amministrazioni dei comuni, delle opere pie, delle aziende pubbliche e delle private, e mentre da un lato si consumano un capitale enorme e un tempo infinito in vigilanze e in controllerie per difendersi, dall' altro non c' è difesa che basti contro lo spirito inventivo dei coalizzati. Sulle ferrovie per esempio il furto è diventato, non solamente un' abitudine, ma una manìa pressochè generale, tanto vi si rubano in mancanza di meglio, anche cose di poco conto, frutta, selvaggina, dolci; con quanto danno per il commercio minuto, che s' impaurisce e si astiene, è inutile dire. Colle differenze tanto notabili di prezzi da un paese all'altro in Italia, posta una perfetta sicurezza nelle spedizioni, il movimento sulle ferrovie crescerebbe probabilmente di un quarto o di un terzo. E intanto il commercio dal canto suo fa all'incirca il medesimo. Ci sono mercanzie, e se fosse qui il luogo, potremmo dir quali e dove, la

cui vendita all'estero avviata splendidamente restò in asse solamente per l'ingenua illusione di poterle falsificare senza che nessuno se n'avvedesse. Le abitudini d'impedire con accordi segreti la concorrenza, di dare una qualità per un'altra, di alterare i prezzi prevalendosi dell'ignoranza del compratore, di promettere e non attenere, di sperare insomma nella furberia e nell'inganno, sono abitudini da fanciulli, che non sanno resistere all'interesse immediato e non vedono oltre il domani, abitudini poi costosissime, che quantunque a scadenza indeterminata, si pagano in contanti più inesorabilmente delle cambiali. Ma il peggio è che, quando queste abitudini sono alquanto estese, non paga solamente l'individuo, paga tutta una città, tutta una provincia, tutto uno Stato, perchè la diffidenza s'allarga anche esageratamente ed ingiustamente e diminuisce il lavoro. Le relazioni si rallentano, non si scambia, tolte le ditte più note, se non a contanti, il danaro impaurito più è cercato più si nasconde, l'interesse, ad onta dei crescenti risparmi e degli impieghi non facili, sale in ragione del rischio, si rifugge dall'associazione come da un agguato, e si genera una vita sospettosa, oziosa, riempita dalla malignità, da cui deriva il marasmo economico, colle sue malinconiche conseguenze in mezzo a tutti i fattori naturali dell'abbondanza e dell'agiatezza. Suppongasi invece una gente, esatta, puntuale, pronta a una fiducia vicendevole, la scena cangia in un tratto e entra la ricchezza dove la natura pareva aver fatto quant'era in lei perchè vi regnasse la povertà. Così porti disagiati, rimoti, chiusi dai ghiacci per un terzo dell'anno diventarono fiorentissimi e il settentrione prevalse al mezzogiorno d'Europa. Il cervello e l'animo umano, la direzione differente dell'uno e dell'altro secondo i climi, la storia, l'eredità, le abitudini, le leggi; ecco un fattore di cui l'economia politica, supponendo gli uomini da per tutto uguali, non si fa carico e l'omissione del quale è nella pratica la principalissima causa de' suoi errori.

V.

Ma se il governo italiano in alcuni rispetti fece troppo poco, avendo dimenticati i vecchi mali e i vecchi difetti di una parte del paese, per supporlo tutto ordinato, tutto colto, tutto moderno e tutto eguale, in altri rispetti oltrepassò la misura e fece più del bisogno. Nell'unificazione amministrativa e legislativa ebbe

un'impazienza e una foga spiegabilissima, quando la si prenda per una protesta politica contro le odiose divisioni della patria comune, ma non per questo meno arrischiata. Con un decreto non si livellano le condizioni dei paesi più facilmente di quelle degli uomini, non si fanno sparire differenze di opinioni, di costumanze, di abitudini, che dipendono da varietà di razza, di clima, di suolo, di casi politici, di tradizioni, di leggi, e risalgono a decine di secoli. Perciò la storia si vendica delle violenze che le si usano, facendo rigermogliare ostinatamente il vecchio in mezzo al nuovo.

Posta insieme l'Italia politicamente, non mancarono patrioti di testa chiara, che propugnando la necessità di non aprire lacune arbitrarie nell'andamento della civiltà del paese e di non costringerlo a salti precipitosi, raccomandassero la conservazione almeno temporanea delle regioni, le quali ad ogni modo, qualunque sforzo si fosse fatto, non sarebbero sparite. L'Italia avrebbe avuto così un'amministrazione, in certa maniera, più elastica, più pieghevole alle condizioni locali, compatibile con qualche provvida eccezione alla legge comune, ciò che avrebbe servito a evitare molti guai. In Toscana, in Lombardia, in Romagna, nel Napoletano, in Sicilia, non pochi liberali e fautori accesi dell'unità erano di questo parere. Ma gli avvenimenti politici avevano recato l'autorità in mano dei Piemontesi e a questi non pareva poter far meglio che estendere tale e quale l'ordinamento amministrativo del loro Stato all'intera penisola, come se la veste che più s'attaglia a un uomo di quarant'anni fosse quella ch'egli portava quando ne aveva dieci. Quindi, mantenuta la capitale a Torino, effetto del resto naturalissimo degli avvenimenti e giusto compenso a' meriti, Firenze fu parificata ad Arezzo, Palermo a Trapani, Napoli a Potenza, Milano a Sondrio, raccogliendo con un accentramento ingordo tutti i poteri nel governo centrale, il che non era nè naturale, nè giusto. Era un errore colossale, di cui durano ancora oggi e dureranno per lungo tempo le conseguenze. Nondimeno tutti si rassegnavano e, dopo un po' di brontolio sommesso, tacquero; tanto era vivo a' quei giorni lo spirito di sacrificio e il patriotismo delle città maggiori. Del quale quando l'Italia non avesse dato altre prove a fondamento della sua dignità di nazione, n'avrebbe pure offerta una di cui può andar superba, perchè non sappiamo qual altro paese nelle condizioni sue avesse potuto porgere quest'esempio. Qualcosa di simile fece la Francia alla fine del

secolo scorso. Ma dopo quanti anni di vita unitaria e di lenta preparazione!

Però il patriotismo non dura sempre nella condizione di eccitamento febbrile in cui era al tempo dei pieni poteri, e gl'inconvenienti non tardarono a manifestarsi. Il più curioso infatti è che tagliuzzando lo Stato con una divisione amministrativa minutissima e creando dappertutto uffici e autorità in tanto numero da far pensare che si facessero per dispensare grazie e favori, si procedeva in pari tempo a renderle inutili lasciandole tutte senza poteri. Si è posto mente a formare un esercito di comparse. In uno stato di 28 milioni, lungo quanto è larga l'Europa, nessuno se si toglie la sicurezza pubblica, ha diritto di spendere un soldo senza l'approvazione del ministero. Si fanno bensì dai fornitori alle autorità locali, in casi urgenti, delle somministrazioni anticipate, ma a loro rischio e nella supposizione che il ministero approvi. Del resto un sussidio di 20 lire a un maestro elementare, una rimunerazione egualmente sfarzosa a un applicato, a un usciere richiedono una corrispondenza e un giro di lettere che dura talvolta tre mesi e vale di carta, d'inchiostro e di tempo più della somma di cui si tratta, senza aggiungere che molte volte l'assegno viene, quando il bisogno è anche dimenticato. C'è chi dice ch'è la conseguenza della condizione di cose accennata poco fa. Ma badiamo piuttosto che non sia una delle cause. L'amministrazione italiana non è altro che l'organizzazione di un sospetto offensivo e umiliante, che provoca i male inclinati senza tutelare gli onesti, mentre un sistema di fiducia, rendendo l'andamento delle cose più semplice inspirerebbe il sentimento di dignità e di rispetto da cui sarebbe suggerito. Se non si fida de' suoi impiegati, di chi deve fidarsi il governo? Inoltre si avrebbe con ciò anche una guarentigia materiale, perchè nessuno scappa per 500, o per 1000 lire, quando le grandi somme accumulate in mano di pochi sono una tentazione e contribuiscono a quel fenomeno caratteristico del nostro tempo, che per una coppia d'amanti che fuggono, fuggono almeno dieci cassieri.

Ma il peggio è che questa sospettosa concentrazione che spoglia d' ogni facoltà le autorità locali, confiscandole tutte a benefizio del ministro, che diventa un autocrata, spalanca le porte ad indebite ingerenze politiche. Il ministro può tutto quello che vuole verso i suoi dipendenti; ma appunto perciò quanto più assoluto e illimitato è il suo potere, più premono

sopra di lui quelli dai quali dipende egli stesso. I deputati (non tutti bene inteso, essendovene di quelli che si guardano perfino dal salir le scale dei ministeri), dominati alla loro volta dagli elettori, che li considerano come i loro agenti e i loro faccendieri, cercano di spremere dal ministro quanto può contribuire ad appagarli, e naturalmente esigono da lui in proporzione delle sue forze. Donde poi viene un gioco di scherma molto curioso. I ministri, onesti e disinteressati, come furono sempre in Italia, si studiano di difendersi a forza di nominar commissioni, alle quali trasferiscono una parte dei loro poteri e dei loro offici, non di rado i più delicati, legandosi le mani spontaneamente. In onta al principio costituzionale che li vorrebbe personalmente responsabili verso il parlamento, si circondano di consigli, ai quali cedono la miglior parte della loro autorità, per premunirsi contro pressioni, alle quali credono di non potere resistere senza esporsi a risentimenti e odiosità. Inutile poi dire che questi consigli e queste commissioni sono composte in tutto o in parte di deputati, in guisa che la Camera, per opera dei ministri stessi, è trascinata a ingerirsi nell'amministrazione, invade, contro un altro principio costituzionale, il potere esecutivo, e diventa arbitra di ogni cosa. Questa inclinazione invasiva e assorbente della Camera, ch'è il verme roditore del governo costituzionale, perchè tende a farlo degenerare in un'assemblea unica dominata dagl' istinti e dalle passioni egoistiche della piazza, forse in nessun luogo, se si toglie la Francia, apparisce così rapidamente crescente e minacciosa come nel nostro paese. Ciò è tanto vero, che la Camera, animata qual'è da un patriottismo sincero, ha voluto da sè farvi riparo collo scrutinio di lista; il quale però non ha prodotto altro beneficio, che dove prima gli elettori mettevano in moto per le loro faccende un deputato, ora ne tormentano tre o quattro.

Lasciando le cause, delle quali principale fra tutte la debolezza di ministeri costretti a mercar la vita giorno per giorno da maggioranze mutabili, e fermandoci agli effetti, i danni che derivano da questa confusione crescente del potere legislativo coll'esecutivo sono inestimabili. Certamente di grandi corruzioni, colla coda di processi che servano nel medesimo tempo a rivelarle e assolverle, non c'è esempio nel nostro paese. Ma l'amministrazione non soffre meno da ingerenze nascoste, per cui le cose vanno dove non dovrebbero o a rovescio, e i ministri perdono colla libertà l'autorità. Costretti a barcamenare fra

influenze opposte, a tenere un esercito di segretari per le corrispondenze epistolari, a sottrarre molte volte gli affari agli impiegati per farne decidere presso di loro, evitando la noiosa vigilanza d'una burocrazia, che non avendo interessi elettorali, è pure più una tutela che un pericolo, si rifugiano in ultimo in quelle tali commissioni, che intralciano e impediscono ogni cosa, producendo ritardi e viluppi che restano un mistero per chi vive fuori. Tutto ciò mentre gl'impiegati, sui quali si rovescia ingiustamente ogni colpa, restano senza poteri e senza responsabilità, schiavi del bisogno e del pane; donde la svogliatezza, il disamore, la noncuranza, la fuga dei migliori come appena s'affacci loro uno spiraglio per trarsi fuori, il sottentrar di altri via via meno capaci, e per ultimo effetto il guasto nel pubblico, persuaso e convinto ogni dì più, anche molto oltre il vero, che non si possa aver giustizia senza un santo protettore e col santo si possa ottenere quel che si vuole. Di qui poi questo stesso pubblico, che non dà pace e s'arrabatta e si dimena, mettendo sottosopra mezzomondo per ogni inezia, principesse e duchesse per la nomina di un usciere e tre ministri, è storia, per quella di un maestro elementare.

Per tutto ciò non è maraviglia che uno dei bisogni più concordemente riconosciuti urgenti, sia quello del decentramento amministrativo. Tutti lo desiderano, tutti lo vogliono, tutti lo aspettano. Solamente è curioso che lo desiderino, lo vogliano, e l'aspettino da venti anni. Esso somiglia al miraggio del deserto, che più si cammina per raggiungerlo, più va lontano. La faccenda s'arruffa e s'intralcia, pare, nella testa di molti. Il decentramento infatti, quello semplice e naturale, non potrebbe consistere se non nella delegazione alle molte e alle troppe autorità dipendenti dal governo, che ora servono a poco, di una parte delle facoltà e degli uffici improvvidamente accumulati nel ministero. Ma per molti, tutt'altro che così, esso si dovrebbe operare regalando queste facoltà e questi uffici alle provincie e ai comuni; cosa che implicherebbe una questione assai differente, in luogo di risolvere quella di cui si tratta, come differirebbe assai, volendo, per esempio, sgravare il generale da certi uffici, trasferirli al colonnello e al maggiore, o darli invece all'intendente delle finanze od al vescovo.

Il rimedio consisterebbe infatti nello sperpero dell'autorità del governo, in una specie di legge agraria sulle sue spoglie a benefizio di enti a lui estranei, cioè sarebbe peggiore del

male. Un decentramento di questo genere accrescerebbe ancora il potere di questi enti e segnatamente quello dei comuni che è già sterminato, a comodo di quelle tali associazioni ingenue che, massime nel mezzogiorno, mostrarono di saper fare il lor proprio bene con molto maggior diligenza di quello degli amministrati. È ben vero che vi sarebbe la consolazione di rendere un nuovo omaggio al gran principio della libertà dei comuni, uno dei tanti retoricumi che nel nostro paese vanno dagli orecchi alle bocche e dalle bocche agli orecchi come i motivi delle operette. Se si riflettesse che i comuni, dei quali si decanta la libertà, erano Stati nè più nè meno di quell' unico che c'è oggi, si finirebbe con queste glorificazioni del medio evo, che ci tirano fuor di strada, per prendere consiglio e guida da ciò che giova alle condizioni presenti. Operato con una ragionevole delegazione di poteri alle autorità governative, il decentramento libererebbe il governo da noie e da perditempi infiniti, renderebbe più semplice e spiccia la risoluzione di molte faccende, ma soprattutto restringendo entro limiti precisi l'autorità dei ministri, servirebbe di riparo contro indebite ingerenze politiche assai meglio che non lo scrutinio di lista. Non è infatti la stessa cosa avere a fare con un ministro, da cui dipendono anche le cose minime e che può quel che vuole, o con un prefetto che deve volere quello che può. Ma chi sa, forse appunto per questo, così piacque al cielo di formare la natura umana, il decentramento sempre lodato, sempre raccomandato, sempre messo avanti ne'programmi elettorali come un tocca e sana per tutti i mali, sempre aspettato non giunge mai.

VI.

Il governo rappresentativo, sia monarchico o repubblicano, è uno strumento delicatissimo, una macchina complicata, che si regge sull'equilibrio dei poteri, il predominio dell'uno dei quali sugli altri manda a rifascio ogni cosa. Ciò è quanto dire che essa esige molto tatto, molta temperanza e molta misura in tutti quelli che la maneggiano. Siccome poi, per la necessità delle cose, quelli che entrano a maneggiarla sono sempre assai numerosi, ne segue che queste qualità e queste doti devono pure trovarsi in un numero molto grande, e se non in tutti nei più tra quelli che partecipano a farla muovere. Perchè, non bisogna

illudersi, nel governo rappresentativo, il vero sovrano sta al fondo e quindi non già dall'alto, ma dal basso è inclinato a prendere indirizzo e guida il governo. Perciò questo sovrano deve avere testa e animo educati in modo, da adempiere rettamente al dover suo, rendersi conto del possibile, saper resistere a desiderii smisurati e agl' istinti d'un egoismo grossolano, desiderar la giustizia e il bene. O queste qualità vi sono, o almeno si fanno nascere in un popolo, ovvero le cose possono tirare avanti qualche tempo alla meglio tutelate dell'apatia fino a che il sovrano si accorga del suo potere, ma non più in là. Una volta ch'esso si sia avveduto che quello che ha la forza è lui, e gli manchi quel fondo di serietà e di carattere, ch' è la sola guarentigia vera contro gli abusi, la forma rappresentativa diventa uno strumento di corruzione; se è monarchica si trasforma in una repubblica, se repubblicana degenera in demagogia, perchè al popolo minuto non sembra mai di potere abbastanza a petto delle sue brame. Esso non trova mai libertà sufficiente per quello che vorrebbe fare, ogni resistenza a' suoi desideri gli pare una tirannia, confonde le sue invidie coll'amore dell'eguaglianza, e un governo si riduce a non essere altro che la forma legale delle sue passioni e dei suoi capricci. Questa storia l' abbiamo vista e la vediamo ancora in alcuni popoli, e nulla dovrebbe importar tanto all'Italia, quanto di prevalersi dell' esperienza degli altri evitando di rifarla a sue spese.

Se le annessioni delle varie parti d' Italia al Piemonte poterono compiersi, non solo senza difficoltà, ma in mezzo all'entusiasmo delle popolazioni, ciò si dovette in gran parte alla fiducia e al rispetto, che in tempi gravi, il Piemonte aveva saputo acquistarsi colla sua fede immutabile in un largo sistema di libertà. Appunto perciò la monarchia piemontese non avrebbe potuto senza deludere le aspettazioni e seminare contrarietà dove non c'erano che simpatie, ricusarsi ad estendere lo stesso sistema a tutti i paesi che entravano nel nuovo regno. Nata colla libertà l' Italia colla libertà doveva anche vivere. Ma il passaggio a un largo sistema costituzionale, col diritto illimitato di associazione, colla stampa pressochè senza freni, e coi giurati, dai biechi e violenti governi di prima, era per molta parte di questi paesi troppo repentino, perchè i costumi potessero trovarsi tosto d'accordo colle istituzioni e non s'aprisse fra gli uni e le altre una gran lacuna. Alcuni di questi paesi uscivano

da una tutela, non corruttrice, ma aspra e severa; altri invece da governi degradanti, che si reggevano specialmente sull'ignoranza e sulla rozzezza di una plebe guasta da un' indulgenza sistematica verso i suoi pregiudizi, le sue passioni e i suoi vizi. Perciò, siccome gli uomini non si modificano colla facilità con cui si stampa una legge, le istituzioni venivano ad essere improvvisamente troppo avanzate a petto delle condizioni necessarie a reggerle, facevasi, come fu detto, un salto nella storia e l'essere trovavasi in contraddizione col parere.

Ciò posto, posto cioè che una necessità ineluttabile e la genesi stessa dell'unificazione d' Italia avevano indirizzato le cose in tal modo, quale avrebbe dovuto essere il proposito dell'uomo di Stato? Tornare indietro colle istituzioni per avvicinarle agli uomini sarebbe stato cosa impossibile, perchè in materia di libertà, se molte volte è dato di non fare, è pericolosissimo, se non impossibile, il disfare. Non offende il non dare, ma offende il togliere. Perciò non potendo tornare indietro colle istituzioni tanto da adattarle agli uomini, si sarebbe dovuto cercare ogni via di far progredire rapidamente gli uomini, per adattarli alle istituzioni; e intanto e sopra tutto sospendere qualunque ulteriore ingrandimento d'una libertà, attese le condizioni storiche, già arrischiata e che bisognava sperimentare.

Ma per disgrazia il modo stesso, nel quale l' Italia nacque impedì la formazione d'un temperato e illuminato partito conservatore. I conservatori infatti avrebbero accettato di andare a Roma? Aggiungasi che l' Italia era piena di frati, di manimorte, di fedecommissi, di vecchiumi di ogni genere, e dove trovare i conservatori che avessero consentito a distruggerli? I soli liberali che l' avevano fatta potevano godere la fiducia necessaria per assestarla. Ma per un'altra sventura questi liberali stessi erano scissi in due, per effetto di dissensi ereditari e postumi sul modo di far l' Italia, anche quando l' Italia era fatta, di ambizioni deluse, di puntigli personali, di ostinazioni, di bizze, più che di opinioni pensate e di solidi convincimenti. La destra italiana sarebbe stata la sinistra in qualunque parlamento d'Europa. Nondimeno dovette rimanere destra in faccia all'opposizione della sinistra, che per l'indole sua e per l' obbligo di farsi valere e aprirsi la via in qualche modo, propugnava nuovi accrescimenti di libertà, in luogo di aspettare che potesse essere digerita quella che c'era. Questa poi arrivata al potere con questi impegni, fu da avversari, in principio poco

prudenti, stuzzicata e quasi sfidata ad adempiervi, e per un complesso di cause in parte fatali, s'arrivò a fare precisamente l'opposto di quello che conveniva, ad esagerare ancora le istituzioni politiche già larghissime, in luogo di attendere a prepararvi un fondamento solido nella coltura e nella coscienza degli uomini. Così l' Italia compì in poco più di venti anni quel ciclo storico, che dall' Inghilterra fu percorso in seicento.

Se in questa corsa improvvisata e precipitosa l' Italia non andò incontro a irreparabili guai, lo deve in parte alla temperanza istintiva del suo ceto medio, ma in parte maggiore, come accennammo, all'indifferenza abitudinaria e sonnolenta delle sue classi inferiori. Quest' indifferenza, quest'astensione, che molti deplorano ed è certamente un male, perchè sottrae molte forze, servì nondimeno a salvarla da inquietudini e da turbamenti, facili a nascere dovunque si accumulino così confusamente il vecchio ed il nuovo eccitando premature ambizioni. Senza dubbio però, ci si consenta di ridirlo, le cose non andrebbero innanzi colla stessa tranquillità, se si continuasse ad accrescere questo contrasto stuzzicando la democrazia, in luogo di cercare a poco a poco di assimilarla.

Ad onta che fino ad ora nulla di grave sia accaduto in Italia, non si potrebbe negare che la libertà in parte prematura, la necessità in cui lo Stato s'è trovato di combattere la Chiesa e il moto della rivoluzione, costretta a distruggere tante cose, vi cagionarono un grande indebolimento del principio di autorità. La disciplina vi vacilla ogni dì maggiormente. Il rispetto ai maggiori d'età, al grado, perfino ai legami e alla dipendenza di sangue, un sentimento su cui la convivenza sociale si regge assai più che non sulle leggi, fa luogo a una rozzezza prosuntuosa, a un' insofferenza di freno e a un orgoglio, che oggi può recar dispiacere per diventare una minaccia domani. Mentre l'ordine della società è tale, che tutte le porte restano spalancate egualmente a tutti, un usciere non comprende il perchè non occupi egli il posto del suo capo-ufficio e il capo ufficio non sia il suo usciere e crede sinceramente di essere vittima di un' ingiustizia. Così all' incirca pensano e sentono l'operaio verso il committente o l' intraprenditore, il fattorino verso il direttore, il servitore verso il padrone, lo scolaro verso il maestro, in poche parole tutti i dipendenti, per quanto la ragione della loro dipendenza sia logica e naturale. In tutta questa gente c'è una specie di rivoluzione in permanenza, che

non ha fatto sorgere fino ad ora le barricate, ma è però la prima condizione che le prepara. Uno vi dice che quelli che comandano son tutti birbanti, che succhiano il sangue del povero; un altro che hanno comandato abbastanza e ormai viene la volta anche per loro; un terzo vi annuncia in tono profetico la baraonda sociale, soggiungendo ch' è tempo di finirla e sempre così non può andare.

Certamente queste disposizioni inquietanti sono in parte figlie del tempo, e l' Italia non è la sola che ne patisca. Ma, oltre che i mali degli altri non alleggeriscono i propri, è innegabile che, per esempio, in Germania la medesima malattia prende una forma assai differente. Il socialismo tedesco ha molto di dottrinario e, rivolgendosi soprattutto all' intelligenza, non allenta i freni sociali, nè distrugge la disciplina, come fanno la insofferenza d'ogni superiorità e l' invidia, fonti precipue dello spirito democratico nei Latini. In Germania basta metter piede in un albergo, in una trattoria, in un negozio, per accorgersi subito che ognuno conosce il suo posto e sa come deve stare. Così è degli alunni verso il maestro, così dei figli verso il padre. Ed è un' immensa guarentigia ed una forza inestimabile questa specie d'organizzazione gerarchica penetrata così a fondo negli animi fino dalla prima età e radicata nei costumi. Essa introduce da sè l'ordine in ogni luogo, negli opifici, nelle imprese industriali, nell'esercito, risparmiando sospettose vigilanze, odiosità, perdite di tempo e di danaro e rendendo ogni cosa più semplice, facile e più proficua. Gli amori a freddo per la repubblica senza sapere che cosa sia e l'aspettazione della baraonda per far fortuna raccolgono pochi proseliti in un popolo oramai troppo illuminato per lasciarsi prendere alle lusinghe di mestatori grossolani e non sapere che gli sconvolgimenti in ultimo li paga lui. La gente non si lascia sedurre dalla fantasia, è pratica, previdente, attende a trarre col lavoro assiduo il maggior frutto dall'ordine che esiste, e da tutte queste forze connesse e concordi viene fuori un progresso tanto più solido quanto più in apparenza modesto e tranquillo.

Le nazioni di razza germanica hanno questa fortuna, che ormai da secoli si modificano senza scosse sulla base della loro storia, dei loro costumi, delle loro tradizioni. E la ragione è che si rinnovarono dal fondo con la riforma, la quale facendo dell'esame e del convincimento individuale il principio organico della fede, pose la religione in grado di muoversi anch'essa se

guendo il moto di tutta la civiltà. Ognuno crede quello che gli persuadono la sua mente e la sua coscienza, senza riputarsi per questo fuori della chiesa, nè sentirsi costretto a scegliere fra la ribellione e la schiavitù. In altri termini, spogliata a un tratto la veste del medio evo, si trovarono esenti dalle contradizioni in cui rimasero impacciati i Latini, per effetto di una fede immutabile che muore sotto la scienza o l'uccide. Perciò i Latini, affannati dai vecchiumi che li impediscono, fecero e fanno sforzi anche molto più grandi per rinnovarsi, ma oltrepassando appunto per quest'affanno il segno e scalzando le basi su cui si regge la società, sono costretti a rifarsi di continuo da capo, perdendo nell'andare e nel tornare il tempo, che gli altri adoperano soltanto nell'andare.

Tra noi, al vacillar della fede e di quel complesso di sentimenti che servivano di fondamento alla vita sociale, una guarentigia inestimabile dovrebb' essere l' istruzione. Ma essa fino a qui non è indirizzata ad aprir le menti, tanto che intendano il rispetto dovuto ai diritti degli altri e l' interesse rimuneratore dell'onestà. Perciò la parte colta del paese lascia fare, ma in generale, in onta ai discorsi, non coopera con amore, non essendo punto rassicurata sugli effetti d'un' istruzione del tutto rudimentale, monca, in cui l' insegnamento religioso è una maschera, e priva d'ogni efficacia pratica sulla vita. Aggiungasi che i maestri, tolti alcuni delle città, assai poco istrutti, e perciò più accessibili alle illusioni e più inquieti, in balìa dei comuni, che non di rado li opprimono, li perseguitano e non li pagano, offesi e umiliati, si vendicano col loro ufficio e diffondono tutt'altro che principii d'ordine e sentimenti di rispetto e di sommessione. Forse un terzo sono addirittura repubblicani, o socialisti, o internazionalisti, o affigliati a società segrete, e non poche volte dicono ad alta voce che non hanno nessun motivo di contribuire al mantenimento di uno stato di cose nel quale non fanno che patire, mentre avrebbero tutto da guadagnare e nulla da perdere in uno sconvolgimento sociale, qualunque fosse e dovunque andasse a parare.

In questa condizione non si può negare sia stata un' idea coraggiosa quella di fare del semplice saper leggere e scrivere il fondamento del diritto elettorale oltrepassando tutti dal primo all'ultimo gli Stati d' Europa, che non vanno fino al suffragio universale. Certamente questa fiducia imperterrita nei beneficii dell' istruzione, fa onore al nostro paese e potrà forse essere un

pegno di un miglioramento futuro. Ma bisognerebbe perciò esser coerenti, dare all'istruzione del popolo un'estensione e una solidità pari all'importanza che ha assunto. Per il momento, essendo difficile credere ad una virtù mistica delle sole lettere dell'alfabeto, è permesso, rispettando la legge, di pensare che, se il collocare sempre più in basso il potere da cui dipende ogni cosa, non ha conseguenze funeste, ciò proviene soprattutto dall'astensione e dall'apatia. Quando quest'apatia non c'è, s'è già visto alla prova dove la legge conduce. Si supponga che essa cessi in tutto il paese, e coll'aria che tira non sarebbe maraviglia ci trovassimo a raccogliere tutt'altri frutti da quelli che s'aspettavano. Ci sono, è vero, in natura compensi a tutto e in tutti i paesi, e anche più nel nostro, vengono rimedi donde meno si attenderebbero. Ma sopratutto naturale sarebbe il generarsi di un sentimento di paura, che ci sbalzasse dalla parte opposta con quella triste vicenda fra gli estremi, di cui ebbe così poco a rallegrarsi la Francia. Perciò, uomini, che sino a pochi anni fa fidenti e sereni, ora si mostrano impensieriti, non ci paiono vittime di allucinazioni senili, per quanto non manchino ragioni di credere e di sperare.

VII.

Considerata la storia di tutte, dalla prima all'ultima, le nazioni latine, la loro difficoltà di ringiovanirsi, i loro sterili sconvolgimenti, l'alternarsi del predominio fra i partiti estremi, il loro progresso arrestato a ogni poco dalle intemperanze e dagli eccessi dell'uno o dell'altro, pensiero e cura principalissima degli uomini politici nel nostro paese avrebbe dovuto essere di deviare, quanto più era possibile, la corrente che avrebbe potuto preparargli la stessa sorte. Congiunti loro di razza, di lingua, di religione, di tradizioni, di leggi, di istituzioni civili, quant'è maggiore la fatalità storica che c'incalza, tanto maggiore avrebbe dovuto essere in noi la previdenza del pericolo e lo sforzo per evitarlo. Quindi astenersi dall'imitare sistematicamente, come s'è fatto per anni ed anni, ordinamenti che, aumentando i punti di somiglianza, aumentano anche la probabilità di effetti consimili, e nello stesso tempo aprire l'adito a elementi generatori d'un indirizzo nuovo, tali, se non erriamo, avrebbero dovuto essere i nostri propositi una volta tornati padroni di noi medesimi. E forse l'occasione per diminuire la

influenza di tradizioni storiche poco propizie all'ingrandimento del nostro paese e inocularli i germi d'una nuova vitalità, non sarebbe mancata.

Da un complesso di necessità l'Italia era trascinata inevitabilmente a incontrare, o meglio a far sua e a proseguire la lotta del Piemonte col Papato, causa, se non unica, principale per cui le nazioni latine, impedite di trarsi fuori completamente dal medio evo, si erano trovate, per effetto di uno sforzo tardivo ed esagerato, troppo giovani e troppo vecchie ad un tempo. Ora potevasi credere che il governo italiano, rivendicando come doveva l'indipendenza dello Stato contro la Chiesa, cercasse con opportune riforme, non già di provocare, ma di aprir l'adito a una manifestazione consentanea ai tempi della coscienza religiosa. In quest'opera lo Stato avrebbe avuto dalla sua il clero inferiore, stanco dell'oppressione dei vescovi; il che è quanto dire che, in luogo di usare alla parte aristocratica della gerarchia riguardi menzogneri e coi quali non fece che mostrar paura, si sarebbe appoggiato alla democratica, avviando nella Chiesa un rivolgimento corrispondente a quello che trasforma la società civile e dal quale sarebbe venuto, prima o dopo, un accordo sincero e durevole. Almeno in questa via il governo non avrebbe mostrato per quel clero, ch'è a contatto col popolo e l'ha in mano, un disprezzo insultante, non avrebbe affettato indifferenza per la religione, non si sarebbe confuso in quell'opera non grandiosa di pigliare i beni delle corporazioni, delle mense vescovili e delle parrocchie per il solo fine di venderli all'asta pubblica. E seguendo lo stesso sistema e le stesse idee, come non avrebbe rimpiccolito questa parte, nucleo di una riforma di prim'ordine, a un'operazione di finanza, così non avrebbe ridotto la caduta del potere temporale e l'acquisto di Roma a un'annessione non dissimile ne'suoi effetti da quella dei ducati di Parma e di Modena, disconoscendo e studiandosi di dissimulare e sopprimere gli inestimabili beneficii morali che avrebbero potuto venire dall'una e dall'altra. Andando a Roma il governo non fece che secondar la chiesa nella via per cui era arrivata essa stessa poco tempo prima all'infallibilità del papa, accrebbe ancora il suo assolutismo rinunciandogli spontaneamente la nomina dei vescovi, gettando le guarentigie che aveva contro gli abusi e attribuendogli i diritti della sovranità, cioè riconoscendo e confermando il dualismo del medio evo, e contribuendo a impedire qualunque rinnovamento nella

costituzione della Chiesa. Così andò perduta la più grande occasione che si fosse offerta da secoli, di attenuare almeno l'anacronismo in cui una Chiesa medioevale si trova collo Stato moderno, e l' Italia, a somiglianza della Francia, ebbe l'aria di prepararsi a resisterle, appoggiata unicamente alla miscredenza. Un'occasione così propizia difficilmente torna due volte, e certo per ora sarebbe inutile ripensarci.

Ma perduta l'opportunità di ringiovanire la coscienza popolare per mezzo di un clero che andasse debitore al nuovo ordine di cose d'un'equa libertà, cioè ridotto lo Stato ai soli mezzi suoi propri, cresce in lui il dovere di adoperarsi a redimere popolazioni abbrutite dalla miseria e dall'ignoranza, sospendendo intanto riforme politiche, che accrescerebbero la contraddizione in cui le istituzioni sono già coi costumi. Avanti rapidamente con tutto ciò che accresce le forze degli uomini, ma adagio con novità che li suppongono quali non sono, tale dev'essere per molti anni il proposito del governo italiano, se vuol dare una base solida al miglioramento del paese. E da questo lato non si potrebbe negare che da ultimo quanti amano l' Italia non si siano alquanto rassicurati in causa di due fatti di natura assai differente, ma che contribuiscono al medesimo effetto.

L'uno è l'unione dell'Italia con due potenze che, avendo pure un rapido progresso civile, sanno nondimeno mantenere fortemente l'autorità e si professano conservative. Certamente, poichè la storia non si cancella in pochi anni, nessuno potrebbe pretendere che ci fossero in Italia simpatie molto calde per l'Austria-Ungheria. Ma l' Italia non può disconoscere di avere nella Germania il fondamento della sua unità e deve perciò accettarne sinceramente la politica ed essere amica de' suoi amici. Con ciò essa si guarentisce da esterne offese e assicurandosi una lunga pace, si mette in grado di attendere seriamente allo sviluppo della sua interna prosperità. Soltanto tenendosi legata alla Germania potrà preservarsi dall'esser trascinata nel vortice di quella democrazia francese che con mirabile ingenuità eleva le sue passioni a teorie di governo e con ciò far argine a quella specie di fatalità storica, che potrebbe preparare anche a lei le sventure delle sue consorelle. Nel primo tempo del rivolgimento d'Italia s'affacciava spontaneo oltre l'Alpi il quesito, se il nostro paese avrebbe avuto un indirizzo di civiltà simile a quello delle nazioni germaniche, o sarebbe rimasto travolto in quello delle latine. Qui è visibile un po' di esagerazione di

amor proprio tedesco. Ma è certo, che in Italia non c'è una persona temperata e sincera, la quale non sia convinta, che gli elementi della civiltà germanica non nuocciono punto a quella d'Italia, mentre troppo spesso vi nocquero grandemente le importazioni dalla francese.

Ma l'altro fatto anche più notevole è il miglioramento avvenuto di recente nella situazione parlamentare. In altri paesi, e appunto in Germania, dove il parlamentarismo non infiamma nessuno, la cosa non avrebbe grande importanza. Ma in Italia, dove la Camera elettiva ha un potere sterminato, la formazione di un gran partito di governo nel quale il ministero possa trovare un appoggio sicuro, è un avvenimento dei più fortunati. Esso unisce le frazioni più sane di due partiti non divisi ormai da nessun dissenso importante, mette fine a una sterile gara di liberalismo teatrale con cui miravano a soverchiarsi, e dà al ministero pace e stabilità sufficiente per dedicarsi a cure fino a qui trasandate. Certamente non è improbabile che gli elementi estremi fuori di quest'unione s'industrino per turbarla. Ma ciò non potrà che rendere sempre più manifestamente necessaria, più stretta ed intima l' unione degli altri che da una risoluzione ragionevole, come credevano, comprenderanno sempre più di averne fatta una indispensabile e urgente. E l'effetto sarà che il governo potrà governare senza tante transazioni, tante debolezze, tante paure, quante costretto dalla necessità d'accattar la vita giorno per giorno da maggioranze inquiete e mutabili, ha dovuto con grandissimo scapito suo e di tutti mostrarne fino al presente.

Il Presidente del Consiglio non è senza dubbio andato al fondo di quella ricomposizione dei partiti, che da più anni era il voto degli uomini più intelligenti e più calmi. Ma ha aperto la porta e segnato la via, dando prova, in onta, all'esitanza che si suole rimproverargli, di una risolutezza coraggiosa e di un patriottismo imparziale, rarissimo in un capo partito di qualunque paese. Ma ora gli resta, ci pare, di trarre tutto frutto che l' opera sua stessa promette e annuncia. Un uomo di Stato è la coscienza parlante d'una nazione. A lui tocca di dominare col suo pensiero gli avvenimenti contemporanei, di rendersi conto storicamente così delle virtù nostre come dei nostri difetti, e cercando di fortificare le une e di correggere gli altri, di mettere un fondamento durevole a quella vita sana, valida, rigogliosa, cui ha diritto un popolo, che ha patito tutte

le umiliazioni senza perdersi d'animo, e sopportato con una ferrea costanza tutti i sacrifizi per elevarsi al posto a cui lo chiamano il suo ingegno, la sua nobiltà, la sua gloria. È urgente di spazzar via gli avanzi di governi, che facevano un'arte di regno del corrompere e del guastare, di ridonar forza al principio di autorità, di accrescere il sentimento del dovere e la disciplina, di dar bando a sospetti umilianti verso i mandatari del ministero, aumentandone in pari tempo i poteri e la responsabilità, di esigere una giustizia meno fiacca verso i malfattori e più atta a tutelare i galantuomini, di resistere a illecite ingerenze politiche, mantenendo la divisione legale dei poteri, di migliorare con iniziative esenti da fisime socialistiche le condizioni delle classi bisognose e segnatamente dei contadini, di dare all'istruzione un intento più utile alla vita sociale volgendola sopra tutto a formare quelle disposizioni di mente e d'animo, che sono il sangue e la vita delle nazioni moderne. Senza di questo continueremmo ad avvederci ogni dì meglio di maneggiare strumenti che ci insanguinano le mani, troveremmo sempre le leggi disadatte e insufficiente la libertà, saremmo sempre affaccendati a ricominciar da capo.

Certo l'Italia è vecchia, certo ha tradizioni aristocratiche, certo il bisogno di accrescere il suo vigore traendo profitto delle forze della democrazia non si può negare. Ma la via che s'è presa non vi conduce, o meglio vi conduce troppo direttamente. È una di quelle scorciatoie, che quando s'è giunti in cima, lasciano senza fiato. Regalando al popolo diritti politici, dei quali troppo spesso i furbi abusano e che gli altri non curano o disprezzano, si possono scatenare le passioni egoistiche e della democrazia, non già suscitare le sue virtù.

Così all'incirca è da dire di altre riforme premature o per la qualità o la misura, dell'ingrandire oltre le nostre forze naturali la marina e l'esercito, e in generale dello sforzo di salire subito all'ultimo gradino, a cui vediamo arrivati gli altri, senza riflettere se abbiamo o no le condizioni che rendono sicuro il passo. Così pure della nostra influenza al difuori; circa alla quale dobbiamo per il momento rassegnarsi a non esigere più di quello che noi stessi possiamo dare. « Noi pensiamo moltissimo alla nostra influenza all'estero, ma ci pensiamo, se è lecito dire, in un modo troppo diretto e prescindendo dalle nostre faccende di casa. Parliamo troppo di amici da guadagnare, di nemici da combattere, di relazioni, di alleanze, di visite, di

cose infine che, non dipendendo in gran parte da noi, restano presso a poco quello che sono, per quanto se ne discorra. Questa inclinazione si spiega assai facilmente, oltrechè coll' indole nostra, che ci porta a guardar molto al di fuori, anche con una storia, che ci impedì per tanti secoli di farci valere e contro la quale ci sentiamo impazienti di conseguire un risarcimento. Ma non si può negare che un' inclinazione di questo genere riesca qualche volta a un fine opposto a quello che si desidera, generando accuse di inquietudine e sospetti di ambizione, che non ci accrescono punto fiducia e benevolenza dagli altri. Quando invece noi volgessimo un po' più la nostra attenzione alle nostre faccende, ci adoperassimo con maggior cura a trarre da antichi errori popolazioni tuttavia semi-selvaggie, ad accrescere la nostra ricchezza, il nostro sapere, il nostro rispetto per l'ordine e per la legge, si accrescerebbe naturalmente anche la nostra influenza al di fuori. A questo modo appunto un uomo probo, operoso, sollecito, che attenda con intelligente amore alla sua economia, abbia ogni ben di dio in una casa comoda e ornata, dove sia da' suoi famigliari rispettato ed amato, acquista senza volerlo più credito, più aderenze, più amicizie di un altro, che trascurando le cose sue fra le pareti domestiche, si sbracci per la strada a fare scappellate e a stringer mani per procacciarsele, pensando sempre a chi gli vuol bene e a chi gli vuol male. »

Questi pensieri riguardano ciò che ci converrebbe di fare in tempi ordinari e di pace. Ma se mai, contro quello che ragionevolmente si può presumere, o impegni assunti, o ineluttabili necessità del momento ci trascinassero a mescolarci in una guerra, bisognerebbe incontrarla senza rammarico, per quanto non ce ne apparisse un compenso immediato. Non si può pretendere di acquistare, nè di conservare influenza all'estero, gridando ad ogni occasione neutralità, e chiamandosi estranei alle cose degli altri in un'Europa, dove tutti sono compartecipi dell'altrui sorte. Il piccolo Piemonte è andato a cercare sulle lontane spiaggie del mar Nero, dove non aveva nè offese da vendicare, nè interessi da difendere, l'occasione di mostrare al mondo il suo coraggio, la sua fermezza, il suo esercito, la sua bandiera; e il Piemonte è diventato l' Italia, mentre l'Austria, che s'era dichiarata neutrale, pagò le spese. Non c'è che dire; o una vita appartata, modesta, casalinga e allora poche ambizioni; o una

ambizione proporzionata alla gloria e alla nobiltà con maggior coraggio di andare incontro a pericoli e guai. Ma le soddisfazioni dell'ambizione con quelle del gusto tranquillo dello stare a guardare, è un po' difficile trovare un governo che, a forza di spargere inchiostro, ce le procuri.

A. Gabelli.

IL BATTESIMO DI COSTANTINO IMPERATORE [1]

Fra le tante leggende connesse colla storia dei papi le quali ebber voga nel medio evo, niuna ve n'ha certamente che possa per antichità, per rilevanza e per celebrità paragonarsi a quella di Costantino imperatore, il quale qui in Roma, dalle mani di Silvestro I, riceve il battesimo e al tempo stesso guarisce per tal mezzo della lebbra onde era afflitto. E per verità la storiella di Gerberto che coll'aiuto del demonio diviene papa e regge la cristianità, finchè la morte lo coglie nella chiesa di S. Croce in Gerusalemme, è appena ne' suoi primordi un secolo dopo il mille, nè varca i confini del medio evo. Quella della papessa Giovanna quasi quattro secoli dopo Leone IV e Benedetto III si divulga in occidente, e assai più tardi in oriente, e se non fosse stata fin dal principio nudrita dalle animosità contro i papi, difficilmente avrebbe mai acquistato quella qualsiasi importanza che ebbe nella storia e nella letteratura ecclesiastica. E similmente il supposto papa Ciriaco che abdica al pontificato e parte con S. Orsola e le sue vergini per soffrire il martirio, com'è invenzione tardissima, così deve solamente al « *gran rifiuto* » e alle questioni sorte per Bonifazio VIII, se ebbe pure qualche pratico valore. Ma quanta diversità nella leggenda di Costantino e Silvestro! Un secolo dopo la morte del grande imperatore, in tempi ne' quali l'erudizione storica e la coltura eran lungi dall'essere spente, già nasce il meraviglioso racconto, che qualche decennio dipoi non solo ha preso una forma stabile e letteraria, ma già trova

[1] Cfr. *L'Omelia di Giacomo di Sarûg, sul battesimo di Costantino imperatore, pubblicata, tradotta ed annotata da* Arthur L. Frothingham, jn. (Reale Accademia dei Lincei, serie 3ª, vol. VIII) Roma, 1882.

numerosi lettori anche a Roma e in altre chiese. Parimenti nell'Armenia, nella Mesopotamia e altre regioni dell'Asia anteriore, sebbene con varietà nei particolari, la leggenda è antichissima, poichè fin dalla seconda metà del quinto secolo ha corso fra Armeni e Siri; e poscia presso orientali e occidentali è per più secoli ripetuta in moltissime croniche, è cantata in poesie, ed è rappresentata nelle pitture e nelle sculture delle chiese: tutto il medio evo cristiano n'è pieno.

Somiglianti leggende che per secoli nutrono la vita letteraria e la religiosa, che penetrano nell'arte, che ugualmente sono sparse e ricevute da un estremo all'altro della cristianità, hanno un'importanza che di poco è inferiore a quella della storia; e la ricerca delle loro origini e del loro propagarsi fra i diversi popoli è assai più che una semplice curiosità letteraria: è studio strettamente collegato con quello della coltura medievale, la cui conoscenza quanto più si accresce tanto più si appalesa per ogni rispetto importantissima. Ora a rischiarare l'origine e lo sviluppo della leggenda costantiniana, ha assai contribuito il signor Frothingham; egli ha pubblicato per la prima volta e tradotto un antico, lungo e notevolissimo testo, l'omelia intitolata « di Costantino imperatore e della purificazione della sua lebbra; » che ha per autore uno dei più famosi scrittori siriaci, Giacomo di Sarûg, fiorito nella seconda metà del quinto e nel principio del sesto secolo. E nelle brevi cose che ora mi fo a dire sull'argomento assai mi sono giovato del libro del Frothingham e delle dotte investigazioni colle quali l'ha corredato.

Il monumento più antico delle letterature greca e latina, e anteriore fors'anche ai testi armeni e siri, il quale narri distesamente il battesimo romano di Costantino, è lo scritto assai probabilmente greco di origine ed ora noto col nome di *Acta s. Silvestri;* il racconto ne è presso a poco il seguente. Silvestro era presso un prete chiamato Cirino, e le prime geste per le quali comincia a spargersi la sua fama avvengono nella persecuzione di Diocleziano. In questa circostanza egli fu il solo, non escluso il clero, che ebbe il coraggio di ospitare san Timoteo venuto a Roma da Antiochia, e quando questi fu martirizzato, gli diede sepoltura vicino a s. Paolo, nell'orto della nobile cristiana Teona. Pertanto Silvestro vien condotto dinanzi al prefetto della città, che reclama da lui le ricchezze lasciate da Timoteo, e vuole oltracciò costringerlo a sacrificare agli idoli; ma egli non che piegarsi, predice e minaccia al prefetto prossima

la morte, che infatti poco dopo lo colse. La fama delle virtù del santo cresce per modo, che morto papa Milziade, egli è messo, sebbene contro sua voglia, al luogo di lui, e diviene vescovo di Roma; fa ordinamenti utili alla cristianità, e doma il terribile e pestifero dracone della rupe Tarpea, rinchiudendolo nella caverna ove dovrà restare infino al giorno del giudizio. Ma a quel tempo l'imperator Costantino suscita una persecuzione contro i cristiani che vuol costringere all'idolatria, onde Silvestro se ne fugge al monte Soratte. Se non che Costantino, a castigo della persecuzione mossa ai fedeli, è colto da lebbra e cerca invano come risanarne, finchè i sacerdoti del tempio Capitolino gli consigliano di uccidere assai fanciulli e poi bagnarsi nel loro sangue, per il qual mezzo sarebbe senza dubbio guarito della terribile malattia. Da ogni parte vengono radunati i fanciulli; ma il buon Imperatore si commuove alle grida disperate delle madri, nè gli regge l'animo di far trucidare quelle innocenti creature, onde preferisce rimanere infetto della lebbra, piuttostochè eseguire il barbaro consiglio. E quest'atto generoso gli procaccia da Dio la guarigione; poichè nella notte gli appaiono s. Pietro e s. Paolo e gli comandano di mandare al Soratte e cercare s. Silvestro, il quale mostrerebbegli un lavacro, ove mondarsi da ogni macchia. L'imperatore immantinente manda cercando s. Silvestro il quale viene, e interrogato da Costantino se Pietro e Paolo che gli erano apparsi fossero Dei, risponde non esser già Dei, ma servi del Dio unico dai cristiani adorato; poi gli mostra le loro immagini nelle quali l'imperatore riconosce subito i personaggi apparsigli in visione. Egli è fatto catecumeno e apparecchiatosi colla penitenza e il digiuno, riceve dopo sette giorni il battesimo, che nell'istesso tempo lo risana perfettamente della lebbra; edifica poscia la basilica Lateranense e convoca un'assemblea nella quale fa aperta professione della novella fede, invitando efficacemente i pagani ad abbracciarla, onde il cristianesimo è vittorioso dell'idolatria.

Segue qui la disputa dei dodici dottori ebrei, che per ordine dell'imperatrice Elena sono mandati a Roma dal sommo sacerdote Isachar; s. Silvestro li confuta ad uno ad uno, finchè l'ultimo di essi, Zambre, a mostrare la potenza del nome divino quale era venerato dagli Ebrei, fa venire un toro furente e al solo susurrargli all'orecchio quel nome, lo fa stramazzar morto a terra; ma s. Silvestro con grandissimo stupore di tutti risuscita il toro, onde i dottori ebrei restano vinti e confusi.

Tale è il racconto degli *Acta s. Silvestri;* quello di Giacomo di Sarûg se ne allontana in parecchi punti, poichè in esso l'imperatore non è colto da lebbra quando suscita la persecuzione contro i cristiani, ma nasce già infetto della malattia. Inoltre, come dichiarerò appresso, non vi si nomina s. Silvestro e molta parte nella conversione di Costantino ha il capo dei servi, del quale peraltro non è detto il nome.

Fa veramente meraviglia come la storia del grande Costantino fosse così presto dimenticata e come fin dal mezzo del v secolo potessero aver corso ed esser credute cose tante strane e così diverse dalla verità. E ciò, non ostante le chiare testimonianze di Eusebio, di s. Ambrogio e sopratutto di s. Girolamo la cui cronica era pur tuttavia uno dei principali libri storici e più in uso a quel tempo. Per dare una qualche spiegazione di questo fatto singolare, bisogna prendere in esame le origini della leggenda quando essa nasceva appena, e seguendola passo passo, riconoscere a qual modo siasi potuta formare e crescere tanto; e la chiave dell'enigma sarà sempre l'antica sentenza che cioè facilmente si presta fede a ciò che si desidera.

Costantino che ereditò forse dal padre sentimenti non ostili al cristianesimo, dopo abbandonata l'idolatria e promulgato nel 313 da Milano il celebre editto, differì il battesimo come da molti facevasi, insino alla fine dei suoi giorni. Egli che desideroso com'era dell'unità della chiesa, avea tanto favorito il concilio Niceno e dato esecuzione ai suoi decreti, mostrò poi benevolenza a personaggi più o meno propensi all'arianesimo, che lo avevano ingannato (come fece Ario stesso) sui veri loro sentimenti. L'imperatore che a vantaggio dello Stato bramava comporre le discordie della Chiesa, pur rimase sempre costante nella ortodossia e nella fede Nicena, ma quella benevolenza potè far parere che egli avesse seguito una politica di conciliazione. E mentre apparecchiava la spedizione contro Sapore II, ammalò presso Nicomedia, e vicino a morire ebbe il battesimo (come leggesi in s. Girolamo) dal vescovo di essa, Eusebio. Il quale checchè facesse credere a Costantino, se non seguiva interamente e in ogni parte le dottrine di Ario, poteva tuttavia dirsi di lui che, come e più del suo omonimo Eusebio di Cesarea era all'arianesimo favorevole, e tale si appalesò chiaramente sotto Costanzo. Quando l'arianesimo fu vinto nell'impero romano, e i suoi fautori riguardati sempre più quali nemici della chiesa e aborriti,

e dall'altra parte cresceva nel popolo cristiano la venerazione per Costantino, si cominciò allora a sentir ripugnanza a creder vera la storia del suo battesimo. Sembrava impossibile che egli avesse passato la vita senza sacramenti e non ancora ricevuto nel grembo della chiesa, che tale avesse assistito al concilio di Nicea, che fosse stato battezzato non a Roma ma a Nicomedia, e non dal papa ma bensì da un vescovo fortemente sospetto di arianesimo. Cominciarono presto a correre, come Zosimo e Sozomeno attestano, delle voci incerte sopra di lui; si diceva che l' imperatore volendo purificarsi specialmente dell'uccisione di Crispo, ne avea interrogato il filosofo Sopatro suo familiare, ma questi avendogli risposto come ciò era impossibile, egli s' imbattè in alcuni vescovi, i quali l' assicurarono che colla penitenza e il battesimo sarebbe tornato puro; ovvero affermavasi che un egiziano l'ebbe persuaso che la forza purificatrice del suo delitto era nella religione cristiana. Notisi codesta idea di *purificazione* che occorre chiara e frequente nelle poche parole che Zosimo e Sozomeno hanno sopra queste dicerie; idea del resto che facilmente nasceva nelle popolazioni. Imperocchè altamente radicata dovea essere ancora la credenza che coloro i quali erano macchiati di alcun delitto, e specialmente di omicidio, avessero mestieri di una *lustratio* o purificazione. Ma sembra a me non improbabile che alla sua volta quest'idea di *purificazione*, desse facilmente a credere nel volgo che l'imperatore fosse colto da una macchia materiale, da una malattia e nominatamente dalla lebbra, giacchè diffusasi ormai col cristianesimo la conoscenza delle storie e dei libri biblici, alla lebbra più che ad altro connettevasi l'idea di purificazione. Anzi, se mal non m'appongo, l'idea della lebbra potè col tempo suggerire anche quella del lavacro nel sangue dei bambini; perocchè nel rito della purificazione del lebbroso, quale è esposto al capo 14° del *Levitico*, uno dei due uccelletti era ucciso sopra un vaso di terra con acqua corrente, e del suo *sangue* mescolato coll'acqua spruzzavasi il lebbroso, che per tal modo mondavasi.[1] L'immaginazione popolare a mostrare viemeglio la fe-

[1] L'opinione sparsa nel medio-evo che il sangue mondasse dalla lebbra, e che ricorre in Hartmann von Aue, in Corrado di Wurzburgo, e in varî *Misteri* è probabilmente nata dalla leggenda di Costantino e non è ad essa anteriore. La medesima origine ha, io credo, la novella popolare neerlandese che racconta di una donna la quale chiama a sè i bambini non giunti ancora ai 7 anni, e nel loro sangue fa bagnare un re gravemente malato, affinchè possa risanare.

rocia dei sacerdoti pagani, fa sì che il sangue da essi richiesto come necessario alla purificazione è proprio quello dei bambini, sia che porgesse occasione a ciò il racconto d'Erode e della strage degli Innocenti, sia perchè l'infanticidio è una delle accuse più comuni che sogliansi fare dal volgo ai seguaci di altre religioni. Ma checchè sia di ciò (nè io voglio darvi maggior valore che di congettura) egli è da notare che secondo l'antica tradizione orientale, seguita da Giacomo di Sarûg, Costantino è lebbroso fin dalla nascita, e questa lebbra non è quindi l'impurità contratta coll'uccisione di Crispo, ma evidentemente quella del paganesimo e dell'idolatria nella quale egli era nato.

Ad ogni modo ecco già nati i principali punti della leggenda: Costantino pagano e persecutore dei cristiani, e perciò percosso di lebbra, ovvero di essa infetto fin dalla nascita, e purificato poi colle acque del battesimo. Chi conosce la maniera colla quale si formano i racconti popolari, e sa come da pochissimi cenni e spesso da un equivoco si vanno dal volgo fabbricando lunghe e complicate narrazioni, troverà ben naturale che questo primo germe che ho detto crescesse sempre più e si adornasse di nuovi episodii. Ma a questo punto devesi fare un' osservazione che, se non m' inganno, ha grande importanza per la storia della nostra leggenda: che cioè nelle fonti più antiche, nelle quali perciò è ragionevole supporre le forme primitive di essa, *si cerca invano il nome di s. Silvestro;* nè Zosimo, nè Sozomeno, nè Giacomo di Sarûg, menzionano mai il pontefice romano. Il quale tuttavia se dapprincipio rimase estraneo al racconto, ben presto entrò a farne parte, perchè era naturale collegare il battesimo romano col papa di quel tempo, cioè Silvestro I il cui pontificato coincideva in gran parte coll'imperare di Costantino, che a lui fu benevolo. Ed ecco un nuovo elemento della leggenda, ecco innestata ad essa quella del medesimo s. Silvestro. Imperocchè non è probabile che i racconti sopra quest'ultimo fossero tutt'a un tratto inventati al solo scopo di procacciar fede al battesimo romano di Costantino, come spesso si afferma; di gran lunga più verosimile mi sembra che una qualche leggenda di s. Silvestro esistesse anteriormente e venisse poi innestata con quella di Costantino. Ed infatti una parte non piccola di codeste storie sopra s. Silvestro non ha connessione veruna con Costantino, nè s'intende come solamente a conferma del battesimo di questo fossero inventate; siccome viceversa il racconto del battesimo

ha avuto anteriormente corso, senza connettersi con s. Silvestro. Ma dopo quest'unione la leggenda è completa in ogni sua parte essenziale; e prende una forma stabile negli *Acta*, i quali e direttamente e per mezzo del *Liber Pontificalis* divengono il punto di partenza del suo spargersi successivo.

Questa formazione degli *Acta* sembra più antica di quanto generalmente credevasi. Imperocchè il famoso storico armeno Mosè di Khorene, verso la metà del V secolo narra la conversione di Costantino in brevi parole, ma così fedelmente corrispondenti agli *Acta*, che è forza ritenere quest'ultimi già composti nella prima metà del detto secolo; se pure non voglia affermarsi più recente la storia attribuita al Khorenese. È stato asserito, è vero, da un'autorità assai competente che Mosè sia stato il primo a introdurre e spargere la leggenda, che dall'Armenia dove era nata si sarebbe poi diffusa in occidente; ma tale opinione era già troppo inverosimile, e lo è anco più ora che, grazie al Frothingham, noi conosciamo il racconto di Giacomo di Sarûg, dal quale chiaramente risulta che la tradizione orientale era alquanto diversa da quella degli *Acta;* e poichè lo storico armeno segue questi e non quella, è necessario credere che, versatissimo come era nella letteratura ecclesiastica greca, conoscesse gli *Acta* e li compendiasse nella sua storia. A più forte ragione poi dovrà escludersi l'origine armena della leggenda, se la storia di Mosè è posteriore al V secolo.

Ad ogni modo possiamo ritenere come probabile che gli *Acta* fossero già scritti nel mezzo del V secolo; essi acquistarono presto assai favore e si sparsero nominatamente in Roma, il che avvenne negli ultimi decennii del secolo medesimo, come traesi dal decreto « *de libris recipiendis et non recipiendis* » detto di papa Gelasio e che se non è di lui, gli è tuttavia contemporaneo. In esso si dice degli *Acta s. Silvestri* « licet eius qui conscripsit nomen ignoretur, a multis tamen in urbe Roma catholicis legi cognovimus. » Non ignoro esservi alcuni, i quali sostenendo che la leggenda fu inventata sotto Gelasio e dopo, affermano che le parole citate sono un'aggiunta posteriormente fatta al decreto; ma se veramente gli *Acta* esistevano fin dal mezzo del V secolo, non farà certo maraviglia che sulla fine di esso se ne proibisse la pubblica lettura. Poco dipoi tutto un ciclo di scritture diede maggior celebrità agli *Acta;* sono queste la *Constitutio Silvestri*, i *Gesta Liberii papae* ed altri apocrifi che sorsero a Roma incirca nei primi anni del VI secolo. Si ritiene

da alcuni critici che le contese di Lorenzo e di Simmaco dessero occasione a questi scritti, i quali furono quindi chiamati « *apocrifi Simmachiani* » perchè dovuti ai partigiani di Simmaco. Checchè sia di ciò, gli « *Acta s. Silvestri* » nei quali l'autorità del papa appariva così grande e rispettata in faccia all'Imperatore, e in cui tanta parte della vittoria del cristianesimo compivasi a Roma, furono avidamente accettati dagli autori degli apocrifi nominati, i quali danno agli *Acta* una celebrità sempre maggiore. Anzi a procacciar loro più autorità col farli sembrare meno contradittori ad avvenimenti noti, aggiungono altre notizie come per esempio, che il battesimo di Nicomedia fosse dato a Costante e simili cose, colle quali sempre più confondevasi la storia e meno chiari apparivano gli errori grossolani degli *Acta*. Parimenti altri scritti apocrifi, che non hanno tuttavia relazione colle dispute di Simmaco e Lorenzo, menzionano il battesimo romano, come la lettera « *De vinculis Petri* » ed un passo interpolato del « *Libellus de munificentia Constantini.* »

Fin qui non sono che scritti apocrifi quelli che sostengono la leggenda Costantiniana; gli scrittori e i dotti del V e del VI secolo, come Isidoro di Siviglia, Cassiodoro ed altri conoscono ancora e ripetono la verità storica del battesimo di Nicomedia. E tale è ancora nel VII secolo Fredegario siccome quegli che nei primi libri della sua cronaca molto si valse di buoni autori; chè nell'occidente latino il centro della leggenda restava sempre Roma e la letteratura ecclesiastica locale, e perciò dovremo cercare gli autori che stanno in relazione con questa letteratura per ritrovare presso di essi la menzione della nostra leggenda. Il primo di questi autori è Gregorio di Tours, il solo che nel VI secolo vi alluda quando narrando la conversione di Clodoveo, paragona il re franco a Costantino e s. Remigio a Silvestro. Come Gregorio di Tours in Francia, così è il primo a parlare della leggenda in Bretagna il celebre Aldelmo, vescovo di Sherborne al tempo dell'Eptarchia Sassone, in riguardo del quale possiamo additare chiarissima l'influenza locale romana; perocchè egli era discepolo di due ecclesiastici, Teodoro ed Adriano, che il papa da Roma avea mandati in Inghilterra. D'ora in poi in questa regione come nella Francia il racconto si sparge sempre più per opera di numerosi scrittori fra i quali special menzione merita il famoso Beda.

Ma mentre gli *Acta* già godevano di molto favore in Roma e in occidente, non si spargevano con uguale celerità nel mondo

Bizantino; nè è maraviglia perchè mancavano colà le cagioni che ne favorirono il diffondersi in Roma. Inoltre nell' educazione letteraria il clero e i dotti erano indipendenti dalla letteratura locale romana, la quale non potea certamente e per più ragioni produrre nell' Impero Bizantino gli effetti che produsse nel rozzo occidente. E quantunque assai probabilmente sia greca l'origine degli *Acta*, si può non pertanto affermare che fin quasi al IX secolo pochissimi autori bizantini, come Giovanni Malala e Leonzio Gerosolimitano, ricordino la leggenda Costantiniana, nè sempre conformemente alla narrazione degli *Acta*.

Allo spargersi di questi anche a Bisanzio, diede verosimilmente occasione la lettera di Adriano I a Costantino VI ed alla madre di lui, Irene. Questa lettera venne letta nel 2° concilio di Nicea, il 787, quando furono condannati gl' Iconoclasti, ed in essa Adriano menzionando le immagini di s. Pietro e s. Paolo mostrate da s. Silvestro a Costantino, ricorda gli *Acta*, anzi ne reca le parole medesime. Egli è certo che dopo questo tempo la leggenda di Costantino e gli atti di s. Silvestro, se non fanno interamente dimenticare ai Bizantini la storia, prendono tuttavia un'importanza che dapprima non avevano, e che sempre divien più grande per modo che ben presto è pieno del racconto meraviglioso l' oriente greco non meno dell' occidente. E dirò meglio, l' oriente cristiano in generale; poichè gli *Acta* furono non più tardi del VI secolo tradotti in Siriaco forse in due volte distinte, e dopo quel tempo in parecchi monumenti della letteratura siriaca appare l' influenza da essi esercitata. Quale argomento della verità del battesimo romano, servì in seguito anche il battistero lateranense, nel quale affermavasi compito il grande avvenimento.

Ecco finalmente la leggenda di Costantino e Silvestro diffusa per tutta la cristianità; Adone di Vienna, Giovan Diacono, Hincmar, Bonizone, Ugo di Fleury, Orderico Vitale, Martino Polono e tanti altri la ripetono in occidente, seguendo davvicino chi gli *Acta*, chi la forma nella quale il racconto sta nel *Liber Pontificalis*. Teofane la narra in oriente e cerca confortarla di argomenti che sembravangli assai forti, e dopo lui Giorgio il monaco, Simeone Metafraste, Glica, Cedreno, Zonara ed altri molti la rendono sempre più famigliare ai Bizantini; come ai Siri Dionigi di Tellmahrê e Michele Siro. Appena qualche cronista d'occidente e specialmente di Germania, ritiene ancora il battesimo di Nicomedia, come fa qualche storico

cristiano d'Egitto; mentre poi nello stesso Egitto la letteratura puramente ecclesiastica nei Sinassari, ecc. sotto l'influenza bizantina, accoglie anch'essa la leggenda. La quale varca anco i confini della cristianità e passa agli storici Arabi, che la ripetono, senza tuttavia ricordare il nome di s. Silvestro, perchè essi la tolsero dai Siri, nella forma seguìta anche da Giacomo di Sarûg e non ancora accresciuta delle narrazioni relative a quel papa.

Ma ormai la leggenda non era propria solamente delle croniche e degli eruditi, chè frequentemente la trattavano e vi facevano allusione i poeti sì di stirpe latina e sì di germanica. Lo stesso Dante ha ricordato Costantino il quale

. . . . chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre

E Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* dice di Costantino che

. . . . Silvestro a Dio fedele e fermo
Partito da Siratti e giunto a lui,
Sol col battesmo gli tolse ogni vermo.

Uno dei più celebri poeti tedeschi del medio evo, Corrado di Wurzburgo, morto nel 1287, ha scritto sul nostro soggetto un intero poema, il *Silvester*, che è stato pubblicato dal Grimm. E prima di lui la *Kaiserchronik* racconta in più centinaia di versi tutta la leggenda in ogni suo particolare, finchè tanti si fanno cristiani che:

sô wir die buoch hôren sagen,
ir wart getouft an der stunt
mêr denne siben tûsunt
âne wîp unde âne kint.
Daz waren lobelîche dinc.

(Come ci narrano i libri, ne furono battezzati allora più di settemila, senza contare donne e fanciulli. Gli eran cose lodevoli davvero!)

Oltre le storie e le croniche, oltre le poesie e i libri popolari, anco l'arte concorreva alla celebrità della leggenda, esposta in quel libro per gli analfabeti che era nel medio evo la scultura e la pittura. Nella chiesa di s. Polieucto a Costantinopoli, fondata da Giuliana Anicia figliuola dell'imperatore Olibrio, proba-

bilmente era rappresentato non il battesimo storico di Costantino, sibbene il favoloso. Ma tralasciando questo ed altri monumenti ora periti, troviamo fra quelli superstiti un architrave di marmo che adornava la chiesa di s. Silvestro in Pisa ed ora è conservato colle altre sculture nel Camposanto. In dieci compartimenti vi si rappresentano le madri co' loro figliuoletti condotte all'imperatore, gli apostoli s. Pietro e s. Paolo apparsi in sogno a Costantino, ecc.; il bassorilievo è attribuito al x secolo con che concorda pienamente il rozzo stile della scultura. Del medesimo secolo sono i disegni di un codice nell'archivio capitolare di Ivrea, i quali in parte si riferiscono a Costantino e a s. Silvestro. A Roma le due chiese più celebri s. Giovanni in Laterano e s. Pietro in Vaticano contenevano ambedue nella facciata o nel portico la rappresentanza della leggenda, e specialmente gli affreschi in s. Pietro sembra che rimontassero a grande antichità. Ed è altresì a Roma nella chiesa dei ss. Quattro Incoronati sul Celio, che si conserva la serie più completa di affreschi che rappresentino il battesimo di Costantino; essi trovansi nella cappella di s. Silvestro. Questi affreschi che furono riprodotti nell'atlante del Seroux d'Agincourt e sono ben conosciuti dai cultori della storia dell'arte, mostrano in generale uno stile ancor rozzo e quale potea essere a quel tempo; ma se alcune composizioni danno chiaramente a conoscere l'infanzia della pittura (p. es. quella dei tre inviati che salgono il Soratte per chiamare s. Silvestro), in altre non manca una certa vivacità. Come i grandi affreschi di s. Lorenzo fuori le mura, del tempo di Onorio III, e quelli del Sacro Speco di Subiaco, essi di non molto precedono le grandi e variate composizioni che Giotto portò ad inarrivabile altezza. Nè i monumenti rappresentanti la leggenda costantiniana sono proprii solo di Roma e dell'Italia; anche il resto dell'occidente se n'adornava, e qui basti ricordare il famoso duomo di Colonia.

È necessario scendere fino al XVII secolo se vogliamo vedere efficacemente scossa la credenza nel racconto favoloso degli *Acta*. È vero che già nel XV secolo qualche autore come il Cardinale di Cusa ripudiava la leggenda, ma questa durò ancora per molto tempo generalmente creduta, e le lotte nel XVI e XVII secolo furono vivissime; poichè se alcuni la rigettavano (come gli autori delle centurie di Magdeburgo) grandi eruditi la difendevano ancora. E tanta è stata la forza e l'importanza di questa credenza che neppur oggi può dirsi almeno general-

mente abbandonata, chè se non l'ammettono i critici, non pochi e illustri autori la ritengono tuttora. Tali sono il Dom Guéranger, il Darras ed altri seguaci, che si schierano ancora, quale con maggiore e quale con minore asseveranza, fra i sostenitori del battesimo romano di Costantino.

IGNAZIO GUIDI.

I GHIACCI POLARI [1]

IV.

Opposizione igrometrica fenomenale tra i due poli.

1. Impressioni. — 2. La *Hansa*, la *Germania*, *Barcentz* e la *Vega*. — 3. L'odissea del Tegetthoff. — 4. Paesaggi polari. — 5. Le reliquie della spedizione di Franklin. — 6. Orme dopo undici mesi. — 7. Parry all' isola di Melville. — 8. Viaggi pedestri tra i ghiacci. — 9. Osservazioni di Payer ed esperienze di Hayes. — 10. Umidità fenomenale delle regioni antartiche. — 11. Viaggi di Weddell, Dumont D' Urville e Ross. — 12. Causa immediata della sproporzione tra le due ghiacce polari.

1. Abbiamo detto nell'articolo precedente che la regione polare artica è estremamente serena ed asciutta, mentre la regione polare antartica è estremamente umida e nebulosa. C'è tra le due la differenza che tra gli opposti. Cominciamo a dimostrare qui la prima parte della proposizione.

Io domando ai lettori il permesso di ricorrere alle loro impressioni. In questi ultimi anni si sono molto divulgate le descrizioni di viaggi nei mari artici. Dimando adunque qual'è l'impressione che loro ne è specialmente rimasta? — Scommetto che ne avrò una uguale risposta da tutti. Anzitutto, risponderanno, l'impressione del freddo; di un freddo atroce, di un freddo implacabile; poi l'impressione di una lotta continua corpo a corpo coi ghiacci; navi schiacciate o imprigionate per mesi e mesi entro la ghiaccia; banchi di ghiaccio presi d' assalto, o

[1] Continuazione, vedi fascicolo del 1° luglio.

sostituiti alle navi abbandonate; viaggi a piedi o in slitta di ghiaccio in ghiaccio, in mezzo al continuo pericolo di morir di fame o di freddo; ghiacci seminati di morti: infine tutto quello che si può immaginare di più inumano, anzi di più orrido e pauroso.

Dimando tuttavia se, portandoci col pensiero alle spedizioni più ardite, a quelle che ebbero per effetto la scoperta dei mari e delle terre tra il 75° e l'83° di latitudine boreale; ricordando quei viaggi nella metà più settentrionale del canale di Kennedy, o gli sverni forzati o presso l'isola di Melville da una parte, o presso la Terra Francesco Giuseppe dall'altra; domando, dico, se ad alcuno è rimasta l'impressione di una lotta appena frequente od accanita cogli uragani e colle tempeste, l'impressione di grandi nevicate, *tormente* di neve, di carovane, di navi, o almeno di persone sepolte sotto la neve, infine di tutto ciò di più orribile che suona come ritornello continuo nelle descrizioni dei viaggi eseguiti durante la stagione del verno? — Quanto a me ho notate, leggendo le non poche descrizioni di viaggi artici, molto minutamente descritti e pubblicati in questi ultimi anni, ho notate, dico, tutte le volte che trovai farvisi menzione di neve caduta. Assicuro il lettore che fu ben rado il caso di aver trovato, in quei viaggi, menzionarsi il cader della neve. Credo poi di non aver notato nemmeno una volta cadute di neve decise ed abbondanti sotto le latitudini più elevate verso il polo. Di grandi nevate, o almeno di nevate appena considerevoli che meritassero menzione da parte dei narratori, non ne trovai forse notata mai nessuna, che non ci trovassimo già sotto latitudini abbastanza meridionali.

2. Nel viaggio dell'*Hansa*, verso il 74° di latitudine, non si ebbero nevi, ed in genere regnò continua la calma nei mesi di luglio, agosto e settembre. Dall'8 al 13 ottobre però si ebbe una tempesta di neve. La nave, già prigioniera nel ghiaccio, fu quasi letteralmente sepolta sotto quella nevata, e la ghiaccia marina, ch'erasi già spontaneamente formata, scricchiolava e si sfondava sotto il peso della neve. Quanti spettacoli e disastri di questo genere troveremmo menzionati nelle descrizioni dei viaggi artici, se codeste nevate costituissero un fenomeno, non dirò frequente ma appena meno raro nelle regioni polari! Qui noteremo però che l'*Hansa* si trovava non lontana dal Capo Gladstone, quindi già più a Sud del 73° di latitudine, quindi

ancora entro i dominî dei venti irregolari Sud-Est, i quali portano alle regioni temperate e fredde dell'emisfero boreale ricco tributo di umidità, di pioggie e di nevi. Questi continuarono frequenti fino al gennaio, mentre l'equipaggio dell'*Hansa* navigava forzatamente verso il 65° di latitudine; ed è qui appunto che la *relazione* fa un gran parlare di nevi e di nevi, fitte, ostinate, che seppelliscono in poche ore gli oggetti, ed edificano cumuli e spalti di neve sul ghiaccio galleggiante. — Benissimo; qui le nevi stanno entro i loro naturali dominî. Le stesse vicende dell'*Hansa* corre ad un dipresso, la sorella *Germania*. Anche la relazione del viaggio di questa ci mostra che ben diverse sono le condizioni al di qua e al di là del 75° di latitudine. La *Germania* svernò all'isola Sabine verso il 74°. La prima tempesta di neve l'ebbe il 7 novembre, e una seconda il 15. Questa seconda volta la neve cadde per 45 ore continue. Una terza tempesta di neve ebbe luogo tra il 15 e il 20. Nota però la relazione che la neve non cadde mai che in quelle tempeste, le quali arrivavano ad intervalli abbastanza lunghi. Del resto calma e sereno.

Il tempo fu sempre bello, per esempio, dal 20 dicembre al 16 di gennaio (1870) e la calma assoluta. Il 17 di questo mese, tempesta di neve: ma, curiosa! la relazione dice esser la neve caduta in tanta copia, che tutta la costa si vestì per la prima volta di bianco. Prima dunque la neve, per quanto si sia parlato di tempeste e di nevicate diuturne, dovette essere ben poca. Tutto sommato si può concludere che a 74° di latitudine la neve cade già in piccola quantità. E questa pochezzza divien tanto di più rimarchevole quando si rifletta che a 74° di latitudine, con un freddo di — 20°, che arrivò fino a — 40° in principio di febbraio, non vi poteva essere certamente stilla d'acqua che non cadesse sotto forma di neve.

Per dire delle nevate più considerevoli di cui abbia letto, tenendoci sempre sotto latitudini elevate, dirò dell'inverno del 1596 passato dal Barentz al 76° di latitudine, forse il primo che sia stato passato da una nave in mezzo ai ghiacci. I documenti che ci sono rimasti parlano di gran neve caduta, che obbligava gli abitatori della capanna di Barentz, divenuta tanto celebre negli annali artici, ad uscirne per la via del camino. Diamo a quella capannuccia l'altezza di tre metri. Che valgano tre metri di nevi, nel supposto, a fronte di quelle cataste nevose di 13 a 17 metri, che si misurano non di rado, prodotto di pochi mesi,

sui nostri passi alpini del Gottardo, del Gran St. Bernardo, del Théodule ecc.?

La *Vega* ebbe a svernare molto più a Sud; cioè sotto il 67 di latitudine. Regnarono le burrasche durante tutto l' inverno. Vi fu, a leggere la relazione, quasi continua tormenta di neve secca. Però la neve ammontò sempre a pochissima quantità, tanto che non pare recasse gran fastidio all'equipaggio prigioniero tra i ghiacci. I monti che si elevano dalla *tundra* o pianura paludosa che formava il lido a poche miglia dalla *Vega*, non erano coperti in ottobre che da leggerissimo strato di neve, dal quale vedevasi ancora trasparire la vegetazione. Il vento dominante, quasi costantemente Nord-Ovest o Nord-Nord-Ovest, era molto secco. Le nubi però avvertivano in alto una contro corrente Sud-Est, del pari costante, la quale, talora abbassandosi, portava un'aria più tepida e umida.

3. Mi pare d'aver esaurito tutto ciò che si potrebbe dire di men favorevole all'idea di quella secchezza del clima artico, che io sostengo come uno dei fatti più accertati. Se ci facessimo invece a riportare i fatti positivi o negativi che una tale secchezza direttamente dimostrano, ci vorrebbero molte pagine soltanto per numerarli. Interessantissimo da questo lato è l'odissea del Tegetthoff. Preso tra i ghiacci a 76° 22 nell' agosto 1872, sale con essi, trascinato da una corrente ascendente, fino al 79°. La descrizione del viaggio è al solito minuta, ma noiosa per mancanza d'ogni varietà di fenomeni o d'incidenti di qualche interesse. Ma dite un po' che vi si parli, per tutto quell' inverno e per la primavera successiva, di nevate o di neve. Un paio di volte per caso. Di tempeste non si parla neppure. C'è tuttavia qualche cosa di molto positivo. La relazione dice che quando si fu verso il giugno, si pensò a sbarazzare il legno dal bastione di neve costruttogli dattorno per conservarlo, e dallo strato d'un piede pur di neve, che si era disteso, allo stesso scopo, sul ponte. Sulle nostre Alpi, e sovente anche sulle Prealpi, non si avrebbe bisogno di certo d'aver ricorso alle braccia per coprire di neve il tetto delle case o per cingerle d'un mucchio di neve. Quante volte succede, come ho veduto io stesso, che sulla via del Gottardo le diligenze debbano salire, già sul principio dell'estate, in mezzo a due muraglie di neve di tre o quattro metri d'altezza? Nella relazione del Tegetthoff si legge anche questo che, tra il marzo e l'aprile, essendo cominciato il

disgelo, i rifiuti del bastimento, rimanendo scoperti, formavano uno strato di sudiciume intorno ad esso, e che questo, più conduttivo del calore, facilitando il disgelo, aveva determinato in mezzo al ghiaccio incomode pozzanghere. Dunque quel sudiciume era lì, sul principio della primavera, ancora allo scoperto o quasi; il che vuol dire che di neve n'era caduta ben poca, per non dire niente.

4. Passiamo ad altri fatti non meno concludenti. Cento volte nelle relazioni dei viaggi artici si parla dei villaggi di neve abitati dagli Esquimesi. Che cosa sono le case di cui quei villaggi sono composti? Mucchi di talpe o tutt' al più bicocche da carbonai, alte al massimo come le persone che vi debbono entrare. Chi ha veduto che cosa sono quei 10 o 15 metri di neve che si accumulano sovente in un solo inverno, come abbiamo già detto, sui passi alpini e sulle vie che discendono fino al basso abitato; chi ha letto dei villaggi alpini che rimangono talvolta quasi sepolti sotto la neve; capisce subito che quei villaggi di neve degli Esquimesi sarebbero impossibili, se avessero, luogo sotto quelle elevatissime latitudini, soltanto di quelle mediocri nevate che cadono sovente anche sulle città più meridionali d'Europa; nè solo, per esempio, a Torino e a Milano, ma talvolta anche a Napoli e più ancora di frequente nelle calde regioni della Siria tra Beiruth e Damasco (a 34° di latitudine Nord) dove avviene talvolta che i villaggi dei turchi rimangano quasi letteralmente sepolti.[1] Si pensi insomma che due metri di neve basterebbero a cancellare ogni vestigia delle città degli Esquimesi.

Nelle stesse relazioni dei viaggi artici si legge pure sovente che le renne e i buoi muschiati trovano di che pascolare anche d'inverno sotto latitudini elevatissime. Nell'estate poi ci stanno a tutt'agio; il che vuol dire che, se la neve ci cade d'inverno, dev' essere ben poca, perchè possa, in quei climi così rigidi anche nella calda stagione, squagliarsi e dar luogo ad una vegetazione abbastanza vigorosa. L'equipaggio della *Germania*

[1] Sulla via da Damasco a Beiruth, nell'ottobre del 1874, quasi a livello della grande pianura della Celesiria, tra il Libano e l'Antilibano, il console d'Italia Enrico Colucci mi andava mostrando i *Kan*, o villaggi turchi, di cui aveva visto sporgere nemmeno il piano dei tetti dalla neve, quando era stato costretto, per doveri d'ufficio, a portarsi a Damasco nell'inverno dell'anno precedente.

durante l' agosto, tra il 75° e il 77° di latitudine, osservò una gran quantità di renne e di buoi muschiati sulle coste orientali della Groenlandia. Abbiam del resto parlato abbastanza di quella orlatura verdeggiante che adorna le terre polari fino all' 83° di latitudine. Il viaggio di Morton fino al Capo Costituzione, compito verso la fine del giugno, è tutto, si direbbe, un idillio in slitta. Uccelli a stormi infiniti; verzure alternanti con campi di neve e di ghiaccio; libero mare che spumeggia lungo le coste. Chi potrebbe sulle Alpi compire viaggi simili, trattenersi tanti giorni per via, senza aver mai da descrivere bufere, nevate, tormente? Quanto all'altezza della neve che ricopriva a volte a volte il suolo, si parla dapprincipio d' essersi dovuto attraversare dei campi, dov' essa arrivava fino al ginocchio; ma poi, verso l' 82,° non se ne fa più parola. Si parla invece di monti e piani di ghiaccio galleggianti, sui quali era facile il camminare. Ricordiamo anche la già citata valle di Chester, nello stretto di Smidt, affatto scoperta di neve alla fine d'ottobre con un ghiacciaio nel fondo, il quale non ne presentava che un sottil strato alla superficie, per cui l' Hayes potè, con facile salita, portarsi a 5000 piedi sul livello del mare, senza patir mai neppure la più piccola nevicata.

5. Un capitolo abbondante si potrebbe scrivere soltanto sulle reliquie delle diverse spedizioni artiche, abbandonate lungo il littorale, e scoperte ancora intatte alla superficie del suolo anche molti anni dopo. L'Hayes, per esempio, trovò, verso la metà di marzo, presso Fog-Jnlet nello Stretto di Smidt, una bottiglia, con entro uno scritto, il quale portava la data del 16 aprile 1855. Dunque da quella data, fino al marzo 1860, o non era caduta neve quanta bastasse a ricoprirla, ovvero la neve era caduta in così piccola quantità in quel lasso di 5 anni, che il primo raggio di primavera, benchè entro quei dominî dell'eterno gelo, era bastato a sciogliere la. Sono celebri pur troppo le molte reliquie della funesta spedizione di Franklin. Esse furono trovate sparse alla superficie del suolo nelle spedizioni di Penny, Stewart ecc., nel 1850, cioè almeno 4 anni dopo che vi giacevano. Tra quelle reliquie si osservarono pezzi di carta, sparsi qua e là, tra i quali un brano di gazzetta del 1844, perfettamente leggibile, e parte di un libro manoscritto. Sfido a conservare codeste cose alla superficie del suolo, per 4 anni all'aperto, in qualunque luogo del mondo. Bisogna dire che in quei posti non

ci siano mai nè venti, nè pioggie, nè nevi. Ma la cosa rimarchevole, per riguardo alla nostra questione, è questa che, nella prima località, dove si trovarono le suddette reliquie, cioè al Capo Spencer, sull'ingresso del canale di Wellington, si scopersero pure le tracce ossia le carreggiate d'una slitta, e quelle di molte altre nell' isola Beechey, con gran numero d' oggetti, e carte scritte o stampate, che portavano date dal 1844 al 1845. Che? Non basta forse una nevicata di mezz'ora sulle nostre vie a cancellare qualunque traccia di rotaia impressa nella neve caduta anteriormente? Nè si potrà dire che la neve caduta su quelle tracce di slitta impresse nella neve preesistente fosse sparita pel caldo estivo che l'avesse distrutta; mentre il caldo stesso che poteva distruggere tutta la neve, la quale ricopriva per avventura quelle tracce, non avrebbe le tracce stesse risparmiate. Bisogna dire adunque che, in quei 5 o 6 anni, di neve non ne fosse caduta punta, ovvero una quantità piccolissima. Ma ce n' è dell' altro se fa duopo; chè altre reliquie della spedizione di Franklin furono scoperte sulla superficie del suolo circa 11 anni dopo la spedizione stessa, cioè durante la spedizione di Mac-Klintok nel 1858-59. Queste scoperte furono fatte tra il 69° e il 70° di latitudine, in vicinanza della Terra della Vittoria. Abiti, cordami, tela, oriuoli, libri, cioccolata, tabacco, cadaveri ecc. tutto era perfettamente intatto dopo quegli 11 anni. Ripeto che tutti quegli oggetti si trovavano sparsi sul suolo o appena coperti da un po' di neve superficiale. Dunque anche qui di neve non n'era caduta quasi punta in quegli 11 anni, o stante la sua pochezza, si era anche di anno in anno consumata.

6. Il fatto più curioso di questo genere è quello raccontato nelle relazioni della spedizione di Parry nel 1819. Arrivato il 30 luglio a Possession Bay (coste occidentali della Groenlandia 73°, 31) e sbarcatovi, trovò nella neve ancora fresche le orme stampate dallo stesso equipaggio nello sbarco che vi aveva fatto nel 1818 e precisamente undici mesi prima. La relazione dice che quelle orme si sarebbero dette impresse il giorno avanti. L'asta della bandiera, che vi avevano rizzata nel primo sbarco, era ancora intatta e ritta al suo posto. Qui dunque nè un vento forte aveva soffiato, nè la neve era caduta da 11 mesi. Questo fatto e gli altri già riportati dicono insomma due cose certissime: 1° che in quelle alte latitudini nevica pochissimo, tanto che la neve non basta talora a cancellare le impressioni fatte nella

neve antecedente: 2° che disgela pochissimo; tanto che in certi luoghi e in certe condizioni, non basta nemmeno a cancellare le orme dei piedi. L'ultima conclusione è poi questa, che il clima artico, tra il 73° di latitudine e il polo, fatte le debite differenze tra luogo e luogo, come è un clima freddissimo, è anche un clima d'una secchezza fenomenale.

7. Dagli indizi della secchezza del clima artico, passiamo alle testimonianze che positivamente l'affermano. Abbiamo il Payer anzitutto il quale dice che in Groenlandia e allo Spitzberg gli inverni si distinguono per un freddo asciutto. Chi non ha letto una delle tante relazioni del celebre sverno di Parry all'isola di Melville (tra il 74 e il 75 di latitudine) il quale durò dal 26 settembre 1819 fino al 1° agosto 1820 (10 mesi e 4 giorni)? Certo gli dev'essere rimasta l'impressione della calma particolare di quelle regioni fuori dei confini del mondo abitabile, e d'un tale complesso di condizioni meteorologiche per le quali, prescindendo dal freddo intensissimo, un equipaggio potrebbe credersi ancorato in un seno riparatissimo, anzi nel bacino di un cantiere, appositamente costrutto per mettervi al riparo le navi durante l'inverno. Là, in seno a quella notte di 90 giorni, si passeggia liberamente all'aperto, s'intavolano partite di caccia, si studia, si recitano commedie. Il fisico e astronomo Sabine si fabbrica, con alcune tavole, presso la nave il suo osservatorio. Benchè il termometro accusi un freddo intensissimo, l'aria è così calma, che la temperatura e ancora tollerabilissima a — 32° —36° e — 38°, anzi piacevole a — 14°. Che ciò procedesse da una calma quasi inalterabile, lo dimostra il fatto notato dalla relazione che bastava il più lieve soffio d'aria perchè il freddo divenisse insopportabile a soli 15 gradi sotto zero. Non trovo che si faccia menzione nemmeno una volta di venti forti. Una volta sola si parla d'un turbine di neve. Molte invece le giornate placide e serene, che invitavano (sono parole della relazione ch'io ho sott'occhio nell'opera dell'Erizzo) ad una contemplazione malinconica. Tutto è silenzio all'ingiro; l'aria, d'una trasparenza perfetta, e così pura ed elastica che i discorsi fatti con voce ordinaria s'intendono fino alla distanza d'un miglio. Una colonna di fumo si alza tranquillamente dalla nave in linea perpendicolare. Archi luminosi, parelî, aurore boreali di straordinaria bellezza danno di sè quasi spettacolo continuo su quel misterioso teatro.

8 Nè si creda che a Parry fosse toccata in sorte, assolutamente parlando, l'eccezione in luogo della regola. No; ripeto che l'impressione rimastami dopo la lettura dei diversi viaggi di esplorazione, spinti fin oltre l'82° di latitudine, è quella d'una calma, orrida e serena ad un tempo, regnante in quelle inospiti regioni principalmente d'inverno. Fra le immense difficoltà che dovettero superare gl'intrepidi esploratori, non trovo farsi menzione mai o quasi mai di que' venti impetuosi, di quelle tormente, che rendono così perigliosi i passaggi alpini nelle latitudini più temperate, dove, ad onta della grande elevazione, il freddo è ben lontano dal raggiungere i rigori polari. Trovo che quei coraggiosi hanno potuto, non solo rimanere all'aperto e darsi alla caccia, ma intraprendere lunghi viaggi d'esplorazione; che Barry e Hayes hanno potuto, con lunghe giornate di cammino a piedi o in slitta salire fin oltre l'82° di latit.; che Kane vi dimorò lungo tempo in riva ad un tepido mare. Le descrizioni, che interrompono la monotonia di quelle narrazioni, non sono già di turbini, di bufere, di cadute di neve (salvo in qualche caso rarissimo) ma di passeggiate, di caccia, d'aurore boreali. Se ai rigori del freddo si fossero aggiunte la neve e l'ira delle alpine bufere, io credo che nessuna potenza di mezzi nè energia di volontà avrebbe mai potuto aprire all'uomo la via così presso al punto dove s'incardina il globo.

9. L'argomento è troppo interessante per la scienza perchè possiamo rinunciare ad altri fatti e ad altre testimonianze autorevolissime. La relazione che forse può darci un'idea più piena e più scientifica di codesto clima polare artico così calmo, sereno ed asciutto, è ancora la relazione del Payer sullo sverno del Tegetthof nel 1874 presso la Terra Francesco Giuseppe, verso l'80° di latitudine. Il Payer nota che l'inverno del 1874 fu più nevoso del precedente. Parla moltissimo di una certa polvere di neve asciutta, d'un nevischio invisibile alla faccia che ne provava l'impressione come di tante punte di spilli, ma a cielo perfettamente sereno, senza che ne fosse diminuito per nulla lo splendore delle stelle. Qui è proprio il freddo polare che spreme le ultime stille portate dall'aria, già spremuta senza misericordia dai rilievi posti a mezzodì, e le converte di botto in aghetti di neve, senz'essere capace di produrre la più piccola nube. Nevi però ne caddero. Al principio di marzo se ne misuravano intorno alla nave da 4 a 12 piedi. È molto probabile tuttavia per non dir

certo che quell'accumulamento di neve, notato soltanto intorno alla nave era da attribuirsi al vento, cui vediamo nelle Alpi produrre, contro ogni ostacolo che incontri, cumuli di neve pulverolenta di un'altezza assai maggiore di quella a cui la neve stessa possa levarsi sull'aperto piano. In ogni caso, pigliando la media, un inverno polare eccezionalmente nevoso, in una stagione in cui non ci può essere disgelo, non ci avrebbe dato che due metri e mezzo di neve; mentre, come abbiam già detto, non solo sulle Alpi, ma in regioni molto più basse e molto più temperate la neve raggiunge un' altezza 5 o 6 volte maggiore. Si noti che anche l' isola, cui l'equipaggio del Tegetthoff potè raggiungere attraversando il mare ghiacciato, era fornita di vegetazione. Tornando a parlare di quella neve serena, quando gli capitò di avere 40 gradi di Reamur sotto zero, il Payer dice che con quei freddi l'aria è d'una secchezza incredibile. Il tabacco da fumare si sminuzzava da sè in particelle tenuissime. Era poi anche d'una trasparenza perfetta e d'una sonorità fenomenale. Un assiduo crepitio avvertiva l'orecchio del cristallizzarsi di quegli atomi di vapori invisibili, che l'aria ancora conteneva a quel grado estremo di temperatura. A parecchie centinaia di passi anche là, come abbiam detto parlando dello sverno di Parry, si distinguevano perfettamente parole pronunciate con voce ordinaria; il che indica una secchezza di cui non possiamo farci un' idea nei nostri climi [1].

Un ultimo fatto. Non ho più sott'occhio l'opera dell'Hayes, dalla quale ho presi molti particolari sui fenomeni polari: mi ricordo tuttavia perfettamente d'una esperienza da lui eseguita, che fa benissimo al nostro proposito. L' illustre e dotto navigatore aveva notato con maraviglia che i panni lavati e messi ad asciugare sul ponte, benchè venissero sull' istante convertiti in una lamina di ghiaccio, pure, a capo di qualche ora, si trovavano perfettamente asciutti, come se fossero stati esposti al più bello

[1] Un corpo è tanto più atto a trasmettere il suono, quanto più è omogeneo; perchè quanto più è omogeneo, tanto più è elastico, e quindi più atto a trasmettere le vibrazioni. Ciò si osserva nei metalli, nelle pietre, nei legni. Viceversa un corpo inomogeneo è meno atto a trasmettere le vibrazioni sonore. L'aria umida è meno omogenea dell' aria pura, perciò meno elastica, e quindi meno sonora. Chicchessia può aver avvertito come nelle giornate nebbiose, specialmente se nebbia fitta ingombra le vie d'una città, il suono delle voci e il rumore delle carrozze diventa straordinariamente ottuso. Il contrario succede nelle giornate perfettamente serene.

dei nostri soli. Ciò gli suggerì di eseguire delle apposite esperienze sulla evaporazione del ghiaccio, e trovò che un pezzo di ghiaccio, esposto all'aria, diminuiva di peso con una rapidità che non si sarebbe mai aspettata sotto quei freddi diabolici. Per mia fe', dev'esser ben secca ed assetata quell'aria, per andare a suggere i vapori da quel ghiaccio diamantino!

Mi pare che basti: e basta talmente, che ormai chi capisce come in quei mari circumpolari possa ammassarsi sì spaventosa congerie di ghiacci terrestri? Nè vi sarebbe modo d'intenderlo, se non si riflettesse a quattro cose:

1° Che naturalmente nelle regioni circumpolari, come in tutto il mondo, nevica più sulle alture che al basso. I fatti riportati, risguardanti l'estrema scarsezza delle nevi artiche, si riferiscono alla regione littorale; anzi ai lidi dove approdarono gli esploratori. I ghiacci polari sono nutriti dai ghiacciai, che discendono appunto da montagne elevate più migliaia di metri sul livello del mare.

2° Che acqua non cade sotto quelle elevatissime latitudini che sotto forma di neve. Questo vale per le grandi alture senza eccezione nei nostri climi; ma anche per le piccole nelle regioni più avanzate verso il polo. In Groenlandia si verifica ancora sulle coste il fenomeno della pioggia nella stagione estiva. Riporta l'Helland che nella colonia di Jacobshavn, verso il 70° grado di latitudine, si ebbero 219 millimetri di pioggia dal luglio 1873 al luglio 1874 e 183 millimetri dal luglio 1874 al luglio 1875. Ma nelle regioni appena elevate non piove ma nevica; nè mai mi avvenne di leggere, nelle descrizioni dei viaggi artici, che si sia vista la pioggia oltre il 75° di latitudine.

3° Che il disgelo in quelle regioni, con quelle temperature anche d'estate, dev'essere relativamente assai scarso nella zona littorale, e a certa altezza probabilmente nullo o quasi nullo.

4° Che se la neve è scarsa, sono estesissime le aree sulle quali essa si depone, generando i ghiacciai: sono invece estremamente angusti quei canali e quei *fjords* dell'arcipelago artico, in seno ai quali i ghiacciai si scaricano. Tutte queste ragioni mi pare che spieghino abbastanza come, con un clima fenomenalmente secco, quindi con pochissima neve, si possano generare ed alimentare quelle enormi congerie di ghiacci natanti, che costituiscono la ghiaccia marina presso il polo artico.

Si badi bene del resto che io non ho detto che intorno al polo Artico non nevichi; altrimenti non vi sarebbero nè ghiac-

ciai nè ghiacci galleggianti. Non ho detto nemmeno che nevichi poco nell'emisfero boreale. Quanto ho detto circa l'estrema pochezza delle nevi polari riguarda la calotta artica, voglio dire la la vera regione dei ghiacci marini, approssimativamente tra il 70° e l'80° di latitudine, dove propriamente discendono fino al mare quegli enormi ghiacciai, che sono i veri generatori della ghiaccia marina. Ammesso poi che oltre l'80° di latitudine ci sia mare, anzi libero mare, di là fino al polo nevicherà anche meno. La vera zona delle nevi è al di qua del 70° e specialmente al di qua del 60° grado di latitudine, e si dilata fin al 28°, comprendendo i grandi rilievi non solo delle porzioni nord dei tre continenti, Europa, Asia e America, ma anche quelli dei paesi più meridionali, per esempio, come abbiamo già detto, dell'Italia e della Siria. A fronte di queste regioni, parlisi di pioggia o parlisi di neve, la polare si distingue per la sua estrema siccità. Quasi vorrei dire che, se non ci fosse il freddo, i paesi circumpolari patirebbero le arsure dell'Arabia e del Sahara. Passiamo alla calotta antartica.

10. Sono scarse le notizie che ho potuto raccogliere sul clima delle più elevate regioni antartiche, perchè scarse oltremodo sono le fonti a cui ho potuto attingerle. La loro singolare concordanza tuttavia supplisce perfettamente alla copia. Quanti ritornarono dalle supreme regioni antartiche, tutti ci vennero a dire ad una voce che il clima ne è, quanto si può immaginare, umido, nebbioso e nevoso. La calotta antartica, come lo è del ghiaccio, è pure l'impero delle brume e della neve. Se avessimo il cattivo gusto di trovare un paese, a cui il bel tempo sia cosa quasi affatto sconosciuta, basterebbe portarci nella Patagonia occidentale, compresovi buona parte della Stretto di Magellano.

Seguendo infatti da Nord a Sud la costa del Pacifico, sulla quale si spiega il lembo di littorale che, unico forse al mondo, può dirsi esente da pioggie, voglio dire il Perù, passato il 30° di latitudine meridionale, ci troveremo d'un tratto nella regione forse più piovosa del globo. Questa comincia col Chilì meridionale e si prolunga colla Patagonia occidentale, dove il fenomeno è quanto si può dire spiccato. Pochi anni fa il paese poteva dirsi inesplorato: questo però sapevasi di certo che vi piove eternamente. Le pioggie vi cadono così torrenziali, scrive il Maury, che lungo quelle coste, quando piove più disperata-

mente, si può attingere acqua dolce sull'acqua salsa del mare. Il capitano King vi misurò 4,^{m}222 di pioggia in 41 giorni, e Silke calcolò che dall'aprile all'ottobre ve n'era caduta più di 15 metri (15,^{m} 37). I costumi dei Patagoni, come degli Europei che lo divennero in questi ultimi anni, sono quelli d'un popolo che vive sotto la pioggia. I boscaiuoli hanno appreso dai Fueghini la foggia del loro vestire, il quale consiste in un semplice mantello, che può levarsi facilmente quand'è inzuppato di pioggia, e sostituirsi colla stessa facilità da un altro asciutto, tanto da non essere obbligati a passare tutta la vita in un bagno. Guai se i Fueghini, invece d'accontentarsi di patire il freddo sulla nuda pelle, o sotto un semplice manto di pelle di guanaco, pensassero di adottare il costume dei Russi, dei Lapponi o degli Esquimesi! diventerebbero senz'altro spugne d'acqua ambulanti. Abbiamo già parlato del resto della natura e dei contrasti che presenta il clima entro lo stretto di Magellano, dove si osserva una flora temperata, che spiega tutta l'esuberanza di una flora tropicale, mentre la linea delle nevi perpetue discende a poche centinaia di metri sul livello del mare, entro cui si avanzan spaventosi ghiacciai. Le stesse scene si ripetono sulla Terra del Fuoco, con un peggiorativo di freddo, ma più ancora d'un'atmosfera orribilmente nebbiosa. Dell'Isola degli Stati, cioè dell'appendice estrema verso Est dell'America meridionale, a 55° di latitudine Sud, il Bove ci sa dir questo: che piove, piove eternamente, disperatamente. L'isola è fino all'altezza di 300 a 400 metri coperta di dense foreste, e i muschi vi crescono sì, che la persona vi si infossa fino alla cintola. Consentaneamente a questa natura di suolo, il piano è poi coperto di prati palustri e di profonde torbiere. Ho già espressa la mia meraviglia che l'Isola degli Stati non abbia presentate nevi perpetue al Bove, mentre sotto quelle latitudini, umidità e neve vorrebbero essere sinonimi. Questa assenza di nevi perpetue, seppure è accertata, potrebbe dipendere dalla relativa bassezza del rilievo di quell'isola, o da speciali condizioni climatologiche, dovute per esempio all'influenza delle correnti marine o delle correnti atmosferiche. Ciò non toglie però che, se nello stretto di Magellano e sulla costa Cilena, fino a 46° 10 di latitudine, i ghiacciai discendono fino al mare, l'arcipelago della Terra del Fuoco non sia tutta una regione di nevi e di ghiacci, troppo più che nol siano le terre sotto le stesse latitudini nell'opposto emisfero. Basta a dimo-

strarlo l'interessante pittura che fa il Bove del Monte Sarmiento (nel Canale Maddalena verso il 55° di latitudine Sud).

« Ho assistito a molti spettacoli alpini ed ho letto cento descrizioni di entusiasti alpinisti; ma con mio rammarico debbo confessare che in una sola occasione provai quel sentimento misto di gioia, meraviglia, spavento e che so io, da cui fui preso davanti al Monte Sarmiento. Essa è ben poca cosa (2300 m.) in confronto delle più alte vette Alpine ed Andine, ma egli ha sopra di queste ultime il vantaggio di sorgere difilato dal mare, e spiegare quindi d'un solo colpo la sua maestà sull'attonito marinaio che veleggia ai suoi piedi.

« Un bianco manto lo copriva dalla cima alla base; non una macchia, non una sfumatura; si sarebbe detto coperto da una immensa e perenne campana di ghiaccio: e tale deve essere per una buona parte della sua altezza, poichè esaminato dall'alto di uno dei suoi contrafforti meridionali (900 m.) non una roccia vedevasi allo scoperto, la montagna apparendo coperta da una continua serie di nevai e vedrette, talune liscie come uno specchio, altre tagliate da profondi crepacci e maestose cascate di ghiaccio. » [1]

Si noti che la *campana di ghiaccio* del Sarmiento non è che un confluente di uno stempiato *mare di ghiaccio*, il quale, come è descritto dal Bove, dovrebbe misurare da 2000 a 3000 miglia quadrate di superficie. Il *ghiacciaio Negri*, uno degli scaricatori di questo mare di ghiaccio, presenta al mare una fronte a picco di 40 metri, sopra una lunghezza di due chilometri. Di tali spettacoli l'emisfero boreale non ne presenta che sulle coste della Groenlandia, verso il 70° di latitudine. Soltanto una grande umidità può spiegare, ad onta di un clima comparativamente così mite, tanto sviluppo di ghiacci, nelle terre magellaniche, tra il 50° e il 55° di latitudine Sud.

11. Le stesse scene, con un relativo crescendo, si presentano nelle isole a Sud della Patagonia. Già nelle Isole Fálkland (51° a 52° di latitudine) il Weddel ebbe a soffrire più volte nei mesi di luglio, agosto e settembre, nembi di neve, portati dai venti di Sud. Là tuttavia il clima è ancora così mite che a termine di 24 ore le nevi al basso sparivano, non rimanendone coperte che le cime più elevate. Alle Orcadi del Sud

[1] Bove, *Patagonia*, pag. 104.

(61° di latitudine) è già ben altro affare. Il Weddel non parla che di nembi di nevi continue, e le isole stesse non sono altro che grandi nevai, che discendono fino al mare. Peggio che peggio quando siamo alla Terra di Graam, tra il 65° e il 70° di latitudine. Quella si che è una terra tutta di nevi e di ghiacci, con tutti i peggiorativi che può darle il confronto colle terre artiche più avanzate verso il polo. Insomma, oltre il 61° di latitudine, lasciando da parte i ghiacci galleggianti, nel viaggio del Weddel non si parla d' altro che d' umidità e di nebbia, dipinte con tali colori che uno si sente indosso i madori. La nave è tutta bagnata, inzuppata, marcia, e sempre nel buio della nebbia più fitta. Inzuppati irrimediabilmente sono gli abiti dell' equipaggio. Quando si decide il ritorno, è una gran lieta novella per l' equipaggio medesimo, il quale, cogli abiti fradici, spossato, esausto da quella bagnatura di più mesi, altro non desidera, altro non sospira che d'asciugarsi. Insomma chi legge il viaggio del Weddel, così schietto, preciso, senza le tinte esagerate dei viaggi più recenti, riporta l' impressione di un clima così umido, che noi non potremmo formarcene una idea nei nostri paesi. Si noti che si viaggia sempre nel cuore dell' estate australe.

Anche il Dumont d' Urville non sa parlar d' altro che di neve, di neve, di neve. Le isole che incontra, non sono che montagne cariche di nevi e di ghiacci. Fino nei paesaggi dello splendido Atlante che illustra il viaggio del celebre navigatore, si osservano forme e coloriti affatto diversi da quelli dei paesaggi artici, pubblicati in tanta copia nelle relative opere. Noto per esempio che le montagne di ghiaccio natanti, disegnate in tanta copia negli atlanti delle spedizioni artiche, presentano quelle forme bizzarre di piramidi, obelischi, porticati, castelli, gotiche cattedrali, che sono ormai dentro gli occhi di tutti. Quegli edificî sono di purissimo ghiaccio trasparente, e i più bei gruppi di stalattiti cristalline ne formano un quasi indispensabile ornamento. Le montagne o isole di ghiaccio nell'Atlante del Dumont D' Urville non sono che masse informi, tozze, senza spigoli, senza frastagli, d' un bianco opaco, insomma piuttosto montagne di neve che di ghiaccio, per questa ragione semplicissima che, nevicando continuamente in quei paraggi, anche i ghiacci galleggianti si coprono di neve. La cosa è del resto positivamente notata nella relazione di quel viaggio, dove si legge che appunto i banchi di ghiaccio galleggianti sono co-

perti di nevi indurite, e soggetti a continue nevicate. Le nebbie tanto moleste all'equipaggio del Weddel, non volevano no certo risparmiare quello del Dumont D' Urville, nel cui viaggio si legge: « Ces mers sont ordinairement couverts de brouillards qui cachent l'horizont: le ciel est toujours enveloppé da sombres nuages. » Quando poi il Dumont D' Urville arriva in vicinanza della gran barriera di ghiaccio, e nei mesi passati in faccia alla stessa, il linguaggio dell' illustre viaggiatore è tale, da doverne concludere trovarsi la calotta antartica sotto un eterno diluvio di neve. Nei viaggi a Nord si parla soltanto (se ne ricorda il lettore) di neve invisibile a cielo sereno. Qui di neve in grossi fiocchi, come nei climi più temperati, e sempre in mezzo alla bruma più fitta. Così passò, presso la Terra Adelia, tutto il gennaio, che fu un nevicare continuo. Non si dimentichi che il gennaio è il luglio australe. La descrizione delle navi e dell'equipaggio, sotto quel cielo ostinatamente nebuloso e in mezzo a quel diluvio di nevi incessanti, fa veramente uggia e pietà. Il bastimento non è più ormai che un bianco fantasma, tutto coperto di neve e incrostato di ghiaccio. L'equipaggio è condannato ad un continuo lavoro, per sbarazzarnelo; lavoro che ben si può paragonare al supplizio di Sisifo o delle Danaidi. Nei nostri climi non è raro di vedere, nelle mattinate più fredde, uomini con baffi e barbe coperte di brina. Non ho mai però udito parlarsi di barche o bastimenti rivestite di brina talmente, da figurare coperti da una folta vegetazione di candidi muschi. Ma qui i battelli, spediti ad esplorare la Terra Adelia, ritornano alla nave tutti incrostati, quasi entro una busta di ghiaccio. Chi ha mai letto cose simili nei viaggi artici? E sì che la temperatura non era sotto quella latitudine che di 5 gradi sotto zero; temperatura comunissima d'inverno anche nelle nostre regioni più temperate. Se ad onta di una temperatura così mite non si parla nei viaggi di Weddell e di Dumont D' Urville che di navi incrostate di ghiaccio o tappezzate di brina, e di candele di ghiaccio pendenti dalle alberature dei bastimenti; bisogna pur dire che l' aria si mantenga a tal grado d'umidità, di cui non abbiamo forse nessun esempio nell'emisfero boreale. Che dire poi dell' aspetto generale del continente antartico? Ne il Ross, nè il Dumont d' Urville non ebbero la soddisfazione di scoprirvi una sola macchia nera che dicesse roccia. Le vette più nevose delle nostre Alpi, il Monte Bianco, il Rosa, il Cervino, ecc., mostrano pur sempre,

anche d'inverno, vaste chiazze nereggianti in mezzo alla neve. La neve che cade sulle porzioni più erte di quelle montagne, appiccicandosi talvolta anche alle rupi verticali, è ben presto scopata via dal primo soffio di vento. Nulla di questo sulle montagne antartiche, le quali si mostrano inesorabilmente coperte di neve dalla cima fino al piede bagnato dal mare. I ghiacciai delle nostre Alpi non solo, ma anche quelli della Groenlandia, benchè sgorganti da un mare di ghiaccio non mai interrotto in nessun punto, si mostrano coperti di morene. Bisogna dire adunque che anche nell'interno della Groenlandia ci siano rupi ignude, e fianchi di montagne scoperte. Invece i ghiacciai antartici non hanno morene: non un solo masso, un solo ciottolo fu visto su quelle superfici glaciali di centinaia e migliaia di miglia. Il regno vegetale si estende a tutte le terre e a tutti i mari; ma pare che il continente antartico non gli appartenga che per qualche organismo utricellare che ha la nuda neve per suolo.[1] Bisogna proprio dire che un gran mucchio di neve tutto ricopre. Il vulcano Erebo si leva, come abbiam detto, fino a 4000 metri sul livello del mare. Il Ross lo trovò in istato di eruzione permanente; ma dite un po' che riuscisse a scoprire, su tutta quella stempiata piramide di candida neve, una scoria, un lapillo, un po' di cenere vulcanica. Niente; la luce delle lave ribollenti entro il cratere si rifletteva vivissima tratto tratto sul ciglio del cratere stesso tutto coperto di neve.

Richiamo una circostanza di molto interesse, riportata dal Dumont d'Urville; ed è quella che la neve presso la Terra Adelia cadeva, non sotto forma di finissima polvere cristallina, come suole cadere sulle cime più elevate delle Alpi e sulle terre circumpolari artiche, ma in fiocchi come nelle nostre regioni più basse e più temperate. Ciò tra il 67° e il 68° di latitudine, e nel cuore dell'estate australe. Si noti ora che sotto le stesse latitudini, ed anche più in là, per esempio verso il 70°, nell'emisfero boreale piove d'estate, e piove con certa abbondanza. Abbiamo già riportate in proposito le osservazioni del-

[1] Dumont d'Urville rimarcò su parecchie isole di ghiaccio presso la Terra Adelia una tinta rossa, talvolta molto pronunciata. È molto probabile che si tratti di un *Protococcus* antartico, che dà alle antartiche nevi quello stesso color roseo, vinato, di cui il *Protococcus nivalis* tinge si spesso le nevi delle Alpi. Non mancherebbe che qualche *pulce dei ghiacciai*, ossia qualche specie di *Desoria* antartica, per poter dire che quel continente di ghiaccio è abitato.

l' Helland. Il Ross e il Dumont D' Urville invece non parlano mai di pioggia. La ragione dei due indicati fenomeni antartici, cioè del cadere la neve in fiocchi, e del non piovere, mentre nelle regioni artiche la neve cade in polvere e piove, sta nella differenza già notata che esiste tra il clima artico ad estremi di freddo e di caldo, e il clima antartico decisamente uniforme. Nelle regioni artiche, benchè l' inverno sorpassi i 50 gradi sotto zero, d'estate la temperatura si alza abbastanza per permettere di piovere. Sotto le stesse latitudini a Sud, l' inverno è più dolce, ma più rigido l'estate, sicchè non permette la pioggia, accontentandosi di far cadere la neve in fiocchi. Non fa bisogno di molto ragionare per far intendere come questa circostanza dev'essere favorevolissima allo sviluppo dei ghiacci antartici, dipendendo sempre la quantità di ghiaccio dalla quantità di neve che cade in una data regione.

12. Concludendo, tra il clima artico e il clima antartico abbiamo non solo rimarchevoli differenze, ma vera opposizione in tutto e per tutto. Il clima artico è eccessivamente freddo, secco, sereno; il clima antartico è relativamente mite, ed eccessivamente umido, nebbioso e nevoso. Dunque non c'è più dubbio; la sproporzione che si verifica tra le due ghiacce polari, non dipende dalla diversa temperatura, ma dalle diverse condizioni igrometriche delle due calotte polari: dipende insomma da questo che sulla calotta artica le nevi sono estremamente in difetto, mentre sulla calotta antartica sono enormemente in eccesso. L'estensione, o più propriamente la potenza relativa delle due ghiacce è un' espressione matematica della quantità di neve che cade sull' una o sull'altra delle due calotte polari.

(Continua)

ANTONIO STOPPANI.

LA QUESTIONE DEI POSSEDIMENTI COLONIALI [1]

LA FRANCIA E LE ALTRE POTENZE.

IV.

Nella storia coloniale dei Francesi si avvicendano periodi di febbrile attività e periodi d'inerzia e d'incuria; brevi ed agitati i primi, lunghi ed insidiosi i secondi. La loro azione colonizzatrice procede a guizzi, a sussulti irregolari, senza norma fissa, diversa affatto da quella degli Inglesi, energica, continua, longanime, perseverante. Tutti sanno quello che accadde nell'India il secolo scorso, quando le meditate audacie di lord Clive minarono e disfecero la potenza e il prestigio di Dupleix. Costui, inebbriato dei pronti e facili successi, pago delle apparenze, si trovò vinto dalla costanza pertinace del fermo ed accorto agente della Compagnia inglese. Ma dove i venturieri francesi avevano cercato le spoglie opime e la gloria, i Clive e i Warren Hastings gittarono le basi di una solida potenza coloniale.

Quando la Francia cedette il Canadà, Voltaire disse, colla celia che gli era abituale, che si perdevano, in fondo, poche tese di neve. Il Canadà non aveva allora più di 60,000 abitanti e la produzione ed i traffici erano in proporzioni ancora più sottili. Il paese fu perduto, come scrisse uno dei suoi maggiori storici, perchè la Francia non seppe avviarvi una corrente di forti emigranti campagnuoli, non vivificò colla libertà i primi

[1] Continuazione, vedi fascicolo precedente.

germi della colonia, e nulla fece per organizzarvi un movimento economico efficace e poderoso.

Nell'Algeria la Francia è ancora piuttosto attendata, e le recenti espropriazioni a danno delle tribù indigene non hanno certo rinvigorito nelle popolazioni algerine i sentimenti di simpatia e di affettuosa sudditanza verso i padroni della loro terra. Il Conte d'Haussonville, in uno studio sulla colonizzazione dell'Algeria, mostra come tutti i governi che si succedono perseverano nei medesimi errori, ostinandosi in tentativi di colonie ufficiali, mentre sono incapaci a promuovere lo stabilimento di liberi emigranti.[1] Il maresciallo Bugeaud tenta, nel 1847, le colonie militari a modo degli antichi Romani e non riesce a fondarne una sola.

Nel 1848 si proclama che in Algeria giace la soluzione del problema sociale suscitato dalle giornate di giugno, e si trasportano fra deliri d'entusiasmo dodicimila operai tolti dal lastrico della capitale a fondare villaggi agricoli, per fallire anche in questa impresa, dopo avere speso da sei a settemila lire per famiglia. L'impero tenta in buona fede un regno arabo, ed arresta le imprese di colonizzazione e lo sviluppo già appena percettibile della popolazione francese, senza appagare i padroni del suolo, arabi e berberi. Nel 1871 si ripete cogli esuli dell'Alsazia-Lorena l'esperimento delle colonie ufficiali, dando loro, anche questa volta, terre, case, sementi, animali, strumenti da lavoro, e a malapena si riesce a fissare nell'Algeria due o trecento famiglie, mentre una privata intrapresa, facendosi rimborsare da coloni accuratamente scelti le spese, e chiedendo da essi serie guarentigie fonda tre villaggi fiorenti. E adesso, sono tre anni, si vanno promettendo cinquanta milioni, per fondare trecento nuovi villaggi, cifra rotonda, che sembrano piuttosto gittati là, come offa o come grossa prebenda ai deputati dell'Algeria. Frattanto non si pensa a vendere le terre a miti prezzi ed a facili condizioni, determinando così quella emigrazione spontanea, intelligente, responsabile di sè, che ha fatto la ricchezza delle colonie britanniche; e pare follìa dare alla colonia un governo autonomo, con un parlamento d'uomini competenti, con un bilancio del quale alcuno risponda, con un capo, come il Lesseps, per esempio, che sia responsabile per davvero,

[1] *La colonisation officielle en Algérie*, nella *Revue des deux Mondes*, 1, 15 juillet 1883.

non soggetto a tutti i capricci di una delle più viziose democrazie parlamentari che si siano mai vedute.

Eppure da qualche tempo la Francia è assorta quasi tutta in vaste imprese coloniali, in Africa, in Asia, nella stessa Oceania. Nelle valli del Congo e del Niger gli inviati francesi si affrettano ad assicurare al loro paese una posizione preponderante, tale da dominare i commerci del Sudan, anzi di tutta l'Africa centrale.

Nel Madagascar e nel Tonchino la Repubblica, con vittorie che reputa facili, con annessioni che spera prossime, vuole affermare e consolidare il suo prestigio. Ed in tutti i mari della Oceania pare si debba inalberare la bandiera francese su quante isole o scogli non vedono sventolare quella d'altre nazioni. A queste imprese la vediamo accingersi colla medesima leggerezza che a quella di Tunisi, e come a Tunisi desta sospetti e gelosie di altri popoli, mettendo l'influenza francese in contrasto attuale o virtuale con altre influenze, che agiscono nei centri dove operano le armi o gli agenti suoi, ovvero accennano a spiegarvisi. La Cina si prepara alla guerra, se già non l'ha incominciata; il Portogallo protesta contro le usurpazioni del Congo, e si provocano le suscettibilità dell'Inghilterra, i risentimenti dell'Italia, i sospetti del Belgio. Solo della Germania si può dire ch'« ella si sta beata e ciò non ode, » che anzi pare se ne compiaccia come d'un'opera quasi sua. Ed infatti è evidente, che cotesta grande attività coloniale della Francia non le lascia modo e tempo di pensare ad altro in Europa, nè di trovare amici che l'aiutino a tradurvi in atto alcun altro pensier suo.

La più seria delle presenti intraprese coloniali della Francia è certamente quella del Tonchino, dove essa trovasi già alle prese non solo coll'Annam, ma colla Cina e vede crescere il disagio dell'Inghilterra. Trattasi di un vecchio progetto, del quale un italiano, Cesare Moreno, aveva tenuto parola al terzo Napoleone assai prima che una seconda signora Mussali, un po' meno matura della prima, trasmettesse al signor Gambetta le note di un amico, alle quali doveva più tardi inspirarsi il governo della Repubblica. Il Moreno faceva osservare come dall'ultima guerra colla Cina gl'Inglesi avessero saputo trarre vantaggi considerevoli: il diritto di navigare il fiume Giallo sino a Han-keu, la proprietà di vasti territorii in tutti i porti aperti agli Europei, il compito di organizzare le dogane imperiali. La Francia avea gli stessi diritti, e non sapeva trarne profitto alcuno. Invece di

mandare nell'estremo Oriente funzionari abili, esperti del paese, delle lingue, delle genti orientali, vi aveva sbalestrati a caso, mutandoli spesso, funzionari diplomatici e consolari presi da tutt'altri paesi, colla leggerezza che sogliamo adoperare anche noi, e senza un pensiero al mondo di avere *the right man in the right place*, che è la preoccupazione costante degli Inglesi e forse la ragione prima del loro successo.

Il Moreno mostrava come i Francesi avrebbero potuto importare nella Cina il riso della penisola indo-cinese che fa capo ai porti orientali, con tali vantaggi, da assicurarsi un ricchissimo monopolio. Avvertiva inoltre, come, se nella Cocincina si introducesse ed incoraggiasse la coltura dell'oppio, dell' indaco, del caffè, della canna da zucchero, si avrebbe potuto dare un fiero colpo alle colonie britanniche. « Per la prosperità della Cocincina francese è indispensabile prender possesso di tutto il littorale orientale del golfo del Tonchino, onde essere padroni del Mekong e approfittare di tutti i vantaggi del suo corso e di quelli dei fiumi che segnano il confine del regno di Siam, riducendo il re d'Annam alla condizione cui gli Inglesi hanno ridotto il re di Birmania. »

Il Moreno non esitava a mostrare all'imperatore l'insufficienza della colonia di Cocincina, avuto riguardo specialmente alle idee prevalenti fra i popoli dell'Asia, i quali stimano le nazioni europee in ragione dei loro possedimenti asiatici e della potenza che vi dispiegano. Non esitava altresì a provare coi fatti alla mano che la conquista non aveva recato ai nativi i beneficii promessi: ai mandarini erano succeduti i Francesi, i quali eran forse meno disonesti, ma offendevano spesso gli usi, i costumi, gli affetti più cari degli indigeni a cagione della loro presunzione ed ignoranza. Indi malcontenti, ribellioni, eccidii, ed i nuovi signori confusi cogli antichi in un odio istesso. Concludeva, insistendo sulla necessità di allargare la colonia e d'introdurre nella sua amministrazione radicali riforme. Alle stesse conclusioni era riuscito il generale Montauban, che aveva combattuto, a fianco degli Inglesi, contro la Cina.

È noto in qual modo i Francesi si stabilissero nella Cocincina, come la governassero, e perchè l'impresa del Tonchino andasse già una prima volta fallita, riuscendo ad un eccidio poco diverso da quello dove lasciò la vita il comandante Rivière, e ad un trattato onde derivò alla Francia ben scarso profitto, anche in quelle parti che non rimasero lettera morta. Gli intenti com-

merciali prevalsero sempre sugli altri; fu, si può dire, il Dupuis, che insistendo pertinacemente nella stampa e davanti alla Camera, trascinò la Francia a profittare delle esplorazioni di lui sul Fiume Rosso e della posizione che egli aveva acquistata nel paese. Trattavasi principalmente di rendere incontrastata, facile, sicura la navigazione di quel gran fiume, per chiamare ai porti orientali dell'Indocina i traffici della Cina meridionale. D'altronde, più che contro gli Annamiti e contro i Cinesi, i Francesi avevano in animo di volgere le armi contro le Bande Nere e le Bande-Gialle, le quali da oltre dieci anni, a cavaliere del confine, infestano quelle provincie, impacciano ogni commercio, e danno talvolta una mano ai pirati del mare, sebbene le crociere francesi li abbiano ridotti a mal partito. [1] Coteste Bande nere e gialle dovevano rendere, a dir breve, alla Francia, il servizio dei Khrumiri in Tunisia, sebbene molto più serie. Il Colquhoun, uno di quei consoli inglesi i quali sono attivi e vigorosi pionieri del commercio, dopo avere per più anni viaggiato da quelle parti, assicura designarsi con quei nomi i partigiani di certi capi montanari del Kuansi, che lasciarono la provincia allorchè fu riconquistata dai Cinesi, in seguito alla repressione definitiva della ribellione dei Taiping. [2] Si aggiungano le popolazioni indipendenti della stessa frontiera del Kuansi, le quali giammai riconobbero le autorità cinesi, e forse anche tutte sorta di banditi e di fuggiaschi, i quali devono trovare facile ricovero tra quegli *unsubdued*, come Colquhoun li chiama, e si comprenderà di leggieri la difficoltà di superare con pacifici traffici e più colle armi quella zona a confini incerti e mutabili, che ai vicini giova forse del pari mantenere nella sua neutralità.

A giudizio di cotesto pratico viaggiatore inglese « il pubblico francese si è lasciato acciecare completamente dal sogno d'un grande impero indocinese, credendo il momento opportuno per creare cotesta nuova Francia. L'annessione del Tonchino — s'era allora in sui primi fervori dell'impresa — è reputata una bagattella...; non si pensa neanche in sogno ai danni che deriverebbero da una guerra colla Cina a tutto il commercio coll' Europa e coll'America. Eppure, se anche l'occupazione del Tonchino non riuscisse ad una guerra colla Cina, come pur credo di certa fonte, la Francia non avrebbe solo a contare coi Ton-

[1] *La Francia nel Tonchino*, nella *Nuova Antologia* del 1 aprile 1883.
[2] *The Pioneers of Europa and the Yunnan.* London 1882.

chinesi, ma coll'Annam, e poi coi fieri montanari, che nemmeno la più assorbente nazione del mondo, la Cina, ha potuto mai soggiogare. » E concludeva esprimendo la convinzione che il Fiume Rosso giammai si aprirà colle armi, ma solo con prudenti negoziati, d'accordo colla Cina, cogli Stati Uniti e coll'Inghilterra.

Nessuno degli uomini che dirigono la politica francese badò a cotesti consigli, d'altronde troppo interessati, e colla stessa leggerezza vennero iniziati la spedizione militare e navale nel Tonchino ed i negoziati colla Cina. [1] Senonchè il comandante Rivière, invece delle Bande nere armate di picche, si trovò davanti 4000 Cinesi, con buoni fucili Mauser ed ottime artiglierie. Un po' tardi la Francia seppe che la Cina disponeva di forze abbastanza considerevoli [2] e non era affatto disposta a lasciarsi pestare la punta del piede. Nondimeno, grazie alle pacifiche tendenze di Li-hung-sciang, primo segretario di stato [3] e per quanto si afferma uno degli uomini più eminenti della Cina, l'ambasciatore di Francia, signor Bourée aveva potuto concludere una convenzione, la quale rimase per qualche tempo segreta. A tenore di

[1] *Certaines influences occultes* — scrive G. D'Orcet, — *semblent avoir poussé le gouvernement français à s'engager de telle façon qu'il ne lui fût plus possible de reculer, ni même d'enrayer, influences sur lesquelles nous n'insisterons pas, trouvant qu'il est naïf pour le gouvernement de se refuser, comme il le fait, à admettre qu'il y ait au moins un intérêt pécuniaire quelconque pour nos nationaux dans les expéditions lontaines qu'il entreprend.* « Revue Britannique, » juillet 1883, pag. 159-160.

Un comunicato di evidente origine ufficiosa mandato al *North China Daily News* parla molto più chiaro. « Il governatore della Cocincina, ingannato dalle descrizioni fatte dal Dupuis di grandi ricchezze minerali esistenti sulle due rive del Fiume Rosso, aveva indotti alcuni ricchi banchieri parigini a costituire alcune Compagnie minerarie. Le Compagnie furono fondate, il capitale sottoscritto, ma le miniere erano molto lontane, nessuno ne sapeva niente, ed era difficile farle conoscere, sì che le azioni non salivano gran fatto. I loro possessori cercarono allora di trascinare la Francia ad un conflitto coll'Annam, per mandare truppe a proteggere le miniere, fare a queste la *réclame*, e spingere le azioni.... »

[2] O. Baratieri, *Le condizioni militari della Cina*, nella *Nuova Antologia*, 15 luglio 1883.

[3] La *Gran segreteria* è uno dei due grandi corpi dello Stato, e si compone di sei alti dignitari, tre Cinesi e tre Manciù. Al disopra di esso sta la Segreteria di stato, che si compone dei membri di quella, dei principi della casa imperiale e dei capi dei sei ministeri, che sono due per ciascuno, uno Cinese, l'altro Manciù. A cotesti due corpi sono affidati quasi tutti i poteri esecutivi, ed hanno una larghissima ingerenza nella legislazione e nella direzione di tutti i più importanti affari dello Stato.

questa la Francia riconosceva l'alta sovranità della Cina sull'Annam e sul Tonchino, e la Cina consentiva a portare la sua dogana del Fiume rosso da Manhao a Laokai, dividendo la zona neutrale in due parti, per guisa che a nord della linea di confine da stabilirsi di comune accordo avrebbe vigilato la Cina, a sud le autorità francesi. La Francia poteva conservare le proprie truppe nel Tonchino, mentre la Cina avrebbe richiamato le proprie.[1] Ma anche qui si palesò la leggerezza del governo francese, al quale parve umiliante una condizione, che pure l'Inghilterra accettò a Cipro ed altrove e l'Austria-Ungheria nella Bosnia, quella di riconoscere l'alta sovranità della Cina su tutto il paese. Non si pensò un momento solo al diritto dei Tonchinesi e degli Annamiti di vivere indipendenti come i Francesi; si trassero fuori vecchi trattati, pretesti antichi e nuovi, e neppure fu messo in dubbio, che la Francia potesse fondare un impero coloniale nell'Indocina. Il diritto si mise in disparte, ed una sola questione fu posta: la Francia avrà la forza di riuscire nel suo intento? E che cosa farà, perchè questo è il vero nodo della questione, che cosa farà la Cina?

Rotte le trattative colla Cina e richiamato il signor Boureé, in luogo del quale venne inviato a Pechino il signor Tricou, richiamato adesso a sua volta per sostituirgli il signor Le Brun, il governo francese non abbandonò il pensiero di venire ad un accordo con Tu-Duc. Venne mandato il signor Kergaredec, colla missione apertamente strombazzata di far riconoscere il protettorato della Francia su tutto l'Annam e modificare il trattato del 1874, nel senso di affidare ai Francesi il mantenimento dell'ordine interno e la direzione dei rapporti coll'estero.[2] La Francia chiedeva inoltre di stabilire tariffe doganali, e volgere un terzo delle rendite pubbliche, computate insieme a 30 milioni, all'amministrazione dello Stato, un terzo ai lavori pubblici, lasciando il resto all'imperatore. Muove, non dirò a riso, ma a compassione, vedere una grande potenza affermare uno scopo così ingiusto e così puerili mezzi per raggiungerlo. « Non è così, — diceva il Passy alla Camera, combattendo il credito di 5 milioni, chiesto per la spedizione, — non è così che si fondano

[1] Nel *North China Daily News* del 17 giugno, e nella risposta del signor Bourée, pubblicata nel numero successivo, i punti essenziali del progetto di trattato sono esposti in modo molto diverso.

[2] Dichiarazioni del signor Challemel-Lacour e del ministro della marina e delle colonie alle Camere. *Journal Officiel*, maggio 1883.

le colonie; non è colle armi, ma colle emigrazioni volontarie, collo scambio attivo dei prodotti, che sorgono gli stabilimenti d'oltremare. Ed è una menzogna venir qui ad asserire che le popolazioni del Tonchino desiderano l'occupazione francese, come non si fosse dichiarata la stessa cosa del Messico, dell'Algeria, della Tunisia, di tutti i paesi dove siamo poi stati accolti a fucilate.... »

La morte di Tu-Duc, che seguì il 20 luglio parve per un istante favorevole all'impresa francese, non avendo egli eredi maschi, per modo che la corona potrebbe essere contesa tra un parente di lui, che gli succedette, e l'antica dinastia dei Le, suscitando una guerra civile. Ma la posizione degli invasori non sembra la più invidiabile, ad onta dei risonanti e minacciosi proclami del nuovo governatore civile, il signor Harmand. I Francesi occupano, è vero le tre città di Ha-noi, Nan-Dinh e Haiphong, che dominano il litorale ed il delta del fiume Rosso; ma Ha-noi fu già bombardata, mentre in una sortita fatta il 15 agosto i Francesi subirono, a quanto pare, un nuovo disastro, e le altre due città sono strette d'assedio, mentre in altri luoghi fortificati formicolano truppe che non sembrano annamite. L'ambasciatore cinese ha sempre protestato contro l'idea che la Cina voglia far la guerra alla Francia, ma si mostrò fermissimo nel ricusare di trattare per l'abbandono dell'alta sovranità della Cina sull'Annam. Che anzi venne deliberato di mandare a Huè, a bordo di una nave da guerra, un inviato speciale, coll'incarico di dare l'investitura al successore dell'imperatore Tu-Duc. [1]

Qualunque ne possa essere il risultato, cotesta avventura coloniale della Francia è, adunque, un errore gravissimo. Ingiusta e violenta, venne condotta sin da principio colla più deplorevole leggerezza. Non si è pensato, che una colonia nell'Indocina non poteva essere altro che uno sbocco commerciale, dove la Cina è il principale, per non dir l'unico consumatore, e

[1] Da uno studio *Les Chinois en Annam* pubblicato nella *Revue Britannique* del corrente agosto, e dovuto a un sinologo distinto, risulta che l'alta sovranità della Cina su tutto l'Annam nemmeno può essere messa in dubbio. Anche Tu-Duc ricevette l'investitura da un commissario cinese e pagò regolarmente il tributo. — Cfr. *Cours d'histoire annamite,* Saigon, 1875. Bouillevaux, *L'Annam et le Cambodge,* Paris, 1874. Vial, *Les premières années de la Cochinchine*, Paris, 1876. Romanet du Caillaud, *Notice sur le Tongkin*, Paris, 1880. Devérin, *Histoire des rélations de la Chine avec l'Annam*, Paris, 1880.

dove non si può movere un passo senza l'aiuto dei Cinesi. Che cosa ne farà il signor Challemel-Lacour delle miniere di carbone del Fiume Rosso, delle ferrovie e delle altre imprese promesse a' suoi speculatori, senza l'aiuto e il buon volere della Cina?

Si dice, è vero, che la Cina non moverà mai guerra aperta alla Francia, non potendo contare in questo momento sulla simpatia d'alcuna potenza, fuor degli Stati Uniti. La Russia è malcontenta per la soluzione della questione di Kulgia; la Gran Brettagna è di malumore in causa degli impacci posti ai suoi commercianti a Sciangai, alla navigazione di cabotaggio a Fusciù, ed ai missionari che viaggiano nell'interno; il Giappone non aspetta che l'occasione per mutare in guerra aperta la sua vecchia ostilità. « Ma la Cina, dice un documento officioso, è molto paziente, e non ha desiderio alcuno di rompere un'amicizia trentenne colla Francia, cementata da trattati, per cause tanto insignificanti. » [1] La Francia non tarderebbe a marciare sopra Pechino, ad assalire il litorale cinese e a determinare forse insurrezioni terribili in quel vasto formicaio umano. Il governo dell'« Impero sotto il cielo » può invece ripetere proteste pacifiche, continuare gl'interminabili negoziati, e frattanto mandare nel Tonchino quanti avventurieri bastino a tenere in iscacco le truppe francesi sino a che altre cure, altri pensieri costringeranno a richiamarle. Ma quel giorno la potenza francese nell'estremo oriente avrà subito un colpo fatale, ed i mercanti inglesi di Hong-kong e di Scianghai, e gli spacciatori di cannoni Krupp e di fucili Mauser avranno raggiunto l'intento che appare fin troppo manifesto in alcuni giornali di Londra e di Berlino.

Quasi non le bastasse questa lontana e avventurosa impresa del Tonchino, la Francia s'è impegnata anche nel Madagascar, e anche là si trova in contrasto cogl'interessi britannici. Imperocchè non bisogna credere ciecamente alle dichiarazioni fatte nei due Parlamenti e ripetute anche di recente: chiunque esamini serenamente i fatti che seguono al Madagascar s'avvedrà di leggieri che una delle due nazioni vi accrescerà a scapito dell'altra la propria influenza. Che se ciò non basterà a determinare una aperta guerra, neppur gioverà a mantenere tra di loro quei buoni rapporti che ostentano i rispettivi governi.

Anche qui la violenza usata ad un popolo indipendente, pa-

[1] *North China Daily News*, 17 giugno.

cifico, e dotato di una rudimentale civiltà, si nasconde dietro un vecchio trattato del 24 giugno 1642 e ad una serie di tentativi infruttuosi di avventurieri e di progetti che non furono mai condotti ad effetto.[1] L'Inghilterra mandava invece nell'isola malgascia i suoi missionarii, i quali fondarono chiese e scuole, avviarono relazioni commerciali, acquistarono un'influenza grandissima sul governo, e col mezzo della stampa anche sull' opinione del paese. Essa mantenne a Tamatava per oltre vent'anni un abilissimo console, che seppe stabilire solidamente la preponderanza politica del proprio paese.

Invece « la nostra politica — dice il Brenier[2] — è stata timida, esitante, maldestra. Abbiamo trascurato tre o quattro occasioni per impadronirci del Madagascar, quando la conquista era facile, mentre i nostri rivali si stabilivano vicino a noi, lavoravano senza posa ad estendere la loro influenza, si impadronivano moralmente del governo e delle popolazioni per tal modo, che adesso hanno nel Madagascar una influenza ben maggiore della nostra e non nascondono la loro speranza e la loro intenzione di escluderci da una posizione che poteva essere per noi delle più brillanti. »

Scoppiavano frattanto le ostilità tra la Francia e la Regina dei Malgasci, accusata di aver violato il trattato del 1868 e di non usare alla Repubblica i dovuti riguardi. La Regina mandava i suoi ambasciatori in Europa e in America, dove concludevano trattati di commercio colla Germania, coll' Italia e cogli Stati Uniti,[3] ed eccitavano il Governo inglese a prendere riso-

[1] *La Francia e l'Inghilterra nel Madagascar*, nella *Nuova Antologia*, 15 dicembre 1882.

[2] *La question du Madagascar*, Paris, 1882.

[3] I due primi non sono stati ancora presentati alle Camere, ma è noto il tenore di quello concluso cogli Stati Uniti, il quale ha pure una notevole importanza politica. A termini di questo trattato il governo degli Stati Uniti, contrariamente alle pretese della Francia, riconosce la sovranità della regina di Madagascar su tutto il territorio dell'isola. I termini della relativa clausola della convenzione suonano come appresso: « Per *dominii* del governo di Sua Maestà i firmatari intendono la totalità del territorio di Madagascar, ed i bastimenti e i cittadini degli Stati Uniti non potrebbero aiutare i sudditi di Sua Maestà ad insorgere contro di essa o contro i suoi dipendenti, o vendere ad essi munizioni od armi od insegnar loro l'arte della guerra. »

In un' altra clausola del trattato è detto che Sua Maestà la regina di Madagascar desidera lo sviluppo delle risorse del regno e l'introduzione di tutte le industrie meccaniche ed agricole per favorire gli interessi del com-

lutamente le parti loro. Frattanto i Malgasci si preparavano ad opporre la più fiera resistenza a qualsiasi invasione, minacciando anzitutto i Sakalavi, sospetti di intrigare a favore dei Francesi. Questi non tardavano infatti, ad aprire le ostilità, bombardando il forte di Majunka e la città di Tamatava, ed occupando alcuni punti del territorio dei Sakalavi. Anche qui l'ammiraglio francese Pierre ed il commissario Baudais non esitavano a porre il loro ultimato, chiedendo che la Regina cedesse alla Francia il possesso d'una parte dell'isola, si chiamasse regina degli Hovas e non più del Madagascar, e pagasse una indennità di un milione di franchi.

A Tamatava venne fatto prigioniero dai francesi uno dei missionarii inglesi il signor Shaw. Giova sapere che i missionari protestanti, che si stabilirono nella capitale degli Hovas, e con prodigi di attività riuscirono ad impadronirsi delle coscienze e del Governo, non appartengono alla Chiesa anglicana, ma alla Società degli amici ed a quella delle Missioni di Londra. Il che può trattenere gli Inglesi dallo scambiare dei *shake hands* con cotesti rappresentanti della democrazia dissidente, non il *Foreign Office* dal proteggerli e profittare dell'opera loro. Questa volta però lord Granville li accolse cortesemente, ma non badò gran fatto alle loro domande. Tutti però riconoscono ch'essi hanno bene meritato della civiltà. Un francese di molto spirito, G. Valbert, scrive: « Si adoperarono attivamente a riformare i costumi rilassati e brutali, a metter loro in disgusto i vizii bestiali e le crudeli loro leggi... Combatterono l'abuso del rhum e la poligamia, resero il matrimonio più serio e meno fragile, e lavorano alla estirpazione graduale della schiavitù. Moltissimo hanno fatto anche per l'istruzione, dando agli Hovas un alfabeto, fondando scuole, emancipandoli dalle basse superstizioni e dalla fede nei loro mostruosi feticci. » [1]

Nè minori vantaggi procurarono i missionarii al commercio inglese, insegnando agli Hovas non solo salutandosi stringendosi la mano, anzichè stropicciandosi reciprocamente il naso,

mercio e della civiltà cristiana, mediante l'adozione e l'applicazione di tutto ciò che costituisce un progresso. In conseguenza il governo malgascio promette di accogliere favorevolmente tutte le domande di sudditi americani che volessero avviare affari al Madagascar od insegnare al popolo malgascio l'applicazione dei nuovi procedimenti industriali.

[1] *Madagascar et les Missionaires anglais*, nella *Revue des deux mondes*, 1 juillet 1883.

ma a vestirsi di bei *lamba*, ampie toghe fatte una volta di rozza canapa, e adesso di cotone inglese. Gli industriali inglesi sanno da un pezzo per esperienza, che soscrivendo all' opera delle Missioni, di qualunque fede cristiana, fanno anche un buon affare.

Per molti anni l' influenza dei missionarii inglesi fu contrabbilanciata da quella dei Gesuiti. Quando Radama fu incoronato nel 1862 la Francia gli donò la corona e l' Inghilterra lo scettro, facendosi rappresentare ambedue; ma Radama, per non far torto a nessuno si incoronò da sè, alla presenza dei missionarii inglesi, dei gesuiti e delle suore francesi, nonchè degli antichi idoli nazionali *Rakelimalaza* e *Manjakatsiroa*. Ma dopo il 1868 prevalsero decisamente gli Inglesi, e determinarono alla perfine la Regina ad opporsi ad ogni influenza francese. Si ignora sino a qual punto il Governo britannico tutelerà l' opera dei suoi missionari o lascierà prevalere i rivali. Per quanto ripetutamente interpellato, da ultimo anche da lord Salisbury non ha punto manifestato il proprio avviso sulla vertenza, limitandosi a vigilarne lo svolgimento con una nave da guerra inviata a Tamatava. [1] Non è improbabile che l' Inghilterra s' intrometta per guisa da ottenere alla Francia una qualche apparente soddisfazione, aumentando la propria influenza nell' isola. Anche da questa parte la Francia non può sperare, adunque, vittorie clamorose, ed una vasta e ricca colonia sufficiente a sfamare gli affaristi della sua capitale.

Sono note le delusioni subite a questo riguardo anche a Tunisi. Da due anni a questa parte quella città è il convegno di tutti i cavalieri d' industria della peggior specie, che non vi si fermano gran tempo, sebbene quanto basta per corrompere anche più una popolazione ridotta già da dodici secoli di dominio musulmano alla più profonda abiezione. Si è fatta qualche speculazione in terre, ma non bisogna dimenticare che la Tunisia è forse il paese più sterile bagnato dalle acque del Mediterraneo;

[1] Apprendiamo ora dai giornali inglesi che nelle tornate del 20 e del 21 agosto lord Granville ai Lordi e Gladstone ai Comuni furono costretti a fare qualche dichiarazione, rispondendo alle reiterate interpellanze di lord Salisbury, Sir S. Northcote, Sir Drummond Wolff, Bartlett, Burke e Plunkett. Ne risulta che il signor Shaw è accusato d' intelligenze col nemico a danno dei Francesi; che sarà giudicato, ma contemporaneamente si farà un' inchiesta; che nè il defunto console Packenham, nè lo stesso Shaw furono trattati coi dovuti riguardi; e che il richiamo dell'ammiraglio Pierre è già una prima soddisfazione data dalla Francia all' Inghilterra.

mancano le strade, e le mandre dei Beduini hanno distrutto tutte le foreste e denudate le alture così che non vi è più traccia di terra vegetale. Tutto è da rifare, cominciando dagli abitanti, e si conta sopra una immigrazione seria dalla Sicilia e dall' Italia meridionale, vedendo che la Francia nulla può dare di buono: confessione uscita dalla penna e dalla bocca di troppi francesi, per non esprimere un fatto incontestabile. Gli è che la Repubblica e l' Impero, in fatto di politica coloniale, battono la stessa via, commettono i medesimi errori, s'appagano delle apparenze, dei trionfi del giorno, senza un pensiero dell'avvenire.

Andrebbe, infatti, errato chi credesse che la Francia si appaghi di Tunisi, del Tonchino e del Madagascar. Ben altre imprese ha sulle braccia. Nel marzo del 1881 il capitano Gallieni che da due anni compiva notevoli esplorazioni nel bacino del Niger, concluse un trattato con Ahmadù re del Segù, in seguito al quale la Francia ha il diritto, ad esclusione di qualsiasi altra nazione europea, di stabilirsi nel Segù, fondarvi emporii commerciali, aprire e migliorare le vie di comunicazione. In forza di questo trattato tutto il bacino del Niger, dalle sorgenti a Tinbuctù diventò un protettorato francese, e la Francia mandò a Segù un suo rappresentante, costruì alcuni forti, e si impegnò a pagare ad Ahmadù una somma annua di 25,000 lire. [1]

È un gran passo verso la meta additata da Largeau, da Soleillet e da altri esploratori: la congiunzione della colonia del Gabon all' Algeria per via di una serie non interrotta di colonie francesi. Prima dovrebbero essere trattati tali da assicurare monopolii o conferire tutele; poi appostamenti militari, dietro ai quali verrebbero i fondachi. Questi sarebbero poi collegati da una ferrovia, della quale si è incominciata la costruzione alle foci del Niger, senza chiedere il consenso delle Camere e spendendo per 25 chilometri altrettanti milioni. Pare uno dei soliti imbrogli, ai quali la Repubblica va abituando la Francia, come a' suoi tempi la Monarchia borghese, se richiamò già a più d' un onesto sulle labbra il noto verso di Shakspeare

Here is such patchery, such juggling and such knavery! [2]

[1] *Bulletin de la Soc. de géo. comm. de Bordeaux,* 16 mai 1881. — Gallieni, *Mission dans le Haut-Niger et à Ségou,* 1880-81, nel *Bulletin de la Société de géo. de Rochefort,* III, 1881.

[2] « C' è tanta leggerezza, tanto imbroglio, e tanta bricconata in tutto questo! » — *Troilo e Cressida,* atto II, scena II.

Qualche tempo fa si trattava della Siria; il governo francese si era opposto alla riconferma di Rustem pascià quale governatore generale del Libano, perchè poco docile agli agenti della Repubblica. Fu allora lo *Standard* sollecito ad eccitare l'Inghilterra « a sorvegliare con occhio vigilante i procedimenti della Francia nelle regioni vicine all'Egitto ed all'Armenia. Nulla sarebbe più improvvido che di chiudere gli occhi sui raggiri della Francia in Siria. »

Così altrove Said Omar sultano della gran Comora domanda, dicono, il protettorato della Francia su tutto quell'arcipelago, che novera 63,300 abitanti sopra 1972 chilometri quadrati. L'arcipelago si trova nel Canale di Mozambico a 320 chilometri dal Madagascar ed a più di 400 dal litorale africano. La Francia vi possiede già l'isola di Mayotte, con più di 10,000 abitanti; non tarderà ad ammettere le altre tre, la Gran Comora, Mohilla e Yohanna. Quest'ultima isola, sia detto di passaggio, potrebbe essere italiana, se il povero Succi, che la studiò, che trattò col suo Sultano, che disegnava aprirvi un fondaco, trascurato, abbandonato, deriso, non giacesse dimenticato in un ospedale di pazzi!

Ad Obock la Francia aveva uno stabilimento, che da molti anni pareva abbandonato. Ma appena l'Italia diè segno di spiegare qualche attività ad Assab, si costituì a Marsiglia una Compagnia di commercio, per trafficare con quei porti africani, prendere possesso del territorio di Obock, costruire case, magazzini, fattorie, stringere trattati cogli indigeni, attrarre le carovane. Poco appresso veniva occupata Tugiurra, senza una esitazione e senza una protesta, sebbene il porto si reputasse egiziano, senza paragone migliore di Assab, e tale da fare a questo una decisiva concorrenza.

Nell'Oceania non sono del tutto infondati i timori dei coloni dell'Australia. Per legge del 30 decembre 1880 l'isola di Tahiti, con quelle di Moorea, Tetiaroa e Mehetia, che era prima un semplice protettorato, diventò colonia francese con 11,172 abitanti. Nel marzo dell'anno successivo vennero, del pari, annesse il gruppo d'isole di Tubuai, tre delle quali sono abitate da 793 abitanti; l'arcipelago di Tuamotu,[1] composto di 80 isole, alcune abitate (7300 ab.), la maggior parte deserte, ed il

[1] *Tableaux de population ecc. de Colonies françaises pour l'année 1881.* Paris, 1882. — Behm und Wagner, VII, pag. 48.

gruppo delle Gambier o Mangarewa, tre delle quali contengono circa 1000 abitanti.

V.

Gli errori di cotesta politica si ripeterono anche nell' Africa occidentale, dove la Repubblica trovasi alle prese non solo cogli indigeni, ma coi diritti storici del Portogallo, cogli interessi britannici, coll'amor proprio del Belgio. È un'altra pagina istruttiva della questione coloniale, che si svolge sotto gli occhi nostri, e sulla quale giova ancora più fermare l'attenzione.

Il fiume Congo, grazie alla sua posizione centrale ed ai numerosi e grossi affluenti, forma una arteria gigantesca, che può servire di veicolo a tutto quanto possono produrre 10 o 12 milioni di chilometri quadrati e consumare 80 milioni di abitanti, in un bacino esteso dal Sudan e dai grandi laghi equatoriali agli spartiacque dello Zambesi e dell' Orange. Ma invece di scendere per lento declivio al mare, quando è già tra i fiumi più grandi della terra, il Congo dee precipitare per trecento chilometri di cateratte, di burroni, di cupi abissi, formando tra il lago Stanley e Vivi una serie di rapide e di cateratte insormontabili. La storia della geografia narra le prime ricerche dei missionari italiani in cotesto bacino, la lenta e sterile occupazione portoghese, gli insuccessi della Società africana tedesca, e il viaggio audace di Stanley. Il corso del gran fiume veniva già segnato dai geografi quasi tutto sul bianco della carta, quando seguirono le spedizioni del conte di Brazzà e l' Associazione internazionale africana rivolse la sua attenzione a quella gran via per l' interno del continente.

Brazzà esplorando in tre successive spedizioni, dove spiegò tutte le ottime qualità onde vanno celebrati i viaggiatori italiani, il bacino dell'Ogouè, lo ridusse a modeste proporzioni, ma valicando un breve spartiacque e seguendo il corso dell' Alima, riuscì alle rive del Congo, al disopra delle cateratte temute. Al confluente del fiume Passa nell'Ogouè aveva fondata la prima stazione francese dell' « Associazione africana internazionale, » nel cui nome conduceva l' impresa ed aveva trovato in tutta Europa quelle simpatie che avevano accolto fin dall' origine quella santa e civile fondazione del Re dei Belgi. Ma presto mutò bandiera, e gli riuscì di concludere con un capo delle

rive del Congo un trattato, per effetto del quale il reame di lui passava in tutela della Francia.

A Parigi diedero al fatto compiuto, appena se ne conobbero i particolari, un'importanza sproporzionata ed una interpretazione la quale dimostrava ad un tempo l' ignoranza delle cose d' Africa, ed il più grande scetticismo in materia di rapporti internazionali. « Ecco la nostra ultima speranza di avere un impero coloniale » disse il Bourde; al Desfossés parve « una rivelazione che ci può compensare della perdita dell' India, » mentre il Largeau dichiarò, senz'altro, che l'avvenire della Francia è ormai sul Congo, non sulle Alpi o sul Reno. « È necessario, scriveva il Romand, che molti coloni francesi vadano in quei paesi, vi creino grandi colture, costruiscano molini, seghe, officine, lavorino le miniere, facciano apprezzare dagli indigeni i prodotti europei, studino le risorse del paese ed i suoi bisogni. Le buone relazioni coi capi africani procureranno loro il monopolio dei commerci dell'avorio e della gomma, e Brazzaville diventerà l'emporio del commercio mondiale dell' Africa centrale... » Lo stesso Brazzà, invocando gli aiuti necessari a costruire nientemeno che una ferrovia di 400 chilometri tra Stanleypool e Vivi o più giù, assicurava che essa darebbe alla Francia « il monopolio d'un immenso paese, non musulmano, fitto d'abitanti, ricco, solcato da ampie vie fluviali. Tutto questo è noto anche ad altri, e bisogna affrettarsi. » Rammentava l'eccesso di produzioni industriali che angustia il Belgio e l' Inghilterra, le spese profuse per lavori pubblici in Francia, l'abbandono in cui lo avevano lasciato nelle imprese precedenti per correr dietro ai miraggi del mare africano, la fine miseranda del colonnello Flatters, e concludeva chiedendo larghi mezzi per condurre a fine l' impresa.

La convenzione col re Makoko fu approvata dalle Camere con entusiasmo, come si fosse trattato d' un vecchio e ordinato stato civile, non d'uno di quegli imperi a confini incerti, di effimera durata, tenuti assieme da interessi passeggeri, dal terrore o dall' inerzia di alcune tribù, che si formano e si dissolvono come i vetri d'un caleidoscopio, nell'interno dell'Africa. Venne in pari tempo assegnata al Brazzà una somma di poco inferiore al milione e mezzo, per compiere l'esplorazione dell'Ogoué e dell'Alima da un lato, del Niari e del Quillù dall'altro, collegando questi accessi al Congo col mezzo di otto stazioni e di dodici appostamenti, i quali ne assicurassero alla Francia il monopolio.

Così venivano messe in seconda linea le stazioni internazionali, la scienza e la civiltà, e non si trattava più che di fondare un « impero africano, » per fare il paio coll' « impero indocinese, » ed appagare le ambizioni coloniali della terza Repubblica.

Però, come egli medesimo aveva avvertito, il Brazzà non era solo sul Congo. Nel tratto inferiore del fiume, da Vivi al mare sorgono e prosperano da molti anni alcuni fondachi olandesi, portoghesi, specie inglesi, a Mussuca, a Bomma, a Sinda, a Lenha, a Banana, a Vesta, a Sohno, a Cabinda, e han rapporti commerciali coll'interno, malagevoli, ma pure di gran profitto. Alla fine del 1878 fondavasi poi a Bruxelles un « Comitato di studi sull'alto Congo, » figlio dell'« Associazione internazionale africana, » al quale il re Leopoldo assegnava un primo fondo d'un milione di lire. L' impresa venne affidata a Stanley, il quale esplorò passo passo i 353 chilometri che intercedono tra Vivi e il Congo, e fondò stazioni commerciali lungo quel tratto malagevole a Vivi, Isangila, Manianga e Leopoldville, costruendo alcuni tratti di strada nei punti più pericolosi e recando oltre le cateratte alcune barche a vapore. Lo aiutarono i missionari inglesi, i quali fondarono altre stazioni, a S. Salvador, Manianga, Bainesville e Underhill, collegate a quelle di Stanley per guisa da assicurare anche la navigazione di buona tratta del fiume e di alcuni affluenti. « Abbiamo ottenuto un risultato considerevole - scriveva E. De Laveleye, - giusta e gloriosa ricompensa dovuta ai promotori dell'impresa ed alla perseveranza di coloro ai quali venne affidata. Se ne avranno vantaggi maggiori che dalla parte del Tanganika, perchè non impacciano le gelosie degli Arabi, e i nativi non furono tormentati dai mercanti di schiavi. Infatti si mostrano meno ostili agli europei, e li aiutano talvolta assai volenterosi. Il clima è meno funesto, e dodici giorni di marcia o pochi più bastano per arrivare da Vivi a Leopoldville. Per ora non si possono recare che prodotti di poco peso e volume rapporto al valore, perchè occorrono legioni di portatori; ma presto si potrà portare ogni cosa, e siccome il Comitato non aspira ad alcun monopolio o privilegio, avrà il merito e il vanto d' aver aperto un campo immenso al commercio europeo, senza distinzione di paese. Prezioso risultato, conseguito, si badi, senza versare una goccia di sangue. »

Ma chi sa non ne debbano versare gli Europei, che sulle rive del lago Stanley si guardano da più mesi in sospetto, se non come nemici, e ci fanno sentire l'eco lontana di violenze e di

ingiurie, dove è difficile discernere il torto ed il diritto? Stanley non pigliò mai sul serio il trattato di Brazzà con Makoko, e adoperò a metterne in ridicolo l'autore; Brazzà, dal canto suo, trattò Stanley come un avventuriero, scrivendo che delle due bandiere che sventolano sul Congo, oltre le cateratte « una è la francese e rappresenta il nostro diritto di stabilirsi in quei luoghi, l'altra è una bandiera ignota, che sotto pretesto d'una idea umanitaria internazionale mira ad inaugurare il monopolio di una Compagnia belga. »

Il Brazzà tornava frattanto in Europa, e coi nuovi aiuti, preceduto in gennaio da un'avanguardia comandata dal signor De Lastours partiva da Bordeaux il 22 marzo. In sul principio dello stesso mese una nave francese, con mentito nome, che si seppe poi essere il *Sagittaire*, occupava Loango e Punta Negra, inalberando su quella spiaggia la bandiera francese. Questi due ottimi ancoraggi, separati da un piccolo promontorio, la Punta Indiana, sono i migliori del litorale, quasi equidistanti dall'Ogoué e dal Congo, si che Brazzà li prescelse a base d'operazione, come aveva già fatto la spedizione tedesca del 1874. Ma l'occupazione di quel litorale sollevò proteste da parte del Portogallo, il quale mandò una cannoniera a quella volta e dichiarò di non consentire all'usurpazione francese.

Il Portogallo ha su quella costa africana possedimenti e pretese non ben definite. Nella espansione che li portò agli estremi del mondo, i Portoghesi, obbedendo allo spirito d'avventura ereditato dalle guerre moresche, all'avidità commerciale suscitata dallo spettacolo della prosperità di Venezia, ed anche, in larga misura, al fervore di propaganda cristiana proprio dei tempi, occuparono lunghesso la costa occidentale d'Africa come altrove parecchi punti, che dominavano le vie commerciali. Erano scali, luoghi d'approvvigionamento o di ricovero, stazioni, dove costruivano talvolta qualche forte e lasciavano presidio; non potevano servire di colonie agricole, perchè il Portogallo non ne aveva bisogno, nè di emporii commerciali, perchè in mezzo a troppo barbare genti. Come si cominciò a navigare al largo, quegli scali, quelle stazioni si trascurarono, quasi tutte; alcune vennero lasciate allo zelo dei missionarii, altre servirono a sviluppare qualche commercio coll'interno del paese, specialmente quando ad alcuni porti di Guinea, del Congo, d'Angola fece capo la tratta de'neri per l'America, onde i Portoghesi trassero per due o tre secoli profitti considerevoli, quanto umilianti.

A questo modo i Portoghesi conservarono sulla costa orientale d'Africa il litorale che si estende dal capo Delgado presso le foci del Rovuma, alla baia di Delagoa, a proposito della quale si sollevò nel 1872 una contesa col Transvaal e coll' Inghilterra, risolta con un arbitrato; sulla occidentale il tratto che intercede fra il capo Frio ed Ambriz. Ma il governo di Lisbona, adducendo documenti storici d' occupazioni, di trattati e di diritti acquisiti, pretende di esercitare la propria sovranità sino a Molembo, sopra le foci del Congo, a breve distanza da Loango ed anzi sino ai confini della colonia francese del Gabon. Afferma inoltre, secondo un principio di diritto delle genti che nessuno ammette più, di possedere non solo i littorali, ma d'avere un cotal diritto d'alta sovranità su tutto l'interno del continente al quale quei littorali aprono l'accesso, e quindi anche sull' intero bacino del Congo. Ed il diritto proprio traduce frattanto in ordinanze doganali, per le quali si consentono alle merci portoghesi privilegi negati a quelle d'altre nazioni.

Contro una di queste ordinanze protestò appunto il governo inglese, contestando specialmente la sovranità portoghese a Cabinda, a Molembo e sulle rive del Congo. Le trattative avviate da parecchi mesi non riuscirono a conclusione, sebbene nel discorso della Corona, pronunciato quest' anno all' apertura delle Cortes, si affermassero bene avviate e l' Inghilterra si mostri disposta a contentarsi di alcuni privilegi per i proprii connazionali, che commerciano nel bacino del Congo. Trattasi di un traffico di 50 milioni di lire nostre o giù di lì, ed anche nelle dichiarazioni fatte il 9 marzo alla Camera dei Comuni il governo si mostrò risoluto a tutelarlo. Dove invece il ministro Serpa Pimentel non seppe dare una risposta soddisfacente all'interpellanza mossagli dall'onorevole deputato De Carvalho, quando alle pretese inglesi si aggiunsero le violenze francesi, e ne seguì a Lisbona una crisi ministeriale composta quasi subito, perchè tutti compresero come fossero in giuoco gravi interessi della nazione, i quali soltanto di comune accordo potevano essere tutelati. La stampa francese non risparmiò ingiurie al piccolo Stato, che cerca di tutelare il proprio diritto contro la violenza, e la questione del Congo si complicò così ancora più. Imperocchè mentre Brazzà si procurava aiuti in Francia, Stanley distruggeva in gran parte l'opera di lui nell'alto Congo, faceva deporre il re Makoko dai suoi sudditi, e

proclamare in vece di lui capo dei Batechi una sua creatura, Mpumo Ntobo; si alleava al re di Chirambo e ad altri delle due rive; accresceva ed agguerriva il suo piccolo esercito, e non badava più ai consigli di prudenza del Comitato belga. Il signor Johnstone, naturalista inglese, tornato in questi giorni da Stanleypool, dice, che nel giugno l'audace americano si proponeva di partire per le cadute che portano il nome di lui, risalendo il fiume per 1800 chilometri con tre barche a vapore ed una flotta numerosa di canotti indigeni, per fondare nuove stazioni. Stanley ha con sè parecchi ufficiali belgi, sì che il piccolo Stato ha nell'impresa un doppio impegno morale e teme con buon fondamento le minacciate complicazioni internazionali. Così mentre il Portogallo negozia coll'Inghilterra e con la Francia, Brazzà e Stanley potrebbero venire alle mani, ed accendere un conflitto, del quale nessuno può prevedere le conseguenze, se anche non sembri che Stanley abbia al suo servizio gli ufficiali tedeschi che la Francia vede a capo delle Bande Nere e dei Cinesi, fra i Malgasci, dovunque.

Un progetto serio, pratico, onesto è stato messo innanzi e trovò favore nel Belgio, in Italia ed altrove, e venne con validi argomenti difeso da eminenti scrittori di diritto internazionale. Il Congo, s'è detto, ha per l'Africa una importanza assai maggiore non abbia per l'Europa il Danubio; la sua navigazione è del pari impacciata in alcuni punti, e per giunta bagna territori selvaggi, si può dire, dalle sorgenti alla foce. Non si potrebbe, adunque, costituire un Comitato internazionale, presieduto, se giova, dal Portogallo, e composto dei delegati delle grandi potenze e di quelle altre che hanno possedimenti coloniali? Il Comitato eserciterebbe la polizia del fiume, ne agevolerebbe la navigazione, lo renderebbe a poco a poco accessibile a tutte le nazioni. Idea nobile e giusta, come quella che inspirò già l'*Associazione internazionale africana*,[1] e della quale nessuno me-

[1] Il 25 luglio, sul piroscafo *Corisco* della « British and African Company » è partita per alla volta del Congo una nuova spedizione, condotta dal maggior generale F. Goldschmit, a spese del re del Belgio. Il capo è geografo e soldato distinto, che passò gran parte della sua vita nelle Indie, e reca armi e munizioni. L'*Evening News* dice che al bisogno la spedizione *giocherà di randello* col signor Brazzà; altri dicono che tratterrà lo Stanley da imprese ostili alla Francia. Certo l'affare si complica e non può finir bene.

glio del governo italiano avrebbe potuto farsi promotore sul terreno diplomatico, se i fatti che abbiamo esposti ci consentissero di sperare che la questione delle colonie comporti in alcuna parte del mondo coteste pacifiche e civili soluzioni, che parevano destinate all'onore del nostro secolo.

VI.

La terza potenza, che insieme all' Inghilterra e alla Francia accenna a crescere più rapidamente i propri dominii fuor d' Europa, è la Russia. Ma a differenza dell' Inghilterra e con una politica affatto opposta a quella della Francia la Russia si inoltra nell'Asia passo passo, nel maggior silenzio, circondando di uguale mistero i suoi apparecchi, le sue intraprese scientifiche e le sue trattative coi potenti od umili vicini.

L' impresa della Francia nel Tonchino, censurata dovunque, venne accolta con molto favore a Pietroburgo. « Dal punto di vista commerciale — scriveva la *Nowaja Vremja* — specie nell' estremo Oriente la Francia non è nostra rivale commerciale, e per giunta giova a noi che essa occupi l'attenzione del governo di Pechino. La Cina ha un avversario di più, e noi dobbiamo profittarne per rinforzare, con un' abile politica, la nostra influenza un po' scossa dal trattato di Kulgia. I Cinesi sanno ben distinguere gli stranieri che il loro governo teme e quelli che esso disprezza. Vivendo chiusi entro i loro confini ed avendo una fiducia cieca nella loro potenza, sono abituati a considerare come un vicino potente e pericoloso questo impero russo, al quale il Figlio del Cielo continua a fare delle concessioni. Il compito della nostra diplomazia deve essere diretto innanzi tutto a mantenere il timore che il nome russo ispira alla Cina. Solo mantenendo ed alimentando questo timore noi potremo continuare a profittare in pace delle nostre frontiere dell' estremo Oriente, che la Manciuria separa dallo sbocco naturale che esse dovrebbero avere sull' Oceano Pacifico. »

Col trattato del 16 agosto 1881 la Russia restituiva infatti alla Cina la maggior parte del territorio di Kulgia (59,925 chil. quad.) nella valle dell' Ili, occupato fin dal 1871 insieme a tutta la valle superiore di quel fiume. La Cina cedeva però definitivamente alla Russia una striscia di territorio tra i vil-

laggi di Chargos e Borochudsir sulla via di Kulgia, per guisa che il nuovo confine è formato da una linea quasi retta tra il celebre passo di Musart ed i monti di Bedscin (11,288 chilometri quad. con circa 70,000 abitanti); cedeva del pari tutta la valle inferiore dell' Irtysh nero fino al lago di Saissan (24,167 chil. quadrati), che diventava così esclusivamente russo. Inoltre si dava o confermava licenza al governo di Pietroburgo di mandare consoli a Kulgia, Sciugutsciak, Kashgar, Urga, Turfan, Kobdo, Uliassutai, Khami, Urumtsi, Sciutsciene e Tsiayu-hiang, insomma in tutta la Mongolia, dove i Russi possono oggimai commerciare colla maggior sicurezza, senza pagare imposte, del pari che in tutte le città situate a nord ed a sud dei Thian scian. [1]

Con un altro trattato, concluso ad Askabad il 9 aprile 1881, con Obas Murad Tikma, Sirdar dei Turcomanni Teke, adagiati lunghesso il confine persiano, la Russia si impadroniva definitivamente del territorio di questi (circa 94,000 abitanti) traverso il quale passa la importante via commerciale che dalle rive del Caspio adduce da un lato a Merw e dall'altro nell' Afganistan. [2] Ed avendo con un altro trattato del 12 dicembre 1881 risolta la vecchia questione del confine russo-persiano da quella parte, che venne fissato lunghesso l' Atrek dal mare fino a Sciat, e poi, quasi alla vetta delle montagne di Songu a settentrione del fiume, [3] la Russia potrà adesso continuare rapidamente la ferrovia che già da Mihailew sul Mar Caspio s'addentra nel territorio dei Turcomanni Teke, e giunge fino a Karagan. Il generale Cernajeff, governatore del Turchestan, ha notato che la nuova via è molto più breve e facile di quella che passava per Orenburgo e Taskhend, e provveduta su quasi tutta la sua lunghezza di legname e d'acqua. Con un servizio di battelli a vapore sul Caspio e sull' Amu-Darja, negli Stati degli emiri di Chiva e di Buccara, la Russia può ormai portare in breve tempo un corpo d'esercito nell' Afganistan, mentre un altro ascenderebbe le gole del Pamir, delle quali è padrona.

La Russia riordinava poi i suoi possedimenti asiatici per guisa da amministrare meglio le nuove conquiste. Venne sop-

[1] *Journal de St. Petersbourg*, 7-19 juillet 1881 e 16-28 décembre 1881. — Peterm., *Mitth.*, 1882, pag. 31.

[2] *Journal de St. Petersbourg*, 13-25 maj 1881.

[3] *Mémorial diplomatique* 15 aprile 1882.

presso il governo della Siberia occidentale; creato un « Governo della steppa » con sede ad Omsk, aggiungendogli le provincie di Semipalatinsk, Akmolinsk e Semiretsciensk; la provincia dell'Amur venne eretta in governo a parte con Khabarowka per capitale. Le provincie di Syr-Daria, Ferganah, Amu-Darja furono sottoposte al governatore generale del Turkestan; e quelle di Transbaikal, Irkutsk, Jenisseisk e Jakutsk al governatore della Siberia orientale. [1]

Più del territorio si estese l'influenza della Russia in tutti i paesi finitimi. La spedizione di Merw, della quale ben si comprese in Inghilterra la gravità, le assicurò anche più il predominio a Chiva, e l'emiro di Buchara, che computando i territori finitimi di Scignan, Roscian, Karategin ecc. governa circa 2,130,000 abitanti, ha di recente ordinato l'esercito sul modello del russo, che lo fornì di ufficiali e di armi, assicurandosi un prezioso alleato. I quali progressi sono tanto più notevoli messi di fronte agli insuccessi inglesi nell'Afganistan, dove oramai si concentra la lotta di influenze tra i due grandi rivali dell'Asia. [2]

Le altre potenze coloniali sembrano piuttosto trascurare i loro possedimenti d'oltremare, che desiderare di accrescerli. La Spagna dopo avere abolita a Cuba la schiavitù colla legge dell'8 maggio 1880, non ha preso alcun provvedimento per lo sviluppo dell'isola dove la popolazione, dopo essere cresciuta in un secolo da 171,620 (1774) abitanti, a 1,446,372 (1874) va da alcuni anni scemando.[3] Nelle Filippine il numero dei Cinesi immi-

[1] *Journal de St. Petersbourg*, 9-21 janvier 1882. — *Allgemeine Zeitung*, 10 giugno 1882.

[2] In una delle ultime tornate della Camera dei Comuni inglesi, le agitazioni alle quali è adesso in preda l'Afganistan furono materia a vive preoccupazioni. Il signor Cross disse che il governo delle Indie è stato informato che un mercante russo ha avuto un colloquio coll'emiro dell'Afganistan, ma che esso non annette nessuna importanza a questo fatto. « È un errore, proseguì il signor Cross, il credere che l'emiro d'Afganistan riceva una sovvenzione dal governo delle Indie a titolo puramente gratuito. Quando l'Inghilterra, nel 1880, ha riconosciuto Abdurrahman khan come emiro di Afganistan, è stata conchiusa una convenzione a termini della quale questo sovrano s'impegnava di seguire i consigli del governo inglese per quel che concerne le sue relazioni estere. L'emiro s'è conformato fin ad ora a questa convenzione, ed è allo scopo di rafforzare la sua posizione che il governo delle Indie ha deciso di dare ad Abdurrahman un lack di rupie (fr. 250,000) al mese. Dal 1882 il governo delle Indie ha dato all'emiro molte armi e cartucce. »

[3] A. Lopez Prieto, *Quadro sinoptico de los principales censos de la isla de Cuba des de 1768 á 1869*. Habana, 1880.

grati supera già quello degli Spagnuoli ed è notevole come quelli si vadano impadronendo delle più cospicue posizioni commerciali ed avviando nuove correnti di traffici [1]. E pure le colonie spagnuole non pesano sul bilancio dello stato, sebbene la loro amministrazione sia tutt'altro che scevra di quegli errori e di quegli abusi che contribuirono alla rovina del grande impero coloniale di quella nazione.

L'Olanda, come s'è visto, continua a governare con un piccolo esercito un vasto impero, dove, tra 28 milioni d'abitanti, l'emigrazione condusse appena qualche migliaio di Europei. Ma non si prende nessuna cura degli abitanti, badando esclusivamente alla produzione ed al commercio, che si svilupparono a Giava e nelle altre isole della Sonda, in modo meraviglioso. Gli Olandesi non hanno dimenticato, che Giava nel 1839 mandando 12 milioni di fiorini, salvò la madre patria dal fallimento e continua a dare redditi cospicui. Nè riuscirono mai ad avviare in alcuna delle Molucche una corrente di emigrazione europea, olandese o tedesca, ad onta di larghe concessioni. Immigrano invece anche in queste isole di buon grado i Cinesi, il cui numero vi è dieci volte maggiore di quello degli europei [2].

È fatto degno di nota: sebbene non manchino computi apparentemente esatti dei possedimenti olandesi nelle Indie orientali, non esiste alcuna completa delimitazione loro, fondata su leggi o su trattati internazionali [3]. Il *Regeringe-Reglement* del 2 settembre 1854, che è la legge fondamentale per l'amministrazione di quelle colonie, all'art. 1 dice che sono in esse comprese « le isole che giacciono tra il 95° ed il 141° long. E Greenwich e da 7°30′ lat. N. a 11° 15° lat. S., ad eccezione: della penisola di Malacca, della parte settentrionale di Borneo (dal Capo Datoe a 4° 12′ 22″ lat. N., cioè i regni di Sarawak, di Brunei, e il territorio tributario di Sulu), dell'arcipelago di Sulu, delle Filippine e di Timor Deli. » Il signor von Sturler analizzando le relazioni della Spagna e dell'Olanda col regno di Sulu prima del 1648, il trattato di Westfalia, i trattati del 1836, 1850,

[1] 1877: 38,248 spagnuoli e 30,797 cinesi su 6,173,632 abitanti; 1879: ? spagnuoli e 39,054 cinesi su 6,449,813 abitanti, secondo il Dr. Blumenhitt.

[2] Giava 30,713 europei, 206,051 cinesi; Indie Orientali, totale, 39,318 europei, 308,886 cinesi nel 1879.

[3] J. C. De Sturler, Het Grondgebied von Nederländischen Oost-Indië in Verbaud met de Tractaten met Spanja, Engeland en Portugal. — Leiden, 1881.

1851 e 1878 fra la Spagna e Sulu, quelli del 1814, 1824, 1871, fra l'Olanda e l'Inghilterra, e il trattato col Portogallo del 1857, ne trae la conclusione che l'Olanda può tenere per propri i due interi arcipelaghi della Sonda e delle Molucche e la metà occidentale della Nuova Guinea, ad eccezione della parte settentrionale di Borneo e della orientale di Timor. Il che non toglie, che nell' interno delle isole di Sumatra, di Borneo e di Celebes vi siano principati coi quali l'Olanda non ha verun rapporto.

Così una parte dei territori al nord di Borneo venne ceduta nel 1877 dai sultani di Brunei e di Sulu ad una compagnia inglese, cui la Regina d'Inghilterra con lettere patenti del 7 novembre 1881 guarentì il possedimento [1]. La superficie di cotesta concessione è valutata a 52,000 chilometri quadrati; la popolazione a circa 100,000 abitanti [2]. Si può invece dire interamente Olandese ormai tutta l'isola di Sumatra, essendo stato definitivamente annesso il sultanato di Atscin (Atjeh) coi quarantotto stati vassalli di quella estremità dell'isola, composti ciascuno di poche capanne, situate specialmente alla foce dei fiumi [3]. Il governo ha mostrata anzi di recente l' intenzione di ritirare una parte delle truppe che ancora si trovano ad Atscin, e la notizia, confermata alle Camere dal ministro delle colonie, produsse nel paese una impressione, la quale lascia sospettare che la dominazione olandese nelle Indie orientali non riposi sopra fondamenti troppo sicuri.

(*Continua*).

ATTILIO BRUNIALTI.

[1] *London Gazette*, 8 novembre 1881.

[2] A. DENT, *Proc. R. Geog. Society*. London, april 1881. — J. HALTON, *The new Ceylan, being a sketch of British north Borneo or Sabah*. London, 1881.

[3] DER KINDEREN, nella *Tijdschrift van het Aardrijskundig Gensotschap*. Amsterdam, vol. 4°, pag. 129-137.

IN CALABRIA[1]

SILA.

All'oriente di Cosenza, al disopra dei molteplici casali che le fanno corona sulle colline fertili e lussureggianti, coperte da verdi ficaie e da ulivi rigogliosi, una linea cerulea, leggiadramente accidentata e coperta da un lieve velo di aria turchina, si alza ardita verso il cielo.

Quella linea tentatrice, dietro la quale ogni mattina si vede alzare il disco splendido del sole, i cui raggi scendon giù rapidamente a fugare le grasse e acri nebbie del Crati e del Busento, e a illuminare i ridenti vigneti arrampicati alle falde dei colli e a dissipare i numerosi moscerini acquatici e le libellule dalle ali trasparenti di madreperla che in nuvoli dorati volan via lungo i fiumi rumoreggianti; quella linea tortuosa e gigantesca che ha una lunga storia naturale e geologica, una lunga storia spaventevole e pittoresca, una lunga storia di crudeltà e di glorie, che cela dei poemi e degli abissi, quella linea ardita segna il primo baluardo della Sila.

La Sila?! — Al vederla nell'incerto e tremulo bagliore dei crepuscoli o dorata dai primi raggi del sole, o nereggiante nelle notti profonde, sotto lo scintillìo delle stelle, quanti pensieri non richiama alla mente, dal dì che si chiamò *Sila*, *Silva* quasi *selva* per antonomasia, a oggi che le sue viscere furono aperte dall'uomo infaticabile, il quale la solcò con una strada trionfale

[1] Vedi fascicolo precedente.

da Cosenza a San Giovanni in Fiore, dalla tomba dei Bandiera a quella dell' abate Gioacchino. Quanti timori, quanti dubbi, quanti sospetti, quanti tradimenti, quante uccisioni, e quante pene e quante lagrime e quante leggende, sotto quei pini ritti e immobili, sulle alture intentate di Macchiasacra, nei burroni del Crocifisso e sulla pietra sfidatrice di Carlomagno! Quanti propositi truci di vendette e di rappresaglie, di scorrerie e di rapine, di incendii e di saccheggi dall' epoca in cui i mandriani Bruzi si sottrassero al giogo dei Lucani, e si rifuggirono lassù, debellando le molli colonie della Magna Grecia, e ritornando carichi di bottini e di preda nelle inaccessibili roccie e nelle selve vergini, cantando la vittoria selvaggia dei predatori liberi e forti, emuli dei pirati che s' aggiravano nei mari che si vedevano da quelle alture, ai briganti, che ancor ieri, ancora oggi dormono protetti dalle piante secolari!

Dicono che da una di quelle alture vertiginose si calarono qui i compagni di Spartaco quando combatterono la prima guerra servile. Non so se sia vero: so quel che sappiamo tutti, che cioè quel gladiatore era ben degno e ben capace di tentarlo e che la Sila fu teatro di gesta ugualmente audaci e più cruente: e sappiamo tutti *di che lagrime grondi e di che sangue* quella Sila immensa e paurosa da cui uscirono Fra Diavolo e le orde del Cardinal Ruffo che ricettò i fratelli Bandiera e il brigante Lo Monaco: Agesilao Milano fiero e indomato albanese che comprendeva la libertà ad uso degli schiavi e che confondeva la leggenda mistica di Giuditta liberatrice colla leggenda storica del suo Skanderbegh rivoltato verso il tiranno ch'egli serviva, e Talarico che forse ancor vive ad Ischia; le cui zolle bevvero il sangue dei briganti e dei soldati d' Italia, dei predatori e dei predati, dei traditori e dei traditi, delle vergini inconscie rapite agli altari, e degli ostaggi per cui non fu pronto o bastevole il riscatto!

Quante leggende sanguinose!

E la Sila immobile e incurante sta là a seppellirvi dei vivi e dei morti, e a nascondere dei tesori e dei segreti. Il calabrese la guarda con un sorriso di orgoglio: quello è un baluardo che nè uomo nè fato han potuto oltrepassare: egli è sceso di là: lo sa bene perchè egli si vanta di essere Bruzio: e sa che i Bruzi furono bensì mandriani ribelli ma forti e liberi: e sa che quando la fortezza romana debellò i Bruzii delle valli molli e ubertose e tolse loro ogni nobiltà e dignità di uomo,

impedendo ad essi perfino di essere annoverati come semplici gregarii nelle file romane, una mano d'uomini si rifugiò colassù a combattervi l'aquila trionfatrice e se non a vincerla a molestarla.

A quegli uomini fu posto forse fino a quell'ora il nome di *briganti.* E chi può dire se con questa denominazione si volle classificarli come i ladroni o i depredatori di quella tribù Vindelicia del Lago di Costanza di cui parla Strabone, o come invece consimili a quella indomita razza britanna, insofferente di giogo e di ingiustizie che fu vinta successivamente dai pretori di Claudio e di Vespasiano?

Nessuno lo potrà dire con certezza: e si troverà tanto più impicciato a pronunziare la sentenza se andrà in Calabria, dove le mamme per vezzeggiare i loro bamboli dicono tra un bacio e l'altro — *brigantiellu! brigantiellu de mammeta!*

Brigantiellu per vezzeggiare un bambino inconscio e puro, coi ricciolini biondi e colle guancie paffutelle come un amorino greco! — *Brigantiellu de mammeta* per dirgli: bello, caro, gioia mia, per augurargli una vita forte e libera, una fortuna colossale, un principato, un regno!... È una cosa che dà a pensare: per quanto possa essere corrotto il sentimento della folla, l'istinto materno è tale, che non può augurare per vezzo al proprio bambino di diventare un ladrone per essere forte e rispettato. Questa parola *brigantiellu* non deve avere una etimologia sì bassa e crudele. Se guardiamo ai ninnoli che la madre appende come amuleti al collo de' bambini in Calabria, noi ci vediamo delle cose singolari oltre il *corniceddu* di osso o di corallo e la mano che fa le corna, *l'otto e nove,* di cui abbiamo parlato e riparleremo; ci vediamo per esempio dei pesci, delle piccole gambe e delle piccole braccia, dei cuori, delle àncore e delle croci. E a seguire i loro discorsi noi intendiamo da esse quel che voglion dire con questi amuleti ad una potestà superiore benefica o malefica, questo non si sa bene: fa che mio figlio sia svelto come un pesce, che abbia cuore e buone gambe per correre, e buone braccia per faticare, e fede (la croce) e se va marino si salvi (l' àncora o la conchiglia). Anche i selvaggi hanno di consimili amuleti: qualcuno anzi, uguale. E questi amuleti non sono altro che la trasformazione d' una civiltà più antica; civiltà per dire come dicono gli etnologi; di quel primo istinto che faceva credere all'antropofago che mangiando il cervello o il cuore del suo nemico, le virtù di esso

si sarebbero trasfuse in lui. Da questa trasformazione incessante dell'atto in forma e figura, di figura in simbolo, di simbolo in parole, che digradando lentamente si confonde coll'aria che si respira e che partendo dai popoli primitivi arriva fino a noi con simboli di cose perdute nella notte dei secoli e delle civiltà dimenticate, si può ragionevolmente arguire che la parola *brigantiellu* non discenda da tempi relativamente moderni, ma risalga a quei giorni che i Romani si trovarono alle prese con una tribù indomita, che per costumi, per fierezza d'indole, per amore d'indipendenza, somigliava ai loro ribelli della Britannica, i *Briganti*, e più tardi a quegli altri ribelli, i *Briganti* dell' Ibernia: Briganti nome proprio di tribù. Comparvero poi i *Briganti* del Lago di Costanza che furono effettivamente ladroni, ma è da sapersi se non fosse quella una corruzione di nome, come noi chiamiamo per esempio *dabbenaggine* la stupidità e *galantuomo* l'uomo dabbene. I Romani vincitori han ben potuto chiamare *briganti* per dispregiativo i rivoltosi d' allora, come pochi anni fa noi chiamavamo *tedesco* per dispregiativo ognuno che non ci paresse amare abbastanza l' Italia: come i retrivi chiamavano *civico* per dispregio qualunque fosse sospetto di patriottismo; come i partiti politici che si dilaniano, chè si dànno l'un l'altro il nome del partito avverso quasi per insulto.

Di questi esempi potremmo recarne a migliaia, il che del resto sarebbe pochissimo dilettevole pel lettore: questo si notà solo perchè non sembri istinto feroce e ladro di popolo barbaro, quel che potrebbe essere fierezza d'indole di plebe forte e indomata. — « Quanto dell'uomo vecchio, vecchissimo (come si è espresso pochi giorni or sono in queste istesse pagine il Bonghi), [1] dell'uomo che noi c'immaginiamo finito da un pezzo, è vivo tuttora e vegeto! A Casamicciola nessuno pensava che rovina, e al ridente borgo e agli abitanti dell'affluenza dei forestieri e ai forestieri sicuri di ritrovare tutto il vigor giovanile, e d'affacciarsi all'inverno prossimo pieni di volere e di salute, che rovina, dico, apparecchiasse il fuoco sotterraneo e segreto! Tutta la natura davanti agli occhi non solo nascondeva, ma negava quello che era nascosto agli occhi. Così come nelle cose, succede, pare, negli uomini. Mentre viviamo sicuri, che

[1] *Nuova Antologia*, fascicolo del 15 settembre 1882: *Gli Ebrei in Ungheria.*

son diventati tutti diversi da sè medesimi; che la luce della civiltà gli ha illuminati e penetrati e trasformati tutti, a un tratto, a uno dei terremoti piccoli e grandi che spezzano la crosta di questa società nostra, ci accorgiamo che la pasta è tuttora quella e l'apparenza che ci dava diversa, è effetto d'un colore disteso su una superficie appena indurita. »

Uno scrittore gentile, giovane ancora che si addormentò oscuro e si svegliò famoso perchè durante la notte comparvero le sue scene del brigantaggio. Nicola Misasi,[1] ha poetizzato il brigantaggio, di cui fu covo e rifugio quella Sila nella quale noi stiamo per entrare. Egli ha spezzato la sua lancia per difendere la nativa Calabria dalle accuse che le furono mosse specialmente pel brigantaggio del 1799: e ha detto che fieri d'indole e impazienti di giogo, qualunque sia la bandiera che lo rappresenta, quei montanari han seguito « Fabrizio Ruffo che li guidava alla vittoria in nome dell'indipendenza, come nel 1860 seguirono Giuseppe Garibaldi che li guidava alla vittoria in nome della libertà. » E han lasciato i monti Silani per difendere i loro focolari dallo straniero, per poi ritornarci quando dopo l'eccidio lagrimoso di Napoli, non ebbero più nè la patria nè la libertà.

Il Misasi fu battuto in modo espresso o sottinteso da molti de' suoi conterranei, i quali forse volevano dire la stessa cosa in altra maniera, e furono da lui prevenuti, o che forse memori delle rapine e dei ricatti briganteschi non possono padroneggiare il ribrezzo che li vince: come quei gloriosi avanzi delle vittorie napoleoniche che detestavano gl' inglesi anche quando l'acqua del mare su cui correvano le navi delle nuove alleanze, pareva avessero lavata la macchia del *Bellorofonte*; ma poichè nell'anticamera della Sila si deve necessariamente parlare di briganti, se il Misasi non ha ragione di scusare i suoi montanari, come mai ci accorgiamo appena che Napoli festeggia ancora l'entrata del cardinal Ruffo, la morte di Luisa Sanfelice, lo strazio dei morenti per la libertà e l'indipendenza della nobile repubblica partenopea? Sopravvive invece a quel giorno nefasto un simbolo infame e sopravviverà chissà per quanti secoli ancora: esso è la trasformazione di cosa orrenda in simbolo festante, come forse i briganti predoni, i briganti ricattatori, i

[1] Nicola Misasi, *Racconti Calabresi.* — Napoli, Domenico Morano, libraio-editore, 1881.

briganti crudeli rifugiantisi dopo i delitti sotto i pini silani, sono la trasformazione infame di tribù gloriose a cui dà solo richiamo la parola ingenua della madre calabrese col suo *brigantiellu! brigantiellu de mammeta*!

Comunque vogliamo considerarla l'opera del Misasi è nobile ed elevata: egli, alle severe requisitorie, contrappone le veementi difese: avvocato penale e artista, poetizza il suo argomento e forse nello scrivere egli ha pensato quanto sia profondo e saggio il detto di Foy: *heureux l'écrivain qui elève un monument à son pays!*

Nè egli fu il solo a dirlo nè il primo. La dolce e eletta penna del Padula in altro modo lo aveva detto prima di lui nel suo *Bruzio*, un giornale ora raccolto in volume che è il più prezioso documento di quel che possa un nobile cuore, un forte carattere e un alto ingegno nutrito di severi studii e allevato nell' amore della libertà e della patria. [1] Egli ci ha data la condizione dei Calabresi in tutte le sue fasi, nel povero e nel ricco, nella donna e nell' uomo, nelle industrie, nell' agricoltura, nei *galantuomini* come son chiamati i signori in Calabria, nel *massaro*, nel *massarotto*, nel *mezzadro*, nel *bracciante*, nel *bifolco*, nel *giumentiere*, nel *pastore*, nel *capraro* e nel *vaccaro*: e da questi stati diversi avemmo ragione del brigante vecchio e nuovo, del perchè fu brigante e lo diventò: del come si potrebbe impedire fosse brigante o lo diventasse.

E naturalmente anche il Padula finisce nella Sila, che oggimai non ne accoglie più che tre, ma che potrebbe accoglierne trenta, trecento o tremila se l' America non avesse aperto i suoi porti alla fiera povertà calabrese, la quale nelle sue tradizioni di baroni prepotenti e di servi affamati, nelle vaste proprietà incolte e malsane, nel ricordo dell'antica libertà ricoverantesi all'ombra delle vergini foreste silane, nella cresciuta civiltà dei popoli, nella viabilità attraverso le aspre giogaie, dell'amore del guadagno ignoto, nell'abitudine di vagare liberamente, nell' istinto dell'avventura educato dalle leggende, dai canti, dai proverbi e dalle memorie ereditate, parte a turbe, a frotte, a compagnie, e lascia così più sicura la Sila, ma più improduttiva.

[1] *Il Bruzio*, giornale politico letterario di Vincenzo Padula da Acri. Napoli, 1878, tipografia dei fratelli Testa, a me favorito dalla cortesia del drof. Francesco Saverio Adami.

Giace la Selva Bruzia nell'Appennino calabrese fra Cosenza, Martorano, Catanzaro, Belcastro, Strongoli, Rossano e Bisignano, ed è formata da un'aspra giogaia di montagne per vasta estensione di terra che congiunge due provincie. Gli antichi la facevano giungere fino all'Aspromonte nel confine più meridionale d'Italia: ma poscia che i Romani vinsero i Bruzii, essi cedettero metà della Sila che poi i vincitori affittarono ai vinti per grosse somme di denaro. *L'ingente e grande Sila,* come la chiama Virgilio, il quale si compiace di descrivere in essa gli amori dei tori e delle mucche saltellanti nei pascoli feraci, resa minore nella moderna geografia per dividersi poi in Gran Sila e piccola Sila, ha le alte sommità del Gigante, di Scacciadiavolo, Fumiero, Forca, Negro, Calabrese e Porcino, per tacer d'altri, nomi tutti famosi per tradimenti ed imboscate che farebbero paura a più d'un Don Abbondio se qualche Innominato, che pure ci sarà stato o ci sarà anche lassù, volesse farne tentar la salita. E son tutti chiomati dalle più belle selve di pini che si trovino in Italia, dai quali si estrae la pece bianca, nera e odorosa che i Romani chiamavano *pece bruzia,* molto in credito presso di loro, un numero immenso di tavole da costruzione e le fiaccole delle genti povere, che in terra d'ulivi non han olio per mantenere la fioca lucerna nelle cucinette miserabili delle *torri* o nelle stamberghe dei casali e dei paeselli sparsi nel territorio e di cui si valgono anche per accendere il fuoco. Lo comprano al mercato di Cosenza una volta per settimana e con un *carlino* ne hanno un fascetto che portano orgogliosamente in mano come un tesoro.

Fra i monti eccelsi degradano valli lussureggianti e ubertose, intersecate da spessi fiumi ricchi di trote prelibate e che portano le loro acque per doppio versante nel Ionio e nel Tirreno: alle falde e negli altipiani intorno intorno, dalla regione mite dei fichi, degli ulivi, dei leandri nei letti dei fiumi, dei foschi rosmarini spontanei e dei gelsi robusti e lucidi, si sale gradatamente ai lauri, ai castagni giganteschi e ai faggi altissimi circondati di quercie e di mortelle sempre verdi a foglie fitte e serrate, d'un verde cupo e scintillante; eppoi si aprono a quando a quando pianure interminabili le cui stoppie giallognole dan l'idea del deserto e che il lino col suo fiore azzurro ondeggiante all'aria montanina fa sembrare un lembo di cielo caduto in terra, o un lago tranquillo ombreggiato da piante sull'altura. Tratto tratto vi son casini con ampi recinti, con

masserie di centinaia di mucche, di pecore e capre che sembrano villaggi e castella e si chiamano *difese:* nome che risale forse all'epoca normanna, quando i baroni trapiantavano fra di noi i loro titoli rimbombanti e i loro diritti di feudalità tirannica. Sorgente di dissidî, di guerre, di spergiuri, la Sila terra libera, nido di aquile e covo di lupi e di avventurieri, rappresentando sempre la terra di tutti e di nessuno, mille volte venduta e mille volte riscattata coll'oro, col ferro e col fuoco, non ha cessato ancora al dì d'oggi di essere una quistione vivace fra i possidenti, il demanio e i Casali di cui Cosenza è capitale: da tempo immemorabile i re, i vicerè, la chiesa, lo stato, le corporazioni, i comuni, i Normanni, i Francesi, gli Spagnuoli, i briganti, i proprietarii, si disputano quella distesa di terra. L'inverno impone la tregua colle sue nevi alte quanto due uomini altissimi e i suoi geli assideranti: ma poi dicono o meglio dicevano i Casalesi ai re, ai vicerè, ai magistrati, alla chiesa e allo stato: Ci volete soverchiare? Lasciate che venga aprile eppoi ci vedrete colle armi alla Sila. E ci andavano; e sappiamo tutti quel che facevano: inseguiti dalla giustizia resistevano: scappava un colpo di fucile o di scure, un soldato o un veterano rimaneva ucciso; ed ecco un brigante di più su quelle alture per salvarsi dal carcere o dalla morte.

Così si mantenevano in gran parte le bande brigantesche a cui si univano i male intenzionati, gli omicidi comuni, i rissosi, e di questi ve n'ha molti nei climi meridionali, insomma quella parte di società che finchè rimane feccia nel liquido freddo sta al fondo, ma per poco che scaldi quel liquido o con un'idea o colla promessa d'un bottino o con tutte due le cose, come fecero durante un secolo prima il Cardinal Ruffo poi l' ultimo re di Napoli, nel ribollire diventa schiuma, e la schiuma pur troppo! viene sempre a galla.

In questa intricata quistione del brigantaggio, nella quale io mi guarderei bene di porre le mani inesperte, è facile di scorgervi due lati essenzialmente distinti oltre l'indole bellicosa del popolo calabrese: la questione sociale e la questione penale.

Noi ci figuriamo di aver detto la prima parola sulla quistione sociale quando invochiamo i grandi principii dell'ottantanove: ma essa è vecchia quanto il mondo ed era in germe quando Caino uccise Abele, perchè colle sue pecore costui gli devastava il campo, quella *difesa* nella quale Caino agricoltore voleva *fondare la prima città pei figli degli uomini.*

Dal giorno che vi fu nel discorso un aggettivo possessivo la quistione sociale fu già ardente: questo aggettivo possessivo nacque ad un tempo coll'*io* umano: e dunque vi fu sempre. E doveva esserci anche nella Sila, specialmente anzi nella Sila, dove i diritti di primo occupante eran devoluti ai briganti, i quali presentavano l'altro lato della quistione che è il *penale* a cui le leggi cercarono invano di porre riparo. Tale quistione non potè essere nè spenta col sangue versato a fiumi dal generale Manhes, pagina spaventevole di crudeltà e di delitti che il Botta non volle raccontare e il Colletta dipinse per farci inorridire, nè dalle prodi squadriglie dei nostri soldati, nè scemata dalle *taglie* immorali che furon poste sui colpevoli, ma risolta soltanto dall'aprire nuove vie all'attività umana, facendo balenare davanti a quel popolo immaginoso un altro ideale, aprendo grosse arterie attraverso quelle sue immani foreste e riconoscendo in esso la dignità di uomo e di cittadino. Quel che non poterono le armi, le leggi, i tradimenti, poterono i costumi, gli esempi, la clemenza, la cresciuta civiltà.

Ancora son vive le memorie che lasciò su quei luoghi un gran galantuomo e valente statista, lo Zurlo, che limitò gli arbitrii e le pretese feudali nelle ampie *difese* di quella immensa regione; e i commissari che furono mandati in appresso dai re e dai governi successivi per limitare i diritti di tutti, coll'insufficienza o colla mala fede o coll'una e coll'altra insieme, se fecero rinascere ardenti quistioni ancor vive, profonde e inconciliabili, non poterono cancellare le prime giustizie da lui fatte: le quali se continuate e completate, in conformità ai criterii del pubblico diritto, impedirebbero forse l'emigrazione delle povere plebi, che in tanta copia di terreno ferace e libero, non trovano un metro quadrato di terra neppure per esservi seppellite.

A volta a volta guardando verso quelle alture si scorgono degli strani bagliori nella notte. Che accade dunque lassù in quel grande ammasso di montagne orientali? Sono i briganti? Sono gli zingari? Sono i carbonai? Sono i redivivi che ballano la ridda infernale intorno ai fuochi nati di sotterra dove furono sepolti migliaia di banditi e di vittime?

Il calabrese alle vostre domande fa spallucce, sorride con malizia, caccia dentro furiosamente col pollice la foglia nella sua pipa da mezzo soldo e tira su dalla cannuccia ritorta una grossa boccata di fumo: - *S'è visto mai?!* risponde per dir no con ammirazione: *s'è visto mai?!...*

— Sono i boschi che bruciano.

— E come?

— *Che ne saccio io signorino!...*

Le risposte evasive ch'egli dà al forestiere sono sempre in forma interrogativa e ammirativa. Lo stesso dicono i viaggiatori di riscontrare fra i contadini di Normandia: si direbbe che i Normanni abbiano lasciato anche qui la tradizione dell'uscir di impaccio senza tradire il loro pensiero: e poi il Calabrese diffida assai del *galantuomo* che lo ha sempre angariato e ch'egli odia. E se non te lo vuol dire non te lo dice: ma è un segreto del resto che tutti sanno, il *segreto della comare,* che non si può non sapere perchè appena uno sia uscito un po'attorno sa sempre quale legge governi quelle boscaglie. I pini che grandeggiano là in alto sono in massima parte di proprietà governativa, o vogliam dire del Demanio che vi possiede forse ancora qualche grande *difesa :* il suolo su cui crescono è in generale di proprietà privata. Ma che produce un suolo coperto da piante possedute da altri? Per disgrazia, diciamo dunque così, un giorno di vento e di caldura una scintilla accende la pineta che brucia rapidamente: il terreno vergine è fertilizzato dalle ceneri, dalle radici delle piante resinose, dai muschi secolari dei monti: *scosso* che sia quel terreno diventa produttivo; e, dice il Calabrese con quel sorriso fine da Normanno o da mandriano ribelle, e, tutto pesato, c'è un covo di briganti di meno.

E così si f.. dell'agricoltura sociale: le guardie forestali cancellano dalla carta silana una selva di pini : il ministro d'agricoltura e industria segna invece nella carta topografica regionale dei prodotti agricoli, cento, duecento ettari di terreno a lino, a grano, a pascolo, in una parola una nuova *difesa*: e se il Crati o il Simmari, il Crocchia, o il Corale, o il Lipuda, il Savuto in fine tutti gli altri fiumi e torrenti alzano i loro letti ghiaiosi accrescendo la malaria dei *valli* e delle spiaggie marine, l'Italia ha almeno il conforto di sapere il numero dei malati e degli emigranti, perchè la statistica non manca di notarlo rigorosamente con ogni cura e amore.

Da questa po' di storia e di considerazioni morali fatte in punta di penna e ripescate nelle cronache calabresi o ascoltate dalla viva voce di que' popoli [1], si comprende che la Sila non

[1] Debbo alla gentilezza del nob. signor Saverio Maria Greco i libri da cui attingo in parte queste notizie. Egli eruditissimo giovane potrebbe dare

poteva non essere una grande tentazione per me: dopo aver veduto pel buco della serratura il mondo orientale sui versanti silani, io ardevo di vedere il mondo selvaggio sulla cima dei monti; dopo aver conversato cogli uomini vedere il nido dove quegli uomini erano nati; dopo aver interrogato i loro usi, i loro costumi, ascoltate le loro *romanze* e annotato i loro canti e le loro sentenze profonde nei proverbi antichi, vedere le roccie su cui s'erano agguerriti; dopo aver inorridito al racconto delle atrocità brigantesche, sedere sul musco dove i briganti avevano tenuto i loro conciliaboli infernali o dove le vittime avevano invano implorato e pianto, era per me come il compimento di un sogno.

Non mi dissimulavo nè le difficoltà nè i pericoli della via: non disconoscevo la temerità di un divisamento che pochi anni prima avrebbe fatto agghiacciare di paura il più intrepido viaggiatore alle porte stesse delle principali città di Calabria: eppoi, debbo confessarlo, il coraggio non è mai stato la prima delle mie virtù.

Tre briganti si aggirano ancora nella grande e nella piccola Sila; chi non lo sa?... Ma partire senz'aver posto il piede lassù: partire senza vedere la culla dei Bruzi e senza aver contemplato di lontano i due mari Tirreno e il Jonio almeno dalle alture sopra *Acquafredda,* senza vedere nereggiare i pini di Macchiasacra che la mitologia popola di satiri e di fauni, la leggenda di fantasmi e la storia di delitti, partire così inonoratamente, mi somigliava amaro.

E si decise che ci saremmo andati in una piccola comitiva di amici dopo aver verificato se i briganti erano nella Sila piccola o nella Sila grande, nella provincia di Cosenza o in quella di Catanzaro, perchè è da notarsi che il Calabrese sa sempre meglio di ogni polizia bene ordinata, dove i briganti si trovano.

I tre briganti che infestano ancora quella regione, a cui giova sperare non se ne uniranno altri rimanendo ad essi nella

una storia esatta e preziosa delle sue selve native, valendosi anche degli *Annali della Calabria Citra* del suo illustre zio, Luigi Maria Greco.

Vedi gli Annali suddetti. Studi statistici dell'industria agricola e manifatturiera della Calabria Citra II, di Luigi Grimaldi. Memorie geognostico-geografiche sulle Calabrie, del prof. Gerhard Vom Rath di Bonn. Memoria del dott. Domenico Lovisato sugli Atti dell'Accademia Cosentina. Riflessioni sul brigantaggio calabrese, di Ferdinando Scaglione, presidente della stessa Accademia ecc. ecc. Rivista contemporanea, fascicolo del dicembre 1863. *Tre mesi in Calabria*, di Cesare Lombroso.

storia il nome di *ultimi briganti*, sono tutti e tre di una stessa famiglia, credo, coniugati con prole, di mestiere mandriani o forse massari e guardiani, e si chiamano di casato Ricca [1]. Uno di essi ha servito nell'esercito italiano e fu anzi decorato della medaglia al valore militare, nel dare la caccia a quegli stessi briganti di cui, egli co' suoi, perpetua la tradizione nelle native montagne: medaglia ch'egli porta sempre e che ostenta in viso ai Reali Carabinieri nei brevi istanti che possono vivere alla portata del suo moschetto.

Il Calabrese è il più gran tiratore d'Italia: egli aggiusta il suo colpo a qualunque distanza o coll'archetto quando è piccino, o colla fionda, col fucile, colla pistola, senza sbagliare d'un capello: quando non può lanciare la freccia, la sassata o il proiettile, egli lancia la sua scure di legnaiuolo che tiene ad armacollo; e se vuole con essa tagliarti la testa in due a distanza, egli te la taglia. I fratelli Ricca fra questi valenti bersaglieri sono i più bravi: mettete un anello alla maggiore distanza a cui può giungere il proiettile d'una pistola; il proiettile passerà in mezzo a quell'anello senza romperlo. In casa Ricca tutti tirano così anche le donne e i fanciulli; bisogna che se siete carabiniere non vi vedano passare: se vi vedono, raccomandatevi l'anima a Dio se ne avete il tempo, perchè la vostra ora è giunta.

I Ricca sono una dinastia: un villaggio silano intero è popolato di loro ascendenti, collaterali e discendenti fino alla quarta generazione: è naturale che siano imprendibili colla forza; se provate l'astuzia essi sentono la zampa di velluto del gatto e uccidono chi mandate a spiarli.

Una volta il Ricca decorato fu sorpreso in un casolare dove mangiava una cattiva minestra di legumi: ma i due carabinieri graffiati dalle donne e dai bambini, voltando il calcio delle carabine per non versare inutile sangue, alla prima svolta di via caddero morti, ad un istante medesimo, uno di qua e uno di là del loro arrestato che fuggì. Furono due colpi dei Ricca *a chi tocca tocca*, come diceva Tonio: uno non si alza più!

[1] Intanto che correggo le bozze di stampa di questa Memoria due telegrammi da Catanzaro 25 e 26 agosto, all' *Opinione*, annunziano che il Giovanni Ricca è morto in una colluttazione colla forza pubblica, in cui soggiacque anche un eroico appuntato di pubblica sicurezza, e fu ferito un carabiniere e un delegato, nei pressi di San Giovanni in Fiore. Gli altri due feriti fuggirono.

Un cugino si finse disertore, si unì ad essi che lo ospitarono lealmente: ma poco dopo ebbero un leggero sospetto: lo videro parlare con un fratello suo, che sotto il pretesto di portargli cibo e denari gli dava l'imbeccata; lo sentirono nell'aria che respiravano, lo indovinarono forse da una piccola piega del labbro leggermente tremulo o da un'occhiata fuggitiva.

— Fatti in là, gli disse il Ricca.

Il traditore si scostò: Un po' più, aggiunse, e l'altro obbedì. E quando fu a distanza il brigante spianò la sua rivoltella e in un gesummaria il traditore cadde per non rialzarsi mai più. *A chi tocca, tocca:* e per quella volta toccò al cugino.

Quella volta non era molto lontana dal giorno in cui io mi decidevo a salire lassù: potevano essere passati due mesi e ancora di sangue fumavano le glebe silane.

Questi racconti ingranditi per via e rapportati a mezza voce mi facevano fremere: l'andata non era coraggio era temerità; bisognava smetterne il pensiero; conveniva aspettare che i Ricca fossero presi, o morti, o andati in America, o traditi, o si costituissero, il che è più facile che uno non pensi.

Il sistema della *taglia* porta fra le altre immoralità questa: di far costituire i briganti da sè. Ma bisogna che sia tale da far campare riccamente la loro famiglia che essi in generale adorano, per provare una volta di più la verità del vecchio adagio: *non v'ha tristo ladrone che non abbia la sua divozione.* Allora si fanno tradire da uno dei loro: essi han salva la vita, stanno in carcere una quindicina di anni o anche meno, che passano subito, e quando escono avendo pagato il loro conto alla giustizia e alla società in grazia del sistema, passeggiano liberamente davanti alle case degli uccisi e dei derubati, coi quali ultimi si offrono qualche volta di fare una partita a carte.

Ma il progetto di aspettare questa lontana eventualità non piaceva più a' miei compagni, ai quali io avevo montata la testa colle mie prime fisime. Del resto si sapeva che i Ricca non erano veramente briganti nel senso vero della parola: non hanno ucciso per uccidere, ma per difendersi: non hanno fatto ricatti nè rapine; non incendiato, nè assaltato neppure il più insignificante somarello carico di castagne o di vino. Il maggiore dei Ricca era un massaro o un mandriano d'un signore dei pressi di Cosenza; vendette un paio di buoi, e in un momento di divagazione, o per bisogno, o per indole, o per istinto non portò lì per lì il denaro al padrone. Richiestone, indugiò e andò a

trovare i parenti in quel tal paese che forma come la rocca forte, il nucleo d'una famiglia tanto numerosa quanto audace e non ritornò subito a casa. Fu denunciato, e i giudici in un quarto d'ora di eccessivo zelo lo condannarono a sette anni di carcere in contumacia. Allora il Ricca si buttò nella Sila e campicchiò alla meglio nelle case de' suoi parenti e amici che gli promisero alleanza, segretezza e sicurtà: simbolo nuovo di quella cosa vecchia che si chiamava manutengolo. Sorpreso e arrestato, i due carabinieri furono morti: arrestate le donne perchè parlassero si mostrarono fiere e impassibili: se fossero state sottoposte a tortura l'avrebbero subìta senza lamento e sarebbero morte prima di parlare: quando furono spiati uccisero ancora, e inseguiti ripeterono i colpi che pur troppo non fallirono il segno; ecco i briganti. Noi non potevamo correre dunque alcun rischio; di più si sapeva che erano stati veduti nei boschi della Sila piccola e si avviavano in quel di Catanzaro; avremmo avute le guardie forestali, i mandriani di molte *difese* silane coi loro moschetti e le loro scuri: una nobile gentildonna [1] aveva dato ordine ci fosse aperto il suo casino nel cuore della Sila, e che i suoi guardiani ci scortassero a cavallo durante il viaggio; all'ultimo, in caso di bisogno e sotto l'aspetto di semplice precauzione avremmo preso con noi i carabinieri, e nel caso ci saremmo fermati a Spezzano Grande, ultimo paese sulla nuova strada della Sila a Oriente di Cosenza, dove si dovevano unire altri compagni pratici del luogo.

Avevo due cuori: uno mi diceva sì, e uno mi diceva no; ma vinse quello del sì per la curiosità, per l'amore dell'avventura e anche perchè i miei compagni cominciavano ad accusarmi di viltà.

Era mezzanotte allorchè ci preparammo a partire da Cosenza in due grosse vetture a tre cavalli, colle armi e i bagagli. Dico le armi perchè i compagni miei e dell'altra signora che voleva dividere la mia sorte fatale, erano armati fino ai denti. [2] Il ca-

[1] La principessa Marianna Savelli di Cerenzia, che mise a nostra disposizione il numeroso personale de' suoi tenimenti a cui mi è caro testimoniare la più viva gratitudine.

[2] I gentili compagni miei e della signora Angiolina Pigorini in quella audace spedizione, erano il dott. Eugenio Castiglione Morelli dei Principi d'Antiochia assessore della Pubb. Istruzione della città di Cosenza: il nobile Nicola Spada e il dottor professore Pasquale Rebecchi, tutti e tre di Cosenza.

meriere colle provvigioni aveva un moschetto a due canne, con due tiri calabresi, come dicevano essi: i vetturali due pistolettoni che si indovinavano alla cintura e due coltellacci che davano i brividi: i signori dissimulavano i loro *revolvers* sotto le giacche eleganti dei *touristes*.

Questo sfoggio di forze difensive mi metteva in grande inquietudine: perchè mai se non ce n'era bisogno si armavano così? Ma non feci motto. Al momento della partenza il comando dei carabinieri, per non so quale formalità, dice di non avere uomini disponibili per noi: qui nasce un imbroglio, e io comincio a sperare che questa circostanza ritarderà la partenza fino all'alba. Ma invece si pensa di prenderli a Celico sette o otto chilometri da Cosenza, e non si scappa più; si accendono i fanali, i campanelli tintinnano allegramente, i cavalli scalpitano; su, su, su, sono in carrozza; mi raccomando l'anima e partiamo.

La strada che da Cosenza mette a San Giovanni in Fiore, dalla tomba dei Bandiera al luogo dove furono traditi dal Corso di mezzo sangue greco e mezzo ribaldo e dove i Gioacchinuti professarono la loro dottrina eresiarca nel XII secolo, da calabresi sempre ribelli o col ferro, o col fuoco, o colla parola,[1] è meravigliosamente tagliata sui colli e si arrampica per molte ore di salita fino colà, quasi legame che deve congiungere la marina di Paola con quella di Cotrone. Se mi fosse lecito di adoperare una parola del volgare marchigiano, direi che si *sfettuccia* attraverso l'Appennino silvestro, in leggiadre ritorte, ora salendo a picco sul fiume o sui burroni, or discendendo nelle chine delle valli ombrose solcate da torrentelli schiumeggianti che serpeggiano nel fondo. Spiegata e condotta con arte somma, larga da lasciar passare tre vetture di fronte, co' suoi rialzi di terriccio nei luoghi pericolosi o coi muricciolетti di creta e ciottoli diligentemente costrutti, salendo lungamente per l'erta dei monti ti permette di arrivare alla maggiore altezza dai millecinquecento ai milleottocento metri quasi sempre al gran trotto. Decretata fino al tempo dei Borboni e cominciata nel 1856 a spese dello Stato e di quella miriade di villaggi che incoronano Cosenza, i quali pagavano un diciottomila ducati all'anno sui loro diritti di pascolo, di legname, di pece e d'altro sulle terre

[1] È noto che Gioacchino abate cistercense a San Giovanni in Fiore, fu ripetutamente scomunicato co' suoi seguaci per la sua spiegazione del dogma della Trinità, benchè si ricredesse e morisse nel grembo della Chiesa.

silane, e oggi mercè le cambiate condizioni dello Stato, terminata a spese quasi tutta della provincia che vi ha profusi tesori, la strada della Sila è una delle opere più utili e meravigliose dell'Italia redenta.

Non si può immaginare nulla di più pittoresco di quel lungo serpeggiare attraverso le varie zone agricole in cui con linee precise di demarcazione vedi finire i vitigni, gli ulivi, i fichi, i gelsi, poi le quercie e i castagni, poi i faggi immensi per cominciare i pini delle vergini e intentate foreste.

È uno spettacolo stupendo che nè lingua nè penna non potranno mai esprimere e che il pennello di Salvator Rosa soltanto potrebbe ridare nei giorni dei turbini e delle procelle devastatrici.

Indovinavamo al chiarore argenteo della luna i burroni che si aprivano a quando a quando sotto di noi, celati da nebbie e da tenebre profonde e misteriose; qualche volta i lumicini delle *torri* sparse fino a Celico ci portavano la sicurezza di essere in paesi di vivi: e i fuochi accesi lungo la via da torrieri, massari, e mezzadri che portavano lo *sirico* (i bozzoli) a Cosenza, per rompere la malaria del fiume o per riscaldarsi dalla brezza delle notti montanine, serravano il cuore a me e alla mia compagna di viaggio che vedevamo in ogni cappellino a cono, accresciuto dallo splendore tremulo e pauroso di quei fuochi, un brigante che venisse a domandarci la borsa o la vita, o tutte e due le cose ad un tempo, come si faceva una volta. Le lucciole svolazzanti intorno alle spesse cascatelle delle fonti, fra i boschetti dei rosmarini e dei ginepri parevano a' miei occhi fuochi larghi e sinistri in quella oscurità, e quando la strada si sprofondava fra due rialzi di colli e la tenebra cresceva, io trovavo il mio coraggio chiudendo gli occhi come quel tortore che nascosto il becco in una scopa e non vedendo il cacciatore credeva di non essere alla sua volta veduto.

Arrivammo quando Dio volle a Celico e bussammo alla caserma dei carabinieri per averne un paio. I poverini erano allora allora rientrati dall'aver perlustrato le vicinanze. Mostrammo l'ordine del comandante al brigadiere, un robusto e fiero soldato, il quale ce li accordò rassicurandoci. I Ricca non vivrebbero nel circolo della sua piccola ma forte giurisdizione militare: facciamo salire i carabinieri a cassetta che appostano le loro carabine e partiamo di nuovo alla volta di Spezzano Grande.

Spezzano Grande a cavaliere sul colle è l'ultimo paese verso

Cosenza: poi non si trova più nulla: null'altro che piante e dirupi fino all'altipiano dove sorgono le *difese* dei signori, lusso da vecchi baroni dove del resto non vanno quasi mai. L'inverno caccia giù tutta la popolazione e le mandre a svernare nelle maremme: quei pochi che vi rimangono a guardia dei casini non escono di casa durante intere mesate per non morire sepolti sotto la neve: e naturalmente vi si fan provviste per tutto l'inverno. Ogni casino è un magazzino e una fortezza: ha il suo oratorio e la sua farmacia; quei montanari son tutti un po' sacerdoti e un po' maghi e farmacisti. Le donne discendono ai Casali e non ve ne resta neppur l'ombra: per aver l'acqua sciolgono la neve al fuoco come gli Eschimesi in certi vasi di terra porosa che trasuda, e quando pure la neve è alta un metro e una necessità imperiosa li caccia fuori di casa, essi aggiustano ai loro piedi dei larghi cerchi di vimini intrecciati a canestri per non sprofondare, e a gambe larghe s'avventurano al di fuori del recinto: quest'uso non è poi così esclusivamente lappone da non poter essere adottato istintivamente anche nel sud d'Italia, come abbiamo veduto.

Non albeggiava ancora quando arrivammo a Spezzano Grande, dove la compagnia si completò. I due alpigiani forti e simpatici si presentarono senz'armi almeno apparenti: risero di cuore delle mie paure e potevano ben ridere specialmente uno di loro che molti anni fa fu ricattato proprio a' piedi di Macchiasacra [1]. Ma doveva essere un riso che non gli passava la midolla, se debbo giudicarne dal ritegno ch'egli mostrava di parlare di quella tragica avventura. Era una storia nera e penosa ed egli, malgrado il suo viso aperto e d'una bellezza fiera e virile e il suo portamento forte e ardito, pareva sentisse ribrezzo di tornarci su col pensiero, come si fa quando scampati da un pericolo si rifugge dall'idea di ricordarne gli orrori. Il nipote e gli amici comuni me ne davano i particolari per distrarmi, dicevano, ma in vero per darmi de' guai e per godersi dello stupore pieno di spavento che doveva dipingersi sul mio viso atterrito.

Erano andati in frotta alle falde di Macchiasacra sulle alture di Acquafredda: c'erano anche delle signore e tutti seduti in giro intorno ad una tovaglia stavano a mangiare le trote

[1] Il cav. Palmieri sindaco di Spezzano Grande, già ricattato dai briganti, e suo nipote dottore in medicina che ci furono larghi della più gentile ospitalità.

saporite e le classiche provature e ricotte silane. Ad un tratto quattordici visi di manigoldi li serrarono in un cerchio di fuoco coi loro moschetti spianati. Era capita: non fecero resistenza, nè si mossero: stesero le braccia e si lasciarono legare. Il loro pensiero era per le donne allibite: ma quei briganti lì delle donne non sapevano che farsi. Più che l'amore o l' istinto li spronava la cupidigia: caricarono le donne più morte che vive sulle cavalcature e le mandarono via scortandole fino al primo viottolo coll'ingiunzione di mandare provviste giorno per giorno sin che avessero pagato il riscatto dei prigionieri, assegnato a dodicimila ducati per testa, vale a dire a circa cinquantamila lire l'uno.

— E le provvisioni dove le manderemo? domandarono quelle trepide e infelicissime.

— Per le macchie, sulle montagne, nei burroni, cercateci finchè ci troverete: e avrete gli uomini quando manderete col vitto anche il loro prezzo e guai a chi si volta indietro! — Questa era ed è la solita strategia brigantesca per non farsi cogliere.

Una settimana d'angoscie passarono que' poveretti, legati durante la notte ciascuno ad un brigante, dormendo sulla nuda terra, sotto i pini della foresta. Non furono nè percossi nè maltrattati: i briganti sapevano bene che il riscatto sarebbe venuto dalla pietà e dall'amore di quelle donne, come arrivavano i muli e i somarelli colle larghe e laute provviste sul dorso puntualmente ogni giorno, dopo che il giumentiere s'era girato e rigirato per lunghe ore in quel laberinto di piante. Al mattino domandavano ai ricattati con urbanità bonaria, come se fossero protettori invece di carnefici: — Hai riposato bene, signorino? A cui bisognava rispondere serenamente! Grazie! benissimo! — Facevano come gli antropofagi che ingrassano il bianco che debbono mangiare.

Una mattina all'alba, intanto che le donne pietose mandavano il riscatto e che il mulattiere cercava il luogo dove deporlo con sicurezza, che è che non è? si sente uno squillo di tromba: si suona a raccolta; dei pennacchi svolazzano su quelle alture: sono i bersaglieri! Benedetti! Benedetti! Son pochi, son molti, sono una compagnia, un battaglione. Han smarrita provvidenzialmente la via da Catanzaro a Cosenza, nell'inseguire Lo Monaco che ha ucciso diciotto catanzaresi uno dopo l'altro sulla

via, solo perchè un carabiniere nativo di Catanzaro ha ucciso un brigante da lui amato.

Di' *ceci*, comandava il siciliano dei Vespri, e chi non lo sapeva dire era morto. — Di che paese sei? chiedeva Lo Monaco col trombone spianato, ritto e solo sul margine del fiume.

— Di Catanzaro, rispondeva inconscio il paziente, e cadeva morto. E così i bersaglieri davano la caccia alla belva umana e trovarono la banda coi ricattati. E la trovarono perchè dei guardiani e de' massari stavano seduti lì presso intorno ad un fuoco: li accerchiarono credendoli briganti.

— Ti sbagli eccellenza, disse uno di essi; noi abbiamo l'abito dei briganti selvatici, ma siamo domestici. Vuoi vedere i briganti signorino? Son là: accennò col dito un punto poco lontano e aggiunse abbassando la voce col linguaggio furbesco del popolo: e hanno preda nel carniere.

Detto fatto i bersaglieri si slanciano, si buttano nel bosco, corrono, suonano, urlano, volano. I briganti destati dallo squillo si alzano spaventati, sorpresi. Si lanciano sui cavalli e fuggono, scambiando fucilate cogli inseguitori e lasciandone un paio sul terreno, e in quella stretta abbandonano i ricattati. Essi non sanno più se son liberi o se saranno trucidati, solita rappresaglia brigantesca: per un istante son presi da un terrore pazzo, senza uguale, confondendo i salvatori in carnefici: poi si trovano salvi, salvi miracolosamente fra le braccia dei bersaglieri valorosi che gridano, viva il re! E il giumento paziente che portava il riscatto ritorna incolume e carico avanti al battaglione a Spezzano Grande, come il trofeo glorioso d'una giustizia vendicatrice. Mai come in quel giorno il povero e maltrattato somarello mangiò tanta copia di biada e di fieno nel suo umile presepe!

Intanto con questi racconti tra le risa sonore da un lato e le strette di cuore dall'altra albeggiava. Il tremulo crepuscolo del mattino scendeva a diradare le nebbie notturne e con esse le mie paure: l'acuto profumo delle ginestre, delle mentuccie, dei peperelli, delle mortelle, e dei timi spontanei carichi di rugiada, il garrire sommesso degli uccellini che fuggivano impauriti al tintinnìo dei campanelli e al rotare delle carrozze, e man mano la luce velocissima che precipitava in terra a far scintillare quella grande famiglia di erbe e di fiorellini odorosi sulle alture, quel risveglio infine della vita universale pareva scio-

gliesse ad una ad una anche le nebbie del mio intelletto. Briganti non se n'erano veduti e non se ne vedevano: avanti a noi con quattro cavalli di fronte saliva un gran carro di salgemma diretto a San Giovanni in Fiore, e il carrettiere cantava una mesta canzone del poverello sventurato piena di dolce e melanconica ironia.

Amaru iu! duvi simminai!
A nu rinacchiu 'nmiezzu a dua valluni!
Simminai ranu, e ricoglietti guai,
All'aria riventaru zampagliuni.
Vinni nu riccu pe' si l'accattari
Pe' dinari mi detti sicuzzuni.
Jivi alla curti pe m'esaminari
Il capitano mi misi 'mpregioni.
Jivi a lu liettu pe mi riposari
Cadietti e scamacciavi li picciuni.
Jivi allu fuocu pe' m' i cucinari
A gatta mi p..... li carbuni. [1]

E il carrettiere schioccava la frusta per battere il tempo. Quale poema nel suo volgare racconto in versi, cantato passando sotto lo zampillo gelato di Acquafredda! — Era uno dei perchè del brigantaggio, pensavo fra me: la miseria e l'inginstizia e l'abbandono, quando il cielo e la terra sembrano congiurati a danno dell'infelice: E il carrettiere continuava alternando lo schiocco della frusta e il suo *là là* alle bestie che in

[1] Canto illustrato già dal Padula nel *Bruzio*, op. cit. « Egli dunque seminò in un renacchio collocato fra due torrenti. Seminò grano e il suo raccolto fu di dolori. Gli *zampagliuni* sono ora i grilli di lunghe zampe, ora le mosche cavalline; e il suo frumento battuto sull'aia diventò uno sciame di mosche e volò; perchè i creditori non gli diedero tempo di portarselo a casa, ma gli furono sopra sull'aia medesima e glie lo sequestrarono. Il misero pensò di vendere quel renacchio ad un ricco signore; e costui invece di denaro gli diede *sicuzzuni:* parola che risponde a capello al toscano *sergozzone*, perchè pare che in tutti i punti del globo i sergozzoni siano fatti pel contadino. Spogliato e giuntato se ne richiamò col giudice e per tutta giustizia il capitano lo manda in prigione. Quale scoramento non entra allora nel cuore del male arrivato! Nulla gli riesce nulla crede gli possa riuscire: trova inciampi per tutto anche nel letto, ne casca giù, e schiaccia (scamaccia) i piccioni che vi si educano sotto. L' ultima strofe ha una grazia indefinibile, la grazia del riso fra le lagrime, la grazia dell' uomo che dà la baia a sè stesso ed alla fortuna. Accende il fuoco, vuole arrostirsi i piccioni: ma un tristo destino veglia a' suoi danni e il gatto gli spegne il fuoco. »

quella erta penosa salivano, salivano trascinando quella pesante quadriga:

Nasci lu riccu e buono parentatu
Il poveriellu de n'affritto lignu.
Il riccu ad ugne tavula e 'nmitatu
Il poveriellu nun ne fozi dignu:
Il riccu quannu ha debiti è aspettatu
Il poveriellu u carcerato u pignu:
Mori lu riccu e la cruci ha 'nnorata,
Il poveriellu ha na cruci de legnu.

Strana potenza di quel popolo di poeti, che sente la povertà senza la rassegnazione e canta il perchè del suo brigantaggio!

E l'amore quale parte non ha esso in quella gente sì calda, sì impetuosa, sì gelosa, quando l'amante dietro la siepe attende il rivale e lo fredda, poi fugge colla scure sanguinosa, o col moschetto a rintanarsi ebbro d'amore e di vendetta?

Domandatene un po' al Misasi e vi dirà tutto: vi farà forse un poema di un delitto: ma di qual cosa non si può fare un poema coll'arte? Nè egli lo scusa, ma lo compiange: e ha ben ragione di compiangerlo, quando quel popolano che ama e odia coll'ardore e la ferocia dell' istinto primitivo, mette in canto i suoi affetti e i suoi dolori con tanta mestizia e tanto strazio dell'animo: pare ch'ei sappia che *cantando il duol si disacerba:* e non sapendo che contrapporre ai diritti dei fieri baroni e dei loro scherani e dei ricchi che lor rapivano e casa e talamo e tutto, scagliavano il loro canto e la loro scure e poi si nascondevano feroci e vendicati nel rifugio silano.

Tanto è vero che l'amore e la gelosia vi son potenti, irresistibili che dopo questi canti ironici e mestissimi della povertà, i nostri seguaci cantavano insieme al carrettiere a *lascia e piglia* i loro amori e i tradimenti della loro donna col signore, a cui davano del *cucco* per insulto, da uomini che si sentono poco più che liberti.

Uno juorno avia na mierula 'mparata[1]
Intra na caggia d'oro la tinia:
A un buccale d'uoru abbivirata
Culla mia propia vucca la nutria.
Vajo no juorno e la truovo canjata

[1] Merla ammaestrata.

Cu brutti ccelli l'amure facia
Pue va lu cuccu e fice na fischiata
Si nne jie cu lu cuccu e lassa a mia!

Chi non ci vede la tragedia latente del rivale fortunato *dello cucco* che si porta via la *mierula 'mparata?* Come si vede non mancava il *colore locale,* come si dice adesso, su quell'altura: neppure il canto del povero e del geloso: neppure il canto dell'amore più profondo

La luna e janca e vue brunetta site
Illa l'arjento e vue l'uoru purtati:

e intanto eravamo giunti a Serrastretta, a mille e ottocento metri circa, dove i lauri e i ginepri s'intrecciavano al sole: e nella strada avevamo fermate le carrozze e il grosso carro diretto a S. Giovanni in Fiore a cui pareva facessero la guardia i carabinieri colle loro armi brillanti sotto quei primi raggi: passavano le mandre una dopo l'altra e saliva a noi lo scampanellare festoso e affaccendato delle grandi masserie sottoposte. I *vaccari,* i *curatori,* i *mandriani* del nostro compagno di viaggio erano là pronti colle trote e col vino color rubino de' suoi vigneti e colle *provature,* e di lontano si vedevano spuntare sui grossi stalloni i guardiani della principessa nostra ospite gentile, vestiti in costume brigantesco colla giacca di velluto, il cappello coperto di vellutini picchiettati di spilli dalle capocchie lucenti, la carabina e la grande giberna del custode soldato. Fedeli alla consegna venivano a scortarci e a farci provare in quelle ore mattutine le classiche ricotte silane che non hanno uguali nel mondo e che ancor tiepide tremolavano leggermente nelle leggiadre *fiscelle* intrecciate, basse e larghe o fatte a cilindro alte e strette, tappate al disopra con una lieve pellicola di cacio cavallo.

I guardiani più al basso salutando rispettosamente coll'agitare il loro cappellino calabrese, intanto che noi accoccolati all'ombra dei sempreverdi spandevamo a terra la tovaglia e ci apprestavamo a far onore al luogo e alle provvigioni tentatrici, a quella frescura mattutina. Di fronte si ergeva maestosa Macchiasacra col doppio pinacolo d'un verde cupo e continuo, celebre e pittoresca: dietro di noi si aprivano gli sterminati altipiani quasi fluttuanti, qua e là interrotti dalle capanne dei linari costruite di paglia che di lontano dàn l'idea di villaggi indiani:

e al di qua e al di là due striscie azzurre, luminose, sublimi, i due mari scorti attraverso le chine dei monti, il golfo di Squillace e quello di sant'Eufemia, con in fondo in fondo qualche cosa di nebuloso che si erge, che si illumina che ci fa gridare: Stromboli! Stromboli! con una specie di ammirazione fanciullesca, quasi pazza, come se fossimo sul vascello di Colombo alla scoperta d'America.

Era davvero un grande spettacolo: i pastorelli colle loro brache di pelle di capra che parevano fauni, passavano davanti col loro gregge ai nostri vassalli e guardiani che confabulavano coi carabinieri. Chi avesse veduto di lontano poteva credere che patteggiassero coi briganti un riscatto o una *taglia* tra quelle carrozze ferme sulla via, con grossi cani di guardia seduti sulle gambe di dietro che guardavano in alto *odorando il vento infido*, i cavalli legati alle rare quercie del luogo, e le loro carabine ad armacollo luccicanti e minacciose.

Visitammo alcune difese e trovammo aperte le case dei baroni e le casette estive dei massari. Le donne che non portavano nulla lassù dei loro abiti più belli, cogli ampi anelloni alle orecchie a pallottoline tremolanti alla barbaresca, il tovagliolo bianco sul capo, le gonne rialzate sul *pannello* rosso o verde secondo che erano zitelle o maritate, col corpettino scuro alla militaresca e con bottoni metallici, il *catenaccetto* al collo, cioè il cuoricino d'oro lucido su fondo traforato a filigrana, tenuto stretto con catenella, o granati o coralli o nastro, il *mantisino* (grembiule) di pelle impresso di Cosenza, fermato a tre pieghe per parte con nastro rosso: gli uomini colle *porcine* o *calandrelle* (sandali) legate fin sopra alla caviglia, i calzoni corti a bottoni lucidi, col solito cappellino e il solito giubberello frastagliato, a rivolti militari: i guardiani vestiti di velluto e con piccoli *luchetti* per orecchini quasi vogliano dire *chiuso* per ricevere e conservare il segreto: colle lunghe *ghette* abbottonate fino al ginocchio, una fascia di colori accesi che cingè loro i fianchi o un'alta cinghia di cuoio che tiene la giberna: calzoni corti, giacca e corpetto di velluto da cui pende il corno di corallo pel *fora-fascino*, il fischio pel cane, e la catena d'argento dell'oriolo: alle dita doppia fila di anelli d'oro all'uso brigantesco, col cui bagliore si invescano in gioventù le fanciulle, nell'età virile le *mierule imparate*, come dice la canzone, e in vecchiaia si fa sonare il fiasco del *Savuto* e bollire lo *gadduzzo* nella pentola.

— Briganti domestici, eccellenza, li guardiani prendono il bene dove lo trovano.

Profonda osservazione che il Molière ha fatto tanto prima di loro e che molti hanno sanzionato per appropriarsi il non suo, in arte e in sostanza.

Quando le carrozze non poterono continuare la via, discendemmo ad un vasto casino circondato da alti faggi e foderato di legno per ripararlo dai geli e dal vento: era aperto per noi coll'usata ospitalità montanara da quei massari e da quelle donne che ci si fecero intorno con ingenua curiosità ad offrirci quel che avevano di latte e stiacciate, di acqua pura che sgorgava abbondante al disotto, e dove stavano dissetandosi le mucche lamentose. Due di quegli uomini erano decorati della medaglia al valor militare, e due avevano la menzione onorevole. Sul monte lì presso avevano spiato e ucciso i briganti e i mal vivi li avevano affidati in mano ai bersaglieri. Mostravano i diplomi e le medaglie ai carabinieri, i cui occhi luccicanti ed estatici volevano dire: ah! se i Ricca ci capitassero, se potessimo scovarli, lanciare il lacciuolo, non soltanto voialtri avreste coteste insegne del valore!

Il padre ci indicava col dito il luogo dov'egli li aveva tratti al primo inganno colla promessa dei viveri e li aveva condotti al macello: avevano con loro, diceva, una donna con un bambino nato fra le selve da un connubio infame e anch'essi caddero: era volontà di Dio e del re; e son finiti! — Nel dire così un lampo di fuoco sinistro passò nell'occhio del vecchio calabrese, appoggiato sul rozzo e nodoso bastone davanti alla stalla. Aveva pure ucciso anch'esso quest'uomo, anch'esso si era imbrattate le mani di sangue e io quella mano la stringevo fra le mie in quel momento..... Ma *era stata la volontà di Dio e del re*, e chi ci poteva trovare a ridire?

Alla fine un carro dipinto a vivi colori e a paesaggi insoliti che parevano fiamme del purgatorio, con sedili a materasso e tirato da due grossi buoi che a mia grande meraviglia e relativa paura, correvano lesti come cavalli fra quella ineguale pianura, ci portò alla *difesa* della nostra ospite, dove custodi, mandriani e servi, *massari* e *massarotti*, *braccianti* e *giumentieri* ci aspettavano e ci salutarono solennemente secondo gli ordini ricevuti col rituale: *Bonivenuti signorini! Bonivenuti!*

Il calabrese dice bono per bene e per bello e viceversa e scioglie così una vecchia questione estetica e morale col suo

ingenuo linguaggio quasi a dire che il buono e il bello stanno nel bene, che il bene e il buono stanno nel bello. I veristi dicono che sta nel vero: ma per fortuna ancora qualche volta nel vero ci stanno il bene, il buono e il bello.

E là ci riposammo o per meglio dire ci rinserrammo nella *difesa* a vedere gl' istromenti primitivi di agricoltura, le centinaia di mucche vaganti sotto i nostri occhi nell' immensa distesa di que' pascoli, le industrie del loro caseificio; e ad ascoltare i racconti dei loro freddi inverni, le bufere e le tempeste, i rimedii contro i mali strani e improvvisi; le canzoni del dispetto e quelle dell'amore, gli scongiuri contro le streghe e *lo monacheddu* (il folletto) che pare ne faccia di belle su quelle solitarie alture.

Il *curatore* ci guastò e ricompose con somma urbanità e con maestrìa i numerosi *caci-cavalli* fabbricati al mattino: li filò a canestri e figure, li stese a panni per involgervi il burro profumato, e plasmatore di forme strane, forse artista, li convertì in frutti, in stiacciate capricciose, in sfere, in balocchi; e dopo aver fatto e disfatto ridusse al solito le sue copie di formaggi da consegnare al magazziniere, che poi sotto il nome di Cotrone, dove infatti vanno a svernare quelle mandre, gireranno il mondo considerati fra i migliori formaggi d'Italia.

Io non arrivavo a capire com' ei potesse far sì bene e sì grandi cose in uno spazio sì piccolo senz'alcun agio di moversi, senza fornello e senza tavole o banchi per lavorarvi su: ed egli sorrideva mostrando i suoi dentini bianchi e puntuti che erano una meraviglia, e si cacciava il cappello indietro alla brigantesca, stendendo le braccia avanti per dire che là dentro c'era anche troppo spazio per eseguire il fatto suo. Il fuoco acceso nel mezzo della stanzetta, senza fornello nè cappa, che la riempiva d'un fumo acre e tormentoso, non gli dava fastidio, perchè altre pene e malanni si trovano in terra per *li poverielli*: il caldaretto entro cui si scaldava l'acqua pe' suoi caci era raccomandato a due pezzi di legno pendenti dall'alto del soffitto, addentati per alzarlo e abbassarlo, mezzo abbruciacchiati ma resistenti: la vasca dell'acqua fredda non era che un trogolo primitivo vuotato con una grossa scure senza raspa, e il tino della salamoia non altro che una botte rovesciata a cui s' era levata la parete dell'usciolo, a doghe grosse quindici centimetri, per provare che là del legno di castagno non sanno che farne. Beati loro!

Io pensavo alle vaste cascine della Lombardia e dell'Emilia co' loro *caselli* a sbarre di legno dipinto o colle ingraticolate di ferro fuso: alle camere aereate delle conserve, a quella nettezza dei marmi e delle *zangole*, ai bianchi grembiuli di quei cascinai, a tutto quell' insieme che rende sì linda e gaia l'alta Italia, tanto meno bella e pittoresca della meridionale, e fantasticavo tra me cosa diventeranno laggiù da qui a quaranta o cinquant'anni, quando avranno imparato a spargersi e rovesciarsi nei luoghi divenuti salubri e vi introdurranno l'industria sconosciuta del gran caseificio, con quegli immensi pascoli e quelle numerose mandre di mucche! Chi lo sa cosa potranno diventare?

Quella folla bruna, scura, compatta che passa senza lasciar segno sulla terra, che dopo aver fatto il brigante e lo zampognaro, corre in America a cercarvi lavoro e pane, sappiamo noi cosa diventerà quando le bonifiche avranno fugate le terzane nei valli e che le acque numerose che li traversano e che li rendono paludi infeconde e micidiali, volgeranno molini e macchine, irrigheranno larghe ortaglie in climi privilegiati, o alla peggio feconderanno e nutriranno il riso e le canne per sollevare i vitigni or cadenti al suolo pel soverchio peso dei grappoli?

L'industria è un genio latente in Italia, specialmente nella meridionale: noi ci siamo mai occupati di studiare la radice, il perchè di quel genio. Ma in ogni villaggio, quasi nol dissi, in ogni casa una industria c'è: a noi manca l'unità direttiva, l'istinto unitario della Francia che ha saputo riunire in fascio tutte le attitudini individuali, per farne la ricchezza nazionale.

Come i popoli primitivi, avanti che nascesse quello che noi chiamiamo lo scambio più o meno libero, ogni calabrese è operaio di mille mestieri diversi: si fa tutto da sè. Nelle città un metro di muro è una bottega; uno scalino di porta è una bacheca; un rialzo di terra è un tavolo, una sedia, un negozio di acqua, di frutti, di chincaglie e di dolci, chincaglie e dolci le cui forme si perdono nella notte dei tempi; un uomo solo girando e portandosi attorno il seggiolino che è insieme un bastone, una misura, una scure e una tenda, vende un gatto, una gallina, un crocifisso, un fucile, biancherie sfrangiate, graticole irrugginite, stecche da busto, forcine e guarnelli rattoppati; una camera è tutto ed è un tutt' insieme colla strada; la vita è in pubblico e in comune, in cui si dice che l'aria e il sole son

dati in un'accomandita colossale all'uomo da Dio, perchè ciascuno pigli quel che gli garba.

In campagna, in montagna, senza comunicazioni fra villaggio e villaggio, almeno sin qui, ognuno sa fare tutto quel che gli occorre: un carro a ruote piene senza razzi nè ferratura, come dovevano essere ai tempi di Caino agricoltore, un perticaio di legno, un giogo, un vaso al torno, un drappo, un abito, calzature, canestri, e coltelli e testi e casse e panche, merletti e frangie. Bisogna vedere per credere: e per credere bisogna aver fede come sappiamo tutti. E allora quando si ha fede in essi ed essi lo sentono, perchè la fede e l'amore non stanno nascosti, i loro segreti, i calabresi ve li diranno: e vedrete le loro dispense magre e pitagoriche di castagne ammuffate e fichi mucilaginosi, di zucche secche, di ulivi immaturi in conserva, di peperoni rossi, di buccie di poponi, di pomidori acerbi, di funghi secchi e di petonciani appassiti: e quella miseria, quella fame colle apparenze di una provvisione abbondante (e beato ancora chi è misero così!) moverà forse noi, favoriti dalla fortuna, a non chiamare più soltanto ladri e masnadieri, quelli che furono pure e sono infelici e derelitti.

Un mi nu curu si giuvani iu muoru
Ca lassu la mia bedda accumudata:
Li lassu na gaddina chi fa l' ova
Nu gaddu chi li fa la mattinata:
Li lassu na farzata e dua lenzuola
Ci si ccummuglia alla forti vernata:
Li lassu nu stuppillu e peparuoli
Si ci mangia lu panu quannu è stati!

Non se ne cura lui se giovanetto muore, il Calabrese, non lo sentite? — Egli è il Bruzio antico, il Silano antico, poeta e fatalista, beffardo e brigante che rifà la guerra di Spartaco istintivamente, la guerra contro ai signori che hanno casa e cucina, contro alla legge che non tutela i suoi diritti, contro tutti quelli che stanno meglio di lui.

Non appi sciorta de dormiri a liettu
Ne manco de mi faru nu pagliaru:
Mi ni feci unu 'mpedi a nu ruviettu
Jietteru li jenti buoni e m' usciollaru:
Per lu munnu li via jiri demierti
Cumu fo jiri a mia sinza pagliaru! [1]

[1] Li jenti buoni, cioè i *galantuomini*, i ricchi possano andar loro vaganti pel mondo come fanno stare me senza nido, casa nè tetto.

Si ribella ai signori che *mangiano il pane bianco* l'ideale della sua vita, mentre lui, il poverino, si contenta di chiamare *pace di casa* i lunghi citrioli di cui si ciba, finchè si sdraia, sazio ma non sfamato e con cui picchia qualche volta la moglie che stride perchè non ha pane per sè e pe' bamboli: *pace di casa* in doppio senso: cibo e percosse.

E quando muove la questione silana e vuole il suo e quello ch' ei crede suo, e tempesta e grida e minaccia, i giudici gli chiedono: siete voi brigante o socialista?

In verità Spartaco non avrebbe saputo rispondere più dei moderni Bruzi, ma avrebbe fatto com' essi e sarebbe fuggito nella Sila per non vedere la luce a scacchi e per non dover cantare la mesta canzone del prigioniero, forse uscita dalla bocca d'un brigante socialista:

Jetti na petra allu mari perfunnu
Lu jnorno c' allu carceru trasivi.
Carceru? (amaru iu?) quantu se' funnu!
Sipultura de muorti iu ci sto vivu.
Vorra sapiri chi n'e d'estu munnu
E si l'amici mia su muorti u vivi.
O aria chi subbierni tuttu u munnu
Libertà bella, como ti perdivi!

Io mi lasciava intenerire se rimaneva ancora un pochino con essi: il brigante scompariva e subentrava l'uomo, l'uomo all'alba della civiltà e quindi non responsabile, poichè dicono i libri sacri che l'uomo è responsabile solo in quanto comprende. Le vecchie tradizioni e la razza col niun governo o lo sgoverno o la tirannia dei padroni che si son seguiti per tanti secoli fino a Manhes quando si armarono le mani calabresi una contro l'altra, annegando nel sangue cittadino e fraterno ogni sentimento umano, fino agli ultimi dì quando un governo che fu detto la negazione di Dio armò la mano ferocemente vendicatrice di Agesilao Milano, tutto questo concatenamento di cause e di effetti trasfusi uno nell'altro come i colori d'un iride sinistra, fugavano dalla mia mente i fantasmi dei delitti commessi sul suolo che io calpestava in quel momento, per lasciarvi subentrare la luce diffusa della speranza per la civiltà rigeneratrice: mi pareva ormai impossibile di veder comparire su quelle zolle solcate dalla mano dell'uomo libero e cittadino d'una nazione grande e ricostituita, l'orda scompigliata e crudele, assetata di sangue e di rapina. Dintorno a me

i guardiani e i carabinieri, i massari e i mandriani armati, non erano più che il simbolo storico d'un epoca scomparsa che suggerisce ai giudici la domanda: siete socialista? e al filosofo l'idea di un nuovo pericolo al cui confronto quello dei briganti silani non è che un giuoco di bambini crudeli.

Risalimmo nel carro per raggiungere le carrozze: *bono vespro! bono viaggio! statevi boni signorini! santa notte!* gridarono in coro que' Calabresi: e già annottava quando montammo sulle vetture che discesero rapidamente fra le boscaglie.

Il cielo s'era rannuvolato e minacciava il temporale; i rifoli del vento fischiavano sinistramente attraverso gli spessi faggi del bosco e l'oscurità c'involgeva. Al lume incerto e tremolante dei fanali si vedevano correre davanti a cavallo i guardiani armati, col mantello svolazzante e coi fucili in alto: i carabinieri in cassetta colla fascia che biancheggiava confusamente nel buio tenevano sulle ginocchia le carabine micidiali. Tratto tratto un lume si spegneva e io accomodavo nel fanale spento un pezzo di candeluccia di cera, rapito all'altare dell'oratorio silano. Dei briganti non temevo più: le leggende cupe e fosche erano svanite: ma come don Abbondio a cui la paura dell'Innominato nell'andata al castello toglieva di pensare agl'incomodi nella via, e al ritorno sentiva invece perfino le durezze della sella sulla mula del podestà, che era un letterato, anch'io cominciavo ad avvertire gli scotimenti della carrozza che m'impedivano di dormire, e a temere i pericoli della via sui burroni profondi.

Io sentivo, avevo anzi la certezza che saremmo precipitati in qualche fiume, rotolati da qualche monte, ribaltati in qualche precipizio e la mia compagna rimaneva terrorizzata dalle mie apprensioni che ci guardavamo bene dall'esprimere ai nostri compagni insonnoliti e stanchi, ma ch'essi indovinavano dai lunghi sospiri dal restringerci e dall'allungarci, dal guardare giù dagli sportelli, nell'evidente intenzione di cadere il meno peggio possibile, se si doveva cadere, come io era sicura nel pazzo terrore della notte.

All'alba, dopo otto ore di quel tormento irragionevole, congedammo i carabinieri e i guardiani, ci dividemmo dai compagni gentili di Spezzano Grande, e rientrammo in Cosenza allegramente. Il primo raggio di luce aveva fugato un'altra volta i nuovi fantasmi e l'allegria serena e la calma rientravano nei cuori e si riflettevano sul viso mio e su quello del-

l'altra compiacente viaggiatrice. Ma gli amici furono crudeli vollero vendicarsi della tortura che loro cagionai colle mie ubbie e le mie paure.

— Sapete? mi disse gravemente il più serio dei tre; sapete? Abbiamo corso un gran pericolo in causa vostra.

— Ebbene? chiesi io spaventata: cosa accade?

— Voi avete voluto tenere accesi i lumi nella notte: questa fu una grave imprudenza: voi illuminavate il bersaglio ai fratelli Ricca.

— Io?

— Sicuramente: non ve lo abbiamo detto perchè eravate abbastanza terrorizzata: essi odiano i carabinieri: e voi siete stata in procinto di farli uccidere. I guardiani m'han detto che i fratelli Ricca sono nella Sila Grande. Chiusi gli occhi e m'appoggiai al muro per non cadere. Precisamente si può filosofare sin che si vuole sul brigantaggio, ma.... a chi tocca, tocca! come diceva Tonio.

CATERINA PIGORINI-BERI.

LEONE XIII E LA STORIA

I.

La lettera scritta il 18 agosto di quest'anno da Papa Leone XIII ai Cardinali A. De Luca, Vice Cancelliere della S. R. E., G. B. Pitra, Bibliotecario della S. R. E. e G. Hergenroether, prefetto degli Archivii Vaticani, non è stata comunemente intesa nel suo preciso significato; chè ciò che è detto in essa di generale sul fine e sui modi degli studii storici, ha sviato le menti dal riguardarvi l'oggetto particolare, che il Pontefice vi si propone.

Pure questo è ripetuto nella lettera tante volte, e messo così in rilievo, che avrebbe in realtà dovuto succedere il contrario; attrarre l'attenzione sopra di sè la parte della lettera, che l'ha attratta meno, e passare, sto per dire, inosservata, quella che più ha dato negli occhi. Ma che ciò sia succeduto, non è, come vedremo, senza ragione, e forse è quello che, mi si scusi il paradosso, nella pubblicazione di un documento così autorevole, s' è visto di più notevole e importante.

II.

Il particolare oggetto della lettera è questo: — Poichè la storia del Ponteficato Romano, nella sua condotta sì rispetto alle altre nazioni, sì rispetto, soprattutto, all' Italia, è narrata dai nemici di esso con spirito partigiano e notizia imperfetta, e dalla falsità dei racconti è nato e si diffonde e si conferma, in ispecie

negli Italiani, un pregiudizio e un malanimo contro di esso, il Pontefice crede utile e necessario che questa storia sia invece narrata con verità, senza spirito di parte, e con perfetta cognizione dei fatti; dappoichè il conoscerla male, è cagione di danni presenti e futuri alla Chiesa.

Ecco, di fatti, come il Pontefice principia: « Considerando più volte a quali arti si affidino quelli che si sforzano di mettere in sospetto e gelosia la Chiesa e il Ponteficato Romano, avevamo assai bene conosciuto che i lor conati sono con molta forza e astuzia diretti contro la storia del nome cristiano, e soprattutto contro quella parte di essa che abbraccia le gesta dei Romani Pontefici collegate e connesse colle cose stesse d'Italia. Il che avendo avvertito altresì più d'un Vescovo compaesano, dissero, che n'erano turbati, non meno per il pensiero dei mali, che già ne son provenuti, che nella paura dei futuri. Stantechè operino ingiustamente insieme e pericolosamente quelli che danno maggior peso all'odio verso il Ponteficato che alla verità delle cose, ponendosi non oscuramente la mira, che la memoria dei tempi anteriori adulterata da un color menzognero sia costretta a servire al nuovo ordine di cose in Italia. »

Che il Pontefice creda falsa la storia narrata comunemente, e voglia surrogarle la vera, è detto da lui espressamente subito dopo, col dichiarare in un linguaggio magnifico quale nel suo parere sia questa storia vera: « Gl'incorrotti monumenti delle cose operate, se alcuno vi rivolge l'animo tranquillo e libero di opinione pregiudicata, difendono per se stessi senza sforzo e mirabilmente la Chiesa e il Ponteficato. Dappoichè s'è in grado di contemplare in essi la natura genuina e la grandezza degl'intenti cristiani; tra forti battaglie e vittorie illustri vi si scorge la divina forza e virtù della Chiesa, e colla manifesta fede dei fatti sovreccellono e appaiono i beneficii grandi conferiti da'Pontefici massimi alle universe genti, ma maggiori a quella nel cui seno la provvidenza di Dio collocò la sede Apostolica. » Ora questa verità stupenda che al Pontefice risplende nel pensiero, egli vuole che prenda il posto della menzogna che preoccupa gli animi con molti perniciosi effetti.

E gli par tanto più necessario, che questa menzogna è penetrata nelle scuole. « Dappoichè spessissimo a'fanciulli si danno nelle mani per apprendere libri cosparsi di fallacie; alle quali quelli assuefatti, in ispecie se vi si aggiunga o la perversità o la leggerezza dei maestri, imbevono facilmente un fastidio

dell'antichità veneranda, e un dispregio inverecondo delle cose e delle persone santissime. E oltrepassati i primordi delle lettere, sono non di rado addotti in pericolo anche maggiore. Stantechè, nelle meditazioni di discipline superiori, si proceda dalla narrazione dei fatti alla causa delle cose; e dalle cause poi si fa capo a una costruzione di leggi, fondamento di giudizii arrisicati, che spesso dissentono apertamente colla dottrina venuta per tradizione divina, e dei quali tutta la intenzione è questa; dissimulare e coprire che e quanto gl' instituti cristiani nel corso delle umane cose e nella sequela degli eventi abbiano conferito a salvezza. »

Quantunque il Pontefice parli in questo luogo e in altri della storia della Chiesa e del Pontificato in genere pure si vede, in molti altri, che ciò che soprattutto gli preme, è il rettificare la storia di quest'ultimo nelle sue relazioni coll' Italia. Sicchè dopo citati parecchi fatti, che nel parer suo mostrano quanto il Pontificato sia stato benefico a questa, ripiglia: « Stantechè da tali e da altri molti esempii rifulga una così gran luce, nessuno non vede, che il bandire o il Pontificato per sè o il civil principato dei Pontefici nocivo all' italico nome, sia affatto il medesimo che voler mentire su cose pure perspicue ed evidenti. » Cotesta menzogna, il Pontefice, — e non v'ha luogo nè a censurarnelo nè a maravigliarsene, vuole che cessi, e la manifestazione di questo suo proponimento è l'oggetto preciso della sua lettera.

III.

Di certo, non è Leone XIII il primo Pontefice, che abbia avuto un proponimento simile. Ogni volta, che il Ponteficato Romano è stato esposto a dura e difficile guerra, è molto naturale, che il Pontefice che lo reggeva, abbia sentito il desiderio e il bisogno d'esser difeso, non solo a ragione, ma com'uomo ch'egli pur è, persino a torto, dalle accuse che si movevano a lui o all' instituto di cui egli era a capo. Che simili accuse, lasciate spandersi senza ostacolo sarebbero tornate nocive all' autorità di lui e della Chiesa cattolica, non ha fatto mai un dubbio per nessuno; soprattutto sin dacchè, cominciatosi a sciogliere nel cominciare del decimosesto secolo il predominio della Chiesa sugli Stati, l'indirizzo di questi è soprattutto dipeso dall'interesse dei principi liberamente apprezzato, o dall'opinione della cittadinanza

liberamente formata. E s'è creduto altresì sempre, che ove quelle accuse fossero state dimostrate false, e ogni impressione se ne fosse dileguata, il Ponteficato romano se ne sarebbe sentito ravvalorato, e una parte almeno di quella forza morale, che gli serve a combattere le sue guerre, gli sarebbe tornata.

Leone XIII non spera meno, anzi più dalla rettificazione della storia del Ponteficato, a cui egli invita a metter mano. « Giacchè, dic'egli, tutta la storia grida, Iddio essere quello che regge provvidissimamente i varii e perpetui moti delle mortali cose, e che gli usa, anche malgrado gli uomini a incremento della Chiesa sua. E ancora, che delle contese e delle violenze sofferte il Ponteficato romano sia sempre riuscito vincitore; e gli oppugnatori di esso, falliti nelle loro speranze, avere procurato a sè il lor proprio danno. Nè meno apertamente la storia attesta il destino divinamente prefisso alla città di Roma già sin dall'origine; cioè ch' essa offerisse in perpetuo domicilio e sede a' successori del beato Pietro, che di qui, come da un centro, non soggetti alla potestà di nessuno, governassero l'universa cristiana repubblica. Al qual consiglio della Provvidenza divina nessuno ha osato far contro, che non abbia prima o poi sentito quanto vana opera fosse la sua. »

E conclude: « Queste sono le cose, che, come affisse a un monumento illustre, è lecito contemplare, confermate dalla testimonianza di diciannove secoli; nè s'hanno a riputare diverse quelle, che il rimanente tempo porterà seco. Ora, certo, prevalenti sette di uomini inimici a Dio e alla Chiesa sua osano ogni maniera di ostilità contro il Romano pontefice, spinta persino la guerra nella sede di lui. Con che essi contendono a ciò: debilitare le forze dei Romani pontefici, e tagliarne a pezzi la potestà sacra; anzi estinguere, se si potesse, lo stesso Ponteficato. I fatti, che qui, dopo l'espugnazione della città, sono accaduti e accadono tuttavia, non permettono nessun dubbio sugli intenti di coloro, che si fecero architetti e guida alle nuove cose. A'quali s'accostarono, forse non con pari consiglio, moltissimi, che prese voglia di costituire e accrescere lo Stato. Così crebbe il numero di assalitori della sede apostolica; e il Romano Pontefice cacciato miseramente in quella condizione, che le genti cattoliche deplorano concordemente. A costoro però l'impresa non riuscirà meglio che a quelli, che li precedettero con uguale proponimento, con pari audacia. Quanto agl'italiani poi, questa violenta battaglia che hanno presa colla Sede apo-

stolica a torto e sconsigliatamente, è fonte ad essi d'ingenti danni a casa e fuori. Per alienare gli animi della moltitudine, è stato detto che il Ponteficato avversi le cose d'Italia: ma che l'imputazione sia iniqua e stolta, i fatti stessi, che abbiamo ricordato più sopra, lo persuadono abbastanza. Invece, esso, siccome prima di ora, sin dove là memoria si distende, così in avvenire non sarà se non prospero e salutare alle genti italiche; perciocchè questa sia la costante e immutabile natura sua, rendersi benemerito e giovare in ogni rispetto. Per lo chè non è da uomini provvidenti dell'interesse pubblico il privare l'Italia di questa massima sorgente di beni; nè degno di uomini italiani il far causa comune con quelli che non hanno altro in pensiero che la rovina della Chiesa. » Adunque, Leone XIII non solo si propone un soggetto molto preciso, la rettificazione della storia del Ponteficato, falsificata, nel parer suo, da una ignoranza volontaria, — poichè ancor oggi si può saperne il vero, poichè egli lo dice — ma per un fine molto ben definito: che è il conseguire, mediante questa storia meglio saputa, l'effetto, che l'opinione soprattutto degl' Italiani, diventi di ostile, favorevole al Ponteficato, e n'aiuti a mutare le condizioni presenti che al Pontefice paiono intollerabili.

IV.

Forse alla storia il Pontefice chiede troppo: ma le considerazioni verranno poi. A tutti quelli dei cui scritti o atti si presume di giudicare, si deve il raccontare questo o il riprodurre i concetti di quelli con verità e sincerità intera; come non si avrebbe il medesimo obbligo verso un uomo posto così alto nella venerazione di tanta parte del genere umano, e a cui, quando questa ragione mancasse, o non renda ossequente la fede, ci sarebbero ancor sufficienti motivi di reverenza l'altezza dell'intelletto e la santità della vita? È abbietto il non sentire rispetto o, peggio, il vergognarsi di sentirlo. E da me non uscirà parola che non ne sia piena.

Leone XIII, adunque, si propone, mediante una storia vera, mutare per un fine pratico l'opinione, in ispecie degli italiani, o piuttosto di buona parte di essi, sulla condotta passata e sul valore avvenire dell'instituzione del Ponteficato per la lor patria. È un mezzo legittimo d'influenza morale, quello ch'egli sceglie

per ottenere cotesto fine, qualunque sia il giudizio nostro del fine stesso e la probabilità o la ragionevolezza di raggiungerlo. Ne è meno legittimo il modo ch'egli presceglie perchè questa storia vera si scriva e acquisti fede. Vuole, che a quelli che si risolvono a farne lo studio, sia data facoltà di consultarne i documenti negli archivi Vaticani. Afferma, di avere già altrove prescritto, che gli archivi pontifici fossero messi al servigio, sin dove possono, del progresso della religione e delle buone arti; e ora, in questa sua lettera, decreta che, per compiere quei lavori storici, dei quali ha discorso, tutta la suppellettile che occorra della biblioteca vaticana, sia a disposizione di chi ci si applichi. Il Pontefice, dunque, invita non a ignorare, ma a sapere; e se ha perfetta fiducia nell'efficacia della storia vera, e già sa quale questa sia, non presume d'imporla coll'autorità sua, non si contenta di reggerla sulle affermazioni sue o di altri, ma vuole che appaia tale dalla notizia più compiuta di fatti, che di una cognizione di documenti, più ampia e precisa, debba essere il resultato.

Leone XIII riconosce, che nell'appigliarsi a questo consiglio, egli si conforma alla ragione dei tempi. « Stantechè, poichè i dardi ostili si sogliano ripetere principalissimamente dalla storia, bisogna, che la Chiesa scenda in campo con armi eguali, e dalla parte ch' è più acremente oppugnata, in quella si munisca con più forte baluardo a rintuzzare gli assalti. »

Però, se è la maggior forza degli studi storici laicali e avversi alla Chiesa, quella che consiglia a Leone XIII di cercar modo di rinvigorire gli studi storici liberi da ogni simile avversione, fatti da sacerdoti o da laici, egli non poteva nascondere — che del rimanente non sarebbe stato vero — o dimenticare la parte che nel progresso degli studi storici spetta pure al cristianesimo, anzi al cattolicismo. Anzi l'ha voluta — ed era naturale — espressamente rivendicare. « L' istoria, dic'egli, più vicina per giudizio degli antichi alle sacre che alle profane cose, la Chiesa l'ha studiosamente coltivata sin da principio. Attraverso quelle sanguinose procelle, che turbarono gli esordi del nome cristiano, moltissimi atti e monumenti di cose furono conservati incolumi. Sicchè appena apparve l' alba di tempi più placidi, cominciarono a fiorire nella chiesa gli studi storici: e l'Oriente e l'Occidente videro in tal genere i dotti lavori di Eusebio Panfilo, di Teodoreto, di Socrate, di Sozomeno e di altri. E quando l'imperio romano fu tramontato, il medesimo che alle altre arti

umane, accadde alla storica che non trovasse rifugio se non nei monasteri, nè quasi altri cultori che chierici; per siffatto modo che, se i religiosi avessero trascurato di scrivere annali, non avremmo per lungo intervallo di tempo pressochè nessuna notizia delle cose neanche civili. Dei più recenti poi basta ricordare quei due che nessuno superò, Baronio e Muratori..... Ai quali si potrebbero aggiungere altri e molti e illustri e grandi, tra i quali mi è gratissimo ricordare Angelo Mai. »

Nè sola la storia erudita Leone XIII ha creduto di dover rivendicare alla Chiesa, bensì ancora la filosofia della storia, ricordando Agostino, il quale, a detta di lui, non solo la escogitò, ma la compiè; sicchè quelli, che dopo di lui hanno conseguito in questa parte qualche frutto degno che si rammenti, si son serviti di lui a maestro e guida; dove gli altri che si dipartirono dalle vestigia di tant'uomo, « un errore molteplice gli sviò dal vero, dappoichè avendo rivolto l'animo a' corsi e a' ricorsi della città, mancarono di quella scienza delle cause, nelle quali si contengono le umane cose. »

V.

Nè nella lettera manca in tutto il disegno del modo in cui il Pontefice intende che si proceda, in questo gran lavoro di studio storico ch' egli propone. Spetterà a tre cardinali cui la lettera è diretta, di suggerirne l' ordine, giacchè il Pontefice non si contenta di dar modo di studiare a chi n' abbia il genio, ma vuole, che effettivamente si faccia, e l'utilità degli archivi vaticani e della biblioteca vaticana si veda dai frutti che ne usciranno, di scritti nuovi e fondati. Perciò annuncia che l'ordinamento che i tre cardinali proporranno, sarà dall' autorità sua sancito e lor chiede di associarsi « uomini dotti, esercitati nella storia e nell' arte dello scrivere, a ciascun dei quali si possa da essi assegnare il lavoro che meglio si addica all' ingegno suo. » S'augura, che moltissimi sieno attirati dal desiderio di investigare il vero e ci si applichino.

VI.

Se si dovesse, dunque, raccogliere in poche parole tutto il concetto del Pontefice, è questo: creare un instituto storico, sotto la suprema autorità sua, e la direzione di tre cardinali

di S. C., inteso così allo studio della storia ecclesiastica in genere, come del Ponteficato romano in ispecie, e di questo soprattutto nelle sue relazioni coll'Italia, e con ufficio di pubblicare documenti e scrivere libri, atti a illustrare cotesta storia.

Ebbene, per primo punto, faremo bene di confessare che noi, governo laico d'Italia, non siamo stati in grado di creare un istituto storico, come quello che il Pontefice disegna. Ne fu fatta una proposta nel 1866, ma non approdò; e nel 1876 fu anche instituita una scuola, come quella che la Francia e la Germania hanno in Roma e in Atene — e ora anche l'Austria in quest'ultima e gli Stati Uniti — ma è andata poi in malora. Per iniziativa privata società storiche son sorte qua e là; ma il sussidio che hanno dallo Stato è scarso, e non son collegate da nessuna istituzione comune che sia in grado, come sarebbe di certo l' Istituto storico di Leone XIII, d' intraprendere pubblicazioni grandiose, p. e., una nuova *Collectio dei Rerum Italicorum Scriptores* da stare a paro di quella, che, sull' esempio del Muratori, ma meglio, com' è naturale, di lui, si son fatte e si fanno in Francia, in Germania e in Inghilterra.

Quello a cui si deve principalmente riguardare nel giudicare il disegno del Pontefice, è questo: egli crea attorno al più ricco deposito di documenti e di libri preziosi ch'esista al mondo, un focolare di studii storici. Può stare che la libertà di pubblicazione non sarà quanta è quella che il governo italiano o altri governi laici lascierebbero alla pubblicazione dei documenti riposti negli Archivii loro. Per giudicarne con fondamento bisognerebbe paragonare i regolamenti che governano in questo rispetto gli archivii dello Stato, e quello che governerà l'archivio vaticano. Ora, questo non esiste ancora, e la comparazione che dico, non s' addirebbe al luogo dove scrivo ora. Del rimanente le lacune, che la pubblicazione avesse, sarebbero facili ad avvertire; ed esse creando per sè sole un pregiudizio a danno dei fini che lo scrittore si propone di conseguire, hanno ragione di essere evitate. Quando s'è preso il partito di ragionare e di difendersi ragionando, di dire i fatti come sono stati e di difendersi col dirli, la necessità stessa della cosa porta, che il ragionamento non sia lasciato zoppo e i fatti non sien detti a mezzo. Il Pontefice indica a' Cardinali una via, non nuova alla Chiesa, ma tenuta sinora molto stretta; se a dirittura non chiama tutti a camminarvi a lor posta, pure l'allarga tanto che invita a farlo quei molti, i quali consentano nel

suo generale indirizzo d'idee. Un potere laico potrebbe — e non l'ha sempre fatto — procedere più liberalmente, poichè non ha un suo proprio contenuto dottrinale a salvare, e un'autorità morale, che si regge, senza forza, sopra una tradizione perpetua, a mantenere incolume; un potere ieratico o teocratico, è necessario forse che attenda un po' più all'uso che è fatto dei documenti che lo concernono. Ma, checchè sia di ciò, il certo è che se Leone XIII riesce, coll'invito che ha fatto, a eccitare una voglia di studio nel Clero e nella parte di laicato affezionato alla Chiesa, e a fornire i mezzi di produrre opere di valore e di peso, avrà meritato assai bene dagli studii italiani, non solo perchè son pure italiani quelli ch'egli promuove, ma perchè gli studii storici del laicato di spirito più indipendente dalla Chiesa, ne avranno anch'essi spinta ed eccitazione.

Leone XIII manda più innanzi, se non compie, coll' Instituto storico il disegno già annunciato da lui e promosso colla edizione delle opere di san Tommaso, di migliorare, di ringagliardire la coltura del clero. Dio volesse, che ci riuscisse! migliorerebbe, ringagliardirebbe di rimbalzo quella del laicato anche. Attorno a lui, molti di quelli che gli paiono più fidi, si stringono nelle spalle: forse quelli che fanno questo atto intorno a lui sono assai più di quelli che lo farebbero nel laicato, se il principe mostrasse di proporsi quello che si propone il Pontefice e vi si provasse negli stessi modi.

Se la mia congettura è giusta, confessi Leone XIII che è tristo. L'atto vuol dire; mancanza di fiducia, che la chiesa e il Ponteficato romano si possono rilevare per coltura d'intelletto, per lume di scienza, per gentilezza di cuore. I *politici* che dappertutto, come ognun sa, e nelle curie e nelle aule vedono assai lontano, crederanno, che non solo simili mezzi non giovano, ma li crederanno viziati di modernume. Aspettano la salvezza da altro. E sia. Gioverà, che un Pontefice abbia, — nè è stato il primo — tentato, voluto tentare di rilevare nel clero, di diffondervi l'amore del forte intendere e del sano sapere; e creduto che in questo stia la migliore speranza sua, la più sicura aspettazione, d'una cresciuta efficacia di esso nelle società civili. Cotesta aura, ch'esce dal Vaticano, è salutare, se altre non sono; ma, ahimè, essa stessa ne porta seco odori non in tutto buoni.

VII.

Io non mi sono punto maravigliato di vedere nella lettera di Leone XIII citato il Baronio (1538-1607) a esempio di studio storico e a gloria della chiesa. Coloro i quali parlano con dispregio dell'illustre e umile prete dell'oratorio — due qualificazioni che noi laici, soprattutto oggi, non ci sappiamo persuadere come stieno insieme — costoro, dico, non se ne intendono. L'opera sua fu, quanto a copia e ricerca di documenti per i tempi in cui egli visse, mirabile; e quanto a ricchezza di erudizione e instancabilità di lavoro, mirabile per tutti i tempi. Anche egli potette liberamente usare degli impareggiabili archivi vaticani, e ne trasse notizie e schiarimenti nuovi. Se i suoi *Annales* hanno errori, persino di cronologia, hanno pur così, per usare le parole di un autore protestante, reso alla storia ecclesiastica un servigio inestimabile, e non si può neanche oggi fare a meno di adoperarli: tanti sono i testi di scrittori originali, ch'egli mette davanti agli occhi; tante le informazioni dei cronisti del medio evo; tanti i documenti pubblicati per la prima volta da lui [1]. Certo uno spirito di difesa del cattolicismo e del Ponteficato romano anima tutto il suo studio e la sua ricerca. Ma uno spirito simile era evocato dalla condizione dei tempi e da quello contrario, che aveva già prima mosso gli scrittori della *Centurie Magdeburgensi* (1559-1574), tra i quali fu principalissimo un altro italiano, Mattia Flacio, uno dei più vivaci e inquieti caratteri del secolo, del quale amerei che qualcuno in Italia studiasse e narrasse la vita.

Dall'una parte e dall'altra, il pregiudizio anteriore alla ricerca viziò in parte, o piuttosto restrinse naturalmente il campo di questa. Il Pontefice lo nota dei *Centuriatori;* ma scorda di notarlo del Baronio. Il che è troppo naturale per maravigliarsene, ma è stata in parte occasione, ch'egli non avvertisse abbastanza

[1] Mi piace riferire le parole stesse del Reuter: « Die Annalen sind auch heute noch brauchbar, sofern es darauf ankommt, die zu durchforschenden Materien der bereits bekannten Stellen aus den Quellenschriftsellern vor Augen zu stellen, oder auch entfernter sich haltende Berichte namentlich der Chronisten des Mittelalters zu vergleichen. Endlich aber ist die Menge der aus der Vaticana durch ihn erst publizirten Urkunden... so bedeutend, das sein Werk... noch immer als eine Fundgrube Kirchenhistorischen Wissens bezeichnet wird. » Egli chiama la sua diligenza « staunenswerth ».

la mutazione grande, che è stata fatta, in un duplice aspetto, negli studi ch'egli vuol rinnovare nel clero italiano. Dappoichè, prima, se la ricerca delle fonti è grande nel Baronio e sincera la sua diligenza, non è altrettanto grande, anzi è proporzionatamente leggiera di molto la *critica* delle fonti stesse, cioè l'apprezzamento del valore intimo di ciascuna e comparativa di tutte. Ed è ancora di maggiore rilievo l'altra mutazione, che Leone XIII in verità non ha trascurato in tutto di segnalare; poichè egli stesso cita con lode, « scrittori protestanti che forniti di acre ingegno e di equo giudizio si sono spogliati di non poche opinioni, e costretti dalla forza della verità non hanno dubitato di commendare il Pontificato Romano, come autore di civiltà, e di utilità grande agli stati. » Ebbene, confessi il Pontefice, che questa forza della verità non è stata mai più grande di quella ch'è ora; e non solo rispetto alla storia del Ponteficato o della Chiesa, ma a tutto il moto del pensiero e del fatto umano. L'uomo non ha avuto mai più di ora sete del vero. L'ha tanta, che respinge da sè persino ogni dottrina che lo lusinga, se dubita che sia vera. Ricusa di credersi immortale, se la immortalità che gli si promette e che l'eleva a' suoi occhi, gli par ritrovata piuttosto a conforto del suo animo, che reggersi sopra leggi chiare della natura; ricusa di credersi vicino a Dio, e s'avvalla all'animale, se la cima su cui Iddio è posto, gli par campata in aria. Il cristianesimo, il cattolicismo, chi nega, che sieno sistemi adatti a tenere tranquille e rassegnate le società umane? Pure oggi l'uomo chiede ad essi, non di provare questa loro utilità, ma di provare la lor *verità*. Scienze già antiche, e le più venerate una volta, sono messe da parte, se non son capaci di metodi, che dieno conclusioni certe. Questo spirito ha invaso altresì la storia; quello dei Centuriatori e del Baronio è del pari vecchio. Non l'ha mai più invaso di ora. Gli antichi, tutti, eccetto due, Tucidide e Polibio, vi cercarono soprattutto altre qualità, in fuori del vero, sicuramente accertato: noi non vogliamo che questo. Persino gli scrittori moderni, che pur ricercandolo, lo adornano collo splendore dello stile, e abbondano di colorito nel disegno dei fatti, p. es. il Maculay, ci cadono presto in sospetto. I sistemi ambiziosi, che collegavano insieme tutta una gran serie, tutta la serie dei fatti e li mostravano obbedire a una idea, sono messi da banda. I fatti, voglion essere diligentemente ricercati; oggettivamente narrati, e connessi da leggi, che ne scaturiscono, provate e riprovate. Sarebbe stato bene che Leone XIII riconoscesse apertamente questo indi-

rizzo attuale dello spirito moderno, tanto più che esso è frutto del cristianesimo stesso, quantunque presuma talora d'avere col maturarsi esaurito l'albero. Nè doveva lasciarsi distrarre dal riconoscerlo, per ciò solo, che in Italia forse, rispetto al Ponteficato romano, gli scrittori mostrano oggettività di narrazione minore che non facciano gli oltramontani; perchè scrittori leggeri, confusi di mente essi stessi e attenti a cogliere il dirizzone del pubblico in ciascun momento, non hanno discorso con verità dell'azione della Chiesa nei Vesperi Siciliani, o rispetto ad Arnaldo da Brescia. Vero forse; ma perchè?

VIII.

Mi son maravigliato piuttosto che Leone XIII avesse creduto bene nel citare il Muratori, ricordare, che per giudizio di Benedetto XIV, *si ritrovino nelle sue opere molte cose degne di censura.* La lettera in cui Benedetto XIV scrisse ciò al supremo inquisitore di Spagna il 31 luglio 1748, io non so se sia pubblica. Mi sarebbe piaciuto di leggerla, poichè il Lambertini fu uno dei pontefici di più largo spirito, che sia stato vicario di Cristo. Ma ve n'ha una del 25 settembre di quell'anno stesso, venuta da gran tempo a luce, che tien luogo di quella citata da Leone XIII. È la risposta di Benedetto XIV alla lettera del Muratori, che saputo della censura fattagli nella lettera all'inquisitore spagnuolo, gli chiede in carità di volergli dire dove ha errato. Ora da quella risposta sappiamo più cose.

E per la prima questa, che il Papa aveva scritto all'inquisitore per « fargli comprendere che le opere degli uomini grandi non si proibivano, come esso aveva fatto di quelle del fu cardinale Noris, ancorchè in esse si ritrovino alcune cose, che dispiacciono; » e gli aveva citate a esempio, come altre opere a cui la proibizione non si converrebbe, « quelle dei Bollandisti, di Fillemont, e del Muratori. » E ne sappiamo anche qualcos' altro di più notevole. Il generale degli Agostiniani voleva a difesa del suo ordine pubblicare cotesta lettera del Papa all' inquisitore di Spagna, ma il Papa glie l' impedì, « rispondendo che non doveva nè stamparsi nè pubblicarsi e che quando ciò si avesse dovuto fare, era preciso, che levassino la particola appartenente all' ab. Muratori, che non era stata posta da noi per altro fine che per comprovare il nostro assunto di non

correre a proibire le opere degli uomini grandi per qualche cosa dispiacevole, che in esse si ritrovi. » Dove si potrebbe osservare, che Leone XIII citando appunto quell'inciso, ha contravvenuto al divieto del suo antecessore, e ha, con mano poco pia, cagionato un vivo dolore al pio Preposto nel mondo di là; ma mi piace meglio di citare l'ultima parte della lettera di Benedetto XIV, che mi pare la più importante di tutte. Dopo assicurato il Muratori, che « quanto vi era detto nella lettera all'inquisitore di Spagna in ordine alle di lui opere, non avea che fare colla materia della fede nè con verun dogma o disciplina, » aggiunge: « Il contenuto nell' opere che *qui* non è piaciuto, *nè che ella poteva mai lusingarsi che fosse per piacere*, risguarda la giurisdizione temporale del romano Pontefice nei suoi stati, camminandosi *qui* con diversi principii, e non dandosi per veri alcuni supposti ed altresì alcuni fatti. Ed ella resti pure sicura, che se le dette cose fossero state inserite da qualchedun altro nelle sue opere, non si sarebbe lasciato da *queste* Congregazioni di proibirlo: il che non si è fatto, essendo pubblico l'affetto che portiamo a lei, ed essendo notoria la stima che unitamente col rimanente del mondo facciam del di lei valore, ed avendo sempre creduto, che non conveniva disgustarla per discrepanze di sentimenti in materie non dogmatiche nè di discipline, ancorchè *ogni governo sia in possesso di proibire le opere in cui si* contengono cose che gli dispiacciono e che non sono conformi a' suoi sentimenti. »

Or bene, la citazione che Leone XIII ha fatta dell' inciso della lettera inedita di Benedetto XIV mi leva una speranza e mi mette una paura. La speranza era che Leone XIII considerasse la Curia e le Congregazioni, un po' come pare di considerarle Benedetto XIV nella lettera pubblicata. Questi par di riguardarle, come ordinamenti, in parte vecchi, che non è possibile al Pontefice di riformare o penetrare in tutto dello spirito suo, ma alle quali egli non assoggetta la sua mente ed il cuore. *Qui* si pensa; non *io* penso; *queste* congregazioni, non le *mie* congregazioni. Ora, nè è a volere nè a sperare un Papa rivoluzionario — l'aggettivo fa troppo a pugni col sostantivo — ma son persuaso che non trarrà la Chiesa e sè dal presente impaccio, un Papa, che tra tante cose, che guarda molto d' in su non guardi anche così la Curia e le Congregazioni e lo spirito vecchio, stantio, assiderato, consuetudinario, spento, che non si può dire le move, ma le fa che paiano tuttora di vivere. Se

ciò non succede, può bene il Papa avere concetti larghi e buoni in uno o altro punto della disciplina ecclesiastica, come gli ha, per esempio, Leone XIII, almeno sino a un certo punto, intorno all'educazione del Clero, ma nulla in realtà gli verrà a compimento; ed egli non potrà aspettare di trarre dalle sue parole un effetto più di quello che sarebbe ragionevole che aspettasse dalle sue dita un'armonia un maestro di musica che le movesse non su un cembalo, ma in aria.

La paura invece è quest'altra. Quanto appare più angusto lo spirito del Ponteficato oggi, di quello che si manifesta nella lettera di Benedetto XIV! Leggendo com'egli scriveva del Muratori, ho ricordato il Rosmini e la guerra, che gli è stata e gli è fatta; e le sue due opere proibite, pure non errate, certo, in dommatica. S'intende. Il Ponteficato Romano e la Chiesa ch'egli dirige, si sentono ora, come chiusi, sto per dire, d'assedio in una città; e ciò che lor preme, è che nessun inimico, per debole che sia, entri, e nessuna fessura, per piccola che sia, si mostri nelle mura. Ma così perdono facilità di moto e agilità di pensiero. Par che l'aria lor manchi; par che temano di aprire la bocca per fiatare. Delle tre cose, che distinguevano la Chiesa in altri tempi: — *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas* — la prima s'è rinvigorita e la somma delle cose necessarie s'è accresciuta; l'ultima non abbonda; ma la seconda s'è poco meno che spenta. Ora, se tuttaquanta la condotta del Ponteficato, pur mantenendo salda, tra le cose necessarie la fede, nella divinità dell'istituzione, non è considerata una delle cose dubbie delle quali è libero l'esame; se tutto quello di cui parla Benedetto XIV, la giurisdizione temporale dei Sommi Pontefici, sì nelle sue origini, sì nella sua pratica, sì nel suo avvenire, non è anche essa tra tali cose dubbie; se non ne fa parte del pari tutta la materia delle relazioni degli Stati colla Chiesa, allora l' *instituto storico* di Leone XIII morrebbe sul nascere; aggiungerà forse qualche altro libro polemico a'molti che non si leggono, ma certo si spegnerà nell'obblio. Non dimando, si vede, troppo, non dimando quello che a un instituto Pontificio non si potrebbe chiedere, quello, che del rimanente è assurdo aspettarsi in una storia della Chiesa, comunque fatta e da chi abbia un concetto serio del lavoro suo, cioè la discussione dei fondamenti stessi della instituzione ecclesiastica. Questi fondamenti stanno al di là della storia, come stanno al di là all' altro estremo i fini della instituzione stessa. Ma dimando che intorno all' in-

stituto storico sia lasciato uno spazio di terreno aperto. E non vedo che Leone XIII sia persuaso di quanta sia la necessità di lasciarglielo, anzi, non solo la citazione della quale ho discorso sinora, mi fa temere, che creda di non dovergliene lasciare punto o assai poco, ma me ne mette altresì in sospetto quel quadro di storia Pontificale, dipinto nella lettera da lui stesso, e al quale devono parrebbe, riguardare, senza battere palpebra, i futuri scolari dell' instituto suo. Ora qui è un pericolo grande non solo di questo, ma di ogni studio. Quando Benedetto XIV scriveva, i governi si attribuivano il diritto di proibire libri, ed egli si giova del loro esempio; ora, nessun governo si attribuisce questo diritto, e solo il Pontefice continua a usarlo, e si può scusare o intendere. Ma le sue Congregazioni usano, con quest'accorgimento di colpire soprattutto, dove qualche alito di ricerca nuova nel seno della Chiesa stessa si avverte. Buono avviamento a aprire altri campi di ricerca agli spiriti! Che fiori e frutta si può sperare che vi raccolgano, se per impedire che vi si chinino, son seminati di triboli?

IX.

I principii, dicevo, e i fini d'ogni storia sono al di là della storia stessa. Sono soprattutto al di là i principii e i fini della storia della Chiesa; il perchè questa sia e dove vada: l'origine e la conclusione sua. Essa storia, come dice assai bene l'Hauck, ha un campo suo proprio; non è storia della religione, poichè il cristianesimo non si reputa una religione, ma la religione stessa - e il cattolicismo, si può aggiungere, non si reputa una forma di cristianesimo, ma il cristianesimo stesso, - e non è storia de mondo, poichè tutto il progresso o l'andamento sociale può essere in parte un effetto della influenza cristiana, o accompagnarla, ma non ne è nè l'effetto primario, nè la ragione. La storia ecclesiastica che fa parte della teologia, è la ricerca e la rappresentazione dello sviluppo della comunità di Gesù Cristo sulla terra: il suo miracolo iniziale è la effettuazione della comunanza di Dio coll' uomo mediante l' uomo-Dio; il miracolo finale è il ritorno dell'uomo-Dio. Dall' uno all' altro corre tutta la serie degli atti umani, la quale ha unità dallo spirito divino che la muove, pur lasciando ciascun atto nella dipendenza sua dall'arbitrio di ciascun attore. E qui, in questo corso neces-

sario e prefisso è la filosofia della storia della Chiesa e del Ponteficato, istrumento principale di essa. Si può ammetterla o negarla, senza punto restringere il campo dell'esame degli atti singoli, dei loro nessi, dei loro effetti, o scemarne la libertà. E cotesta filosofia il Pontefice ha ragione di dire, che Agostino d'Ippona, in quel libro maraviglioso della *città di Dio*, non solo l'ha tentata, non solo l'ha disegnata, ma l'ha compiuta. Il perchè della Chiesa è il creare questa città di Dio; la sua fine è l'averla creata. E la città di Dio si forma mediante una selezione continua e severa tra i cittadini di quella degli uomini, che vuol dire degli empii, tra i quali, son parole di Agostino, peregrina quaggiù vivendo di fede, mentre aspetta con pazienza di poter vivere in perpetuo gloriosa nella stabilità della sede eterna. Ma se questa è la filosofia della storia ecclesiastica, non è la filosofia della storia civile ed umana; e chi scambia quella con questa, risica di sottrarre alla storia della Chiesa tutta la base propria sua, di mutarne il carattere suo proprio. Lo sviluppo della città di Dio e la sua estrinsecazione successiva dalla città degli uomini, non è lo sviluppo di questa, dei suoi ordini politici, del suo diritto, delle sue forme civili, delle sue usanze, della sua scienza, della sua arte. Agostino d'Ippona non è il predecessore nè di Vico, nè di Herder, nè di Hegel, nè di Spencer, nè d'altri; e il primo ha avuto ragione di chiamare *nuova* la scienza sua. Fra lui e tutti gli altri v'è di comune soltanto questo: il concetto d'una unità, d'una coerenza nel corso delle umane cose, d'un principio, di un fine; il concetto, a dirla altrimenti, d'un uman genere e di un proseguimento necessario e d'una conclusione ideale nelle sue vicende; concetto ch'è ancor esso frutto del cristianesimo, il quale ha fatto la persona del Cristo centro di tutto il passato e dell'avvenire della umana storia, e ha chiamato il periodo della vita sua la pienezza dei tempi, qualcosa in somma, cui s'arriva via via, e d'onde via via si prende un moto nuovo e diverso. Ma fuori di questo comune sentimento o concetto, che Agostino non è stato il primo tra gli scrittori cristiani a esprimere, quantunque per il primo n'abbia dedotto un sistema, non v'ha, credo, nulla, in cui la filosofia della storia, sorta in Italia oltre un secolo fa, si possa richiamare da quella filosofia della storia ecclesiastica sorta in Africa oltre quattordici secoli fa (413-426 d. C.).

Pure, la menzione di una filosofia della storia della Chiesa avrebbe potuto ritrovare nella lettera di Leone XIII una oppor-

tunità, che, mi duole, egli non si sia lasciata soltanto sfuggire, ma abbia, pare, trascurata a bella posta. Certo, bisogna ricorrere a cotesta filosofia, — e non si può sapere da nessuno studio puramente storico e di documenti, — per giudicare, poichè la Chiesa vive nel tempo e ha contatti colle società civili, quali delle forme che riveste il suo governo sono perenni e quali passeggiere. Nessuno, credo, oserebbe affermare, che sieno perenni ed essenziali tutte. Pure, restringendo i limiti dello sviluppo nella Chiesa assai più che non facessero gli scrittori ecclesiastici dei primi secoli, nessuno, credo, oserebbe dire che sviluppo non vi sia stato e non vi sia; che l'organizzazione della Chiesa è oggi quella che era nel primo secolo; che le sue relazioni cogli stati son sempre le stesse: che il Papa è stato sempre re; i cardinali sempre principi, e a questi è spettato sempre l'elezione di quello, e così via via. Che parecchie forme, più o meno a vostra posta, sieno mutate, non è possibile negare; e quali erano quelle di prima, quali sono state quelle di poi, la storia ce l'insegna, e l'Instituto storico potrà, con nuovi studii, chiarirlo anche meglio. Ma perchè sieno mutate, sì rispetto al disegno divino dell'azione della Chiesa sulla terra, sì rispetto alle relazioni sue colle società civili, questo si deve chiederlo sopratutto alla filosofia della storia della Chiesa, a una filosofia, che, pure ammettendone tutta la destinazione soprannaturale, intenda e spieghi i modi dell'effettuazione di essa, così nella mente di Dio, come nella libertà dell'uomo. Agostino d'Ippona, per mo' d'esempio, non avrebbe immaginato mai, che, perchè la città di Dio si creasse, occorreva che quello che Cristo aveva lasciato in terra vicario suo, fosse padrone anch'egli in parte della città degli empii. Nessuna padronanza gli sarebbe parsa meno appropriata. Eppure, noi riguardando la storia posteriore a lui delle società politiche, possiamo intendere come in una data condizione di queste, le città ricercassero dapprima un protettore nel vescovo, e in un'altra, questi ne diventasse il signore; e non meravigliarci punto, che ciò accadesse anche al vescovo di Roma: e più tardi, in certe relazioni tra gli Stati di Europa, egli solo, tra i vescovi rimanesse signore, e lo Stato, accresciuto via via, gli si mantenesse, forse, senza danno della sua azione spirituale. Questo capitolo della filosofia della storia della Chiesa, che Agostino non ha scritto, si potrebbe scrivere oggi; e niente che ciò che è stato, trovare irragionevole che sia stato. Le ricerche storiche possono potentemente aiutarci a questa dimo-

strazione per il passato. Ma non v' ha filosofia della storia la quale ammetta il principio, che ciò ch'è stato in passato, per ciò solo ch' è stato, debba essere in avvenire; e non v' hanno ricerche storiche le quali siano in grado di trovar documenti di tempi che ancora non sono, e per aver chiarito, che al cun instituzioni in alcune situazioni sono state benefiche e possibili, concludere che, alterate quelle situazioni sostanzialmente, esse debbano continuare ad essere possibili e benefiche.

E questo è il punto nel quale ci par meno da approvare, se c' è lecita la parola, la lettera di Leone XIII. Egli vuole che gli studi storici cui si propone di dare così grande slancio, abbiano un fine pratico; rimettano in onore il poter temporale, e ne preparino la restaurazione. Ebbene, Padre Santo, cotesto, per fortuna, gli studi storici non lo possono fare. Può stare, che la storia del poter temporale dei Pontefici non è stata sinora fatta con animo imparziale: certo, anche non ammettendone tutto il bene che Leone XIII ne dice, è probabile, che tutti coloro a' quali pareva, per diverse cagioni, giunta l'ora di abbatterlo, non si son dati soprattutto premura di fare d' ogni suo atto e dei suoi ordini una dipintura favorevole. È giunta, è vero, Padre Santo, l'ora di dirne il giusto; ma è giunta come giunge per tutti; a patto che esso si reputi cosa del passato, e non sia posto ancora in contradizione alle genti. Non vede, come qui in Italia siamo tutti illustri mentre viviamo, e tutti buoni dopo morte?

Può stare, Padre Santo che l'azione del Ponteficato rispetto all' Italia non sia giudicata sempre con animo imparziale; e quelli che avvertono, com'esso sia stato sempre un ostacolo alla costituzione d'uno Stato forte in Italia, non che d'uno Stato che abbracciasse la penisola intera, non ricordino, che se gli si può dare colpa di aver chiamato alcuna volta gli stranieri in Italia, gli si deve dare anche lode d'avernegli in altre occasioni allontanati; costoro, pensando che ciò a cui il Ponteficato ha fatto impedimento, la formazione d' uno Stato capace di tenerli lontani e oltre Alpi, non sanno riconoscergli il merito di aver pure talora difesa e salvata una indipendenza che diventava precaria.

Può stare, Padre Santo, che al Ponteficato l'Italia debba l' unità di religione e il goderne ora i beneficii che naturalmente ne derivano; ma come ci si può maravigliare se altri considerano, che questo bene non è neanch'esso, come nessun altro bene quaggiù, scevro di mali, e ancora, che dalla dura repressione colla

quale è stato soffocato ogni germe di riforma in Italia, è nata la fiacchezza morale e anche intellettuale della nazione, per la quale noi nelle opere dello spirito, persin religioso, siamo diventati di primi ultimi, e in tanto splendore di culto, abbiamo mantenuto, come il Machiavelli ha notató già tre secoli fa, il minimo di fede.

E può stare, Padre Santo, che, così persuasi gl' Italiani, o almeno una buona parte e non la meno colta di loro, siano oggi meno capaci dei Protestanti a considerare l'opera del Ponteficato oggettivamente e a narrarne la storia con ispirito libero d'ira e di odio: il *perchè* di ciò, a cui non ho risposto più su, è qui; e se gli studii storici che Vostra Santità inizia, dovessero avere per effetto la restaurazione del poter temporale e dei sistemi di governo coi quali soli esso può convivere, avrebbero anche per effetto necessario, ben mal suo grado di certo, la perpetuazione dei motivi, per i quali riesce impossibile a cotesti Italiani di parlare del Ponteficato Romano nel modo che Vostra Santità desidera, e che desidererebbe, di certo, molta e brava gente. Poichè se v' ha ingiustizia nel biasimo o nella lode e questa penetra nelle menti e nei cuori, tutta se ne guasta la scienza e la vita. E l' ingiustizia da quello, che si può considerare al rispetto una piccola cosa, quantunque sia così grande come il Ponteficato romano, passa più oltre. Tutto il complesso delle influenze religiose e morali che il Cattolicismo ha diffuso in altri tempi nelle società civili ed è in grado di diffonder tuttora, è negato e calunniato, e molti già — che pare un sogno ed è una bestemmia, — invocano il Paganesimo. Nè già è il trovare il Cattolicismo d'ostacolo al male, gli fa danno; è l'ufficio e la nobiltà sua; ma come potrebbe non fargli danno e non traviare gl' intelletti rispetto a esso il trovarlo d'ostacolo al bene? Giacchè è bene la libertà politica, è bene la libertà di pensiero, è bene la libertà di culto, è bene l'unità della patria, è bene la dignità di cittadino, è bene il ritemprare lo spirito nelle tradizioni antiche del proprio paese e l'emulare gli avi gloriosi. E son beni, questi, dei quali ciascuno, s' anche per la povera natura nostra, non iscompagnato da mali, è tale, che produce effetti salutari fuori del campo che par solo suo proprio, e tutti insieme rifanno in fine un popolo sano e vigoroso. Ora, dov'è la necessità, dov'è la opportunità che il Cattolicismo vi duri o speri di durarvi nemico? E invece di unire l'influenza a tutte queste altre e coronarle, o di pren-

dere tra esse l'alto posto e supremo che gli può spettare, si tenga da parte, ne paia geloso, le inimichi e le maledica? Dove è la necessità e la opportunità, ch'esso mostri di fidare in tutto, fuori che nella potenza della verità e della bontà sua? Io non ammetto, come fanno i nemici vostri, che ciò sia nella natura sua. Noi dimandiamo alla Chiesa, al Clero, a Lei stessa, Padre Santo, se non le pare troppo audace il farlo, un po' di quella fede, che la Santità vostra chiede a noi.

X.

Restaurare il poter temporale; e si vuole che la storia ne faccia la preparazione! Ma la storia mostrerà altresì quanta libertà cotesto poter temporale ha tolto più volte alla condotta spirituale, e di *quanto mal fu padre;* mostrerà concorde nel giudizio del valor suo religioso la mente dei più grandi italiani; e comparando le condizioni passate colle presenti, mostrerà anche che se in quelle cotesto poter temporale si è potuto reggere, nelle presenti non si potrebbe più reggere. Giacchè io qui mi perdo davvero, Santissimo Padre. Talora, io mi provo tra me a me a ripensarlo Principe effettivo di un regno o grande o piccolo; e pur, ponendovi la miglior volontà del mondo, non vi riesco. Non riesco a intendere come oramai Ella in Italia potrebbe durare principe una settimana. Non riesco a intendere in che modo Ella, anche in questa settimana, potrebb' esser salvata dall'adoperare modi, che finirebbero di distruggere nella più parte degli spiriti ogni equo e discreto apprezzamento del Pontefice Romano, della Chiesa, del Cattolicismo stesso. Qui, s'assicuri, Padre Santo, è un fato nuovo, divino, che alla Chiesa parla nella ragione generale dei tempi e nella necessità ineluttabile di una situazione duratura, che nè gli studii del passato nè le forze del presente sono atte a mutare. La memoria del poter temporale annebbia gli occhi, e non lascia, a chi più dovrebbe, veder l'avvenire. E il Pontefice lo vedrà sempre meno, se continui a tenersi rinserrato così; e a gridare da una carcere, in cui nessuno l'ha chiuso, a un mondo che si strugge di aria e di moto! A che serve? Le braccia le tiene pure levate a Dio; ma Iddio mostra coi fatti, che non basta perchè gli Ebrei vincano giù nella valle.

Dicevo a principio, che l'accoglienza fatta alla lettera del Pon-

tefice persino dai liberali alla prima lettura era soprattutto dipesa da alcune generalità, colle quali egli introduce o accompagna il soggetto di essa. Era parso grande e nuovo, che un Pontefice ricordasse, come la storia ha un solo debito : dire il vero; e facesse sue le parole di Cicerone : *primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat, deinde ne quid veri non andeat; ne qua suspicio gratiae sit in scribendo, ne qua simultatis.* Era parso anche bello e nuovo, che un Pontefice suggerisse alla ricerca del vero quelli che son pure i metodi della scienza moderna e che il laicato colto già segue da gran tempo negli studi suoi.

Ed è bello, di certo, quantunque il proprio e principal concetto del Pontefice nella sua lettera non stia in ciò. Quelle sue parole confutano respingono mezzi di occultare il vero, usati più volti in libri usciti dal seno di certa parte del clero; surrogano alla gelosa custodia dei documenti storici, onde l'ira ecclesiastica aveva colto spesso quelli che s' erano arbitrati di pubblicarli, la generosa e savia risoluzione di mettere tutti in grado di conoscerli, di leggerli, di giudicarli. La verità temperatamente detta dal Muratori era parsa già in Roma *fatale al Ponteficato romano :* un criterio così fallato, che la verità sia fatale, il Ponteficato romano dichiara ora per bocca di Leone XIII che non è il suo. E a sentire ciò dalla sua bocca è succeduto quello che succede sempre, quando il Ponteficato romano si umanizza, sto per dire, mostri di accostarsi a ciò che il mondo sente pure di avere di bene, e che gli duole, anche quando dice il contrario, di vedere respinto da esso. Il mondo nè l'Italia hanno in realtà astio contro di esso. I cuori della maggioranza delle nazioni non si struggono se non di vedere cessare contrasti che li dilaniano. Il giorno che il cattolicismo si mostrasse disposto non ad accrescerli, ma a scemarli, troverebbe ancora una grande e nuova forza. Ma in questa via non riuscirebbe a metterlo mai un Pontefice che si ostini nella vecchia ; e invece di chiedere alla storia, che gli mostri in verità quanto il presente sia diverso dal passato e incapace di ripeterlo, volesse che glieli mostri simili e che quello ripeta questo. O chi vi dice, che perchè il poter temporale s' è salvato una o due volte dal naufragio, si debba salvare la terza ? Perchè le due prime cadute non debbono essere intese come la preparazione della terza, e quelle riputarsi passeggiere con egual ragione che questa definitiva ? Dov' è scritto, in quale storia o filosofia, che le cose si riproducono sempre le stesse; anzi, se guardate sottilmente, si son riprodotte mai le stesse ?

Intanto, il Ponteficato, confuso da queste reminiscenze e speranze, non s' avvede, che il mondo in realtà gli sfugge; e mentre esso sogna restaurazioni impossibili, gli si accumulano intorno nuove ruine irreparabili. Nessuno più di me desidera di essere giusto e leale con Leone XIII; ogni parola, che non sia d'elologio verso di lui, mi brucia. Quanto egli ha fatto, quanto egli fa di bene, mi sforzo a dirlo; tutto ciò che tra i liberali si scrive d'ingiusto o di falso contro lui o il Ponteficato romano, lo disdegno. In ogni censura o lode cerco, per quanto è in me, di giungere sino al midollo, se è sano. Le quali disposizioni di animo io oso dire, quantunque non interessino se non me, perchè diano fede alle parole colle quali finisco: Nè Leone XIII, nè altro Pontefice farà mai opera efficace, checchè altro tenti, se non sarà persuaso, che al cattolicismo un avvenire, sì, può rimanere tuttora e grande, ma a patto, ch'esso intenda che è giunta nella sua vita una *epoca* nuova, una *epoca* come n'ha avute altre nei diciotto secoli di sua esistenza, e che richiede da chi lo dirige, un intuito potente, ardito dei tempi, come l'hanno avuto cinque o sei volte quelli che l'hanno diretto prima d' ora. Le querimonie dei vecchi non giovano; il mondo può essere retto da vecchi a patto che abbiano giovane il cuore. Un Pontefice, che non smetta di chiedere quello che nessuno è in grado di dargli ed egli non è in grado di prendersi; e che di dovunque mova, finisca sempre in una cantilena discorde, non troverà infine più orecchio che l'ascolti o coscienza che gli creda. Se è vicario di Dio, guardi in Dio; in lui come aquila nel sole, affili lo sguardo; allora questa città degli uomini gli si manifesterà quale è in effetto; e sarà in grado di esercitare sopra essa un' azione degna di Dio.

BONGHI.

IL CONTE DI CHAMBORD [1]

Mondo bizzarro, e non mai più visto, credo! Certo, anche in altri tempi possono essere esistiti tanti contrasti di sentimenti quanti oggi tra gli uomini, e tanta ostentazione in ciascuno del sentimento proprio; ma non mai come ora, questi contrasti sono stati tanto visibili l'uno all'altro, e la coscienza dell'uomo n'ha avuto così chiaro spettacolo. Tutta la storia passata si riflette al presente nella mente umana; e insieme tutta la confusa previsione della storia avvenire. E la paura diversa di questa è causa, che gli animi si aggrappino all' uno o all' altro lembo di quella, come naufraghi a una tavola, pur che sia, della nave mandata in pezzi dalle onde!

Enrico V è stato una di siffatte tavole, mentre è vissuto, e per un pezzo ne durerà tale la memoria a quelli, che sono stati o son tuttora fedeli al principio rappresentato da lui. Principio grande, e che investe non una parte della società, ma la società tutta quanta; e le chiede, dopo un secolo di rivoluzione, dove più dove meno efficace, che la scordi e si penta! Coloro i quali non accettano questo principio di monarchia non nata nè san-

[1] Credo che farà comodo il ricordare che Luigi, figliuolo di Luigi XV, morto nel 1765 innanzi al padre, ebbe cinque figliuoli: Luigi XVI († 1793), Luigi XVIII († 1824), Adelaide Clotilde (moglie di Carlo Emanuele IV Re di Sardegna) († 1802), Carlo X, marito di Maria Teresa di Savoia († 1836), Elisabetta († 1794). Di questi, Luigi XVI ebbe tre figliuoli: Luigi († 1789), Luigi XVII († 1794), Maria Teresa († 1851). Carlo X, due: Luigi († 1844), Carlo († 1820). E figliuoli di Carlo furono: Luigia († 1864) ed Enrico († 1883). Luigi XVI con Maria Teresa d'Austria sua moglie ed Elisabetta morirono decapitati; Maria Teresa, figliuola dei due primi, che fu moglie di Luigi, figliuolo di Carlo X, stette prigioniera dal 1792 al 1796.

cita dall' elezion popolare, di governo del re non diretto dalla rappresentanza del paese, di classi ben definite e delle quali una si creda e sia tenuta la più elevata per quella stessa ragione di nascita su cui solo si fonda il diritto del Re, ond'è compagna necessaria e unica di lui, di religione connessa collo Stato e suprema e ufficiale direttrice delle coscienze e del culto, di osservanza scrupolosa delle tradizioni, di consenso di tutti in un ordine che tutti sentano superiore a sè — coloro, dico, i quali non accettano questo principio, penano a intendere il pensiero, il linguaggio stesso di quelli che lo professano. Se entrano per poco nel mondo di questi, e stanno a guardarli e ascoltarli, strabiliano, e si fanno la croce per la meraviglia, come la vecchia da Como del Berni. Eppure, la incertezza del presente, la mobilità estrema delle voglie, i furori opposti che soffiano da altre parti, il pericolo che le società, abbandonate all' arbitrio di ciascuno, si disciolgano, la mancanza di qualcosa che stia, il bisogno d'una base su cui reggersi sicuri, non lascia senza qualche dubbio e sospetto che cotesto passato possa più o meno tornare, quelli stessi a cui è diventato poco meno che inintelligibile; come d'altra parte, non sono senza qualche dubbio e sospetto di lavorare indarno quelli che più mostrano di credere non solo certa, ma vicina l'ora, in cui tutto ciò che esiste, si dileguerà e ne prenderà il posto ciò che è esistito e pare agli altri finito. E così, eccettochè nei matti e in coloro a cui la passione chiude affatto gli occhi, si mescola di qua e di là coll'aperta e risoluta professione di principii opposti una qualche segreta incertezza, che possano anche gli avversarii avere qualche ragione e qualche probabilità, quando che sia, di riuscita. Sicchè, in fine, ciascuno lascia far l' altro; e i governi, da qualunque partito e principio si richiamino, guardano il partito e principio avverso, come si fa di nemici, coi quali non è sicuro che non si debba convivere prima o poi.

Quando Enrico V nacque, il 29 settembre 1820, la casa dei Borboni tornata a regnare in Francia da soli sei anni dopo un esilio di ventitrè, contava per suo solo erede, un uomo di sessantatrè anni, il Conte d'Artois, e un suo figliuolo quarantacinque che nè aveva nè dava speranza di prole, il Duca di Angouleme. Il padre del fanciullo che nasceva, Carlo Duca di Berry, era stato assassinato sette mesi e sedici giorni innanzi. Fu grande quindi la gioia della famiglia, e di tutto il paese, quando fu saputo che la Duchessa di Berry Carolina di Borbone, figliuola di Francesco I di Napoli, che aveva l' anno prima partorito

una bambina, s' era infine sgravata di un maschio! « Iddio sia lodato » esclamò Luigi XVIII, che sarebbe morto quattro anni dopo. E il paese, tra infinite manifestazioni di gioia, comperò e donò per sottoscrizione pubblica al neonato un castello, Chambord; e il titolo di Conte, che gliene venne, il fanciullo diventato giovine preferì a quello di Duca di Bordeaux che gli era stato conferito nel nascere.

Dieci anni dopo, il conte d'Artois, diventato nel 1824 Carlo X di Francia, dovette esulare da capo menando seco il nipote, in cui favore ed egli e il primogenito d'Angoulème fecero cessione dei lor diritti al trono di Francia. Intanto questo era occupato da' loro consanguinei d'Orléans, col consenso della nazione, e per effetto d'una rivoluzione violenta. Durava con questi la monarchia in Francia, ma una monarchia affatto diversa da quella, che viveva in esilio e in speranze col conte di Chambord, divenutone a dieci anni il solo rappresentante legittimo.

Il conte visse da principio in Inghilterra, poi in Boemia, poi in Gorizia; vide più volte l'Italia, soprattutto Venezia, dove viveva sua madre, che, con non piccolo scandalo s'era contentata di prendere per secondo marito un privato [1]. La sua istruzione ed educazione fu quale a principe s'addiceva, e a principe, a cui era assegnato e posto un così particolare destino su questa vera controversia del mondo. Il 28 luglio 1843 cadde da cavallo e ne restò zoppo.

Nel 1845, sua zia Maria Teresa, figliuola di Luigi XVI, rimasta vedova di Angoulème l'anno innanzi, comperò il castello di Frohsdorff, sui confini della Stiria e dell' Ungheria. Il Conte di Chambord vi prese dimora il 25 maggio di quell'anno: pochi mesi dopo, sua sorella Luigia, andò sposa a Carlo III di Borbone, duca di Parma; ed egli stesso sposò il 16 novembre 1846 Maria Teresa, figliuola di Francesco IV duca di Modena. Il 10 ottobre 1851 gli morì la zia Maria Teresa, nel 1856, la sorella Luigia: nel 1870 la madre. Egli è morto il 24 agosto di quest' anno a sette ore e ventisette minuti. Gli sopravvive la moglie.

Breve vita per l' ultimo principe d' una gran dinastia, d'una dinastia durata sul trono di Francia più di tre secoli, a comin-

[1] Ettore Lucchesi-Palli-Campo Pignatelli, ch' ebbe da lei, oltre un figliuolo, Francesca, sposa il 12 ottobre 1856 del P. Camillo-Carlo Massimo principe di Arsoli.

ciare solo da Enrico IV, con tanta gloria e con tanto effetto. Questa vita si può arricchire di particolari, secondo la fantasia e il cuore dei fedeli suggeriscono; ma non empire di grandi fatti. L'uomo è dipinto, meglio che da parole di avversarii, — dei quali del rimanente ebbe pochi e non irosi, — da quelle di amici. Madama di Gontaut, che l'ebbe prima in governo, diceva al duca di Rivière nel consegnarglielo: « La generosità e la dirittura del principe lo portano a prendere sul serio ogni cosa. Quando gli par di scorgere che si faccia pena a qualcuno, ne prende la difesa con calore; mostra anzi in tali occasioni un raro vigore che contrasta con la sua timidità naturale. I tratti del viso indicano quelli dell'animo; parla poco di ciò che sente, pure ha sensibilità grande, ma un potere sopra se stesso, notevole per la sua età. L'ho visto soffrire senza piangere. L'ho visto spesso, mentre era eccitato molto, fermato da uno sguardo. Una parola amica lo calma; l'ho dovuto consolare spesso io d'un suo torto, confessato francamente. La parola « giustizia » propriamente l'ammalia; non ho mai visto cuor più leale. » Il conte di Cambridge, che stette con lui alle manovre di Verona nel 1839, ne diceva: « Il conte di Chambord non ha detto una parola che vada censurata, e non ha commesso un atto, che non vada lodato. » Il principe di Metternich espresse della sua condotta nel 1848 questo giudizio: « Il contegno del Conte di Chambord è stato perfetto in ogni circostanza: la sua prudenza, il suo riserbo, la sicurezza del suo criterio, il suo spirito, in una situazione così delicata, conseguono l'approvazione generale. Ha sempre discorso a proposito ed operato con prudenza; non ha detto se non ciò che voleva dire; e come bisognava dirlo. »

Questo era l'uomo; misurato, equilibrato, non avventuroso, non ambizioso, non irrequieto. Non ha mai abbandonato il suo diritto nè ne ha mai disperato; ma gli è parso sempre connesso con quello, che non potesse ritornarne in possesso, se non mantenendolo intatto e a fronte alta e colla dignità d'un gentiluomo. Forse, anzi certo, l'esser rimasto lontano dalle cose è stato cagione ch'egli non apprendesse quei temperamenti, che la pratica delle cose insegna. La grande scienza della politica è il compromesso: e questo appunto era alieno della natura di lui. Del resto, non l'intende se non chi ha la smania di riuscire e l'ardir di tentare; e quella smania e quest'ardire al conte di Chambord mancavano.

Durante il suo esilio di cinquantatrè anni, la Francia mutò almeno tre volte governo. Fu repubblica nel 1848, impero nel 1850, repubblica da capo nel 1870: e durante questi intervalli di tempo accennò più volte a volerlo ancora mutare. In questa ultima data, il Conte di Chambord si mostrò di più. Nel 1868 s' era congratulato pubblicamente col general di Charette della vittoria di Mentana. « Grâce, gli scriveva, à ces merveilleux dévouements et à ce brillant courage, la Revolution, pour la première fois depuis de longues années, a été obligée de reculer, et jusqu'ici le souvérainеté du Saint-Père est sauvée. » Prevedeva, come si vede, giusto. Nel 1870 protestò contro il bombardamento di Parigi per parte de' Prussiani: « Qui parlera a ce monde, si ce n'est moi, pour la ville de Clovis, de Clotilde et de Geneviève, pour la ville de Charlemagne et de Saint-Louis, de Philippe Auguste et de Henri IV, pour la ville des sciences, des arts et de la civilisation. » Parlava a nome di ombre, è vero, eccetto queste ultime che son vive: ma a ogni modo era in realtà rimasto solo, dei principi di Francia, a potere, come si sia, parlare. E in quella grande desolazione, l' animo della Francia, sgomento e dubbioso di quanto aveva sofferto e fatto da pressochè un secolo, fu un momento vicinissimo a lui: ma il momento fu lasciato sfuggire, e le ragioni perchè dovesse sfuggire, non sono ancor tutte chiare e note. L' uomo mancò alle circostanze; e le circostanze in qualche parte all' uomo. Del rimanente, questi, nelle situazioni politiche, è la particolar circostanza egli stesso; e l' effetto non è prodotto intorno a lui, ma nella molta maggior parte da lui.

Il fatto più importante della vita del Conte fu questo; che un figliuolo di Luigi Filippo, il Duca di Nemours, venne a fargli visita nel 1853, e gli disse: « Sire, non vi saprei esprimere quanto io mi senta felice di questo passo che io volevo fare da gran tempo; in mio nome e in nome dei miei fratelli, vi dichiaro che noi non riconosciamo altra monarchia che la vostra, e affrettiamo coi desideri nostri il momento in cui il primogenito di casa nostra andrà a sedersi sul trono. » Il 5 agosto 1873 questo stesso discorso gli fu fatto dal Conte di Parigi, il capo della famiglia degli Orléans: « Io saluto in voi, gli disse, non solo il capo della casa nostra, ma ancora il solo rappresentante del principio monarchico in Francia... Nutro speranza, che verrà giorno in cui la nazione francese comprenderà che la sua salvezza sta in codesto principio, se non è anche venuto. »

Questa condotta era consigliata dalle condizioni della Francia, e dagl'interessi stessi della fortuna avvenire della famiglia; ed era resa più facile da ciò che il Conte di Chambord, non aveva figliuoli ed erede dei suoi diritti avrebbe a ogni modo dovuto essere il Conte di Parigi figliuolo del Duca d'Orléans, primogenito di Luigi Filippo. Giovava, se qualche speranza dovevano conservare gli Orléans di ritornare re di Francia, che fosse manifestamente fatta pace tra loro e l'ultimo dei Borboni. Così si rimetteva la concordia — sin dove questa concordia dipende dalla persona del Re — tra i monarchici della monarchia divina e quelli della monarchia popolare, i quali erano stati colla lor divisione una delle principali cagioni che amendue le monarchie affogassero.

E oggi il Conte di Parigi è l'unica persona del Re; ma già i fautori della monarchia divina vogliono ch'egli prenda nome di Filippo VII, perchè la monarchia francese, a' tempo de' Valois, innanzi a' Borboni, dal 1060 al 1328, n'ha avuti VI, e altri di Filippo II, poichè suo avo, Luigi Filippo, come il primo re della monarchia popolare, si è intitolato primo. I francesi non hanno la sapienza nostra, per la quale abbiamo intitolato il primo Re d'Italia Vittorio Emanuele II; è vero che l'abbiamo smarrita nel secondo. Ora ecco, che la prima prova di concordia che dànno, è di mettere in impaccio cotesto loro re avvenire per ragione di un numero. Del rimanente, quali sieno diventate ora le probabilità della monarchia in Francia e se e di quanto accresciuta, è questione grave, e da non entrarci ora. Basta questo piccolo cenno d'un principe onesto, che per le sue qualità e per i suoi diritti era bene adatto a seppellire, come ha fatto, con onore e in pace, una dinastia, che ha empito il mondo del suo nome, delle sue armi, delle sue virtù e dei suoi vizii.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Nuove poesie di Maurice Rollinat — Marc de Montifaud — *Paul Déroulede* — Un romanzo a sensazione — *La recherche de la paternité* — *Nos peintres dessinés par eux-mêmes,* par A. M. de Bélina — *Fluors Alpinas* — *Gedichte* von Ludwig Foglar — Le relazioni dell' Inghilterra con Roma negli anni 1237-1241 — L'*Heine* del Chiarini.

A poca distanza dal volume delle *Névroses*, che ho già annunziato, il signor Rollinat pubblica presso l'editore Charpentier un nuovo volume di poesie in uno stile, d'un genere molto diverso; personale sempre, ma egli si direbbe voler ritrovare nelle descrizioni de'paesaggi del Berry gli allori che non mancarono a Giovanni Aicard per la poetica rappresentazione della Provenza, ed al Theuriet pel suo *Livre de la Payse.* Molto personali queste come le prime poesie; l'autore ha sempre cura, nel paesaggio, di mettere la propria figura, che vediamo pure riprodotta nell'incisione del ritratto di Jules Neige, che per la seconda volta ci viene innanzi, avendo già figurato in fronte alle *Névroses.* Il signor Rollinat porta una testa scapigliata; i capelli gli scendono sulla fronte; il fronte è corrugato; l'occhio molto espressivo; la bocca ha un' espressione severa; è una testa maschia, ma se non si sapesse essere quella d'un poeta, parrebbe quella di un forsennato; il ritratto è stato preso nell' inverno, perciò vediamo il Rollinat in pelliccia, col bavero rialzato. Se fossimo ora fisionomisti, potremmo domandarci a quale dei due poeti, quello delle *Névroses*, o quello recentissimo delle *Brandes* convenga quella figura; ma ci troveremmo imbrogliati a rispondere; perchè nè l'uno nè l'altro di que' volumi diversi ci avrebbero lasciato supporre un poeta di tale aspetto. Ma tutto ciò proverebbe soltanto

quello che tutti sanno, cioè che spesso le apparenze ingannano, e che come l'abito non fa il monaco, così la pelliccia non fa il poeta.

I nuovi versi del Rollinat, intitolati: *Dans les Brandes, poèmes et rondels*, sono intitolati: *A la mémoire de George Sand.* È noto quanto la Sand amava il Berry; e fu certo delicato pensiero quello dell'autore di dedicare a una tal morta le sue impressioni poetiche raccolte in quella regione. Innanzi alla natura il Rollinat purifica le sue inspirazioni; alla poesia patologica delle *Névroses* succede una poesia molto più sana:

Quand on est las de l'imposture
De la perverse humanité,
C'est aux sources de la nature
Qu'il faut boire la verité.
L'eternelle beauté, la seule,
Qui s'épanouit sur la mort,
C'est elle! la Vierge et l'Aïeule
Toujours sans haine et sans remord!

Così il poeta vedico cantava l'aurora *antica e sempre giovane.* Il signor Rollinat non conosce probabilmente i poeti vedici, ma poich'egli cercò la verità alle fonti della natura, trovò in essa qualche accento sincero e vigoroso che freme simpaticamente ne'suoi versi.

Sous le chêne aux branches glandées,
Il me vient un souffle nouveau,
Et les rimes et les idées
Refleurissent dans mon cerveau.
Je revois l'humble silhouette
De la maison aux volets verts,
Avec son toit à girouette
Et ses murs d'espaliers couverts;
Le jardin plein de rumeurs calmes
Où l'arbre pousse vers l'azur,
Le chant multiple de ses palmes
Qui frissonnent dans un air pur;
Les petits carrés de légumes
Bordés de lavande et de buis,
Et les pigeons lustrant leurs plumes
Sur la margelle du vieux puits.

Tutto ciò è fresco e ci trasporta felicemente in un vero idillio campestre. Se non che in questa maniera di descrizioni, che il Rollinat,

come altri suoi compagni nel canto guastano spesso con la prolissità, credendo necessario far entrare nel quadro ogni cosa, è un difetto capitale, che si può pure rimproverare ai poeti paesisti d'Italia; da un poeta che ha descritto un bel quadro si aspetterebbe di solito un grido d'entusiasmo, una parola inspirata che ci trasporti liricamente in un mondo più alto e ci commuova. Questo grido, questo accento non viene però mai. Il poeta quando ha finito di descrivere dovrebbe cantare; ma non canta; esso termina in tronco; così un paesaggio vien dopo l'altro, e nessuno ci arresta. Il poeta vuol forse che mettiamo noi in quel paesaggio ch'egli ci mise sott'occhio il sentimento che preferiamo; egli s'appaga di descrivere, o di *macchiare*, come ora si dice. E pure i grandi maestri del canto non facevano così; e l'Heine, che pure tanti si credono d'imitare, grande dipintore di quadretti di genere e di paesaggi, aveva dato il senso della misura, e mostrato come, se la forza del sonetto è nella coda, nel quadretto poetico occorre pure una nota più alta delle altre, che gli dia rilievo. Descrivere per descrivere non basta; e poichè il poeta vuole mettersi entro il paesaggio, si attende il momento di vederlo più vivamente commosso e più inspirato ad esprimere quella sua viva commozione. Ora questo momento non viene quasi mai; così tutto il paesaggio divien liscio liscio; le strofe seguono le strofe, le poesie le poesie, e tutte si somigliano; onde, aperto a caso il volume, letta una pagina, si può quasi dire che si conosce intieramente il poeta; chè qualche espressione un po' più grottesca delle altre che s'incontri qua e là, non può darci, di certo, un'idea di un poeta originale, ma ci fa, invece, sentire soltanto lo sforzo per rompere una monotonia inevitabile, quando non è viva e profonda l'inspirazione. Allora si forza pure l'espressione, e si prende una posa bizzarra e una intonazione enfatica innanzi alla natura, che nè persuade, nè commuove; che cosa vuol dire, per esempio, l'autore con questi versi alla luna?

Oh! quand, tout baigné de sueur,
Je fuis le cauchemar tueur,
Tu blanchis, avec ta lueur,
Mon ame brune;
Si donc, la nuit, comme un hibou,
Je vais rôdant je ne sais où,
C'est que je t'aime comme un fou,
O bonne Lune!

Quale sproporzione tra il sentimento probabile e possibile e la sua rappresentazione? Ce lo immaginiamo noi un uomo che nel suo letto fa cattivi sogni, e s' alza al lume di luna, che gli fa biancheggiare l'anima scura, intanto ch' egli va girando come un gufo *senza saper dove*, perchè ama la buona luna come un pazzo? Dal puntino sull'*i* con cui il Musset stranamente raffigura la luna sul campanile di Giotto, alla *celeste pavlotta* in cotta inamidata del Carducci, le immaginazioni de'poeti sulla luna innanzi alla quale una volta era di moda cantar sentimentalmente erano state delle più inattese; ma almeno chi faceva dell'umorismo sulla luna, non confessava egli stesso che la luna lo rendeva lunatico; il Rollinat è consciente della propria stranezza, e la cerca e la confessa da sè. Egli spiega dunque alla luna perchè l' ami follemente:

Car l'été, sur l'herbe, tu rends
  Les amoureux plus soupirants,
  Et tu guides les pas errants
        Des vieux bohêmes;
Et c'est encore ta clarté,
  O reine de l'obscurité,
  Qui fait fleurir l'étrangeté
        Dans mes poèmes.

Ma il poeta ama il verso strano anche quando la luna non risplende, e ce ne accorgiamo tosto leggendo la poesia che segue, intitolata *Les Gardeuses de boucs*, che lascia pur molto a desiderare, come del resto parecchie tra le poesie del Rollinat, dal lato del buon gusto. Perchè poi il poeta metta il paletto alla sua porta per cantare le capraie che gli piacquero, non ci ha voluto dire; e rimane in noi un gran sospetto che la sola tirannia della rima gli abbia fatto quel tiro:

Or l'odeur des boucs est si fort
  Que je m'éloigne! mais j'emporte
L'agreste souvenir des filles aux yeux verts;
  Et, ce soir, quand j'aurai barricadé ma porte,
        Je les chanterai dans mes vers.

Egli non ci aveva detto prima che gli occhi delle fanciulle fossero verdi; ma la rima che doveva rispondere all' ultimo verso ci riserbò questa notizia peregrina.

Si fa un certo rumore in Francia intorno alle poesie del sig. Rollinat. E pure egli tradisce ancora più che una volta, quantunque non

più giovinetto, l' impaccio e il modo con cui sogliono uscirne gli scolari. Egli tenta vari generi, imita molti poeti diversi, e in alcuna strofa non infelicemente; ma di rado si regge: di rado si corrispondono le varie parti d'un suo canto; e gli manca nella sua ispirazione l'unità e la forza. È evidente ch'egli lavora per lo più di maniera, e se qua e là si può trovare qualche accento vero, qualche impressione sentita, non di rado con aggiunte che non dicono più nulla guasta il primo effetto, oppure ciò che precede non prepara abbastanza quello che vien dopo e non gli corrisponde. Mi sembra tuttavia fare una bella eccezione la poesia intitolata *Le chemin des merles*, nella quale l'autore sta per essere invaso dalla malinconia della sera; ma la combatte fin che i merli cantano, fin che la luce non si ritirò tutta; alfine però l' anima gli s'oscura innanzi al silenzio della natura e alla tenebra che l'investe:

Mais un lent crépuscule embrume les buissons;
Avec le soir qui vient, le sifflement des merles
Agonise dans l'air plein d'étranges frissons;
Un souffle humide sort de la mare aux cressons;
O spleen, voici qu'à flots dans mon coeur tu déferles!
Toi, nuit! tu n'ouvres pas ton vaste écrin de perles!
Pas de perles au ciel! le long des hauts buissons,
Tu déferles, noyant d'obscurité les merles
Et les cressons! — Je rentre avec des noirs frissons!

Tutti possono avere provato, in certi giorni dell'anno, in una campagna solitaria, un' impressione simile; ma chi può prendere sul serio la sincerità de' sentimenti e degli entusiasmi d'un poeta, che dopo essersi appassionato per la buona luna, scrive un canto per farci sapere che più degli agnelli, più delle farfalle, più delle campagnuole l'attira

..... la grande mare..... pleine de grenouilles
Bon petit peuple vert.....

Egli dice che le rane gli rallegrano la vista, ed ecco come ce le rappresenta:

Les unes, père, mère, enfant mâle et femelle,
Lasses de l'eau vaseuse à force de plongeons,
Par sauts précipités, grouillantes, pêle-mêle,
Friandes de soleil, s'élancent hors des joncs;
Elles s'en vont au loin s'accroupir sur les pierres,
Sur les champignons plats, sur les bosses des troncs,

Et clignotent bientôt leurs petites paupières
Dans un nimbe endormeur et bleu de moucherons.
Émeraude vivante au sein des herbes rousses,
Chacune luit en paix sous le midi brûlant;
Leur respiration a des lenteurs si douces
Qu'à peine on voit bouger leur petit goître blanc.
Elles sont là, sans bruit rêvassant par centaines,
S'enivrant au soleil de leur sécurité;
Un scarabée errant du bout de ses antennes
Fait tressaillir parfois leur immobilité.
. . . . . .
Ces reptiles mignons qui sont, malgré leur forme,
Poissons dans les marais, et sur la terre oiseaux,
Sautillent à mes pieds, que j'erre ou que je dorme,
Sur le bord de l'étang troué par leurs museaux.
Je suis le familier de ces bêtes peureuses
A ce point que, sur l'herbe et dans l'eau, sans émoi,
Dans la saison du frais qui les rend langoureuses,
Elles viennent s'unir et s'aimer devant moi.
Et près d'elles, *toujours, le mal qui me torture,*
L'ennui, sombre, veilleur, dans la mare s'endort;
Et ravi, je savoure une ode à la nature
Dans l'humble fixité de leurs yeux cerclés d'or.
Et tout rit; ce n'est plus le corbeau qui croasse
Son hymne sépulcral aux charognes d'hiver;
Sur la lande aujourd'hui la grenouille coasse,
— Bruit monotone et gai claquant sous le ciel clair.

Bel verso! Chi sa quanto studiato! E non si può negare che le rane non siano qui rappresentate con una certa vivezza e naturalezza. Dal poeta vedico all' autore della *Batracomiomachia*, dalle *Rane* di Aristofane ai Paralipomeni del Leopardi, le rane fornirono sempre materia d' umorismo ai poeti; la rana è grottesca; e quel grottesco presta al riso. Ma è la prima volta che un poeta ci dica che *il male da cui egli è torturato, la noia che l' opprime scompare sempre alla vista delle rane.* O le rane ch' egli vede sono altre da quelle che conosciamo noi e ch' egli stesso ci rappresenta, rane fatate, come ne conosce soltanto la tradizione popolare, o pure egli deve tollerare che non possiamo prendere molto sul serio la profondità di sentimenti dolorosi ch' egli esprime; i quali trovano poi un così facile e pronto rimedio.

Dove si può esser sicuri d' incontrare una perfetta sincerità è nel cuore del poeta Paul Déroulède, di cui il signor Claretie ci offre un

ritratto simpaticissimo. Che bel sangue! che bel fuoco in quel sangue! quanta nobiltà! quanto impeto! quali slanci generosi! quale foga irruente. Eroe e poeta, sempre fedele a' suoi sentimenti, ligio ai grandi doveri, ha l' espressione spontanea è vigorosa come l' opera. I poeti e critici pornografici, fatti audacissimi, osano rappresentare la loro poesia e la loro prosa assassina come la vera educatrice d' una gioventù sana e vigorosa, quasi che infiacchire i lombi, nelle loro case fatte lupanari, sulle procaci nudità d' una cortigiana, sia il mezzo migliore per ricostituire la forza delle membra, il vigore dello spirito, l' energia della volontà.

Per tal genia, sopra la quale sarebbe opera di patria carità menar forte lo scudiscio, i Tirtei, i Körner, i Riga sono scrittori senza efficacia; e però anche il Déroulède parrà loro un ingenuo, un fanciullo, viziato dalla rettorica delle scuole, ove s' è imparato ad amare gli eroi, ov' è nato il desiderio d' imitarli, ove i fremiti del canto patriottico destano ancora vivaci entusiasmi. Ma l' unico entusiasmo che valga per certi monelli è quello che desta un femore voluttuoso od un torso elegante; che cosa sono la virtù? la forza del sacrificio? l'amor della patria? la pietà? Parole, vane parole, rettorica, Arcadia. Sono venuti i nuovi educatori; il loro verbo s' è veramente fatto carne, e quella carne, carne sola, senz' anima, senza vita, senza sentimento, senza idee, senza scintille, quella sola carne adorano.

Il Chiarini, in un momento di santo sdegno contro l'arte sporca, ha segnato con marchio d' infamia un poeta lenone. Ed ecco subito saltar su uno di que' *sodales* per i quali i versi sporchi furono scritti a dargli sulla voce, a dirgli che non pure il poeta è nel suo diritto di coltivar l'arte sporca, ma che quell'arte è l'arte unica, l'arte vera, l'arte educatrice; e recar persino in ballo il nome venerato di Manzoni che, scrivendo della Monaca di Monza, avrebbe pure coltivato un poco quell' arte.

Il Chiarini si meraviglia che i questurini e il procuratore del re non si occupino di certi pubblici corruttori; la sua denunzia è coraggiosa, e il Chiarini per averla fatta meriterebbe la medaglia del valor civile. Avanti, avanti, ricacciamo finalmente i porci al porcile, e sgombriamo la piazza del loro tanfo! Lo stesso critico pornografico osò pure insinuare che, cantando l'inno patriottico del Mercantini, parecchi garibaldini fuggirono innanzi al nemico; cantando la Marsigliese, parecchi francesi fuggirono a Sedan; dovevano cantare, secondo lui, versi pornografici, per non fuggire, dovevano essersi prima fortificate le reni nelle lotte d' amore.

È dunque lecito che tali cose si stampino in Italia impunemente. Ma se non c'è fisco per sequestrarle, ci dovrebbero ancora esser uomini di cuore in Italia per tirar forte gli orecchi agli autori monelli, e famiglie civili per proscrivere loro l'ingresso in ogni casa onesta. « Meglio, oh molto meglio, ripeto anch'io col generoso Chiarini, essere il padre e la madre di un rozzo contadinotto, che esercita e rafforza la robusta sua gioventù lavorando i campi, che essere il padre e la madre di un gentile poeta, quand'anche fosse poeta vero, il quale si compiace di uccider quella gioventù, o robusta o non robusta, in braccio a le femmine! » E tu che fai, Giosuè Carducci? Perchè non iscagli ancora il tuo giambo alato? Perchè dormono i tuoi fulmini? È tempo è tempo che ti desti, e metta un argine alla fiumana che irrompe, levando alto la voce contro i corruttori del tuo paese! Io son sicuro che una vampa di rossore ti sale già al viso, udendo come ti gridano maestro tutti gli scolaretti d'Italia, cultori già clandestini, ora pubblici e sfacciati della pornografia. Riprendi in mano i canti gagliardi e generosi del Déroulède. Vedi un po' quel che può un uomo solo d'ingegno, con un gran cuore. Egli non ama altro che la sua Francia! Ma come l'ama! e come la serve! Ecco gli amori fortificanti. Ecco i poeti benefici. Ecco i soli poeti che potrebbero veramente destare la nostra invidia! Vi sono poeti più originali, più immaginosi, più eleganti del Déroulède; di più sinceri, di più caldi, e di più generosi non ne conosco. Ora chi s'immagina di domandare della generosità ad un poeta? La poesia è divenuta oggi tutta arte di ricamo; e i ricamatori più perfetti sono i più pregiati ne' salotti eleganti ove si distribuisce ne' giorni nostri la fama ai poeti. Di tempo in tempo però penetra anche in mezzo alle moltitudini un raggio di buon senso, e la parola della giustizia si leva. La Francia che non fa nessuna stima e quasi non conosce i suoi poeti pornografici, esalta invece e adora come un suo beniamino il giovine poeta Déroulède. Qual poeta d'Italia vorrà meritarsi, alla sua volta, una simile adorazione? « Je sais, scrive il Claretie, qu'on pourra reprocher à Paul Déroulède une imprudence qui n'est toujours qu'un excès de générosité, mais ce français épris de sa France n'a jamais ressenti et a du moins combattu toujours un sentiment inconnu j'adis à cette race gauloise qui, hormis la chute du ciel, ne craignait rien sur terre; un sentiment que les prudents et les politiques, les politiciens surtout, ont tristement travaillé à acclimater en France et qui s'appelle: La Peur! « Je n'ai de rien tant peur que de la peur! » disait Montaigne. Paul Déroulède n'a peur que de cela. Il est le clai-

ron qui, éperdu, sonne le devoir à l'oreille des couardises. Sommes-nous menacés? Oui. Sommes-nous haïs? Oui. Serons-nous attaqués? Oui. Eh bien! pour ce jour-là, il faut des chants qui fouaillent les trembleurs et stimulent les craintes. Ces chants, Déroulède, et c'est son honneur et ce sera sa gloire les a écrits. Comme Béranger, il ne se vante pas d'avoir fait des odes. Il serait fier d'avoir écrit les chansons de marche et de combat. Haine à la guerre, à l'atroce guerre, à la guerre qui est le massacre, l'incendie, la bombe, le pétrole, le vol, le sang; haine à cette sauvagerie qui paraît dix fois plus sauvage, cent fois plus atroce, plus hideuse, plus dégoutante avec les railways qui le charrient et les télégraphes qui racontent au monde ses prouesses meurtrières; mais puisqu'il faut la faire, puisqu'on nous attaquera un jour, puisqu'on nous deteste et qu'on nous guette, faut-il nous laisser égorger sans nous défendre? Faut-il cultiver la Peur comme le champ d'ivraie qui finirait par étouffer le bon grain? Non! il faut crier: *Courage!* il faut répéter: *Devoir!* il faut dire et redire: *France!* E, si l'on succombe, ce sera pour toi, patrie! Et mieux vaut mourir que pourrir!» Nobile il poeta! Nobile il critico! L'uno è un degno e fedele interprete dell'altro.

Ma intanto che il Déroulède inalza a fieri e generosi sentimenti il suo paese, la licenza repubblicana viene permettendo la divulgazione di opere laide e corruttrici. Or sono alcuni anni, quanto scriveva una sedicente contessa Marc de Montifaud veniva sequestrato e dava occasione a processi che sarebbero stati scandalosi se non fossero stati fatti fatti a porte chiuse. Dicevasi che il marito era il collaboratore di quella baccante divenuta scrittrice; ma le opere di lei rimanevano quasi nascoste; stampavansi in un picciol numero d'esemplari, ad alto prezzo, con gran segretezza. Il pubblico non ne era punto consapevole, benchè si sussurrasse che esisteva una donna (dicevasi anche una dama), la quale stampava cose laide. Ora abbiamo progredito. Le *Nouvelles drolatigues*, le *Nouvelles joyeuses*, *Entre messe et vêpres* di Marc de Montifaud, sia poi la moglie od il marito che scriva, non solo si stampano, ma si ornano di vignette, non solo si vendono a tutti, ma si espongono nelle vetrine, non solo in Francia, ma in Italia, in Firenze, nella gentile Firenze, in una delle principali vie della città, a due passi dalla Prefettura e dalla Questura, quasi difaccia al Ginnasio Galilei, perchè gli scolaretti uscendo da scuola vadano a veder le figurine esposte. Mi pareva cosa incredibile. Ma è vera. Entrai, domandai al libraio uno de' volumi e poi l'altro; si somigliano tutti; tutti d'uno stesso genere;

tutti più che erotici, addirittura pornografici. Ma come? vi è permesso di vendere, di esporre questa roba? La polizia, le autorità non se ne immischiano? Una volta era tutta roba proibita. « Non c'è nulla, sa; anche alcuni alti funzionari le hanno comprate, e hanno detto che non c'è nulla da proibire. » Ma le incisioni che esponete? « Sì, le incisioni sono un po' ardite, ma poi dentro non è lo stesso, e poi dicono che bisogna conoscer bene il francese per intendere tutto; e poi creda, se è permesso il D'Annunzio, può bene passare tutto quello che ha scritto Marc de Montifaud. Ne ho dati via a molti signori. » E il libraio badava a persuadermi che proprio era roba innocente che si poteva vendere senza pregiudizio. Bisogna dunque vedere di che si tratta; bisogna pure, poichè s'è fatta pubblica questa laida letteratura, esaminarla. Non c'è più pubblica censura, pur troppo, pur troppo (che se ce ne fosse un poco, per quanto riguarda le cose della morale, non sarebbe niente fuori di posto); bisogna dunque che, noi liberi scrittori, facciamo quello che dovrebbe fare e che non fa il governo, e che leggiamo anche i libri che si dovrebbero proibire, per non parer troppo ignoranti ed ingenui quando i birichini della critica vengono a parlarcene in nome dell'arte, e a difenderci le loro cose sporche come capolavori. Ho dunque comprato anch' io con molta ripugnanza, e poi mi sono provato a leggere i libri del signore o della signora di Montifaud, che si vendono liberamente e pubblicamente in Firenze, e forse pure in tutte l'altre città d'Italia, e lo schifo m'ha vinto; non c'è spirito, non c'è grazia, non c'è alcuna qualità artistica che li raccomandi; è semplicemente roba cattiva, roba trista, roba sudicia. Le incisioni sono belle, e se il libro valesse almeno, da pregio artistico le incisioni, troverebbe forse qualche maggiore scusa; ma essendo più sudicio e non meno delle incisioni, checchè ne dicano i signori alti funzionari che li hanno letti e che li permettono, mancano di ogni qualità artistica. Non vi è dunque nessuna ragione d'arte che possa servir di pretesto alla ostentazione che se ne fa. E poi, assolutamente, non si dovrebbe permettere che libri simili fossero esposti nelle vetrine. Che il ricco vizioso ed annoiato si paghi il lusso di simili letture per ingannare i suoi ozii, che chiamano eleganti, è cosa che non può stupire; e che non deve occupare nessuno di noi; ma come voi signori delegati, questori e prefetti fareste arrestare chi andasse ignudo in osceni atteggiamenti per la via, così dovete impedire che s'espongano agli occhi troppo curiosi de' ragazzi i così detti studii di nudo, non importa quali. Dove andiamo dunque di questo passo? I re buddhistici dell'India avevano stabiliti degli ispettori

della pubblica moralità. Da noi chi si occupa, nel governo, della moralità pubblica? E che razza d'italiani tireremo noi su con questi begli esempi? Ma ora m'accorgo che debbo soltanto occuparmi di letterature straniere; ripassiamo dunque nuovamente le Alpi.

La nota patriottica invade oggi molte opere letterarie; nel Déroulède è l'opera stessa. Egli non canta altro e non ama altro al disopra della patria. La sua fermezza, la sua costanza ci danno l'immagine d'un gran carattere che ci comanda la riverenza.

Ma vi è pure in Francia un patriottismo di maniera che, per quanto rispettabile anch'esso ne'suoi intendimenti, riesce di rado a commuoverci. Esso è penetrato anche in molti de' romanzi francesi contemporanei, e non si può dire che li abbia resi molto più divertenti. Come ne' nostri romanzi scritti dopo l'anno 1848, il ritornello più frequente era la partenza del giovane eroe per la guerra, dov'egli o moriva o si redimeva, così in molti de' romanzi francesi scritti dopo il 1870, il giovane eroe va a finire la sua vita avventurosa recandosi a combattere contro i prussiani.

Anche nel *Robert*, recente romanzo *à sensation* di Clemente Richel, pubblicato dai fratelli Charavay ritorna lo stesso luogo comune e non senza un proposito civile ed educativo, che l'autore stesso ci dichiara in una molto solenne e sentenziosa prefazione dedicata a suo figlio: « Mon héros, egli scrive, meurt sur un champ de bataille. La patrie est en danger, il quitte sans hésiter, une épouse chérie, des enfants adorés en bas âge, car la patrie c'est la grande famille, c'est la mère commune; notre vie lui appartient. Tu fais partie, mon fils, de la jeune génération, qui, dans l'impuissance, a vu les excès de l'invasion tudesque. Un jour viendra, sans doute, où il faudra se défendre contre les nouvelles entreprises de pandours. Ces affamés se sont gorgés chez nous; ils ne sont pas repus. Ils convoitent nos belles provinces; celles surtout dont ils ont bu à flots les vins savoureux. Ces pillards voudront revenir. Nos jeunes phalanges se léveront. Alors, tu marcheras sans broncher, sans peur, sans pitié non plus. Les envahisseurs ne sont pas des hommes; ce sont des loups enragés qu'il faut tuer sans merci. Une mort glorieuse couronannt une existence utile! Ce n'est pas le néant, c'est l'immortalité. »

Questo entusiasmo a freddo ci lascia molto freddi. Si capisce che in tempo di guerra, quando tutti gli altri sentimenti tacciono innanzi a quello della patria, il sacrificio del proprio figlio diventi necessario e si possa compiere da un padre con sublime rassegnazione. Ma il sa-

crificio del figlio alla patria fatto tanti anni prima del pericolo, freddamente, per solo effetto di riflessione, non ci commuove troppo, e ci fa temere che sia effetto d'un manierismo classico, una reminiscenza di Annibale votante il figlio all'odio contro Roma, e un caso troppo eroico per poter divenire un caso borghese. Io preferisco, per mio conto, i padri che amano tanto i loro figli, da temere per la loro vita, e da attendere con vero sgomento l'ora in cui, posti fra l'amore e il dovere, dovranno, pur troppo, sacrificare quanto hanno di più caro ad una necessità suprema della patria. Ma s'io fossi il figlio del signor Richel, e mio padre mi dicesse ch'egli m'ha destinato a morire per la patria, guarderei mio padre con molta curiosità, come una specie rara di padre. E tutto il romanzo, a giudicarne dalla prefazione, fu scritto principalmente per lasciare utili insegnamenti al figlio. Uno di tali insegnamenti è il seguente: « Tout s'enchaîne dans l'existence; une faute amène une crime; une imprudence des catastrophes. Le comte de Frontignac reçoit le châtiment d'une coupable faiblesse oubliée depuis vingt ans. Que de maux cette première faute n'a-t-elle pas engendrés. Que de victimes innocentes. Qua de bouleversements dans l'ordre social pour un quart d'heure de défaillance et d'oubli! » L'eroe del romanzo, Robert, è un trovatello. Quando fu esposto, recava sopra di sè un cartellino che diceva: *Robert, fils d'una nommée Laure Largentière et de père inconnu.* La ricerca della paternità era proibita finqui dalla legge; ma i romanzieri, sono per tale riguardo, superiori alla legge; ne' romanzi, i padri de' trovatelli si trovano sempre. E il caso vuole che Roberto il trovatello, vada a finir pedagogo precisamente nella casa del conte di Frontignac che vent'anni innanzi, seducendo una povera fanciulla gli aveva data la vita. Appena riconosce suo padre risolve d'ucciderlo e gli dice: « Votre châtiment, monsieur le comte, servira d'exemple aux nobles suborneurs de filles qui abandonnent sans remords la mère et l'enfant. Ils verront que tout n'est pas rose dans la confection des bâtards. En vous tuant, je rends service à la société, le seul que je puisse lui rendre! »

Roberto il trovatello, dopo avere fatto morire sua sorella e sua madre, uccide suo padre; un mostro egli stesso; tradotto naturalmente innanzi alla corte d'assise, e condannato a cinque anni di prigione, gli vien fatta la grazia di tre; si riabilita con la scienza; prende moglie, una moglie ricca e bella, ma nel 1870 va alla guerra nazionale e vi muore col grado di capitano. La vedova del capitano Robert dirige uno stabilimento fondato da suo marito per « la réhabilitation de la femme,

de ces malheureuses filles qui ont subi la honte de la maternité, puisque honte il y a encore de nos jours, dans l'acte sublime qui consiste à mettre au monde un enfant! » Ecco dunque il romanzo giudiziario terminare in un romanzo filantropico. L'argomento è vivo, e, come si dice, all'ordine del giorno; il signor Richel risponde in qualche modo al quesito che si agita ora in Francia sulla ricerca della paternità e che diede occasione ad un recente opuscolo di Alessandro Dumas figlio, in forma di lettera diretta al deputato Rivet sotto il titolo: *La recherche de la paternité.*

La lettera fu provocata dal progetto di legge presentato il 26 maggio scorso dal deputato Rivet alla Camera de' deputati relativa alla ricerca della paternità. La legge dovrebbe constare, secondo il disegno di legge di questi otto articoli: « 1. La recherche de la paternité est admise, pourvu qu'il y ait preuves écrites, ou faits constants, ou témoignages suffisants. 2. Si le père reconnu refuse d'épouser la mère, celle-ci est en droit de réclamer des dommages-intérêts. 3. La femme peut déclarer sa grossesse, désigner le père et commencer l'instance trois mois avant sa délivrance. 4. Pendant la minorité de l'enfant, l'action en recherche de paternité appartient à la mère ou au tuteur. 5. L'action en recherche de la paternité se prescrit par six mois à partir de la majorité de l'enfant. 6. La fille agée de plus de 25 ans ne sera pas admise contre un mineur de moins de 18 ans. 7. Les revendications de paternité reconnues calomnieuses et la mauvaise foi seront poursuivies et punies des peines applicables en matière de diffamation. 8. Est abrogé l'article 340 du Code civil, et toute disposition contraire à la présente loi. » Il giornalismo francese s'impadronì subito della questione; il signor René Martin, domandò pure all'autore del *Monsieur Alphonse* la sua opinione; questi gli indicò specialmente la propria prefazione a *Monsieur Alphonse.* Ma essendosi il signor Martin in pari tempo, rivolto ai giureconsulti Larombière, Allou e Bérard de Glajeux, a, Jules Simon, al Vescovo Freppel, Emile Augier e a madame Adam, il Martin se ne valse per un lavoro pubblicato nel *Figaro* ove tutte le risposte trovansi riprodotte.

Il Simon e la signora Adam si mostrano, senza eccezioni, favorevoli alla ricerca della paternità; il vescovo Freppel e l' Augier sono incerti; trovano giusta la ricerca, ma temono che sia per produrre danni più gravi di quelli che si vogliono riparare; i magistrati Larombière ed Allou si mostrano apertamente contrarii, e poichè si lagnano de' romanzieri che sollevarono una tale questione, il Dumas credesi

chiamato in causa, e si prepara a rispondere vigorosamente. « Ce sont les romanciers, scriveva il Larombière, qui ont soulevé cette question et qui ont ainsi faussé le jugement de leurs lecteurs. Il leur est aisé d'imaginer des situations plus ou moins vraisemblables, d'en tirer des effets et d'en déduire des conclusions à l'appui de leur thèse. Mais c'est la vie réelle qu'il convient d'envisager; elle n'est point telle que l'imagination la représente et l'on ne peut pas dire que le projet actuel doive modifier efficacement nos moeurs. » Il signor Allou osserva, alla sua volta: « On ne saurait nier que les conséquences de la séduction imposent des obligations à l'homme qui les a provoquées ou acceptées; mais ce sont des devoirs purement moraux, devant lesquels la loi est et doit rester impuissante. Il y a une honnêteté à garder même dans les choses malhonnêtes, a dit madame de Sévigné; on peut ajouter que cette honnêteté-là est du domaine de la loi. Le roman contemporain a trouvé, dans le malheur des filles séduites et abandonnés avec des enfants, une mine qu'il exploite; que la recherche de la paternité soit admise, le roman prendra demain le contre-pied des théories qu'il soutient aujourd'hui. » Un giureconsulto inglese finalmente espone al signor René Martin in qual modo e in quali limiti vige in Inghilterra la legge sulla ricerca della paternità; e poichè può essere utile che si conosca pure in Italia, riproduco la risposta del giureconsulto inglese: « Secondo i termini della legge inglese, la madre d'un figlio illegittimo è obbligata a provvedere al mantenimento e alla sussistenza di suo figlio. Quest'obbligo dura per la madre finch' essa rimane celibe o vedova e finchè il figlio tocchi l'età di sedici anni o che sia capace di guadagnarsi la vita. Se il neonato è una figlia, essa rimane a carico della madre, finchè non trovi marito. Se la madre si marita, il marito è soggetto agli stessi obblighi, i quali cessano però per lui quando la moglie muore. Se tuttavia la madre, quantunque celibe o vedova, non ha mezzi sufficienti per mantenere od assistere il proprio figlio, essa potrà obbligare il vero padre a venirle in aiuto, fin che il fanciullo abbia tredici anni. Il giudice conciliatore potrà tuttavia prolungare questo termine fino ai sedici anni, quando lo trovi conveniente. La madre d'un figlio illegittimo potrà prendere le sue misure a tal fine, anche prima che il figlio nasca, cioè nello stato della sua gravidanza. »

Con questi documenti in mano, il Dumas inizia un nuovo processo sulla questione della paternità. Pone bene in chiaro tutti gli argomenti che stanno in favore o contro la ricerca della paternità, fa una

severa requisitoria contro i seduttori che abbandonano le loro creature, e pronuncia la sua sentenza formulata in cinque articoli di legge, che sarebbero questi:

1. Tout homme célibataire, qui sera reconnu père d'un enfant qu'il aura abandonné à la charge de la mère, sera, à la suite des réclamations de la dite mère et des preuves établies par elle, obligé de donner son nom à cet enfant et de lui fournir des moyens d'existence, selon sa position et dans une proportion qui ne pourra pas être inférieure à la somme d'un franc par jour.

2. Si cet homme est marié et dans l'impossibilité de donner son nom; s'il est pauvre et dans l'impossibilité de fournir à l'enfant les moyens d'existence nécéssaires, il sera condamné à un emprisonnement qui pourra être de deux à cinq ans, deux ans étant le minimum.

3. Toute femme qui sera convaincue d'avoir poursuivi en recherche de paternité, dans un but de spéculation ou de scandale, un homme innocent, sera punie de la peine des faux témoins en justice qui peut être de dix ans de détention ou des faussaires qui peut être de vingt ans de travaux forcés.

4. Le mère convaincue d' avortement sera, ainsi que ses complices, punie de dix ans à vingt ans de travaux forcés.

5. La mère convaincue d'infanticide sera punie de mort.

Il terzo articolo della legge proposta dal Dumas sembra aggravare piuttosto che migliorare la condizione della fanciulla divenuta madre ed abbandonata. Poichè prevale la teoria che in amore l'iniziativa è presa dalla donna, ed è rarissimo il caso in cui si possano da una donna recar delle vere prove d'essere stata sedotta, sorpresa, corrotta, usando il seduttore ogni diligenza per operare il suo tradimento con la maggior segretezza e sicurezza possibile, ci sarà soltanto il pericolo, in un ricorso al tribunale, di veder l'uomo rappresentarsi come vittima d'una calunnia, e la povera fanciulla che affronta lo scandalo, per dare del pane ed un nome alla sua creatura, non solo non sarebbe risarcita di una parte de' danni, ma disonorata e punita con un tremendo castigo per falsa denunzia.

Il Dumas prevede il caso di molte donne audacissime, che, per farsi sposare da giovinetti inesperti, ricchi e di buona famiglia, li allettino, e si facciano sedurre, per obbligar tosto il povero seduttore o a sposarle, o a pagare molto cara la loro debolezza. E in questa previsione propone il terzo articolo di legge. Ma l'arma ch'egli maneggia è a due tagli. Per rimediare a un male che non è così grave com'egli

suppone, ne prepara uno maggiore poichè se qualche scolaretto imbecille, cercando troppo presto il piacere, invece d'attendere a'suoi studii, cade in qualche pania amorosa, si può dire; tanto peggio per lui; apra meglio gli occhi, e se una donna riesce a fargli far figliuoli prima del tempo, egli può, non isposarla, se non le piace, ma i figliuoli se li deve mantenere ad ogni modo, poichè gli ha fabbricati lui. Il mandare in galera la sgualdrinella sarebbe una pena veramente eccessiva. Ma il maggior danno non è per le sgualdrine; il grosso danno ricadrebbe sopra le fanciulle oneste innamorate. Ogni sguardo lanciato da esse alla persona amata diventerebbe per questa una minaccia, un tranello; perchè esistono alcune donne procaci, avventuriere intraprendenti, che sanno, con le loro moine, accalappiare e compromettere i giovani, ogni fanciulla onesta dovrebbe guardarsi ormai dal mostrarsi innamorata, perchè l'uomo che, invece di sposarla ne abusa, sarà sempre pronto a provare, che il lusingato, il sedotto è stato lui, e la fanciulla tradita ne riporterà sola la vergogna ed il danno.

Il Dumas che s'occupò sempre con una premura soverchia della società illegale, fece non poco torto a quella società legale, della quale nè come romanziere, nè come pubblicista egli s'è occupato mai, come se non esistesse. Egli s'occupò dell'uomo e della donna che vivono in modo contrario alla legge; e chiamò l'uno l'uomo, l'altro la donna, come se fossero i soli rappresentanti del loro sesso. Io vorrei, invece, che gli scrittori risparmiassero un poco più il pudore delle giovinette e delle donne caste; si degnassero di ammettere che non solo ne esistono ancora, ma che sono il maggior numero, e che meritano qualche maggior riguardo di quello che si concede alla società illegale, con una tenerezza veramente eccessiva. Il Dumas scrive: « Quant à la fille avisée qui voudrait pratiquer le scandale et le chantage, la peine des faux témoins et des faussaires lui donnera a réfléchir, ce n'est pas douteux, et tandis que les hommes deviendront moins entreprenants avec les *jeunes filles,* les *jeunes filles* deviendront moins ingénieuses avec les hommes. »

Dunque le giovinette sono avvertite; per timore de' lavori forzati, si guardino bene dall'amar troppo; esse amano veramente per essere sposate; ma qualche volta accade, nella società più bassa, che nell'impazienza e curiosità di cogliere il frutto dell'amore, non sappiano resistere all'assedio dell'amatore più forte, e si privino, nel concedersi troppo presto, de' loro maggiori diritti; l'amatore si stanca e, in molti casi, abbandona la fanciulla che ha resa madre; il disertore, per questo solo fatto della diser-

zione, è un tristo; ora, essendo tale, le nove volte su dieci, è da credersi che citato in tribunale a render conto della sua condotta, e a prender sotto la sua tutela il neonato, accusi, invece, la fanciulla di provocazione; così che questa, tradita nelle sue speranze, dopo aver sopportato i dolori e le prime cure della maternità, dovrà essere anche, come falsa denunziatrice, infamata e mandata in galera. No, il terzo articolo della legge proposto dal Dumas non è possibile, ed ove potesse venir votato, creerebbe nella società francese alle fanciulle una condizione mostruosa, pel fatto di quello stesso illustre scrittore che sembrava volersi far loro paladino contro le teorie del Laroubière e dell' Allou, contrarie alla ricerca della paternità. No, bisogna immaginar altro, per rimediare all'abbandono dei fanciulli illegittimi e della fanciulla sedotta e tradita. Bisognerebbe, parmi, che, prima ancora di crear figliuoli dalla fanciulla che dice d'amare, l' uomo lussurioso s'obbligasse a mantenerli in ogni modo appena nasceranno, sia come marito della fanciulla sollevata troppo presto agli onori della maternità, sia come semplice tutore del neonato, e che la legge desse valore a tali obbligazioni scritte. Se si dovessero firmare simili obbligazioni, probabilmente molte fanciulle che ora perdono il fiore della verginità prima del matrimonio, lo conserverebbero più lungamente, e nascerebbe nel mondo un numero molto minore di figli illegittimi, ch'è il miglior modo, finalmente di prevenire gli aborti e gli infanticidii, e impedire ai fanciulli di nascere fuor della legge. Nati poi, quando esistesse l'uso di tali obbligazioni che dovrebbero rimanere nelle mani della fanciulla resa madre, i fanciulli illegittimi sarebbero assicurati d' avere, se non un padre, almeno un tutore materiale nella loro vita. Io credo che a qualche provvedimento simile si dovrà venire, e in molti casi si vedrà una tale obbligazione divenire una naturale preparazione all' atto più regolare e più onesto del matrimonio.

Il lettore o la lettrice può qui sorridere un poco e domandarmi se un tale discorso sia proprio argomento da rassegna letteraria. Ma poichè la letteratura abbraccia ora più che mai tutto ciò ch' è umano, e, come hanno inteso, il romanziere e drammaturgo Dumas tratta di proposito una questione sociale, bisogna pure che la critica entri anch'essa nella discussione, e dica ciò che ne pensa. La questione è grave assai; e, se bene il discorso intorno alla giacitura d' un sonetto, sarebbe secondo le antiche idee della letteratura, discorso assai più letterario, io, per nulla giurisperito, ed, in sostanza, assai poco letterato, vedendo la giurisprudenza entrar nella letteratura, dovevo pure vedere in qual

modo un grande scrittore francese ha creduto poter risolvere una questione sociale spinosissima.

Ed ora entriamo in più spirabil aere. Il signor A. M. de Bélina e l'editore E. Bernard si posero d'accordo nel pubblicare nella forma più simpatica ed originale una specie di annunzio de' pittori viventi Francesi, sotto questo titolo: *Nos peintres dessinés par eux-mêmes, notes humoristiques et esquisses biographiques.* Ogni pittore disegnò da sè alla brava il proprio ritratto; il signor di Bélina lo illustrò con notizie biografiche; sono 150 ritratti de' quali 125 francesi, 25 stranieri ai quali il mondo artistico parigino diede diritto di cittadinanza. Tra questi troviamo pure alcuni italiani, Giovanni Boldini di Ferrara (mostruosamento brutto, a giudicarne da un busto ch'egli stesso disegnò); Cesare Detti di Roma (una testa alla Pietro Cossa), Alberto Pasini, compaesano del Verdi, nativo di Busseto. testa quadra, espressiva, Filippo Liardo di Catania, garibaldino, ottimo coloritore ed eccellente compagno, fisonomia buona ed intelligente; quattro italiani, in somma, che lavorano da alcuni anni a Parigi, e furono già adottati come artisti francesi. L'Italia diede loro l'ingegno; Parigi la gloria e la fortuna. Le biografie che accompagnano i ritratti sono tutte benevole e simpatiche. L'illustratore evidentemente si propone di fare onore agli artisti viventi francesi, non di metterne in rilievo i difetti. L' insieme ci offre una bella raccolta ed una prova della prosperità dell'arte della pittura in Francia. Sarebbe ora desiderabile che per la mostra artistica di Torino, alcun editore, d'accordo con qualche eminente nostro scrittore d'arte provvedesse a pubblicare un volume simile, contenente i ritratti e le biografie de' nostri artisti più valenti. Son sicuro che sarebbero più di centocinquanta; ma trovandosi dispersi nelle varie città d'Italia noi non possiamo conoscerne il numero, e di parecchi, i quali non esposero mai fuori della loro città non conosciamo neppure il merito. L'editore francese dedicò il volume *à la grande armée de l'art.* Trattandosi d'un esercito che compra il volume, questo si può vendere ad un prezzo tenuissimo; nessuno, in vero, crederebbe, vedendolo, che agli artisti l'opera abbia potuto costar sole cinque lire. Ora mi sembra che un editore il quale tentasse qualche cosa di simile per la mostra di Torino, oltre alla quasi sicurezza di fare egli stesso un affare sicuro, renderebbe all'arte nostra e ai nostri artisti un buon servigio.

La posta mi reca due nuove raccolte di due insigni poeti lirici, l'uno è Luigi Foglar di Vienna, un impiegato, che pubblicò a Lipsia un nuovo volume, *Gedichte* presso gli editori Kühle e Rüttinger; l'altro è il celebre notaio G. F. Caderas di Samaden, il popolarissimo elegante poeta

patriottico dell' Engadina, che riunì a Coira le sue rime sotto il titolo di *Fluors Alpinas*. In entrambi i poeti, il tedesco e l'engadinese è molta grazia lirica; ma nel Foglar è qualche cosa di più vago, di più nebuloso e di più malinconico; la poesia del Caderas, forse meno ricca ed elegante, ci appare più semplice, più fresca, più schietta, e ci reca il vero profumo aromatico della montagna.

Il giovine dottore Enrico Weber, figlio del celebre indianista Alberto per la sua tesi dottorale prese a trattare un soggetto di storia italiana, cioè le relazioni dell' Inghilterra con Roma, nel tempo della legazione del cardinale Ottone, negli anni 1237-1241. La tesi stampata dal Weidmann a Berlino mi viene ora sott'occhi. Essa ci si presenta come una continuazione dello scritto del Luard intitolato : *On the relations between England and Rome during the earlier portion of the reign of Henry III*, che veniva fino all'anno 1235. Ma il giovine autore, che mostra molta attitudine alle ricerche storiche, molta diligenza nella ricerca delle fonti, e una serietà di giudizio superiore all'età sua, credette opportuno iniziare il lettore allo studio speciale di quanto riguarda la legazione del cardinale Ottone, con una escursione sopra i rapporti che passarono fra il papato e l' Inghilterra dal 1213, quando il re Giovanni poneva l'Inghilterra sotto l'alto dominio del papa Innocenzo III, fino al 1237. La legazione d'Ottone termina invece con la liberazione dell'Inghilterra dalla sua immediata servitù al papato; onde segna un momento veramente singolare ed importante nella storia delle relazioni estere inglesi.

Termino finalmente questa rassegna col rallegrarmi sinceramente col Chiarini pel compimento del suo volume di poesie scelte dell'Heine da lui tradotte. Io ho sempre creduto tutto Heine intraducibile, in versi italiani; e suppongo che il Chiarini sia pure di questa opinione, poichè, pure avendo acquistata una franchezza invidiabile nel tradurre, egli si contenta di tradurre alcune delle poesie del grande maestro dello scherno lirico, ed altre invece tralascia; ma credo pure che quando si possiede la lingua come la possiede il Chiarini, e si ha il senso che egli ha della grazia congiunta con la naturalezza e l' ostinazione paziente che certo non gli è mancata per ritornare molte volte sopra una stessa strofa, a pulirla, a levigarla, a renderla tutta agile e trasparente, si può vincere molte di quelle difficoltà che a tradurre un lirico straniero, e l' Heine in ispecie, doveano parere insuperabili. Che egli abbia ora trovato la perfezione, che d'ogni sua strofa il Chiarini stesso sia contento non credo; egli ha troppo culto dell' arte ed è

troppo sincero, per non riconoscere che qualche strofa potrebbe correre anche più svelta, e qualche altra levarsi un poco più; ma egli ha fatto il possibile, ha superato non solo i suoi predecessori nell' arduo cimento, ma quel che è più difficile ancora superò sè stesso. Gli si deve intanto esser grati perchè quasi sempre, dove, per tradurre, era necessario sacrificar qualche cosa, egli preferì sacrificare un po'd'eleganza piuttosto che un po'di verità. L'eleganza che manca si può forse aggiungere; la verità no; quando s'è detto altro, non c'è rimedio, il traduttore è stato traditore, e nato il sospetto d'un tradimento, tutta la traduzione perde credito. Il Chiarini, essendo pure uomo di gusto finissimo, mirò principalmente a darci il vero Heine, senza imprestare il proprio spirito ad un poeta che ne aveva già tanto di suo, e non aveva bisogno che gliene fosse aggiunto.

Almeno si può esser sicuri che se non passarono ne'versi del Chiarini tutte quante le finezze dell' Heine, tutto quello che egli potè tradurre è heiniano. E termino, con un esempio di grande onestà letteraria che, a senso mio, vale, quantunque occupi nel libro poche righe, quanto il volume intiero delle traduzioni pur tanto pregevoli. È noto che, ora sono otto anni, Giuseppe Chiarini e Bernardino Zendrini si bisticciarono un poco per le loro rispettive versioni da Heine. Il povero Zendrini ora è morto e i suoi avversarii potrebbero avere facilmente ragione di uno che non può più difendersi; per un letterato che non sia altro che un letterato, tipo antipaticissimo nella specie umana, sarebbe un bel vantaggio; ma nel Chiarini, sotto il poeta, palpita l'anima onesta e calda di un gran galantuomo; ecco pertanto quello ch'egli scrive e stampa in fondo al suo volume, ed i giovani imparino: « Una metà circa delle traduzioni raccolte in questo volume furono già pubblicate fra le mie *poesie* edite dal Vigo nel 1874; ma non chiamo *seconda* questa edizione, perchè quelle traduzioni ricompariscono qui tanto mutate, che possono dirsi tutt'altra cosa. Alcune le ho rifatte di sana pianta, cambiando perfino il metro. Non c'è bisogno ch'io dica che, mutando, ho creduto di far meglio; ma sarei ingiusto se tacessi che, dall'aver fatto meglio, sono in parte debitore a Bernardino Zendrini, il quale di quei miei primi tentativi di traduzione fece, nel 1875, una critica severa, e forse un po' passionata nel fondo, ma giusta in alcune idee generali e giustissima in quasi tutti i particolari di fatto. Così potessi del mio debito fare oggi confessione a lui stesso e dichiarargli la mia gratitudine! »

A. De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

Questioni interne e questioni estere — L'articolo della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* — La guerra e la pace — Tre ipotesi — Gli obblighi dell' Italia — Il viaggio del re di Spagna a Berlino — La Prussia e la China — L' Italia e il Marocco.

Le questioni interne non offrono questa volta un vasto campo alle nostre considerazioni. Siamo in pieno periodo di vacanze parlamentari; parecchi de' ministri sono assenti dalla capitale, nè accennano a tornarvi per ora. Basta gettare lo sguardo sui giornali italiani per ritrarne la persuasione che nessuna questione interna nel presente momento li appassiona. Non si è ancora interamente dileguata la terribile impressione prodotta dal disastro dell' Isola d' Ischia; però se ne discutono più pacatamente le conseguenze, e il freddo ragionamento sui più opportuni provvedimenti da prendere, incomincia a sottentrare alle ardenti e confuse polemiche de' primi giorni. Continuano a giungere i soccorsi da ogni parte, e si discute sul modo migliore d'impiegarli, e non mancano, per dire il vero le lagnanze per la parsimonia con cui finora furono distribuiti, mentre i bisogni eran numerosi, gravi e immediati; d'altra parte era necessario di procedere con le dovute cautele affinchè gli aiuti non andassero a chi era meno meritevole, o non ne era meritevole affatto. Una parte della nostra stampa non trovando altro cibo da somministrare ai lettori, ha intavolato una disputa accademica sulle presumibili disposizioni del Parlamento verso il Ministero. A ciascuno è lecito di fare delle previsioni, ma due mesi, per lo meno, mancano ancora di qui alla riapertura delle Camere ed è certamente prematuro il voler indagare e pronosticare ciò che succederà a novembre.

E d'altronde nessun uomo parlamentare ha fatto qualche importante manifestazione politica dalla quale si possa trar lume sulla sua condotta futura. Le cose, per questo riguardo, stanno oggi al medesimo punto in cui si trovavano quando il Parlamento ha sospeso i suoi lavori. Si è parlato di tentativi per ricostituire una forte e compatta opposizione di Sinistra, ma nessuno ne ha preso apertamente l'iniziativa, ed anche gli accordi fra gli onorevoli Zanardelli e Baccarini sono semplici congetture. Nè il Cairoli si è fatto vivo, nè il Crispi, nè il Nicotera, tutti elementi senza de' quali non sappiamo immaginare una opposizione di Sinistra. La fantasia de' novellieri è andata fino a supporre un' alleanza fra gli onorevoli Sella e Zanardelli, prendendo argomento dalla gita che il primo fece a Brescia pel congresso degli alpinisti, e dalle cortesie che vennero scambiate fra lui e l'ex guardasigilli, quasichè non fossero note le ottime relazioni personali che sempre passarono fra questi due leali avversari politici. Non ci soffermeremo, pertanto, su queste voci delle quali, neanche con uno sforzo d'immaginazione, riusciremmo a scoprire il fondamento. Noi teniamo per fermo che in novembre ciascuno si ritroverà al posto che occupava in luglio. Se qualche mutamento avesse allora a succedere, esso non potrebbe sorgere che da nuovi incidenti parlamentari, per ora imprevedibili.

D'altro canto, tutto fa credere che, alla riapertura delle Camere le questioni estere piglieranno il sopravvento sulle interne, poichè quelle assai più di queste ingrossano e si fanno minacciose. Vorremmo dire che l'articolo della ufficiosa *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* è stato un fulmine a ciel sereno, se il parlare della serenità delle condizioni d' Europa prima di quell'articolo, non paresse una crudele ironia. Le dichiarazioni della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* posero in luce uno stato di cose di cui era consapevole il mondo intero, senza che nessuno osasse confessarlo per timore di affrettare la catastrofe. I progressi dell'Austria-Ungheria, in Oriente, tenacemente voluti dal Principe di Bismark, non possono svolgersi se la Russia non li accetta di buona o di cattiva voglia. Quindi la necessità di assicurarsi che questa non opporrà ad essi alcun impedimento. Di qui la possibilità, per non dire addirittura la probabilità, di una guerra austro-russa, alla quale parteciperebbe necessariamente prima o poi la Germania. In questa previsione il Gran Cancelliere si preoccupa eziandio dell' eventualità di una alleanza fra la Russia e la Francia, ed è naturale che si adoperi a prevenirla, se si è in tempo, o a combatterla colle armi. Il piano del Principe di Bismarck, checchè se ne dica, si viene facendo sempre

più manifesto. Esso, a parer nostro, non conduce fatalmente alla guerra, come taluno afferma, ma neanche la esclude. Se alla Francia ed alla Russia è tolta la possibilità di unirsi in una azione comune, può ancora darsi che la Russia indietreggi davanti ai pericoli a cui si esporrebbe se si impegnasse da sola in una guerra contro due fortissime potenze.

Stando le cose in questi termini la pace del mondo come ognun vede, più ancora che dal principe di Bismarck e dalla Germania dipende dalla Russia, dalla maggiore o minor condiscendenza di quest'ultima verso i progetti dell'Austria-Ungheria. Nessuno in Europa, e forse neanche il Gran Cancelliere germanico, può vantarsi di conoscere così bene e a fondo le condizioni dell'impero russo da poterne trarre qualche sicuro criterio intorno alla sua attitudine a sostenere l'urto di una guerra. Sono domati gli elementi rivoluzionari? Può confidare il governo russo ch'essi non rialzino il capo quando il paese si trovi impegnato in un conflitto? Quello che possiamo affermare si è che in Russia, nelle regioni ufficiali, l'alleanza colla Francia desiderata per un verso, è temuta per un altro, come quella che diffonderebbe sempre più nell'impero degli Czar i principii liberali o, peggio ancora, le idee sovversive ora con tanti stenti contenute. Se Alessandro III non è entrato nella via delle riforme politiche, certo lo ha trattenuto il timore che lo stato della Russia non fosse tale da sostenere un esperimento di tal fatta, e che il resultato ultimo di questo avesse ad essere il trionfo del nichilismo e dell'anarchia. Alessandro III ha dunque preferito di fare ogni sforzo per rassodare il principio d'autorità e riannodare le antiche tradizioni politiche e religiose di assolutismo. Può un tale governo essere l'alleato naturale della Repubblica francese? Non ha ragione di temere che il contatto stesso de' due eserciti ravvivi, per mezzo della propaganda, le aspirazioni dei rivoluzionari e maturi il germe di nuovi e più gravi disordini?

Queste sono le obbiezioni che, generalmente, vengono fatte all'alleanza franco-russa, e noi le registriamo imparzialmente senza esagerarne l'importanza. Agl' inconvenienti dell' alleanza è facile contrapporre la quasi necessità per la Francia e per la Russia di unirsi per mandare a vuoto i disegni della Germania e dell'Austria-Ungheria. La Russia potrebbe in tal caso rivolgere la maggior parte delle proprie forze contro le forze austro-ungheresi, mentre la Germania si troverebbe alle prese con la Francia. La qual cosa conferma l'interesse supremo della Germania di ordinare le cose in modo che la Francia sia

tenuta in rispetto da altri Stati, e gli eserciti germanici conservino in tal guisa la facoltà di rivolgersi contro la Russia, se le forze austro-ungheresi non bastassero a domarla. Per queste ragioni l'alleanza Austro-Germanica è diventata da prima una triplice alleanza, avendovi acceduto l'Italia, ed ora si dispone a diventare un'alleanza quadruplice, se è vero che a tale scopo sono iniziate le trattative fra la Germania e la Spagna come parrebbe far credere il prossimo viaggio del re Alfonso a Berlino.

Prima ancora che comparisse alla luce l'articolo della *Norddeutsche Allegemeine Zeitung*, un giornale italiano, l'*Op nione*, pubblicò una notevole corrispondenza da Berlino, nella quale erano determinati i punti del programma bismarkiano: affrontare, se sarà indispensabile, la guerra con la Russia, costringere intanto la Francia a rimanere coll'armi al braccio, mediante la Spagna e l'Italia. La corrispondenza dell'*Opinione* accolta da principio con diffidenza, avrebbe forse finito per essere tenuta in conto di una semplice esposizione di congetture più o meno verisimili, se non fosse stata seguita dopo due giorni dall'articolo della *Norddeutsche*, che, quantunque diretto principalmente contro la Francia, era però indirettamente una conferma delle cose dette dal giornale italiano. Ad aggravare le condizioni politiche generali si è aggiunto il colloquio fra il Bismark e il Kalnoki. Il Gran Cancelliere germanico, che non si era mosso per accompagnare il suo Sovrano ad Ischl, è partito improvvisamente alla volta di Salisburgo per incontrarvi il primo ministro austro-ungherese. Questo convegno è, a nostro avviso, sicuro indizio di prossimi fatti. L'Austria-Ungheria si prepara evidentemente a fare un nuovo passo in Oriente. Come l'accoglierà la Russia? Ecco il problema, del quale, come abbiamo detto più sopra si possono immaginare diverse soluzioni, una pacifica e le altre due bellicose. Permetterà la Russia che l'Austria-Ungheria s'ingrandisca moralmente e materialmente a spese degli interessi russi? Si unirà alla Francia? combatterà da sola? Qualunque previsione sarebbe troppo arrischiata. Tuttavia non bisogna dimenticare che l'acquiescenza senza combattere sarebbe il suicidio della Russia. Conviene dunque mettere fra le soluzioni probabili la guerra, e il principe di Bismark vi si prepara, se non altro per trovare una nuova applicazione all'antico detto *si vis pacem para bellum.*

Noi dobbiamo guardare questa situazione dal punto di vista degl'interessi italiani. Il nostro governo ha aderito all'alleanza austro-germanica.

Quale obbligo glie ne deriva? L'alleanza era ed è ancora pacifica, poichè si vuole da un lato far pressione sulla Russia affinchè, isolata, non osi contendere colle armi il passo all'Austria-Ungheria, e d'altra parte si impedisce che la Francia approfitti della favorevole occasione per tentare la rivincita contro la Germania. Ma se, ciononostante, la guerra scoppiasse, gl'impegni presi dall'Italia, le impongono di favorire in tutto e per tutto i progetti del Principe di Bismark, vale a dire di armarsi e di inviare i suoi eserciti alle frontiere francesi? Noi che abbiamo tenuto dietro con occhio vigile a tutte le vicende diplomatiche degli ultimi anni e più volte discorremmo di proposito di quest'alleanza e delle sue conseguenze, siamo persuasi che l'Italia abbia assunto doveri dai quali in nessun caso le sarebbe concesso di esimersi. Essa sarebbe nell'alternativa di seguire le sorti dell'Austria-Ungheria e della Germania, oppure di sciogliersi dagli impegni presi e di unirsi alla Francia, il che ci parrebbe non solamente sleale ma eziandio pericoloso.

Sappiamo bene che da molti si domanda quali vantaggi abbia stipulato l'Italia nell'alleanza. — Si vede bene, dicono costoro, il tornaconto della Germania e dell'Austria, ma non si vede il tornaconto italiano. A questo proposito è utile rammentare in quali condizioni e in qual tempo avvenne l'adesione dell'Italia all'alleanza Austro-Germanica. Eravamo, allora, non solamente isolati, ma seriamente minacciati dalla Francia, che aveva occupato Tunisi e accennava ad estendere ancora la sua supremazia nel Mediterraneo ai nostri danni. Senza ritornare sulle ragioni dello stato a cui ci eravamo ridotti rimpetto all'estero, ricorderemo ancora come l'urgenza di uscirne fosse riconosciuta da tutti, così dal governo come dall'opposizione. L'unione ai due imperi era non solo invocata ma imposta dall'opinione pubblica. Si strinsero pertanto gli accordi, ma, per quanto sappiamo, nessun vantaggio territoriale fu stipulato per l'Italia. La si guarentiva soltanto contro qualunque aggressione. Il che può parere a taluno troppo poco oggi che di quell'alleanza abbiamo incominciato a raccogliere i frutti, che è quanto dire ristabilita la nostra sicurezza, accresciuto il nostro prestigio, ripreso un posto onorevole fra le principali potenze europee. Ma quando ci accostammo all'alleanza austro-germanica, non eravamo in grado di chiedere patti straordinariamente favorevoli e ci siamo dovuti contentare degli accordi che si concludono ordinariamente fra i deboli e i forti. Con ciò non intendiamo affermare che, nel caso di una guerra felice e di una azione efficace per parte dell' Italia, non possa accadere che ne

raccogliamo qualche benefizio, ma nulla prova che su questo punto siano intervenute stipulazioni ben chiare e determinate. Tant'è vero che si disse sempre esistere una notevole differenza fra i due imperi e l'Italia. Nè ci pare equo di muoverne rimprovero al nostro governo, il quale ha pensato e provveduto, innanzi tutto, a tutelare l'integrità nazionale e a premunirsi contro improvvisi assalti. È facile il dire che si poteva ottenere di più ora che il nostro isolamento è cessato; quando però, dovunque volgessimo lo sguardo, non ci sorrideva un volto amico, fu giudicato un gran fatto l'aver trovato un qualche rimedio ai mali che ci travagliavano e che, la massima parte, è mestieri confessarlo schiettamente, erano dovuti agli errori da noi commessi.

Comunque sia, noi riteniamo che l'Italia debba far onore alla propria firma, mantenere la parola data. E quanto più a questa saremo fedeli, tanto maggiori saranno le probabilità che anche a noi si presenti l'occasione di rivendicare una parte di utili. Altro non diciamo; ognun vede però che gli effetti di una guerra, benchè da noi punto desiderata, non sarebbero scarsi nè lievi. Se veramente si fosse costretti a ricorrere alle armi, una conflagrazione ci porterebbe inevitabilmente ad un rinnovamento della carta d'Europa. Noi insistiamo soverchiamente in questi ragionamenti che saranno, per avventura, giudicati intempestivi. Ma dei rivolgimenti che accompagnerebbero una guerra, abbiamo già un saggio, che, per dire il vero non ci riguarda direttamente, ma che, ad ogni modo ha un alto significato. Alludiamo con queste parole alla parte importantissima che già fin d'ora la Germania e l'Austria-Ungheria attribuiscono alla Polonia. Si dirà che questi accenni alla ricostituzione di uno stato polacco, queste speranze che si alimentano in un popolo oppresso, sono spauracchi all'indirizzo della Russia. Ciò non toglie, che se la Russia assalisse l'Austria-Ungheria, l'insurrezione della Polonia russa sarebbe uno de' mezzi ai quali il gran Cancelliere germanico si appiglierebbe senza scrupoli. Noi teniamo per fermo che una nuova guerra non finirebbe senza produrre in Europa grandi e radicali mutamenti. La questione polacca, ben inteso, non sarebbe che un episodio, molti altri fatti accadrebbero dei quali spetterebbe all'abilità degli italiani il sapersi giovare.

Mentiremmo se affermassimo che una guerra sarebbe accolta dall'Italia con entusiasmo. L'azione che esercitiamo ne' Consigli di Europa, seguita, anche nel presente momento, ad essere pacifica. Sarebbe però un errore l'addormentarsi in una cieca fiducia e anche noi dob-

biamo prepararci agli avvenimenti che non dipendono esclusivamente dalla nostra volontà.

In Francia l'articolo della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* non poteva a meno di turbare gli animi. I giornali francesi lo dicono una gratuita provocazione e in generale raccomandano al loro governo la prudenza.

Con questi consigli non si accordano punto le violenti diatribe di una parte de'giornali stessi contro l'Italia, colpevole di aver fatto causa comune con la Germania; e l'aspro linguaggio se non ha tolto il merito all'iniziativa della stampa parigina per le feste in favore dei danneggiati dell'Isola d'Ischia, ha però mostrato come sia difficile il separare completamente la politica dalla filantropia. La coincidenza fra le intimazioni del giornale ufficioso tedesco e la morte del conte di Chambord ha distolto anche da questa l'opinione pubblica, come pure ha amareggiato la gioia della Francia per le recenti vittorie nel Tonkino, e pel trattato conchiuso cogli Annamiti. Questo, però non è ancora stato ratificato dalla China e si dubita ancora che il governo chinese ci si acquieti. E i francesi non potranno considerarsi sicuri nel Tonkino fino a che la China non avrà riconosciuto la loro posizione. È tuttavia da credere che la Francia si mostrerà conciliante; l'articolo della *Norddeutsche* l'ha avvertita della necessità, in primo luogo, di concentrare le sue forze sul continente europeo e quindi di rimuovere tutte le cause di dissapori con le altre potenze. Così vediamo che nella controversia per l'arresto de' sudditi inglesi nel Madagascar ha ceduto interamente all'Inghilterra. E la Spagna, dal canto suo, ha ottenuto che il signor Ruiz Zorilla si allontanasse dal territorio francese. In compenso assicurasi che il re Alfonso nel suo viaggio a Berlino passerà per Parigi, quasi a dimostrare che l'atto di deferenza verso l'imperatore Guglielmo non è dettato da un sentimento di ostilità verso il governo della repubblica. Il che non vieta che in Francia, in Germania e nella stessa Spagna sia interpretato molto diversamente.

Anche l'Italia ha conseguito una vittoria diplomatica. Esistevano antiche divergenze fra noi e il Marocco per alcune somme dovute dal governo marocchino ad italiani. Il nostro governo, esauriti tutti i mezzi amichevoli, ha mandato in quelle acque la squadra e il Marocco si è affrettato a promettere soddisfazione alle nostre giuste domande. Rimangono soltanto da definire alcuni particolari di secondaria importanza e ci auguriamo che non nascano nuovi incidenti e la controversia

possa dirsi veramente composta. Il bombardamento dei porti del Marocco non accrescerebbe la nostra gloria militare, e per la marina italiana dobbiamo desiderare altri allori. È lodevole ad ogni modo che si sia dato prova di energia nella rivendicazione de' nostri diritti, giacchè è dovere imprescindibile di ogni Stato, che voglia esser rispettato, la protezione de' suoi nazionali all'estero.

Roma, 31 agosto 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Mercato monetario e situazione delle principali Banche — Movimento delle Borse.

L'autunno si avanza e il mercato monetario americano comincia a sentirne gli effetti.

Nell'ultimo bollettino abbiamo lasciate le *Banche associate di New-York* alla data del 4 agosto con una riserva che eccedeva di dollari 9,200,000 il quarto degli impegni; il dì 11 troviamo questa eccedenza a dollari 9,400,000; ma in appresso, anzichè aumentare, come da alcun tempo a questa parte, l'avanzo della riserva sul limite prescritto dalla legge è disceso il giorno 18 a 6,800,000, e in ultimo, il 25, a 5,775,000 dollari.

Il rivolgimento avvenuto nella situazione e nell'indirizzo del mercato non dovrebbe recar sorpresa ai nostri lettori, poichè noi ve li avevamo preparati da tempo, come non li dovrebbe stupire il vedere nelle prossime settimane ulteriori diminuzioni nella riserva delle Banche nazionali americane, occasionate dalla abituale domanda di circolazione per muovere i raccolti. Allorchè una delle tante Banche nazionali, ogni giorno crescenti in numero, degli Stati dell'Ovest o del Sud, ha bisogno di fondi, essa ricorre ad una delle Banche associate nella più vicina delle 16 città ove hanno sede le *Banche di riserva;* queste a loro volta ricorrono alle Banche associate di New-York. Quando adunque, come ora avviene, tutte le Banche negli Stati interni devono fornire i fondi necessarii al pagamento e al movimento delle derrate,

l'effetto prodotto sulle risorse delle Banche di New-York deve necessariamente essere rilevante.

Quest'anno, è vero, la situazione di queste Banche è assai più forte dell'anno passato; basta, per accertarsene, dare uno sguardo al movimento della loro riserva. Essa eccedeva, il giorno 12 agosto 1882, il limite legale, del 25 per cento dei depositi, di dollari 3,875,000; il giorno 11 agosto 1883 questa eccedenza adeguava la somma di dollari 9,400,000. Il 26 agosto dell'anno passato la cifra in questione si ridusse a 1,075,000 dollari, mentre il 25 agosto di quest' anno essa sommava a 5,775,000. Ma se, da una parte, l'esame di queste cifre dimostra una situazione più forte, prova, dall'altra, che i bisogni della stagione si fanno anche sentire maggiormente. Infatti la diminuzione nelle due settimane prese in esame è di 2,100,000 dollari pel 1882 e di 3,625,000 pel 1883.

A ciò viene ad aggiungersi un'altra contingenza, la cui importanza è compresa negli Stati Uniti, dove l' andamento dei raccolti europei viene sorvegliato attentamente.

L'autorevole *Chronicle* di New-York, nell'ultimo numero pervenutoci, si esprime in questi termini: « Un fatto di grande importanza è la credenza sempre più fondata che l' Europa occidentale debba abbisognare di una maggior quantità di cereali esteri di quanto sia stato antecedentemente preveduto. Già dal principio dell'anno era noto che l'estensione di terreno coltivato nel Regno unito e in Francia era minore della media; ma le previsioni nei mesi di maggio e giugno, di un largo prodotto rispetto all'area, facevano ritenere che la deficienza di questa potesse essere compensata. Questa aspettazione, a quanto pare, sarà delusa, e la fermezza continua dei mercati esteri sembra indicare che troveremo un mercato favorevole per i nostri cereali. »

Come ben s'apponga il periodico americano ci è provato dalle notizie recentemente pervenuteci dal mercato internazionale dei cereali, apertosi il giorno 27 a Vienna. I raccolti di quest' anno offrono un contrasto spiccato con quelli del 1882. L'anno scorso, larghe messi di grani di eccellente qualità, tanto nel vecchio quanto nel nuovo mondo; quest'anno, salvo poche eccezioni, prodotto scarso di generi per lo più danneggiati dalle intemperie.

Così stando le cose, non è improbabile che fra alcune settimane l'eccedenza della riserva delle Banche associate di New-York si rimpicciolisca di molto, qualora non sparisca affatto. In questo caso le

Banche più non potendo disporre di alcuna risorsa, il mercato, a corto di mezzi, dovrà forse ricorrere all'Europa.

Frattanto anche il cambio della sterlina ha continuato a muoversi in senso sfavorevole a Londra. Da 4,82 1|4, punto al quale lo lasciammo or son quindici giorni, esso è sceso a 4,81 3|4 e in ultimo a 4,81 1|4; questo corso a 60 giorni corrisponde a 4,84 1|2 a vista, ossia a 4 1|2 per mille contro Londra.

Il denaro, già abbondantissimo nel mercato, è rincarato un poco, senza divenire però troppo scarso. Il saggio per la carta di primo ordine a due firme è salito a 5 1|2 per cento per le scadenza a 60 giorni e a 6 per cento per quelle a sei mesi. I prestiti brevi contro titoli hanno variato da 2 1|2 a 4 per cento.

Il mercato dei valori ferroviarii americani è andato soggetto a nuovi ribassi e la tendenza ne è rimasta assai sfavorevole.

Le situazioni della *Banca d'Inghilterra*, dal dì 8 al 29 agosto, danno segno di uno stato di cose sempre più soddisfacente. Avvertiamo anzitutto l'aumento di 1,034,178 sterline nel fondo metallico e la diminuzione di 631,750 nella circolazione. Per conseguenza la riserva è cresciuta di 1,665,928 sterline, adeguando la somma di 13,915,617. Se si pon mente che ancora poche settimane addietro questo capitolo era assai inferiore nell'importo di ciò che fosse l'anno scorso, appare chiaramente quanto la situazione della Banca sia vantaggiosa. La proporzione fra la riserva e gli impegni, guida sicura per giudicare la posizione, è aumentata durante le tre ultime settimane da 45 3|8 a 47 1|2 per cento. Essa era di 39 1|8 per cento il 30 agosto 1882, con una riserva di sterline 11,138,781. Un altro punto degno di essere rilevato è la cifra relativamente bassa della circolazione, che ammonta a sterline 25,709,980, rimanendo di assai al disotto dell'importo adeguato da questo capitolo nelle annate antecedenti in quest'epoca. Ciò è prodotto dall'efficacia del saggio officiale del 4 per cento. I bisogni dell'interno sembrano anch'essi non voler adeguare l'importanza degli anni passati, l'aumento del fondo metallico, più sopra accennato, essendo assai considerevole in confronto delle importazioni d'oro, che ammontano per le tre settimane a 751,000 sterline. Questo fatto indica anzi il ritorno della circolazione dalla provincia. Il potente istituto può adunque affrontare tranquillamente la stagione critica che si approssima. Il solo punto nero che si affacci all'orizzonte è l'America; tutto dipende dal più o meno rapido abbassarsi del cambio di New York. Finchè il prezzo del danaro è rimasto più alto a Londra che a New York, è con-

venuto ai banchieri americani di far tratta sull'Inghilterra e mantenere il cambio. Ma ora che il danaro comincia a rincarare negli Stati Uniti, come già dicemmo, e la ricerca se ne fa più viva, si appressa il pericolo della esportazione. Gli inglesi fanno assegnamento, in caso di esportazione d'oro, sui mercati continentali, e specialmente su quello di Parigi; infatti, come vedremo in appresso, questa piazza ha già fatto invii a New York. Ma resta a vedersi se Londra, mercè il favore dei cambi continentali, potrà sottrarsi dal pagare l'annuo tributo.

I saggi del mercato libero sono calati a poco a poco. I prestiti brevi si ottenevano ultimamente al 3 per cento e la carta a tre mesi si è scontata a 3 3[4 e in ultimo anche a 3 5[8 per cento. La tendenza al ribasso dei saggi è dovuta principalmente al ristagno degli affari che lascia senza ricerca il danaro.

Relativamente alla *Banca di Francia*, dobbiamo rilevare, dal 9 al 30 agosto, una nuova diminuzione nel fondo metallico. Nonostante la riluttanza della Banca a pagare in oro, lo stock di questo metallo è scemato di franchi 8 265,023; il fondo in argento è diminuito di 1,483.839. Il primo ammonta a franchi 980,078,108; il secondo, a 1,034,021,170; questo rimane al disotto della cifra toccata li 31 agosto 1882 di 114 341,211; quello le è inferiore di 21,267,598. La diminuzione del fondo aureo della Banca è occasionata da invii d'oro in America; presentemente le verghe d'oro fanno un premio di 3 per mille sul mercato parigino. Queste spedizioni, causate esclusivamente dal ribasso dei valori americani a New York, che determina degli acquisti a Londra, lasciano, al cambio attuale, qualche margine agli arbitraggisti. Naturalmente, se i corsi risalissero a New York, Londra, anzichè comprare, rivenderebbe, e le partite si bilancerebbero senza bisogno di spedire numerario. Le differenze nell' importo degli altri principali capitoli del bilancio, per le tre settimane trascorse, sono le seguenti. Sono in aumento il portafoglio, di 21,428,742; la circolazione, di 3,695,505, e i conti correnti particolari, di 8,829,553 franchi. Per contro le anticipazioni e il conto del Tesoro sono in diminuzione, le une, di 3,009,773, l'altro, di 11,779,776 franchi.

Nel confronto da anno ad anno, il portafoglio e la circolazione eccedono nell'ultima situazione: il primo, di franchi 18,230,768; la seconda, di 214,457,675. Gli altri capitoli sono minori; le anticipazioni, di 30,004,087; il conto del Tesoro, di 242,092,743, e i conti particolari, di 50,037,203. La situazione è dunque nel complesso meno buona dell'anno passato alla data corrispondente

Il commercio del paese essendo in uno stadio di calma quasi completa, il mercato dello sconto è rimasto poco animato, per mancanza di materia. I saggi, com'è naturale all'appressarsi della fine del mese, si sono tesi un poco; ma è ritenuto generalmente che questo leggero ristringimento sarà di breve durata. Frattanto la carta è stata piuttosto domandata; le accettazioni di alta banca sono state trattate a 2 3[8, poi a 2 1[8 per cento; quelle di banca e le firme commerciali, a 2 1[2 e 2 5[8 per cento. Lo *chèque* su Londra ha continuato a mantenersi alto. È stato offerto alcuni giorni fa a 25.34, ma questo prezzo era forse un po' spinto; in ultimo il corso medio è stato di 25.32 1[2.

L' ultima situazione delle *Banche svizzere* di emissione a noi nota è quella in data del 25 agosto; essa indica un nuovo miglioramento rimpetto alla situazione del 4 agosto. Il fondo metallico è in aumento di franchi 534,847 in oro e 795,901 in argento. Oltre a ciò, mentre la potenza d'emissione è diminuita di franchi 2,669,350, la circolazione è scemata di 1,568,050, riducendosi a franchi 90,498,225. Il 25 agosto ultimo, il fondo metallico eccedeva il limite legale del 40 per cento della circolazione, di franchi 20,458,905. L' anno scorso, alla data del 26 agosto, il fondo in oro era minore di franchi 4,986,443; quello in argento, di 2,595,139. D'altra parte, mentre la potenza d'emissione toccava la cifra di franchi 101,804,565, la circolazione adeguava soltanto quella di 82,509,645.

Non abbiamo da rilevare alcun mutamento nei saggi dello sconto correnti nelle principali piazze della Confederazione; essi variano da 2 1[2 a 3 per cento, a seconda delle città.

I mutamenti avvenuti nella situazione della *Banca dell'Impero germanico*, dal 7 al 23 agosto, non sono di gran rilievo. Avvertiamo che le domande soddisfatte dalla Banca, in occasione dei bisogni della fine del mese, appariscono dalle variazioni subite nell'importo dal portafoglio. Nella prima delle due settimane prese in esame, questo capitolo era diminuito da marchi 350,448,000 a 337,861,000; poi crebbe fino a marchi 342,915,000. Invece le anticipazioni hanno avuta durante la quindicina la diminuzione di marchi 4,313,000; la circolazione, quella di 14,387,000. I conti correnti sono in pari tempo cresciuti di 3,919,000 marchi, mentre il fondo metallico è rimasto quasi invariato. La posizione della Banca può dirsi assai soddisfacente, la circolazione, di marchi 711,811,000, essendo per 85 1[2 per cento coperta da numerario. A ciò si aggiunge che la cifra delle anticipazioni non è mai stata così bassa dal principio del 1882 in poi.

Il contrasto fra la situazione al 23 agosto di quest' anno e quella a pari data del 1882 è rilevante. Il fondo metallico è ora maggiore di 55,413,000 marchi e i conti correnti eccedono di 15,274,000. All' opposto sono minori il portafoglio, di 17,094,000; le anticipazioni, di 8,739,000, e la circolazione, di 3,468,000 marchi.

Il danaro è rimasto abbondantissimo nel mercato libero e in Borsa. Per i riporti si è fatto il prezzo di 4 per cento, poi, recentemente, quelli di 3 3[4 e 3 5[8 per cento. Il saggio dello sconto, per contro, dopo essere ribassato a 2 7[8, è risalito in ultimo a 3 per cento.

Relativamente alla *Banca austro-ungarica*, le situazioni dal 7 al 23 agosto ci ammaestrano che ancora non si son fatti vivi, almeno in Cisleitania, i bisogni creati dal commercio dei cereali, che sogliono sorgere ogni anno in questa stagione. Di ciò ne dà prova la diminuzione avvenuta nel portafoglio, di fiorini 5,244,926. Le anticipazioni sono invece aumentate di 574,400. Se non che conviene avvertire che mentre presso gli stabilimenti austriaci l' importo di entrambi i capitoli citati sono diminuiti, esso è aumentato presso gli stabilimenti ungheresi. Il 23 agosto 1882 il portafoglio era maggiore di 5,602,004 fiorini. Durante questa quindicina la Banca ha continuato a realizzare il suo portafoglio di divise estere e ad attirare argento nelle sue casse; l' aumento del fondo metallico ascende a fiorini 1,903,970. Questo capitolo, che adegua la cifra di fiorini 196,154,318, oltrepassa di 19,240,544 l' importo dell' anno passato.

Nel mercato dello sconto il danaro si è fatto un po' più scarso durante l' ultima settimana. Solamente la carta dello Stabilimento di credito austriaco è stata negoziata ultimamente a 3 7[8 per cento; le firme bancarie di prim' ordine facevano il saggio di 4, le commerciali, quello di 4 1[4 per cento.

Nell' ultimo bollettino, occupandoci della *Banca neerlandese*, ci siamo soffermati sull' argomento dell' esodo dell' oro. Esso ha continuato, quantunque in proporzioni minori, anche nel periodo compreso dal dì 11 al 25 agosto, menomando lo stock aureo della Banca di fiorini 3,678,610. La Direzione della Banca non ha recato alcuna modificazione ai saggi officiali. Rileviamo ancora, per la quindicina passata, le diminuzioni di fiorini 380,032 nel portafoglio, di 995,965 nella circolazione e di 2,526.773 nei conti correnti; e gli aumenti di 291,200 nelle anticipazioni e di 64,168 nel fondo in argento.

Comparata colla situazione al 26 agosto 1882, quella ultima è assai meno debole, eccedendo l' altra di fiorini 14,626,747 nel fondo me-

tallico e standole al di sotto di 17,084,018 nel portafoglio. Ma ciò non toglie che la posizione della Banca possa fra poco trovarsi al punto dell' anno scorso, ove la Direzione non si decida a porvi pronto riparo.

Il mercato monetario è stato fornito abbastanza largamente di fondi. Se non che è avvenuto che le anticipazioni contro deposito di titoli sono state rese più difficili, una gran parte dei valori offerti in garanzia essendo titoli di ferrovie americane, che hanno colà mercato importante. Lo sconto fuori Banca vien trattato a 3 1[4 per cento.

I mutamenti avvenuti nelle situazioni della *Banca nazionale belga*, dal 9 al 23 agosto, sono gli aumenti di franchi 60,000 nel fondo metallico, 5 191,000 nel conto del Tesoro, e le diminuzioni di franchi 2,565,000 nel portafoglio, 270,000 nelle anticipazioni, 4,102,000 nella circolazione e 5.823,000 nei conti correnti particolari. Il 24 agosto dell' anno passato, erano minori il portafoglio, di 6,313,000; le anticipazioni, di 1,873,000; la circolazione, di 331,000, e il conto del Tesoro, di 13,341,000 franchi. Per contro eccedevano, il fondo metallico, di 1,870,000 e i conti correnti particolari, di 4.548.000 franchi. Il saggio dello sconto libero a Bruxelles è, come ad Amsterdam, di 3 1[4 per cento.

Sebbene ci manchino i bilanci della *Banca di Portogallo*, pure dobbiamo registrare il rialzo, avvenuto il 16 agosto, del saggio officiale di quell' istituto al 6 per cento.

Il *Jornal do Commercio* di Lisbona scriveva inoltre il 23 agosto che, al fine di rinforzare il proprio stock metallico, la Banca di Portogallo si faceva spedire da Londra 100,000 sterline in oro. Soggiungeva che in pari tempo quell' agenzia della *New London and Brazilian Bank*, profittando del margine che lasciava il cambio a tre mesi su Londra, esportava dell' oro per una somma di 30,000 sterline. Per ovviare alle esportazioni, la Banca di Portogallo ha stabilito, per le negoziazioni della carta a tre mesi su Londra, il corso di 53 1[8, prezzo che corrisponde esattamente al *punto dell' oro*. Il foglio di Lisbona dianzi citato spera che questo corso potrà essere mantenuto, tanto più che non pare che la domanda di carta su Londra debba essere importante per qualche tempo ancora.

Le situazioni della *Banca Nazionale Italiana* dal 31 luglio al 20 agosto presentano un andamento di cose che ci pare assai sodisfacente. Il fondo in oro, a lire 92,499,362, è aumentato nell' intervallo di 5,231,445 lire; quello in argento, a lire 75,186.518, è cresciuto di lire 542,280. I biglietti già consorziali e di Stato, nello importo di lire 48,982,801,

sono diminuiti di lire 1,613,693 Il portafoglio è scemato di oltre 15 milioni; le anticipazioni hanno avuto una nuova diminuzione di circa lire 742,000; la circolazione, tornata a lire 442,274,000, è diminuita nel corso di due decadi di oltre 21 milioni di lire.

Le differenze da anno ad anno sono per alcuni capitoli anche più rilevanti; per alcuni altri si ragguagliano. Il fondo in oro alla data del 20 agosto 1883 sorpassa l'altro a pari data, dell'anno scorso, di 55 milioni di lire, quello in argento lo eccede di circa 19 milioni; quello dei biglietti già consorziali vi sta al di sotto di oltre 25. Il portafoglio è minore di circa 15 milioni; la circolazione di oltre 22. Le anticipazioni offrono la diminuzione di quattro milioni e mezzo.

Quello che avviene da vario tempo intorno a quest'ultimo capitolo doveva fermare necessariamente l'attenzione dell'amministrazione dell'Istituto. La diminuzione nelle anticipazioni è persistente e continua. È vero che la banca le ha considerate sempre come una operazione secondaria e ha preferito, con ragione, le operazioni di sconto, le quali sono parte essenzialissima dell'azione dell'istituto; ma dal tenerle in seconda linea al perderle del tutto, o poco meno, la differenza è molta. Consultando le relazioni annuali, vediamo che le operazioni di anticipazione prese insieme sono venute scemando nell'ultimo triennio da lire 142,499,000 a lire 73,461,000, e che le agevolezze consentite nell'anno 1882 coordinando questa specie di sovvenzioni con un conto corrente basato sulla facoltà ai sovvenuti di restituire a rate le somme ricevute e di liquidare gl'interessi al momento del rimborso integrale, nè hanno mutata in meglio la situazione su questo punto, nè sono riuscite a determinare nella via del discendere pure una sosta.

Però ci pare che, data questa condizione di cose e rimpetto ad una esistenza di conto, la quale dal 31 dicembre 1882 a ora, ha oscillato fra l'importo di lire 36,839,511 e quello di lire 29,189,877, segnato nella situazione al 20 agosto, l'amministrazione non potesse indugiare più a lungo la riforma della deliberazione presa nel novembre 1881 anche nella parte che riguarda all'interesse. In quel punto, come i lettori sanno, eravamo nel buono della crisi prodotta dallo avere la stampa officiosa rese note le particolarità del disegno ministeriale per l'abolizione del corso forzoso. Allora la Banca considerando con la prova dei fatti che il metodo delle anticipazioni con conto corrente, inaugurato da essa fino dall'anno 1878, non si prestava alle esigenze del servizio mentre le disponibilità divenivano scarse, venne nel partito di

sospendere questa specie di anticipazioni e aumentò di 1 per cento il saggio dell'interesse.

Ora dunque la deliberazione nuova che lo riporta al 5 per cento incominciando dal primo settembre, come il saggio dello sconto e come l'interesse in uso per le anticipazioni su sete, non soltanto ci sembra giustificata pienamente dalle considerazioni fatte e dalle ragioni addotte, ma è secondo noi una deliberazione savia e opportuna.

E savio ed opportuno giudichiamo lo aver ristretto alle anticipazioni sulla rendita dello Stato e sui titoli garantiti dallo Stato la diminuzione dell'interesse. In primo luogo perchè quella e questi dando al corso attuale un prodotto non eccedente il 4 3|4 per cento all'anno, l'interesse del 5 per cento, che va al 5 1|4 colla tassa sulle anticipazioni, è sufficiente per frenare la speculazione. Sui titoli comunali, provinciali ed industriali si ha spesso più del 5 1|4 per cento di rendita annua; perciò non sarebbe conveniente che le sovvenzioni fatte su di essi si ottenessero ad un interesse notevolmente inferiore alla loro rendita. In secondo luogo perchè è bene che il nostro massimo Istituto non stimoli soverchiamente la domanda di sovvenzioni sopra titoli i quali o non hanno affatto mercato corrente, o lo hanno assai ristretto; giacchè gli impieghi fatti in questo modo diverrebbero una vera e propria immobilizzazione di capitali, cosa da evitarsi sempre da una grande Banca.

La interruzione degli affari, determinata un po' dalla stagione, un po' dalle cause generali che turbano da qualche tempo l'andamento dei mercati, ha prodotto una tal quale abbondanza di danaro anche nei mercati nostri. I riporti possono essere fatti a condizioni non gravi; lo sconto in alcune piazze è al di sotto del saggio praticato dalla Banca.

L'indugio frapposto alla pubblicazione del Reale Decreto che reca nuove disposizioni riguardanti alle riserve metalliche e alla circolazione delle Banche di emissione, ci costringe a rimandare al prossimo fascicolo alcune osservazioni sulla questione.

L'autunno si presenta già alle viste e con esso non sorge alcun segno che ne raffidi del possibile riprendersi prossimo degli affari. Il sonno è ancora troppo alto nei mercati, perchè i piccoli movimenti giornalieri, provocati dalla gente minuta, che è oramai la sola che vi

figuri e vi si travagli, possano bastare a produrre il risveglio. E di questi movimenti n'ebbe parecchi la Borsa di Parigi nella passata quindicina, senza che perciò si riuscisse a determinare una corrente di transazioni di vera importanza e che potesse durare. Si direbbe che aumentisti e ribassisti si fossero accordati a soprassedere per ora ad ogni lotta, così appare sfibrata l'azione degli uni e degli altri anche in quelle occasioni le quali pure potrebbero dar loro ragione di armeggiare con successo.

In tempi normali, ciò potrebbe significare che le forze dei contendenti si equilibrassero, e vi sarebbe a sperare che al verificarsi di avvenimenti favorevoli agli acquisitori, lo scoperto potesse esso stesso fornire l'elemento più appropriato e più efficace ad una ripresa seria di affari e ad un tempo dar luogo ad una campagna decisa al rialzo. Ma qui si tratta di ben altro. Acquisitori e venditori toccarono rispettivamente l'ultimo segno delle loro forze; a quelli mancano i mezzi di procedere oltre, a questi, pur volendo insistere nelle vendite, manca la contropartita che si offra a' loro disegni.

Le parti rimangono così paralizzate e rimarranno ancora in questo stato chi sa per quanto tempo, infino a che la grande speculazione, o, per dire meglio, l'alta Banca non creda venuto il momento di mostrarsi e far sentire il peso del suo braccio sul mercato. Ma ora essa se ne tiene affatto estranea, poco o nulla soddisfatta del presente, e paurosa dell'avvenire.

E non è da ora che essa ha assunto un tale contegno. Sin dal gennaio dell'anno passato, all'epoca del famoso *Krach* che travolse la Borsa di Parigi, l'opera de' banchieri venne facendosi più ristretta e più circospetta, nè il lavoro di riparazione che tenne dietro al fatto sciagurato potè indurli ad agire con minore ritenutezza. La questione ferroviaria è stata per essi un' altra ragione per tenersi lontani dagli affari, e non lo fu meno la rivelazione dello stato disastroso delle pubbliche finanze. Le convenzioni colle Compagnie ferroviarie valsero a rabbonirli alquanto; ma nuovi soggetti di apprensioni sorsero nel campo della politica esteriore, e questo bastò a disviarli nuovamente.

Il Tonkino, il Madagascar e il conseguente screzio con l'Inghilterra presentano insieme la più grave delle quistioni, che tiene agitati gli animi in Francia e basta da sè sola ad impedire ogni voglia, non che ogni slancio che si riferisca agli affari. La quindicina passata non ebbe altri pensieri, altre emozioni se non quelle inspirate alla politica, ed è facile immaginarsi quali effetti ne derivassero.

La liquidazione quindicinale, compiuta nelle migliori condizioni, aveva lasciati i corsi delle rendite francesi in ottima tendenza. Il prezzo di 109 era stato dal 4 1|2 0|0 non che sfiorato, oltrepassato, e i più si erano dati a credere di aver finalmente toccato il *non plus ultra* del ribasso e posto il piede sulla via ascendente. Vana illusione, che trascinò il mercato di Parigi ad esagerare e a fraintendere con suo danno la causa del movimento in rialzo che era venuto determinandosi. Imperocchè il miglioramento che si ebbe era dovuto, più che ad altro, alle ricompre per parte dello scoperto stesso, il quale, per un istante impaurito, corse a coprire parte di molti premi venduti con acquisti di *fermo*. Ma le paure in esso durarono poco, chè riprese presto la via abbandonata, sia che l'indole sua ve lo riconducesse, sia che l'intuito dei fatti contingenti l'avesse assicurato essere quella per lui la migliore. E lo fu pur troppo! La quindicina era appena a mezzo del suo corso, che incominciarono a farsi sentire le dolenti note riguardanti le armi francesi al Tonkino, ed il ribasso delle rendite ne fu la conseguenza immediata.

L'articolo della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* venne in mal punto ad accrescere le agitazioni della borsa di Parigi e a portare nuovo e più sensibile ribasso nelle rendite. Il triste effetto venne ciò non di meno dileguandosi, mercè le buone notizie che si ebbero dall'Oriente, e la borsa, tolta da queste apprensioni, si ricompose alla calma.

La liquidazione di fine mese era già alla porta co' sassi e bisognava bene subordinare ad essa ogni altra cura, perchè i venditori di premi che si erano, durante il mese, cotanto spaziati su questo campo, non l'avessero vinta il giorno della risposta. Da ciò il movimento di ripresa nei corsi delle rendite francesi che si ebbe negli ultimi giorni del mese, movimento che lascia sperare nel buon esito della liquidazione stessa. A favorire questi sforzi degli acquisitori dovrebbero contribuire, se altro di politico non viene a far loro contrasto, l'abbondanza e il buon mercato del denaro e i non pochi impegni contratti durante il mese. Lo *Stock Exchange*, così inquieto nei giorni scorsi, per causa degli imbarazzi gravi dei mercati americani, ora si è fatto più calmo, dacchè fu palese che la crisi che li travaglia non è così intensa quale si era annunziata, nè così minacciosa agli interessi inglesi. L'esempio del mercato inglese gioverà a dare fermezza alla borsa di Parigi, ed è sperabile che la liquidazione, compiuta in rialzo, lascerà al mese entrante un buon addentellato che incoraggi l'alta banca a favorire quel

ritorno del credito che è il desiderio di tutti. La fiducia del pubblico non potrà rinascere che a questa condizione, e se i tempi volgeranno propizi, il concorso dell'alta banca non potrà mancare, troppo interessata anch'essa a che cessi finalmente uno stato di cose che danneggia ogni ramo della pubblica economia.

Del resto per riguardo alla liquidazione ricorrente, gli acquisitori non avranno ad esperimentare grandi difficoltà dalla differenza che risulta dai corsi tra una liquidazione e l'altra. Il 4 1[2 era quotato a principio del mese a 108.60 *ex coupon*, e dopo essere salito a 109.35 venne gradatamente scendendo a 108.20; ma per riprendere per ultimo il prezzo di 108.70, avanzando di 50 centesimi il punto di partenza.

Non è dunque a temere che le differenze sieno di ostacolo al buon esito della liquidazione, nè che il ribassista possa avere in essa un'occasione favorevole per prevalere, se non è aiutato da qualche avvenimento straordinario.

Fatta la storia del mercato francese nel corso del passato mese di agosto. è pure fatta la storia degli altri mercati, i nostri compresi, i quali si conformarono in tutto e per tutto al francese.

La rendita italiana a Parigi da 90.30, prezzo quotato al 1° agosto, si elevò nella prima quindicina a 90.95, e nella seconda, declinando a prova dello scendere delle rendite francesi, si ridusse a 90.35. Negli ultimi giorni salì a 90.70 e a 90,62 in chiusura.

Nei mercati nostri la rendita 5 per cento nella prima quindicina del mese si era elevata da 90.47 fine agosto a 90.92 e da questo corso scese a 90.35 per riprendere quello di 90.67 e finalmente quello di 90,45 per liquidazione e 90.85 per fine settembre.

In quest'ultima quindicina specialmente i valori bancari si tennero molto freddi e poco trattati. Le azioni della Banca italiana risentirono più delle altre l' effetto del ribasso, per modo che da 2162 vennero sempre scendendo fino a 2140. Al migliorare della rendita, migliorarono anch'esse e negli ultimi giorni si elevarono a 2149 e 2157 ed infine a 2165.

Le azioni della Banca romana (si può dirlo senza esagerazione) non ebbero che corsi nominali tra 1000 e 997.

La Banca generale fu lasciata anch'essa quasi nel dimenticatoio o trattata in ribasso tra 529 e 526, con qualche ripresa per ultimo a 528, e a 530.

Delle altre Banche minori non occorre tener conto, non avendo esse dato luogo a transazioni degne di nota.

Il Mobiliare italiano, il quale non cessa di essere il titolo non dimenticato mai dalla speculazione, pure non potè difendersi dal ribasso, e dopo aver toccato il corso di 780 e averlo conservato per più giorni, piegò anch'esso a 770. Negli ultimi giorni si riebbe e risalì a 776 e a 777.

Nè la cronaca ha molto a dire del movimento dei titoli ferroviari, rimasti, durante la quindicina, privi affatto d'animazione. Qualche affare venne concluso sulle azioni della Società delle meridionali al prezzo di 480 e 481; ma sulle obbligazioni relative non si ebbero scambi notevoli a 276.50, e meno se ne ebbero sui boni a 534 circa; ogni altro rimase quasi nominale.

Le cartelle fondiarie non fecero parlare di sè, e non ebbero però variazioni sensibili ne' loro corsi. Altrettanto può dirsi dei valori che sono propri a questa piazza, la quale si tenne per rispetto ad essi nella più grande riserva.

Per riguardo ai cambi con l'estero, non si ebbero che lievi oscillazioni, le quali non mutarono mai la buona tendenza di essi. Gli *chèques* su Francia si aggirarono tra 99.85 e 99.80; la Londra a vista tra 25 30 e 25,29; e quella a 3 mesi tra 25.02 e 25.04.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

La discesa di Ugo d'Alvernia all'inferno secondo il codice franco-italiano della Nazionale di Torino, per cura di Rodolfo Renier. — Bologna, Romagnoli, 1883 (pag. CLXXX-71).

Il prof. Rodolfo Renier, che già da lungo tempo attende a laboriose ricerche sugli imitatori di Dante, ebbe da questi suoi studi l'occasione di pubblicare quel frammento che qui annunziamo. L'aver trovato un codice torinese contenente una imitazione franco-italiana della *Storia d'Ugo d'Alvernia,* e il riscontro che ne fece con altra imitazione della stessa storia, contenuta in un codice padovano, ambedue del secolo XIV, lo indussero a questa pubblicazione, assai opportuna dopochè lo Zambrini ed il Bacchi aveano messo in luce (Bologna, Romagnoli, 1882) il rifacimento della *Storia d'Ugo* in lingua toscana, opera di Andrea dei Mangabotti da Barberino in Valdelsa. Il Renier premise al frammento qui pubblicato dal codice torinese, che narra la *Discesa di Ugo all'inferno*, un lungo studio sulla trasmissione di questa epopea francese nella lingua italiana, e più specialmente sull'episodio infernale, che ne è la parte più importante. Ne' due codici padovano e torinese egli vede due diversi gradi di trasformazione dell'originale francese in una qualsiasi forma italiana dialettale: il padovano si appalesa meno infedele alle forme francesi, ed attesta anche ne' concetti e ne' particolari un' adesione più stretta al supposto originale; il torinese, al contrario, addimostra molta ignoranza della lingua di Francia, e quindi molta libertà sia nelle circostanze del fatto, come nella lingua, che si

accosta molto più a'dialetti italiani. Ciò fa credere al Renier, che almeno quest'ultima imitazione dovette esser fatta non veramente sull'originale francese, ma bensì sopra un testo franco-veneto, simile per la lingua ai noti codici marciani, l'esistenza del quale ci viene attestata da Giammaria Barbieri nella sua opera sull' *arte del rimare*, e negli antichi inventari dei manoscritti Gonzaga, e della biblioteca estense del 1437. Distingue poscia nell' opera originale, come nei rifacimenti, due grandi parti o divisioni : la prima che ha per soggetto principale Ugo d'Alvernia, e la seconda in cui primeggia Carlo Martello; e nella trista figura che questo principe è posto a fare in questa seconda parte riscontra il proposito deliberato di screditarne il nome imperiale, coll'attribuire al valoroso imperatore Martello i turpi fatti che infamarono Carlo il Calvo. Seguita quindi la trasmissione di questa storia in Italia, discorrendo e della imitazione prosastica che ne fece in toscano Andrea da Barberino e delle varie riduzioni che ne furono fatte in poesia nel secolo XV, fra le quali ricorda quella in ottava rima di Michelangelo da Volterra, trombetto del comune di Pisa ed autore di altri poemetti cavallereschi; la qual riduzione sta inedita in un codice laurenziano. Così vedesi percorsa tutta quella via che soleano percorrere le epopee francesi in Italia, passando dall' originale francese in una versione o imitazione in lingua ibrida, che poi s'avvicinava sempre più ai dialetti dell'Alta Italia, finchè impadronendosene la Toscana le riduceva in prosa, e dalla prosa sorgevano piccole epopee in versi, che o compendiavano l'opera primitiva, o ne staccavano qualche episodio, senza parlare di quei rifacimenti artistici che talvolta rendevano care anche ai dotti siffatte epopee, ma che l'*Ugo d'Alvernia* non potè trovare. Che poi l' episodio della discesa d' Ugo all' inferno, fosse nello stesso secolo XIV posto in rima, ce lo attesta un poemetto in terzine di otto canti, inserito nell'opera di Andrea da Barberino e da lui stesso commentato. Gli editori di quest'opera lo credono composto dal Barberino stesso; ma il Renier per buone ragioni inclina a crederlo d'autore anonimo, cioè di qualche verseggiatore popolare, inquanto anche, riscontrandolo colla *Discesa all' inferno*, che fa parte del *Guerino il Meschino*, opera non dubbia dello stesso Andrea (e che egli qui riproduce secondo la lezione di due testi antichi), non trova verisimile che un medesimo autore, dopo avere nel *Guerino* trattato in prosa e con bell'ordine la descrizione dell' inferno, la rifacesse assai più imperfettamente e confusamente in versi. Ma quello che ha dato origine al presente libro del signor Renier, sono le frequenti e indubitabili imita-

zioni dantesche, le quali si trovano nell'*Episodio*, tanto presso le redazioni franco-italiane, come presso i rifacimenti toscani in prosa ed in versi. Egli ne parla assai diffusamente e congettura a buona ragione che l'originale francese, scritto probabilmente prima del secolo XIV, doveva mancarne e restringersi a quella descrizione tradizionale dello inferno, che si trova nelle leggende anteriori a Dante. Attesa l'importanza dell'argomento e la competenza del signor Renier in questa materia, ci siamo ingegnati di compendiare qui le principali osservazioni da lui esposte in qnesta dotta prefazione. Alla quale fanno seguito due note, l'una sui *cantarini* di Siena, l'altra, assai curiosa e importante, sui *cantastorie* in Chioggia e in Sicilia. Il frammento, estratto, come dicemmo, dal codice torinese, è singolare nel suo genere per la prevalenza quasi assoluta del dialetto italiano sulla lingua francese, e sotto quest'aspetto trova difficilmente riscontro in altri codici franco-italiani.

G. B. Niccolini e Federico Schiller. Studio critico di ANTONIO ZARDO. Padova, A. Draghi editore, 1883.

Rari sono gli uomini, o scrittori, o politici, o filosofi. tra' quali si possa istituire un parallelo; e spesso vi trapela più l'artifizio rettorico che una spiccata e decisiva somiglianza. Fra lo Schiller e il Niccolini sono scarse le analogie, sì nella vita, che il primo ebbe travagliata e poco apprezzata, l'altro placida ed onorata, sì nelle opere, piene di soave e profondo sentimento nell'uno, piene spesso di bile sonante e rettorica nel secondo. Qualche relazione fra i due poeti può bensì ritrovarsi nell'avere entrambi unito alla poesia la storia, e nell'aver trattato la tragedia con maggiore ampiezza e varietà che i precedenti. Ma se vogliamo tener picciol conto del parallelismo, ci resta pur molto da leggere con piacere e profitto in quest' analisi del signor Zardo, il quale considera insieme coi casi della vita le migliori tragedie dell'uno e dell'altro poeta, e con giusta critica, ma senza nebulose astruserie, ne accenna i pregi e i difetti. Si vede però che anch'egli, per quanto stimi il Niccolini, si sente più attratto (e chi gliene farebbe torto?) verso il tragico tedesco. Ne daremo, senz'altro, la conclusione: « Entrambi i nostri poeti, dunque, s'assomigliano fra loro per più riguardi. Essi trattarono, soprattutto, la tragedia quasi ad un modo, benchè lo Schiller si mostri più sereno di Niccolini. L'odio verso lo straniero oppressore turbava grandemente l'animo del poeta italiano, e fu quell'odio l'inspiratore principale e terribile delle sue tragedie. Egli è per ciò che mentre al loro apparire furono accolte con tanto entusiasmo,

oggi sono lette da pochi. In que'giorni il sentimento del poeta rispondeva a quello del popolo, pel quale egli scriveva; oggi, per le mutate condizioni politiche della patria nostra, quell'odio feroce non ha più ragione d'esistere. In entrambi difetta il sentimento tragico e prevale, in quella vece, l'entusiasmo per ogni cosa bella e buona, donde l'espressione piuttosto lirica che drammatica degli affetti. Ciò nondimeno per avere allargato le forme della tragedia, per avere trattato soggetti storici, i soli possibili oggigiorno, rimangono entrambi... a modelli del futuro teatro tragico. » Ripensando a questo giudizio ci viene un dubbio: chi sa che il parallelo non sarebbe stato più spontaneo fra lo Schiller ed il Manzoni che fra quello ed il Niccolini? La sentenza a chi legge.

STORIA E ARCHEOLOGIA.

I forti di Roma con carta topografica per M. Carcani. — Roma, Tipografia Voghera 1883.

Nel 1877 il genio militare diè opera alla costruzione di 15 forti che circondano Roma e la proteggono da qualsiasi attacco nemico. A ciascuno di questi forti fu imposto un nome con decreto firmato dal Re il 1 novembre 1882. Invece di designarli col nome di qualche principe o personaggio, si ebbe la felice idea di battezzarli col nome della collina, della strada o della tenuta nella quale furono edificati. Il signor M. Carcani già noto per altri lavori istorici, si diè a ricercare le origini e il significato dei nomi dati a ciascun forte e di illustrare con ricordi storici e archeologici le località ove torreggiano le opere di fortificazione.

Alcune ebbero il nome dalla strada in cui sorgono *Trionfale*, *Aurelia antica*, *Portuense*, *Ostiense*, *Ardeatina*, *Casilina*, *Appia antica*, *Prenestina*, *Tiburtina;* altri dal nome della tenuta, *Casal Braschi*, *Bravetta*, *Boccea*, *Pietralata;* altri finalmente dallo storico monte ove si elevano, *Monte Mario*, *Monte Antemne*.

Raccogliendo ed esponendo le notizie storico-topografiche di queste località, l'autore ha fatto una succinta illustrazione dei dintorni di Roma, tenendo anche conto delle principali scoperte archeologiche avvenute nella costruzione dei forti. Il fascicoletto del signor Carcani, si legge con sommo diletto anche per la sua forma spigliata e ciascuno può trarne profitto per la molteplice erudizione.

La viticultura e l'enologia presso i Romani, per Luigi Manzi. — Roma, tipografia Eredi Botta, 1883.

Nel concorso internazionale di attrezzi ed apparecchi di viticultura, enologia e distillazione, avvenuto in Conegliano nel 1881, il signor Luigi Manzi presentò un lavoro dal titolo: *Enotecnia presso i Romani*, giudicato favorevolmente dal giurì. Il prof. Ricca-Rosellini Ispettore del ministero d'agricoltura riconobbe nel lavoro del Manzi « meritevoli di pregio e la molta diligenza delle ricerche e le notizie utili in gran parte prima ignorate e la copia dei documenti autorevoli e vari. » L'autore, benchè giovanissimo non inorgoglì per gli elogi, ne tolse invece lena per migliorare e ampliare lo scritto, che ebbe ora gli onori della stampa negli *Annali di Agricoltura*, col titolo: *La vinicoltura e l'enologia presso i Romani.* Vi si contiene una esposizione documentata degli strumenti ed attrezzi usati dagli antichi nella coltivazione della vite; degli istromenti e macchine enologiche; dei vasi vinari; delle feste dionisiache; delle principali specie di vini; della contraffazione di essi, dei metodi per conservarli e chiarificarli: un trattato completo sopra un argomento d'interesse storico ed economico compilato con molta erudizione.

I romani — in specie nei primi secoli — ebbero in dispregio le arti, in grande onore l'agricoltura; ce lo insegnano la filologia, la mitologia, la storia. Catone, Varrone, Columella, Virgilio ed altri scrittori di cose rustiche ci lasciarono un prezioso retaggio di trattazioni, di sentenze, che anche oggi costituiscono il fondamento della scienza agricola — rinnovata dai progressi della chimica e dalla sua applicazione. I nomi dei Bubulei, degli Ovilii, degli Equilii, dei Vitellii, dei Fabii, dei Lentuli, dei Pisoni, dei Verri, dei Giunii, rammentano le origini campestri del patriziato e l'antico favore per l'agricoltura.

Sofocle cinque secoli avanti l'era volgare chiamò l'Italia la terra di predilezione del dio Bacco. I Romani consideravano il vino come principale fonte della ricchezza nazionale, esportandolo all'estero, specialmente nella Gallia. Un tempo i patrizi romani, possedendo le migliori terre d'Italia, per aumentarne il valore dei prodotti, provocarono una legge — presto abrogata — che vietava ai Transalpini e ai paesi di nuova conquista coltivare le viti e gli ulivi. Che più? La coltivazione della vite erasi tanto generalizzata a scapito della coltura dei cereali, che Domiziano, secondo Svetonio, attribuendo alla enologia la carestia del grano, emanò un decreto — rimasto lettera morta — col

quale vietavasi di piantare altre viti in Italia e ordinavasi di tagliarne la metà nelle province.

La esuberanza della produzione induce a credere che se presso i Romani, l'enologia non fu una scienza, fu certo un'arte. Plinio novera 195 specie più comuni di vino, 80 più nobili ed aggiunge che due terzi era prodotto del suolo italiano.

Anche gli antichi combatterono contro molte malattie della vite e forse non fu ad essi ignota la Crittogama (*Oidium*) contro la quale, ignorando l'uso dello zolfo, s'ingegnarono in mille guise. Essi, inquanto a strumenti ed attrezzi per la viticultura, ci superavano; noi, se si eccettuano i progressi della scienza, nulla abbiamo saputo aggiungere alle loro macchine, ai vasi vinari e potori, agli ordigni per saggiare e chiarificare il vino.

L'autore dedica, come dicemmo, un capitolo alle feste del vino Egli discorre dei baccanali soppressi dal Senato l'anno 568; delle feste meditrinali che celebravansi il giorno 11 ottobre; delle feste vinali che celebravansi due volte all'anno, il 23 aprile e il 19 agosto.

Colla scorta di Plinio, l'autore enumera le varie qualità di vini, di colore bianco, fulvo, sanguigno nero, generosi, oltremarini, salsi, dolci, contrafatti, prodigiosi. Fra quest'ultimi il vino di Arcadia che rendeva gli uomini rabbiosi e le donne feconde, quello di Acaia che facevale sconciare se pregne, quello di Trezenia che impediva di generare. Egli discorre altresì del vino Animeo, del Mastico, del Falerno, del Caleno e di altri moltissimi che fecero l'orgoglio dei festosi convivi romani.

Il libro è illustrato da 39 vignette in legno desunte da antichi monumenti allusive all'argomento e da una copertina inventata e disegnata dal ch. Palizzi: un busto di Bacco barbato, sostenuto da un tronco di colonna, intorno al quale si aggrappano dolii, cesti d'uva, cespugli d'edera, un tirso, una zampogna ed altri emblemi dionisiaci.

Oggi che la filossera minaccia le nostre contrade, il libro del signor Manzi può riuscire di molta utilità, richiamando l'attenzione degl'italiani sull'antica sapienza romana, la quale seppe fecondare i germi d'una grande vita agricola.

FILOSOFIA.

Giovan Battista Della Porta e la Filosofia Naturale del suo tempo, per il prof. Giuseppe Rossi. — Roma, libreria Manzoni, 1883.

I lettori assidui della *Nuova Antologia* ricorderanno la vita e le opere di G. B. Della Porta, avendone dato un erudito ragguaglio il prof. Fiorentino nel fascicolo del 15 maggio 1880. Ora il prof. Giuseppe Rossi ha tolto ad esporre ed esaminare con maggiore ampiezza la vita e le opere tutte del naturalista e filosofo napoletano, facendo precedere questo suo esame da un breve discorso intorno alla Fisica del secolo xvi. A noi pare che G. B. Della Porta non sia stato novatore nè rispetto al metodo, nè rispetto alle dottrine fisiche, non avendo egli il genio d'un Vinci, d'un Cesalpino, d'un Bacone, d'un Galileo. Tuttavia non gli si può negare vasta dottrina e nobili tentativi sia rispetto al metodo, sia rispetto ad alcune teorie ed invenzioni che oggi formano la parte positiva delle scienze fisico-naturali. E quindi l'ampia, chiara, piana ed accurata esposizione che il Rossi fa delle principali opere del Porta, quali sono la *Magia Naturale* e le *Fisonomie*, oltre somministrare un notevole contributo alla storia della Fisica, porge occasione ad istituire curiosi ed opportuni raffronti con alcune invenzioni e teorie fisico-naturali, frutto e gloria dei secoli posteriori. Salvochè non potremmo consentire col Rossi nella sua conclusione finale, quando scrive: « Nel mondo fisico sono due qualità costanti e caratteristiche, il *numero* e la *misura;* cercare in modo acconcio il numero e la misura nel mondo umano e morale significherà avviare tutta la Filosofia per la strada maestra che ha condotto sì alto la Filosofia naturale » — Anche noi propugniamo il metodo di osservazione e di esperienza nelle scienze filosofiche, morali e sociali; ma quel metodo non vuol esser mai separato da certi principii e dal ragionamento, conforme insegnavano Galileo e Bacone. Oltre di che, il *numero* e la *misura*, nel significato e dentro i limiti in che si usa per le scienze naturali, non potranno mai applicarsi a tutti i rami della Filosofia, quali sono la Morale, il Diritto, la Pedagogia e va dicendo nè dare buoni e fecondi risultamenti.

Darwinismo naturale e Darwinismo sociale, per G. Vadalà-Papale. — Torino, Loescher, 1882.

Tra i più fervidi seguaci delle teorie darwiniane applicate alle scienze morali e sociali va pure annoverato l'avvocato G. Vadalà-

Papale. Prima co' suoi studii di *Morale e Diritto nella Vita*, ora col presente libro egli tenta di stabilire una scienza morale, giuridica e sociale informata esclusivamente alla teoria darwiniana dell'*evoluzione organica*, studiata negli organismi viventi e negli organismi sociali. Dato pure che tra le leggi ed i resultamenti dello sviluppo organico e le leggi ed i resultamenti dello svolgersi graduato della società umana e della civiltà corra qualche analogia, resta sempre a dimostrarsi se le vere leggi del pensiero umano, della società civile e della civiltà in ogni loro aspetto sieno identiche alle leggi dell' organismo, dei vegetabili e dei bruti, a quelle delle cosidette famiglie e società vegetali ed animali; senza poi dire che l'analogia non può mai scambiarsi con la perfetta somiglianza e identità. Ammesso pure che le migliori istituzioni sociali, specie quelle di beneficenza e di carità, siano una vittoria (o almeno un compromesso, giusta lo Spencer) deldell' *altruismo* sull' egoismo, si può egli seriamente provare che il mero sentimento dell' altruismo, comune sì ai bruti come all' uomo, abbia dato origine alla Morale e al Diritto, a tutte le sociali istituzioni umane? A noi pare che la storia del pensiero umano, della società e civiltà umana, considerata via via sotto ogni rispetto, sott'ogni manifestazione ed attività dello spirito, non provi la teoria darwiniana applicata rigorosamente al mondo morale e sociale, nè quindi giustifichi le seguenti asserzioni dell' autore. « Malgrado le linee troppo larghe della civiltà moderna, che quasi non può l' occhio dello scienziato abbracciare, è facile raccogliere il lavoro moderno sotto certi profili, coi quali guardare l' esplicazione delle istituzioni attraverso la Storia, e dimostrare che tutto il movimento sociale ottenuto dal Diritto e dalla Morale è dipeso dall' elaborazione delle leggi darwiniane, che vivono nella molecola e in tutte le relazioni sociali, e si agitano colle stesse norme per riuscire agli stessi effetti. »

SCIENZE GIURIDICHE.

L'assegno bancario (Check). Studio teorico pratico dell'avv. Luigi Gallavresi. — Milano, Fratelli Treves, 1883.

In materia del *check*, come in molti più istituti, l'Italia ebbe certamente il primato dell'invenzione (che fu ad essa rivendicato dallo Scialoia, dal Ferrara, dal Rota, e ultimamente dal Pr. Aiello); ma ad altri paesi spetta il merito di aver compreso l' importanza di quella

comoda forma d'assegno o di delegazione, e di avervi dato un largo svolgimento. Ciò è accaduto soprattutto in Inghilterra dove un bottegaio ebbe a dire all'Esquiros che riconosceva se il suo cliente era un gentiluomo e un uomo qualunque, secondo che facesse o no uso dei *check* per il pagamento. Anche fra noi esso cominciava già ad entrare nei costumi; ed ora è stato accolto e regolato dal recente Codice di Commercio. Il signor avv. Gallavresi, lodato autore di parecchi scritti giuridici e segnatamente di una illustrazione del nuovo diritto cambiario, era naturalmente chiamato a trattare anche questo soggetto che è coll'altro strettamente connesso. Egli sa contemperare gli studi teorici col pratici, senza divagare in disquisizioni accademiche, nè discendere troppo a minuzie forensi. Bensì, nel caso presente, era necessario dar maggiore importanza all'esame delle legislazioni straniere, per cavarne lume ad interpetrare le disposizioni del Codice patrio, e prevedere e risolvere le difficoltà del tema. Quindi dopo aver toccato delle origini storiche del *check*, ne segue le vicende, le forme e le regole in Inghilterra, e nelle altre parti dell'impero brittannico, e poi in America, in Austria e Ungheria, in Isvizzera, in Ispagna. nei paesi Scandinavi, in Russia, in Cina, in Portogallo, in Olanda, in Belgio ed in Francia. Si trattiene alquanto a riferire le pratiche, i voti e i lavori legislativi italiani; dà cenno dell'origine del nome (che sembra derivato, non dall'inglese *to check,* ma dal francese *echecs*, tavole a scacchi usate dai banchieri); e chiude questa prima parte dell'opera con una ricca bibliografia della sua materia nella letteratura giuridica anglo-americana, tedesca, olandese, francese ed italiana. Nella seconda, spiega prima di tutto la definizione del *check*, e la sua natura, mostrandone la differenza colla cambiale e col biglietto di banca; e successivamente ne espone i requisiti, esamina le disposizioni concernenti la cambiale che ad esso si applicano, le quistioni relative alla presentazione, al pagamento, agli effetti del fallimento, alla prescrizione, e per ultimo parla della tassa di bollo a cui va soggetto. Raccoglie inoltre in una appendice alcuni notevoli documenti legislativi (verbali della Commissione, osservazioni pareri delle Corti d'appello e delle Camere di commercio, relazione delle commissioni parlamentari, ecc.); e v'aggiunge lo Statuto per l'associazione della stanza di compensazione di Milano; le formule del *check*; e una tavola delle leggi italiane e straniere citate nel libro. Il quale, così composto, se da un lato riuscirà molto utile al commerciante e al legale pratico, dall'altro poi sarà studiato con frutto dall'economista e dal giureconsulto. Infatti l'autore reca in mezzo ad una larghis-

sima dottrina il contributo d'un giudizio personale, sempre retto, indipendente e sagace. Incominciando dal nome *(assegno bancario)* e dalla determinazione dell'articolo 339 (per la quale il *check* non può esser tratto se non su commercianti o istituti di credito) e terminando coll'articolo 339 (che non contempla, come dovrebbe, il ritiro della provvista dopo l'emissione del *check*) l'avv. Gallavresi sottopone tutte le disposizioni del Codice a critica razionale, desunta dai principii della scienza, dagli insegnamenti dell'esperienza, e dagli esempi delle altre legislazioni.

Del diritto pubblico siciliano al tempo dei Normanni per P. Ciotti Grasso. — Palermo, Tip. dello Statuto 1883.

L'autore esordisce con alcuni cenni storici sulla avventurosa venuta dei Normanni nell'Italia meridionale durante il secolo undecimo, e descritta la conquista della Sicilia e la fondazione di quel regno, ne accenna le principali vicende da Ruggero a Costanza nella quale si spense la normanna dinastia.

Entrando poi nel suo tema cioè nello studio del diritto pubblico nell'isola, premette una esposizione delle condizioni della Sicilia all'epoca della conquista, esaminando le varie influenze dell'elemento greco-bizantino e della cultura araba, che vi si era diffusa largamente fin dal secolo nono.

Espone poi come i Normanni introdussero nuovi ordinamenti politici per cancellare ogni memoria dell'araba dominazione, e cominciarono dal sottoporre le proprietà siciliane al sistema feudale che fino a quel tempo era ignorato nell'isola. E così pure per odio contro i musulmani ripristinarono alcune delle antiche magistrature greche onde troviamo fin dai primi tempi della conquista i *stratigoti* ed i *vicecomiti*. Però l'importanza del diritto normanno cominciò con Ruggero II primo re dell'isola (anno 1130), e quindi l'autore si diffonde a parlare dell'ordinamento giudiziario sotto di lui, risalendo dal *bajulus* fino al Supremo consiglio di Stato presieduto dal re. Tratta poi delle assemblee o *corti generali*, e ne fa rilevare la grande importanza, e quanta parte avessero quei parlamenti nel governo del regno, ed espone le grandi riforme introdotte da Ruggero nel diritto penale, le sapienti leggi da lui emanate per raffrenare i delitti, e le grandi operazioni di censimento che egli ordinò per tutto il regno.

Passa quindi al burrascoso regno di Guglielmo successore di Ruggero ed accenna le poche leggi che egli emanò e viene ad estendersi

maggiormente su quelle di Guglielmo II *il buono* istitutore della *zecca* e delle *curie episcopali* per il giudizio degli ecclesiastici. Nè omette di ricordare l'autore che durante il regno di questo savio monarca si svolsero notabilmente le libertà municipali nei comuni della Sicilia; e quindi consacra un importantissimo capitolo del suo lavoro a rintracciare le origini dei comuni siciliani e le loro vicissitudini.

Dei due ultimi capitoli poi, il primo è dedicato a ricercare presso chi risiedesse il potere legislativo, e vi si stabilisce che questo fu esercitato secondo le circostanze ora dal principe ed ora dal suo consiglio e dalle diverse assemblee; e nel secondo si accennano rapidamente i rapporti del regno di Sicilia con gli altri Stati per ciò che si riferisce al commercio, ed alle forze di terra e di mare, e le sue relazioni politiche con la chiesa e l'impero.

Tutto il lavoro è poi completato da un utile catalogo delle fonti storiche alle quali ha attinto l'autore le sue notizie, e delle opere che si possono consultare sopra lo stesso argomento.

Questa recente pubblicazione del Ciotti Grasso è pertanto lodevolissima perchè illustra la civiltà di un periodo importante della nostra storia e forse non abbastanza conosciuto fuori della Sicilia, e perchè è compilato con sana critica e scelta erudizione, e scritta eziandio in buona lingua.

NOTIZIE

Il prefetto della Biblioteca vaticana, ha iniziato trattative cogli eredi del professore Enrico Fabiani per acquistare, per conto della Biblioteca suddetta, la preziosa libreria raccolta dal defunto e i manoscritti lasciati dal dotto orientalista.

— Nel mese di settembre, vedrà la luce a Roma coi tipi degli Eredi Botta la *Vita Nuova di Dante Alighieri,* criticamente illustrata dal signor Attilio Luciani, e riordinata nel testo coll'aiuto de'codici romani e di quelli esaminati dal chiar. professor D'Ancona. Il testo sarà preceduto da un discorso critico del Luciani ed accuratamente annotato.

— La biblioteca Magliabechiana di Firenze ha acquistato dal conte Luigi Capponi l'interessantissima collezione relativa a frate Gerolamo Savonarola, che il conte Carlo Capponi, cultore sagace degli studi sulla vita e sulle opere del monaco ferrarese, aveva messo insieme con molta cura e con una spesa non lieve.

— Il giorno 27 di agosto nella basilica di S. Lorenzo a Firenze fu inaugurata la effigie in marmo di Niccola Stenone scolpita dal signor Vincenzo Casoni e una epigrafe latina dettata dal P. Ricci delle scuole pie. — Lo Stenone nato a Copenaghen nel 1638 e morto a Schwerin il 25 novembre 1687, si considerò come italiano per elezione e per educazione e fu dottissimo naturalista ed insigne geologo. Benchè morto fuori d'Italia, il Duca Cosimo de' Medici ne otteneva la salma che faceva deporre nella Basilica di S. Lorenzo.

— Il Museo Nazionale di Firenze, s'è arricchito di un busto di *Cristo* del celebre scultore lucchese Matteo Civitali. Tale opera si deve alla solerzia del signor C. Yriarte che la scoprì nei magazzini dello stesso Museo. Ora il sig. Yriarte sta scrivendo una monografia sull'eminente scultore, non abbastanza conosciuto, quanto meriterebbe.

— È aperto in Napoli il concorso a diciotto posti gratuiti nell' Istituto Froebeliano della signora Schwabe. Possono concorrervi tutte le maestre

fornite di patente elementare superiore: quello che vi sono ammesse ricevono dopo un anno un attestato della loro idoneità a dirigere i giardini d'infanzia.

— La libreria editrice Brero di Torino pubblica la prima dispensa dell'opera: *I fiori dei giardini* di Shirley Hibberd opera illustrata da incisioni di F. Edward Hulme, con note ed aggiunte del prof. Michele Lessona.

— Il signor Corrado Ferretti, ha pubblicato testè, coi tipi di Gustavo Morelli d'Ancona, le *Memorie storico-critiche dei pittori anconetani dal XV al XIX secolo.*

L'editore francese Rouam ha pubblicato recentemente a Parigi in un grosso volume: *La gravure en Italie avant Marc-Antoine 1454-1505 par le Vicomte Henri Delaborde*, segretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti e conservatore delle stampe nella biblioteca nazionale di Parigi. Il libro è corredato da molte incisioni in legno.

— Il 6 settembre sarà inaugurata a Pay la statua di La Fayette. Assisteranno alla festa tre ministri francesi. È questa la prima statua che sia ufficialmente elevata in onore del grande generale.

— L'amministrazione della *Commedia Francese*, di Parigi, ha fatto acquistare a Londra il manoscritto, colà esistente, di un dramma in tre atti: *L'ami de la maison*, che, quantunque non firmato, si è certi appartenere a Beaumarchais; questo dramma, pel soggetto, numero di personaggi e condotta, è pressochè identico a quello ben noto di Emilio de Girardin: *Le supplice d'une femme.*

— Lo Czar di Russia ha sottoscritto per duemila lire, al monumento di Diderot, che verrà prossimamente eretto nella città di Langres.

— Il comitato istituito presso il ministero dell'istruzione a Parigi ha deciso di pubblicare, fra le altre rarità, le lettere del cardinale Mazzarino e le lettere di Caterina de' Medici.

— A Douai si è aperto in questi giorni il Congresso geografico sotto la presidenza del signor Lesseps.

— Nel Comune di Lilas, presso Parigi, s'innalzerà un monumento alla memoria di Paolo Kock. A Lilas, il celebre romanziere, passò gran parte della sua vita e vi morì pochi mesi dopo l'avvenimento della Comune.

— In Olanda è stato bandito un concorso fra gli scultori di tutti i paesi, per l'erezione di monumento a Hugo Grozio, da erigersi sulla piazza del Mercato di Delft.

Il signor Ad. Kühn, di Weimar, sta pubblicando un interessante volume intitolato: *Schiller, sua vita e sue opere.* È, più che un compendio della vita dell'illustre poeta, una raccolta di fatti e di aneddoti sul poeta stesso e su gli scritti suoi, e sarà di non poco aiuto ai di lui futuri biografi.

— La *Wehr-Zeitung*, riporta dalla rivista mensile *Archivio für artillerie, und ingenieur, officiere des Deutschen Reichs, Hexres.* (Archivio per gli ufficiali d'artiglieria e del genio dell'impero tedesco) un interessante articolo sulle fortificazioni di Roma.

Cornelius Walford pubblica presso Stock un volume pregiato sulla storia delle fiere, sotto il titolo: *Fairs, Past and Present: a Chapter in the History of Commerce.*

— Il Museo Britannico in occasione del IV centenario di Lutero, ha aperta un'esposizione dei libri e manoscritti che si riferiscono al grande riformatore.

— Presso G. Redway è uscita *the bibliography of Swinburne*, contenente un'enumerazione pressochè completa delle produzioni dell' illustre poeta.

— H. R. Tedder ed E. C. Thomas preparano un *Literary Handbook*, che sarà una specie di manuale del bibliotecario.

— B. Smith, autore di pregiati schizzi sull'architettura della Germania e della Svizzera pubblica ora presso il Batsford i suoi *Sketches in Spain.*

— Il celebre attore Henry Irving, uno dei migliori interpreti delle tragedie di Shakespeare prepara un volume di *Impressions of America.*

— Il nuovo volume della serie dei letterati inglesi contiene la biografia di *Sheridan* della signora Oliphant.

— J. C. Heywood pubblica presso il Regan Paul una tragedia sotto il titolo: *Sforza.*

— Presso il Longman sono usciti due nuovi romanzi di noti autori: *Ticker than water* di James Payn e *In the Carquinez woods* di Bret Harte. Il nuovo romanzo di Laurence Oliphant, *Altiora Peto* è pure considerato come uno dei migliori lavori dell'anno.

— La serie di biografie di donne eminenti edite dall' Allen e C. pubblica la vita di *Mary Lamle* scritta dalla signora Alexander Gilchrist.

E morto a Parigi il romanziere Stefano Enault. Era nato nel 1817; fece i suoi studi nel collegio Borbone, collaborò in parecchi giornali parigini, massime nel *Courrier Française* e nel *National.* Lascia moltissimi romanzi e qualche lavoro politico.

— Il dottor Vittorio Colomiatti, professore d'anatomia patologica nella R. Università di Torino, è morto il 29 agosto a Chieri.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

MARSILIO DA PADOVA E MARTINO LUTERO

In occasione del centenario di Lutero, che si celebrerà in Germania il prossimo novembre, è utile per la storia, onorevole pel nostro paese, paragonare il tedesco famoso con Marsilio da Padova, il più ardito precursore della Riforma che possa ricordarsi, almeno fra gl'Italiani del suo secolo. Chi leggerà, dovrà compiacersi non poco, e forse anche meravigliarsi in vedere, come il nostro Marsilio abbia saputo in tante e tali maniere prevenire Lutero nelle sue principali tendenze e dottrine religiose. Fino nella loro vita operosa e burrascosa troveremo delle coincidenze, che lasciano, se non indurre, indovinare il loro comune cammino e destino. Dalle quali coincidenze giovi principiare, siccome da introduzione al mio breve lavoro comparativo tra i due grandi riformatori, abbastanza lontani di tempo, di luogo e di fama; e ciò nonostante così vicini nelle loro opinioni religiose, che sembrano contemporanei, concittadini e compagni di pensieri e di sentimenti.

I.

Marsilio nacque a Padova intorno al 1270, ed il suo cognome fu di Mainardino. Viene spesso denominato Marsilio da Padova, senza più, seguitando l' uso del suo tempo. Ancor oggi è più conosciuto con tale denominazione, per non essere tutti i cri-

tici del medesimo avviso circa al suo casato [1]. Martino nacque da Giovanni Luther in Eisleben, contea di Mansfeld della Sassonia prussiana, il 10 novembre 1483. Tra noi è d' ordinario appellato, all'italiana, Martino Lutero.

Tutti e due vestirono l'abito sacerdotale. Quanto a Marsilio è presso che certo, l' aver fatto parte di preti, non di frati; laddove per Martino è certo, l'esser stato frate, e frate agostiniano. Entrò nel convento di Erfurt a 22 anni, il dì 17 luglio 1505.

Tutti e due furono professori di Università, Marsilio a Parigi, e Martino a Wittenberg. Il primo nella università parigina insegnò, a quel che sembra, filosofia e medicina, due discipline allora molto prossime, e vi funzionò senza dubbio da rettore il 1312. Il secondo insegnò nella università vittenberghese il solo primo anno filosofia, e gli altri anni teologia, più disposto, come vedremo, a questo, che a quello studio.

Tutti e due s'ebbero efficace e risoluta protezione di principi tedeschi. Marsilio l'ebbe da Lodovico il Bavaro, e Martino da Federico il Savio, elettore di Sassonia. Lodovico nell'aspra lotta da lui sostenuta contro il papato, si giovò del consiglio di Marsilio, questi condottosi da Parigi a Monaco. Poi insieme si partirono da Monaco per Roma, e quivi giunti uniti il 7 gennaio 1328, Lodovico divenne di Roma capitano sommo, e Marsilio vicario ecclesiastico. Al papa, allora in Avignone, contrapposero un antipapa nella persona di Pietro Corvara, col nome di Nicola V. Le cose però volte a un tratto in male, furono costretti a ripartirne appena dopo sei mesi, il dì 13 agosto 1328.

Martino, com'è detto, venne protetto, or di palese ed or di nascosto, da Federigo il Savio. Il quale ne rispettò sempre il raro ingegno: lo aiutò sempre nelle dure prove con la curia

[1] Nel mio *Marsilio*, che citerò tra poco, ritenni il cognome di Mainardino, non di Raimondino, scritto dal Mussato prima, e poscia ripetuto dal Muratori, dal Tiraboschi, e da altri. Il Riezler (*Hist. Zeitschrift*, 49, 124) apprezzò le mie ragioni, ma non le credette decisive. Karl Müller, più tardi (*Götting. gelch. Anzeig.* 29, 911), accettò il mio avviso, e lo riconfermò validamente. Il che ho voluto qui notare, per avere occasione di riferire pubbliche grazie ai due illustri storici tedeschi, come ancora all' altro storico illustre francese, Ad. Frank (*Journal des savants*, mars 1883) del favorevol giudicio dato sul mio lavoro sopra Marsilio da Padova; tanto più importante per me, in quanto che scritto da persona competentissima dell' argomento.

romana: per opera sua, cercato dal papa a Roma, probabilmente a morte, se non si ritrattasse, venne salvato, chiuso per vari mesi nel castello di Wartburg; e ancora in gran parte per i suoi ufficii altri principi tedeschi lo protessero, e diventarono luterani. In considerazione di tale favore principesco F. Chatheaubriand condanna la Riforma, non senza ingiustizia, come cosa del tutto aristocratica, a differenza del Cristianesimo, stata opera in tutto democratica.

Ma lasciando ora da banda i giudizii altrui, torno alla storia, e dico che Martino s'era altra volta condotto a Roma, qual delegato degli agostiniani, mandatovi dal suo amico, Giovanni Staupitz. Allora v'era stato da buon frate e buon cattolico. Al presente la bisogna era mutata: dovea andarvi, forzato, ritenuto perverso ed ostinato eretico. Lutero, che ne misurava tutto il pericolo, scriveva all'Elettore: « Mi vogliono a Roma; a Roma! Il papa stesso non v'è sicuro. Hanno tanta carta e inchiostro, tanti notari e scrivani. Possono con facilità scrivere in cosa ho errato. »

Tutti e due, Marsilio e Martino, vennero scomunicati dalla Chiesa romana: il primo da Giovanni XXII, il secondo da Leone X; il primo con la bolla: *Licet iuxta doctrinam*, il secondo con la bolla: *Exurge domine;* il primo ai 23 ottobre 1327, il secondo ai 16 giugno 1520 [1]. Giovanni che non mancava di ingegno, scrivendo da Avignone al suo vicario in Roma, Angelo Viterbo, il 16 febbraio 1328, dichiarava Marsilio da Padova bestia infernale: *bestia de abysso sathanæ*. Leone, che il gesuita Maimborg non a torto chiarisce buon principe e cattivo papa [2], da principio non tenne per seria la guerra intimata da Lutero, nè poi ne acquistò un concetto chiaro.

In ogni modo, impensieritosene, fulminò il frate scellerato o bestiale, come chiamavasi in Roma; e l'obbligò di recarsi nella eterna città entro settanta giorni. Bisogna arrogere al proposito, e cade assai acconcio, come la università di Parigi abbia approvate, per non contraddire al papa, le due condanne, tanto quella contro Marsilio del 1377, quanto l'altra contro Lutero del 1520. Quanto a Lutero vi si aggiunse l'approvazione

[1] V. per la condanna di Marsilio, Martine e Durand, *Thesaurus nev. arecd.* etc., p. 692-98; Parisiis 1717. Per la condanna di Lutero, *Boll. rom.* tom. III, part. III, pag. 487, ed. del Mainardi.

[2] *Hist. du lutheranisme*, t. I, p. 10. Paris 1680.

anche di altre due, o tre università germaniche, salvo sempre quella di Wittenberg, dove fra Martino insegnava [1].

II.

Gli accennati paragoni fra Marsilio e Martino, risguardanti la loro vita, sono importanti, ma per sè stessi non bastano a mostrare le due individualità storiche, come agognanti al medesimo fine. Se non che, ciò si parrà manifesto (e gioverà anche il riscontro fatto), dopo che per le principali dottrine religiose si vedranno i due riformatori guidati da identici principii e criteri. Al che poniamo mano, subitamente.

Per Marsilio e per Martino la Chiesa cristiana, a guardarne i primordii, consiste in fedeli che pregano per i meriti di Cristo e solo a Cristo, e non già in fedeli congregati e subordinati al papa. Il novatore del secolo XIV, cioè Marsilio, osserva che la Chiesa, per desiderio di coloro che la fondarono, non significa il semplice tempio (*templum*), nè i sacerdoti o i vescovi funzionanti nel tempio (*præsbyteros seu episcopos ministrantes in templo*), nè il papa romano e i cardinali di Roma (*papa romanus et cardinales Romæ*) [2]. Cotesti significati, e altri simili, non sono punto il significato primitivo e fondamentale della Chiesa cri-

[1] Vedi, per le notizie di Marsilio da Padova, Muratori, *Rer. ital. script*, vol. x, xi, Mediolani 1725-51. — Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.*, vol. v, Milano 1823. — Scardeone, *De antiq. urbis patavii*, Basileae 1560. — Riezler, *Die literarischen Widersacher der Papste zur zeit Ludwig des Baiers*, Leipzig 1874. — Karl Müller, *Der Kampf Ludwigs des Baiern mit der röm. Curie*, Tübingen 1879. — Breger, *Ueber die Anfange des Kirchenpol. Kampf. unter Ludwig* ecc. Monaco 1882. — Ad. Franck, *Reform. et public. de l'Europe* etc., Paris 1864, ed altri libri citati nel mio lavoro, così intitolato: *Marsilio da Padova riformatore politico e religioso del secolo XIV*, Padova, fratelli Salmin, 4 giugno 1882. — Per le notizie di Martin Lutero, Melanchthon, *Hist. de vita et actis M. Lutheri*, Götting 1741. — Stang, *M. Luther, sein Leben und Wirken*, Stuttg. 1835. — Kambach, *Ueber dr. M. Luthers Berdienst um den Kirchengesang*, etc., Hamburs 1813. — Falk, *Dr. M. Luther und die Reformation in Volkgliedern*, Weim 1830. — Lang, *M. Luther ein religioses Charakterbild dargestellt*, Berlin 1870. — Evers, *Dr. M. Luther in Port und Bild*, Leipzig 1883. — Michelet, *Vie de M. Luther*, Paris 1845. — Ferguson, *Luther, his times, character and works*, London 1848. — Anonimo, *Vita di M. Lutero*, compilata su quella di Ad. Hoff, Firenze 1871. — Calenzio, *Vita di M. Lutero* Roma 1873.

[2] *Defensor paris*, etc., dictio II, cap. 2, Basilea 1522.

stiana: il quale invece, sta nella università dei fedeli confessanti e invocanti il nome di Cristo: *universitas fidelium credentium et invocantium nomen Christi.*

Il novatore del secolo XVI, cioè Martino, tiene la identica dottrina. Per lui Cristo è tutto nella Chiesa: n'è la pietra fondamentale. Fra gli *Articoli di Smalcalda,* fatti nel gennaio 1537, e che formano il testamento religioso di Lutero, v'ha questo: « Noi non dobbiamo invocare santi, nè render loro un culto: è contrario alla fede in Gesù Cristo, unico nostro mediatore. » Da Nürnburg scriveva ad alcuni suoi amici: « Cristo regna. Purchè Cristo viva, Martino moia pure » Prima di presentarsi al cardinale Gaetano ad Ausburg, che dovea giudicarlo a nome del Papa, scriveva allo Staupitz: « Permetto alle autorità chiesastiche di bruciare tutte le mie proposizioni, purchè Cristo resti illeso. »

L'uno e l'altro desiderano una Chiesa cristiana, non una Chiesa romana; un cristianesimo, secondo la purità ed umiltà del Cristo, non un romanismo, ridotto alla corruzione e vanità del papa. Marsilio da Padova, provato che ebbe con la Scrittura che la Chiesa cristiana è università di fedeli per Cristo e con Cristo, mostrò giudiziosamente che tutti i fedeli, sacerdoti o non sacerdoti, sono individui chiesastici (*viri ecclesiastici*), e che alcuni di essi tengono questo o quell'ufficio solo per la università dei fedeli (*per universitatem fidelium*) [1]. Di qui inferisce da prima: « che il romano vescovo, chiamato papa (*romanum episcopum, vocatum papam*) non ha potestà sopra gli altri vescovi e le altre chiese, per divino ed umano diritto; » di poi « che il medesimo vescovo di Roma non è mai il vicario di Dio in terra; essendo Cristo il vicario di Dio, ed il papa, al più, il vicario dei fedeli mediante il concilio; » e da ultimo « che il vescovo di Roma possiede solamente presidenza di onore, accordatagli dal concilio [2]. »

Di tal guisa limitata l'autorità del papa nella Chiesa, e tolto a lui ogni potere temporale, gli nega la facoltà di punire gli eretici con mezzi coercitivi; perchè ciò spetta alla sola autorità temporale, e nel solo caso, si noti bene, che l'eretico offenda con le sue opinioni religiose qualche legge umana [3]. Al vedere

[1] Op. cit., Dictio II, cap. 2.
[2] Ibid, Dictio II, cap. 18, 24, 25, 28.
[3] Ibid., Dictio II, cap. 10.

Marsilio tanto lontana dai suoi ideali la reale chiesa del medio evo, tutto compreso di nobile sdegno, dopo avere accennato ai mali spirituali e temporali da essa prodotti a nome del papa, massime in Italia, così parla del papa: *Drago ille magnus, serpens antiquus, qui digni vocari debet diabolus et Satanas, quoniam omni conamine seducit et seducere tentat universum orbem* [1]. Ecco in che maniera Marsilio da Padova prende commiato dal papa, da questa personalità, secondo lui, creata dai preti, a vantaggio materiale di pochi, e a danno della religione.

Martino da Eisleben, rispetto alla organizzazione gerarchica della Chiesa, procede così come il Padovano. Anche secondo Martino tutti i fedeli, preti o non preti, sono chiesastici, destinati a diversi ufficii dai medesimi fedeli. Nell'opera indirizzata *Alla nazione alemanna*, pubblicata il 26 giugno 1520, scrive: « S'è immaginato che il papa, i vescovi, i preti ed i frati formino lo stato ecclesiastico. Bella invenzione! Nessuno si spaventi. Tutti i cristiani rappresentano lo stato ecclesiastico: non esiste fra loro altra differenza, che quella di compiere distinte funzioni. Siam tutti membra d'un solo corpo: abbiamo tutti un solo battesimo: tutti una sola fede. » In conformità del quale principio negli *Articoli di Smalcalda* è sentenziato: « Il papa, lungi dall'essere di diritto divino, cioè secondo la Parola di Dio, il capo assoluto della cristianità tutta, non è che il vescovo o il pastore di Roma. » E a tanto onore, che più importa, v'è chiamato dai fedeli; giacchè nei primi tempi « i preti erano scelti da tutti i fedeli. Agostino, Ambrogio, Cipriano, furono dal popolo eletti. »

Nella stessa opera diretta *Alla nazione alemanna* si mostrò incerto se il papa avesse a tenersi, giusta la Parola di Dio, per vicario di Cristo, impressionato di ciò che quella rivela a proposito in S. Matteo e in S. Giovanni. Alla fine smise qualunque incertezza; e perciò la bolla del papa lo condanna anche per aver negato, essere il romano pontefice vicario di Cristo [2]. Anche su la scomunica il suo linguaggo da principio fu incerto, ma poi affermò risoluto la sentenza ritenuta da Marsilio, espressa da Martino in queste parole: *Excomunicatio non tantum pro fidei contumacia, sed pro quolibet crimine scandaloso debet ferri* [3]. Eziandio intorno al papa, col crescere degli anni

[1] Op. cit., Dictio II, cap. 26.
[2] *Boll. rom.*, cit. t. III, p. III, p. 488.
[3] *Op. omnia*, vol. I, pag. 173, Senae, 1612.

e delle ire di Roma, depose ogni riguardo e riserbo. Nel 1545, un anno prima di morire, diede alla luce un violento scritto, col titolo: *Contro il papato fondato dal diavolo.* A Gota, dettando la sua ultima volontà all'amico Bugenhagen, disse: « Io so, Dio ne sia lodato, d'aver fatto bene assaiendo con la Parola di Dio il papismo; essendo egli una *bestemmia,* tanto contro Dio, quanto contro Cristo ed il suo Vangelo. » Qua e là avea appellati i preti e i frati *farisei* o *sepolcri imbiancati,* i papi e i cardinali *lupi voraci,* e la Chiesa papale proclamata *grande prostituita.* Lo sdegno risoluto di fra Martino contro al papa si volle ricordare anche nella sua tomba con queste parole del suo discepolo Pomerano: *Pestis eram vivus, moriens ero mors tua, Papa.*

Mettendo da banda gli aspri attacchi di Marsilio e di Martino contro la Chiesa papale, è innegabile che furono entrambi persuasi costantemente che la chiesa ed il papa di Roma non sono punto, per divina istituzione, superiori alle altre chiese e agli altri vescovi. Marsilio, nell' esaminare: *An plenitudo potestatis papae conveniat,* la nega in sette significati, tutti favorevoli al romanismo, e l' afferma come generale cura delle anime (*generalem curam animarum*), concessagli dai fedeli raccolti a concilio. [1] Martino tiene il medesimo avviso. Egli scrive contro i papisti: *Romanam ecclesiam aliis ecclesiis fuisse superiorem, probatur frigidissimis decretis romanorum pontificum.* [2] Mainardino e Lutero vogliono accordare al papa (per tutti e due non altro che vescovo), secondo la distinzione accettata dai teologi, il primato di onore, non di potestà; giacchè *primatus potestatis,* come scrive Lutero, *nunquam fuit Petro datus.* [3]

III.

I due gran riformatori stimano la scrittura libro divino, contro al quale non è lecito muovere dubbio di sorta. Con siffatto libro devono risolversi, giusta Marsilio, tutte le cose dubbie, utili, convenienti e necessarie alla Chiesa: *dubia, utilia, expedientia, et necessaria Ecclesiae.* Nel concilio, dove hanno a risolversi simili cose, possono entrare tutti i fedeli (*omnes fide-*

[1] Op. cit., Dictio II, cap. 23.
[2] Ibid., vol. I, pag. 262.
[3] Ibid. vol. I, pag. 671.

les), preti o non preti, almeno la parte più valente di essi: *pars valentior fidelium.* In tanto a tutti è concesso, in quanto a tutti è dato intendere il senso della Scrittura, rivelato a tutti dallo Spirito Santo, come piamente è da credere: *ab eodem Spiritu nobis revelatur pie tenendum videtur.* [1]

È vero, osserva il Padovano, che noi dobbiamo aggiustar fede alla Scrittura per l'autorità della Chiesa cattolica: *Ego vere non crederem Evangelio, nisi me catholicae ecclesiae commoveret auctoritas.* Così scriveva il vescovo d'Ippona, Sant'Agostino. Ma qual è, replica con sottigliezza Marsilio, ma qual è la vera e storica chiesa cattolica? Non quella di Roma, sì quella universale dei fedeli, confessanti e invocanti il nome di Cristo: *universitas fidelium credentium et invocantium nomen Christi.* [2]

Per conseguenza la Scrittura è credibile non per la Chiesa romana, arbitrariamente concentrata nella infallibilità del papa, sì per la Chiesa cristiana, davvero cattolica, per la università dei fedeli, che la compongono.

Lutero ebbe più entusiasmo di Marsilio a favore della Scrittura, ma meno gagliardo ragionamento di lui, nel redarguire le difficoltà mossegli dai romanisti. Volle essere, a differenza del Padovano, un apostolo, anzi che un filosofo; un uomo di fede, anzi che di ragione. Nella dieta di Worms del 1521, contro alle insistenze del Cancelliere del papa di ritrattarsi, esclama: « Vita e morte, onore e vituperio, tutto pongo in non cale, ma ad una sola condizione: che si predichi il Vangelo. » Contro alla *difesa della chiesa romana,* pubblicata da Enrico VIII nel 1524, replica: « Io alle parole dei Padri, degli uomini, degli angeli, dei demoni, oppongo la parola dell'eterna Maestà... là mi tengo, mi assido, mi fermo; là è la mia gloria, il mio trionfo; con essa insulto i papi, i tomisti, gli enrichisti, i sofisti, e tutte le porte dell'inferno. » A' suoi amici e compagni raccomanda una cosa e sempre: « Tenetevi alla parola di Dio. Questa parola val più di tutto l'oro del mondo. »

Prima di Lutero e fino a Lutero eretici e non eretici combattevano in relazione a nome della Scrittura. Non ancora si faceva strada il dubbio, non forse un siffatto libro dovesse riputarsi di valore superiore alla ragione. Tutti si voleva vincere e stravincere con la Bibbia in mano. Era ancora da procla-

[1] Op. cit., Dictio II, cap. 20.
[2] Ibid., Dictio II, cap. 19. 20.

marsi, a ripetere le parole dello Spinoza « la ragione dono massimo di Dio, luce veramente divina, vero singrafo del Verbo di Dio.[1] » Appena Marsilio e Lutero erano venuti al punto di riconoscere, che la sola ragione, appoggiata alla scrittura, deve risolvere le questioni religiose. Il che era progresso, senza dubbio; atteso che andavasi dall'arbitrio del papa alla ragione degli uomini. Per tale via un bel giorno doveasi giungere a fare della ragione l'unica sorgente d'ogni parola, anche della scritta. Lasciamo, del resto, ciò che avvenne dopo la Riforma; e torniamo alle attinenze proposteci tra il precursore e il promulgatore della Riforma.

IV.

Tutti e due sono fermamente convinti che lo scopo della Chiesa cristiana sta nella santificazione e salvazione delle anime, e che l'una e l'altra han luogo in noi, immediatamente, per la grazia e per i meriti di Gesù Cristo, senza intercessione di santi e di preti, senza mezzi esteriori di sacramenti, di culto e di opere nostre. L'interporsi di simili fatti, per giudicio di Marsilio, non ha fondamento nella Scrittura. Giovasi egli al proposito più e più di S. Paolo, e particolarmente della costui epistola a' Romani.[2] Per lui i ministri non possono, da giudici, o condannare o salvare, o gettare nell'inferno o innalzare al paradiso; e la ragione è, che a loro non appartiene nessun principato coercitivo o giurisdizione contenziosa: *nullum coactivum principatum seu iurisdictionem contentiosam.*[3] Il sacerdote è un semplice medico, tale quale volle essere Gesù Cristo. Come medico, può consigliare e curare, non mai dare la vita o la morte. È solo Dio, pel suo figliuolo Gesù Cristo, che santifica e beatifica, condanna ed assolve, gratuitamente.[4] Adunque secondo Marsilio, la giustificazione è opera di Dio per mezzo del Cristo, intervenendo i preti solo da medici, non mai da giudici.

Martino, da siffatto lato, andò oltre di Marsilio, non fermandosi a quel giusto mezzo, cui questi si tenne fra l'opera di-

[1] *Trattato teologico-polit.*, cap. xv, trad., Milano 1875.
[2] *Ai Romani*, cap. III, ver. 22, 23, 26-28, cap. v, ver. 1, 2.
[3] Op. cit., Dictio II, cap. 4, 5, Dictio III, conc. 30.
[4] Ibid., Dictio II. cap. 9, Dictio III, conc. 3.

vina e l'opera umana, fra Cristo e i preti. Il prediletto tema di Lutero fu la vanità e la impossibilità assoluta d'ogni opera umana, anco de' preti, ad ottenere nostra giustificazione. Fra gli *Articoli di Smalcalda*, più volte mentovati, si trova questo come primo: « Gesù Cristo, nostro Signore e Dio, è morto per le nostre offese, ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione... Noi non diventiamo partecipi di tale giustificazione, che per la fede: niun' opera, niun atto, niun merito non saprebbe procurarcela. » Pertanto il suo programma religioso strinse in questo pronunziato: « Gratuita santificazione e salvazione per la fede in Cristo. »

E i preti, fra' quali sta anche il papa, che ufficio hanno nella Chiesa? « Tutti, senza distinzione, come Lutero dichiarò nelle *Novantacinque tesi contro le indulgenze*, non possono condannare od assolvere, ma solo chiarire altri condannato od assolùto. » Qui, in sostanza riconfermasi la dottrina di Marsilio, ciò è dire che i preti devon essere medici, e non giudici. Ma Lutero, spesso, qui non fermasi. Egli giunge a fare l'opera umana, compresa quella dei sacerdoti, non solo vana, ma nociva, e non solo nociva, ma assurda e impossibile. Il Rhosbacher ed il Cocleo, benchè storici devoti a Roma, scrivono con giustezza, il primo « che il frate Lutero vuole inappellabilmente, le buone opere non pure non essere necessarie, ma anche nocive; atteso che sono altrettanti peccati; » [1] ed il secondo, cioè Cocleo, che Lutero « esaltava la divina grazia, ma negava le buone opere; sollevava la misericordia di Dio, ma ne deprimeva la giustizia. » [2]

Per Lutero è, più che una persuasione, una fissazione, esser la nostra giustizia tutta opera di Dio. Egli, infatti, scrive: *Primum hoc praecipuum esse, ut sciat aliquis, quod ex scipso non possit justos fieri aut bene agere* [3]. E perchè? Perchè: *Bona opera quae extra gratiam fiunt, nihil esse* [4]. Perchè: *Soli fidei, sine operibus legis, iuxta Paulum, tribuit iustitiam* [5]. Perchè l'apostolo dice: *Possum omnia in eo, qui me confortat* [6].

[1] *Storia universale della chiesa cattolica*, vol. VIII, pag. 388, trad., Firenze 1863.

[2] *De actis et scriptis Lutheri*, pag. 157, Coloniae 1568.

[3] Op. cit., vol. I, pag. 246.

[4] Ibid., vol. I, pag. 237.

[5] Ibid., vol. I, pag. 286.

[6] Ibid., vol. I, pag. 237.

Per Lutero v'ha di più: l'uomo è schiavo del peccato: come schiavo del peccato, il suo arbitrio è schiavo: solo di nome e peccaminoso mortalmente: impotente affatto rispetto all'onnipotente Dio. « L'uomo, egli dice, prima che venga creato, acciocchè sia uomo, *nihil facit, aut conatur, quo fiat creatura;* di poi creato uomo, *nihil facit, aut conatur, quo perseveret creatura...* L'uomo, prima che venga ricreato in novella creatura del regno spirituale, *nihil facit, nihil conatur, quo perseveret in eo regno* [1]. Da tutto ciò inferiva che l'uomo, ridotto pel peccato a non essere e non poter nulla, deve ogni cosa, santità e felicità, aspettarsi dalla sola fede in Dio, e nel suo unigenito figlio, Gesù Cristo.

V.

I tre punti di riscontro finora trattati, e sui quali abbiamo scorte pressochè identiche convinzioni tra Marsilio e Martino, voglio dire la contraddizione al gerarchico organamento della Chiesa, la negazione d'essere i soli papi e preti lettori e comentatori della Scrittura, e la giustificazione gratuita per la sola fede, sono, a così dire, tre punti intorno a cui gira l'intero luteranismo; poi, a cagion della protesta dei principi luterani detto protestantismo, e in seguito senza più, Riforma. Se tanto è vero, come noi il crediamo provato, non si può negare a Marsilio da Padova l'onorando titolo di precursore di quella Riforma; nella quale Martino da Eisleben si acquistò tanta meritata fama. Il mio giudicio non si attribuisca a boria nazionale. Gli stessi tedeschi, come ad esempio il Riezler, Karl Müller, il Trienberg, il Meyer, il Marcour, il Maurenbrecher, che hanno scritto del Padovano (l'ultimo de' quali, Maurenbrecher chiamalo riformatore radicale [2]), riconoscono parecchie e importantissime idee, che precessero la Riforma.

V'ha d'altro ancora, e sempre in riconferma del nostro assunto. Sul matrimonio e sul divorzio, Marsilio e Martino convennero nei concetti, senza che il secondo, come pare, abbia avuta contezza del primo. Nè, del resto, è necessario assodare tale contezza; giacchè al tempo di Lutero, come vedremo, le sue idee riformatrici eran divenute quasi comune patrimonio; sì che

[1] Op. cit., vol. II, pag. 216.
[2] *Gesch. der Katholischen Reformation*, pag. 11, Boïdlingen 1880.

a lui non premeva convalidarle con tale o tale altro scrittore. Ma come che sia di ciò, il fatto è, che Marsilio, nel suo breve trattato *De iurisdictione imperatoris in causis matrimonialibus*, scritto in occasione del divorzio d'una figliuola di Lodovico il Bavaro, accetta la possibilità del divorzio su l'autorità della Scrittura. Se non che, vuole che lo Stato, più che la Chiesa, dirima siffatte quistioni [1]. Lutero, in massima, è favorevole al divorzio; ma ne parla con certa riserva, a considerarne le conseguenze: *De divortio*, scrive, *etiam versatur quaestio, an licitum sit? Ego quidem detestor divortium, sed an liceat, ipse non audeo definire... Concedit Christus divortium, in causa fornicationis dumtaxat* [2].

Lutero fece buon viso al matrimonio dei preti e dei frati, e ne porse l'esempio, disposandosi, lui frate, ad una monaca a Caterina da Boren, stata abbadessa nelle cistercensi di Nimtschen. La logica dei fatti tenne dietro alla logica delle idee; e secondo cotesta logica, ad avviso di fra Martino « *inter sacerdotem et uxorem verum et inseparabile matrimonium, mandatis divinis probatum* [3]. » Negli *Articoli di Smalcalda*, con più risolutezza, dice: « Il matrimonio deve essere facoltativo, come Dio lo ha espressamente dichiarato; » e vuole alludersi al matrimonio dei sacerdoti. S. Paolo, in fatto, apertamente assevera: *De verginitate praeceptum non habeo, consilium do.* Marsilio, nel trattato di sopra commemorato, tenne sul matrimonio sacerdotale la sentenza del magno Apostolo, ch'è in fondo ancor quella di Lutero.

VI.

Nell'opera classica di Marsilio, intitolata *Defensor pacis*, manca la guerra mossa da Lutero alle indulgenze, guerra che fu, per così dire, favilla cui secondò la gran fiamma della Riforma. Nel mio *Marsilio da Padova* scrissi: « Certamente nel *Defensor pacis* manca la guerra, che Lutero intimò aperta alle indulgenze [4]. » Allora cotesto asserii soltanto: al presente ne allego le ragioni storiche.

[1] V. la collez. del *Goldast, Mon. S. rom. imp.* etc., vol. II, pag. 1385-91, Annoviae 1611.
[2] Op. cit., vol. II, pag. 281.
[3] Ibid., vol. II, pag. 280.
[4] Ibid., pag. 220.

Nella Chiesa romana Gregorio VII, nel 1084, cominciò l'uso delle *indulgenze plenarie*, che importava abolizione dei peccati. Alcuni gravi dottori, come dire Alessandro d'Hales e Tommaso d'Aquino, ne difesero la istituzione. Bonifacio VIII, nel 1300, confortato dall'esempio di Gregorio VII, e dalle argomentazioni dei due dottori, aggiunse alle *indulgenze plenarie* il *gran giubileo*, a un tempo remissione de' peccati, e sottomissione dei fedeli, quasi pecore, alle grazie del romano Pastore.

In Padova, città nativa di Marsilio, si contrappose, per odio del guelfismo, al *gran giubileo* di Bonifacio una stupenda festa popolare *propter Paduae maximam libertatem* [1]. Marsilio, allora, stava professore a Parigi. È probabile che il celebre storico padovano, il Mussato, in corrispondenza epistolare con lui, abbialo informato della opposizione padovana alle grazie papali, e che egli ne abbia goduto, a pensare ciò che preparava nei suoi scritti contro il papismo. Però, se da un lato è certo che le indulgenze e i giubilei, così come il potere temporale, non furono, dal primo apparire, bene accolti dai veri cristiani, sì dotti e sì indotti; dall'altro è certo che all'epoca di Marsilio tali grazie vendute non ancora arrecavano i bruttissimi effetti, che dopo s'ebbero a deplorare. Lo che spiega il tacere del nostro Mainardino.

Invece, che cosa era avvenuto al tempo di fra Martino Lutero? Già d'ogni maniera d'indulgenze s'era fatto un vergognoso mercato. Già l'Alemagna era seccata di pagare buone somme per la salute eterna; tanto che la dieta di Nürnberg del 1501 si rifiutò a pagare le decime alla Chiesa, altro giogo, come dice Sant' Ilario (369), tolto da Gesù Cristo, e imposto di nuovo dai papi. Già Leone X, lussureggiando da gran principe in infiniti scialacqui per sè e per la Corte, allargava, sotto vista di dover compiere la Basilica vaticana, lo spaccio delle indulgenze, unendoci altre concessioni di poter mangiare latte ed uova nei giorni del digiuno. In Germania incaricava della vendita delle indulgenze l'Arcivescovo di Magdeburg, e questi il frate domenicano Jetzel, per chi integerrimo e per chi scellerato; ma, certo, promettitore, che per le indulgenze pagate, si diceva spontaneamente, andavano assoluti tutti i peccati dei vivi, ed anco dei morti; perpetrati, e anco da perpetrare.

Lutero, addolorato di tanto funesto mercimonio, e forse

[1] V. il mio libro cit. su Marsilio, pag. 88.

mosso anche da vecchia ira fratesca fra domenicani ed agostiniani, è certo che un bel dì contro il Jetzel esclamò: « Bisogna ch' io faccia ogni mio potere per isfondargli il tamburo. » La cella, per lui, non era stata, come per altri monaci, tranquillo letargo, ma travaglio e pensiero. La sera del 31 ottobre 1517 si pose all'impresa: affisse alla porta della chiesa principale di Wittenberg le tesi contro le indulgenze, che intitolò: *Disputation von der Krast des Ablasses.* Non contento di averle esposte ad una chiesa, le mandò attorno, come dice con verità storica il Pallavicino, per tutta Alemagna [1]. La lotta era incominciata, e dovea finire per esser lotta della esistenza della Chiesa romana, o della Chiesa cristiana.

Quanto alle indulgenze Fra Martino prima ne sconobbe l' abuso, poscia anche l'uso. Persuaso che *indulgentiae neque praecepti, neque consilii sunt,* le sconfessò senza più, come *adulatorum romanorum nequitiae* [2]. Se non che, è forza riconoscere che se la Riforma, iniziatasi contro le indulgenze, si fosse in tale opposizione fermata, non avrebbe avuta, nè allora nè poi, la importanza politica e religiosa, che ormai amici e nemici ad essa accordano. Di che Lutero medesimo si accorse, mostrando in varie occasioni e scritture di non fare più gran conto della guerra alle indulgenze. Nel suo terribile libro, come lo chiama il Michelet [3], *Della schiavitù di Babilonia* sentenziò che le novantacinque tesi contro le indulgenze potevano stringersi in quest'unica proposizione: « le indulgenze sono bolle di sapone inventate dagli adulatori di Roma. » Nelle sue temperate parole, pronunziate il 1521 avanti la Dieta di Worms, ricapitolando i diversi argomenti dei suoi libri, nè manco ricorda quello delle indulgenze.

La Riforma dal suo lato serio, stava nel voler sostituire alla Chiesa papale, la Chiesa cristiana: quella ridotta nel medio evo in gran parte a una religione materiale, a una salvazione comperata, e ad una scrittura intesa dal solo papa; e questa, cioè la Chiesa cristiana, che volea ricondurre i fedeli, come i primitivi cristiani, a una religione di spirito, a una salvazione gratuita, e ad una scrittura intesa ed accettata da tutti i credenti nel Cristo. Le quali dottrine, formanti la sostanza e la

[1] *Storia del Concilio di Trento,* lib. I, cap. V, Faenza 1799-96.
[2] Op. cit., vol. I, pag. 82, vol. II, pag. 259.
[3] Ibid., pag. 53.

grandezza della Riforma, sono, più che intuizioni, affermazioni e dimostrazioni rigorose per Marsilio da Padova. In modo che si può dire, stando scrupolosamente alla storia, che la Riforma, avviatasi fra noi, si sviluppò fuori di noi, principalmente in Germania. Per una storica necessità incominciò fra noi; perchè in Italia, più assai che altrove, il papato « messe ogni sforzo, per ripetere le parole di G. Scherr applicate in generale al medio evo, a far dimenticare che il Cristianesimo era stato nella sua origine una religione spirituale » [1]. Per altra storica necessità non si sviluppò tra noi; perchè in Italia, più assai che altrove, la curia romana teneva ad occhio ogni piccola manifestazione antipapale, e punivala, spietatamente.

VII.

Marsilio e Martino volsero le loro armi non solo contro la Chiesa papale, sì anche contro la Chiesa temporale: questa, è vero, di quella or causa, ed ora effetto, ma pur sempre unite a danno della moralità e purità cristiana. Marsilio guerreggiò molto avverso la Chiesa temporale, da scrittore e da conducitore, come direbbe il Villani, del Bavaro [2]. Tanto nello scritto del *Defensor pacis*, quanto nello scritterello *De translatione imperii* [3], mostrò a lungo tutta la parte e assurda e ridicola e strana, che conteneva il doppio reggimento spirituale e temporale dei papi. Arrivato a Roma unito al Bavaro, si adoperò col fatto a rovesciarvi il temporalismo papale, e mettere in suo luogo il temporalismo imperiale. Italiano di origine e di cuore, non poteva non avere in isdegno implacabile il potere temporale dei papi, causa di tanti mali, soprattutto all'Italia. Rispetto ai quali beni, anche a voler essere storici scrupolosissimi, i beni sono stati così pochi e radi, che torna penoso vedere ancor oggi Leone XIII, in una sua enciclica, invocare la storia a provare, niente meno, il papato temporale sempre benefico all'Italia!

Ma lasciamo in pace il papa presente, tanto più che in

[1] *Storia dei costumi e della coltura del popolo tedesco*, vol. I, pag. 211, trad. ital. 1883.

[2] *Croniche*, vol. I, pag. 334, Trieste 1857.

[3] V. la collez. cit. del *Goldast*, vol. II, pag. 147-153.

questo medesimo giornale s'è già scritto della sua ultima enciclica dal Bonghi, assennatamente, e torniamo ai papi passati, e al nostro argomento. Fra Martino Lutero, alla stessa guisa di Marsilio, sentì grande e giustissimo sdegno del potere temporale romano. Nella sua opera *Alla nazione alemanna* l'appella « muraglia innalzata dai romanisti a impedire ogni assennata riforma religiosa, e cagione principale della decadenza della cristianità. » Ma, a parlar vero, Lutero volle essere, e fu un riformatore religioso; per conseguenza, nei suoi scritti, si occupa di rado del potere temporale dei papi, e ogni volta che se ne occupa, lo considera sempre in relazione alla riforma religiosa.

Il potere temporale, quale fatto positivo, non è mai nelle opere di lui meditato largamente. Il contrario accade negli scritti di Marsilio; nei quali la politica tiene il primo posto, e la stessa riforma religiosa è subordinata alla riforma politica. Del resto, Lutero avea ben capito, ed era facile a capirlo, che, compiuta con tutta coscienza e serietà la sua riforma religiosa, il potere temporale diveniva nella Chiesa cristiana, come un muro scalcinato e spiombato, che a breve andare dovea precipitare.

VIII.

I due riformatori dei secoli XIV e XVI, fra quali fino ad ora abbiamo trovate molte rassomiglianze, hanno anche delle dissimiglianze, che bisogna notare, almeno le più principali, per la verità ed utilità della storia. Marsilio amava teologia e filosofia, e di quest'ultima fa grande uso, massima di quella aristotelica, senza però del tutto servire ad essa. Lutero, al contrario, amava la teologia, ed odiava la filosofia. Nella università di Wittenberg insegnò il primo anno di malanimo filosofia; così che nel medesimo anno scrisse al suo amico Braun: « Gli studi filosofici sono per me una spina al cuore. » Per eccessivo affetto alla teologia, parla con disprezzo di Aristòtele, e là dove scrive: *Totus Aristotiles ad teologiam, est tenebra ad lucem* [1] quando nel 1520, proponendo ai principi tedeschi una riforma delle Università, li scongiura di proscrivere da esse i libri aristotelici, salvo la Logica, la Rettorica e la Poetica. Per eccessivo affetto alla grazia, opera tutta divina, odia l'opera

[1] Op. cit., vol. I, pag. 82.

umana, ed Aristotile che la difende nella sua etica; tanto che di questa scrive: *Tota fere Aristotelis ethica pessima est, gratia inimica* [1]. Fu Melantone, suo intimo amico, che mitigò alquanto dopo di lui l'avversione per Aristotile, sentenziando: *carere monumentis Aristotelis non possumus* [2].

Lutero, dal canto suo, fu tanto colpito dalla mondanità della Chiesa papale, allorchè fu a Roma da fervente religioso, che la vedea male da ogni dove, anche nella scienza e nella scuola in genere. Perciò credeva, una buona volta, di romperla con Aristotile, stato nel medio evo il sommo maestro d'ogni scienza e d'ogni scuola. In lui si adunavano e le tendenze antiaristoteliche del nostro Risorgimento e le sue pietose inclinazioni e la ripugnanza alle mondane usanze di Roma; le quali insieme lo rendevano uno stizzoso avversario del sapere filosofico, e di Aristotele, allora il filosofo per eccellenza. Del che porse oltre alle prove accennate, anche quella della polemica lunga e accanita sostenuta con Desiderio Erasmo di Rotterdam.

La differenza, testè notata fra i due riformatori, torna a vantaggio di Marsilio, non di Martino. Quegli, nei suoi scritti, rivelasi ordinato, severo, conseguente, benchè a volte troppo minuzioso; laddove questi, cioè fra Martino, nel suo ragionare mostrasi debole, talvolta saltellante, e non mai serrato. Il Pallavicino, per devozione a Roma parla di lui spesso con ingiustizia, ma sembra giusto, allorchè osserva che nelle sue varie speculazioni si « mostri anzi un gigante abortivo, che un parto di nove mesi » [3]. Bisogna, per altro, confessare che se nel ragionare e speculare Marsilio avanzi Martino, non il simigliante avviene quanto al dettato. Cotesto, nel Padovano, è stentato, e talvolta così intrigato, ch' è difficile assai a distrigarne il chiaro contenuto. Appo Lutero, al contrario, il dettato, e per la lingua e per lo stile, è sempre corretto, facile, facondo e chiarissimo. Il pensiero muovesi lucido entro la parola, come attraverso d'un terso cristallo. Giovò a lui l'essere stato molto innamorato dello studio delle lingue, a meglio intendere la Bibbia: giovamento che da lui passò alla nazione tedesca, essendosi, per opera principalmente sua, resa la lingua di quel popolo operoso e dotto a un tempo ricca e popolare.

[1] Op. cit., vol. I, pag. 83.
[2] Ibid., pag. 97.
[3] Ibid., lib. IV, cap. X, num. 1.

Seguitando nelle differenze, diciamo che Marsilio teneva ad essere riformatore non meno religioso, che politico. Nella sua maggior opera mostrasi profondo ed originale, così nel concetto della Chiesa, come in quello dello Stato. Martino, per opposto nei suoi dodici volumi, secondo la edizione di Halle, per cura di G. Zimmermann, riconduce tutte le questioni alla questione religiosa. Anche nello scrivere opuscoli politici, lo scopo che si propone è sempre religioso, come, per nominarne qualcuno, vedesi chiaro in quello composto nella fortezza di Wastboug, così intitolato: *Esortazione a tutti i cristiani di non venir mai alla rivolta ed alla sedizione.*

Un'ultima differenza, per tacere d'altre non pel nostro caso, è da segnare tra Marsilio da Padova e Martino da Eisleben, consistente nella fama ben diversa a loro toccata. Tutti seppero di Martino, vivo, e tutti sanno di Martino, morto: di Marsilio seppero e sanno pochissimi. Da che tale differenza? Forse da diverso merito? Forse da diverso ambiente? Senza dubbio, dopo il provato, da diverso ambiente. Marsilio svegliò e sollecitò il suo tempo, escogitando idee, come ben avverte il Maurenbrecher, superiori alle condizioni del secolo XIV [1]. Martino fu svegliato e sollecitato dal suo tempo, ormai stanco della tracotanza clericale, e pronto ad una riforma religiosa.

Al tempo di Marsilio il papismo era nel suo pieno credito e vigore. Poi che Lodovico il Bavaro, imperatore, e Marsilio da Padova, consigliere, si condussero a Roma per umiliare e rovesciare il papato, non ottennero punto lo scopo desiderato. Dopo breve trionfo, accompagnato dalle ansie e dalle angosce del dubbio, furono costretti, il Bavaro a sottomettersi a Giovanni XXII, e ai suoi successori Benedetto XII e Clemente IV, ed il Padovano a menare probabilmente vita nascosta a Monaco per pochi altri anni, non volendo tuttavia il Bavaro parere un protettore del terribile eretico. In tale stato di cose a Marsilio non poteva toccare se non l'oblio dei contemporanei. I posteri, spesso senza averne colpa, sono ingiusti verso i precursori delle grandi idee. La celebrità, d'ordinario, accompagna coloro che sono, più che i primi a penetrarla e pensarla, gli ultimi a promulgarla ed attuarla. Gli uomini, nel maggior numero, amano i fatti, e non badano alle idee. E fra Martin Lutero, per le mutate condizioni, fu in grado di produrre fatti. Al suo tempo la

[1] Op. cit., pag. 12.

parola d'ordine, consistente nella imperiosa necessità di riforma chiesastica, già molti la pronunziavano nel loro cuore. Avanzava che un uomo, abbastanza ardito, la bandisse risoluto. Cotesto uomo fu l'agostiniano Martin di Erfurt, che la bandì contro a papi, a cardinali, a preti e a frati risolutamente, talvolta anche audacemente. I popoli, dal loro canto, erano pronti ad ascoltarla; così pronti, che in poco di tempo si diffuse in Germania, passò in Francia e nella Svizzera, e l'eco di essa si ripercosse anche in Italia.

Nel 1542 l'Altieri, a nome dei luterani di Venezia, di Vicenza, di Treviso e di altre città italiane, scriveva al Riformatore tedesco, pregandolo a usar loro protezione « esposti, come diceva, a tutta la rabbia dell'anticristo, e alla sua crudeltà, che aumenta ogni di più contro gli eletti di Dio. » Si può immaginare, come Lutero, allora vecchio, abbia fatto buon viso ad una lettera di simil tenore, venutagli d'Italia, che amava assai, e per la quale avea non una volta mostrata compassione in vederla così oppressa dalla signoria papale. L'Altieri, dal canto suo, non avea mica torto a parlare di rabbia e di crudeltà ogni dì più crescente nell'Anticristo. La prova chiara delle sue parole non si lasciò molto aspettare, e fu l'atroce martirio che fecesi, poco dopo del 1542, dal papato di eminenti italiani. In mezzo a noi allora s'era condannati, per volere e potere del papa, che padroneggiava e spadroneggiava il nostro Paese, a pagare o con la morte del fuoco, o con la sevizia della tortura ogni ragionevole e coscienziosa persuasione [1].

B. Labanca.

[1] Leone XIII, nella sua ultima lettera a' tre cardinali, loro incita a scoprire e far scoprire nuovi documenti nella Vaticana, per dimostrare il papato sempre benefico all'Italia. Noi gli aspettiamo con ansia, a giustizia di tutti. Frattanto è bene sappiasi, ch'io per nuovi documenti scoperti nell'Archivio di Venezia, ho trovato che un certo Pomponio Algeri da Nola, accusato d'ateismo, venne per ordine del *Santissimo Padre*, bruciato il 1556 in Roma a piazza Navona, quarantaquattro anni prima che l'altro nolano, il celebre G. Bruno, patisse, anche per ordine del *Santissimo Padre*, il medesimo orribile martirio in Roma a piazza Campo dei fiori. Quanti altri documenti saranno per iscoprirsi, tutt'altro che favorevoli al papato, considerato in relazione all'Italia, se lo Stato, così come la Chiesa, patrocinerà gli studi storici, e la Vaticana si porrà davvero e non da burla a disposizione non meno dei preti, che dei secolari!

ULTIMO PERIODO DI RAFFAELLO

(1517-1520)

I.

Nel dì 11 marzo 1514 era morto il Bramante, e morendo aveva indicato e raccomandato a succedergli nella direzione della fabbrica di S. Pietro il giovane Raffaello, [1] e Leone X, accogliendo questo suggerimento, lo aveva nominato architetto della basilica; della qual commissione egli stesso scrive il 1 luglio 1514 con molta ingenuità allo zio Simone Ciarla queste parole: « Circa a star in Roma, non posso stare altrove più per tempo « alcuno, per amore della fabbrica di San Pietro, che sono in « luogo di Bramante; ma qual luogo è più degno al mondo che « Roma, qual impresa è più degna di San Pietro che è il primo « tempio del mondo? e questa è la più gran fabbrica che sia « mai vista, che monterà più di un millione d'oro, e sappiate « che il papa ha deputato di spendere sessantamila ducati « l'anno per questa fabbrica e non pensa mai altro. Mi ha dato « un compagno frate dottissimo e vecchio di più di ottanta « anni; il papa vede che egli può viver poco, ha risoluto « S. Santità darmelo per compagno, che è uomo di grande ripu-

[1] Il Breve di Leone X, nel quale nomina Raffaello architetto della Basilica di S. Pietro, dice precisamente che morendo Bramante lo aveva indicato come atto a succedergli. Questo Breve si trova nel volume *Epistolarum*, libri XVI, Petri Bembi nomine Leonis X, scriptarum. Basileae, lib. IX-XIIII, pag. 319.

« tazione, sapientissimo, acciocchè io possa imparare se ha alcun « bello segreto in architettura, acciò io doventi perfettissimo « in quest'arte; ha nome fra Giocondo, ed ogni dì il papa ci « manda a chiamare e ragiona un pezzo con noi di questa « fabbrica. »

Ed anche nella lettera indirizzata al Castiglione, che abbiamo in parte sopra riferito e dove parla della Galatea come di opera già compiuta, soggiunge: « Nostro Signore con l'ono- « rarmi m' ha messo un gran peso sopra le spalle. Questo « è la cura della fabbrica di San Pietro. Spero bene di non « cadervici sotto, e tanto più quanto il modello ch'io ho fatto « piace a Sua Santità ed è lodato da molti belli ingegni, ma « io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovare le belle forme « degli edifici antichi: non so se farò il volo d'Icaro. Me ne « porge un gran lume Vitruvio ma non tanto che basti [1]. »

Raffaello non fa menzione qui di un altro compagno che già da alcuni mesi aveva seco preso Bramante e che rimase nel suo officio anche dopo la costui morte, cioè Giuliano da San Gallo, vecchio anch' egli di settanta anni. Fra Giocondo da Verona fu uno degli umanisti più cospicui del suo tempo, peritissimo nelle lingue greca e latina, inoltre idraulico, botanico, anzi si lodava di conoscenze universali ed aveva architettato fabbriche nella sua città nativa e a Venezia, e costruito il Ponte Nuovo a Parigi. Giuliano da San Gallo aveva servito papa Giulio II edificandogli il palazzo di San Pietro in vinculis, la cittadella d' Ostia e il palazzo di Savona; ma poi sdegnato di vedersi nella edificazione di San Pietro preferito il Bramante, s'era ritirato in Toscana, dove come architetto dei fiorentini compì molte opere degne di lode, e solo nel 1512 era tornato a Roma.[2] Ma questi due morirono l'un dopo l'altro nell'anno seguente, onde Leone X diede per aiuto a Raffaello Antonio da San Gallo il giovane, e parecchi sotto di lui.

Per quanto ardore Raffaello ponesse in questa impresa, pure la Basilica di San Pietro ha pochissimo di suo. Perchè dapprima gli convenne rafforzare molte opere che, per la fretta colla quale Giulio II voleva eseguire tutte le cose, eran state condotte senza la necessaria solidità, e più tardi venne meno il danaro alle spese. Pure Raffaello aveva subito fatto un disegno in parte nuovo

[1] Questa lettera come la precedente sono state ristampate recentemente nella pubblicazione fatta a Roma pel centenario di Raffaello.

[2] Gregorovius, *St. Rom.*, vol. 8, pag. 148.

della Basilica il quale ci è stato conservato dal Serlio [1] ed ha mutazioni sostanziali da quello del Bramante, avendo egli pensato di dare alla Basilica la forma di croce latina com'è al presente, anzichè di croce greca come il Bramante l'aveva disegnata.

Ma oltre questa, più altre opere di architettura fece Raffaello, delle quali come adoperai per le pitture, citerò solo le principali, e quelle che senza dubbio gli spettano. Costruì adunque il terzo ordine delle logge vaticane, come dice Vasari, con nuovo disegno, e con maggior ordine e ornamento delle inferiori edificate da Bramante. Della cappella Chigi in S. Maria del Popolo ho già parlato altrove. Sembra certo ch'ei costruisse una casa per sè, e inoltre il palazzo di Giovanni Battista Ciacconi dall'Aquila in Borgo Nuovo, che però fu ornato da Gio. da Udine. E l'una e l'altro più tardi furono distrutti, ma di entrambi rimangono a memoria vecchie stampe [2]. Nel finir del 1515, fu chiamato da Leone X a Firenze, quando egli nel viaggio a Bologna vi tenne stanza più mesi, e voleva architettar la facciata di San Lorenzo, a disegnar la quale invitò a concorso molti artisti, ma poi di quell' opera non si fece nulla. Bensì egli disegnò colà il palazzo Pandolfini in via San Gallo, il quale è da taluno anteposto ad ogni altra opera architettonica del bel tempo, per la purità dello stile, la euritmia delle proporzioni, e la vaghezza degli ornati [3]. Certo è che in tutti gli edifici suoi, egli si mostrò discepolo di Bramante, ma di lui più elegante [4].

[1] È riportato il disegno anche dal Pantani, *Opere architettoniche di Raffaello.* Roma, 1846.

[2] La prima del Lanfrerio coll' epigrafe: *Raph. Urb. ex lapide coctili Romae, extructum.* La seconda è riprodotta dal Muntz, p. 575.

[3] V. Quatremère de Quincy, *Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio da Urbino*, voltata in italiano, corretta, illustrata ed ampliata per cura di Francesco Longhena. Pisa, 1877.

[4] Come ho detto sopra, io non cito che le opere sicure di lui. Gli è attribuita inoltre la chiesa degli Orefici e quella della Navicella in Roma; ma la prima credesi di Bramante e fu rifatta nel secolo posteriore, la seconda in ogni modo non sarebbe stata che restaurata. Si vuole che sia di lui il palazzo Uguccioni a Firenze, il palazzo Vidoni a Roma, ma di ciò non è prova nè oserei affermare che sia suo stile. Anche la loggetta della Farnesina e la scuderia ed anzi di più il casino stesso si vogliono di Raffaello. Ma sappiamo che il casino fu fatto da Baldassarre Peruzzi, e non è credibile che a Raffaello si dasse incarico soltanto di far la scuderia e la loggetta. Infine si parla del disegno da lui fatto della villa Madama a Monte Mario per commissione del cardinal Giulio de' Medici, e anzi qua e là si credette averne rinvenuto il disegno di sua mano. Dice Vasari, ed io lo

Non solo l'architettura fu arte a lui diletta tanto che aveva fatto tradurre Vitruvio da Marco Fabio Calvo per suo uso, e lo studiava con diligenza ed amore grandissimo; ma volle tentare anche la scultura. Toccai più sopra come la statua di Giona che si trova nella cappella Chigi fosse da lui modellata, se non pose egli medesimo mano allo scalpello. Di che mi sia lecito esprimere questo giudizio, che fra tante opere in marmo del secolo XV e del secolo XVI, ammirevoli per espressione e per finezza di lavoro, questo Giona tiene un luogo eminente e non indegno di qualsivoglia dei massimi scultori. Si ricorda anche di lui un puttino in terra che Pietro d'Ancona doveva lavorare in marmo [1], e sono alcuni i quali credono che sia quel puttino morto che posa sopra un delfino, il quale trovasi oggi nella Galleria di Pietroburgo, ma altri credettero di scovrirlo altrove, e della sua autenticità non v' ha certezza.

Nell'anno 1515 Leone X con suo Breve aveva nominato Raffaello prefetto delle antichità; a questo fine, che di ogni marmo o sasso antico che in Roma, o nel circuito di due miglia dalla città si trovasse, dovesse farsene a lui riferto, dandogli facoltà di comprarli per servirsene nella costruzione di San Pietro. E il Breve aggiunge che, sapendo trovarsi molte lapide che portano incise lettere e iscrizioni, nessuno osi senza comando o permesso di Raffaello rompere o tagliare siffatte lapidi iscritte [2]. Dal quale istituto, come ognuno vede, venne se non l'inizio certo un influsso

credo, che sia opera dei suoi scolari, e in ispecie di Giulio Romano durante il periodo del papato di Adriano VI. Ad ogni modo i curiosi leggano il volume delle *Opere architettoniche di Raffaello Sanzio* di Carlo Pantani, Roma, 1845, e l'articolo del Gemüller, intitolato *Le IV centenaire de Raphael*, pubblicato nella Gazzetta di Losanna del 28 e 29 marzo 1883. È questo un sunto che precede il libro non ancora pubblicato.

[1] Il Sellaio Leonardo da Roma scriveva a Michelangelo, il quale trovavasi allora a Carrara, in data 16 novembre 1816: « Raffaello ha fatto un « modello in terra di un fanciullo per Pietro d'Ancona, e questo l'ha quasi « finito di marmo. Dicesi ben riuscito: siatene avvisato. » Gotti, *Vita di Michelangelo*, tomo II, pagina 59. Il Castiglione tre anni dopo la morte di Raffaello, 8 maggio 1823, scriveva ad Andrea Tiperario: « Desidero ancora sapere se Giulio Romano ha più quel puttino di marmo di mano di Raffaello e quanto lo darà all'ultimo. » *Lettera di Castiglione*, tomo I, pag. 172, citata da Tiraboschi, vol. VII, pag. 1615. Alcuni attribuiscono a Raffaello anche la fontana di piazza delle Tartarughe in Roma; ma è opera di tempo posteriore.

[2] *Epistolarum* P. Bembi nomine Leonis X scriptarum. Libri XVI. — Lib. X-LI.

forte alla raccolta delle iscrizioni ed alla conservazione delle antichità.

Nè si deve passare sotto silenzio una specie di relazione che Raffaello presentò a Leone X.[1] Imperocchè da essa apparirebbe averne ricevuto commissione « di porre in disegno Roma antica, quanto « conoscer si può per quello che oggidì si vede, con gli edifici « che di sè dimostrano tal reliquie che per argumento si ponno « infallibilmente ridurre nel termine proprio come stavano, fa- « cendo quelli membri che sono in tutto ruinati nè si reggono « punto, corrispondenti a quelli che restano in piedi e che si « reggono. » Cotesta relazione, della quale ebbe probabilmente aiutatore, o come oggi si direbbe redattore Baldassarre Castiglione, sotto il di cui nome poscia fu pubblicata, si concorda talmente con tutte le circostanze e le testimonianze del tempo rispetto a Raffaello, che mi pare non potersi ad altri che a lui riferire. Imperocchè Lelio Calcagnini nella sua lettera diretta a Jacobo Ziegler nel 1519, dice: « Di presente Raffaello sta « eseguendo un'opera mirabile e che sarà incredibile alla po- « sterità (non parlo della Basilica vaticana di cui dirige i la- « vori) ed è la città stessa di Roma ch'ei riproduce nella sua « antica grandiosità, ristaurando le cose d'appresso le descri- « zioni degli autori antichi.[2] » Lo conferma eziandio l'eruditissimo antiquario Andrea Fulvio, il quale dice che Raffaello, poco prima della sua morte, aveva d'appresso le sue indicazioni, raffigurato col pennello parecchi monumenti antichi.[3] E ne dà ragguaglio il Michiel in una sua lettera dell' 11 aprile 1520.[4]

[1] Riferito per intero da Passavant. *Documenti*, XIII, vol. I, pag. 508.

[2] CELIO CALCAGNINI, *Epist. crit. et fam.*, Basileae, 1544, lib. VII, ep. 27, pag. 101. Parla in questa medesima lettera di Fabio Calvo e di Raffaello che lo teneva in casa, della bontà e dell'ingegno di lui e dell'opera mirabile ecc. Deve essere del 1519.

[3] Nella prefazione alle *Antiquitates urbis* per ANDREAM FULVIUM, Romae, 1527, dedicata a Clemente VII, si legge: « Ruinas urbis interea tuis optimis auspiciis prosecutus et ab interitu vindicare ac litterarum monumentis resarcire operam dedi, quae iacerent in tenebris nisi litterarum lumen accenderet. Priscaque loca tum per regiones explorans, observavi quas Raphael Urbinus (quem honoris causa nomino) paucis ante diebus quo ex vita decederet, nec indicante, penicillo finxerat. »

[4] Nel volume pubblicato dal comitato pel centenario di Raffaello a Roma trovasi riprodotta questa parte della lettera di ser Marcantonio Michiel di ser Vettor ad Antonio di Marsilio a Venezia XI aprile 1520: dopo aver data notizia della morte di Raffaello, soggiunge: « Egli stendeva in un libro..... « gli edifici antichi di Roma, mostrando sì chiaramente le proporzioni, forme

Per le quali cose si vede con quanto ardore ei si fosse dato a studiar le cose archeologiche e come a rimettere dinanzi agli occhi, e al pensiero degli uomini le grandezze di Roma vetusta, avesse rivolta la mente. Le quali cose ho voluto accennare qui tutte insieme per mostrare quanto Raffaello fosse universalmente perito. Imperocchè non solo esercitò l'architettura valorosamente, ma altresì la scultura, e si versò nelle cose archeologiche. Il che sarebbe bastato ad assicurargli nella storia delle arti fama durevole, se la virtù quasi sovrumana che dimostrò nella pittura non avesse per dir così messo nell' ombra gli altri suoi pregi.

II.

Notai che in questo tempo cioè nel 1516 e nel 1517 era egli salito in tanto onore che, come dice Vasari, viveva piuttosto da principe che da artista, e aveva disegnatori in varie parti d' Italia ed anche in Grecia. Ora parrebbemi di non aver rappresentato convenientemente Raffaello, se non toccassi dei molti amici ch' egli ebbe in Roma in ogni ceto di persone. E innanzi tutto taluni fra i grandi dignitari della chiesa gli furono affezionatissimi, fra i quali è da porre in primo luogo quel Dovizi da Bibbiena cardinale di Santa Maria in Portico, letterato diplomatico finissimo adoperato dal papa in molti negozi, e autore della commedia volgare *La Calandra*, che si rappresentò in Vaticano. Egli l' aveva già conosciuto a Urbino nella corte di Guidobaldo, ed ora lo ritrovava in Roma e diveniva familiare suo tanto che il cardinale divisò dargli per moglie una sua nipote per nome Maria, [1] e le trattative

« ed ornamenti loro che averlo veduto avria iscusato ad ognuno di aver « veduto Roma antica, e già aveva fornito la prima regione; nè mostrava « solamente la pianta degli edifici ed il sito, il che con grandissima fatica « ed industria dalle ruine s'avea raccolto, ma ancora le faccie con gli or- « namenti, quanto da Vitruvio e dalla ragion dell'architettura e delle istorie « antiche, ove le ruine non le ritenevano, aveva appreso, espressissimamente « disegnava. » Questa lettera fu pubblicata dapprima da Iacopo Morelli, nota 128. *Notizie d'opere di disegno della prima metà del secolo XVI.* Dalle notizie del Giovio, delle quali parlerò al momento della morte, si vede che Raffaello adoperava la bussola per le operazioni di rilevamento.

[1] Ne parla anche in quella lettera che abbiamo citato più volte a Simone Ciarla, e pare che il parentado fosse concluso.

erano assai bene avviate, nè sappiamo per qual ragione le nozze si differissero; se non che la giovane morì, prima di Raffaello e fu sepolta nella chiesa del Pantheon non lungi dalla sua tomba. Sappiamo che in taluno degli affreschi delle stanze, Raffaello aveva effigiato fra i cardinali anche il Bibbiena, pare nella disfatta dei Saracini presso Ostia, ma non è facile oggi il riconoscerlo. Abbiamo però di esso due ritratti, l' uno a Madrid, l' altro al palazzo Pitti. Sono entrambi del medesimo autore, ovvero l'uno è l'originale e l'altro la copia? Esaminandoli attentamente, e confrontando l' uno e l' altro con le pitture di Raffaello, soprattutto nei modi e nei particolari del suo ritrarre le persone vive, è d' uopo concludere che quello di Madrid ne ha tutte le qualità ed è siffattamente superiore a quello del palazzo Pitti che i più riputati conoscitori son venuti nell'opinione quello essere l'originale, e questo una copia comecchè assai pregevole.[1] Raffaello fece anche le pitture ornamentali di una sua camera da bagno presso le Logge. Da gran tempo è vietato ad ognuno lo entrarvi, e si può dubitare se quelle pitture più esistano.

Un altro cardinale amicissimo di Raffaello, fu Baldassarre Turrini da Pescia, o come era solito chiamarsi dall' ufficio suo, il cardinal datario: al quale l' artista morendo lasciò il carico di suo esecutore testamentario insieme a Giov. Battista Ciacconi dell'Aquila, altro cardinale al quale, come accennai, sembra ch'ei disegnasse il palazzo in Borgo Nuovo. Nè si può tralasciare fra gli amici il prelato Pietro Federico Inghirami di Volterra uno dei più dotti uomini del suo tempo, bibliotecario della Vaticana, e che morì giovane ancora di 46 anni di una caduta da cavallo. Di lui aveva scritto Erasmo, esser egli il Cicerone del proprio secolo,[2] e sebbene non avesse tempo di

[1] Vasari nei suoi *Ragionamenti*, Firenze, 1588, pag. 128, dice di un ritratto del Cardinal Bibbiena che è somigliantissimo perchè copiato da quello di Raffaello d'Urbino che si trova nella casa dei Dovizi. Angelo Maria Bandini, nelle memorie per la vita del cardinale Bibbiena dice che esso legò un quadro di Raffaello al Castiglione. È probabile che fosse il di lui ritratto, ed è probabile che il Castiglione, come portò in Ispagna il ritratto suo proprio, donde poi passò in Olanda e in Francia, così vi portasse anche quello del Bibbiena e che questo vi rimanesse. Passavant, vol. II, pag. 147.

[2] Ibidem cognovi et amavi Petrum Phaedrum lingua verius quam calamo celebrem.... magna felicitatis pars est Romae innotuisse. Ille primum innotuit ex Senecae tragedia cui titulus *Hyppolitus* in qua rappresentavit personam Phaedrae in area quae est ante palatium Cardinalis Raphaelis Geor-

compiere i molti scritti che aveva divisato nella mente e anche abbozzato, pure nella storia delle lettere latine ed italiane tiene un luogo notevole. Raffaello ne fece il ritratto, di mezza figura, vivacissimo che nello scrivere s'arresta e guarda al cielo, come se ne aspettasse il pensiero per continuare. Di questo ritratto come di quello del Bibbiena due sono gli esemplari, l'uno notissimo al palazzo Pitti, l' altro presso la famiglia dei suoi discendenti a Volterra. E qui ancora si potrebbe ripetere la stessa domanda che io già feci rispetto al ritratto del Bibbiena e rispondendo dovrei concluderne, che nonostante le molte alterazioni che ha subìto, quello di casa Inghirami pare piuttosto essere l' originale. [1]

Furono anche proteggitori ed amici di Raffaello il cardinale Pucci, il vescovo di Troia Pandolfini, e il cardinal Grimani; il primo de'quali potè ottenere da lui il quadro della santa Cecilia, il secondo n'ebbe il disegno del suo palazzo in Firenze, e il cardinal Grimani, veneto, grande raccoglitore di manoscritti e d'antichità ricevette da Raffaello il cartone della conversion di San Paolo che oggi è perduto. Similmente Sigismondo della illustre famiglia dei Conti, prelato e scrittore di storie egregio, [2] gli fece fare la Madonna di Foligno. Nè potrei tacere due cardinali potentissimi e proteggitori dei letterati e degli artisti, Raffaello Riario e Giulio de' Medici, le vicende dei quali s'intrecciano grandemente nella storia di quei tempi.

Raffaello Riario era stato eletto cardinale nel 1477, di soli diciassette anni. E poco dopo fu mandato da Sisto IV come legato a Firenze, con segreta istruzione di confermare ed aiutare l'arcivescovo Salviati ed i Pazzi nella congiura loro contro i Medici. Trovavasi in duomo allorchè, al momento della elevazione dell'ostia, Giuliano cadde trafitto da molti colpi di pugnale e Lorenzo potè a stento salvarsi. Alla vista dell'assassinio il popolo fiorentino, che era nella chiesa, tumultuò fieramente contro i congiurati, e arrestò anche il cardinale Riario che trovavasi presso l'altar maggiore, là dove il misfatto era stato commesso.

giani: sic ex ipso Cardinali didici unde et Phedrae cognomen additum. Is obiit minor annis, ni fallor quinquaginta: dictus sui seculi Cicero. Erasmo, lib. 23, epist. 4, riportata da Roscoe, vol. II, pag. 23.

[1] Così giudica anche il Lermolieff, Die Werke Italienischer Meister. — Leipzig, 1880.

[2] Queste storie sono state recentemente pubblicate con la traduzione a fronte per opera del governo italiano in due volumi. — Roma, 1883.

Quindi si voleva e si gridava ad alta voce ch' ei fosse subito impiccato, come fu il cardinal Salviati, e Francesco de' Pazzi al balcone del palazzo della Signoria; ma lo salvò dall'estremo supplizio la giovanile età, e fu sostenuto in carcere per qualche mese, sino a che per la scomunica di Sisto IV, fu messo in libertà. Ma questa vicenda lasciò nell'animo di lui una passione malinconica, e nel suo volto un livido pallore. [1]

Tornato a Roma ebbe prospera fortuna, divenne potentissimo nel sacro collegio, e fu fatto cancelliere di Santa Chiesa. Ma avendo incontrato la nimicizia di Cesare Borgia si vide in tale pericolo di vita, che dovette fuggir di Roma, nè osò più tornarvi che dopo la morte di Alessandro VI. Ripigliò allora la sua antica autorità, ed esercitò grande influsso nella elezione di Pio III e di Giulio II. Confidò anche di succedergli, ma visto cadere ogni sua speranza, volse i voti dei suoi aderenti nel conclave sopra Giovanni de' Medici, sperando così di cancellare gli antichi rancori di famiglia. Ma non riuscì al fine, perchè Leone X serbò nell'animo l'odio verso di lui, e in occasione della congiura del Petrucci, lo fece imprigionare come complice in Castel Sant'Angelo. Il favore che il Riario godeva universalmente, e i consigli di Francia e di Spagna indussero Leone a fargli grazia, purchè inginocchiato gli chiedesse perdono di una colpa che non aveva commesso, sborsasse una somma enorme di danaro e legasse sin da ora, per dopo la morte, il palazzo al fisco. [2] Quando il vecchio cardinale uscì da Castel Sant' Angelo per andare ad umiliarsi al Vaticano, il popolo s' accalcò nelle vie e lo salutò con lunghi plausi. Egli dopo breve tempo riparò a Napoli, dove morì nel 1521. Era stato protettore delle scienze e delle arti: nel cortile del suo primo palazzo si erano rappresentati drammi latini, e dal Bramante ne aveva fatto poi costruire un altro più sontuoso che è quello della Cancelleria. Fra i suoi protetti fu Raffaello, che per lui dipinse la Madonna del Pesce.

L' altro era il cardinale Giulio de' Medici, il quale divenne più tardi papa col nome di Clemente VII. Grande fu l' aspettativa di lui allorchè fu assunto al pontificato, perchè lo si reputava sagace e mite: aveva governato prudentemente

[1] Gregorovius, vol. vii, cap. 3, § 5.

[2] Il palazzo della Cancelleria fatto dal Bramante, di cui si parla più sotto.

Firenze ed era stato anima di tutti i negozi al tempo di Leone X; ma quella nebbia di cupidigie e di sdegni che da gran tempo s'addensava sull' Italia scoppiò fiera ai suoi tempi, e produsse guai inestimabili. Forse un ingegno straordinario, un animo invitto ne avrebbe potuto arrestare o temperare gli effetti: ma Clemente, improvvido, irresoluto, incapace di forti propositi fu sopraffatto da quella tempesta, e piegò ad essa senza dignità e senza gloria. [1] Ei pagò la pena degli errori e degli

[1] Nulla meglio può dare un' idea di Clemente e del suo carattere che il dialogo seguente ch' ebbe con lui Gaspare Contarini mandato da Venezia ambasciatore al Papa nel gennaio 1528 dopo il sacco di Roma, e la sua fuga a Viterbo. Il qual dialogo riferito dal Contarini medesimo (Biblioteca Marciana ital. cl. VII, cod. ms.) fu il seguente: « Padre Santo disse un giorno il Contarini, io le parlerò, non come persona publica, ma come privato e cristiano, e sviscerato servitor suo. Veggo chiaro due cose: l' una che la republica cristiana è in grande pericolo: l' altra che Vostra Santità è in procinto di preporre l' utile proprio al bene comune, o per l' opposto questo a quello..... Attendendo a interessi propri, bisognerà bene che Ella si faccia parziale, e allora perderà la prerogativa di unico e santo mediatore di pace tra questi principi. Per accordarli insieme e' si conviene persuader loro che smettano alquanto delle ragioni che hanno, e il bene privato al bene publico pospongano. A ciò non c' è mezzo più efficace che l' esempio di lei. Voglio supporre che l' Illustre Signoria di Venezia, e gli altri Principi manchino dal debito loro, e vorrà per questo la Santità Vostra mancare del suo, e seguire la strada triste? Nella republica cristiana gli altri principi sono come persone private: a Lei solo è concesso da Cristo la cura del bene publico. Quanto poi alle cose della Chiesa io le parlerò liberamente. Oh! non pensi Vostra Beatitudine che il bene della Chiesa di Cristo sia questo piccolo stato temporale che ha acquistato, anzi avanti questo stato era la Chiesa, e ottima Chiesa. La Chiesa è la universalità di tutti i cristiani, questo Stato è come quello di ogni altro Principe d' Italia, e però Vostra Santità deve procurare principalmente il bene della vera Chiesa che consiste nella pace e tranquillità dei cristiani. » Io conosco, rispose il Pontefice, io so certo che voi dite il vero, e che a farla da uomo dabbene, a fare il debito, saria perdere, come mi ricordate, ma ho veduto il mondo ridotto a un termine, che chi è più astuto e con maggior trama fa il fatto suo, è più lodato e stimato più valente uomo, e più celebrato, e chi fa il contrario vien detto di lui che è una buona persona ma non vale niente, e se ne sta con quel titolo solo. I Cesarei entreranno nel regno di Napoli, poi verranno in Lombardia e in Toscana, si accorderanno coi fiorentini, col duca di Ferrara e anche con voi, quindi faranno pace conservandovi quel che avete ed io mi resterò una buona persona pelata senza ricuperare cosa alcuna del mio. Vi ripeto veggo bene che quello che mi additate sarebbe il vero cammino, e veggo altrimenti la ruina d' Italia, ma dico che a questo mondo non si trova corrispondenza, e chi va bonariamente vien trattato da bestia. Contarini ripigliò con gran calore, ma fu indarno; e nell'attitudine del Papa si scorge la sua indole e

scandali dei suoi predecessori. Fu sotto di lui che la riforma protestante divampò in grande incendio, che la città di Roma, abbondevole di tante ricchezze fu saccheggiata dalle truppe imperiali sotto il duca di Borbone: ed egli stesso il papa vilipeso, ingiuriato, fatto prigioniero, e poscia profugo dovè subire i patti impostigli da Carlo V; di che un solo vantaggio per la sua famiglia ottenne e questo non iscevro d' ignominia, di mettere sotto la tirannide di Alessandro de' Medici la repubblica di Firenze. Fu sotto di lui che la signoria spagnuola, prese radice nella Lombardia ed a Napoli e di fatto diventò padrona d' Italia, ondechè a ragione si potè dire che Clemente VII fu infelicissimo a se stesso, all' Italia ed alla Chiesa. Nei tempi dei quali parliamo egli era ancora nel fiore della sua potenza e delle speranze, e amico di Raffaello; a lui dobbiamo ch' egli dipingesse la Trasfigurazione.

Viveva allora in Roma un prelato nativo del Lussemborgo Giovanni Goritz, uomo gioviale, faceto, passionato di Roma, delle antichità, delle lettere; a lui mettean capo tutti i tedeschi colti, che venivano nella città ed egli faceva loro le più liete accoglienze; e non però di meno era dai romani riguardato come romanissimo e più che se fosse stato un concittadino. Gli umanisti il chiamavano *Corycius semex* e lo festeggiarono con poesie. [1] Egli aveva avuto da Andrea Sansovino un gruppo di Sant' Anna e della Madonna sedenti, che è un capolavoro della scultura e l'aveva collocato nella chiesa di Sant'Agostino, poscia ordinò a Raffaello, che come ad amico gli compiacque, di dipingere sovra uno dei pilastri, che sostengono la volta della chiesa medesima, il profeta Isaia. Io non ho descritto questo fresco fra le sue pitture perchè sebbene ancora rimanga, e la sua origine sia autentica, fu talmente guasto e rifatto che ormai non si può riconoscere. Il buon Coricio sopravvisse a Raffaello, e vide il sacco orrendo di Roma, e dai suoi stessi connazionali fu manomesso e derubato, onde se ne fuggì a Verona dove poco tempo dopo morì scon-

il suo costume. Riportato dal De Leva, *Storia di Carlo V*, volume secondo. Di questo Gaspare Contarini che fu certo uno dei più grandi e dei più santi uomini del suo tempo, è da augurare, che come già i tedeschi hanno cominciato ad occuparsene seriamente, così qualche italiano prenda ad illustrare la vita e le opere come specchio di sapienza e di virtù.

[1] V. Corycianae Sive variorum Carmina in laudem Iani Corycii collectae a Palladio (Blossio) Romae 1524.

solato, e sospirando la sua diletta Roma e i bei tempi della sua giovinezza.[1]

Ho già parlato altrove del ritratto di Bindo Altoviti giovane, che ora si trova a Monaco. Bindo era minore di età di Raffaello, e non meno amico di lui che degli artisti più celebri del tempo. Egli era venuto in Roma per esercitarvi il banco e la mercatura, e divenne uno dei più ricchi signori del suo tempo, amò grandemente il governo popolare e fu per conseguenza avverso alla casa Medici; soccorse la repubblica fiorentina pericolante, favorì i fuorusciti contro Alessandro e contro Cosimo, e aiutò Piero Strozzi nella difesa di Siena; nè solo con denaro, ma volle che il suo figliuolo andasse a combattere sotto di lui. Il duca Alessandro comecchè lo odiasse pure non osò perseguitarlo, e Cosimo anche dapprima finse verso lui mansuetudine, ma dopo la presa di Siena gli confiscò i beni che aveva in Toscana, e persino la dote di sua moglie. Ma Bindo, facoltosissimo nonostante le confische, non si mosse mai di Roma, e furono anche da lui protetti il Sansovino, Benedetto da Rovezzano, Cecchino Salviati, Benvenuto Cellini, Santi di Tito, il Vasari, da ognuno dei quali ebbe opere di gran pregio.[2] Morì nel 1552 e fu sepolto nella tomba che s'era preparato nella chiesa della Trinità al Monte Pincio.

Più sereno, più prudente, più abile, di gran lunga più ricco fu Agostino Chigi sanese, che venuto a vent'anni a Roma nel 1485, colla capacità e operosità nei negozi vi divenne in breve il primo fra tutti i banchieri [3]. Invero egli aveva banchi e agen-

[1] A Verona non lasciò nessuna traccia di lui, come mi assicura monsignor Giuliani raccoglitore diligentissimo ed eruditissimo di ogni cosa antica della sua città.

[2] V. Genealogia e Storia della famiglia Altoviti, descritta da Luigi Passerini, Firenze 1871. — Raffaello oltre il ritratto dipinse per lui la Madonna così detta dell'Impannata della quale non ho particolarmente discorso parendomi che la esecuzione appartenga in buona parte ai suoi scolari. Michelangelo gli donò uno de'cartoni della volta della Sistina, e Cellini modellò e fuse il suo ritratto in bronzo. Domenico Moreni attribuisce a Michelangelo una medaglia in bronzo nel cui dritto è la effigie di Bindo in età virile, e nel rovescio una donna la quale si tien stretta ad una colonna battuta dai flutti. V. Illustrazione storica critica di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti opera di Michelangelo Buonarroti. Firenze, 1824.

[3] Chigiae familiae Commentaria (182 pag. manoscritto nella Biblioteca chigiana) scripta anno 1618. Autore n'è Fabio Chigi allora giovane, e che più tardi ebbe la tiara col nome di Alessandro VII. La parte che de-

zie per tutte le piazze principali di Europa ed anche in Asia, sicchè il suo nome era conosciuto in tutti gli scali del Mediterraneo e del Mar Nero, onde il Sultano scrivendogli indirizzava la lettera al gran mercante della cristianità. Pigliava anche imprese d'industria come le saline della Camera apostolica e poi quelle di Napoli, e le cave di allume. Più di cento navi solcavano i mari per suo conto. Prestava a sovrani e a privati: e quando una volta congiurati insieme i minori banchieri sperarono impedirlo, raccogliendo e presentandogli ad un'ora moltissime tratte sul suo banco, non solamente non addimostrò sorpresa, ma con grande semplicità offerse loro di pagare o in oro o in argento, e di qual conio preferissero.

Ma se ei fu nell' arricchire mercante, ben dice il suo pronipote che ne scrisse la vita, fu di animo re [1]. Imperocchè seppe usare la sua ricchezza con tanta generosità e buon gusto che fu amico e consigliere di papi e di cardinali, amico e protettore dei letterati, e degli artisti. La sua villa nella Longara edificata dal Peruzzi, dipinta dal Sodoma e da Sebastiano del Piombo, poi da Raffaello e dai suoi scolari, conteneva quanto di più pregiato ei potè adunare in libri, e in anticaglie; quivi accolse talora a geniale convito i dignitari della chiesa e il papa stesso; più sovente i letterati e gli artisti; quivi congregossi ancora alcune fiate l'Accademia romana. Morì pochissimi giorni dopo Raffaello, rimpianto da tutti e lungamente ricordato nelle istorie per la sua eleganza e la sua magnificenza, e fu sepolto nella cappella ch'era stata da Raffaello medesimo ideata e diretta.

Ora mi converrebbe dire dei letterati amici di Raffaello, e ben puossi congetturare che tutti coloro che vivevano in Roma o che vi convenivano per qualche tempo, bramassero di conoscerlo. Ma io toccherò solo de' più intimi e più noti.

Marco Fabio Calvo uno degli umanisti più cospicui del suo tempo, fu così affezionato a Raffaello che questi lo accolse in sua casa, e con grande istanza lo pregò di tradurgli Vitruvio, per poterlo attentamente studiare [2]. È bello e degno di

scrive la vita di Agostino va da pag. 21 a pag. 44, e fu pubblicata dal Cugnoni con copiose ed importanti note. *Archivio della Società Romana di Storia patria,* vol. 2, 1879, vol. 3, 1882.

[1] In congerendis divitiis mercator, in donandis rex. V. manoscritto sopra citato.

[2] Era della famiglia dei Guiccioli di Ravenna, di lui parlano i contem-

ammirazione e di riverenza, l'affetto che Raffaello sentiva per questo vecchio rigidissimo di costumi, tutto assorto negli studi, ristrettissimo di fortuna, ma ancora più di bisogni. Ei dava immagine degli antichi stoici e di quel Diogene cinico che Alessandro Magno aveva onorato. Ma fra gli umanisti e gli archeologi pure amici di Raffaello va noverato anche Andrea Fulvio, uno dei primi illustratori dell'antica Roma. Mons. Pietro Bembo, che fu poi cardinale, ma solo molti anni dopo sotto Paolo III, aveva conosciuto primieramente Raffaello a Urbino, poi lo rivide a Roma quando ci venne sotto Giulio II, ma più intimamente si strinse a lui d' amicizia allorchè Leone X, appena assunto al trono, lo nominò suo segretario. Veneziano di origine, nobile di prosapia, decoroso della persona, latinista egregio, pose nondimeno ogni opera a far rivivere l' uso della buona lingua italiana. [1] Dalle sue lettere noi intendiamo come vedesse di frequente Raffaello, come facesse gite con lui, e infra le altre una insieme col Navagero, col Beazzano e col Castiglione a Tivoli, [2] e come quando il Bibbiena era assente fosse egli intermedio fra il cardinale e l'artista.[3] Il Bembo aveva avuto

poranei, e lo descrive mirabilmente Celio Calcagnini, v. opera aliquot etc. pag. 100, Basilea 1544. Lib. VIII, Epistolae pag. 100, Caeluis Calcagninus, Iacob Zieglero. Questa lettera è riportata anche per intero dal Quatremmère de Quincy nell' append. v.

[1] Nella vita scrittane da Mons. Della Casa si legge: « Primus omnium « Bembus fuit qui nostris hominibus linguae suae artem traderet, cujus « praecepta ipse longo studio, multaque optimorum dictorum observatione con- « gesserat uti grammaticae artis corpus absolveret. » Opere di Mons. Della Casa, Venezia, 1752, tomo 3, pag. 35, *Vita Petri Bembi.*

E l'Ariosto, nel canto 46, st. 15, dice:

> Là veggo Pietro
> Bembo che il puro e dolce idioma nostro
> Levato fuor del volgar uso tetro
> Qual esser dee ci ha col suo esempio mostro.

[2] In una lettera al cardinal Bibbiena, 3 aprile 1516, dice: « Domani, dopo 27 anni, rivedrò Tivoli con Navagero e Beazzano, il signor Baldassarre Castiglione e Raffaello. Noi vogliamo veder tutto, l'antico e il nuovo. Noi v'andiamo per piacere al signor Andrea (Navagero) che tornerà a Venezia dopo Pasqua. » Passavant, vol. I, pag. 171.

[3] In un'altra lettera al Cardinal Bibbiena, del 16 aprile, pure del 1516, scrive: « Raffaello, il quale riverentemente vi si raccomanda, ha ritratto il nostro Tebaldeo tanto naturale ch'egli non è tanto simile a se stesso, quanto gli è questa pittura. Ed io per me non vidi mai sembianza veruna più propria. Quello che ne dica e se ne tenga M. Antonio, V. S. può stimare da se, e nel vero ha grandissima ragione: il ritratto di M. Baldassare Castiglione e

da Raffaello il proprio ritratto a matita allorchè trovavasi in Urbino, [1] ora desiderava di averne un altro dipinto, e intanto Raffaello donavagli quelli di Andrea Navagero e di Agostino Beazzano suoi amici, l' uno e l' altro letterati famosi in quel tempo.[2]

Il primo era patrizio di Venezia, e così severo verso i proprii versi che ne mandò alle fiamme la maggior parte per esserne mal soddisfatto, sicchè di lui pochissimo ci rimane. Ebbe parecchie legazioni e morì a Blois nel 1529 dov' erasi recato ambasciatore della repubblica veneziana presso Francesco I. E il Beazzano fu pure poeta [3] di Treviso, careggiato molto da Leone X e adoperato in varie missioni, ma dopo la morte del papa abbandonò Roma e si ritirò nella sua città. Il ritratto del Bembo è perduto, e si credette da taluno perduto anche quello dei due veneziani. Però chi ben guardi quello che è nella galleria Doria a Roma, sotto il nome di Baldo e Bartolo, se egli sia famigliare alle opere di Raffaello, non penerà guari a

quello della buona, e sempre da me onorata memoria del signor Duca nostro, a cui doni Dio beatitudine, parrebbero di mano di uno de' garzoni di Raffaello, in quanto appartiene al rassomigliarsi, a comparazione di quello del Tebaldeo. Io gli ho una grande invidia: che penso di farmi ritrarre anch'io un giorno. Ora avendo io scritto sin qui, mi è sopraggiunto Raffaello, credo io come indovino ch'io di lui scrivessi, e dicemi che io aggiunga questo poco, cioè che gli mandiate le altre istorie che s' hanno a dipingere nella vostra stufetta cioè la scrittura delle istorie, perciocchè quelle che gli mandaste saranno fornite di dipingere questa settimana. Perdio! non è burla; che ora mi sopraggiunge medesimamente M. Baldassare, il quale dice che io vi scriva che esso s'è risoluto di star questa state a Roma per non guastar la sua buona usanza e massimamente volendo così M. Antonio Tebaldeo. » Opere del Bembo, *Classici Italiani*, Milano vol. I, delle Lettere lib. 2, pag. 48. Da ciò si vede che Raffaello aveva fatto il ritratto del duca Guidobaldo, e quello del Castiglione prima del 1516, ed ora quello del Tebaldeo; e che il Bembo desiderava parimenti di avere il suo: infine che Raffaello stava lavorando in quel tempo al bagno o stufetta del cardinal Bibbiena.

[1] L'anonimo Morelliano lo vide in casa Bembo.

[2] Anche questi ritratti furono dall'anonimo Morelliano visti in casa di M Pietro Bembo in Padova e si esprime così: « Il quadro o la tavola delli ritratti di Navagiero, e Beazzano fu di mano di Raffaello d'Urbino. pag 18. Bembo lo diede poscia al Beazzano. Consento dic'egli in una lettera scritta ad Antonio Anselmi, il 29 luglio 1538 che si dia a Beazzano il quadro con le due teste di Raffaello d'Urbino, e che voi glielo facciate portare e glielo consegniate con preghiera di guardare che non avvenga qualche guasto. E se volete inviarglielo colla cassa, fate come vi parrà meglio *Lettere pittoriche* tom. III, pag. 251 IV.

[3] Lo nomina l'Ariosto fra i suoi amici al canto XLVI, st. 15.

scorgervi il disegno e il modo del suo colorire. Certamente non possono essere i due giureconsulti del secolo XIV, e basta solo a discernerlo l'abito loro che è quello appunto del tempo in cui Raffello viveva. La qual cosa prova con quanto poca discrezione di mente si battezzassero i quadri nel passato secolo [1] e come non dobbiamo essere, per un vano rispetto di tradizioni non contemporanee, trattenuti dallo smascherare il mendacio d'ignoranza e d'artificio, quando argomenti validi a ciò ne persuadono. Non ponno dunque costoro esser Baldo e Bartolo, ma paragonando colui che porta in capo una specie di berretta usata anche dagli artisti del tempo, ed ha faccia virile, [2] severa insieme ed arguta, paragonandolo dico al ritratto della galleria di Berlino, fatto da un pittore veneto nel 1526, e che porta la leggenda *Andreas Navagerus*, non può rimanersi in dubbio sulla identità della persona. Che se l'uno è Navagero, spontanea nasce l'induzione che l'altro sia Beazzano; del quale dicono i biografi che egli aveva grande bonarietà [3] e per piacere a Leone X doveva essere gioviale: onde gli si attaglia quella espressione placida e fina che qui vediamo. Finalmente nel museo del Prado a Madrid si veggono due ritratti in quadri separati, sotto il nome di Navagero e Beazzano, e sono una ripetizione esatta dei ritratti onde parliamo. La sola obbiezione che si accampa per negare che questo della Galleria Doria sia il quadro di Raffaello, da ciò si trae che l'anonimo Morelliano lo chiama *tavola*, mentre questo è dipinto in tela. Ma non è raro il caso che si adoperi promiscuamente tavola e tela in riguardo all'origine, [4] e d'altra parte a me pare così manifesta la mano del divino Urbinate che più dell'errore della parola, mi convince la verità del pennello. E mi compiaccio che l'opera insigne sia serbata all'ammirazione dei posteri, e rimanga in Italia.

Ben è ignorato finora e forse perduto per sempre quello di un altro poeta ed amico di Raffaello, il ferrarese Antonio Te-

[1] Sono così designati nella descrizione di Roma del 1727, pag. 682, e in una stampa all'acquaforte di Paolo Fidanza del 1785.

[2] Navagero aveva nel 1516 33 anni, perchè morì nel 1529 di anni 46.

[3] Vedi Mazzucchelli, *Notizie di letterati*. Varese, 1760, vol. 2, parte II, e Superbi, *Trionfo glorioso degli eroi di Venezia*, lib. III, pag. 133.

[4] Il Passavant si ferma a tale obbiezione, e dice che questa sarà una copia fatta fare da un pittore veneto dell'originale che sarebbe perduto. Vol. II, pag. 239. Duolmi che anche il Muntz ripeta che questo quadro della galleria Doria è una vecchia copia, pag. 554.

baldeo [1]. Sappiamo parimenti dal Bembo che fu molto accetto a Leone X [2] e amico dei letterati di Roma: e Bembo dice che l'ama molto, e lo chiama il buon Tebaldeo [3]. Ridotto in estrema povertà pel sacco di Roma fu raccolto per carità in casa Colonna, e dal Bembo stesso soccorso.

Toccai già altrove di due ferraresi l'Ariosto e il Calcagnini, e delle loro relazioni con Raffaello quando vennero a Roma; ma soprattutti amicissimo eragli Baldassare Castiglione di Mantova che egli aveva già conosciuto ad Urbino quando era in quella gentil Corte, e che a Roma viveva in continua consuetudine con lui. Del Castiglione come gentiluomo, cavaliere, diplomatico, letterato sarebbe qui troppo lungo il dire. Raffaello sembra avergli fatto due ritratti, l'uno dei quali ci rimane [4] ed è splendidissimo: tantochè Rembrandt e Rubens vollero di lor mano copiarlo. È riccamente vestito e porta in capo una berretta signorile di velluto, ha fattezze nobili, e intera la barba. Dalle testimonianze dei contemporanei sappiamo che erano frequentemente insieme [5] e alcune lettere scambievoli ho già citato sopra. Qual fosse il dolore di Baldassare per la immatura morte di Raffaello apparisce più che pei versi suoi, da queste parole che scriveva a sua madre il 20 di luglio 1520. « Io son sano, ma non mi par essere a Roma perchè non vi è « più il mio poveretto Raffaello, che Dio abbia quella anima

[1] Vedi la lettera del 19 aprile al cardinal Bibbiena, che ho riferito sopra, pag. 99 *bis*, vol. 48. Tebaldeo aveva 53 anni.

[2] Scriveva di lui Leone X: « Quem ego virum propter ejus praestantiam in optimarum artium studiis, doctrinam, pangendisque carminibus mirificam industriam unice diligo. » Epistolarum Petri Bembi Leonis X nomine scriptarum, lib. IX-XII. Quella frase del *pangere carmina* fa credere ch'ei cantasse i suoi versi sul liuto e fosse una specie d'improvvisatore.

[3] Lettere di Bembo nell'edizione dei Classici di Milano. Vol. 3, pagine 245 e 248.

[4] È nel Louvre. Nella lettera del Bembo, citata sopra, pare che somigliasse meno di quel di Tebaldeo, però come fattura d'arte è mirabile. Se il secondo ritratto ch'ei faceva nel settembre 1519 fosse compito, e dove sia rimane ignoto. Ma il Costabili scriveva al duca di Ferrara sotto la data del 12 settembre: « Tornando in questa sera a casa, e trovando la porta di Raffaele aperta vi entrai, e fatto addimandare M. Rafaele, mi fece rispondere non poter venire a basso, e smontato per andar di sopra, venne un altro servitore che mi disse era in camera con M. Baldassare da Castione che lo retragieva, e che non se gli potea parlare. Campori, *Notizie* citate, pag. 27.

[5] Campori. Molte lettere del Costabili al duca di Ferrara.

« benedetta » [1]. — Ho parlato dei letterati; dovrei ora dire degli artisti. Già ho toccato altrove come il Sodoma e Baldassarre Peruzzi gli rimanessero affezionati anche dopo che li surrogò nella pittura delle stanze del Vaticano. L'invidia poco o nulla lo morse, perchè la sua grandezza stessa ne lo preservò, e inoltre per natura e per indole fu largo di protezione e di aiuto a tutti gli artisti coi quali ebbe occasione d'incontrarsi. Ma qui mi soccorre una pagina del Vasari che meglio d'ogni altro lo rappresenta. « Fra le sue doti singolari, ne scorgo una di tal valore che « da me stupisco che il cielo gli diede forza di poter mostrare « un effetto sì contrario alla complessione di noi pittori. Questo « è che gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che « hanno nome di esser grandi lavorando nelle opere in com- « pagnia di Raffaello, stavano uniti ed in concordia tale che « tutti i mali umori nel veder lui si ammansavano, ed ogni « vile e basso pensiero cadeva loro di mente: la qual unione « non fu più in altro tempo che nel suo. E questo avveniva, « perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più « dal genio della sua buona natura, la quale era sì piena di « gentilezza e sì colma di carità, che sino gli animali l'ono- « ravano non che gli uomini. Dicesi che ogni pittore che co- « nosciuto l'avesse, ed anche che non l'avesse conosciuto, se « l'avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli « lasciava l'opera sua per sovvenirlo, e sempre tenne infiniti « in opera, aiutandoli ed insegnandoli con quell'amore che non « ad artefici ma a figliuoli propri si conveniva. Per la qual « cosa si vedeva che non andava mai a Corte che partendo di « casa non avesse cinquanta pittori tutti valenti, e buoni che « gli facevan compagnia per onorarlo. Egli insomma non visse « da pittore ma da principe: per il che, o arte della pittura, « te pur ti potevi allora stimare felicissima avendo a tuo arte- « fice chi di virtù e di costumi t'alzava sopra il cielo » [2].

Prima di conchiudere questa parte che si riferisce ai contemporanei di Raffaello, mi è mestieri di toccare di due sommi artisti che furono in Roma al suo tempo, l'uno per breve ora, l'altro lungamente, voglio dire Leonardo da Vinci e Michelangelo.

Leonardo venne con Giuliano dei Medici nel 1513 e coi suoi

[1] Lettere del Castiglione, edizione Comino, tomo I, pag. 74.
[2] Vasari, *Vita dei pittori*, vol. VIII, pag. 60

scolari Boltraffio, Salaino, Farfoia (Cesare da Sesto) Francesco Melzi, in Roma in occasione dell'assunzione al trono di Leone X, e ignoriamo precisamente quanto tempo vi rimanesse, ma non brevissimo. Ch'egli abbia avuto relazione con Raffaello mi par ragionevole congetturare attesochè Raffaello aveva fatto il ritratto del suo protettore Giuliano [1]. Ma più che semplice verosimiglianza, credo possa trarsene maggior probabilità delle relazioni del Sodoma con Raffaello, il quale Sodoma era stato scolare di Leonardo a Milano prima di venire a Firenze. E poscia abbiam veduto che fu amico di Raffaello in Roma, e credesi che questi ne abbia dipinto il ritratto insieme al proprio nella scuola d'Atene. Pertanto se taluno saprà bene investigare i disegni che appartengono a quel periodo di tempo, e che ci sono rimasti di Raffaello, di Sodoma e di Leonardo e confrontarli fra loro, io non dubito che riuscirà a trovare qualche anello che manifestamente congiunga questi tre pittori, e confermi quel che già parmi tanto verisimile da non potersi negare, cioè che durante la dimora di Leonardo da Vinci a Roma, vi sia stato fra i due grandi artisti, non pur personale conoscenza, ma comunanza di sentimenti amichevoli ed artistici.

Quanto a Michelangelo ch'era già in Roma quando ci venne Raffaello, e che ne partì e quindi vi tornò per lavorare alla volta della Sistina, è provato che fra i due artisti non fu mai intimità alcuna di vita. E la ragione può rintracciarsene nell'indole loro diversa e direi quasi opposta; quella di Michelangelo meditativa, austera, e burbera; quella di Raffaello affabile, soave, benigna. Inoltre i gelosi e gli emuli facevano ressa intorno ad entrambi, come suole avvenire, e al Buonarroti soprattutto ogni nuovo trionfo del giovane artista rappresentavano come diminuzione della grandezza di lui. Fra costoro tiene il primo luogo quel Sebastiano del Piombo del quale abbiamo lettere che provano quanta invidia portasse a Raffaello e come per ogni via cercasse di oscurarlo [2]. Egli stimava di vincerlo nel colorito reputandosi avere appreso da Giorgione quel modo suo morbido e vivace, ma sentiva di essergli troppo inferiore nel disegno. Però ottenne da Michelangelo il disegno del Cristo

[1] Anche l'originale di questo ritratto è smarrito.

[2] Ne abbiamo riferito qua e là opportunamente alcuni brani; come pure di un altro uomo più volgare, Lionardo Sellaro, Borgherini, pieno anche esso di invidia e di malignità. Gotti, *Vita di Michelangelo*, vol. I, pagine 123, 127, 129; appendice, vol. II, da pag. 55 a pag. 59.

alla colonna che ora vedesi in S. Pietro in Montorio, ed egli lo colorì, sperando che dalla riunione di entrambi, le pitture di Raffaello rimanessero vinte. Infelice tentativo, il quale non pur rimane indietro a queste d'infinito intervallo, ma rimane addietro alle cose fatte dall'uno e dall'altro artista separatamente, dico anche a quelle del solo Sebastiano che hanno maggior freschezza e sentimento. Ciò nonostante non troviamo veramente traccia di animosità di Michelangelo contro Raffaello, e non parlo di animosità di Raffaello verso di lui, che sarebbe stato al tutto contrario alla sua natura. Che anzi il Condivi [1] che aveva parlato con Michelangiolo ci assicura ch'ei ne faceva molta stima, se non che diceva « Raffaello non ebbe quest'arte (la pittura) da « natura, ma per lungo studio. » E la leggenda narra che due volte interrogato Michelangelo da committenti sul prezzo di un'opera di Raffaello che per avventura era parsa loro troppo cara, aveva bruscamente risposto che il valor vero d'assai superava alla dimanda.[2] La quale leggenda se non fosse vera rampolla però da una credenza popolare che dee avere qualche fondamento. Ad ogni modo lo stesso Sebastiano gli annunziava il 12 aprile 1520 la morte di Raffaello così: « Credo che avrete saputo come quel « povero di Raffaello da Urbino è morto, di che credo v'ab- « bia dispiaciuto assai [3]. » Pertanto noi di ciò siamo consolati che se Michelangelo non fu benevolo verso Raffaello, pure non proferì motto, e non fece atto che possa menomare la stima che ogni italiano gli tributa [4].

Questi tre sommi artisti, un solo dei quali basterebbe a illustrare una nazione e la storia di molti secoli, furono piuttosto dissimili che disuguali fra loro. Leonardo fu dotato da natura di tante e così rare attitudini che dovunque si volgesse stampava un'orma creatrice, ma appunto per la varietà di esse non trionfò in alcuna parte, e piuttosto si dedicò alla scienza che all'arte, e sebbene anche in questa facesse cose meravigliose, [5]

[1] Ascanio Condivi, *Vita di Michelangelo*, Pisa, 1823, pag. 82.

[2] V. Cinelli, *Bellezze di Firenze*, ediz. 1627, pag. 277, citato dal Passavant, vol. I, pag. 157.

[3] Gotti, opera citata, vol. I, pag. 132.

[4] Il Gotti dice: « Non ci restano per ventura parole di dispregio nè di Michelangelo verso Raffaello, nè di questo verso quello, e possiamo supporre che mai non ve ne fossero. » Vol. I, pag. 119. Vedi anche un interessante opuscolo del Muntz, *Une rivalité d'artistes au XVI siècle*, estratto dalla *Gazzetta delle Belle Arti* che si pubblica a Parigi, 1882.

[5] Il cenacolo è l'opera più insigne del quattrocento. Il modello della

in quella è da considerarsi come precursore di Galileo, e di Bacone per ben definire e promulgare il metodo sperimentale [1]. Michelangelo severo e veramente terribile così nella vita come nelle opere esercitò sui suoi contemporanei, e sui successori tale un influsso che lo imitarlo divenne quasi solo scopo e sola regola dell' arte; così com' egli aveva predetto che la sua imitazione farebbe dei goffi, avvenne che da lui ebbe principio la decadenza. Raffaello soavissimo, temperato, accordante tutti i pregi in armonica proporzione, se non giunge alle anticipazioni di Leonardo e al sublime di Michelangelo, ottiene nella bellezza la palma della perfezione.

III.

Fin da quando Francesco I era venuto in Italia, egli era rimasto ammirato dinanzi alle opere d'arte antiche e moderne, tantochè trovatosi con Leone X a Bologna, gli aveva chiesto il Laocoonte. Il Papa glielo promise, ma più tardi deliberò di farne fare una copia dal Bandinelli per mandargliela in quella vece [2]. Però quando il nipote suo Lorenzo, sul quale dopo la morte di Giuliano posavan tutte le sue speranze, andò nel maggio 1518 ad Amboise per isposarvi Maddalena de la Tour d'Avergne,[3]

statua di Francesco Sforza era dai contemporanei reputata la più bella opera del tempo. Questa fu distrutta nella guerra successiva, quella pel tempo, per la incuria, per lo stesso suo modo di dipingere è quasi svanita.

[1] Questo aveva già detto il Libri nella sua *Storia delle matematiche*. Ora finalmente le opere di Leonardo da Vinci hanno trovato un editore dotto ed accurato nel Richter che le ha pubblicate a Londra (Sampson Low 1883) in due bellissimi volumi ornati di stampe e di *fac simile*. Nel Proemio al libro della pittura Leonardo biasima gli eruditi, che chiama *recitatori e trombettieri delle opere altrui*, e loda gli inventori *interpreti della natura sotto la semplice e mera esperienza la quale è maestra vera*, e soggiunge: *non mi legga chi non è matematico*. E in più luoghi si vede che nella osservazione dei fatti, nell' esperimento (cioè nella riproduzione dei medesimi là dov' è possibile in circostanze uguali e dissimili) e nell' applicazione del calcolo, egli pone il metodo scientifico.

[2] La copia fu compita solo più tardi sotto Clemente e rimase a Firenze. Ora trovasi negli Uffizi.

[3] Maddalena morì nel 1519 di parto, e Lorenzo morì pochi giorni dopo di lei. Visse la neonata figliuola e fu la famosa Caterina. Con loro si spense la linea diretta e legittima di Cosimo il Vecchio. Rimasero soltanto o dei bastardi come Alessandro che fu duca o dei discendenti di rami collaterali, come Giovanni delle Bande Nere donde uscì poi Cosimo I.

che faceva parte della famiglia reale, volle recare in dono al re due quadri di Raffaello, e gli commise un arcangelo Michele, ed una Santa Famiglia. Sappiamo infatti che Raffaello lavorava contemporaneamente all'uno ed all'altro quadro, e leggesi in entrambi la scritta *Raphael Urbinas pinxit*, 1518.[1] La composizione della Santa Famiglia è bellissima. Il bambino dalla sua culla si slancia nelle braccia della madre che amorosa si piega per accoglierlo, mentre Sant'Anna tenendo inginocchiato il San Giovannino lo ammaestra ad orare. Un angelo sparge a piene mani i fiori sulla Santa Famiglia e San Giuseppe la contempla con nobile gioia[2]. Anche il concetto dell'altro quadro è stupendo: l'arcangelo Michele sceso dal cielo, giovane e raggiante di beltà e di fierezza, ha calcato col piede Satana e già sta per colpirlo colla lancia; v'ha nel suo volto qualcosa di sovrumano. Ma se la composizione, ed il disegno son bellissimi[3], pure è evidente, specialmente dal colorito, che la esecuzione è in parte di Giulio Romano, poichè egli usava molto adoperare per le carni il rossiccio, e per ombrare il nero fumo, e gli mancava interamente quella morbidezza e trasparenza che è propria di Raffaello.[4]

Che Raffaello avesse fatto anche un ritratto del committente, voglio dire di Lorenzo de' Medici, apparisce indubitato da una lettera di questi a Baldassarre Turrini.[5] Ma se esista

[1] Il Gaye ha pubblicato le lettere di Goro Gheri a Baldassarre Turrini in data del giugno 1518 dove gli dà tutte le istruzioni per spedire i quadri per via di terra. *Carteggio d'Artisti*, vol. 2, p. 146-147.

[2] Agli uffizi in Firenze vi sono due disegni per studio di questa Santa Famiglia.

[3] Raffaello non potendo servire il duca Alfonso di Ferrara che voleva da lui un quadro, gli mandò il cartone dell'Arcangelo Michele. Alfonso lo fece eseguire da Dosso Dossi, e ora il quadro trovasi a Dresda, similissimo a quello di Raffaello.

[4] Non mancò di notarlo Sebastiano del Piombo in una sua lettera a Michelangelo in data del luglio 1518.

« Duolmi nell'animo non siate stato a Roma a veder due quadri che son iti in Francia del Principe della Sinagoga (intende Raffaello) che credo non vi possiate immaginare cosa più contraria all'opinione vostra di quello che avreste visto in simil opere. Io non vi dirò altro che paiono figure che siano state al fumo, ovvero figure di ferro che lucano, tutte chiare, tutte nette, e disegnate nel modo vi dirà Leonardo (il Sellaio); v. Appendice n. 12 alla *Vita di Michelangelo* del Gotti, vol. 2, p. 56.

[5] Scrive il 4 febbraio 1518: « Il ritratto mio che fa Raffaello, etc, » E il 5 febbraio « Circa il ritratto intendo quanto dite che è finito ed è bello,

ancora, e dove sia rimane al tutto ignoto. A quest' epoca io attribuisco anche la visione d' Ezechiello, piccolo ma stupendo quadretto [1] fatto per il conte Vincenzo Ercolani di Bologna. Il Malvasia pretende che il prezzo ne fu saldato nel 1510,[2] il che implicherebbe che era già finito, ma la maniera di Raffaello nel primo tempo di sua dimora in Roma, era assai diversa da quella che qui si scorge, e non è possibile immaginare che a quell' ora avesse così concepito ed eseguito il soggetto, imperocchè oserei dire che è una delle sue opere dove più si sente l'influsso michelangiolesco. Sopra le nubi e a distanza immensa dalla terra (che si vede appena indicata sul piano del quadro) Jehova siede sopra un' aquila tenendo le braccia aperte e sorrette da due angeli, così come si vede nella volta della Sistina. Il leone e il toro a' suoi piedi volgon lo sguardo verso il creatore, mentre l'angelo, ch' è il quarto simbolo, colle braccia conserte a lui s' inchina. Forse anche qui gli scolari ebber mano, ma il concetto è sì grandioso, la composizione così pura che ben mostra come Raffaello qualunque soggetto pigliasse a trattare, tutto si trasfondeva in esso: e in questo caso si sente lo spirito del vecchio testamento, e della sua immaginosa terribilità. E parimente checchè si dica della madonna di Madrid, cui è dato il nome di *Perla*, e per quanto questo nome voglia usurpare anticipatamente il giudizio dei posteri, io oserei sostenere al contrario che la mano degli scolari, anzi di Giulio Romano, ebbe non piccola parte nella esecuzione di questa Madonna. Sembra che il quadro fosse fatto per Federigo duca di Mantova [3] e presso la casa Gonzaga rimanesse, sinchè tutta la galleria fu comprata da Carlo I d' Inghilterra (1626). Nelle vi-

« e molto mi piace: quando sarà tempo lo manderete. » Lo conferma anche Vasari che parla pure del ritratto di Giuliano suo zio anche smarrito, ed entrambi erano al suo tempo appresso gli eredi di Ottaviano dei Medici in Firenze. Vasari, v. 8, p. 34.

[1] Oggi nella Galleria Pitti

[2] Malvasia, *Felsina Pittorica*, ediz. di Bologna 1842, p. 47; e dice che fu pagato la valuta di otto ducati d'oro mandati pel banco Lianori, come apparisce dai registri di casa Ercolani. Forse era una caparra.

[3] Ippolito Calandra scrive al duca Federico Gonzaga, che era a Casale Monferrato il 28 ottobre 1531, indicandogli le disposizioni prese circa al collocamento di varii quadri e ne cita *uno che fece Raffaello da Urbino a Roma a Vostra Eccellenza*. Non si sa d' altro, e il successivo passaggio in Inghilterra ed in Spagna conferma la supposizione che sia questo. Vedi Pungileoni, *Elogio storico di Raffaello*.

cende politiche inglesi, fu messo all' incanto, e dall' ambasciatore di Spagna acquistato e mandato a Filippo IV (quel medesimo che s'era preso lo *Spasimo*), il quale in vedendolo dicesi esclamasse: « Questa è la Perla del mio Museo. » In questa Santa Famiglia, Maria ha passato il braccio intorno al collo di Sant'Anna ed entrambe sostengono il bambino che stende le mani per afferrare i frutti che gli porge San Giovannino. Nel fondo si vede il paesaggio intramezzato da ruine e fra esse, a sinistra san Giuseppe, a diritta alcune piccole figure. A me non era concesso di passarlo sotto silenzio, posto che ha tanta fama, ed è reputato ornamento precipuo di una delle migliori e più copiose gallerie del mondo.

Bene è tutto di mano di Raffaello e fatto con gran cura il ritratto di Leone X; [1] il quale pure appartiene a questa epoca. È seduto, di più che mezza figura, ha dietro a sè in piedi e un po' nell' ombra il cardinal Giulio de' Medici, e il cardinal de' Rossi, e di esso non può dirsi più nè meglio di quel che dice Vasari, al quale mi piace di riferirmi ogniqualvolta si tratta di giudizi, e anche di fatti che non abbiano contraddizione. E Vasari dice così:

« In questo quadro si veggono non finte ma di rilievo tondo « le figure: quivi è il velluto che ha il pelo, il damasco ad- « dosso a quel papa che suona e lustra, le pelli delle fodere « morbide e vive; e gli ori e le sete contrafatti sì che non « colori, ma oro e sete paiono: vi è un libro di cartapecora « miniato che più vivo si mostra che la vivacità, e un campa- « nello d' argento lavorato che non si può dire quanto è bello. « Ma fra le altre cose vi è una palla della seggiola brunito e « d'oro, nella quale a guisa di specchio si ribattono (tanta è la « sua chiarezza) i lumi delle finestre, le spalle del papa e il ri- « girar della stanza, e sono queste cose condotte con tanta di- « ligenza che credesi pure e sicuramente che maestro nessuno « di questo meglio non faccia nè abbia a fare. » [2]

Le quali lodi del Vasari sono verissime, eppur egli lascia indietro la cosa più importante, ed è che la faccia di Leone così esprime la sua indole che vi leggi per entro alle fattezze lo ingegno fino, ma non profondo, e il carattere mescolato di bonarietà e di perfidia. [3]

[1] Nella Galleria del Palazzo Pitti.

[2] Vasari, vol. viii, pag. 33.

[3] Narra Vasari nella *Vita di Andrea del Sarto*, vol. viii, pag. 281 che

Finalmente per non dover parlare più di ritratti toccherò anche *Il cantor alla viola,* il quale porta la leggenda 1518. Chi sia costui non è noto, ma è giovane forse un improvvisatore: non può essere il Tebaldeo nè l'Accolti perchè entrambi in quel tempo passavano i cinquant'anni; nè tampoco come suppone il Passavant [1] può essere Andrea Marone di Brescia che improvvisando al suon della viola vinse il premio alla festa di san Cosimo, ordinata da Leone X, perchè aveva allora 45 anni; questi invece ne ha poco più di venti; la persona è posta di profilo ma la testa si volge allo spettatore, ha un berretto in capo, ed un archetto in mano e alcune foglie d'alloro, il che accenna alla qualità di poeta. Chiunque esso sia, Raffaello ne ha tramandate le fattezze con una verità, una espressione e una delicatezza maravigliose. [2]

IV.

Ora torniamo in Vaticano dove le stanze pur spesso indugiate a compiersi, erano per alcuna parte ancora in lavoro. Abbiamo detto che la stanza di *Eliodoro* era finita nel 1514, secondo la

Federico II duca di Mantova chiese in dono a Papa Clemente il ritratto di Leone X, ed egli glie ne fece grazia cortesemente. E ordinò a Ottaviano de' Medici che incassatolo lo facesse portare a Mantova. Ma Ottaviano che non avrebbe voluto privar Firenze di una siffatta pittura ne fece fare ad Andrea del Sarto una copia, la quale fu così simile, che messer Ottaviano intendentissimo delle cose dell'arti, quando fu finita, non conosceva l'una dall' altra. E così, nascosto che ebbero il quadro di Raffaello, mandarono quello di Andrea, di che il Duca restò sodisfattissimo; senza essersi avveduto della cosa Giulio Romano, pittore e discepolo di Raffaello. Il quale Giulio sarebbe stato sempre in quella opinione; ma capitando a Mantova Giorgio Vasari, il quale essendo fanciullo e creatura di messer Ottaviano aveva veduto Andrea lavorare quel quadro scoperse la cosa: poichè facendo il detto Giulio molte carezze al Vasari e mostrandogli quel quadro di Raffaello disse Giorgio: — L' opera è bellissima ma non è altrimenti di Raffaello. — Come no? — disse Giulio — non lo so io che riconosco i colpi, chè vi lavorai su. — Voi ve gli siete dimenticati, aggiunse Giorgio, poichè questo è di mano di Andrea del Sarto, e per prova di ciò eccovi un segno, e glielo mostrò, che fu fatto in Firenze perchè quando erano insieme si scambiavano. Ciò udito Giulio si strinse nelle spalle dicendo: Io non lo stimo meno che s'ella fusse opera di Raffaello, anzi molto più etc. La copia di Andrea del Sarto passò a Napoli ed è oggi nel R. Museo.

[1] Passavant, v. II, p. 276.

[2] Il quadro è in casa del principe Sciarra. Ma la galleria che un tempo era aperta al pubblico oggi è chiusa.

data che vi si legge. La stanza detta dell' *Incendio di Borgo* porta la data del 1517. Onde è chiaro che il lavoro dovette farsi nel tempo che intercede, ma nello stesso tempo Raffaello ebbe commissione di compiere l'edificio delle Loggie, fare i disegni delle pitture e dirigerne anche l'esecuzione, le quali cose tutte furon finite nel 1519 [1]. Finalmente aveva cominciato alcuni cartoni e disegni, per la sala di Costantino che non potè neppur compiere. E la sala fu parecchi anni più tardi dipinta dai suoi scolari. Di queste opere mi par dunque che qui cada in acconcio di favellare.

Nella terza stanza del Vaticano sono rappresentate le gesta di due Pontefici che portarono il nome stesso di Leone, e furono il III ed il IV. È noto che Leone III dopo una sollevazione di Roma, ricoverò a Paderborn presso Carlo Magno, e a lui fecer capo anche i ribelli allegando le cagioni di loro rivolta, e le doglianze che avevano a muover contro il Papa. Per le feste di Natale dell' anno 800 Carlo Magno scese in Italia e venne a Roma in qualità di patrizio, e convocò in san Pietro un gran Sinodo. Quivi il papa dinanzi all' altare giurò sè esser puro dei delitti che gli si apponevano, onde poi Carlo pronunziò la sentenza in suo favore e contro i suoi accusatori. È questo il momento che l'artista ha scelto per uno dei due affreschi. Nell' altro scelse il punto nel quale Leone incorona Carlo Magno che d' ora innanzi prende il titolo d' imperatore dei Romani. Questo fatto pel quale l' impero romano si rinnovellava, separandosi dall' impero orientale, e il Pontefice poneva la corona sul capo di un principe della stirpe germanica, questo fatto, dopo le invasioni barbariche, fu il segno della pacificazione delle razze conquistatrici e dei popoli vinti, ed esercitò un grandissimo influsso sulla storia avvenire, la quale d'allora in poi s' aggirò intorno a due poli l' Impero e la Chiesa, sino al nostro tempo. Era naturale che un tal fatto, del quale forse i contemporanei non compresero tutta la importanza, fosse scelto a soggetto molti secoli appresso da un Papa che anch'esso portava il nome di Leone. Il terzo affresco rappresenta un grande trionfo della civiltà cristiana sotto Leone IV, la vittoria contro i saraceni ad Ostia per le forze unite di Roma, Napoli, Amalfi e Gaeta.

[1] V. la lettera di Marcantonio Michiel del 27 decembre 1819. *Memorie dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, 1860. Tomo IX. Memoria del Cicogna.

In quel tempo medesimo allo spavento che regnava in Roma, per cagion dei saraceni minacciosi, s'aggiunse un disastro terribile per la città, imperocchè tutto il Borgo di là da Trastevere fu invaso dalle fiamme, ma la pia leggenda tramandò che quell' incendio, contro il quale ripari umani più non bastavano, cessasse per l' intervento e le orazioni di Leone. È questo il quarto affresco di Raffaello, ed il solo a dipingere il quale egli ponesse mano, mentre degli altri fece soltanto i cartoni; non già che gli scolari non lavorassero anche nell'Incendio di Borgo, ma insieme col maestro, e per fortuna nella stanza che soffrì gravissimi danni nel sacco del 1527 è questo l'affresco che meno degli altri ha sofferto. Nel fondo del quadro vedesi l'antica chiesa di San Pietro, e da una loggia del Vaticano apparisce Leone che fa il segno della croce al popolo prosternato dinanzi ad esso ed invocante, per lui, il celeste aiuto. Davanti sul lato destro genti che s'adoperano a smorzare l'incendio. Una donna porge due vasi d'acqua ad un uomo, un' altra donna, figura bellissima, porta anch'essa due vasi d'acqua l'uno sul capo, l'altro nella mano. Nel centro una terza donna inginocchiata volge le spalle al riguardante e inalza le mani al cielo, una quarta quasi sdraiata in terra stringe a sè il bambino per angoscia, una quinta affretta i suoi due figlioletti indicando la via per la quale si può sperare scampo colla fuga. Alla finestra infine di una casa edificata fra mezzo ad antiche rovine vedesi una madre più pensosa della propria creatura che di sè, consegnarla dall'alto ad un uomo che alzandosi sulle punte dei piedi fa uno sforzo per afferrarla; poi un giovane nudo che sorpreso dalle fiamme si cala giù dalla finestra, e infine una famiglia intera fuggente che ricorda la fuga di Enea da Troia combusta: un giovane vigoroso s'è levato in collo il vecchio padre, il figlio gli cammina al fianco, e vien dietro ad esso la moglie [1]. Nulla di più drammatico di questa composizione nella quale Raffaello abbandona quella simmetria, che suol essere uno dei suoi più bei pregi, per rappresentare la confusione dell'incendio con tanti episodi staccati, la unità dei quali si ritrova nel fondo del quadro donde il Papa benedice e prega. Il soffitto della stanza è ancor quello del Perugino, lo zoccolo fu quasi interamente rifatto da

[1] Ergo age, cave pater, cervici imponere nostrae
Ipse subibo humeris... mihi parvus Julus
Sit comes, et longe servet vestigia coniux.
Aeneidos, lib. II, v. 707.

Carlo Maratti: negli altri tre affreschi il ritratto del Papa è quello di Leone X. [1]

Prima che questa stanza fosse compiuta Leone X, come già accennai, diede a Raffaello eziandio l'incarico di dirigere le pitture, e l'ornato delle Loggie, e specialmente di quella superiore che fa seguito alle stanze, ma qual parte vi abbia Raffaello non è ben chiarito. Il pubblico in generale gli attribuì tutta l'opera benchè coadiuvato dagli scolari, e chiamò, dal suo nome, raffaellesche quelle maniere di ornati, e chiamò Bibbia di Raffaello quella serie di cinquantadue fatti della Storia sacra che sono dipinti nelle tredici volte della Loggia. Più tardi i critici hanno a poco a poco ridotto a quasi nulla la parte ch'ei possa avervi avuto, anche solo coi disegni. Ma il lavoro è tale, e sì fattamente proprio del suo genio, che si può riconoscere subito che da lui venne il concetto, l'ispirazione, e l'idea generale, oso dire anche gli schizzi di alcune storie, soprattutto delle prime. Quanto ai disegni delle storie susseguenti concedo di buon grado che fossero fatti dagli scolari, e la esecuzione del lavoro sia tutta intera opera loro. Questa loggia però mostrata al pubblico nell'anno 1519 [2], lasciata aperta ai venti di greco che vi spirano ebbe a soffrire grandi guasti dalle intemperie, e dalle offese degli uomini: finalmente nel nostro secolo fu preservata con grandi imposte invetriate da ulteriori danni.

Già Vitruvio del quale ho detto che Raffaello era studiosis-

[1] La battaglia d'Ostia era stata preparata da Raffaello con molta cura, e ne rimase un disegno di due figure nella collezione Albertina, che fu da Raffaello inviato in dono ad Alberto Durer, il quale vi scrisse di suo proprio carattere: « 1515. Raffaello d'Urbino che è tanto stimato dal Papa ha disegnato questa figura nuda e l'ha mandata in dono ad Alberto Durer per fargli conoscere la sua mano. » Nella stessa collezione Albertina è il disegno d'un gruppo dell'Incendio di Borgo; quello della bella donna che porta il vaso in testa dell'acqua, è agli Uffizi di Firenze.

[2] « In questi giorni fu fornita la loggia, di sotto al Palazzo, delle tre poste una sopra l'altra, rivolta verso Roma a greco, ed era dipinta a fogliami, grottesche ed altre simili fantasie assai volgarmente e con poca spesa, benchè vistosamente. Il che si fece perchè era comune, e ove tutti andavano, anche cavalli, benchè la sia nel primo solaio. Ma in la sopra posto *immediate* per essere tenuta chiusa, e al piacere del solo Papa *che fu fornito poco avanti* vi eran pitture di gran pregio e di gran grazia, il disegno delle quali viene da Raffaello d'Urbino. » Lettera di Marcantonio Michiel di ser Vettor, 27 decembre 1519. Cicogna, *Memorie dell'I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, 1860. Tomo II, pag. 406, 407, 411.

simo, aveva descritto una maniera di grottesche ad ornamento della mura [1]. Più tardi il Pinturicchio e il Morto da Feltre avevano, secondochè scrive il Vasari nella vita di costoro, dipinto delle grottesche a Roma stessa. Ma poi nella vita di Giovanni da Udine, Vasari soggiunge: « Andando Giovanni con « Raffaello fra le ruine ed anticaglie del palazzo di Tito in al- « cune stanze sotterra ricoperte tutte e piene di grotteschine, « di figure piccole, di storie, con alcuni ornamenti in stucchi « bassi, restarono l'uno e l'altro stupefatti della freschezza, « bellezza, e bontà di quelle opere. Le quali grottesche così « dette dall'essere state dentro le grotte ritrovate, fatte con « tanti disegni con sì vari e bizzarri capricci e con quegli or- « namenti di stucchi sottili, tramezzati di vari campi di colore « con quelle storielle così belle e leggiadre entrarono nel cuore « e nella mente di Giovanni..... sicchè prese ad imitarle » [2]. Non fu dunque Raffaello inventore di questa maniera, ma egli la condusse a perfezione emulando e superando le grottesche dell'antichità. Fogliami, fiori, frutti, animali, chimere, angioli, amori, testine e figurine eleganti, parte dipinte a colori, parte rilevate a stucco adornano i pilastri, le porte, gli stipiti e gli sganci delle finestre, e formano un'incantevole varietà. Fra gli animali fece ritrarre tutti quelli che Papa Leone aveva; il camaleonte, gli zibetti, le scimmie, i pappagalli, i lioni, i lionfanti ed altri [3]. Talora la pittura del pilastro rappresenta tutta una allegoria, come per esempio quello della vita umana: dove al vertice è Cloto figurata come bella e giovane donna che da un amorino piglia e fila lo stame. E questo scendendo fra gli ornati è raccolto da Lachesi in forma di donna più attempata, e ravvolto al fuso, donde scorrendo giù trova la vecchia Atropo poggiante il piede sovra un teschio, ed essa colle forbici lo taglia.

Quanto ai quadretti che a quattro a quattro sono dipinti nella volta del portico, essi cominciano dalla Genesi, e non si può immaginar nulla di più grandioso insieme, e di più semplice che quei primi dove Iddio separa la luce dalle tenebre e la terra dalle acque, crea il sole e la luna, e poscia gli animali e l'uomo. Seguono fatti dell'antico testamento sino alla dodice-

[1] Vitruvio. Traduzione di Ermolao Barbaro. Venezia, 1565. V. 187, 188. Lib. I, cap. v, delle ragioni del dipingere negli edifizi.

[2] Vasari, *Vita di Giovanni da Udine*, vol. x. p. 302, 303.

[3] Vasari, vol. viii, p. 41.

sima volta. La tredicesima sola rappresenta quattro fatti del Testamento nuovo, e sono l'Adorazione dei pastori, l'Adorazione dei Magi, il Battesimo di Cristo, e la Cena. Chi volesse fermarsi, oltre i primi summenzionati ai più belli, guardi Adamo ed Eva scacciati dal Paradiso, Giuseppe che spiega il sogno dinanzi a Faraone, Giacobbe e Rachele alla Fontana, Mosè salvato dalle onde, e troverà il genio severo e grazioso ad un tempo del grande Urbinate.

E intanto preparava i cartoni pei freschi del gran salone di Costantino, dei quali avendo io già parlato altra volta [1], non è luogo qui ad entrare nell' argomento specificatamente. Solo mi piace di notare che qui non si trattava già di rappresentare una battaglia per mezzo di qualche episodio, come sogliamo vedere nei quadri posteriori, ma di rappresentarla nella sua totale grandezza e sterminio. Il qual còmpito che sarebbe stato forse pauroso allo stesso Michelangelo, fu da Raffaello assunto e compito maravigliosamente. La battaglia volge al suo termine, e la vittoria non può esser più dubbia, mentre ancora si combatte corpo a corpo da una parte, dall' altra è dato il segno della fuga. E Costantino dinanzi all'esercito tocca quasi la sponda del Tevere, dove Massenzio caduto insieme al cavallo, tenta indarno di afferrare la riva. I lavori del salone non erano cominciati ancora, e i due soggetti del Battesimo e della Donazione di Costantino non erano per anche scelti, allorchè Raffaello morì; e furono poi eseguiti dai suoi scolari.

V.

Ho detto altrove che Raffaello aveva promesso al suo amico Agostino Chigi di fargli i disegni per le pitture della volta e dei peducci nella maggior sala della Farnesina. A ciò scelse per soggetto la favola di Psiche: la qual favola non appartiene all' antica mitologia greca, ma è il portato di un' età assai posteriore, quando i miti e le leggende volevano sposarsi a qualche concetto metafisico e in tal senso s'interpretavano i misteri e i cantici sacerdotali. E quivi si volle rappresentata l' innocenza inconscia, che volendo conoscere Amore, attraversa un

[1] *Gli scolari di Raffaello*, Nuova Antologia, 1880, vol. XXI, fasc. XI.

tempo di amarezze, di dolori, di strazii, finchè avendo espiata ogni sua colpa va in cielo a godere della vita degli immortali. Il qual mito poteva simboleggiare altresì i destini dell'anima umana e in tal senso si trova menzionato anche nelle cerimonie funebri [1]. Che se Apuleio ebbe a trattarne con quella specie di scetticismo che era proprio della sua età, Raffaello ha tolto alla leggenda tutto ciò che poteva esservi di volgare o di indecoroso. Ed egli rappresentò la storia di Psiche nei dieci peducci della volta, negli spicchi rappresentò il trionfo d'Amore, nella volta stessa finalmente in due scompartimenti, le nozze di Psiche, e il concilio degli dei. Ma pur ammirando questo poemetto effigiato col pennello, di cui la composizione sta al pari delle altre sue opere, non si può negare che la esecuzione è impari al valore di Raffaello, come quella che appartiene interamente agli scolari. Laonde non è da maravigliare se al primo scoprirsi dell'opera, il che avvenne in principio dell'anno 1518, comecchè trovasse lodatori molti, fu anche soggetto di critiche amare. E quel Leonardo Sellaio del quale abbiamo già avuto occasione di toccare altrove [2] e che cercava sempre di rinfocolare la gelosia di Michelangelo, gli scriveva in data del 1° gennaio 1518: « E scoperta la volta di Agostino « Chigi, cosa vituperosa a un gran maestro, peggio che l'ultima « stanza di Palazzo assai [3]. » Il maligno travedeva, ma s'intende come quelle pitture in confronto della Galatea potessero indurre alcuno a dubitare se già non cominciasse l'arte a declinare dalla suprema altezza.

È dunque verosimile ciò che da molti fu detto che Raffaello udendo suonare voci di biasimo, come da interno impulso spinto, si proponesse di confondere i suoi detrattori dipingendo un quadro tutto di sua mano, e con ogni cura.

Già sin dal 1517 aveva avuto una commissione dal cardinal Giulio de' Medici. Questi creato vescovo di Narbona voleva inviare alla chiesa cattedrale della sua diocesi due quadri dei quali l'uno rappresentasse la Risurrezione di Lazzaro e l'altro la Risurrezione di Cristo. Aveva commesso il primo a Sebastiano del

[1] Veggasi un bell'opuscolo di donna Ersilia Caetani contessa Lovatelli. *Amore e Psiche*, Roma coi tipi della Tiberina, 1883.

[2] Vedi sopra a proposito della lettera a Michelangelo sul puttino scolpito da Raffaello.

[3] Gotti, *Vita di Michelangelo*, v. II, p. 55, app. II. Allude alla stanza dell'Incendio di Borgo.

Piombo, il secondo a Raffaello. Sebastiano vi aveva lavorato tanto che se ne dice ai primi del 1518: « il quadro è pressochè « finito e riesce, chè quanti intendenti vi sono lo mettono di « grandissima lunga sopra Raffaello [1]; » e più tardi (19 del 1519) lo stesso Sebastiano scriveva: « Credo che la mia tavola sia meglio « disegnata che non i panni d'arazzo che son venuti di Fiandra, » alludendo alle tappezzerie della Sistina di che abbiam discorso sopra. Raffaello nel finire del 1518 non aveva ancor messo mano all'opera, anzi qual che ne fosse la ragione ottenne da Giulio dei Medici di poter mutare il soggetto. Invece della risurrezione di Cristo, prese a dipingere la Trasfigurazione, ed è questa l'ultima sua opera, certo una delle bellissime, se anche non vogliamo accogliere il giudizio di molti, che trapassi e vinca in bellezza tutte le altre.

Leggesi nel Vangelo di San Matteo [2] che Gesù avendo preso con sè Pietro e Giacomo e Giovanni suo fratello, li menò sopra un alto monte, e quivi fu dinanzi ad essi trasfigurato, e il suo volto era luminoso come il sole, e le sue vesti bianche come la neve. E ad un tratto apparvero ad essi Mosè ed Elia, i quali discorrevano con lui, onde i tre discepoli caddero per terra ed ebbero gran timore. Mentre ciò avveniva sulla montagna, nella valle sottoposta dov'erano le turbe, ed i discepoli rimasti colà, un uomo si accosta ad essi, conducendo un suo figliuolo che era lunatico e soffriva molto, e spesso cadeva nel fuoco e spesso nell'acqua, e invocava da loro che per pietà lo guarissero. Ma i discepoli dubitando di lor virtù, non osarono neppur tentare di sanarlo, e fu Cristo medesimo disceso poco appresso dal monte che lo guarì dal demonio, invocando quella fede che sola è capace a muover le montagne. Entrambe queste scene l'artista ha rappresentato nel medesimo quadro, distinte in due compartimenti superiore ed inferiore. Sollevato in cielo e trasfigurato appare Cristo coi Profeti, e i tre discepoli che lo accompagnarono sulla cima del monte abbarbagliati e compunti piegano a terra le ginocchia. Il disegno, e il colorito di questa parte ha qualcosa di leggiero e si direbbe di etereo; e fa contrasto colla parte inferiore, dove il giovinetto ossesso è tratto innanzi agli apostoli dal padre, seguito dalle turbe, del quale spettacolo doloroso taluno degli apostoli si mo-

[1] Vedi la lettera di Leonardo sopra citata, riferita dal Gotti.
[2] Cap. XVI, v. 1, 2, 3, 14, 15, 19.

stra appena curioso osservatore, altri commosso a pietà, altri infine accennando col dito alla montagna vuol significare che lassù è colui donde soltanto si può sperare la salute. Due donne accennano al fanciullo lunatico come obbietto della comune pietà, l'una che gli sta appresso alla destra, e mostra appena il volto e il braccio; l'altra inginocchiata sul davanti del quadro, e colle spalle quasi rivoltate allo spettatore, se non che volgendosi ai discepoli ci mostra il suo stupendo profilo; due figure raffaellesche tanto, che senza riconoscerle appuntino in quella postura, pur senti di averne già vedute di simiglianti nell' arazzo della Porta speciosa, nell' Incendio di Borgo, fors' anche nello Spasimo di Sicilia o in altri quadri.

VI.

Non era ancora finito il quadro della Trasfigurazione quando Raffaello morì. Morì il 6 aprile del 1520, che cadeva di venerdì santo, e perciò potè dirsi che era morto nel giorno medesimo della sua nascita. La sua malattia durò pochi giorni, e però fu malattia acuta non di languore, ma ignoriamo veramente di che qualità fosse [1]. Certo vi contribuì il soverchio la-

[1] V. la lettera del Michiel sopracitato. Ho citato anche la lettera di Sebastiano del Piombo a Michelangelo scritta pochissimi giorni dopo. Il Campori ha pubblicato un' altra lettera importantissima di Pandolfo Pico alla marchesa Isabella di Mantova, anteriore alle altre due in data, perchè è scritta il 7 aprile 1520. Quivi annunziando che Raffaello è morto: « lasciando questa Corte in grandissima e universal mestizia per la per« dita della speranza di grandissime cose che si aspettavan da lui, quali « avrebbero onorato questa etade..... Qui non si parla che della morte di « quest' uomo da bene. » Campori, *Documenti per la vita di Giovanni Santi e di Raffaello Santi*, Modena 1870, pag. 13, 14. Come mai è possibile che nessuno di questi dia il minimo cenno di quella supposizione che fu più tardi messa innanzi da Simone Fornari e ripetuta da Giorgio Vasari e da altri ch'egli morisse per eccessi d'amore? Non parlo della Vita inedita pubblicata dal Canonico Camolli sul finir dello scorso secolo, che è manifestamente apocrifa. Quel canonico con rara modestia attribuiva a Monsignor della Casa la propria scrittura. Ma tutte le testimonianze che ho indicato, sebbene negative, mi paiono tanto concludenti da indurre ogni più ragionevole persuasione nell'animo. Anche è da notare che in quel tempo e poi non si voleva mai riconoscere la morte dalla febbre perniciosa, pur così comune a Roma per cercarne qualche altra ragione più singolare. E tale

voro e quel pensiero ardente verso la eccellenza dell'arte che logorava per dir così anzi tempo la sua veste mortale. La notizia della sua malattia sparsa per Roma contristò gli animi di tutti, e il Papa mandò più volte a chiedere novelle, e ad impartirgli la sua benedizione. I discepoli erano smarriti e desolati come se un padre dovessero perdere. Quando fu morto misero a capo del letto la Trasfigurazione che non era ancor del tutto finita, e Vasari dice: « che quest'opera col vedere il corpo « morto e questa viva faceva scoppiar l'animo di dolore a ognuno « che quivi guardava. » Così tutta Roma accorse a contemplare anche una volta quel giovane bellissimo rapito così immaturamente, e una moltitudine di ogni grado e di ogni età ne accompagnò il cadavere al Pantheon dov'egli, ancor vivente, s'era scelto il sepolcro.

Lorenzetto aveva già fatto per suo ordine la statua della Vergine in marmo che ne adorna l'altare. Pietro Bembo dettò l'epigrafe che ancor si legge [1]. Più tardi sembrò mettersi in dubbio che il suo cadavere colà si trovasse; ma nel 1833 essendosi per accertare la cosa praticati alcuni scavi, fu scoperto il sarcofago, e le ossa ancor conservate [2]. Il Calcagnini, il Castiglione, Lodovico Ariosto, Marco Antonio Mureto dettarono versi latini sulla sua morte. La fama di lui durerà immortale.

avvenne anche di Leone X. Nella *Vita di Raffaello* del Quatremère de Quincy, tradotta dal Longhena (Milano, Sonzogno, 1819) il traduttore riferisce in una nota, pagina 441, come l'abate Melchiorre Missirini gli avesse scritto che l'abate Francesco Girolamo Cancellieri aveva avuto dal cardinal Antonelli (non quello dei nostri tempi) un manoscritto antico dove leggevasi che Raffaello un giorno trovandosi stanco alla Farnesina, fu mandato a chiamare dal Papa in gran fretta, ond'egli giunto a Palazzo tutto trafelato, essendosi rimasto in una gran sala a parlare dei lavori di San Pietro, sentì gelarsi il sudore, e tornato a casa fu preso da febbre fortissima che lo condusse al sepolcro. L'abate Missirini che sapeva il Cancellieri essere diligentissimo indagatore e raccoglitore di cose romane prestavagli intera fede, e dice che anche il Camuccini pittore consentiva in quella credenza. Ma il padre Pungileoni che era stato amico del Cancellieri afferma che questi non gli aveva mai parlato di tale scoperta, e mostra dubitare della esistenza del manoscritto.

[1] Vedi la nota (*) della pagina seguente.

[2] La relazione del principe Odescalchi sopra lo scoprimento delle ossa di Raffaello è ristampata per intero nel volume pubblicato in occasione del quarto centenario dal Municipio di Roma.

VII.

Raffaello per consenso universale è reputato il massimo dei pittori. E mentre la reputazione degli altri artisti ebbe a soffrire variazioni di grado, e taluni persino furon prima levati a cielo, e poscia messi a terra, il suo nome rimase immutevolmente sovrano. Donde questo privilegio? da ciò, che la eccellenza dell'arte componendosi di molti e diversi pregi, egli seppe riunirli tutti in grado supremo. Le sue composizioni sono poemi, nei quali la massima varietà delle persone e degli atti è composta a unità nel modo più mirabile e più acconcio a far risaltare il suo soggetto. Imperocchè giammai le parti accessorie soffocano la principale, tutto vi è necessario, e a suo luogo, nè trovi un episodio che non abbia ragione, e possa dirsi introdotto a mero diletto dello spettatore. Invero nessuno fu più poeta di lui, pigliando questo nome nel senso originario cioè di creatore. La perfezione del suo disegno è da tutti riconosciuta, anzi questo è il pregio che prima d'ogni altro diede nell'occhio agli studiosi, e che da taluni si volle indicare come nota caratteristica della Scuola romana. La espressione degli affetti è anche mirabile, la quale ei tolse dalla scuola umbra in parte, ma fe' più ricca di tanti sentimenti che quella non aveva espresso. Dico non solo gli esemplari e i tipi del cristianesimo, come il Dio-uomo che la infinita potenza congiunge alla infinita bontà, la Vergine Madre, ideale di santità e di fermezza eppure sensibile a tutti i dolori dell'umana stirpe, l'angelo etereo e sereno, il santo nelle varie sue forme or di martire combattente, or di pacifico contemplatore, or rapito dai fervidi spiriti dell'estasi

(*) D. O. M.
RAPHAELI . SANCTIO . IOANN . F . URBINATI
PICTORI . EMINENTISS . VETERUMQ . AEMULO
CUIUS . SPIRANTES . PROPE . IMAGINES . SI
CONTEMPLERE . NATURAE . ATQUE . ARTIS . FOEDUS
FACILE . INSPEXERIS
IULII II . ET LEONIS X . PONT . MAX . PICTURAE
ET . ARCHITECT . OPERIBUS . GLOR AM . AUXIT
VIX . ANNOS XXXVII INTEGER . INTEGROS
QUO . DIE . NATUS . EST . EO . ESSE . DESIIT
VIII . ID . APRILIS . MDXX

ILLE HIC EST RAPHAEL TIMUIT QUO SOSPITE VINCI
RERUM MAGNA PARENS ET MORIENTE MORI.

cristiane sì nel martirio che nella contemplazione. Non solo questi esemplari cristiani egli seppe idoleggiare, ma quelli del paganesimo altresì, come si vede nella Galatea, la prediletta figlia di Nereo spirante gioventù e grazia, tirata dai delfini sul mare, le cui spume mosse dai zeffiri sono vinte dalla bianchezza delle sue carni. E quante umane passioni ei prese a rappresentare tante mirabilmente ne effigiò.

La Disputa del Sacramento, la Scuola d'Atene, l'Incendio di Borgo, la Battaglia di Costantino sono un eterno volume, dove si studierà come i sentimenti più intimi possano per le fattezze esteriori e per gli atti della persona dimostrarsi. Ed un punto nel quale, direi quasi per genio divinatore, Raffaello riesce sommo, sta nella convenienza delle fattezze e degli atti, non solo colla passione che la persona deve esprimere in quel momento, ma coll'indole sua, colle sue origini, colle sue virtù civili, coi suoi costumi quali la storia ce li dipinge. Nessuno ha sentito meglio di lui quello che gli antichi chiamavano il decoro e del quale i classici erano così solleciti. Lo stesso panneggiamento colle sue pieghe ha sempre un accordo intimo colla qualità della persona rappresentata. Ancora la imitazione esatta del vero, e la cura di ogni minimo particolare, rifulgono nelle sue pitture, come abbiamo visto nel ritratto di Leone X; donde appare che questa diligenza anche nelle cose secondarie non è difetto ma pregio, quando non guasta e non iscema la importanza delle principali.

Parve a taluno che nel colorito Raffaello non pareggiasse la vivacità della scuola veneta; ma innanzi tutto le sue opere sono state assai più deturpate di quelle dei veneziani, e dal tempo e dai restauri, e inoltre molte cose ei faceva fare agli scolari, nei quali il difetto delle carnagioni rossiccie e l'uso soverchio del nerofumo comincia presto a manifestarsi. E nondimeno vi son taluni quadri di sua mano, dai più giovanili come l'Incoronazione della Vergine sino alla Trasfigurazione, dove la vivacità e la morbidezza del colorito non è inferiore neppure a quella del Giorgione.

Tutti codesti pregi portati ciascuno al sommo grado, e tutti in armonia fra di loro, e adattati sempre al soggetto che vuol rappresentarsi, formano quel complesso di perfezioni che fa di Raffaello un pittore unico e solo nel mondo. E mi sia lecito aggiungere che la riunione naturale e spontanea di questi pregi vuolsi ben distinguere da quell'ecclettismo posteriore

e riflesso, onde gli artisti presero a fine e norma di andar cercando in ogni scuola il bello per riunirlo insieme. Lo tentarono, ma l'opera riuscì inferiore perciocchè codesti pregi racimolati per dir così dagli uni e dagli altri, il disegno da Raffaello, la grazia da Correggio, il colorito da Tiziano, non avevano fra loro quella convenienza, e quella proporzione che sorge dalla naturalezza e dalla spontaneità, e che dà all'opera dell'autore unità e vita. Esempio perenne, sin da quel tempo, quello che ho già sopracitato: il Cristo alla colonna in S. Pietro in Montorio che appunto per gara fu disegnato da Michelangelo e colorito da Sebastiano del Piombo, e che rimase inferiore non solo alle opere di Raffaello, ma a quelle singolari dell' uno e dell'altro maestro.

Di tante opere fatte dall'Urbinate, due sole presentano una creatura deforme, dico lo storpiato nella Tappezzeria dove si vede il miracolo di San Pietro che lo risana, e nella Trasfigurazione il ragazzo stralunato e scontorto perchè è posseduto dal demonio. In questi due casi la leggenda sforzava il pittore, ma fu certo per lui un grande sforzo, imperocchè a chiunque studi Raffaello si para evidentissima la sua repugnanza a rappresentare il brutto. Il suo animo ne sentiva ribrezzo, mentre correva al bello sotto qualunque forma.

Ora chi oserebbe negare a Raffaello il vanto di avere effigiato il vero mirabilmente. Com' è adunque che oggi corre sotto il nome di *verismo* una teorica ed un'arte, la quale nei suoi effetti è opposta in tutto al fare di quel sublime artista? Il verismo moderno predica la imitazione del vero, anzi vuol che questo vero s'imiti nei suoi particolari anche minimi e va più oltre; purchè l' oggetto sia vero si mostra al tutto indifferente dalle sue qualità; onde ai suoi giudizi il brutto e il bello son parimente imitabili e tutto ciò che è, se pure copiato efficacemente col pennello, collo scalpello, colla parola, diventa arte.

Siami lecito di esprimere in poche parole il mio giudizio su questo argomento. Non è vero che l'arte sia indifferente ad ogni oggetto; essa mira al bello, se non che a conseguire il suo scopo anche il brutto può tornare acconcio o necessario. È necessario quando si tratti di rappresentare i limiti della natura fisica e morale, le passioni e le colpe degli uomini: è acconcio come contrapposto o come mezzo per far risaltare il bello e il buono maggiormente. In questo senso anche il brutto è un elemento

dell'estetica, e se si vogliono esemplari famosi di entrambi i generi, non si ha che a leggere Shakespeare o Dante. Ma fuori di questo caso, il credere che il brutto purchè vero, sia degno per sè d'imitazione, questo a me sembra contrario ai principii dell'arte e al sentimento universale degli uomini. Imperocchè continuando in questa indagine, mi sembra errore grave, dire, che la perfezione dell'arte consista semplicemente nel bene imitare la natura. Che se mi si vogliono citare ad esempio molti quadri della scuola olandese, i quali ritraggono la vita comune dentro le pareti domestiche coi suoi episodi volgari e non di rado anche luridi, io rispondo che a chi ben guardi, in quelle pitture sorge sempre alcun che di aggraziato, di affettuoso, di gentile: quasi immagine dei costumi di un popolo che dopo molti patimenti e fiere pugne, goda la serena quiete nella libertà.

Chi mediti nella storia non sarà sorpreso di sicuro che il *verismo* abbia trovato favore a nostri giorni, in quanto tien dietro alla lassitudine e al disgusto nato negli animi da una maniera accademica e convenzionale che aveva tiranneggiato molte scuole. Nei quadri era sovente una freddezza compassata che non doveva mai uscire da certe regole dottrinali e dalla imitazione non della natura ma degli antichi, e le figure vi si atteggiavano come il modello che posa. La qual maniera affettata era succeduta a sua volta come reazione contro lo stile gonfio e ridondante proprio del seicento e del settecento. Così gli uomini per fuggire un errore cadono nella opposta colpa, e i periodi che si susseguono, contrastano fra loro nell'alternarsi delle esagerazioni. Ma l'arte non è imitazione solo della natura: che se la pittura e la scultura possono sino ad un certo segno effigiare gli oggetti quali ci stanno dinanzi ai sensi, più remota della imitazione pura è l'architettura, intorno alla quale si arzigogola indarno per trovare gli alberi o le capanne nel Partenone e nel Pantheon. Anche la poesia non è rappresentazione dell'oggetto, ma ne risveglia le immagini colle rimembranze e finalmente la musica è alienissima dall'imitazione materiale dei suoni che si sentono nella natura, come il vento, le acque, i tuoni, il grido degli animali. Essa come la più indeterminata delle arti, ci fa sentire melodie ed armonie che non hanno corrispondenza di fuori e che nondimeno sono atte mirabilmente a commuovere gli animi.

Ma restringendo anche le nostre considerazioni alla pittura

e alla scultura, se la imitazione fosse la sola essenza ed il solo pregio di entrambe, la fotografia vincerebbe la pittura di gran lunga, e le figure di cera cogli occhi azzurri e colle chiome bionde, vincerebbero le statue di Fidia nell'ammirazione degli uomini. Ma non è così. L'artista che maneggia il pennello e lo scalpello mira a riprodurre nell'animo dello spettatore quella impressione medesima e quell'idea che producono in lui gli oggetti esterni: si avverta bene, mira all'indentità dell'impressione e e dell'idea non all'identità dell'oggetto. E si avverta ancora che gli oggetti esterni non vengono copiati come sono in fatto neppur nel paesaggio, neppur nel quadro di genere. Le qualità degli oggetti sono astratte dalla nostra mente e combinate in nuovi modi per forza di fantasia cosicchè l'artista ne forma un complesso di cui gli elementi sono nella natura, ma che l'ingegno riunendoli ha creato nella sua totalità. Nel ritratto medesimo vi è qualcosa di profondo e psicologico, per usare una frase moderna, che trapassa la semplice imitazione. E finalmente la natura si manifesta ella forse egualmente agli occhi degli uomini tutti? Certo no. Tutti la veggiamo, tutti la sentiamo, e ci par di vederla e di sentirla egualmente: eppure per la moltitudine degli uomini essa rimane per la sua maggior parte un mistero. Egli è soltanto il poeta, l'artista che penetra questo mistero, e sa farlo intender altrui. Però fu detto da un grande scrittore moderno con una frase che apparisce a prima giunta contradittoria, eppur è vera, fu detto che la natura era un segreto aperto. Aperto cioè a qualcheduno favorito dai cieli, ma segreto ai più per sempre. Ora il *verismo* quale oggi s'intende nega che vi sia un segreto, perchè non lo intende, e crede rappresentando le fattezze esteriori di una cosa averla effigiata nel suo vero ed intimo spirito.

Ho detto sopra come Raffaello repugnasse a dipingere il brutto, ed ogni suo senso, ogni suo intento fosse rivolto a cercare fra le forme la più eletta e la più bella. Ora aggiungerò un'altra dote singolare delle sue pitture, ed è che la contemplazione loro non solo non suscita nell'animo dello spettatore nessun pensiero men che onesto, ma al contrario lo riempie di sentimenti puri e buoni. So che il bello non è il bene: questo si appresenta al nostro intelletto accompagnato dall'idea di obbligazione; quello ci rapisce con ineffabile diletto. E nondimeno quando le due cose si congiungono, allora veramente tutto ciò che vi è di più eccelso nell'uomo si fa palese; lo spirito nostro

sente un appagamento pieno, senza mistura di amarezza, o di rimorso. Quello è il trionfo sicuro della parte divina della natura nostra, e poichè Raffaello ha saputo meglio di tutti rappresentarla, perciò ben a ragione il consenso universale gli ha dato il titolo di divino.

M Minghetti.

ORIGINE E TRADIZIONI DELLA COOPERAZIONE IN INGHILTERRA

I SOCIALISTI CRISTIANI.

Il Congresso delle Associazioni *cooperative* d'Inghilterra, tenutosi a Gloucester nell'aprile del 1879, deliberava unanimemente di far redigere col suggello della sua autorità un libro in cui si ponessero in chiaro i principii morali ed economici, del pari che i pratici risultamenti, di tali associazioni. Incaricati della redazione furono Tommaso Hughes ed il segretario generale Edward Vansittart Neale. I quali, per farsi certi di rispondere agli intendimenti veri della maggioranza, richiesero fosse posto loro a lato un Consiglio di sorveglianza eletto per voto delle varie sezioni dell'Unione Centrale. Nel giugno del 1881, si potè così con piena fiducia presentare al Congresso di Leeds l'opera compiuta, la quale venne applaudita e pubblicata officialmente tra gli atti del Congresso. [1]

La parte più importante di questo libro si riferisce a teoriche che scrutano nel più profondo dell'organismo sociale, teoriche che non si riscontrano nemmeno tra i sogni di chi guida e si fa organo della *cooperazione* presso altri popoli; onde pare quasi singolare e strano, per chi non rimonta alle cagioni, che un paese, famoso nel continente per *realismo*, e che si vanta misurato e pratico nel dar vita e far vivere ri-

[1] *A Manual for Cooperators* prepared at the request of the Cooperative Congress at Gloucester in April 1879, edited by Thomas Hughes and E. Vansittart Neale, General Secretary of the cooperative Union. Published by the Central cooperative Board. Manchester 1881.

gogliosamente le istituzioni di pubblica utilità, associ a questo senso del concreto le astrazioni dell'ideale più eccelso.

Se non che, risalendo la grande corrente attuale sino alle prime fonti, mi par chiara l' origine della dottrina che oggi si tramanda ancora con mirabile fervore, come sacro verbo del futuro, anche in mezzo ad attuazioni concrete che, pur recando giovamento grandissimo, distanno le mille miglia dal pensiero onde prima scaturirono, e sono, rispetto ad esso, qual misera facella in paragone alla luce del sole.

I.

Torniamo colla mente alle grandi riforme sociali, per le quali, da più che trent'anni si combattè e si vinse nel paese a cui appartiene persino la parola *cooperazione*, nel senso in cui oggi si usa. Ristudiamo le vicende di quella lotta, l' ansietà, i mezzi esigui, inadeguati all' entusiasmo dei primi cimenti, e l' altezza del pensiero morale che ferveva nella mente di taluni tra i valenti campioni e li incuorava a combattere e sperare anche se il fine appariva lontano e quasi impossibile a conseguirsi.

Troppo dimenticata, od almeno non abbastanza posta in rilievo, fu l'influenza esercitata da un nucleo d'uomini, i quali, sia per il carattere prominente di alcuni, sia per quello delle teorie fondamentali da essi propugnate, furono improntati del nome di *socialisti cristiani*.

Risalire alle più pure tradizioni del cristianesimo per provare che la fede non è, nè può essere, ostile e contraddicente alla scienza vera moderna ed ai fini supremi dell' uomo considerato nel suo più alto carattere d' essere morale; tentare l' attuazione dei più nobili ideali, onde si riconcilierebbero e si fonderebbero in armonia quasi divina gli attriti, le lotte sociali; ecco, in brevissimo, il pensiero del loro capo, di quegli che ne rappresenta specialmente l'ispirazione religiosa, di Federico Denison Maurice.

Mi sentirei veramente sedotto dalla beltà, dall' eterea luce, direi quasi, delle dottrine esposte da quell' uomo insigne a parlarne qui distesamente, ma lo spazio non mel concede, e chi voglia averne maggior contezza può leggere l' eccellente

scritto di Lujo Brentano testè pubblicato: *Sul movimento socialista cristiano in Inghilterra.* [1]

Il Huber, nelle sue lettere scritte nel 1854, mentre viaggiava in Inghilterra, dipinge il Maurice quale un uomo a cui pochi possono compararsi per la profonda religiosità, per il caldo patriottismo, per l'altezza dello spirito, per la coltura svariata, spregiudicata, vasta, profonda e, specialmente, per vera amabilità, frutto dell' armonia e dell' equilibrio di tante doti. Il Brentano, a sua volta dice: « Io posso assolutamente confermare queste impressioni per mia conoscenza personale. Tratto fondamentale di codest' uomo mi parve un' ammirabile collegamento di serietà inesorabile e bontà irresistibile. Le quali due qualità sono a vicenda cagione ed effetto dell' ispirazione cristiana onde tutto il suo essere era compreso. »

Quest' uomo avrebbe voluto l'egoismo sradicato dal mondo. Nella società, egli dice, da quando il Cristianesimo ha trionfato, non mai come oggi, l' egoismo ebbe sì gran sopravvento; la concorrenza uscita da lui non fu mai tanto libera come ora. Ma quali ne sono gli effetti? Anzichè l' asserito aumento d'energia e potenza, vedi dalle classi superiori opere di leggerezza, dai produttori cose bugiarde solo luccicanti al di fuori, mentre tra gli operai regna la disperazione. La compagine sociale non può essere mantenuta che colla violenza. Il Cristianesimo fecesi stromento per sostenere la debolezza di un ordine di convivenza poggiato su quel falso principio; si foggiò a sistema di misteri religiosi al fine di condurre le masse, per intimidazione o peggio, all' osservanza di certe leggi e massime fondamentali di governo; venne degradato ad essere un metodo per mantenere in perpetuo i poveri nella loro condizione miserrima; nel migliore dei casi, fu usato quale mezzo per provocare e far brillare la virtù, la beneficenza e l' abnegazione dei fortunati della terra. Se adunque l'egoismo è la cagione di tanti mali, la vera riforma sta nel cacciarlo di seggio, tornando alla dottrina evangelica « i nostri interessi sieno comuni, ed ognuno sentasi carco di doveri verso altrui. »

La riforma sociale è possibile soltanto in quanto ciascun uomo riformi se stesso. Ciascun individuo, ciascuna classe, anzichè i propri diritti, i propri interessi, abbia in cuore i diritti

[1] Vedi: Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft *Drittes Heft* 1883.

e gl'interessi altrui, e piuttosto che dei doveri degli altri sia memore dei propri.

L' ideale adunque del Maurice, ispirato dalle più sublimi parole della religione, sarebbe quello di una società fondata sull' abnegazione, in cui all' *individualismo* fosse sottentrato il principio cristiano-sociale dell' *associazione*.

Si assevera, che il principio di associazione è sfavorevole al progresso, imperocchè questo abbia sua fonte nello sforzo dei singoli cittadini. Ma ciò è falso, esclama il Maurice. Le più grandi opere, ond'ebbe massimo impulso il progresso umano, devonsi ad uomini che mirabilmente seppero vincere in se stessi gl' impeti egoistici. Non per via della concorrenza, ma per quella della cooperazione, si compierono grandi imprese. E mentre l'individualismo è principio dissolvente, la cooperazione tiene salda la struttura sociale.

Non è questo un nuovo elemento che oggi si crea, esso esiste dacchè fu mai consorzio d' uomini, e solo per esso può raggiungersi il vero ordine, la vera armonia. Oggi trattasi solo di trarlo di nuovo alla luce e ridargli l'impero. Questi pensieri del Maurice e de'suoi amici, originati in dritta linea dall' Evangelio, s' integrano colla proclamazione dell'eguaglianza naturale di tutti gli uomini e colla necessità di educare le classi operaie per modo ch' esse possano svolgere convenientemente le proprie attitudini secondo che il Creatore le ha dotate. Or giacciono schiacciate ed invano si sforzano a sollevarsi. « Noi siamo convinti — così continuano a dire i *socialisti cristiani* — che un sarto, un muratore, un macchinista, o qualsiasi altro lavoratore, può essere, dalla cervice alla pianta del piede, un figliuolo d' Iddio pieno di bontà, di cuore, di dignità e di coltura; e noi ne conosciamo di tali. Siamo convinti che centinaia di migliaia d' uomini potrebbero toccare il medesimo segno purchè l' industria fosse ordinata su base cristiana, loro fosse impartita educazione migliore e concesse condizioni igieniche più favorevoli, sicchè potessero destarsi le forze addormite. Noi sappiamo per esperienza che operai, cui fu dato aver dimore degne d' uomini ed educazione cristiana, sono ben lontani dal desiderio di uscire di loro stato, o dal voler condurre altrui al proprio livello. All'opposto, costoro hanno coscienza della dignità del lavoro, poichè soltanto quando questo è francato da quelle pastoie che lo fanno apparire quale moto meccanico spietato, o quale au-

siliario dell' officina di Satana, allora soltanto cominciano a riguardarlo quale missione divina. »

Queste sante aspirazioni, questa critica amara dell'organismo sociale esistente, furono lanciate in epoca triste che perciò rendeva più amara la critica, ma non meno santa l'aspirazione.

Erano i giorni in cui come dice il Cohn [1] il *Cartismo* avrebbe voluto avverare le profezie del manifesto comunista del Marx e dell'Engels, e dello scritto già vecchio di più anni dell' Engels medesimo « sulla condizione delle classi lavoratrici in Inghilterra. » Del pari che nel continente, carestia e fame aveano inasprito il già diffuso malcontento delle masse. Lo scoppio della rivoluzione di febbraio in Parigi ingigantiva il pericolo; nel marzo del 1848, suscitaronsi gravi tumulti in Londra, Glasgow, Edimburgo ed altre grandi città.

In sui primi giorni di aprile, la Camera dei Comuni accolse il Bill per « *la sicurezza della Corona e del Governo* » con 452 voti contro 35; nel 10 aprile stesso, Londra riboccava di soldati, i ponti eransi fortificati, gli edifizi dello Stato e la Banca fortemente presidiati.

Ma la serena idealità della critica dei *socialisti cristiani*, i quali allora erano già entrati nel campo dell'azione, come tra breve diremo, non si smentì nemmeno fra le turbolenze più minacciose. « Voi, *Cartisti* — così dissero allora — avete scritto sulla vostra bandiera: *libertà, eguaglianza, fraternità.* Noi accettiamo il vostro motto. Queste parole non racchiudono solo dottrine politiche, esse rispondono a fatti benedetti, ordinati da Dio. Ma guardatevi dal fraintendere il nostro dire. Siccome accanto ad ogni grande verità stanno i falsi simulacri, così accanto alla libertà, all'eguaglianza, alla fraternità, quali Dio li annunciò, stanno i simulacri proclamati dagli uomini. Di questi idoli falsi voi avete fatto le parole d'ordine del vostro movimento. Imperocchè voi intendete per *libertà* il toglimento d'ogni freno. La vera libertà stà, all'invece, nel maggior possibile sviluppo delle facoltà migliori, e nel conseguente graduale trionfo della parte spirituale sulla natura animale dell' uomo. Voi intendete per *eguaglianza* la compressione di tutti sotto un comune livello; locchè torna alla più ruvida disuguaglianza, men-

[1] *Ideen und Thatsachen in Genossenschaftswesen.* — Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft. Erstes Heft, 1883.

tre non mai raggiungerete l'intento insino a che stimerete i materiali possessi essere il maggior bene desiderabile. Voi intendete per *fraternità* l'unione di coloro soltanto che s'incontrano sul terreno degli interessi degli operai. Ora tutti gli sforzi, diretti ad avverare la fraternità sul fondamento dell'egoistico interesse di una sola classe, sono sempre abortiti. Su di esso la fraternità è impossibile. Si dimentica che tutti gli uomini, senza eccezione, sono fratelli, e tutti ebbero un solo padre rivelatosi per via d'un maggior fratello. La fraternità è possibile solo quando è poggiata sul sentire e sull'operare di tutti per il bene comune. Non si pongano dunque al bando, in nome di essa, nazioni, ceti e famiglie, e poichè l'esistenza di codeste varietà è necessaria all'interesse dell'universale, si dia norma ai rapporti reciproci sulla base della vera fraternità. » — Al lume di questa morale purissima, i *socialisti cristiani* giudicavano saviamente il valore politico di una rivolta per la quale si sarebbe piantata la tirannia d'una plebaglia. Politica vera di popolo riputavano dover essere invece l'adempimento degli obblighi di ciascuna classe verso le altre. Per chi possiede i beni della terra, essa starebbe nel convincersi che ogni proprietario altro non è che amministratore in servizio di Dio e degli uomini. Per chi lavora, essa rifulgerebbe nella semplicità, modestia, onoratezza, fede verso tutti, soggezione dell'*Io* all'interesse generale, *cooperazione* in luogo di *concorrenza*.

Il centro di tutta l'argomentazione, quello che dà il vero carattere ai *socialisti cristiani* e li separa da tutte le scuole socialiste dell'isola e del continente, si è il principio vitale espresso più sopra: che, cioè, la riforma non dipende da leggi esteriori, da opera di Stato, da violenza; ma da profondo mutamento morale interno, dal ritorno all'Evangelio ed alla Bibbia.

Laonde è chiaro il perchè, la loro attitudine verso i sistemi socialisti, mentre mostravasi concorde nel principio astratto dell'*associazione* in luogo dell'*egoismo*, della *concorrenza*, rifuggiva dall'imporre il rinnovamento sociale colla forza materiale od anche per via di coazione legale. A tutti i sistemi socialisti è mancata — essi dicevano — la vera forza dell'attuazione. — Ma v'è pure — ripetono — v'è pure una forza pari all'impresa di resistere al principio della concorrenza, all'impresa di mantenere gli uomini nella condizione di compagni nel lavoro. Questa forza l'ha il Cristianesimo. Non già quel Cristianesimo

che, rinunciato al suo intimo essere, potè vivere pacificamente insieme al principio della concorrenza e perciò venne a perdere la sua influenza sui popoli; sibbene quello secondo il quale Dio ha largito agli uomini l'amore perchè fosse legge alle mutue relazioni, secondo il quale egli fondava la Chiesa quale fratellanza divina ed umana di tutti i suoi membri; onde esso rivendica le dottrine della giustizia, dell'abnegazione, del reciproco amore qual retaggio eternamente spettantegli. Senza di lui tutti i sistemi d'associazione devono fallire. Il Cristianesimo è il solo fondamento del socialismo, come il vero socialismo è necessaria conseguenza del vero Cristianesimo.

Qualunque, insomma, sia l'aspetto in cui riguardano la questione, in cento forme, con eloquenza ispirata da verace sentimento, la purezza, la sublimità del concetto emerge sempre nell'ordine ideale.

Nell'azione poi esercitata dai *socialisti cristiani*, sembrerebbe che l'aerea altezza dei loro intendimenti, cotanto al di sopra dei fatti umani, dovesse renderli inetti a scuotere la mole inerte della materia. È avvenuto, all'incontro, che perseverando nell'opera, col favore anche d'estranei eventi, essi potessero infine riuscire, non già — che ben s'intende — ad attuare alcun loro ideale, ma a recar vantaggio importante alle classi più infelici, a creare benefiche associazioni, a dar vita a quella che chiamano la *cooperazione* inglese.

Infatti, non lasciando mai i loro principii, essi potevano, senza spaventarle, volgere alle classi più alte della società il seguente linguaggio: Agli operai noi diciamo che la vera eguaglianza non consiste nella depressione di tutti ad un medesimo grado; ma sibbene nella possibilità eguale per tutti di sviluppare le proprie speciali attitudini e di rispondere alla propria vocazione. La vera fratellanza non istà nel sopprimere la differenza fra le varie classi, ma nel regolare i rapporti su base fraterna. A coloro che posseggono le ricchezze noi chiediamo che, in armonia al concetto cristiano dei doveri congiunti al possesso, al modo che i fratelli maggiori guidano i minori nell'educazione, eglino reggano le classi inferiori nello sforzo ad attuare le loro giuste aspirazioni quali uomini e cittadini. Io mi querelo contro di voi — così potrebbe dire chi lavora contro chi possiede — non già perchè voi tenete in vostro potere molte cose che io non ho, ma perchè non avete preso a cuore ciò che a me è comune con voi, e ben poco faceste perch'io sen-

tissi e conoscessi io pure essere uomo; di guisa che non mi voleste innalzato al grado di vostro concittadino. Ed io pretendo d' essere da voi riconosciuto uomo e concittadino. A questo fine vi chieggo consiglio; se mel negate, egli è come se voi negaste soccorso a voi stessi. Se rifiutate di trattarci quali uomini, voi pure cesserete ben presto di essere tali; sarete in breve sfibrati e spregevoli agli occhi delle altre nazioni; anzi non meriterete più il nome di nazione.

Si rammenti la condizione infelice degli operai nella prima metà di questo secolo, la fatica abusata delle donne e dei fanciulli, la durezza di una legislazione favoreggiatrice di monopoli e privilegi. Quanto più gli schiavi dell'industria si avvilivano al grado di proletari, tanto più si allontanavano da essi con dispregio le classi superiori. Anche allorchè queste degnavano gettare lo sguardo alle questioni sociali, l' ideale per cui s' infervoravano era, come ben dice il Brentano, quello dipinto dal Disraeli nel suo romanzo Koningsby. I grandi industriali, per usare una frase del Kingsley, al modo che gli agricoltori allevavano buoi di gran pregio, avevano ad educare operai egregi, i quali però, se bramavano la fortuna, vedeansi forzati a rinunciare alla personalità, alla indipendenza, per obbedire ai cenni del padrone. Il carattere adunque, la forza del discorso, che i *socialisti cristiani* volgevano ai magnati della proprietà e dell' industria, è a giudicarsi in rapporto alle condizioni d' allora, e perciò appare oltrechè nobile per sè, coraggioso e forte per il tempo che correva. E senza dilungarmi maggiormente in particolari, basti aggiungere che, anche ad iscuotere il clero della chiesa dominante dal letargo e dalla servilità a tradizioni false e spietate, l'eloquenza dei *socialisti cristiani* non si stancò mai di tuonare ben alto; tanto più alto che due tra i principali apostoli della propaganda erano chierici; il Maurice ed il Kingsley.

II.

Esposte così sommariamente le dottrine ond' erano compresi e mossi ad operare, diciamo ora in brevi cenni dei più insigni fra i *socialisti cristiani*, e del modo onde esercitarono loro benefica influenza.

Il Denison Maurice, negli ultimi anni di sua vita profes-

sore di filosofia morale a Cambridge, dove morì nel 1872, ne impersona, come già dianzi notai, l'ispirazione religiosa. Già sino dal 1840 avea egli incominciato ad esporre i suoi pensieri in una serie di scritti pregevolissimi. Eletto dopo il 1845 cappellano della Corporazione degli Avvocati a Lincoln's Inn, strinse ivi amicizia con John Malcolm Ludlow, giovane avvocato d'animo ardente e generoso, di mente larga e pratica, il quale oggi è *Chief Registrar* delle *Friendly Societies*. In Parigi ov'era stato educato, il Ludlow erasi ascritto alla *Société des amis des pauvres*, associazione di giovani che abbracciavano con ardore la missione di visitare e confortare i derelitti. Tornato in Inghilterra, egli avrebbe desiderato che la Corporazione degli avvocati si accalorasse ad alleviare le miserie che brulicavano intorno a Lincoln's Inn. L'amicizia stretta allora col Maurice fu assai feconda per entrambi.

Un altr'uomo vuol essere qui tosto notato fra i più cospicui campioni; Carlo Kingsley. Nel 1848 egli era ancora parroco ad Eversley, mentre più tardi fu educatore del principe di Galles e cappellano della regina. Celebre qual poeta e scrittore di romanzi, egli compie degnamente quel triumvirato, nel quale, se il Maurice rappresenta il genio teologico ed il Ludlow l'economico-sociale, il Kingley, possente per quell'eloquenza che muove le masse all'entusiasmo e decide della vittoria, appare come spada sfolgorante nelle loro battaglie.

Dietro a questi tre andarono molti giovani valenti, alcuni tra i quali levaronsi a gran fama per altri cagioni. Ch. Mansfield chimico illustre, Campbell, Penrose, Furnivall, Thomas Hughes e Vansittart Neale, quei due medesimi che scrissero il libro pubblicato, come dissi, nel 1881 sulla *cooperazione* per mandato del Congresso di Gloucester. Hughes è un avvocato eminente ed anche autore di romanzi celebri. Vansittart Neale, appartenente ad un'antica famiglia *tory* che diede all'Inghilterra parecchi ministri, si rese altamente benemerito della cooperazione con liberalità inesauribile e con opera infaticabile.

Ludlow, recatosi a Parigi nel 1848, avea con dolore osservato che la santa idea dell'associazione fra gli operai era ivi malissimo sfruttata, e non poteva essere feconda di bene perchè dissociata dal pensiero cristiano. Dapprima egli erasi proposto di fondare colà un giornale per propugnare e diffondere le sue dottrine, senonchè il Maurice lo persuase di pubblicarlo invece in Inghilterra insieme a lui ed agli altri amici. Nel

frattempo avvennero fatti che li convinsero sempre più della necessità di *cristianizzare* le masse. La minaccia dei *Cartisti*, che nel 10 aprile in numero di 300,000 voleano piombar sulla Camera dei Comuni, come un popolo intero che viene ad imporre le sue condizioni colla violenza, quantunque poi non sortisse il temuto effetto, trasse Kingsley a scrivere ed affiggere per le contrade di Londra un appello memorabile agli operai inglesi.

Nel quale affermavasi bensì e deploravasi la miseria in cui essi languivano e proclamavasi la necessità della riforma, ma ripulsavasi nel tempo stesso il pensiero di ribellione e mettevasi in risalto: il miglioramento dover cominciare dall' uomo interiore; la religione essere la via che vi conduce.

Il 6 maggio 1848 cominciò a pubblicarsi il periodico ebdomadario ideato dal Ludlow col titolo: *Politica per il popolo*. Scrittori valenti vi presero parte. Oltre i già nominati, citiamo Helps, Osborne, Brikdale, Cunningham, Arturo Stanley etc.; tutti uomini insigni.

Le questioni politico-sociali vi furono discusse sotto l' ispirazione cristiana, nel senso largo, evangelico della parola. Perocchè i *socialisti cristiani* tennero sempre qual fermo principio onde in niun caso si dipartirono: « non potersi mai offendere coloro che non sono cristiani per cagione della loro miscredenza. » Intesa così la carità, l' opera allargavasi e prendeva forma veramente umana.

Non poteano certamente sperare immediato successo. Però volle fortuna che fossero assaliti, così dai radicali che li trovavano troppo tiepidi e schivi di forte agire, come dai conservatori che vedeano di mal occhio le loro teorie socialiste. La *Politica per il popolo* cadde dopo tre mesi, ma per i *socialisti cristiani* ciò non fu un male, poichè venne smentita così in faccia agli operai l' accusa propagatasi che il periodico fosse uno strumento pagato dai ricchi per ingannare e addormentare i poveri. Rifulse in tal modo il nobile sforzo di pochi uomini devoti al culto del vero e dell' onesto, e cominciò allora per essi la simpatia del popolo.

Onde avvenne che, per essere cessata la pubblicazione del periodico, non si rallentò punto lo zelo e l' attività di quegli amici del bene. La perdita di un organo comune non tolse che molti di essi continuassero con ogni maniera di pubblicità, sia per le cento bocche della stampa periodica, sia per iscritti spe-

ciali, sia predicando dal pergamo, sia portando eloquenti parole in pubbliche conferenze. Tra gli scritti emerge il romanzo del Kingsley intitolato: *Yeast*, inserito nel *Fraser's Magazine.*

Inoltre la benevolenza destatasi per essi fra gli operai fu cagione che la carità di quei filantropi potesse più largamente esercitarsi, crescendo nella migliore delle forme la loro benefica influenza. Coadiuvati da giovani valenti, assunsero di alleviare la miseria in vari punti di Londra. Visitavano le povere case e vi portavano una voce consolatrice; aprivano scuole in cui istruivano ed educavano giovanetti ed adulti. Incoraggiati dai primi risultamenti, strinsero sempre maggiori rapporti cogli operai. Tanto che nel 1849 i *socialisti cristiani* erano invitati ed intervenivano alle adunanze di quelli, e talora le provocavano recandovi savi consigli. Spesso nelle turbolenti discussioni fecero udire seri rimproveri ed ammonimenti, ascoltati sempre con riverenza, perchè sapevansi dettati da vero amore per la classe lavoratrice. Il Kingsley così ci ricorda una tempestosa adunanza del 12 giugno 1849: « L'adunanza di ieri rimarrà incancellabile nella memoria di centinaia d'uomini. Maurice ci apparve a così dire indescrivibile: Taluni *Cartisti* mi dissero oggi che molti di essi furono commossi fino alle lagrime. Egli ergevasi ai nostri occhi all'altezza di un gigante. Niuno, dopo ch'egli ebbe parlato, ardì fare alcuna osservazione; eravamo come sbalorditi. »

L'attrito della vita reale giovò a svegliare nei *socialisti cristiani* il senso delle enormi difficoltà che si oppongono alle riforme anche le più modeste; sicchè, pur vagheggiando sempre le splendide visioni ideali, volsero la mente ed il cuore a tentare al più presto qualche cosa di pratico per allenire almeno qualcuna delle miserie, onde vedeano pieno il mondo. La forma che si fece loro innanzi fu l' associazione degli operai, fosse pure anche con principii modestissimi, e stavasi fra loro discutendo su tale disegno, quando accadde un fatto memorabile che diede l'impulso decisivo.

Il signor Henry Maphew avea tolto a descrivere nel giornale il « *Morning Chronicle* » la condizione degli operai occupati in parecchie industrie di Londra. Per apprendere dalla viva voce degli operai stessi quanto rifletteva l' industria dei sarti, egli convocò questi due volte ad assemblea, prima a Shadwell, poi ad Hanover Square. Accorsero in gran folla, ed unanimi mostraronsi nel rimpiangere la schiavitù e miseria

ond'erano afflitti. Il racconto particolareggiato, stampato nel *Morning Chronicle* del 14 e 18 dicembre 1849, ebbe eco straordinaria e commosse tutta Inghilterra.

Leggevasi dipinto a colori foschissimi l'angustiato vivere, o piuttosto il lento, penoso morire, di coloro che dipendevano da quella industria « *disonorevole* » esercitata da grandi capitalisti, appaltatori delle forniture per le pubbliche amministrazioni, per le ferrovie, per società. La mala pianta — gridavano gli operai — invade rapidamente tutto il campo; sicchè la parte « *onorevole,* » quella che serbava le antiche consuetudini di contatto immediato fra padroni ed operai, e concedeva salario soddisfacente, vedesi languente e volta al morire. I grandi capitalisti si valevano d'intermediari, i quali come subappaltatori incaricavansi di fornire il lavoro. Costoro veri « vampiri » (*sweaters*), non lavorando per lo più essi medesimi, o traevano a sè direttamente le vittime del lavoro, o, peggio ancora, affidavansi a subintermediari, che diventavano alla loro volta vampiri di peggior risma. Stremato il prezzo, in causa della concorrenza nel primo contratto e nei successivi degli intermediari, al minimo possibile, l'angustia naturalmente dovea sentirsi in fine dei conti da colui che era costretto a lavorare. Gl'intermediari, o davano l'opera a cottimo, od a giornata nella loro bottega. Nel primo caso, si richiedeva in proporzione della materia consegnata una cauzione relativamente ragguardevole. Qui sorgeva sozza l'usura a dissanguare gl' infelici. Cadevano per essa in triste servitù verso quelli che fornivano loro il vitto, poichè, il più delle volte, la garanzia facevasi appunto dai venditori di viveri. I quali imponevano l'obbligo all' operaio di fornirsi di quanto abbisognava presso chi era loro garante. Non è mai avvenuto che un macellaio apparisse tra i garanti, poichè chi fra cotali meschini poteva cibarsi di carne?

Peggio ancora stavano coloro che faticavano nelle botteghe, o meglio nelle tane, degli intermediari. Orribile a leggersi è la descrizione delle mali arti ond'erano prima tratti entro, poi, a poco a poco, impaniati nei debiti, male nutriti, affamati, ridotti in cenci, mentre le donne erano date alla prostituzione ed il resto della famiglia al *workhouse*, od al delitto.

Tra le cagioni, per le quali questa vergogna sociale pigliava sempre maggior sopravvento, si rivelava in quest' accusa che, oltre al pessimo sistema degli appalti seguito dallo Stato, ed alla concorrenza portata dal lavoro dei carcerati, non solo l'im-

piegato con mediocre stipendio cui piace far pompa di esteriore eleganza, non solo gli ufficiali pensionati ed i chierici che con piccola entrata debbono serbare nell'apparenza un certo decoro, ma persone in gran numero delle famiglie più nobili e ricche si facevano clienti di quella industria « disonorevole. » Nel che mettevano ogni cautela perchè fosse nascosto; ma talora ne portavano degno castigo. Malattie pericolose ed anco schifose propagavansi per quella via negli strati più alti della società. I poveri operai, non avendo di che coprirsi, usavano della stoffa loro consegnata per difendere dal freddo sè ed i loro figli malati e sofferenti; onde il vaiuolo ed altri contagi si trasmettevano a chi, per avarizia, incoraggiava codesta maniera d'industria.

Lo scrittore del *Morning Chronicle* aggiungeva che, non solo a quella dei sarti, ma a molte altre potevano dirigersi gli stessi rimproveri. Da una petizione dei legatori dei libri, scritta in quei giorni, risultava che il medesimo sistema d'appalto e di vampiri era applicato alle povere donne occupate a legare i libri della società religiosa, la quale spargeva a miriadi le Bibbie su tutta la superficie della terra. La prostituzione di quelle sventurate era quasi una condizione al diffondersi della dottrina evangelica in lontane contrade!

Le rivelazioni del *Morning Cronicle* produssero, come dicemmo, un effetto superiore alle speranze. Discussioni vivacissime nella stampa periodica, soscrizioni generose da parte del pubblico a favore dei sarti, con che i donatori si mettevano la coscienza in pace. Fecersi anche proposte di emigrazione promovendo l'istituzione di società per favorirla.

I *socialisti cristiani*, invece, risolvettero la fondazione di associazioni cooperative, cominciando dai sarti. Non dirò le cure, le fatiche, le difficoltà superate, gli sforzi d'ingegno ed i sacrificii di denaro posti al servizio di questa impresa. Nella casa N. 38 *Castle Street*, sorse finalmente il primo nucleo di una società di produzione per i sarti, della quale fu primo gerente Walter Cooper, altra volta *Cartista*, convertito dall' eloquenza di Kingsley alla santa causa.

Per dar più larga base alla nascente istituzione, s' indisse un'adunanza pubblica d'operai sarti, la quale accolse il seguente programma dettato dal Ludlow, che animava sempre la creazione sua di soffio apostolico:

1.° L'egoismo degl'individui, quale è immedesimato nel si-

stema economico poggiante sulla concorrenza, è la radice dei mali onde oggi soffre l'industria inglese. In quella dei sarti, in ispecie, la concorrenza fra gl'imprenditori portò la consuetudine di dare il lavoro a cottimo in casa degli operai. Di qui sorsero, con tutte le loro magagne, i magazzini ove si vendono merci già pronte ad essere usate; e la concorrenza fra i compagni dell'arte favorì le vessazioni, perch' essa diè materia ed evocò la classe dei vampiri, degl' intermediari-mortiferi parassiti del lavoro.

2°. Il rimedio ai guai della concorrenza sta nel principio fraterno e cristiano dell' associazione; cioè del lavoro associato che divide poi equamente il comune guadagno. Tale principio potrebbe portarsi alle più larghe attuazioni.

3°. Se in altre industrie sorgessero pure associazioni di lavoratori, le quali cooperassero con somigliante ordinamento, potrebbe avverarsi uno scambio di prodotti, e mercè il conseguente miglioramento delle condizioni e la possibilità di accresciuto consumo degli operai, aprirebbesi più vasto e quasi nuovo mercato interno all' industria inglese. E l' assemblea si obbliga d' incoraggiare e sostenere tutti i tentativi diretti a liberare il popolo dai mali della concorrenza individuale. »

L'11 febbraio 1850 cominciò a vivere rigogliosa, perchè il terreno era abilmente preparato, la società cooperativa dei sarti.

Questo primo successo, che destava grandi speranze, diede animo ai promotori di assumere officialmente il nome di *Socialisti cristiani* e di valersi ancor più vigorosamente della stampa per la crociata in favore degli oppressi.

La sùbita prosperità di quella prima tra le associazioni cooperative trasse bentosto gli operai di altre industrie ad imitarne il lusinghiero esempio. Prime furono le cucitrici, poi i calzolai.

Da ogni parte, in breve, giunsero richieste d' aiuto e di consiglio, onde i *socialisti cristiani* riconobbero la necessità di fondare quella che fu prima chiamata *Associazione per promozione delle società di lavoratori.* La quale proponevasi per iscopo di amministrare i contributi in danaro od altro, raccolti al fine di promuovere associazioni; di diffondere i sommi principii dei *socialisti cristiani* e, sul fondamento di questi, dar vita a nuovi sodalizi.

Non sì tosto fu costituito questo centro d' azione, il movimento guadagnò forza e celerità. Non solo dalla capitale, ma

dalle provincie, da tutte le parti dell' Inghilterra e segnatamente dai distretti industriali di York e Lancaster, giunsero offerte di concorso e simpatia. Associazioni già prima costituite vollero ispirarsi ai nuovi concetti. L' agitazione pacifica pigliò in picciol tempo proporzioni tali che il Maurice, quale presidente della Società promotrice, dovette recarsi, al finire del 1850, nel Lancashire per aderire ai pressanti inviti delle associazioni di Rochdale, Manchester, Bury, etc., e così cominciò a stringersi quel fascio che tornò poi cotanto benefico alla cooperazione d' Inghilterra.

Allora si fe' sentire più urgente la necessità di un organo proprio di pubblicità, sia per avvivare le antiche associazioni, che aderivano al nuovo programma, coi principii cristiano-socialisti, sia per accrescere sempre più la forza dell' impulso creando un centro di manifestazione. Il 2 novembre 1850 comparve il primo numero di un periodico settimanale col titolo: *Il Socialista Cristiano*, che poi, sotto il nome di *Giornale per l' organismo cooperativo*, durò fino al luglio del 1852. Direttori ne furono il Ludlow e Hughes, sostegno lord Goderich. Scrittori di primo ordine prestarono ivi l' opera loro senza mai lasciare le forme piane e popolari.

Colla coscienza dell'importanza della loro missione crebbe nei promotori il sentimento dell' obbligo di creare alle associazioni un ambiente possibile di vita anche nel campo della legislazione. È noto che la legge inglese di quel tempo metteva in gran pericolo l' esistenza di codesti consorzi, facendola dipendere soltanto dall' onestà dei soci. Se il numero di questi era minore di 25, consideravansi come società di commercio, nelle quali qualsiasi partecipante avea il diritto di pigliar denaro a prestito per conto sociale, di disporre del capitale comune e negare obbedienza agli statuti. Contro somiglianti disonestà v' era soltanto rimedio per via di costoso processo innanzi alla corte del Cancelliere. Se la società contava più di 25 persone, dessa non avea riconoscimento legale se non si faceva iscrivere fra le società per azioni. Le norme relative a queste ultime, statuite in riguardo a capitalisti, erano inapplicabili a consorzi operai; in ogni modo richiedevano spese intollerabili. Unico rifugio pertanto rimaneva il mettere l' intero patrimonio di ciascuna associazione in nome di taluno dei membri di essa, il quale ne avesse la libera disposizione ed alla cui onestà tutto venisse affidato.

Urgeva dunque dar opera per mutare così barbara legge.

I primi tentativi fatti per mezzo dello Slaney, deputato al Parlamento, parvero presso a riuscire perchè appoggiati anche da John Stuart Mill. Il Governo stesso, appartenente al partito liberale, sembrava aderire ad uno schema di legge preparato da Ludlow. Se non che, all'ultimo istante, ogni speranza venne frustrata.

La prova felice sul terreno pratico e la lotta vigorosa, che i socialisti cristiani sosteneano in mille guise, aveano suscitato un'altra volta contro di loro la stampa dei partiti più diversi al modo che s'era visto nel 1848 allorch' essi pubblicavano il periodico « *La Politica per il Popolo,* » ma con acredine tanto maggiore quanto più era cresciuta la potenza da combattersi. Da un lato, il « *Reasoner* » scagliavasi contro la tinta cristiana dei loro procedimenti, e l'« *Eclectic Review,* » organo dei *Dissenters,* rimproverava ai capi del partito lo appartenere alla Chiesa dominante; mentre il « *Guardian* » interprete delle idee di quest'ultima, fulminava come eterodossa la dottrina larga e spregiudicata che voleva abbracciare tutto il mondo senza preciso criterio di fede; ma, più che tutti, si dichiararono nemici e nocquero loro, per autorità ed influenza, il *Times* fra i giornali quotidiani, e la « *Rivista d'Edimburgo,* » possente, oltrechè per meritata fama letteraria, anche perchè alleata col Ministero che teneva il potere.

Assaliti d'ogni lato, i *socialisti cristiani* non si scoraggirono; sostennero anzi con gran valore la battaglia, ed è tuttora famoso l'opuscolo del Ludlow: « *Il socialismo cristiano ed i suoi avversarii* » in risposta alla *Rivista d'Edimburgo.*

Dotto nelle teorie economiche, il Ludlow poteva, nella sua polemica in difesa delle associazioni cooperative, lanciarsi a voli più lirici che oggi non si consentirebbe, perocchè splendeva ancora la luna di miele di codeste istituzioni ed erano permesse certe illusioni che oggi sarebbero fuori di stagione.

Tenzone così lunga ed aspra prodottasi in sul principio del 1851, insieme ad un clamoroso attrito fra il Kingsley ed il clero a proposito di una predica ispirata ai principii evangelici onde quegli era infiammato, tenutasi nella chiesa di San Giovanni innanzi ad un gran numero di operai accorrenti a Londra in quei giorni della prima esposizione internazionale, crebbe fama e popolarità ai *Socialisti cristiani.* Sorse allora la *Central Cooperative Agency* per aiutare colle compere all' in-

grosso le associazioni di consumo cooperative, e, per l' apostolato ardente del Vansittart Neale, nuove società di produzione ebbero vita. Quand'ecco erompere il famoso sciopero dei macchinisti, che dalla fine del 1851 durò sino all'aprile del 1852. I *Socialisti cristiani*, pure intervenendo quali consiglieri di pace, si condussero sempre come amici verso gli scioperanti e ne serbarono vive le simpatie. Fallita in massima parte la meta cui tendeva lo sciopero, essi poterono creare alcune associazioni tra quei macchinisti.

Infine, salito al potere Lord Derby nel 1852, anche il mutamento nella legislazione, sì a lungo desiderato, si potè felicemente raggiungere. Il 30 giugno di quell' anno fu sancita la legge che porta per titolo *The industrial and provident Societies Act 1852*. Per essa fu creato un Registro delle Società degli operai, in cui queste iscrivendosi, acquistarono esistenza legale. Speciali disposizioni diedero loro modo di agire e svolgersi sicuramente. Non appena tale legge fu promulgata, l'*Associazione per la promozione delle Società di lavoratori* convocò un Congresso in cui intervennero rappresentanti di 28 di tali Associazioni allo scopo di trar profitto dalla nuova situazione giuridica. La corrente si fe', com' era naturale, più grande e viva e, in sul principio del 1853, convenne riformare anche la Società promotrice, la quale, in armonia alla nuova legge, si ricostituì col titolo di *Association for promoting industrial and provident Societies*.

Non andò guari che gli antichi avversari mostrarono ravvedimento, e persino nella *Rivista d'Edimburgo* pubblicossi, in aprile del 1852, uno scritto favorevole ai sodalizi cooperativi.

Sembrerebbe che la vittoria sovra tante difficoltà avesse dovuto rallegrare i *Socialisti Cristiani* e renderli soddisfatti della impresa compiuta. Ma erano tali uomini che sentivano troppo alto, e le dottrine onde si faceano apostoli portavano profondamente scolpite nel cuore e nella mente; mentre all'infuori di essi viveva sempre il vecchio Adamo. Nelle istituzioni evocate alla vita, sieno società cooperative di consumo, sieno di produzione, non aleggiava più quel puro soffio evangelico in sulle prime spirato. L'egoismo, sotto le forme più svariate, si era insinuato e stava per dominare. La realtà conseguita, quantunque assai migliore della passata oppressione, lasciava per gran parte dell' ideale soltanto la vuota eco di sonanti parole. Le associazioni veramente vitali e prosperose cominciavano a

reggersi colle norme commerciali e diventavano, come dice il Huber nelle sue lettere scritte dall' Inghilterra nel 1854, *shilling and pence affairs*. Il Huber stesso dipinge il malcontento di quei veri apostoli. I quali, anche di fronte alle smentite che loro infliggeva tuttodì la mediocrità della natura umana, serbavano profondamente serio il convincimento che una riforma sociale non è possibile che mercè la rigenerazione morale di ciascuno sul fondamento della soggezione di tutte le voglie egoistiche all'amore cristiano del prossimo, e mercè l'attuazione di questa dottrina in tutto il campo della vita economica e sociale.

Certamente, nell'ordine dei fatti umani, chi pretende avverare l'utopia soffrirà sempre amare delusioni. Fondare sull'abnegazione, sullo spirito di sagrifizio, egli è come edificare sulla sabbia, a meno che non trattisi di pochi animi eletti che si elevano ben al di sopra della comune dei mortali e possono con entusiasmo deliziarsi di tutte le mirabili prove della vita monastica. Il Huber ha senza dubbio ragione allorchè, dal punto di vista scientifico, obbiettivo, rimprovera ai *Socialisti Cristiani* quale errore fondamentale la reiezione del principio della concorrenza. « La concorrenza — dice egli — è una legge della vita ordinata da Dio allo sviluppo umano, legge che ha d'uopo dell'alito divino per preservarla dall'egoismo e dalla follia. Che tal soffio sia troppo mancato al moderno *industrialismo*, non è a negarsi, ma quale guarentigia offre ella la cooperazione per sè da convincere che, per essa, l'egoismo sarebbe assolutamente sbandito, ed all'amore serbata suprema signoria? »

Senonchè, qui non trattasi di discutere una teoria possibile ad attuarsi; siamo invece dinanzi ad uomini singolari che, per impulso di una fede sublime, ottennero successo non lieve, quantunque meno alto del loro pensiero, e si videro circondati alla perfine dall'amore e dal rispetto, non pure della classe operaia, ma di tutto il popolo inglese. Non è meraviglia tuttavia se animi temprati a cotal fiamma fossero invasi da incurabile malanconia, nè si potessero persuadere della durezza adamantina di quella roccia che volevano scavare. Reputando che il malo effetto si generasse quale frutto amaro dell' ignoranza, essi dieronsi a fondare scuole per ogni dove e crearono quel modello che fu detto *Working Men College*, in cui, con bello esempio di cooperazione scientifica disinteressata, i più celebri professori d' Inghilterra accorsero ad ammaestrare gli operai; onde s'ebbero notevoli risultamenti.

Ma, seppure taluni dei maestri della scuola cristiano-socialista morirono insoddisfatti, quali il Maurice e il Kingsley, e se altri che ancora vivono e fortemente oprano, guardano mestamente ancora alla luce lontana che sempre rifulse loro ed infiammolli, lo storico imparziale si rallegra narrando questo santo capitolo della scienza sociale, e benedice ad uomini che, come il Vansittart e l'Hughes, tengono anche oggi fra i cooperatori inglesi alta la bandiera dei *Socialisti Cristiani.*

EUGENIO FORTI.

UNA SALITA ALLA CIMA DELL'ADAMELLO

Quattro giganti piombano minacciosi sopra l'umile ricovero di Salarno: le guglie, le punte, i corni, i pizzi, cinti di stelle scintillanti, a mille fino a milledugento metri sopra il nostro capo, spiccano neri neri sul limpidissimo cielo e balzano giù nella povera conca montana, deserta d'erba e di fiori. Paiono destinati a sostenere l'immane ghiacciaio che lotta con essi, li corrode, li stringe nelle sue spire, esce lento lento dal suo letto profondo, stende là framezzo le sue membra irrigidite, le quali, formando singolare contrasto col cupo delle roccie, pare arrivino fino a noi e cortesemente ci invitino alla salita.

La luna (22 agosto 1883) sorride mite accentuando le ombre nella solitudine eccelsa, tratto tratto interrotta dal rombare di una valanga o dallo scrosciare di una lavina, che nell'eterno mutare delle cose umane precipita negli abissi.

Il ruscello Salarno ha qui le sue sorgenti: gocciolano e stillano dalle vedrette e dai nevai; si raccolgono coverte e tutelate da essi nei nudi e freddi recessi, donde zampillano e saltano di masso in masso, bianche, spumeggianti, balde di vita e di giovinezza; poi si uniscono presso il nostro rifugio, impazienti di aria più mite, di letto più verde e corrono giù nella valle profonda, riposandosi alquanto per formare un laghetto tra una morena e l'altra, dove fa sosta la china e s'allarga il valloncello.

Muovo alle rive del ruscelletto; ma soltanto dove enormi massi caduti nel disfacimento di una montagna proteggono dal freddo della vedretta, mi riesce ad indovinare qualche musco,

qualche lichene, qualche povero fiorellino ammantato di lana bianca, col capo chino in attesa dell'alba.

« Boffa dalla vedretta: avremo una buona giornata per toccare la cima » osserva l'espertissima guida ravvivando il fuoco. Ma frattanto una nuvoletta viene su lesta lesta da Saviore e gonfiando gonfiando si ferma sulla sega brulla che ci separa dal nevaio dell'Adamé. Monto sul tetto del ricovero, che si adagia ad un masso coperto di terra, e vi scorgo volta alla luna una *margherita* così gentile nella sua solitudine che non oso coglierla.

Colà presso, sull' altra riva del ruscello enormi monoliti granitici, squadrati, lisci, anzi levigati, in forma di dadi e di piramidi formano un gruppo bizzarro; paiono tagliati con lo scalpello e ricordano i monumenti dell' Egitto o dell' India abbattuti da un terremoto.

Sono le due del mattino; la temperatura per quei luoghi è straordinariamente mite; tutto è lesto e converrebbe partire. Bisogna giungere presto alla cima perchè nelle ore mattutine è meno difficile trovarla sgombra di nubi; la salita per tempo è meno faticosa perchè la neve è più indurita dal freddo notturno; infine la via è lunga assai per traversare la vedretta del Mandrone e scendere per la valle dell' Avio alla malga amica che ci darà ricovero la vegnente notte.

Ma se la luna si copre, il cammino diventa impossibile: bisogna fermarsi e chi sa dove attendere il giorno. Siamo titubanti; ma sul granito accanto alla porta del ricovero stanno incisi i nomi della 51° e 52° compagnie alpine, le quali pochi giorni addietro hanno manovrato ed accampato quassù: il sempre avanti mi balena nel cuore... Mi pongo in via coll' amico signor Rusconi di Breno e colle due guide Brizio e Sola di Saviore.

Aprendoci il cammino fra gli scabri detriti d'ogni forma e dimensione, scivolati ai piedi della morena frontale passiamo i vari rami dell'allegro ruscelletto, che col suo eterno rumoreggiare pare fra quei giganti il bambino padrone di casa; e poi ci inerpichiamo su per la scalea dell' immane anfiteatro, dove le streghe montane, lunghe, secche, nere ed aguzze, strisciando giù dai cocuzzoli nei funerei lenzuoli convenivano alle orgie infernali, mentre su in alto volavano le rosee fate avvolte d' iride e coronate di stelle.

Ora il regno delle paurose e dolci leggende è scomparso;

la fantastica scalea è ridotta ad un mucchio di ruderi, pei quali noi andiamo lentamente e penosamente arrampicandoci all'incerto raggio della luna, mentre la fine aria della vedretta ricaccia giù nella valle ogni nube importuna e torna limpido il cielo.

E frattanto l'amico

> ... levando me su ver la cima
> D'un rocchione, avvisava un'altra scheggia
> Dicendo: sovra quella poi t'aggrappa;
> Ma tenta pria se è tal ch'ella ti reggia.

Qua e là fra le marocche, che ricordano un luogo aspramente dirupato del paese mio cantato da Dante, si apre strada una lingua di neve che offre soffice riposo al piede tormentato dalle aguzze punte: lì presso ai lembi esposti a mezzogiorno v'è qualche mano di umida terra rivestita di qualche musco, di qualche lichene e di qualche ranuncolo glaciale, gradito pascolo ai camosci, ultimo sospiro della vegetazione al cielo inclemente. Le valanghe cadute in primavera si fanno più frequenti, la salita più ripida, il passo più lento. Nei brevi riposi volgiamo lo sguardo in giro. La luna ci fa indovinare gli argentei meandri del ruscelletto ed il laghetto solitario di Salarno, che alla vigilia ci sorrise nel suo mesto pallore: le oscure creste si abbassano, le stelle scintillano più vive, quasi presaghe del loro vicino disparire nella luce del giorno: non arrestiamoci perchè la pelle è madida di sudore e la fredda brezza sopprimendolo potrebbe nuocere assai.

E frattanto, dietro le rocche oscure, finamente scrostate, cincischiate, corrose dai fulmini e dai ghiacci, che sovrastano a valle di Fumo, il cielo a poco a poco biancheggia, poi si viene tingendo di tenero giallo e di rosa pallido con striscie porporine; la valle imbruna di nebbie che sollevandosi si aggomitolano in grosse nubi contro le squallide guglie del Massisso e nei profondi recessi della vedretta nascosta dal corno di Miller. È nell' insenatura che forma cortina al bastione di Miller (3502 metri sul livello del mare) ed al bastione di Salarno (3430 m.) che noi in sul primo albeggiare intacchiamo definitivamente la vedretta.[1] cingiamo i calzari di ferro irti di

[1] Ho preso tutte le quote dalle notizie che dà sul gruppo di monte Adamello il maggiore alpino Adami, il quale lo ha percorso in tutti i sensi e studiato con intelligente amore e coscienziosa diligenza. L' articolo può

punte di acciaio, nuovo modello di scarpelle suggerito dal mio compagno, che guizza fra ghiacci e sassi come un pesce nell'acqua, e palleggiamo il fido bastone ferrato, mentre si tagliano coll'accetta i primi gradini.

Ma il lavoro, per quanto condotto da mano esperta e vigorosa, procede lentissimo: onde poco appresso, trovando per ventura la neve non troppo indurita, ci affidiamo alle orme della buona guida, alle scarpelle di ferro, alla vigoria del passo tenuto in equilibrio e puntellato a monte del precipizio. E così, calcando forte i talloni, procediamo a zig zag su pel nevaio che trabocca come una cascata d'acqua dal mare di neve centrale. La guida suggerisce di non guardare che le orme; ma chi sa resistere al fascino di tanto spettacolo?

Viene il giorno. La vergine neve cinge come un amante i superbi scogli, striscia sopra i loro omeri grigi, si attacca ai loro piedi o ne adorna le cime scintillando in miriadi di topazi e di ametisti alla prima luce dell'astro a noi ancora nascosto. E giù verso la valle le catene, ieri per noi eccelse, umili declinando lontano lontano, si schierano quali ancelle del multiforme colosso. Sotto noi è il baratro: guai se ci scappa un piede! Sopra noi il cielo diafano svela quasi i suoi spazi infiniti: la luna ci saluta modesta nella sua bianchezza, mentre nel fondo della valle, fumante pei vapori bruni e rossastri, sembra si prepari una procella.

La salita ripida frange le forze; il cuore batte rapido; il respiro è stentato. Uno scoglietto esce dalla neve ed offre un punto d'appoggio. Qui sostiamo; già la vista traballa forse per freddo o digiuno; ma un sorso di liquore ristora lo stomaco, mentre una nuvoletta leggera leggera come il sogno più dolce, morbida e trasparente come l'occhio di gazzella, si avvicina lenta e leggiadra riverberando tutti i colori dell'iride — e mi ristora il cuore.

Avanti, avanti: siamo presto all'orlo del Piano di neve; pigliamo di sghimbescio verso il severo corno di Miller, che pare guardi accigliato ai disturbatori del suo eterno riposo. Con una mano ne afferro il lembo, poi uno, due, dieci passi, e palpitando, con lena affannata, giungo all'ometto di pietra che

leggersi nel Bollettino del Club alpino italiano, vol. IX, 1870. Leggasi pure l'articolo dello stesso maggiore Adami. — *Salita alla regione dell'Adamello per valle d'Adamé* pubblicato nell'Annuario degli Alpinisti Tridentini del 1878.

indica il passo di Salarno (3306 metri, cioè 1006 metri più in alto del rifugio di Salarno).

Ogni stanchezza scompare; l'animo esulta di trovarsi lassù; l'occhio ammaliato muove intorno impaziente di raccogliere tante meraviglie. Il sole sorge dalle cime nevose lasciando le sottostanti valli in un'atmosfera di fuoco; i cristalli delle vedrette sfolgoreggiano lieti, e sulle grigie guglie luccicano variamente di tutti i colori, cingendo intorno intorno l'immensa vedretta del Mandrone, la quale riverberando gli smaglianti raggi, si tinge in rosso come un campo sterminato di rubini che a poco a poco diventano brillanti. Tutto scintilla e sfavilla al sereno, profondo, immenso turchino del cielo in una festa, in una gaiezza, in un inno di gloria, in un'armonia purissima che eleva il cuore ed il pensiero e netta da ogni sozzura umana.

Più in là ad occidente, dietro il Miller, si sprofondano le valli ancora buie, nelle quali scompaiono le tenebre e ne vengono ombre spiccatissime al quadro radiante di vivissima luce.

Ecco il premio dell'alpinista; ecco il compenso ad ogni fatica. La natura è larga dei suoi doni ai volenti. Ecco perchè gli alpinisti sfidano disagi, intemperie, pericoli, giorni di nebbia così frequenti, delusioni di ogni natura e tornano sempre alla carica finchè bastino le forze; ecco perchè si raccontano con tanta gioia le gite alpine, che ristorano, che consolano, che fanno obliare miserie ed affanni, che riuniscono per la vecchiaia un tesoro prezioso di ricordanze gioconde e pure, di sereni entusiasmi, di sante aspirazioni; ecco perchè il più severo scienziato, il più accigliato naturalista, il più scettico bontempone, giunto lassù, volge lo sguardo al cielo e sente parlare lungamente il cuore.

Da quasi quattro ore abbiamo lasciato il ricovero: prendiamo un poco di cibo e di ristoro sopra alcuni sassi formanti lembo al corno di Miller, sotto uno dei quali troviamo una scatoletta di ferro, di quelle che usano nell'esercito per tenervi la carne in conserva, con entrovi alcuni biglietti stampati e scritti di ufficiali, graduati e soldati alpini; aggiungiamo i nostri e poi via per il piano girando largamente intorno al Miller verso il piede dell'Adamello. Singolari allucinazioni pigliano la vista nei ghiacciai. Dall'ometto di pietra farei sparare a buon tiro contro un nemico che si trovasse sull'Adamello: ed invece è mestieri penare una buon'ora per giungere al piede ed un'altra per salire alla vetta. Vi sono circa due

chilometri in linea retta, fino alla base del corno rovesciato verso l'abisso, e quasi 300 metri dalla base alla sommità. Visto di qui, il monte ha l' aspetto d'una capanna rotonda ricoperta di neve colla faccia ad oriente, dove si scorgono le bigie rocce.

Ad un certo punto tutto è bianco abbarbagliante; ma l'occhio si conforta guardando al turchino intenso del cielo, che spicca chiarissimo intorno ai candidi lembi dell'orizzonte e trasporta il pensiero in alto in alto. Ogni picciolezza, ogni minuzia, ogni meschinità scompare lassù in quei campi sterminati, dove niente distrae, dove tutto grandeggia, dove si sente così presso l' infinito, ed uno spirito superbo aleggia intorno, che come la Lucia di Dante pare dica:

Ma la vostra miseria non mi tange.

Ad un certo punto del cammino lasciammo ogni cosa per giungere più lesti alla vetta; e poco appresso toccammo l'orlo di un abisso che si sprofonda sopra un' altra amplissima vedretta, chiusa dalle cime di Premassone e di Blem. Le vedrette si accavalcano alle vedrette, i dirupi ai dirupi, formando questo enorme baluardo che invia tutto intorno centinaia di ruscelletti ad irrigare per romoreggianti cascate le verdi pendici onde vanno liete e superbe le circostanti vallate.

Abbiamo sott'occhio un rilievo topografico che nessuna mano d'artista giunge ad imitare.

Oltre le bianche cupole, oltre i nevosi campi, oltre le grigie punte, vanno giù graduando i monti sassosi, i dossi selvaggi, i poggi aprichi: qualche filo d'argento segna le fresche acque dell'Acqualesque, il quale zampilla da cento sorgenti, fa sosta nel celeste laghetto d'Avio, poi s'inabissa per ricomparire bianco all' imo della valle nel punto in cui si getta nell' Oglio. Ecco la malga dove riposeremo la notte; ecco in fondo quei punti candidi sopra il verde poggio: sono le case di Temù, il gentile villaggio sulla via nazionale tra Edolo e Pontedilegno.

È un idillio che si svolge giù dagli orridi monti fino ai lieti paschi, fino ai roridi boschetti di pineti e di castagni. Ma guardando giù a picco nel sottostante ghiacciaio quale raccapriccio! I nervi si tendono, il cervello gira perchè sull'inerte massa umana l' abisso esercita la sua malia, pari al fascino del serpente. Pure non si può resistere all' acre voluttà di scrutare il fondo; ed io sorbisco abbrividendo questa voluttà

col mettermi carponi e col farmi tenere per la cintola dalla guida.

Ma bisogna montare: il caldo relativamente eccessivo squaglia la superficie di neve: si cammina dalla parte meno erta, quasi costeggiando l'abisso. La salita è per me faticosissima; l'aria così vibrante, mi fa battere celeremente il cuore e mi prostra i polmoni. Si monta andando di gradino in gradino; ma se lo spirito è pronto, la carne è inferma. Piglio in mano la mia volontà ed ordino a me medesimo di fare trenta gradini per ciascuna pausa. Una bandiera, recata lassù dai soldati alpini, m'infonde energia. Giungo all'asta e l'afferrro come se fosse la mia salvezza.

In quella solitudine infinita parlava la patria, e gli occhi mi si enfiarono di commozione. Ecco la mia confessione; me la perdoni il lettore cortese. Vedeva i baldi nostri alpini arrampicarsi lassù pieni di fede e di santissimo zelo; la patria mi pareva rigenerata; mi splendevano innanzi i suoi giorni avvenire come splendeva il sole sopra lo sfavillante cielo.

Il pensiero si esalta lassù ed ogni sentimento si affina e si scalda: forse quell'ossigeno concentra le sensazioni e fa vivere più rapidamente, proprio come nell'ossigeno una fiammella manda vivissimi raggi di luce e presto si spegne.

Vicino alla bandiera stava un piccolo scritto che diceva come quindici alpini guidati da un ufficiale sieno saliti per piantarla alla cima, ma come una fortissima nebbia lo abbia impedito; e soggiunge testualmente: « Auguriamo ai nostri successori miglior fortuna; il vessillo della nostra cara Italia deve sventolare più in alto. »

La guida Brizio pochi giorni prima aveva compiuto in parte l'augurio portandola fino lì; noi sciogliamo il voto piantandola al vertice (3,652 metri).

Poi beviamo una bottiglia alla bandiera nostra ed agli Alpinisti in quel momento convocati al congresso di Brescia. Come le immagini per la finissima trasparenza dell'atmosfera si fanno amichevolmente vicine, così le idee si rischiarano e la mente presaga aguzza lo sguardo nel lontano avvenire. E mille fantasie ridenti danzano intorno fra quello splendore di bianco e di azzurro. Perchè i poeti moderni non vengono quassù a togliersi dal lezzo delle putride cose? Perchè non vengono gli artisti ad inspirarsi?

Rompiamo la bottiglia che contiene le carte dei nostri pre-

decessori, e troviamo quattro nomi; ma invano vi cerco il caro nome del mio amico Adami, il quale parecchi anni or sono ha lasciato una bottiglia sulla cima. Mettiamo coi biglietti antichi i nostri in una nuova bottiglia e l'attacchiamo all'asta della cara bandiera. Poi giriamo intorno lo sguardo.

Il turchino del cielo è così diafano che, malgrado il lampeggio dei raggi solari, par di vedere in fondo in fondo negli spazi infiniti i punti bianchi delle stelle e la luna traspare come tenuissima nuvoletta intagliata a sottili e delicate frangie. Intorno gli oggetti delineano i loro contorni senza sfumatura di sorta e la potenza visuale acquista una chiarezza mai prima sognata.

Guardiamo ad oriente: la vedretta del Mandrone, che la carta dello Stato Maggiore austriaco (anno 1877) non so per quale ragione dice vedretta di Caresallo, si stende ai nostri piedi abbarbagliandoci colla sua tinta d'opale; dal Piano di neve, donde trabocca al sud per le valli di Adamé e di Salarno, al monte Venezia, che la guarda al nord, essa è lunga forse 10 chilometri; e da noi alla scogliera di graniti e di cristalli, sui quali si segna nelle ultime carte il confine austriaco, è larga circa cinque chilometri. Quella scogliera che dal monte Fumo (3273 metri) alla cima di Fargorida (3227 metri) corre da sud a nord, forma barriera tra la vedretta del Mandrone e la vedretta della Lobbia; ma è una separazione eventuale codesta, perchè certamente una volta tutto copriva nn mare di ghiaccio, che può tornare nelle alterne vicende cui vanno soggetti i ghiacciai. E la vedretta della Lobbia è appena disgiunta dalla vedretta del Lares, la quale protende giù verso le Giudicarie i suoi nevai e le sue valangbe.

Ammaliatrici quelle serie di cupole, di corni, di denti, di piramidi, di castelli fantastici, bianchi, grigi, rossastri, neri, iridescenti, schierati, direi allineati rimpetto a noi, ed oltre ad essi altri monti, altri ghiacciai sino che arrivi la vista, o si confonda nelle nebbie bruno-giallastre dell'orizzonte o sia coperta di nubi! Ecco a nord-est l'amica Presanella che sovrasta val di Genova, donde sgorga il Sarca che passa per Arco, forma il lago di Garda e ne esce quale Mincio *giù pe' verdi paschi* canta il divino poeta, i cui versi meglio si ricordano e si capiscono quassù: infatti su questa altezza più chiaro apparisce il sole.

La Presanella, che protegge il pittoresco ritrovo estivo di Campiglio, ci toglie alla vista le pingui valli di Non e di Sole.

Ma in fondo in fondo nella stessa direzione, in una pioggia di raggi infuocati, sotto un mucchio di dense e grosse nubi, si vede la cerchia delle Alpi centrali con una insellatura che per avventura indica il passaggio del Brennero.

Più a sud si s'accavalcano i dadi dolomitici della valle di Fassa, il gabinetto mineralogico dell'Europa, come soleva dire Humbolt: forse quella cupola bianca è la vedretta della Marmolada, delizia degli alpinisti di Agordo; e forse un poco più a destra quell'obelisco è il Cimon della palla, la cui vetta sfida ogni ardimento, fiacca ogni sforzo.

Giriamo lo sguardo continuando verso la nostra dritta. Ma chi si raccapezza fra quel dedalo di monti azzurrognoli, gettati uno sull'altro e tratto tratto interrotti da nubi?

D'altronde che importano i nomi quando tale è la scena?

Proprio diritto ad oriente quell'unione intricata e variopinta di gotiche cattedrali deve essere il gruppo di Brenta, sopra il quale tondeggia il candido capo della non più vergine Tosa, che ci nasconde la vecchia Trento.

Più a sud, alle falde di quella lunga schiena che può essere il monte Baldo, si vuole che debbano tralucere le zaffiree onde del Garda; ma invano aguzzo la vista, omai stanca da tanto sfolgoreggiare di bianchi cristalli. Il cuore mi vi porta volando con tutto il fascino delle memorie; vogliono pure che oltre il lago di Garda, oltre la pianura Veneta nei giorni purissimi si possa indovinare l'Adriatico; ma ci vuol fede, perchè quale occhio di lince a 180 chilometri di distanza può distinguere il cielo dal mare?

Guardando a mezzogiorno, oltre i neri ed aguzzi corni di Miller e di Salarno, la vista scende giù giù balzando di rupe in rupe, di gradino in gradino, di frana in frana, ora rallegrata da qualche macchietta verde o da qualche nastro argenteo, ora interrotta da nudi speroni e da grigie morene, per le valli che rapide si sprofondano per 3000 metri e più nella Valcamonica. Non vedo il lago di Iseo, che pure dicono sia un incanto, e non vedo la bella pianura lombarda.

Ad occidente, ad una distanza di circa 60 chilometri, ecco il monte della Disgrazia che sovrasta a Sondrio, ecco il gruppo della Bernina colle sue punte d'argento, e forse là lontano lontano il monte Rosa. Ma presso di noi quale baratro infernale!

A due passi dai nostri piedi il monte Adamello scoscende a picco verso nord-ovest sopra un ghiacciaio per un'altezza

vertiginosa, forse di mille metri. La neve caduta in abbondanza quest'anno ha coperto il colosso con un berretto sporgente in fuori; sicchè senza rischio imminente di fare col margine nevoso il più tremendo dei capitomboli, non si può, neppur ponendosi distesi, sporgere il capo. Il buon Sola, pur stando a me d' accanto, sprofondò fino alla cintola; ma tratto fuori dalla neve, per presenza di spirito e forza propria e per aiuto altrui, avemmo a notare un buco largo appunto quanto un uomo e talmente inabissato che per ficcar lo viso a fondo io non vi discernea nessuna cosa, sebbene quel loco non fosse nè oscuro nè nebuloso.

Avviso agli alpinisti: non si accostino agli orli della cima, la quale del resto è assai più ristretta di quella descritta da Payer (che si vuole l'abbia salita pel primo nel settembre 1864); forse più tardi una fetta di essa è precipitata all'imo.[1]

Militarmente, il gruppo dell'Adamello colle sue eterne solitudini di neve e con il Baitone, la Pisgana, la Presanella e le satelliti vedrette, donde sgorgano il Noce, il Sarca, il Chiese e l'Oglio, costituisce un baluardo coprente la Valcamonica da un lato, le Giudicarie e val di Rendena dall'altro. Operazioni militari di qualche momento non possono svolgersi al sud di esso se non per via montana a traverso il passo di Croce Domini sopra Bagolino contro Storo e Condino, al nord per la comoda strada del Tonale, aperta da poco, che girando all' eccelsa barriera, conduce in valle di Sole e valle di Non. E una delle vie militari che l'Austria voleva aprire, ma non ha fatto in tempo, per allacciare al suo impero la Lombardia e calare, coperta dalle Alpi di Valtellina, sopra Milano. Ma, come la marcia di grossi corpi di truppa esige, assai più di quello che generalmente si giudica, strade comode e larghe ed agevoli comunicazioni per l'eterna noia del mangiare e bere e per gli impedimenti che come polipi si aggrappano ai piedi degli eserciti, così sembra incredibile, quando non si interroghi la storia delle guerre di montagna, dove possano giungere e dove piombare fulminando pochi uomini arditi e destri. Tra il Croce Domini ed i ghiacciai dell' Adamello parecchi passi notissimi ad ufficiali e soldati alpini valicano la frontiera. Ma anche

[1] *Die Adamello-Presanella Alpen nach den Forschungen und Aufnahmen* von Julius Payer (Ergänzungs-Heft, N. 17 zu Petermanns *Geographischen Mittheilungen.* — Gotha, 1865).

quassù, in questo infinito silenzio, dove manca ogni vita animale o vegetale e la lotta per l'esistenza si limita agli elementi di un solo regno della natura, vi è da pensare ad offese e a difese, naturalmente coordinate con fazioni maggiori. E i nostri infaticabili alpini, dall'umore gaio, dai garetti adamantini e dai polmoni di acciaio, salgono arrampicando collo zaino in dosso al ghiacciaio del Mandrone, lo esplorano in tutti i suoi particolari, ne battezzano come in vergine terra le forme sconosciute, scoprono i passaggi finora ignorati ed amano il gigante come fosse cosa loro.

Gli alpinisti d'oltre il confine per giungere alla vetta dell'Adamello partendo da Tione o da Campiglio salgono lungo la valle di Genova, un amore dei poeti e degli artisti, fino al rifugio del Mandrone (2479 metri), vi dormono ed appena hanno luce abbastanza incominciano l' ascesa. Ma è possibile pure venirvi per la vedretta di Lares: l'uomo arriva a dominare la natura, e se nella lotta soggiace, lascia dietro sè esempio, tracce, sprone ai gagliardi. L' Adamello pochi anni or sono a tutti ignorato, ora svela i suoi splendidi fenomeni, le sue viste superbe ed attira coll'incantesimo delle emozioni i pellegrini delle Alpi.

Ma è pur tempo di scendere dalla cima: una corona di nubi aggomitolate, a grandissima distanza da noi, è venuta a cingere simmetricamente tutto l'orizzonte e a velarci le catene più lontane ed eccelse: sotto la densa corona, intorno intorno all'amplissimo orizzonte cade una pioggia di fuoco; sopra splende limpidissimo il sole ed un infinito sfavillìo ci punge gli occhi e li rende lagrimosi e sofferenti. Il mio compagno si pone il bastone fra le gambe come un timone e da abile nocchiero di neve si lascia, pur essendo padrone di sè, scivolare fino in fondo. Non c' è rischio di sassi o crepacci; ma io, men destro d' assai, scendo passo passo pel declivio piantando i talloni nella neve ammorbidita dai cocenti raggi del sole. Giungiamo al posto ove si è lasciata la roba: le guide se la caricano faticosamente sulle spalle, tirano fuori la corda e ci legano. Si tratta di girare pel Mandrone, lungo il monte Falcone e il corno Bianco nelle onde del mare di neve, per iscendere poi dalla bocchetta d'Avio, uno squarcio aperto nella serie dei picchi battezzati dal Payer come Corni di confine. Il nome non è esatto, perchè il confine austriaco trovasi tre chilometri più ad oriente, e così è segnato nell'ultima carta dello Stato Maggiore austriaco; mentre la pre-

cedente carta all' 86,400 adottata dallo Stato Maggiore italiano, pone tutta la vedretta del Mandrone in territorio del Trentino e traccia la linea di frontiera a traverso il Piano di neve fino alla cima dell'Adamello; la quale verrebbe così ad avere due padroni, mentre effettivamente l' intero cono trovasi in Valcamonica. Urge una nuova carta che rettifichi forme di terreno, quote, nomi, tolga ogni quistione e sparga la luce sopra una regione così interessante ad alpini e ad alpinisti.

La girata non è pericolosa; ma la neve nuova può aver coperto crepacci antichi, e nell'ultimo mese, in qualche sbadiglio del ghiacciaio, possono essersi aperti crepacci nuovi; è prudente tenersi legati: se uno cade, non precipita essendo tenuto dagli altri. Brizio va innanzi, lo segue Sola, terzo viene Rusconi ed io chiudo la quadriglia. Ci si avverte di tener tesa la corda che ci cinge la vita e di porre il piede sull'orma precedente.

Sono le undici trascorse, e malgrado i verdi occhiali, l'immenso fiammeggìo ci abbacina. Strane illusioni si presentano: la neve ora pare rosea, ora cenerognola, ora tremolante per scintillio di topazi e di ametisti: l'ombra di qualche nube leggera leggera, proiettando in diversa guisa, produce l'impressione di bruni laghetti che volta volta somigliano a campi di zaffiri rossi o turchini

Le schiere delle nude cime granitiche si protendono in alto come rocche, torrioni, castelli, guglie, cattedrali gotiche alle quali si adagia lo sterminato lenzuolo. Nulla interrompe quel solenne silenzio della natura, e fino le nostre voci paiono fioche tanto da non udirsi pur essendo tre metri uno dall' altro distanti. Il piede sprofonda nella neve, dal gelo notturno ridotta a minutissimi diaccioli, ed ora in parte disciolta dal calore del sole. Il quale fa sentire vivissimi i suoi raggi che penetrano nella pelle, e malgrado la spalmatura fatta con pomata di cacao, l' arrossa, l' annera, la gonfia, producendo una sensazione sgradevole, quasi dolorosa.

Io cammino ansando; il cuore mi batte forte forte; il respiro è affannoso e la lena tratto tratto vien manco. I polmoni non sono fatti per atmosfera così sottile; il piede mi grava, il ginocchio si solleva a stento; pure avanzo macchinalmente un passo dopo l'altro, una mano alla corda l'altra al bastone. Ecco in tutta la sua triste magnificenza una regione polare in Italia, poco al nord del parallello che passa per Udine, Trento, Sondrio. Il pensiero vola ai campi sterminati della Siberia set-

tentrionale e delle coste oceaniche glaciali, e lontano lontano all'estremo orizzonte già vede il libero mare del polo. Qui le ampie ondulazioni raffigurano il mare gelato e certi monti di neve, per ottica illusione, sembrano mobili come isole natanti. Ma qui nessuno animale vive; solo il timido camoscio passa ratto qual lampo per scendere a meno inospite luogo.

Malgrado il sole cocente e la fatica, la pelle rimane asciutta, forse per la secchezza e rarefazione dell'aria. La stessa cosa succede nel deserto di Sahara, dove tante volte ho invocato una stilla di sudore come refrigerio: l'evaporazione, rapidissima colà, dissecca la cute producendo un'incomoda arsura. Eguale così nel deserto di sabbia come nel deserto di neve ne è l'effetto esterno sul volto che si rosola e spela; somiglianti nell'uno e nell'altra solitudine sono gli effetti ottici perchè talvolta si smarrisce l'idea dell'ambiente e del teatro di azione: mille fantasmi aleggiano intorno, i colori mutano rapidamente, il candor della neve, il biancheggiar della sabbia sfumano in mille pallidissime tinte coprendo la forma degli oggetti ed ingannando la vista.

Come la sospirata oasi di Meges mi apparve a tiro di archibugio due ore prima di arrivarvi e per due ore mi sorrise seducente e crudele prima di accogliermi in seno, così la bocchetta di Avio, dove incominciava la discesa e dove sperava ristoro all'affannoso petto, mi appariva a dieci metri oltre un leggiero avvallamento, e sempre stava impassibile e fiera fra le due torri di granito innominate ed eternamente colpite dai fulmini e dalle bufere.

Ma nel deserto si viaggiava a cavallo; qui bisogna trascinarsi dietro le pigre gambe, appoggiandosi talvolta alla corda che cinge la vita.

Brizio cautissimo esplora coll'occhio sperimentato e col bastone la via. Ma i crepacci coperti si possono conoscere dalla gradazione del bianco ed in generale hanno una direzione che si indovina. La vedretta del Mandrone presenta poche di queste spaccature; il che prova come l'avvallamento che ne forma il letto sia abbastanza regolare, perchè i crepacci in massima si aprono per le ineguaglianze del medesimo e pel movimento dei ghiacciai.

Sembra morta la natura; ma tutto vive e si muove. Il ghiacciaio è un lago nutrito dalla cadente neve ed a sua volta si riversa giù per le valli aprendosi la strada a traverso le scogliere: ed ora trabocca in valanghe trascinando seco rupi e

macigni, tutto schiantando nel suo tremendo passaggio, ora viene giù lento tanto che pare assolutamente immobile e stria a poco a poco il letto di pietra incidendovi la sua storia. Ma ad un certo punto il clima non fa più per lui: e si squaglia, decresce, si muta in acqua esternamente rinnovellandosi dall'alto.

Che pressione deve esercitare contro le pareti questa massa di ghiaccio, che, vista l'inclinazione delle rive e la natura dei graniti, qualcuno giudica di oltre 300 metri di profondità. V'è crescenza e decrescenza di masse secondo periodi; ma quanti misteri ci deve ancora svelare la scienza intorno a queste regioni che sembrano morte eppure sono i grandi serbatoi della vita, perchè di là sgorgano le acque a fecondare la terra, e a rendere lieti gli animali, le piante, i campi e l'onde. Un po' alla volta si viene rispondendo agli umilianti punti di interrogazione rizzantisi, intorno alle terre del centro dell'Africa, come intorno a queste elevazioni che sorgono in mezzo all'agitarsi febbrile di antiche e nuove civiltà: ma sempre nuove incognite si elevano dai nebulosi abissi quasi a sfida del pensiero moderno: agli alpinisti lo splendido compito di fornire alla scienza gli elementi che quali scintille facciano intravedere le leggi del movimento in questo regno del silenzio e della creduta immobilità.

Camminiamo a 3300 metri circa sul livello del mare; dico circa perchè la vedretta è ondulata ed ha verso i passi donde sgorga, i suoi abbassamenti, i suoi *thalveg* come i grandi bacini che traboccano in fiumi. A un certo punto, sotto i corni di confine, è mestieri affrettare il passo, perchè alcune cime corrose dal tempo e dalle procelle si scheggiano e lasciano cadere massi grossi e piccini. Poco appresso noto sulla nostra manca un profondo e largo crepaccio e in esso una grotta lucente quale la mia fantasia non ha mai sognato. Dalla volta cadono in forme vaghissime ed in curve armoniose, che solo il genio dell'arte sa strappare alla natura, infiniti cristalli che si riuniscono in fiorate corone e poi si spandono sfavillando simmetrici all ingiro; mai lampadario così gaio è uscito dalle fabbriche di Murano — e intorno intorno scendono, a fiori, a stelle, a merletti graziosissimi diacciuoli di ogni dimensione; e da tutto il soffitto grappoli, prismi, stallattiti, sottili, svelti, sorridenti ad altri stallattiti che dal fondo sorgono verso di loro. I raggi del sole scherzano là in mezzo e sulle pareti rivestite di opali, riverberando i colori dell'iride agli occhi nostri, che in quell'inno di luce, in quella grazia infinita, riposano lieti.

Finalmente la bocchetta d'Avio, che da tanto tempo pare si prenda giuoco di noi, si avvicina davvero: all' una e tre quarti tocchiamo i macigni che le cingono il piede; ci arrampichiamo sopra di essi servendoci della corda, ed eccoci nella spaccatura sospesi fra due ghiacciai, imperocchè da un lato la vedretta del Mandrone si estende sino alla cima della Lobbia alta, sino alla cima della Fargorida, sino alle punte segnanti il confine;[1] dall'altro lato, giù ai nostri piedi, si sprofonda la vedretta dell'Avio

La lena m'era dal polmon sì munta
Quando fui su, ch' io non potea più oltre:
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti *spoltre*.

dissi a me stesso, perchè la cortesia non consentiva al mio compagno di farla da maestro; e continuando ricordai i versi del gran padre e consolatore Dante:

E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Come andremo là in fondo? Ecco il problema. Ma avevamo toccato terra; a scendere ogni santo aiuta e le guide sanno l'affare loro. Con neve, marsala, limone e zucchero l'amico mio prepara la più ghiotta granita: un tordo, vino generoso e paste dolci, preparate da manina cortese, ci fanno riavere: un pisoletto di dieci minuti all'ombra dell'austero colosso, che forma uno dei piè dritti alla infernale porta, finisce di riavermi. Alle due e mezzo incominciamo la discesa, pria di roccione in roccione e poi nella ripidissima valanga.

Malgrado la neve tenera, malgrado le scarpelle ed il bastone, io non riesco a reggermi in piedi: il meglio sarebbe lasciarsi sdrucciolare; ma troppo inclinato è il pendìo, troppo lunga la corsa: un crepaccio, uno scoglio possono essere mortali. Pure aiutandoci a vicenda, cadendo venti volte e sempre lottando contro il peso che trascina in fondo, ci riesce un po' alla volta,

[1] Nè la recente carta dello Stato Maggiore austriaco, che pure ci dà le quote, nè la più recente degli alpinisti tridentini, ci danno il nome di questi punti, che pur converrebbe distinguere e battezzare.

facendo forza coi talloni e puntando indietro il bastone ferrato, di discendere a poco a poco. La respirazione diventa più facile, il cuore batte meno forte, il male di montagna va dileguandosi. Appena tocco il ghiacciaio dell'Avio:

al cor mi corre ogni buono ardire,

la gaiezza ritorna colla lena, coll' energia, colla forza — mi sento ritemprato e scordo ogni fatica. Sopra l'immensa base di neve, sulla quale ora camminiamo e che forma la vedretta dell'Avio, sale alle nubi la faccia piramidale dell'Adamello striata di bianca neve, qua e là smagliante di diaccioli, ma nell' insieme bruna, minacciosa, fiera. Quattr'ore prima eravamo lassù senza poter guardare il fondo: ora misuriamo coll'occhio quell'altezza ed umili chiniamo la fronte. E intorno a noi su quel candido diacciaio si rizzano le desolate cime di Premassone e dei Frati formando una conca montana ancora più attraente della conca di Salarno. Ecco le due torri che guardano la porta donde siamo passati, e donde trabocca il ghiacciaio — sembra impossibile di essere di là discesi senza rotolare all'imo. Ecco un poco al di là un' altra spaccatura nella immane scogliera: è il passo della XIII, così chiamato dalla XIII compagnia alpina che lo scoverse: si può anche per di là fare la traversata che è alquanto più lunga, ma per avventura più comoda.

Con fresco piede, per la neve abbastanza dura, perchè tolta ai raggi solari dall'ombra dell'Adamello, scendiamo per declivio abbastanza dolce fino ad una congerie di macigni rovinati dall'alto. Calatici alla meglio fra essi fino alle falde del nevaio, troviamo cinta di detriti una conca graziosa di finissima sabbia solcata in tutte le direzioni da fili di limpida acqua: i quali stillando intorno intorno sotto il ghiaccio delle vedrette disegnano sul terreno le più evidenti forme di foglie che si possano contemplare: curioso fenomeno, forse dovuto alla diversa densità e colore dei granellini di sabbia che trascinano dolcemente con sè. Quel laghetto solitario e bruno in mezzo a tanto bianco, melanconico e dolce come la memoria dell' acqua azzurra che v'era una volta ed ora è scomparsa, meriterebbe un nome. Forse converrebbe erigervi un rifugio perchè passandovi la notte si avrebbe agio di salire presto il mattino al vertice dell'Adamello e discendere poi senza soverchio stento così

verso il rifugio del Mandrone o del Lares come verso quello di Salarno. Ne ha parlato fino dal 1876 il capitano Adami, il quale crede il posto elevato a 2560 metri sul livello del mare, dunque 260 più vicino alla sommità che non il ricovero di Salarno.

All'estremità aperta verso la valle le fresche e chiare acque si raccolgono in un torrente che rumoreggiando precipita lungo un grande piano inclinato rompendosi fra scogli e macigni. È il quarto gradino dell'Adamello giù per la valle d'Avio; segna probabilmente l'ultima millenaria sosta nella sua ritirata dal fondo della valle, lungo la quale appunto, come lungo la valle di Salarno, si notano successivamente quattro di queste millenarie soste indicate da dirupi e da cascate.[1]

Nella discesa disagiatissima incontriamo erbette, muschi e timidi fiorellini. La vita vegetale e animale incominciano: lontano lontano pascolano le mandre e sopra uno scoglio si asside un pastore. In fondo al rapido, troviamo la malga più elevata insieme al più elevato pino. La malga non è segnata in nessuna carta, neppure in quella della Società degli Alpinisti Tridentini (1882). E da essa per un sassoso sentiero si giunge al terzo gradino dell'Adamello.

L'Acqualesque scende sempre più rumoroso e gaio, e, qui giunto, precipita spumeggiando e fumando con due bianche cascate. Noi spruzzati dalla cascata di sinistra scendiamo per una scalea di massi. Sono le sei e per oggi abbiamo toccato

[1] Il viaggiatore che desidera fare la salita dell'Adamello scelga il plenilunio d'agosto. Avverta prima la guida Brizio, ovvero la guida Sola, l'uno suocero e l'altro genero, a Saviore (Breno) di trovarsi per la vigilia del giorno destinato a Cedegolo; ed egli stesso pel lago d'Iseo e per Breno si rechi a Cedegolo e vi passi la notte. All'alba, ben fornito di viveri, salga, se occorre a cavallo d'un mulo, per la comoda strada ombreggiata da magnifici castagni ad Andreista, Cevo e Saviore verso valle di Brate, dove potrà ristorarsi in luoghi amenissimi. Rimonti quindi i quattro grossi gradini formati da antiche morene di cui ho parlato innanzi. Pei laghi di Massisso e di Salarno, bianchi e squallidi, si giunge di buon'ora, cioè verso le due o le tre pomeridiane, al ricovero di Salarno (m. 2300), inaugurato quest'anno: merita conto di valersi della serata per studiare il paesaggio. All'indomani partenza possibilmente due ore prima di giorno e discesa alla malga di Lovedole per la bocchetta d'Avio, o se meglio si crede pei passi della XIII o del Venerocolo. Dalla malga di Lovedole in tre ore o giù di lì si sbocca nella valle dell'Oglio al ponte di Temù, sulla via nazionale che da un lato conduce per Edolo e Breno a Brescia, dall'altro per Pontedilegno, colle del Tonale e val di Non a Trento.

la meta. La malga di Lavedole, cui si giunge pure dal passo del Venerocolo e da quello della XIII, ci sorride amica giù in fondo accanto al pallido laghetto di Avio. Che posto delizioso!

L'alta ed umida scogliera stillando acqua chiude la valle: le roccie roride e nere si alternano col vivissimo verde del muschio mentre intorno alle lattee cascate sorgono esultando i pini a dare il benvenuto all'allegro torrente, che voluttuoso serpeggia pel prato fino al lago ove si getta spumando. Tra il prato ed il lago — la malga: ad occidente il monte Avio presenta i suoi aspri ed erti fianchi listati di valanghe. Ad oriente sorgono i poderosi e austeri contrafforti che sostengono il Venerocolo e l'ampia vedretta del Narcanello — ovunque frane e morene: sopra lotta eterna di elementi, squallore di rupi, desolazione e morte — intorno placida vita che riposa il cuore. I buoni pastori di Valcamonica mungono le numerose giovenche e su in alto torreggia nella sua olimpica gloria monte Adamello.

O. Baratieri.

LA QUESTIONE DEI POSSEDIMENTI COLONIALI [1]

Le nuove Potenze coloniali e gli interessi italiani.

VII.

I fatti che ho cercato di riassumere non consentiranno ad alcuno di sorprendersi se altre nazioni accennano ad una politica coloniale, la quale contribuisce a complicare il problema. Non credo che il Belgio faccia alcun conto delle conquiste di Stanley; e per troppe ragioni, basterebbe la sua conformazione politica non può pensare a stabilimenti coloniali l' Austria-Ungheria. Ma tre altre potenze entrano in cotesto agone e vi dispiegano una azione la quale rivela per ora molte incertezze: gli Stati Uniti, la Germania, l'Italia.

Gli Stati Uniti d'America non sono riusciti a mettere un piede in Europa, sebbene non senza qualche fondamento sia stato loro attribuito in parecchie occasioni il desiderio di possedere una delle isole turche del Mediterraneo. Ma nell'Oceania hanno già occupato parecchie isole, e nell' Asia orientale la loro influenza e lo sviluppo dei loro commerci gareggiano già con quelli delle maggiori potenze coloniali di Europa. Le isole di Flint e Tongareva nel gruppo di Manihiki, la French Fregate del gruppo delle Hawai, e le isole di Howland, Middle, Baker, Mary, Samarang, Christmas, Walker, la maggior parte disabitate, appartengono agli Stati Uniti, e ser-

[1] Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente.

vono loro di scali o di depositi di carbone nelle navigazioni tra l'America e l'Asia. Qualche tentativo fecero anche nella Nuova Guinea ed altrove, e se non li arrestasse il timore di complicazioni europee, avrebbero già posto maggior cura ad estendere il loro dominio nelle isole ancora selvaggie o deserte del Grande Oceano. Furono i primi a concludere, il 17 gennaio 1878 un trattato colle isole Samoa, che le aprì al commercio, e diede agli Stati Uniti il porto di Pagopago nell' isola di Tutuila. In questo arcipelago, come in quello delle Sandwich, il commercio è principalmente in mano agli americani. Dei 212 bastimenti entrati nel 1881 a Honolulu con 146,112 tonnellate, 138 portavano la bandiera degli Stati Uniti.

L' influenza e l'espansione della grande Repubblica si spiegano principalmente nell' Asia orientale. Nella Cina vengono subito dopo gli Inglesi, avendo nei 19 porti aperti agli stranieri 31 case di commercio con 515 individui (1880). Nel 1881 importarono per 3,300,000 taëls ed esportarono per 10,222,000, più che tutta l' Europa escluse l' Inghilterra e la Russia. Nel Giappone entrarono durante il 1879 nei 5 porti aperti agli stranieri 153 navi americane con 191,488 tonnellate, più che metà delle inglesi, ed anche in varie città dell' interno vi sono case di commercio americane. Sono pur noti i replicati tentativi fatti dagli Stati Uniti per aprire la Corea, i conflitti avuti con cotesto Stato nel 1867 e nel 1870, ed il trattato di commercio concluso, subito dopo il Giappone, per profittare di porti aperti al commercio.[1]

[1] In una lettera al *Temps* trovo alcuni particolari su questo trattato e su altri in corso colla Corea, che credo utile riferire, perchè mostrano lo spirito pratico della diplomazia americana e la sua influenza nell' estremo Oriente:

« Il 17 maggio giunse nella capitale della Corea il generale americano Foote. Tre giorni dopo esso otteneva un'udienza speciale dal re, cui rimetteva una lettera del presidente degli Stati Uniti. Il primo articolo del trattato, col quale gli Sati Uniti riconoscono la indipendenza della Corea rispetto alla Cina, è così concepito: « La Corea è posta sotto la dipendenza « della Cina; ma in avvenire essa sarà indipendente per quanto concerne « la sua politica estera ed interna. La Corea e gli Stati Uniti accettano il « presente trattato e si impegnano ad adempierne lealmente le condizioni. « Il presidente degli Stati Uniti di America non interverrà riguardo alla « dipendenza in cui la Corea rimarrà a fronte del Celeste Impero. »

« Nei cinque primi articoli del trattato le condizioni reciproche fra i due contraenti sembrano egualmente bene ripartite. Ciascuno di essi manderà un rappresentante alla capitale della nazione amica; verranno istituiti

Per valutare cotesti progressi non bisogna dimenticare il rapido sviluppo della Repubblica americana, la cui popolazione supera già i 50 milioni, e specialmente il grande avvenire degli Stati del Pacifico, i quali acquistano una influenza ogni anno crescente. Nell'Oceania e in tutta l'Asia orientale l'Europa economica dovrà presto contare molto seriamente con questa potenza, la cui concorrenza sui nostri stessi mercati europei porse già materia a tanti timori e a tante controversie.

Degno di nota è pur lo sviluppo economico della Germania in cotesti mari, perchè mostra un forte spirito di iniziativa, e contribuisce a crescere nella madrepatria l'attenzione per la questione delle colonie. Bastino alcune cifre. Nella Cina i Tedeschi tengono il terzo posto, con 67 case di commercio e 376 individui (1880) superando e di gran lunga tutte le altre nazioni europee. Il movimento delle loro navi nei porti cinesi è inferiore soltanto alla bandiera inglese, 1632 navi con 728,027 tonnellate; in quelli del Giappone supera ancora tutte le altre nazioni del continente europeo, con 89 bastimenti di 37,034 tonnellate all'entrata. Nell'Oceania la Germania concluse già parecchi trattati di commercio, ebbe nelle Samoa il porto di Saluafata e si impadronì di quasi tutto il commercio di questo arcipelago, che novera ben 37,000 abitanti. Così nel 1880 esportò per 960,000 marchi e importò nelle Samoa per 1,380,000 sopra un movimento commerciale complessivo di 2,880,000 marchi. Complessivamente l'esportazione fatta per conto di case di commercio tedesche dalle isole Figi, Marshall, Tonga, Samoa e da altre del Pacifico superò nel 1880 i 10 milioni di marchi,

consolati nei porti aperti al commercio; i consoli non potranno occuparsi di affari commerciali. Se una nave americana venga dalla tempesta sbattuta sulle coste della Corea, i Coreani dovranno aiuto e protezione ai naufraghi.

« Il sesto articolo fissa i dazi che saranno percepiti sulle importazioni ed esportazioni. Sugli articoli di prima necessità il *maximum* è del 10 per cento. Per gli oggetti di lusso, come tabacchi, liquori, ecc., essi sono fissati al 30 per cento. Gli articoli d'esportazione dalla Corea pagheranno al più il 9 per cento. Il commercio dell'oppio è severamente proibito.

« I Coreani che vadano a stabilirsi in America potranno comperare case e terre: ma i forestieri residenti nella Corea non solo non saranno autorizzati a vivere fuori dei territori che loro verranno assegnati, ma inoltre non potranno diventare proprietari, nè far fabbricare. »

Fu questo il punto che la Francia non volle accettare, e sul quale invece gli Stati Uniti e la Germania si sono arresi, onde cominciare intanto ad avere un trattato che poi potrà essere riveduto.

e l'importazione fu di poco inferiore. Su 127 navi entrate in quell'anno nel porto di Apia 100 erano tedesche.

Più del commercio si sviluppa l'emigrazione, la quale da alcuni anni specialmente raggiunge cifre elevatissime, e non si compone solo di agricoltori, di operai, di gente che viva alla giornata, ma di persone appartenenti alle classi medie, talvolta non del tutto sprovviste di capitali. Coloro che reggono le sorti dello Stato se ne dettero già più volte pensiero, ed ebbero cura di sottrarre cotesto movimento alle male arti degli agenti e degli speculatori. Pur continuò, dirigendosi specialmente verso gli Stati Uniti d'America, dove gli emigranti sono, come altrove, poco men che perduti per la madrepatria. [1]

Tutti sanno, d'altronde, che i Tedeschi hanno la passione delle avventure marinaresche, e sono ottimi emigranti, pazienti, laboriosi, economi, facili ad assimilarsi col popolo che li accoglie nella nuova patria. Il Duval riteneva, anzi, che appunto in ragione di queste loro qualità, i Tedeschi non avessero ragione di pensare alle colonie. « La patria — diceva — non è per essi la terra; hanno alcunchè degli Ebrei, che trovano la patria dovunque recano la tribù o la famiglia. » Ma appunto per ragioni di potenza politica il « Consiglio economico dell'Impero » ha dichiarato, che la Germania ha bisogno di diventare uno Stato coloniale. Ed aveva proposto di inscrivere a tal uopo in bilancio una spesa di 125 milioni di lire in 10 anni per fondare colonie, nelle quali produrre specialmente quelle cose che la Germania trae adesso a prezzo più elevato di seconda e terza mano, dando in cambio il soverchio delle merci tedesche.

Fu già chi propose di dare all'emigrazione tedesca una direzione artificiale, per modo da raccoglierla in un paese, che diventerebbe presto tedesco. Il Kirchhoff suggerì le Samoa, dove dugentomila emigrati basterebbero a lavorare le terre feraci delle isole principali, assicurando alla Germania il monopolio di uno dei più importanti arcipelaghi oceanici. [2] Il Grünewald additò l'Equatore, uno Stato un po' più grande della Germania, con appena 1,000,000 d'abitanti, rimasto fino ad ora

[1] 1880: 106,190; 1881: 210,547; 1882: 236,340. — Degli emigranti del 1881 andarono agli Stati Uniti 206,189, nel resto d'America 3,264, nelle altre parti del mondo 1,098. — *Monatshefte zur Statistik des deutschen Reichs*, 1882, I.

[2] *Die Sudseeinseln und der deutsche Sudseehandel.* — Heidelberg, 1880.

fuor della corrente delle emigrazioni e pur ricco di tutti i prodotti del tropico, che aumenteranno di valore come sia aperto il bosforo di Panama. Gittando per qualche anno centomila emigranti fra una popolazione molto inferiore per civiltà, che s' accresce appena di venti o trentamila l' anno, in poco tempo sarebbe fondata una « Nuova Germania, » [1] L' Hübbe-Schleiden addita piuttosto a modello l' Olanda e la sua politica coloniale, che reputa anche più conforme al genio alemanno, e consiglia al suo paese di farsi coltivatore ed approvvigionatore di vasti territorii, spece in Africa. [2] Il Wagner, senza mettere innanzi alcuna proposta precisa, suggerisce di preparare una classe di funzionarii adatta al Governo delle colonie, vagheggiando, forse come fu imputato ad altri economisti tedeschi, di prendere le Colonie dell' Olanda, insieme alla madrepatria. [3] Invece la « Società per la geografia commerciale e per lo sviluppo degli interessi tedeschi » fondata a Berlino raccomanda di dirigere la emigrazione tedesca alla Plata, nel Paraguay, e specialmente nella provincia brasiliana di Rio Grande do Sul, dove i Tedeschi, invece di essere assorbiti, eserciterebbero una decisiva influenza civile. [4] Al Brasile le colonie di Tedeschi ebbero forse men dura sorte di quelle d' altre genti. Però il congresso degli economisti tedeschi tenuto a Berlino nel 1880 si mostrò contrario a qualsiasi disegno « di colonie dispendiose ed inutili, fatte a spese di tutti ed a beneficio di poche classi. » Ed anzi il Kapp ricordava le delusioni patite e le spese fatte, in tempi ed in condizioni di tanto migliori, dagli stessi Anglosassoni; ed il Loehnis eccitava a non distogliere l'attenzione dal miglioramento delle condizioni di quelle classi, che più alimentano l' emigrazione. [5]

La questione è dunque vivissima, e quando i coloni austra-

[1] *Wie kann Deutschland Colonialbesitz erwerben?* — Mainz, 1879.

[2] *Ueberseeischen Politik.* — Brema, 1880.

[3] *Ueber Gründung deutscher Kolonien.* Heidelberg, 1879. — Alcuni mesi or sono il Principe ereditario di Germania visitava le dighe dell' Olanda, accompagnato dal col. Duarte, Ministro della guerra. Ed avendo chiesto a quale altezza si potrebbe inondare l' Olanda tagliando le dighe, il Ministro gli rispose: « un po' più alto dei vostri granatieri di Pomerania. » L'apprensione di una guerra non lontana è vivissima in tutta l' Olanda.

[4] *Bericht über die Verhandlungen des ersten Kongresses für Handelsgeograph e und Forderung deutscher Interessen in Auslände.* — Leipzig, 1881.

[5] *Bricht über die Verhandlungen des XIX Kongresses deutscher Volkswirth in Berlin 21-13 okt. 1880.* — Berlin, 1881.

liani suggerirono di occupare la Nuova Guinea avevano letto probabilmente l'*Allgemeine Zeitung* del passato novembre, che ne suggeriva appunto l'occupazione e la colonizzazione al Governo tedesco. Già parecchie case tedesche acquistarono tratti di territorio a Borneo, e sulle coste d'Africa, e di questi giorni una corvetta tedesca ha inalberato la bandiera nazionale sui possedimenti acquistati dalla casa Luderitz di Lubecca nella baia d'Angra-Pequenha. La baia è la meglio accessibile del paese dei Namaqua, nel sudovest dell'Africa, protetta da tre piccole isole contro i frangenti dell'oceano. Nelle carte figura come inglese; [1] ma il governo britannico non ha ratificato i trattati conclusi nel 1876 da W. C. Palgrave coi Namaqua e cogli Hereros, e nelle istruzioni date il 30 decembre 1880 da lord Kimberley segretario per le colonie, al nuovo governatore del Capo Sir H. Robinson, è detto esplicitamente di tener per confine dei possedimenti del Capo il fiume Orange, riservandosi solo di esercitare una speciale sorveglianza nella baia della Balena, l'unico punto pel quale potrebbero essere introdotte armi e avviati commerci coll'interno. [2]

Così la Germania ha messo piede in Africa e la baia occupata dai suoi, per quanto non si possa dire un grande acquisto vale certamente quella d'Assab. Ma si notino alcune differenze, la franchezza dell'occupazione, il pronto ed efficace aiuto del governo, la favorevole impressione prodotta da questo fatto. « Questo modo di colonizzazione, dice l'autorevole *Post*, è a nostro avviso il più pratico e sicuro. Esso ha sugli altri modi di colonizzazione il vantaggio di evitare delle complicazioni internazionali. Noi crediamo quindi che la politica coloniale tedesca presenti garanzie di sicurezza e di stabilità, mentre può in pari tempo servir di base ad ulteriori intraprese molto importanti. La nazione tedesca è ancora tanto timida in tutte le sue imprese nelle regioni lontane, che questa nuova prova di tendenze colonizzatrici potenti non può non rallegrare profondamente tutti coloro che hanno a cuore la prosperità della patria tedesca. »

[1] *Weser Zeitung* 10 agosto 1883. — *Kölnische Zeitung*. — La baia fu comprata da un capo ottentotto dal signor Vogeslang, dando in compenso fucili e polvere, per una estensione di 50 a 60 mila ettari. Vi sono comprese alcune miniere di rame. Sono partite a quella volta altre tre spedizioni tedesche per esplorare i territori di Tonker, Pamoras ed altri vicini.

[2] *Kölnische Zeitung*, 25 jan. 1881.

L' Italia fu tratta anche prima della Germania a studiare la questione delle colonie dalle sue tradizioni, dalla necessità di avere una marina forte e sperimentata, dal genio delle sue popolazioni, e da quelle altre cause generali che esamineremo di poi. Abbiamo adunque non solo una letteratura, e una serie di polemiche notissime [1] ma tentativi sui quali sarebbe desiderabile che qualche luce uscisse ormai dagli Archivi di Stato.

Molti pensavano con Pietro Verri, che « nelle nazioni dove la terra non è ancora popolata a quel segno cui naturalmente può esserlo, le colonie possono cagionare un primo danno colla spopolazione, ad un secondo coll'obbligo di mantenere grosse forze marittime, » [2] e andavano con lui ripetendo che uno Stato non deve mai cercare di rendersi formidabile in altre parti del mondo, fino a che non sia formidabilissimo in quella ove si trova. [3] Pochi e senza frutto dividevano l'avviso del Boccardo che « senza colonie non v' è florida marina, nè attività nelle industrie, nè prosperità dello Stato. » Fra questi e per l' attività e per l'energia merita certo d'esser menzionato G. Emilio Cerruti, che trovandosi nel 1861 in Australia, meravigliato della prosperità di quelle colonie, pensò di volgere alla fondazione di alcuna le forze del nuovo regno d'Italia. Esplorò per varii anni le isole del Pacifico e le Indie orientali, e fermò l' attenzione specialmente sulla Nuova Guinea. Ivi nel 1869 condusse una spedizione per conto del Governo italiano, la quale non ebbe alcun pratico risultato, per causa dell' instabilità dei nostri gabinetti, della sopravvenuta impresa di Roma, delle vive e non del tutto disinteressate opposizioni mosse al Cerruti, e del poco favore che trovava allora nella pubblica opinione l'idea della fondazione di una colonia oceanica, in genere. Ne seguirono polemiche senza fine, e talvolta intemperanti, le quali ci fecero accusare di ambizioni e di desiderii, che il governo si guardava bene di approvare. Poco appresso veniva acqui-

[1] L. Carpi, *Delle colonie e dell'emigrazione degli italiani all'estero.* Quattro volumi. Milano, 1874. — Heydt, *Le colonie commerciali degli italiani nel medio evo*, seconda edizione. — *Die Levantehandel in Mittelalter.* — *Statistiche dell'emigrazione italiana.* — Emilio Cerruti, *Della deportazione ecc.* Torino, 1872. — *Le colonie penali e le colonie libere*, nella *Nuova Antologia*, luglio 1873. — *La questione delle colonie* ed altri scritti numerosi dello stesso autore. — Scavia, *Delle migrazioni e delle colonie.* Torino, 1869, ecc.

[2] *Economia politica*, lib. v, cap. xi, § 14.

[3] *Meditazioni sull'economia politica*, § xxviii.

stata dal prof. Sapeto, per conto della casa Rubattino, la baja d'Assab, e quasi subito, non senza vergogna, abbandonata.

Si pensò anche a Sokotra, un'isola dell'Imano di Mascate, all'entrata del golfo di Aden, convegno di pirati e di malfattori, dove già Portoghesi e Inglesi non aveano potuto stabilirsi o non vi trovarono il tornaconto. Fu mandato il generale Bixio a visitarla, corse qualche negoziato coll'Inghilterra; ma probabilmente conosciuta meglio l'isola non vi si pensò più. Altri suggerì Bornea, e fu mandato colà il capitano Racchia, col comm. Giordano e altri. Visitarono specialmente la costa nord-est e parve loro facile la fondazione d'una colonia penale nel golfo di Sandakan, o nella baia di Malludu e nella vicina isoletta di Banguey.[1] Allora si disse anche l'Olanda non l'avrebbe permesso: l'Inghilterra ha preso di poi tutta quella estremità dell'isola (Sabah) e nessuno fiatò. Si disputò per anni anche su cotesta idea; e nel 1873 il capitano Racchia era partito con due navi e tutto l'occorrente per fondare una colonia, ma fu richiamato.

Passarono ancora alcuni anni, poi, cedendo a diversi impulsi, si tornò a pensare alla Nuova Guinea, e se non altro Odoardo Beccari e Leon M. D'Albertis con gloriose scoperte geografiche e scientifiche vi illustrarono il nome italiano. Ma quando l'Olanda ebbe il sospetto che i nostri viaggiatori vagheggiassero possedimenti coloniali, si affrettò a protestare ed il governo italiano subito a dichiarare che mai e poi mai aveva pensato ad altro che ad intenti scientifici. Infatti i nostri viaggiatori durarono molta fatica ad avere qualche sussidio anche per questi, chè per non guastarsi coll'Olanda il governo d'Italia avrebbe preferito abbandonarli, perchè diventassero i precursori o gli agenti d'altre potenze, vecchio mestiere italiano.

Altri disegni coloniali, sorti in tempi diversi, furono più presto abbandonati, che studiati. La colonia che Antinori fondò col padre Stella a Sciotel andò dispersa prima che il governo neppure vi volgesse un pensiero; della stazione dello Scioa, dopo tante spese, avverrà assai probabilmente lo stesso. Un altra volta abbiamo pensato al Capo Bianco, e subito ci siamo ritirati in seguito ad una parola della Francia. Della Tunisia e dei progetti privati nella Cirenaica non è necessario parlare, per risparmiarci vergogna.

[1] Vedi la relazione del Giordano nel *Bollettino della Società Geografica*, vol. XIV, 1878.

Abbiamo occupato Assab e preso posto così, già dissi, tra lo potenze coloniali. Parve ancora una buona stazione navale, ed un fondaco utile ad avviare qualche commercio di carovana verso l'interno. Non mancarono proteste, malumori, oltraggi: insomma l'abbiamo occupata, seppellendo in un volume di note diplomatiche il nostro buon diritto, e suscitando su quel torrido angolo di terra tante polemiche, da determinare quasi una crisi ministeriale. Io non ripeterò quello che già scrissi in questa rivista sul nostro possedimento, [1] e neanche ricorderò i titoli degli scritti che uscirono ad illustrarlo e basterebbero a coprirlo tutto. Solo constaterò come oramai quasi tutti siano convinti, che vi si può vivere, ed attrarre a poco a poco qualche commercio dall'interno del continente; [2] e che la definitiva annessione di quel breve territorio è un primo passo sopra una via dove ci rimane a vedere qual meta debba prefiggersi il nostro paese e come procurare di raggiungerla o di accostarvisi, per mantenere la sua posizione tra le grandi potenze.

VIII.

Le ambizioni politiche non bastano a spiegare il risveglio della questione coloniale ed i fatti che ho brevissimamente riassunti. La Gran Brettagna ha sempre obbedito all'impulso che la spinge a diffondere per tutti i mari e in tutti i continenti gli operosi suoi figli; la Francia fu animata sempre, qualunque fosse la forma del suo governo, da un cotal spirito d'avventura, come fu sempre vittima della propria leggerezza; e non è da ieri che la Russia aspira a prendere una posizione prevalente nell'Asia centrale, che l'Africa si trova davanti alle nazioni eu-

[1] *Nuova Antologia*, 1882.

[2] Sono arrivate ad Assab parecchie carovane e vi si piantarono già due o tre case di commercio. In sulla fine del luglio venne anche a fare una visita d'omaggio e d'amicizia al R. Commissariato italiano a Buja lo zio dell'Anfari, sultano dell'Aussa. Egli è direttore, si direbbe, della politica di quello Stato, dalla cui amicizia l'Italia ha tutto da guadagnare relativamente alla colonia. « Questo personaggio entrava nel villaggio di Buja la sera del 29, accompagnato dall'ex Sultano di Assab, Abdallah-Sciam, e scortato da carabinieri e guardie indigene mandate a incontrarlo. Uno dei personaggi del suo seguito portava il bastone di comando dell'Aussa, l'altro la spada donata dal principe Tommaso. Il giorno dopo visita al R. Commissariato, con ogni profferta d'amicizia da parte del Sultano dell'Aussa, ec. »

ropee, seducendone insieme le ambizioni politiche e i più nobili impulsi di civiltà, e l'Oceania offre le sue mille e mille isole deserte od abitate da poveri morituri alle navi ed ai commerci delle invadenti razze europee. Ma da qualche tempo la questione delle colonie si impone alle altre, e porge alla diplomazia il maggior argomento di controversie, mentre domina quasi dovunque la pubblica attenzione. Pare che tutti si sentano a disagio nelle vecchie dimore, e provino un maggior bisogno di espandersi, di misurare la terra e sentirsene padroni, padroni almeno a misura di civiltà, di venire a contatto colle altre razze, per sovrapporsi ad esse e domarle o distruggerle.

Nessuno dubita, che il movimento coloniale sia uno dei fattori del progresso umano, sebbene, come altri, non vada scevro di conseguenze fatali. Antica è la legge, che vietando, a cagione di progredita umanità, di uccidere gli abitatori soverchianti nelle terre isterilite o selvaggie, li commetteva venturieri o pirati alle fortune del mare, votando agli Iddii infernali le primavere sacre, che lanciavano ai quattro venti il seme delle colonie. Invano Malthus ha annunciato alle genti, terribile come un sacerdote del fato antico, la tremenda novella: al banchetto della vita non vi è posto per tutti; la carità, i progressi tecnici, le leggi migliori sono conati poco meno che inani ed i venuti tardi debbono lasciare ogni speranza, nonchè di vita intelligente e libera, persino di piena vita animale, votandosi a volontaria continenza od aggregandosi agli Skopsi. Indarno si tracciano prossimi confini allo sviluppo industriale e si annunciano vicine pletore e contrazioni le quali turberanno profondamente il mercato del lavoro. Appena questa antica palude selvosa di Europa può dirsi popolata abbastanza; ma gli arcipelaghi dell'Oceania, in tanta parte deserti, trovano appena qualche colono che li contenda al selvaggio Malese; l'America, a fianco della più meravigliosa civiltà, ostenta le sterminate e vergini foreste; l'Asia sciupa l'ombra dei palmizi sotto ai quali si attendavano gli innumerabili eserciti di Serse, a proteggere i solinghi ozi e le libidini infeconde degli harem; e gli altipiani dell'Africa non vedono ancora chi contenda le immense ricchezze all'ugna delle belve ed alla fantastica ferocia degli abitanti. Sotto gli orpelli di una fastosa civiltà traspaiono, è vero, pelle pelle sintomi spaventosi di disfacimento intellettuale e morale; ma altri continenti altre isole promettono nuovi tesori, nuovi agi, nuovi conforti alle generazioni venture, alle quali la scienza darà gli aiuti

necessari a vincere le difficoltà materiali, l'esperienza soccorrerà per compiere l'adattamento nei nuovi climi, e la decadenza stessa dei più nobili sentimenti del cuore umano, a cominciare dall'amore di patria, gioverà a foggiare nuove patrie oltre gli oceani.

« Gente errabonda e forse dell' evo antico, con divisa superba di popolo eletto, arii o semiti, crociferi o mercanti, Arabi o Germani, milizie sacre del profeta o perseguitati della notte di san Bartolommeo, cattolici d'Irlanda o separatisti tedeschi, pronipoti di esploratori, che strapparono alla terra il segreto della sua vita e le intimarono una storia novella, o falangi che si tolsero da vaste formicaie di popoli pazienti alla fatica e al giogo degli schiavi, bianchi o mongoli, lavoratori che curvano il capo sotto i raggi ardenti del sole o sotto la notte perpetua della miniera, tutti si piegano alla legge eterna dell' umanità pellegrinante. Affamati o sitibondi di ricchezze, missionari o conquistatori, tribù organizzate od esuli solitari, cercatori d'oro o colonizzatori di terre ancor vergini, tutti obbediscono alla parola d'ordine inesorabile ed immutabile dell'uomo. Seminano di cadaveri il proprio cammino, ma riscattano la salvezza e compiono i destini del genere umano. » [1]

Le genti che emigrano si francano dal peso della storia, dai *delicta majorum*, che sono costrette talvolta ad espiare duramente, e profittano di tutti i mezzi di una civiltà antica e robusta per combattere nuove lotte contro le difficoltà naturali ed umane. Le colonie, dice giusto lo Schäffle, salvano tesori di civiltà corrotte, decrepite, incapaci d'assumere forme nuove. [2] D'altronde la colonizzazione è uno dei più complessi fenomeni della vita sociale; è l'espansione di un popolo, che vince il tempo e lo spazio, la sommissione di una o più o meno vasta parte del mondo alla sua lingua, alle sue leggi, alle sue idee, alla sua civiltà [3]. Per un paese vecchio e forte, nessun dubbio: la fondazione di colonie è il migliore impiego dei suoi capitali; esportare braccia e capitali dai paesi vecchi nei nuovi, dai luoghi dove hanno scarsa potenza produttiva a quelli dove si può accrescerla, gli è aumentare il lavoro, la produzione, il benessere

[1] Morpurgo, *Gli Emigranti*, nell'*Annuario di scienze giuridiche, sociali e politiche* di C. F. Ferraris. Anno IV, pag. 580.

[2] *Struttura e vita del corpo sociale*, parte III, capo X, cap. II, pag. 189.

[3] P. Leroy-Beaulieu, *De la colonisation chez le peuples modernes*, seconda edizione. — Paris. 1882. Introd.

dell'umanità [1]. Il dubbio sarà più grave per un paese giovane e non ancora abbastanza forte; ma anche per questo la questione diventerà matura, s'imporrà, dovrà essere risolta.

È vero che la Germania e l'Italia e persino il Belgio e la Svizzera possiedono terreni incolti, acque che impaludano, braccia neghittose. Ma intanto tutti gli anni aumenta l'emigrazione, e migliaia e migliaia di braccia robuste vanno ad accrescere la popolazione d'altri Stati o d'altre colonie europee. Nessuno Stato libero può impedire cotesto movimento; quando si riesca a togliere le cause che lo accrescono in modo anormale, a sottrarre gli emigranti alle seduzioni ed agli inganni, ad assicurare loro efficace protezione, l'emigrazione non tornerà certo agli individui più fatale di tante altre lotte che si combattono per la vita e per il benessere. Ma lo Stato dal quale muove, avrà un danno proporzionato alla tendenza di cotesta sua emigrazione a confondersi con altre genti. Imperocchè dalla tutela ricaverà pochi benefici, non dirò d'influenza civile e politica, ma neanche di sviluppo economico.

Parecchi hanno già notato, fondandosi sui rapporti dei nostri consoli, che gli emigranti italiani spesso ritornano; ma se rimangono, dopo una o due generazioni sono perduti, specie in America, dove diventano subito cittadini stranieri. Difettano tra loro lo spirito d'associazione e quell'energia che giova a superare gli ostacoli. Da vent'anni a questa parte i nostri stabilimenti coloniali, cioè gli aggruppamenti dei nostri connazionali, non solo non migliorarono le loro condizioni, ma per più rispetti le peggiorarono. Ora il Grünewald dice bene, che v'è un solo modo di conciliare l'interesse individuale al nazionale nella questione della emigrazione: svolgerla e dirigerla sapientemente, senza parere, così da preparare colonie. È un debito di civiltà, è uno dei compiti più urgenti e difficili dello Stato moderno.

Non dirò che abbia gran parte, nel risveglio della questione coloniale, la pena della deportazione, che pure fu uno dei fattori più importanti dello sviluppo di molte colonie. L'Inghilterra non usa più questa pena; la Francia vorrebbe già chiudere ai forzati la Nuova Caledonia e cerca altre isole del Pacifico, dove la vigilanza riesca più facile; in Italia la questione non si è potuta discutere mai serenamente per causa degli in-

[1] John Stuart-Mill, *Economia politica*, lib. v, cap. xi, § 14.

teressi che si connettono, pur troppo, alle nostre carceri, alla costruzione loro, al mantenimento ed al lavoro dei detenuti. Nei progetti di codice penale elaborati dagli onorevoli De Falco e Vigliani, la deportazione era stata accolta e pareva, come è infatti, l'unico modo di risolvere la questione della pena suprema. Ma poi fu abbandonata, e noi oscilliamo perpetuamente tra i rigoristi, che pensano esclusivamente alla tutela sociale, ed il sentimentalismo morboso di coloro che vorrebbero sostituiti alle prigioni manicomii sapienti, per non dire quieti e deliziosi soggiorni, e mandano assolti nelle Assise i più scellerati malfattori, quasi vittime innocenti della società e della legge. L'idea dell'opportunità di colonie penali non è dunque abbandonata; ma può ritenersi divisa da così pochi da considerarla nella questione coloniale come un fattore affatto secondario.

L'opportunità di stabilimenti coloniali, oltrechè dalla crescente emigrazione e da quello scarso favore che rimane ancora alla pena della deportazione, è appoggiata anche da considerazioni economiche e politiche. Le une si connettono alle condizioni industriali e commerciali dell'età moderna; per le altre ciascuno Stato sente la necessità di avere una potenza proporzionata alla propria grandezza ed alla propria civiltà, e crede, a ragione od a torto, che vi possano contribuire gli stabilimenti coloniali fondati ed amministrati secondo le esperienze dei secoli e soprattutto togliendo inspirazione ed ammaestramenti dalle fortune anglo-sassoni.

Dopo le riforme economiche dell' Inghilterra ed i trattati di commercio che strinsero più intimamente le nazioni europee, pareva a molti economisti ed uomini di Stato che il libero scambio dovesse poco a poco prevalere nel mondo, e cadere davanti ai suoi trionfi qualsiasi forma di protezione. Un vago sentimento umanitario, associato ad una fede illimitata nella virtù della libera concorrenza, ci faceva sperare, che entro un tempo relativamente breve tutti gli Stati avrebbero potuto formare una sola grande famiglia economica e dividersi fra loro pacificamente secondo le rispettive attitudini, il lavoro dell' umanità. *Hic segetis, illic venient feracius uvae:* l'antico adagio si sarebbe, in una parola, applicato alla lettera, nelle produzioni industriali, come in tutte le altre manifestazioni dell' attività dei popoli; ciascuno avrebbe contribuito alla ricchezza generale colle produzioni più adatte al proprio genio, alla propria natura, alle forze avute da natura. Fuor di casa, poi, nei paesi

che erano ancora di nessuno, almeno a titolo di civiltà, ciascuna nazione europea avrebbe recato i propri prodotti, senza lotte, senza contrasti, aiutandosi a vicenda con evangelica fraternità. A questo modo l'incivilimento delle altre terre avrebbe fatto rapidi progressi, e nonchè subire la necessità di stabilimenti coloniali, ciascuno Stato avrebbe veduto aprirsi davanti tutto il mondo. Le stesse colonie soggette adesso ad una o all'altra potenza europea, staccate, come frutta mature, dall'albero, avrebbero collaborato a quest' opera di pace, di fraternità, di progresso universale.

L'incanto svanì presto e ci trovammo davanti a meno vaghe realtà. Abbiamo dovuto constatare quanto sieno vani tutti questi sogni internazionali, e come nessun popolo possa disarmarsi volontariamente e del tutto davanti alla concorrenza straniera. Il libero scambio venne considerato a poco a poco quasi alla medesima stregua della pace perpetua e d' altri elevati ideali, che la nostra stessa natura umana ci impedisce di raggiungere. I trattati di commercio sono appunto fatti per conciliare gli interessi della produzione con quelli del consumo, che sono poi tutti interessi della comunanza dei cittadini. Si ammette che le industrie non debbano essere tenute in piedi esclusivamente coi puntelli delle tariffe, che il commercio non debba vivere di soli alimenti artificiali; ma d'altra parte si riconosce, che la libera concorrenza è lotta anch'essa, ed alla lotta non si va nudi ed inermi. Come le buone leggi della guerra hanno vietato le palle esplodenti, le freccie avvelenate, i tranelli e gli inutili danneggiamenti ai pacifici cittadini, così non è più lecito perturbare la libera concorrenza con artifici che l'economia ha dimostrato ingiusti e dannosi anche a chi li adopera. Ma poichè d'altra parte si è riconosciuto, che la produzione è segno ed elemento di forza, e perciò più una nazione produce ed esporta, più aumentano la sua potenza e la sua ricchezza, la lotta non è cessata ma diventata più umana e feconda di beneficii.

Perciò non è punto venuto meno il vantaggio economico che deriva alla produzione di un paese dal possesso di colonie territoriali. Imperocchè, per quanto si ammetta la maggiore libertà nei rapporti tra le colonie e la madre patria, per quanto non si possano più ristabilire i monopoli e gli altri vincoli che per tanto tempo incepparono lo sviluppo delle colonie senza giovare durevolmente alla metropoli, egli è naturale, che i figliuoli ser-

bino a lungo maggiore intimità di rapporti colla terra donde derivano, e di cui serbano le idee, la lingua, le leggi, le consuetudini, i costumi. Londra è sempre il gran mercato delle colonie inglesi, sebbene strette con così diversi e sottili vincoli di dipendenza alla madre patria, e la vastità e la ricchezza delle colonie danno il maggiore alimento all'industria britannica, come al commercio e per riflesso all'agricoltura. Così le colonie olandesi sono principalmente mercati dei prodotti della madre patria, ed alimento perenne alle sue flotte mercantili. Che se le colonie portoghesi non danno somiglianti benefici, ne ha colpa l'abbandono in cui furono lasciate per secoli. Così in Francia si è ben avvertito da illustri ingegni, quali vantaggi sarebbero derivati allo Stato, se l' Algeria in luogo di essere considerata come un campo di grandi manovre militari, venisse tenuta in conto di un vasto fondaco al quale sedurre le carovane di tutta l' Africa interna, offrendo loro in cambio le produzioni francesi. Poche altre vie migliori di quelle che si aprono traverso la colonia francese, avrebbe offerto l' Africa per accedere alle sue più interne regioni; se la Francia, sin dai primi anni del suo dominio, oscillando sempre incerta tra i più diversi sistemi coloniali non vi avesse seminato piuttosto il terrore che l' affetto del suo nome e non avesse cercato di imporre colla violenza una civiltà che poteva diffondersi soltanto per mezzo degli interessi e in lungo spazio di tempo.

Gli Stati tengono, adunque, per opportuno il possedimento di colonie, nelle quali importare liberamente le loro produzioni, come l'eccesso della loro popolazione, in cambio di altri prodotti che le nazioni prive di colonie sono invece costrette a trarre di seconda e terza mano. Se noi seguiamo le ragioni degli autori tedeschi che si occuparono di questo argomento e specialmente del Wagner, vedremo che coteste necessità economiche hanno un gran peso nell'acuto desiderio di possedimenti coloniali che si va manifestando in Germania.

Un'altra considerazione giova a spiegare i crescenti impulsi delle ambizioni di potenza e di grandezza che tormentano gli Stati moderni. Naturale che i grandi Stati europei si sentano a disagio dentro i confini domestici, specie quando un litorale troppo angusto non consenta loro libertà di movimenti. Alle ambizioni delle genti moderne, grazie ai progressi del diritto delle genti, è venuta meno la possibilità di volgere dovunque tutto intorno lo sguardo e dietro lo sguardo la minaccia e le

armi. Il principio delle nazionalità temperato a quello della sovranità popolare, ha assegnato alle nazioni certi confini, sui quali poche dispute sono ancora accese. Fuor di questi non rimane che la speranza di distendersi in lontane terre, sopra genti selvaggie e raramente disseminate o comunque di inferiore civiltà.

Così lo sviluppo inevitabile dell'emigrazione, le condizioni industriali e commerciali delle genti europee insieme a necessità di influenza politica e civile possono dare nuovo alimento ad una politica coloniale che si credeva appartenesse ormai alla storia. Non rivedremo, giova sperarlo, le guerre marittime del secolo XVIII, gli orrori della tratta dei neri, le violenze della conquista americana, e gli errori economici de'primi stabilimenti; ma ci possiamo aspettare di veder crescere sempre più il desiderio di possedimenti oltremarini, e determinare tra le nazioni una fiera contesa per accrescerli ed estenderli, la quale farà sentire la sua influenza su tutta la politica europea, e potrà determinare alleanze e simpatie, e contribuire ad ingarbugliare, forse a sciogliere vecchi problemi, che crediamo talvolta risolti o dimenticati, e sono appena sopiti.

IX.

Non ho certo esaminato e neppure enumerati tutti i problemi che si connettono alla questione coloniale. Quale sarà il destino di tante razze inferiori, che popolano altri continenti, di fronte alla civiltà invadente e pur troppo sterminatrice? Come si abituerà al lavoro sul proprio suolo la razza nera, ovvero in qual altro modo si provvederà a sviluppare la produzione nell'Africa? Quali conseguenze deriveranno dalla progressiva espansione delle razze gialle, e quali perturbazioni determinerà sul mercato del lavoro e della produzione il risveglio dell'Asia orientale? Che cosa sarà dell' Europa, quando, verso la metà del prossimo secolo, se non prima, gli Stati Uniti saranno abitati da un popolo di dugento milioni, parlante la stessa lingua e stretto dalle medesime tradizioni? Come potrà questo nostro vecchio continente conservare la sua posizione storica, civile e politica superiore, di fronte a uno sviluppo già tanto meraviglioso degli altri continenti, allorquando questi abbiano saputo impadronirsi delle forze e delle risorse della nostra civiltà?

Questi ed altri problemi, intimamente connessi a quello delle colonie, si impongono certo all'attenzione dell'economista, dello storico, e dell'uomo di Stato. Ma per non uscire dalle modeste proporzioni di questo studio, ci pare giovi piuttosto trarne alcune conclusioni le quali possono avere per l'Italia un più immediato ed urgente interesse.

È evidente, anzitutto, che il nostro paese non può disinteressarsi da coteste questioni come parve saggia politica sino a ieri. Se noi non possiamo dire, come l'Inghilterra, che tutto quanto avviene in qualsiasi parte del mondo ci interessa, fuor di dubbio non ci è lecito chiuderci in casa e non guardare oltre l'Alpi ed il mare, e neanche limitare la nostra attenzione al bacino del Mediterraneo, dove abbiamo così poca influenza. Dovunque sono italiani, dovunque gli italiani hanno rapporti o possono sviluppare nuove relazioni d'affari, ivi deve essere la mente ed occorrendo anche il braccio dello Stato italiano.

La prima necessità è adunque questa: di farci rispettare sempre e dovunque, senza soverchio timore di complicazioni diplomatiche e peggio. Che se gli affari del Venezuela, le indennità dell'insurrezione egiziana e della guerra del Perù e la presente controversia del Marocco mostrano che il governo italiano sa tutelare con energia i propri interessi, l'impresa di Tunisi, le inchieste sull'eccidio di Beilul, la paura di comprometterci nella Nuova Guinea ed a Tripoli, e gli stessi negoziati diplomatici per Assab mostrano che prevalgono più spesso consigli, i quali in Italia, forse, si potranno dire della prudenza, ma fuori, specie tra gente barbare o men civili, sembrano di paura e ci scemano simpatia e rispetto.

La nostra politica estera, la politica che ci ha dettato, le abnegazioni di Tunisi, il rifiuto di combattere coll' Inghilterra in Egitto, che ci ha fatto, in una parola, uscire quasi soli tra le nazioni d'Europa *colle mani pulite* da tutte le contese di questi ultimi anni, è nobilissima e degna, conforme ai progressi del diritto delle genti, e sino ad un certo punto anche al dovere di un popolo risorto a libertà protestando contro qualsiasi dominio od influenza straniera. Ma si dubita che l'Europa l'apprezzi e ce ne sia riconoscente. Non si è dimenticato che nel Congresso di Berlino, mentre lord Beaconsfield dettava il *protocollo di disinteressamento* e tutti ripetevano il noto *hands off*, venivano dall' Italia certe pretese di compensi e di *redenzioni*, che in quel momento a nessuno potevano parer serie. Non s' ignora

che avvenne allora anche a noi come all' uccello della favola, quando, troppo smanioso di cantare, lascia cadere il boccone e lo vede portar via dagli altri. Il nostro disinteresse in materia di possedimenti coloniali non può essere perciò tenuto in troppo conto. Così in Africa abbiamo perduto tutte le migliori occasioni di acquisti territoriali, nella stessa guisa che abbiamo veduto decadere poco meno che abbandonata la nostra emigrazione in America, e andare quasi del tutto sfruttate le nostre speranze di sviluppo commerciale nell'estremo Oriente.

Abbiamo voluto l'*Italia degli Italiani*, sarebbe giusto lasciar l'*Africa agli Africani*. Ma tranne su pochi litorali deserti o quasi inaccessibili, chi getti gli occhi sulle carte, vedrà l'Africa tutta colorata dei colori europei: turca, britannica, francese, portoghese, spagnuola, tedesca; per poco non sono chiusi tutti gli accessi all'interno del continente dove pure è tanta parte del nostro avvenire. Perchè trascurare le occasioni di avere anche noi uno spiraglio, d'impadronirci d'una delle vie per l'interno? forse che a Tripoli il dominio italiano non vale il turco, e non può considerarsi rispetto a questo un progresso anche per le genti soggette? Non imitabile la leggerezza francese, che affronta tante difficoltà in una volta, ma non è meno biasimevole vederle anche dove non esistono affatto, e

trattar l'ombre come cosa salda.

Se il governo italiano avesse dato retta agli eccitamenti di altre potenze, se avesse seguiti gl'impulsi di valorosi esploratori e protetti un po'più i tentativi della « Società africana milanese, » a quest'ora non saremmo stranieri in quell'Africa, che fu già romana e potrebbe essere nell'avvenire la maggior risorsa dei nostri commerci e delle nostre industrie. Non sono necessari colossali dispendii, quando non si vogliano ripetere gli errori dei nostri vicini, e neppure sarebbe assorbita dall'Africa una parte notevole della nostra emigrazione. Ma dalla costa potremmo inoltrarci creando una catena di fondachi e di stazioni civili, e competere colle altre nazioni ad armi eguali, col vantaggio di una invidiabile posizione geografica.[1]

[1] Potrei citare vari scritti su questo argomento, ma mi limiterò a rinviare ai due volumi di *Conferenze*, pubblicati a Milano dalla « Società di esplorazione commerciale in Africa, » ed alla preziosa raccolta del giornale *L'Esploratore*, dove lo sviluppo della nostra azione nell'Africa è seguito incoraggiato, eccitato colla più assidua cura.

Anche fuor dell'Africa non dovremmo certamente trascurare le occasioni di fondare stazioni o fondachi commerciali dovunque è possibile. Così è deplorevole che non abbiamo profittato come pur suggeriva lo stesso duca di Genova, dell' apertura della Corea; e più ancora che non abbiamo osato mai occupare qualche punto della Nuova Guinea, alle foci del Fly, per esempio, senza pretesa di emulare la Gran Brettagna o l'Olanda, ma per avere un punto fisso, dove ricoverare le navi, di dove tentare nuovi traffici coll' interno della grande isola, forse nuove culture, certo studi e ricerche utili alle scienze. Così si dica di altre piccole isole del Pacifico, la cui occupazione non avrebbe costato alcuna spesa e ci avrebbe procurato, se non altro, qualche buona stazione navale, qualche deposito di carbone, qualche scoglio sul quale spiegare a tutela dei lontani commerci, dei valorosi esploratori, delle troppo rade navigazioni la bandiera della patria.

Il terzo compito, che mi parrebbe il più conforme alle nostre tradizioni politiche ed il più utile è altresì il più facile. Basti che persino l' on. Depretis vi ha accennato alla Camera, rispondendo alle interrogazioni che gli furono rivolte sull' emigrazione, quando riconobbe « la convenienza e l' interesse che noi avremmo a concentrarla alla Plata. » Ed infatti, agli Stati Uniti gli emigranti nostri sono poco men che perduti, e salvo onorevoli eccezioni, tra gente tanto più forte e laboriosa, neanche si può dire facciano molto onore all'Italia. Nell'America equatoriale, dai confini settentrionali del Messico alle provincie meridionali del Brasile tutto c'è avverso, la natura come gli uomini. La natura è di tanto più grande, che l'uomo non la vince od è vittima della sua forza, e vi appare scemato, s'accascia, s'avvilisce nelle più basse superstizioni e nelle agitazioni perpetue del dispotismo o dell' anarchia. Indi Stati senza libertà, religioni senza fede, individui senza responsabilità; indi inganni d' ogni sorta per sedurre gli emigranti europei, e poi leggi severe e persino violenze per trattenerli.

Nell' estuario della Plata la popolazione è scarsa su territorio vastissimo, e non ha ancora un tipo etnico comune, mentre appena un quarto di essa può dirsi in condizioni di civiltà non dissimili dalle nostre.

Sommano, tra Argentina, Uruguay e le estreme provincie brasiliane, a quattro milioni di abitanti, tra i quali noi gettiamo già un annuo contingente di immigrati superiore a

quello di tutte le altre nazioni prese assieme. A Montevideo si respira quasi un atmosfera sociale italiana; il decimo degli abitanti, il quinto delle proprietà stabili sono italiani. Così a Buenos Ayres gli Italiani hanno cospicui depositi alle banche, si distinguono nell'insegnamento superiore, dirigono aziende importanti, sono quasi padroni della navigazione di cabotaggio sul Rio della Plata.[1] E tutto questo mentre quegli Stati fanno poco per gli Italiani, e il nostro nulla, mentre i nostri consoli temono di estendere la loro influenza, e non sempre regna nelle colonie o tra esse il migliore accordo.

Ora pare che il governo italiano, usando del suo diritto, e compiendo anzi un dovere di legittima tutela, dovrebbe sconsigliare i nostri emigranti dal recarsi in altri Stati d' America, e negar loro, se ostinati, qualsiasi aiuto, senza temere persino le proteste che potrebbero sollevare il Messico o il Venezuela. Gittiamo tra quella gente, che sta formando, come ha notato anche il Mantegazza, un popolo nuovo, cinquantamila italiani all'anno, e presto, prima assai di formare la maggioranza almeno nei centri più importanti, determineremo tali trasformazioni sociali, etnografiche ed economiche, da creare uno di quei prodotti onde è piena la storia. Tra vincitori e vinti, tra i figli dei conquistatori e gli indigeni, in mezzo alle tre razze che si urtano, si incontrano, si mescolano o si fondono in mille modi diversi, noi potremo dar sangue, nervi, fisonomia e persino il nome di famiglia ad una nuova gente, che potrà dirsi italiana alla stessa guisa che inglesi sono gli abitanti degli Stati Uniti.

Noi abbiamo segnalati i naturali progressi dell' Inghilterra, le avventure della Francia, l' inerzia, i progressi, i tentativi delle altre potenze. Come consigliava un grande italiano, « prendiamo il buono da per tutto e siamo finalmente noi i maestri di noi medesimi. » Sappiamo trar profitto di tutti i mezzi, di tutte le forze che possono estendere la nostra influenza civile, economica e politica fuori d' Italia, specialmente oltre i mari. Spingiamo avanti gli audaci venturieri, siamo larghi di aiuti agli scienziati, ai missionari, e dietro loro procuriamo di avviare i prudenti commercianti. Qualche Stanley non manche-

[1] Per maggiori notizie vedi *Bollettino della Società geografica italiana*, febbraio 1882: Brunialti, *L' emigrazione e la colonizzazione degli italiani e l'avvenire della Regione Platense.*

rebbe anche tra noi, e nella nostra marina non è spenta la tradizione di Bixio, e non mancano ufficiali capaci delle più audaci, energiche ed avvedute imprese. Ricordiamoci che i governi più forti, dalla Russia autocratica e dalla Germania, alla grande democrazia fondata da Washington, sono pur quelli che spendono di più per la scienza pura e per le imprese scientifiche la cui utilità sfugge sovente ai profani. Il governo non dimentichi anche i missionari italiani, che possono essere un mezzo efficacissimo d' influenza, come mostrarono i reverendi Abbona in Birmania, Stella a Sciotel, Massaja nello Scioa, Comboni nella Nubia: non è necessario che il conflitto tra lo Stato e la Chiesa continui anche di là del confine, e sarebbe stolto badare ai fanatici del libero pensiero, che pullulano nei laboratorii di fisiologia e di chimica come gli altri nelle sagrestie.[1]

Si educhino meglio i nostri consoli, se ne aumenti il numero, e non si sbalestrino a capriccio, facendone automi vani, disgustando, per vanità burocratiche, quasi tutti i migliori. Ai quali intenti non sarebbero certo reputati provvedimenti intempestivi una scuola consolare, un assegno annuo di centomila lire, almeno, per spedizioni geografiche, ed un accordo relativamente ai missionari italiani, con sussidi larghissimi alle nostre scuole all'estero.

Ma qui basti avere additato lo scopo e rammentato che i mezzi non ci farebbero difetto: lo studio di questi meriterebbe l'attenzione speciale.

L' Africa fu romana prima che inglese e francese, e ancora adesso i nuovi signori descrivono ammirando i segni della civiltà che vi recarono gli antichi. L'Oriente, prima che tra Russia ed Inghilterra, fu conteso tra Genovesi e Veneziani, e pur nelle loro contese vi recarono insieme ai Pisani tanta luce di civiltà, che neppure oggi se ne è spento del tutto il ricordo.

[1] « Le Missioni della Terra Santa, come le poche italiane delle altre parti del mondo sono benemerite dell' Italia, tanto più che la loro opera non è finora sorretta ed apprezzata quanto dovrebbe. » Da una lettera di O. Caetani di Sermoneta, presidente della Società geografica italiana.

« C'est le propre d'un homme d'État que de savoir tirer parti de tout, même de ce qu'il n'aime pas, et le jour où la France ne saurait plus se servir de ses lazaristes, de ses capucins, même de ses jesuites, pour faire faire ses affaires dans le monde, il serait prouvé qu'elle a perdu tout sens politique que ses intérêts permanents lui sont moins chers que ses opinions d'un jour. » Valbert, *Revue des deux Mondes*, 1 juillet, pa. 195.

Ed in America non abbiamo saputo fare un passo mai, dopo che italiana fu la scoperta, e il nome italiano. Imitare le altre grandi potenze sarebbe follia; ma peggior colpa sarebbe dimenticare le nostre tradizioni, far tacere la voce degli interessi, e persuadere noi medesimi che la questione dei possedimenti coloniali non esista, o non ha per noi alcuna importanza.

ATTILIO BRUNIALTI.

GIOVANNI TURGHÉNIEFF

Ed ecco un altro grande che se n'è andato lasciando un vuoto che nessuno potrà più riempire. La morte di Giovanni Turghénieff sarà sentita dolorosamente in Russia; ma non ha commosso meno la Francia che si onorava di avere per suo ospite uno scrittore così glorioso. Ora la gloria di Giovanni Turghénieff è degna di tutta la nostra meditazione; poichè non cercata, non voluta, superò qualsiasi desiderio possibile umano. Era una gloria purissima composta della simpatia, della riverenza, dell'ammirazione di parecchi popoli riuniti, i quali vedevano in quel genio l'espressione più alta e più nobile dell'idealità umana; e non già di quella idealità vaporosa e fantastica che corre dietro vani sogni, ma di una idealità seria, virile e umana, che osserva le cose reali col proposito d' innamorarvi nella rappresentazione delle ottime, d'inspirarvi una viva ripugnanza per le tristi, e di lasciar dietro di sè un tempo migliore di quello che lo scrittore aveva trovato innanzi a sè nel principio del suo viaggio ideale.

Dal 1847 il Turghénieff mancava dalla Russia, ov'era nato nel 1818. Più che metà della sua esistenza s'era dunque passata fuori del suo paese natale, di che prese, per alcun tempo, motivo la giovine Russia per deriderlo, quasi uomo morto alla patria, inetto a comprenderla, incapace di sentirne i bisogni. E, nondimeno, quando egli si recò, prima della grave e dolorosa malattia che doveva finalmente prostrarlo, ad animare con la sua presenza le feste moscovite in onore del grande poeta russo Alessandro Pushkin, quella stessa gioventù si voltò piena d'entusiasmo, quasi adorando, verso il grande profugo che ritornava. Si sentiva

che un grande era venuto ad onorare un altro grande. E con quella stessa resipiscenza con cui, dopo avere per molti anni gridato che Pushkin non era il vero poeta nazionale della Russia, ma soltanto un retore, uno scrittore manierato, perchè aveva avuto il torto d'apparire all'odierna gioventù smaniosa pel realismo, come un idealista, si raccolsero i giovani a festeggiare la gloria dell'autore di *Eugenio Anieghin*, così, dopo avere fatto per parecchi anni il broncio all'autore de' *Padri e figli*, i giovani russi gli mossero religiosamente incontro e lo venerarono quasi come un nume, pendendo ansiosi dalle sue labbra e cercando nell'occhio suo limpido il segreto dell'avvenire.

L'occhio azzurro di Turghénieff è indimenticabile per chi ebbe la ventura di fissarlo. Quale pace in quello sguardo! quanta purezza insieme e quanta maestà! Qualunque fosse il sentimento interno che lo agitasse, quando saliva fino alla testa, trovava in que' due occhi ideali come un lago di luce dove sembrava quietarsi. Si capiva che quegli occhi guardavano lontano, e riflettevano in sè le speranze di giorni migliori. E a quegli occhi che guardavano lontano, era necessario, per l'effetto prospettico, una certa distanza dal proprio paese. Fin che egli era rimasto sulla terra russa, fra servi e padroni, nella sua campagna di Ariól (Orel), aveva aspirato, se può dirsi così, tutto lo spirito nazionale russo. Egli era e rimase profondamente buono, semplice, schietto come un russo; egli continuò per tutta la sua vita a sentire alla russa, ma giudicò poi all'europea, cioè, impresse alla sua educazione come gentiluomo e come artista quella eleganza che non guasta ma perfeziona le buone nature. Tornò in Russia tre o quattro volte alla distanza di parecchi anni, e que'viaggi per un uomo delicato e impressionabile qual egli era, facevano l' effetto medesimo che per Anteo il toccar la terra; Anteo ripigliava forze toccando la madre terra; così il Turghénieff si ritemprava ogni dieci anni alla vita russa toccando il suolo russo, osservando, ascoltando, e sentendo quel che c'era in aria, nell'aria russa. Poichè nessuno possedeva in una forma più squisita quella specie di fiuto ideale, ch'è dono de' più alti ingegni e de' cuori più sensibili, per cui si riesce a prevedere le evoluzioni e rivoluzioni civili, come altri, con l'aiuto de' sismografi, prevede, alcuna volta, le evoluzioni e rivoluzioni terrestri. Il Turghénieff, in patria, come fuori di essa, ascoltava di continuo la voce della terra russa. Non solo era, come dicevano ingiustamente i giovani, un retrogrado, ma egli prevedeva

l'avvenire; con le *Memorie d'un Cacciatore*, col *Rudin*, col *Nido de'gentiluomini* egli aveva rappresentato, in tal modo, la condizione servile e la vita dei padroni russi da affrettare il grande avvenimento della liberazione de' servi della gleba; col romanzo *Padri e figli* fu primo ad avvertire i russi che erano nati in mezzo ad essi de'nichilisti; con le *Terre Vergini*, pose in guardia la Russia contro l'imminenza de' pericoli che le sarebbero venuti dagli eccessi de' nichilisti. E intanto che cercava di persuadere i giovani ch'essi andavano troppo oltre, non risparmiava la burocrazia russa, la quale egli teneva responsabile di una gran parte de' mali che affliggevano il suo paese. Così il governo non l'amava, e i giovani s'indispettivano contro il maestro che non approvava i loro errori. Ma i giovani sono poi capaci di movimenti e di ritorni generosi, e vedendo, dopo tutto, che il Turghénieff non aveva mai blandito il potere, non aveva mai voluto cariche, nè carpito onori, ch'egli doveva tutto a sè stesso, uomo libero, d'alto ingegno, di gran cuore, di nobilissimo carattere, si persuasero finalmente che il loro vecchio consigliere li amava come un padre, e che meritava d'essere ascoltato con ossequio; e all'ultimo avrebbero voluto ch'egli si facesse loro guida, loro capo, a quel modo medesimo con cui una parte della gioventù s'era messa volontariamente sotto la disciplina dell'onesto Dasztajivski, che dopo averla spinta per le vie liberali, desiderò contenerla perchè non trasmodasse, perchè non corresse alla licenza, all'ateismo, alla violenza. Si dolevano i giovani che il Turghénieff preferisse rimanere all'estero, ma quando intesero i motivi che lo trattenevano fuor della patria li rispettarono. Egli sentiva che, in Russia, col reggimento che dura, pur troppo, ancora, un uomo d'ingegno che sente la propria dignità, non ha altre vie che il silenzio o la violenza o l'espatriamento. Preferì espatriarsi, nel desiderio e nella speranza di riuscire più utile, per tal via, alla sua patria. Egli aveva nell'anno 1852 fatto sopra di sè un triste esperimento della libertà concessa agli scrittori russi; per un articolo sul *Gogol*, aveva avuto un mese d'arresto e due anni di confine nella sua terra. Sentiva che in tali condizioni durar oltre nella lotta gli sarebbe stato impossibile. Si portò dunque più lontano, per essere più libero, e menar meglio i suoi colpi, con preoccupazioni meno meschine del presente e con una più larga preoccupazione dell'avvenire.

Nessun uomo meglio del Turghénieff ha poi mostrato nel

tempo nostro il beneficio che può venire ad un artista il sentire fortemente l'amore del proprio paese, abbracciando con lo spirito tutte le buone idee che corrono fra gli uomini, e ricevendo in sè l'onda di luce che diffonde il progresso civile. La filosofia tedesca, l'arte italiana, e la vita mondana francese si erano contemperate per modo nel suo spirito da rivestire la sua natura russa dell'abito più splendido umano che un uomo moderno possa desiderare. Osservatore profondo, artista geniale e uomo di spirito, imprimeva alla sua conversazione, come ai suoi scritti, una simpatia che sarebbe stata invidiabile, se non avesse più tosto destato un senso di compiacenza, molto simile all'adorazione. Ma è tempo di volgere il discorso sopra le opere, per le quali specialmente si raccomanda il suo nome.

Gli scritti di Giovanni Turghenieff potrebbero essere divisi in tre serie. La prima comprenderebbe tutti quei racconti nei quali si direbbe che egli, seguendo le tracce del gran maestro Gogol, continua a rappresentare la vita della campagna russa col proposito di mostrarne la monotonia e la profonda tristezza. Si sente bene ch'egli l'ama perchè vi è nato, perchè egli ne parla e ne scrive la lingua, perchè sono i suoi fratelli, non solo quelli che soffrono, ma anche quelli che fanno soffrire, molte volte senza averne una vera consapevolezza; ma egli pure sente in mezzo a quella campagna, una gravezza come di piombo che l'opprime; il suo paesaggio è malinconico, e per quanto l'arte sua delicata si compiaccia in alcuno di quei quadretti di genere, nei quali veramente egli è insuperabile, è troppo evidente la sua insofferenza di un tal genere di vita che impedisce quasi ogni volo alla fantasia, quando non voglia perdersi in una nube quasi mistica, astraendosi intieramente dalla realtà della vita. Fedele nell'esprimere nei suoi romanzi il sentimento presente della vita russa, con un presentimento poetico del prossimo avvenire, nelle sue prime novelle e nei suoi primi romanzi, oltrechè ci fa sentire quel moto segreto che doveva condurre dopo la guerra di Crimea all'emancipazione dei servi, il Turghénieff ci rappresenta nel Rudin, quel tipo di giovine russo che doveva svolgersi più tardi nella figura di due grandi agitatori delle idee democratiche del nostro tempo, Michele Bakunine e Alessandro Herzen, ma il primo specialmente, che sembra in verità avere nella sua gioventù servito di modello al grande romanziere. Poichè è qui opportuno osservare come quasi tutti i tipi ideali che figurano nei romanzi

di Turghénieff sono riminiscenze di figure russe, da lui studiate sul vero. Mi narrava egli stesso come il celebre tipo di Bazaroff, l'eroe del romanzo « Padre e Figli » gli era stato suggerito dalla conversazione che egli aveva avuta in strada ferrata con un giovane dottore russo ateo che professava idee perfettamente nichiliste, anzi che gli suggerì pure la novità di quel termine nichilista che egli recò innanzi per la prima volta nel 1862 nel suo romanzo e che doveva poi far tanto rumore nel mondo. Questa opinione intorno al modo con cui il Turghénieff studiava i suoi tipi si diffuse poi tanto che a Baden Baden dove egli si era stabilito prima del 1870 ed a Parigi dove si trasferì, terminata la guerra franco-prussiana, si presentarono più di una volta al romanziere illustre giovani fatui con la speranza di parere abbastanza originali da servire come modelli a qualche nuovo Rudin o a qualche nuovo Bazaroff. Ma il loro conto era sempre sbagliato, giacchè ad un osservatore penetrante come il Turghénieff non isfuggiva la grande differenza che corre fra un carattere ed una caricatura. Conformemente al gran principio dell'arte che trasforma il carattere particolare in un tipo generale, il Turghénieff studiava tali tipi, i quali per la loro sincerità, per la loro forza, gli parevano esprimere più fedelmente il carattere di tutto un mondo e le idee e i sentimenti propri di quel mondo. Egli aveva poi evidentemente un' alta idea della donna russa, alla quale assegna in quasi tutti i suoi romanzi un posto d'onore. L' ideale più alto è quasi sempre rappresentato dalla donna russa, presso la quale trovasi pure la maggior somma di senso pratico e di volontà determinata. Questa predilezione che il Turghénieff mostra per la donna, veste tutti i suoi romanzi di una grazia speciale, la quale non si smentisce mai qualunque sia il genere de' suoi romanzi. Solo può fare qualche eccezione il Turghénieff quando pone la sua scena all'estero, dove egli incontrò e s'incontrano pure, troppo spesso, dame russe tanto diverse da quelle ch'egli amava e stimava, sirene ed arpie, baccanti ed intriganti, le quali hanno contribuito a diffondere nella società europea un' idea così falsa della donna russa, la quale in Russia stessa appare invece tanto nobile da parere al nostro giudizio facilmente una eroina, tanto essa è diversa per forza di carattere, generosità di sentimento e altezza di coltura da quello che sono per lo più le donne dell' Occidente, nelle quali per effetto di educazione si ammirano quasi esclusivamente le qualità esteriori

della bellezza e della grazia, senza tener gran conto delle qualità essenziali interiori del sentimento e del carattere. Quando il Turghénieff compose le *Terre Vergini* parve quasi preludere alle gesta, non certamente imitabili, anzi deplorevoli, ma pure sotto un certo aspetto generose delle Vere Sassulic' e delle Sofie Perofsky. Egli sentiva certamente come tutta l' energia della donna russa quando fosse bene inspirata e bene diretta avrebbe potuto riuscir benefica; ed è veramente suo merito, aver messo in maggiore evidenza questa verità nei suoi romanzi con la rappresentazione di parecchie figure di donna, le quali, se bene ci appaiano idealissime possono benissimo essere semplici ritratti dal vero fatti da una mano maestra. Il ritratto e il paesaggio sono i due pregi essenziali ne'romanzi di Giovanni Turghénieff, i quali, invece, lasciano quasi sempre qualche cosa a desiderare dal lato dell' invenzione e dell' intreccio. Per ciò riuscirono singolarmente felici quei bozzetti, quelle novelle, quei romanzetti, i quali potrebbero formare la seconda serie degli scritti di Turghénieff, ove la scena è più limitata, il quadro più ristretto, l'azione più raccolta e più semplice, dove l'autore può, come intorno a una miniatura, curare ogni linea e finir l'opera sua nei suoi più minuti particolari.

A questo genere di novelle appartengono, tra le altre, *Le acque di primavera.* Si comprende quindi il patrocinio da lui concesso negli ultimi anni della sua vita ad alcune poetiche novelle di Gustavo Flaubert che poteva fino ad un certo segno essere tenuto come suo discepolo. Nella terza serie di scritti del Turghénieff, occupano il primo posto i romanzi *Padre e Figlio* e *Terre vergini.* Per quanto l' invenzione di questi romanzi sia povera e la condotta di essi non troppo felice, la verità e novità dei tipi che per la prima volta vi si mostrano e la natura dei sentimenti che vi si agitano sono tali da produrre sul lettore, specialmente sul lettore russo, la più viva impressione. La giovine Russia vi protesta contro un ordine di cose opprimente, ma non ricorre precisamente ai mezzi più opportuni per farlo cessare. Nei paesi classici e in quelli dove l' educazione classica è penetrata, i rivolgimenti sociali sono quasi sempre precorsi e segnalati da un po' di rettorica che viene a dare la sveglia ai governi. In Russia nulla di simile. I Bazaroff non fanno discorsi, anzi parlano pochissimo, ma operano e ragionano in un modo così risoluto e così deciso, con un tale disprezzo di tutte le convenienze sociali, da parere ciascuno di

essi una grande forza per sè stesso, capace di trascinare col suo esempio più che non potrebbe un discorso eloquentissimo; con questo vantaggio poi, che un discorso per lo più inebbria un istante, e passata l'ebbrezza lascia per lo più l'ascoltatore nello stato di sua prima indifferenza e disposto anche a ricevere un'impressione affatto diversa se sorga un altro oratore a proferire un secondo discorso non meno eloquente; un nihilista invece dello stampo di Bazaroff, senza quasi dir motto e senza pur volerlo, fa proseliti intorno a sè, attrae per forza d'ammirazione che si muta in simpatia e quindi si mantiene per forza di persuasione. Certo è un gran peccato che non si trovi nel romanzo di Turghénieff presso Bazaroff un ragionatore più forte di lui. Il Turghénieff poteva forse scusarsi col dire che egli studiava dal vero, e che un tal ragionatore supremo egli non l'aveva incontrato, e perciò non poteva rappresentarlo; e la scusa deve essere menata buona all'artista coscienzioso che ama il vero sopra ogni cosa, che non vuole ingannare il suo tempo facendogli credere che esista in Russia una forza della quale si deplora anzi l'assenza. Ma non si può misurare il bene che avrebbe potuto fare il romanziere alla gioventù russa opponendo agli argomenti del giovine traviato nihilista non già gli argomenti del vecchio gentiluomo delle campagne russe, il quale ragionava ogni cosa dal suo punto di vista retrospettivo, ma ponendo invece in azione un vero spirito liberale, un uomo superiore russo, amantissimo del suo paese e capace di tracciargli l'ideale d'una vita nuova, del quale s'innamorassero specialmente i giovani. Trattandosi di preparare un tempo migliore che non è ancora nato, l'autore avrebbe avuto qualche maggiore libertà d'invenzione, e nessuno gli avrebbe forse fatto soverchio carico di questa sua rappresentazione troppo ideale quando essa avesse avuto per immediato effetto il tentativo di parecchi russi per convertire quell'ideale ragionevole e pratico in una buona realtà. Come si trovarono subito in Russia, presso i lettori del romanzo *Padri e Figli*, parecchi giovani i quali, vedendo come il grande ingegno del Turghénieff aveva fatto oggetto del suo studio un originale come Bazaroff, si proposero tosto di emularlo e divennero nihilisti per imitazione crescendo, in breve, alle proporzioni d'una falange che destò i sospetti e le persecuzioni del governo russo, se invece di trionfare la logica di Bazaroff, essa avesse trovato un opponente vittorioso, assai probabilmente i giovani avrebbero sposata la causa del vincitore, e chi sa che il

governo stesso, trascinato da quella logica superiore, non si fosse messo sopra quella via di riforme che sola avrebbe potuto salvarlo dai gravi pericoli ai quali, persistendo nel suo sistema d'immobilità cinese, è andato incontro. La gloria del Turghénieff se avesse dato al suo romanzo un tale indirizzo ed una tal forza sarebbe stata superiore ad ogni altra gloria umana del suo tempo. Ma egli non pretese tanto con l'opera sua. Nei *Padri e Figli*, come nelle *Terre Vergini* segnalò pericoli che minacciavano la Nazione russa; sperò forse, che il governo o chi lo avvicina prendesse dai suoi libri consiglio per mutar l'ordine delle cose. Ma se egli lo ha sperato, s'illuse, ed ebbe l'amarezza di vedersi rimproverato, invece, dal governo come primo autore di quel nihilismo che egli aveva soltanto rivelato, ed accusato dai nihilisti come pubblico espositore delle loro idee che circolavano prima segrete e quasi pubblico denunziatore delle vittime che la repressione imperiale avrebbe dovuto colpire. Sotto questo aspetto i romanzi del Turghénieff avranno importanza non solo nella storia letteraria, ma anche nella storia civile del suo paèse, come quelli che segnano le tendenze speciali di tre periodi della storia contemporanea russa, di cui il primo termina con l'emancipazione dei contadini, il secondo con la rivoluzione di Polonia, il terzo con la morte tragica dello tzar Alessandro II.

Ma ciò che non si ammirerà mai abbastanza nei romanzi del Turghénieff, è la poesia delicata ch' egli mette nella rappresentazione dei paesaggi russi e delle scene intime della vita russa. Egli ne aspira tutto il profumo, e con quel sentimento più intenso che suol dare ai ricordi la nostalgia, si rappresenta vivo vivo al pensiero tutte le più minute particolarità che formano riunite la poesia di quella vita tanto diversa dalla nostra e pure tanto vicina alla natura. Egli sentiva fuori di patria più fortemente quella poesia, e di quel sentimento si rendeva piena ragione egli stesso, tanto da potersene difendere contro i critici. « I *Racconti d' un Cacciatore* scriveva egli nell' anno 1868, studi allora nuovi ma che furono di poi superati, furono scritti da me in terra straniera, ed alcuni anche in giorni dolorosi ne' quali io mi domandavo se sarei più ritornato mai nella mia patria. Si può oppormi che l' elemento di spirito russo che si scorge in tali Novelle vi si conservò non già a motivo delle mie idee occidentali, ma a dispetto di esse, e senza verun concorso della mia volontà. La discussione sopra

un tal punto è difficile; una cosa soltanto io so, ed è questa che non avrei dicerto scritto i *Racconti d' un Cacciatore* ove fossi rimasto in Russia. » Ma i *Racconti d' un cacciatore*, i *Vecchi Ritratti*, le *Reliquie Viventi*, i *Poemi* in prosa, e le stesse *Acque di Primavera* (ove l'eroina se così può chiamarsi è un' italiana, la scena è in Germania, ma nel protagonista abbiamo un ritratto di gentiluomo russo, e forse, molto velato, il ritratto stesso dell'autore), formano una serie di rappresentazioni del carattere russo che, fino ad ora, rimangono insuperate. Il Gogol ha una mano più robusta; il conte Leone Tolstoi mette forse ne' suoi romanzi una maggiore insistenza nel rappresentare la parte poetica della vita propria della fanciulla russa educata all' ammirazione delle poesie del Pushkin, il conte Alessio Tolstoi nel *Principe Screbrianni* ritrae con una fedeltà mirabile, il sentimento della remota vita russa, e si direbbe che indovina il passato russo con quella delicatezza di coscienza artistica che dà al Turghénieff il presentimento dell' avvenire; lo Scedrine è più mordace e satirico; il Gonciaroff combina meglio il romanzo e mette uno studio più profondo per rappresentare in modo drammatico i caratteri della Russia contemporanea, in tutti i loro vivi e continui contrasti fra il volere e il potere, e ci mostra in modo vivissimo lo spirito inquieto russo; il Dasztajewski ci fa raccapricciare con la profondità psicologica delle sue analisi in una specie di romanzo che si può dir giudiziario; il Danilewski ed altri dei moderni romanzieri russi si segnalano tutti per qualità speciali, nelle quali possono avere qualche vantaggio sopra il grande romanziere di Ariòl. Ma il Turghénieff li vince tutti per temperanza e senso di proporzione, e squisitezza di locuzione, ed eleganza di atteggiamento, pur senza alcun manierismo, senza alcuna affettazione. La Russia è veduta con gli occhi sempre sereni dell' autore che anche quando, come nelle *Terre Vergini*, rappresenta uno stato più agitato della società russa, sembra quasi, col suo sguardo buono e pieno di una luce superiore, quietare la belva generosa che minaccia co' suoi sordi ruggiti, di scatenarsi, e carezzarla con mano pietosa, non perchè s'addormenti, ma perchè aspetti, sperando che verrebbe da sè il giorno sospirato della liberazione. Si sente leggendo i romanzi del Turghénieff ch'egli ha amato piuttosto che odiato; e che quanto ad altri avrebbe inspirato odio, a lui destò più facilmente compassione e rammarico. L'artista passava poi la sua

mano delicata e signorile sopra la propria creazione, e ne smorzava tutte le punte; egli voleva indicare il male, ma non ferire il malato; esaminare una piaga sociale, ma non esacerbarla. Non sentendosi la forza di sradicare il male, desiderò che la Russia più forte di lui s' accorgesse essa del male che covava nelle sue viscere ed avvisasse ai rimedii; egli poi come un pio fratello della misericordia divina, non avendo modo di guarirlo, cercò di aprire una finestra alla stanza dell' infermo, per fargli vedere un lembo di cielo sereno, e per fargli intravedere la gloria possibile di una vita migliore e più ideale. Per questo rispetto, l'arte del Turghénieff fu provvida e consolatrice, poichè lascia in retaggio ai lettori de' suoi romanzi una speranza. Delicato egli stesso, amava i delicati, e però si comprende bene che fosse uno de' suoi migliori amici in Francia quel Prospero Merimée autore di *Colomba*, che voleva rivendicare a sè l' onore di far diventare francese, con le sue traduzioni eleganti, l' opera del più gentile fra i romanzieri russi. E non è poca gloria per uno scrittore di un paese che avea fama in Europa di essere grossolano e quasi brutale, l' avere persuaso, per virtù dell' arte sua, l' Europa stessa che può a quella forza unirsi talora molta gentilezza e produrre un effetto intieramente simpatico. Il Turghénieff vi riuscì, per grazia d' una natura veramente eletta, ed un poco anche per beneficio della sua educazione cosmopolitica. Saper rimanere del proprio paese, sentire, patire, lavorare, sperare, combattere con esso e per esso; e, nel tempo stesso, ricevere dal di fuori quanta più luce è possibile ed allargare per la patria il proprio ideale, sarebbe la perfezione del patriottismo: una tal forma nobilissima di patriottismo fu quella di Giovanni Turghénieff; vedendo un tal uomo, nasceva perciò spontaneamente l' esclamazione: se l' uomo russo può divenire un Turghénieff, perchè tutti i russi non s' inspirano a questo modello? Per quanto i modelli siano esseri privilegiati, l' accostarsi ad essi, accresce sempre nobiltà alla natura umana.

Angelo De Gubernatis.

RASSEGNA MUSICALE

Un libro di Benedetto Marcello — Le scuole di musica in Italia — Riassunto delle loro condizioni — Necessità di diminuirne il numero — La musica religiosa — Monsignor Iacopo Tomadini.

È avvenuto, non ha guari, in Italia un fatto che non parrà strano a chi conosce un po' a fondo le condizioni dell'arte musicale nel nostro paese, ma che, ad ogni modo, è stato cagione, a molti, di non lieve sorpresa. A Venezia, che è quanto dire in una città nella quale la musica ebbe in altri tempi cultori insigni, dove sorge un teatro, la Fenice, ricco di gloriose tradizioni artistiche, a Venezia dove tutti i più illustri maestri italiani hanno fatto rappresentare per la prima volta alcuni dei loro capolavori, a Venezia, la città prediletta di Meyerbeer, è accaduto che, chiusi da gran tempo i teatri di musica, i migliori professori d'orchestra prima andarono a suonare nei caffè per guadagnarsi un tozzo di pane, e poi, spinti dalla fame, dalla disperazione, decisero di emigrare, e abbandonando la patria seguirono un impresario che li condusse in America. Appunto mentre quest'esodo doloroso succedeva, lo Stabilimento Ricordi pubblicava una nuova edizione del *Teatro alla moda* di Benedetto Marcello, che fu il capo della scuola musicale veneziana, e il cui nome risplende, oggi più che mai, di viva luce. Chi sia stato Benedetto Marcello non abbiamo duopo di rammentare al colto lettore. Gentiluomo veneziano, investito di alti uffici dalla Repubblica, uomo di Stato, letterato, musicista, fiorì nel secolo XVIII, e fu una splendida manifestazione di quel tipo eminentemente italiano che riceve l'impronta di tutte le più svariate discipline e lascia in

tutte vasta orma di sè. Benedetto Marcello appartiene alla famiglia di Michelangelo, di Leonardo da Vinci e... di Massimo d'Azeglio, che fu, in minori proporzioni, l'ultimo esempio di questa singolare versatilità del genio italiano.

La fama del Marcello si raccomanda ai posteri principalmente per i *Salmi*, monumento imperituro d'ispirazione, di dottrina musicale e di sentimento religioso. Benedetto Marcello è, fuor di dubbio, dopo Pier Luigi da Palestrina, la più pura, la più splendida delle glorie musicali italiane. Al pari del capo della scuola romana, egli ebbe nel cuore la fede sincera, profonda, e la trasfuse, in modo inimitabile, nei suoi componimenti musicali. Gli ultimi anni della sua vita passò in meditazioni ascetiche e pregustando quasi le gioie di quegli *immensi cieli* che con tanto fervore di affetto e tanta maestà di concetti aveva cantato. Eppure quest'uomo serio, grave, pio, fu, pe' suoi tempi, uno scrittore umoristico non ispregevole. L'*Orso in Peata* o il *Teatro alla moda* che il Ricordi ha riprodotto co' suoi tipi, è una vivace pittura satirica del teatro musicale di quel secolo. Diremo di più, è un prezioso documento per la storia del teatro italiano, poichè vi troviamo lo specchio fedele dell'arte teatrale contemporanea del Marcello. Le consuetudini in essa descritte e le debolezze degli artisti sono alquanto diverse da quelle dei nostri giorni, ma il teatro non è siffattamente mutato, e sovratutto non è siffattamente mutato l'uomo, che le consuetudini bislacche e le debolezze ridicole non si ritrovino ancora sotto altro aspetto. Oggi si potrebbe scrivere sul teatro musicale un libro simile a quello del Marcello, o una farsa sullo stampo delle *Convenienze teatrali* del Sografi. Tuttavia non si può negare che l'arte della musica teatrale, per alcuni rispetti, ha progredito e si è liberata, in gran parte, dalle pastoie che la tenevano avvinta un secolo fa. I nostri librettisti o librettai, per esempio, si son venuti ripulendo e non meritano più le sanguinose sferzate che il Marcello infliggeva a quelli de' suoi tempi, dicendo loro: « Non dovrà, il poeta, professare cognizione veruna del *metro* e *verso italiano*, toltane qualche superficiale notizia, che il verso si formi di sette o di undici sillabe, con la quale regola potrà poi comporne a capriccio di tre, di cinque, di nove, di tredici e di quindici ancora. » Così pure si è fatta maggiore e più stretta la connessione fra la musica e il dramma e molte lagnanze che il Marcello muoveva a questo proposito non sarebbero più opportune. Ma grande, straordinaria è sempre l'albagia degli artisti e non v'è teatro che non sia turbato dalle loro invidiuzze, dalle loro guerric-

ciole così bene narrate dall'illustre autore del *Teatro alla moda.* — Egli è perciò che questo libro non ha solamente un valore storico o archeologico, ma dovrebbe andar tuttora per le mani degli artisti di musica, di quei pochi, almeno, che, non essendo cresciuti nella più crassa ignoranza, sono in grado d'intenderlo. Il Ricordi, pertanto, ha fatto egregiamente a ristamparlo, e gli va pur data lode per la cura posta in questa edizione, la quale è, per così dire, pel formato, per la carta e per i tipi, un *fac-simile* dell'edizione antica, la quale si vendeva *nella strada del Corallo alla porta del palazzo Orlando, come pure in Milano da Francesco Agnelli.*

L'autore del libro lo ha dedicato a sè stesso. — « A voi, egli scrive, o mio dilettissimo compositore del libretto presente, questo mio libretto consacro. Imperciocchè, se per vostro piacere, e per sollevarvi dalle noiose cure si giocosa Prosa in assai volgar frase (perchè ben s'intenda) io dettai, giusto ben sia, che a voi medesimo l'indirizzi, perchè è cosa già vostra quando per mia comparisce. Voglio lusingarmi però, che la presente Operetta non sia per riuscire discara, o di poco giovamento a chiunque de' Teatri è solito approfittarsi essendo raccolte in essa molte delle più riguardevoli cose che importano a ben riuscire nelle moderne sceniche operazioni. Pure se contro di me si scopriranno dei malevoli detrattori, spero che, in voi solo affidandomi saprete ben persuaderli, e placarli. So pur troppo (per dir da vero) che molti a cui la correzione sopra mal fatte cose non piace, diranno che questa mia fatica è inutile, e vana, chiamandomi altri sprezzatore della moderna virtù, ma (ciò seguendo) avremo parimente un piacere scambievole in vedendo risentirsi taluni i quali come colti nel comune difetto, crederanno che appostatamente per loro, io a scrivere siami posto, e Voi di loro precisamente ridete. Fra tanto, o indiviso mio amico, prendete a grado questo mio dono, come presentatovi da chi senza di voi non può vivere, e state sano se non volete vedermi ammalato. Addio. »

Abbiamo riprodotto per intero questa bizzarra dedica (che fu poi tante volte imitata), per dare ai lettori un saggio del modo di scrivere di Benedetto Marcello, nonchè della felice arguzia e della piacevole ironia che rallegrano ogni pagina di quest'aureo libriccino. Dal quale si raccoglie pure, come, in quel tempo, assai più di Milano avessero importanza nel commercio teatrale Venezia e Bologna. Sono a cagion d'esempio, bolognesi tutte le mamme delle virtuose di canto, poste, diremo così, in iscena, dal Marcello. L'importanza commerciale

di Milano, rimpetto alla musica, incominciò quando la Scala ottenne il primato fra i teatri italiani. Il che significa che potrebbe anche scemare, con grave danno dei milanesi, se questi non si persuadessero di tener aperto quel teatro con buoni spettacoli, per una gran parte dell'anno, mentre ora l' hanno ridotto a dar poche rappresentazioni e non sempre felicissime, nella breve stagione di carnevale-quaresima.

Quanto a Venezia, è superfluo il dire che il teatro musicale vi è caduto tanto in basso da lasciare ben poca speranza che un giorno possa rialzarsi. E vedete le umane contraddizioni! Mentre si toglieva ogni sussidio al teatro di musica e si chiudeva con tanto di catenaccio la Fenice, si istituiva in quella città un nuovo liceo musicale, intitolandolo dal nome di Benedetto Marcello! — E diciamo che fu questa una solenne contraddizione, perchè se si incoraggiano, si allettano, si chiamano i giovani a studiare un'arte, si ha poi l'obbligo di non chiuder loro la via ad esercitarla nobilmente. Il fatto dimostra che il teatro musicale non può prosperare nè tampoco vivere in Italia, se non è sussidiato con qualche larghezza dal Governo o dai Municipi. Ma se questo sussidio, per ragioni che non vogliamo qui discutere, si nega, noi domandiamo, se sia onesto ed umano l' insegnare la musica a tanti poveri diavoli ai quali non si lascia poi altra alternativa che di suonare nei caffè o emigrare in America.

I giornali veneziani, rendendo conto degli esami ai quali furono sottoposti gli alunni, e dei premi che vennero loro conferiti, si rallegrano dei risultati conseguiti dal Liceo Benedetto Marcello. E la loro gioia ci addolora, perchè pensiamo che quegli alunni saranno altrettanti spostati, ai quali parrà gran fortuna di poter suonare, l' estate, nella orchestrina del Lido. O perchè non s'insegna loro l'arte del sarto o quella del calzolaio? Ne ritrarrebbero maggiore profitto e sarebbero meno infelici. Poichè a Venezia non si ha il coraggio di sussidiare convenientemente la Fenice e si lasciano in deplorevole abbandono anche gli altri teatri di musica, sarebbe assai meglio che si chiudesse pure il Liceo, che, lo ripetiamo, nelle condizioni presenti della musica in quella città, non può essere causa che di amari disinganni.

Del resto le considerazioni da noi fatte intorno al Liceo musicale di Venezia, si applicano del pari ai Conservatori e agl' Istituti musicali di altre città. Ne abbiamo in Italia un numero stragrande, troppo superiore ai bisogni. Vi sono le scuole governative di Milano, di Napoli, di Palermo, di Firenze, di Parma. V'è il Liceo di Roma pel quale contribuiscono il governo, la provincia, il comune; vi è il Liceo di

Pesaro instituito coi fondi dell'eredità Rossini; vi sono parecchi licei municipali; primo fra tutti quello di Bologna; e poi quelli di Torino, di Genova, e via discorrendo. Ormai non si trova una cittaduzza di provincia che non metta al mondo qualche dozzina di professori d'orchestra, e magari di maestri compositori. E al tempo stesso, si stringono i cordoni della borsa per gli spettacoli musicali e la maggior parte dei teatri si chiudono, o si aprono per quindici o venti rappresentazioni nel corso di tre o quattro anni. Da una parte l'istinto ci spinge a promuovere e coltivare un' arte che tanto ha cooperato alla grandezza della patria nostra, dall'altra ci trattengono i pregiudizi e le teorie di coloro che sostengono doversi lasciare ai ricchi le spese pel teatro e non aggravarne i contribuenti e quel povero popolo in nome del quale si spacciano tante corbellerie.

Non ci rifaremo qui ad esaminare una questione che abbiamo discusso ampiamente altra volta, e intorno alla quale è noto da gran tempo il nostro modo di pensare. Diciamo soltanto che convien decidersi per una delle due vie che ci si parano dinanzi: o mantenere i conservatorii governativi e municipali e sussidiare, per necessaria conseguenza anche i teatri di musica; oppure abolire i sussidii ai teatri e cancellare pure dai bilanci governativi e municipali le spese per le scuole musicali. Qualunque di queste due vie sia creduta la buona, vi si entri risolutamente e, sovratutto non si tengano vive le illusioni dei giovani.

Anche ammesso, però, un sistema di conservatorii e di teatri parimente sussidiati, a noi pare che sia soverchio il numero di questi Istituti destinati all'insegnamento della musica. Si capisce che vivano, fra i governativi, quelli di Napoli e Milano e fra i municipali quello di Bologna, perchè in essi veramente si è svolta la più gloriosa parte della storia dell'arte nostra. Ma quanto agli altri, sarebbe opportuno di riunire e concentrare le forze. Due buoni istituti musicali governativi in Italia sarebbero più che sufficienti, tanto più che sopprimendo gli altri si potrebbero ingrandire quelli che venissero conservati e fondare delle pensioni per i giovani che palesassero maggiori attitudini allo studio dell'arte nostra. Il governo potrebbe inoltre aiutare il municipio bolognese a rialzare sempre più le condizioni del suo liceo, che si raccomanda, come abbiamo detto poco fa, per le sue tradizioni. Riguardo agli altri municipii, francamente non intendiamo per qual ragione debbano pagarsi il lusso di un liceo musicale, mentre opererebbero più saviamente e con maggior profitto dell'arte e degli artisti se una parte

di quelle somme non esigue che ora sciupano in gran parte per avere scuole musicali incomplete, le spendessero invece per mandare a Napoli, a Milano o a Bologna i giovani delle loro città che manifestano davvero straordinarie disposizioni per la musica. Ma sarà difficile che queste idee ottengano favore. La questione degli istituti musicali si complica, in Italia, come quella delle università, con una questione di campanile. Si tende piuttosto ad accrescere che a diminuire il numero dei licei: esempio Pesaro, dove si è abbandonato il progetto di consacrare l'eredità Rossini ad una scuola esclusivamente di canto, che sarebbe stata utilissima, per fondare invece un Liceo simile a quelli che già esistevano in altre città d'Italia. Non mettiamo in dubbio la bontà dell'insegnamento che viene impartito nel liceo di Pesaro, — ce n'è garante il nome del Pedrotti che lo dirige — ma quale avvenire si prepara agli allievi che usciranno da quelle scuole? A due passi, si può dire, da Bologna e da Firenze, a breve distanza da Milano, Pesaro getta sul mercato musicale un nuovo contingente di pianisti, di violinisti, di vioncellisti, di contrabassisti, di suonatori di strumenti da fiato, e accresce così gl'inconvenienti di uno stato di cose che abbiamo ampiamente esposto ai lettori.

I risultati dell'insegnamento musicale sono quasi identici per tutti i conservatorii e licei in Italia. Senza dubbio essi danno frutti più abbondanti o più scarsi secondo i mezzi di cui dispongono e sovratutto secondo la maggiore o minore energia di chi li dirige. Potremmo recare parecchi esempi per dimostrare come una direzione artistica, ferma e sagace, influisca sulla prosperità di siffatte scuole. L'istituto di Firenze ha reso utilissimi servizi all'arte finchè ne fu a capo il compianto Casamorata e giova sperare che non andranno smarrite le tradizioni di questo valentuomo. Il liceo di Bologna che, abbandonato, privo di guida per parecchi anni, si andava miseramente sfasciando, è risorto a nuova vita, dopo che ne ha assunto la direzione Luigi Mancinelli. Il conservatorio di Milano procede regolarmente perchè ebbe la fortuna di essere diretto da artisti come il Mazzuccato, il Ronchetti, ai quali è ora succeduto il Bazzini, musicista insigne non solo, ma uomo attivo, operoso, rispettato dai colleghi. Mancano forse a Napoli elementi per un buon insegnamento? Non lo crediamo. Manca però la direzione unica che abbia veramente la responsabilità dell'andamento tecnico di quel celebre istituto. E questa è la causa del suo deperimento che incominciò sotto il Mercadante, dottissimo maestro, ma debole e fiacco troppo per mantenere la disciplina. E i successori suoi non seppero acquistare quel-

l'autorità alta ed incontrastata che sarebbe stata necessaria per riavviare il collegio a migliori destini. Ora è retto provvisoriamente secondo una forma di governo che denomineremo repubblicana e che par fatta a posta per aggravare i mali già esistenti e quasi diventati cronici. Le commissioni, i comitati, i triumvirati sono palliativi, più dei quali vale una mente ordinatrice. Fino a che il collegio di San Pietro a Maiella non avrà un valente direttore tecnico, scelto e nominato dal governo, senza alcun riguardo a convenienze personali, a posizioni acquisite, a vieti pregiudizi; finchè a questo direttore non sarà data una grande libertà d'azione e il governo non lo appoggerà contro le opposizioni e le insidie degl'interessati, non è possibile che gli studi musicali rifioriscano. E *si licet parva componere magnis*, diremo che in condizioni simili a quelle del Reale Collegio di Napoli si trova il liceo musicale di Roma, dove non si è mai avuto il coraggio d'istituire una direzione unica, ma per ragioni puramente personali, si è preferito di stabilire un sistema complicatissimo di presidenze, comitati ed altre simili corbellerie che, come suol dirsi, non levano mai un ragno dal buco. E non basta che il presidente della Reale Accademia di Santa Cecilia si chiami Filippo Marchetti ed abbia composto il *Ruy Blas* ed altre lodatissime opere, se le sue attribuzioni non comprendono la direzione tecnica degli studi, la quale, anche a Roma, è affidata a un comitato. Le poco soddisfacenti condizioni del Liceo di Roma provengono, per avventura, anche da un'altra causa che bisogna aver il coraggio di additare. Esso è una emanazione dell'Accademia di Santa Cecilia, istituzione fiorente un tempo e che ha reso segnalati servigi all'arte, ma che ora non essendosi modificata secondo le esigenze delle mutate condizioni del paese, è diventata pressochè inutile. Il mutuo soccorso che dovrebb'essere lo scopo suo principale, non è invece che la parte accessoria de' suoi ordinamenti. Non ha fondi, non contributi sufficienti, e il suo Liceo vive unicamente degli aiuti che gli prestano lo Stato, la Provincia, il Comune. È giusto, domandiamo noi, che una Società disponga di un istituto d'istruzione musicale pel quale non è in grado di spendere un soldo? Non sarebbe più opportuno, più utile che ne disponessero coloro che contribuiscono in larga misura al mantenimento dell'istituto medesimo? Noi riteniamo pertanto che se si vuole conservare il Liceo di Santa Cecilia, si debba tosto o tardi separarlo dall'Accademia e dargli un carattere assolutamente provinciale o comunale. Così com'è ora, nessuno ne ha la responsabilità e l'insegnamento e la disciplina non possono che soffrirne danno.

Abbiamo già detto che se i frutti sono più o meno abbondanti secondo gli ordinamenti degl' istituti, la loro qualità è quasi identica in tutti. In generale ne escono dei maestri che conoscono assai bene la parte tecnica dell'arte. La scuola non può dare il genio a chi non lo ha. Un difetto comune a questi giovani è l'ignoranza de'capolavori della musica italiana anteriori all'epoca presente. Qualche frammento di Palestrina o di Marcello — ecco tutto ciò ch'essi conoscono delle nostre antiche glorie musicali. Non parlate loro di Leo, di Durante, di Jomelli, di Boccherini, di Paesiello, di Guglielmi, di Cimarosa; non li conoscono, si può dire che di nome, e quel ch'è peggio, vengono su con un alto disprezzo per queste *anticaglie*, come le chiamano. In compenso sono al corrente della musica tedesca, e questo non sarebbe un male se di pari passo con lo studio dei capolavori stranieri procedesse lo studio dei capolavori italiani. Così, poco per volta, la nostra musica è venuta perdendo il proprio carattere nazionale.

Dai conservatorii, dai licei e dagli altri istituti di musica escono a centinaia i pianisti. E questo è un male più volte lamentato, giacchè è impossibile che tutti questi suonatori di pianoforte trovino modo di esercitare lucrosamente la loro professione. Ne segue che molti semplici dilettanti cercano ed ottengono l'insegnamento gratuito in queste scuole, le quali, a nostro avviso non dovrebbero servire al comodo dei dilettanti, ma solamente a formare degli artisti. Quanto alle scuole degli altri strumenti, alcune sono frequentatissime altre no, e basta per persuadersene gettare lo sguardo sulle orchestre dei nostri teatri. Oggidì non abbiamo deficenza di violini, nè di violoncelli e, fino ad un certo punto, neanche di contrabassi, ma son rari i buoni suonatori di viola. Così, fra gli strumenti da fiato, abbondano i clarini, le cornette, ma non così i flauti, e meno ancora gli oboe e i fagotti. Nella maggior parte delle orchestre si desidera invano la vera tromba, e i corni e i tromboni hanno un suono aspro. Pochissimi giovani si consacrano allo studio dell'arpa. Ci trarrebbe troppo lungi l'indagare le cagioni di questo stato di cose che si connette colle condizioni generali dell' arte presso di noi.

Ma il difetto massimo, come ognuno sa, è quello dei cantanti. Quasi tutti i cantanti di vaglia che abbiamo oggidì in Italia sono allievi di privati docenti. Dai conservatorii, generalmente parlando, non escono che mediocrissimi artisti di canto, il che significa che nei detti istituti, l' indirizzo di questo insegnamento è interamente errato. Abbiamo più volte trattato e discusso questa importante questione e non ripeteremo

le cose dette a più riprese. Oggi abbiamo voluto soltanto riassumere lo stato delle nostre scuole pubbliche di musica, prendendo occasione dagli esami annuali e dai saggi pubblici che in esse furono dati.

Per compiere il quadro, dovremmo ancora lamentare l'abbandono in cui nella maggior parte dei nostri istituti è lasciata la musica religiosa. Ma la colpa è dei tempi più che delle scuole. Di questi giorni leggendo una pregevole monografia sul compianto monsignor Iacopo Tomadini, pubblicata a Cividale e dettata dall'avvocato Carlo Podrecca, trovavamo nella medesima ripetuto il detto giustissimo che *la musica religiosa non si fa che colla religione.* Affievolitosi il sentimento religioso nell'arte, la musica sacra si è venuta sempre più inspirando e informando al sentimento drammatico. Non è più l' espressione della fede che i nostri maestri cercano nel sacro testo, ma il dramma. Una potente spinta alla musica sacra in questa via l'ha data un sommo compositore, il Cherubini. Certo le sue messe sono esse pure capolavori, veri emporii di dottrina e d' ispirazione e il dramma sacro vi è commentato con nobili accenti; ma è sempre dramma, sia che le voci e gl'istrumenti terribilmente s' incalzino nel *Dies irae*, sia che la musica annunzi la comparsa del *Signifer Sanctus Michael.* Il Tomadini morto non ha guari, era un vero credente e visse fedele agli antichi modelli della musica sacra. Appunto per ciò i suoi sacri componimenti rimangono nel patrimonio dei dotti anzichè in quello del popolo. Ad ogni modo, il libro consacrato dal Podrecca a quell'insigne musicista merita di esser consultato da tutti coloro che coltivano gli studi musicali. E ci uniamo all'egregio autore nel far voti che le opere del Tomadini vengano pubblicate per le stampe e possibilmente anche eseguite in modo conveniente. Quanto all'esecuzione, però, spetterebbe alla suprema autorità ecclesiastica, il promuoverla ed agevolarla, sovratutto in Roma. Ma la verità si è che nella capitale del mondo cattolico, salvo poche eccezioni, meno che altrove si ode musica sacra che meriti davvero questa denominazione, principalmente da che non sono più pubbliche le funzioni religiose della Cappella Sistina. Anche ultimamente, nella chiesa della Minerva e nei solenni funerali per le vittime dell' isola d'Ischia si eseguì uno strano miscuglio di sacro e di profano. Il che è deplorevole perchè dimostra che l'autorità ecclesiastica poco si cura di ricondurre la musica religiosa al suo vero ufficio.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

I fatti delle Romagne. Necessità di studiarne le cause — Quistioni estere — Trattative tra la Francia e la China — Il Ministero francese — Le Condizioni dell'Austria-Ungheria — La Croazia — Il centenario della liberazione di Vienna — I polacchi — Vienna e Roma.

La quiete profonda nella quale pareva immersa, da qualche tempo, l'Italia, è stata in questi giorni turbata da alcuni spiacevoli fatti avvenuti nelle Romagne. Se ci guardiamo d'intorno, vediamo che, fra gli Stati d'Europa, il nostro è forse quello che ha meno a dolersi delle condizioni dell'ordine pubblico. Non abbiamo come l'Inghilterra una questione irlandese, nè i *pronunciamenti* militari della Spagna, nè la lotta delle ambizioni dinastiche che infierisce in Francia, nè l'agitazione antisemitica dell'Ungheria, nè il conflitto delle razze della Croazia. La Germania è travagliata assai più dell'Italia dai socialisti, e in Russia il nichilismo è cagione, tuttora, d'inquietudini che noi per nostra fortuna ignoriamo. In Italia il partito più o meno propriamente chiamato radicale e che comprende i repubblicani e i socialisti e gli internazionalisti e gl'irrequieti d'ogni specie, è profondamente diviso, perchè, in verità, nessuna di quelle sètte ha comune lo scopo con le altre. Nel congresso democratico di Bologna le discordie si sono manifestate in tutta la loro intensità, nell'elezione stessa del triumvirato a cui si volle affidare l'incarico troppo difficile di riconciliare gli animi. Tuttavia, essendo tutte queste fazioni nemiche al presente ordinamento dello Stato, è naturale che alloraquando una di esse si muove, le altre non osino respingere la solidarietà di atti che forse

disapprovano. Le Romagne, d'altronde, sono da molti anni un campo aperto alle sètte, le quali si combatterebbero accanitamente tra di loro il giorno in cui, per un caso impossibile, fossero riuscite ad abbattere il presente governo. Intanto però, come abbiamo detto, le violenze commesse da qualcuna di esse non sono apertamente ripudiate dalle altre, quantunque sia certo, per citare un esempio, che fra i mazziniani puri e l'on. Costa sta spalancato un abisso.

I fatti di Cesena, di Faenza e di Forlì, per quanto si può raccogliere dalle notizie in gran parte contradittorie finora pervenute, sono da attribuirsi alla fazione più audace e turbolenta del partito radicale; a quella cioè che alla lenta propaganda delle idee vorrebbe sostituire l'azione immediata e rivoluzionaria. Nessun dubbio che i promotori del comizio di Faenza per l'allargamento del suffragio amministrativo, desiderassero in buona fede di tenere la discussione in questi confini. Ma avevano fatto i conti senza i loro alleati ai quali pareva che l'occasione fosse propizia per suscitare disordini. In tal guisa i primi furono compromessi dai secondi che li costrinsero eziandio a far causa comune con loro. Nelle tre città testè nominate si tentò di fare sfregio al principio monarchico; a Forlì accadde anche di peggio, giacchè si voleva invadere il palazzo della prefettura per liberare gli arrestati. Non entreremo nei particolari di queste deplorevoli scene che le autorità avevano il dovere di reprimere, come infatti le repressero. Insistiamo, però, sulla necessità che le condizioni delle Romagne vengano sottoposte a pazienti indagini, giacchè dopo aver represso i disordini, bisogna adoperarsi a rimuoverne le cause. Conviene, innanzi tutto, in quelle provincie, rialzare il coraggio di una parte considerevole della popolazione ch'è sinceramente devota alle istituzioni, ma non ardisce reagire contro la baldanza de' partiti estremi. Non sappiamo se regga l'accusa che con questi abbia troppo spesso patteggiato il governo *pro bono pacis*. Oggidì il fermo ed energico contegno delle autorità ci avverte che non si patteggia. Ma una prova della depressione dello spirito pubblico la si ha in uno stranissimo manifesto della Giunta municipale di Forlì che piglia le difese dei tumultuanti contro gli agenti del governo e la forza pubblica. Davanti a un fatto così nuovo ne'nostri annali sarebbe colpa il transigere, e noi siamo d'avviso che quanto più fortemente il governo affermerà la propria autorità, tanto maggiore appoggio potrà sperare dalla parte sana e buona della popolazione che ora è resa immobile dalla paura che il governo non la tuteli abbastanza efficacemente contro le minacce de' facinorosi.

È facile prevedere che i disordini delle Romagne somministreranno argomento a discussioni parlamentari, appena si riapriranno le Camere, e che i deputati radicali muoveranno sui medesimi veementi interpellanze al ministero. E non ci recherebbe meraviglia che ai radicali si unisse quella parte della Sinistra che si dice monarchica, e si atteggia ad opposizione. Già di queste sue disposizioni si vede qualche sintomo nei giornali che la rappresentano. L' onorevole Depretis dovrebbe augurarsi che la tanto strombazzata opposizione si manifestasse in questa forma. Sovra una questione di ordine pubblico egli avrebbe la certezza di raccogliere una ragguardevole maggioranza, rafforzandosi così per un buon tratto della sessione. È questo un ragionamento che non isfugge ad alcuno e sul quale dovrebbero meditare anche i capi della sinistra dissidente. Come mai uomini che ambiscono il governo possono farsi sostenitori di una tesi che mira a distruggere il fondamento del governo stesso? L' opposizione dovrebbe tenersi lontana da questo infido terreno. Vero è che mancano altre questioni sulle quali essa possa dar battaglia al ministero; o se ve n' è qualcuna, come ad esempio, quella dell' esercizio ferroviario, l' opposizione di Sinistra è tutt' altro che concorde su di essa. Come notammo altra volta, il peccato originale di questa opposizione, si è che alcuni uomini autorevoli che ora si sono posti a guidarla, furono collaboratori dell' onorevole Depretis e, quando erano ministri, non hanno punto esitato ad assumere la responsabilità di atti e di provvedimenti identici a quelli che ora vorrebbero condannare. Ciascuno vede che a cosiffatti oppositori l' on. Depretis potrà rispondere vittoriosamente.

Del resto in Europa il vento non soffia favorevole ai fautori di tumulti, e tanto meno alle idee repubblicane. Se fosse vero, come da taluno si afferma, che alcuni degli ultimi tentativi di agitazione in varii stati d' Europa, avessero avuto origine da accordi coi repubblicani francesi, bisognerebbe pur dire che questi ne furono crudelmente puniti. Si è visto come sono andati a finire miseramente i tentativi di ribellione e i *pronunciamenti* in Ispagna. In Italia poi la propaganda repubblicana francese ha ancora minori probabilità di estendersi. E se lo scopo di coloro che la esercitano fosse di combattere la politica che ha spinto noi e pare debba spingere anche la Spagna verso l' Austria-Ungheria e la Germania, avrebbero raggiunto l'effetto interamente opposto. Senza contare che il timore della propaganda sovversiva allontana dalla Francia anche qualche potenza che avrebbe avuto interesse ad unirsi a lei.

A Pietroburgo si respinge assolutamente l'idea di un'alleanza colla Francia, e la Russia cerca amici ed alleati a Copenhaghen e a Stoccolma, anzichè a Parigi. V'ha di più; si fa manifesto che la Russia non vuole intraprendere una politica estera che la esponga a pericoli all'interno, e forse sarebbe lieta di trovare una via di transazione nelle sue vertenze colla Germania e, segnatamente coll'Austria-Ungheria. I giornali di Berlino hanno improvvisamente mutato linguaggio rispetto al governo russo, che ora trattano con grandi riguardi. Ritornano perfino a galla le voci di un prossimo colloquio fra l'imperatore Guglielmo e lo Czar. Non sappiamo quale fondamento abbiano queste previsioni pacifiche. I pericoli per la pace europea, da noi più volte accennati, derivano dallo stato delle cose più assai che dalla volontà delle persone. L'Austria può ritardare l'effettuazione dei suoi progetti in Oriente, non metterli definitivamente in disparte e dimenticarli come si dimentica un sogno inverisimile.

In mezzo alle dicerie, alle ipotesi, alle speranze e ai disinganni, quello che risulta più chiaro è l'isolamento della Francia. N'è convinta anche la stampa francese, la quale vede in ogni altro Stato un nemico. Ora essa diffida perfino del Belgio che dice stretto da segreti accordi col principe di Bismark. Si viene dileguando l'impressione di sorpresa prodotta dal noto articolo della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*. Esso ad ogni modo ha avuto per effetto (forse contrariamente alle intenzioni del Gran Cancelliere) di richiamare l'attenzione della Francia sui pericoli della politica coloniale seguita dal ministero Ferry. La guerra contro la China che un mese fa non cagionava sgomento ed era giudicata un' impresa non solamente possibile ma facile, è ora considerata con grande perplessità. Si capisce in Francia che non è questo il momento di mandare cinquanta o sessanta mila uomini (che tanti ce ne vorrebbero) a combattere in lontane regioni. Quindi è generale il desiderio che le trattative tra il Governo francese e la China approdino a buoni risultati. Sono corse voci di mediazioni per parte dell'Inghilterra ed anche della Russia. Siccome l'ambasciatore chinese, marchese di Tseng, trovasi in questo momento a Londra, così se ne può argomentare sicuramente che il ministero inglese, anche senza offrire una formale mediazione, è intervenuto nella vertenza e si adopera a cercare per la Francia una onorevole via d'uscita.

L' Inghilterra, così facendo, provvede innanzi tutto al proprio interesse, giacchè la guerra nella China sarebbe un danno incalcolabile pel commercio inglese. La diplomazia cinese è fine, astuta, abile. Co-

nosce il lato debole della Francia e sa giovarsi dei timori dell' Inghilterra. Essa fa proposte quasi identiche a quelle che già aveva accettato quando sottoscrisse il trattato conchiuso col signor Bourée, che il governo francese non volle sancire. Ed ebbe torto, perchè ciò che oggi accade dimostra come il signor Bourée avesse allora ottenuto dalla China il *maximum* delle concessioni. Le principali condizioni sono il mantenimento dell'alta sovranità della China sull'Annam e lo stabilimento di una zona neutrale. S'intende che alla Francia sembri duro l'accettare questi patti dopo l'ultimo trattato di Hué che dava, almeno a parole, l'Annam in sua balìa. D'altro canto non è facile che la China receda da quelle pretese, alle quali, secondo alcuni, avrebbe aggiunto anche la domanda che la Francia non mandi rinforzi di truppe al Tonkino durante le trattative. Ma su quest'ultimo punto non fu esaudita. Il governo francese non può indugiare a mandare i rinforzi indispensabili per assicurare almeno la posizione delle truppe che già tiene nel Tonkino e che, se non fossero sollecitamente aiutate, correrebbero il pericolo di venire sopraffatte dagli indigeni e dai leggendari *Pavillons noirs*. Ha però deciso d' inviare i rinforzi in proporzioni tali che non abbiano l'aspetto di una provocazione contro la China. Stando alle ultime notizie, per ora si ridurranno a tre mila uomini. Il ministero francese, contentandosi d' inviare al Tonkino un così esiguo numero di truppe, spera di raggiungere contemporaneamente due intenti: il primo di evitare l' apertura delle ostilità colla China; il secondo di esimersi dall'obbligo di una convocazione anticipata del Parlamento. Se in questo momento si avessero a riunire le Camere, il Gabinetto Ferry si troverebbe davanti ad esse in pessime condizioni, poichè gli si chiederebbe stretto conto delle difficoltà nelle quali la sua politica coloniale ha gettato la nazione. Tuttavia se il Parlamento francese si riunirà, come di consueto, in ottobre, anche allora sarà molto probabile una crisi ministeriale. Imperocchè se le trattative colla China avranno per risultato, come si prevede, di far rivivere nelle sue parti essenziali, il trattato Bourée, il Parlamento piegherà il capo, ma dopo aver approvato il trattato disapproverà certamente il Ministero.

Non vogliamo precorrere gli avvenimenti. Ripetiamo soltanto che il tarlo della repubblica francese è la sua politica estera. I partiti dinastici si affaticano a diffondere l'opinione che se la Francia avesse un re od un imperatore, da ogni parte accorrerebbero a lei gli amici e gli alleati. La visita dell'imperatore Francesco Giuseppe al Conte di Pa-

rigi è stata presentata dagli Orleanisti come un fatto importante, quasi come una promessa d'alleanza austriaca qualora il Conte di Parigi salisse sul trono. Non abbiamo duopo di combattere queste illusioni. L'imperatore Francesco Giuseppe ha fatto visita al Conte di Parigi, al quale lo stringono vincoli di parentela, ma a quell'atto di cortesia fu interamente estranea la politica. In tal guisa è stata interpretata la visita imperiale dalla stampa austro-ungherese, unanime in tal giudizio. O perchè la stampa monarchica francese vuole accreditare una versione che contraddice apertamente a quella della stampa austro-ungherese? La condotta dell'imperatore Francesco Giuseppe è stata correttissima. Senza venir meno ai doveri di famiglia, egli si è astenuto da qualunque atto che potesse, anche da lontano, accennare a voti per un mutamento di governo in Francia. Nessuno insidia la repubblica francese; non il Principe di Bismark che vede in essa un segno di debolezza della Francia; non le altre potenze alle quali non garba di andare incontro all'ignoto; non i bonapartisti divisi e discordi; neppure il Conte di Parigi, uomo d'indole mite, il cui animo rifugge dalla guerra civile; pretendente che coglierà la palla al balzo se gli verrà offerta, ma nulla farà per affrettare la caduta della repubblica. L'erede politico del Conte di Chambord non ha pubblicato alcun manifesto, ed anche negli omaggi dei suoi fautori antichi e nuovi si osserva una grande prudenza, poichè è evidente che non si vuol dare al governo alcun pretesto di bandire gli Orleans dalla Francia e di sequestrar loro i beni, come ha fatto l'Impero. La repubblica, pertanto, non ha altro da temere che le conseguenze de'propri errori. Essa è ancora in tempo di ritirarsi dalla politica coloniale che le fu cagione di amari disinganni, e di ritornare alla savia politica del Thiers. Anche all'interno è necessario che si moderi. La legge sulla magistratura, legge di proscrizione e di persecuzione e violazione flagrante della indipendenza del poter giudiziario, ha inasprito gli animi e ridestato molte ire che parevano sopite. In forza di quella legge il Ministero Ferry fa una vera ecatombe di magistrati, colpevoli non d'altro che di avere ubbidito al regime imperiale, sorto dai plebisciti. Il Ministero Ferry non considera che, in questo modo, si autorizza e s'incoraggia la magistratura a cercare unicamente il proprio tornaconto nei momenti di grave pericolo, e a tradire il governo esistente quando è seriamente minacciato, per assicurarsi il favore del governo che gli succederà. E altrettanto dicasi delle così dette epurazioni dell'esercito, le quali non hanno giovato a rafforzare la disciplina.

L' Europa è in un periodo di preparazione, ed anche ammesso che lo scopo di tutte le Potenze sia la pace, i mezzi che si adoperano per conseguire questo fine possono ad ogni istante metterlo a repentaglio. Anche indipendentemente dall' azione della Francia, la questione d' Oriente continua ad essere un vulcano che può all' improvviso commuovere il mondo. Più che una questione sola, è un complesso di questioni ciascuna delle quali ha una straordinaria gravità. Se la Rumenia è entrata più o meno francamente nell' orbita dell' alleanza austro-germanica, la Bulgaria, per contro, accenna a diventare sempre più una provincia soggetta alla Russia, la quale la governa per mezzo di ministri russi, e impone la propria volontà al principe ridotto ad una soggezione assai più dura di quella in cui gli inglesi tengono il Kedive d' Egitto.

La Serbia è malfida, e il Montenegro parteggia apertamente per la Russia. L' Austria-Ungheria presentemente è travagliata da gravi difficoltà interne, ma non crediamo che queste sieno tali da imporle una lunga sosta nella effettuazione de'suoi progetti orientali. L'antagonismo fra la Croazia e l'Ungheria risorge vigorosamente; e taluno crede che il dissidio non si possa comporre senza modificare profondamente la costituzione dell'Impero fondata sul dualismo. Non siamo di questo avviso. Basterà modificare le relazioni fra la Croazia e l'Ungheria in modo che la prima non sia assorbita interamente dalla seconda. Ristabilito l'ordine in Croazia, confidiamo che si troverà il modo di pacificare gli animi e di guarentire ai Croati una posizione se non autonoma, almeno tollerabile. Quanto all'agitazione antisemitica che travaglia l'Ungheria è oramai noto non essere essa che una diramazione del socialismo.

Il movimento non è più diretto solamente contro gli israeliti ma addirittura contro la proprietà in generale. Il governo riuscirà a reprimerlo salvo a studiare poi le cause che lo hanno prodotto, poichè in Ungheria le condizioni del proletariato e dei contadini sono infelicissime e richiedono pronte ed energiche riforme.

Ad ogni modo, in tutto ciò che succede nel vasto Impero austro-ungherese, nulla vediamo che giustifichi straordinarie inquietudini o possa far dubitare della compattezza di un Impero che ha traversato ben altre crisi e dove il governo tiene costantemente alto il principio di autorità e dispone di forze sufficienti per mantenere o all'uopo ristabilire l'ordine.

Il vincolo più saldo fra le popolazioni diverse per razza, per lingua,

per usi e perfino per interessi che formano l' Impero Austro-Ungarico è la dinastia che tutti li regge. Il sentimento monarchico l'affetto e la devozione alla dinastia hanno radici egualmente profonde così nella Croazia come nell' Ungheria, come nell' Austria propriamente detta. E qui sta il segreto della straordinaria vitalità di quello Stato, e delle sue incessanti trasformazioni le quali nulla gli hanno tolto del suo vigore. Le varie nazionalità vi si fondano in una specie di simbolo: l' imperatore. Questo concetto della maestà imperiale si manifesta anche in tutti i discorsi che vennero pronunziati recentemente in occasione del centenario della liberazione di Vienna dagli eserciti turchi. Il quale centenario coincideva colla inaugurazione del nuovo palazzo municipale di Vienna. Queste feste furono un continuo inno alla monarchia, senza che alcuna voce importuna sia sorta a turbare quel concerto di omaggi.

Ed è naturale l' ardore posto in essi dall' elemento puramente tedesco, quasi a protestare contro qualunque più lontano sospetto che i tedeschi dell' Austria aspirino a riunirsi ai loro fratelli dell'Impero germanico. Le condizioni speciali di Vienna capitale di un grande stato, dal quale non può separarsi senza perdere la propria importanza, spiegano questo fatto di un popolo tenero quant'altri mai della propria nazionalità, ma che questa nazionalità è lecito di creder confusa e per così dire agglomerata con altre parecchie, alle quali se ne aggiungono continuamente di nuove. L'Austria-Ungheria accenna sempre più ad assumere l' aspetto e i caratteri di una confederazione, con un vincolo personale. Questo sperano anche i Polacchi che fanno parte dell' Impero. Con grande cordialità, quasi con entusiasmo essi hanno partecipato alle feste viennesi, dimenticando che l' eroica impresa del loro Sobiescki era stata compensata con lo smembramento della loro patria. Gli è che ora vedono la possibilità di una ricostituzione almeno parziale del loro regno e di una vita autonoma, come quella dell'Ungheria, sotto lo scettro potente degli Asburgo. La Polonia austriaca è trattata assai più liberalmente, non diremo della russa, ma eziandio della prussiana, quantunque anche quest' ultima faccia assegnamento sovra una guerra tra la Germania e la Russia.

All' inaugurazione del palazzo municipale di Vienna è stato invitato anche il Sindaco di Roma fatto segno nella capitale austriaca a speciali onoranze. Il nome di Roma esercita sempre un gran fascino, lo dissero, con parole cortesi anche i magistrati viennesi. E col sindaco della capitale italiana s' intrattenne lungamente, assai più che

con gli altri Sindaci l'Imperatore, quasi a far palese come egli desiderasse in questa occasione, dar novella prova della sincerità con cui aveva riconosciuto il regno d'Italia, la cui unità ha per condizione indispensabile la capitale a Roma. Era naturale che la stampa ne prendesse occasione per ritornare sull'argomento della visita imperiale. Ma e l'imperatore e il governo austro-ungherese hanno sempre avuto cura di dichiarare che le difficoltà le quali si opponevano a che quella visita avvenisse a Roma, non significavano punto che non si riconoscesse il nostro diritto e che non si tenesse definitivamente ed irrevocabilmente decisa la questione del poter temporale. L'onesta accoglienza fatta da l'imperatore Francesco Giuseppe al Sindaco di Roma, conferma splendidamente questa interpretazione di un fatto sul quale oramai è meglio chegli italiani non insistano, aspettando invece che il tempo rimuova gli ostacoli. Quelle accoglienze furono eziandio una indiretta risposta alla S. Sede, la quale dalla parte gloriosa avuta dal Pontificato nella liberazione di Vienna, tolse pretesto per richiamare l'attenzione de' popoli e de' sovrani sopra i pretesi vantaggi del poter temporale. Qui ritornerebbe in campo la questione degli studi storici suscitata dal Papa e della quale autorevolmente si è già discorso in questa Rivista. A noi premeva soltanto di notare che il tentativo fatto dalla Santa Sede, di giovarsi dei ricordi della liberazione di Vienna a sostegno della sua tesi, non è riuscito. A Vienna come altrove si tien conto della diversità de' tempi, tanto più che ai nostri giorni nessuno può temere una invasione dei turchi!

Roma, 15 Settembre 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il raccolto dei bozzoli e il commercio e l'industria della seta. Appunti — Mercato monetario e situazione delle principali banche. Disposizioni del decreto relativo alle riserve metalliche delle banche italiane — Movimento delle borse.

In questi ultimi mesi sono apparse qua e là varie pubblicazioni intorno al raccolto dei bozzoli e all' avvenire del commercio e della industria delle sete. Una fra esse, che vide la luce nel giornale il *Sole*, levò un grido d' allarme che minacciò la prossima fine dell' industria per noi, o poco meno.

Ma anche il *Sole,* accogliendola, lo fece con grande riserva, e fu bene. Infatti le notizie più accurate e le pubblicazioni apparse successivamente, pure nello stesso diario, hanno dato a quell' allarme la impronta di uno sfogo di esuberanza individuale.

Dal canto nostro, essendo allora avvenuto che mentre la Lombardia lamentava lo scarso raccolto e la poco buona qualità di esso, altre regioni e specialmente il Piemonte davano notizie che accennavano ad un esito opposto, credemmo opportuno, per l'interesse grande della cosa, di vederci dentro alla nostra volta nel modo più pacato e sicuro e ci ponemmo all' opera.

Ecco adunque gli schiarimenti e i dati che abbiamo raccolto; essi ci vengono da persone autorevoli e competenti nella materia.

Che l' industria e il commercio serico si trovino in sofferenza, è cosa troppo nota; qui pertanto non può esservi dissidio. Peraltro è da avvertire che quelli i quali hanno creduto di presentarla al pubblico

come una novità, si sono appoggiati sopratutto ad una improprietà di parola chiamando produttore l'industriale e forsanche il commerciante, e consumatore lo speculatore e il fabbricante; quando non è vero produttore se non quegli che educa il baco e non è vero consumatore se non quegli che consuma le manifatture di seta. Chi ha l'esercizio delle filande, dei torcitoi, dei telai, è *industriale* ed anche, fino ad un certo punto, commerciante, e niente altro; e come tale sta fra i produttori e i consumatori, sieno questi nostrani, sieno forestieri.

Ponete che nessuno più al mondo volesse far uso di manifatture seriche. Le filande, i torcitoi ed i telai dovrebbero per forza tacere; alle splendide stoffe raccolte nelle bacheche vedremmo sostituite quelle di lana, di cotone, di filo, o quelle miste, le quali prevalgono già in gran copia. Ponete all'opposto una morìa del baco da seta, non soltanto in Italia, ma anche in Asia; allora si avrebbe lo stesso effetto. Pertanto tutta la questione per l'industria serica sta nella *quantità* dei bozzoli che vengono allevati *nel mondo* e nella *quantità* delle manifatture fatte con quella materia che *gli abitanti del mondo* chiedono per loro uso e consumo. Tutto il resto è secondario o accidentale e non può cagionare altro che un malessere passeggero, mai un malessere permanente ed esiziale.

Appunto da questa prima confusione di parole e di termini dipende quella delle cause; laonde avviene che scambiando le secondarie e accidentali con le principali ed efficienti, i più si appassionano delle prime e trascurano le altre. Ad alcuni è piaciuto di occuparsi soltanto del *modo di procedere dei varii intermediari*, e d'invocare contro di quello, tra i filandieri, il principio di *solidarietà* e lo *spirito di associazione*, che credono vivo tra i fabbricanti. Alcuni altri, come quelli dai quali è venuto il grido d'allarme, sono partiti dal principio giusto della produzione, ma lo hanno limitato alla sola Italia e con calcoli abbastanza prematuri; poi hanno smarrita interamente la via, perchè hanno scambiata la mancanza della speculazione con l'arrenamento del consumo, altra delle cause efficienti, e hanno attribuito esclusivamente a questa mancanza lo stato anemico della industria serica. Per giunta essi hanno creduto e credono che il governo debba far cessare questo stato con l'aiuto delle Camere di commercio e dei Comizi agrari, poichè vi è interessata pure l'agricoltura; come se il governo potesse impedire avvenimenti che dipendono dal complesso della evoluzione sociale tendente a render democratica ogni cosa, e che, per quanto gravi, non possono essere nè prevenuti nè evitati.

Venendo al raccolto italiano dei bozzoli, è da considerare che questo dev' essere valutato nel suo complesso, perchè ciascun anno dimostra che fra regione e regione vi è differenza. Il Piemonte, il Veneto e l'Italia centrale furono abbastanza fortunate in quello che corre; non così la Lombardia nella maggior parte. Ma il più compensa il meno; perciò, nell' insieme, si può calcolare sopra un raccolto presso che eguale all' antecedente, che non fu nè cattivo nè mediocre. In questo modo, che è il solo da tenersi, volendo vedere tutto l'aspetto della cosa, le discrepanze spariscono.

Peraltro, se dalle cose dette si può dedurre che il raccolto abbia sodisfatto discretamente l'allevatore, non appare punto che gli interessi dei rilevanti rami d' industria, come la filatura, torcitura e fabbricazione di tessuti, che traggono vita dal lavoro e dalla trasformazione della materia prima la quale chiamasi seta, possano essere sodisfatti egualmente. Intorno a questi si può dire soltanto che i setaioli seppero, bene o male, resistere fin qui al continuato e progressivo ribasso delle sete, che nell' ultimo decennio ha toccato *i due quinti del valore*. Perciò si può sperare che essendo fatto già il massimo sforzo, essi potranno e sapranno mantenersi nella posizione presente, la quale, per quanto stia molto e molto sul tirato, pure non può essere esiziale e neppure pericolosa se non per i piccoli.

Quelli che si trovano a peggior partito di tutti, sono i fabbricanti, perchè in balìa de' setaiuoli, che quando fidano non lo fanno per poco; perchè soggetti alla moda, che non sa quello che si voglia, e agli scarsi consumatori, i quali sanno una cosa sola: pagar *poco* e sempre *meno*.

Possono salvare il fabbricante, la tintura, mercè la quale egli vende *terra* ad un prezzo che per quanto basso è quello della seta, e l' abilità di saper prevenire la moda e di trovarsi pronto alle prime *nuove* domande del consumo mostrandosi corrente sempre con esso, molto corrente, pur di sbarazzarsi delle stoffe.

Ecco la vera situazione dell' oggi dalla bacheria alle voragini del *Louvre* e del *Printemps*, create per sfruttare la donna, non a benefizio delle manifatture seriche, ormai sopraffatte e vinte da una moltiplicità di altri articoli che si impongono col prestigio della novità e del prezzo bassissimo.

Zola nel *Bonheur des Dames* ha trattato questo argomento, oltrechè da artista e da psicologo, con profondità di criterio economico e commerciale. La lettura di questo libro potrebbe giovar molto a

quelli che scrivono non meditando, perchè essa insegnerebbe loro come, relativamente, uno si deva condurre quando vuol fare fortuna, e come poi sia affatto inutile, anzi fatale il voler opporsi ad avvenimeuti propri della evoluzione sociale.

Ma è tempo di entrare più addentro nel discorso. Prima dell'anno 1855 non si consumava in Europa fuorchè seta europea, e questa era per la massima parte *italiana*. Negli anni 1855 e 1856 cominciarono a far capolino le sete *asiatiche*, chinesi, giapponesi, bengalesi e somiglianti. Queste al dì d'oggi, cioè in 28 anni, vengono impiegate dai fabbricanti europei per *due terzi*, mentre alla seta italiana è rimasto un *terzo solo* dell'impiego. Statistiche prive di qualsisia attendibilità, perchè fabbricate da speculatori inglesi nell'esclusivo interesse del rialzo o del ribasso, secondo i casi, non possono distruggere questo fatto complessivo ormai noto ed accertato. Se adunque questo non pure esiste, ma accenna anche a mantenersi con minaccia d'ingrandimento, qual maraviglia che la produzione indigena se ne risenta, dacchè essa è sopraffatta da così enorme e formidabile concorrenza? Il male sta qui, proprio qui, e dipende dalla nuova via di celere comunicazione creata col taglio dell'istmo di Suez, al quale gl'inglesi posero mente anche osteggiandolo, e che a noi tutti invece, e ad alcuni di noi in particolare, passò inosservato. Ora di questa inavvertenza bisogna sopportare le spese, e soltanto ci resta, sapendo essere abili, di renderle meno gravose e pagabili poco alla volta.

Dalla esuberanza della materia prima, nacque il bisogno di aumentare la manifattura. Il partito fu conveniente durante un certo tempo, perchè il terzo stato salendo e salendo, e favorito nella ascesa da fortunate contingenze, venne sostituendo man mano, e anche con furore, alla modestia dei proprii usi e costumi, quelli delle classi più elevate, costrette a discendere. Questo è un altro fatto storico contemporaneo che non può essere impugnato, e che fece e fa sentire la sua presenza anche alle manifatture seriche, le quali, aristocratiche dapprima, divennero democratiche poi e ora accennano a finire plebee. È pur vero che il consumo crebbe intanto; ma è innegabile del pari chè non crebbe in tale proporzione da produrre equilibrio tra la quantità e il prezzo vilissimo al quale oggi, in ultima analisi, devono essere cedute le manifatture seriche. Queste, ai nostri dì, sono combattute vittoriosamente dalla lana e dal cotone, che dalla umiltà dell'indumento del popolo han potuto salire, per forza di reazione, all'onore della moderna veste borghese, trascinata borghesemente per le sale parate di *carta*,

anzichè di seta, e per le vie più o meno polverose di città che si allargano per ingoiare i borghi, e di borgate che si distendono per farsi divorare più facilmente dalle città.

Concludendo, abbiamo questo. Produzione eccessiva, consumo non adeguato, prezzi sempre discendenti appunto per queste cause. E così, un articolo che ha fatto il suo tempo in gran parte e che deve contentarsi di una vegetazione qualunque.

Se non che da questo stato di cose agli allarmi sparsi corre un bel tratto. Qui abbiamo il caso di un infermo di malattia costituzionale, ma di lento processo. Quando pure dovesse morirne, egli se ne andrà a poco a poco, e molto probabilmente per rinascere in Germania, in Svizzera, in America e forsanche in Italia, ma educato probabilmente da tedeschi. Non si avrà quindi il caso di morte violenta. Intanto può ancora sorreggerci un' altra speranza, che è quella del miglioramento della bachicoltura. Molti sforzi furono fatti già a questo intento, anche con buon successo. Esempio la Toscana, la quale ha potuto mantenere la sua bella razza gialla e renderla in gran parte vittoriosa, e far ricomparire nei mercati per la prima volta in quest' anno, dopo un ventennio, maravigliosi bozzoli reali bianchi, di molto prodotto, i quali han dato una seta bianco-candida, classica, di straordinaria bellezza. Ma ciò non basta. Bisogna che questi sforzi sieno costanti e si estendano, perchè soltanto il buon esito di essi, e un largo esito, possono darci il modo di combattere con qualche efficacia la crescente concorrenza asiatica.

Entrando a parlare del mercato monetario, la mente ricorre innanzi tutto all' *Inghilterra*. Ve la chiamano questa volta. con interesse maggiore del solito, il fatto del ribasso del saggio officiale di quella banca e le conseguenze che se ne prevedono.

Già, nel bollettino del 15 giugno, venimmo accennando che affinchè la Banca d'Inghilterra avesse potuto ritrovarsi nelle condizioni nelle quali era fra il 21 e il 28 giugno dell'anno scorso, tanto rispetto al fondo metallico quanto rispetto alla riserva, le occorreva un rinforzo di 3 milioni e mezzo sia nell'un capitolo sia nell'altro. E aggiungemmo che acciò essa avesse potuto far fronte alle probabili domande dell'America nell'autunno, era desiderabile che il rinforzo giudicato necessario fino da quel punto fosse riuscito maggiore dell'importo accennato, senza di che il mercato di Londra avrebbe corso il rischio di andar soggetto

a forti scosse, e gli altri mercati avrebbero potuto trovarsi esposti, per contracolpo, a subirne le conseguenze.

La situazione al 12 settembro, che è l'ultima, addimostra che il rinforzo giudicato necessario fino dal giugno rimpetto alle situazioni della Banca a pari data dell'anno scorso, è stato conseguito per l'appunto. Infatti essa presenta un fondo metallico di sterline 24 milioni e una riserva di circa 14 e mezzo milioni. Ma nello stesso tempo dinota che il sopra più desiderato oltre quei tre e mezzo milioni non ha potuto aver effetto. Come giudicare pertanto il ribasso del saggio officiale dal 4 al 3 1|2 per cento in questo momento?

I movimenti avvenuti in questo stesso saggio durante l'anno sono oramai cinque; uno in aumento, quattro in ribasso. Quello in aumento avvenne il 9 maggio, mentre la riserva della Banca era poco maggiore del punto critico di 10 milioni. Gli altri in ribasso furono: dal 5 al 4, il 24 gennaio, con una riserva di 12 milioni in cifra tonda; dal 4 al 3 1|2, il 14 febbraio, con una riserva di 13 milioni; dal 3 1|2 al 3, il 28 dello stesso mese con una riserva di 14 milioni, e dal 4 al 3 1|2, in questi giorni, con una riserva di circa 14 e mezzo milioni.

Questi dati parrebbero atti a giustificare il partito preso dai Direttori della Banca; ma non possiamo pretermettere che il ribasso nel saggio, fatto alla data del 28 febbraio, rese necessario l'aumento dal 3 al 4 avvenuto nel maggio. Ci ricorda che il primo partito venne criticato vivamente, e che la sola ragione addotta allora a difesa dell'operato dei direttori fu quella di non potere la Banca durare a lungo in opposizione con i desiderii e l'attitudine del mercato.

Oggi, a spiegare il ribasso, vengono citate la depressione commerciale persistente nel mercato di New York che rende poco probabile l'afflusso dell'oro verso quella parte; la situazione delle Banche continentali, la quale dimostra che esse tutte sono ben fornite d'oro; la tendenza nel mercato libero londinese a ribassare il saggio; l'abbondante offerta del danaro, che rimane senza impiego, e sopratutto lo aver considerato che se i bisogni autunnali. i quali variano d'ordinario fra i 2 e i 2 1|2 milioni, facessero diminuire la riserva anche di tre milioni, questo caso, tenendo conto di una riserva di oltre 14 milioni, come ora, non porterebbe seco la necessità di un rialzo.

Non vogliamo negare che queste considerazioni, prese insieme, sono di qualche peso; anzi aggiungiamo per conto nostro che esse ne acquistano uno anche maggiore, se si pon mente che il dì più desiderato nella riserva della Banca, oltre i tre milioni e mezzo giudicati neces-

sari, era per abilitarla così a provvedere ai bisogni interni, come a quelli dell'autunno. Dacchè i primi sembrano sodisfatti o poco meno, si può sperare, nella condizione odierna, che nulla o poco manchi per antistare ai secondi.

Ma una delle considerazioni fatte e precisamente quella della grande offerta del danaro nel mercato londinese va a carico dell'operato della Banca. Questa offerta sarebbe stata determinata appunto da essa, sia attendendo recentemente all'acquisto dei buoni del Tesoro, che avrebbe dovuto lasciare in gran parte al mercato libero, sia scontando a' proprii clienti al saggio fatto da questo. Portando la questione in questo terreno, pare chiaro che il provvedimento del ribasso dello sconto nella stagione che corre poteva essere evitato.

In quanto al mercato americano, tutte le notizie del giorno concorrono a dimostrarlo fornito abbondantemente di danaro. Ma non bisogna dimenticare che l'America, la quale è bene a cognizione dell'esito dei raccolti in Europa, calcola, e non da ora, sulla provata deficenza di essi; si tien pronta ad una larga esportazione de' suoi prodotti e giudica con ragione che questa le procaccerà una buona somma d'oro.

Dall'altra parte la tendenza del cambio americano è sempre a discendere. Ancora oggi lo troviamo oscillillante fra tre e tre e mezzo per mille contro Londra. E la situazione delle *Banche associate di New York* indica che il mutamento al quale toccammo nella rassegna antecedente, continua. Ciò è, del resto, il caso di tutti gli anni. Così vediamo che dal 25 agosto al giorno 8 settembre, il fondo metallico delle stesse banche è diminuito di oltre otto milioni di dollari e che la eccedenza della riserva è stata ridotta a poco più di un milione. È vero che il confronto fra anno e anno dà ancora qualche margine, ma l'andamento del mercato americano c'insegna che questo può sparire da una settimana all'altra.

Tutto considerato, possono non aver torto quelli i quali, comprendendosi giustamente di una domanda d'oro da parte dell'America, vengono rinfacciando alla Banca di aver ripetuto ora l'errore commesso nel febbraio e ne criticano gli atti. L'esame delle situazioni dello scorso anno da questa data in poi sta in loro favore. Esso dimostra che la riserva aumentò dal 15 settembre fino al 27 in grazia del rialzo dello sconto; poi scese fin quasi al punto critico che determinò un nuovo rialzo; quindi si riebbe, ma poco dopo, e precisamente il 1 novembre, si trovò al disotto del punto critico, ossia a 9 milioni.

Si risponderà che quando questa vicenda si rinnovasse, i Direttori

della Banca potranno provvedervi rialzando lo sconto; ma quelli i quali sanno quale sia lo scompiglio che questi mutamenti arrecano, non se ne terranno appagati di sicuro.

La carta a 3 mesi era negoziata nel mercato libero da 2 7/8 a 3 0/0; i prestiti da un giorno all'altro erano ottenuti abbondantemente a 2 1/2 0/0.

Passando alla Francia, crediamo opportuno di premettere le notizie che seguono, in aggiunta alle altre date nel bollettino antecedente in riguardo alle spedizioni d'oro agli Stati Uniti. Le verghe d'oro fanno 3 per mille di premio; ma le spese di trasporto e di assicurazione, la perdita d'interessi, la differenza sul titolo e altro, dànno una spesa totale di 9 per mille.

Così un chilogramma d'oro fino ragguaglia 3,463 franchi contro 20,672 dollari che l'ufficio di saggio di New-York paga per oncia fine. Il *gold-point* è adunque di 521, 8 franchi per 100 dollari, mentre l'agenzia Havas segna le cambiali a vista su Parigi a 522 1/2.

Prendendo per base di calcolo la cifra di 4,81 1/4, alla quale sono segnati i titoli a 60 giorni su Londra, contro 25,33, corso dello *cheque* a Parigi, si viene ad una parità di 526.3 per la carta lunga sulla stessa piazza, e quindi, deduzione fatta dei 75 giorni a 2 1/2 per cento, a quella di 523, 6 per la carta breve. A questo prezzo sarebbe stata presa una quantità considerevole di tratte a consegna differita per conto di banchieri francesi.

Ciò spiega i movimenti d'oro che la piazza di Parigi ci offre da qualche tempo.

Le situazioni della *Banca di Francia* dal 30 agosto al 13 settembre recano una diminuzione di oltre 8 milioni e mezzo di franchi nel fondo metallico, dei quali 2,900,000 nel fondo in oro, e 5 milioni e mezzo in quello d'argento. Ma il primo resta nella somma sempre di 977 milioni, che sebbene sia minore di oltre 23 nel confronto con quella a pari data dell'anno scorso, pure è tuttavia ragguardevole. Perciò gli invii d'oro agli Stati Uniti non hanno destato alcun turbamento. Gli altri capitoli della situazione non presentano differenze rilevanti, eccetto quello del portafoglio, che offre una diminuzione di 124 milioni, e l'altro del conto corrente del tesoro, che dà quella di circa 89 milioni. Invece, da anno ad anno, il primo presenta l'aumento di 51 milioni, ed il secondo una diminuzione di oltre 267 milioni. Quest'ultimo dato è un segno che non torna molto a favore dello stato delle finanze francesi. Anche la circolazione da anno ad anno offre una differenza di particolare entità, perchè

quella d'oggi, nella somma che rasenta i 3 miliardi, è maggiore di 275 milioni di quella alla data del 14 settembre 1882.

Il denaro non fa difetto. Lo sconto per le accettazioni di banca e le firme commerciali è sempre intorno a 2 $^{5}/_{8}$ per cento. Lo *cheque* su Londra è stato meno alto; gli ultimi corsi lo segnavano a 25, 31 $^{1}/_{2}$.

La situazione delle *Banche svizzere* di emissione al giorno 8 corrente ci è mancata, non sappiamo per qual causa. Ci contenteremo quindi di esaminare i mutamenti avvenuti tra il bilancio del 25 agosto e quello del 1 settembre, dei quali i più rilevanti sono gli aumenti di 1,208,130 franchi nella potenza di emissione, che ammonta a franchi 101,689,255, e di 2,639,650 nella circolazione, che tocca la cifra di 85,519,405 franchi. La lieve diminuzione subita dal fondo metallico non merita menzione speciale.

L'anno passato, alla data del 2 settembre, con una potenza di emissione quasi uguale a quella presente, la circolazione era minore di 7,618,470. Ma anche il fondo metallico stava al disotto della cifra dell'ultimo bilancio di 7,354,231 franchi, adeguando la somma di 49,284,215

Il saggio dello sconto nelle principali piazze della Svizzera, Berna, Zurigo, Ginevra e Basilea, è al 2 $^{1}/_{2}$ per cento.

Relativamente alla *Banca dell' Impero germanico*, abbiamo le situazioni del 31 agosto e del 7 settembre. Dobbiamo dire anzitutto che il fondo metallico, dal 23 agosto all'ultima data, è diminuito di 16 milioni di marchi. Pare che nell'intervallo abbiano avuto effetto alcune spedizioni d'oro per la Scandinavia e per l'Austria. Ma questi movimenti non possono impensierire, se si considera in special modo che l'anno scorso, in questa stessa stagione, il fondo metallico ebbe notevoli diminuzioni e che l'importo di esso fu minore del presente di 59 milioni di marchi. Il mese di settembre reca sempre un indebolimento nei fondi della Banca; le situazioni dell'anno scorso ci ammaestrano che dalla fine di agosto a tutto il mese corrente il fondo metallico scemò di 32 milioni di marchi e quello in biglietti di Stato, di 8 milioni. I mutamenti avvenuti negli altri capitoli sono i seguenti. Il portafoglio è aumentato di 1,230,000; le anticipazioni di 4,003,000, e la circolazione, di 686,000 marchi. Per contro i conti correnti sono diminuiti di 12,935,000 marchi.

Mentre queste variazioni attestano un indebolimento della posizione della Banca nel confronto colla quindicina passata, il paragone colla situazione al 7 settembre dell'anno 1882 riesce invece assai soddisfacente. L'importo del portafoglio era allora maggiore di 36,330,000;

quello delle anticipazioni di 11,553,000, e quello della circolazione di 20,885,000 marchi. All'opposto i conti correnti erano minori di marchi 25,861,000. In questo stato di cose è naturale che il danaro essendo abbondante presso la Banca, corra largamente anche nel mercato libero. Con tutto ciò, il saggio dello sconto fuori Banca, che durante la quindicina aveva oscillato fra 2 3|4 e 2 7|8 per cento, è salito ultimamente a 3 per cento.

Le situazioni della *Banca austro-ungarica* coincidono nelle date con quelle della Banca germanica; com'è noto. In questa prima metà del mese la Banca ha dovuto aumentare la somma dei suoi impieghi. Infatti le anticipazioni hanno avuto l'aumento di fiorini 1,144,500 e il portafoglio quello di 7,228,955. Se non che è da avvertire che le domande di sconti sono state presentate quasi esclusivamente agli stabilimenti austriaci, mentre nella Transleitania esse sono state insignificanti; la qual cosa devesi senza dubbio attribuire allo stato anormale di cose determinato dai disordini avvenuti in quei paesi. Per provvedere alle domande presentatele, la Banca ha aumentata la sua circolazione di 3,266,380 fiorini e ha sottratto alla somma dei biglietti di Stato, che erano nelle sue casse, 4,954,310 fiorini. In riguardo al fondo metallico, che è aumentato di fiorini 1,367,611, è da avvertire che questi rappresentano quasi interamente il prodotto delle vendite fatte sul portafoglio di divise estere, che sono la riserva dello *stock* d'oro della Banca. Nel confronto colla situazione al 7 settembre 1882, il fondo metallico è maggiore di fiorini 18,473,412, ma i biglietti di Stato sono minori di 6 milioni. Il portafoglio odierno eccede l'altro di fiorini 2,443,000; le anticipazioni crescono di fiorini 1,392,000; la circolazione offre l'aumento di 9,233,360.

Il mercato viennese è abbastanza fornito di danaro; tuttavia i saggi dello sconto libero sono un poco più alti di quelli fatti al principio del mese. Al presente variano da 3 7|8 a 4 per cento, per la carta bancaria, e da 4 a 4 1|8 per cento, per le accettazioni commerciali. Per i riporti il danaro è apparso facilissimo e a buon prezzo, stante la mancanza di titoli in quasi tutti i regolamenti.

Il fondo in oro della *Banca neerlandese* ha avuto una nuova diminuzione. È noto che le piazze che hanno fornito la maggior parte dell'oro entrato alla Banca d'Inghilterra sono state quelle di Parigi e di Amsterdam. Ma in riguardo a quest'ultima è da por mente che essa fa un mercato animatissimo di titoli di strade ferrate americane, e che questi hanno subito recentemente vicende molto diverse. Così

anche le compre piuttosto numerose di quei valori, dietro al rilevante ribasso subito da essi, hanno occasionato invii d'oro in pagamento. La diminuzione dello *stock* d'oro della Banca ammonta a fior. 2,359,837. Lo *stock* in argento è scemato alla sua volta di fiorini 349,206. I mutamenti avvenuti nella cifra degli impieghi non hanno entità. Accenniamo solamente che i conti correnti presentano la diminuzione di fiorini 2,830,127 e che la circolazione offre quella di fiorini 399,055. Un'idea esatta della situazione dell' Istituto olandese può esser data dall'importo adeguato dai singoli capitoli. Alla data del dì 8 settembre, che è quella della situazione più recente, il fondo in oro, monete olandesi ed estere e verghe prese insieme, ragguagliava la somma di fiorini 28,260,915; il fondo in argento, quella di 93,089,426. La circolazione ammontava alla somma di fiorini 179,419,195. Rimpetto a questi dati, i nostri giudizi sono quelli fatti or è un mese, giacchè da quel tempo in poi le cose non sono mutate in meglio.

Nel paragone colla situazione al 9 settembre 1882, quella ultima riesce più soddisfacente. Il fondo metallico presenta l'aumento di 14 milioni; i conti correnti, dànno quello di 3 milioni. Per contro la circozione diminuisce di 7 1[2, e gli impieghi sono minori di circa 18 milioni.

La sproporzione che si verifica presentemente tra il fondo in oro e quello in argento e la tendenza nel metallo aureo ad emigrare hanno destato qualche agitazione nelle file del partito bimetallista. In occasione della Esposizione di Amsterdam, i campioni di questo partito hanno deciso di prendere parte al Congresso internazionale indetto in quella città dal dì 11 al 18 corrente, per discutervi la questione monetaria. Sappiamo che i signori Pierson, Vrolik e Rozenraad intendono di presentare qualche proposta allo scopo di porre in assetto le condizioni monetarie anormali nelle quali l' Olanda si trova. Il disegno di questi signori, i cui nomi non debbono riuscir nuovi ai nostri lettori, porterebbe la vendita di una parte della moneta d' argento contro l'acquisto di una quantità corrispondente di oro. Ci riserviamo di ritornare a suo tempo sulle discussioni che saranno fatte.

Per la *Banca Nazionale del Belgio* ricorrono le situazioni al 30 agosto e al 6 settembre. L'esame di esse addimostra che quell'Istituto, soddisfatti i bisogni occasionati dalla fine del mese, è tornato all'incirca al punto al quale lo abbiamo lasciato quindici giorni fa. Infatti, mentre il confronto tra la situazione al 23 e quella al 30 agosto segna qualche indebolimento della posizione, quello della settimana succes-

siva prova che le forze perdute sono state ricuperate abbondantemente. Così il fondo metallico, che nella prima settimana è sceso da franchi 94,516,470 a 92,690,100, nella seconda è risalito a 93,502,354. Il portafoglio e la circolazione, che dal 23 al 30 agosto sono aumentati rispettivamente da 278.8 a 287.3 e da 323.2 a 331.6 milioni di franchi, sono tornati, il primo, a 278.9, e il secondo a 322.8 milioni di franchi. Il conto del Tesoro, già diminuito da 50.2 a 45.8 milioni, è aumentato fino a 49.9. I conti correnti particolari segnano un aumento continuo, il quale per l'intera quindicina tocca la somma di 4.2 milioni di franchi; il loro importo all'ultima data è di circa 29 milioni.

Il confronto da anno ad anno ci dà i risultamenti seguenti. Rimpetto all'anno scorso sono in diminuzione, il fondo metallico di 4.9, e le anticipazioni di 1.1 milioni di franchi. All'opposto sono in aumento, il portafoglio di 14.8; la circolazione di 0.5; il conto del Tesoro di 7.2, e i conti correnti particolari di 1.7 milioni.

A Bruxelles lo sconto libero è segnato al saggio di 3 1[4 per cento.

In riguardo alla *Banca di Spagna* non si hanno variazioni di entità. La situazione al 31 agosto reca l'aumento di 3 milioni di *pesetas* nel fondo di cassa e la diminuzione di 23 milioni nella circolazione.

La situazione della *Banca Nazionale Italiana* al 31 agosto segna al fondo in oro la somma di lire 99 milioni; a quello in argento, la somma di 75 e mezzo milioni, e ai biglietti consorziali e di stato, quella di circa lire 52 milioni. Ciò reca l'aumento di circa 7 milioni al primo capitolo; quello di quasi mezzo milione al secondo, e quello di circa 3 e mezzo milioni al terzo. Per gli altri capitoli presi da noi in esame, ricorrono i dati seguenti. Il portafoglio è aumentato di circa 11 milioni; le anticipazioni sono diminuite di oltre mezzo milione; la circolazione è cresciuta di 11 milioni.

Comparando la stessa situazione al 31 agosto con quella a pari data dall'anno scorso, la prima eccede l'altra di 63 milioni nel fondo in oro, e di 14 nel fondo in argento, ed è minore di 16 milioni in quello dei biglietti già consorziali. Le differenze negli altri capitoli sono di poca entità.

Il parto del famoso decreto relativo alle riserve metalliche delle Banche minaccia il fiero caso di un'operazione cesarea; pure speriamo che questa potrà essere evitata. Gran bel paese è l'Italia!

Per quello che è anche a nostra notizia, il decreto è in data del 12 agosto. A tenore di esso, gli Istituti che al 30 giugno 1883 non ave-

vano una riserva metallica composta per *due terzi* d'oro, dovranno nel termine di due mesi formarla appunto nella proporzione di due terzi in valuta metallica legale d'oro e per non più di un terzo in valuta metallica in argento. La conversione della eccedenza d'oro in argento, è vietata.

Il limite della circolazione stabilito dalla legge del 30 aprile 1874 è mantenuto; ma i biglietti emessi al di là di esso, purchè coperti da valute metalliche in cassa nella proporzione accennata e purchè non oltre il comporto autorizzato dall'art. 13 della stessa legge, nè saranno compresi in quel limite, nè andranno soggetti alla tassa di circolazione.

Ciò torna a dire che la maggior emissione consentita non potrà in verun caso eccedere il 40 per cento del capitale versato o del patrimonio posseduto.

Queste disposizioni contraddicono, com' è stato avvertito, alle dichiarazioni fatte dall' on. Ministro delle Finanze durante la discussione della legge del 7 aprile 1881; ma su ciò, almeno per ora, non intendiamo di fermarci. Accenneremo soltanto che egli può rispondere che quelle dichiarazioni avvennero alla vigilia della Conferenza monetaria internazionale, mentre il desiderio di un accordo era assai vivo, e che l' attitudine addimostrata da essa e le dichiarazioni fatte da altri successivamente hanno tolto la opportunità di ricordarle.

Peraltro il provvedimento preso trarrà nel suo andamento qualche disturbo. Come si condurranno le Banche? Se esse devono mantenere la proporzione stabilita fra le valute d' oro e quelle d' argento, bisognerà bene che domandino al pubblico di fare altrettanto; non certamente nei *pagamenti*, perchè l'argento, nonostante il decreto, continua ad avere forza liberatrice come l' oro, ma in tutti i versamenti per operazioni che esse possono o non possono accordare, giacchè in caso diverso esse stesse sarebbero esposte ad avere un' eccedenza di argento. Abbiamo detto mantenere la proporzione, piuttostochè formarla, perchè in quanto a questo primo passo si può presumere che il modo di farlo verrà loro dai biglietti già consorziali e di Stato e dai crediti che avranno all'estero.

Noi avremmo preferito che le cose rimanessero per ora nei termini nei quali le ha poste la legge monetaria del 1862; ma dacchè è parso opportuno al governo di allontanarsene almeno in parte e di preparare con ciò il paese a mutamenti più radicali, auguriamo che questo intenda il senso vero del decreto e si mostri disposto ad appoggiarlo.

Movimento delle Borse.

La quindicina passata, per rispetto agli affari, non ha smentito le tristi tradizioni delle antecedenti, anzi le ha continuate in modo più accentuato specialmente nella prima metà di essa. Da principio parve accennasse ad essere un po' diversa, poichè non le mancò qualche sorriso del mercato e qualche raggio di luce a diradare il buio della situazione.

La liquidazione de' valori che ha avuto effetto nel primo giorno della quindicina, venne compita sotto le influenze che avevano determinato il buon esito della liquidazione delle rendite francesi. Perciò potè esser creduto con ragionevolezza che l'una e l' altra liquidazione avessero dovuto lasciare la Borsa di Parigi meglio atteggiata, se non ad una seria ripresa d'affari, certamente a raffermarsi nel miglioramento ottenuto.

In quelle due ricorrenze furono manifesti, un costante basso prezzo de' riporti, la esiguità degli impieghi e l'esistenza di un certo scoperto, deciso sempre di non abbandonare la partita. Erano elementi questi che avrebbero dovuto incoraggiare la speculazione all'aumento a proseguire con fiducia nella buona via ed a resistere con vigore alle influenze diuturne delle cause dominanti, le quali in fin de' conti non avevano assunta maggiore gravità di quello che avevano, nè v' era minaccia immediata che l'assumessero da un momento all'altro.

A favorire le buone tendenze si aggiungeva ancora l' essere stato accertato nelle liquidazioni dinanzi accennate che i corsi di compensazione confrontati con quelli della liquidazione di luglio non avevano presentato differenze notevoli. Per riguardo ai valori, il movimento non era stato uniforme per tutti, poichè l' esteriore Spagnolo aveva soggiaciuto a molte e sensibili oscillazioni e vi erano andati soggetti taluni dei valori ferroviarii; ma nell'insieme non si ebbero ribassi che ne mutassero l'essere. Malgrado ciò, poichè la Borsa di Parigi fu libera da queste cure, si trovò esposta di nuovo a dure prove; il lieve miglioramento che si era manifestato scomparve presto dietro al sopraggiungere di notizie politiche scoraggianti, le quali servirono di ragione o di pretesto a rinfocolare il ribasso. I fondi pubblici furono fatti segno ad attacchi così vivi, che il 4 1[2 per cento cadde per un istante a 108.05.

Le notizie divennero migliori in appresso; ma il mercato non soc-

corso da un appoggio energico dovette limitarsi a ricondurre e a mantenere le rendite e la maggior parte dei valori ai loro prezzi di compensazione. Il 3 0[0 era stato compensato a 80; il 4 1[2 per cento a 105.50; questi due fondi di Stato riebbero rispettivamente in chiusura il corso di 79.85 e di 108.47.

Il debito esteriore Spagnolo ha potuto guadagnare circa 90 centesimi sul suo corso di compensazione di 57.85 a 58.75; ora è a 57.68.

A fronte di tanto scompiglio del mercato francese le transazioni furono poco attive. Nulla valse la grande abbondanza del denaro che pure si presentava a sua disposizione. Fu sperato che le ingenti disponibilità create dai pagamenti dei *coupons* di luglio avessero avuto per conseguenza una ripresa d'affari nei mesi che gli succedevano, ma le speranze vennero deluse, per quanto il contante si fosse a principio atteggiato agli acquisti.

Gli articoli bellicosi de' giornali tedeschi raffreddarono le buone tendenze manifestate dai compratori e invigorirono maggiormente l'opera deleteria dei venditori. Non sarebbe malignità il pensare (e fu pensato e creduto) che quegli articoli usciti dalle fucine germaniche non avessero avuto altro scopo all'infuori di quello di arrestare la buona corrente che si era manifestata nella Borsa di Parigi dietro alle notizie favorevoli che a prima giunta vi si erano sparse a riguardo del Tonchino.

Tanto è, questo scopo venne conseguito.

Il movimento al rialzo fu arrestato, e la sosta non fu in mal punto; poichè se quel'o fosse andato oltre, sarebbe stato colto, con danno maggiore dei compratori, dalle vicende tristi cui andò soggetta la sciagurata spedizione del Tonchino. L'Impero celeste si rifiuta assolutamente di avere a' suoi confini uno Stato dominato dalla Francia e pretende e vuole che tra l'uno e l'altro sia posta una barriera che segni le colonne di Ercole di questa, e pare disposto a fare la guerra se la Francia non vi consente. Lo stato delle cose è posto in questi termini; però il governo francese si trova nel bivio o di recedere alle esigenze della China, ovvero di proseguire nella via intrapresa affrontando un conflitto.

L'andamento della Borsa di Parigi in questa settimana ha subito gli effetti di questa alternativa. Pertanto si può immaginare in qual modo abbiano potuto correre gli affari. Il governo francese pare discorde nel partito che deve prendere, anzi corse voce che le Camere sarebbero state convocate straordinariamente affinchè fosse deliberato in

proposito. Malgrado ciò, la Borsa di Parigi ha conservato abbastanza il suo sangue freddo che le giovò a mettere argine al ribasso.

La fermezza del mercato inglese contribuì grandemente a mantenere viva in essa la speranza di uno scioglimento pacifico; poichè trattandosi di una eventualità la quale, ove si verificasse, non sarebbe senza grave turbamento per gli interessi dell' Inghilterra, lo *Stock-Exchange* non si sarebbe mostrato così impassibile come si dimostrò, se non avesse avuto l'intima convinzione di un probabile accordo tra le due potenze. La liquidazione quindicinale vi venne compiuta nelle migliori condizioni, salvo l'incidente dei valori ferroviari messicani che produsse un quasi timor panico. Ma l'effetto di questo durò poco. Esso fu paralizzato dall'abbondanza del danaro, la quale apparve tanta, che il collocamento di grosse somme a qualunque prezzo divenne cosa difficile. Anche il ribasso dello sconto da parte della Banca fu inteso nel senso di garanzia, perchè venne considerato che essa non avrebbe provveduto in quel modo quando fosse esistito il dubbio di probabili complicazioni.

I mercati italiani, ancorchè vogliosi più di qualunque altro di dar moto a una corrente di affari, quale sarebbe consentita dall'ultima situazione politica e finanziaria del paese, dovettero restare inerti alla loro volta guardando a Parigi e aspettando che di là parta il segno che permetta loro di secondare senza dubbiezze e senza timori il proprio impulso. Che a questo essi intendano, si vide manifestamente in questa settimana, nella quale la speculazione, non potendo esercitarsi sulla rendita regolata e dominata dai corsi dei mercati stranieri, si dedicò con slancio a due valori che fin qui erano stati accarezzati assai poco da essa. Le azioni della società delle ferrovie meridionali e per consenso quelle del mobiliare italiano furono oggetto di vive e continue transazioni per modo che si può dire che tutto quanto il mercato di questa settimana fu consacrato all'uno e all'altro titolo.

Questo risveglio è attribuito prima di tutto alla eventualità, fatta in questi giorni più probabile, che alla società delle meridionali sia riserbata una parte cospicua nei disegni meditati dal governo in riguardo al riordinamento generale delle strade ferrate del Regno, poi all'ottimo stato finanziario della stessa società che le permetterà di distribuire un discreto dividendo agli azionisti. Se tutto ciò avrà conferma dal tempo, il movimento odierno, che non ha finora altra base fuori del calcolo di alcune probabilità e del favore di un sindacato che si è formato nell'intento di promuovere il rialzo del titolo, diverrà serio e solido.

Con tutto ciò la rendita ebbe i suoi cultori, poichè essa è sempre il titolo al quale ricorre il capitale formato col risparmio. Il tempo addimostra sempre più che questo capitale non si lascia sedurre dai titoli a reddito variabile, per quanto gli si faccia balenare alla mente la probabilità di un maggior valore e di un reddito più elevato.

Il corso della rendita al primo del corrente mese fu quello di 90.47 per contanti e di 90.85 per fine settembre. Dietro ai ribassi di Parigi ed alle notizie che li giustificarono, i corsi accennati scesero a 90.17 e 90.47. Ma la reazione in rialzo, avvenuta in quella borsa, ricondusse anche qui la rendita a 90.42 per contanti e a 90.60 per fine mese. In chiusura essa ebbe i corsi di 90.77 e 90.95.

I prestiti cattolici non ebbero le oscillazioni che si verificarono nella rendita; ma si mantennero fermi, essendo essi protetti da un mercato ristretto, e poco o nulla fatti segno alle speculazioni giornaliere. Il *Blount* da 91.50 salì a 91.65 e chiuse a 91.70; il *Rothschild* da 91.35 toccò il prezzo di 95.60 e finì a questo corso; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, si aggirarono tra 94.70 e 94.60.

Le obbligazioni ecclesiastiche rimasero invariate al corso di 92 con scarsi affari.

Il Consolidato Turco non diede luogo a transazioni di qualche entità. Lo lasciammo al corso di 11.15 e 11; ora lo troviamo a 10.55.

I valori bancarii furono in generale piuttosto tranquilli, nessuno escluso. Le Azioni della Banca italiana esordite a 2165 caddero a metà della quindicina a 2142; negli ultimi giorni tornarono a 2160 e oggi chiusero con qualche ripresa a 2175.

Le azioni della Banca Romana vennero segnate giornalmente al prezzo di 1000 con mercato assai dubbio. Quelle della Banca Generale andarono là là sul prezzo di 530 a principio e oscillando poi tra questo a quello di 529. Un giorno scesero a 527.50; oggi in chiusura, sono a 529.

In questa categoria non v'ha da far menzione che della Banca di Torino negoziata tra 626 e 630; del Banco di Sconto e Sete, tra 368 e 364, delle Tiberine a 306. Le altre furono nominali o intrattate.

Il Mobiliare italiano, per le ragioni accennate, salì da 777 a 790; oggi è a 801.

Tra i valori ferroviarii il solo titolo che emerse sia per attività di transazioni sia per fermezza de' corsi è stata l'azione della Società delle ferrovie meridionali, la quale dalla speculazione venne spinta da 481.50 a 498 per chiudere a 500. Per rispetto a tutti gli altri valori della stessa specie il mercato rimase affatto inerte.

Le azioni della Regia si aggirarono con poche transazioni tra 583 e 584.

Nei valori industriali fu avvertita una certa fermezza nelle azioni della Società Ligure-Lombarda per la raffineria degli zuccheri. Esse vennero negoziate attivamente al prezzo di 403,50. Le Rubattino ebbero varii scambi a 557.50.

Le Cartelle fondiarie diedero luogo a qualche transazione. Quelle di Milano a 504.50; le Napoletane a 479.50; le Senesi a 478; le Romane a 439.50; le Sarde a 425.

I valori trattati particolarmente dalla Borsa di Roma furono quasi sempre nominali. Le azioni dell'Acqua Marcia tra 838 e 844 e in ultimo a 845. Le azioni del Banco di Roma in ribasso da 540 a 535. Le Condotte oscillanti a stento tra 477 e 478. Invece le azioni del gaz hanno mosso da 1047 a 1070.

Il giorno 12 corrente furono negoziate per la prima volta le obbligazioni del Municipio di Roma a 442 e 442.50.

I titoli che pare vadano prendendo piede in qualche piazza sono le azioni dei Molini le quali vennero negoziate al prezzo di 284 e 282. Anche la Fondiaria incendi ha avuto qualche scambio a 490 circa. Le obbligazioni Immobiliari rimasero fiacche a 470.

Il cambio coll'estero è durato costantemente favorevole all'Italia, senza variazioni sensibili. I *cheques* su Francia si aggirarono tra 99.77 e 99.82; la Londra a 3 mesi tra 25.04 e 25.03.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Lettere ed armi. Scritti editi ed inediti di Giuseppe Guerzoni. — Volume primo. Discorsi e conferenze. — Milano, per G. Brigola, 1883.

Una prolusione sull'*Arte nella filosofia positiva*, una commemorazione funebre di Vittorio Emanuele II, un discorso intitolato: *San Marco nell'arte e nella storia*, e sono due scritti, l' uno sull' *Esercito in Italia* e l'altro su Giuseppe Garibaldi, giustificano il titolo dato a questa raccolta di prose, opera d'un soldato dal quale uscì poi un professore di letteratura. Il signor Guerzoni ha avuto le sue buoni ragioni per ristampare, con variazioni e correzioni, gli opuscoli qui contenuti, e le ha dette con candidezza e schiettezza nella Prefazione che porta per titolo *Prime confessioni*. È una succinta storia della sua vita giovanile, e una rapida rassegna de' molti scritti, da cui ora scelse il fiore. L'autore ammette pel primo che queste notizie avranno poco interesse per il lettore, ma crede che esse siano in parte un ritratto della generazione in mezzo alla quale passò la sua gioventù, e che sotto questo aspetto possano rivestire una qualche importanza. Del resto egli si mostra pel primo titubante sull' esito di questa pubblicazione, e ricorda sempre con trepidazione mista di maraviglia e di rammarico, quel momento, nel quale a lui, semplice dilettante di studi letterari, venne offerta da un ministro economista una cattedra universitaria di letteratura italiana. Noi diremo che anche nelle prose di questo volume ci si appresentano i pregi e difetti, delle altre sue scritture (non parliamo di quelle strettamente storiche): qui poi più

specialmente, per l'indole oratoria che le qualifica. Scarseggia o manca la novità e lo studio de' particolari: sovrabbondano invece le idee generali, i luoghi comuni; giuste sì quelle idee quasi sempre, consentite dagli uomini imparziali, e rivelanti nell'autore un buon cuore, una mente spregiudicata, un animo innamorato del bello e del buono, ma tale, che poco vi si pensa e poco vi si impara. Aggiungete una forma vivace sì e allettevole, ma troppo roboante, troppo figurata, che abbaglia anzichè risplendere. Quella rettorica, di cui l'autore mostrasi tanto pauroso, gli è come naturale, e forma per avventura l'attrattiva principale di questi e d'altri simili scritti suoi. Vi è una folla, un turbinìo di concetti, di frasi, di traslati, che si addossano gli uni agli altri; una filata, una serie interminabile di incisi, di membretti, che si perseguitano. Ne pigliamo un esempio a caso dalla pag. 194. Parlando l'autore delle leggende connesse col S. Marco di Venezia, dice: « Entro, fuori, attorno alla chiesa, leggende ovunque. Edera tallita da tutti i recessi della fantasia religiosa, nudrita da tutti i succhi della fede e della poesia, si stende per le fondamenta, s'arrampica per le pareti, s'inerpica sui pinnacoli, s'attortiglia attorno alle colonne, si ramifica sugli altari, s'insinua per tutti i fori, avvolge d'una veste ancor più fantastica di quella dell'arte, l'incantato edificio. » Non è rettorica questa? Oggi questo tuono, che fino a poco fa in alcuni grandi piaceva assai, va sempre più perdendo di credito: e si vuole che la critica sia critica, e che lo studio si conduca più sui fatti che sulle idee generali. Ma il prof. Guerzoni non manca d'ingegno, nè pecca di superbia; anzi riconosce da sè stesso i propri difetti, e si rimette paziente al giudizio del pubblico. Saprà ben egli, se accetta il nostro consiglio, procedere più parcamente nello stampare o ristampare i suoi scritti meno importanti, e dare alle sue prose una forma più modesta, e meno lussureggiante.

Dante in Germania. Storia letteraria e bibliografia dantesca alemanna per G. A. Scartazzini. Parte seconda. Bibliografia dantesca alfabetica e sistematica. — Milano, Hoepli, 1883 (un volume in ottavo grande, di pag. 360).

Al primo volume di quest'opera laboriosa, che conteneva la storia della letteratura dantesca in Germania, segue il secondo che sminuzza analiticamente, classifica sotto vari capi, ed amplia secondo il bisogno, le notizie date nel primo. Comprende per tanto i cenni biografici su tutti gli scrittori alemanni, disposti per ordine alfabetico, col riepilogo

delle loro opere; nè annovera solo quelli che scrisser propriamente di Dante, ma anche coloro che trattarono materie affini e del suo secolo. Questa prima sezione è intitolata *Bibliografia alfabetica*. Segue la *Bibliografia sistematica*, divisa in una parte generale, che abbraccia le collezioni o miscellanee di cose dantesche, come pure gli articoli de' giornali che a pubblicazioni dantesche si riferiscono; e in secondo luogo i lavori speciali, prima quelli che versano sui tempi, la vita e le opere di Dante, poi quelli che riguardano le sue opere minori. Distribuzione, a dir vero, un po' complicata e che si poteva semplicizzare, se l'autore avesse avuto più agio di concepire e stampare tutto insieme il suo lavoro, compresovi il primo volume. Pur tuttavia ognun vede di quale importanza sia pei dantisti questa minuta rassegna degli scritti tedeschi sul gran poeta, e qual aiuto porga a noi italiani, che difficilmente possiam vedere, e anche più difficilmente leggere, tutta quella immensa congerie di libri e di articoli danteschi, pubblicati durante questo secolo in Germania. Tanto più che non i soli titoli delle opere, ma anche gli indici delle materie che racchiudono sono qui portati dallo Scartazzini. Il quale non contento alla sua laboriosa opera bibliografica, condiscendendo a quella immensa fecondità di scrivere che fra gli altri dantisti lo distingue, ha voluto dare una giunta alla derrata, e in una lunga *Appendice* ha voluto dire, e spesso, ridire la sua opinione circa alcune questioni promosse recentemente da Paolo Scheffer-Boichorst sopra parecchie particolarità della vita di Dante. E innanzi tutto prendiamo nota di un fatto ch'egli afferma accadere in Germania, cioè per una parte lo sterilirsi della letteratura dantesca, venuta meno da alcuni anni quell'operosità che su tal proposito agitava la nazione; d'altra parte, la tendenza che là si manifesta, di combattere opinioni oramai prevalse, e di ritornare con più fede e pazienza alle fonti primitive. Fatti de' quali non dobbiamo sgomentarci, anzi trarne buon augurio, perchè accennerebbero ad una critica più solida, più positiva e lontana da quelli splendidi sogni che sovente hanno accese le fantasie de' dantisti e l'accendono pur troppo anch'oggi. Sì L'unico modo di andare sul sicuro è di dar fede, tranne fortissime ragioni in contrario, all'autorità de' più antichi biografi e cronisti del Poeta e del suo secolo, e non lasciarsi traviare da quel vezzo di argomentare *a priori*, che tanto si è esercitato intorno a Dante. Dal quale non vanno esenti neppure i tedeschi e meno degli altri, sia detto con la debita riverenza, lo Scartazzini, che qui nega l'identità fra la Beatrice di Dante e la figlia di Folco Portinari (pag. 326 e seg.) contradicendo alle più

autorevoli testimonianze, da ritenersi valide, finchè non siano distrutte da qualche documento; nega o almeno mette in gran dubbio, l'ambasceria di Dante a Roma, attestata non solo dalla cronaca di Dino Compagni (all'autenticità della quale lo Scartazzini non crede ancora), ma altresì, benchè in modo indiretto, dal Boccaccio stesso, e più esplicitamente da altri antichi biografi; e s' incapa a persuaderci che Dante fu di costumi puri ed onesti, che amò solo sua moglie Gemma, e che proprio lei ha voluto rappresentare nella donna gentile; tutte belle supposizioni, ma impossibili per ora a provarsi; ed alcune contraddette da autorità chiare e indubitabili. Del resto, i punti che lo Scartazzini discorre nell'*Appendice*, per chi volesse saperli, sono i seguenti: « La stirpe di Dante — Le due redazioni della vita di Dante del Boccaccio — Credibilità del Boccaccio come storico — La vita coniugale di Dante — Fu Dante lussurioso ed adultero? — Dante in Ravenna — L'epistola a Guido da Polenta — L'impostura Ilariana — Quando fu scritto il *De Monarchia?* — Alcune questioni biografiche (Dante e Beatrice — Dante e la donna gentile — L'ambasciata a Papa Bonifazio — I primi anni dell'esilio — Il sogno di Iacopo di Dante). »

Sulla corografia del Filocolo di Pietro Sgulmèro. Milano, Brigola 1883.
Sette lettere inedite di Giuseppe Pelli a Gianiacopo Dionisi di Pietro Sgulmèro. Bologna, Romagnoli 1883.

Incunabuli della Biblioteca Comunale di Verona di Pietro Sgulmèro. Venezia, Vesentini 1883.

Questi tre opuscoli dell' egregio signor Pietro Sgulmèro, sebbene trattino d'argomento diverso, sono tutti d'indole bibliografica e però stanno bene raggruppati sotto un medesimo titolo.

Il primo tratta della corografia del Filocolo, e richiama il lettore agli scritti sull' argomento del Zumbini e del Novati nel *Giornale di Filologia Romanza*. Scopo dello Sgulmèro fu quello di rivendicare al padre Bartolomeo Sorio la priorità di alcune ricerche sul Boccaccio. Questo benemerito filologo, ora a torto in parte dimenticato, aveva storicamente illustrato il romanzo del Boccaccio e dimostrato che la scena del dramma era Verona. Il Novati provò con nuove ragioni (ignorando il lavoro del Sorio) che nel nome di Marmorina era adombrata Verona: lo Sgulmèro aggiunge qualche altra testimonianza in proposito.

Il secondo opuscolo contiene sette lettere inedite del letterato fio-

rentino, Giuseppe Pelli, al canonico veronese Gianiacopo Dionisi, commentatore di Dante. Queste lettere trattano per lo più di questioni dantesche, e parlano con molto onore di un altro veronese, Bartolomeo Perazzini, acuto chiosatore di Dante. L'editore coglie anzi l'occasione per dare alcuni cenni biografici di questo letterato così poco conosciuto e così valente nella interpretazione del Divino Poeta.

L'ultimo opuscolo, di cui qui si parla, è l'illustrazione di alcuni incunabuli della Biblioteca Comunale di Verona. L'autore con saggio pensiero si limita alle pubblicazioni che toccano la fine del 1480. Egli segue le regole che per la compilazione di un catalogo di tutte le edizioni del Quattrocento premetteva il Valentinelli alla illustrazione degli Esemplari Marciani, stampata nell' *Archivio Veneto* e pur troppo per la morte dell'illustre bibliografo rimasta incompiuta. Gli incunabili in questo opuscolo descritti sono trent'uno; e la descrizione è fatta con tale esattezza e criterio bibliografico da farci desiderare che presto lo Sgulmèro voglia darci completa la illustrazione dei Quattrocentisti, di cui va ricca la Biblioteca Comunale di Verona.

Lettere familiari di N. Machiavelli, pubblicate per cura di Edoardo Alvisi. Un volume in-64 di pag. xx-530. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1883.

Torquato Tasso, la *Gerusalemme Liberata*, con prefazione di Guido Mazzoni. Un volume in-64 di pag. xxvi-492. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1883.

La bibliotechina italiana dell'editore Sansoni si è arricchita di due altri volumetti che qui sopra annunziamo. Il signor Alvisi, della Biblioteca Nazionale di Firenze, ha dato per la prima volta il compiuto carteggio familiare di Niccolò Machiavelli e de'suoi corrispondenti, ed ha disposto le lettere per ordine di tempo, che va dal 1497 al 1527, anno della morte dell' autore. Le ha tolte in parte dagli autografi, in parte dall' apografo di Giuliano de' Ricci; e sono date per la prima volta con un'ortografia conforme all'uso dei tempi, senza que' rimodernamenti che le deturpavano nelle altre stampe. La qualità della edizione, facile a smerciarsi ed a venire nelle mani dei giovani, ha costretto l'editore a stralciare molti brani inverecondi e triviali, che si trovano in questo epistolario, ritratto dei costumi licenziosi di quegli uomini, o piuttosto della loro soverchia schiettezza. È da desiderare che il medesimo editore imprenda, nella biblioteca delle opere rare,

un'altra edizione delle medesime lettere ad uso de' dotti e però senza le lacune qui praticate, e con tutte quelle notizie che sono qui più necessarie che altrove, per illustrare le difficoltà del testo.

L'edizione della *Gerusalemme Liberata* è stata curata da G. Mazzoni, che in una breve ma succosa spiegazione ha fatto la storia del poema, mostrando che se l'abbiamo in questa forma non si deve all'autore, il quale lo avrebbe voluto rifare, come infatti lo rifece negli ultimi anni della sua vita, ma all'indiscretezza dei suoi amici, che lo pubblicarono contro la voglia di lui. E così si verificò un'altra volta che non *tutto il male vien per nuocere*. Quanto alla lezione del poema, sarebbe stato conveniente che il signor Mazzoni determinasse su quale o su quali edizioni egli l'ha condotta (essendoci fra le varie edizioni non poche differenze), e che maggiormente ne curasse la correzione dove abbiamo trovato parecchi errori. Del resto, queste due edizioncine del Sansoni, sì per la precisione del taglio, sì per la rilegatura, sono migliori delle prime, e mostrano come il diligente editore attenda a renderne sempre più degna del pubblico questa graziosa bibliotechina.

Pietro Metastasio, poeta alla corte di Carlo VI e di Maria Teresa ecc. Discorso di Luigi Falconi. — Vienna, Gugl. Frick, 1883.

Il signor Falconi, italiano, domiciliato a Vienna, lesse questo discorso il 9 maggio decorso nella sala del Circolo industriale della Bassa Austria, e dovette pubblicarlo per soddisfare al desiderio e alle sollecitazioni degli uditori. Fa piacere ad ogni italiano che Vienna non dimentichi il poeta, non meno gloria sua che nostra; ed è grato il ricordare come il primo centenario di lui venisse celebrato colà solennemente, e come si deliberasse di dare a una delle strade di quella città il nome del Metastasio. Il presente discorso prende a ricordare quanti segni di stima e di benevolenza ricevesse il poeta dai regnanti austriaci, in qual altissimo conto fosse tenuto, quanto giovasse ad accrescere in paesi stranieri la conoscenza della nostra lingua e poesia; e insieme cerca le ragioni del rapido tramontare della sua fama, e lo difende dalle accuse di poco amor patrio o di adulazione verso i suoi principi. Essendo questo discorso destinato per uditori non italiani, non vi si può cercare novità di fatti, e si intende il perchè di parecchie note che per noi sarebber superflue; ma le aggiustate considerazioni e la conoscenza che l'autore mostra del suo soggetto, non ne rendono incresciosa neppure a noi la lettura.

Ventisette traduzioni in varie lingue del Cinque Maggio di Alessandro Manzoni, raccolte da C. A. Meschia. — Foligno, 1883.

La cose manzoniane, quanto più ci allontaniamo col tempo, crescono di pregio, e vengono ricercate. Ogni industria posta nel raccoglierle e nel conservarle merita la nostra gratitudine. Il prof. Meschia, si pose alla ricerca delle varie traduzioni che vennero fatte della celebre Ode del Cinque Maggio, e ne trovò finquì e ripubblicò ben sei latine, tre francesi, nove spagnuole, due portoghesi, otto tedesche ed una inglese. Naturalmente non sono ancora tutte; ne devono esistere in altre lingue, e l'egregio raccoglitore sarà grato a quanti gliene daranno notizia, per prepararne una completa edizione. Ma intanto è un bell'omaggio reso alla gloria del Manzoni come poeta lirico in queste versioni, le quali si gustano poi anche meglio, dopo avere letto le diligenti notizie proemiali sul *Cinque Maggio* del Manzoni dello stesso benemerito raccoglitore.

L'alfabeto della musica e della parola, confronto di Domingo Fransoni. — Firenze, Tip. Cooperativa, 1883.

È incredibile quello che l'erudito patrizio fiorentino ha trovato il modo di far entrare in questo suo ingegnoso raffronto. Il marchese Fransoni dedica la sua operetta ad un suo illustre maestro di greco, l'insigne filologo tedesco Teodoro Heyse; quindi scorre rapidamente, ma percorrendo larghissima via, ora nel campo della letteratura, ora nel campo della musica, rallegrando a volte la svariata erudizione con uno stile molto poetico. Il suo non è un trattato, ma un discorso; egli scrive come parla, e chi lo ascolta, ora lo vede infiammarsi come ispirato da un fuoco poetico, ora dura fatica a seguirlo nelle minute osservazioni ch'egli viene facendo sopra le molte cose che formarono successivamente oggetto de'suoi studii. È un libretto *sui generis*, che non vuol somigliare ad alcun altro.

Il sentimento della natura nel Leopardi. Studio del dott. Diomede Loiasmo. — Napoli, Morano.

Questo studio poteva essere più seriamente ordinato e svolto, quando l'autore avesse cominciato dall'esame di tutte le opere (non delle sole poesie), e distribuendole con rigorosa cronologia, avesse distinto nel sentimento della natura in G. Leopardi diversi gradi successivi. Ma

anche così com'è, piuttosto un diporto letterario che una dimostrazione metodica, egli pone assai bene in chiaro una cosa, che crediamo vera; cioè che il sentimento suddetto nel Leopardi non ha nulla che fare con quei sogni di fantasia esaltata, nè con quelle bestemmie titaniche le quali si trovano, or belle or brutte, nei poeti stranieri; anzi muove da un sentire tutto idillico, e più virgiliano che lucreziano, per divenire poi un pianto angoscioso piuttosto sopra la stoltezza umana, che sopra la crudeltà della natura; non ostante che le ultime poesie accennino a toccar questo tasto. Insomma il Leopardi è anch'egli un poeta che sente il dolore della natura, ma lo sente colla serenità d'un meridionale e d'un classico.

Note e impressioni ricavate dalle opere di Ugo Foscolo, da Pietro di Colloredo Mels. Seconda edizione notevolmente ampliata e riveduta. — Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1883.

I grandi scrittori sono anche grandi pensatori, ond'è che dalle loro opere si può ricavare molta esperienza della vita, molta dottrina, molte verità sagacemente scoperte o nettamente formulate. Ugo Foscolo poi ebbe gran mente e gran cuore, e fu pe' suoi tempi nuovo ed originale. Lodiamo quindi il signor Colloredo dell'avere estratto e ordinato in questo libretto i più bei pensieri di lui, quelli che più gli fecero impressione nella lettura delle sue opere. Sono bene scelti e si leggono con diletto e istruzione. Saviamente ti si offrono distribuiti per materie, e messi per ordine alfabetico, e le materie vengono riassunte tutte insieme nell' Indice. Sia per repertorio di idee da ingemmarne i propri scritti, sia per esercizio scolastico, sia per conoscere in un'occhiata la parte migliore dell'animo di Ugo Foscolo, può tornare assai utile questo libretto, che avremmo voluto, possibilmente, più ampio e comprensivo.

STORIA.

Arbogaste e l'Impero romano dal 379 al 394. — Cenni storici di A. Morpurgo. — Trieste, 1883.

L'autore si propone di illustrare in questa breve monografia quel periodo di grande importanza per la storia dell' impero romano, che rappresenta la fine del suo universale dominio negli ultimi anni del quarto secolo, poco prima della definitiva divisione dell'Oriente e dell'Occidente, avvenuta dopo la morte del grande Teodosio.

Ha scelto perciò assai acconciamente la figura del franco guerriero Arbogaste come protagonista del suo lavoro, perchè costui ebbe parte grandissima in tutti quegli avvenimenti per il suo valor militare ed il fino accorgimento politico, tanto che giunse a divenire per qualche tempo l'arbitro dell' impero occidentale.

Nella introduzione mostra l' autore quanta influenza avesse l' elemento germanico nella vita del romano impero dal terzo secolo in poi, e come non potendo quella nazione esser vinta in guerra, fosse divenuta politica imperiale di assicurarsene l'appoggio con larghe concessioni ed incorporando le sue schiere all'esercito romano. E così ricorda i nomi dei principali duci germanici, i quali combatterono a pro degli imperatori sotto Costantino ed i suoi successori, e in ispecie sotto Valentiniano, Valente e Graziano.

Dopo avere accennato come Graziano, in seguito alla morte dello zio Valente, chiamasse all' impero Teodosio nel 379, descrive la sanguinosa guerra che questo nuovo imperatore ebbe a sostenere contro i Goti, e nella quale col valido aiuto di Arbogaste suo generale sconfisse interamente quell'esercito barbarico. Narra poi l'uccisione di Graziano e l'usurpazione di Massimo, comandante della Britannia, ed espone rapidamente, ma con molta chiarezza, le trattative di costui con il giovane Valentiniano II, e con Teodosio, come pure le controversie religiose per la fede nicena impugnata dalla corte di Milano, e la parte che in tali contese ebbe il grande vescovo Ambrogio. Descrive poi la vittoria di Teodosio sopra Massimo, e narra le imprese di Arbogaste, che fu l' autore principale di quell' avvenimento, e che dopo di ciò fu mandato anche nelle Gallie per combattere il figlio dell'usurpatore. Ci presenta poi il generale franco dato dal gran Teodosio come guida e consigliere al giovane Valentiniano II, e ne dipinge la sfrenata ambizione che lo spingeva a dominare sul giovane principe, e l'inimicizia che perciò nacque tra essi e della quale fu vittima l'infelice monarca, fatto uccidere dal duce ambizioso nel 392.

Con la morte di Valentiniano II Arbogaste si teneva padrone dell' Occidente, e non avendo il coraggio di farsi egli stesso proclamare imperatore, pose avanti come sua creatura il retore Eugenio, il quale per sorreggere la sua autorità si appoggiò al partito pagano, ancora abbastanza numeroso, specialmente in Roma. E qui l' autore descrive la decadenza del paganesimo, la sua lotta con la trionfante religione cristiana, e la famosa controversia per l'Ara della Vittoria nell'aula del senato romano. Passa quindi a mostrare come l'impero d' Eugenio non fu

altro che il regno di Arbogaste, e come costoro si proponevano di ristabilire l'antico culto idolatrico: e così venne rotto ogni legame fra l'Occidente e l'Oriente, e la grandiosa guerra che ne seguì con Teodosio fu una vera guerra di religione.

Descrive infine con particolareggiate notizie questo supremo e decisivo combattimento avvenuto presso le Alpi Giulie, e che può chiamarsi l'ultimo sforzo del partito pagano, ed accennati i prodigi di valore fatti da Arbogaste narra la splendida vittoria di Teodosio e la morte di Eugenio e quella del prode suo generale (a. 394).

Il lavoro del Morpurgo pone dunque sott' occhio al lettore fatti di grande importanza storica e che meglio si apprezzano in una speciale monografia di quello che possa farsi leggendoli negli ampi e voluminosi trattati, dove l'attenzione è distratta su tutta la serie degli avvenimenti. Ha poi il pregio di esser compilato con ricca e scelta erudizione, specialmente di opere moderne, e di presentare anche l'apparato delle fonti storiche che si riferiscono a quel periodo. Vi sono oltre di ciò numerose notizie, specialmente geografiche, sui luoghi che furono il teatro dei principali avvenimenti e delle diverse battaglie, e per maggior chiarezza vi è pure unita una tavola illustrativa.

Lodando questo pregevole lavoro, aggiungeremo solo che l'autore avrebbe potuto renderlo più copioso di notizie erudite e di confronti archeologici, se si fosse giovato della classica dissertazione dell'illustre comm G. B. De Rossi intorno alla base onoraria di *Nicomaco Flaviano*, nella quale il grande archeologo illustrò stupendamente questo importantissimo periodo della storia imperiale.

Storia moderna. Opera postuma di Ignazio Ciampi, edita per cura di Emilio Castagnola. Volume secondo. — Imola, Galeati, 1883.

In questo volume si comprende la continuazione della Storia moderna del compianto prof. Ciampi, in 12 capitoli, che dalle guerre di religione nella Spagna, ne' Paesi Bassi, in Francia, in Inghilterra, giungono fino alla pace di Westfalia, periodo importantissimo e pieno di avvenimenti decisivi, che trasportarono il predominio dell' Europa dal mezzogiorno al settentrione e mutarono profondamente le condizioni dei tempi. Questi fatti nella storia del Ciampi sono acconciamente raggruppati e compendiati, per modo che se ne ritiene assai facilmente la sostanza, e se ne vede l'intimo nesso. L'autore, qualunque siano le sue opinioni religiose e politiche, non si addimostra partigiano. « Io procurai, egli dice, liberarmi dalle passioni... e dalle ire... e giudicare con

serenità d'animo uomini e fatti. » E tien conto delle diverse voci favorevoli o sfavorevoli, lasciando in dubbio la verità, quando non può venirne a capo con certezza, come per esempio, parlando della strage di San Bartolommeo, e delle intenzioni che la mossero, o di coloro che ne furono autori. E quantunque l'opera senta qua e là un poco del frammentario, e manifesti chiaro di non aver avuto l'ultime cure dell'autore; nondimeno è in parecchi punti ben colorita, e non trascura, generalmente parlando, quei riscontri che la storia civile trova nella storia della coltura e dei costumi. Si attende il terzo ed ultimo volume, che conterrà i fatti dei secoli più recenti.

PEDAGOGIA.

La famiglia del soldato. Racconto della Paladini, pubblicato nella *Biblioteca delle giovinette italiane.* — Firenze, Le Monnier, 1883.

Racconti della Piatti. — Firenze, Le Monnier, 1883.

I successori Le Monnier, imitando quello che si è fatto presso altre civili nazioni, hanno intrapreso una *Biblioteca per le giovanette;* e noi ci auguriamo di cuore che ai lieti auspici di questo principio corrisponda il seguito, anzi che l'opera vada di bene in meglio. Le giovinette in Italia hanno poche letture adattate a loro; e l'età e il sesso rendono più che mai difficile il soddisfare a questo bisogno. Richiedesi che chi presiede a queste siffatte collezioni, abbia un concetto chiaro ed aggiustato di esse, e che non si usi riguardi agli scrittori, siano pure riputatissimi, quando si dovesse come che sia mancare al santo e delicato fine che una tale impresa deve proporsi, cioè di educare delle madri e spose virtuose e colte per le generazioni avvenire. Nè bigotte, nè irreligiose, nè ignoranti, nè saccenti, nè sentimentali, nè insensibili devono formarsi le fanciulle; e a formarle tali, che stiano nel giusto mezzo di questi estremi, gioverà, più che tutto, una serie di buone letture. Del resto la Biblioteca Le Monnier incomincia con due celebri scrittrici italiane, la Amalia Paladini defunta, e la Rosalia Piatti, ancor vivente ed operosa. *La famiglia del soldato*, dettato dall'autrice poco dopo il 1850 per un periodico chiamato la *Polimazia*, è un racconto dell'epoca napoleonica, semplicemente intessuto e scritto, ma non senza interesse, col fine d'inculcare insieme l'amore delle virtù domestiche, e quello della patria. I racconti della Piatti non hanno l'importanza nè l'intreccio di quelli editi dal Barbèra (*Racconti d'una donna*), ma sono graziosi bozzetti che paiono presi in gran parte dal vero, e

ritratti con quel tocco sicuro e gentile, che è proprio di quella elegante scrittrice; e mirano ad infondere nelle giovinette delicatezza di sentimenti non disgiunta da sagace prudenza. Oltre la serie de' Racconti, questa Collezione ne avrà ancora altre, di letteratura, di scienza, di classici ecc., ma tutti in tal forma, che tornino acconci per lo scopo. È desiderabile che de' principali classici nostri si diano delle scelte ben fatte, non di brani mutilati, ma di lunghe parti fra le più belle, e in modo di far prendere un' idea di tutta un'opera. Questa collezione poi si raccomanda altresì per due qualità estrinseche, l'eleganza dei tipi, e la modicità del prezzo. È una serie di volumetti in 16°, fra le 200 e le 300 pagine circa, in carta nitida e levigata, con caratteri ben formati e di giusta grandezza per non istancar la vista, ornati di diligenti incisioni in legno, e rilegati in tela con dorature all' esterno. Tali insomma, che invogliano a maneggiarli ed a comperarli, molto più quando si sappia che il prezzo è soltanto di due lire. È quindi da tener come certo, che se gli editori continueranno ad usare la massima cautela nella scelta dei libri, sì quanto a morale che quanto a buon gusto, saranno debitamente incoraggiati dal favore delle madri e delle spose italiane.

FILOSOFIA.

Il Verismo in filosofia, letteratura e politica, per Antonio Velardita. — Piazza Armerina, tipografia Pansini, 1883.

Per *verismo* intende il signor Velardita non tanto quel metodo artistico che riproduce il brutto ed il basso, quanto in generale quel sistema, se tal può dirsi, che negando l'assoluto delle cose, vuole spiegar tutto come forza e materia inconscie di sè medesime, e, conforme a questi principii, toglier via ogni motivo superiore del nostro vivere ed operare. Questa tendenza che s' infiltra oggi più o meno in tutti i rami della civiltà, è presa a combattere con vigore e con buoni argomenti dal signor Velardita, il quale divide la sua operetta in cinque lunghi capitoli: mostra nel primo l' assurdità del verismo, che vuol negare a parole quelle stesse grandi verità, le quali necessariamente e senza avvedersene presuppone co' suoi ragionamenti: nei seguenti capitoli esamina e condanna gli effetti del verismo, nelle scienze, da Augusto Comte all'Ardigò e al Marselli; nelle lettere, dallo Zola al Cimbali, nella poesia, dal Carducci al Cossa, e nel governo e nelle leggi, dall'ateismo eretto a sistema, fino alla teoria della forza irresistibile. Il signor Ve-

lardita attribuisce a questo *verismo*, inteso in così largo senso, i mali che affliggono la società, e quelli molto maggiori che ci minacciano. « Il verismo, egli dice, concludendo, ha colpito nel cuore l'umanità, ha tarpato le ali al genio togliendo l' ideale, di che l' uomo più si nutre, e l'uomo ha ridotto peggio che zeba, condannato a guardar sempre in terra e a non poter levar alto la testa verso le sideree sfere, a cui sempre dal suo interno è sospinto... Ha corrotto la gioventù. I ragazzi delle scuole elementari sono all'altezza de' tempi, parlano e operano sconciamente, posseggono liberi disonesti, oscene figure; i giovani sono atei senza saperlo... Dai veristi corruttori vien la stampa corrotta, da essi vien formato il governo, da essi corrotto è il popolo. Col verismo sguinzagliate tutte le passioni dell'egoismo, dell'interesse, dell'ambizione non si ha più freno, e furti di cassa e fallimenti dolosi, delitti d'ogni sorta sono all'ordine del giorno ecc. ecc. »

Se l'attribuire tutti questi eccessi al verismo può parere esagerazione, se il tuono di questo opuscolo tiene spesso della predica e mostra talora un po' di passione, tal altra poca larghezza di vedute; pur nondimeno bisogna confessare che a molti dei lamenti qui contenuti fanno eco, sempre più, l'animo e le voci di tutte le persone oneste e dabbene, timorose, non senza ragione, per l'avvenire della società.

SCIENZE GIURIDICHE.

La Recidiva nei reati. Studio sperimentale dell' Avv. Giuseppe Orano. — Roma, Tip. Voghera, 1883.

L' avv. G. Orano dopo avere discorso con logica stringente le ragioni che rendono assurdo l'istituto giuridico della recidiva, e l'aggravamento di pena che si trae dietro nei codici criminali; dopo aver fatto una rassegna succosa sulle opinioni dei propugnatori della teorica e sui pronunciati degli abolizionisti, passa a rilevare le tante esperienze da lui fatte in ordine alla ragione ed all'utile dell'aggravamento di pena, per riuscire a concludere che questo non offre di fatto alcuna pubblica utilità, non presenta vantaggio pei delinquenti, ed è quasi sempre un oltraggio per l'umanità, massime se si consideri più specialmente in rapporto alla loro età; allo stato sociale, ed alle condizioni fisiche.

Ed invero l' Orano dimostra con valide ragioni che il maggior numero dei recidivi si verifica negli adulti, in coloro, cioè i quali per

gli anni e pei patimenti sofferti lungo la prima espiazione della pena, hanno già quasi affrante le forze fisiche, o sono così deperiti nell'organismo, da essere facilmente soggetti a malori, che rare volte riescono a vincersi.

Egli prova come in costoro più bisognosi di cure e riguardi che non lo fossero nell'età giovanile, la sensibilità della pena è enormemente più viva che non lo sia nei giovani robusti ancora, e rotti alle fatiche.

Fa inoltre rilevare come siano ben rari quei delinquenti i quali tornano a calcare la via del delitto dai 40 ai 60 *anni*, e da ciò ne ricava un argomento di *inutilità* dell'aggravamento della pena, trovandosi già nella stessa età il *correttivo* che si vuole creare con la legge. E rincarando sulla ragione dell' età, opportunamente riflette che essa stessa costituisce un aggravamento di pena perchè spesso risolve in *perpetua* una pena *temporanea*, non essendo facile sul limitare della vecchiaia di compiere l'espiazione, e per conseguenza di ricuperare la libertà.

Considera indi l'autore il cambiamento di stato nei delinquenti, come fonte di più aspro dolore nella espiazione di una seconda pena. I matrimoni, egli osserva, non si celebrano quasi mai prima dei 25 anni. Ora quel delinquente che commise un primo reato quando era ancor celibe, non sentirà cento volte più amaramente la pena, quando si vedrà divelto dalle braccia della donna che ama, turbato dai fantasmi della gelosia, privo delle gioie che gli procurava la tenerezza dei propri figliuoli?

Passa quindi l'A. a considerare le varie nature dei temperamenti e la loro influenza nelle azioni delittuose, e ne trae nuovo argomento contro l'aggravante di pena. Parla inoltre delle dissimiglianze notevoli tra l'uomo e la donna, per l'organismo stesso, per la sensibilità della fibra e per la posizione più umile che essa occupa nella nostra società civile, e ne deduce che questo essere così inferiore all' uomo, non può ritenersi imputabile delle sue azioni più di quanto lo siano i minorenni. Ma se la donna è meno responsabile dell' uomo, non sarebbe per lei necessaria una diminuzione di penalità, in luogo dell' *aggravamento* che anche per essa riserbano i codici penali, senza preoccuparsi in veruna guisa che le donne ricadono spesso in un secondo reato perchè *hanno il cervello nell'utero, e perchè l' isterismo da cui sono travagliate eccita in loro periodicamente forti passioni, pravi istinti, e perfino tendenze suicide ed omicide?*

Dove però l'Orano è ancor più convincente, è quando considera l'aggravamento della pena, in rapporto agli *errori giudiziari*, che egli divide in *vincibili* ed *invincibili*.

Quanti imputati, dice egli, non sono dichiarati colpevoli, i quali sarebbero certamente assoluti in grado di appello o in Corte di rinvio, se per l'oscitanza dei loro avvocati non restassero privi dei motivi di appello o di cassazione, che con un'odiosa finzione di diritto la nostra legge di rito presume significhi legale abbandono degli interposti ricorsi? E quanti non perdono codesto sacro diritto per non avere compreso il rigore dei termini, o perchè non riescono a soddisfare il deposito che si esige a titolo di multa, o finalmente perchè non giungono in tempo ad ottenere una fede di povertà? Ed in ultimo, quanti, non bene istruiti dai loro avvocati, trascurano di denunciare le ordinanze incidentali, insieme alla sentenza di merito, e così sono inabilitati a chiedere il sindacato della Corte regolatrice, Dio sa per quale enorme abuso di potere della Magistratura togata?

Ma questa grande quantità di condannati, che rimane tale soltanto per l'inadempimento di certe formalità di rito, non soffrirà una seconda iattura dall'aumento di pena che andrà ad incontrare, per la *supposta recidività*, quando che effettivamente non era colpevole del primo reati?

È facile indovinare come rincari l' Orano su questo gravissimo sconcio, parlando degli errori giudiziari propriamente detti, di cui pur troppo lamenta la frequenza spaventevole.

Non basta però neppure all' Orano di aver colorito codesto quadro di evidenti ingiustizie, per dimostrare l'erroneità della maggior pena contro i recidivi. Egli si ferma sulla possibile condanna di chi violava la legge *per effetto necessario di vizioso organismo o di morbosa* predisposizione, e col sussidio della statistica, conclude che, molti vengono condannati, i quali non sono che *vittime di una latente ed occulta infermità che li spinse al delitto, come poteva spingerli alla follia o al suicidio.*

Finalmente vuole l'autore si studi se la recidiva più che l' effetto della ostinazione del colpevole, non sia piuttosto la conseguenza del regime carcerario, e della infelice condizione in cui trovansi i liberati dal carcere.

Insomma egli vi mette sott'occhio tanta copia di ragioni dottrinali e sperimentali, per convincervi dell'ingiustizia dell' aggravamento di pena pei recidivi, che, salvo a essere servili a una preconcetta opinione bi-

sogna concludere che, secondo lui, sarebbe ben tempo di scrollare questo ultimo avanzo di un edifizio, che fabbricò il pregiudizio, la severità e la paura.

Non si dissimula però il nostro A. che egli deve lottare contro opinioni tenaci, e contro autorevoli influenze; nè scorda che specialmente la Magistratura, pel suo spirito conservatore, combatterà come ardita la invocata riforma; ma, forte del convincimento attinto al riscontro dei fatti, più ancora che alle indagini puramente speculative, si affida che la patria del Beccaria, del Filangeri, del Romagnosi, saprà precedere le altre nazioni anche in codesta riforma, continuando così le gloriose sue tradizioni. Noi raccomandiamo vivamente l' esame e lo studio di questo libro importante ai cultori della scienza ed ai legislatori del nostro paese.

Annuario delle scienze giuridiche, sociali e politiche diretto da Carlo F. Ferraris. — Anno quarto, 1883. — Milano, Hoepli 1883.

Fondato dal solerte editore Hoepli e diretto dal prof. C. F. Ferraris, ora direttore del credito e della previdenza al ministero di Agricoltura Industria e Commercio, questo *Annuario* è al suo quarto anno di vita e non ha smentito le buone speranze che aveva lasciato concepire dalla prima annata. L'editore e il direttore si proposero di raccogliere in questa pubblicazione periodica tutti quelli scritti sulle discipline giuridiche, sociali e politiche nei quali fossero esposte e condensate le nuove investigazioni, le più recenti discussioni teoriche fatte intorno alle medesime. E vi sono riusciti, quantunque l' impresa non era così facile come può parere a un primo giudizio superficiale Dappoichè occorre in chi ha cura di accogliere o rifiutare gli scritti che debbono comporre un libro cosiffatto, molta coltura, criterio sicuro, il senso, non tanto comune, della opportunità e della misura e una buona dose di coraggio e d' indipendenza.

Mentre è agevole dire di una pubblicazione di questa natura, in brevi parole, il criterio direttivo e la bontà della compilazione, riesce malagevolissimo discorrere partitamente degli argomenti che vi sono trattati, nei brevi confini segnati alle recensioni bibliografiche della nostra effemeride. Dobbiamo, perforza, limitarci ad un sommario rapidissimo dal quale almeno i lettori possano trarre giudizio della utilità del libro.

Dei dodici articoli contenuti nella quarta annata di quest'*Annuario*

che abbiamo fra mani, tre concernono argomenti giuridici, tre si occupano di materie attinenti alle scienze politiche e gli altri sei trattano di cose relative alla economia pubblica ed alle scienze sociali in genere.

Nella prima classe così da noi divisata, il prof. Buccellati dell'Università di Pavia discorre delle recenti riforme del processo penale, esponendo con forma sobria e precisa la nozione teorica del giudizio e persone competenti, le norme generali e le speciali alle singole giurisdizioni, e le riforme che s'intendono introdurre nei procedimenti penali, nelle funzioni della Camera di consiglio, del giudice istruttore e nei dibattimenti avanti le Corti di assise. Il prof. Brusa dell' Università di Torino, contesta, in un forbito articolo, la necessità di una Cassazione unica in materia penale. E il Vidari, il noto professore di diritto commerciale nell' Università di Pavia, dà notizia di un nuovo progetto di legge sulle cambiali proposto dal governo russo e pronto per essere esaminato dal Consiglio dell'Impero.

Nelle discipline politiche, la prima delle tre monografie è del prof. Olivi, dell'Università di Modena, intorno alla estinzione dei trattati internazionali, per i quali, a differenza di quanto opinavano gli uomini politici di altri tempi, sono da osservare le norme del diritto comune. Il prof. Palma dell'Università di Roma, fa una critica, piuttosto acerba, della nuova legge elettorale politica, attingendone gli elementi da alcuni dati statistici intorno alla composizione dei collegi, alla diversa proporzione degli elettori per il titolo del censo e di quelli per i titoli della capacità e dai resultati morali delle recenti elezioni politiche. Da ultimo, il prof. Malgarini, dell'Università di Pavia, svolge, in una ampia monografia, l'argomento del diritto di suffragio nei comuni, illustrando la sua tesi con copiose citazioni di legislazione comparata.

Gli scritti d'indole economica e sociale sono sei, come abbiamo detto Il primo, del prof. Fornari dell' istituto tecnico di Pavia contiene un abilissimo riassunto dei primi risultati dell' inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura e delle classi agricole in Italia. Il secondo del professore Ricca-Salerno dell' Università di Modena, tratta di un argomento che oggi occupa le menti degli uomini di Stato e degli economisti, delle varie forme di assicurazioni degli operai. Nel terzo articolo, dell'avv. Braschi di Milano, troviamo una lucida esposizione dell'organamento degl'istituti di mutuo soccorso presso le strade ferrate italiane. Il prof. Emilio Morpurgo dell'Università di Padova, descrive, con forma colorita, le condizioni entro le quali si compie la emigrazione italiana, le cause che la determinano e gli effetti che ne derivano alla economia nazionale. Del

comm. Ellena, direttore generale delle Gabelle, abbiamo un dotto articolo sulla tariffa doganale, ed il prof. Carlo F. Ferraris, il direttore dell'*Annuario*, espone brevemente i risultati economici e finanziari dell'abolizione del corso forzoso e del prestito dei 644 milioni fatto per attuarla.

Il libro si chiude con una rassegna delle leggi pubblicate in Italia nel 1882 e con un indice bibliografico di opere italiane sulle scienze giuridiche, delle quali fu pubblicata una recensione nelle principali riviste italiane durante l'anno 1882.

NOTIZIE

G. B. Paravia e Comp. Editori Librai fanno noto che per l'apertura del prossimo anno scolastico pubblicheranno *La storia della letteratura latina compendiata* per uso de' Licei, da Onorato Occioni. Il libro sarà fatto in modo da soddisfare alle prescrizioni de' programmi governativi e da corrispondere ai desideri di coloro che amano la letteratura latina.

— La tipografia Befani di Roma ha pubblicato in questi giorni l'autobiografia di Monaldo Leopardi, un'appendice del prof. Alessandro Avòli. Il lavoro è diviso in due parti: Autobiografia, ed appendice. Questa pubblicazione, fra le tante che si son fatte sul Leopardi, ha il pregio di contenere molti fatti ignorati finora.

— Nel bollettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma (fascicolo 11 anno 1883) si contengono pregevoli lavori intorno alle scoperte dell'Iseo Campense descritte ed illustrate (con tavole litografiche e fototipiche). Vi figurano scritti del prof. R. Lanciani, del prof. E. Schiaparelli, del comm. Baracco e prof. O. Marucchi.

— La Commissione permanente dell'Associazione Geodetica internazionale nella sua ultima assemblea tenutasi all'Aia nel settembre dell'anno scorso, esprimeva il desiderio di riunire in Roma la settima conferenza generale. Il nostro R. Governo avendo accolto favorevolmente questa proposta, stabiliva che la conferenza fosse aperta il giorno 15 ottobre p. v. nell'aula dei Conservatori in Campidoglio offerta dal Municipio.

L'ultima dispensa del *Journal des Sciences militaires* contiene la traduzione dell'articolo di C. Baratieri intorno alla difesa delle Alpi, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 15 aprile 1882.

— M. F. Nève prof. all'Università di Lovanio pubblicherà quanto prima un'opera che ha per titolo. *Les époques littéraires de l'Inde. Etude sur la poésie sanscrite.*

— La libreria di L. Hachette e C. c'invia la terza edizione corretta e aumentata dell'importante opera *Louis XIV et Strasbourg. Essai sur la politique de la France en Alsace d'après des documents officiels et inèdits* di A. Legrelle dottore in lettere ecc.

— Sappiamo che Vittor Hugo pubblicherà tra breve una sua monografia intitolata: *L'Archipel de la Manche.*

— Una biografia del presidente Garfield di Em. de Laveleye, pubblicata l' anno scorso di cui furono stampati 10,000 esemplari per distribuirli nelle scuole svizzere, è stata ora tradotta in greco; essa era stata tradotta in inglese, neerlandese, svedese, russo e in portoghese (del Brasile). Si preparano egualmente traduzioni *Des Elements d' économie politique* del medesimo autore in inglese, tedesco, russo, polacco, spagnolo, bulgaro e greco.

— Il signor Eugenio Zabel, uno dei più rinomati giornalisti della Germania, pubblicherà verso la fine dell'anno un importante lavoro biografico e critico sul poeta e romanziere russo Tourguénieff.

— Il signor Ferd. Dummler di Berlino sta preparando un' edizione delle opere filosofiche di *Guglielmo di Humboldt.* Ne curerà la pubblicazione il dott. T. Steinthal, prof. all' Università di Berlino

— A Seitendorf, presso Neutitschein, in Moravia, vi è una chiesa di legno la cui costruzione data dal secolo XV. Quindici giorni fa, mentre si stavano facendo dei restauri in detta chiesa, vennero scoperte alcune pitture gotiche molto antiche. Il governatore della Moravia ha incaricato il direttore del Regio Museo delle antichità e oggetti storici di aver cura di queste pitture.

— Il celebre egittologo D. Maspero direttore del museo di Boulak (Cairo) ha recentemente trovato presso la città di *Coptos* un' iscrizione dell'epoca romana nella quale sono registrati i nomi dei soldati che lavorarono per condurre una lunghissima strada che da quel luogo andava a traverso il deserto fino al mar Rosso.

— La spedizione archeologica tedesca inviata nella Commagene (Asia Minore) ha trovato importanti rovine del mausoleo del re Antioco di un secolo circa anteriore all'era cristiana. Il D. Puchstein, capo della spedizione, darà conto fra breve di questa importante scoperta.

— Il prof. Wülcker, di Lipsia sta ultimando la seconda parte della raccolta di poesie anglo-sassoni di Grein, essa contiene parecchie opere rimarchevoli di questa lingua.

— Il prof. Napier di Gottinga, pubblica pure un testo corretto sopra i manoscritti delle omelie anglo-sassoni attribuite a Wulfstan.

— Il ministro dell' istruzione pubblica in Prussia nel suo programma d'insegnamento per le scuole pubbliche scarta scrupolosamente dal corso di storia naturale le ipotesi di Darwin e d'altri autori.

— Nella *Deutsche Rundschau* (fascicolo di settembre) vi fu un articolo notevole intitolato *Il principe di Bismark e i liberali.* Questo lavoro che doveva essere stampato fin dal 1878 viene oggi alla luce ed appare opportunissimo nelle presenti condizioni politiche.

— È stato pubblicato il numero 13 della raccolta degli *Index* da M. W. Griswold. Questo volume contiene l'indice degli articoli di storia, di biografia, di letteratura e di relazioni di viaggi pubblicati nella collezione dell'*Essais.*

— Il principe Ibrahim Hilmy, fratello del Kedive d'Egitto sta compilando in Inghilterra la bibliografia dei libri stampati, dei manoscritti, dei periodici, ecc. relativi alle antichità, all'istoria, alla vita politica e sociale del suo paese dai tempi più remoti fino ai nostri giorni.

— Sta pubblicandosi una edizione critica d'Erodoto a Londra. I tre volumi, curati dal prof. Sayce riassumono la storia antica dell'Egitto e dell'Oriente.

— A. Strafordon-Aven il dottore Ingleby ha domandato e ottenuto dal vicario di Stratford di esumare le ossa di Shakespeare per paragonare il cranio col busto monumentale ch'è nella chiesa di Stratford, e per verificare approssimativamente certe relazioni coi diversi ritratti che del poeta si trovano sparsi per l'Inghilterra.

— A Burlington, negli Stati Uniti d'America, fu fatta in modo solenne una commemorazione funebre in onore di Giorgio Marsh, già ambasciatore presso la Corte italiana e morto a Roma. Ai molti amici ed ammiratori che aveva in tutte le parti d'Italia riuscirà caro il sapere che il Dott. S. G. Brown disse le sue lodi, narrando la sua vita privata e pubblica, e prendendo in in esame le molte opere da lui pubblicate con grande dottrina ed erudizione. Questo estremo tributo di affettuosa riconoscenza era non solo meritato ma anche dovuto, perchè egli, il più illustre discepolo della Università di Burlington, aveva colla sua ultima volontà donato alla Biblioteca di quella Università la sua ricca e preziosa libreria composta di 12,000 volumi, la quale collocata in apposita sala mercè le cure del bibliotecario signor J. E. Goodrich verrà inaugurata e messa a disposizione del pubblico. Anche in vita egli avea regalato a quella biblioteca alcuni manoscritti antichi e preziosi, fra i quali i nostri lettori ricorderanno, avendone i giornali parlato a suo tempo, il testo originale latino dello Statuto del comune di Carpaneto in Piemonte.

— Cristina Wilson sta scrivendo le sue *Memorie*, che vedranno la luce nella *Rivista Nord American* di New-York, e dicesi che conterranno curiosissime rivelazioni sopra i più famosi cantanti del tempo nostro.

— Il 21 settembre a Bruxelles è morto il romanziere Enrico Conscience. Era nato ad Anversa il 3 dicembre 1812. Sin dai primi anni della sua gioventù si occupò di letteratura, ed interruppe nel 1830 i suoi studi per arruolarsi volontario nelle battaglie della rivoluzione dove divenne ben presto il poeta dell'armata. Nel 1815, ottenne il titolo di professore all'Università di Gand e dal Re Leopoldo gli venne affidata l'educazione dei suoi figli. Nel 1837 pubblicò l'*Année des miracles*, serie di episodi drammatici durante il periodo di dominazione spagnola nelle Fiandre. Nello stesso anno pubblicò un volume di poesie e leggende fiamminghe che hanno fatto molto rumore. Ma il nome di romanziere nazionale, Enrico Conscience lo acquistò con il *Leuw van Vlandern*.

— Ivan Tourguenieff è morto a Bougival il 5 settembre. Era nato nel 1818 nella piccola città di Orel in Russia. La Russia perde in lui il maggiore dei suoi romanzieri; e la letteratura contemporanea uno dei suoi più illustri cultori.

— È morto il 4 settembre Leone Halevy, noto autore drammatico. Era nato a Parigi il 14 gennaio 1802. Oltre a molti lavori drammatici, che però non giunsero su le nostre scene, scrisse varie opere di filosofia, poesia, storia e filologia.

— È morto a Milano il 4 settembre Carlo Tenca. Deputato al Parlamento, segretario della Camera, fu anche membro del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica e presidente della giunta per gli esami liceali, ed avrebbe avuto uffici maggiori e più lucrosi solo che gli avesse desiderati. Patriota in tempi difficili, collaborò nelle prime riviste d'Italia ed ebbe il merito di fondare e dirigere il *Crepuscolo* che preparò l'indipendenza della Lombardia, mantenendo vivo l'odio contro gli stranieri e l'amore all'Italia.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

AVVISI DELLA NUOVA ANTOLOGIA

SOCIETÀ ANONIMA L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
33, VIA CARLO ALBERTO, 33

ROMA
Piazza San Silvestro, 75, piano primo

NAPOLI
Strada S. Anna de' Lombardi, 36, p° 1°

Capitale sociale L. 750,000 versato.

BIBLIOTECA DI SCIENZE POLITICHE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti

OPERE MODERNE ITALIANE E STRANIERE

di

SCIENZE POLITICHE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto costituzionale nell'Università di Torino
Deputato al Parlamento

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

aL *Biblioteca di Scienze politiche* sarà compresa in dodici volumi di circa 1000 pagine cadauno.

Si pubblicheranno a dispense di cinque fogli, cioè di pagine 80, in ragione di due o tre dispense al mese.

Ogni dispensa costa Lire 1, 50.

Le associazioni si ricevono dalla Società Editrice in Torino, Via Carlo Alberto, N. 33 — in Roma, S. Silvestro, N. 75, piano primo — in Napoli, Strada Sant'Anna dei Lombardi, N. 36, piano primo — e presso i principali Librai distributori del presente Programma.

Il primo volume si è cominciato a publicare nell'aprile e contiene:

BRUNIALTI, Prefazione: *La Democrazia antica e la Democrazia moderna.* — ERSKINE MAY, *Storia della Democrazia in Europa.* — TOQUEVILLE, *La Democrazia in America.*

What is the Tory Party, unless it represents National feeling
— *Lord Beaconsfield.*

THE NATIONAL REVIEW

Price two shillings and sixpence.

The NATIONAL REVIEW is founded to promote the cause of Conservatism in the broadest sense of the word. There can be no doubt that the tendency of the policy of the Radical Party in this country is to overthrow our Monarchical Constitution, to separate the connection between Church and State, to weaken the ties that unite the Mother Country with her Colonies. The aim of Conservative policy, on the other hand, is to strengthen all these historical institutions, and to preserve the ancient fabric of Society while modifying it to suit the requirements of circumstances.

The NATIONAL REVIEW will keep these objects steadily in sight. It is not a Party organ in the ordinary sense of the term. It will not confine itself to defending the action of a Conservative and criticising the conduct of a Liberal Government, but will give opportunities for the fullest possible discussion of the best means for maintaining the Constitution and consolidating the Empire. Every phase of Constitutional opinion will be reflected in its pages. The grave social questions of the day will be treated as fully as political problems, and particular attention will be given to all suggestions for alleviating the condition of the poor. Proposals for cementing the unity of the Empire, by strengthening the connection between England and her Colonies, will be gladly welcomed.

At the same time, as the conflict between Radicalism and Conservatism extends into all departments of thought as well as of action, the NATIONAL REVIEW will devote a large portion of its space to papers on Art, Literature, Philosophy, Theology, as well as to the Manners, the Sports, and the Recreations of the People. Verse will be admitted as well as Prose. Nothing, in fact, will be excluded that the Editors consider conducive to the end they have in view, the healthy and gradual development of Society within the lines of the English Constitution.

LONDON — Messrs Allen and Co. 13, Waterloo Place — LONDON.

IL PROBLEMA DELL'AUSTRIA-UNGHERIA

I.

La monarchia austroungarica, che di nuovo si dibatte tanto tra i suoi varii elementi, massime tra Tedeschi e Czechi nella parte più propriamente austriaca, tra Magiari e Croati ne'paesi della Corona d'Ungheria, apparisce sempre più come un corpo politico degno del più grande studio.

La piccola Marca di Austria dell'Impero di Carlomagno è andata sempre crescendo sotto gli Asburgo sino a formare un grande Impero.

Esso, fra grandi urti ed opposte vicende, si è mantenuto sempre a un alto grado di potenza e di preponderanza politica, fino ad adempiere una di quelle grandi missioni storiche che qualificano i grandi Stati. Dapprima ha tutelato l' Europa contro i Turchi, sempre ha contrappesato la potenza della Francia, e poi quella della Russia. Tuttavia, nel secol nostro, vinto in parecchie grandi battaglie e ridotto nel suo territorio, è stato detto e creduto da moltissimi, segnatamente in Italia, un corpo effimero, destinato a sfasciarsi. È parso insanabilmente minato dal principio di nazionalità, che ha fatto separare il Belgio dall'Olanda; ha fatto sorgere la Grecia, la Serbia, la Rumania, il Montenegro e oramai la Bulgaria, a spese dell' Impero Turco; che ha fatto cadere il potere temporale dei Papi, e ha fatto sorgere, in parte a spese della stessa Austria, il regno d' Italia, ed il nuovo Impero Germanico. L'Austria, si è detto e ridetto, è un corpo composto di quattro

grandi razze, che professano parecchie religioni diverse, di molti regni differenti che parlano dieci principali lingue. Come potrà tenersi lungamente e fermamente insieme? Si posson concepire un' Italia, una Francia, una Spagna, una Germania, una Gran Brettagna, una Russia (anche senza Polonia), perchè vi sono le nazionalità italiana, francese, spagnuola, germanica, inglese, russa; ma com' è possibile tenere insieme i tanti popoli diversi ed opposti dell' Impero austriaco, come evitare segnatamente, o il distacco dell'Ungheria, o lo spostamento a Pesth del centro di gravità della Monarchia? E pure il fatto ha mostrato sinora la falsità di siffatti giudizi avventati e superlativi.

La diversità religiosa ha potuto e può essere cagione di tendenze disgregatrici dello Stato in Russia da parte della Polonia e in Turchia, ove le diverse credenze sono ad un tempo caratteri e segni di diversa nazionalità, non già nella monarchia austro-ungarica.

La Casa d'Austria attraverso i secoli della sua esistenza ha potuto perdere, fuori però dei naturali confini od all'estremità dell' Impero, i suoi possessi in Svizzera, nella Svevia e in Alsazia, la più gran parte della Slesia, la Serbia, gli acquisti del secolo scorso sulla Spagna, la Sardegna, la Sicilia, Napoli, i Paesi Bassi, poi la Corona imperiale germanica; ha potuto patire tutte le vittorie napoleoniche dal 1796 al 1809, ai giorni nostri perdere tre grandi battaglie a Magenta, a Solferino, a Sadowa, ed esser cacciata dal Lombardo Veneto e dalla Germania. Con tutto ciò il corpo della monarchia è rimasto sempre saldo. Quando nel secolo scorso essa pareva cadere, gli Ungheresi si gloriarono di proclamare il famoso *Moriamur pro Rege nostro Maria Theresia*, e la salvarono. Dopo il 1815 fu travagliata da tendenze veramente centrifughe soltanto in Italia; l' Ungheria stessa, lungi d'insistere sulla idea della sua assoluta indipendenza, ha finito collo stringersele volontariamente in modo più saldo di prima. In poche parole l'Austria, come dopo le perdite avute da Federigo II di Prussia ha potuto crescere in Galizia, dopo Napoleone I risorgere nel più alto stato, dopo Napoleone III e le perdite avute in Italia e in Germania, ha potuto tornare fortissima, sino a riprendere il suo cammino ascendente coll' acquisto della Bosnia e dell'Erzegovina, e ad accennare a estendersi fino al mare Egeo: esamineremo infine se o pur no, in questa parte, con probabilità di ragione o di durevole vantaggio.

Onde ciò? In qual guisa la forza centrifuga e disgregatrice delle stirpi e lingue diverse, che ha sfasciato tanti altri Imperi, dagli antichi orientali, dal macedone e dal romano, a quelli di Carlomagno e di Carlo V, di Filippo II e di Napoleone I, ha solo intaccato, ma è stato ben lungi di scomporre l'austriaco e di menomarne la forza di saldezza e di potenza? Parecchie ne sono le cause, e si vedranno più chiare nel corso di questo studio. Certamente, in grandissima parte lo si deve alla inestimabile forza dal principio unitivo dell'autorità imperiale, ma principalmente ancora alla qualità della sua composizione etnografica, cioè al singolar modo come sono ripartiti e incastrati i popoli eterogenei di diversa razza e favella che lo compongono.

Il fondatore del regno di Ungheria nel secolo x, Santo Stefano, potè dire ai suoi figli: *Unius linguae, uniusque moris regnum fragile et imbecille est.* Oggi invece tutti sanno o sentono di qual pregio o forza sia per la composizione organica dello Stato, e quindi per la sua potenza e durata, l'essere d'una sola stirpe o meglio lingua, in un territorio ben determinato.

Quindi la condizione di cose infinitamente migliore che ha luogo in Francia, in Spagna e in Italia. Anche da noi non mancarono, nel corso di tanti secoli, di accorrere, di avvicendarsi, di mescolarsi nel nostro suolo, non solo le più antiche stirpi, che più propriamente potremmo dire italiche, come quelle dei Liguri, dei Veneti, degli Etruschi, degli Umbri, degli Oschi, dei Latini, dei Sicani; ma Celti e Galli, Fenicii e Punici, Greci, Germani, Saraceni, Slavi. Però pressochè tutti furono assorbiti, prima dalla prevalente civiltà romana, poi dal comun tipo formatosi dalla nuova nazionalità italiana; sicchè, tranne pochi resti insignificanti sporadici, ovvero ai confini, di Albanesi, Greci, Francesi, Slavi e Tedeschi, in tutta Italia oramai non si ha che una sola lingua, letteratura e nazionalità italiana.

Più o meno imperfettamente, ma abbastanza bene si vede lo stesso in quasi tutto Occidente. Tutti i suoi grandi Stati si son formati dalla mescolanza di stirpi svariatissime. Ma le antiche razze che hanno colonizzata, conquistata, occupata la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, la Russia, si sono per lo più fuse. E dove non si son fuse come nella Brettagna, nella Biscaglia, nel Galles, la gran prevalenza della nuova nazionalità formatasi, la comunanza della patria colle

sue influenze storiche, economiche, intellettuali e morali, rende così potente l'attrazione, che si ha la perfetta coscienza, comecchè si parli una lingua diversa, di formare insieme una comune nazionalità. Nella stessa Russia vi ha bensì un numero maggiore di razze e di lingue che in alcuno altro Stato europeo; ma tranne i Polacchi e i Finlandesi all'ovest, e i Tedeschi delle provincie baltiche, le altre sono genti piccole, incolte, non atte a resistere alla forza assorbitrice dei sessanta oramai milioni di Russi, così smisuratamente prevalenti e relativamente più civili. In Europa, oltre l'Austria, non vi ha che il solo Impero turco, il quale presenti una grande confusione e mescolanza di stirpi e di lingue.

Nell'Austria-Ungheria, a cagione della maggiore modernità relativa delle varie invasioni slave e magiare, e del difetto di stirpe prevalente al centro, per numero e forza di assorbimento, non solo il complesso dell'Impero, ma pressochè ognuna delle sue parti presenta lo spettacolo curiosissimo e molto istruttivo della varietà più inestricabile di razze o di lingue.

Si sono avvicendati, stratificati, frammisti nelle terre di quello Impero, gli antichi abitanti, che voglion denominare a Occidente Tracoillirici, quali i Reti dello Alto Adige e dell'Inn, i Carnii del Friuli o del Carso, gl'Istrii, i Liburni e i Dalmati; i Pannoni del Danubio, i Geti e i Daci, i Celti Boi che nel v secolo innanzi Cristo, come fecero al di qua delle Alpi, ove dierono all'Alta Italia il nome di Gallia cisalpina, irruppero di là e lasciarono ad una di quelle principali regioni il nome di Boemia (*Bojerheim*). Più tardi si sovrapposero i Marcomanni ed altri Germani, e cominciarono gli Slavi a scavalcare i Carpati. Quindi ne occuparono le terre i Romani fino al Danubio e anche al di là; sicchè vi ebbero le loro grandi provincie della Rezia, del Norico, dello Illirico, della Pannonia, della Dacia; le loro città e colonie come Vindibona (Vienna), Batavacastra (Passavia), Juvavia (Salisburgo), ecc. L'elemento latino risalì naturalmente in occidente alle Alpi Retiche e Giulie, così i Reti divennero latini, tanto che quelli che non parlano propriamente italiano, parlano ancor oggi romancio; si trapiantò e radicò nell'Oriente di là dal Danubio sulle antiche terre dei Daci, non propriamente nella sola Moldavia e Valachia, che hanno preso appunto il nome di Rumania, ma anche nelle altre parti dell'antica Dacia, appartenenti presentemente alla Russia ed all'Austria-Ungheria, nella

Bessarabia, nella Transilvania, nella Bucovina, nella Ungheria orientale, ove si parla in gran parte la lingua rumana.

Dal secolo v dopo Cristo, sopraggiunsero nuovi Germani, Vandali, Eruli, Rugi, Goti, Longobardi, Bavari, Alemanni, Franchi; poi ancora altri Slavi, Czechi, Moravi, Slovachi, Polacchi, Ruteni, Sloveni, Crobati o Croati, Serbi, nè mancarono di accorrere dall'Asia gli Avari. Carlomagno respinse Slavi ed Avari, incorporò i Bavaresi che si erano spinti fino all'Enns, assoggettò gli Avari fra l'Enns e il Raab, e fece nel 799 di quel territorio, l'Avaria, la Marca orientale o australe dello Impero (*Austrasia, Ostmark, Oesterreichmarchia, Orientale regnum, Osterland, Osterichi*);[1] che data nel 955 da Ottone I al Conte Burcardo di Baviera, passata poi ai Babenberger, colonizzata dai Bavaresi fino alla Leitha, divenne più tardi (1156) il ducato ereditario di Austria, il nocciolo della monarchia che diè codesto nome alla casa comitale svizzera e quindi al potente impero degli Asburgo.

Dal secolo IX sopraggiunsero i Magiari in Ungheria, poi i Sassoni nel secolo XII si sparsero nella Transilvania, i Polacchi nella Galizia orientale, che annessero alla loro Polonia nel 1340. D'altra parte i Veneziani rimontavano le Alpi Giulie, e facevano italiane le coste della Dalmazia. Poi accorrevano dalla gran penisola orientale Serbi, Croati, Bulgari, Albanesi, cacciati dai Turchi; e i Tedeschi spinti dai generali austriaci vincitori degli Ottomani, da Maria Teresa, da Giuseppe II, colonizzavano le terre degli Slavi e dei Rumani, della Bucovina acquistata nel 1777, della Galizia, del Banato, dei Confini militari: colonizzazioni continuate fino nel nostro secolo.

Però in Italia i Galli e i Longobardi poterono dar nome di Gallia e di Lombardia alla Valle del Po, ma cessarono di esser Galli e Germani, e diventarono Italiani. In Inghilterra i Bretoni, gli Angli, i Sassoni, gl'Juti, i Danesi, i Normanni, diventarono Inglesi; nella Gallia i Celti, i Romani, i Franchi, i Goti, i Burgundi diventarono Francesi; in Germania le antiche tribù teutoniche stanziatevi, i Romani mescolativisi, i Finni e gli Slavi della Prussia, della Sassonia e delle altre sue varie regioni dell'Elba, dell'Oder, del Baltico, divennero i moderni Tedeschi. Nella Russia i Finni, i Vareghi, i Tatari,

[1] Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danobia in Osterricche.
DANTE, *Inferno*, XXII.

gli antichi Sciti e Sarmati, una moltitudine di Slavi della Grande, della Piccola Russia, e della Russia Bianca, misti ad altre stirpi europee ed asiatiche, si fusero e si vanno fondendo nei moderni Russi. Nell'Austria-Ungheria invece, in alcune parti le diverse stirpi si sono fuse nella razza e lingua prevalente, sono diventati tedeschi, italiani, magiari, polacchi; per lo più, massime in Ungheria e in Transilvania, rimangono tuttavia mescolate insieme e incastrate le une nelle altre.

II.

Quattro principali stirpi si dividono l'impero austro-ungarico. Stando all'ultimo censimento del 1880, su 37,500,000 circa di abitanti, [1] quanta, non contando la Bosnia e l'Erzegovina, è risultata la sua popolazione, la tedesca ne noverava circa 9,900,000, cioè poco più del quarto, circa il 26 per cento; la slava in tutto quasi 16,500,000, cioè circa il 44 per cento; la magiara 6,200,000, cioè poco meno del 17 per cento; la latina quasi 3,200,000, cioè circa 8 per cento; il resto di altre stirpi varie. Ma son cifre che non ci dicono nulla di chiaro, perchè questi varii elementi non sono compatti nei varii paesi, e non li occupano in proprio. Tutti sono inestricabilmente tra loro frammisti, e spesseggiano in ogni territorio, abitato prevalentemente da una stirpe, isole ed isolotti di genti di altra lingua. Inoltre, se può dirsi essere di una lingua i Tedeschi e i Magiari, i Latini si dividono in due, in Italiani (poco meno di 700,000) e Rumani (oltre due milioni e mezzo). Gli Slavi si dividono in due grandi rami; i settentrionali, ammontanti a circa 13,400,000, sono oltre il terzo dell'Impero, ma sono distinti in Czechi, Moravi e Slovacchi (circa 7 milioni); in Polacchi (oltre i 3,200,000), e in Ruteni o Piccoli Russi di poco inferiori. Gli Slavi meri-

[1] Ho esaminato minutamente l'etnografia della monarchia austro-ungarica in uno studio speciale pubblicato nell'*Archivio di Statistica*, anno I, fascicolo 2° (1876), fondato sui migliori lavori statistici in argomento, segnatamente su quello del Ficker del 1869. Rimando per maggiori particolari a quel mio studio. Qui riassumo i principali dati che ho attinto alle due pubblicazioni più recenti (1882) ed autorevoli, delle due Commissioni centrali di statistica, di Austria e di Ungheria, sul censimento del 1880: *Die Bevölkerung der Reichsrathe Königreiche und Länder*, e *Volkzählung* (cito il titolo tedesco) *in Ländern der Ungarischen Krone* ecc.

dionali poi parlano più lingue, la slovena che ne novera oltre 1,200,000, e la serba e la croata che ne vantano circa 2,900,000. E tutti questi Slavi sono così lungi di formare una nazionalità, non solo per territorio ma anche per lingua, che si ricorda sempre il fatto del 1848, quando volendosi tener un congresso slavo a Praga, per intendersi dovettero parlare il tedesco, la lingua intesa dalle persone più colte della monarchia.

Quel che è più, dei varii regni e paesi che compongono la monarchia, quasi nessuno è abitato da gente di una sola lingua, quasi tutti son pieni di gente di diversa favella.

Essa si sa che è oggi divisa nei due grandi gruppi politici, che prendono il nome dal piccolo fiume che li divide, la Cisleitania e la Transleitania o paesi della Corona di Ungheria.

Nella Cisleitania, la parte propriamente austriaca, si contano diciassette regni e paesi della Corona, che hanno rappresentanze e amministrazioni distinte.

Di questi, due sono propriamente tedeschi, l' Austria al di sopra dell' Enns e Salisburgo, ma superano di poco i 900,000 abitanti. L' Austria inferiore, su 2,169,032 abitanti, novera 61,257 Czechi. E siamo nell'Arciducato d'Austria!

Il Tirolo transalpino e il Voralberg sono puramente tedeschi, il cisalpino è misto. Nel Medio evo la stirpe germanica, protetta dai conti del Tirolo, signori dell'Alto Adige, e dai vescovi di Trento d' ordinario tedeschi, sparse coloni tedeschi nel Trentino fino alle Chiuse veronesi, nella Valsugana, nel Brenta, fino nei monti vicentini; ma vennero man mano respinti dall'indigeno elemento italiano fino ai monti che dividono l'odierno circolo di Trento da quello di Bressanone, e i quali sono perciò divenuti all'ingrosso il confine delle due lingue, invece delle Alpi del Brennero che sarebbero il confine naturale geografico tra l'Italia e la Germania. Sicchè oggi il Tirolo cisalpino nella parte superiore, cioè nel circolo di Bressanone, è misto di Tedeschi che formano la gran maggioranza, e d' Italiani quasi il decimo; l' inferiore, il Trentino, è quasi tutto italiano. In tutto il Tirolo, transalpino e cisalpino, il censimento del 1880 su 794,445 abitanti, ne ha noverato di tedeschi 432,062, d' italiani 360,975.

A Gorizia e Gradisca, il così detto Friuli austriaco, su 206,019 abitanti, i tedeschi sono appena 2,659, gli sloveni per verità ammontano a 129,857, ma gl' Italiani a 73,425, e il distretto di Gradisca in particolare è quasi tutto italiano. Nel-

l'Istria su 284,154 abitanti, i Tedeschi sono appena 4,779, la maggior parte a Pola; i serbo-croati 121,732, gli sloveni 43,004, ma gl'Italiani 114,291. Nel Triestino su 120,515, i Tedeschi sono appena 5,141, gli Sloveni 26,263, gl'Italiani ammontano a 88,887. In tutto il così detto Littorale austriaco su 610,688, i Tedeschi sono 12,579, gli Sloveni 199,124, i Serbo-croati 121,970, gl'Italiani 276,603.

Nella Dalmazia su 471,827, i Tedeschi sono 3,382, i Serbo-croati 440,279, gl'Italiani, lungo la costa e nelle isole, 27,305.

Nella Stiria quasi due terzi sono tedeschi, l'altro terzo circa è sloveno. La Carinzia, antica dotazione dei vescovi di Salisburgo, Bamberga ecc., venne da loro intedescata, sicchè oggi i Tedeschi vi sono rispetto agli Sloveni come 12 a 5; il contrario della Carniola che è in gran maggioranza slovena.

La Boemia, il centro degli Slavi del Nord, è mista delle due grandi razze. Sono Czechi oltre i tre quinti, due quinti sono Tedeschi. Più slava ancora è la Moravia, cioè per quasi tre quarti. La Slesia invece è più tedesca, cioè per quasi la metà, ma gli Slavi son divisi tra Czechi e Polacchi. In complesso la Boemia, la Moravia e la Slesia son paesi prevalentemente slavi.

La Galizia è ben lungi di esser tedesca, è anzi separata pei Carpati dal bacino del Danubio, l'unità geografica, economica e storica dell'Impero, ed appartiene invece alla regione sarmatica del bacino della Vistola ossia alla Polonia. Su 5,938,461, novera appena di Tedeschi 324,336, ma è divisa fra Polacchi (3,058,400) e Ruteni (2,549,767). La contermina Bucovina invece, frammento della Moldavia o dell'antica Dacia Romana, su 568,453 abitanti, novera 108,820 Tedeschi; 239,690 Ruteni, e 190,005 rumani: strana mescolanza degli antichi elementi romani, dei vecchi signori slavi, e dei nuovi signori tedeschi.

In tutta la Cisleitania su 21,794,231 abitanti sono i Tedeschi 8,008,864; gli Czechi 5,180,908, i Polacchi 3,238,534, i Ruteni 2,792,667, gli Sloveni 1,140,304, i Serbo-croati 563,613, in tutto gli Slavi 11,916,028, gl'Italiani sono 668,653, i Rumani 190,799.

Nell'Ungheria e nella Transilvania troviamo una mescolanza anche maggiore di quella avvertita nei paesi di qua della Leitha, appunto perchè le successive invasioni di un paese così esposto agli assalti orientali risalgono a un'epoca relativamente più recente, e i signori Magiari non prevalsero troppo

di numero e di coltura. Oggi su 13,728,622, i Magiari che si chiamano propriamente gli Ungheresi sono meno della metà circa il 44,92. Nel resto si ha una gran mescolanza; di Tedeschi, niente meno, il 13,10 per cento; di Slovacchi il 13,04 per cento; di Ruteni il 2,49. Gli Sloveni son pochi, ma i Croati e Serbi sono il 4,41; e i Rumeni, niente meno, il 16,93. Quel che è più sono stranamente ripartiti. Nell' Ungheria propriamente detta, sulla sinistra del Danubio prevalgono al nord gli Slovacchi, sulla destra i Magiari; sulla destra del Tibisco la metà circa è magiara, l'altra metà si divide fra Slovacchi e Ruteni; sulla sinistra si disputano la prevalenza Magiari e Rumani, amendue però in minoranza. Nella Transilvania la maggioranza numerica è rumana, ma vi abbondano i Magiari, circa il quarto, e non scarseggiano i Tedeschi, circa il decimo. La Croazia però e i Confini Militari sono quasi in tutto slavi. La Croazia, che ora fa tanto parlar di sè per le sue resistenze al governo di Pesth, sopra 1,194,415 abitanti ne ha 1,054,056 contro 60,868 tedeschi e 36,844 magiari (88,28 contro 5,09 e 3,09 per cento); i Confini militari su 698,084 hanno di serbo-croati 657,847 (94,24), di tedeschi 22,271, di magiari soltanto 4,563.

III.

Da ciò si vede che sebbene l'elemento slavo prevalga nel nord e nel sud, in Boemia, Moravia, Galizia, Ungheria Settentrionale, Carniola, Dalmazia, Croazia, antichi Confini militari, e il magiaro al centro di Ungheria; il tedesco, dalla sua piccola ma salda base occidentale penetra quasi dovunque, anche indipendentemente dagl' influssi della coltura e dai bisogni dell'amministrazione centrale e del commercio. Esso fuori che nel Trentino, nell' Istria e nella Dalmazia, nella Croazia e nella Slavonia, ha isole quasi dappertutto; isole tedesche sono in buona parte anche Praga, Leopoli, Czernowitz, le capitali della Boemia, della Galizia e della Bucovina.

Riassumendo, nella Cisleitania i Tedeschi non ammontano al terzo, il resto, tranne poche centinaia di migliaia d'Italiani, è quasi tutto slavo; nella Transleitania i Magiari sono soltanto una maggioranza relativa in mezzo a grosse minoranze rumane, tedesche, e slave, la Croazia e la Slavonia sono quasi affatto slave. Nel complesso dell' Impero austro-ungarico, all' ingrosso, circa

il quarto o i cinque ventesimi sono tedeschi: poco più dei tre ventesimi sono magiari, quasi due altri ventesimi sono rumani, un altro ventesimo è di italiani e di altre lingue minori, nove ventesimi sono slavi.

Parrebbe dunque dai nudi numeri che gli Slavi abbiano la maggioranza e meritino la prevalenza. Ma essi occupano soltanto in proprio la Galizia e la Croazia e Slavonia, prevalgono soltanto numericamente in Boemia, Moravia, Carniola e Dalmazia. Di più, oltre all'essere sparsi e misti, e al non occupare una determinata regione geografica e centrale in proprio, sono bensì affini di razza, ma non hanno una lingua comune, non hanno una comune letteratura e storia, non hanno un comune ideale. Dei loro varii rami gli Czechi ricordano sempre il regno di Boemia, i Croati quello di Croazia, i Ruteni sono affini ai Russi; i Polacchi di Galizia invece han sempre nel cuore la loro Polonia, e quindi sono avversissimi ai Russi, e discordano in ciò assolutamente dagli altri Slavi.

Tutta codesta mescolanza è certamente peggiorata da ciò che ognuna di esse razze vede nei popoli degli Stati confinanti altrettanti confratelli; gli Austriaci nei Tedeschi di Germania, gl'Italiani nell'Italia, gli Slavi, tranne i Polacchi, nella Russia, i Croati e i Serbi nella Serbia, quindi i sospetti e le paure di tendenze centrifughe. Quindi la grande difficoltà del governo interno e della diplomazia in un Impero così composto; in cui le varie cittadinanze vedono ai loro confini popoli che parlano la loro lingua, ed ogni mutazione territoriale o d'indirizzo politico interno od esterno deve alterare le proporzioni della forza di adesione, di ripulsione e di equilibrio. Lo si è visto recentemente nella politica orientale, quando gli Slavi, massime i meridionali, spingevano all'acquisto della Bosnia e dell'Erzegovina per unirsi ai fratelli, e rafforzare l'elemento loro; i Tedeschi ripugnavano, e i Magiari dapprima ripugnavano e tentennavano, poi vi si gittaron dentro, per cacciarsi come un cuneo tra il Montenegro e la Serbia, e impedire che ai loro fianchi si creasse un forte Stato slavo.

Nondimeno questa curiosa e deplorabile composizione dell'Impero, se ci mostra i suoi pericoli e le sue difficoltà di governo interno ed esterno, ci serve ancora a spiegare la vitalità della monarchia a fronte di tanti urti. Senza dubbio se tutti i Tedeschi formassero da una parte un corpo compatto, da un altro gli Slavi, e questi non fossero soltanto parenti fra loro,

come fra i Latini siamo noi Italiani, i Francesi, gli Spagnuoli, i Portoghesi, i Rumani, di comune stirpe, ma di diversa lingua; e i Magiari e i Rumani dall'altra formassero gruppi a sè, come erano precedentemente nell'Impero i Lombardo-veneti, sarebbe stato o sarebbe malagevolissimo, forse impossibile, tenerli alla lunga insieme.

Invece nella Cisleitania, la Boemia, la Moravia, la Slesia, così miste, oltre al comporre col resto dell' Impero un tutto, e all'avere una comunità di dinastia, di storia e d' interessi, da una parte son rattenute dall'aggregarsi alla Germania dal prevalente elemento slavo, dall'altra sono allacciati all'Austria dalla forte minoranza tedesca, quasi un terzo. I Tedeschi dell' Arciducato se si annettessero alla Germania, oltre al rompere la lunga catena di storia e d'interessi che li ha congiunti agli altri popoli del gran bacino danubiano, dovrebbero staccarsi dai loro fratelli di Stiria, di Boemia, di Moravia, di Ungheria e di Transilvania, e perderebbero la prevalente espansione che dànno loro nell' Impero la storia, la Casa imperiale, la maggior diffusione della razza e della lingua, la maggior coltura.

Gli Stiriani, i Carinzii sono mantenuti aderenti a Vienna dall'elemento tedesco, agli altri slavi dallo slavo. Gli stessi Ungheresi, separandosi dall'Austria, si troverebbero in maggiori difficoltà, sarebbero veramente come un' isola in un oceano slavo, con minori forze per mantenersi a galla; e poi sono una minoranza nella stessa Corona ungarica, ed hanno nel loro seno milioni di Rumani, di Slavi e di Tedeschi.

Anche in Transilvania e nella Bucovina i molti Rumani, se volessero annettersi alla Rumania, sarebbero rattenuti dagli elementi slavi, tedeschi e magiari; in Galizia i Ruteni sono rattenuti dai Polacchi, e questi hanno il più evidente interesse a sostenere l' Impero per non cadere negli artigli della Russia e non perdere i conforti dell'ultima Dea, la speranza d'un risorgimento della Polonia. I Croati e i Serbi possono aspirare ad altri aggruppamenti, a un'altra condizione nell'Impero, ma difficilmente potrebbero star da sè, e ad ogni modo la Serbia non è tal corpo da poterli attrarre colla sua gravità. In altri termini, se l'Austria, come nel secolo XVI, abbisogna sempre dell' Ungheria e della Boemia per formare un grande Stato, gli Czechi abbisognano degli Austriaci e dei Magiari per mantenersi a fronte dell' invadente Germania; i Polacchi della Galizia han d'uopo degli Austriaci e dei Magiari per non correre la sorte dei loro fra-

telli di Varsavia, e i Magiari abbisognano di ben altre forze delle loro per non essere schiacciati dalle stirpi germaniche, slave e rumane circostanti.

L' Impero non ha realmente che qualche piccola parte a una estremità, come il Trentino, gravitante altrove; la stessa Gorizia, Trieste e l'Istria (non parliamo della Dalmazia, che non ostante gli italiani delle coste e delle isole, è certamente slava) sono in qualche modo rattenute nelle tendenze verso l' Italia dagli elementi slavi e germanici. A ogni modo, anche cedendosi dall'Austria il Trentino, e persino in certe circostanze ritirandosi di là dalle Alpi Giulie, la potenza, la grandezza dello Impero resterebbero intatte.

Da ciò si vede ancora quanto sia disforme dalla realtà delle cose il presupposto che la dissoluzione della Monarchia austro-ungarica, vi scioglierebbe le aspre questioni di nazionalità. Il capo illustre degli Czechi, il Palacky, a ragione rese celebre il motto che per l' equilibrio di Europa, se non esistesse l'Austria, bisognerebbe inventarla. Certo, se per ipotesi, per noi impossibile, si sfasciasse, non diventerebbero perciò di una lingua e di una nazionalità la Boemia, la Moravia, la Slesia, la Galizia, la Bucovina, i paesi illirici, l'Ungheria e la Transilvania. Quindi si vede ancora quanto poco sia esatto il credere Pesth il vero centro della monarchia, intendo non il centro geografico, ma il centro morale e nazionale, e l'esser l'impero più slavo che tedesco. L' Ungheria non è più dell'Austria una nazione, come la intendiamo noi, nè la lingua magiara si allarga fuori dei piani ungarici, e molto meno risuona oltre i Carpati e la Leitha. I Tedeschi sono bensì in minoranza numericamente, ma ad eccezione dei pochi italiani della china delle Alpi Retiche e Giulie e dell'Adriatico, sono la stirpe più colta, e la cui lingua, sparsa più o meno in tutto l' impero, serve a tutti di comunicazione tra sè e coll'Europa più civile, e li tiene insieme allacciati.

Certo si deve ancora concludere da tutto ciò che la costituzione politica di uno Stato cosiffatto non può esser la stessa di quelli composti come l'Italia, la Francia o la Spagna, di elementi nazionali omogenei, ma dev' essere una costituzione *sui generis*.

Stuart Mill in un celebre capitolo del suo libro sul governo rappresentativo ebbe a scrivere che, sebbene grandi difficoltà pratiche rendano talvolta, come nell'Austria-Ungheria, impossi-

bile che gli Stati si compongano secondo i limiti delle razze o meglio delle lingue, le istituzioni libere sono pressochè impossibili negli Stati composti di varie nazionalità, in un popolo presso cui non esista un legame simpatico, soprattutto se questo popolo parla e scrive lingue differenti. L'esperienza contemporanea ci mostra come non sia impossibile a Vienna e a Pesth di reggere quei popoli a monarchia rappresentativa; ma ciò che ho riassunto circa il modo e il numero in cui vi sono ripartite e frammiste le diverse favelle, può spiegarci come il governo rappresentativo vi debba essere ben diversamente ordinato che in Italia o negli Stati di una sola lingua, e vi debba riuscire più difficile e soggetto a speciali infermità.

IV.

L'Austria deve ancora la sua maravigliosa tenacità alla forma di aggregazione delle sue varie parti, la quale, tenendo presente il diritto pubblico e la politica de' tempi, è stata la meglio adatta alla sua condizione reale.

L'Impero vacillò quando si tentò imporgli una unità violenta, disforme dalla sua natura. Si è rinvigorito quando, tornato a formare un' unione *sui generis*, si è data maggior libertà alle parti; principio che dando risalto alla varia azione dei singoli par che divida, ma che dando loro maggior dignità, soddisfazione e guarentigia, congiunge più saldamente.

L'Austria per secoli conservò i segni della sua varia e successiva lenta composizione storica di regni e paesi diversi e indipendenti. Cominciata a nascere come Marca australe dell'impero di Carlomagno, all'estinzione della Casa di Bambenberger nel 1246, era pervenuta in mano a Ottocaro di Boemia, il quale nel 1276 cadde contro l'imperatore Rodolfo d'Asburgo. Questi investì i suoi figli Alberto e Rodolfo dell'Austria colla Stiria ed altri vicini paesi. Gli Asburgo d' allora non fecero che salire, perdendo talvolta qualche acquisto, ma in sostanza terminando coll'accrescere o arrotondare i propri dominii in tutti i modi consentiti dal diritto pubblico del tempo: investiture imperiali, successioni ereditarie, compre, cessioni, matrimoni, conquiste, dedizioni, elezioni. Per elezione furono anche di generazione in generazione imperatori del Sacro romano impero germanico.

Ora i suoi varii regni e paesi, sia che provenissero da investiture imperiali, sia da maritaggi,[1] cessioni e compre, sia da patto di protettorato, come la città di Trieste nel 1382, sia che per conquiste, come il Banato, la Galizia e la Bucovina, sia per elezione, come i due regni di Boemia e di Ungheria, compresa la Croazia, nel 1526 e 1527, avevano comune la dinastia, ma erano più o meno autonomi. Non avevano neppure un nome comune, perchè quello d'imperatore d'Austria fu preso la prima volta da Francesco I l'11 agosto 1804, quando istituitasi la Confederazione del Reno sotto il protettorato di Napoleone, era chiaro che bisognava rinunciare al titolo d'imperatore del caduto Sacro romano impero.

Quando Ferdinando I nel 1521 ebbe dalla divisione con Carlo V l'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, il Tirolo, Gorizia e Trieste, e quando poi acquistò la Boemia e l'Ungheria, si aveva senza dubbio una pura unione personale. Il sovrano, considerando i suoi Stati come suoi distinti patrimonii, ognuno era amministrato separatamente dall'altro, e il potere regio era limitato, se non da leggi generali come oggi, al modo medioevale, da convenzioni e privilegi di *stati* o ceti.

Segnatamente i due Stati principali della Casa d'Austria, la Corona d'Ungheria e il regno di Boemia, avevano eletto di unirsi ai suoi dominii, quando il loro re Luigi II era caduto a Mohacs contro i turchi. Allora avevano sentito il gran bisogno di mettere insieme le loro forze, e permanentemente, cioè sottraendo l'unione alle vicende e ai pericoli di discordie intestine di nuove elezioni regie, per meglio mantenersi a fronte degli Ottomani, che erano allora la potenza più minacciosa. Ma non avevano inteso per niente affatto di rinunziare alla loro individualità come popoli e regni distinti, e ai loro diritti, e ne avevano stipulato la conservazione mediante la tutela di organi rappresentativi, senza il cui concorso non si potevano levar truppe ed imposte; stipularono anche il diritto di eleggersi nuovi re, in caso di estinzione della dinastia. E difatti quando Carlo VI, privo di successione maschile, che sola sarebbe stata legittima, volle trasmettere la successione austriaca al suo rampollo fem-

[1] L'Austria dovè gran parte dei suoi accrescimenti agli accorgimenti dei suoi principi nei loro matrimoni. Quindi il famoso epigramma:

Bella gerant alii, tu foelix Austria nube,
Quae dat Mars aliis, dat tibi regna Venus.

minile, dovè ottenere l'assenso delle Diete dei varii suoi Stati, segnatamente di Pesth, di Agram e di Praga.

Senza dubbio la comunanza del sovrano e degli interessi alterò la primitiva unione personale; si erano man mano istituiti dei consigli aulici, una cancelleria generale di corte, delle istituzioni comuni, finanziarie e militari.

Soprattutto la battaglia della Montagna bianca del 1620 sui Boemi aveva fatto nel 1627 abolire il *jus legis ferendae* di quella rappresentanza e l'autonomia di quel regno.

Finalmente erano venuti i diversi atti tra i membri della Casa imperiale e tra l'Imperatore e gli Stati che vanno sotto il nome di Prammatica sanzione del 19 aprile 1713, riconosciuta dalle diete dei singoli paesi dal 1720 al 1724, dall'Ungheria nel 1723. Per essa Prammatica sanzione i varii paesi, particolarmente l'Ungheria e la Croazia, consentendo a riconoscere la successione del sovrano nella linea femminile, avevano affermato la comunanza della successione e l'indivisibilità della monarchia, e quindi il dovere a sforzi riuniti della comune difesa e sicurezza; un principio di unione reale che doveva poi trovare il suo sviluppo costituzionale legittimo nelle leggi costituzionali austro ungheresi del 1867, ma vi affermavano ancora la loro propria personalità nella monarchia unita.

A ogni modo l'Impero nel suo complesso, prima dei tentativi di Giuseppe II e del 1851, era realmente uno Stato composto, una gran federazione monarchica. I varii paesi avevano gli *stati* del clero, dell'alta nobiltà, della bassa nobiltà, e della borghesia o delle città privilegiate. Codeste Diete più non erano legislative, tuttavia erano sempre una specie di rappresentanza, attestante l'antica personalità politica, e gli imperatori fino al 1836 s'erano fatti sempre coronare a Praga re di Boemia. Per lo meno i paesi della Corona di S. Stefano o d'Ungheria, formavano nel complesso della monarchia poco più di un'unione personale; un regno distinto, col monarca comune, ma con proprio Parlamento o potere legislativo, proprio governo, proprio Palatino o vicerè, ed amministrazione. Esso non formava parte dell'Impero germanico, come più tardi restò fuori della Confederazione tedesca. L'Imperatore in Ungheria non era nè l'Imperatore del sacro romano impero, nè più tardi l'Imperatore d'Austria, ma il Re di Ungheria. Quindi gli ungheresi nel loro famoso grido di devozione del secolo scorso dissero *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia*, non già *pro imperatori nostro*. Anche nel nostro se-

colo il sovrano che a Vienna e nei così detti Stati ereditarii aveva il titolo d'Imperatore Ferdinando I, in Ungheria era il Re Ferdinando V.

Nella stessa Ungheria si notavano tre membri con proprii diritti e guarentigie. Nell'Ungheria propriamente detta si aveva una vera costituzione rappresentativa con propria Dieta legislativa simile al Parlamento inglese, di due Tavole o Camere; quella dei Magnati o dei Pari (*Barones et comites regni*), nobili, alti prelati e funzionarii; e quella dei deputati dei capitoli, del basso clero, dei comitati o provincie che avevano amplissimi diritti, e delle città libere.

La Croazia, quando, spentasi la dinastia dei suoi re, aveva nel 1102, in parte per conquista in parte per convenzione, assunto il trono Colomaro re d'Ungheria, le si era annessa come *regno socio*; conservava la propria Dieta legislativa e il proprio luogotenente del Re o Bano. Mandava a Pesth i suoi rappresentanti per la trattazione e risoluzione dei comuni interessi, e la sua propria Dieta approvava quelle che dovevano aver vigore in Croazia. Quando nel secolo XVI si spense la comune dinastia e gli Asburgo vennero creati re, lo furono separatamente dalle due Diete di Pesth e di Agram; davanti ad amendue il nuovo re asburghese Ferdinando giurò la conferma dei loro privilegi, come poi Carlo VI e gli altri. La Transilvania non aveva un' autonomia così larga e ricca, ma non mancava di una sua propria Dieta.

Insomma in tutto il gran corpo degli Stati retti dalla Casa di Asburgo, nè gl' Imperatori, nè i Tedeschi dell'Arciducato, nemmeno gli orgogliosi Magiari, reggevano tutto su di uno stampo. Ogni Stato o paese obbediva allo stesso principe, ma aveva più o meno leggi, istituzioni, amministrazione propria, specialmente in Ungheria e in Croazia. Il tedesco non imponeva la sua lingua agli Czechi, e agli altri slavi, molto meno ai Magiari, e agl'Italiani. Il Magiaro stesso non imponeva la sua favella agli Slavi, ai Sassoni e ai Rumani, usava anzi per lingua ufficiale e comune una lingua neutra e morta, la latina.

V.

Tale era lo stato dell'Austria fino a Giuseppe II. Non ostante le tendenze, nella metà occidentale della monarchia, allo sviluppo interno nel senso della unità, i varii regni e paesi, con

alcune istituzioni comuni amministrative, essendo retti ciascuno conforme al proprio diritto storico e alle proprie consuetudini, stavano quieti. Le odierne idee di nazionalità sopite nella coscienza, non erano ancora suscitate nè dagli influssi della rivoluzione francese, e della riazione spagnuola, germanica ed europea, contro le violenze napoleoniche, nè dalle aperte pretese di accentramento dei tedeschi. Non vi era nemmeno il popolo nel senso moderno, colle sue idee di concorso al potere legislativo e di sindacato sul potere esecutivo, di elezioni popolari, di eguaglianza di razze e di persona davanti alla legge, di libertà, di religione, di stampa, d'insegnamento; non v'erano potenti letterature nazionali informate a codesti principii.

Quando venne al trono Giuseppe II, in tutta Europa, salvo l'Inghilterra, si travagliava ad annichilire le giurisdizioni particolari, i privilegi baronali, ed anche le autonomie locali e gli *stati* provinciali, a profitto del supremo imperante; la forma del liberalismo del tempo, il quale trovando contro di sè e le sue idee, le accennate vecchie istituzioni privilegiate, per abbatterle favoriva il martello livellatore dei principi.

Giuseppe II invaghito delle idee filosofiche di allora, favorevoli al dispotismo così detto illuminato, credè che fondendo in uno le varie razze e provincie dell'Impero, lo rendesse più gagliardo e più civile. Imprese quindi a tutt'uomo a tanta rivoluzione, imponendo senza posa le sue riforme religiose, politiche, civili, giudiziarie ed economiche. Impose nuovi scompartimenti amministrativi, nuovi codici, nuovi tribunali, una corte suprema a Vienna. E convinto com'era della bontà del suo disegno, non badò a diversità di razze e di costumi, ad antichi statuti, a privilegi storici, autonomie locali, diritti acquisiti, ripugnanze di animi. Ardì perfino toccare alla varietà delle lingue, suscitando la gran questione che d'allora è divenuta gran parte delle difficoltà della politica interna austro-ungarica.

Nei secoli di mezzo, non essendo ancora formate le nuove lingue nazionali, e la coltura essendo concentrata nella Chiesa, usante il latino da per tutto, il latino era la lingua non solo dei dotti, ma anche degli atti pubblici. Però negli Stati nazionali la formazione delle nuove lingue fece man mano sostituire le lingue novelle. In Inghilterra al latino della Magnacarta succedette l'inglese; nella stessa Italia, in Toscana, a Napoli e in Sicilia, in Piemonte, si sostituì l'italiano. Nell'Impero germanico, abbracciante popoli diversi, il latino continuò a usarsi insieme

al tedesco. In Austria e in Ungheria, paesi così moltilingui, si capisce come l'uso del latino dovesse essere il mezzo col quale il sovrano e la sua corte potessero comunicare coi signori boemi e ungheresi. Il magiaro e il tedesco non pretendevano sostituirsi alle lingue native del popolo [1].

Questo stato di cose cominciò ad alterarsi verso la metà del secolo scorso.

Maria Teresa aveva cominciato a dichiarare come *insigne utilis*, e a fare opera timidamente che s'imparasse il tedesco nelle scuole dei suoi paesi tedesco slavi, rispettando le provincie italiane e l'Ungheria. Ma Giuseppe II cominciò nel 1780 annunciando come suo programma di governo che « tutte le provincie della Monarchia dovessero formare un sol tutto, e tutte le forze del popolo dovessero essere dirette allo scopo comune, la potenza dell'Austria. » E volle introdurre il tedesco come lingua ufficiale, non solo negli antichi paesi ereditarii, ma anche nei nuovi in Galizia.

Questa opera di germanizzazione dell'Impero incontrò formidabili difficoltà, massimamente in Ungheria. I Magiari per tempo erano stati gelosi in proposito. Nel 1550 e nel 1569 le loro diete avevano deliberato che l'erede del trono fosse tenuto ad apprendere la lingua ungarica; e nel 1741 durante la dieta di coronazione, avendo il Conte Erdödy, vescovo di Erlau, cominciato a parlar tedesco anzichè latino, il vescovo di Besprine lo interruppe con le parole: Quale demonio parla qui tedesco? Certo il tentativo del governo violava positivamente la costituzione ungarica, la quale aveva per lingua ufficiale la latina ed escludeva gl'impiegati tedeschi, i quali sarebbero stati indispensabili a condurre lo Stato in tedesco. Perciò da tutti i *Comitati* si levò una tal violenta tempesta di malcontento e di resistenza contro la germanizzazione, e lo abbassamento dell'Ungheria al livello della Boemia e della Galizia, che egli stesso si stimò obbligato nel 1790 a rivocare la sua ordinanza.

Leopoldo II che gli successe nello stesso anno ben vide che bisognava tornare alla vecchia politica di non alterare con violenti pretese di chimerica unità la composizione dello Stato. E così fece cessare la resistenza della Transilvania, il malcontento universale, persino la ribellione dei Paesi Bassi.

[1] Gumplovicz, *Das Recht der Nationalitäten und Sprachen in Oestereich-Ungarik.* Innspruk, 1879, *passim.*

La sua ristaurazione degli *stati* nella metà occidentale si limitò agli affari amministrativi; nell'Ungheria, ove si fece incoronare, divenne un'espressa e giurata ricognizione dei suoi diritti nazionali. La legge X ungherese del 1791, sancita naturalmente dal Re, confermando il riconoscimento della successione austriaca in Ungheria e suoi annessi nello stesso Principe, *inseparabiliter et indivisibiliter*, stabiliva: che ciò nondimeno l'Ungheria fosse un regno libero ed indipendente, cioè non soggetto ad altro regno o popolo, avente la sua propria costituzione e consistenza, e da governarsi non già a norma degli altri Stati del suo Re, ma colle sue proprie leggi e consuetudini [1]. E il potere di fare e mutare le leggi in Ungheria e nelle sue parti annesse, non che di determinare la *quantitas contributionum* occorrente a mantenere le truppe e a soddisfare agli altri bisogni pubblici, si sancì appartenesse in comune al Re legalmente coronato ed agli *stati* di Ungheria.

La citata patente degli 11 agosto 1804 sul nuovo titolo del sovrano, d' Imperatore d'Austria, non mutò affatto le relazioni dei singoli paesi della monarchia. L'Imperatore potè sempre governare gli affari comuni, gli affari esteri, l' esercito permanente, disporre del tesoro comune per gli scopi comuni, ma di là della Leitha non fu che il Re d' Ungheria, soggetto nell'esercizio del suo potere sovrano alle leggi di quel regno.

Con questa politica di Leopoldo II, seguìta da Francesco I che del pari si fece coronare Re d' Ungheria, confermandone e giurandone le Costituzioni, l' Impero tornò a trovare in tutte le sue parti uomini e mezzi per combattere le iliadi che furono le rinnovantisi guerre napoleoniche. L'Austria perdè favolose battaglie, eserciti, provincie intere; perdè i Paesi Bassi, il Milanese, la Corona imperiale germanica, più tardi il male acquistato Veneto, il Tirolo, Gorizia, Trieste, l'Istria e la Dalmazia, l'Illiria; i Francesi occuparono due volte Vienna, Aus-

[1] Hungaria nihilominus cum Partibus annexis sit regnum liberum et relate ad totam legalem regimis formam (huc intellectis quibusvis dicasteriis suis) indipendens, id est nulli altero Regno aut populo obnoxium, sed propriam habens Consistentiam et Constitutionem, proinde a legitime coronato hereditario Regi suo adeoque etiam a sua Majestate sacratissima, successoribusque ejus Hungariae Regibus propriis Legibus et Consuetudinibus non vero ad normam aliarum Provinciarum distantibus, id articulis III 1715 item VIII et XI 1741 regendum et gubernandum. Ulbrich, *Lehrbuch des Oesterreischen Staatsrechts*, pag. 36.

terlitz e Wagram poterono esser da loro combattute e vinte in Moravia e in Ungheria, ma l'Impero stette unito, e potè apparecchiarsi alla prossima riscossa delle nazioni. Maravigliosa tenacità! Altra prova se mai ne bisognasse, non consistere la forza vera nella unità violenta che invece riesce a disgregare, ma nella soddisfazione delle parti, libere di reggersi a loro modo secondo le loro particolari condizioni.

VI.

Al 1815 l'Austria, profittando delle sue fortune militari bene apparecchiate da Metternich, [1] non si contentò di ripigliare i paesi propriamente austriaci toltile da Napoleone I, e di ritornare nella posizione eminente che senza alcun dubbio le spetta in Europa; volle diventare signora dell'Italia, e sovrapporsi alla Germania sotto l'aspetto di capo di quella sua impotente Confederazione; e parve, in quell' universale esaurimento di forze che seguì alla riscossa contro Napoleone, esser risorta più potente che mai. L'esperienza non tardò a mostrare la vanità di quella politica. Ne fu costretta a diventare strumento di dispotismo, d'immobilità e di compressione nazionale, politica ed intellettuale, di qua e di là delle Alpi.

Metternich potè ripetere con compiacenza il motto arguto di Talleyrand: « L'Austria è la Camera dei Pari di Europa, finchè essa non sarà sciolta, conterrà i Comuni. » [2] Ma quella assoluta politica di resistenza riuscì ad un antagonismo inconciliabile coll' Italia, coll'opinione del mondo civile e colla Prussia.

Gl' Italiani che avevano una gloriosa nazionalità propria, e che erano stati educati a idee di indipendenza e di libertà dalla letteratura del suo ultimo periodo, la quale aveva trovato in Alfieri il suo più vigoroso rappresentante; dalla rivoluzione francese, cui erano stati così mescolati, dalle memorie del *bello italo regno* di Napoleone, che aveva loro fatto gustare l'attività e la gloria militare, resistettero fieramente. Gli Austriaci poterono accampare sul Lombardo Veneto, fuori dei confini di esso occupare Alessandria, Napoli, le Romagne; ma gl' Italiani non

[1] Palma, *Metternich.* — *Nuova Antologia*, 15 giugno 1880.
[2] Metternich, *Mémoires*, vol. III, pag. 313.

poterono esser domati, piaga insanabile nell'Impero. Sorsero poeti come Berchet, Manzoni, Grossi, Pellico, Leopardi, Giusti, Niccolini; romanzieri come Manzoni, Azeglio, Guerrazzi; storici, filosofi e pubblicisti come Botta, Colletta, Mazzini, Balbo, Gioberti, un'intera letteratura tutta informata all' idea nazionale. Si opposero sètte di cospiratori, sollevazioni di popoli, più tardi opere ostili di eserciti, di Parlamenti e di Re legittimi.

All'interno l' Imperatore e Metternich per verità non pretesero imporre l'accentramento e l' uniformità viennese, si lasciarono o si dettero delle larve di rappresentanze provinciali o amministrative alla Boemia, alla Galizia, allo stesso Lombardo Veneto; soprattutto s' intese la necessità di lasciare in piedi la vecchia costituzione ungherese.

Francesco II era così lungi dal volere unificare i suoi popoli, che credeva meglio essere essi stranieri gli uni agli altri; il che impediva loro di ammalarsi nello stesso tempo, come in Francia, ove, venuta la febbre, invadeva tutti. Secondo lui, mettendo degli Ungheresi in Italia e degli Italiani in Ungheria, ognuno teneva in soggezione l'altro, non si comprendevano e si detestavano scambievolmente, ma dalle loro antipatie nasceva l'ordine e la pace generale. A chi gli parlava del progresso degli umori costituzionali rispondeva: *Totus mundus stultizat.* Era incapace di comprendere che il voler conservare tutto è impossibile, perchè è impossibile che le generazioni, rinnovandosi, non mutino i loro sentimenti, le loro idee sul governo della cosa pubblica, sui diritti e i doveri nello Stato, sulle guarentigie della cittadinanza.

Difatti mentre la politica di dominazione in Italia, di compressione in Germania, di conservazione in Europa, teneva ancora immobili al di dentro, la coltura e lo spirito italiano e tedesco ispiravano idee e suscitavano bisogni di libertà civili e politiche, di eguaglianza davanti alla legge e quindi di abolizione di servitù, di classi, di stirpi; e le varie provincie più non si contentarono delle antiche quali che si fossero istituzioni, le quali avevano appagato i loro padri, ma ambirono libertà e guarentigie di nazionalità.

Il fallito tentativo di Giuseppe II di imporre il tedesco aveva prodotto impreviste ed incessanti conseguenze opposte. La dieta ungherese del 1790 aveva ristabilito il latino, ma nel diploma inaugurale del nuovo re si era aggiunto l' articolo della

cura della *lingua nazionale;* e se per le lotte titaniche contro la Rivoluzione e contro Napoleone le questioni interne parvero sopite, dopo i primi anni di pace risorsero più vive; il latino fino al terzo decennio del presente secolo potè continuare lingua ufficiale in Ungheria, come il tedesco nei paesi ereditarii tedesco-slavi. Ma in breve si vide una tendenza nuova, l'amore, la cura e lo sviluppo delle lingue nazionali, del magiaro, del croato, dello czeco, del polacco e dello illirico.

Gli Ungheresi crearono una letteratura, un teatro magiaro, e nelle diete dal 1825 in poi attesero a magiarizzare tutta l'amministrazione, rendendo il magiaro invece del latino la lingua della dieta, della luogotenenza, della giustizia. Ciò provocò l'opposizione e la resistenza delle altre stirpi, dei serbi, dei ruteni, dei sassoni, dei rumani; protetti dall'Austria, la quale, vedendo di non potere imporre il suo tedesco, stimò di avvantaggiare gl'interessi austriaci favorendoli contro i Magiari. L'illirico Gai ebbe a far loro la famosa avvertenza che erano un'isola in un Oceano slavo, nel quale potevano essere annegati. I Croati segnatamente, favoriti, oltre che da Vienna, dalla loro compattezza e dalle loro tradizioni di autonomia, poterono resistere alle pretese di magiarizzazione, e sostituire nella dieta di Agram fin dal 1845 al latino il loro croato.

Gli altri slavi d'altra parte, segnatamente i Boemi, gl'Illirici e i Polacchi, ristauravano la loro letteratura, e richiamavano in vita i loro titoli storici.

Quindi la riazione nazionale universale del 1848.

L'Italia insorse armata mano, e benchè vinta due volte, aveva combattuto, aveva una sconfitta da vendicare e da riparare, una patria da rifare, che era brillata ai suoi occhi libera e indipendente. La Germania insorgendo anch'essa tentò l'impresa di rifarsi libera ed una. Nell'interno tutte le razze si commossero a un tempo. I tedeschi di Vienna vollero libertà politiche e civili, gli slavi si domandarono perchè così superiori in numero dovevano obbedire a magiari e tedeschi.

L'Ungheria sentì la necessità di allargare le basi della sua dieta. Tentò anche ridurre il legame coll'Austria ad una mera unione personale, istituendo a Pesth un completo governo parlamentare risponsabile. L'orgoglio accecò inoltre i Magiari, fino a voler sopprimere la dieta e il governo di Transilvania, incorporandola puramente e semplicemente.

Tentarono anche far lo stesso colla Croazia, che reagì vi-

gorosamente con Iellacich. Ne avvenne quel rimescolamento sanguinoso che tutti ricordano. Sangue si versò a Milano e in Italia, a Vienna, a Praga, in Ungheria, che il 14 aprile 1849 giunse a dichiararsi indipendente. L'Austria non vinse i Magiari che coll' umiliante aiuto dei Russi.

Le rivoluzioni di quell' anno avevano mostrato chiaramente non poter più continuare lo stato precedente di cose, la Monarchia bisognava che si trasformasse, e parecchi furono i tentativi per ordinarla a Stato rappresentativo moderno. Dal 1848 fino alla presente costituzione del 1867, si possono contare, la patente del 25 aprile 1848, il progetto dell'assemblea di Kremsier, la costituzione del 4 marzo 1849, il diploma del 20 ottobre 1860, la patente del 26 febbraio 1861.

Quella del 25 aprile 1848, scritta sotto la pressione della rivoluzione di Vienna, ove i Tedeschi miravano ad una fusione ossia ad un accentramento costituzionale, tentò organizzare uno Stato costituzionale, unitario politicamente, discentrato amministrativamente. Era ben naturale che non avesse effetto, non poteva accontentare, non diciamo gl' Italiani che miravano a ben altro, ma gli Slavi.

Questi vagheggiavano il federalismo, il solo sistema politico, secondo loro, che potesse soddisfare le stirpi dell' Impero. Smolka diceva: Lasciateci esser Polacchi e Czechi, e noi saremo buoni Austriaci; se voi ci volete fare violentemente buoni Austriaci, e noi resteremo Polacchi e Czechi. E tentarono tutto ciò nell' assemblea di Kremsier, ove la costituente di Vienna era stata trasferita, disegnandovi un Parlamento comune e un ministero responsabile per gli affari comuni, diplomatici, militari, finanziarii e commerciali; si pareggiavano ancora le razze, e s'istituivano nei singoli paesi dei Governi locali, colle proprie rappresentanze per la legislazione particolare, e dei governatori investiti di una doppia funzione; di rappresentanti dell'Imperatore, ed esecutori responsabili verso di lui dei suoi ordini e delle leggi dell'Impero, ed organi del governo locale, responsabile verso le singole diete della esecuzione delle loro leggi particolari.

Ma quel pareggiamento federale ripugnava fieramente ai Tedeschi. Per esempio quelli del Tirolo transalpino, minacciando di ritirarsi dall'assemblea, rifiutarono di accogliere il progetto della giunta di costituire il Trentino come proprio *Kronland*, con propria dieta.

L'opera non procedeva. L'Imperatore, desideroso di stringere in un legame generale più forte tutti i suoi popoli, sciolse l'assemblea di Kremsier, e il 4 marzo 1849 emanò egli una nuova costituzione. E stabiliva per l'Impero una sola coronazione dell'Imperatore d'Austria, una sola cittadinanza, un solo diritto pubblico, civile, penale, ecc.; un solo potere centrale legislativo, esecutivo, giudiziario, un solo Parlamento e un solo ministero per gl'interessi generali dell' Impero, quali quelli della Casa imperiale, le relazioni estere, i rapporti dello Stato colla Chiesa, l' esercito e la sicurezza generale, l' istruzione superiore, la finanza, l'industria, il commercio, le monete, le banche, le comunicazioni postali, telegrafiche, ferroviarie. Le varie stirpi *(Volksstämme)* ebbero tutte il diritto di conservare e svolgere la propria lingua. Le singole provincie ebbero una certa autonomia, una propria dieta con potere legislativo insieme all' Imperatore nei loro affari particolari; ma questi erano limitatissimi: l'istruzione non superiore, le costruzioni pubbliche a spese della provincia, la beneficenza e il bilancio della provincia. La Croazia, la Transilvania, il Voivodato serbo vennero dichiarati affatto indipendenti dall' Ungheria di cui finiva la vecchia Costituzione. Anche la Bucovina era staccata dalla Galizia.

In altri termini la costituzione del 1849 tentò di trasformare l' Impero in uno Stato unitario, che sotto veste di costituzionale annientava le vecchie franchigie ungheresi e croate, e pressochè tutto accentrava a Vienna.

Si capisce come non dovesse piacere ai Boemi e agli Slavi, non parliamo dei Magiari, dei Croati e degl' Italiani.

Oltre a ciò quella nuova giubba costituzionale non si affaceva alla corte e alla consorteria militare che circondava l'Imperatore.

Le vittorie sull' Italia e sull' Ungheria sui campi di battaglia, l' umiliazione inflitta alla Prussia ad Olmutz, tolsero ogni ritegno alla baldanza; parve meglio reggere senza contrasti, e profittare della vittoria per toglier via le disformità dell' Impero e germanizzarlo. Si sperò che i popoli si appagassero del beneficio dei memorabili rescritti che avevan distrutto la servitù, e agguagliato le persone innanzi alla legge.

Così al 31 dicembre 1851 si finì col rivocare le diete provinciali e la costituzione del 4 marzo, cui si sostituirono certi principii organici, nei quali si tacque completamente di nazionalità e di lingua. All'antico vincolo quasi federativo si era so-

stituito il motto famoso *Viribus unitis*, che doveva chiarirsi così vano, almeno in quella forma.

Carattere del nuovo sistema, opera di Schwarzemberg e di Bach fu l'assolutismo centralizzatore tedesco. S'impose il tedesco nelle scuole e nei tribunali, si germanizzò l'università di Cracovia, l'oasi polacca. L'Ungheria, non parliamo del Lombardo-veneto, si reputò paese di conquista, decaduto dai suoi antichi diritti costituzionali. Le popolazioni serve e le classi oppresse vi ebbero qualche guadagno colla emancipazione dalla classe o stirpe signora, ma era un pareggiamento di servitù davanti all'Austria. Non più diritti storici, non più Prammatica sanzione, non più partecipazione della nazione ungherese alle leggi. Tutto doveva reggersi da Vienna, dall' Imperatore e dai suoi ministri ed agenti.

Si aggiunse nel 1855 il nuovo ingegno del Concordato, col quale rinnegandosi la politica Giuseppina ed i principii della civiltà odierna, si concedettero enormi privilegi al clero, quali il fôro proprio ed un'esorbitante ingerenza nelle scuole e nei matrimoni. Si sperava di mettere così a servizio dell' Austria l'influenza dell'episcopato cattolico, e comprimere più efficacemente i ripugnanti umori nazionali e popolari.

Si credè che abolendo le vecchie costituzioni, estendendo la burocrazia viennese, e tutto assoggettando alla medesima, l'Impero si sarebbe man mano germanizzato; e il governo centrale, così accresciuto di forze e senza ostacoli nazionali davanti a sè, avrebbe reso più forte l' Imperatore e la monarchia. E per alcuni anni poterono illudersi. L' Italia era vinta, la Prussia umiliata, la Germania compressa, l'Ungheria conquistata; l'armata era sempre pronta a mostrare la potenza del motto *Viribus unitis*.

Però si vide ben presto che l'unità era forzata e apparente, gli animi erano più che mai ripugnanti. Milano e Venezia moralmente più non appartenevano all' Impero, la nazionalità italiana fu indomabile ed implacabile. D'altra parte, all' interno, nella cerchia delle loro aspirazioni, non lo furono meno i Magiari, irreconciliabili sul fatto della loro abbattuta costituzione storica; malcontenti erano i Croati, che si vedevano ricompensati da Vienna colla imposizione di una nuova servitù, malcontenti gli altri Slavi per la compressione della nazionalità loro davanti all'elemento germanico; e malgrado la prevalenza loro nell'Impero, scontenti gli stessi Tedeschi per la perdita

della libertà gustata e vagheggiata nel 1848, tutti scontentissimi della nuova cappa ecclesiastica del concordato.

L'Impero pareva più forte, perchè alle ripugnanze compresse vigorosamente era vietato di manifestarsi, ma esse erano fatte più profonde; e quelle forze le quali avrebbero dovuto e potuto cooperare alla prosperità e alla potenza dello Stato, o per ripugnanza erano indotte a reagire alla dissoluzione dello Stato medesimo, o per compressione erano rese inerti. Ben lo si vide al 1859. La politica italiana, condotta dal Re Vittorio Emanuele, da Massimo d'Azeglio e dal Conte di Cavour, nei 10 anni dell' assolutismo austriaco, si era apparecchiata maravigliosamente colla libertà a vendicare Novara. L'Austria non esisteva che nel suo esercito, e battuto questo a Solferino e S. Martino, non ci era una nazione che potesse levarsi alla riscossa. Qual differenza coll' Austria di Maria Teresa!

L' Imperatore, quantunque padrone ancora del quadrilatero, si vide obbligato a lasciare la Lombardia all' Italia.

VII.

E accortosi del grande errore di voler assoggettare il suo vasto impero all'assolutismo imperiale ed all'accentramento dei suoi tedeschi, manifestò di volerlo afforzare colle istituzioni costituzionali. Noi non crediamo rifare per minuto il racconto di quei tentativi, ma c'incombe dirne qualche cosa.

L' Imperatore cominciò col raccogliere nella estate del 1860 a Vienna un consiglio di notabili dei diversi paesi della Monarchia, i quali, condannando severamente il sistema dello scorso decennio, si divisero nelle proposte dei rimedii. La minoranza mostrò preferire un riordinamento costituzionale a modo moderno, la maggioranza consigliò il ritorno agli antichi *Stati* storici. Quindi il famoso diploma del 20 ottobre 1860, col quale l' Imperatore proclamò che « la forza e la sicurezza dell'Impero potevano trovare la loro guarentigia *unicamente* in tali istituzioni, che corrispondano alla coscienza giuridica (si doveva intendere nazionale) e alle sussistenti diversità dei Regni e paesi che lo compongono. » Il programma delineato in quel diploma parve consistere nel voler conciliare l' unità della Monarchia coll'autonomia dei suoi diversi popoli, segnatamente dell'ungherese. Si abolivano i ministeri centrali della giustizia, dell'interno

e del culto ed istruzione; restavano per l' intera monarchia soltanto i comuni ministéri dell'estero, della guerra, delle finanze e del commercio; per il rimanente potere dello Stato si avevano il Ministero di stato austriaco da una parte, dall'altra le ristabilite cancellerie ungherese e transilvana e il *Judex curiae*. L' Imperatore dichiarava di volere oramai esercitare il suo potere legislativo per tutta la Monarchia, sotto la cooperazione (*unter Mitwirkung*) delle diete dei vari paesi e di un Consiglio generale dell' Impero, composto di 100 delegati di esse. Coll'articolo secondo si riservavano a questo il bilancio dell' Impero, le imposte e i debiti, la legislazione, il servizio militare, le monete, il credito, le banche, la dogana e il commercio, le poste, i telegrafi e le ferrovie. La legislazione sugli altri oggetti l'avrebbe esercitata nei paesi della Corona di Ungheria (altro germe di dualismo) nel senso della sua antica Costituzione; negli altri regni e paesi della Monarchia colla cooperazione del *Reichsrath* e delle diete locali che si riservava di determinare.

In sostanza il diploma del 1860 sbozzava informemente una costituzione di tutta la Monarchia, con una larga autonomia dell'Ungheria, cioè con una sua *incorporatio minus plena*. Ne ristaurava parzialmente la vecchia costituzione, ma l' assoggettava ad un nuovo potere centrale, al Consiglio comune dell'Impero a Vienna. L'Ungheria diveniva uno Stato incorporato incompletamente, perocchè manteneva un proprio volere di Stato sopra molte parti della legislazione, ma le era sottratto il potere legislativo indipendente sugli obbietti attribuiti al *Reichsrath* dal diploma di ottobre. Gli altri paesi in sostanza erano incorporati completamente, ma avevano un'impromessa di una autonomia, che colla sua vaghezza doveva eccitare le speranze dei federalisti. Si capisce come quel diploma dovesse essere rigettato assolutamente dagli Ungheresi, e non accontentasse i Tedeschi, ostili alle concessioni e alle promesse autonomie storiche e particolari.

L'imperatore ai 23 dicembre 1860, in luogo di Goluchowski, polacco e feudale, stimò allora affidarsi a Schmerling. Questi gli fece emanare l'imperiale patente de'26 febbraio 1861, come se fosse un'estensione del diploma di ottobre, ma in realtà era una nuova costituzione. Per essa si compose la Rappresentanza o il Consiglio dell'impero di due Camere. La prima dei Signori, dei principi più alti dell'impero con diritto ereditario, e di mem-

bri a vita nominati dall' imperatore fra gli uomini più notabili per ricchezza, ufficii o meriti diversi. La Camera dei deputati, concessione alla parte federalista, si fece nominare, non direttamente dalla cittadinanza, ma dalle rappresentanze elettive dei vari regni e paesi. L' imperatore però, previdentemente, si riservò di ricorrere alle elezioni dirette, quante volte le diete non eleggessero i deputati, o questi lasciassero vuota la rappresentanza.

La competenza del *Reichsrath* fu conformata al diploma di ottobre. Si distinse, un *Reichsrath* plenario, cioè composto dei deputati di tutte le parti dell'impero, compresi i paesi ungarici, per i detti affari comuni a tutta la monarchia, e un *Reichsrath* ristretto dei delegati dei paesi non ungarici, per gli affari comuni soltanto a ciò che oggi diciamo la Cisleitania.

Però Schmerling colle sue famose leggi elettorali fece eleggere le Diete, non già dalla popolazione come un tutto, ma in determinate proporzioni da distinti collegi speciali, dei maggiori proprietari fondiari, delle città, dei comuni rurali e delle Camere di commercio. Queste ultime essendo, nei paesi misti, prevalentemente di tedeschi, si accrebbe così artificiosamente l' elemento tedesco nelle Diete e nel Reichsrath.

Le Diete locali ebbero soltanto il diritto di votare le leggi d' interesse locale, ristrette alla coltura del paese, alle costruzioni pubbliche fatte a spese della provincia, agli stabilimenti di beneficenza e al bilancio provinciale; ebbero anche il diritto di occuparsi degli affari comunali, delle scuole e delle chiese, ma nei limiti delle leggi generali. In sostanza si mettevano da parte le vecchie Diete ed istituzioni storiche, e all'accentramento assolutista e burocratico di Giuseppe II, di Schwarzemberg e di Bach, si sostituiva l'accentramento di un Parlamento generale della monarchia.

Questo poteva contemporaneamente istituirsi in Italia. Ma da noi, essendo tutti di una sola lingua o nazionalità, i nostri antichi Stati potevano fondersi pienamente e comporre un solo Parlamento, e ad esso confidare tutto il potere legislativo, egualmente per tutte le parti della nazione; tutte esse essendo omogenee potevano guardare il potere centrale con pari fiducia. Negli Stati invece composti di diverse lingue, mancando questa omogeneità e comunanza di volere e di sentire, non si può non lasciare ad ognuna delle cittadinanze il diritto di custodire da sè la sua lingua, la sua individualità, di esprimere e di far va-

lere nella trattazione e nella risoluzione dei pubblici negozii il proprio animo, insomma di reggersi a proprio modo. È evidente che una rappresentanza comune dei popoli di diversa nazione vorrebbe dire praticamente la subordinazione di quelli di minor numero alla maggioranza, il governo della nazionalità più numerosa o più forte. La sola differenza sarebbe che le nazioni minori avrebbero il diritto di rappresentanza e d'audizione, ma sarebbe sempre in realtà loro sottratto il diritto di decisione, appartenente alla nazionalità maggioreggiante.

Ma oltracciò anche la patente del 1861 incontrava un ostacolo formidabile nei diritti e nelle idee degli Ungheresi.

L'Ungheria al 1848 aveva tentato di far progredire la sua vecchia costituzione a *Stati* ad una costituzione rappresentativa moderna, con una serie di leggi sancite dal sovrano, l'imperatore Ferdinando. Si era riordinato il potere elettorale, abolendo il monopolio in proposito della nobiltà e di alcune città, e fondandolo sul censo coll' aggiunta di alcune così dette capacità. Si erano aboliti i privilegi della nobiltà, le comandate e le prestazioni dei contadini; si era sancita l' ammessibilità di tutte le classi agli uffici pubblici, l' obbligo generale di contribuire alla difesa e ai carichi dello Stato. Aveva anche tentato di riordinarsi più indipendentemente dalle altre parti della monarchia.

Il potere esecutivo doveva esercitarsi dal solo ministero residente a Pesth; e il Palatino, rappresentante del sovrano, ossia vicerè, doveva essere investito dell'esercizio di pressochè tutto il potere regio. Era stata ancora sancita la responsabilità dei ministri, da accusarsi dai deputati e da giudicarsi da un comitato dei Magnati. Si era anche instituita una milizia nazionale ungherese. Insomma si era voluto dagli Ungheresi, in opposizione al centralismo tedesco e al federalismo slavo, comporre un Impero di due differenti Stati, alleati permanentemente ed aventi in comune la dinastia.

La politica di Schmerling non poteva valere a rimettere in sella l'Austria. Un Reichsrath o Parlamento centrale dei rappresentanti di tutti i popoli della monarchia poteva appagare i Tedeschi, i quali ritenevano avervi la maggioranza, e in veste di liberali dominare l'impero; poteva essere accolta dagli Slavi quante volte si lasciasse un ampio potere alle loro Diete locali, ma fu da loro rigettato perchè lo vedevano servir di strumento ai centralisti tedeschi; doveva fallire completamente per l' in-

vincibile opposizione, non tanto degli Italiani, che erano poco numerosi nell' impero, quanto degli Ungheresi.

Essi rifiutarono costantemente le concessioni imperiali, esigendo *in primis et ante omnia* la così detta continuità del diritto; il ristabilimento della loro costituzione, del ministero ungherese responsabile e delle leggi del 1848, dichiarandosi pronti a modificarle d'accordo.

Vanamente da Vienna, ricorrendosi al vecchio principio degli antichi pubblicisti, che la ribellione e la conquista annullano in favore del vincitore le antiche costituzioni, i vecchi patti tra principi e popolo; si pretendeva che fossero state annullate dalla rivoluzione e dalla sconfitta del 1849. Gli Ungheresi negavano al Principe il diritto di mutare da sè solo la costituzione, negavano che il dispotismo decennale potesse mutare il loro ordine legale. Inoltre, perchè cancellare i diritti de' Croati che avevano anzi così difeso l' Impero?

I Magiari, tenaci del loro vecchio principio « *Princeps est qui jurat, qui jurata servat, et qui coronatus est* » avevano l'aria persino di non riconoscere la rinuncia dell' imperatore Ferdinando e dell' arciduca Francesco Carlo, perchè non fatta alla loro Dieta, e per conseguenza di non ritenere per loro legittimo re l'imperatore Francesco Giuseppe. Ben diversamente però dal 1848, si mostravano benevoli verso la Croazia, su cui è famoso il motto di Déak, che si lasciava nella costituzione ungarica un *foglio bianco*, nel quale i Croati avrebbero scritto i diritti loro: savissimo concetto di conciliazione, che temiamo non sia stato abbastanza tenuto presente dai suoi odierni successori nella direzione delle cose ungheresi. I Croati, d'altra parte, ammaestrati dalle comuni sventure, prudentemente votarono nella dieta del 1861 che « nell'anno 1848 erasi rotta qualunque relazione giuridica coll' Ungheria; che però erano disposti a ristabilire con essa un nesso più stretto, purchè la dieta magiara riconoscesse l' integrità territoriale del Triregno, e la sua piena autonomia nella legislazione interna. »

L'Imperatore, sul consiglio di Schmerling, potè sciogliere la dieta d'Ungheria, e lasciarla chiusa fino al 1865, non perciò potè piegare gli Ungheresi. Si riuscì solo nell'autunno del 1863 a staccare dall'Ungheria i Rumani e i Sassoni di Transilvania, inducendoli ad accogliere la costituzione austriaca e inviare i loro deputati a Vienna. Allora si potè fingere che un Reichsath siffatto potesse sostituire il Consiglio plenario dell' Impero. Eran

parole. Vi stavano bensì tutti i Tedeschi, i Rumani di Transilvania, e anche i Galiziani, attaccatissimi all'Impero, oramai unico sostegno della loro Polonia, e favoriti da Vienna nelle loro idee autonomiste più di tutti gli altri slavi; ma mancavano Italiani, Croati, Ungheresi, e Czechi. E un tal Reichsrath, durante la sua stentata vita, non riuscì ad accontentare alcuno, nemmeno i costituzionali. Schmerling aveva anche tentato nel 1863 di rinvigorire l'autorità dell'Imperatore in Germania mediante il Congresso dei principi tedeschi, ma non si riuscì per l'assenza del Re di Prussia. Fallito così nel suo scopo di accentramento tedesco parlamentare appoggiato alla Germania; non riuscito nè a contentare gli Slavi, nè a piegare gli Ungheresi, nè a comporsi con loro; inviso alla Corte, perduto la fiducia della stessa assemblea, perdè anche quella dell'Imperatore.

Schmerling venne sostituito dal conte Belcredi moravo, e col rescritto dei 20 settembre 1865, in considerazione della *non ottenuta cooperazione di tutti i popoli della Monarchia*, si sospese il Reichsrath, e si convocarono invece le varie diete; a fine di presentare loro come proposta regia gli atti imperiali dei 20 ottobre 1860 e 26 febbraio 1861, per le opportune modificazioni da presentare poi all'approvazione dell'Imperatore. In altri termini, scossa la fede nei centralisti e nei parlamentari di Vienna, si accennò a piegare agli Slavi e ai Magiari, favoriti da una corrente dualista a Corte. L'Imperatore stesso aprì la dieta ungherese il 14 dicembre 1865, e vi annunciò la ricognizione della validità delle leggi del 1848, da eseguirsi però in seguito a revisione, e il ritorno della Transilvania, col suo sovrano assenso, alla unione ungarica; distruggendosi così la magnificata opera di Schmerling di due anni innanzi. Si tentò anche di fondare sulla stessa Prammatica sanzione il nesso di un Parlamento comune imperiale, per le esigenze del comune interesse di una grande potenza austriaca. Tutto invano.

Il problema era veramente formidabile. Oltre l'antico partito assolutista, vi erano tre principali partiti delle tre principali nazionalità della Monarchia. I Tedeschi centralisti e parlamentari, i Magiari dualisti, gli Slavi massime i Boemi federalisti.

Gli Ungheresi seguitarono a fondarsi sempre sul diritto storico e sulla Prammatica sanzione. Per loro l'Impero era composto di due corpi indipendenti. Da una parte l'Austria con Boemia, Moravia, Galizia, ecc.; dall'altra l'Ungheria colla Transilvania,

la Croazia e la Slavonia, e possibilmente colla Dalmazia; ognuna di queste due parti con costituzione, leggi, rappresentanza, ministero proprio; e imperanti ciascuna sulle stirpi diverse incastrate nel proprio territorio, solo con interessi e quindi con istituzioni comuni da determinarsi. I Croati si scissero. Alcuni preferivano il Parlamento comune di Vienna al vincolo coi Magiari di cui diffidavano; altri, fra cui Strossmayer, fidavano meglio in una nuova alleanza da stipularsi con Pesth, colle debite guarentigie in favore del loro regno.

Gli Slavi della Cisleitania invece vedevano male il centralismo tedesco e il dualismo magiaro, che essi ritenevano un arbitrario ed ingiusto privilegio. I Galiziani erano più miti, si contentavano di un'amministrazione largamente autonoma, ma i Ruteni avrebber voluto affrancarsi dai Polacchi e dividere la Galizia in due. I Boemi erano divisi in tre partiti: Czechi e Alemanni che si bilanciavano, e grandi proprietarii che erano favorevoli all' autonomia, ma anche al regime feudale. Rieger, il capo più eloquente degli Czechi, diceva che non si era mai parlato di uno *Stato austriaco*, ma di *Stati austriaci uniti;* l'imperatore non si è mai rivolto a un popolo austriaco che non era mai esistito, ma ai *Popoli dell'Austria*. E volevano che l' Impero si dividesse in poche grandi regioni: oltre il gruppo italiano, i paesi austriaci propriamente detti (Austria, Tirolo, Stiria, Carinzia e Carniola); i paesi della Corona di Santo Stefano, suddivisi in Ungheria e Transilvania, Croazia e Dalmazia; la Galizia colla Bucovina, la Boemia colla Moravia e la Slesia.

Palacky formulò le loro idee nel famoso scritto *L'idea dello Stato austriaco*. Vi dichiarò doversi distinguere gli affari d'impero che richiedono l'unità, da quelli di regione che addimandano la varietà. All' impero, secondo essi, come secondo il diploma d'ottobre, gli affari della casa imperiale, gli esteri e militari, nonchè le finanze e il debito pubblico dell' impero, il commercio interno ed esterno, e quindi le dogane e i mezzi necessari alle comunicazioni commerciali. Questi affari comuni avrebbero dovuto trattarsi da un Parlamento e da un ministero comune a Vienna. Tutti gli altri affari, come l'amministrazione politica della regione, l' istruzione in tutti i suoi gradi, anche la superiore, la giustizia, avrebbero dovuto appartenere alle singole regioni senza alcun bisogno di uniformità. Sicchè ognuna di esse grandi regioni avrebbe dovuto avere il suo proprio organo legislativo, la sua Dieta o il suo Parlamento regionale,

che eleggeva poi i delegati al Reichsrath di Vienna, la sua propria legislazione ed amministrazione. Gelosi dei Magiari, erano favorevoli ai Croati, e vogliosi del coronamento a Praga. Palacky concludeva: « Ciò che secondo il vostro sentimento e giudizio non si può ricusare agli Ungheresi, guarentitelo alle altre regioni; e quando voi siate disposti a commettere a quelli l'amministrazione politica del paese, l'ordinamento scolastico, il giudiziario, e così via, fate il medesimo anche negli altri paesi: col che voi conseguirete un vantaggio di gran rilievo, non solo agli occhi miei, ma ancora di molta gente, vale a dire l'uniformità più grande nell'organismo di tutti quanti i paesi austriaci. »

I Tedeschi d'altra parte non sapevano rinunciare al loro dominio nell'impero mediante il nuovo ingegno di un Parlamento centrale, in cui essi artificiosamente maggioreggiassero. E consideravano vane le idee degli Ungheresi sulla loro Prammatica sanzione, e nulle le loro leggi del 1848. E avrebbero voluto ridurre le Diete locali quasi a Consigli provinciali. Volevano un solo ministero sedente a Vienna, responsabile dei suoi atti davanti al Reichsrath; la cui seconda Camera avrebbe dovuto essere inviata, non già dalle singole Diete, ma dalle popolazioni direttamente. E ad ogni concessione, massimamente agli Slavi, s' impennavano, come a colpo dato all' unità dell' impero ed alla sua civiltà, che era per loro fondata nella prevalenza tedesca.

Quindi la varietà delle risposte delle varie Diete al rescritto di settembre 1865. Quelle puramente tedesche protestarono e biasimarono, quelle slave aderirono, sperandone una revisione costituzionale in senso federale.

L' opposizione di codeste idee, la mancanza di un partito chiaro, l'indecisione del governo, fecero fallire il tentativo.

La questione com'era posta era insolubile.

L' impero d'Austria pretendeva conciliare l' inconciliabile. Voleva unire in fascio i popoli della monarchia, e non sapeva rinunciare al Veneto. Non osava far la guerra all'Italia, e non sapeva esserle amico; voleva conciliarsi coi Magiari, e persisteva a disconoscere il loro diritto pubblico e a negare il ministero ungherese; voleva stringere a sè gli Slavi, e non sapeva rinunciare al centralismo dei Tedeschi di Vienna nè al pangermanismo alemanno; anzi, colla sciagurata politica di Rechberg nella questione dello Schleswig-Holstein, si mescolava tanto

nelle cose di Alemagna, da cadere interamente nei lacci di Bismarck.

L'Impero voleva ad un tempo dominare in Germania, in Italia, in Ungheria. La dominazione in Italia rendeva permanente la prospettiva di una gran guerra, con tutte le sue incertezze, speranze e paure; rendeva impossibile appoggiarsi sulla Francia, lo rendeva debole all'interno come all'estero. La ingerenza in Germania lo impigliava contro i suoi principii nelle rivendicazioni nazionali germaniche contro la Danimarca; insospettiva e scontentava Magiari, Slavi e Rumani, ripugnanti a spargere oro e sangue per ambizioni ed interessi germanici.

Ne nacque quello che tutti ricorderanno. La conciliazione non procedette d'un passo; i Magiari, fidenti nel loro buon diritto e nel bisogno che si aveva e che più si sarebbe avuto di loro, stettero ad aspettare gli eventi; gli Slavi a deplorare e a combattere il germanismo, i Tedeschi a maledire la sospensione della libertà. Un bel giorno Italiani e Prussiani si accordarono a volere ciò che riguardavano loro diritto, l'uscita dell'Austria dall'Italia e dalla Germania. Gli Austriaci poterono combattere valorosamente, a Custoza e a Lissa anche fortunatamente; ma si vide bene che l'Impero, non sostenuto come pel passato dagli Ungheresi, non poteva reggersi contro il vincitore in Boemia, e l'imperatore per la seconda volta dovè piegare alla nimica fortuna.

Vedremo prossimamente come il problema venisse risoluto dopo quei rovesci nel 1867, e il giudizio che si può dopo sedici anni recare di quella risoluzione e delle rinascenti difficoltà.

LUIGI PALMA.

L' ESPOSIZIONE DI AMSTERDAM

RAPSODIE OLANDESI.

I.

Chissà se rivedrò ancora quel bel paese, piano, schiacciato, con quegli orizzonti aperti non rotti in lontananza che da qualche freccia di campanile e dai molini a vento roteanti nell'aere le loro fantastiche ali? Non sarà mai però che io lo dimentichi. Ne ebbi nel pensiero una troppo viva impressione. Certo, la natura seppe in altri luoghi avvicendare con più ingegnosa arte bei piani, colline, ardue cime di monti fiancheggiati da burroni e da valli deliziose. Non incontrate niente di tutto questo in Olanda. In compenso però quel suolo uniformemente piano vi si presenta quasi sotto l'aspetto di un amico che non ha nulla da nascondervi, che vi protende larghe le braccia e che sentite di potere stringere al seno senza tema di insidie nascoste e di perfide imboscate.

Si riconosce subito il paese nei suoi tratti caratteristici appena si è oltrepassato il confine belga, ad Esschen. Da Anversa ad Esschen il suolo ha ancora delle vive ondulazioni e delle accidentalità di configurazione e di coltura che cessano affatto appena si giunge a Rosendaal. Da questa città esso comincia a prendere quell'aspetto unito e piano che continuerà ad avere fino all'ultimo confine della Frisia. Dappertutto vaste praterie intersecate da frequenti canali con qua e là qualche rara boscaglia e qualche breve lista di terra coltivata a frutta

e ad ortaggi. E sui prati, a gruppi le vacche variamente picchiettate, tutte belle, grasse, forti, che stanno quali pascolando e quali facendo la siesta. È l'animale che forma gran parte della ricchezza e un poco anche l'orgoglio degli olandesi. Mi ricordo che essendo in via per l'Olanda, poco dopo passata Anversa, un olandese dall'aspetto florido e aperto che avevo dirimpetto a me in vagone e che era stato per alcun tempo guardando certe vacche un po' sciupate che pascolavano ne' campi, si rivolse ad un tratto verso di me dicendo, evidentemente coll'aria di volermi far partecipe del suo patriottico entusiasmo: *Quelle misère! ces vaches; bien plus grasses chez-nous et bien plus propres; ici bien maigres et toutes crottées.* La vaporiera aveva fatto pochi chilometri di strada e già potevo accorgermi che il mio olandese aveva ragione.

II.

Salute a te, bella e forte Amsterdam! Il viaggiatore che pone il piede in Olanda si sente irresistibilmente tratto a te come al centro dove battono più forti le pulsazioni della vita nazionale e dove più vivo si riflette il genio del paese. Appena è se egli scende per poco all'Aja, centro di una blanda politica e di modeste eleganze, e a Rotterdam per ammirare sulla piazza del gran mercato le fini e argute fattezze di Erasmo che, secondo la credula leggenda popolare, ad ogni scoccar di mezzanotte svolge un foglio del libro nel quale pensosamente legge.

Per farsi un' idea di Amsterdam bisogna salire sulla torre del Dam, che è nel centro della città e d' onde l' occhio abbraccia con uno sguardo in tutta la sua ampiezza questa che fu chiamata con ragione la Venezia del Nord. Che selva di legni grandi e piccoli in quei canali che dànno alla città l'aspetto di una grande scacchiera! Che via vai continuo di persone affaccendate a caricare e scaricar merce con qua e là gruppi di gente che si scambiano le notizie commerciali del giorno o discutono i termini di un contratto! e quasi a colorire il quadro, ecco su quel legno la famiglia dell'armatore, la moglie occupata a mettere in assetto le suppellettili di casa, state in disordine durante la traversata marina, e i bimbi sulla tolda a divertirsi col cane e col gatto. Vedete questa scena specialmente nel

Prins Hendrik kade, nel *Rokin,* nel *Binnen Amstel* e nel *Singel Gracht* che cinge esteriormente la città per la lunghezza di quindici chilometri. Dappertutto è un movimento e una vita febbrile, un grande affollarsi di gente al punto da dar luogo al dubbio iperbolico che in Amsterdam la popolazione, la quale vive sull' acqua, sia maggiore di quella che vive su terra. E come manovrano destramente quei legni in mezzo allo spazio spesso molto ristretto che loro è lasciato! i barconi con ponderata lentezza, e i battelli-omnibus a vapore guizzando rapidamente e chinando cento volte il camino sotto gli innumerevoli ponti che incontrano per istrada. Solo i legni di grande portata sdegnano di abbassare l'albero; essi danno un fischio e il ponte sotto il quale devono passare gira intorno a sè o s'innalza spaccandosi in due parti e lascia così loro aperta la strada. Fu osservando ogni giorno queste scene dal suo studiolo di commesso di negozio che Backuyzen diventò artista, tracciando prima sulla carta incerti disegni di alberi e di barche e poi dipingendo quei suoi grandi quadri della vita di mare che formano ora l'ammirazione di chi visita i musei di Amsterdam e dell'Aja.

Il Dam è il cuore di Amsterdam; da quello incomincia pure la storia della città. È infatti su quell' argine (Dam) che i primi abitatori di Amsterdam cercarono una difesa contro l' Amstel. Intorno a quel primo nucleo l'abitato e la popolazione crebbero fino a diventare quella gran città che è presentemente. Al Dam convergono le maggiori e più affaccendate arterie di Amsterdam, Damstraat, Kalverstraat, Neuvedijk e Paleisstraat. La piazza ha tutto il giorno un'animazione straordinaria, ma in certe ore rigurgita addirittura di gente che cerca un posto negli omnibus e in quei tramway che vi portano con una rapidità che non ho vista in nessun altro luogo da un punto all'altro della città.

Gran parte dell'animazione straordinaria che aveva in questi mesi Amsterdam la doveva senza dubbio alla circostanza dell'esservi l' Esposizione. Era la prima gran Mostra che faceva l'Olanda. Per moltissimi adunque essa era una festa nazionale; figuratevi se volevano mancare da vicino e da lontano i provinciali. Il più modesto pescatore della Frisia e dell' isola di Marken pensò un giorno ad armare la sua barca per condurre ad Amsterdam la moglie lasciando i figli in custodia alla nonna o ai vicini di casa. Il forestiere riconosceva subito per le vie della città, ai modi e all' aspetto, tutti questi provinciali, ma

specialmente alla singolarità del costume che portano. Le donne dell'isola di Marken portano in testa una specie di cilindro di percallo bianco, senz'ali, un po' rovesciato indietro e stretto fortemente alle tempia, non lasciando uscire da queste che due rare ciocche di capelli; vestono poi un abito di grossa lana nera che sostenuta da una vera armatura di sottane ingrossa talmente i fianchi da dare al loro corpo la forma di una grande campana. In questo non stuonano col costume dei loro uomini, i quali portano un pantalone alla turca di egual stoffa e a pieghe così larghe da parer botti ambulanti. Quando un uomo e una donna dell'isola di Marken camminano uno a fianco dell'altro in una via un po' stretta potete dire che la circolazione dei passeggieri è compromessa.

Il costume delle donne della Frisia è caratteristico specialmente per l'acconciatura che portano in capo. Consiste questa in una specie di placca, che è d'oro o d'argento secondo i mezzi e la posizione sociale di chi la porta, e che cinge loro all'ingiro la testa fino alle tempie o la copre addirittura tutta a modo di un caschetto piatto e liscio. Le placche poi terminano alle tempia con un ornamento che è diverso, secondo l'uso delle diverse provincie, avendo ora un semplice fermaglio d'oro che serve anche a tener fisso il pizzo che si sovrappone alle placche e che scende in forma di *ruche* fino alle spalle, ed ora un fiore metallico, un vasetto di fiori e persino certe spirali coniche con dei pendenti di varia forma e lunghezza. Dicono che questo modo di acconciatura, che a poco a poco si è diffuso in quasi tutte le campagne dell'Olanda, derivi dall'uso che avevano anticamente le donne nobili del Nord di portare in testa dei cerchi d'oro in forma di diadema. Esso costituisce anche in certi casi una specie di linguaggio. Una ragazza, richiesta di matrimonio, vuol dire che accetta il pretendente se esce rientrando subito ornata del suo diadema e che al contrario lo respinge se rimane seduta dinanzi a lui senza quell'ornamento; ciò significa che non vuole essere la sua *regina*. Quelle acconciature non costano poco; le più ricche costano anche mille franchi. Non ogni volto di donna scapita, come sembra dovrebbe essere, con quell'acconciatura che nasconde il più bell'ornamento di una testa muliebre. Però le donne del volgo hanno l'abitudine di sovrapporre alle placche un cappello ordinario di paglia o di feltro, ornato come al solito di nastri e di fiori; nel qual. caso la caricatura diventa, oltre ogni dire goffa e ridicola.

Una delle singolarità più curiose, che nelle vie di Amsterdam colpiscono immantinente chi ha un poco l'istinto del disegno, è quel pencolare che fanno a destra, a sinistra, davanti e indietro pressochè tutte le case della città, non incontrandone che raramente qualcuna che stia ben ritta in gambe. Le case ben ritte non si vedono che nei quartieri signorili della città, come nell'*Heeren* e nel *Keyser Gracht*. All'Aja e nelle altre città olandesi, dove le case non hanno che uno, due, o tutto al più tre piani, quella singolarità apparisce meno all'occhio; ma in Amsterdam che ha le case di quattro, cinque e perfino sei piani quella strana singolarità colpisce a prima vista. Per conseguenza certe strade di Amsterdam, guardate in tutta la loro lunghezza, offrono allo sguardo una delle scene più curiose. Tutte quelle case in vario modo pencolanti vi sembrano tanti Ajaci della *Bella Elena* che facciano degli sforzi erculei per sostenersi a vicenda e non cascare sopra se stesse. Ho domandato a più d'un olandese la cagione di questo fatto, ma non ebbi una risposta soddisfacente. Qualcuno negandomi la verità visibile e lampante volle sostenermi che quel pencolare non è che apparente, e che le case stanno ritte in piedi; qualche altro mi disse che gli architetti olandesi fabbricano così le case per dar loro maggior solidità (?!); altri infine mi disse che ciò dipende dalle fondamenta di intravatura, che per essere il terreno argilloso si danno a tutte le case della città.

Passeggiando per le vie di Amsterdam, come del resto in quelle di ogni altra città olandese, dopo un po' di tempo non potete non rimanere colpiti da un'altra singolarità, ed è che da quelle frequentissime finestre non vedete mai in nessuna ora del giorno sporgere la testa di un uomo o di una donna, meno in qualche momento del mattino che le cameriste si affacciano per fare la pulitura dei vetri e delle pareti esteriori della casa. Si è subito tentati ad inferire da questo fatto che le donne olandesi non hanno il senso della curiosità, e si accetta quest'assenza di un difetto in conto di una gran virtù, della loro laboriosità domestica. Ma non si sarebbe nel vero. Infatti guardate quei bracci di ferro che sporgono dai lati o dal bel mezzo di quasi tutte le finestre avendo nel primo caso uno specchio ad una e nel secondo a due facce, e subito supporrete che quegli specchi facciano da spia alla signora o alla signorina che sta seduta nel vano della finestra, e per la quale la calza o il ricamo che ha in mano, non sono che una scusa e un'ap-

parenza, mentre la sua attenzione è il più spesso rivolta alle scene che succedono in istrada e che lo specchio che ha alla finestra fedelmente riflette. E in questa supposizione sarete nel vero. In questo modo due signore sedute una in faccia all' altra alla finestra e a vetri chiusi, vedono e si raccontano quello che avviene nelle due parti opposte della strada. E così sono andate in fumo le belle illusioni che vi facevate intorno all'assenza di curiosità delle donne olandesi. O andate a fidarvi delle apparenze!

Ho detto che Amsterdam per la sua giacitura a fianco di fiumi e di canali viene detta a ragione la Venezia del nord. Amsterdam somiglia un poco a questa nostra città per la vita animata che vi si suol fare fino a notte inoltrata nelle vie e nei luoghi di pubblico ritrovo. Alle dieci e alle undici di sera le principali vie della città sono ancora piene zeppe di gente che cerca nella compagnia degli amici, nei pasti e nelle libazioni una distrazione alle fatiche del giorno. Che vita, che chiasso e che confusione nei caffè di Amsterdam che sono ad un tempo ristoratori! A prova della passione degli abitanti di Amsterdam per la vita allegra di sera, basterebbe mostrare l'ampiezza dei loro caffè. Nessuna città di Europa ha caffè così ampi e così ricchi come quelli di Amsterdam. Per dare un'idea dell'ampiezza di quei caffè basti dire che una delle sale del caffè Krasnapolski, che non è il solo gran caffè della città, contiene quattordici biliardi. E sembra che quei biliardi siano la sera, per solito, tutti occupati; lo erano almeno una sera che entrai io in quella sala. Potete immaginare che colpo d'occhio e che scena formano tutte quelle stecche che si agitano all'aria, quei giuocatori negli atteggiamenti o nelle mosse più diverse, il movimento continuo e il rumore vario e incessante di quelle palle cozzanti fra di loro! Il caffè *Mille Colonnes* e il *Panopticum* gareggiano col Krasnapolski per ampiezza di sale e ricchezza e splendore di ornamenti. L' illuminazione è dovunque a luce elettrica. Si è sempre in pieno giorno in quei caffè.

Qualcuna di quelle ampie sale rimane destinata per i pasti. In un paese prospero, dove per le condizioni del clima si tiene molto alla vita di famiglia, il pasto non è cosa indifferente; se non è squisito è però sempre sano ed abbondante. Così costumavano anche gli antichi olandesi. Basta per convincersene guardare quei grandi quadri nei quali Van der Helst e Franz Hals, rappresentarono in gruppi gli ufficiali della guardia civica,

dei tempi che chiamerò eroici dei Paesi Bassi. Al levare delle mense figurano sempre su quelle tavole grossi pezzi di rosbiffe, affettato, cacciagione, formaggi e frutte in quantità tale da imbandire ancora con que'resti un altro pasto copioso. Gli olandesi odierni non sono in questo punto degeneri dai loro avi. Il loro pranzo ordinario si apre con un brodo succoso, poi dopo uno spuntino di qualche delicatura, viene un primo piatto di resistenza che consiste in due o tre grosse fette di rosbiffe con guarnitura di patate, indivia cotta, fagiolini, il tutto immollato in un assortimento di salse succose e saporitissime.

Un italiano quando ha smaltito quel primo piatto può dire di aver desinato, uno svizzero comincia a sentirsi bene, un olandese però non ha che preparato convenientemente le mandibole alla futura manovra. Ho visto degli olandesi, e, con rispetto parlando, delle olandesi, smaltire in breve tempo colla più amabile disinvoltura certe rotondità di piatti che avrebbero fatto invidia a più d'un goloso mangiatore che conosco io. È proprio nel Nord che s'incontrano i campioni migliori per voracità e potenza distruggitrice dello stomaco.

Non mi ricordo però mai di aver visto in mezzo a quei banchettanti e in nessun luogo pubblico una pipa che fumasse. Certo è che se dei fumatori alla pipa ve ne sono ancora, questi sono oltremodo rari e sfogano il loro gusto fra le pareti domestiche. Dove se n'è andata la leggendaria pipa olandese, quella pipa di cui tutti abbiamo sentito parlare, compagna indivisibile di ogni buon olandese il giorno, la sera e persino in letto? Essa è morta, sepolta, è diventata anch'essa una roba da museo. Come se ne vanno certe abitudini, certi gusti anche inveterati! Gli olandesi d'oggi fumano tutti degli eccellenti sigari. Chi vuole vedere ancora qualche pipa fumante, deve andare lungo i canali e nei quartieri umili della città; colà troverà ancora qualche mozzo di bastimento, qualche facchino o qualche rattoppascarpe che addenta una pipa di gesso. Se Van Ostade, Brouwer, e Jan Steen risorgessero, riconoscerebbero ancora i loro uomini in questi fumatori dell'*antica maniera;* però se dovessero ritrarre sulle loro tele gli uomini presenti dovrebbero, per essere fedeli al *colore del tempo,* mettere loro in bocca il sigaro invece della caratteristica pipa.

III.

Ma dove lascio l' Esposizione, il gran *Tentoonstelling*, per designarla colla parola olandese? Ed anzitutto perchè una Esposizione internazionale ad Amsterdam e non all' Aja, che è la capitale politica dei Paesi Bassi?

Qualcuno all'Aja fece questo appunto; però molto sommessamente e senza vera volontà di farne un'arme di guerra. In generale all'Aja si prese la cosa in un modo ben diverso da quello che fecero i romani quando a Milano si mise innanzi l'idea di una Esposizione in questa città. All'Aja si riconobbero subito i titoli superiori di Amsterdam. È in questa città infatti che era stato ideato il progetto dell'Esposizione. E poi è Amsterdam che per certe tradizioni paesane è la vera capitale delle Provincie Unite. È in questa città che il re è obbligato dalla costituzione a prestare giuramento; essa ha poi anche più diritto a quell'onore per il numero dei suoi abitanti, per le sue ricchezze e per la sua importanza commerciale.

Promotore dell' Esposizione internazionale di Amsterdam è stato un semplice privato, uno straniero, italiano gallicizzato, il signore Edoardo Agostini. Il demone di una Esposizione mondiale nella metropoli commerciale della piccola Olanda venne un giorno ad agitargli il pensiero, nè gli fu più possibile liberarsene. L'impresa era piena, irta di difficoltà, e l'idea stessa di essa dovette forse in qualche momento apparire al suo autore un infelice aborto del suo cervello. Ma come abbandonare una idea che giorno e notte vi occupa tiranneggiandovi l'anima e il pensiero? L'Agostini lasciò Parigi e colla testa piena di calcoli, di dati statistici, di raffronti e di studi sui commerci e sulle forze produttive dell'universo mondo, si recò all'Aja, ad Amsterdam e a Rotterdam a far propaganda in favore del suo progetto e vedere di trascinare la pubblica opinione dietro di sè. Parlò con persone influenti, fece parlare la stampa, toccò tutti i tasti più atti a mettere in moto la gente in favore del suo progetto; ma trovò dappertutto freddezza e indifferenza. Fu allora che l'Agostini con opportuna abilità si rivolse al luogo dove aveva più probabiltà di trovare il terreno cedevole, cioè al Comune stesso di Amsterdam, il quale per essere direttamente interessato alla riuscita dell'impresa, doveva con facilità porgergli ascolto. L'esito infatti confermò le sue previsioni.

L'Agostini seppe guadagnare al suo pensiero alcune delle più eminenti notabilità di Amsterdam nell'industria, nella finanza e nell'amministrazione, e il borgomastro stesso, il quale indisse una riunione per un giorno d'agosto del 1880 allo scopo di sentire l'Agostini sviluppare il suo progetto. L'esposizione delle idee dell'abile promotore piacque e convinse tutti. Si nominarono le solite commissioni le quali approvarono il progetto e non era passato un mese che l'Agostini era nominato Commissario generale della futura Esposizione.

Finquì però non s'era che nella fase dei progetti. Le difficoltà cominciarono a sorgere quando si trattò di venire ai fatti e di aver ragione su due punti che costituivano la condizione preliminare indispensabile per la riuscita del progetto, di avere cioè l'autorizzazione del governo e i denari occorrenti, che erano preventivamente stimati a quattro milioni di franchi. Ora su questi due punti, Re, Governo, Parlamento opposero cento obiezioni e difficoltà lasciando intendere ai progettisti di Amsterdam che non dovevano aspettare nè autorizzazione e neanche uno spicciolo. Situazione simile a quella dell' onor. Orsini a Roma, il quale sembra lontano più che mai dall'avere autorizzazione e quattrini, con questa differenza però, che se Depretis non dà, almeno lascia sperare che darà, tanto lasciar sperare non costa nulla.

Le cose evidentemente non camminavano bene e v' era di che scoraggiare l'uomo più tenace, tanto più che all' opposizione ufficiale si era aggiunta anche l'avversione dei nazionali, i quali vedevano mal volentieri uno straniero, un *intruso*, aspirare ad un posto in cui si decideva degli interessi più vitali dell'industria e del commercio olandese. Si prese il partito di burlarsi del progetto e del progettista, e il ridicolo è di terribile effetto anche in Olanda. L'Agostini però non se ne sgomentò. Quando vide che non poteva ottenere nulla dal Governo e dalle Camere dell'Aja, un bel giorno partì per Bruxelles e di là per Parigi col proposito fisso in testa di trovar i denari che gli occorrevano per l'Esposizione, pensando con ragione che sarebbe già stata una gran cosa spuntare questo punto. Egli fu oltre ogni dire fortunato in questa sua campagna; trovò danari quanti volle dai capitalisti belgi e francesi. Certo non si sanno positivamente i patti segreti che sono intervenuti fra di lui e quei capitalisti; ma chi ha veduto alla Mostra di Amsterdam la splendida figura che vi fanno la Francia

e il Belgio e come vi è completa l'esposizione dei loro più pregiati prodotti, è inclinato a sospettare che in quei patti siano state stabilite delle preferenze per quelle due nazioni nella futura Esposizione. Certo è che i capitalisti belgi e francesi dando i loro denari hanno fatto un eccellente affare, come ho sentito dire da tutti in Amsterdam, e fecero in pari tempo egregiamente l'interesse dei loro connazionali. Chi esce dai locali dell'Esposizione di Amsterdam senza avere mai veduto nessun'altra Esposizione è disposto a giurare che il primato in ogni industria spetta incontestabilmente in Europa alla Francia ed al Belgio; tanto sfigurano in confronto a queste le altre nazioni che hanno esposto.

Adunque l'Agostini li aveva trovati i denari che gli occorrevano, ed è qui che l'Agostini e l'on. Orsini, quantunque facciano rima insieme, non vanno più d'accordo fra di loro. Il primo li trovò i denari, e l'Orsini li cerca ancora, e forse li cercherà per un pezzo.

Con questo però non erano finite le difficoltà per l'Agostini. Tornato in Olanda colle firme dei capitalisti belgi e francesi in tasca, trovò anche più vive che non erano prima le ripugnanze dei nazionali contro l'intrusione di persone e di capitali stranieri in un affare di tanto interesse per il commercio olandese. Però con una parola di effetto cabalistico nel mondo finanziario: *Partecipazione!* fu facile all'Agostini di disarmare le ostilità de' « gros bonnets » della finanza di Amsterdam e di Rotterdam e di trarre a sè i voti di molti che potevano avere un interesse nella riuscita dell'impresa. Tuttavia il governo ed il re continuarono a mostrarsi ostinatamente avversi. Intanto però il Comune di Amsterdam aveva concesso il terreno occorrente per i lavori dell'Esposizione e sin dal principio del 1882 s'era cominciato a dar mano ai lavori; le domande degli espositori, specialmente francesi e belgi, affluivano numerosissime, per modo che il governo dell'Aja, tratto come a rimorchio da questa ressa di fatti e di interessi che si era andata formando in paese, e considerando oramai come un affare di onor nazionale la riuscita dell'impresa, consentì a bandire l'Esposizione e concedette un sussidio di 500 mila fiorini.

Il curioso però della cosa è che in fondo a tutto questo vi fu una solenne mistificazione di cui furono vittime il Governo e il Parlamento dell'Aja. Una delle ragioni, per le quali quel Governo si mostrava restio a bandire la Mostra, era che con

questa si sarebbe esposta l'Olanda a mostrare pubblicamente in faccia al mondo la sua inferiorità di fronte alle altre nazioni nel campo delle industrie. A disarmare questa obiezione capitale l'Agostini fece una manovra che mostra la versatilità del suo ingegno. Egli consentì a mutare il suo progetto di una Esposizione in un Concorso coloniale internazionale per tentare nuove vie di commerci fra l' Europa, le colonie inglesi, spagnuole, belghe, francesi, ma specialmente olandesi. Amsterdam sarebbe stato il centro di questa nuova via coloniale. Il Governo si lasciò prendere all' amo di questa proposta, e cominciò a piegare finchè di concessione in concessione fu spinto ad aiutare in ogni modo quell'impresa che prima aveva incontrato il dileggio e l'avversione generale. Intanto l'Agostini che nella qualità di Commissario generale concentrava nella sua persona tutto il potere dirigente, andò rimestando le cose in modo che il concorso coloniale proposto non fu che una debole appendice, mentre l'essenziale fu una vera e propria esposizione internazionale, come era forse stata intesa segretamente coi capitalisti belgi e francesi sopra nominati. Il re Guglielmo quando nel maggio scorso inaugurò la Mostra non potè trattenersi dal dire ad uno dei suoi ministri che il Governo si era lasciato in tutti i modi mistificare dai promotori.

Ma sia o no effetto di una mistificazione, l'Esposizione di Amsterdam fu un successo e un buon affare per l'Agostini, al quale la società intraprenditrice assegnò una rimunerazione di circa trecentomila franchi per tutto il tempo della Mostra e fu una buona fortuna anche per Amsterdam e per le principali città dell'Olanda a cagione della grande affluenza di indigeni e di forestieri accorsi a vedere l'Esposizione.

L'edifizio e i locali dell'Esposizione di Amsterdam, come del resto suole essere di tutte le costruzioni di simil genere, non offrono nulla di particolarmente notevole. L' ingresso soltanto è grandioso perchè costituito della facciata dello stupendo edificio stato recentemente costruito sopra disegno dell' ingegnere Cuypers per servire di Museo ai tesori artistici che la città di Amsterdam possiede. Quell'edifizio ha sulla fronte un fregio di dimensioni colossali che misura circa venti metri di lunghezza. Tutte le figure sono scolpite in pietra sopra uno sfondo che a lavoro finito dovrà essere d'oro. Il centro del fregio è occupato da una statua di donna assisa sul trono rappresentante l'Olanda, la quale distribuisce corone agli artisti

che la circondano. A' piedi del trono due figure di donna: la *Verità*, che ha in mano la Bibbia e la *Bellezza* che ha nella sinistra un compasso tenendo la destra sopra una sfera, simbolo della *Perfezione*. Allato del trono, due statue allegoriche: la *Sapienza* e la *Giustizia*. Più indietro, ai due lati, vengono riuniti in vari gruppi i grandi artisti olandesi, Eginardo, architetto di Carlomagno, Niccola Slater, scultore, Thierry Stuurbout e Luca di Leida; il re del chiaroscuro, Rembrandt, Ostade, Gerardo Dou, Jan Steen, Van der Werf, Van Huysum, Giacomo de Witt, Rachele Ruysch, celebre pittrice di fiori e il celebre incisore Giacomo Houbraken. Poi più in là nello sfondo vari gruppi rappresentanti l'esercizio pratico delle varie arti.

Ed ora entriamo nei locali dell'Esposizione ed esaminiamo partitamente e con diligenza ogni cosa esposta... Ma qui cedo la penna ai tecnici, ai periti di cose industriali ed ai commissari mandati dal governo a studiare quell'Esposizione. Essi sapranno parlarne molto meglio che non potrei fare io. Come dare in poche pagine un'idea anche lontana di quell'Esposizione? La varietà pressochè infinita degli oggetti esposti rende l'impresa oltre ogni dire ardua. A che scopo citare questo o quel prodotto esposto, omettendone poi cento, mille altri egualmente e forse più degni di essere messi in vista? Ho già detto che le nazioni meglio rappresentate all'Esposizione di Amsterdam sono il Belgio e la Francia. Questo non deve dirsi soltanto per la qualità dei prodotti esposti, ma anche per la quantità. La Francia infatti ha uno spazio di 11,900 metri quadrati oltre a più d' un migliaio per le macchine. Viene subito dopo il Belgio con 9,000 m. q.; poi i Paesi Bassi con 7,000, gli Stati Uniti, l'Egitto, il Siam, il Giappone con 1000 ciascuno, l'Inghilterra con 3000, la Russia 1000, la Spagna e l'Austria-Ungheria con 1400 caduna; poi diversi altri Stati con quantità minori. L' Italia figura, o meglio, sfigura in un cantuccio con 100 (dico cento) m. q. Vi si vedono dei merletti e dei vetri di Venezia, delle frutta del Cirio, delle statuette minuscole di marmo e di alabastro, molti coralli, lave e cammei di Napoli, musaici di Firenze e di Roma e dei caciocavalli di Napoli. Sinceramente, confesso la mia ignoranza in simili cose, ma non mi riesce di capire cosa sia andato a fare il caciocavallo in un paese come l'Olanda così ricco di eccellenti formaggi.

Particolar novità della Mostra di Amsterdam è l'esposizione coloniale olandese che, come si è visto, doveva, secondo il de-

siderio del governo dell'Aja e le promesse del Commissario generale Agostini, costituire da sè sola tutta l'Esposizione. È la prima Mostra completa di questo genere che si sia vista finora in Europa. Gli ordinatori dell'Esposizione hanno raccolto nell'ampia sezione delle colonie neerlandesi e nel Parco indiano tutto ciò che serve a rappresentarci la vita di quelle colonie nelle sue più varie manifestazioni; non dimenticarono nessun prodotto naturale, manufatto, industriale, artistico, dal più umile al più eccellente che abbia origine nell'arcipelago indiano. Certi compartimenti del Parco indiano vennero disposti in modo da rappresentarci una via o un giardino di qualche città o villaggio di Giava e di Bornèo con modelli di case degl' indigeni convenientemente ammobiliate e botteghe adibite a spacci di mercanzie diverse con dentro modelli di uomini e donne che vendono.

E perchè l' illusione fosse completa si pensò anche a far venire all'Esposizione intere famiglie indiane le quali costrussero in poco tempo le loro case di *bambou* dove abiteranno per tutto il tempo dell' Esposizione. Esse coltivano la terra, si occupano nei loro diversi mestieri suonando di tanto in tanto al chiaro della luna il loro monotono *Gamelan* nazionale. Non sembrano punto annoiati od avviliti di vedersi così *esposti* alla pubblica curiosità. Al contrario mi sembrarono allegrissimi, come pure trovai tali i *Surinam*, o pelli rossi dell'America del Sud, dei quali vidi esposti alcuni *campioni* in un capannone speciale e dei quali il maggior divertimento è di ballare al suono di un tamburaccio sul quale l' *artista* batte disperatamente facendo smorfie ridicole e stranissime.

IV.

Venendo in Olanda non era però mio principal pensiero l'Esposizione. Più che altro mi tardava di vedere un paese celebre per bellezze naturali caratteristiche, e avere agio di studiare sul luogo l'arte olandese della quale non avevo potuto farmi che un'idea assai imperfetta dagli scarsi modelli che avevo visto in altri luoghi. Posso dire che ho avuto la soddisfazione di sentire pienamente appagata la mia modesta curiosità.

Un distinto letterato dell'Aja, amantissimo del nostro paese,

il signor Vosmaer, parlandomi un giorno dell' Italia, ebbe a dirmi: « Noi siamo pieni di riconoscenza e di ammirazione per l'Italia, perchè ad essa dobbiamo tutto ciò che abbiamo di meglio, arti, leggi, coltura, la scienza e l'arte della vita. » Credo di avere avuto ragione di rispondergli che l' Italia deve anch'essa molto all' Olanda, imperocchè questo paese precorse a molti altri d'Europa nella via della emancipazione politica e religiosa dando molti arditi campioni alla causa della Riforma e della libertà. Quando i cittadini di Leida cacciavano dopo un lungo e terribile assedio dalle loro mura le truppe del duca d'Alba, rompevano con ciò stesso lo stromento più potente e temuto della teocrazia romana, esiziale alla libertà di ogni paese, ma esizialissima a quella d' Italia della quale soffocava ogni libero impulso e impediva l'unità.

Sua Eminenza il cardinal Bentivoglio incomincia la sua *Storia delle guerre di Fiandra* con queste parole: « Chi vorrà considerare i successi di questa guerra, scorgerà tante e sì illustri scene di varii casi, che gli sarà forza di confessare, niuna altra mai aver data più copiosa materia di umani ammaestramenti, e niuna più memorabile di questa in ogni altra parte essere descritta in antiche e moderne istorie. Vedransi in contrasto paesi quasi d'augusto giro con una monarchia di smisurata grandezza, ma vedransi però favoriti in modo e dall'armi della natura col mare e coi fiumi, e dalle forze dei vicini con ogni altro maggiore aiuto, che non dovrà parere meraviglia se l'opposizione loro sì lungo tempo ha durato, e se più vigorosamente che mai si mantiene. Vedransi nella loro indomita ribellione misti i furori dell'eresia contro la Chiesa a quelli dei popoli contro il loro Principe; e divisasi poi la Fiandra in sè stessa, arder miseramente i suoi paesi in guerra non meno di Religione che di Stato, e nel fuoco dell'armi civili non meno che delle esterne. Vedransi sanguinose battaglie, inauditi assedii, spaventevoli sacchi, incendii e rovine, successi marittimi, che d'atrocità non cederanno ai terrestri; e non meno atrocemente poi trasportate l'armi da vicini mari d'Europa nei più remoti delle Indie. Uscirà fra l'armi qualche volta ancora il negozio, e fra l'insano strepito della guerra, il desiderio naturale della pace. Con tutto ciò prevaleranno poi sempre le rovine, le morti e le stragi per ogni lato, e parerà appunto che sui funesti campi di Fiandra, come in pubblico steccato di combattimento, abbiano voluto ridursi e concorrere quasi tutte le nazioni d' Europa a

gara, per sfogar l'ira e l'odio, e cimentarsi col ferro in mano sempre più ostinatamente l'una contro dell'altra.»

È proprio così ed è singolare che tanti eccidii e così strepitosi casi siano avvenuti sopra una terra che lo stesso cardinal Bentivoglio dice abitata da « uomini candidi nell'aspetto, e quasi anche più nei costumi, di natura placida e molto trattabile. » Lo stesso cardinale però soggiunge che quei placidi abitanti sono poi altrettanti « contumaci e indomiti quando gli accende il dolor dell'offesa e la cupidità del risentimento. » Avevo ancora ben presente alla memoria la descrizione dei memorabili assedi di Harlem e di Leida fatta dal mio Cardinale nella sua Storia quando andai a visitare i musei di quelle due città. Una curiosità intensa di incontrare ancora qualche traccia visibile che ricordasse l'eroica e disperata resistenza che tre secoli or sono un pugno di cittadini oppose alle numerose e agguerrite truppe spagnuole, mi spinse un giorno a percorrere la cinta della città di Harlem. Ivi trovai ancora qualche resto dei vecchi baluardi, ora rosi dal tempo e abitacolo di lucertole. Che povera cosa dovevano essere quei bastioni! ma quanto forti i petti che li difesero!

Mi avvicinai alle mura di Leida con un senso di raccoglimento anche maggiore. Avevo già visto nel Museo di quella città rappresentato in un gran quadro da un pittore, credo tuttora vivente, uno dei più terribili episodii dell'assedio che quella città sostenne nel 1574 contro gli spagnuoli. Un giorno, durante l'assedio, bande di affamati si presentano al borgomastro di Leida, Adriaanszoon van der Werff, chiedendogli o pane o la resa della città. « Ho giurato — fu la risposta di quel magistrato — di difendere questa città e coll'aiuto di Dio spero di mantenere la mia parola. Pane io non ho; ma se le mie carni possono servirvi per continuare nella lotta, prendetele e cibatevi di quelle. » Quei disgraziati escirono da quel luogo silenziosi e muti. Fu allora che il principe d'Orange si decise ad un partito estremo, e fu di aprire le dighe alle acque del mare, quelle dighe che l'industre olandese suole inalzare a difesa del suo suolo contro quel terribile elemento. Le onde entrano gorgogliando ferocemente nelle dighe che allargano anche più col loro impeto e portano dinanzi ad esse lo spavento, la desolazione e la vittoria. Gli spagnuoli sorpresi, affogati nelle acque, collo spavento in cuore per l'orrore della tempesta e il frastuono

delle case rovinanti, abbandonano in furia i loro posti gettando i cannoni nelle acque. Quella stessa marea che li rovescia dinanzi a sè porta una flottiglia di arditi marinari della Zelanda che avevano imbarcato nei loro legni un carico di vettovaglie per gli infelici assediati. Una mischia terribile, *anfibia*, come la chiama uno storico olandese, ha luogo in mezzo agli alberi, sulle dighe, dentro le barche. Finalmente quei bravi marinai entrano nella città che rimane liberata. Il terribile esercito spagnuolo attaccato da ogni parte, affogato nelle acque, disperso per ogni dove dalle acque del mare che parevano spinte da una mano invisibile, era scomparso come quello di Faraone.

Ho ricordato queste cose per mostrare che l'elemento drammatico non manca nella storia del popolo olandese. Pure percorrendo i musei dell'Olanda, che raccolgono i monumenti dell'arte nazionale, si rimane meravigliati di vedere nelle tele dei pittori olandesi quasi punto ricordate le tante prove che questo popolo sostenne nell'arena civile e sui campi di battaglia per la sua libertà. I terribili e detestati roghi dell'inquisizione spagnuola, la morte tragica dei fratelli de Witt, l'eccidio dei conti d'Egmont e Horn a Bruxelles per ordine del duca d'Alba, l'assassinio del Taciturno a Delft, il supplizio d'Olden Barneveldt, la partenza di Guglielmo d'Orange per l'Inghilterra alla conquista di un trono e tanti altri casi grandiosi della storia dei Paesi Bassi, non ispirarono il pennello di un sol pittore olandese. L'arte olandese è ricchissima di ritratti, di marine, di paesaggi, di quadri di genere e di scene descrittive della vita ordinaria di un tranquillo popolo borghese, ma non ha quasi punto quadri storici, o altri che ricordino grandi catastrofi morali di individui o popolazioni. Si direbbe che questo popolo non ha sentito il lato drammatico dell'esistenza umana e le passioni tragiche della vita, o se le sentì, le dimenticò presto. Così le sue lunghe guerre religiose cogli spaventosi eccidii che le accompagnarono non sembrano essere state che una specie di involontaria parentesi nella vita di questo popolo, il cui tratto caratteristico e fondamentale è stato di comprendere la vita nell'equilibrio esterno delle sue manifestazioni reali.

L'arte olandese incominciò a brillare alquanto quando quella italiana era già nella sua piena efflorescenza e accennava a declinare. Egli è qui che incomincia ad apparir vero ciò che mi disse il Vosmaer. L'Italia era in sul finire del secolo XV,

in punto ad arte, come un gran faro dal quale partivano i raggi luminosi che dovevano illuminare ogni angolo del mondo colla luce divina delle arti. Anche in Olanda quella gran luce abbagliò e conquise le immaginazioni alimentando il gusto del bello e la passione del rappresentarlo. Però in quel primo periodo dell'arte olandese, come del resto in quella d'ogni altro paese d'Europa la principal preoccupazione degli artisti era lo studio dei grandi maestri italiani, come il loro più bel sogno e la più gran felicità che sapessero immaginare era un viaggio in Italia, e specialmente in Roma per apprendere dalla bocca di quei maestri i precetti dell'arte e vederli sovente all'opera avendo agio di studiarne le creazioni svariatissime. Egli è per questo che gli artisti olandesi della prima epoca vengono a studiare in Italia, come lo Schoorel, o prendono nell'esercitare il loro pennello dagli artisti italiani, argomenti, concetti e i mezzi stessi tecnici dell'arte. Così fanno ancora Engelbrecht e Luca di Leida, in principio, Cornelio Cornelisz di Harlem Heemskerke, Goltzius e Bloemaert verso la fine del secolo XVI. Per questo la pittura degli olandesi in quel primo periodo non ha ancora nulla di veramente originale. Essa prende i suoi argomenti nella Bibbia, nella mitologia e nel nuovo Testamento, come avevano fatto Michelangelo, Raffaello e Andrea del Sarto, e non vi dà anch'essa che Madonne, leggende di santi, storie bibliche e scene mitologiche. E siccome non sono soltanto gli olandesi che imitano gli italiani, ma fanno lo stesso anche i fiamminghi e i tedeschi, così l'arte dei fratelli Van Eick, di Gessaret Van Maubege, di Alberto Durero e di Holbein in fondo in nulla di essenziale si distingue da quella degli artisti olandesi sopra accennati.

Però questo finisce appena i *pezzenti* di terra e di mare riescono a liberare il paese dai soldati del duca d'Alba e a fare piazza pulita dell'inquisizione e dei tribunali sanguinarii di quel feroce capitano, distruggendo ogni vestigio della odiosa dominazione spagnuola. Il popolo delle Provincie Unite escirà dalle ardue prove di una guerra di ottant'anni con un'impronta sua propria del tutto originale e caratteristica, impronta che le creazioni dell'arte che sta per sorgere, raffigureranno in cento svariatissimi modi. Ho visto nell'Archivio Regio dell'Aja l'Atto di Utrecht del 1579 col quale sette Provincie dei Paesi Bassi si associano insieme nell'intento di combattere con tutte le

forze gli spagnuoli sino alla loro definitiva cacciata dal suolo olandese. Quell'atto è come la Magna Carta dei Paesi Bassi che inaugura la loro indipendenza come nazione e in pari tempo la loro libertà costituzionale. L'unione di quei popoli in un comune intento aveva fatto la loro forza; in pochi anni e dopo eroiche prove di coraggio sostenute in terra e sul mare esse riuscirono ad imporre alla temuta Spagna la loro autonomia, la loro indipendenza e la loro libertà.

Può dirsi che coll'ultimo soldato andaluso sparirono ad un tempo dal suolo olandese madonne, santi e leggende cristiane. Non si vede quasi più la traccia di tutto ciò nell'arte che sorge colla Repubblica del 1579. Alla preoccupazione di quel mondo ideale e leggendario che aveva durato più di un secolo, succede nelle rappresentaziani dell'arte olandese, l'amore del paese sotto tutti i suoi aspetti, di quel suolo che costò ai cittadini tante fatiche e così eroici sacrifici, non che delle scene allegre e gioconde di un popolo che gode in seno di una larga libertà di una vita prospera e tranquilla; succede insomma una intuizione del tutto realista della vita. Chi pensa ancora alle scene terribili, ai dolori e alle vicende strazianti della guerra passata? Nessuno e meno di tutti l'artista. Invece del quadro storico dove non avendo sott'occhi il vero egli sarebbe costretto ad immaginare, l'artista preferisce di darvi un ritratto che ornerà le pareti della vostra casa o della vostra città e che rappresenterà nelle sue fattezze vere e reali il capitano che cimentò la sua vita per la salute del paese, dell'abile politico che seppe colla sua eloquenza difenderne gli interessi non che del semplice privato che si è distinto per cittadine benemerenze. Questo spiega la numerosa serie dei ritrattisti olandesi, dei quali non citerò che uno, il quale superò tutti, Franz Hals. Ho veduto nel museo di Harlem le tele di questo artista, nelle quali egli in varie epoche dipinse in gruppi gli ufficiali della guardia civica del suo paese seduti a lieto banchetto. Anche oggi dopo quasi tre secoli che l'artista vi ha posto mano, quelle figure sembra che mandino il respiro e che parlino al riguardante; tanto calore di vita e di pensiero seppe in essi infondere l'artista! Vi è nello stesso museo un quadro simile di Cornelio Cornelisz; ma gli ufficiali di questo pittore mangiano in fretta e sembrano preoccupati; direste che sentono l'appello delle belliche trombe; e difatti al tempo di Cornelisz infieriva

ancora la guerra cogli spagnuoli; ma gli ufficiali di Hals mangiano allegramente coll'animo esente da cure e nella piena giocondità di tempi prosperi e di una pace perfetta.

Per quanto non sia senza pericolo il cercar di stabilire delle figliazioni in siffatto ordine di cose, può dirsi che è stato Franz Hals che diede maggior sprone a quel concetto realista del mondo che in seguito informò poi tutta l'arte olandese in modo da imprimerle una fisionomia del tutto propria e spiccatissima. È infatti alla scuola di Hals che impararono la pittura i due artisti più celebrati per aver saputo rappresentare nelle loro tele la realtà esteriore nelle sue vere e genuine, e spesso crude e grottesche apparizioni, senza che l'arte mai nulla aggiunga di proprio per pulire e raffinare quelle scene; intendo il Brouwer e van Ostade. Il senso della realtà era così vivo in quegli artisti che ad esso informavano, forse inconsciamente, anche il tenore della vita. È cosa saputa da tutti, ed è una tradizione paesana in Harlem, che chi voleva trovare Franz Hals bisognava che lo cercasse, non già nel suo studio, ma alla bettola, dove passava il più della giornata a gozzovigliare con quei suoi allievi. In quella vita sciupata e licenziosa il Brouwer soccombette a 32 anni, van Ostade però tirò innanzi fino ai 75 e il maestro Franz Hals raggiunse bravamente gli 82. Fu in quelle bettole che il Brouwer studiò quei suoi ammirabili beoni e van Ostade le scene rusticane dei suoi *boeri*. Con un egual senso della realtà benchè con più fine gusto ci dipinsero al vero la vita degli eleganti del loro tempo, Terburg, Netscher, Franz van Mieris e il Metzu, modello di finitezza e di accuratissima esecuzione. Nella pittura di paese e in quella degli animali e dei prodotti della terra quel concepimento realista della vita doveva naturalmente esplicarsi con un senso più vivo e una felicità anche maggiore. Sono a un dipresso dello stesso tempo di quegli artisti l'Hobbema, il Ruysdael, il Both e il Berchem coi loro paesaggi, il Wouwerman che ci ha dato come il poema epico del cavallo mostrandoci questo nobile animale sotto tutti gli aspetti, al pascolo, alla caccia, in guerra, al lavoro, nei tornei, nel bosco, nella stalla e nei parchi signorili, portando agilmente sulla groppa una nobile e leggiadra castellana, Backuyzen e van de Velde le loro marine, de Heem le sue frutta e Hondecoeter e specialmente Paolo Potter, i loro animali.

Fra tutti questi pittori non ho nominato quello che tutti li soverchia per sublimità di concepimenti e per genio artistico, Rembrandt. Ma Rembrandt è come un'eccezione nell'arte olandese; egli è unico nel suo genere, è come una torre isolata in mezzo ad una vasta interminata pianura. Rembrandt è stato il solo pittore olandese dell'epoca di cui parlo, il quale abbia idealizzate le sue figure dando loro una larga espressione umanitaria. Gli altri suoi connazionali non hanno fatto che individualizzare dandoci scene vere, vive, reali; essi sono realisti nel vero senso e nel solo vero senso della parola. Nei soli quadri di Rembrandt è penetrato, agitandoli, un soffio ideale che non si nota in nessun altra creazione dei suoi contemporanei. Ciò ben sanno gli olandesi stessi. Il Blanc nota con ragione che quando in Olanda si vuol nominare un artista che illustri l'arte nazionale si cita Rembrandt, e si nomina invece Paolo Potter quando si vuole indicare l'artista che personifica quell'arte.

A proposito del qual Potter non dimenticherò mai l'impressione che mi fece il suo *Toro*, che è nel Museo civico dell'Aja. Il visitatore che guarda per la prima volta quella tela immortale non può non credersi come per incanto d'un tratto trasportato in una prateria e di avere dinanzi a sè degli animali vivi e veri. Tanta è l'illusione che la vista di quel quadro produce. Quel toro di Potter campeggia in quello sfondo di cielo con tratti così energici che non ricordo di aver visto in altra opera d'arte tanta forza rappresentativa come in questa. Dalle sue nari aperte e sbuffanti si vede uscire il fiato e dalla bocca che si apre vi aspettate di sentire un muggito solenne che ne rintroni tutt'all'intorno la campagna. Quel Toro è ben degno della *Lezione di anatomia* di Rembrandt che è in una camera vicina. Paolo Potter morì giovanissimo, a 29 anni, vittima forse del soverchio travaglio di un alto ingegno e di una fantasia esuberante.

V.

Non ho voluto lasciare l' Olanda senza andare a vedere quelle opere famose che difendono il suolo dalle acque del mare e per le quali soltanto si può dire che gran parte di quel paese esiste. Gli olandesi sogliono dire che la natura con loro

soli è stata matrigna, perchè se hanno voluto un suolo dovettero crearselo. Nè il crearlo è bastato; bisognò pensare a mantenerlo e per questo occorrono spese enormi e una diuturna vigilanza, non scevra da continue e terribili apprensioni. Soltanto a questo patto l'Olanda può dire con orgoglio: *Luctor et emergo.*

Tutti quei canali che attraversate percorrendo qualsiasi parte dell'Olanda sono o insenature di mare, o bracci di fiume, o scaricatoi delle acque che i molini a vento e le macchine a vapore pompano dai *polders*, o scoli di laghi interni, o un poco di tutto questo. Lentamente, come vuole la configurazione del suolo, le acque di quei canali si trascinano al mare. Guai all'Olanda se quei canali fossero aperti alle acque del mare! nelle alte maree queste vi si verserebbero dentro e in breve tempo il paese sarebbe allagato. Per evitare questo pericolo i canali che vanno al mare sono provvisti delle così dette *Chiuse* a varii intervalli per la loro lunghezza, e soprattutto all'imboccatura di essi. Contro quelle porte di legno assicurate alla sponda da mura colossali fatte di macigni della Norvegia, vengono a rompersi impotenti le onde infuriate del mare. E così il paese rimane salvo. Ho percorso in battello a vapore il canale che da Amsterdam conduce ad Helder, per Alkmar, bella cittadina, pulita, ridentissima, come quasi tutte le città olandesi. Le acque di quel canale, che in certi punti è stretto da dar appena passaggio a due battelli di grandezza ordinaria, e e in altri largo parecchi decine di metri, giungono fino al ciglio estremo della sponda, in modo che un leggero aumento del volume delle acque basterebbe a farle rigurgitare fuori della sponda e allagare i villaggi che in gran quantità la costeggiano. Altrove la scena è anche più caratteristica; vedete alle due sponde del canale il suolo mancarvi per così dire di sotto, perocchè si abbassa di uno, due, tre e perfino di quattro e cinque metri al disotto del livello del canale. Un tempo tutti quei tratti di paese così bassi erano coperti dalle acque che l'industre olandese andò via via raccogliendo nei canali e avviandole al mare, riducendo così il suolo a cultura. Per questo quei luoghi si chiamano *campi arginati*, che ciò vuol dire la parola olandese *polder*. Se gettate lo sguardo su una carta corografica dell'Olanda vedrete dei *polders* quasi dapertutto, perchè lungo quasi tutta la sua estensione deve lottare contro le acque piovane, e contro quelle dei fiumi e del mare.

Ma gli è soprattutto alla vista del mare che il terrore dell'acqua per l'olandese acquista proporzioni gigantesche. Un giorno, a Leida, avevo preso il tramway che in poco più di mezz'ora conduce al villaggio di Katvijk sul mare, dove vi sono le *Chiuse* che s'intitolano da questo paese e che sono veramente degne della fama che hanno. Avevo per compagni di viaggio due olandesi, coi quali com'è costume, si appiccò conversazione, parlando di questo e di quello. Il discorso finì per cadere sulla condotta che aveva tenuto in parecchie occasioni all'Esposizione il re Guglielmo, il quale si mostrò sempre pieno di cortesie e di preferenze verso il commissario generale Agostini e gli espositori francesi tenendo marcatamente lontani da sè i tedeschi. Era un toccare la fibra del patriottismo non mai spento nel cuore di nessun popolo, tanto più che si era prima accennato a certe possibili velleità del Bismarck sull' Olanda: « Io non sono più giovane, prese a dire con gran calore il più attempato de' miei due compagni di viaggio, ma se vi fosse questo pericolo per il mio paese, saprei ben ancora brandire un fucile in sua difesa, e son certo che tutti i nostri compatriotti farebbero lo stesso. In un caso estremo noi apriremo i fianchi di quelle montagne (e accennava le dune vicine) e affogheremo nelle acque del mare i soldati di Bismarck come un giorno abbiamo affogato quelli di Filippo II di Spagna. »

Le dune, Provvidenza dell' Olanda! Io e i miei due olandesi giungemmo al paesello di Katvijk, che lasciammo da parte volgendoci verso di quelle. Salimmo in due minuti quelle alture di pochi metri ed ecco ai nostri piedi il Nordico mare colle sue acque albule verso la costa, dove rimescola perennemente i suoi banchi di sabbia alimento delle dune. Soltanto su quelle alture il boero olandese può sentire tutto il terrore dell'acqua per il paese ch' egli coltiva. A marea bassa le acque del mare già s' inalzano di più metri sopra il livello dell'agro che le dune difendono; a marea alta però le onde infuriando battono quei deboli baluardi di sabbia corrodendoli e scalzandone i fianchi. Ben lo sa il campanile del vicino paese di Scheveningen — il Versailles degli eleganti dell'Aja — il quale, lontano una volta dal mare, ora già sente rumoreggiare alla sua base l'onda del mare terribile e minacciosa. A ragione quindi l'olandese suole rivestire quei banchi di una specie di giunco od alga che gettando profonde le sue radici nella sabbia li soli-

difica e li rende compatti dando loro forza contro il mare e contro il vento, che solito colà ad infuriare, in breve disperderebbe quelle arene. Quei giunchi si piantano in primavera e in autunno, proteggendone la cresciuta dai venti con delle paglie. È incredibile con che forza le loro radici si diramano in quelle viscere arenose; io mi provai ad abbrancare un ciuffo di quelle alghe credendo di potere agevolmente trarre con me radici e sabbia; ma radici e sabbia resistettero e avrebbero resistito a forze ben maggiori delle mie.

Dove le dune mancano, il paese è in balìa delle acque. In qualche luogo però l' ardito olandese impone la sua volontà anche a queste e con opere d'arte riesce a tenerle lontane. Questo ha luogo specialmente nelle provincie della Frisia, le cui coste sono per la lunghezza di ventidue leghe armate di un triplice ordine di dighe composte di grossi pali conficcati nel mare e sostenuti da grossi macigni, pezzi di granito, di basalto e di trachite fatti venire dalla Norvegia e dalla Germania. Grazie a questo colossale riparo l'olandese fece sorgere dagli stagni che prima vi erano la bella capitale della provincia, Leewarden, coi bei luoghi che la circondano. Un'opera imponente sono anche le già mentovate chiuse di Katvijk per le quali vanno al mare le acque del maggior braccio del Reno. Chi ha visto questo fiume a Basilea, dove ha già tanta copia e maestà di acque, rimane meravigliato scorgendo la meschina figura che fa qui all'estremità del suo percorso. Egli va trascinando lentamente le sue acque fetide e impoverite, le quali rimarrebbero colà stagnanti danneggiando coi miasmi e colle filtrazioni la campagna e l' igiene locale se l'arte non fosse venuta in soccorso di queste. Tre ruote colossali messe in moto da macchine della forza di millecento cavalli svegliano il torpido fiume e lo aiutano a seppellirsi nel mare del Nord.

Ed ora addio a te, o Nordico mare! Qui su queste alture algenti, dove brilla al sole l'arena che tu rigetti dalle tue viscere, qui ho dinanzi agli occhi un quadro delle cosmiche rivoluzioni; in questa parte estese plaghe che un giorno tu occupavi e che ora ridono liete di pascoli e di popolo festante, e colaggiù altre che tu, rompendo questi banchi di sabbia, ingoiasti nei tuoi gorghi spaventosi. Che giorno fu quello in cui ingrossando le acque del Flevo, allagasti tutta la terra che misura da Hoorn a Kampen e ad Harlingen seppellendo nelle tue voragini ogni

ricchezza che la natura e la mano industriosa dell'uomo produce, centinaia di borgate e vite umane a migliaia! — Miseri o fortunati? — Chi lo sa? Miseri li dice un gentil senso di umana pietà. Ma la giovane sposa non vide salire sulla sua fronte le rughe odiate, il padre morì in tempo per non assistere al disonore del figlio, e fuggì da tutti lo spettro della lenta e vile agonia. Chissà! Forse quelle ossa biancheggianti di candore parvero un'ostia più pura e più accetta al creatore. Addio a te, o Nordico mare.

GIOVANNI BOGLIETTI.

GLI STUDI E I LAVORI TALASSOGRAFICI[1]

IN ITALIA

Il letto del mare, i fenomeni idrografici, geologici, biologici che esso nasconde, la distribuzione delle profondità, della temperatura, delle correnti calde e fredde erano, or sono soltanto venti o venticinque anni, men noti che le regioni polari, le fitte vergini foreste tropicali, o i più inaccessibili picchi delle più alte montagne. Discendendo verticalmente nel mare la luce scema man mano, si attenua fino ad essere incerto crepuscolo a non grandissime profondità e sparisce affatto a tre o quattro cento metri sotto la superficie. Le esplorazioni del palombaro non avrebbero mai potuto svelare i misteri che il mare nasconde, misteri ignorati ed anche niegati da alti ingegni e illustri scienziati: basti citar Lavoisier, il quale non esitava ad affermare negli ultimi anni dello scorso secolo: *l'organisation, la sensation, le mouvement volontaire, la vie n'existent qu'à la surface de la terre et dans les lieux exposés à la lumière.*

La sostituzione delle esplorazioni fatte con un sussidio indiretto, lo scandaglio e la draga, a quelle dirette fatte con lo scafandro, la ricerca perseverante, metodica, indefessa, progressivamente perfezionata nei metodi, nei mezzi, nei propositi, permisero a poco a poco di dissipare antichi errori, d' intravvedere secrete leggi, di rischiarare con indicazioni stupende e scientificamente coordinate la via a completare la scienza umana

[1] Θάλασσα, mare; γράφειν, descrivere.

nella conoscenza di tutti i fenomeni che il mare cela. C'è veramente da confortarsi di tante miserie umane nel vedere come l'uomo si elevi e si fortifichi nella ricerca del vero, nella lotta coll'ignoto, nella quale quanto hanno di più nobile l'intelligenza e il carattere si adopera con intenso, instancabile lavorìo a scoprire i misteri della natura. Così l'uomo va ora scoprendo il mondo sottomarino; un mondo che ha come il nostro condizioni speciali di clima e di temperatura, particolarità fisiche e biologiche, stupende specialmente queste, che segnano l'estremo limite della vegetazione a poco meno di mille metri di profondità, e l'estremo limite della vita zoologica a quattromila metri e forse anche più giù.

Se pertanto in tutti i tempi e presso tutte le civili nazioni può dirsi che furono fatte ricerche interessanti le proprietà fisiche dei mari, recentissimi possono ben dirsi gli studi talassografici veramente ridotti a sistema, e ancora ben lungi dall'essere completi, specialmente pel Mediterraneo.

Nel 1868 la Società reale di Londra ed il governo inglese secondano francamente l'iniziativa di Wyville Thomson, e le spedizioni del *Lightning*, del *Porcupine* e dello *Sherwater* colla campagna del 1868-71, forniscono copiosa messe di nuovi ritrovati. Tien dietro, sotto lo stesso patrocinio, la celebre spedizione del *Challenger*, durata dal 1872 fino al 1876: essa fu di circumnavigazione del globo, ed i risultati ne sono esposti in sette grandi volumi finora pubblicati.

Si noverano poi altre due spedizioni inglesi, che dopo la splendidissima suaccennata restano di minor grido.

Tra le imprese talassografiche delle altre nazioni voglionsi ricordare:

Per l'America, le spedizioni dell'*Haslar* e del *Black* dirette da Agassiz;

Per la Norvegia, la spedizione del Vöriges all'isola degli Orsi e allo Spitzberg;

Per la Francia, la spedizione del *Travailleur*, che a cura di una Commissione presieduta da Milne Edwards, eseguì tre campagne negli anni 1880-82, preparando la quarta pel corrente anno 1883;

Per la Germania, gli studi che fa ne' suoi mari col mezzo di una Commissione permanente, che ha Sede a Kiel.

Quanto all'Italia, anch'essa studia fino dal 1867 i mari che la bagnano, con regolari spedizioni annuali, dal maggio all'ottobre. La messe idrografica è già grande e preziosa. Il rilievo topografico lungo le coste di terraferma e delle isole misura poco meno di *seimila* chilometri, ed è appoggiato ad una numerosa serie di punti trigonometrici, che hanno servito e servono a determinare in mare la posizione degli scandagli. Questi sono numerosissimi e costituiscono una rete più o meno fitta secondo l'importanza delle zone esplorate.

La sistematica ricerca del fondo condusse alla scoperta di oltre *trenta* punti di pericolo per la navigazione sulle coste della Sardegna, che prima non erano notati nelle carte marine, ed alcuni dei quali erano persino ignoti ai pescatori del luogo. Fra questi ultimi vuolsi annoverare uno scoglio con *otto* metri d'acqua sopra, nel bel mezzo del Passo grande delle Bocche di Bonifacio, il quale assai probabilmente fu la causa del disastro della *Sémillante* durante la guerra di Crimea.

La conformazione del fondo a grande distanza da terra fu determinata dalle seguenti linee di scandagli:

Dall' Elba a Capo San Vito in Sicilia;
Da Cagliari a Napoli;
Da Genova a Capraia;
Dall'Asinara alle Baleari;

Le grandi linee di scandagli saranno moltiplicate quanto si richiede per avere un'esatta cognizione della conformazione subacquea dei grandi bacini del Mediterraneo, mediante i lavori talassografici del corrente anno.

Onde poi fornire al navigante una sicura guida per riconoscere facilmente qualunque punto delle coste, fu disegnata dal vero una serie di vedute del littorale, che ne rappresentano in modo non interrotto l' aspetto. È già pubblicato un primo album contenente la veduta della parte settentrionale della Sardegna, mentre molte delle principali si trovano intercalate nelle stesse carte idrografiche. Di queste già ne furono pubblicate *ottantasette*, ed è a ritenersi che fra tre o quattro anni al più l' idrografia marittima italiana sarà compiuta col rilievo e la pubblicazione delle carte mancanti, e che sono relative a quasi tutta la Sicilia ed alle coste da Paola a Gaeta e dalla Spezia al confine francese.

Codesti lavori vennero diretti fino al 1875 nello Adriatico dal capitano di vascello Imbert; nell' Ionio, nelle isole Eolie e

nelle coste di Calabria sino a Paola dal capitano di fregata, Rossi; nel Tirreno ed in Sardegna dallo stesso Direttore dell'Ufficio idrografico, che ha sede a Genova, capitano di vascello Magnaghi.

Di questo dotto ufficiale superiore della marina italiana, io sono tanto più lieto di ricordare, a cagion d'onore, il nome, in quanto che a lui è dovuto principalmente se in questi ultimi tempi gli studi talassografici hanno preso estensione e d'ora in avanti prenderanno sistema. Sotto la sua direzione, d'accordo e colla validissima cooperazione del prof. Giglioli dell' Istituto Superiore di Firenze, negli anni 1881-82 furono compiute col *Washington* due campagne talassografiche, che ebbero risultati importanti e dei quali parzialmente poterono rendere conto al Congresso Geografico internazionale di Venezia. Il rendiconto venne accolto con molto interesse ed a proposta del chiarissimo Direttore dell'Istituto topografico militare, colonnello Ferrero, il Congresso emise unanime voto per la energica continuazione degli studi intrapresi. E lo furono difatti, e pochi mesi addietro il Magnaghi ed il Giglioli si trovarono in grado di presentare all'Accademia dei Lincei alcune loro pregiatissime relazioni sulle risultanze delle due campagne talassografiche del Mediterraneo nel 1881 e 1882.

Le stazioni eseguite col *Washington* furono *dieci* a ponente della Sardegna e *trenta* nel Tirreno, nelle quali la massima profondità riscontrata fu di metri 3800. Le linee degli scandagli determinate da queste stazioni vennero più sopra indicate, quando fu toccato delle operazioni di rilievo idrografico.

Per le temperature venne confermata la singolare distribuzione termica verticale del Mediterraneo, quale si conosceva per le osservazioni di Sprat e di Carpenter. Dalla superficie la temperatura diminuisce con rapidità decrescente da 24° a 14° fino ad una profondità che può indicarsi di metri 500, salvo punti di eccezione. Al disotto di tale profondità la temperatura è pressochè uniforme intorno ai 13°. Però nel bacino meridionale della Sardegna la temperatura costante comincia a 350 metri, mentre a levante bisogna cercarlo a 1000. Per ispiegare il fenomeno occorrono esperienze su largo spazio, che ancora non poterono eseguirsi. Altre singolarità s'incontrano a questo riguardo, come quello della stazione n. 31, dove la temperatura di 13°-5 si trova a metri 800 e si riduce a soli 13°-3 nientemeno che a metri 3550. Quanto alla minima temperatura, essa

venne riscontrata di gradi 10°-5, la più bassa che finora si conosca.

Sulle correnti furono fatte egualmente interessanti e ripetute esperienze. Nella verticale, corrispondente a quella della minima temperatura, la velocità fu riscontrata di metri 880 all'ora a sei metri sotto la superficie, di metri 450 a metri 500, e di metri 250 a metri 2000. Calato il *correntometro* a metri 3000 (forse la prima misura fatta a tanta profondità) nessuno indizio di corrente fu rinvenuto.

Una delle cure principali degli esploratori italiani fu quella di adottare e perfezionare gli strumenti necessari alle proprie ricerche. Per le abissali specialmente l' esperienza addimostrò che le *draghe* usate da Carpenter e Wyville Thomson nei mari dell'Europa settentrionale sono inadatte pel Mediterraneo, il cui fondo è generalmente di roccia e scoglio nelle piccole profondità, e di fango tenace e compatto nelle grandi.

Grazie pertanto al perfezionamento degli strumenti ed all'esperienza acquistata essi riuscirono col *gangano* nelle profondità abissali di oltre 3000 metri, a ponente della Sardegna, ad estrarre una intera fauna di crostacei e di pesci, di cui nessuno sospettava ivi l' esistenza. La *fauna abissale* del Mediterraneo era stata, come fu già notato, finora messa in dubbio e da alcuni anche recisamente negata; donde la grande importanza del ritrovato, che conferma pel Mediterraneo la dimostrazione avuta dalla grande spedizione del *Challenger*, che, quanto a profondità, del mare, non vi ha, si può dire, limite alla vita animale.

La fatta scoperta offre un altro aspetto importantissimo. Gli animali pescati sembrano appartenere quasi tutti alle specie già conosciute dell'Atlantico. Il Buchanan scrive attribuirsi per consuetudine la somiglianza della *fauna* di varie parti dell'Oceano fra loro molto distanti, alla uniformità della temperatura. Il caso nostro non concorderebbe con tale dottrina, perchè nel Mediterraneo la temperatura del fondo è di oltre 10° superiore a quella che si trova dovunque nelle grandi profondità dell'Oceano; oltrechè esso smentisce completamente l' opinione di Carpenter, che le condizioni fisiche e chimiche degli strati inferiori del Mediterraneo sieno contrarie all'esistenza d'una fauna abissale.

Se non che al capitano Magnaghi parvero insufficienti gli studi parziali eseguiti, per quanto interessanti, e fece una serie di pro-

poste sul modo di organizzare, col patrocinio scientifico della Reale Accademia dei Lincei, la esplorazione sistematica del Mediterraneo. Una competentissima Commissione di cui fu relatore l'illustre professore Blaserna, facendo plauso al progetto, fu però di avviso che per assicurarne la completa applicazione, dovessero prendersi accordi fra l'Accademia ed i quattro ministeri interessati per costituire una Commissione permanente, la quale avvisasse ai mezzi necessari, dirigesse le ricerche scientifiche, ordinasse l'esame degli oggetti, che saranno il prodotto delle esplorazioni, e stabilisse la forma speciale delle pubblicazioni.

La Reale Accademia, a capo della quale sta da molti anni ormai un uomo del valore di Quintino Sella, non poteva non secondarne gl'intendimenti approvando la proposta della sua benemerita Commissione ed a breve andare fra il Presidente medesimo ed i quattro ministri della Marina, di Agricoltura Industria e Commercio, dei Lavori Pubblici e della Istruzione Pubblica ogni accordo fu preso e la Commissione talassografica permanente venne così costituita:

Capitani G. B. Magnaghi e Luciano Serra, pel Ministero della marina;

Ingegnere Alfredo Baccarini, per il Ministero dei lavori pubblici;

Professore Adolfo Targioni-Tozzetti, pel Ministero d'agricoltura, industria e commercio;

Professore Enrico Giglioli, pel Ministero dell' istruzione pubblica;

Colonnello Annibale Ferrero e professori Alfonso Cossa, Salvatore Trinchesa, Torquato Taramelli, Giuseppe Pisati, per l'Accademia dei Lincei o delle Scienze.

Di tal guisa fu provveduto all' unità d' indirizzo scientifico dell' esplorazione sistematica del Mediterraneo, come, parecchi anni addietro e con grande profitto per la scienza, erasi provveduto all'unità d'indirizzo negli studi meteorologici.

La Commissione talassografica nelle sue prime sedute del luglio scorso dispose intanto per la terza campagna del *Washington* nel corrente anno 1883, della quale, come di solito, saranno mente ed anima il capitano Magnaghi ed il professore Giglioli, ai quali si aggiungerà per la prima volta l' efficace cooperazione del professore Pisati.

Dai tempi di Lucrezio Caro fino ai nostri regna quasi la stessa incertezza intorno alle condizioni fisiche dello Stretto di

Gibilterra; ond'è che la Commissione ha fatto plauso alla proposta Magnaghi, di cominciar da esso, che pur ne forma l'ingresso, lo studio sistematico del Mediterraneo. La Commissione darà opera in ottobre a concretare il programma completo dei suoi lavori, sia per tracciar le norme fondamentali delle intraprese degli anni avvenire, sia per far conoscere al mondo scientifico le risultanze delle intraprese medesime. Intanto io, che ho l'alto onore di presiederla, ho reputato opportuno d'annunziarne l'esistenza ed il còmpito, insieme alle prime e brillanti conquiste talassografiche della campagna del *Washington* nel biennio 1881-82.

A. Baccarini.

FRA GL' INDIANI D'AMERICA

COSTUMI FUNERARI.

I.

Pare che gli uomini abbian cominciato ad aver cura dei loro morti sul termine dell'epoca quaternaria, seppellendoli in caverne naturali o artificiali con qualche rozza cerimonia, che fu il primo segno della religione dei morti. In seguito crebbe la cura, e si usarono maggiori riguardi agli estinti, secondo il loro valore individuale, o inumandoli, o sottraendoli alla corruzione col fuoco, e conservandone gli avanzi combusti. In tutta l'antichità preistorica, in Europa e altrove, si vedono i due riti, l'uno accanto all'altro, costantemente; e nei popoli civili e semicivili, fino ad epoca tarda, questi due costumi continuarono senza interruzione.

Senza uscir d'Italia, noi abbiamo esempi chiari ed evidenti di sepolture in caverne nei tempi preistorici, e di sepolture ad inumazione costrutte con cura religiosa, come erano quelle degli Etruschi. La cremazione era in uso e largamente fra le genti italiche, e lo mostrano i sepolcri numerosissimi degli Umbri di Toscana e del Bolognese. Parimenti si può dire dei sepolcri della Grecia e dell'Europa centrale e occidentale, di cui basta ricordare la serie interminabile dei tumuli, che s'incontrano nella Scandinavia, nella Brettagna, nella Francia, nella Spagna, e poi ancora quelli dell'Africa settentrionale, dell'Asia Minore e fin dell'Asia meridionale.

E sugli avanzi della combustione e su quelli della corruzione, lenta combustione anch'essa, si sono innalzati ricordi o monumenti, non forse, a me pare, in sul principio di tal fatto, per tramandare ai posteri la memoria, che sembra un sentimento più tardivo, ma perchè gli uomini primitivi, nelle loro rozze idee, concedendo ai morti ancora gli attributi dei vivi, potessero dar loro un nuovo luogo di dimora.

Quest'idea mi viene suggerita dal fatto, che alcune tombe antiche e moderne, hanno la struttura ad imitazione delle case e delle capanne dei vivi; tali sono i tumuli a camera della Brettagna, in certo modo i sepolcri degli Etruschi di Cere e di Vulci, e poi i sepolcri degli Esquimesi e di molte altre genti allo stato di natura. L'uso antico e moderno di deporre armi, utensili e ornamenti, appartenenti all'estinto, nelle sepolture, e poi ancora vivande, come s'incontra in sepolcri italici anteriori al dominio romano, e recentemente in quelli degl'indigeni d'America e di altre nazioni, insieme all'uso di apportare ed offrire le vivande giornaliere e nella stessa ora del pasto, conferma, a parer mio, questa supposizione.

Questo concetto primitivo, però, è stato modificato o trasformato; e presso alcune tribù americane le vivande si depositano accanto agli estinti, e si offrono solo come viatico pel viaggio che si suppone debba far lo spirito della persona estinta verso il mondo dei beati; a ciò servono parimenti le armi, gli utensili, e perfino i cavalli che vengono sagrificati. È vero, pertanto, che nelle credenze dei popoli primitivi si trovi quella che lo spirito continui ad abitare nel medesimo luogo ove giace il corpo. Così che per questa credenza alcune tribù d'America fuggono dal luogo ove un di loro è morto, abbandonano qualche volta il villaggio, spesso distruggono la capanna e ne edificano una nuova altrove. È anco vero che l'offerta dei cibi, qualche volta, non si limita ad un sol giorno, ma continua per qualche tempo, quasi che l'estinto ivi abbia la sua dimora ove è sepolto, e conservi le abitudini del vivo.

Qualunque sia la causa primitiva che ha dato origine ai modi di seppellimento, è certo che vi ha un sentimento religioso verso i morti, almeno per molti popoli, un culto alla misteriosa trasformazione della vita, che alla mente del selvaggio è più inesplicabile che alla mente dell'uomo civile. Su questo, però, non vi ha dubbio, un altro sentimento è sorto, che spinge ad erigere monumenti, il desiderio della sopravvivenza del proprio

nome, come un segno dell'aspirazione all'immortalità, in cui tenta di acquietarsi l'animo umano.

La più piccola osservazione manifesta subito che il costume funerario dei popoli, antichi e moderni, presenta una varietà straordinaria, e molte forme appariscono strane, e spesso sembrano inconcepibili, quando si pensi al sentimento che comunemente è in noi, cioè quello di onorare gli estinti. Ma la stranezza trova una spiegazione in quel complesso d'idee, miste a sentimenti, che le varie genti si son formate intorno all' uomo ed alla natura.

Non ci maravigliamo, anco le genti primitive hanno la loro filosofia. Il modo di concepire e di spiegare la vita umana, l'animale e la vegetale, i fenomeni meteorologici, l'apparenza luminosa degli astri col loro movimento apparente, e l'influenza che esercitano sulla terra; il concetto del bene e del male, degli spiriti maligni e benigni, l'origine delle cose, infine, tutto ciò è la loro filosofia.

Or, se nelle credenze religiose vi ha gran parte della filosofia, e nelle razze inferiori spesso è tutto una cosa; nei vari e diversi riti funerari si scopre la scienza primitiva delle varie razze sull' origine e sulla destinazione dell' uomo, e sulle relazioni che egli ha colla natura e con esseri superiori creati dalla fantasia sotto l'influenza della paura e dell'ignoranza. Per le diverse forme funerarie, in apparenza strane o irriflesse, si penetra nell'animo curioso e pauroso del povero selvaggio.

Ma l'influenza dei sentimenti è d'importanza capitale. Essi sono i moventi continui e costanti delle azioni umane, e, benchè possano avere una serie di cause comuni che li suscitano, sono vari e molteplici negl' individui e nelle razze umane. Ambienti diversi, sviluppo psichico in varie gradazioni, condizioni di esistenza disformi e disparate, fanno sì che l'animo prenda fisonomie svariate e dissimili. Le azioni umane, quindi, che sono come la forma esteriore dei sentimenti, devono, per le stesse ragioni, riescire varie e multiformi, benchè possano qualche volta avere uno scopo comune da raggiungere. Le forme della vita sono varie e molteplici, vari e multiformi sono i sentimenti nelle razze umane, e le azioni che ne derivano.

Non sarà, perciò, oggetto di pura curiosità conoscere le varie maniere che le diverse razze adoperano verso i loro estinti, quest'ultima scena del dramma della vita, ma un mezzo a penetrare nella filosofia e nella mitologia primitive.

Io condurrò il lettore in America in mezzo agl' indiani, sparsi su di un' immensa superficie, ma che vanno diradandosi per sparire davanti i colonizzatori venuti dal vecchio mondo. Quivi troveremo tutte le varietà di costume funerario, che hanno somiglianza coi costumi antichi e moderni di tutte le altre genti, dalla semplice inumazione sulla nuda terra in una buca, all' incinerazione, dall'urna sepolcrale sotterra, all'esposizione sugli alberi, dal seppellimento nelle capanne, all'abbandono nell'acqua. I quattro elementi degli antichi sono adoperati alla dissoluzione del corpo estinto, la terra, l'aria, l'acqua il fuoco; e nuove vie sono tentate o per distruggere o per conservare gli avanzi della vita.

Inumazione.

Intendendo con questa parola il collocamento del cadavere sotto la superficie del suolo in una fossa o buca che siasi, ovvero in caverne o grotte naturali e artificiali, si può dire che l'inumazione in questo largo senso, è il costume più generale fra gli americani indigeni; ma nel modo e nella disposizione vi si trova una gran varietà nelle diverse tribù. Presso alcune si scavano fosse profonde, e l'estinto si colloca all' impiedi o a sedere, senza che vi sia contatto con la terra; presso altre, invece, il corpo si dispone orizzontalmente e con data direzione ad oriente o a mezzogiorno. Vi ha dove il corpo dell' estinto viene prima ripiegato e legato e ridotto a forma globosa per essere gettato in una buca scavata apposta, dove invece, si costruiscono ciste di pietra o casse di legno per la conservazione del cadavere; vi ha chi preferisce la caverna, e chi scava la fossa nella stessa capanna ove spirava l'estinto. In tutto ciò, devo aggiungere, alcune tribù manifestano una cura amorevole e religiosa verso i loro estinti, altre pare che ne abbiano pochissima o nessuna.

Dalla descrizione particolare risulta più chiaro ed evidente quel che affermo. [1]

[1] Le notizie sono tratte da noti scrittori ed etnologi americani, fra cui Schoolcraft, Catlin, Bancroft, Lawson, Morgan, Dall, Powers, Putman, Powell, Foster, Yarrow, e da scrittori un poco più antichi, come Muret, Lafitau, Pinkerton, Bartram o qualche altro. Le pubblicazioni di Dall, Powers, Powell, Putman, ecc., si trovano in *Contributions to North American Ethnology*, vol. I, III, IV, in *Smithsonian Contributions of Knowledge;* in

I Mohawk di New-York scavano una gran fossa rotonda, nella quale collocano il cadavere all'impiedi o piegato sull'anche. E perchè la terra non gravi sull'estinto, costruiscono una specie di tetto con travi, e vi versano la terra per coprir la fossa. Infine vi elevano su un tumulo, sul quale i parenti non permettono che vi cresca l'erba. Il corpo porta i vestiti più belli; e nella fossa insieme all'estinto si depositano molti ornamenti fra cui il *wampum.* [1]

Ciò vien riferito da Schoolcraft; da Lawson si ha:

Fra le tribù delle Caroline il seppellimento è preceduto da alcune cerimonie, che sono eseguite secondo le facoltà dell'estinto. Il cadavere dapprima è posto sopra un graticcio di canne e depositato in un luogo fuori dell'abitato, costruito appositamente, dove rimane un giorno ed una notte, guardato e lamentato dai prossimi parenti. Quelli che devono officiare il morto, vanno in città e tolgono dalle spalle dei primi giovani che incontrano, quelle coperture e quei vestiti che stimano utili al proposito. Involto in simili coperture e deposto sopra un tronco d'albero cavo, l'estinto viene trasportato al luogo della sepoltura, se è pronta. Il medico, o meglio la scongiuratore, imposto silenzio, fa l'elogio del defunto.

Dopo ciò il corpo è deposto nella fossa che è profonda sei piedi circa e otto lunga. Nel fondo vi si mette corteccia d'albero, due o tre strati, perchè non deve esservi contatto colla terra. Fatta una specie di tettoia, vi si versa la terra che chiude la tomba. Passato qualche tempo, le ossa sono tratte di là, e ripulite vengono depositate in un ossuario, detto dagli indigeni *Quiogozon.*

Il Quiogozon è una casa mortuaria, descritta variamente da-

Report of Smiths. Institutions, in *U. S. Geolog. Survey of Territories*, ecc. L'opera che fornisce e riunisce un gran numero di fatti, è quella del dottore Yarrow, pubblicata nel *First annual Report of the Bureau of Ethnology*, Washington, 1881, by J. W. Powell director. E dello stesso autore: *Introduction to the study of Mortuary Customs*, Washington, 1880. *Smiths. Instit. Bureau of Ethnology.* Per non annoiare il lettore con citazioni, richiamo, quando occorre, solamente il nome del relatore.

[1] Il *wampum* è una collana, e può essere anche un braccialetto, formato di conchiglie bianche cilindriche e traforate nel mezzo; principalmente si forma dalla *Venus mercenaria*, che è abbondantissima sulle coste dell'America settentrionale. La parola *wampum* è usata però ancora per altri granelli di collane di conchiglie. Esso vale anche per moneta. V. Rau C., *Archaeological Collection of the U. S. national Museum*, Washington, 1876.

gli autori; alcuni affermano che in essa si depongono corpi disseccati, altri, ossa ripulite dalla carne.

Anche i Sacs e i Foxes del Nebraska, come riferisce Kent presso Yarrow, avevano molto riguardo verso i loro estinti, specialmente curavano che non toccassero colla terra. Nel modo più antico il cadavere era seppellito in una fossa profonda circa due piedi e mezzo, e collocato col capo verso oriente. Nel fondo della fossa si poneva corteccia d'albero, ed una specie di tetto lo copriva, dove si versava la terra; così il sepolto non aveva contatto colla terra. Il cadavere era avviluppato in una coperta e preparato come per un lungo viaggio; nessuna bara era usata. Ora queste tribù seppelliscono in rozze bare, da loro stessi costruite, e collocano il corpo colla testa ad oriente.

I Creek e i Seminoles della Florida seppelliscono in una fossa rotonda scavata sotto la capanna ove avvenne la morte. L'estinto è collocato in atto di sedere, inviluppato in una coperta, le gambe piegate e legate insieme. Se è un guerriero, vien dipinto, e la sua pipa, gli ornamenti ed i trofei sono deposti accanto a lui. I parenti fanno lutto e si lamentano per quattro giorni. Se l'estinto ha rinomanza, la famiglia subito si allontana dalla casa in cui è sepolto, e ne costruisce un'altra, perchè credesi che quel luogo ove giacciono le ossa, sia occupato da spiriti maligni e da fantasmi orribili.

Così Schoolcraft. Dei Pima d'Arizona narra il Cap. Grossman, ed è confermato da Bancroft, che essi legano il corpo dell' estinto con corde, facendole passare attorno al collo ed ai ginocchi, e stringono fino a che il corpo è ripiegato e forzato alla posizione di sedere. Scavano una fossa da quattro a cinque piedi profonda e perfettamente rotonda, quasi due piedi in diametro; lateralmente poi, da una parte, vi fanno, scavando, una cavità a guisa di volta, così grande da contenere il corpo ripiegato nel modo descritto. Colà lo depositano, e colmano il resto della fossa con tronchi d'arbusti e anco con sassi, perchè gli animali selvaggi non possano scavare. D'ordinario il seppellimento è fatto di notte senza molte cerimonie.

Powers racconta cose analoghe degli Yuki di California.

Ma molto singolare è il costume dei Comanchi del territorio Indiano, secondo la relazione del dott. Grinnell e riprodotta da Yarrow.

Quando un Comanche muore, ed ancora si sente il respiro

nella gola, ed il calor naturale non ha lasciato il corpo, le ginocchia del morente vengono strettamente piegate sul petto e le gambe sulle cosce. Le braccia vengono anch'esse ripiegate sopra ciascun lato del petto, e la testa verso le ginocchia. Una corda è adoperata a tener ferme le membra in quella giacitura. Una coperta involge tutto il corpo, e di nuovo una corda l'assicura, così che apparisce una massa compatta e rotondeggiante. Il corpo così preparato vien posto in una sella sopra un cavallo, e portato ove è il luogo della sepoltura, già pronta, ed ivi è letteralmente gettato.

L'estinto è accompagnato solo da due o tre individui o quanti bastano a compiere il lavoro del seppellimento; è tratto verso occidente del villaggio, e ordinariamente in un sito paludoso, di cui si trova abbondanza nel territorio dei Comanchi. Con esso sono depositati l'arco e le frecce, dopo rotte, la sella ed altre cose personali dell'estinto. Infine la fossa è coperta con pali e terra, o qualche volta su tutto si gettano sassi.

Il miglior cavallo posseduto dall'estinto è condotto al sepolcro e ucciso, affinchè egli possa apparire ben provvisto fra i suoi compagni nell'altra vita. In altri tempi, se l'estinto era un capo o uomo d'importanza ed aveva gran numero di cavalli, se ne sagrificavano molti sino a 200 e 300.

I Comanchi mostrano la necessità di sagrificare un buon cavallo all'estinto per la leggenda seguente, che io riferisco per intero, perchè manifesta la causa della persistenza in siffatto rito fra loro. La leggenda è comune ai Comanchi e ai Wichita.

« Alcuni anni sono, moriva un vecchio Comanche, il quale non aveva parenti, ed era poverissimo. Alcuni della tribù pensarono che un cavallo qualsiasi potesse essere adatto a trasferirlo all'altro mondo; perciò uccisero sulla tomba del povero Comanche un cavallo vecchio e in cattivo stato. Ma alcune settimane dopo il seppellimento di questo disgraziato, eccolo ritornare, cavalcando lo stesso vecchio cavallo, magro ed affamato. Egli prima apparve ai Wichita, fra cui era abbastanza conosciuto, e domandò di mangiare; ma la sua strana apparizione, con occhi infossati e guance smunte, empì di costernazione tutti quelli che lo videro, i quali fuggivano davanti a lui. Alla fine un uomo anziano pose un pezzo di carne all'estremità di una pertica e glielo porse. Tosto apparve nel suo villaggio, suscitando maggior terrore che fra i Wichita; così

allora Comanchi e Wichita abbandonarono i loro villaggi in massa e si stabilirono sul Rush Creeks.

Lo spirito tornato dal mondo sotterraneo, interrogato perchè così fosse apparso fra gli abitatori della terra, rispose che, quando giunse alle porte del paradiso, non gli fu permesso in nessun modo di entrare sopra una bestia così malconcia, come quella che lo portava. E in tal guisa pieno di tristezza tornava a frequentare le case di coloro, la cui avarizia e tapineria non permisero che egli cavalcasse una bestia migliore. »

Dopo ciò, a nessun Comanche si permette che lasci la terra senza un cavallo, il quale, in apparenza, onori lui e i suoi amici.

Il modo di costringere il morente a prendere una giacitura ricorda il costume dei Nasamoni, tribù libica, secondo il racconto di Erodoto. « Essi seppelliscono i loro morti seduti, » scrive, « e mettono grandissima diligenza perchè l'uomo, quando rende l'ultimo spirito, si trovi a sedere, e non avvenga che muoia stando supino. » — La ragione di questo fatto sta certamente in ciò, che la rigidità cadaverica rende difficile l'operazione di ripiegare le membra, come facevano i Nasamoni, e come fanno i Comanchi; perciò il lavoro per la giacitura del disgraziato estinto comincia, quando è ancor spirante.

I Wichita, i Caddo, gl'Indiani di Pueblo, nel Nuovo Messico, dispongono orizzontalmente i loro morti; quest'ultimi però dopo averli colorati in rosso vermiglio e creta bianca. Ma i Klamath e gl'Indiani di Trinity involgono, si può dire, il cadavere fra quattro tavole grosse e lo collocano nella fossa. Al di sopra della tomba, se è d'un guerriero, fanno palizzate eleganti di legno, ornando i pali di penne d'aquila.

Importante e curiosa è la relazione fatta dal dott. Mc Cheney, presso Yarrow, sui Whapeton e i Sisseton Sioux di Daota.

Se è guerriero l'estinto, appena cessato di vivere, lo colorano in rosso attraverso alla bocca, o vi dipingono una mano nera col pollice sopra una parte della bocca e le altre dita disgiunte sulle guance; il rimanente vien colorato in rosso. Quest'ultimo modo è un segno speciale di rispetto per un uomo valente. Le armi e il sacco dei medicinali dell'estinto sono sepolti con lui; il sacco dei medicinali è collocato sulla pelle nuda alla regione del cuore. Il corpo generalmente è involto in un pezzo di vestito e posto in una cassa e in una fossa,

sempre, come affermano gl'Indiani, colla testa rivolta al sud. Se la morte è avvenuta naturalmente, il morto è posto colla faccia in su, se per uccisione, colla faccia in giù e con un pezzo di grasso in bocca, perchè lo spirito non faccia spavento ai passanti.

Alle donne ed ai bambini, prima che muoiano, si costuma di colorare in rosso la faccia; e se ciò non vien fatto prima, si fa dopo, e poi sono seppelliti. Oggetti di cucina accompagnano l'estinta, come le armi il guerriero. Pei bambini si colloca una scodella di vivande cotte, dopo sepolti, al sito ove trovasi la testa; quelli della loro età vanno a mangiarle, maschi se l'estinto è maschio, femmine se femmina.

Non sarà fuor di proposito pel lettore italiano sapere che il costume curioso di colorare la faccia dell'estinto era ancora presso alcune razze primitive che abitarono l'Italia e le isole italiane.

È molto noto il fatto della scoperta di scheletri alle Balze Rosse presso Monaco, dei quali alcune ossa erano colorate in rosso; nè meno nota è la scoperta fatta da Issel a Finalmarina, presso Savona, nella caverna detta delle Arene Candide. Gli scheletri di questa caverna, da quanto ho potuto vedere, non presentano alcuna colorazione; ma fu trovato accanto ad essi nella stessa caverna un pentolino con colore. Io credo che i cadaveri abbiano subìto la colorazione, e naturalmente sulle ossa non si poteva veder traccia, dopo la scomposizione della carne. Invece nella provincia romana, presso Sgurgola, fu trovato un teschio con viva colorazione in rosso sulle ossa mascellari, ed in Sicilia, presso Palermo, dal prof. Salinas furono scoperte tombe scavate nel tufo contenenti ossa umane, fra cui crani con chiara ed evidente colorazione rossa sulle ossa frontali, ed insieme il solito pentolino coll'ocra rossa. Avendo veduto quei sepolcri nel Museo di Palermo, mi sono convinto che un corpo umano intero non poteva entrarvi, perchè le cavità sono più piccole di un uomo, e le aperture strette; e che quindi doveva esservi il costume, presso quella gente, di ripulire dalla carne le ossa dell'estinto, dopo un processo più o meno lungo, che noi ignoriamo, e poi, dopo aver colorato in rosso il teschio, deporle nel sepolcro di tufo per conservarle, dove solo può entrare uno scheletro disarticolato. Nè sarebbe nuovo il caso di conservare le ossa spoglie della carne, quando l'abbiamo trovato fra gl'Indiani delle Caroline.

Tornando agli Americani, in opposizione al costume sopradescritto, nel quale si scorge la cura grande verso gli estinti, i Coyotero Apaches non ne hanno nessuna, quasi vogliano risparmiare la pena e la fatica. Appena morto un di loro, l' involgono in una coperta e lo depositano in una cavità fatta col rimuovere un sasso o un tronco d' albero; entrato che sia il corpo nel più piccolo spazio possibile, rimettono il sasso o il tronco d' albero per chiudere la buca, e poi sassi d' intorno, perchè gli animali non molestino l'estinto.

Van Campen e Bancroft riferiscono un costume curiosissimo presso alcune tribù dell' Indipendence Rock, probabilmente i Massusanga, e presso gl' Indiani della costa di Mosquito, nell'America centrale, cioè quello di seppellire i loro estinti chiusi in canotti.

I Navajo del Nuovo Messico ed Arizona chiudono l'estinto nella stessa capanna ov'è morto, coprendolo con rami d' alberi e pietre; ovvero lo portano fuori e lo seppelliscono in una cavità di una roccia, gettandovi sopra delle pietre. Se è tratto fuori, la casa è bruciata, o abbandonata, per la credenza che lo spirito maligno venga nel luogo della morte e rimanga presso l'estinto. Quando non si vuole abbandonare il luogo, l'ammalato è messo fuori della capanna, e si lascia in un sito solitario, protetto da cespugli e fascine, dove è abbandonato al suo destino, oppure gli è apportato il cibo finchè muore. Il D.r Menard che ne fa la relazione, aggiunge che uno di questi abbandonati guarì con una tazza di caffè che gli fu data.

I Muscogulges delle Caroline e i Chickasaws, invece, scavano una fossa nel sito stesso della capanna, ove muore un di loro, e ve lo sotterrano, i primi in posizione di seduto cogli oggetti più preziosi che aveva l'estinto.

Ma i seppellimenti di questo genere, in capanne, cominciano ad assomigliare ad un altro, di cui parlerò in seguito.

Appartengono al costume dell'inumazione anco le sepolture in caverne. Il D.r Yarrow ne scopriva una nel territorio di Utah, in cui i Gosi-Ute seppelliscono i loro morti. L' entrata, dopo deposto l'estinto, è resa difficilissima, perchè viene chiusa da tronchi d'alberi e massi enormi.

Gl' Indiani di Los Pinos, nel Colorado, appena spirato il moribondo, lo legano fortemente agli arti, l'involgono in una coperta e di nuovo lo legano. Così preparato il corpo, è trasportato in una caverna, che viene chiusa con alberi e sassi.

Dall descrive alcune caverne a sepolture, probabilmente degli Innouit di Alaska; e simili sono quelle di Ohio, di Indiana e di Kentucky.

Fra le varietà dell' inumazione trovasi la tomba a cista di pietra, analoga a quella usitatissima nei tempi preistorici, e storici ancora, in Europa; l' interramento in urne di terra cotta, di cui alcune presentano un carattere specialissimo; e la sepoltura in *mounds*, specie di tumuli propri d'America. Ma questo genere d'inumazione appartiene ai tempi passati, fino ai preistorici, e non è più proprio degl' Indiani attualmente viventi; è per questo che non credo opportuno parlarne qui. Le sepolture nei *mounds* però meriterebbero una descrizione a parte, pel numero e la varietà loro, come per la singolare struttura.

Sepolture superficiali.

Dal seppellimento sotto il suolo passiamo a quello sopra il suolo, che ordinariamente si suol fare senza scavar fosse o buche, ma in vari altri modi, come vedremo; così gradatamente passeremo alle sepolture aeree, che bisogna ben distinguere dalle superficiali. Benchè si adoperi la parola *sepoltura*, si comprende bene che essa non conserva qui il significato già in uso, di collocare sotterra e coprire il cadavere. Nessun'altra voce abbiamo per esprimere il fatto generico del deposito o collocamento definitivo del cadavere in un luogo che siasi; è necessario adoperare quella già in uso, allargando il significato.

La sepoltura superficiale non è un costume molto esteso nell'America, è invece limitato ad alcune tribù. Vi ha chi crede che essa piuttosto che un costume, sia un espediente temporaneo, quando i superstiti sono incalzati dal tempo. Ciò potrebbe darsi, ma in qualche caso soltanto, come è facile rilevare dai diversi fatti.

I Seminoles della Florida collocano i loro morti nelle cavità degli alberi, ritti all'impiedi, qualche volta in tronchi cavi giacenti al suolo, e dentro li spingono per forza, se non vi entrano. Invece alcune altre tribù dell'oriente tagliano un tronco in due parti, l'incavano tanto per farvi entrare un corpo, poi ve lo collocano, coprendolo e costringendolo con virgulti. In qualche caso viene costruito uno steccato al disopra e d' intorno.

Ciò è confermato dalle osservazioni di Robertson, del Forte Wayne, su i Miomi, e riferita dal D.r Yarrow.

Quest' Indiani hanno due modi di sepoltura superficiale: i primo è quello in tronchi cavi, i quali sono stati trovati in foreste profonde. Qualche volta tagliano un tronco d'albero longitudinalmente e l'incavano; in esso vi depongono il cadavere e lo legano con verghe; qualche altra adoperano un cavo d'albero, dove lo trovano. Il secondo modo è quello in cui il corpo è coperto da un piccolo steccato d' arbusti, come quando si costruisce una capanna, e così che si uniscono all' estremità superiore.

Degno di essere riferito è il caso d' un capo della tribù degli Omaha, chiamato Black-bird, e narrato da Catlin.

« Egli volle che il suo corpo fosse deposto vicino al fiume in un suo favorito ritrovo e sulla parte più elevata, sepolto sul dorso del suo favorito cavallo di guerra, che dovesse, perciò, essere seppellito vivo con lui, donde egli potesse vedere a passare i francesi su e giù pel fiume colle loro navi. Possedeva fra gli altri un bianco e nobile cavallo, che fu portato sopra una collina coperta d'erba; ed egli con gran pompa e cerimonie, in presenza di tutta la nazione, di molti commercianti, dell'agente indiano, fu collocato cavalcioni sul dorso dell'animale, col suo arco in mano e il suo scudo, colla fionda, la pipa, il sacco dei medicinali, le provvisioni di carne secca, la borsa di tabacco ripiena pel viaggio ai campi della caccia fra le ombre dei suoi padri, colla pietra focaia, l'acciarino e la miccia per accendere la pipa nella via. Le capigliature, prese da lui alle teste dei suoi nemici, non potendo essere trofeo per gli altri, pendevano dalle briglie del cavallo. Egli era in abbigliamento completo; sulla sua testa nell'ultimo istante ondeggiava il bel l'ornamento del capo, fatto di penne d' aquila. In questo stato, forniti gli ultimi onori funebri dai medici, ogni guerriero della sua banda, intingendo la palma della mano e le dita di color vermiglio, la impresse perfettamente sopra i fianchi del bianco e favorito cavallo. Fatto tutto ciò, furono portate zolle di terra e poste intorno ai piedi ed alle gambe del cavallo, e gradatamente sino ai fianchi, e poi sopra il dorso e il capo dell' animale, che non ne aveva alcun sospetto, e infine sopra il capo e le piume d'aquila del valoroso cavaliere, finchè tutto fu coperto completamente. »

Alcuni Indiani senza scavare punto il suolo collocano a se-

dere il cadavere e lo coprono di terra; altri scavano una fossa molto superficiale, così che il corpo sta sempre al di sopra del suolo; vi sono quelli che, intorno al corpo coperto di terra, erigono palizzate e fanno parchi. Tutte queste varietà si trovano fra gli Irochesi di Nuova York, i Sacs e i Foxes dell' Illinois, i Sanks, i Foxes e i Pottawatomi, gli Ojibways e Swampy Crees del Canadà.

Ma fra le tribù delle Montagne Rocciose e di Sierra Nevada prevale un seppellimento superficiale fra i crepacci delle rocce, o in piccole cavità fatte col rimuovere i ciottoli sui declivi. Il sepolcro viene preparato con pelli, ed il cadavere vi è deposto con armi, ornamenti ed altri oggetti, e poi coperto con arboscelli e i ciottoli rimossi.

Analoghi modi adoperano i Kiowa, i Comanchi, gli Apachi, mentre gli Shoshones di Nevada seppelliscono sotto un ammasso di pietre, benchè qualche volta sotterra, e qualche altra brucino il cadavere. E simili sepolture superficiali è facile trovarle presso i Pi-Utes dell'Oregon, i Blackfeet, gli Acaxer e i Yaquis del Messico.

Sepolture aeree.

Sotto questo titolo bisogna comprendere una serie di forme sepolcrali, che hanno comune il fatto dell' esposizione all' aria dei corpi estinti, invece dell'interramento sotto o sopra del suolo. E fra queste forme noto per prima la sepoltura in capanne, la quale non consiste in una fossa scavata nel fondo di esse, come abbiam veduto altrove, ma nel chiudere l' estinto nello stesso luogo ove spirò, con cespugli e sassi, lasciandolo quivi esposto all'aria, qualche volta preparandogli una bara nella capanna stessa.

L'esploratore Stansbury trovò questo costume fra i Sioux, e Norris fra i Crows. Quest'ultimo descrive la sepoltura d' un capo dei Crows.

I pali della capanna chiudono uno spazio ellittico di 18 per 22 piedi alla base, convergendo in un punto in alto circa 30 piedi. Questi pali sono coperti di pelli di bufalo preparate senza pelo fuori che in una parte della coda, che sventola mescolata a chiome umane. Le pelli sono unite con nervi, e tutte dipinte in sette sezioni orizzontali, alternate di colore bruno e giallo, e decorate di scene guerresche. Sull'entrata vi

è una gran croce, di cui la parte longitudinale è una pelle di lupo bianca sopra la lancia dell'estinto, e la trasversa è fatta da una camiciola contenente la faretra coll' arco e le frecce. La croce essendo un emblema cristiano, e Longhorse, così chiamavasi, non essendo cristiano nè per professione, nè per pratica, essa, senza dubbio, fu posta per influenza di qualche amico bianco. Longhorse era seppellito a modo indiano, in abbigliamento di guerra, dipinto, e con penne, in una rozza bara sopra una piattaforma alta circa fino al petto, decorata con armi, capigliature ed ornamenti. Vi era favorita la ventilazione, e benchè vi fosse da un mese esposto e facesse caldo, non vi era il minimo cattivo odore.

Simile costume è stato trovato fra i Sioux di Wyoming e di Nebraska; e gli Shoshoni di Nevada lasciano i loro morti nelle capanne, ove spesso sono preda degli animali.

Ma gli Esquimesi della costa occidentale di Alaska costruiscono apposite capanne per collocarvi i loro estinti; gl'Indiani della baia di Bellingham fanno sarcofagi di legno lavorato e decorato; quelli di Costa Rica erigono piccole capanne di foglie di palma. In questi ultimi i cadaveri sono conservati per tre anni, vi si apporta il cibo, ed ogni anno si rinnovano i vestiti e vi fanno cerimonie funebri, come vien narrato da Bancroft. Fra gl'Indiani che costruiscono veri sarcofagi di legno, che hanno l'apparenza dei nostri di marmo, ben ornati e decorati, trovansi principalmente gl'Innuit di Analaklik, di Yuka, e gl'Ingalik di Ulukuk, di cui parla distesamente il Dall.

Ma le forme più aeree di sepoltura si possono considerare quelle specialmente per le quali il cadavere è esposto quasi senza ripari alle influenze atmosferiche, sepolture su alberi, o su impalcature formate da poche pertiche dell' altezza di otto fino a sedici piedi o più qualche volta. Generalmente il corpo viene involto in una coperta, qualche volta in pelli d'animali; rare volte si adopera una cassa rozza, che vien collocata sul palchetto elevato.

I Teton Sioux di Nebraska, i Blackfeet di Montana, i Gros Ventres e i Mandans di Dakota, i Cheyennes di Kansas, depongono su palchi i loro morti, involti in pelli o in coperte; mentre i Chippewas di Fond du Lac, nel Wisconsin, li chiudono in casse e li collocano su palchi.

Qualche volta questa specie di sepoltura è temporanea; il corpo si espone finchè la carne sia ridotta molliccia e facile a

staccare dalle ossa. In questo stato il corpo viene posto giù dal palco, separata la carne dalle ossa, che sono conservate in un ossuario.

Roman e Bartram fanno una relazione di questo modo di seppellimento proprio di una tribù delle Caroline, sebbene con qualche differenza. Bartram scrive: I Chactaws delle Caroline pagano il loro tributo di rispetto all'estinto in tal guisa: Appena una persona muore, erigono un palco da 18 a 20 piedi alto, in un bosco adiacente alla città; su d' esso pongono il corpo coprendolo con un mantello. Quivi lo lasciano, visitato dagli amici e parenti, finchè la carne diventa putrida e facile a staccarsi dalle ossa. Quando credono opportuno il tempo della operazione, mettono giù il corpo, tolgono la carne dalle ossa, che puliscono e lavano e poi depositano in una cassa in un sito specialmente costrutto, che è l'ossuario.

Una varietà delle sepolture aeree è la deposizione dei cadaveri in canotti sostenuti da pali in alto.

I Chinooks, i Twanas, i Challam della valle Skokomish del Territorio di Washington, adoperano specialmente questa specie di sepoltura. I Challam, però, secondo una relazione del missionario Eells, hanno avuto diversi costumi funerari. Nei primi tempi sotterravano, poi deponevano i loro morti sopra gli alberi, in seguito usavano la sepoltura in canotti; usano presentemente quella in casse, o in tende, su palchi, o in capanne appositamente erette.

È curioso spettacolo vedere un campo, ove sopra pali sorgono canotti coperti, e che sono tanti sepolcri. Quando si fece la ben nota spedizione del capitano Wilkes, gl' indiani di Oregon usavano questo modo di sepoltura, e pare che in un sol campo vi si contassero più di tremila di siffatti canotti-sepolcri.

Sepoltura acquatica.

Un altro elemento a cui sono affidati i resti umani, è l'acqua. Gli esempi qui, però, sono molto limitati; paiono accertati due soli luoghi in America, ove vige questo costume. Il capitano Simpson riferisce sui Gosh-Utes del Great Salt Lake Desert; in questo vi ha una valle detta dei teschi, Skull Valley, per l'uso che hanno gli Indiani di mettere verso le sorgenti dell'acqua i teschi umani, trattenuti da sassi e da pali. L' istessa gente continua la stessa usanza presso la città di Provo.

Il secondo caso è offerto da Catlin dai Chinook; essi sogliono gettare i loro morti in uno stagno o nei fiumi. Catlin riferisce il fatto di una madre che lancia nello stagno un suo bambino morto, collocato nella cuna, che si adopera a portare i neonati dietro la schiena.

Bancroft riferisce che gli Itza del Guatamala, che abitavano nell'isola del Lago Pater, avevano il costume di gettar nel lago i loro morti per mancanza di spazio; secondo Timberlake, i Cherokees del Tennessee rare volte inumavano i loro cadaveri, ma li gettavano nel fiume.

Quest'uso trova riscontro in qualche altra parte, come fra gl'Indiani dell'Asia, e qualche esempio trovasi nell'antichità.

Cremazione.

L'uso di bruciare i morti è di tutti i luoghi e dalla più remota antichità; non s'incontrano luoghi cimiteriali in Europa che non abbiano i segni della incinerazione, e fra i tumuli della Brettagna, e i dolmen della Francia, e in Germania, nella Russia, in Grecia, in Italia; trovasi in Asia e fra le tribù dell'Arcipelago Malese, e in Africa.

Trovasi anco in America l'incinerazione, e non come un costume limitato a poche tribù, ma anzi molto esteso, specialmente presso le tribù del versante occidentale delle montagne Rocciose.

I Nishinam di California hanno una leggenda sull' origine di quest'uso presso di loro; ed ecco come la riferisce Powers:

« La luna ed il coyote (una specie di lupo) pensarono di creare tutte le cose esistenti. La luna era buona, ma il coyote era cattivo. Creando l' uomo e la donna, la luna desiderava che le loro anime fossero fatte così che, quando essi morivano, potessero ritornare dopo due o tre giorni, come fa la luna quando muore. Ma il coyote era mal disposto e non volle questo; volle invece che, quando gli uomini morivano, gli amici bruciassero il loro corpo, e una volta l'anno facessero lutto: il coyote prevalse. Ma la luna creò il serpente a sonagli, il quale morse il figlio del coyote, che ne morì. Allora esso non voleva bruciarlo; ma la luna gli disse: questa è la tua legge; tu l' hai voluta, e quindi bisogna che il tuo figliuolo sia bruciato. Così il suo figliuolo fu bruciato, ed il coyote fece lutto dopo un

anno. In tal modo la legge fu stabilita ancora sopra il coyote; e perchè esso ha dominio sopra gli uomini, prevale egualmente fra questi. »

Ma più curiosa è la leggenda dei Bonak, riferita da Schoolcraft.

« I primi indiani erano coyoti. Quando uno di loro morì il corpo diventò pieno di piccoli animali o spiriti, come essi credevano. Dopo che questi animali serpeggiarono per qualche tempo sul corpo, presero molte forme, alcuni di caprioli, altri di antilope, e così via. Fu poi scoperto che un gran numero pose le ali; prima volarono per l'aria, ma poi volarono al di là della luna. I vecchi coyoti, o gl'Indiani, temendo che la terra restasse in tal guisa spopolata, stabilirono di metter fine a ciò, e ordinarono di bruciare il corpo, quando alcuno muore. »

Lo stesso Powers descrive un caso di cremazione fra i Senel di California.

Il cadavere era quello di un capo. Quando fu collocato sulla pira, gli posero in bocca due monete d'oro, ed altre sulle orecchie, sulle mani e sul petto, con altre cose di valore, e i suoi mantelli di penne, le piume, i vestiti, le monete di conchiglie, l'arco e le frecce dipinte. Quando fu acceso il fuoco, irruppero in un ululato luttuoso; cantando e danzando intorno a lui, a poco a poco si muovevano in un rapimento estatico e selvaggio, che pareva piuttosto una possessione demonica, saltando, urlando, lacerandosi le carni. Gettavano sul rogo i loro abiti ed i loro migliori ornamenti. Gridando, piangendo, strappandosi i capelli, mordendo il loro petto, alcuni di essi si sarebbero gettati sul fuoco, se non fossero stati impediti dai loro compagni.

Fra gli usi dei nativi americani vi è stato anco quello della cremazione parziale. Gli Achomawi della California la praticavano. Sotterravano il corpo in una fossa profonda all'impiedi, le spalle appoggiate ad una parete, ma privo della testa, che veniva mozza. Messi insieme l'arco, le frecce ed altri oggetti, la fossa era riempita e colma, e su di essa venivano portate fascine dai vari membri della tribù; sopra di queste era collocato il capo del defunto e bruciato fino all'incinerazione. In seguito le donne, parenti dell'estinto, che erano lamentatrici colla faccia annerita da una preparazione di resina o di altro, intingevano le dita nelle ceneri del capo e facevano tre segni sulla loro guancia destra.

Ora gli Achomawi non hanno più questa usanza, ma bruciano per intero il cadavere.

Curioso era il metodo di alcune tribù della Carolina del nord, i Cherockees. Rivestivano il corpo del defunto di creta molle, dello spessore di tre centimetri circa, poi lo sottomettevano all'azione del fuoco, che consumava il corpo e cuoceva la creta, la quale riteneva tutte le impressioni di quello. Questa scoperta riferita da Foster è stata in seguito confrontata da Wilcox.

Molte altre varietà trovansi relative alla pratica della cremazione, che qui non sarebbe opportuno descrivere; il lettore che ha curiosità o interesse, può leggerle nelle opere sopra notate.

Mummificazione.

Nei nostri musei d'Antropologia e di Etnologia il visitatore troverà certe mummie ripiegate in atto di sedere, altre un poco più raccolte colle ginocchia al petto e le braccia rivolte un poco in avanti. Saprà subito che quei corpi disseccati e in quella giacitura vengono d'America, e saprà anco distinguerle dalle mummie egiziane, che sono più comuni e visibili in ogni museo d'antichità. Queste, poste fuori dalle casse dove si conservano, e svolte dalle bende di lino che le coprono, hanno un colore presso che nero, e sono distese orizzontalmente [1] colle mani rivolte nel bacino. La mummia americana ha un aspetto più ributtante per la sua forma e la sua disposizione.

Erodoto riferisce che gli Egiziani avevano tre modi d'imbalsamazione per conservare i loro morti. Questi tre modi erano processi differenti, secondo la spesa che si voleva fare dai superstiti.

In America la mummificazione è solo di poche genti. Pare sia stata praticata da alcune tribù della Virginia, delle Caroline e della Florida. In Virginia il processo adoperato, secondo Beverly, un antico scrittore, sarebbe stato il seguente:

Si scorticava il cadavere, tagliando la pelle dalla schiena; la carne si separava dalle ossa, e l'una e le altre si disseccavano al sole. Lo scheletro così disseccato si riponeva nella pelle, che preparavasi seccandola al sole e umettandola di grasso.

[1] Nei musei.

I vani fra la pelle e le ossa si riempivano di sabbia fine bianca. La carne raccolta in un fagotto si collocava vicino alla mummia, che era conservata in un luogo di venerazione.

Il Yarrow crede apocrifa questa narrazione.

In Pinkerton si trova che i Werowance di Virginia prima sventravano i cadaveri poi li disseccavano al sole; e dopo averli coperti di ornamenti l'involgevano in una pelle e in una stuoia per lenzuolo funebre.

Schoolcraft narra che i Congaree ed i Santee della Carolina australe, adoperano un processo di mummificazione parziale. Pongono il cadavere sopra della corteccia d'albero al sole, intingendolo di una radice ridotta in polvere, e di grasso. Dopo tre giorni circa che il corpo è stato al sole, lo dispongono in modo che sia sospeso da terra, e di nuovo l'intingono di polvere di radice e di grasso, lo coprono infine di legno di cipresso o di pino per non farvi penetrar l'acqua della pioggia. Quando il corpo è divenuto molle, e può separarsi la carne dalle ossa, queste vengono ben ripulite, e la carne separata è messa sotterra. Il teschio è involto in un tessuto fatto di peli di opossum (*Didelphys virginiana*), e conservato in una cassa insieme alle ossa, che ogni anno vengono ripulite.

Le mummie di Alaska così si preparano, secondo la descrizione del Dall: il corpo è nettato dagli intestini, ripulito dalle materie grasse in acqua corrente, disseccato e posto in una cassa involto in pelli e tessuti d'erba. D'ordinario vien ripiegato in uno spazio ristrettissimo, e la cassa della mummia, specialmente quella dei bambini, è sospesa per non toccare il suolo, in qualche grotta.

Talvolta il corpo è collocato in posizione di vivente, vestito ed armato, e in atto di cucire, o di pescare, o di cacciare, e insieme sono poste immagini d'animali che sono cacciati, mentre il cacciatore è provveduto della sua arma, di legno però, e coperta la faccia da enorme maschera con ornamenti di penne, e vari altri oggetti a colori gai. Tutte le sculture sono in legno, e le armi semplici fac-simili in legno degli oggetti originali.

Anco gl'isolani delle Aleutie imbalsamano i loro morti.

Sepoltura vivente.

Veniamo ora ad un'ultima forma sepolcrale, se pur si può così denominare, e che è abbastanza strana.

Yarrow chiama sepolture viventi quella specie di cannibalismo proprio di qualche razza selvaggia, il divorare cioè i propri morti, invece di sotterrarli. Di questo in America attualmente pare non vi sia esempio alcuno; solo il Lafitau scrive che nell'America meridionale qualche tribù mangia i suoi morti. Ma questo si riferisce ad epoca passata, chè Lafitau scriveva al 1724. Esempi di tal costume trovansi in Africa presso i Fan specialmente.

Io però vorrei chiamare sepoltura vivente il fatto di dare in preda agli animali i corpi degli estinti. Di ciò trovasi qualche esempio in America.

Abbiamo veduto che i Caddo praticano l'inumazione; ma quando i morti sono di uccisi in battaglia, essi li dànno in preda alle bestie selvagge ed agli uccelli di rapina.

In America questo solo fatto io trovo; è probabile che ve ne sia qualche altro. In Asia, però è in uso principalmente fra i Tibetani ed i Mongoli [1]. A Kiangka nella provincia di Kham, nel Tibet, il luogo dei funerali ha ricevuto il nome di *Valle di strangolamento*. Mentre che i lama recitano le preghiere, una specie di beccaio taglia le carni dei cadaveri per facilitare il lavoro degli avvoltoi. Questi, abituati alle cerimonie funebri, discendono in mezzo della folla per divorare la carne. Quando il cadavere è divenuto una massa informe, i lama rompono in parti minutissime le ossa, che vengono parimenti divorate. Pertanto pare che quelle genti abbiano grande venerazione pei loro morti.

Presso i Mongoli i corpi dei prelati sono bruciati e le ceneri conservate, ma quei dei lama e dell'altra gente sono dati agli avvoltoi. I corvi, che hanno abbastanza da nutrirsi, non abbandonano mai le pianure della Mongolia, il loro limite è la gran muraglia della China; e i Chinesi denominano questi uccelli *sepolcri dei Mongoli*.

A queste forme principali si riducono i modi di sepoltura degl' indigeni americani; ma il lettore si accorgerà facilmente della gran varietà che si trova nelle stesse forme caratteristiche, e più ne vedrebbe, se avessimo potuto esporre e descri-

[1] Cfr. Schlagintweit, *Buddism in Tibet*. Turner, *Embassy to the court of the Teshoo lama*. Prjevalsky, *Mongolie et Pays des Tangoutes*. Reclus, *Nouv. Géographie Universelle*, tome vii, pag. 84, 85, 207 e 208.

vere altri fatti particolari in diverse tribù o nelle stesse, riguardo al nostro soggetto.

Ma descrivendo le sepolture indiane, abbiamo tralasciato, meno qualche rara volta, di parlare delle cerimonie sepolcrali e di molte usanze che le accompagnano, e dei lutti, delle superstizioni, delle feste, dei giuochi relativi al costume funerario; per siffatte cose era necessaria una descrizione a parte, che sarà oggetto di un altro articolo.

G. Sergi.

DALLA RUPE

NOVELLA.

I.

Tra Noli e Finalmarina....

Ma voi, qui, amici lettori, interrompete da bel principio la lettura, per chiedere: Dov'è Noli? Dov'è Finalmarina? Per Noli, *transeat*, dovrebb' essere vicino a San Leo. Tanto vero, che Dante ha scritto: « *Vassi in San Leo e discendesi in Noli....* »

Nossignori, qui v'interrompo io. San Leo è nell'Umbria, e Noli è in Liguria. Dante, che corse, malinconico pellegrino, tutte le terre d'Italia, chiedendo pace e pane che non sapesse di sale, fu anche a Noli, o rasentò la sua porta soprana, molto probabilmente quando passò da quelle parti per andare a Parigi.

Noli è dunque in Liguria, e Finalmarina egualmente: tutt'e due sulla strada che corre, o che bisogna correre, da Genova a Nizza. Prendete un orario delle strade ferrate e troverete Noli a cinquanta, Finalmarina a sessanta chilometri da Genova. Ora, in mezzo a questi dieci chilometri di differenza ci sta Varigotti: un paesello che non vi apparirà segnato nell'orario, perchè non è ancora luogo di fermata, sebbene gliela promettano da un pezzo. Aggiungete che lo si vede poco, passando, perchè ivi il treno varca rapidamente cinque o sei volte di galleria in galleria, ed è il caso di dire: « Appena vidi il sol, che ne fui privo. »

Varigotti è ancora affondata nella penombra medievale. Sta solitaria davanti al mare turchino, mezza sui dirupi e mezza sotto. Tra due balze, che scendono a piombo sulle acque, ne sporge un'altra, che fu isola un tempo, ma che le arene, intorno a lei incalzate dal libeccio dominatore, tramutarono facilmente in penisola. Su quelle arene scese a mano a mano il galestro dei monti; su quel galestro crebbero i ghiaggiuoli ensiformi, le conizze viscose, le tamerici pallide, i lentischi nereggianti: poscia, aiutando il sudore degli uomini, gli olivi, i limoni e gli aranci. Il luogo, così nascosto al piè della balza, divenne un giorno così importante da aver nome nella storia. Ignoro in qual modo; forse perchè di là aveva a passare, o poco più su, la strada romana, e perchè ivi, tra il capo di Noli e la penisola che vi ho detto, si stendevano le curve braccia d'un bel porto naturale. Comunque sia, in quella petrosa e sabbiosa solitudine nacque Varigotti, del cui nome antico non rimane alla lessicografia che un accusativo, *Varicottim*, e che ebbe l'onore di essere distrutta da Rotari e ricordata per ciò nella Cronaca di Fredegario. Certo, per meritare un tratto simile dal feroce Longobardo, dovette essere una grossa terra, e Fredegario non le fece un regalo, mettendola alla pari con Genova, Savona ed Albenga. Ci sono tuttavia vecchi marmi istoriati, che accennano a decorose consuetudini di vita; c'è un masso enorme, eretto a colonna sulla costa del monte, che arieggia un prisco Nume ligustico; c'è finalmente un sepolcreto romano, donde già si cavarono olle cinerarie coricate in bell' ordine, monete repubblicane e imperiali, e anelli equestri, con gemme incise di fine lavoro. Ora di equestre non c'è più nulla, neanche il sindaco, poichè il municipio fu soppresso e il luogo aggregato al comune di Finalpia, non senza rammarico acerbo del suo popolo di pescatori, che a ore rubate fanno l'ortolano, o d'ortolani, che a ore rubate fanno il pescatore.

Varigotti consta di tre ceppi di case, sparsi a ponente della penisola anzidetta, uno in alto e lontano, gli altri due alla spiaggia. Un quarto era a levante, piantato a mezzo cerchio tra la penisola e il monte; e quivi, per la presenza del porto sottostante, doveva essere la vecchia città distrutta da Rotari, come più tardi ci fu un villaggio, sorto per tenace amore di campanile sulle patrie rovine. Ma la strada provinciale, disegnata sui principii del secolo presente, passò attraverso, rompendo la costiera, e separando l'abitato dalla vecchia chiesuola.

E questa fu abbandonata, e quello del pari; almeno durante il giorno, perchè nella notte, se dobbiamo credere alla leggenda popolare, ci vanno a conciliabolo le streghe. Di là, in mezzo a quel silenzio di case sventrate, bisogna passare, chi voglia andare sul colmo della penisola, dov'è una bella torre del Cinquecento, con certi avanzi di batterie e casematte. *In illo tempore* ci stavano due o tre veterani, a custodire un paio di cannoni; ma un bel giorno qualcuno si ricordò di richiamare gl' inutili custodi, o forse morirono questi, e nessuno si ricordò di surrogarli; fatto sta che la batteria rimase deserta, il bastione non resse a tanto abbandono, e i cannoni arrugginiti scivolarono in mare.

I popoli circonvicini non amano Varigotti (in ciò tanto diversi da me) e lo chiamano il paese delle streghe. Pure, a Varigotti, le donne son belle; ma fanno, poveracce, una vita da cani, tutto il santo giorno al sole, sulla spiaggia, per trarre le reti, e la notte in barca, come gli uomini, a pescare le acciughe e a farsi incappellare dai marosi spumeggianti. Le più giovani vanno ogni mattina, scalze e succinte, con le ceste sgocciolanti acqua salsa, a Noli e a Savona, per vender le triglie, i dentici, i pesci lupi, ed anche, pur troppo, i piccoli pesci cani, che poi, accortamente decapitati e fatti a rocchi, si rivendono con altro nome sui mercati delle città maggiori. Come hanno a fare, Dei immortali, per conservare la leggiadria dei contorni e il candor della pelle? Ma ce ne sono tuttavia di carine, che resistono alle vampe del sole di luglio e al flagello dei venti marini. Una ne ho conosciuta io, e non l'ho più dimenticata. Già, io non ho memoria che per queste grate visioni. La bellezza è sorriso dei cieli, che sono qualche volta clementi. Son certo che Orazio Flacco, il poeta che mi si accusa di citar troppo (e lo citerò fin che mi garbi, anche a risico di sembrarvi un usciere), son certo, io dico, che Orazio Flacco, quando mise fuori il precetto del *Nil admirari*, fece anche lui la sua brava eccezione per un bel sembiante di donna.

Maddalena era una bella fanciulla, forse la più bella che mai fosse cresciuta alle scarse ombre di que' selvaggi dirupi. Vi è egli accaduto una volta nella vita di vedere tra i crepacci d'uno scoglio far capolino un bel fiore d'imbrèntine vermiglia? Dal cesto delle brune e ruvide foglie, e in mezzo ad altri fiorellini minori, quali già disseccati, quali non ancora sbocciati, si svolgono al sole i petali rosei, poc'anzi pieghettati e accar-

tocciati nel calice squammoso, e la luce trasparisce per mezzo al gentile tessuto, che ha la finezza della mussolina e la morbidezza del raso. Davanti a quella meraviglia il viandante si ferma e sente il desiderio d'inerpicarsi lassù, per cogliere il fiore. No, imprudente; non colga fiori chi passa, sospinto dalle necessità della vita; l'occhiello della giacca non è fatto per fiori, che il vento flagella, la polvere imbratta e il sole inaridisce in breve ora. Fermiamoci un istante, ammiriamo, pensiamo; quel fiore sia la consolazione degli occhi. Un altro si fermerà dopo di noi, lo ammirerà, si consolerà come noi. Per quanto l'uomo ami poco il suo simile (cosa che può accadere benissimo, anche quando si sia filosofi umanitarii) egli proverà sempre un certo gusto a pensare che potrebbe passar di là, dopo di lui, un altro viandante, a cui la vista di quel fiore spiegato al sole farà bello il deserto e meno aspro il cammino.

Maddalena era quel fiore, cresciuto rigoglioso, splendente d'insolita bellezza in così sterile luogo. Bianca rosata la carnagione; gli occhi neri e luccicanti come le more; i capegli... Ah, vorrei descriverli subito, quei capegli d'oro, come li avrebbe chiamati alla svelta un poeta, ma d'un oro traente al rosso carico, pari a quel colore sugoso e denso che hanno i capegli di certe dame del Cinquecento, nei quadri del Tiziano e del Tintoretto. Ma le belle Veneziane di tre secoli fa penavano le intiere mattinate al sole, sulla domestica altana, per far disseccare la dotta pasta, che doveva dare alle morbide e ricche capigliature quella tinta maravigliosa di rame, da'lumi dorati e dalle ombre violette. Maddalena aveva sortito dalla benigna natura quello che tante belle patrizie dei tempi andati domandavano all'arte. I suoi capegli, fini, morbidi, copiosi, ricciòluti, s'infoscavano nella massa d'un bel color d'amaranto, si accendevano nelle ciocche estreme in uno scintillìo di pagliuole d'oro. E questa gloria di tinte si diffondeva intorno ad un viso di purissimi contorni, la cui soavità celestiale aveva risalto dal lume di quelle pupille nere e dalla vivezza smagliante di due labbra coralline. Il piede, poi (facciamo un salto, per carità, altrimenti Dio sa quando si finisce), il piede era maraviglioso senz'altro; un piede sempre nudo sulla spiaggia, snello, breve, rialzato sul collo, nitido, roseo, perlato, vero amore dei flutti, che certamente dovevano lambirlo rispettosi, come se fosse il piede d'una Ninfa antica. Credete alle Ninfe antiche? Io sì, e mi consolano di tante creazioni moderne. Piedi usati a correre sulla rena, mani avvezze a trarre la sciabica,

ed òmero a cui s'accomodava tante volte la cinghia d'aiuto, non s'ingrossavano, non si sformavano in quella quotidiana fatica, resistevano al duro travaglio, come se fossero stati piedi e mani ed òmeri d'una gran dama, autenticata da dieci o venti generazioni di fastosa mollezza. Bisognava vederla, con quei quattro cenci dattorno! Una veste di bordato, senz'altri ornamenti, nei giorni di lavoro, una veste di bordato, ma con la giunta d'un fazzoletto bianco di seta al collo nei dì di festa, e Maddalena aveva messo fuori l'intiero corredo. Ma che importava ciò, se sotto a quella povertà di abbigliatura e a quella timidezza di pieghe si disegnava un corpo di Oceanina, da far ricordare la virgiliana Deiopèa, promessa da Giunone al Signore dei Venti, in un giorno che la stizzosa moglie di Giove avrebbe fatto carte false, pur di vincere il punto? Il sole aveva accarezzata, come rammorbidita la sua bianchissima carnagione, con lievi riflessi dorati; un sorriso d'amore fioriva su quelle labbra, che d'amore non avevano anche parlato ad anima viva; il solo vederla vi faceva pensosi e poeti; vi tumultuava in cuore la materia di un inno e vi correva alla bocca il concetto di un madrigale. Sapete pure che non tutti gl'inni si fanno in versi; nè tutti i madrigali, per la grazia di Dio!

Ora, di questa poesia, che non si scandisce, che non si conta sulle dita, che non si infarcisce di epiteti faticosi e dotti, se ne faceva un gran logorare in paese. Maddalena non era il sospiro, perchè questo tra i pescatori di Varigotti non s'usa, ma era l'argomento, la meta di tutti gli sguardi, perchè i poeti di Varigotti hanno imparato da lunga mano a guardare le stelle. S'intende che essi, per contemplare quella nuova stella polare, non alzavano gli occhi al cielo. Per l'addietro si usava di andare nelle ore calde a meriggiare sotto gli olivi, oppure a giocarsi alla mora un boccale di vino all'osteria. Ma come Maddalena ebbe sedici anni, i giovanotti incominciarono a mutare abitudini; sotto gli olivi non si vide più un cane; le due osterie di Varigotti presero a lavorar meno, e buon per i loro padroni che essi cumulavano gli uffizi di tabaccaio, di panattiere e di calzolaio; se no, avrebbero potuto chiuder bottega senz'altro e andare anch'essi nel branco degli ammiratori di Maddalena, davanti alla barcaccia, dov'era, e credo sia sempre, il ritrovo dei naturali del paese, nelle brevi ore d'ozio che Dio misericordioso concede anche ai pescatori e agli ortolani. Quella barcaccia, fracido avanzo d'una tartana che per tanti anni era andata sul-

l'alto pelago alla pesca delle acciughe, godeva là, tirata in secco, contro un modesto margine di calata, la sua pensione di riposo. I bambini ci saltavano dentro dal marciapiede, il quale correva davanti alle abitazioni, lunghesso la spiaggia, e si addestravano colà a tutte le manovre dei mozzi; le madri uscivano sulla soglia delle case a rattoppare le reti; i vecchi, accoccolati su certi petroni con le spalle al muro, succhiavano gravemente i cannelli delle pipe di gesso; i giovani, frattanto, seduti sul margine, con le gambe penzoloni verso la riva, stavano a chiacchiera tra loro, motteggiando di tratto in tratto le ragazze, che, appoggiate ai fianchi della barca nera, non badando ai discorsi dei giovani, scambiavano qualche parola sotto voce e guardavano distrattamente dalla parte del mare. In quelle ore si contemplava molto Maddalena, poichè per tante altre del giorno l'aspro lavoro non consentiva di cedere alla tentazione. E la contemplavano anche due guardie di finanza, più fissamente che non avrebbero guardato una barca sospetta, e si stringevano d'un altro punto il cinturino di cuoio. È strano a vedere come tutte le guardie di finanza abbiano la vita sottile! Senza dubbio, bisogna scorgere in ciò la mano del Governo, lodevolmente sollecito di conservare la purezza delle linee in quel rispettabile corpo.

Ma le contemplazioni di tanti adoratori non toccavano il cuore di Maddalena. Ella era indifferente ai motteggi dei pescatori e ai mesti silenzi delle guardie di finanza. Aveva l'aria di non sentire, di non veder nulla dintorno a sè; si volgeva qualche volta lentamente ad osservare i bambini che ruzzavano nella barca; quindi, rifacendosi al primo atteggiamento, guardava il mare e pensava. Quell'ampia distesa di azzurro possedeva il cuore di Maddalena. I segreti della fanciulla erano tutti là, su quella linea sottile e sfumata, dove il glauco delle onde pareva confondersi col perlato del cielo. Quando l'orizzonte si restringeva dinanzi a lei, e il mare verdastro ribolliva, e le creste bianche dei cavalloni s'incalzavano furiose alla spiaggia, Maddalena appariva più concentrata e più triste. Il mare si chetava, la linea dell'orizzonte si allontanava ancora, consentendo uno spazio maggiore allo sguardo, e il volto di Maddalena si rasserenava, ma quietamente, tacitamente, per virtù di un interno pensiero che viveva di sè medesimo e non godeva di espandersi, o ne ignorava l'arte e il bisogno.

Qualche vecchio pescatore, prendendo ardire dagli anni, le

diceva talvolta, rasentando la soglia della casa su cui ella stava affacciata:

— State di buon animo, Maddalena! Vogliamo ballare, quando Pietro ritornerà! —

A quelle parole Maddalena si faceva rossa rossa.

— Non so che cosa vogliate dire; — rispondeva frattanto.

Ma sorrideva, quando le parlavano così; poscia, per nascondere il suo turbamento al vecchio motteggiatore, chinava la fronte e guizzava destramente in casa.

II.

Si erano parlati la prima volta alla fontana del porto. E non vi sembri mal scelto il luogo da ciò; primieramente perchè lo aveva portato il caso, e poi perchè il caso non poteva darne uno più acconcio, come scena, ad un idillio amoroso.

Tra le noie del vivere a Varigotti (io veramente non ce ne trovo, ma parlo così per conformarmi all'opinione della gente) c'è questa dell'acqua, che al piano è tutta salmastra dalle infiltrazioni del mare, se pure non è più giusto il dire che è tutta acqua marina, non abbastanza filtrata dalle arene del lido. Sufficiente per innaffiare le ortaglie e gli agrumi, quell' acqua non serve egualmente a tutti gli usi domestici; donde la necessità, per chi non abbia un buon pozzo più dentro terra, di recarsi ad attinger l'acqua da una fontana alle falde del monte, in un piccolo fosso, scavato tra due muri di villa, di fianco alla strada provinciale. La vena è scarsa, specie nei mesi più caldi, e talvolta occorrono quindici minuti buoni perchè lo smilzo zampillo basti a riempire una secchia. Voi già vedete le conseguenze del fatto. Tutte le Rebecche del vicinato vanno lassù, a certe ore, con le secchie, le brocche, le stagnuole; vi rimangono un pezzo, sedute sui lastroni, aspettando ognuna il suo turno; e mentre l'acqua cade lenta nella secchia, si fa nella brigata femminile un gran chiacchierìo, a cui prendono parte anche i giovinotti del paese, quando passano di là e si trattengono un istante, magari anche parecchi, con le gomita appoggiate al parapetto della strada.

Maddalena di solito parlava poco e non amava punto quei perditempi. Quando era più scarsa l'acqua nella fontana, ella risaliva verso ponente, fino al colmo della via maestra, fra la

penisola e la costa della montagna, e ridiscendeva un quattrocento passi più lunge, fin presso l'incrociatura della strada ferrata. Colà, sopra la gran rada, decorata dalla tradizione col nome di porto, davanti al più vasto e maraviglioso scenario di balze erette alle stelle, di rupi scoscese sul mare, di guglie fantastiche, arieggianti i castelli dei maghi e delle fate, a cui non si poteva andare che in groppa al cavallo alato delle *Mille e una Notte*, sgorgava alta, di sotto ad uno scoglio immane, la più ricca e limpida vena d'acqua che mai; correva un tratto in piano, contenuta tra due sponde di sassi; indi da un ciglione tutto coperto di borraccina, fitto di capelveneri, di felci e d'ogni maniera d'erbe rigogliose e matte, si precipitava gorgogliando, spumosa, fresca, argentina, entro il suo fossatello, a pari della strada maestra. Che altro vi dirò? Era una cascata in miniatura.

Colà era andata un giorno la bella fanciulla, con la sua secchia di rame stagnato. Il cielo era d'un sereno smagliante, il mare cheto, lucido e terso come uno specchio d'acciaio brunito. Le rupi rosseggiavano al sole, chiazzate qua e là da ombre cenerognole e da macchie di verde pallido; la via maestra biancheggiava larga, asciutta e polverosa; tra i vigneti a solatìo svolazzavano le farfalle candide come pezzettini di carta velina raggirati per aria dal ventaglio d'un giocoliere giapponese; su per i tronchi biancastri degli olivi cantavano le cicale con quel loro monotono metro, che non turba l'estro ai poeti e concilia il sonno ai lettori di prose. Pietro, in quel mentre, appariva sul ciglio della strada, venendo dalla spiaggia del porto, dov'era andato a tuffarsi nell'acqua salsa e a raccogliere i frutti di mare lungo le pareti della scogliera. Anche Pietro soleva andar solo. Il marinaio si avvezza alla solitudine stando tante ore del giorno e della notte a guardia sul ponte; quando poi è sbarcato, si può dire che ci abbia presa la piega, senza contare che all'uomo rimasto per tanti mesi tra cielo ed acqua, è già bastante sollievo passeggiare sul saldo terreno, e più grande ancora aggirarsi per i campi e le balze dove è vissuto fanciullo.

Pietro aveva già veduta parecchie volte la bella Maddalena, in chiesa, le domeniche, all'ora della messa, o dei vespri. Ma egli non si era mai mescolato ai crocchi che si formavano sul piazzale, e donde si soleva bisbigliare una galanteria, od una celia con intenzione di galanteria, alle belle ragazze che escivano dalla casa di Dio. Era delicato come una sensitiva, il

povero Pietro Bardini; nè solamente per sè, ma anche per gli altri, e in particolar modo per le donne, di cui sentiva istintivamente il pudore, e che egli non si sarebbe mai arrisicato ad offendere con la guardata insistente, o col motteggio volgare. Poteva parer timido di soverchio, co' suoi occhi cilestri e la sua bella barba fine e dorata, anche ruvido, se volete, ma non plebeo di sentire, o di modi.

Maddalena, come vi ho detto, era sola, in quella pace meridiana, ed anche sicura di sè, come è dato di esserlo in quei luoghi, dove la civiltà non ha ancora portati i suoi vizi eleganti, e dove, insieme con la volgarità che sapete, è pur grande il rispetto, come è semplice il costume. In tutta la valle del porto di Varigotti non si vede che una casa, ed è quella del guardiano della strada ferrata; ci suda l'orario diurno e notturno un povero figlio d'Adamo, c'intristisce una sposina cenciosa, e ci prospera una nidiata di marmocchi, che Dio manda sempre a chi ne ha pochi da spendere. Ma, in quella solitudine, Maddalena stava sicura come tra le pareti domestiche, sotto gli occhi vigili e grifagni di monna Brigida, che era, ma non pareva, sua madre.

Pietro, risalendo la strada per ritornare in paese, venne a passare daccanto alla fanciulla. Recava tra le mani un rametto di rovo, da lui reciso poc'anzi in una siepe, poichè lo avevano colpito le fitte rappe di more mature e luccicanti ond'era tutta gremita. E aveva rallentato il passo, vicino a Maddalena, e con voce tremante d'insolita commozione le aveva rivolto il suo primo saluto.

— Buon giorno, Maddalena.

— Buon giorno, Pietro; — rispose la fanciulla, volgendo lo sguardo a lui, ma non torcendo intieramente il viso dalla secchia.

Il dialogo poteva finir lì. Ma Pietro si sentiva come inchiodato sul margine della strada. Certi ribollimenti del suo sangue lo avvertivano che quello era il momento di dire a Maddalena in un punto tutto ciò che egli si era tenuto in corpo da un anno.

— Mi permettete, — diss' egli, sporgendo timidamente la mano, — di offrirvi queste more in regalo?

— Grazie; — rispose la fanciulla. — Portatele a vostra sorella Giovanna. Non le avrete mica colte per me. —

Un altro, più rotto a certe garbatezze del discorso, avrebbe

trovato in quelle parole l'appiglio per farle una dichiarazione. Ma Pietro era semplice come un fanciullo.

— Direi bugia; — replicò egli. — Le ho colte perchè erano belle. Vedo voi per istrada, e sarei contento se voleste accettarle. Non mi dite di no. Le paragonerete coi vostri occhi. —

Prima che egli avesse soggiunta quell'ultima frase, che gli costava, vi so dir io, uno sforzo sovrumano, Maddalena aveva accettato il presente, per non aver aria di fare la ritrosa, e senza ragione, con un galantuomo, col fratello d'una sua amica d'infanzia, il quale aveva accompagnata l'offerta con un gentilissimo deprecativo: « non mi dite di no. » Ma quell'ultima frase, che era un complimento in piena regola, e su cui non si poteva prendere abbaglio, la turbò fortemente. La mano le tremò, mentre già s'era accostata al gambo del ramoscello, e le spine le punsero le dita. Al gesto ch'ella fece, al grido che le sfuggì dal labbro, Pietro si turbò anche più fortemente di lei.

— Ah, povero me! — gridò egli. — Sangue!

— No, non badate, non è nulla; — rispose Maddalena.

— Ma sì, vi dico. Eccolo lì che spiccia dal dito. Oh, come mi rincresce! Son proprio uno sgarbato!

— Che cosa dite voi ora? Non sarà questa la prima volta che una spina mi punge.

— Capisco; ma per colpa mia!... Maddalena, permettete? Chi ha fatto il male farà la penitenza. —

Non era una penitenza, davvero; ma Pietro, lì per lì, non rinvenne una frase più adatta alla circostanza. Nè Maddalena ci badò più che tanto.

Pietro aveva preso con fraterna cura il dito di Maddalena, e premeva il polpastrello, per farne spicciare il sangue.

— Manco male; — diss' egli, dopo una breve ma diligente ispezione. — La spina non c'è rimasta. Vedete? —

E premeva ancora, dolcemente, per non farle male.

Ma il diavolo è sempre lì in agguato, a spiar le occasioni. Figuratevi che il maligno s'attacca perfino ai santi. La vista di quel sangue diede le vertigini a Pietro. Aveva tra le mani un dito di Maddalena, l'anulare. A farlo a posta, era proprio l'anulare!

Egli era chinato su quel dito, con quella cura fraterna che vi ho detto or ora. E sia che si chinasse ancora un poco, o che alzasse un poco quel dito, che io non saprei ben dirvi come fu, fatto sta che la cura perdette ogni carattere fraterno, e la goccia

del sangue di Maddalena andò a finire... Lo indovinate, dove andò a finire quella goccia vermiglia?

Lei, confusa, non aveva detto nulla. Pietro era sparito, prima che lei si fosse riavuta dal suo piccolo smarrimento. E la secchia, posta sotto allo zampillo della cascata, era piena da un pezzo, anzi traboccava; e il cuore di Maddalena del pari.

La mattina seguente, mentre Giacomo Mendàro, il padre di Maddalena, ritornava dalla pesca delle ariguste, Pietro se gli avvicinò sulla riva, per aiutarlo a trarre in secco la barca. Maddalena si era già fatta sulla soglia della casa, per andare a prender le nasse; ma aveva veduto Pietro e si era tirata dentro sollecita. Per quanto innocente, un segreto esisteva tra loro, ed ella non voleva arrossire al cospetto di Pietro.

— O dove sarà andata a riporsi quella tenerina, — diceva frattanto il vecchio Giacomo Mendàro, — ch'ella non viene a scaricare le nasse?

— Attenderà alle faccende di casa; — rispose Pietro. — Non posso aiutarvi io, a far questo ed altro?

— Ah, sì; — replicò il vecchio. — Ma io non vi potrò aver mica tutti i giorni ai miei comandi.

— Eh, se voi voleste, padron Giacomo, perchè no? —

Padron Giacomo aveva alzata la fronte e inarcate le ciglia a quella bottata improvvisa.

— Pietro Bardini, — diss' egli, — che discorsi son questi?

— Sono discorsi... sono... — balbettò Pietro, — che se voi non avete ancora promessa la vostra figliuola a nessuno, ve la domando io. —

Aveva annaspato un pochino, il povero Pietro, ma la frase gli era finalmente venuta intiera dalla strozza. E un respiro tanto fatto, che accompagnò le ultime parole, fu il premio che egli si concesse per averle proferite.

Padron Giacomo fece un tal gesto di maraviglia, che da casa sua dovettero sicuramente vederlo.

— Orbene, padron Giacomo, voi non mi rispondete nulla? Vi ho forse offeso? — ripigliò Pietro, con ansia.

— Oh, questo poi! — disse Giacomo Mendàro. — Spero che non coglierete i moscerini per aria.

— Ma ditemi, almeno; — incalzò il giovane: — l'avreste già promessa a qualcuno?

— Neanche questo è vero.

— Dunque?

— Dunque, — sentenziò Giacomo Mendàro, dopo aver dato un'occhiata in aria, come se guardasse il tempo, — io dico che un altr'anno saremo dello stesso mese.

— Che, forse vi par troppo giovane ancora?

— Eh, qui potreste avere indovinato; — rispose il vecchio pescatore, ridendo. — E poi, sentite, Pietro Bardini; voi dovete partire tra poco. Non avete l'imbarco per settembre?

— Sì, — disse Pietro, — ma, quando volessi, potrei anche lasciarlo.

— Non lo vorrei io, corpo di Diana! Che cosa fareste, senza navigare? Il campo che vi ha lasciato vostro padre non basta mica a darvi da vivere! La casa e l'orto li avete lasciati intieri a vostra sorella; e questo vi fa onore, perchè così avete dimostrato di essere un buon figliuolo e di volerla collocare come essa si merita. Ma siete povero, Pietro Bardini, e dovete lavorare come il figlio di mio padre. Per pescatore, lasciate che ve lo dica, ne sapete troppo. Avete già fatto sei viaggi di levante, mi pare, e due d'America. Siete secondo di bordo; ancora otto mesi di navigazione e potete prender patente di capitano... Ve l'ho detto, Pietro; un altr'anno saremo dello stesso mese. E se voi allora sarete della stessa opinione, me lo direte, ed io vi risponderò.

— Purchè non la promettiate ad altri... — balbettò il povere Pietro.

Una voce stridula ed acuta interruppe la conclusione di Pietro. Era la voce di monna Brigida, apparsa in quel punto sulla soglia di casa.

— Che fate voi, disutilaccio? Spendete il vostro tempo a discorrere col Bardini?

— Eh, il Bardini è di buona famiglia, e ci si può stare a discorrere senza perdere il credito; — rispose Giacomo Mendàro, rispondendo al grido della sua grifagna metà con una filosofica e maritale alzata di spalle.

— Potreste spicciarvi; — ripigliò monna Brigida, che non aveva bene udita la risposta. — C'è da portar le ariguste a Finale, che il sindaco le aspetta.

— Le aspetti ancora un pochettino; — gridò padron Giacomo, seccato.

Poi sottovoce aggiunse:

— Come aspetterete voi, Pietro Bardini.

— Ahimè! — disse Pietro, chinando la testa, mentre pren-

deva le nasse dalle mani di Giacomo Mendàro per deporle sulla spiaggia.

— Ed anche con quella diavola di mia moglie avete a fare i conti, sapete? — proseguì il vecchio pescatore. — Toccherà a voi di prenderla con le buone. Chi vuole la figlia accarezzi la mamma. Io una volta sapevo come ridurla, — soggiunse Giacomo Mendàro, facendo un gesto altrettanto persuasivo quanto risoluto ed energico; — ma ora, con la figliuola, che di ogni piccola cosa si spaventa, non son più buono neanche a dare un biscottino. Ah, si diventa vecchi e imbecilli! Non vi lasciate prendere il timone, Pietro; siate fermo di mano! Cioè, intendiamoci, — conchiuse il vecchio, ridendo, — se si tratterà di governare la mia figliuola, non farete nulla di nulla.

— Potete crederlo, padre mio! — esclamò prontamente il giovane. — Perchè io, con vostra licenza, vi considero e vi rispetto già come mio padre.

— E sia, se così vi piace. Ero tanto amico del vostro! Ma badate, Pietro Bardini; entrate nelle grazie di monna Brigida; se no, io non rispondo di nulla.

Pietro s'inchinò, promettendo a se stesso di non perdere nessuna occasione di riescir nell'intento.

Quella mattina, a tavola, mentre Maddalena scodellava la minestra maritata, cibo prediletto dei Liguri, monna Brigida chiese al suo grave compagno:

— Di che cosa avevate a discorrere col Bardini, che siete rimasto un'ora laggiù, prima di scaricare le nasse?

— Ah! — rispose Giacomo Mendàro. — Discorsi in aria.

— In aria! — ripetè monna Brigida, piantando i suoi occhi grifagni nel volto del marito, che aveva stimato molto opportuno di assumere una espressione melensa.

— Sicuro, in aria; come a dire sul tempo, sul sereno, sulla pioggia, sul più, sul meno, e su tutto quell'altro che vi piacerà di aggiungerci.

— Così rispondete voi, quando non volete rispondere; — osservò monna Brigida, imbizzita.

— E che cosa v'ho a dire di più, se non abbiamo parlato di nulla? Non è dunque più permesso, a Varigotti, quando si ritorna da lavorare, non è più permesso di fermarsi un tantino per caricare la pipa e barattar due parole con un bravo giovinotto, che vi aiuta a tirare la lancia in secco e a calare le

nasse sulla rena? Tanto più quando nostra figlia non si muove, per venirci a dare una mano?

— Padre mio, — rispose Maddalena, arrossendo, — stavo rattoppando le vostre calze di lana. Ho veduto che ci avevate Pietro Bardini ad aiutarvi, e sono rimasta a finire il lavoro.

— Così deve fare una brava figliuola, come sei tu; — replicò Giacomo Mendàro. — Ed ora, con la benedizione di Dio, mangiamo questa minestra. Del resto ci sarà tempo a ragionare; non è vero, Brigida? —

La vecchia accennò una spallata e non rispose parola. A Maddalena il cuore diede un balzo violento. « Del resto ci sarà tempo a ragionare » aveva detto Giacomo Mendàro a sua moglie. Non erano dunque stati tutti discorsi sul sereno e sulla pioggia, sul più e sul meno, tra lui e Pietro Bardini? Ah, quel Pietro era davvero un bravo giovinotto, come, battendo forte sull'aggettivo, lo aveva chiamato suo padre.

III.

Dopo quel primo incontro alla fontana del porto, non ci fu più occasione per i due giovani di trovarsi a discorrere insieme. Nè egli cercava occasioni, discreto e riguardoso com'era; nè ella andò più così lontano da casa, parendole che a quel primo dialogo, breve sì, ma andato subito agl'impeti della passione, non fosse da dare un compagno. Pietro usava in quella vece passeggiar molto sulla riva del mare; chè veramente gli sarebbe stato difficile trovare un'altra via, dopo quella maestra, che correva tutta fuori del paese. Ma assai di rado si arrisicò a passare, anche girando largo, davanti all'uscio di Maddalena, e si contentò di vederla e di essere veduto da lunge. Qualche volta, di buon mattino, scorgendo la barca di Giacomo Mendàro, che girava la punta della penisola per venire a terra, andò a piantarsi sulla spiaggia, per offrire il suo aiuto al vecchio pescatore. Il quale mostrò sempre di gradirlo, come potete immaginare; ma gli fu anche più grato della moderazione con cui egli usava profferirgli la sua servitù, troppo evidentemente filiale.

Pietro avrebbe pur voluto parlare a monna Brigida. Ma come, se la moglie di Giacomo Mendàro stava quasi sempre in casa, dove egli non avrebbe potuto metter piede senza incontrare

la figlia? Pietro era timido, ve l' ho detto, ma era anche più delicato, e non voleva far cosa che turbasse quella cara fanciulla. Un giorno, finalmente, combinò monna Brigida alla svolta d'un vicolo, mentre ella ritornava da comperare qualche cosa. Le diede il buon giorno più soavemente che gli venisse fatto, ed ella gli rese il saluto, ma a fior di labbro e con piglio sdegnoso.

Che aveva monna Brigida, che faceva sempre il viso arcigno alla gente? Giacomo Mendàro soleva dire che sua moglie non sapeva rassegnarsi ad invecchiare. E difatti, se non era vecchia, pareva; a quarantadue anni, chè la sua fede di nascita non ne indicava di più, monna Brigida ne mostrava in volto sessanta. Un giorno, in un alterco che ella aveva dovuto sostenere con una comare del vicinato, era stata salutata col nome di strega, anzi di brutta strega, e questo non aveva aiutato a rammorbidire il suo carettere, già tanto scontroso e stizzoso.

Come da una tal madre fosse nato quel miracolo di figliuola, in verità non si giungeva a capire. Qualcuno raccontava che ella, durante la sua gravidanza, fosse ogni giorno in chiesa a contemplare un bambino Gesù, roseo, paffutello, con gli occhi nesi e i capelli biondi e ricciuti. Ma questo non era necessario, poichè per solito le femmine patrizzano. E Giacomo Mendàro era stato un bell' uomo, sebbene troppo presto, per la grama vita che faceva, la sua bellezza fosse andata a'cani, e aveva anche avuti i capegli d'un biondo acceso, che arieggiava il colore dei capegli di Maddalena.

Ma ritorniamo a Pietro Bardini. Egli aveva notata l'asprezza del saluto; cionondimeno, poichè non voleva perdere quell'occasione, cercò di appiccare discorso con la fierissima donna. Ma lei, che aveva il suo latino bell'e fatto, gli mozzò le parole in bocca.

— So quello che vorreste dirmi, Pietro Bardini. Risparmiate il vostro fiato, perchè già ho fatto cantare il merlo. Se avete delle idee su qualche persona di casa mia, levatevele pure dal capo.

— Perchè, Brigida? — diss' egli, impallidendo. — Non mi vorreste per figlio?

— No.

— E la ragione, se è lecito? Ho qualche cosa al sole. Sarò presto capitano al lungo corso.

— Troppe cose, troppe cose! — ribattè monna Brigida. —

Io non domando tanto per la mia figliuola. Maddalena sposerà un pescatore, come lo ha sposato sua madre. —

Di questo proposito, espresso ricisamente e con un certo senso di amarezza, Pietro non poteva argomentare la ragione; anzi non ce ne vedeva nessuna. Ma c'era, la ragione, e potete saperla voi ora, com'egli la seppe più tardi. Il padre di Pietro Bardini era stato, in sua gioventù, come si direbbe, uno dei migliori partiti del paese. Egli aveva da principio guardata con una certa insistenza la Brigida, ed ella aveva sperato di diventare un giorno o l'altro la moglie del Bardini. Ma lui, tutto ad un tratto, s'era voltato ad un'altra, che chiamavano ironicamente la signora, perchè sapeva leggere e scrivere e ci aveva anche un pochettino di educazione. Brigida, lo indovinate già, se l'era legata al dito. Lasciata in asso dal Bardini, che era agiato, aveva dovuto rassegnarsi a sposare Giacomo Mendàro, che era povero in canna. Da Bardini cadere in Mendàro non avrebbe voluto dir nulla, come casato, perchè a Varigotti, quando non si è Bardini si è Mendàro, e viceversa; e in questi due casati ci sono i ricchi e i poveri, come è naturale che la vada, dopo tante generazioni di matrimoni fatti in paese e di rampolli moltiplicati a furia, secondo le intenzioni e i precetti di Dio. Ma restar povera, dopo aver sperato di doventar ricca, e vedersi passare avanti quella smorfiosa della Signora, non conveniva a Brigida, e gliene rimase l'amarezza nel cuore.

La madre di Pietro era morta, dopo avergli dato una sorella. E Brigida aveva detto: Sta bene. Poi era morto il padre, di febbre gialla, ritornando da Rio Janeiro. E Brigida aveva detto: Ha avuto il suo conto. Implacabile nell'ira, come una Dea dell'antichità, non poteva soffrire neanche i figli della coppia maledetta. La sua bellezza era sparita, tra i rigori della povertà e dell'assidua fatica; gli amori erano andati con la bellezza; ma le erano rimaste le grinze alla pelle e i sordi sdegni nel cuore. Perchè di gelosie intelligenti non era neanche a parlare. Sentiva un odio tenace e profondo, di cui non avrebbe saputo dire la causa, come non la saprebbero dire del loro i cani e i gatti, che non hanno lette, e per una semplicissima ragione, le umoristiche spiegazioni di Esopo.

« Se avete delle idee, levatevele pure dal capo. » Era presto detto. Pietro amava così profondamente Maddalena, come Brigida odiava lui. Ma gli bisognò chinare la testa e lasciar

passare quella ràffica. Del resto, monna Brigida non istette a sentir altro, e lo piantò là sul canto del vicolo.

Il povero Pietro si trovò peggio, dopo quel dialogo, che non fosse da prima. Oramai non poteva neanche più passare davanti alla casa di Maddalena; nè andare qualche volta ad aspettare Giacomo Mendàro alla riva, sicuro che per un verso o per l'altro monna Brigida avrebbe fatto un casaldiavolo con la figliuola, o col marito, o con tutt'e due insieme. E frattanto si appressava il giorno ch'egli doveva partire dal paese, per restar fuori otto mesi, forse un anno, fors'anche di più! Come fare? Stette una settimana a meditarci su, ma senza trovare una gretola. Finalmente, alla vigilia della partenza, scavalcò il muro dell'orto che era alle spalle della casa di Giacomo Mendàro. Maddalena, che era seduta accanto alla finestra, udì il rumore dei passi, riconobbe Pietro, e capì dal suo aspetto, ma più ancora dal suo ardimento, che ella doveva restar là, per udirlo.

— Maddalena, — le mormorò egli, facendosi sotto al davanzale, — parto domani. Pregate per me! —

Ella avrebbe voluto rispondergli. Ma in quel punto s'era udita la voce stridula della madre di lei, e Maddalena balzò in piedi atterrita. Ma non si allontanò così presto, ch' egli non avesse veduta la sua mano distesa fargli un cenno d'addio.

Disperato, si allontanò. Ma appunto perchè era disperato, e perchè alla fin fine doveva partire il giorno seguente, levando l'incomodo alla feroce guardiana, Pietro osò andare quella sera alla spiaggia, afferrare il braccio di Giacomo Mendàro e chiedergli pochi istanti di conversazione.

Giacomo caricò la sua pipa e lo seguì alla riva del mare. Giunto colà, senza far parola, il povero Pietro diede in uno scoppio di pianto.

— Coraggio! — gli disse Giacomo. — Che ci volete fare? Non siete piaciuto a Brigida. Io non capisco che diavolo ci abbia in corpo quella benedetta donna, ma il fatto sta che non vuol saperne di voi. Me lo ha detto chiaro e tondo, sapete, dopo avermi cavato il segreto di bocca. La ragione, mi direte, qual è la ragione? Io vi aveva detto che voi non eravate ricco, che noi si era troppo poveri e non si poteva dar nulla a Maddalena. Orbene, fate conto che io non abbia neanche parlato. Mia moglie sostiene che voi siete troppo ricco, troppo signore per noi, e che io non capisco una saetta. Anche questo può

darsi. E intanto, che cosa v'ho a dire? Che Maddalena è giovane e può aspettare anche un cambiamento nell' umore di sua madre. Quanto a me, state certo che non darò il mio consenso a nessun matrimonio che ella mi proponesse per quest'anno e per l' altro. Oh, la vedremo. E poi, sentite, Pietro, io ci ho una ragione che le val tutte: metterò mano alla stanga dell'uscio. Una volta, tant'anni fa, l'ha pure assaggiata, e mi è stata buona otto giorni. È vero, — soggiunse Giacomo Mendàro con nobile sincerità, — che si era sotto la Pasqua, e Brigida voleva forse portar meno peccati al confessore. Ma via, l'assaggerà un'altra volta. Per ora non voglio scene in casa. Piglia tempo e camperai. Pietro, state di buon animo e andate; qui veglio io, e se sarà destinato che voi sposiate mia figlia, non ci saranno al mondo tante Brigide che bastino ad impedirlo.

— Dite a Maddalena che la saluto.

— Questo, poi, non lo farò; — rispose Giacomo. — Le ragazze non bisogna metterle su. E fin qua ci arrivo, quantunque mia moglie mi dia dell'imbecille. —

Pietro si era rassegnato, sospirando, alle necessità del momento. Da Brigida, donna feroce, non si poteva ottener nulla. Da Giacomo Mendàro, marito fiacco, non si poteva avere di più. E la mattina seguente, al primo lume dell'alba, il giovinotto partì da Varigotti, per andare a prendere imbarco sullo *Zio Erasmo*, brigantino a palo, nuovo di trinca, che doveva salpare verso gli ultimi del mese da Genova, per alla volta di Buenos Ayres e di Montevideo.

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

I NOSTRI OBBIETTIVI NAVALI

E LA STAMPA FRANCESE

I.

O buon vecchio Fedro!.. Ancora una volta il tuo lupo non vuol tollerare che l'agnello si disseti dell'acqua che è già passata sotto il suo muso sanguinoso. Se trovi buona l'acqua costì a valle, grida il prepotente, vuol dire, che la troveresti anche più fresca e pura qui, dove sono io, più presso alla sorgente; smetti dunque, invasore, tutta l'acqua è per me!

Non è forse così che ragiona il brillante anonimo scrittore dell'*Italie et le Levant (Revue des deux Mondes,* fascicolo del 15 settembre) quando ci dice: Voi italiani avete assoluto bisogno, lo riconosco, per difendere le vostre coste di fortificare gli ancoraggi dalla Maddalena, ma quanto, non è vero? le difendereste meglio se la Corsica fosse vostra!... Adunque voi volete assalirci per toglierci la Corsica; non v'è dubbio, e me lo conferma un amico, stabilito fra voi, il quale, in data 3 giugno, mi scrive che voi colmate di preferenze (!?!) e di lauree (?!?) gli studenti côrsi, da qualche tempo così numerosi (!!!) nelle vostre università. — Noi, per prevenire questi attentati alla nostra integrità territoriale, me ne dispiace, ma siamo costretti, non dico a schiacciarvi ed a prendervi subito la Sardegna, ma, per lo meno a stabilirci nell'Asia Minore a *proteggervi* gli Ansariehs, i Metualis, le scuole di medicina dei gesuiti e le *figlie*

di Sion, che improvvisano inni in quarta rima agli ammiragli francesi!

Ma certamente, anonimo rivendicatore di tutte le coste del Mediterraneo per la tua Francia; certamente, che, quanto più prossimi a Tolone fossero i centri strategici del nostro purtroppo scarso navilio, tanto meglio — in caso di una guerra aggressiva e fratricida, che con tutto il cuore desidereremmo lontana da ogni probabilità — tanto meglio, dico, potremmo, non già distruggere la flotta potente, che tanto non possiamo sperare, ma disperatamente gettarci sulle vostre navi e sui vostri convogli invaditori del nostro territorio, della patria nostra, che è cara a noi quanto a voi la vostra, e per la quale siamo anche noi pronti a dar la vita.

Voi vi lagnate, caro signore, che i nostri trattati di geografia osino insegnare che in Corsica si parla italiano — Se a voi constasse aggiungeremmo subito che vi si preferisce parlare un cattivo francese. — Però non possiamo a meno di farvi notare che il vostro corso *ufficiale* di geografia militare per la scuola d'applicazione dell'artiglieria del genio (*Première partie — Généralités et la France — 3me édition*) a pag. 107 e 108, definisce la Corsica precisamente nei seguenti termini:

« *La Corse, vendue à la France vers le milieu du siècle dernier par les Gênois, qui désespéraient de soumettre ses habitants révoltés, puis conquise par nos armes sur ces mêmes patriotes, qui ne voulaient pas reconnaître l'autorité de la France plus que celle de Gènes,* EST UNE ÎLE QUI TIENT À L'ITALIE PAR SA SITUATION, SON HISTOIRE ET SA LANGUE.

Non sarà Vangelo, ma il vostro trattato UFFICIALE dice proprio così.

E che per ciò?

Si allarmano forse gli svizzeri quando leggono nei loro trattati di geografia che a Ginevra si parla francese e nel Canton Ticino italiano? È questa una ragione per scaldarvi il fegato e per sostenere che il nostro voler fortificare la Maddalena sia una minaccia per la Corsica?

E non lo dite voi stesso, citando il nostro Perrucchetti ed il Bonamico, che la Maddalena ci serve per difendere da un vostro sbarco le nostre coste peninsulari?

E se anche avessimo la Corsica, non dovremmo pur sempre fortificare la Maddalena?

Non è proprio il caso della favola di Fedro?

È doloroso vedere come uno scrittore tanto temperato e cortese nella forma, e così benevolo nei suoi giudizi sulle cose nostre e segnatamente sulla nostra marina (cose delle quali davvero gli dobbiamo rendere grazie) si adoperi a suscitare sospetti ed ire fra due popoli, ai quali sarebbe invece tanto facile vivere nel più cordiale accordo.

Noi, checchè ne pensi lo scrittore della *Revue*, non sogniamo conquiste. — Siamo troppo pratici per desiderarle e troppo consci della pochezza delle nostre forze per crederle possibili. — Se pur le stimassimo possibili, non le desidereremmo. — Nulla è più lontano dai nostri ideali politici, da quella corrente generale di opinioni che presso noi accomuna, come voi stesso gentilmente osservate, governati e governanti, e che, grazie al cielo, costituisce più che le armi e le alleanze, la nostra salvaguardia, nulla, dico, è più lontano dai nostri intendimenti dello spirito di conquista.

Lasciate che ve lo confessi; siamo forse troppo ingenui, ma da noi talune imprese krumire, talune *razzie*, taluni bombardamenti, anzichè la compiacenza ecciterebbero lo sdegno dell'universale contro i nostri governanti. Nessun uomo politico oserebbe affrontare l'onda terribile di riprovazione che si leverebbe al solo sospetto di una politica di aggressioni e di violenze. — E spingiamo questo aborrimento per le conquiste e le prepotenze al punto che l'anno scorso ci siamo resi quasi ridicoli col sollevamento della nostra opinione pubblica contro ogni intervento in Egitto.

Se vorrete bene informarvi presso il vostro Ministero degli affari esteri vedrete che, non una, ma parecchie prove abbiamo date di questo nostro aborrimento dallo spirito di conquista; e sì, che vi sono stati forse momenti in cui potevamo senza grandi rischi, procurarci il lusso d'aver delle colonie e dei protettorati.

In nessun paese, credo, si è fatta tanta opposizione alla politica coloniale, anche ristretta al trovare un'isola perduta per deportarvi i nostri cattivi soggetti. — E ci è voluta e ci vuol tutta per fare accettare, alla grande maggioranza degli italiani, quella infelice landa di Assab, la quale non ha costata la vita ad altri che ai poveri Biglieri e Giulietti ed a tredici nostri bravi marinai.

Del resto, indipendentemente dal nostro sentimentalismo umanitario, lo stesso senno pratico, che con tanta gentilezza vi compiacete riconoscere in noi, ci terrebbe le mille miglia lon-

tani da ogni idea di conquiste. — Sappiamo di essere poveri e piccini e di aver troppo da fare in casa nostra.

A noi piace, e giova ad un tempo, non l'oppressione, ma l'amicizia dei deboli. A noi giova e piace lo sviluppare pacificamente le nostre relazioni commerciali. — Dalle industri nostre repubbliche marinare, anzichè dai romani antichi, è per noi oggi opportuno di trar gli esempi. — Non v'invidiamo l'Algeria ed il Tonkino, sibbene S. Etienne, Lione ed il vasto e comodo movimento di merci del vostro porto di Marsiglia. — Piuttosto che contare le navi da guerra che mandate al Madagascar contiamo i vostri bei piroscafi che passano il Canale di Suez, carichi di ricche merci. — Ammiriamo i vostri sistemi d'irrigazione e di coltura, i vostri vini squisiti, le vostre locomotive, la vostra prosperità agricola, industriale, commerciale, più che i vostri cannoni e le vostre corazzate. — E, meglio ancora che una piccola Francia, vorremmo essere un grande Belgio, una grande Olanda (anche senza le isole Malesi), una Svizzera bagnata dal mare.

Nessun migliore e più fido amico di noi hanno i governi dei paesi ove sono stabiliti italiani; guardate al Rio della Plata, guardate alle repubbliche americane del Pacifico, guardate all'Egitto ed agli Scali di levante (un po' più genovesi e veneziani d'origine che non francesi, se me lo permettete), guardate alla ormai vostra Tunisi.

Le conquiste che sogniamo sono quelle della fiducia, della amicizia e dei buoni rapporti con i mercati esteri; quel che ci auguriamo si è che la nostra marina mercantile risorga, riconquistando il posto che aveva fino a pochi anni fa, che la nostra agricoltura e la nostra industria si sviluppino, che ogni anno troviamo più gente cui piacciano i nostri tessuti, la nostra carta, il nostro vino di Marsala, del Chianti o di Barolo, le nostre scatolette di fiammiferi, e, se Dio vuole, pian pianino, anche qualche cos'altro, che speriamo riuscire a produrre a buon mercato. Ai nostri amici esteri osiamo domandare che almeno non bastonino i nostri poveri operai, i quali hanno il gran torto di lavorare bene, di chieder poco e di non sentire il bisogno di ubbriacarsi due o tre volte per settimana! — Tutto quel che chiediamo, insomma, è che ci si lasci vivere e crescere pacificamente in ogni angolo del mondo e specialmente in questo bel mare Mediterraneo, il quale non so proprio perchè dovrebbe appartenere tutto alla nazione che ne è meno bagnata.

C'è posto per tutti ed anche un pochino per noi su questo mare che sorride a 6 mila chilometri di nostre coste. — Non ci chiudete in una cerchia di ferro, non ci sospettate ad ogni momento, non ci minacciate da ogni parte, e, se avete proprio bisogno di conquistare territori e di bombardare chi non sta coi RR. PP. gesuiti o coi fratelli delle scuole cristiane, fateci il famoso piacere di risparmiare un pochino prima di tutto noi, che siamo anche cristiani, poi i nostri poveri francescani e poi una parte dei nostri buoni amici musulmani, greci ed israeliti che abitano tranquillamente le rive di questo lago... non ancora tutto francese.

Vi dico di più, garbato quanto poco tollerante anonimo; pigliatevi pur dell'altro se volete, a vostro rischio e pericolo (chè, pel momento almeno, noi non possiamo impedirvelo), ma non ci venite a dire che se fortifichiamo le nostre coste e se ci alleiamo con la Germania e con l'Austria, è per minacciarvi; che siamo da considerare come i nemici della Francia; che vogliamo toglierle di viva forza la Corsica, e così di seguito.

« Se connaître et se juger, » voi dite tanto bene » est, pour les peuples, autant que pour les individus, le *summum* de la sagesse. — L'Italie se connaît et se juge, et c'est sous l'inspiration de la clairvoyance que lui donne cette connaissance d'elle même qu'elle cherche les moyens d'assurer le présent, de sauvegarder l'avenir — Contre qui, et qui les menace? »

Chi? — Giudicatene voi stesso.

II.

Il Journal des Sciences militaires ha esposto l'anno scorso un piano completo d'invasione dell'Italia. — Esso propone come operazioni principali: un attacco rapido e poderoso per le Alpi Cozie, una invasione concorrente per la *riviera di ponente* (strada della Cornice e sbarco a Vado) e *la preliminare distruzione* o almeno il completo blocco della flotta italiana.

Circa l'invasione delle Alpi Cozie il *Journal des Sciences militaires* prevede che « cette attaque, grâce à l'immense supériorité de nos forces sur celles des italiens, réussira forcément. — Mais, la question — esso prosegue, — n'est pas pour nous de prendre Exilles, Fenestrelle, les forts du Mont Cenis après un long siège, et de n'arriver vers Turin qu'au bout de

plusieurs semaines, de plusieurs mois, peut-être. — Nous devons faire toute autre chose: frapper fort et vite. — Si nous avons la chance que la guerre soit localisée au début, et qu'aucune autre puissance ne prenne la défense de l'Italie, il faut nous hâter d'en profiter, et écraser l'ennemi avant qu'un autre adversaire plus sérieux nous forces à courir à la Moselle »

Quanto all'invasione litoranea, dopo averne accennati i modi, le vie, i punti d'imbarco, ecc., il *Journal des Sciences Militaires* soggiunge, quasi incidentalmente: « Disons, en passant, que notre flotte de guerre devra, dès la déclaration de guerre, courir sus la flotte italienne, pour chercher à la détruire dans une bataille navale, où sinon à l'enfermer dans un port, où on la bloquerait de près, de manière à empêcher que quelqu'un de ses croiseurs ne vienne troubler le transport du 16me corps à Villefranche, et surtout celui des deux corps d'Algérie et de la marine au *point choisi* pour effectuer un débarquement. »

Il giornale militare francese non parla di altri sbarchi sulle coste toscane, romane e napoletane, perchè non si occupa che del primo periodo d'invasione; ma noi sappiamo bene quali sono e quali debbono essere i piani francesi su tale argomento.

Il giornale non parla neppure delle devastazioni che la flotta francese farebbe sul nostro litorale. Ma, mesi prima, aveva parlato abbastanza chiaramente, su tale argomento, uno dei più valenti e stimati ammiragli francesi, brillante collaboratore anche lui della *Revue des deux Mondes*, al pari dell'autore dell'*Italie et Levant*, col quale sembra avere strettissima parentela. Quell'ammiraglio sentenziava che le guerre navali dell'avvenire *potrebbero bene essere guerre da corsari*. Egli spiegava così il suo concetto in altro punto del suo studio.

« Si scenda dalle altezze nebulose di quel sentimentalismo che ha creato la mostruosa associazione di parole: *i diritti della guerra* e si torni alla logica, la quale, in realtà, guida il mondo, e le cui leggi, popoli e individui, si pentono sempre di avere disconosciute.

« La guerra può essere definita così: *l'invocazione suprema del diritto contro la forza che nega questo diritto;* da ciò l'obbiettivo supremo della guerra: *fare il maggior male possibile al nemico*. Ora, se un gran re, filosofo e maestro nell'arte della guerra, dichiara che la ricchezza è il nerbo della guerra, tutto ciò che colpisce il nemico nella sua ricchezza, *a fortiori*, tutto ciò che la dan-

neggia nelle sorgenti stesse di questa ricchezza, diventa non solo legale, ma s'impone come un obbligo.

« Aspettiamoci, dunque, di vedere le flotte corazzate padrone del mare, volgere, in mancanza di avversari che sfuggono i loro colpi, la loro potenza d'assalto e di distruzione *contro tutte le città litoranee*, sieno fortificate o no, sieno pacifiche o guerriere, *incendiarle, rovinarle*, o, se non altro, *metterle a contribuzione senza misericordia*. Ciò fu fatto altra volta; non si faceva più; si farà di nuovo. »

Giuggiole!... Come vedete, questi scrittori della *Revue des deux Mondes* e del *Journal des Sciences Militaires* non dimenticano di mettere i punti sugl'*i*. E poi vorrebbero che non fortificassimo la Maddalena!... La Maddalena, e Vado, e Genova, e l'isola d'Elba, e Gaeta ed altri punti se possiamo, e presto. È questo il nostro dovere, il nostro sacro dovere. Più sacro ancora è quello di non trovar posa nè requie e di non guardare a spese ed a sacrifici pur di rinforzare la nostra flotta; questa flotta, dalla quale non è esagerazione il dire che dipenderanno in gran parte i destini d'Italia. Non è esagerazione il dirlo, perchè ormai l'esercito e le difese terrestri se non sono addirittura pronti, stanno per esserlo, e possiamo già confidare che non riuscirà così facile al nemico *de les frapper fort et vite et de les écraser*. Ma la flotta è dessa in condizioni da contendere ad un formidabile nemico *l'imperio del mare?*... del nostro mare, intendo — spieghiamoci bene — di questo limpido mare, nostra forza e nostra debolezza, di questo facile nostro confine, lungo seimila chilometri, di questo mare, che fu e deve tornare a divenire la via maestra delle glorie e delle prosperità italiane e che potrebbe intanto essere oggi, se non provvediamo, la via delle nostre sventure!

III.

Siamo pronti sul mare altrettanto che in terra?

Altrettanto no. — Per fare una marina da battere la francese ci vogliono anni e milioni.

Però siamo già usciti dal ristagno, dallo scoramento, che furono conseguenze del fatale periodo 1866-72.

Molto abbiam fatto, e forse assai più che il pubblico sappia e creda, dopo il 1872; ma molto ci resta a fare.

Siamo spesso ingiusti con noi stessi, e — per amor del meglio certamente, ma, talvolta, senza sufficiente cognizione di causa o guardando da punti di vista troppo esclusivi — ci sfiduciamo, ci scoraggiamo, ci accusiamo di errori, di trascuranze, d'inavvedutezze, che, o non son tali, o sono di assai minore entità delle trascuranze, degli errori, delle inavvedutezze altrui, o, più spesso ancora, sono invece addirittura saggi ed opportuni accorgimenti.

La *questione delle navi* è stata un po'troppo acre e lunga; ma grazie a Dio ora è finita. I due campi avevano ragione, ed infatti ora, mentre riconosciamo buonissime le grandi costruzioni iniziate anni addietro, ve ne aggiungiamo altre, meno grandi, mezzane, piccole e piccolissime, tutte a dir vero, studiate con intelligenza e con retto criterio, pari a quelli che guidarono i disegnatori delle prime, tutte, possiamo asserirlo senza falsa iattanza, superiori come complesso di requisiti a quanto di meglio si fa all'estero.

Quanto inchiostro sprecato! Quante accuse infondate, quanti allarmi, quante esagerazioni! — Abbiamo peccato tutti; io fra gli altri. — Su via! recitiamo il *confiteor... et surtout ne recommençons pas!*

Siamo davvero troppo nervosi. Ed è questo un pericolo, come giustamente osservava un pubblicista francese stabilito in Italia.

Però gl' italiani, mi pare che lo ripeta anche la *Revue des deux Mondes*, dicono, qualche volta, delle corbellerie, ma difficilmente ne fanno.

La verità è, difatti, che, in quanto a disegni del materiale navale, nessun paese è stato così ben servito da 10 anni in qua come il nostro. Ad un nostro ammiraglio spetta il vanto di aver per il primo con lo sguardo acutissimo avuta una chiara percezione della nuova fase dell'arte della guerra navale, dei nuovi determinanti e dei nuovi modi e strumenti d'offesa sul mare. Ancora adesso, dopo dieci anni, i più non han compreso pienamente in che le nostre nuove navi (tutte, grazie a Dio, anzi segnatamente le più recenti) ed i nostri modi di guerra prevarranno alle navi ed ai modi di guerra altrui.

La verità è inoltre che nessuna persona competente ha mai temuto che il *Duilio* si capovolgesse [1]; che, preoccupati dalle

[1] L'equivoco nacque, nel pubblico non tecnico, dalle esagerate, anzi addirittura stravaganti apprensioni dell'Ingegnere navale inglese Reed, pel

questioni di spesa, di tempo e di numero, dalle crescenti probabilità di inabilitazione per mezzo dei siluri, dalla opportunità di avere un certo numero di navi di moderata pescagione, e soprattutto poi, dalla prevalenza della questione strategica sulla tattica e dalla considerazione delle speciali nostre contingenze ecc. taluni chiedevano che si facessero *Italie* e *Duili* più piccoli, ma che nessuno ormai può non rallegrarsi di avere queste splendide navi nella nostra flotta.

La verità è che gl'inglesi ed i francesi hanno fatto almeno altrettanti *tâtonnements* ed impiegato almeno altrettanto tempo nell'allestire le loro nuove grandi navi,[1] che anche le nostre nuove corazzate saranno pari per mezzi difensivi e *superiori notevolmente* a qualsiasi corazzata estera per potenza offensiva e per velocità; che le nostre torpediniere sono citate fra le migliori uscite dai cantieri di Yarrow e di Thornycroft, che fra breve ne avremo anche noi, in buon numero, di quelle cosiddette *di alto mare* (*sea going*) di cui appena qualche esemplare esiste all'estero; che i nostri nuovi *Arieti-Torpedinieri-Incrociatori* saranno le più veloci, autonome e formidabili navi di seconda classe che sieno mai state disegnate, e forse costituiranno il tipo più utile che si possa desiderare per la guerra di caccia, di corsa e di crociera, che è per noi la più necessaria e forse la

caso, impossibile in pratica, che *tutte* le cellule prodiere e poppiere delle navi tipo *Duilio* fossero sfondate dalle artiglierie e ripiene d'acqua.

[1] Non mi sembrano invero giuste le accuse, che si fanno di tratto in tratto all'amministrazione, di lentezza e d'incuria nell'allestire le grandi navi. Chi fa queste accuse non si rende conto di quanto studio e di quanta fatica occorra per mettere su una nave, di tipo assolutamente nuovo, come l'*Italia*, che costerà poco meno di 30 milioni, e della quale ogni particolare è un difficile problema da risolvere. La Francia, che ha un bilancio quadruplo del nostro e risorse immense, impiegherà probabilmente maggior tempo ad allestire il suo *Baudin* che non noi la nostra *Italia*. L'allestimento dell'*Inflexible* è durato più di quello del nostro *Duilio*. Consiglio i critici troppo esigenti a leggere quel che si dice nei parlamenti e nella stampa inglese e francese a questo riguardo. Ad ogni modo oggi regna nei nostri cantieri una attività veramente lodevole, ed il lavoro vi è così bene ordinato da accelerare quasi del doppio la costruzione delle navi. Il *Lauria*, il *Morosini* e il *d'Oria*, messi in cantiere l'anno scorso, saranno varati l'anno venturo e forse armati nel 1885-86. L'*Etna*, messa in cantiere dieci o dodici settimane fa, sarà varata l'anno venturo. Il *Lepanto* sarà allestito nella metà del tempo che è occorso per l'*Italia*. Fra pochi mesi si conta poter mettere in costruzione altre due navi di prima classe velocissime, altri due *Arieti incrociatori* ed altre quattro incrociatori minori. Insomma il servizio del materiale navale, *purchè il Parlamento ogni anno accresca i fondi*, è avviato bene.

sola essenziale. La verità è; che le corazze dell'*Italia* sono eccellenti; che si è fatto bene a non esagerare nelle nuove navi la grossezza delle corazze, cioè a non esagerare il più pesante, il più costoso e, certamente, il meno importante fra i fattori della potenza d'una nave.

Non è sulla questione delle navi e tanto meno su quelle, assolutamente secondarie, di corazze e di cannoni più o meno enormi che Governo e paese sono in fallo. Ci siamo fin troppo accapigliati su tali questioni; come se le sorti della guerra, con un nemico che ha il triplo delle nostre forze navali, dipendesse dall'avere una corazza rotta in tre pezzi invece che in quattro o dal far penetrare di 35 invece che di 30 centimetri la punta d'un nostro proiettile nella corazza di 45 o 55 centimetri del nemico; e ciò, mentre tutti sappiamo di certo che purtroppo tutte le navi, grandi, mezzane e piccole, sono talmente esposte a mille altre cause di *disabilitazione*, e forse di perdita totale, da dover ritenere che, dopo una battaglia navale, nessuna o quasi nessuna di esse sarebbe in condizioni da tenere il mare pel resto della campagna.

Iddio ci guardi dal tornare a dare soverchia importanza alle questioni dei grossi cannoni e delle grosse corazze e dal prefiggerci non altro scopo di quello di battere con metà numero di navi una squadra nemica. I cannoni da 100 tonnellate e le corazze di 45 centimetri sono cose bellissime... e costosissime; ma non bastano a salvarci da uno sbarco dei francesi.

È forse una troppo lunga digressione quella che sto facendo, ma mi pare che, per tenerci parati alle offese di cui così apertamente ci si minaccia, è al problema strategico navale e non ai particolari tattici di poche navi, che, cittadini e governo, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione, le nostre cure principali. Abbiamo pronti due potentissimi strumenti di guerra navale, e ne avremo, speriamo presto, altri cinque ugualmente potenti. Rallegriamocene, ma non esageriamo l'importanza della eccellenza delle nostre armi quando ne abbiamo così poche. — Rammentiamoci che scopo *principalissimo* della nostra controffensiva navale deve esser quello di impedire gli sbarchi, di distruggere i convogli e gl' incrociatori nemici, e, occorrendo di ricorrere a quella *guerra di corsa* della quale ci si minaccia. — Per questi scopi non sono sempre indispensabili *fortezze galleggianti;* nove volte su dieci varranno di più i *Bausan*, le *Etne* ed anche i minori incrociatori armati d'artiglieria e di siluri;

varranno di più, in primo luogo perchè potranno essere più numerosi e poi perchè avranno maggiore velocità e molto maggiore autonomia (il *Bausan* porta carbone per circa 4 settimane); perchè avranno tiro più celere, maggiore attitudine al lancio dei siluri e, talora, al giocar di sprone.

Ricordiamoci che non i soli incrociatori ed i trasporti del nemico, ma anche le sue grandi corazzate hanno molto da temere dalle artiglierie leggiere, dai siluri e dal rostro, e che anzi, a giudizio di tutti i competenti, queste armi, proprie alle navi mezzane ed anche alle piccolissime, son quelle che decideranno le sorti di una battaglia.

Tutte le navi son buone, per noi che dobbiamo sorvegliare migliaia di chilometri quadrati di mare e combattere centinaia di navi e di trasporti, a patto che sieno numerose e celerissime, che abbiano molto carbone a bordo e opportuni punti di appoggio sulla costa, buona artiglieria leggiera, buoni siluri e solido rostro, e purchè abbiano la macchina sott'acqua e qualche schermo contro il troppo facile colare a picco per effetto delle artiglierie. — Ogni di più sarà sempre utile, ma nella massima parte dei casi, non sarà necessario.

A costo, adunque, di urtare le più legittime suscettività patriottiche, fa duopo combattere una dolce ma fatale illusione, diffusa non solo nella massa del pubblico, ma anche nell'esercito, quella cioè, del reputarci sufficientemente forti sul mare sol perchè abbiamo le più belle, potenti e grandi navi del mondo. Ciascuna di esse, voglio pur concederlo, avrebbe ragione di due corazzate nemiche e di un gran numero di navi minori e di torpediniere. — Ma a qual costo? — A quello di rimanere anch'essa per lo meno disabilitata.

Queste nostre potentissime navi, ne son certo, avranno gran peso nella bilancia il giorno d'una gran battaglia – fatale forse per noi, anche se la vinceremo — ma pei servigi a noi *essenziali*, per sorvegliare o correre senza posa il mare, per attaccare navi isolate e molestare i corpi nemici, per sorprendere e sgominare i convogli, per impedire gli sbarchi, ci occorrono molte navi veloci ed autonome, ci occorre un buono e serio ordinamento del servizio costiero e della mobilitazione navale; occorrono buoni punti di appoggio e di rifornimento alle nostre crociere; bisogna non farci bloccare, nè sorprendere senza carbone. Ci occorre perciò non solo fortificare la Maddalena (dopo avere completamente rassicurata la *Revue des deux Mondes* sulle no-

stre intenzioni punto aggressive verso la Corsica), ma anche, e forse prima, premunire Gaeta, Messina e Taranto, per le quali speriamo che la *Revue* non ci sospetterà d'*irredentismo*. — Bisogna insomma affrettare la completa soluzione del nostro problema strategico sul mare, ora che abbiamo bene avviata, se non compiuta, la soluzione di vari problemi tattici.

IV.

I seguenti brani di un bel libro del nostro tenente di vascello Bonamico sugli studi geografici militari varranno a spiegar meglio i modi di guerra che a noi convengono sul mare.

« Pur troppo l'influenza del passato circoscrive il nostro orizzonte. Non sappiamo intendere altra guerra che quella tattica, non scorgiamo altri obbiettivi che le squadre nemiche, non comprendiamo che un unico modo di contendere il dominio del mare: da ciò deriva quella cocciuta persistenza di rintracciare la salvezza e la vittoria in una formazione, in un simbolo, quasi la guerra fosse una dottrina pitagorica, in luogo di studiare i teatri di operazione, di preparare gli elementi per condurre a buon fine una campagna di guerra fondandosi sul principio, che in mare, nelle condizioni presenti e per molto tempo avvenire, possiamo e potremo conseguire quasi tutti gli obbiettivi, *girando* le posizioni e le forze nemiche.

« Uso la parola *girare* per essere più facilmente inteso dalle persone non marine e che s'interessano alle cose di mare. »

. . . . . .

« Siccome la verità deve farsi strada e siccome essa deve a tale uopo guadagnare la fiducia del paese e specialmente dell'esercito, così non sarà sprecato un piccolo parallelo che favorirà l'intelligenza della questione.

« Se in terra uno dei belligeranti possedesse forze talmente mobili ed operasse in un teatro di guerra talmente favorito dalla rete stradale da potere, sempre che s' incontri con un nemico più lento, schivarlo, facendo un semplice *fianco destro e per fila a sinistra*; se fra due giramenti successivi potesse conseguire qualche vantaggio, coll'operare qualche distruzione, col levare contribuzioni, col saccheggio, col rendere impossibile il vettovagliamento dell' esercito nemico, e se, col complesso di queste operazioni riuscisse ad impedire un' offesa vitale, non

è forse vero che questo metodo di difesa non sarebbe interamente da disprezzare; tanto più poi se l'inferiorità numerica non permettesse di impegnare la battaglia?

« Ebbene, per noi il girare il nemico si riduce appunto ad un *fianco destro e per fila sinistra*, che può considerarsi sempre sicuro, purchè si disponga di navi più evolubili ed alquanto più veloci, potendo bastare anche una leggiera superiorità.

« Girato il nemico, la nave può compiere la sua missione; e, per impedirla, è necessario paralizzarne un organo vitale, ciò che può succedere, ma che non è facile durante una breve azione di sfuggita.

« Noi ci troviamo oggi ad un dipresso nella circostanza in cui si troverebbe un drappello di bersaglieri contro un altro d'uomini d'arme coperti di ferro, pesantemente armati, incapaci di seguire il primo in tutti i suoi rapidi movimenti.

« Nel raggio tattico delle armi, che suppongo le stesse, la superiorità toccherebbe al drappello più lento, ma, perduto il contatto e data la possibilità di conseguire importanti risultati, il vantaggio sarebbe per il nucleo più mobile; e tale supremazia sarebbe tanto maggiore quanto più importanti fossero gli scopi che si possono raggiungere e quanto più facile lo eludere e lo schivare il nemico.

« Nelle circostanze attuali, non solo siamo lontani dal limite di mobilità che si può senza troppo sacrifizio raggiungere, ma le stesse condizioni tattiche della lotta, quando fosse impegnata anche più a fondo di quanto richiede un'azione transitoria, non sarebbero troppo sfavorevoli alle forze più mobili e meno pesanti.

« Non pretendo con questo di aver risolto dogmaticamente il problema tattico; dico soltanto che la questione di girare il nemico è assai più facile di quanto lo suppongono coloro che intendono le operazioni navali moderne col senso del passato o con quello della strategia continentale.

« Per condurre a buon termine una campagna di guerra fondata sul principio di girare sempre il nemico, a meno che le circostanze dell'attacco non lascino dubbio sul felice risultato, sono però necessarii molti altri mezzi ed una organizzazione atta a completare la superiorità mobile ed a renderne possibile l'utilizzazione.

. . . . . .

. . . . . .

« Colla trasformazione della mobilità delle flotte, la guerra navale tende ognor più a trasformarsi in guerra costiera, e questa diverrà col tempo la forma principale della guerra marittima.

« L'eredità del passato e le condizioni transitorie del presente forzano tuttavia l'opinione marittima verso la guerra d'alto mare, la grande guerra, come soleva chiamarsi, e noi siamo lontani dal comprendere lo sviluppo che prenderà in avvenire la guerra di costa. Se, per il passato, tale forma della guerra era quasi impossibile per le condizioni difficili della navigazione costiera e per l'insufficienza della mobilità, oggi non riconosciamo più vincoli di sorta, e la forma della guerra che porta le forze direttamente a contatto dei loro obbiettivi è quella che offre le maggiori probabilità di successo.

« Sulla costa stanno o mettono capo tutti gli obbiettivi della guerra marittima, ed è solo l'impossibilità di conseguirli che ha respinti i vascelli ad una forma meno perfetta e meno decisiva di operazioni navali.

« Il dominio del mare, che non ammetteva altra soluzione che la grande guerra, può oggi conseguirsi o contendersi da qualsiasi flotta o flottiglia, senza perdere il contatto tattico della costa e degli obbiettivi. Tale modalità della guerra non esclude certo le grandi battaglie tra flotte dotate di eguale mobilità, poichè, in tal caso, non è possibile conseguire grandi obbiettivi senza essere costretti da forze superiori ed ugualmente mobili ad impegnare un'azione decisiva. Finchè però il problema delle costruzioni navali permetterà ad una nazione previdente di avere forze più mobili, in qualità ed in quantità, di quelle del nemico, essa potrà, sempre che il voglia, evitare le decisioni funeste e restringersi a conseguire quegli obbiettivi principali, che il problema offensivo, difensivo ed economico le consentono o le impongono. Nelle condizioni attuali tale problema è solubile con grande economia, e potrà esserlo per molti altri anni ancora, poichè, come dissi, oggi siamo lontani dal limite conseguibile nella mobilità. Nella quale non è necessaria una grande superiorità per condurre a compimento una guerra costiera e per contendere il dominio del mare contro flotte costrutte e organizzate per la grande guerra, secondo la persistente tendenza delle nazioni.

« La guerra costiera, come dissi, non esclude l'azione tattica d'alto mare, e col tempo la battaglia navale potrà di nuovo

divenire la sola ed esclusiva forma della contesa del dominio del mare; ma fintanto che le flotte avranno la mobilità che oggi posseggono, esse dovranno difensivamente apprestarsi per la guerra che loro permette di mantenere il contatto immediato coi loro obbiettivi, o contendere quelli del nemico.

« La guerra costiera potrebbe degenerare in una guerra di cordone, ed in taluni casi speciali questa potrebbe anche essere la migliore; nelle condizioni generali però, quando si debba difendere od operare contro un litorale esteso, essa deve ridursi ad un sistema di operazioni difensive, od offensive, irradiate da una posizione centrale opportunamente situata e prescelta. In una guerra costiera il vantaggio spetta indiscutibilmente alla difesa, quando questa sia stata con lungo studio apprestata. »

Potrei continuare nelle citazioni di questo libro interessantissimo; ma preferisco ricordare cosa scriveva lo stesso Bonamico quando presso di noi, con tanto accanimento, ferveva la questione del sapere se tutte le nostre navi di prima classe doveano avere 55 centimetri di corazza e costare 20 o 25 milioni, oppure se fra esse ve ne potesse essere qualcuna meno grande e meno costosa.

« Noi ci prepariamo alla grande guerra, diceva allora il Bonamico, e dovremmo invece allestirci per le *guerriglie di crociera e di costa.* »

« Chi non potrebbe sentirsi orgoglioso, soggiungeva, di aver compiuto e diretto con sagacia ed ardire una crociera che assicura l'Italia contro ogni invasione dal mare, quanto di avere combattuto una grande battaglia, dopo la quale ci troveremo forse impotenti? »

Il Bonamico con amara ma opportuna ironia, lamentava la fatale cecità dei numerosi fautori « della *grande guerra di squadre,* il cui ideale è: di ordinare l'armata; uscire in cerca delle flotte nemiche o provocare l'uscita delle armate avversarie; dare di cozzo, serrate, come due falangi l'una sull'altra accorrente; poscia, spezzata la prima ordinanza, accapigliarsi fra loro i combattenti in singole tenzoni, finchè sfiniti, dispersi, incendiati, affondati, non tocchi ai venturosi superstiti la palma della vittoria..... ed il *dominio del mare resti a colui che avrà altre navi di riserva, cioè al più ricco, al più potente, al meglio munito,* e non a noi certamente.

Infine egli tratteggiava così l'assunto principale delle navi nella difesa delle nostre coste.

« Mantenere in ogni tempo una vigile crociera lungo la costa, dominarla coi suoi tiri, impedire le operazioni dei convogli nemici, sorprenderli in navigazione od all'àncora, evitare a qualunque costo una lotta con le corazzate nemiche, pure di compiere la missione principale di rendere, se non impossibile, almeno difficile lo sbarco e l'avanzarsi delle colonne nemiche lungo la linea d'invasione... molestare, distruggere, incendiare gli accampamenti, le munizioni, i parchi, le salmerie nemiche agglomerate lungo la nostra costa, quasi ovunque dominata dal cannone... ecco il còmpito principale della nostra flotta. »

« Si deux puissances maritimes luttent ensemble, lo aveva per altro già scritto il Grivel, celle qui a moins de vaisseaux *doit toujours éviter les engagements douteux; elle ne doit courir que les chances nécessaires à l'exécution de ses missions, éviter le combat en manoeuvrant, ou au moins, si l'on est forcé d'engager, se donner des conditions favorables...*

« Les attitudes à prendre devraient être radicalement différentes selon les adversaires qu'on pourrait avoir en face... Ne nous lassons pas de le répéter: selon qu'elle aura affaire à une puissance inférieure ou supérieure, la France demeure en présence de deux stratégies distinctes et radicalement opposées dans leurs moyens comme dans leurs conséquences; la *grande guerre* ou la *guerre de croisière.* »

V.

Coi mezzi attuali già possiamo così difenderci... Ma altro che sognar conquiste!

Basta dare uno sguardo a qualsiasi specchio comparativo delle forze navali della Francia e dell'Italia per ben comprendere quanto difficile sarà il compito difensivo della nostra flotta e come, solo ricorrendo alla guerra alla spicciolata, alla *guerrilla*, noi potremo sperare d'impedire il supremo dei mali, quello che la Francia, rimasta praticamente padrona del mare, sbarchi ove vuole, ed impunemente, anche con incrociatori isolati, minacci, devasti e taglieggi il nostro litorale.

Bisogna che la nostra flotta resti *divisa* e sia *mobilissima*, come dicono il Perrucchetti ed il Bonamico, *per modo da arrivare, da molte parti addosso al nemico, tenerlo nell' incertezza e cogliere tutti i momenti opportuni per offenderlo...* alla spic-

ciolata s'intende... « Quando non si è forti è necessario e vantaggioso il manovrare divisi per non essere schiacciati e rinchiusi... è conveniente insomma di fare la *guerrilla*... »

Le grandi navi non saranno certo inutili. Ad esse, ai potenti arieti ed alle torpediniere, specialmente spetterà il tentare attacchi di sorpresa contro le corazzate nemiche isolate od in picciol numero. Esse rischieranno tutto per tutto quando si tratti di conseguire uno scopo decisivo, vitale, come d'impedire uno sbarco; esse non baderanno nemmeno troppo alle avarie se si tratti di liberare città quali Genova, Napoli o Palermo da un bombarbamento, ma, in generale, combatteranno attirando su di sè il nemico, bersagliandolo da poppa, a guisa dell'antico Parto, e sfuggendo, grazie alla maggior velocità, la sua caccia, fino a che la notte od un rifugio le celino a lui.

« La nostra nave — dicea quel nostro ammiraglio che ha per il primo compreso appieno i vantaggi della velocità e dell'*autonomia* — dovrà, a guisa di falco, librarsi per lungo tempo sulle nostre coste, piombare improvvisamente e rovinosamente sul nemico, reso debole dall'isolamento o dal cattivo tempo, seminare la distruzione in un convoglio di truppe da sbarco, chiamare su di sè tutti i conati del nemico troppo molestato per intraprendere qualche cosa. »

Ma io vorrei che qualcuno scrivesse una nuova battaglia di Dorking, un nuovo *racconto del guardiano di spiaggia*, una nuova battaglia di Porto Said, perchè si vedesse quale immensa rete di incrociatori ed esploratori e quanti ben situati punti di rifugio, d'appoggio e di irradiamento ci occorrono per sorvegliare ogni movimento del nemico, per spingerci fin sulle sue coste, per allarmarlo con la cattura di esploratori, trasporti, navi isolate, ed infine per la guerra di corsa contro il commercio nemico, se, come prevedeva l'Ammiraglio Aube, diventerà necessaria per resistere ad un prepotente.

Chi ha letto l'anno scorso l'articolo dell'Ammiraglio Aube nella *Revue des deux mondes* rammenterà con quali vivi e smaglianti colori egli metta in luce il danno immenso che la guerra di corsa può produrre ad una grande nazione marittima.

« Le squadre inglesi, egli dice, solchino pur l'Oceano e facciano sventolare la gloriosa loro bandiera su tutti i punti del globo! Quante navi di commercio potranno salvare dal pericolo che le minaccia? Ed una volta distrutto il commercio

inglese che cosa diventa la potenza inglese, l'Inghilterra stessa? » [1]

Lo stesso Ammiraglio Aube parla altrove con meritato entusiasmo dell'*epopea* dell'*Huascar* e delle gesta dell'*Alabama* e della *Florida*, le quali catturarono o distrussero come è noto, non meno di 239 navi federali, del valore complessivo di oltre 80 milioni.

Infine egli così descrive un episodio, ignorato dai più, dell'ultima guerra franco germanica.

« Dopo Metz e Sédan la Francia, vinta in terra, egli dice, è sempre regina in mare. Le sue squadre bloccano le coste nemiche.

« All' improvviso una strana nuova echeggia come un grido d'allarme. Un incrociatore tedesco ha ingannato la sorveglianza delle nostre squadre; è l'*Augusta*, uno fra i corsari costruiti in Francia per i ribelli americani, e comperato non ha guari dalla Prussia; la sua velocità è maggiore di quella del più rapido degli incrociatori che gli danno la caccia: è comparso per un istante innanzi a Rochefort ed ha catturato un avviso dello Stato; poche ore dopo era innanzi all' imboccatura della Gironda e catturava due navi mercantili che già credevano essere in porto. Dove sarà domani? Senza dubbio sulle grandi vie di Nuova York, all' Hâvre, a Bordeaux; la costernazione è dappertutto: i prezzi di assicurazione, i noli di trasporto già aumentano sui mercati aperti ai nostri sforzi.

« Ma lo spirito dei Semmes, dei Wadell, non anima il capitano dell'*Augusta;* per un ritorno insperato della fortuna di Francia egli conduce la sua nave a Vigo, onde approvvigionarsi di carbone. Due nostri incrociatori la seguono ed ancorano al suo fianco; sino alla fine della guerra l'*Augusta* è paralizzata.

« Chi potrebbe dire quali difficoltà avrebbe creata una decisione più virile, quella che avrebbero presa certamente quegli intrepidi uomini di mare che comandavano i corsari secessionisti, la *Florida*, l'*Alabama*, i cui esempi resteranno come eterni modelli? »

[1] « *Vingt croiseurs à vitesse supérieure*, dice pure (strano raffronto!) l'anonimo autore dell'*Italie et Levant* parlando della stessa Inghilterra, *jetés sur les routes commerciales du monde et commandés par des marins résolus à une guerre sans merci* — LA VÉRITABLE GUERRE — *suffiraient pourtant à la frapper au coeur.*

Infine l'ammiraglio Aube rammenta lo spavento ed i danni che i russi seppero nel 1878 con taluni incrociatori e poche cattive torpediniere, infliggere ai turchi, tanto più di loro potenti nel Mar Nero.

Leggendo quelle pagine, il cuore di ogni marinaro s'infiamma, e noi italiani ci sentiamo risollevar l'animo, pensando alle armi ed ai modi di guerra coi quali, se sappiamo prepararci, potremmo controbattere l'ultrapotenza straniera ed esercitare rappresaglie contro chi osasse bombardare le nostre fiorenti città litoranee.

Ma i francesi non sono i turchi. — Oltre le loro 48 corazzate pronte (delle quali 8 recentissime e 16 non ancora invecchiate) ed oltre le 21 corazzate in costruzione (una di 11 mila tonnellate, sei di 9800, tre di 7200, tre di 5800, quattro di 2000 e quattro di 1200 tonnellate), essi hanno pronti 39 incrociatori ed esploratori (dei quali 8 almeno nuovissimi) e stanno costruendo circa venti fra *torpedo arieti*, incrociatori e cannoniere celeri.

Essi possono inoltre, reclutare decine e decine di altri esploratori nella marina mercantile. Ad ogni modo noi dobbiamo prepararci, a vedere, fin dall'apertura della guerra, le nostre coste ed i nostri mari infestati da navi che tenteranno catture, distruzioni di ferrovie, sorprese e danni d'ogni genere. I nostri mari saranno inoltre solcati da esploratori della flotta francese.

Se noi non provvediamo largamente a fare altrettanto, invece di sorprendere, di catturare e di esser prevenuti in tempo delle mosse del nemico, saremo sorpresi, sopraffatti, esposti a danni incalcolabili.

Le sorti delle guerre, in mare come in terra, ora più che mai dipenderanno in parte dalla eccellenza dei sistemi di scoverta e d'esplorazione.

Dal sapere qualche ora prima o dopo dove, coverta dalla notte o fuori vista dei semafori, si avvia una spedizione navale, può nascere la vittoria o la sconfitta.

Chi consideri poi, quanto limitato sia il campo visivo d'una nave (10 miglia al più di giorno e di notte quasi nulla) e quanto vasti sieno i tratti di mare in cui potrà operare un nemico che ci minaccia da Tolone e da Biserta, comprenderà di leggieri quale importanza e quale sviluppo si convenga dare al servizio d'esplorazione.

Con i metodi, con le contingenze di guerra che ho accennati e con la scarsezza dei nostri mezzi navali, chi non vede l'assoluta necessità di avere punti di rifugio e di rifornimento opportunamente situati?

E siccome, lo ripeto, i francesi potrebbero oggi, più che mai, assalirci e venirci ad invadere tanto dal Sud quanto dal Nord, sia della Corsica, sia della Sardegna, così è evidentemente necessario per noi lo stabilire un punto d'appoggio e d'irradiazione dei nostri incrociatori precisamente negli ancoraggi della Maddalena, felicemente ubicati al punto di vista strategico e dotati del prezioso vantaggio delle due uscite, che li rendono quasi imbloccabili.

Io non sono fra coloro che sostengono dovere essere la Maddalena il principale centro strategico di tutta la nostra flotta. Esso ci è però senza dubbio non solo utile ma necessario, e ci sarebbe necessario anche se la Corsica ci appartenesse; e dovremmo pur sempre fortificarlo, perchè, in mano del nemico, esso, non solo ci farebbe perdere la Sardegna, ma sarebbe un nuovo, immenso pericolo per tutte le nostre coste tirrene.

Numerosi e ben situati punti d'appoggio accrescono le forze offensive di qualsiasi grande marina, oggi forse più che mai, perchè ogni ora che una nave passa in mare essa consuma la centesima, la duecentesima, poniamo anche la cinquecentesima parte, della sua forza vitale, del suo carbone.

Ma, fossero anche enormi le provviste di combustibile, le navi avranno spesso da tornare in porto, se non altro per avarie alle macchine e ad altri organi importanti, oggidì così complicati.

Ciascun vede, solo da ciò, quanto importante sia per una nave l'avere cento miglia di meno o cento miglia di più da percorrere per raggiungere il porto di rifugio e di riapprovigionamento. Cento miglia, anche per una nave velocissima, rappresentano parecchie ore. Ed oggidì il tempo è uno dei principali fattori della vittoria.

L'avere o il non avere un punto di appoggio come la Maddalena, equivale all'avere o al non avere per molte ore ed in dati punti una nave, cioè a una diminuzione, forse fatale, nelle forze esploratrici o combattenti.

Lo scrittore, competentissimo senza dubbio, dell'*Italie et Levant*, ha compresa l'importanza difensiva e controffensiva della Maddalena; egli ci loda infatti del volere utilizzare quella po-

sizione « ... située très-heureusement à cheval entre le golfe de Gênes et le golfe du Lyon, à portée de secours de Naples et de Spezia, et établir la flotte sur un point indiqué par la nature, pour ainsi dire dans les eaux de l'ennemi. » Ed osserva poi col Perrucchetti, che la nostra squadra alla Maddalena: « ne peut-être bloquée, puisqu'elle a deux issues: elle défend Spezia, couvre Gênes, surveille ou menace Toulon et toute la Provence; elle offre, accepte ou refuse le combat quand elle veut et où elle veut, pourvu toutefois qu'elle ait du charbon pour elle, et des torpilles pour ouvrir ou fermer à son gré les passes et les canaux, par où ses nombreux éclaireurs peuvent entrer et sortir, compromettant en cas de poursuite ceux de l'ennemi. »

Dopo ciò non so come sia passato pel capo allo scrittore della *Revue* che il fortificare la Maddalena potesse avere un carattere aggressivo verso la Corsica. Più ci penso e meno so vedere a cosa ci gioverebbero i depositi di viveri, di carbone e di siluri della Maddalena per conquistare la Corsica, la quale, poi, è a due passi dalla Spezia, da Genova, da Livorno, ecc.

Se si tratta d'un equivoco, degli effetti di una prima impressione, lo scrittore della *Rèvue* non avrà certamente avuto bisogno di questo mio articolo per ricredersi; e nessuno ne sarà lieto più di noi tutti, italiani, che amiamo la Francia meglio di quello che la *Revue* supponga, e che vogliamo vivere con lei da buoni vicini ed in perfetto accordo.

Ma se invece fosse un volontario e pensato eccitamento alla diffidenza, all'odio fra due nazioni sorelle, alla prepotenza contro noi più deboli, oh! allora l'articolo della *Revue* avrebbe un carattere assai più grave. — Ad ogni modo, nemmanco in tal caso l'articolo produrrebbe effetti troppo funesti, se i francesi facessero di questi sospetti e di queste fole di sognate ambizioni il conto che ne facciamo noi italiani.... se, cioè, ne ridessero di buon cuore!

Purtroppo, però, può darsi che in Francia non si rida, e che questa favola delle nostre ambizioni di conquiste, venga ad accrescere il fermento già da anni suscitato contro di noi e le velleità di procurarsi a buon mercato (così credono taluni) facili allori e *merveilles* dei nuovi fucili *Kropatcheck* e dei nuovi *Avisos torpilleurs!*

In tal caso, sarà bene sapere che in terra siamo pronti e

che in mare per la *guerrilla* non ci mancano assolutamente i mezzi, anche senza le fortificazioni della Maddalena.

Si rammenti che il *Duilio*, il *Dandolo* e fors'anco l'*Italia*, che il *Bausan*, il *Flavio Gioia*, il *Vespucci*, il *Savoia* e anche le nostre vecchie corazzate, adoperate con la prudenza e con l'ardire di chi giuoca la sua vita sopra una carta, qualche cosa potranno fare. — Si rammenti che tra breve avremo 50 buone torpediniere e che dei vapori mercantili da armare in corsa li troveremo.

... Ma non è la parola infiammata di guerra che deve uscire dalle nostre labbra. — Noi abbiamo bisogno di pace, vogliamo assolutamente la pace, pace lunga, pace con tutti. — I nostri incrociatori li vogliamo vedere non in assetto di guerra sventrare, come tori furibondi, decine di trasporti nemici, ma, pionieri e sostegni del nostro commercio, arrecare l'ulivo della pace ai lontani come ai vicini popoli amici. — Sono questi più delle *guerrille* gli obbiettivi della nostra marina.

L'articolo della *Revue* ha chiamata l'attenzione dei suoi lettori sopra taluni brani di un opuscolo venuto in luce l'anno scorso [1] ed ha fatto speciale allusione a talune parole dell'on. Marselli, citate in quell'opuscolo, come accennanti alle ambizioni italiane. — Orbene, queste parole eccole; esse dovrebbero essere il *credo* di ogni italiano, nè mi pare che possano offendere altri che i prepotenti:

« *Se l'Italia non si risolve a diventare una grande potenza marittima, non sarà nè rispettata, nè temuta, nè fortunata, NÈ RICCA.*

Prima di citare il Marselli l'opuscolo diceva però quest'altro, che anche giova ricordare:

« Il nostro senno, il nostro vivo desiderio di pace, ci terranno, bisogna sperarlo, per molti e molti anni lontani da una guerra con una potenza marittima; ma, se una tale eventualità sopravvenisse, avremmo a pentirci amaramente di non aver provveduto in tempo ad un ragionevole sviluppo delle nostre forze navali. Non dico che le sorti della nostra patria sarebbero compromesse; no, l'Italia ormai non si conquista; dico anzi che sapremmo far pagare caro al nemico l'averci bom-

[1] *Maris imperium obtinendum*, inserito nella *Rivista Marittima* e nella *Rivista Militare Italiana*.

Nota della Redazione.

bardata Genova, Livorno, Napoli, Palermo, ecc., l'aver distrutta metà della nostra marina mercantile e metà dei nostri cantieri ed opifici, l'aver tagliate le nostre vie litoranee, ostacolato il concentramento dell'esercito.... e l'averci forse prodotto danni ben più esiziali.

Amiamo la pace e ci sappiamo deboli. — Che cosa avete dunque a temere?

Perchè ci volete rivali e nemici implacabili sul campo di battaglia, anzichè emuli sulle vie della civiltà, del progresso, del lavoro, della prosperità, del culto alle arti divine?

Voi, anonimo scrittore, che mostrate di aver tanto amata l'Italia, che avete palpitato alle sue sventure ed alle sue gioie, voi che con tanta benevolenza ci giudicate in parecchie cose, perchè volete crederci proprio nemici, eccitare il vostro popolo contro il nostro?

Ciascuno di noi ha difetti da farsi perdonare.

Avete ragione di canzonarci quando taluno di noi prende troppo sul serio la discendenza da Giulio Cesare. Ma voi pure, perdonatemi, pensate forse troppo a Brenno, a Carlomagno, a Napoleone il Grande... ed alla primogenitura della Francia.

Il mondo è abbastanza grande per tutti ed anche i piccini hanno il diritto di vivere.

I vostri sospetti sono infondati. Il popolo italiano è tutt'altro che *misogallo*. Non bisogna stare troppo a sentire quel che ci è sfuggito di bocca in momenti d'eccitazione, sotto l'impressione di fatti dei quali a ragione potevamo lagnarci.

Magenta e Solferino prevalgono ancora a Mentana, Tunisi e Marsiglia.

Dirò di più. Anche senza Magenta e senza Solferino noi ameremmo il dolce e bel paese di Francia. Lo ameremmo e lo amiamo perchè i francesi, individualmente, sono buoni, gentili, simpatici, ospitalieri; perchè ammiriamo le opere del loro cuore e della loro mente; perchè Hugo, Pasteur, Dumas, Sardou, Gounod, Meissonier sono francesi; perchè quando siamo a casa loro ci sentiamo come a casa nostra; perchè tanti e tanti francesi vivono fra noi come fratelli, e come tali li teniamo; perchè difficilmente si trovano due popoli fra i quali vi sia tanta comunione e tanto scambio d'idee, di affetti e di sangue!

Quanti francesi hanno sangue italiano nelle vene, e quanti italiani sono legati alla Francia dai più cari vincoli di affetto!

Quando uno di noi incontra all'estero un francese, gli pare di aver trovato un compatriotta, tanto sono affini l'indole, i costumi, le lingue, le tradizioni; tanto si somigliano le due patrie lontane!

Perchè mai si dovrebbero considerare come fatalmente rivali e nemici due stati i cui abitanti stanno insieme tanto bene?

P. C.

LE ONORANZE A G. B. NICCOLINI

Sperando e aspettando che altri discorra di G. B. Niccolini più ampiamente come dalla fama sua è richiesto, noi, per ora adempiamo soltanto l'ufficio di cronista delle solenni onoranze rese testè a Firenze e dall'Italia al cantore del *Vespro*, del *Foscarini* e di *Arnaldo da Brescia*.

Fu lodevole pensiero quello dei Fiorentini di unire all'anniversario della liberazione di Roma e della caduta del poter temporale, l'inaugurazione del monumento innalzato al poeta che con indomita costanza propugnò e rivendicò il diritto nazionale, sottraendolo all'autorità teocratica, anche allorquando pareva che sotto gli auspici di questa avesse ad effettuarsi il risorgimento della patria. Egli fu tra i pochi che rimasero fieramente ghibellini quando guelfi erano i preparativi della rivoluzione italiana. Non ebbe fede in Pio IX e i fatti gli diedero ragione; morì nove anni prima che per la breccia di Porta Pia entrassero in Roma i soldati italiani e con essi il soffio delle nuove idee e della nuova civiltà, ma visse abbastanza per esser certo che l'indipendenza e l'unità d'Italia si sarebbero compiute nel modo da lui preconizzato e non altrimenti.

Al Niccolini toccò l'alto e meritato onore che il monumento suo sorgesse in Santa Croce in mezzo a quelli del Machiavelli e dell'Alighieri. E che quel posto gli spettasse nel Panteon delle glorie italiane è dimostrato dal fatto che la sepoltura nel tempio di Santa Croce gli fu decretata prima ancora che morisse, come si raccoglie da una deliberazione del Muni-

cipio Fiorentino in data del 21 agosto 1861, cioè un mese innanzi alla sua morte che avvenne il 20 settembre dello stesso anno. Come mai, per quali cause, l' inaugurazione del monumento ebbe a soffrire l'indugio di ben ventidue anni? Sollecita era stata la formazione del Comitato, lo scultore Pio Fedi, che aveva avuto il Niccolini maestro di mitologia e benefattore, si era affrettato anche egli a metter mano all'opera che da gran tempo avrebbe potuto essere collocata nel luogo destinatole. Quanto a noi non ricercheremo le ragioni del ritardo, perchè aborriamo dalle recriminazioni a cose compiute e crediamo che vadano troppo oltre e lungi dal vero coloro i quali accennano ad occulti maneggi di sètte religiose. A spiegare l' accaduto basterebbe l'indole del nostro popolo, facile così all'entusiasmo come all'oblio e all'indifferenza; basterebbe la storia della maggior parte degli altri monumenti innalzati nel nostro paese, che ebbero comuni con quello del Niccolini gli ostacoli d'ogni maniera. Rallegriamoci che soltanto ventidue anni siano trascorsi dal giorno del decreto a quello dell' inaugurazione. Quanti ce ne vorranno prima che sorga il monumento di Vittorio Emanuele in Roma?

Un altro argomento di sincera soddisfazione ci sia lecito di trarre dal carattere serbato alla cerimonia, negli scorsi giorni, celebrata. Non ci piace che i morti vengan presi a pretesto di dimostrazioni partigiane, e il Niccolini non doveva servire da insegna agli apostoli di una falsa democrazia. Sui grandi italiani che lottarono e ci aiutarono potentemente a vincere vogliamo che il giudizio della posterità sia concorde, e sovrattutto che le opere loro diventino patrimonio comune e non già eredità devoluta ad un partito o, peggio ancora, ad una fazione. Gli ultimi atti della vita del Niccolini palesano come egli, riputasse posti in buone mani i destini dell' Italia e avverato il vaticinio da lui indirizzato a Vittorio Emanuele fin dal 1852, allorquando, scagliandosi contro il Granduca che aveva chiamato gli austriaci in Toscana, dettava i seguenti versi:

A te non è rivolto
Più dell'Italia il guardo; e ormai vi è Tale
Che con gloria immortale
Adempierà ciò che da noi si aspetta
E del pianto comun farà vendetta.
Figlio d'Italia ci viene
Salutato da tutti:

Gioia saranno i lutti
Da noi sofferti e il dì non è lontano
Che dir potremo: Non si pianse invano!
Dal suo braccio possente
Vedrem l'Italia unita
E nelle vie delle battaglie ardita,
Il suo valor s'imita
Dai popoli congiunti e in ogni terra
Sorge un vessillo a liberarci, ed una
Riede la patria, e ciò che è sparso aduna.

Il poeta che lesse così chiaro nell'avvenire, ch'ebbe il conforto, prima di chiudere gli occhi, di veder avverarsi in gran parte la sua divinazione, che libero cittadino volle inchinarsi al Re d'Italia consacrato dai plebisciti, certo non si sarebbe imbrancato con coloro che avrebbero voluto e vorrebbero ancora un'Italia diversa da quella che per virtù del Principe e il senno del popolo è felicemente risorta. Nella mente del Niccolini il concetto dell'unità non andò disgiunto da quello del Principato italiano. E sarebbe stato assurdo il presentarcelo oggi come nemico dei re, solo perchè tali. Da giovane era stato alla corte di Ferdinando III, e se n'era allontanato, non perchè questi fosse *principe*, ma perchè era *padrone*. Qui sta tutta la differenza fra le antiche e le nuove monarchie, e il Niccolini l'avvertiva saggiamente. Tutti i partiti hanno adunque potuto inchinarsi riverenti davanti alla sua tomba, come a quella di un uomo ch'ebbe in cima ai suoi pensieri la patria. Come fin da principio abbiamo dichiarato, non intendiamo qui di passare in rassegna le opere del Niccolini, nè di sottoporle ad un esame critico, e tanto meno di investigare se i meriti del cittadino sopravviveranno a quelli del letterato. Una discussione su questo punto ci trarrebbe troppo lungi e darebbe a questi cenni un carattere diverso da quello che ci piace sia da essi conservato. Ci si consenta però di toccare alcuni punti principali, i quali danno ragione dell'ossequio in cui il nome del Niccolini è tenuto.

Egli è stato fra i più illustri e diretti fattori della nuova Italia. Ognuno de' suoi scritti ha mirato a questo scopo. E questo apostolato in mezzo al popolo italiano il Niccolini ha esercitato con tutti i mezzi dei quali poteva disporre in tempi di servitù. Per lui il teatro fu scuola di patriottismo, la forma drammatica rivestiva la trattazione dei più ardui problemi della

storia, della filosofia e della religione. Fu lontano dalla mansuetudine della scuola guelfa, e lontano del pari dalla violenza del Guerrazzi. Ma sarebbe vano ed ingiusto il cercare ora quale di queste scuole abbia maggiormente giovato alla causa italiana. Ciascuna di esse ha adempiuto il proprio ufficio - ufficio utile, quasi provvidenziale; ciascuna si indirizzava ad una parte del popolo italiano che era più in grado d'intenderla. *I promessi Sposi*, le *Mie Prigioni* temperavano lo sgomento che nelle anime timorate e pie destavano l'*Arnaldo da Brescia* o l'*Assedio di Firenze*. La scuola ghibellina, è giusto il dirlo, infiammò maggiormente gli italiani e in ispecie la gioventù; la scuola guelfa pose l'Italia in bell'aspetto all'estero, dove parve davvero eccesso di tirannia l'avere tenuto rinchiuso per tanti anni allo Spielberg un uomo mite come il Pellico o l'aver confuso coi rivoluzionari il Manzoni.

Tuttavia era pur naturale che tra le varie scuole testè accennate non corressero relazioni di sincera simpatia. Ognuna di esse credeva di combattere con le armi migliori e più opportune, e temeva che le altre impedissero e ritardassero, anzichè agevolarlo, il conseguimento di uno scopo che, in fondo, era comune a tutte. E non intendiamo nè approviamo la postuma pietà di coloro che si affaticano a stendere un velo sulle lotte di questi uomini insigni che, pur seguendo diverse e spesso opposte vie, tutti amarono con pari ardore l'Italia. Fra il Niccolini e il Manzoni, a cagion di esempio, troppo grande era la distanza, perchè ora sia facile di colmarla. Intorno a quel periodo storico e letterario regna ancora una grande oscurità, la quale ci auguriamo venga diradata dalla pubblicazione di importanti documenti che sappiamo esistere e che dimostreranno come il Niccolini, senza scendere alle pedantesche censure colle quali fu bersagliato da tanti altri l'autore dei *Promessi Sposi*, giudicasse severamente (si badi che non diciamo giustamente) l'opera sua di civile scrittore.

Il monumento innalzato dal Fedi al Niccolini è degno del Grande a cui fu innalzato, non che del celebre autore del Ratto di Polissena. Ne togliamo la descrizione e il concetto dall'atto di consegna.

« La statua, in esso è detto, monumento monolito, esprime il concetto della libertà poetica diademata e raggiante, che si avanza dal retrostante cippo cinerario, ove è l'effigie del Niccolini per profilo in bassorilievo di analogo stile con gli ac-

cessori dovuti. Con la destra mano il simulacro stringe le spezzate catene, simbolo della rivendicata libertà del pensiero, indicando col dito medio il cielo, e col piede calpesta gli avanzi delle catene, con la sinistra mano leggermente sostiene la cetra poggiante sopra i volumi immortali del poeta cittadino sormontata dal serto di lauro. Questa figura dovrà a suo tempo essere sostenuta da analogo semplice piedistallo corintio decorato con gli stemmi del Municipio fiorentino e quello marchionale Niccolini. »

Per l'inaugurazione che riuscì imponente convennero in Santa Croce tutte le autorità, le rappresentanze di molti municipi ed istituti, e dissero lodate parole il Peruzzi, il Giotti, il Torrigiani. Più tardi discorsero del Niccolini, al Politeama il Gargiolli e al Circolo filologico il Checchi.

Così l'Italia rammenti sempre coloro che la fecero libera e grande e i nepoti imparino ad emulare le virtù dei loro maggiori!

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Challemel-Lacour — Jules Simon — Le Duc de Broglie — Le Duc d'Aumale — Spuller — Mac-Mahon — Fr. Coppée — Lud. Halévy — Jules Sandeau — Auguste Vacquerie — Jules Verne — Erckmann Chatrian — Paul Bert — Ferdinand de Lesseps — L'Albo internazionale.

Proseguendo in Francia alacremente la pubblicazione delle *Célébrités Contemporaines*, serie d'opuscoli eleganti per i quali ci si passano in rassegna simpatica, in forma di ritratti biografici, tutte le teste alte della Francia contemporanea, può esser utile e curioso per noi il visitare una tal galleria. Entriamovi dunque, tenendo conto, fino ad un certo segno, della disposizione d'animo degli egregi Ciceroni che c' illustreranno i ritratti. Essi sono tutti ammiratori, e in ogni figura cercano il lato luminoso. Il desiderio di contentare il biografato non si smentisce mai; perciò possiamo trovar l'uno all'altro vicini, da due biografi diversi e talora anche dallo stesso biografo lodatissimi uomini, i quali si sono sempre avversati ed occupano nella politica o nella letteratura due poli opposti.

Incominciamo dal presente ministro degli affari esteri, il signor Challemel-Lacour, l'amico intimo e collaboratore del Gambetta, giacobino imperterrito, che fu già professore di filosofia ne' licei di Francia, esule dopo il colpo di stato del due dicembre, professore di letteratura francese al politecnico di Zurigo nel tempo stesso in cui il nostro De Sanctis vi era professore di letteratura italiana, rientrato in Francia nel 1859, critico d'arte, traduttore della storia della filosofia del Ritter, direttore della *Revue politique*, dopo il 4 settembre 1870, governatore

di Lione, direttore della *République française*, sotto la suprema ispirazione del Gambetta, deputato, senatore, ambasciatore della repubblica a Londra. Vita laboriosa ed agitata, che gli fornì il modo d' istruirsi su molte cose che di solito gli uomini politici non sogliono imparare, e però uno degli uomini più colti del partito repubblicano; e per di più, per quanto ci si assicura, oratore formidabile: « M. Challemel-Lacour, scrive il suo biografo Hector Dépasse, est mordant, caustique, ironique, d'une brièveté magistrale et d'une sobriété hautaine, qui n'emploie que le moins de mots pour exprimer la pensée; il ne compte que sur la force, sur la supériorité de la dialectique et la perfection de la parole, et il le fait voir, non sans quelque dédain des autres. Aussi, est-il attaqué, est-il mis en demeure de réfuter une argumentation spécieuse, de repousser une insinuation malséante, voilà son vrai triomphe. M. Challemel-Lacour est terrible dans la riposte. Je plaindrais le malheureux qui l'attaquerait publiquement avec raison; mais s'il l'attaque à tort, son exécution sera exemplaire. Il aura non seulement la douleur, mais la mortification suprême d'être percé dans toutes les règles de la grammaire et du bon goût, de deux ou trois coups mortels, qui sont des chefs-d'oeuvre de tactique. »

Ma il biografo si fa, senza dubbio, qualche illusione, quando egli s'immagina che i diplomatici delle vecchie monarchie abbiano a vedere nel Challemel-Lacour il modello della vera scienza diplomatica. Una diplomazia giacobina tutti indovinano facilmente quello che può riuscire; non cede in nessun punto, è autoritaria fuor d'ogni misura, e, all'occasione, violenta. Il Dépasse loda nel Challemel-Lacour « la fermeté de son langage, la netteté de ses dépêches, la correction impeccable, la méthode qui brille en toute la conduite »; ed aggiunge: « Ce n'est pas lui qui souffrirait dans les services extérieurs de la France ce décousu sceptique, ce débraillé à la mode que la monarchie y a introduit et entretenu par sa faiblesse. La démocratie se fait une toute autre idée de la distinction, du patriotisme, de l'élégance et de la gloire. Elle a son orgueil, sa fatuité même, mais d'un autre genre, et quand elle veut se revêtir de flegure et d'arrogance à son tour, si cela lui plaît, elle y ajoute une suprême nuance dont les plus fins talons rouges n'approchent guère. » Ma è curiosa la confessione che fa lo stesso biografo: « Cette démocratie a des accès de nerfs, des susceptibilités maladives, des vibrations impatientes et terribles, comme un parvenu de génie, qui, sorti de rien arrive à tout et en est digne. » Ebbene, sono per l'appunto tali accessi nervosi, tali impazienze de' capi della democrazia

che spingono talora le nazioni alla loro rovina. Il loro patriottismo è cieco, e soffoca in essi un sentimento molto superiore, che è quello della giustizia. L'amor proprio personale d'un ministro offeso si esagera e si fa diventare amor proprio nazionale e si trascina facilmente tutto un paese dietro i capricci e gli errori d'un solo giacobino che per non sapersi piegare rompe non già sè stesso ma la compagine del proprio paese. La Francia apra gli occhi.

Da tali Giacobini, i soli uomini della democrazia che potrebbero farle molto onore, continuando anche nella repubblica le buone tradizioni della vecchia monarchia, sono proscritti dal potere, o quando si trovano al potere, fieramente avversati. Un simile esperimento non lieto fece Jules Simon, una delle più belle intelligenze francesi, economista, filosofo e uomo di stato esemplare. Egli ama la libertà, ma non parolaia, e intese in tutta la sua vita a farla trionfare nelle istituzioni. Non voleva il colpo di stato imperiale del due dicembre; ma non voleva neppure la dittatura di Gambetta a Bordeaux; tollerante in materia religiosa, larghissimo nel modo d'intendere la libertà politica, e dominato nella sua vita come ne' suoi libri da un sentimento superiore di armonia. Nato povero in Brettagna, chiese al lavoro il pane e la gloria e divenne pure il campione più eloquente dei diritti dell'operaio. A venticinque anni entrava alla Sorbona, a supplirvi il Cousin nella cattedra di filosofia; e tutta la sua vita fu quindi dedicata agli studii. « Sa vie a été facile, scrive il suo biografo Ernest Daudet; il faut ajouter qu'elle a été heureuse, remplie par le travail. Au travail, il a dû tout, rien à l'intrigue, quelque position qu'il ait occupée, personne n'a pu dire qu'il ne la méritait pas. Il nous semble qu'on ne saurait faire d'un homme un plus bel éloge, » Ma ciò che dà un valore speciale a Jules Simon e lo distingue da quasi tutti gli altri repubblicani francesi, egli è che con quel suo ardente amore della libertà, egli si mantiene un uomo d'ordine. S'egli vivesse in Italia sederebbe coi Sella, coi Bonghi e coi Minghetti. In Francia sta coi repubblicani perchè non vuol acconciarsi con alcun padrone. Ma se la Francia avesse una monarchia costituzionale, nessun uomo la rappresenterebbe forse meglio di Giulio Simon. Già fin dal 1840, come c'informa il suo biografo, i liberali non lo trovavano violento quanto essi, ossia le loro passioni lo avrebbero desiderato, ed il clero non gli teneva verun conto della sua moderazione, del suo eccletismo. Nel 1849 aveva combattuto alla Costituente i socialisti; il 15 dicembre 1851 dalla sua cattedra protestò contro gli attentati della forza, e non volle giurare fedeltà ad un impero che allora si te-

meva assai più pericoloso alla Francia, di quello che sia poi stato in realtà, avendole invece dato diciott'anni di prosperità, di gloria e d'invidiata grandezza; il confronto che ora si può fare con la presente repubblica ha molto giovato a modificare le nostre opinioni sull'impero. Rientrato nella vita privata, chiese alla penna le più nobili ispirazioni ed il soccorso più valido.

Uscirono allora quei libri benefici che s'intitolano: *Le Devoir*, *La Religion Naturelle*, *La Liberté de conscience*, *La Liberté*, *L'Ouvrière*, *L'Ecole*. Avversario de' socialisti, nessuno s'occupò con maggior fervore e con maggiore intelligenza del benessere della società. Egli non è tanto dominato ne' suoi scritti dalla passione polemica, quanto da un sentimento profondamente conciliativo; si può lamentare un po' d'opposizione sistematica; questa fu a carico dell'impero che aveva cercato disarmarlo; ma il valore de' suoi scritti, se pure il fatto che un oppositore costante dell'impero ne era l'autore poteva aver contribuito ad accrescerne la popolarità non ista in questo intendimento politico, ma nella bontà degli insegnamenti che il Simon vi impartiva sulle riforme da introdursi nella scuola, nell'officina, nella società civile e religiosa. Nel 1863, eletto deputato, portò dalla cattedra e dai libri alla tribuna la sua nobile eloquenza, per domandare la libertà della stampa, dell'insegnamento, del commercio, della chiesa. Il suo biografo era allora stenografo alla Camera, e ci descrive il genere speciale e proprio dell'eloquenza di Jules Simon. « M. Jules Simon, egli dice, ne possédait ni la dialectique serrée de M. Thiers, ni l'acerbe rhétorique de M. Jules Favre, ni la verve endiablée de M. Picard. C'était tout cela et autre chose que cela, une émotion pénétrante et communicative, montant lentement, au fur et à mesure que la voix faible d'abord, se grossissait en se gonflant de larmes, et tout à coup, éclatait dans un cri de colère pour s'affaiblir ensuite épuisée par l'effort. Puis l'orateur continuait, insinuant, souple, se servant de son organe comme d'un instrumeut, modulant des sons, en tirant des effets inattendus, merveilleux dans l'attaque, doux au début, impetueux à la fin, incomparable dans la réplique, quand ayant saisi tous les arguments de l'adversaire, tour à tour, il les broyait, enfermant sa pensée dans une forme claire, portant l'empreint du grand art, et assez maître de soi pour ne défigurer jamais par une expression exagérée ou mal sonnante l'harmonie de son discours. » Dopo il 1870, lo attendevano i sommi onori; la repubblica gli dava un portafoglio, un posto al Senato, un posto all'Accademia francese, e finalmente nel 1875 la presidenza

del Consiglio de' Ministri. Ora egli è ritornato a' suoi ozii letterarii come ad un porto: « Homme de lettres, conchiude il suo biografo, il l'est à l'Académie française, où nul n'est plus assidu que lui; il l'est à l'Académie des Sciences morales et politiques, qui l'a choisi à la presque unanimité pour secretaire perpétuel; il l'est dans ce riant salon de la place de Madeleine, où il habite depuis trente ans, sous les toits, dans un merveilleux encombrement de livres et de papiers, ses instruments, d'études et dont tout ce qui a été illustre, en ce temps, a franchi le seuil. Homme de lettres! C'est justement là ce qui fait de ce vaincu, car il n'est plus, lui aussi, qu'un vaincu, un privilégié. Dans sa défaite, les lettres lui sont restées amies fidèles et qui ne trahissent pas, consolatrices divines qui versent au coeur troublé la sérénité qui soufflent à l'homme l'esprit de justice et de tolérance et sont entre les âmes un trait d'union fécond et fort. Ce sont elles qui rendent M. Jules Simon indulgent et résigné, et au soir de sa vie, lui font juger sans colére et sans amertume les adversaires des jours belliqueux, dont quelques-uns l'aiment et qui tous l'admirent, dans son existence de sage modeste et familiale, embellie par le prestige d'une gloire méritée. »

Fu il maresciallo Mac-Mahon presidente della repubblica che licenziò ingiustamente, in modo soldatesco, il Simon, avendo preso ombra del favore ch'egli aveva trovato in una parte della Camera. Ed è lo stesso signor Daudet e con la stessa benevolenza che ci offre la biografia del maresciallo. E pure non si può dire che il signor Daudet si contradica; egli cerca ne' suoi singoli biografati le sole linee simpatiche, e però evita i raffronti. Apprendiamo da lui che il forte generale nacque sedicesimo dei diciassette figli del marchese di Mac-Mahon al castello di Sully; dev' essere una forte razza quella dei Mac-Mahon, poichè, dopo tanti secoli, trova ancora il modo di far nascere un eroe come sedicesimo figlio di un suo discendente! Nel 1830, di ventidue anni, il Mac-Mahon si trovò alla presa di Algeri, fu soldato intrepido in molte campagne africane, in Crimea, a Magenta. A Malakoff lanciò il grido famoso: « J'y suis, j'y reste! »; a Magenta si conquistò il titolo di Duca; a Sedan venne ferito, ma il suo biografo evita di dirci, che, per sua colpa, la battaglia fu perduta, e l'esercito costretto a capitolare, e l'impero ebbe fine. Ma fu pure sua e del Thiers la gloria di avere schiacciata la comune, e meritato perciò l'onore di succedere al Thiers nella presidenza della repubblica, ch'egli non aveva certamente ambito, e che gli era stata imposta. A questo proposito, giova riferire un aneddoto abbastanza curioso che lo

riguarda, riferitoci dal suo biografo: « Il offrait deux portefeuilles à deux députés qu'il voulait faire entrer dans le ministère et qui hésitaient à lui répondre affirmativement.

— Je vous donne deux heures pour réfléchir, leur dit-il, tout à coup.

— Deux heures! c'est trop peu, monsieur le Maréchal, s'écria l'un d'eux.

— Comment, trop peu! fit-il vivement; mais on m'a donné dix minutes pour accepter la présidence! »

Non era un uomo politico, e fu un infelice presidente di repubblica; sarebbe stato, invece, un miglior dittatore; ma, se in Francia non potevano appagarsi del suo governo militare e, per dire il vero, non sempre molto intelligente, fuori di Francia egli godeva di un gran prestigio. Con quel capo di governo repubblicano le corti sovrane estere potevano trattare; la repubblica borghese, opportunista, affarista non era ancora nata. « Si, comme politique, scrive giustamente il signor Daudet, le maréchal de Mac-Mahon fut impuissant à résoudre les difficultées dressées à tout heure sur ses pas, comme représentant du pouvoir, il réalisa toutes les espérances placées en lui par ceux qui l'avaient élu. Son nom, ses origines, son caractère, ses alliances de famille, sa gloire militare lui avaient créé par toute l'Europe une situation exceptionnelle. Chef d'une république, il était, dans ses relations avec toutes les cours, traité à l'égal des souverains, non pas seulement parce que, vis-à-vis d'elles, la France s'incarnait en lui, mais encore parce qu'il était son illustration la plus haute. Au dehors le prestige de son nom faisait sa force, comme au dedans le prestige de son uniforme. Que de négociations diplomatiques furent ainsi facilitées! L'Europe avait en lui une confiance illimitée. Il la rassurait par sa presence au governement. » Per fortuna, la biografia del Grévy non fu scritta dal Daudet, ma dal signor Lucien Delabrousse. Quindi fu evitato il pericolo d'un riscontro un po' imbarazzante. Il Mac Mahon voleva la repubblica senza repubblicani; ora siamo arrivati al caso opposto; ci sono in Francia i repubblicani senza la repubblica.

Il Mac-Mahon teneva l'esercito come il miglior guardiano della repubblica; quando i ministri vollero toccargli il suo esercito, e mettere in disponibilità alcuni eccellenti generali, per soli motivi politici, si oppose e si ritrasse, dopo aver fatto al consiglio de' ministri questo nobile discorso, che meriterebbe esser meditato da qualche nostro ministro della guerra: « Qu'on me fasse connaître, sclamava egli, les

causes qui les signalent à vos rigueurs, et si je suis convaincu de leur indignité, je souscrirai à la disgrâce qu'on veut leur faire subir. Mais s'il s'agit de donner satisfaction à des passions que je désapprouve et que je déplore, je ne les sacrifierai pas; qu'un autre le fasse; moi, j'aime mieux me retirer. La Constitution me confie le commandement de l'armée, et je ne peux la laisser désorganiser. Ce serait commencer à la désorganiser que de frapper des généraux que j'estime et que j'aime et qui n'ont pas démérité. Qu'a fait Bourbaki? Qu'a fait Bataille? Et du Barrail, un de nos meilleurs généraux de cavalerie, qu'aves-vous à lui reprocher? Pas plus que vous, je ne veux que la politique se mette dans l'armée. En deux circonstances, je l'ai prouvé; d'abord, en retirant son commandement à l'amiral Laroncière Le Nourry, ensuite, en révoquant mon vieil ami Ducrot. Qu'on m'indique contre ceux dont vous demandez la mise en disponibilité, des faits répréhensibles, et je signerai; sinon, non. Je suis responsable de l'armée devant le pays et je n'obéirai pas, en ce qui le concerne, aux injonctions des journaux qui dressent tous les jours des listes de dénonciation contre des fonctionnaires. Destituez des magistrats et des préfets, soit! mais des généraux, non. Je m'en irai plutôt que d'y consentir; si je suis resté au pouvoir après le 14 dicembre, si, depuis un an, j'ai consenti à avaler tant de couleuvres, c'est uniquement pour protéger l'armée. Si je l'abandonnais aujourd'hui, si je faisais une chose que je considère comme attentatoire à ses interêts, à ceux du pays, je me croirais deshonoré; je n'oserais même plus embrasser mes enfants. » Qui si sente tutto il cuore d'un gran soldato; e si può ben dire che per Mac Mahon fu ancora più gloriosa la sua uscita dal potere che non ne sia stato l'ingresso.

Spuller! Chi è Spuller? domanderanno molti in Italia leggendo questo nome tra le celebrità contemporanee biografate. L'uomo ci si rivela subito con due righe autografe, nelle quali, si legge questa sentenza: « La vérité en politique, pour les hommes qui veulent agir, c'est le possible. » Spuller è dunque non solo un *opportunista*, ma un *possibilista*, l'amico, il *seid*, il portavoce, l' *alter-ego* del Gambetta. Il suo biografo è il signor Hector Depasse. Ma ora che il Gambetta è morto, che cosa rimane il signor Eugenio Spuller? Figlio di un contadino, il suo stesso biografo ritrova ancora in lui le qualità d' un contadino, e adoperando un linguaggio che ha del comico, esclama: « Où M. Spuller est planté il demeure; vous pouvez faire le tour de la terre, vous le retrouverez à la même place. » Questa attitudine a star fermo mi

sembra poco conforme alle dottrine equilibristiche ch'egli segue e professa. Il biografo manifesta l'opinione che la sua troppa vicinanza al Gambetta impedì a Spuller di essere ministro; sarebbe stato lo stesso che dar due portafogli ad un uomo solo, l'uno al Gambetta, l'altro alla sua ombra; ora che il Gambetta non c'è più, si spera che l'ombra stessa diventerà persona, che sarà finalmente ministro (e perchè no, fra tanti altri?) l'antico collaboratore del *Nain Jaune*, del *Journal de Paris*, della *Revue Politique*, il fondatore del *Journal de Langres*' l'avversario implacabile delle candidature ufficiali, l'autore del manifesto elettorale che dichiarava *indigne* il candidato ufficiale Émile Ollivier apostata dal partito repubblicano, e della *Petite Histoire du second empire, utile à lire avant le plebiscite*, ove si adopera la libertà per mostrare che l'impero non concede alcuna libertà, il compagno di Gambetta ne' voli aeronautici, il pesante redattore della *République française*. Vuole il lettore un saggio dello stile di Spuller? Eccolo; egli è tutto inteso « à empêcher que le vieux et noble patrimoine de la France ne s'amoindrisse, parce qu'il est la condition nécéssaire de son influence et de son prestige au dehors, et que le rayonnement de la France, c'est la part contributive de notre nation dans l'oeuvre de la civilisation humaine. »

Innanzi ad un tale squarcio d'eloquenza, l'entusiamo del signor Depasse non si contiene; ond'egli esclama: « Voilà les vérités que le journaliste de ce caractère répand chaque jour au courant de la plume. Voilà comme il entend son métier et sa fonction. Par cette conduite soutenue pendant plus de vingt années, M. Spuller a contribué à maintenir le journalisme de son temps à la hauteur où l'avait placé ses devanciers. » Così si continua in Francia l'illusione delle frasi; Spuller declama noiosamente; Depasse lo applaude; ma intorno all'uno ed all'altro si fa un deserto, perchè nessuno potendo reggere alla gravezza di certi sonniferi, si lasciano soli alla loro mutua ammirazione. Ma se lo scrittore, senza aver peso, riesce pur così grave, ciò non toglie che l'agitatore politico, con un po' d'ambizione personale, con molta audacia e un po' d'intrigo non possa farsi innanzi.

Tutto ciò che il Depasse ci dice dello Spuller, e tutte le citazioni che egli ci fa de'suoi articoli e discorsi, ci persuade intieramente che lo Spuller è un uomo di mediocrissimo ingegno, e di poverissima coltura; ma l'amico personale di Gambetta è già divenuto presidente del gruppo detto dell'Unione repubblicana, e vicepresidente della Camera.

Se la Repubblica s'abbassa ancora un altro poco, Spuller si troverà intieramente degno di essere ministro in una tale repubblica.

Ma passiamo a ricrearci in miglior compagnia. Il signor Daudet ci offre pure le biografie del Duca d'Aumale e del Duca di Broglie.

Qui la simpatia vince facilmente il lettore. Il carattere cavalleresco degli Orleans è ben reso dal Daudet, il loro amore sviscerato per la Francia, la loro gentilezza e generosità, la loro devozione alla legge, il loro rispetto per le istituzioni riconosciute dalla maggioranza de'francesi. Non sono politici; se lo fossero stati, a quest' ora, in ispecie dopo il 1870, non sarebbero mancate le occasioni di riprendere il potere. Ma essi non vogliono prender nulla da sè; i figli e nipoti di Luigi Filippo hanno ancora fede nel governo parlamentare, e dalle evoluzioni di esso attendono il loro ritorno al trono. Nulla sarebbe stato più facile per essi, ove l'avessero voluto, dopo il ritiro di Mac-Mahon, di tornar signori della Francia. Non seppero o non vollero approfittare di quel momento propizio. Aspettarono che il Parlamento stesso li proclamasse; e nel Parlamento, lasciati liberi, i giacobini non tardarono a trionfare; e così le probabilità del potere si sono per qualche altro anno allontanate; la partita ora s'impegnerà tra gli Orleanisti ed i Napoleonidi, e la Francia, dopo che avrà veduto gli ultimi delirii della terza repubblica dovrà pure decidersi per gli uni o per gli altri. Ora si può ben prevedere che il regno sarà certamente di colui che avrà maggior voglia di regnare. In nessun caso però il Duca d'Aumale è chiamato al regno; il suo nipote, il Conte di Parigi è il candidato alla successione regia; ma il Duca d'Aumale sarà il gran consigliere della corona; lo sarà per l'età, ma più ancora per i suoi meriti personali come soldato e come scrittore, per la gloria e l'esperienza da lui acquistata nel campo, nell'esiglio e al suo ritorno in Francia, per la stima e fiducia di cui gode, anche presso gli avversarii della sua casa, della quale fu detto, a grandissima lode che « tous les hommes étaient vaillants et toutes les femmes chastes. » Il biografo del Duca d'Aumale ci dà una descrizione del suo soggiorno e della sua vita a Chantilly.

« A Chantilly, dont il a su faire un séjour incomparable, en restaurant le château, en appelant les artistes les plus illustres à le décorer, en y transportant sa merveilleuse bibliothèque, ses tableaux, ses innombrables ouvres d'art anciennes et modernes qui furent à Twickenham la consolation de son exil, il réunit souvent un groupe

préféré d'intimes dont le dévouement n'a jamais fait défaut ni à sa famille ni à lui-même. On le voit quelquefois, allant les chercher à la gare, conduisant un grand breack dans lequel il les ramène, recevant partout les témoignages respectueux de la déférence des populations parmis lesquelles il vit, et se plaisant à traverser au trot de son merveilleux attelage les écuries du château, construites par le plus illustre des Condé et vastes comme une cathédrale. La vie, à Chantilly, est large, luxueux même, digne d'un prince de maison royale. Là tout rappelle d'inoubliables souvenirs de succès et de revers, une antique gloire. Les hauts faits du passé défrayent souvent les entretiens durant lesquels le prince charme ses auditeurs par la variété de ses connaissances, la sûreté de sa mémoire, sa bonne grâce, sa simplicité. Les problémès du présent, les questions sociales, les questions d'art ont aussi leur place dans ces entretiens, car le duc d'Aumale est surtout de son temps. Naguère, il se plaisait à inviter des officiers, les uns ses anciens compagnons d'armes, les autres plus jeunes ayant servi sous ses ordres. On a, dans certains milieux, suspecté ces réunions; il y a renoncé, bien qu'à regret. Au surplus, quiconque l'approche subit le charme qu'il porte en soi. Rarement ceux qui le voyaient pour la première fois se sont séparés de lui sans se dire: « C'est quelqu'un » sans regretter le malheur des temps et les malentendus funestes qui frappent d'un ostracisme immérité un prince d'une si haute valeur, un citoyen si vraiment honnête homme, nn patriote si passionnément épris de la France, et qui se fait gloire d'être son serviteur le plus dévoué. »

Non è lecito in Francia far voti per la distruzione dell'ordine repubblicano; e però la maggioranza de' francesi subisce la repubblica. Ma è assai probabile che, se fosse possibile un libero plebiscito e gli Orleans si presentassero risolutamente come candidati volenterosi al regno, quasi tutta la Francia ritornerebbe monarchica. Destano grandi speranze i figli del Principe Napoleone; ma è troppo vicino il giorno del grande disastro di Sedan, che rovesciò dal trono i napoleonidi, perchè sia molto probabile che la Francia cerchi da sè l'impero; ed un principe capace di fare un colpo di stato non esiste ora nè fra i Napoleonidi, nè fra gli Orleans. Conviene che la Francia si stanchi da sè stessa de' disordini della sua repubblica, se pure non l'attende il triste destino di ricevere ancora una volta dagli eserciti stranieri i proprii principi.

Allora potrà tornare la volta di governare per il duca Alberto di

Broglie anch'egli discendente da una nobile ed antica razza che ama la Francia e la serve lealmente; gran signore, subì il governo parlamentare, e vi ebbe come suo padre Vittorio una parte notevolissima. Fu diplomatico, e nella diplomazia si preparò a divenire un giorno un buon ministro degli esteri. I suoi lavori storici e sovra ogni cosa la sua collaborazione al giornale di Montalembert e di Lacordaire che era il *Correspondant*, gli procurarono l'onore di succedere al Lacordaire nell'Accademia Francese: « Le discours, scrive il signor Daudet, qu'il prononça pour rendre homage à son glorieux prédécesseur est curieux a lire aujourd'hui. Il montre a quel point on était alors éloigné de toute idée d'exclusion des ordres monastiques, et combien se fortifiait la convinction que ce genre d'exclusion était fini et suranné. » Nel ministero, sotto la presidenza di Mac-Mahon, mirava il Duca di Broglie a consolidare con buone leggi il settennato, che dovea, com'egli forse sperava preparare il ritorno al regno dell'erede dei Borboni divenuto costituzionale; fu una duplice illusione; le leggi da lui proposte non consolidarono il settennato, ma la repubblica; e il Conte di Chambord ostinandosi a voler morire avvolto nell'antica bandiera bianca della sua casa, rese vani gli sforzi della destra per ristabilire in Francia una monarchia costituzionale. Del Duca come oratore, il Daudet ci offre il seguente ritratto:

« Le Duc de Broglie est né orateur. Cela est si vrai qu'il est même parvenu à surmonter des difficoltés propres à éteindre une inspiration moins sûre d'elle-même que la sienne. L'organe est mauvais, la voix mal posée, facilment étranglée dans la gorge; la prononciation défectuese, parfois embarrassée. Mais ces defauts de nature n'enlèvent rien à la puissance de l'inspiration, à la sûreté de la pensée, à la solidité des arguments, à la beauté du langage. Quand il monte à la tribune le Duc de Broglie sait ce qu'il veut dire et il le dit bien. Contrairement à la plupart des grands rhéteurs, qui ne réservent de réelles jouissances qu'à leurs auditeurs, le Duc de Broglie peut soumettre hardiment ses discours au jugement du lecteur. La forme en est si pure, si châtiée, qu'on goûte à les lire le même plaisir qu'à lire une page de belle littérature. Le phrase coule forte, nourrie d'images, toujours élégante et élevée. Plus éloquent en attaquant qu'en se défendant, le Duc de Broglie a poussé loin l'art de porter le fer et le feu dans le camp ennemi. »

Le biografie dei letterati furono, per la massima parte, scritte da Jules Claretie. Primi ci si offrono due poeti, il Coppée, e il Vacquerie.

In Italia, come in Francia, Francesco Coppée è specialmente conosciuto come l'autore del *Passant*, che descrive la scena poetica d'un amore artistico italiano, anzi fiorentino, fra una bella ed un giovine poeta; la scena si passa all'Ombrellino. I versi, che furono recitati all'*Odéon* sono una sola continua melodia. L'autore ventenne ebbe allora il suo primo trionfo. Ma, dopo quell'idillio drammatico, la sua musa fu benedetta parecchie altre volte, e il Coppée compose ancora i *Poèmes modernes*, il *Cahier rouge*, *Olivier*, *Les Humbles*, *Les Récits et les Elégies*, *Deux Douleurs*, *L'Abandonnée*, *Le Rendez-vous*, *Le Luthier de Crémone*, *Le Tresor*, *Madame de Maintenon*, *Une Idylle pendant le siège*, ed i *Contes* in prosa, che gli fornirono titoli sufficienti per presentarsi candidato all'Accademia Francese, in concorrenza con l'altro leggiadro e profondo poeta Sully Prudhomme che ottenne il posto; poichè questo vantaggio ha sopra di noi la Francia, di possedere un'Accademia, nella quale si premia l'ingegno vittorioso, così che i Carducci poeti possono non fare i professori, i De Amicis, i Farina, i Barrili, i Bersezio romanzieri non fare i giornalisti, i Giacosa commediografi non fare gli avvocati, per sedere accanto ai Carcano, ai Maffei, ai Massarani, ai Bonghi, ai Rizzi, agli Amari, ai Sella, ai Cantù, ai Mamiani, ai Carutti e simili valentuomini, in una sola gloriosa accademia, che basterebbe a metterli al coperto da tutti i bisogni della vita. (S'io non erro, i quaranta immortali dell'Accademia ricevono dallo Stato in Francia uno stipendio annuo di dieci a dodici mila lire!) Ma ciò che raccomanda alla nostra simpatia il Coppée meglio ancora de' suoi versi bellissimi, è il suo contegno col Sully Prudhomme dopo la sua vittoria, per la quale fattosi dai giovani letterati un banchetto in onore del nuovo accademico, il Coppée fece primo un brindisi al suo avversario vincitore. « Mon cher Sully-Prudhomme, egli disse, les amis que réunit cette fête intime m'ont fait l'honneur de me choisir pour interprète de la joie profonde que leur cause la consécration publique d'un talent qui ne compte que des admirateurs. En vous nommant - et en vous préférant - l'Académie française a voulu couronner en vous la poésie dans son expression la plus pure et la plus désintéressée; et j'invite tous ceux qui gardent fidèlement au fond de leur coeur le cult de l'art, profond et exquis, à lever leur verre avec le mien. Je bois à Sully-Prudhomme, de l'Académie française! » Cui Sully-Prudhomme, molto commosso per quel fraterno saluto d'un rivale, rispose prontamente: « Nous avons à peu près débuté ensemble, mon cher Coppée, et si je rappelle ce souvenir, et si je parle de cet à peu pres, c'est que je tiens

à constater que je suis votre ainé... Et c'est parce que je suis votre ainé que j'ai été, comme vous le dite, préféré par l'Académie. Maintenant que je suis à l'Institut, mon cher ami, je vous y attends » — Qual nobile gara di cortesia! e quanto i nostri letterati che sogliono straziarsi spietatamente, hanno ancora, per questo riguardo, ad imparare dai Francesi!

La Principessa Matilde, la protettrice di Sainte Beuve, del Renan, e di tanti altri nobili ingegni francesi fu ancora la prima che pensasse a salvare il povero Coppée dal duro bisogno. « Nommé, scrive il suo affettuoso biografo, par l'intervention de la princesse Mathilde, en 70, avant la guerre, bibliothécaire adjoint au Sénat, — devenu ensuite simple Luxembourg, — Coppée a dimissionné, deux ans après, en faveur de Leconte de Lisles, le très-admirable poète. Depuis, on a donné à l'auteur d'*Olivier* la bibliothèque du Théâtre-français, la croix, trois prix à l'Institut; mais il n'y a guère que quatre ou cinq ans qu'il est libre et vit à son gré. Encore lui a-t-il fallu, comme Théophile Gautier, accepter la corvée d'un feuilleton. » Ma almeno in Francia un'appendice di giornale è una vera risorsa per uno scrittore di merito; s'è letto che ogni appendice de Sainte-Beuve al *Constitutionnel* e di Jules Janin ai *Débats* era rimunerata in ragione di 500 lire l'una. In Italia il massimo onorario accordato ad un appendicista fu quello che ricevette il povero Dall'Ongaro alla *Gazzetta Ufficiale;* sessanta lire per appendice; ma gli venne invidiato e ben presto carpito quel privilegio. Dunque, anche quando stanno male, gli scrittori francesi stanno sempre meglio de' nostri. Del resto il Coppée ha in sè tanto vigore, che potè vincere i più lunghi e duri assalti della fortuna. « Coppée, conchiude il suo simpatico biografo, est un maître sans morgue, un artiste sans pose, respectueux de son métier jusqu'à la religion, amoureux de l'harmonie et de la sincérité; ayant souffert et aimant la vie; connaissant les hommes et ne les détestant pas; laborieux et loyal; rêvant les bravos du théâtre et leur préférant le murmure de quelque grève bretonne; retouchant, à l'heure ou j'écris, un drame italien que nous donnera l'Odéon bientôt, et tout prêt à s'échapper pour aller à Florence ou à Douarneney chercher quelque impression d'art ou quelque bain d'oubli dans le vent de mer. Un poète, en un mot, un vrai poète, qui a su mettre dans sa vie le charme même et la poèsie de ses livres. Un des plus heureux entre nous, puisqu'il vit dans la réalité de son réve: l'art, le travail, la lecture et l'affection de ses amis et de celle qui a remplacé sa mère (la sua sorella maggiore). »

La biografia di Auguste Vacquerie l'autore del *Tragaldabas* e del *Jean Baudry*, del redattore del *Rappel*, del discepolo entusiasta di Victor Hugo fu scritta dal romanziere e pubblicista Louis Ulbach. Secondo l'Ulbach, il Vacquerie sarebbe un giornalista ideale. « Un journaliste, n'ayant d'autre ambition que son journal, s'y renfermant par honneur et par fierté, refusant tout, ne se prêtant à aucune vanité de place, de ruban, de tribune, dépensant dans un labeur quotidien, mais non routinier, toujours nouveau et toujours égal, de l'esprit, de la logique, de l'éloquence, de la poèsie, sans tarir aucune source ; voilà le phénomène devenu très-rare, et voilà précisément l'originalité d'Auguste Vacquerie. » Il Vacquerie è giornalista per vocazione, ama la lotta per la lotta, la lotta quotidiana e continua : « Ses premiers-Paris, osserva l'Ulbach, ont toujours une allure et un costume, l'allure du sentiment qui les inspire, le costume, pour ainsi dire local, de leur passion. Il n'a pas à en désavouer un seul comme banal. Sans recherche aucune, il trouve le rapprochement avec le grandes manifestations du génie. Shakespeare et Molière lui servent avec simplicité de témoins contre M. Buffet on M. Veuillot. Il a le respect de l'imprimé, ce qui n'est pas fréquent parmi les journalistes. Rien ne paraît dans le *Rappel* qu'il ne l'ait lu, examiné, éprouvé; il contrôle le moindre écho ; il revise le moindre fait divers. Voilà pourquoi, quelle que soit l'opinion qu'on ait de sa politique, ce journal est le plus correct, le mieux écrit dans toutes ses parties, et, je le dis franchement comme je le pense, par ce mérite-là, le plus digne de la popularité. » Era venuto a Parigi attiratovi dalla gloria di Victor Hugo ed a diciott'anni, nel 1840, aveva pubblicato il suo primo volume di versi. Per via trovò un amico, un gemello nell'ammirazione per Victor Hugo; quell'amico, quel gemello fu e rimase Paul Meurice, col quale scambiava i versi, con cui collaborava per la scena, e che ha tuttora per suo valido collaboratore al *Rappel*.

Jules Sandeau era morto da pochi mesi, quando il Claretie ne scrisse la biografia che riuscì nella sua stessa sconnessione, simpatica come l'uomo affascinante che essa si proponeva di onorare. Il Sardou aveva detto un giorno all'Accademia: « Celui qui aura à prononcer l'éloge de Sandeau sera bien heureux! Il n'y a pas de portrait littéraire plus aimable à faire et plus touchant. »

Il Claretie lo definisce con poche parole, *un romancier de grand talent qui fut un homme de bien*. È noto come George Sand e Jules Sandeau fecero i loro primi sogni di gloria e i loro primi passi lette-

rarii insieme, ed anzi che la *Sand* fece il proprio nome, col nome troncato del *Sandeau*, e che da principio il giovine ventenne e la giovine signora venticinquenne lavorarono, collaborarono, scrissero insieme con un solo nome comune, che fu J. Sand. È la stessa autrice di *Consuelo*, che ci racconta il caso.

« Un premier ouvrage fut *ébauché* par moi, refait *en entier* ensuite par Jules Sandeau, à qui de Latouche fit le nom de *Jules Sand*. Cet ouvrage amena un autre éditeur, qui amena un autre roman sous le même pseudonime. J'avais écrit *Indiana* a Nohant; je voulais le donner sous le pseudonyme demandé; mais Jules Sandeau, par modestie, ne voulut pas accepter la paternité d'un livre auquel il était complétement étranger. » Si convenne che Madame Du Devant firmerebbe d'ora in poi George Sand. Quel sogno di gioventù scomparve; la Sand abbandonò da prima il Sandeau pel Musset, poi il Musset pel Chopin. Ma, negli ultimi anni del'a sua vita, ricordava con una certa trafittura al cuore, gli anni del suo primo idillio artistico, e avrebbe dato qualche anno della sua esistenza per rivivere un giorno di quella vita sconfidata e pure piena di stupende illusioni. Il Sandeau era realista; ma voleva come Platone che il vero splendesse. Nel suo romanzo, *Madeleine* egli volle rappresentare il suo ideale della vita, che era « aimer, travailler, rêver, espérer » Nella *Marianna* volle dimostrare che la vera felicità è nel trionfo del dovere sopra la passione. « En nous peignant, scrive delicatamente il Claretie, les orages mêmes de la vie, il semble, en effet, qui il veuille nous les faire oublier. Chez lui, les pleurs s'effacent vite dans un sourire et l' ironie se fond dans une larme. Il a l'esprit qui touche, parce qu'il a, c'est un mot qui pourriait être de lui, le coeur spirituel. Son théâtre plaît; comme ses romans, comme plaisait sa personne même. Ses fières jeunes filles, ses coeurs dévoués, fidèles aux souvenirs, inaccessibles, aux lachetés, préferant l'amour à l'argent et l' honneur aux honneurs, ces vertueux et ces vaillants gardent comme un reflet de son âme. » È un peccato veramente che uno scrittore così delicato e così puro abbia acquistato fuori di Francia così poca popolarità, e in Francia stessa egli sia meglio compreso morto che vivo. Il Claretie ci dimostra com' egli « après avoir écrit le roman des âmes hautes et des esprits fiers, il collabora au théâtre des honnêtes femmes, des coeurs droits et des braves gens. » Una bagatella! Lo comprese nel 1858 l'Accademia Francese quando se lo aggregò; ma il pubblico stesso non comprese troppo il motivo di quella elezione che rivelava un ritorno dell'Accademia al perfetto buon

gusto. Ma l'Accademia stessa faceva un gran progresso, perchè non avendo ancora nominato accademico alcun romanziere, nè il Le Sage, nè l'Abbé Prévost, nè lo Stendhal, nè il Balzac, nè il Dumas padre, nominava lui primo. Il Sandeau aveva trovata la vita triste e la rallegrò col sorriso della sua bontà. E non pago di far passare la propria bontà ne' libri ch' egli scrisse, la comunicò al proprio figlio, un altro Jules, morto di tisi prima del padre, dopo d' aver vissuto con sentimenti degni d'un eroe. Emilio Augier fece conoscere sulla tomba del padre una lettera che gli aveva scritto nel 1870 il figlio ufficiale di marina dalle acque di Jokohama. Questa lettera figurerà presto nelle Antologie francesi, ed io la cito, perchè mi par degna di venir tradotta per le antologie italiane, che dovrebbero, parmi insegnare, nel tempo stesso, a scrivere ed a vivere.

« Yokohama, dans la nuit du 13 au 14 octobre 1870.

« Dans quelques heures nous serons aux prises avec l'ennemi, nous combattrons à forces à peu près équivalentes. Je suis parfaitement calme et sûr de moi! J'ai votre chère pensée dans le coeur, elle me gardera, j'en suis certain. Pourtant, si je suis tué, mes pauvres chers bien-aimés, dites-vous dans votre peine que votre enfant est mort en accomplissant le premier des devoirs, en défendant l'honneur de son pays. Je viens de recevoir vos lettres du 26 août. Vous l'aimez bien notre chère France; vous ne lui en voudrez pas de vous avoir pris votre fils. A cette heure, la plus grave, la plus solennelle de ma vie, toute mon âme est avec vous. Dans cette nuit, la dernière peut-être qui me reste à penser, j'ai repassé mon enfance et ma jeunesse que vous avez entourées de tant d'amour. Tout ce temps a été bien bon, la destinée m'a fait la vie bien douce; je serais ingrat si je pensais autrement. Mais tout cela m'émeut et je ne veux pas être ému. J'ai confiance dans nos équipages, nous ne devons pas, nous ne pouvons pas être vaincus. En ce qui me concerne, je ne verrai jamais amener notre pavillon. Je suis à vos genoux, mon père et mère bien-aimés. C'est là que, du fond de mon coeur, je prie Dieu de nous donner la force de venger ici notre chère patrie. J'aurais pu mieux vivre, mais en descendant au fond de mon coeur, en fouillant tous les replis, je sens que j'ai toujours été honnête; je ne trouve pas d'actions mauvaises ni de pensées méchantes, et je puis porter la tête haute à cette heure qui va sonner. Adieu, je vous aime de toutes les forces de mon âme; que Dieu nous donne la victoire!

« J. Sandeau. »

Io non so se usino ne'nostri collegi militari delle Antologie speciali. Se un tale uso esiste, prego perchè sia aggiunto agli altri squarci di studiata eloquenza la lettera vera dell' ufficiale Sandeau. È tempo che la letteratura internazionale quand' è onesta si faccia strada; traducete la lettera del Sandeau nel più puro toscano, se vi piace, e se vi riesce, ma fate che i più onorevoli sentimenti umani diventino sentimenti italiani.

Come il Claretie mostrò di comprender bene il Sandeau, così pregia convenientemente l'autore di quel grazioso e delicato romanzo che è L' *Abbé Constantin,* Ludovico Halévy, uno de' candidati anch' esso per l'Accademia Francese. L' Halévy confessa d'avere imparato a leggere, cioè a legger bene, a leggere buoni libri, e a leggerli con profitto, dal Prévost-Paradol, al qual proposito il Claretie osserva: « Il n'y a rien, je crois, de plus fâcheux que de mal lire, quand on est jeune, rien de meilleur que de bien lire. Que de dimanches passés par Ludovic Halévy avec Paradol, enfoncés tous deux dans La Bruyère, Saint-Simon, Pascal, Voltaire, Rousseau, Balzac, Musset, George Sand, Mérimée! Voilà ce que lisaient les jeunes gens aux environs de 1848. Que lisent-ils aujourd'hui? Pour la plupart, du moins, des livres à scandale et des journaux de courses. Je regrette pour eux les conseillers de l'exquisité de Paradol. » L'osservazione è intieramente opportuna per l'odierna nostra gioventù. Ma è curiosa la conseguenza, se pure è una conseguenza, di quelle letture serie; lo stesso autore dell'*Abbé Constantin*, divenne il principale collaboratore dei libretti delle famose operette francesi; l' altro collaboratore è Henri Meilhac. La sconfinata gaiezza di quelle parodie fu accusata d'avere fatto rider troppo la Francia, e d'avere abbassato l'arte scenica alla pagliacciata; ma s'è confuso troppo spesso il modo dell'esecuzione delle operette con le operette stesse; ciò che vi ha di più indecente non è degli autori ma degli attori. Tuttavia, se non si può negare il brio e lo spirito di que' libretti, bisogna dimenticarli, per credere possibile l'ingresso dell'Halévy all'Accademia Francese. Egli ha riso troppo dell' Olimpo per potervi entrare; e l'Accademia è la sede olimpica dell' ingegno francese. O per lo meno conviene che l'Halévy, avendo altri titoli per entrare nell'Accademia Francese, rinunci egli primo all'idea di presentar quelli che dovrebbero farlo escludere. Non si può ridere impunemente di Giove.

Quelli che non potranno mai entrar davvero nell'Accademia Francese sono i signori Erckmann e Chatrian. Son nati gemelli alla gloria.

Come dividerli? come distinguere e premiare la parte che spetta a ciascuno? Se nell'Accademia Francese fosse possibile occupare un mezzo seggio soltanto, a quest'ora i due Alsaziani si troverebbero già riuniti sopra lo stesso scanno. Ma le loro proporzioni fisiche non permettendo una tale limitazione di spazio, fin che non si separino, per tornare ciascuno un individuo indipendente e completo, essi sono destinati a rimanere per sempre fuori dell'Accademia. Essi sono tuttavia uniti in letteratura da ben trentacinque anni e non è punto probabile che li separi più altro motivo che l'estremo di tutti i motivi. Emilio Erckmann nato nel 1822 e Pietro Chatrian, più giovane di quattro anni, sono divenuti ormai un essere solo ed indivisibile. Scrissero insieme dapprima racconti umoristici e fantastici, cercando anch'essi il fascino nel meraviglioso, ma come dice ingegnosamente il Claretie in un « merveilleux naturel. »

« Ils cherchaient et trouvaient leurs surprises, prosegue il Claretie, dans cette source de tous les étonnements qui s'appelle la Nature. Les problèmes du sommeil et du rêve, du magnétisme, de la catalepsie, de la divination et de leurs affets morbides les attiraient, les préoccupaient et les inspiraient singulièrement. » Dopo i racconti fantastici, vennero i racconti storici, non i romanzi storici, ch'è un'altra cosa; racconti cioè di superstiti del primo impero, da essi veramente intesi, raccolti, avvivati col soffio dell'arte, un'arte, nondimeno, semplice, casta, senza frastuono, senza enfasi, priva di qualsiasi affettazione. Essi crearono il vero romanzo nazionale alsaziano, e se al Sainte-Beuve, que' romanzi che rappresentano gli orrori della guerra, parvero *l'Iliade de la peur*, e possono oggi parer quasi antipatriotici, i due autori hanno per sè il più largo consenso umano, perchè consacrano il principio benefico della pace. Quando poi l'Alsazia fu invasa, uno de' due Alsaziani il più giovane era al suo posto contro i Prussiani, a mostrare che essi non avevano scritto contro la guerra, per sentimento di paura personale, ma solo per un alto principio umanitario e cristiano.

Ma io trovo nella vita del Chatrian un altro esempio di eroismo che mi commuove di più, e che voglio citare, perchè non mi pare che in giornata abbondino i nobili esempi, mentre che ne sarebbe così grande il bisogno. È un segnalato esempio di onestà letteraria; giovine scrittore, io trascrivo per te; leggi e rifletti.

« Il y a quelques années, les deux collaborateurs venaient d'achever un roman destiné, je crois, au *Journal des Débats*, et dont je n'ai

plus le titre dans la mémoire, un roman tout particulier, bien complet, terminé depuis peu. Le journal l'attendait et avait promis de le payer fort cher. Au moment de le livrer, Erckmann et Chatrian se mirent à le relire ensemble; ils hochaient la tête, faisaient la moue et paraissaient mécontents, car le roman ne leurs plaisait pas. Qui ne les a ressenties, ces affres du désastre, ces tortures de l'écroulement d'une oeuvre qui, rêvée, promettait tant de joies? Bref, le roman était manqué. — Veux-tu que je te dise? interrompit tout à coup Chatrian avec sa franchise brusque, eh bien, c'est boiteux! Nous avons beaucoup travaillé, soit, mais nous nous sommes trompés. Ecoute, ce roman représente une assez jolie somme; mais quand nous la toucherions, nous n'en serions pas beaucoup plus riches, et nous aurions à notre passif un livre mediocre. Je sais bien que ces feuilles nous ont coûté bien du travail pour les couvrir d'encre; mais que veux-tu? on n'exécute pas toujours ce qu'on rêve. Et comme en ce moment nous sommes, l'un et l'autre, dans une mauvaise veine, demain tu prendras le train, tu iras dans les Vosges te reposer, prendre l'air, te mettre au vert; moi, je demeurerai ici, et avant ton depart, nous brûlerons le manuscrit jusqu'au dernier feuillet, pour ne pas être tentés d'utiliser un récit qui ne nous satisfait pas.

« — C'est bien, fit Erckmann, nous brûlerons. »

E tennero parola, bruciarono tutto, si separarono, e si rimisero da capo al lavoro per far meglio.

Quanti sono gli scrittori che abbiano un simile rispetto dell'arte e di sè stessi? Che abbiano una tal forza di sacrificio? Sento già nell'aria l'obbiezione Non avranno avuto bisogno di quelle poche migliaia di lire che il giornale avrebbe loro sborsate per quel romanzo; può darsi. Io voglio anche ammettere quello che non è, che i due scrittori siano milionari. Ma non si trattava soltanto d'un sacrificio di denaro, che quando si ha si può fare senza alcun eroismo; il sacrificio più difficile per un autore è quello del suo amor proprio; e quando un tale sacrificio è anche spontaneo, non imposto dagli uomini, nè dall'occasione, ma dalla propria volontà, dal proprio rispetto che si professa all'arte, esso merita tutta la nostra ammirazione; ed è una lezione di moralità letteraria che non può andare perduta.

Dai racconti fantastici de' signori Erckmann-Chatrian, il Claretie ci fa passare ai sogni scientifici descritti da Jules Verne. « Jules Verne, egli scrive giustamente, incarne à l'heure où nous sommes le romanesque essentiellement moderne et contemporain. Il a résolu ce pro-

blème d'intéresser avec des gens en vestons courts, en paletots sacs et en guêtre de voyage. Son Philéas Fogg et son capitaine Hatteras, et leur dernier frère, Kéraban le Vêtu, sont les Athos, les Porthos et les Monte-Cristo d'une époque pratique et qui sait le prix des chèques, des tickets et des télégraphes. » Il Verne si accorse che anche in mezzo agli affari l'uomo ama sognare e adattò il sogno ai nuovi tempi. Il Claretie ce ne fa un ritratto simpatico: « Parisien (quantunque nato nel 1828 a Nantes) jusqu'aux ongles par l'esprit et cosmopolite par l'imagination; gai causeur, inventeur inépuisable, boulevardier et solitaire, le premier à l'ouverture du Salon comme à la course en yacht en pleine mer avec les pêcheurs des côtes, esprit original, visage sympathique, et l'oeil, comme la main, franchement ouvert. » Il Verne ha i suoi ammiratori ardenti in Italia come in Francia; e però questa biografia del Claretie troverà forse pure non poche lettrici curiose fra noi. Mi basta dunque segnalarla, perchè tutti quelli che amano il *conte merveilleux* desiderino far conoscenza del *conteur*, « *Ce n'est qu'un conteur!* (conchiude il Claretie, rifacendo il verso ai malcontenti). Un conteur qui charme et entraîne toute une génération est *quelqu'un*. soyez-en sur. Et puis n'est-ce donc rien au monde que les contes? « Mes chers amis, disait doucement le bon Denis Diderot, faisons des contes! Pendant que nous en faisons, le conte de la vie s'achève et nous sommes heureux! »

Del resto molti di quelli che erano sogni, in passato, nel secolo nostro incominciano a diventar realtà. La vita di Ferdinando De Lesseps, che ci viene raccontata da Albert Pinard, basterebbe a provarlo. Un Verne che cinquant'anni fa avesse descritto un viaggio per un canale ipotetico di Suez sarebbe apparso un sognatore. Il Lesseps rese impossibile un tale romanzo, obbligando il romanzo possibile a divenire storia. La vita di quest'uomo energico è istruttiva e fortificante. Gli uomini che si spaventano innanzi alle piccole difficoltà imparino dal Lesseps il modo con cui un uomo che voleva fortemente ha potuto vincere lo grandi. La nostra volontà è infiacchita; perciò mancano gli ardimenti magnanimi. Un uomo che c' insegni a volere è un benefattore. Il Lesseps è nato di nobile stirpe, ma il suo più bel decreto di nobiltà gli venne conferito dalla città di Londra, quando il *lord-maire* presentandogli un magnifico dono aggiungeva queste parole memorabili: « Noi scriviamo oggi il vostro nome sul libro del nostro diritto municipale presso quelli di Riccardo Cobden e di Giorgio Peabody, uomini gli atti de'quali, come i vostri, erano pacifici e scevri di san-

gue. » Quanta grandezza in questo semplice discorso! Il Lesseps è presidente della Società geografica di Francia; nessuno più degno di lui di questo onore; poichè egli non solo ha conosciuta la terra, ma l'ha in parte trasformata a beneficio degli uomini.

Il signor Depasse tenta finalmente di farci ammirare ugualmente in Paul Bert l'uomo politico e lo scienziato. Ma tra l'uno e l'altro è molta distanza. Ingegno versatile ed espansivo, il Bert può portare l'ardente sua operosità in campi molti diversi; ma, mentre che l'autorità del fisiologo e naturalista è grandissima e non discutibile, quella dell'oratore politico, spesso violento e intollerante trovò naturalmente molti oppositori. Avversario acerrimo poi dell'istruzione religiosa, ed in ispecie dei gesuiti, che da Gesù non hanno imparato nè ad amare, nè a perdonare, sollevò contro di sè odii implacabili. Ma egli è un lottatore indefesso. I suoi libri sono popolari, e di sè può egli pure ripetere: il mio nome è legione.

E avrei terminato; ma poichè ho messo insieme un albo internazionale d'autografi a beneficio di Casamicciola, e l'albo degli scritti è già pubblicato, mi giova ancora aggiungere una parola. Il concorso dei Francesi fu numeroso e cordiale, quello dei Tedeschi notevole e serio, quello degli Inglesi benevolo ma scarso. Si può nell'albo studiare un po'di fisionomia nazionale e pesare lo spirito relativo di queste tre nazioni specialmente. Altre nazioni concorsero a quest'opera di carità internazionale, Spagnuoli, Portoghesi, Norvegiani, Olandesi, Greci, Ungheresi, Engadinesi, Russi, Polacchi, Rumani. Ma essi non sono tanto numerosi, perchè si possa tirare dai loro scritti alcuna conseguenza generale. I Francesi, invece, gl'Inglesi e i Tedeschi offrono materia sufficiente ad uno studio curioso, che potrebbe avere una grande attrattiva. Non potendo farlo io per quei riguardi che si comprendono, lo segnalo, come possibile, sperando che alcuno avrà la tentazione di sottoporre l'albo ad un'analisi comparativa molto attraente. A me non rimane qui altro ufficio che quello di ringraziare pubblicamente quanti illustri stranieri concorsero a provarci, una volta più, con la loro simpatia per noi, in un giorno di grande dolore, che l'Italia non è più sola.

A. De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

I consigli de' ministri a Roma — Il discorso dell' on. Baccarini — L' esercizio ferroviario — Spese militari — Le alleanze — Il signor Gladstone a Copenhagen — Le condizioni della Francia — Il re di Spagna a Parigi — La questione del Tonkino — Ungheria e Croazia — La propaganda russa.

I ministri si sono trovati riuniti per alcuni giorni a Roma, e quantunque non debba parere strano che il governo risieda nella capitale, uttavia il fatto essendo insolito nella presente stagione, ha dato luogo a numerosi e svariati commenti. Si disse che la riunione del Consiglio aveva per iscopo le nostre relazioni coll'estero: che si era discusso se si dovesse aprire una nuova sessione parlamentare oppure proseguire quella già in corso; che si era esaminato il problema dell'esercizio ferroviario intorno al quale è urgente una risoluzione: molte altre quistioni erano state esaminate di quelle che trovansi sottoposte agli studi del Parlamento. E si aggiunse perfino che sulle deliberazioni prese dai Consiglieri della Corona era stato imposto ad essi il segreto. Nel quale caso si può ben dire che il segreto è rigorosamente mantenuto, giacchè di ciò che fu discusso e deciso nulla di preciso è trapelato. Probabilmente furono trattati tutti gli argomenti testè enumerati. Era naturale che i ministri, trovandosi nuovamente insieme dopo tanto tempo, rivolgessero la propria attenzione a tutte le questioni importanti di politica interna ed estera. Quanto a quest'ultima però, non è probabile che si avessero a prendere risoluzioni nuove ed inaspettate. Le nostre relazioni con l'Austria-Ungheria e la Germania, come altra volta no-

tammo, sono determinate da un pezzo. Tutto è stabilito sia per assicurare la pace ch'è ne' voti delle potenze alleate, sia riguardo alla condotta che ciascheduno degli stati alleati dovrebbe tenere se la guerra si manifestasse inevitabile. Non son più da mettere in dubbio i nostri accordi con i due imperi, dei quali accordi s' ignorano per avventura alcuni minuti particolari ma si conoscono assai bene le linee generali. Per quanto si sia cercato di negarne l' esistenza o almeno di attenuarne l' importanza furono sforzi vani. L'ultimo tentativo a tal uopo fu quello della *Gazzette diplomatique*, ligia ad interessi esclusivamente francesi e che inventò una favola secondo la quale il governo italiano sarebbe stato respinto, per opera dell'Austria, dall'alleanza. Questa fiaba, che per verità non aveva ottenuto fede neanche in Francia, venne sollecitamente e lealmente smentita nel modo più reciso ed assoluto dai giornali ufficiosi austriaci, e fra gli altri dal *Frendemblatt* che suole riprodurre il pensiero del governo. E il *Frendemblatt* assicurò pure essere attribuita, all'Italia, nell'alleanza, una posizione onorevolissima, con diritti e doveri uguali a quelli delle altre potenze contraenti. Ormai si è interamente dileguata anche la lieve impressione prodotta dall' assurda notizia della *Gazzette diplomatique*. Si sa che se una delle potenze alleate aggredisse, le altre non sarebbero obbligate che alla neutralità; ma che qualunque di esse fosse aggredita potrebbe fare assegnamento sull'aiuto degli stati che hanno conchiuso gli accordi. Ciò posto è da presumere che anche il nostro governo abbia preveduto tutte le eventualità ed è fuor del verosimile che ne' consigli ministeriali testè tenuti si avessero ancora a discutere a tale riguardo questioni di massima. Il che non toglie che i ministri si sieno occupati delle condizioni generali d'Europa, che, come vedremo in appresso, sono gravi, ed al tempo stesso si sieno intrattenuti della maggiore o minore probabilità dell'una o dell'altra delle ipotesi prevedute dal trattato.

Così pure è naturale che nel Consiglio de' Ministri si sia rivolto lo sguardo ai prossimi lavori parlamentari e all' ordine di essi. Tutti i diari più autorevoli affermano che il progetto di chiudere la sessione, se prima era stato posto innanzi da qualche ministro, è stato abbandonato. Noi su questo punto ci siamo espressi, altra volta, in modo chiaro. Intorno alla chiusura c'era il pro ed il contro, e il vantaggio più notevole che il Ministero avrebbe tratto dall'apertura della nuova sessione sarebbe stato quello di esimersi dal ripresentare qualche schema di legge poco gradito, e di emendarne profondamente altri che furono presentati prima dell'ultima modificazione ministeriale. Soggiun-

gevamo però che tutto dipendeva dalla maggiore o minore opportunità di far udire la parola reale. Tenuto conto, principalmente, della situazione all'estero, sarebbe bene scelto il momento per un discorso del Trono? Ecco il quesito. La risposta spetta unicamente al Ministero e anche noi propendiamo a credere che l'onorevole Depretis e i suoi colleghi preferiscano di evitare tutto ciò che potrebbe aggiungere esca al fuoco. Vi sono alcune questioni estere sulle quali il discorso del trono non potrebbe sorvolare, e perciò è forse meglio serbare il silenzio.

Per questa medesima ragione si annunzia, che nè il Presidente del Consiglio. Nè alcuno de'suoi colleghi farà un discorso politico propriamente detto, durante le vacanze parlamentari. L'on. Ministro dell'Agricoltura dovea fare, com'è noto, un discorso a Condove, senza uscire dalle questioni che direttamente interessano il suo dicastero, ma una improvvisa indisposizione glie lo ha impedito. L'onorevole Depretis si è recato ad Alessandria per assistere all'inaugurazione del monumento ad Urbano Rattazzi, ma nè là, nè più tardi a Stradella pronunzierà il verbo ministeriale. Lo stesso riserbo è tenuto dai più ragguardevoli ed autorevoli uomini delle varie frazioni parlamentari che appoggiano la politica del presente gabinetto. Il Sella si tiene più che mai discosto dalle ardenti lotte politiche; il Minghetti fa smentire che voglia fare un discorso a Legnago, e si limita a confermare la propria fiducia nel ministero davanti all'Associazione costituzionale di Bologna.

Anche l'opposizione mostrasi parca, finora, di discorsi politici extraparlamentari. Nè il Cairoli, nè lo Zanardelli, nè il Nicotera, nè il Crispi sono usciti, o che si sappia, intendono di uscire dal silenzio. Soltanto il Baccarini disponesi a fare, tra qualche giorno un discorso politico a Genova dove gli è stato offerto un banchetto. E diciamo un discorso politico, perchè sappiamo che mentre da taluno veniva esortato a rivolgersi agli ammiratori dell'uomo tecnico e dello scienziato, egli invece ha insistito per indirizzare la parola a' suoi amici politici. Quale sarà pertanto l'importanza del discorso dell'on. Baccarini? Senza dubbio egli occupa una considerevole posizione parlamentare, e, come ministro de' lavori pubblici, ha lasciato traccia di sè. Ma è egli in grado di assumere la suprema direzione di un partito d'opposizione, e fino a qual punto gli è lecito di far assegnameto sull'appoggio degli altri capi della sinistra dissidente? Prima che si apra la Camera sarà difficile, per non dire impossibile, di veder chiaro in questo intricato stato di cose. Ad ogni modo, il discorso dell'on. Baccarini è aspettato, mentre scriviamo, con impazienza e curiosità, non tanto per l'atteggiamento

politico, d'altronde già noto, che l'oratore prenderà, quanto perchè si spera che il Baccarini tratti la questione dell' esercizio ferroviario e palesi intorno ad essa tutti i suoi intendimenti che imperfettamente si desumono dal progetto di legge da lui presentato quando era ancora ministro dei lavori pubblici, e del quale s'ignora se l' on. Genala accetti il complesso o soltanto alcune parti.

Di tutte le questioni interne sottoposte al Parlamento, questa dell'esercizio ferroviario è certamente la più grave, non solamente dal lato tecnico ed amministrativo, ma eziandio e forse più ancora, dal lato politico; inquantochè a proposito di essa avrebbe modo di mutarsi il presente ordinamento dei partiti nella Camera elettiva, se in Italia i partiti parlamentari si ordinassero per ragione di principii anzichè per considerazioni personali. Quando si pensa che la crisi del 1876 ha avuto origine precisamente dalla questione dell'esercizio ferroviario, e che la Destra è caduta stringendo in pugno la bandiera dell'esercizio governativo, intorno alla quale si erano stretti tutti i suoi uomini più ragguardevoli, si domanda che cosa logicamente dovrebbe succedere se l'on. Baccarini rialzasse, come ha mostrato l'intenzione di fare, questa bandiera. La Destra non dovrebbe seguir lui anzichè il Depretis? Le cose stanno invece altrimenti. E innanzi tutto l'on. Baccarini dichiara apertamente di non volere l'appoggio degli uomini appartenenti all'antico partito moderato, anzi appunto per respingere più energicamente questo appoggio è uscito dal Ministero. La Destra, d'altro canto, che ha accettato le dottrine del trasformismo, ragiona presso a poco nel seguente modo. L'esercizio governativo delle ferrovie, essa dice, è una arma di governo e si capisce che i partiti i quali sono al potere desiderino di averlo nelle proprie mani. Noi, proseguono, l'avremmo adoperata saviamente, ma chi ci assicura che altri non ne abuserà? Questo è vero, e parecchi uomini dell'antica Destra, favorevoli all'esercizio governativo nel 1876, vale a dire quando erano a capo della cosa pubblica, ripetono oggi contro di esso l'argomento medesimo che nel 1876 muovevano per combatterlo i progressisti che ora l'esercizio governativo non isgomenta più perchè essi potrebbero giovarsene.

Sono queste le contraddizioni che si notano nei partiti politici, quando come abbiamo detto, non sono divisi da grandi principii, ma soltanto da conflitti di supremazia personale. Che cosa farà l'onorevole Genala, che prima di entrare a far parte del Gabinetto era uno de'più ardenti fautori dell'esercizio privato? Se vorrà rimaner fedele alle idee professate in passato, avrà con sè, per le ragioni che abbiamo esposte, molti

di quelli che prima le avversavano. Quanto a noi, indipendentemente da qualunque controversia politica, crediamo che l'esperimento dell'esercizio governativo, quantunque fatto in cattive condizioni, non abbia prodotto risultati atti ad incoraggiarne la continuazione e tanto meno l'estensione. E insistiamo perciò nell'opinione altra volta manifestata, che l'onorevole Genala, anche per non essere accusato di poca coerenza, debba riformare il progetto Baccarini in guisa che diventi una schietta proclamazione dell'esercizio privato; nè sapremmo intendere che si esitasse ad entrare in questa via.

Fra le voci innumerevoli che vennero diffuse a proposito di queste riunioni ministeriali, vi è pur quella relativa alla domanda di un credito per opere urgenti di difesa nazionale. Noi la registriamo senza essere in grado di verificarne l'autenticità. Non possiamo però tacere che una domanda siffatta ci parrebbe giustificatà dai pericoli che minacciano la pace europea, e dalla necessità di prepararci ad avvenimenti che non dipendono dalla nostra volontà. Auguriamo che di qui all'apertura del Parlamento le nubi si dileguino, e si migliori lo stato generale delle relazioni internazionali.

E sovratutto dobbiamo far voti che se in Parlamento s'avrà da discutere, fin dalle prime sedute, una mozione di fiducia, questa sorga su questioni alte ed importanti che riguardino unicamente gl'interessi e l'avvenire del paese. Non diciamo che tali non siano quelle che si riferiscono all'ordine pubblico; ma ci pare che intorno ad esse i partiti sinceramente costituzionali non abbiano ragione di dissentire. Ormai è nota la verità sui fatti di Romagna e, per quanto i radicali ingrossino la voce, non riusciranno a far credere che le autorità abbiano ecceduto nella repressione. Il Governo, pur vigilando, ha voluto lasciare agli animi esacerbati il tempo di calmarsi, e forse per questa ragione non ha seguito il consiglio di coloro che lo spingevano a sciogliere immediatamente il Consiglio municipale di Forlì, autore di una protesta contro il contegno della forza pubblica. Dubitiamo forte che questa mansuetudine del Ministero raggiunga lo scopo. I radicali non gliene sanno grado; al contrario si sforzano di presentare il Municipio di Forlì come il rivendicatore delle libertà offese e conculcate. Del resto siamo interamente d'accordo con coloro, i quali sono d'avviso che le severe repressioni riescano insufficienti a ristabilire interamente la quiete nelle Romagne, e che le condizioni di quelle province richiedano un lungo studio, mediante il quale se ne possa rifare l'educazione politica. Ardua impresa, ma è urgente che il Governo ed il Parlamento vi si ac-

cingano se vogliono davvero rimuovere il fomite dei disordini, e delle turbolenze. È innanzi tutto, conviene sradicare i pregiudizi inveterati in una parte di quelle popolazioni, che gli agenti dell'autorità guardano come altrettanti nemici, nè più nè meno che se ancora imperasse il governo pontificio e il paese fosse occupato dalle truppe straniere.

Non bisogna che le Romagne proseguano ad essere una grave cagione d'inquietudini, ora principalmente che il senno e il patriottismo sono più che mai necessari al popolo italiano per superare le complicazioni che si minacciano dall'estero, e nelle quali possiamo esser trascinati a nostro malgrado e senza alcuna provocazione da parte nostra.

L'Europa traversa in questi momenti una terribile crisi. Ne uscirà senza spargimento di sangue, oppure le controversie che nascono, ripullulano, s'intrecciano da ogni parte, non potranno essere composte se non in seguito ad una terribile guerra? Da qualche tempo si sono ridestate e inasprite tutte le questioni che sonnecchiavano, e, per adoperare una frase volgare, si potrebbe dire che presentemente tutti i nodi vengono al pettine. Quale gruppo o riunione di potenze si contrappone all'alleanza dell'Austria-Ungheria, della Germania e dell'Italia, alle quali si sono aggiunte la Rumenia, la Serbia e probabilmente anche la Spagna? Come il centro di quest'alleanza, il nucleo intorno a cui si aggruppano gli altri Stati partecipanti all'accordo, è la Germania, così il centro e il nucleo della contro-alleanza sarebbe la Russia. Ci parrebbe follia il negare gli sforzi del Gabinetto di Pietroburgo per mettersi a capo di una lega antigermanica. Ma se la Russia non fosse riuscita a raccogliere intorno a sè che alcuni Stati minori, come la Svezia e la Danimarca, non vi sarebbe da inquietarsene gran fatto, e qualunque tentativo delle forze russe per turbare la pace, sarebbe facilmente represso da altre forze di gran lunga preponderanti. La gita del signor Gladstone a Copenhagen, dove trovavasi pure lo Czar, ha accreditato la congettura che l'Inghilterra fosse disposta ad appoggiare l'azione della Russia e de' suoi alleati contro l'Austria-Ungheria e la Germania. La stampa inglese si è affrettata a smentire queste notizie che neppur noi riteniamo conformi al vero. Senza far eco a taluno, il quale assicura che il signor Gladstone invaso dallo spirito ascetico, si dispone a ritirarsi quando che sia dal Ministero per consacrarsi alla predicazione delle massime del Vangelo e della carità cristiana, ben possiamo assicurare che tutta la sua vita politica è in contraddizione con l'intenzione che gli si attribuisce d'intrapren lere un'azione comune

ed armata colla Russia. Lasciamo stare in primo luogo che i progressi della Russia in Oriente sarebbero contrari agli interessi inglesi, ma, in verità, non sappiamo qual frutto il Regno Unito ritrarrebbe dalla sua partecipazione ad una guerra, dalla quale potrebbe, per avventura, raccogliere maggiori vantaggi rimanendo semplice spettatore. Il carattere e i precedenti del signor Gladstone ci portano a credere di preferenza che lo scopo della sua gita a Copenhagen sia stato altamente pacifico, e che il primo ministro inglese abbia sconsigliato la Danimarca e la stessa Russia dall'impegnare una lotta contro gl' imperi centrali. In ogni caso stimiamo che la pretesa alleanza anglo-russa sia un sogno di fervide fantasie e nulla più.

Ancor minori, come altra volta dimostrammo, sono le probabilità d'una alleanza fra la Russia e la Francia. Le condizioni di quest'ultima non sono tali da incoraggiare la Russia a vincolarsi con lei. Non esiste in Francia alcuna sicurezza dell'indomani, nè alcuna stabilità di governo, nè, convien riconoscerlo, alcuna guarentigia che le forze militari siano ordinate in guisa da resistere all'urto formidabile di più potenze. Si sa che il governo francese dispone di un considerevole materiale di guerra e che furono alacremente condotte innanzi le opere di fortificazione, ma qual'è la compattezza dell'esercito? quale il merito de' generali? quale la facilità della mobilizzazione? Su tutti questi punti sorgono gravi dubbi che furono accresciuti anzichè dissipati dai risultati delle ultime manovre. Ne' gradi superiori si è proceduto per via di epurazione, molto concedendo ai radicali, e le prove fatte al Tonkino, a Madagascar e perfino nella ridicola spedizione contro i Krumiri non c'ispirano una grande fiducia negli uomini che tengono il comando delle truppe francesi. La ripugnanza della Russia ad unirsi ad una repubblica, che, da un momento all'altro, può cadere nelle mani de' partiti estremi, è un altro impedimento all'alleanza franco-russa. In Francia quest'alleanza molti la desiderano, ma pochi la sperano. Ad ogni modo la Russia è il solo Stato d'Europa contro il quale la stampa francese non si scagli con violenti diatribe, come quelle che ogni giorno vengono indirizzate all'Austria, alla Germania, all'Italia, all'Inghilterra, alla Spagna e perfino al Belgio e alla Svizzera! Presentemente i giornali francesi si sono rivolti principalmente contro la Spagna o per meglio dire contro il Re Alfonso, il quale passando per Parigi, reduce da una gita a Vienna e a Berlino, è stato fatto segno ad ignobili insulti che il governo della Repubblica è stato impotente ad impedire. Lo si accusa di essersi recato in quelle capitali per implorare l'in-

gresso della Spagna nell'alleanza antifrancese, E siccome la passione non ragiona, così gli si attribuisce a colpa l'aver accettato, in Germania, il comando onorario di un reggimento di ulani che trovasi ora a Strasburgo, quasi che il medesimo onore non avessero accettato al pari di lui quasi tutti gli altri principi d'Europa.

Quanto all'ingresso della Spagna nell'alleanza, non sappiamo quanto ci sia di vero nelle voci che vi si riferiscono, ma se il Re Alfonso si è deciso a questo passo, bisogna dire che vi è stato trascinato dall'intemperanze francesi e dalla necessità non solo di riacquistare una qualche autorità ne' consigli europei, ma eziandio di premunirsi contro i maneggi che si ordiscono in Francia contro la dinastia spagnuola. Le condizioni della Spagna sono tutt'altro che liete e gli ultimi pronunciamenti e l'agitazione che continua ancora nella penisola iberica, sono sintomi di una malattia che non è in via di guarigione. E se è vero che in questi fatti ha avuto ed ha parte tuttavia la propaganda francese, con qual diritto si muove rimprovero al Re Alfonso di aver cercato rifugio in una alleanza che giova a rafforzare anche in Ispagna il principio monarchico? Qual pregio avrebbe per la Spagna monarchica l'amicizia di un paese dove sono tollerate le mene del Zorilla e un sovrano, ospite per pochi giorni, è esposto senza difesa alle dimostrazioni ostili di una turba tumultuante?

Veramente vi è un partito in Francia che confida d'importare la repubblica anche in Ispagna e lavora a tal uopo. Ma oltrechè la Spagna nè per indole nè per tradizioni è repubblicana, quale aiuto potrebbe recare alla sua vicina, quando fosse lacerata e indebolita essa pure da interne discordie e sottoposta ad un regime non voluto dalla maggioranza della nazione?

Lo spirito di propaganda è uno de' mali che maggiormente travagliano la Francia e le tolgono credito e simpatia all'estero. Non si rinnoverà certamente il periodo storico che chiuse il secolo passato. Allora le armi francesi portavano nel mondo le idee di libertà e di uguaglianza; oggi queste idee sono diventate patrimonio di tutti i popoli civili e la propaganda francese non porta che il disordine sociale. Anch'essa è uno sforzo disperato di una nazione inferma, colpita da sventnre forse immeritate e che non sa rassegnarsi ad aspettare il rimedio a' suoi mali dal tempo e dalla quiete.

Le imprese coloniali del popolo francese danno frutti sempre più tristi. Nel Madagascar la Francia ha ottenuto scarsi e problematici vantaggi che non la compensano delle noie procuratele da qualche

atto imprudente commesso contro i sudditi inglesi colà residenti. Nel Congo la missione Brazzà è interamente fallita e la vittoria è rimasta allo Stanley che ora si ha ragione di supporre abbia operato per conto dell'Inghilterra. Ma la questione più grossa è quella del Tonkino. Le speranze di un componimento onorevole con la China si dileguano. La China non accetta neanche più il trattato Bourée disapprovato, qualche tempo fa, dal governo francese, ma impone condizioni che equivalgono ad una intimazione di sgombrare il Tonkino. Ed è chiaro eziandio che ha prolungato i negoziati per prepararsi meglio a sostenere colle armi le proprie ragioni. Il ministero Ferry non volendo convocare immediatamente il Parlamento, ha inviato pochi e insufficienti rinforzi, e pare che nelle operazioni militari nel Tonkino regni un deplorevole disordine, accresciuto dalle improntitudini di un commissario civile, il signor Harmand ex farmacista, col quale il ministro Ferry intendeva si mettessero di accordo i comandanti militari. Il generale Bauet fu in procinto di fare arrestare il commissario civile dai suoi soldati, e poi, temendo forse le conseguenze di una risoluzione energica di quella fatta, ha preferito di lasciare il posto e di ripartire per la Francia senz' esser richiamato dal governo, anzi prima che il governo conoscesse i particolari de' fatti pe' quali si allontanava dal Tonkino.

Il Gabinetto inglese, dal suo canto, insiste affinchè la Francia transiga con la China anche con sacrifizio della dignità nazionale. Il ministero Ferry esita, temporeggia e l'opinione pubblica gli si mostra sempre più contraria. I suoi giorni sono contati, ma è impossibile prevedere chi gli succederà. Un ministero radicale condurrebbe senza dubbio la repubblica francese ad una catastrofe.

L'insurrezione croata si può dire domata. Non abbiamo mai dubitato che il governo fosse in grado di reprimerla prontamente. Ora non rimane che qualche strascico di lieve importanza. Ma il signor Tisza in un suo recente discorso ha esaminato la questione da vero uomo di Stato, riconoscendo lealmente che, compiuta la repressione dei disordini e ristabilita l'autorità del governo, era mestieri risalire alle cause del malcontento e procurare di toglierle. E la verità si è che nel malcontento de' Croati ha parte non solamente l'antagonismo di razza, ma eziandio e forse più ancora, la cattiva amministrazione del governo ungherese, sovratutto, a quanto pare, per ciò che riguarda la riscossione delle imposte. I difetti degli ordinamenti ungheresi si palesano ad ogni istante; il signor Tisza non li nega e ammette la ne-

cessità di correggerli. Per l' Ungheria è un debito d' onore il mostrarsi degna del posto che ha felicemente ripreso nell'Impero e in Europa.

Abbiamo parlato più sopra della propaganda francese; d' un' altra specie ma ancor più attiva è la propaganda russa. Essa procura di estendersi in tutti gli Stati minori che l'ultima guerra ha liberato dal vassallaggio verso la Porta. Come è noto l'azione di Pietroburgo è stata inefficace a Bucarest e la Rumenia, memore del meschino compenso che ritrasse dall'alleanza con la Russia, ha preferito di riavvicinarsi all'Austria-Ungheria. Il governo serbo vorrebbe seguire il medesimo partito, ma incontra maggiori difficoltà a cagione de'radicali sobillati dagli emissari russi e trionfanti nelle ultime elezioni. Nella Bulgaria la Russia ha troncato la questione in modo più spiccio, impadronendosi del governo, ma non è questo uno stato di cose conforme alle stipulazioni del Congresso di Berlino, il quale non sancì ne intese mai che la Bulgaria dovesse essere sottoposta al protettorato della Russia. Finora non si ha notizia che a tale proposito sieno state mosse rimostranze a Pietroburgo dalle potenze che sottoscrissero il trattato di Berlino. Forse indugiano a farlo, perchè sanno che queste rimostranze potrebbero essere il segnale di una conflagrazione.

Roma, 30 settembre 1883.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Autobiografie di Monaldo Leopardi, con appendice di Alessandro Avoli. — Roma, tip. Befani, 1883.

Il signor Avoli si è reso doppiamente benemerito degli studi letterari, pubblicando l'Autobiografia del conte Monaldo Leopardi (che va dalla nascita, cioè dal 16 agosto 1776, fino al 19 gennaio 1802) e poi compiendola con una larga appendice, nella quale s'è giovato di documenti autentici e segnatamente di un voluminoso carteggio scambiatosi fra il Marchese Carlo Antici e l'istesso Monaldo.

Il nome di quest'ultimo durerà sempre famoso per essere stato egli padre di Giacomo, e averne favorito i primi studi. Ma dopo le recenti pubblicazioni (V. *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1878 e 15 febbraio 1882) e molto più poi dopo la stampa dell' *autobiografia*, egli merita di esser segnalato come una delle più originali e simpatiche figure di quella generazione che assistè alla rivoluzione francese e stette a cavaliere di due secoli (1776-1847).

Pronto d'ingegno, generoso di cuore e anche prodigo del suo, amantissimo della patria e della famiglia aveva una rettitudine, una schiettezza, una indipendenza che gli conciliano stima e rispetto. Era tenacissimo conservatore nella sostanza come nelle forme e si vantava di essere l'ultimo *spadifero* d'Italia; per *patria* intendeva, non la nazione, ma la città nativa e lo Stato; e a tali idee conformò sempre la vita e gli scritti; giacchè, senza essere erudito, aveva a cuore la coltura ed era egli stesso scrittore facile e spesso arguto. Bensì non

tollerava soprusi da nessuno; gonfaloniere per più anni di Recanati e membro, nel 1814, della Congregazione di governo per la provincia di Macerata, non esitò a entrare in lotta contro uomini potenti e a far libere e energiche rimostranze al cardinal Consalvi; non essendo ascoltati i suoi savi e prudenti consigli (tra i quali, il rilasciare ai comuni i registri dello Stato civile e il mantenere in ufficio gli antichi impiegati amministrativi), inviò più volte le sue rinuncie, finchè vennero accettate. Nemmeno era nemico di ogni innovazione, purchè non contraria alla religione e allo Stato: così fu primo a introdurre in Recanati l'inoculazione del vaiuolo, procurò, a proprie spese, la venuta d'un buon medico condotto, si adoperò a migliorare le condizioni dei contadini.

L'autobiografia (p. 1-176) è un documento importantissimo così per la psicologia dell'uomo come per la storia dei tempi, delle idee e dei costumi, essendo la veridica confessione di un testimone, fermo nei propri convincimenti, ma onesto, leale ed intelligente. Peccato che si fermi al 1802! Ma in mancanza del *Diario* che Monaldo aveva pure scritto e che andò perduto, sono pregievolissime le notizie della lunga *Appendice* del signor Avoli. Nella quale il coscienzioso biografo tratta in 7 capitoli della Biblioteca Leopardiana, dei sentimenti di Monaldo verso la patria, dei suoi uffici pubblici, della sua famiglia, della sua amicizia con Carlo Antici, delle sue opere letterarie e politiche (delle quali dà un esatto catalogo) e infine della sua morte (p. 179-426).

Egli medesimo, in una garbata e modesta prefazione, si scusa della fretta con cui dovette scrivere quel lavoro (comparso già in forma di articoli in un periodico intitolato *Gli studi in Italia*). Ma se pur qualche traccia se ne trova nella esposizione la sostanza invece appare esser frutto d' indagini pazienti e diligentissime. E, se in qualche punto, si può dissentire dai suoi giudizi, bisogna sempre ammirare la delicata imparzialità con cui mette sott'occhio al lettore tutti i documenti e gli argomenti non solo favorevoli, ma anche contrari al suo assunto. Per esempio, mentre sostiene che il Giordani fu almeno *occasione* a sviare Giacomo dalla fede e dalla casa paterna, si dà cura d'avvertire che quegli pur consigliò all'amico di farsi prete in una lettera del 9 dicembre 1821, sebbene dal modo con cui fu stampata la lettera stessa nell'epistolario (II, 375) sembrerebbe che avesse anzi sconsigliato, mancandovi un *non* il quale si trova nell'autografo. Non molti critici usano si scrupoloso rispetto alla verità! Laonde è giusto concludere che il signor prof. Avoli è, anche per tal rispetto, degno

biografo del nobile Monaldo; e che il suo libro onora singolarmente il suo nome e le buone lettere.

Le Odi d'Orazio (prove metriche) di Federico Casa. — Roma, Casa editrice Sommaruga, 1883.

I versi imitanti la metrica antica, rimessi in onore dal Carducci, trovano convenevolmente luogo nelle traduzioni d'autori greci e latini, potendo essi serbare con più fedeltà la forma esterna di essi, e quindi far meglio sentire l'effetto dell'originale. Ma a patto che la cura del metro non guasti, non affievolisca, la forza delle immagini, la fluidità e agevolezza dello stile, e il genio della lingua in cui si traduce: in caso diverso, è meglio perdere l'esattezza del metro, che il pregio de' concetti. La versione del signor Casa, data modestamente col titolo di *prove metriche* può approvarsi ed anche lodarsi, in quanto rende assai felicemente e spontaneamente la foga lirica dei metri oraziani nella loro varietà. Ma come traduzione, merita, quasi ad ogni passo, d'esser criticata, sia perchè sciupa, indebolisce, mutila i concetti o le immagini del testo, sia perchè viola le proprietà della nostra lingua. Ne daremo qualche esempio, lasciando al lettore la facile briga di trovarne di più da sè stesso. *Sublimi feriam sidera vertice* (I, 1) è reso « spiegherò fervido volo per l'etere. » La strofe *felices ter et amplius, quos irrupta tenet copula nec malis divulsus querimoniis suprema citius solvet amor die* (I, 13), diventa nella seconda parte un enigma indecifrabile « Tre volte felicissimi — quelli, cui vincolo stringe perpetuo, — e che a discordie querule — amor durevole scioglie a 'l dì ultimo! » *Nil pictis timidus navita puppibus fidit* (I, 14) diventa senza senso nella traduzione « timido — nocchier poppe dipinte — teme », perchè se è vero che le *poppe dipinte* non sono una ragione di coraggio, è però falso che ispirino timore. *Relicta non bene parmula* (II, 7) perde tutto lo spirito nella versione « gettando male la parmula », dove, a tacer d'altro, si guasta quell'efficace figura di *litote*, non a caso messa qui dal poeta. La immagine *Celsae graviore casu decidunt turres, feriuntque summos fulmina montes* (II, 10) è tradita e storpiata nella traduzione «... le torri crollano e percote — sempre la cima a li alti monti il folgore — per strana sorte » perchè *crollano* in italiano non vuol dire *cadono*, ma *si scuotono; sempre* manca al testo ed è falso; *per strana sorte* non si sa davvero che voglia dire. Ma basti, per mostrare come Orazio si può sciupare, la strofa seguente: *Otium divos rogat in patenti prensus Aegaeo, simul atra nubes condidit lunam*

neque certu fulgent sidera nautis (II, 16) « Viator sorpreso *a l'alto* Egeo, se *l'*atra — nube la luna ricoverse e fulgono — le stelle incerte a' naviganti, a i divi — ozio richiede. » Addio la proprietà de' termini, addio la stupenda disposizione delle idee! Venendo a pecche di altro genere, *Quiriti*, *segugi*, *delubri*, *citerea*, ecc., sono, per comodo del metro, accentati sulla terz'ultima, ognun vede con quanto sforzo, specialmente i due primi. *Audace* è fatto una volta di quattro sillabe. *Corona* è mozzato una volta, contro le leggi più salde della grammatica *(coron' populea*, pag. 54). Costrutti, improprii o sforzati, sono, per esempio, *fanciulla forte a 'l presidio di Venere; fanciulla nascosa all'intimo* (per *in luogo segreto*); *come un arbor cresce — fama a' Marcelli*, ecc. *Fervor di plebe che 'l turpe impongagli* (cioè le cose turbi: *prava iubentium*) ecc., nè è conforme al genio della lingua omettere l'articolo in parecchi luoghi, per esempio: *Meglio vivrai*, *nè sempre a l'alto mare — poppe spingendo;* dove l'articolo era necessario, e così altre volte. Ma lasciando tante cose che potremmo notare, non credemmo quasi ai nostri occhi, quando trovammo tradotto lo *Jupiter* in *Jeova,* cioè nè più nè meno, nel Dio degli Ebrei. Guardate che anacronismo! e tutto per quel benedetto metro. E anche nel fatto del metro (pure ammettendo che questa sia la parte migliore della versione) avremmo che dir qualche cosa. Per esempio, l'asclepiadeo non risponde bene ai tre endecasillabi comuni con cui l'autore più volte lo traduce, ma richiede i due primari sdruccioli, come in altri luoghi della versione. Così ancora, alcuni metri sono per noi troppo dissonanti, e bisognerebbe contentarsi del discreto. Ma le nostre osservazioni non tendono certo a distogliere il signor Casa dal ritornare sopra la sua versione, nella quale apparisce più la fretta, che poca disposizione a far bene.

Felice Romani. Novelle e favole in prosa e in versi, raccolte e pubblicate a cura di sua moglie Emilia Branca. — Torino, Bona, 1883.

« Trassi da varii poemi, ora dimenticati, parecchi episodii ch'io ridussi in novelle... Frugando, pochi dì sono, per entro le vecchie mie carte, ne ho rinvenute alcune, e mi faccio animo di metterle fuori adesso... E spero di ottenerne due fini. Il primo di fare accorti i lettori che non abbiamo mestieri di attingere a fonti straniere: il secondo, di risuscitare alcuni scrittori italiani che l'ingiustizia dei contemporanei, o la capricciosa fortuna, condannò a rimanere sepolti nell'oblio con molto discapito, io penso, della nostra letteratura. »

Così l'autore nella prefazione ad alcune di queste novelle; che oggi ricompaiono tutte in un corpo per cura di una amorosa e intelligente consorte, compresevi anche di quelle che sono prese od imitate da libri stranieri. E ad esse ha ella fatte seguire alcune novellette, una copiosa serie di favole, e pochi epigrammi. Quelli dei nostri lettori che ricordano le lodi date alle poesie liriche del Romani, pur raccolte in un volume dalla consorte, non si maraviglieranno se ugualmente lodiamo le cose contenute nel volume presente. Il Romani è scrittore di diritte idee, di sentimenti onesti e spirituali, di cuore tenero ai più gentili affetti; conserva nello scrivere colore italiano, e nel suo stile, poetico o prosastico che sia, mostra una vena così fluida, così armoniosa, che ben si spiega come i suoi drammi lirici ispirassero le divine musiche del Bellini. L'Italia letteraria de' nostri giorni, guasta dal *verismo*, non può forse apprezzare quanto si meritano, scritture come le presenti, che uniscono tanta bontà a tanta gentilezza, e che ci fanno ricordare con desiderio i giorni della scuola romantica, la quale, prescindendo dalle esagerazioni proprie degli scrittorelli di tutte le scuole, educava, così efficacemente la gioventù al nobile e delicato sentire.

Roger Allou — Un poete italien — di Giosuè Carducci. — Paris, 1883.

È un ammiratore del Carducci e delle sue poesie, le quali e il quale egli si propone di far meglio conoscere alla Francia, così spesso ricordata con profonda simpatia dal poeta italiano. Discorre a lungo della fama che il Carducci gode in Italia e fuori, della sua vita, de' suoi compagni ed amici: ne segue lo svolgimento poetico per tre gradi successivi. Del *Satana* non approva le idee contrarie alla religione, ma ne ammette lo spirito, in cui riconosce — *l'apothéose du progrès et de la liberté.* — Neppure le idee politiche sa approvare, ma ne tempera l'amarezza, col ricondurre le *inconséquences* del poeta, verso la casa di Savoja, e verso la regina d'Italia « *inconséquences généreuses!* » — Ammira pure le *Odi barbare*, e il movimento letterario che hanno destato fra i giovani, ma ne dà il merito piuttosto al poeta che al metro, ritenendo che le stesse materie trattate coi vecchi metri avrebbero fatto miglior figura, e ammette che *de fait les Carducciens sont bien un peu les Wagnerien de la poesie.* Conclude, esortando i suoi connazionali ad ammirare un poeta, che si è così sovente ispirato ai loro dolori, alle loro glorie.

STORIA.

Saggi critici di storia italiana, scritti da Francesco Bertolini. — Milano, Hoepli, 1883, pag. 418.

Parte dei presenti scritti videro la luce in vari periodici, ed in questa stessa *Nuova Antologia;* ma tornano sotto gli occhi del lettore riveduti o rifusi; parte sono inediti; e illustrano o la storia romana antica, o la storia romana moderna. I primi tre discorrono di alcune controversie riguardanti il primo mezzo secolo della repubblica romana sceverando nella tradizione di quel periodo ciò che la critica può ammettere da quello che per più certi documenti deve rigettare; sia riguardo allo *stabilimento del governo consolare*, sia rispetto al *tribunato della plebe ed alle elezioni tribunizie* innanzi al plebiscito Publilio, sia intorno a *Spurio Cassio* ed alla *sua legge agraria*, della quale il Bertolini comprova la veracità storica, contro le negazioni del Mommsen; sia finalmente riguardo ai *fini del Decemvirato*, che egli crede essere stato istituito non solo, come dice la tradizione, per scrivere il codice patrio, ma anche per dar soddisfazione alla plebe esclusa dal consolato. In questi articoli, come in generale ne'suoi lavori, il prof. Bertolini offre testimonianza di quella discretezza che tramezza fra la cieca credulità alla storia tradizionale, e la critica distruttrice, di cui hanno abusato specialmente gli autori stranieri. Il discorso sulla *signoria di Odoacre* dimostra, con molta lucidezza, essere esagerata l' importanza che si dà ad Odoacre per la caduta dell'impero e per l'incominciamento del Medio Evo; e dovere la sana critica trasferir questo alla invasione italica de' Longobardi. Segue un'*esposizione critica delle spedizioni di Arrigo II in Italia*, delle quali, e specialmente della terza, il Bertolini, comprova i danni apportati all'Italia, per aver l'imperatore assegnato in questa fermi stabilimenti ai feroci Normanni. Il saggio seguente *sulla importanza storica della battaglia di Legnano*, fece abbastanza rumore quando fu pubblicata nel nostro Periodico, perchè faccia mestieri rammentarne qui lo scopo che parve offendere l'amor proprio degli Italiani. L'autore si scusa dal ripubblicarla, premettendovi una breve confutazione di due letture del Ricotti contro la sua tesi. Nel discorso, che a questo vien dietro, il Bertolini trae partito dai documenti pubblicati da J. Sickel, che li trovò nell'Archivio di S. Fedele in Milano, e da una dotta dissertazione di lui, per mostrare

quanta nuova luce essi spargano sulla conquista di quella città fatta dagli Sforza. Vien poi un'analisi della dotta *Memoria*, che lo stesso dottor Sickel scrisse sopra le relazioni della Repubblica Ambrosiana e del primo Sforza colla casa di Savoja. Chiude il volume una *Rassegna* della Storia del Gregorovius, *Roma nel Medio Evo*, fino a tutto il secondo volume; rassegna già pubblicata nella *Nuova Antologia*, ma seguita ora da un altro breve articolo, in cui il Bertolini, esaminando parte del terzo volume , corregge alcune opinioni che, secondo il suo parere sono eccessive, intorno alla grandezza di Carlo Magno. Così questi elaborati articoli ricomparendo insieme riuniti quasi in un tutto organico, e accompagnati da altri che ne compiono e rettificano la materia, riusciranno certamente più graditi e più utili a quanti coltivano fra di noi questo difficile campo degli studi storici italiani.

PEDAGOGIA.

Specchi sincronici della Storia d'Italia e d'Europa, per uso degli studenti di liceo, di P. Turiello, professore di Storia nel R. Liceo V. E. Seconda edizione riveduta. — Napoli, A. Morano, 1883.

Eccellente e utilissimo lavoro è questo del Pr. Turiello, il quale alla vasta coltura e al senso critico della storia (dimostrati in vari scritti pregevolissimi) accoppia l'arte pedagogica derivata dalla lunga pratica dell' insegnamento. Simili doti erano tutte necessarie e di tutte si vedono gli effetti nella pubblicazione che annunziamo. Essa non mira ad emulare o a sostituire le tavole cronologiche diffuse ed analitiche, come quelle del Le Sage, del Belviglieri o del Reumont; ma bensì a raccogliere in forma sintetica i fatti e le date principali, perchè lo studente vegga e si metta bene in mente le relazioni e i riscontri della storia italiana ed europea. Ogni pagina è divisa in cinque colonne; le due più grandi ricordano gli avvenimenti, d' Italia l' una, e degli altri paesi l'altra; nel mezzo sono segnati gli anni; la prima e l'ultima additano i periodi storici, colla menzione del tempo, così: nella colonna a destra leggiamo: 493-553, ostrogoti (60 anni); 553-568, greci (15 anni); e in quella a sinistra che vi fa riscontro: 507-752, Re Merovingi in Francia (245 anni). Basti questo cenno, per gli intelligenti, a chiarire la bontà del metodo. Aggiungiamo che la scelta delle notizie è fatta non solo con cura, ma con sì sagace criterio, che

meglio non si potrebbe desiderare: onde l'aureo libretto sarà proficuo non meno agli studiosi che agli studenti, ai quali è più specialmente indirizzato. Due sole osservazioni abbiamo da fare: l'una concerne la scorrettezza tipografica; in tal genere di opere non si dovrebbero trovare errori di stampa; e qui ve n'ha una deplorevole sovrabbondanza. L'altra è il desiderio che l'indicazione del giorno e del mese, per certi fatti importanti, sia posta dappertutto, o tolta via anche dove ora figura, cioè nel periodo contemporaneo. Sembra strano che sia omessa, per esempio, la data precisa della battaglia di Pavia o di Lepanto, e notate quelle della caduta del ministero Minghetti o del voto in favore del Depretis. Ma sono nèi che nulla tolgono al pregio del lavoro; e sarà facile farli sparire in una terza edizione, che ci auguriamo prossima.

Delle più importanti questioni morfologiche nella Grammatica italiana, di Giammaria Cattaneo. — Trieste 1883.

L'autore, sulle tracce del Diez e d'altri più moderni filosofi, prende a svolgere per sommi capi le principali questioni che si riferiscono all'ortografia e alla morfologia della lingua italiana. Il libretto non ha uno scopo scientifico, ma piuttosto scolastico, onde può servire di appendice ragionata alle nostre grammatiche elementari. Preciso, quasi sempre, chiaro e semplice nella lingua per quanto la materia glielo permetteva, ammiratore del parlare toscano senza trascurare i debiti raffronti coi dialetti, e massimamente col suo nativo Cremonese, il prof. Cattaneo si addimostra versato più che mediocremente negli studi della filologia romanza. Osserviamo soltanto che a pag. 70 dove parla dell'origine de' perfetti in — *etti itti* (*temetti*, *moritte* ecc.), abbraccia anch'egli l'opinione del Diez, che li fa derivare per analogia da *stetti* e *dètti* invece che dalla terza persona del perfetto regolare latino (— *evit*, — *ivit)* esteso anche alla prima singolare e talvolta alla terza, plurale; opinione più probabile, e messa in chiaro da N. Caix in una nota alla pag. 228 della sua opera: *Le origini della lingua poetica italiana.* Nè sappiamo se sia retto il derivare le forme *dissono*, *feciono* da *dixerunt* e *fecerunt* sincopati, come fa il nostro; piuttostochè dalla semplice aggiunzione dell'uscita *no* alla terza persona singolare, coll'oscuramento dell'*e* in *o:* spiegazione che trova appoggio sì nelle forme *féceno*, *dísseno;* (da *fece* + *no* ecc.), sì in quelle della prima coniugazione *amònno*, *parlònno* (da *amò* + *nno*).

STATISTICA.

Statistica della emigrazione Italiana nel 1882. — Roma fratelli Centenari, 1883. Un vol di pag. XI-160.

Il numero delle persone che abbandonarono temporaneamente o permanentemente l'Italia nel corso dell'anno 1882 non fu mai superato negli anni antecedenti; imperciocchè accettando come corrette le cifre pubblicate dal signor Carpi e risguardanti il movimento del 1872, il *maximum* dell'emigrazione dal 1869 a tutto il 1881 fu appunto nel 1872, quando la cifra degli emigranti ascese a 146.251. - Nel 1882, 65.748 persone partirono dall'Italia in emigrazione propria, 95,814 in emigrazione temporanea, cioè complessivamente 161.562 emigranti; mentre nel 1881 gli emigranti furono 135·832 e nei due anni antecedenti non superarono i 129.000. Tenendo conto dei risultati della statistica ufficiale l'emigrazione temporanea ha oscillato di poco intorno ad ottantamila individui nei vari anni corrispondenti a partire dal 1869; mentre l'emigrazione a tempo indefinito, dopo essere rimasta costante per parecchi anni nella misura limitata di ventimila circa, si raddoppiò improvvisamente nel 1879, rimase a quell'altezza di quarantamila, o poco più, nei due anni successivi, per elevarsi come abbiamo detto, a più di sessantamila nel 1882. - Notisi che le cifrè ufficiali, per ragioni facili ad immaginarsi, sono sempre inferiori al vero.

Le provincie che maggiormente contribuiscono all'emigrazione temporanea sono quelle del Veneto, del Piemonte e della Lombardia. L'emigrazione propriamente detta trae il suo maggior alimento dalla Liguria dalle provincie di Caserta, Potenza, Salerno e da quelle stesse provincie dell'Alta Italia che dànno i più forti contingenti all'emigrazione temporanea. Nel 1882 le provincie di maggiore emigrazione per Stati Europei furono: Belluno (4531 per centomila abitanti), Udine (4044), Como (2530), Lucca (1427), Sondrio (1306), Massa (1139), Bergamo, Parma, Como, Torino e Vicenza (sotto il mille). Gli stessi rapporti per paesi fuori di Europa erano: Cosenza (1804), Salerno (1441), Potenza (1118), Campobasso (805), Cuneo (640), Gonova (566), Catanzaro, Lucca, Milano, Como, Livorno, Vicenza, Belluno e Trapani (sotto il cinquecent)o.

Un capitolo importantissimo del libro che esaminiamo è quello risguardante le cause della emigrazione italiana. Secondo le risposte

dei prefetti la *miseria* è uno dei moventi della emigrazione, senza esserne la causa unica. Il principale movente dell' emigrazione si dice essere il desiderio di *migliorare la propria condizione* nelle provincie di: Alessandria, Cuneo, Novara, Torino (eccettuata la parte montuosa) Genova, Brescia, Como, Milano, Parma, Piacenza, Firenze, Livorno, Lucca, Massa, Pisa, Ancona, Macerata, Aquila, Benevento, Caserta, Napoli, Salerno (nei circondari di Vallo di Lucania e Salerno), Catanzaro, Bari, Messina e Trapani. - La *miseria è la causa principale dell' emigrazione* nei circondari montuosi della provincia di Torino, e nelle provincie di Porto Maurizio, Bergamo, Cremona, Mantova, Pavia, Sondrio, Belluno, Padova, Treviso, Udine, Venezia, Verona, Vicenza, Modena, Reggio Emilia, Campobasso, Chieti, Caserta (nei circondari di Sora e Formio), Avellino, Salerno (nei circondari di Campagna e Sala Consilina), Potenza, Cosenza, Reggio Calabria e Salerno. - Sembra che i consigli interessati degli agenti di emigrazione contribuiscano, relativamente, assai poco nel determinare l'emigrazione. Nelle provincie dove predomina la piccola coltura e il frazionamento della proprietà immobiliare, gli emigranti prima di abbandonare i loro paesi vendono generalmente gli animali, le masserizie e persino la terra. Questo risulta evidente dalle notizie fornite dai prefetti, e ci sarebbe sembrato opportuno che nel volume a questo proposito fossero registrati maggiori dettagli, imperocchè non basta dire che si vende o non si vende, se non si accenna alla possibilità o meno di vendere. Per es. cosa potrebbero vendere i poveri braccianti della bassa Lombardia, in confronto ai coloni dell'Alto Friuli e ai montanari del Cadore?

Rispetto agli effetti positivi e pratici della emigrazione le risposte date dai prefetti al Ministero di agricoltura e commercio si possono compendiare così: Aumentarono alquanto i salari per effetto dell'emigrazione nelle provincie di Alessandria, Cuneo (circ. Saluzzo), Genova, Bergamo, Como, Pavia (Voghera e Bobbio), Sondrio, Belluno, Massa e in alcuni circondari delle provincie di Parma, Piacenza, Caserta e Salerno Nelle altre provincie l'emigrazione non ebbe influenza sui salari, o, se mai, minima. Dappertutto l'azione di detta causa ebbe conseguenze poco o nulla sensibili sul valore delle proprietà rurali.

Distinguendo gli emigranti per paesi di destinazione si avrebbe, sempre per il 1882, una cifra di 93.930 individui per l'Europa, specialmente per la Francia e l'Austria-Ungheria; 7773 individui per l'Africa settentrionale; e 59.695 per l'America, specialmente per le Repubbliche platensi e gli Stati Uniti. Però le cifre dell'emigrazione raccolte

in Italia sono lungi dal coincidere con quelle degli italiani imbarcatisi nei porti esteri per paesi di oltre mare, e colle cifre dell'immigrazione d all'Italia, quale viene pubblicata dagli Stati americani. Così per esempio la statistica italiana darebbe emigrati nel 1882 per gli Stati Uniti 18.669 individui e 25.096 individui per l'Argentina, mentre la statistica di quei due paesi registrerebbe come immigrati dall'Italia nello stesso anno, 29.437 e 25.560 individui, rispettivamente. Siffatte sconcordanze verificansi nelle statistiche dell'emigrazione di tutti gli Stati europei e derivano dalla impossibilità di seguire le traccie di chi emigra, se lo stesso emigrante dalle circostanze può essere costretto a variare il proprio itinerario, come succede per molti italiani che, cercando lavoro ne' limitrofi Stati e non trovandolo o terminandolo dopo averlo trovato, si vedono costretti a cercar fortuna o sulle coste settentrionali dell'Africa o al di là dell'Atlantico, Le notizie, i raffronti e gli studi comparativi contenuti in questo volume compilato con rara cura e diligenza rendono la pubblicazione interessante e gradita a tutti gli studiosi dei fenomeni sociali.

Statistica delle cause di morte. Anno 1882. — Un vol. di pag. LII-127. Roma, 1883. Tipografia di San Michele.

È questa una delle principali e più interessanti pubblicazioni della nostra solerte direzione generale di statistica. Fu iniziata lo scorso anno coi dati del 1881 e viene compilata sulle dichiarazioni fatte dai medici curanti, secondo speciali norme stabilite nel regio decreto 18 novembre 1880. Essa si limita, per l'anno 1882, come già per l'anno precedente, ai soli comuni capoluoghi di provincia o di circondario, a fine per procedere per gradi nel lavoro difficile e delicato. Tuttavia il numero dei centri considerato è già di 282, sparsi in tutte le provincie del Regno. — I medici benchè non obbligati, prestano volentieri il loro concorso dichiarando le malattie che hanno determinato la morte delle persone affidate alla loro cura. I medici più restii a questo si trovano nei comuni di Firenze e di Aosta; sopra 413 certificati medici mancant in complesso, Firenze figurava per 267. Per 1342 casi di morte i medici dichiararono in complesso di non conoscere la causa della malattia. Laonde sopra una popolazione di 7.009.068 abitanti, e 201,228 casi di morte, fu specificata la causa per 199.443 morti. Un numero di 152 923 casi avvennero a domicilio (76, 2 per cento), 45.740 in ospedali e ospizi (22, 8 per cento), 1101 nelle carceri giudiziarie o negli stabilimenti penali (0,5 per cento) e 1021 in

luogo pubblico (0,5 per cento). Poco meno di un quarto delle persone venute a morte trovarono dunque assistenza in speciali ricoveri, soccorsi dalla pubblica carità. Però mentre la media del Regno è del 227 per mille per questa categoria di persone, si alza e 369 nella Lombardia e a 320 nel Lazio, per discendere a 45 e a 35 nelle Puglie e nella Basilicata. Non sono prive d'importanza coteste cifre messe in evidenza dalla statistica ufficiale; si avverte però che là dove esiste un centro più popoloso viene di molto influenzata la media per compartimento. Il *maximum* dei morti nei ricoveri si riscontra nella città di Brescia, che offre un rapporto di 426 individui sopra 1000 casi di morte.

Si nota una prevalenza delle morti per *malattie infettive* e miasmatiche nei comuni dell'Italia meridionale rispetto a quelli dell'Italia settentrionale.

Fanno eccezione a questa regola i comuni della Toscana, nei quali la mortalità per malattie infettive fu superiore alla media generale, e i comuni della Campania nei quali fu inferiore. E la statistica rivela che nel totale dei comuni le malattie infettive, che più delle altre dovrebbero scemare col progresso della pubblica igiene, furono causa di *un sesto* delle morti. — Le malattie *costituzionali* sono distribuite nei vari compartimenti in ordine inverso a quello tenuto dalle malattie infettive, vale a dire che esse predominano nei comuni situati al nord di Roma, in confronto a quelli situati nelle provincie meridionali o nelle isole. La mortalità maggiore è nei comuni del Veneto, dell'Emilia e della Lombardia; la minima nelle Puglie, nella Basilicata e nelle Calabrie. E siffatta differenza è specialmente determinata dal numero ragguardevole di casi di morte per *pellagra*, malattia ignota nelle provincie napolitane e nelle isole. E si noti che nella statistica non si è tenuto conto che di 282 comuni capoluoghi, mentre la maggior diffusione del morbo è fra le classi campagnuole.

La *tubercolosi* dei vari organi e la *tisi polmonare*, causarono in complesso la morte di 24,5 individui su 10 mila abitanti, con un massimo in Lombardia, Toscana e Lazio, e un minimo in Basilicata, Calabrie e Sicilia. Nei comuni dell'Italia settentrionale e centrale la mortalità per *timori maligni* appare essere doppia e spesso anche tripla di quella che si osserva nell'Italia meridionale e nelle isole. L'*alcoolismo*, sempre nel 1882, fu causa di 295 morti e a queste si possono aggiungere altri 24 casi avvenuti per causa di violenza accidentale in persone ubbriache e 4 suicidi causati pure dall'ubbriachezza: le propor-

zioni massime sono date dai comuni del Veneto, delle Marche, della Lombardia e della Liguria, le minime dai comuni meridionali.

Le *malattie del sistema nervoso* predominano nei comuni dell'Italia centrale e settentrionale, e tra esse tengono il primo posto la *congestione* e l'*apoplessia cerebrale*, con 7894 casi di morte. Le *malattie acute dell'apparato respiratorio* si verificano con maggiore frequenza nei comuni meridionali; quelle *croniche* nei settentrionali. Le *malattie dell'apparato circolatorio* predominano nell'Italia superiore, e quelle dell'*apparato digerente* nelle meridionali. Nell'atto del parto trovarono la morte 1428 madri e 594 bambini. Le morti accidentali furono 3148; i suicidi 736; gli omicidi 469. Il massimo dei suicidi nell'Italia superiore, il massimo degli omicidi nella meridionale.

Nel volume di cui diamo notizie la mortalità è studiata in rapporto alla stagione, alla professione, all'età, al sesso, e sono instituiti importanti confronti internazionali sulle cause di morte; basterà qui aver dato un cenno del prezioso volume per farne rilevare la importanza e il merito de' suoi compilatori.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Gli utili delle Banche italiane. Considerazioni e confronti — Il decreto del 12 agosto 1883. La Corte dei conti — Mercato monetario generale. Accenni al Congresso bimetallista di Amsterdam — Movimento delle borse.

Il Decreto relativo alle riserve metalliche delle Banche è, in linguaggio legale, divenuto esecutorio. Esso è stato registrato dalla Corte dei Conti con riserva, dietro a deliberazione del Consiglio dei Ministri, e ha veduto la luce nella *Gazzetta Ufficiale* del 22 settembre cadente.

L'annunzio di esso ha destato osservazioni e commenti della stessa miniera di quelli che corsero su pei giornali, fin da quando venne parlato del provvedimento in genere a Parlamento aperto.

Nessuno ha avuto più il coraggio di accennare ad un aumento della circolazione di quasi un miliardo, come allora; ma, in compenso, è stato ripetuto che il Ministero, sempre per la smania di favorire le grandi Banche, ha conceduto ad esse di sorpassare il limite legale *col solo obbligo di accrescere nella ragione di un terzo la loro riserva metallica*; ed è stato aggiunto che la Corte dei Conti, negando il suo assenso al provvedimento, ha dato una severa lezione all'on. Ministro delle Finanze e lo ha con essa ammonito di fermarsi nella quasi dittatura finanziaria nella quale è entrato e ha durato.

Chiunque conosce l'on. Magliani deve essere rimasto stupefatto dinanzi a questo linguaggio. V'è piuttosto da rimpiangere che in lui si senta la mancanza dell'attributo che i terzi gli dànno, mentre sarebbe un gran bene che egli esercitasse davvero la egemonia che gli com-

pete dacchè ha concepito il disegno dell'abolizione del corso forzoso o si è assunto la responsabilità della riuscita.

Per tutto il rimanente accennato, basta il tenore delle disposizioni del decreto, le quali sono appunto quelle che riferimmo nel bollettino antecedente. Esse ne fanno ampia giustizia.

Ora, a cose compite, non è più il caso d'andar cercando nel passato; ma ricorre quello di esaminare, se e come le accennate disposizioni concordino con le leggi preesistenti, e se l'esplicazione fatta di queste, noccia o giovi alla economia di esse.

Ma innanzi tutto vogliamo sgombrare il terreno da un errore venuto su, in forma nuova, contro la convenienza del provvedimento del quale stiamo occupandoci. Così, entrando più tardi nel merito di esso, troveremo il campo libero e potremo restarvi.

L'errore al quale accenniamo è questo. È stato ripetuto che gli utili delle Banche italiane non sono lievi; che la tassa di circolazione non è eccessiva e che lo stato italiano percepisce dalle Banche meno di quello che viene percepito nello stesso campo da altri Stati. In appoggio di queste asserzioni abbiamo udito evocare financo una opinione manifestata dall'on. Luzzatti nell'anno 1875, la quale viene a dire, in sostanza, che il governo deve partecipare ai profitti della emissione.

Passiamo che fra questa opinione e le asserzioni addotte, la differenza è molta; e ammettiamo senza difficoltà che la massima dell'onorevole Luzzatti, considerata in sè stessa, è giusta. Ma è poi vero che gli utili delle nostre Banche non sono lievi, e che esse contribuiscono allo stato italiano meno di quello che altre Banche della stessa specie dànno ad altri Stati?

A noi pare che le relazioni annuali dei varii Istituti, specialmente dall'anno 1874 a questa parte, dicano tutto l'opposto. Alcuni non hanno dato utili per varii anni, o ne hanno dato assai scarsi; e quelli che hanno potuto distribuirne o accumularne una certa somma, non sono riusciti, nell'insieme, ad un esito che si possa dire, tutto considerato, più che mediocre. Per ricordare cose che dovrebbero essere presenti almeno a quelli che accennano a volersene occupare, rimandiamo i contradditori alle relazioni dei singoli Istituti di emissione intorno alla loro gestione nell'anno 1882. Appare da esse che gli utili conseguiti nello stesso anno rimpetto al capitale versato e al patrimonio posseduto, accertati nella somma complessiva di L. 251,750,000, sono ascesi a L. 27,471,084. Ciò dimostra che essi, in confronto con la somma del capitale e del patrimonio, sono stati nella proporzione di 10.91 per

cento. Si noti che al capitale e patrimonio sarebbe anche da aggiungere il fondo di riserva, il quale cumulativamente per tutti gli Istituti ascende a L. 47,578,000, giacchè esso appartiene agli azionisti o all'Ente che ne è investito e deve naturalmente essere fruttifero d'interessi.

Ma ciò non è tutto. Quelli i quali credono che le nostre Banche dieno poco allo Stato italiano, dimostrano di ignorare che non v'è operazione da loro fatta, la quale non incorra, per un verso o per un altro, nella falce del fisco. Le Banche straniere di emissione vanno soggette per lo più ad un contributo che è unico. In Italia ciascuna operazione ha una tassa. Qui abbiamo la tassa di ricchezza mobile per ritenuta e quella a ruolo; la tassa di negoziazione delle azioni; quella onerosissima di circolazione che ha preso il posto, snaturandola, dell'altra di bollo, di origine antica e infinitamente più mite; poi la tassa di vigilanza governativa, quella sui fabbricati e varie altre, che nel solo anno 1882 sono ammontate, per tutti gli Istituti di emissione, a L. 8,633,084. Ciò viene a dire che la proporzione per cento di esse sul capitale è stata di 3.43, e che quella sugli utili ha adeguato 31.43 per cento! Se guardiamo all'estero, il confronto riesce interamente a nostro svantaggio. La Banca di Francia nel triennio 1879-81 ha avuto in media all'anno un utile di 17.58 per cento sul capitale, e ha pagato in confronto con questo 1.10 per cento di tasse, e in confronto cogli utili 6.28 per cento. Le proporzioni che ci dà la Banca dell'Impero germanico negli stessi termini di confronto, sono quelle di 7.80 — 1.39 — 17.42. La Banca austro-ungarica offre queste altre: 6.46 — 0.89 — 13.87. Per conseguenza quelli i quali parlano di utili grassi delle nostre Banche e di contributi più larghi da parte delle Banche straniere, o non conoscono punto l'andamento delle gestioni delle stesse nostre Banche e delle altre, o vogliono dissimularlo.

In quanto all'opinione affacciata dall'on. Luzzatti, possiamo dire che coloro i quali vi si sono appoggiati per sostenere una tesi sballata, sono molto in ritardo. Abbiano essi la compiacenza di leggere quello che egli ha esposto nella discussione generale della legge per l'abolizione del corso forzoso. Eccone le parole.

« I fondatori delle Banche popolari, in paesi in cui la usura è enorme, restano desolati nell'accingersi alla loro opera perchè ad ogni passo trovano un inciampo fiscale che attraversa la via. Ora, se è ragionevole il timore che l'abolizione del corso forzoso tenda ad alzare lo sconto, non è giunto il momento di esaminare a fondo tutta la

questione della fiscalità nelle sue relazioni cogli Istituti di credito? Un passo è stato fatto nel dare norme più eque agli *cheques* ed ai libretti di risparmio e di conto corrente. Ma noi siamo nel principio delle riforme, e bisogna che il governo abbia l'audacia meditata dei disegni economici ».

Queste savie osservazioni ebbero un' eco nella Camera anche in quel punto; e diciamo questo, perchè nessuno ignora quanto grande fosse allora la diffidenza verso le Banche e quanto vivi e pertinaci i pregiudizi accumulati ad osteggiarle. Pertanto a noi pare che invece del venire aggiungendo errori a errori e dell'andar gridando contro i capitali accumulati, gioverebbe assai meglio lo studio calmo e serio della nostra legislazione fiscale nelle attinenze col commercio e con le banche, e quello principalmente dei mezzi atti a dare e mantenere lo sconto a buon mercato.

Dopo ciò veniamo alle disposizioni del decreto.

Nella parte che riguarda alla circolazione improduttiva delle banche, e nell' altra che attiene alla esenzione di questa circolazione dalla tassa imposta sui biglietti al portatore dall' art. 25 della legge del 30 aprile 1874 esse concordano perfettamente con lo spirito e, fino ad un certo punto, anche con la lettera delle leggi vigenti. Non v'è artifizio di rettorica che valga. Il limite legale della circolazione produttiva delle banche non è stato toccato; esso rimane quello che era antecedentemente, secondo l' articolo 7 della legge citata.

Se poi si guarda alla circolazione consentita in più dello stesso limite, si vede che essa sta precisamente nei termini già autorizzati, non potendo recarsi in dubbio che il governo, a tenore delle disposizioni vigenti, può per bisogni straordinarii accordare un aumento non oltre il 40 per cento del capitale o del patrimonio accertato. Dunque il principio rimane intatto. E v' è di più che mentre, secondo queste disposizioni, emanate per aver vita *durante il corso forzoso*, il governo poteva consentire temporaneamente una eccedenza di circolazione nella proporzione del 40 per cento del capitale col solo aumento di un terzo nella riserva, oggi lo stesso 40 per cento, assegnato per diritto alle banche, dev' essere coperto da una somma eguale di riserva metallica. Il vantaggio rimpetto alla economia pubblica non è lieve ed è evidente.

In quanto alla tassa di circolazione, è indubitato che l'art. 25 della stessa legge del 30 aprile, che la istituiva, poneva il principio di esentare dalla tassa la parte della circolazione coperta dalla riserva. Dun-

que nei punti essenziali, le disposizioni del decreto del 12 agosto si conformano a quelle delle leggi esistenti.

La parte nella quale se ne scostano è quella delle riserve; ma il principio della prevalenza dell'oro era già stato posto coll'art. 18 della legge del 7 aprile 1881, col quale fu fatto divieto alle banche di alienare le riserve d'oro o di convertirle in argento.

Noi non rinneghiamo alcuna delle cose dette su questo stesso oggetto della composizione delle riserve metalliche nei bollettini antecedenti; ma accettando i fatti come sono e guardando anche al futuro, ammettiamo senza difficoltà che una volta stabilite le note proporzioni per la riserva destinata a cuoprire la circolazione improduttiva, era opportuno che anche il terzo della riserva assegnata alla circolazione produttiva venisse ad essere composto nella stessa maniera.

In conseguenza le disposizioni accennate riescono a volgere nel senso più favorevole all'economia pubblica ed alle idee prevalenti quelle delle leggi in vigore. Alla data del 30 giugno ultimo i sei Istituti di emissione presi insieme possedevano il seguente stock metallico. [1]

Oro L. 156.503,575; argento L. 103,069,571, contro una potenza di emissione di L. 755,250,000.

Oggi la loro potenza di emissione può estendersi fino a L. 855,950,000; delle quali L, 352,450,000 di circolazione produttiva.

Se gli Istituti vorranno profittare delle disposizioni del nuovo decreto dovranno portare lo *Stock* d'oro fino a L. 234,966,666, e circoscrivere quello in argento nella somma di L. 117,483,334.

Così il primo fondo aumenterà di L. 78,463,091 e il secondo di L. 14,413,762 nel tempo di due mesi dalla pubblicazione del decreto, ossia dal 22 settembre cadente al 22 novembre prossimo.

Pare, secondo alcuni, che la paternità della circolazione *improduttiva* delle banche sia una invenzione dell'on. ministro Magliani. Ora noi desideriamo che ei si ricredano. La distinzione fra le due circolazioni, prima che dall'on. Magliani, è stata fatta dall'on. Leone Say a proposito della Banca di Francia; e le Camere francesi la hanno accettata senza contrasto. Infatti, se la memoria non c'inganna, un solo

[1] Per avere queste cifre abbiamo dovuto ricorrere al bollettino pubblicato dal Ministero del Commercio. Sarebbe desiderabile che le situazioni delle Banche, pubblicate dalla *Gazzetta Ufficiale*, portassero senza eccezione la distribuzione del fondo metallico in *oro* e *argento*. E del nostro desiderio di averle raccolte tutte nella stessa *Gazzetta alla medesima data*, sonvi forse difficoltà di conseguenza?

deputato parlò contro, ma neanche nel senso di contradire una cosa che era evidente a tutti quanti; bensì nel solo scopo di ottenere che alla Banca di Francia non fosse fatta, in quanto alla tassa di bollo, una condizione privilegiata rispetto ai commercianti e industriali che rimanevano obbligati a pagarla senz'alcuno sgravio.

L'on. Say, sostenendo la sua tesi dinanzi alla Camera dei deputati, avvertì che i biglietti di banca, in conseguenza della circolazione estesa e della riserva aumentata, avevano cambiato natura. Altre volte, egli disse, rappresentarono semplicemente gli affari di sconto; oggi, a lato di questi biglietti, ne corrono altri in gran numero per effetto del comodo del pubblico che preferisce i biglietti in cambio del suo oro che lascia alla Banca.

Questi ultimi, sempre secondo l'on. Say, *non rappresentano affatto una operazione lucrativa.* Così la distinzione fra le due circolazioni è da qualche tempo un fatto consacrato anche dalla legislazione francese.

Passando intanto al giudizio della Corte dei Conti, escludiamo che nel suo operato possano esere stati intendimenti riposti, ma affermiamo che mancarono la profonda cognizione della materia e il sentimento della opportunità.

Si capisce che dopo le cose premesse sulla legalità del Decreto, il rifiuto della registrazione pura e semplice involge un errore di giudizio. Ma esso rivela anche una questione di forma. Alla Corte dei Conti è piaciuto di sorpassare sul parere della Commissione permanente. Noi non affacciamo alcun dubbio sul diritto nella Corte di sindacare gli atti del potere esecutivo. Questo sindacato è il suo istituto ed è la nostra garanzia. Ma diciamo in pari tempo che essa non doveva in questo caso disconoscere nè la qualità inerente alla stessa Commissione nè il valore del voto espresso da essa.

La singolarità della questione c'invoglia ad entrarvi ancora più addentro. Quale è l'origine della Commissione permanente; quale il mandato di essa? La sua origine — nessuno lo ignora — è nella stessa legge del 7 aprile 1881. Non è nostra intenzione di contrastare che le relazioni e discussioni fatte sulle proposte presentate al Parlamento, nè possono aver forza di legge, nè possono prevalere a questa; ma quando le une concordano con l'altra, è bene il caso di dire che ambedue si completano. Ciò ricorre appunto nella questione che ci occupa.

La relazione della Giunta della Camera per l'esame del disegno di legge sull'abolizione del corso forzoso ha le parole seguenti.

« Accogliendo la Giunta il principio ispiratore dell'art. 17 del Ministero, volle, con l'articolo proposto che vi corrisponde [1], modificarlo nella forma ed anche in alcune parti sostanzialmente. *Dal momento che fu fatta una eccezione al principio della separazione dei poteri,* PER ESERCITARE UN CONTROLLO EFFICACE *sembrò* conveniente che l'elemento parlamentare fosse, nella Commissione speciale che si voleva sostituire, in evidente maggioranza. D'altro canto sembrò cosa non utile praticamente di indicare per legge i corpi che dovevano fornire gli altri membri, nè di attribuire funzioni speciali a vita ad impiegati dello Stato, potendo avvenire che ragioni di fiducia, di competenza, di salute e simili obbligassero a mutare la scelta precedentemente fatta.

« Per tutte queste ragioni si ammise che il Consiglio dei ministri indicasse i funzionari di sua fiducia, e si adoperò espressamente la parola funzionari per mostrare che da questa categoria solamente dovessero esser tratti i delegati del Governo, escludendo in modo categorico gli amministratori o gestori delle Banche di emissione esistenti nel Regno. »

Dunque avemmo chiaramente una Commissione di *controllo* eletta per due terzi dal Parlamento; e affinchè il carattere suo spiccasse ancora più, avemmo la esclusione assoluta da essa degli amministratori o gestori delle Banche. In conclusione, Giunta, Ministero e Parlamento si accordarono in un concetto solo; in quello di dare alla Commissione attribuzioni speciali di controllo, non solamente affinchè l'opera del governo fosse regolare e secondo la legge, ma acciò potesse essere svolta in qualunque tempo, secondo i casi, e senza impedimento. Se no, a che la permanenza della Commissione, a che la cura di prevenire pure le assenze di qualche suo membro, occasionate da motivi di salute, o da altro?

La lettera della legge avvalora la nostra tesi. Basta recarsi a mente le disposizioni dell'art. 26. Esse riguardano tanto a funzioni puramente amministrative, quanto a funzioni economiche. Sono della prima specie quelle indicate sotto le lettere *a, b, c, d,* dello stesso articolo; e su ciò vediamo invocato l'intervento del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti e della Commissione permanente. Sono di carattere economico quelle comprese nell'ultimo capoverso pure dell'art. 26; e qui vediamo ordinato l'intervento della *sola Commissione permanente.* « Parimente, mediante decreti reali, e previo parere dell'anzidetta

[1] È appunto l'art. 24 della Legge.

Commissione permanente, *saranno fatte tutte le altre disposizioni necessarie per l'esecuzione della presente legge.* »

Possiamo ingannarci, ma non lo crediamo; la disposizione è esplicita. Essa dà al Ministero la facoltà eccezionale di fare tutto quello che può occorrere alla buona riuscita della legge, udita la Commissione permanente.

Pertanto la conclusione non può essere che una sola. Noi riteniamo che la Corte dei Conti avrebbe dovuto contentarsi dell'intervento della Commissione e della sua esplicita adesione al provvedimento ministeriale, senza che da ciò potesse venire alcun danno, e che essa, sostituendosi in tutto alla Commissione permanente, abbia esagerato quella che è funzione del suo istituto.

Per tutti questi motivi abbiamo ferma speranza che le interpellanze annunziate non avranno affatto l'esito che i loro autori possono attenderne; anzi crediamo che se queste saranno svolte, il Parlamento, tagliando corto, sosterrà del suo suffragio quella che è sua opera. È tempo che gl'interessi particolari e i pregiudizi invalsi cedano il posto all' interesse pubblico.

Altri, come abbiamo riferito in principio, hanno potuto, sognando dittature che non esistono, suonare a raccolta affinchè il Parlamento vi ponga un termine; e vi insistono. Noi facciamo voti acciò sorgano; non certamente per sostituire l'opera di un solo a quella dei poteri pubblici, ma per addimostrare risolutamente che è ormai venuto il tempo di finire le accademie bancarie a benefizio di alcuni pochi, e per inaugurare un ordine nuovo che giovi insieme agli interessi dello Stato e a quelli del paese.

I pochi rumoreggeranno; ma il paese applaudirà.

Le condizioni del mercato monetario appaiono in quest'anno veramente eccezionali per la stagione nella quale ci troviamo. I principali mercati sono largamente forniti di danaro, e questo può essere ottenuto dovunque a prezzi mitissimi. L'esame delle situazioni delle principali Banche ne fa accorti di uno stato di cose che è in generale sodisfacentissimo.

Incominciamo dalle *Banche associate di New York.* Sebbene la situazione di queste banche al 22 settembre, paragonata a quella al dì 8 dello stesso mese, della quale parlammo nell'ultimo bollettino, presenti un leggero indebolimento, pure il confronto di essa con quella

dell'anno scorso, a pari data, dimostra che l'una è assai più forte dell'altra. Infatti la riserva che nella quindicina scorsa eccedeva il 25 per cento dei depositi di dollari 4,475,000, lo sorpassa in questa di 2,000,000 solamente; ma guardando all'anno passato, vediamo che durante il mese di settembre e anche nella prima settimana dell'ottobre, la riserva delle Banche associate, anzichè al di sopra del limite legale, vi rimase al di sotto e spesso per somme ingenti. Così la deficenza nella settimana corrispondente fu di dollari 2,350,000. Relativamente agli altri capitoli, appare la diminuzione di dollari 3,100,000 nel fondo metallico e l'aumento di 1,400,000 nei valori legali; ma il primo, nel confronto col 23 settembre 1882, è maggiore di 51,000,000 di dollari, il secondo lo è di 5,100,000. La circolazione, che è diminuita di 100 mila dollari, riesce minore per 3,200,000 di quella segnata nell'anno scorso. Per contro gl'impieghi e i depositi netti presentano un aumento; i primi, di 4,100,000, i secondi, di 3,100,000 dollari; ma nel confronto col 1882, gli uni eccedono di dollari 6,000,000, gli altri di 20,600,000.

Oltre a ciò, lo stesso mercato americano si mantiene in una posizione straordinariamente forte; e mentre il danaro vi rimane a buon prezzo, il cambio della sterlina è stato fermo a 4.82 1[2, poi a 4.82 1[4 a 60 giorni. Quest'ultimo corrisponde a 4.85 1[4 a vista, ossia a 2 3[4 per mille contro Londra, laddove nella rassegna antecedente segnavamo 3 e 3 1[2 per mille contro la stessa piazza. La facilità del mercato è conciliabile col movimento dei cambi in favore dell'Europa soltanto quando il danaro non abbia domanda, o quando il Tesoro paghi somme rilevanti in estinzione di obbligazioni riscattate. Entrambi questi fatti si verificano. La scarsa ricerca del danaro, malgrado la presente stagione del trasporto dei raccolti, è occasionata dalla crisi commerciale che infierisce da più mesi: stante l'insolita pletora, i prestiti brevi sono stati offerti da 2 a 3 per cento e le anticipazioni a termine, da 5 a 6 per cento, come lo sconto per la carta di prim'ordine. Relativamente al riscatto del debito, un telegramma al *Times* ha annunziato che il Segretario del Tesoro intendeva di comprare sul mercato, durante la settimana ultima, 14 milioni di dollari di obbligazioni. Conviene ricordare che già è preparato a pagare i titoli chiamati al rimborso, in ragione di 5 milioni per settimana, e che gli acquisti accennati verrebbero ad accrescere l'operazione del riscatto.

In presenza di questi fatti, ci torna alla mente la domanda che già altra volta ci siamo fatta, e la ripetiamo. È noto che le banche na-

zionali degli Stati Uniti hanno l'obbligo di tenere in portafoglio 100 dollari di titoli di Stato per ogni 90 dollari di biglietti emessi in circolazione. La maggior parte di questi titoli chiamati al rimborso sono in potere delle banche. Ora delle due cose l'una: o le banche compreranno nuove obbligazioni per conservare il loro potere di emissione o esse ritireranno i loro biglietti man mano che le obbligazioni che possedono verranno rimborsate. Ma è risaputo che stante la rapidità colla quale gli Stati Uniti estinguono il loro debito, i titoli non solamente salgono ad un prezzo che rende gravosa l'emissione di biglietti bancari alle condizioni stabilite, ma divengono sempre più scarsi. Resta il secondo partito; ma la diminuzione della circolazione cartacea dovrà condurre naturalmente ad un aumento della circolazione aurea e quindi determinare l'importazione dell'oro in America,

Adunque, tutto ben considerato, il pericolo di un esodo dell'oro verso quella parte rimane ancora, nonostante la situazione eccezionale.

La circolazione monetaria degli Stati Uniti, secondo una relazione recente dell'Ufficio del Tesoro, è composta per 822 milioni di dollari in carta moneta, per 527 milioni in moneta d'oro e per 216 milioni in moneta d'argento.

Dacchè scrivemmo l'ultima rassegna, i prezzi del danaro nel *mercato libero londinese* vennero ribassando sempre più. Perciò l'abbondanza del danaro, avvertita già in quel punto, potè aumentare a tal segno da consigliare e rendere quasi necessaria una riduzione dei saggi anche per i depositi. I prezzi segnati nella rassegna antecedente furono per la carta a 3 mesi, 2 7|8 a 3 0|0: per i prestiti da un giorno all'altro, 2 1|2 per cento. Oggi dobbiamo avvertire che i primi vennero discendendo fino a 2 1|4 e anche al disotto, e che i secondi caddero a 1 1|2 per cento, salvo una leggera tensione, affatto temporanea, nel giorno del regolamento dei conti. Il ribasso dei prezzi è stato determinato essenzialmente dalla persistente mancanza di affari commerciali e, in ultimo, dell'arrivo alla Banca di una somma di 226,000 sterline in parte da fuori e in parte dalle provincie. Questo arrivo accadde precisamente sul punto della chiusura della settimana finanziaria.

In questo stato di cose la stessa Banca si vide condannata, come gli altri, alla inerzia; non potè esercitare più alcun controllo sul mercato libero e parve perdere anche la speranza di riavere quest'ultimo sotto di sè in tempo breve.

Tutto ciò spiega il nuovo ribasso del saggio officiale dal 3 1|2 al 3, deliberato dai Direttori della Banca nella seduta del 27. Ma v'è dubbio

che questa riduzione possa aumentare la somma degli affari del grande stabilimento. Per contro vi ha chi crede che il ribasso dei cambi stranieri, conseguenza logica della riduzione, può essere considerata come l'avanguardia della cessazione completa delle importazioni d'oro dal di fuori.

Così, nonostante la somma relativamente elevata alla quale è giunta la riserva, si discute se la nuova riduzione del saggio sia stata bene ispirata.

La situazione della *Banca d'Inghilterra* al 26 è, si può dire, la conferma delle cose dette in riguardo all'andamento del mercato libero e alla condizione fatta da esso alla Banca. La circolazione è diminuita di 121,595 sterline; il portafoglio, di 320,473. In quanto al resto, la stessa situazione presenta l'aumento di 233,528 sterline nel fondo metallico e quello di 355,123 nella riserva, la quale è per tal modo salita all'importo di 14,836,314 lire. La proporzione della riserva agli impegni è migliorata da 46 1[4 a 47 3[8 per cento.

Da anno ad anno l'ultima situazione al 26 sorpassa quella al 27 settembre dell'anno scorso di 2,373,134 nel fondo metallico e di 3,292,414 nella riserva. All'opposto la circolazione è minore di 919,280 sterline; il portafoglio, di 1,192,112

Gli arrivi d'oro nell'ultima settimana sono stati considerevoli; ma pare che la Banca ne abbia avuto la minor parte. Ciò dinoterebbe che il *drainage* d'autunno ha incominciato in modo piuttosto serio.

Da Parigi abbiamo che lo *cheque* su Londra è ribassato da 25.31 a 25.24, e che lo sconto nel mercato libero è variato da 2 5[8 a 2 3[4, offerti.

Il ribasso del *cheque* su Londra conferma l'abbondanza del danaro in quella piazza e rivela il desiderio di trovargli a Parigi un impiego più vantaggioso.

Le situazioni della *Banca di Francia* dal 13 settembre al 27 dànno la diminuzione di poco più di un milione di franchi nel fondo in oro e quella di 679.520 franchi nell'argento. Ciò dimostra che le domande di numerario a quell'Istituto nella seconda metà del mese sono state di assai poca entità.

Le variazioni negli altri capitoli riescono insignificanti, se ne togli quella relativa al portafoglio, che presenta l'aumento di 45 milioni di franchi, e l'altra che riguarda ai conti correnti particolari, la quale offre a sua volta l'aumento di circa 51 milioni e mezzo.

Comparando la situazione al 27 settembre con quella al 28 del-

l'anno passato, si ha che la prima è meno forte di circa 17 milioni e mezzo nel fondo in oro, che adegua al presente l'importo di 975 milioni, e di circa 113 milioni nel fondo in argento, il quale sorpassa di poco il miliardo. Invece il portafoglio eccede l'altro di oltre 42 milioni e la circolazione è maggiore di ben 262 milioni. Relativamente al conto corrente del Tesoro confermiamo che la differenza in meno continua ad essere notevolissima.

L'andamento delle *Banche svizzere* di emissione attesta nei rispetti monetari una condizione di cose soddisfacentissima. Dal primo settembre al 22 il fondo in oro è aumentato di franchi 604,024; quello in argento è diminuito di franchi 596,513. La potenza di emissione delle stesse Banche è cresciuta di franchi 7,890,000; la circolazione effettiva è aumentata di soli franchi 835,340. L'ultima situazione al 23 settembre in confronto con quella al 23 dell'anno scorso presenta un sensibile aumento su tutti i capitoli e segnatamente nei primi due. Il fondo in oro segna quello di circa 5 milioni di franchi; il fondo in argento, quello di un milione. La potenza di emissione appare cresciuta di oltre 7 milioni; la circolazione effettiva offre l'aumento di oltre 8 milioni.

Il fondo metallico della *Banca dell'Impero germanico* è venuto diminuendo tra il 7 e il 22 settembre, da marchi 592,876,000 a 577,116,000; nell'anno passato, in questo stesso tempo, era invece aumentato da 533,690,000 a 538,047,000 marchi. Le variazioni avvenute nei capitoli rimanenti, sono più in accordo coi movimenti usuali. I biglietti di Stato offrono la diminuzione di 932,000 marchi e sono minori, nel confronto coll'anno scorso, di marchi 3,722,000. Gli impieghi hanno avuto un aumento maggiore in quest'anno; ma non pare che il mercato monetario ne abbia sentito alcun effetto. L'aumento del portafoglio è di marchi 13,322,000; quello delle anticipazioni, di 2,230,000; invece nel confronto con l'anno passato, l'un capitolo è minore di 30,225,000, l'altro di 5,917,000 marchi. I conti correnti, che rimpetto all'anno scorso offrono la eccedenza di 12,849,000, nell'andamento corrente segnano la diminuzione di 4,231,000. La circolazione, già in sensibile diminuzione nella prima delle due settimane prese in esame, è aumentata nuovamente nella seconda; ma i risultamenti della quindicina dànno la diminuzione di 1,013,000 marchi. Stando a quanto insegna l'esperienza, l'importo di questo capitolo dovrebbe essere aumentato notevolmente nell'ultima settimana di settembre, e si può presagire che ciò sarà avvenuto. Se non che, tenuto conto della somma di biglietti in circola-

zione al presente, che è minore di 24,419,000 marchi rimpetto a quella dell'anno passato, le cose non si presentano sotto il medesimo aspetto. Nell'ultima settimana del settembre 1882 la Banca imperiale non solamente toccò il limite massimo di emissione, ma si vide nel caso di emettere per 19,224,000 marchi di biglietti in più e di sottostare per questi alla tassa di circolazione: nella prima settimana dell'ottobre l'eccedenza era ancora di marchi 12,185,000. Peraltro dato lo stato presente delle cose, si può sperare che per quest'anno non accadrà un fatto somigliante.

Del mercato monetario berlinese possiamo dire che, nonostante l'avvicinarsi della fine del mese, esso è rimasto abbastanza ben fornito di danaro. Di solito, le condizioni del mercato nel settembre sono tali, che spesso la liquidazione di questo mese è piuttosto difficile. Nondimeno il prezzo dei riporti è stato moderato da 4 1[4 a 4 3[8; in ultimo è variato da 4 3[4 a 5 per cento. Il saggio dello sconto è venuto man mano crescendo, finchè recentemente fu segnato a 3 5[8 per cento a Berlino, e a 3 1[4 a Francoforte.

Le situazioni della *Banca Austro-Ungarica* dal 7 al 23 settembre offrono le variazioni seguenti. Il fondo in oro è aumentato di fiorini 863,636 e tocca l'importo di 75,716,054 fiorini; quello in argento è diminuito di 136,509 ed ammonta a 122,533,004 fiorini. L'aumento dello *stock* d'oro dipende, come dicemmo altre volte, da realizzazioni fatte del portafoglio estero. I biglietti di Stato sono scemati di 516,036. Gli impieghi segnano la diminuzione di 1,000,437 fiorini per il portafoglio e quella di 84,600 per le anticipazioni. Relativamente al primo di questi capitoli conviene aggiungere che la diminuzione degli sconti è avvenuta specialmente a Budapest e nelle succursali dell'Austria, mentre presso la Sede di Vienna e la massima parte degli stabilimenti ungheresi le presentazioni sono state in aumento. Gli sconti adeguano all'ultima data la somma di fiorini 143,636,684; le anticipazioni, quella di 23,701,800. La somma dei biglietti in circolazione ascendente a fiorini 349,422,190, è in diminuzione di 4,096,180.

Nel confronto da anno ad anno, tolto l'importo dei biglietti di Stato, che è minore di 2,443,438 fiorini, tutti i capitoli citati eccedono le somme alle quali ammontavano il 23 settembre 1882. Le eccedenze sono di fiorini 14,446,831 per il fondo in argento; di 2,075,822 per quello in oro; di 1,711,186 per il portafoglio; di 938,300 per le anticipazioni, e di 11,103,190 per la circolazione.

Il prezzo del danaro nel mercato viennese non è andato soggetto a mutamenti sensibili. Ultimamente, quantunque i fondi sieno divenuti

un poco più scarsi, i riporti sono stati fatti senza difficoltà. Fuori Banca lo sconto è trattato al saggio officiale e al disopra di esso; solamente la carta di prim'ordine viene negoziata a 3 7|8 per cento.

Apprendiamo che alcuni membri della Camera sindacale della Borsa di Vienna intendono portare all'ordine del giorno la questione relativa alla determinazione di un termine per la liquidazione. È noto che i regolamenti sono fatti colà in ciascun martedì e venerdì. La utilità e l'urgenza del provvedimento sono palesi.

L'esodo dell'oro dalle casse della *Banca neerlandese* si può dire cessato; la diminuzione dello stock aureo, dal dì 8 al 22 settembre, ammonta a fiorini 72,342; in pari tempo il fondo in argento è diminuito di fl. 106,249.

Anche gli altri capitoli della situazione recano variazioni di poca entità. Il portafoglio è cresciuto di 937,573, le anticipazioni sono scemate di 717,750 fiorini, Avvertiamo ancora l'aumento di fl. 117,725 nella circolazione e quello di 200,666 nei conti correnti.

Nell'anno scorso, alla data del 23 settembre, il fondo metallico era minore di fl. 17,309,454; invece la circolazione eccedeva di fl. 3,549,155. L'importo del portafoglio offriva un aumento; quello delle anticipazioni era in diminuzione: la eccedenza del primo adeguava fl. 20,030,356; la deficenza del secondo, fl. 1,242,545. I conti correnti stavano al di sotto di fl 2,341,670 dell'ammontare odierno.

Nel mercato monetario di Amsterdam le risorse sono state abbondantissime; il prezzo del danaro è variato da 3 a 3 1|2 per cento per le anticipazioni contro titoli, con offerta a questi saggi.

A proposito dell'Olanda ci tocca accennare alla poco lieta impressione prodotta dalla esposizione finanziaria fatta innanzi alla seconda Camera degli Stati generali dal ministro delle finanze, presentando il bilancio preventivo del 1884. Questo bilancio si salda con un *deficit* di 29 milioni e mezzo di fiorini. Tenendo conto dei saldi passivi che avvengono da quattro anni a questa parte, sempre in aumento, si ha un *deficit* di 83 milioni di fiorini.

Il ministro si propone di domandare alle Camere l'autorizzazione di emettere buoni del Tesoro fino alla concorrenza di fl. 29,600,000, che adegua all'incirca il *deficit* previsto pel 1884, e di presentare inoltre il disegno di un nuovo prestito di 50 milioni di fiorini. Dietro a ciò la creazione di nuove imposte sarà probabilmente inevitabile.

Le somme rilevanti segnate nel passivo del bilancio preventivo per i lavori pubblici da eseguirsi sono quelle che dànno origine al *deficit*.

Nondimeno è certo che le spese dell'Olanda e delle sue colonie sono in aumento costante ed eccedono in ciascun anno maggiormente le entrate, che pure sono in aumento, sebbene il raccolto del caffè, che è il cespite principale delle Indie neerlandesi, vada man mano diminuendo. Tutto sommato lo stato delle finanze olandesi non è dei più soddisfacenti; perciò i mercati europei sembrano per ora poco favorevoli alla emissione di un prestito rilevante.

Nel mantenere la promessa fatta di rendere edotti i nostri lettori sull'andamento del Congresso monetario avvenuto in Amsterdam, ci tocca anzitutto accertare che vi hanno partecipato i soli bimetallisti, e che l'opinione generale in quanto all'esito è che il congresso ha abortito.

Fra quelli che parlarono citiamo i signori Pierson, Vrolik, Arendt e Boissevrain; ma non appare che essi abbiano detto qualche cosa di nuovo nè a favore della teoria bimetallica nè sui mezzi proposti per combattere il deprezzamento dell'argento. La tesi è stata trattata nei rispetti teorici; ma le due mozioni presentate al congresso mancano di vigore e di senso pratico. Ecco il testo di quella dei signori Vrolik e Pierson, la quale venne approvata.

« Il Congresso, considerando che il deprezzamento dell'argento esercita un' influenza nociva sulle transazioni internazionali e sul commercio delle colonie;

« Che la causa principale di questo male sta nella diminuzione delle coniazioni di monete d'argento in Europa;

« Fa voti acciò, mercè un accordo generale tra i vari Stati d'Europa e d'America, il doppio tipo venga stabilito sopra una larga zona di terreno.

« Crede inoltre che qualsiasi proposta fatta tendente a far conseguire questo scopo meriti un serio esame da parte dei governi. »

L'altra proposta presentata dal signor dottor Arendt, allo scopo di ristabilire le basi del valore dell'argento, non fu pure votata.

Non occorre che accenniamo come certe proposte e certi desiderii sieno ben lontane dall'avere alcuna probabilità di attuazione. Nè l'Inghilterra nè la Germania vogliono sapere di doppio tipo; gli Stati Uniti finiranno coll'abrogare il Bland-bill, e l'Unione latina, che va incontro al suo termine, si acconcerà probabilmente a non avere altra vita. I congressi non valgono ad opporsi alla corrente; il monometallismo tende a prevalere dovunque ogni giorno più.

In riguardo al *Belgio* si hanno le situazioni della *Banca Nazionale* dal 6 al 27 settembre. In questo intervallo il fondo metallico della

Banca è diminuito di 3 milioni e mezzo di franchi, mentre la circolazione è cresciuta di un milione e mezzo. Relativamente agl'impieghi, esse presentano la diminuzione di oltre 2 milioni e mezzo nel portafoglio e l'aumento di quasi mezzo milione nelle anticipazioni. Il conto corrente del Tesoro è scemato di 10 milioni e mezzo circa; ma quelli dei particolari segnano l'aumento di oltre 4 milioni di franchi.

Confrontando la situazione al 28 settembre 1882, con l'ultima al 27 settembre dell'anno corrente, questa è più debole. Così, mentre gli impieghi sono maggiori di 8 milioni e la circolazione lo è di mezzo milione, il fondo metallico è minore di 4 milioni e mezzo. Il conto del Tesoro segna l'aumento di 3 milioni circa.

Le situazioni della *Banca Nazionale italiana* dal 31 agosto al 20 settembre dànno i risultamenti che seguono. Il fondo in oro, a circa 108 milioni, presenta l'aumento di quasi 8 milioni e mezzo; quello in argento, di oltre 76 milioni, dà l'aumento di lire 762,486. I biglietti già consorziali e di Stato, segnati nell'importo di circa 49 milioni, offrono la diminuzione di poco più di 3 milioni. Il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione, quest'ultima nell'importo di 446 milioni, sono anche in diminuzione: il primo capitolo, di oltre 17 milioni; il secondo di poche migliaia di lire; il terzo di oltre 7 milioni.

Nel confronto fra anno e anno, l'ultima situazione al 20 settembre è minore di quella a pari data dell'anno scorso in tutti i capitoli accennati, eccetto nei due primi, in riguardo ai quali presenta invece una notevole eccedenza. Infatti il fondo in oro segna l' aumento di lire 70 milioni; quello in argento, di 21 milioni. Se non andiamo errati, la Banca può in questi termini usufruire già in buona parte le disposizioni del Decreto del 12 agosto.

I saggi dello sconto in corso presso le principali banche sono i seguenti. Ne facciamo cenno per memoria.

Banca di Francia, 3 0[0 — Banca d' Inghilterra, 3 0[0 — Banca dell' Impero germanico, 4 0[0 — Banca austro-ungarica, 4 0[0, — Banca neerlandese per le lettere di cambio 3 1[2 per cento, e per i biglietti all'ordine, 4 0[0 — Banca Nazionale belga, 3 1[2 per cento — Banche Svizzere, in Zurigo, Berna e Ginevra, 2 1[2 per cento; in Basilea, San Gallo e Losanna, 3 0[0 — Banca Nazionale italiana e altri Istituti di emissione, 5 0[0, meno il Banco di Sicilia che dal giorno 11 agosto lo ha al 4 1[2 per cento.

Le apprensioni motivate dall'andamento della politica estera non hanno dato nella quindicina passata un solo giorno di tregua alla Borsa di Parigi, e ciò basta a far comprendere come vi abbiano proceduto gli affari. La soluzione della vertenza Franco-Chinese è tuttavia un desiderio, e le ultime notizie recate dai giornali inglesi dànno a pensare che si è lontano più che mai da un accordo. Figurarsi che la China domanda niente meno per sè tutta la riva sinistra del fiume Rosso, più la zona neutra della riva destra; che è quanto dire che i Francesi dovrebbero abbandonare tutto il Delta, al quale tengono tanto, e accettare condizioni che loro farebbero perdere qualsisia frutto della spedizione. Come si vede, la Francia ora vien posta nel duro bivio o di rassegnarsi a patti umilianti, ovvero di proseguire la guerra con conseguenze gravissime per lei anche quando ne uscisse vincitrice.

Lo stato delle sue finanze critico quanto mai, esige ben altro che il profondere tesori in una impresa senza compensi adeguati. Nell'isolamento in cui si trova rispetto alle altre potenze d'Europa è quistione di vita o di morte per essa di serbare intatte le sue forze militari, acciò le venga fatto di parare ai pericoli che possono minacciarla da vicino. Queste considerazioni conducono i più a credere che la guerra verrà scongiurata; ma rimane sempre l'inevitabilità di uno scacco a cui il governo francese va incontro; il quale porterebbe con sè la caduta della presente amministrazione, colpevole di aver posta la Francia in questa croce. Epperò non è la guerra che la Borsa teme, ma è il danno morale, è il discredito della Francia che essa vede inevitabili pensando che soltanto a questo patto la guerra potrà essere scongiurata. Una crisi ministeriale all'aprirsi delle Camere, quando alla meditazione di queste s'impongono le quistioni più vitali che riguardano le pubbliche finanze, sarebbe un avvenimento de' più gravi e de' più funesti. Pertanto non deve recar meraviglia che rimpetto a queste eventualità il mercato non abbia dato alcun segno di speculazione seria, e che il contante stesso, già inchinevole ad uscire dall'inazione, si sia di nuovo impaurito, e abbia rivenduto il poco che aveva acquistato.

Dato questo stato di cose, a che vale l'abbondanza del denaro dentro e fuori della Francia? La potenza del denaro si manifesta allora solamente che esso diviene attivo ed operoso; ma se rifugge dai mercati e si nasconde, ovvero se fa atto di potenza limitandosi ai riporti, perchè il ribasso non trascenda a proporzioni gravissime, è come se non esistesse.

E per rispetto all'abbondanza del denaro, la quindicina passata ha

dato alle Borse tutto ciò che esse avrebbero potuto augurarsi di meglio.

La Banca d'Inghilterra ha di nuovo ribassato lo sconto dal 3 1[2 al 3 0[0. Le notizie di America, come è notato nella parte antecedente del bollettino, riescono migliori di quello che erano alcun tempo fa, e tali che per ora non v'ha da temere una seria domanda da quella parte. I bilanci della Banca di Francia e quelli delle altre Banche in generale sono soddisfacenti. Ma la politica guasta tutto.

Questa concentrazione degli animi alla politica fa sì che ogni cosa la quale tocca ad essa, sia pure poco rilevante, inquieta e distoglie dagli affari. In questa quindicina, oltre ai fatti del Tonkino, ne sopravvennero altri, creduti veri o tali, che inquietarono. Vennero in campo le voci di preparativi di guerra da parte della Russia; il viaggio del Re di Spagna in Germania che motivò commenti gravi; poi il suo ritorno in Francia, salutato con fischi dalla plebaglia parigina, e anche la fuga del Principe di Bulgaria.

Ammettendo pure che in tutto questo abbia avuto gran parte la fantasia, rimane sempre che le cose avvertite spiegano abbastanza l'odierno malessere della Borsa di Parigi e l'attitudine sua ad agire colla massima circospezione. L'emissione delle obbligazioni del Canale di Panama, alla quale si attribuiva la virtù di migliorare un po' il mercato, fu finora senz'effetto. Noi crediamo che il pubblico non si mostrerà molto sollecito a sottoscriverle, per quanto sia noto che l'alta Banca abbia assicurato già il buon esito della sottoscrizione.

La sola cosa buona che vuol essere avvertita in mezzo a tanta iattura del mercato francese, è che il ribasso non prende piede e che i corsi delle rendite, salvo poche oscillazioni, rimangono stazionari. Lo scoperto si tien pago dell'opera sua già compiuta, e si destreggia ora piegando, ora riprendendo la posizione di prima, pronto ad arrestarsi al primo intoppo. I compratori, a lor volta, fanno del loro meglio per tenersi sulla difensiva, aiutati validamente dal buon mercato del danaro. Posto ciò, è naturale che non vi possa essere lotta seria tra i contendenti. Il movimento degli affari si riduce a compre e vendite di premi, da valere da mane a sera, o da oggi a domani.

Tale è la situazione vera della Borsa di Parigi, e pensando quanta influenza essa eserciti sulle altre, si può arguire quali effetti abbia prodotto.

I mercati italiani ebbero nella quindicina passata un movimento d'affari assai limitato.

La Rendita, il Mobiliare italiano e le azioni delle ferrovie meridionali furono i titoli preferiti e quelli che diedero il maggior contingente d'affari. Questo risveglio insolito per rispetto alle azioni del Mobiliare e a quelle meridionali, contribuì a neutralizzare in parte il malo influsso che si ebbe dal di fuori in modo che anche gli altri valori ne sentirono buoni effetti.

Le cause del risveglio dei due valori accennati debbonsi ripetere dalla eventualità prossima a verificarsi del riordinamento organico delle strade ferrate del regno; nel quale il primo, indirettamente, e direttamente il secondo, troverebbero rinvigorita d'assai l'azione loro e accresciuta la sorte de' loro utili.

Intanto, toccando come punto di partenza la Rendita, come quella a cui non manca mai il favore giornaliero del mercato, possiamo dire che essa venne negoziata sul principio della quindicina a 91.02 per fine settembre. Al cadere della prima settimana, il prezzo scemò alquanto dietro ai ribassi di Parigi; ma nella seconda accennò a riaversi elevandosi a 91.15; poi, in chiusura, tornò a 91.02 per contanti, e a 91.42 per fine ottobre. E qui dobbiamo notare che ricorrendo la liquidazione di fine mese in questi ultimi giorni, tutto trascorse nel modo più regolare, essendo i riporti stati facili e a prezzi non molto gravi. Quelli sulla rendita adeguarono 40 centesimi circa. Questo saggio che contrasta un po' con quello molto più basso accordato per i riporti della rendita italiana all'estero, indica che qui le posizioni sono per questo rispetto alquanto cariche, e che lo scoperto non ha importanza.

I valori cattolici non risentirono le oscillazioni alle quali andò soggetta la rendita, ma si mantennero quasi sempre ben portanti. Il *Blount* variò tra 91.70 e 92, e chiuse a 91.90; il Rothschild tra 95.60 e 96.10, ma reagendo in chiusura a 95 90; i Certificati del Tesoro, emissione 1860-61, tra 94.60 e 95.40, e, per ultimo a 95.20.

Il Consolidato turco ebbe scarsi affari, al prezzo di 11.10 e 11.15.

Le azioni della Banca italiana sono da annoverarsi tra i valori che sentirono più d'ogni altro la buona tendenza del mercato, poichè da 2175, prezzo segnato nel primo giorno della quindicina, salirono fino a 2190. Nell'intervallo erano scese a 2168.

Le Azioni della Banca Romana rimasero invariate a 1000 circa. Quelle della Banca Generale, malgrado i molti tentativi fatti per toglierle dal letargo nel quale giacciono da tanto tempo, poterono con istento guadagnare 3 lire sul prezzo di 529 che ebbero in principio.

Le Azioni della Banca di Torino hanno avuto un mercato abbastanza attivo; esse salirono da 633 a 660.

Quelle del Mobiliare italiano, con transazioni non mai interrotte e anche rilevanti, aumentarono da 801 a 814, restando in chiusura a 810.

Sugli altri valori di Società di Credito v'è da dire solamente, che essi, quali più, quali meno, rimasero trattati freddamente e con mercato di poca entità.

Fra i titoli ferroviari, quelli che più si distinsero e che fecero, si può dire, quasi esclusivamente gli onori del mercato, furono, come si è innanzi accennato, le Azioni delle Ferrovie Meridionali. Lasciammo queste nell'antecedente rassegna già in aumento sensibile a 500; ora le troviamo a 510. Le Obbligazioni relative non diedero luogo a scambi rilevanti e rimasero al prezzo quasi nominale di 277.50; i Boni a 534.

Tutte le altre categorie di Azioni e di Obbligazioni ferroviarie furono poco trattate, e durarono nominali sui prezzi conseguiti nell'altra quindicina.

La Borsa di Roma, anche in questa seconda metà di mese, non è stata molto deferente ai valori proprii; perciò questi non ebbero un movimento che che si possa dire sensibile. Il Gas Romano, che da 1072.50 si era elevato a 1082, reagì a 1078. Le Azioni dell'Acqua Marcia da 845 salirono a 855; le Condotte da 478 a 485; le Azioni del Banco di Roma da 535 a 537.

In questi ultimi giorni furono ammessi nella stessa Borsa di Roma, per la prima volta, le nuove obbligazioni del prestito municipale romano di 150 milioni, e vi furono accolte con ispeciale favore. Nelle transazioni avvenute sul principio ebbero il prezzo di 441 e, in progresso, quello di 445,50. Queste obbligazioni dànno il reddito netto del 4 per cento, ovvero del 4,25 calcolato l'ammortamento. Il loro prezzo attuale rimane al disotto di quello della Rendita.

Il Cambio coll'Estero si mantenne sempre favorevole all' Italia, e con tendenza al ribasso. Gli *chèques* su Francia ai aggirarono tra 99,85 e 99,77; la divisa su Londra, a vista, tra 25, 30 e 25; a 3 mesi, tra 25,04 e 24,99; l'oro alla pari.

NOTIZIE

La Casa G. Barbèra di Firenze stà per pubblicare nella collezione Diamante *Poesie inedite di G. B. Niccolini — canzoniere civile (1796-1861);* nella collezione scolastica, *Prose moderne scelte a uso delle classi inferiori del Ginnasio,* dal Prof. Ettore Marcucci; » nella collezione gialla *Giovanni Arrivabene, Senatore — Memorie della mia vita* parte seconda ed ultima (1859-1880).

— Ulrico Hoepli libraio editore Milano. — Continua con alacrità la pubblicazione della *Storia Universale della letteratura Italiana* di Angelo De Gubernatis. Riceviamo i volumi VII. Storia delle Novelline Popolari. VIII. Florilegio delle Novelline Popolari. — Lo stesso editore ha pubblicato un volume la *Concorrenza estera e gli antichi Economisti italiani;* opera del dott. Ulisse Gobbi, premiata dal R. Istituto Lombardo di scienze e lettere ecc.

— I fratelli Treves di Milano hanno pubblicato il II. volume della Guida d'Italia che comprende l'*Italia centrale.* L'opera è ricca di notizie e di utili informazioni. All'*Italia centrale* terrà dietro l'*Italia meridionale*

— Dai medesimi fratelli Treves uscirà fra poco un volume intitolato: *Senso* contenente alcune nuove storielle di Camillo Boito, così intitolate: 1. *Vade retro Satana;* 2. *Macchia grigia;* 3. *Il collare di Budda*; 4. *Santuario;* 5. *Quattro ore al Lido;* 6. *Meno di un giorno;* 7. *Il demonio muto;* 8. *Senso.*

— L'editore Filippo Tropea di Catania, stà per pubblicare *Giobbe* di Mario Rapisardi.

— Il Comitato Romano per il monumento a Pietro Cossa ha approvato in questi giorni un progetto di concorso, elaborato da una apposita sottocommissione, in cui si fa consistere il monumento in una statua rappresentante il poeta sopra un piedistallo, da collocarsi possibilmente in piazza del Collegio Romano. Al più presto sarà pubblicato l'avviso di concorso.

— Il giorno 16 ottobre, anniversario dell'ingresso delle truppe italiane a Verona, verrà, dicesi, inaugurato il monumento ad Aleardo Aleardi, che sarà posto in Piazzetta Santi Apostoli.

M. E. Gabriel ha compiuto la prima parte di un'opera importante intitolata: *Les Monnaies royales de France sous la race carolingenne*, ne è editore Hoffmann di Parigi.

— L'editore Charavay ha pubblicato un libro dilettevole del sig. Feuillet de Conches, intitolato: *Les salons de conversation au dix-huitième siècle.* Questo volume tratta delle abitudini di M. Lespinasse, Lambert, Tencin e di tante altre signore celebri, che esercitarono tanta influenza in Francia sullo scorcio del secolo scorso.

— La libreria Hachette ha pubblicato uno studio sul pontificato di Paolo IV (1519-1561) che porta il titolo *Cardinal Carafa* di George Duruy. Questo studio fu determinato dalla scoperta di un manoscritto contenente la relazione inedita del processo e della esecuzione dei due fratelli Carafa.

— Alessandro Dumas, ritornato a Parigi dalla villeggiatura, porta con sè un nuovo dramma che sarà dato al teatro della Gaité, dopo *Keraban le têtu* di Verne.

— A Lamalou-le-Haut, presso Bédarieux, nel dipartimento dell'Hérault in Francia si sono scoperti gli avanzi, benissimo conservati, di uno stabilimento termale che data dai primi anni della dominazione romana.

La *Deutsche Rundschau*, Rivista diretta dal benemerito Giulio Rodenberg, col fascicolo di ottobre, testè giunto, incomincia il suo decimo anno di vita. È la prima grande rivista sorta in Germania, e nella quale vi cooperano i più illustri novellieri e scienziati. Nessun periodico tedesco potrebbe riunire, in un sol numero, come in questo che riceviamo, tanti nomi celebri come Heyse, Häckel, Du Bois Reymond, Goltz, Rodenberg, Gessecken, Hillern, ecc.

— La casa editrice W. Friedrich di Lipsia, che intraprese la pubblicazione di una collezione di storie di letteratura moderna, ha annunziato la storia della letteratura tedesca di Franz Hirsch. Quest'opera comparirà in circa 80 fascicoli, il primo dei quali è ora venuto in luce.

— Il professore Fridlauder di Berlino ha trovato, fra le monete antiche, portate in Germania nel 1882 dal Principe Federico Carlo, una moneta coniata da P. Q. Varo, probabilmente a Berytus, avendo egli governato in Siría e in Fenicia. Di quattro conii di monete fatti fare da Varo, Berlino ne possiede tre.

— Secondo quanto è riferito dal *Deutsches Tageblatt* in una piccola casa di Blankenheim, nella Prussia renana, si sarebbe scoperto, di dietro a un tavolato, un quadro che non sarebbe altro che un dipinto di Raffaello, già appartenuto cento anni sono al Museo di Düsseldorf, e che era stato perduto durante il suo trasporto a Monaco verso il 1805.

I W. H. R. Iedder, ed E. C. Thomas, segretari della Library Association, annunciano la pubblicazione di un manuale librario *Library* Handbooth, che conterrà materie di molta importanza pei bibliotecari ed i bibliofili.

— M. W. de Gray-Birch, pubblica un' opera col titolo: *Cartolarium Saxonicum*, o collezione di carte relative all'istoria Anglo-Sassone. L'opera conterrà documenti importanti esposti cronologicamente con nota delle varianti ecc. ecc.

— Si attende a Londra una pubblicazione delle memorie, già promesse, del duca Ernesto di Coburg-Gotha che dovrebbero contenere rivelazioni interessanti sulla politica inglese durante la guerra di Crimea. Si annunzia, pure, che tra breve uscirà un libro col titolo: *La vita della Regina Vittoria.* Vuolsi che l'incarico di scrivere quest'opera sia stato affidato alla scozzese Miss Keddie alla quale furono fornite lettere e documenti inediti conservati negli archivi della corte di San Giacomo.

— A Westminster stà per essere inaugurata una statua di lord Beaconsfield opera dello scultore viennese J. B. Böhn.

È morto in Monmonth Beach, il signor Hugh J. Hostings, editore e proprietario del *Commercial Adwertiser* di New York. Era nato nel 1818 in Irlanda: a 18 anni emigrò agli Stati Uniti. Nel 1865 fondò in Albany il *Daily Knickerbuher.* Nel 1868 passò a New York dove si associò a Thorlow Veed per pubblicare il *Commercial Adwertiser* di cui divenne in seguito unico proprietario.

— È morto a Gand uno de' più illustri veterani della scienza nel Belgio: il signor J. Plateau, antico professore all'Università, membro dell'Accademia Belgica. Plateau è stato collocato tra i primi fisici moderni con le sue ricerche su la tensione superficiale dei liquidi.

— Il 15 corrente morì, quasi improvvisamente il comm. Giuseppe Haimann, a Ramle, presso Alessandria d'Egitto. Uomo probo, istruito, modesto, dopo lunga ed onorata carriera nel ministero di giustizia, in Italia, avea per cinque anni occupato il posto di direttore nel ministero della giustizia in Egitto. Ritornato in Italia fu chiamato a lavorare al ministero degli esteri, e finalmente a' primi di quest'anno era stato scelto dal governo italiano per patrocinare in Egitto la causa de' poveri delle nostre colonie, presso la commissione internazionale per gli indennizzi alle vittime dell' ultima rivoluzione. Ha pubblicato parecchi scritti; e fra i più notevoli *La riforma giudiziaria in Egitto*, e da ultimo l'importante lavoro *L' Egitto dei Kedive.*

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

LEONARDO DA VINCI

SECONDO NUOVI DOCUMENTI [1]

Sono più di dieci anni che in questa medesima rivista [2] io rendeva conto di alcune pubblicazioni italiane su Leonardo da Vinci e segnatamente del *Saggio* sulle sue opere edito a Milano nel 1872. D'allora in poi il grande artista non ha cessato di essere il soggetto di studi e lavori di vario pregio, ed

[1] Scritti letterari di Leonardo da Vinci cavati dagli autografi e pubblicati da J. P. Richter, in due parti; Londra, Sampson Low ecc., 1883 (367 e 499 pagine in-4) — Leonardo da Vinci by J. P. Richter; London, 1880 (biografia nella collezione The Great Artists) — Leonardo da Vinci, das Buch von der Malerei nach dem Codex Vaticanus (Urbinas) 1270, herausgegeben, übersetzt und erlautert von Heinrich Ludwig in drei Bänden; Wien, 1882, Wilhelm Braumüller — Les manuscrits de Léonard de Vinci, le manuscrit *A* de la bibliothèque de l'Institut publié en *fac-simile* avec transcription littérale, traduction française, préface et table méthodique par Charles Ravaisson-Mollien; Paris, A. Quantin, MDCCCLXXXI — Leonardo da Vinci von Karl Brun; Leipzig, Seemann — Léonard de Vinci et la statue de Francesco Sforza par Louis Courajod; Paris, H. Champion, 1879 — Conjectures à propos d'un buste en marbre de Béatrice d'Este (dello stesso) — Alcune memorie di Giovanni Ambrogio Mazzenta intorno a Leonardo da Vinci e ai suoi manoscritti del prof. Gilberto Govi (nella rivista *Il Buonarroti*, 1873-74, 1877-78) — Sopra un sonetto attribuito a Leonardo da Vinci (di Gustavo Uzielli, nel *Buonarroti*, 1875) — Leonardo da Vinci e la sua libreria; Milano, 1873 (di Girolamo d'Adda) — Le opere di Giorgio Vasari, con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi; tomo IV, Firenze, Sansoni, 1880.

[2] Vedi la *Nuova Antologia* del febbraio 1873 e del luglio del medesimo anno.

a quelli il cui titolo è segnato qui sopra converrebbe aggiungerne parecchi altri per avvicinarsi a una enumerazione completa. La più antica copia manoscritta che si conosca di quello che suol chiamarsi il *Trattato* di Leonardo sulla pittura, la stessa che si conserva nella Vaticana ed ha servito alla grande edizione del Manzi (Roma, 1817), è stata di recente presa in esame e riprodotta dal Ludwig con introduzione, note, illustrazioni e traduzione in tedesco. Parecchi passi sono stati rettificati o completati in questa nuova edizione. Ma questo lavoro, del quale non neghiamo l'utilità principalmente per la Germania, non può paragonarsi a quello che ha cominciato il signor Ravaisson-Mollien e all'altro che ha compiuto il sig. J. P. Richter sui manoscritti originali di Leonardo.

I. — *I manoscritti.*

È veramente strana la sorte toccata agli scritti di Leonardo! Essi sono pervenuti fino a noi quasi per miracolo! Trasmessi per testamento, insieme ai suoi disegni e strumenti d'arte, a Francesco Melzi, uno de' suoi più cari discepoli [1], furono dagli eredi di costui così negletti che poco mancò non fossero del tutto dimenticati in qualche ripostiglio della lor villa di Vaprio. Un altro grave pericolo corsero quando un precettore addetto a questa famiglia patrizia di Milano, certo don Lelio Gavardi, profittando della ignoranza dei suoi padroni, ne trafugò ben tredici volumi e li portò in Toscana per farne mercato. Ma il Granduca Ferdinando dei Medici, al quale li offrì, morì prima che il negozio fosse concluso (1587), e chi sa che sorte avrebbero avuta, se un onesto e dotto sacerdote, don Gioan Ambrogio Mazzenta, barnabita, avendo conosciuto a Pisa il Gavardi e appreso in che modo fosse venuto in possesso dei manoscritti di Leonardo, non fosse riuscito a scuotere la sua coscienza. Senonchè l'erede di Francesco Melzi, al quale il Mazzenta s'incaricò di restituirli, non trovò altro mezzo di mostrargli la sua gratitudine che pregandolo di tenerseli. Troppi altri diceva averne nelle sue case [2]. Ne diventò poi grande estimatore e li rivolle

[1] Quello stesso che raccolse l'ultimo respiro del Vinci a Cloux presso Amboise.

[2] « Si maravigliò egli ch'io avessi preso questo fastidio, e mi fece dono de' libri, dicendomi d'haver molt' altri disegni del medesimo Auttore, già

quando lo scultore aretino Pompeo Leoni gli *fece promessa di alti ufficii e magistrature* se glie li cedesse per darli al Re di Spagna [1]. Taccio gli altri particolari di questa storia che si posson leggere nel sunto della relativa memoria del Mazzenta pubblicato dal Manzi, (*Trattato della pittura*, in nota pag. 9) o nella memoria stessa riprodotta integralmente ed illustrata dal prof. Govi (V. *Il Buonarroti*, 1873). Con questo documento si seguono le traccie di buona parte dei manoscritti di Leonardo fino verso la metà del secolo decimosettimo, se ne vedono ceduti dai Mazzenta a Pompeo Leoni passare a' suoi eredi; uno donato al cardinale Federico Borromeo entrava nella biblioteca Ambrosiana di Milano, altri acquistati dalla famiglia Arconati accrebbero, dopo un certo tempo, le ricchezze di questa libreria, o regalati al Duca di Savoia preser posto nella sua. Molti furono venduti e portati all'estero, ma non ostante questa dispersione, quelli che si conservavano nell'Ambrosiana verso la fine del secolo scorso, formavano ancora una raccolta delle più considerevoli; poichè vi erano i dodici fascicoli che in seguito alla conquista della Lombardia passarono nel 1796 alla libreria dell'Istituto di Francia insieme col codice *atlantico*, il solo che ci fu restituito ma che almeno vale per molti! [2] Così potesse dirsi che conscii del nostro dovere verso la memoria del grand'uomo, solleciti degli alti interessi dell'arte e della scienza, che si collegano colla pubblicazione dei manoscritti vinciani, non ci siamo lasciati prevenire dai forestieri, nel dare alla luce la parte che ci fu lasciata! Non dimentico il *Saggio* che Milano pubblicava, sono circa dieci anni; ottimo cominciamento, che avrebbe dovuto eccitare privati e governo ad accogliere progetti di edizione più volte proposti e sempre abbandonati per ragioni finanziarie!

molt'anni nelle case di Villa sotto de tetti negletti. Restorno perciò li detti libri nelle mie mani e puoi de' miei frattelli, quali facendone troppo pomposa mostra, e ridicendo a chi li vedevano il modo e la facilità dell'acquisto molti andorno dal medesimo dottor Melzi, e ne buscorno disegni, modelli, plastice, anatomie, con altre pretiose reliquie del Studio di Leonardo. » Così il Mazzenta nelle *Memorie intorno a Leonardo da Vinci e suoi manoscritti* pubblicate e illustrate da Gilberto Govi nel *Buonarroti* del 1873-74.

[1] Si crede generalmente che dal Leoni sia stata messa insieme la grande raccolta di manoscritti e disegni vinciani che compone il Codice Atlantico.

[2] Pel seguito della Storia dei manoscritti vinciani dalla metà del secolo XVII fino ai nostri giorni, veggansi le narrazioni e documenti inseriti nelle loro opere dai signori Richter e Ravaisson-Mollien.

Chi è stato a Milano e visitando l'Ambrosiana non si è fatto mostrare il gigantesco volume chiamato atlantico? Tutto ciò che abbracciano gli immensi studi di Leonardo, dice giustamente il Clément, vi si trova rappresentato [1]. Basterebbero i trecento disegni che contiene, di cui quaranta almeno di primo ordine, per farne il soggetto di una pubblicazione del più grande interesse. Anche senza competenza speciale, un'occhiata a questa e ad altre raccolte di scritti e disegni leonardeschi, produce un'impressione profonda! Ad ogni pagina che volgi, ti si affaccia qualche prova di una mente enciclopedica, e assisti, con sentimento di stupore e quasi di sgomento, alla manifestazione di una fantasia creatrice e di un intelletto novatore che profonde, quasi per giuoco, dimostrazioni di geometria e meccanica, teoremi di astronomia e di fisica, soluzioni di problemi idraulici e geologici, descrizioni anatomiche, notizie geografiche, abbozzi di racconti, favole, romanzi, moralità, precetti pittorici, pensieri e schizzi relativi a' lavori intrapresi, invenzioni industriali, studii sulle proporzioni dell'uomo e del cavallo, disegni e piante di edifizii, tavole geografiche, un alfabeto illustrato, forme angeliche caricature e mostri! Talvolta in una medesima pagina, o a poca distanza da una pagina a un'altra, ti avverrà di vedere accanto a una figura d'uomo o d'animale il disegno di una macchina da guerra, un apparecchio per discendere nel letto dei fiumi; qui un'invenzione per camminare sull'acqua, là un ordigno per applicare all'uomo le ali e imitare il volo degli uccelli: macchinismi per trasportare edifizii, conche e chiuse per rendere i canali navigabili, sistemi di puleggie, leve per alzare e tirar pesi, macchine per gittar sassi, formar ponti, purgar fiumi, perfino telai da far nastri e congegni da torcer fili! [2]

Questo tesoro di scienza, di arte, di letteratura e d'industria rimase occulto quasi tutto durante la vita di Leonardo; perchè, se vivente egli fu circondato da fama grandissima, come artista non espose molto probabilmente delle sue meditazioni scientifiche ai discepoli e frequentatori del suo studio o accademia, se non quella parte che più direttamente si atteneva all'insegnamento dell'arte. Se avesse fatto di più chi lo avrebbe

[1] Vedi il giornale i *Debats* del 22 febbraio 1881.

[2] Chi non ha veduto il Codice Atlantico od altri codici di Leonardo può conoscere comodamente questa immensa varietà di studi, osservando la collezione di disegni che Carlo Giuseppe Gerli, milanese, pubblicò nel 1784 e il Vallardi riprodusse con un ragionamento dell'Amoretti e illustrazioni.

inteso? Chi avrebbe capito l'importanza delle sue osservazioni e delle sue scoperte nella fisica generale, in astronomia, in botanica, in idraulica, in geologia, in meccanica e geometria, quando appena oggi con l'aiuto di molti specialisti, possiamo comprendere fino a qual punto egli precorse in tutte queste discipline al sapere dei secoli che son succeduti al suo, quando a un contemporaneo così dotto come il Vasari, i suoi studii scientifici sembravano un torto fatto all'arte e da mettersi fra i ghiribizzi? Anche lo stato in cui lasciò le sue carte, la difficoltà di leggerne la scrittura che va da diritta a sinistra, quella non minore di ordinarle e sopratutto l'incuria degli eredi di Francesco Melzi e la dispersione che ne provenne, furono causa che fino alla fine del secolo scorso, della scienza di Leonardo si avessero poco più che indizii vaghi e fuggevoli.

Soltanto allora una memoria del dotto italiano Venturi (*Essai sur les travaux physico-mathématiques de Léonard de Vinci*) compilata dietro uno studio dei manoscritti trasportati da Milano a Parigi, cominciò a rivelare al mondo la grandezza del suo genio nelle scienze matematiche e fisiche. Una raccolta dei suoi scritti sul *Moto e misura delle acque* che risale alla metà del secolo decimosettimo [1] e fu pubblicata dal Cardinali a Bologna in una collezione di opuscoli idraulici del 1826, apprese ai cultori di questo ramo dello scibile quanto egli si fosse addentrato nei principii e nelle applicazioni di una scienza della quale si riteneva fondatore il Castelli. Anzi, al dire del Libri non contradetto dal Lombardini, il Vinci non solo lo prevenne, ma ne seppe su certi punti più di lui, quantunque non vada accolta l'esagerazione di quegli scrittori che gli attribuiscono l'invenzione delle *conche* per rendere i canali navigabili, mentre erano in attività nel ducato di Milano prima che Leonardo nascesse [2].

A questa pubblicazione tennero dietro a non piccoli intervalli le informazioni e gli estratti del Libri nella sua Storia delle Matematiche in Italia e finalmente gli studii del Govi

[1] Questa raccolta formante un trattato d'idraulica è dovuta al padre Luigi Maria Arconati, domenicano, maestro di sacra teologia; la copia della biblioteca Barberini porta la data del 1643. (Vedi le *Osservazioni del Govi alle Memorie del Mazzenta* nel *Buonarroti*).

[2] Vedi il Govi, ibidem.

e gli squarci dei manoscritti vinciani da lui stampati nel *Saggio* più volte citato. [1]

Le dottrine estetiche di Leonardo furono assai meglio e più presto conosciute, ed è naturale. I suoi discepoli ne avevano ascoltato la esposizione dal suo labbro, e trasmesso il culto e la tradizione ai loro proprii allievi. Le opere stesse del maestro e le loro ne attestavano il valore e invogliavano a conoscerle, tanto più che pel soggetto appartenevano alla comune intelligenza assai più che le osservazioni di Leonardo sulle leggi della gravità e dell'attrito, sullo sviluppo delle forze e le regole del moto e cento altre materie di Fisica e di Matematica; oltre di che il Pacioli, il Cellini e il Lomazzo ed altri scrittori di cose d'arte, avevano parlato ne' loro libri in termini magnifici delle idee estetiche e dei precetti pittorici dell'autore del Cenacolo. Tuttavia la prima edizione del Trattato della Pittura apparve appena nel 1651 in Parigi, cioè circa centotrentadue anni dopo la morte di Leonardo, per opera di Raffaele Trichet Dufresne e di Cassiano Dal Pozzo, celebre linceo, che ne procurò una copia tratta o da un manoscritto originale da lui posseduto o da un'altra antica copia esistente in Roma. Nè fa meraviglia se in Francia e non in Italia avvenisse la prima pubblicazione. Leonardo aveva in quella terminato i suoi giorni e il suo nome celebrato in tutta Europa, era colà e rimase l'oggetto speciale di un entusiasmo quasi nazionale; e inoltre mentre la Francia raccoglieva pochi anni prima col trattato di Westfalia i frutti della politica di Richelieu e di Mazzarino, e nell'ordine letterario artistico e filosofico iniziavano o proseguivano la loro carriera gli uomini insigni che formano la gloria principale del tempo di Luigi XIV, l'Italia scordava le feconde iniziative dei due secoli antecedenti e risentiva gli effetti della decadenza.

Dal 1651 in poi le edizioni del Trattato della Pittura si moltiplicarono, e se ne ebbero circa ventidue in sei diverse lingue.[2] Ma è sicuro che di queste nessuna fu eseguita sul manoscritto originale. La stessa edizione del Manzi, la più esatta e completa di tutte fino a quella del Ludwig, fu tolta da una

[1] Ultimamente egli ha mostrato in una comunicazione all'Accademia delle Scienze di Parigi che nelle carte di Leonardo si trova il concetto e il disegno di un propulsore ad elica.

[2] Vedi il Richter. Prefazione all'opera in due volumi sopra notata.

copia che risale probabilmente al XVI secolo, ma che pure è sempre una copia.

Se il lettore s' interessa a queste informazioni sopra un tanto monumento letterario dell' arte moderna, occorre che egli sappia che cosa s' intende per *Trattato della Pittura* di Leonardo. Trascritto e stampato sotto varii titoli esso non è altro che una raccolta di note e squarci di libri la maggior parte incompiuti, di pensieri e frammenti che l'autore aveva certamente l' intenzione di ordinare e svolgere in modo definitivo come parti di un tutto, ma che non riuscì mai a condurre a termine. Nè questo difetto distingue solo gli scritti artistici del Vinci, ma tutti in generale i suoi lavori letterarii e si attiene apparentemente alle qualità più straordinarie del suo ingegno; poichè nell' arte stessa della pittura, che fu la sua occupazione più diletta, imprese assai più opere che non ne finì, sia pel bisogno di una perfezione quasi incompatibile colle condizioni materiali dell' esecuzione, sia perchè la sua mente speculativa, tratta da uno in altro problema, non sapeva resistere al bisogno di tener dietro alle verità nuove che in ogni occasione intuiva, e che congiunte dall'ordine universale delle idee la sbalestravano per così dire nell' infinito.

Il così detto Trattato della Pittura è dunque una raccolta di scritti relativi alle belle arti ed essenzialmente a quella del pittore, e le differenze considerevoli che esistono fra le edizioni di Parigi e di Roma e quella che oggi possiam chiamare di Londra ed è compresa nel primo dei due volumi del Richter, provengono dai raccoglitori e ordinatori dei manoscritti vinciani, i quali le hanno con più o meno buon successo condotte sulle indicazioni fornite da Leonardo stesso o sul nesso che hanno creduto ravvisare negli scritti suoi. Nè queste differenze sono soltanto di ordine, ma anche di contenuto. Una di qualche rilievo per esempio consiste nella estensione assai maggiore che hanno le considerazioni generali di estetica nella edizione del Manzi in confronto dello spazio che occupano nei volumi del Richter, divario dovuto senza dubbio alla perdita di molte carte vinciane o alla inutilità degli sforzi tentati finora per ritrovarle; poichè molti passi che sono in quella edizione e non si trovano in quella del Richter, sono, per noi almeno, indubbiamente dello stile di Leonardo e ci offrono così la prova intrinseca della loro autenticità senza che ci sia d'altra parte qualche grave ragione per rifiutarle.

Vedremo fra poco quali sono le importanti aggiunte che le ricerche del Richter hanno procurate alla nostra cognizione del sapere artistico di Leonardo.

Diciamo intanto quello che è stato fatto per mettere in luce i suoi manoscritti.

Il compito era molteplice e difficile. Si trattava prima di tutto di ritrovarli, di leggerli e ordinarli; e finalmente di adottare un buon metodo di pubblicazione. Pensi il lettore che oltre il codice atlantico e quello di casa Trivulzio che sono a Milano, oltre i dodici volumi già menzionati della biblioteca dell'Istituto di Francia, vi sono codici vinciani al British Museum, al South Kensington Museum di Londra, a Windsor nella libreria della regina, a Sussex presso lord Ashburnam, a Norfolk, a Oxford, senza contare le collezioni minori, e i frammenti di Torino, di Venezia, di Modena, di Firenze e del conte Manzoni. [1] Sono, ci apprende il Richter, cinque mila pagine divise in cinquantacinque manoscritti, la cui distribuzione non ha spesso altra ragione d'essere all'infuori della fantasia del collettore. Il Richter gli ha studiati tutti, ne ha trascritto di propria mano e pubblicato la copiosa raccolta che forma il contenuto dei due grandi volumi da noi annunziati e vi ha unito le illustrazioni di tavole, schizzi e disegni riprodotti che Leonardo stesso ha aggiunti, o che si riferiscono alle materie trattate in quelle pagine immortali. Si può immaginare facilmente la fatica durata dall'egregio editore in questo grande lavoro pensando alla mole di tanti materiali, alla mancanza di distribuzione confessata dallo stesso Leonardo, alla difficoltà di interpretare una scrittura che oltre al seguire l'ordine inverso dell'ordinario, difetta di ortografia, o se così si vuole, ne applica una tutta sua, ora unendo le parole che noi stacchiamo, ora dividendo quelle che uniamo, senza contare il miscuglio non infrequente di dialetto lombardo col toscano e la lingua comune.

Questi ed altri ostacoli non hanno arrestato il paziente e

[1] Il codice del conte Manzoni versa *sul volo degli uccelli*. Nella libreria del Re a Torino vi sono disegni e qualche pagina o nota; così all'Accademia di Venezia, all'Archivio palatino di Modena e agli Uffizi di Firenze. Invece la collezione di trattati e note del *British Museum* non comprende meno di 566 pagine, e le varie raccolte di Windsor non sommano a meno di 400 pagine. Il Codice Atlantico di Milano ne ha 1222 distribuite sopra 395 fogli. (Veggasi il quadro dei manoscritti del Vinci nel primo volume del Richter).

solerte tedesco, il quale, aiutato nella revisione delle stampe da quell'erudito conoscitore della storia dell' arte che è il senatore Giovanni Morelli, ha potuto compiere questo arduo lavoro in guisa da riuscire generalmente a una trascrizione e interpretazione soddisfacente. Poichè il sistema da lui seguito nella pubblicazione dei mille e cinquecento sessantasei paragrafi o squarci da lui stampati è il seguente. Riproducendo il testo egli ha sostituito l'interpretazione alla trascrizione letterale solo allorchè il senso diveniva inintelligibile, e ha ripetuto in calce tutte le parole interpretate colla propria ortografia di Leonardo. In questo modo l'edizione diventa poco meno che diplomatica. Lettere e indici posti alla sinistra di ogni paragrafo numerato servono a riferirlo al manoscritto originale e alla pagina in cui si trova o comincia, oltrechè nello stesso margine è indicato il soggetto trattato. Un quadro lucidissimo posto in principio del primo volume contiene una classificazione di tutti i manoscritti per ordine cronologico con le rispettive segnature, descrizioni, collocazioni, numero di pagine, misure e date. Introduzioni, chiave delle abbreviature di Leonardo, storia documentata e descrizione dettagliata dei manoscritti (in appendice al secondo volume), commentario illustrativo perpetuo al testo, l'editore non ha ommesso nulla di tutto ciò che può rendere il lavoro, quale egli l' ha concepito e fatto, degno dello scopo a cui lo ha diretto che è di far conoscere le opere letterarie e scientifiche del Vinci, all'infuori di quelle che trattano di Fisica e di Matematica, facilitarne la intelligenza e metterne in luce la importanza e la connessione. Al che non giovan certo poco le prefazioni erudite e descrittive premesse a ciascuna delle ventidue sezioni fra le quali è ripartito tutto il testo.

Ma che cosa contiene finalmente, chiederà il lettore, questa pubblicazione, quali sono le materie trattate in queste ventidue sezioni di scritti vinciani; fino a che punto si accrescono per esse le nostre informazioni sulla vita, le opere, il sapere e l'arte di quel sommo? Se il lettore ha seguito attentamente quel poco che ne abbiam detto, avrà già inteso che i pregi principali dei due volumi del Richter sono: prima di tutto di essere condotti accuratamente sugli originali e non sopra antiche copie come le due edizioni summenzionate del *Trattato della Pittura* (di Parigi e di Roma) e quella del libro sul *Moto e misura delle acque*, e in secondo luogo di offrirci una vasta

raccolta di scritti inediti leonardeschi, importante non solo per la quantità delle pagine, ma per la novità e qualità dei soggetti. Difatti oltrechè nel primo volume, che si può riguardare come una nuova edizione e sistemazione del così detto *Trattato della Pittura*, sono interi capitoli che non figurano in quella del Manzi già tanto più completa di quella del Dufresne, il secondo volume del Richter è, si può dire, tutta una rivelazione. Esso contiene note preziose sulla scoltura e segnatamente sulla fusione delle statue in bronzo; importanti dottrine d'architettura e specie una teoria dell'arco. L'anatomia umana e comparata, la zoologia, la fisiologia, l'astronomia, la geografia fisica, la geologia vi figurano largamente; note topografiche sull' Italia e la Francia ed altre contrade dell' occidente, studi di navigazione e relativa scienza militare vi sono compresi; vi troviamo osservazioni sulla vita e le abitudini degli animali, massime e riflessioni morali, scritti umoristici, favole, racconti romanzeschi, ricordi personali, lettere e note di ogni specie.

Non meno importante della pubblicazione di tutti questi scritti è quella delle cinquantaquattro tavole che gli accompagnano e che l'editore ha tratte dai relativi codici e collezioni. Citiamo come le più notevoli per numero e compitezza quelli che risguardano le proporzioni della figura umana, l' anatomia, i moti ed atteggiamenti dell' uomo e del cavallo, gli studi pel Cenacolo tratti dalla libreria di Windsor e dall'Accademia di Venezia, gli schizzi relativi al cartone della battaglia d'Anghiari tolti dal Museo di Buda-Pest, da Venezia, da Windsor.

Limitiamoci a questi cenni sul lavoro compiuto dal Richter, quantunque chi si contenterà pure di scorrerlo debba trovarli insufficienti. E nondimeno dobbiamo aggiungere ch'esso non ci fa ancora conoscere il Vinci sotto tutti i suoi aspetti. Esso ci presenta il naturalista, l'astronomo, il geografo, l'architetto, l'artista, lo scrittore; ma il fisico, il geometra, il meccanico, l'idraulico, rimangono esclusi; il ritratto non è finito e resta ancora un compito magnifico per colui che ripigliando l'opera iniziata dal Venturi, dal Libri e dal Govi intraprenderà di rappresentarci il quadro completo delle cognizioni o scoperte di Leonardo in queste scienze. Esprimiamo il voto che questa lacuna sia presto colmata.

Intanto queste riflessioni ci rammentano una questione sollevata a proposito della pubblicazione degli scritti di cui ci occupiamo. Gli uni hanno sostenuto che vista la difficoltà di leg-

gerli e di interpretarne i pensieri, attinenti a tante diverse sfere di sapere, nonchè l'inconveniente di separarli dai disegni e segni di ogni maniera che li accompagnano, occorre pubblicarli colla fototipia in guisa da mettere sotto gli occhi dello studioso il *facsimile* di ogni foglio.

In questo modo si eviterebbe il pericolo delle interpretazioni personali e le opere del Vinci sarebbero moltiplicate senza possibile alterazione. Il signor Ravaisson si è proposto appunto di seguire questo sistema. I fogli del volume *A* dell' Istituto di Francia che ha riprodotti in *fac-simile* ci tengono perfettamente luogo dell'originale e possono essere studiati come se il manoscritto stasse davanti a noi, a tal segno che l' interpretazione e la traduzione che egli vi ha aggiunte possono confrontarsi immediatamente col testo genuino. Non si poteva procedere con più lealtà e rispetto pel Vinci. La critica ne ha profittato largamente rilevando nella trascrizione fatta dall'autore qualche non lieve differenza da quella operata dalla luce. Nè si può negare che l'applicazione di questo sistema a tutti i manoscritti del Vinci sarebbe desiderabile e avrebbe anche il vantaggio d'una grande speditezza; ma la necessità di aggiungere all'effetto della luce l'opera della mano e della mente del trascrittore per renderli accessibili a un buon numero di lettori, la scema d'assai, e di fatti il sig. Ravaisson non ha pubblicato finora dei dodici volumi dell'Istituto che un solo in due anni. Posto che procedesse nello stesso modo la pubblicazione degli altri, fra i quali alcuni molto più ricchi di materiale scientifico e artistico, l' edizione non sarebbe terminata prima di venti anni. Checchè ne sia, si potrà sempre dire in difesa di questo sistema che esso è il meno soggetto a critica, perchè lascia le carte e collezioni vinciane nello stato in cui si trovano, le rende accessibili a tutti e non pregiudica alcuna questione di interpretazione e di ordinamento. Anche il signor Richter ha avuto ricorso alla fotografia in certi casi eccezionali, ma il più delle volte si è contentato della stampa e infine egli non ci ha dato nessuna delle collezioni esistenti nel suo stato genuino, ma una raccolta tratta da tutte le librerie che le contengono e sistemata da lui stesso. Ciò sia detto non per fine di censura, ma soltanto per determinare il carattere rispettivo delle due pubblicazioni.

II. — *L'uomo.*

Le informazioni e discussioni contenute sia nei volumi pubblicati dal Richter come negli altri lavori dell'ultimo decennio su Leonardo, se non sono tali da rinnovare la sua biografia, permettono di determinarne meglio certi punti e di studiare di più il suo carattere. Trattandosi di una personalità tanto elevata e di opere così famose come le sue, interessano sempre le indagini nuove, anche quando il risultato si restringe ad aprire alla nostra curiosità qualche inatteso aspetto di questioni insolute piuttosto che soddisfarla con soluzioni definitive.

La vita di Leonardo scritta dal Vasari rimarrà sempre un gioiello della nostra letteratura. Le memorie erudite, le ricerche critiche e le narrazioni romanzesche che comparvero dipoi, non potranno far dimenticare i tratti magistrali coi quali il celebre biografo delinea *la bellezza del corpo non lodata mai abbastanza, l'animo e il valore sempre regio e magnanimo, la piacevole conversazione che tirava a se le genti, mentre l'aria sua rasserenava ogni animo mesto; la forza molta e congiunta con la destrezza, la grazia più che infinita in ogni sua azione; la potenza terribile di dimostrazione che coi ragionamenti vinceva e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno, la virtù che dovunque l'animo volse nelle cose difficili con facilità le rendeva assolute.*

Italiani e stranieri hanno fatto a gara per commentare questo ritratto degno di stare a lato a quello che si vede dipinto nella Galleria degli Uffizi di Firenze, e per rettificare con ogni sorta d'indagini le inesattezze sparse qua e là nella biografia di cui fa parte.

Lo spazio non mi permette di esporne qui tutti i particolari.

Il mio scopo è di completare gli studi già cominciati in questa rivista esaminando coi nuovi documenti l'uomo e i suoi tempi, il filosofo dell'arte e più generalmente il filosofo.

Ricorderò soltanto di volo la prima fase di una carriera che coincide colla età più gloriosa dell'arte italiana, cioè con quella stessa in cui fioriscono le sue scuole più insigni, la umbra col Perugino, la fiorentina con Domenico Ghirlandajo, la lombarda col Mantegna, la veneta con Giambellino; tutte feconde di numerosa discendenza di artefici e di opere che re-

sero lo sviluppo e il prestigio della pittura superiore a qualsiasi altra parte della coltura del Rinascimento.

In mezzo a tanto splendore sembra appena credibile che potessero sorgere nuovi astri capaci di superarlo. Eppure il fatto mirabile avvenne colla comparsa di cinque artisti le cui tele vinsero in bellezza le migliori che avessero dipinte i loro predecessori.

Col genio di Leonardo da Vinci, di Raffaello, di Correggio, di Michelangelo e di Tiziano, la pittura fu portata a un'altezza insuperabile e toccò la perfezione. Col progresso che la parte tecnica di quest'arte fece nelle loro mani, con la potenza della loro inventiva, la varietà mirabile delle loro facoltà e la ricchezza delle loro cognizioni, essa acquistò una elasticità che la rese capace di trattare tutti i soggetti e ne formò un istrumento universale di rappresentazione ed educazione estetica. Concorsero a questo risultato il movimento generale della civiltà e segnatamente il ritorno entusiastico alle lettere classiche e al sapere antico.

La nascita di Leonardo precede appena d'un anno la caduta di Costantinopoli e coincide col crescente ardore degli italiani per salvare dal furore dei turchi gli esemplari estetici e i monumenti scientifici del genio greco.

Un'atmosfera ripiena de'germi vitali sparsi dall'attività degli artisti, rallegrata dai racconti de'novellieri e dai carmi de'poeti, illuminata dalle idee dei filosofi e dei letterati insigni, che si radunavano attorno a Lorenzo dei Medici, circondava Firenze, allorchè dal castello di Vinci, Leonardo vi fu condotto da suo padre per essere nel 1470 messo a bottega presso il Verrocchio, esimio pittore e scultore, che lo erudì negli elementi delle arti del disegno e che egli in poco tempo sorpassò.

Due anni dopo noi lo troviamo già ascritto alla compagnia dei pittori (1472). — Ometto la tradizione riferita dal Vasari circa all'angelo da lui dipinto in un quadro cominciato dal maestro, il quale lo avrebbe giudicato di tanto superiore alla parte da lui eseguita, che sgomentato avrebbe rinunciato per sempre a dipingere.

Qualche critico competente non ammette più l' esattezza di questo racconto e riguarda anzi la intera tavola conservata nella Galleria dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, come opera di Leonardo. Per contro si è tolto da taluno a lui per darlo al Di Credi, la Madonna della Caraffa i cui accessori ecci-

tarono grandemente l'ammirazione del Vasari e che oggi sarebbe nella Galleria Borghese di Roma. [1]

Su queste ed altre opere giovanili del Vinci il Milanesi ha moltiplicato nel suo commento alla vita scritta dal Vasari le informazioni e raccolto i risultati più sicuri. Noi sappiamo ora da quali frati e per quale altare fu nel 1481 commessa a Leonardo la tavola dell' *Adorazione dei Magi*, dipinto ch'egli non finì, ma che nella sua stupenda composizione manifesta la forza del genio. [2] Non possiamo invece seguire la sorte della rotella su cui il giovane pittore rappresentò quel mostro vomitante foco e veleno che tanto spaventò suo padre e col quale offre analogia la Medusa, altra opera che si vede negli Uffizi di Firenze.

Pare definitivamente perduto il disegno che fece per Antonio Segni e in cui era rappresentato un Nettuno sopra un carro tirato da cavalli marini e circondato da mostri e divinità; nè ci resta neppure il cartone dello Adamo ed Eva ordinato per servir di modello a un arazzo. Ma affrettiamoci di seguirlo da Firenze, ove termina il periodo giovanile della sua carriera, a Milano ove il suo ingegno si manifestò nella pienezza delle sue forze e ove meglio si fece conoscere il suo carattere.

Fra i documenti pubblicati dal Milanesi nell'*Archivio storico* trovasi una vita inedita del grande artista scritta da un anonimo del XVI secolo e tratta dai codici della Magliabechiana; un confronto fra questa narrazione e quella del biografo aretino permette di fissar meglio la data e la circostanza della partenza del Vinci per la capitale della Lombardia.

Il Vasari correggendo un errore commesso nella prima edizione del suo libro, ove aveva asserito che Leonardo fu chiamato a Milano da Francesco Sforza, cadde in un altro, nella seconda, dicendo che egli vi fu condotto quando, morto Gian Galeazzo, Ludovico fu creato duca l'anno 1494. Già questa data era stata corretta dietro molti indizii che ne dimostravano lo sbaglio; il principio del periodo che si può chiamare

[1] Fece poi Leonardo una Nostra Donna in un quadro che era appresso papa Clemente VII, molto eccellente, e fra le altre cose che v'erano fatte contraffece una caraffa piena d'acqua con alcuni fiori dentro, dove oltre la maraviglia della vivezza aveva imitato la rugiada dell' acqua sopra, sì che ella pareva più viva che la vivezza. (Vasari).

[2] Veggasi *L'Arte in Italia*, Torino, 1871, ove se ne discorre a lungo.

milanese nella vita di Leonardo era stato riportato tra il 1482 e il 1483. La congettura è ora verificata per l'attestazione dell'anonimo, il quale racconta che Leonardo aveva trent'anni quando Lorenzo il Magnifico lo inviò a Ludovico dandogli per compagno Atalante Migliorotti.

In questa guisa la durata del soggiorno del Vinci a Milano si concilia con le date dei documenti pubblicati dal Calvi,[1] i quali ne fanno certi ch'egli lavorava fino dal 1487 per la fabbriceria del Domo, e con la testimonianza del poeta contemporaneo Belinzone, che nel 1489 ce lo mostra occupato a dirigere la parte artistica delle feste celebrate per le nozze del duca Gian Galeazzo con Isabella D'Aragona.

Il Vasari nella vita del Torrigiano enumera i principali artisti che in gioventù furono da Lorenzo il Magnifico ospitati nel suo giardino e nelle sue case o forniti di locale e ammessi a studiare le antichità artistiche da lui raccolte, e tra essi non cita il Vinci. L'anonimo supplisce al celebre biografo con una notizia che ci permette di tener per infondata l'asserzione che Leonardo sia stato trascurato dai Medici, e apprendiamo da esso che fu protetto da Lorenzo come il Di Credi, il Rustici, il Buonarroti. Lorenzo lo favorì ancora mandandolo a Milano.

Il biografo medesimo, d'accordo col Vasari, dice che Leonardo recava al duca una lira; ma il primo non si estende in particolari sulle circostanze del fatto, mentre il secondo aggiunge che « Leonardo portò quello strumento ch'egli aveva di sua mano fabbricato d'argento, gran parte in forma d'un teschio di cavallo, cosa bizzarra e nuova, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce. »

Nè manca d'importanza la fuggevole notizia che vien dopo, cioè che il Vinci superò tutti i musici che *quivi eran concorsi a suonare*. Questo cenno sulla vittoria del Vinci e sull'accorrere dei musici a Milano permette di conghietturare che Ludovico li avesse invitati a una gara e che Lorenzo dei Medici, desideroso di compiacere al suo ambizioso emulo, spontaneamente o richiesto, gli inviasse Leonardo con un suo discepolo a prendervi parte.

Certo il talento del musico più di quello del pittore sembra essere stata la causa principale che lo fece desiderare da Lu-

[1] Notizie dei principali professori di belle arti ecc. di Girolamo Luigi Calvi. Milano, 1869. Documenti.

dovico,[1] quantunque da altre parole del Vasari si possa arguire che la sua grande abilità nella pittura non era ignota a quella corte, se la famosa rotella venduta da Ser Piero suo padre *a certi mercatanti, pervenne in breve nelle mani del duca di Milano che la comprò per trecento ducati.*

Nel 1483, quando il Vinci andò a Milano, Ludovico detto il Moro reggeva il ducato come tutore o governatore di Gian Galeazzo suo nipote. Ambizioso e astuto egli era anche uomo di gusto e colto. Capiva l'indole dei tempi e sapeva trar partito dal largo favore che accordava alle lettere e alle scienze. Bernardino Arluno, scrittore contemporaneo, ha tracciato un quadro minuto delle sue abitudini festereccie e fastose. Egli ce lo dipinge benevolo e generoso verso i matematici, i filosofi, i medici insigni; amante di ogni genere di letterati, suonatori di lira e di liuto, cantanti, ballerini e mimici, istrioni abili in ogni sorta di giuochi.[2] Rinnovamento di antiche usanze, industrie forestiere, tutto ciò che primeggiava nell'ammirazione generale era da lui ricercato. Negli spettacoli che offrì al pubblico, nelle pompe nuziali come nelle nenie funeree, nei conviti sibaritici, nelle rappresentazioni di antiche atellane e di cori ionici, in ogni sorta infine di divertimenti, lo sfarzo e la raffinatezza delle delizie che apprestò agli accorrenti furon tali che gli spettacoli succeduti ai suoi sulle scene regie sembrarono infelici aborti. Amantissimo della lode e della gloria[3] onorò gl' ingegni dai quali le poteva sperare. Giorgio Merula storiografo suo e della dinastia si ebbe da lui uno stipendio di trecento ducati d'oro. Volle a se Leonardo, pittore morbidissimo (*mollissimum*), il Bramante e il Caradosso maestro l'uno nell'architettura, sommo cesellatore l'altro, Jacopo lapidario ed altri insigni.[4]

[1] L'Arluno, storico contemporaneo, dice di lui e di qualche altro che Ludovico *optavit* di averli. Nè a ciò contrasta l'espressione del Vasari, che Leonardo fu *condotto* a lui.

[2] *Praeterea Mathematicos, Sophistas, Philosophos, Medicos insignes, quorum plurimos donativis affecit... benevolentia, viaticoque prosequebatur. Omne praeterea litteratorum genus, Lyristas, Symphoniacos, Fidicinas, Pyrrhichos, Histrionesque gestus ludicrorumqne doctores eximios amavit.* Bernardini Arluri historiarum ab origine urbis Mediolanensis ad Illust. Franciscum Sfortiam II Mediolani. Ne sono stampate in bozza alcune pagine del principio — un'altra parte è manoscritta. — Il tutto incompiuto è nell'Ambrosiana.

[3] *Laudis et gloriae super omnes appetentissimus.* (Ibidem).

[4] Il Belinzone, parlando delle nozze di Gian Galeazzo con Isabella di

Lancino Curzio e il Belinzone, l'uno nelle sue *Selve* latine, l'altro nelle sue *Rime*, gareggiano coll'Arluno nel profondere lodi alla coltura letteraria, artistica e scientifica di Milano sotto Ludovico, agli ingegni per opera dei quali vi fioriva, al principe che la promoveva.

Nè solo occupato a sbalordire il pubblico con sontuosi trattenimenti e a distornare il nipote dagli affari di Stato mediante i sollazzi e le feste, o premuroso di ornar Milano di ogni maniera di abbellimenti, Ludovico ci apparisce nella narrazione dell'Arluno; perchè lo storico penetrando nell'animo cupo e nella tortuosa politica di lui, dichiara che, a suo giudizio, nessun di coloro che per cento anni addietro, diressero la somma delle cose, *fu al pari di lui temuto dal patriziato veneto e dalla invitta repubblica;* tanto appariva sagace nelle sue previsioni, accorto nelle sue lentezze, esatto calcolatore di tutte le parti delle sue deliberazioni.

Con tutto ciò è noto come finì questo da lui vantato arbitro d'Italia, che probabilmente avvelenò il nipote per regnare in luogo suo, e che si argomentò di poter chiamare e cacciare a sua posta lo straniero per dominare nella penisola mediante le sue sventure.

Sotto la pompa fastosa della corte si nascondevano le cause della prossima rovina. Le mire ambiziose del duca erano spro-

Aragona, nelle rime in cui descrive gli spettacoli ideati e diretti da Leonardo in tale circostanza, così si esprime sulla riunione dei letterati dotti e artisti chiamati da Ludovico alla corte di suo nipote. I *virtuosi* vi sono specialmente nominati.

Di virtuosi ha la sua corte piena
Honor che Ludovico per lui serba,
Venuto v'è più d'una filomena
Talchè Tubalcain s'allegra alquanto
Di musica veder tal corte piena.
. . . . . .
Da Firenze uno Apelle quivi è condotto,
Cose che par natura habbi formate,
Architettori e varii ingegni tanti,
E così Ludovico ha preparato
Le mense al tuo figliuol da starvi e' santi
Veramente ha a tornar l'età dell'oro.

BELINZONE, edizione milanese del 1493.

E il Curtius (Curti):

..... etiam fit multa supellex
Commoda lautitiae Jungens; hic pingitur hicque
Fingitur; aemulus hic Lysippum incendit Apelles.

LANCIANI CURTII
Sylvarum, liber I, Mediol. MDXXXIX.

porzionate ai mezzi, le forze militari mercenarie e comandate da capitani infidi. Le prodigalità eccedevan le risorse dello Stato, e gli artisti e letterati vedevan di spesso mutarsi la generosità del mecenate in grettezza e spilorceria. [1]

Finchè visse Lorenzo il Magnifico il Moro fu tenuto a segno dal potente e abile principe che ne ricercò l'amicizia e mantenne fra Firenze e Milano relazioni pacifiche. Anzi l'influsso letterario e artistico della patria di Dante sulla grande città lombarda apparisce nei fatti storici e nelle testimonianze degli scrittori del tempo. [2] Il Vinci vi ebbe la parte più larga e importante.

Non tardò il duca a sapere quanto egli valesse.

Nella lettera che Leonardo gl'indirizzò per offrirgli i suoi servigi [3] egli si profferiva pronto a condurre a termine non solo qualunque difficile lavoro di pittura, scultura e architettura e segnatamente la statua equestre di Francesco Sforza, ma dava un' idea sorprendente del suo valore come ingegnere e architetto militare e civile, precisando le specie di invenzioni e opere di fortificazione e di assedio, di offesa e difesa che era capace di eseguire nelle fazioni guerresche di terra e di mare, e accennando ai lavori di edilizia e d'idraulica che poteva intraprendere per l'utile e l'abbellimento delle città. Questa lettera sarebbe stata una spavalderia in tutt'altro uomo. Nel Vinci era l'ardita espressione del genio che, nella sicura coscienza delle sue facoltà, può tenere ancor più di quello che promette. Essa è senza data di tempo e di luogo, ma dalle cose che contiene sembra potersi inferire che dovesse essere scritta dopo un incontro con Ludovico.

È notevole difatti che la lettera non solo comincia ponendone l'autore alla pari coi migliori *maestri e compositori di strumenti bellici*, ma si diffonde quasi tutta sul suo sapere e abilità nella meccanica militare, e solo nell'ultimo paragrafo accenna alle opere artistiche e fra le altre *al cavallo di bronzo che sarà gloria immortale e eterno onore della felice memoria del signore vostro padre e dell'inclita casa sforzesca.*

[1] Lo stento che provò più volte Leonardo a farsi pagare lo dimostra abbastanza.

[2] Veggasi il Tantio nella prefazione alle Rime del Belinzone del 1493.

[3] È compresa nei manoscritti del Codice Atlantico. La conghiettura più probabile è che Ludovico il Moro sia quello dei figli di Francesco Sforza al quale è diretta.

Prodotta una prima impressione sulla Corte mediante la parte più brillante delle sue attitudini, e scandagliato l'animo del Moro, il musico poteva mettersi in disparte, l'artista ricordarsi rapidamente e l'ingegnere militare farsi avanti promettendo nuovi mezzi di successo e potenza, e additando perfino il luogo ove si poteva immediatamente saggiare il valore delle sue promesse [1]. È anche stato notato che il modo in cui si parla alla fine della lettera del colosso equestre pel fondatore della dinastia sforzesca non è da uno che ne faccia proposta per la prima volta, ma suppone un progetto esistente, un disegno fatto *a cui si potrà dare opera.*

Ma lasciamo per ora i lavori dell'artista e consideriamo l'uomo e nell'uomo quegli aspetti che sono meno conosciuti e che le indagini pazienti effettuate in quest'ultimo decennio ci permettono di esaminare. Si sapeva dal Vasari che Leonardo cantò sulla lira divinamente all'improvviso, e dal Lomazzo [2] fu detto che egli soleva molte volte poetare, e dallo stesso scrittore fu citato come esempio dei suoi componimenti poetici il sonetto che comincia: *Chi non può che vuol, quel che può voglia,* piccola gemma di versificazione filosofica, in cui la morale del dovere è ingegnosamente compendiata, che continuò ad essere ascritto al Vinci per tre secoli da tutti coloro che occupandosi di lui vi hanno cercato un documento della sua maniera di scrivere in versi e dei suoi principii morali. Il sonetto non si è trovato nei suoi m. s., ma qualora anche si trovasse converrebbe ritenerlo copiato e conservato fra le sue carte e non cosa sua, poichè un'indagine accuratissima di Gustavo Uzielli ha dimostrato che esso è scritto in un codice della biblioteca palatina di Firenze di data anteriore alla nascita del Vinci, e attribuito ad Antonio di Meglio araldo della signoria [3]. Nulla peraltro vieta di credere che il Lomazzo ne abbia veduto una copia fra le carte di Leonardo, sul quale potè verosimilmente fare impressione.

Rinunciamo dunque a sapere in che modo improvvisava il Vinci e che merito potevano avere i suoi versi, poichè in tanti suoi ricordi da lui stesso custoditi e di poi ritrovati essi non

[1] *In parco vostro.*

[2] Trattato dell'arte della pittura, scoltura, architettura. Libro VI, capitolo II. Milano, 1583.

[3] Veggasi lo studio di G. Uzielli, *Sopra un sonetto attribuito a Leonardo da Vinci*, nel *Buonarroti*. Roma, agosto, 1875.

hanno posto o quasi punto. Forse non potè, probabilmente non si curò di acquistare collo studio e colla riflessione l'arte e la lima necessaria alla bella forma poetica. Michelangelo vi riuscì, ma la sua mente più concentrata nella vita soggettiva era più adatta alla lirica di quella del Vinci, divisa fra lo studio dell'umano e la contemplazione obbiettiva del mondo. Al postutto la poesia non è tanto nella forma, quanto e più nel pensiero immaginoso, nella inventiva e nel sentimento che conferisce alle espressioni il calore e la vita. Nè pare che il poetare dei petrarcheschi gli andasse a genio, stando a questi versi trascritti dal codicetto trivulziano:

Se 'l Petrarca amò si forte il lauro,
Fu ch'egli è buon fra la salsiccia e tonno
Io non posso di lor ciancie far tesauro.

Ora che le vere sorgenti della poesia fossero abbondanti nell'animo di Leonardo ne fanno fede non solo le più graziose delle sue opere di pittura, come quella in cui Sant'Anna, la Madonna, il Bambino e San Giovanni che carezza un agnello sono così ideati e disposti che fu nominata la catena d'amore, o le più commoventi e drammatiche come il Cenacolo, o le più terribili come la parte nota del cartone della battaglia d'Anghiari e i dipinti della rotella e della Medusa, o le più maestose come il disegno del colosso equestre, ma anche le prose nelle quali sono descritte tempeste, battaglie, terremoti e diluvi. Al certo nelle sue scritture la forma non è sempre corretta e regolare; talvolta la prosa rimane interrotta e lo squarcio intero ha il carattere dell'improvvisazione o di uno schizzo frettoloso più tosto che di un disegno ben contornato; ma il tratto è sempre vivo e porta l'impronta del pensiero, l'impressione prodotta è efficace e vedi le cose che l'autore dipinge scrivendo. Nè sarebbe nemmeno esatto di asserire che la mancanza di cura sia comune alla forma di tutte le prose di Leonardo. Se il suo stile non è purgato e terso come quello di Leon Battista Alberti in parte suo contemporaneo e come lui artista e scienziato insigne, non è nemmeno incolto come quello di Luca Pacioli suo amico detto il *ceneraccio* e che ritrae della più infelice maniera di scrivere del quattrocento.

Leonardo scrittore trova delle espressioni e delle immagini di una originalità e bellezza che rispondono alla potenza e alla elevatezza dei suoi concetti. Alcune sue sentenze sono come

gemme degne di esser legate in oro e da portarsi sempre con sè, tanto la forma ne è spiccata e il contorno preciso. Quando vuole, egli sa guardarsi dalle insidie del dialetto milanese che ha preso l'abitudine di parlare coi suoi scolari lombardi, e ricordevole della buona lingua toscana egli scrive cose che dureranno a testimonianza del suo valore letterario quanto la lingua italiana. Si penerà a credere, ma pure è vero e si può facilmente verificare, che egli pose tanta diligenza nella ricerca di una buona ed esatta definizione o di una descrizione esemplare, quanta ne mise nella scelta definitiva della posa di una figura, di un partito di pieghe o dell'ordinamento di un gruppo. Lo fece sopratutto esponendo i principii e i concetti più essenziali dell'arte, cosicchè va in parte rivolto al tempo passato e al modo indicativo il giudizio espresso dal Vasari al condizionale: che *nell'erudizione e principii delle lettere avrebbe fatto profitto grande s'egli non fosse stato tanto vario e instabile.* Una cosa per altro mi pare fuori di dubbio, ed è che se egli si mostra capace di circoscrivere e contornare con forma letteraria il suo pensiero per pezzi, se riescono mirabili per colorito le sue comparazioni e precise quanto vere e profonde le sue sentenze, non gli vien fatto altrettanto di fissarne l'ordine esterno, di determinarne i nessi in un libro sviluppato e di lunga lena. Da che cosa dipende questa lacuna? È l'effetto di un genio impaziente che la foga creatrice trasporta e rende insofferente delle lentezze inseparabili dall'arte dello scrivere?

Ma chi fu più paziente di lui nel variare e perfezionare i disegni preparatorii de'suoi quadri; chi fu più desideroso e capace di condurne i componimenti a perfezione? Come spiegare che quest'uomo così superiore all'Alberti nelle invenzioni e composizioni, che fu tanto più addentro di lui nella scienza delle proporzioni e della misura, non arrivasse a finire un libro come uno dei molti compiuti dal suo predecessore, per cui nemmeno quello della pittura, che tanto gli stette a cuore e al quale tanto lavorò, ricevette da lui la sua terminativa distribuzione e compitezza? Bisogna ammettere, a mio avviso, che vi fosse nella sua intelligenza una curiosità talmente grande di sapere, accompagnata da tale prontezza e catena d'intuizioni che gli riuscisse troppo penoso il circoscriversi e trattenersi nello svolgimento di un'opera limitata a un soggetto unico. La storia della sua mente sembra un fenomeno psicologico dal quale, più che da qualunque altro, si scorge l'eccesso della forza

intellettiva degli uomini superiori sulle condizioni organiche e materiali. Anche il genio non può sottrarsi al contrasto dello spirito e della materia, alle leggi del tempo e dello spazio. Quello del Vinci stretto dal numero stragrande delle idee, rapisce alla natura i suoi segreti contentandosi generalmente di note fuggevoli e abbandonando ad altri la cura delle deduzioni e dell'ordine. Non si può condurre nello stesso tempo un'opera di pittura grandiosa come quella del Cenacolo e scrivere la *Repubblica di Platone* o la *Divina Commedia*. Per altro, per quanto l'economia esteriore faccia difetto negli scritti di Leonardo, non credo che egli debba dividere col Richter, del resto tanto benemerito verso la sua memoria, la responsabilità di dar principio al libro di pittura con uno squarcio che comincia: *come molti stieno con istrumenti alquanto sotto l'acqua*, esordio che sarebbe soltanto comico, se l'egregio editore non si fosse proposto di mostrare con citazioni tolte da qualunque scienza trattata da Leonardo, l' ordine ora successivo e ora alternante della teorica e della pratica da lui seguito.

L'eloquenza che il Vinci doveva spiegare nella conversazione e nelle lezioni della sua accademia, la forza di ragionamento che dimostrava nelle sue discussioni e che il Vasari chiama terribile, hanno lasciato un'impronta così profonda nelle sue opere che possiamo credere di coglierne in esse un'immagine abbastanza fedele.

I manoscritti pubblicati dal Richter mettono ora in piena luce l'aspetto faceto e arguto di questo spirito così vario e armonico nel complesso delle sue facoltà morali non meno del suo fisico, nel quale il Vasari ci addita unita alla forza e alla destrezza l'aria che rasserenava ogni animo mesto.

Sotto la designazione generale di *scritti umoristici* il signor Richter pubblica nel secondo volume della sua raccolta sessanta pagine di Leonardo che divide in cinque capi, il primo dei quali intitola *Della vita e abitudini degli animali*, il secondo *Favole*, il terzo *Facezie*, il quarto *Profezie*, il quinto *Disegni e schemi per scritti umoristici*.

Checchè ne sia di qaesto ordinamento, è certo che mentre questi scritti partecipano tutti dell' *humour*, si distinguono anche per caratteri diversi. Le profezie potrebbero ugualmente chiamarsi indovinelli e sembrano averne lo scopo. Ma mentre molte paiono fatte solo per divertire, altre contengono aperto o nascosto un senso morale, una satira di qualche ceto, o di

qualche vizio, un buon consiglio o la lode di qualche virtù. [1] Il medesimo può dirsi delle *facezie*, delle quali alcune sono raccontini giocosi e benissimo condotti che destano in noi il riso, come lo eccitarono certamente nelle brigate di amici e nei circoli principeschi che si disputarono i momenti di ozio e sollazzo dell'artista e scienziato. Una profezia intinta dello spirito di Rabelais allude, dileggiandole, alla vendita delle indulgenze, abuso che era straordinariamente cresciuto al suo tempo. Gli ecclesiastici, i medici, anche un poco le donne hanno la loro parte nei motteggi dell' arguto dicitore e favoleggiatore, ed è giusto notare che traluce generalmente in questi parti del suo spirito un'aria di originalità che colpisce, quantunque sarebbe temerario asserir ciò di ciascuno in particolare, prima del necessario confronto cogli scritti tanto numerosi che in questo genere hanno potuto offrirgli i novellieri italiani e stranieri.

Uno di questi racconti sembrerebbe di cosa a lui stesso accaduta. Un sacerdote andando a benedire lo studio di un pittore asperge copiosamente un suo quadro, e ai rimbrotti dell'artista risponde che fa il suo dovere, e che a chi fa il bene è promesso in ricambio il cento per uno. Il pittore non se lo fa ridire e si vendica della soverchia benedizione battezzando largamente dalla finestra l'incauto. Talvolta l'osservatore psicologo fornisce il concetto delle sue sciarade, come nella

[1] Cito alcuni esempi:

Felici fien quelli che presteranno orecchi alle parole de'morti (leggere le bone opere e osservarle) — Le penne leveranno gli omini siccome gli uccelli in verso il cielo (cioè per le lettere fatte da esse penne).

(I medici che vivono de'malati) — Verranno li omini in tanta viltà, che avran di gratia, che altri trionfino sopra i loro mali, ovvero della perduta lor vera ricchezza (cioè la sanità).

(Della religione de' frati che vivono per li lor santi morti per assai tempo) — Quelli che saranno morti dopo mille anni sien quelli che daranno le spese a molti vivi.

(Del turibolo dell' incenso) — (Ci saranno di) *Quelli che con vestimenti bianchi andranno con arrogante movimento minacciando, con metallo e fuoco, chi non facieva lor detrimento alcuno.*

Li omini batteranno aspramente chi fia causa di lor vita (batteranno il grano).

Il vento passato per le pelli delli animali farà saltare li omini (cioè la piva che li fa saltare).

(De'preti che tengono l'ostia in corpo) — Allora quasi tutti i tabernacoli dove sta il corpus domini si vedranno manifestamente per se stessi andare per diverse strade del mondo.

seguente in cui è rappresentato l'atto del sognare: *andranno li omini e non si moveranno, parleranno con chi non si trova, sentiranno chi non parla.*

In troppo spazio si dovrebbe allargare questa rassegna se dovessimo tener dietro alle osservazioni che Leonardo trae dalle sue letture relative alla vita delle piante e agli istinti degli animali, ora ricercandovi esempii della previdenza benefica della Natura, ora dipingendo le virtù e i vizii che hanno comuni con noi. Lo scopo di questi studii è evidentemente morale, [1] e si collega con quello degli apologhi e delle rispettive moralità che l'editore ha collocati immediatamente appresso.

Terminiamo questo breve cenno intorno alla parte umoristica degli scritti leonardeschi notando che quelli di essi che propriamente si potrebbero col Vasari chiamare ghiribizzi, cioè le sue profezie, dovettero nella sua mente aver dato origine al disegno di un libro; poichè egli stesso ne ha disposto lo schema in sette capi senza dar compimento al suo concetto.

Sarebbe un'indagine curiosa quella che si proponesse di far la cerna di ciò che in questi medesimi scritti è frutto del suo ingegno e di quello che ha tolto dagli antichi scrittori. Notiamo di volo che in quella nota dei suoi libri che Girolamo D'Adda ha estratta dal Codice Atlantico e crede fatta da Leonardo nel 1500, quando dovette abbandonar Milano presa dai francesi di Luigi XII, è compreso un Esopo, un Plinio vasto repertorio di storia naturale, di tradizioni e leggende su di essa, il trattato di agricoltura di Piero Crescenzio, infine le Facezie del Poggio, opere che hanno dovuto contribuire a formare la parte di erudizione che traspare nei suoi componimenti umoristici e a dargli suggerimenti o impulsi per le sue favole; abbenchè, confrontando le sue *facezie* con quelle del Poggio, apparisca chiaramente che le une si tengono nei limiti dello scherzo e della buona creanza, mentre le altre trascorrono nello

[1] Cito altri esempi:

Il ciedro insuperbito della sua bellezza dubita delle piante che li son dintorno e fallese torre dinanzi; il vento poi, non essendo interrotto, lo gittò per terra diradicato.

Il calderugio dà vittovaglia ai figliuoli ingabbiati; — prima morte che perdere libertà.

La vitalba non stando contenta nella sua siepe, cominciò a passare coi sua rami la comune strada e appiccarsi all'opposita siepe; onde da viandanti poi fu rotta.

scurrile e nell'osceno. In ogni modo il Vinci, primo fra gli inventori del quattrocento e principale rinnovatore del metodo scientifico, fu anche erudito, e se non può chiamarsi umanista, se anzi fra i tratti più spiccati della sua personalità emerge il suo contrasto coi *trombetti delle opere altrui*, peraltro non fu estraneo al gran movimento letterario e filosofico del suo tempo, tanto dedicato al risorgimento dell'antica coltura.

Nel lavoro intitolato: *Leonardo da Vinci e la sua libreria*, il D'Adda fa giustamente osservare la grande varietà ed estensione di letture e di studii cui accenna la lista di libri della quale egli ci ha lasciato il commento. Tutte le scienze che hanno occupato Leonardo, il che significa l'intera enciclopedia, vi figurano con qualche autore nominato o presunto. Le Deche di Livio, le Epistole di Ovidio, Giustino, Plinio, Esopo, Diogene Laerzio (*Vite dei filosofi*) vi sono nominati insieme col Petrarca, Filelfo, Cecco d'Ascoli e un trattato dell'Immortalità dell'anima, probabilmente quello di Marsilio Ficino; v'è il libro del Platina sull' onesta voluttà e finalmente la Bibbia.

Ch'egli imparasse il latino è assai probabile, poichè oltre all'esservi citazioni in questa lingua nei suoi manoscritti, si trova registrato un *Donato* nella lista anzidetta. Finalmente in altra nota di libri presi ad imprestito sono rammentati un Vitruvio, un Alberto Magno *De Coelo et Mundo*, un *De Calcolatione* del Marliano.

Ben pochi sono in queste liste gli scritti di genere leggiero, e alla loro proporzione col numero delle opere scientifiche corrisponde il carattere di Leonardo e il tenore della maggior parte della sua vita. Vi domina quasi sempre la nota grave. Tutti conoscono le così dette caricature che si trovano in gran numero nelle raccolte di disegni a lui attribuiti; è possibile che molte non siano sue, ma checchè si pensi dei dubbii espressi a questo proposito, non si allontana dagli insegnamenti di Leonardo il giudizio: che esse non sono estranee alle norme scientifiche che egli dava per base all'arte della pittura, e fra le quali aveva certamente un posto calcolato lo studio delle deviazioni dei tipi e più generalmente del bizzarro e del brutto, onde rendere completa la riproduzione del vero e più sicura ed evidente quella del bello. [1]

[1] Sembra veramente che un marchese Melzi avesse alcuni disegni in grande di donne ignude, Proserpina rapita da Plutone, una giovanetta in

Con tutto questo non si vuol far del Vinci un essere senza difetti e contraddizioni. Non sarebbe un uomo. Senza qualche singolarità non sarebbe un artista. Vestiva diversamente dagli altri. Al suo tempo s'*usavano i vestiti lunghi* ed egli *portava* dice l'anonimo, *un pitocco rosato corto fino al ginocchio.... haveva sino al mezzo il petto una bella capellaja e inanellata e ben composta.*

Amava per sè la semplicità e beffava nei suoi scritti la moda, ma si piaceva anco di mantener cavalli e d'aver seguito di servi.[1]

È degno di nota che fra i disegni pubblicati nella raccolta dal Vallardi e ultimamente in quella dei manoscritti editi dal Richter non si trovano cose lascive; i nudi sono generalmente d'uomini e destinati allo studio dell'anatomia e delle proporzioni della figura umana. Sotto il qual rispetto non vi è forse artista che abbia più del Vinci trattato il nudo. Era sua regola costante di disegnare le figure svestite prima di rappresentarle coi panni e velamenti che debbono adattarsi alla forma, posizione e movimento delle membra. Tuttavia « fu casto nell'arte, dice il Boito, [2] poichè di donne nude, non pare dipingesse altro che una Leda, la quale, nota il Lomazzo, non aveva niente di lascivo. La ritenutezza o castità di Leonardo spiega quel suo continuo lavoro di cervello e questo spiega quella. »

Non pare difatti che l'amore nelle sue varie forme lo disturbasse molto dalla sua passione per l'arte e per la scienza. Non ebbe moglie, e nessuno ha finora scoperto la sua Vittoria Colonna o raccolto qualche tradizione simile a quella che ri riferisce alla Fornarina di Raffaello. Solo Monna Lisa del Giocondo, di cui fece il ritratto dopo il 1495, capo d'opera fra i più ammirati della galleria del Louvre, sembra a qualche critico attestare l'influsso dello sguardo seducente di questa bella sull'animo del

braccio ad un vecchio, una ninfa medicante, un satiro, e via via; ma il Melzi pudico diede quelle carte a un curato perchè le bruciasse, e il curato le bruciò, di che persino l'Amoretti, che era prete, si dolse. (Leonardo scultore, pittore, di Camillo Boito, estratto dal giornale *L' arte in Italia*, Torino, 1873).

[1] Non avendo egli, si può dir, nulla, e poco lavorando, del continuo tenne servitori e cavalli, de'quali si dilettò molto, e particolarmente di tutti gli altri animali, i quali con grandissimo amore e pacienza governava. (Vasari).

[2] Piacevagli tanto quando egli vedeva certe teste bizzarre o con barbe o con capegli degli uomini naturali, che avrebbe seguitato uno che gli fusse piaciuto un giorno intero e se lo metteva talmente nella idea, che poi arrivato a casa lo disegnava come se l'avesse avuto presente. (Vasari).

ritrattista, e ciò per la creduta ripetizione del medesimo tipo in quadri posteriori. Ma ad alcun altro questo indizio pare insussistente, e, in ogni modo, egli tanto simile, nell'altezza dell'ingegno a Raffaello, e nella vastità delle cognizioni a Leon Battista e a Michelangelo, non li somiglia, per quanto si può congetturare, in questa parte della sua vita. Fu freddezza e mancanza d'affetto in quest'animo che all'intelligenza del matematico univa la sensibilità dell' artista e, al dire del Vasari, era generosissimo, o non piuttosto effetto di volontà dominata da altra passione? Inclino a credere che non potesse tollerare catene di qualunque specie, fossero pure intrecciate dalle grazie. *Prima morte che perdere libertà*, ha egli scritto in forma di moralità dopo aver riferito l' istinto di un uccello che nutrica i suoi piccini ingabbiati. *Corta libertà*, scrive egli ancora sotto alcuni segni che figurano un uccello di richiamo lanciato in aria da un cacciatore, mentre il cane insegue la preda.

Con che accento ritorna questa parola sotto la sua penna! Si sente in chi la scrive un cuore che batte per l' oggetto espresso da essa e collegato intimamente con una vita dedita all'arte e alla scienza amata per se stessa. *Prima privato di moto che stanco di giovare. — Tutte le opere non son per istancarmi; mani nelle quali fioriscono ducati e pietre preziose, queste mai si stancano di servire, ma tal servizio è sol per sua utilità e non è al nostro proposito* [1] — massime da mettersi a riscontro coi consigli indirizzati al giovane pittore che Leonardo vuole disinteressato *solitario e tutto suo*,[2] affinchè i piaceri volgari delle oziose brigate non lo distolgano dalla meditazione e dal lavoro. Egli stesso *era sempre suo* davvero, se per esser suo s'intende appartenere alla parte più alta di noi medesimi, cioè alla mente e all'amor del vero e del bello. Lo attesta il suo bisogno incessante di osservazione, la sua costante abitudine di andar notando tutto ciò che vedeva nel taccuino che sempre portava seco, quella fantasia che mai non posava e che trovava degli stimoli a concepimenti pittorici là dove niuno ne sospettava,

[1] Pagina 37 del secondo volume del Richter.

[2] Acciocchè la prosperità del corpo non guasti quella dello ingegno, il pittore ovvero disegnatore debe essere solitario, e massime quando è intento alle speculationi e cosiderationi..... E se tu sarai solo, tu sarai tutto tuo. (Ibidem, pag. 248, vol. I). — Adunque tu pittore guarda che la cupidità del guadagno non superi in te l' onore dell' arte, chè il guadagno dell' onore è molto maggiore che il guadagno delle ricchezze (pag. 252).

come per esempio in un imbratto di muro o in un ammasso di nubi. Vi è poi un aneddoto che ha relazione col suo amore alla indipendenza e sembra esserne ispirato. « Spesso, così il Vasari, passando dai luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandoli di gabbia, e, pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n'era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendo loro la perduta libertà. »

L' indipendenza e la spontaneità furono per fermo una delle note più caratteristiche della sua mente e dei suoi lavori.

Esse spiccano in quella medesima instabilità che il Vasari gli rimproverava, e che unita al desiderio della perfezione, lo impedì di condurre a termine parecchi capilavori abbozzati e non mai finiti; ma, più che da leggerezza, dipendevano dalla forza, per così dire, autonoma delle sue facoltà tanto molteplici e diverse. Chi riuscì mai a farlo lavorare di pittura contro sua voglia? Nè il duca di Milano, nè Isabella di Mantova, nè il re di Francia, nè il gonfaloniere Soderini, nè Leone X, nemmeno lui stesso! — L'ho anche veduto, scrive il Bandello, partirsi di mezzogiorno, quando il sole è in leone da Corte Vecchia (ove componeva il modello della statua equestre di Francesco Sforza) e venirsene diritto alle Grazie (ove dipingeva il Cenacolo), e asceso sul ponte pigliare il pennello, dare due o tre pennellate ad una di quelle figure e di subito partirsi e andare altrove. Passava delle giornate intere lavorando senza deporre il pennello e altre volte stava parecchie ore colle braccia incrociate a guardare l'opera sua. Istigato dal priore del convento delle Grazie, il Duca lo chiama per sollecitarlo destramente onde la finisca, ed egli *gli ragiona dell'arte e lo fa capace che gli ingegni elevati, talora che manco lavorano, più adoperano* (Vasari). A Roma nel 1515, cioè verso la fine della sua carriera, gl'invidiosi sussurrano al papa che perde il tempo a stillar olii e preparar vernici, ed egli udito che Leone X lo motteggia, parte precipitosamente piuttosto che resistere alle brighe degli avversarii. Non era uomo da lottare, fuggiva le molestie.

Rileviamo da un documento pubblicato dal Calvi che nel 1501 la marchesa Isabella di Gonzaga lo faceva con molta insistenza pregare per un lavoro. Chi era incaricato di questa non facile commissione fa un viaggio per discorrere con lui e gli pone ai fianchi *due sollecitatori* (probabilmente due fra i suoi allievi e assistenti), ma scrive anche alla marchesa che

i suoi esperimenti matematici l'hanno talmente distratto (Leonardo) *dal dipingere che non può patire il pennello.*[1] Luigi XII, padrone della Lombardia, che poteva costringerlo, si rivolge, nel 1506, al Pandolfini ambasciatore dei Fiorentini, e, per mezzo suo, alla Signoria, per ottenere da Leonardo, che in quel momento stava in Milano, qualche suo quadro. Il Pandolfini riferisce su questo affare come se si trattasse della guerra o della pace.[2] Ma le sollecitazioni approdano mediocremente col Vinci. Il suo libero ingegno è più potente dei regnanti! Sembrano essi i suoi dipendenti e lui il padrone! Tratta nel medesimo modo con le repubbliche. Risulta che Pier Soderini voleva fosse terminata la parte di lavoro da lui assunta in competenza con Michelangelo per decorare la sala del Consiglio nel palazzo della Signoria e da lui lasciata incompleta, ma l'indipendente e sdegnoso pittore informato degli amari rimproveri del gonfaloniere, si diede a raccogliere danari per restituire le somme ricevute piuttosto che cercar modo di appagarlo.[3]

Questa sua libertà è spinta al punto che ha veramente del capriccioso e spesso gli rende impossibile di tener i suoi impegni coi suoi committenti; tanto più che, dissimile da tanti suoi contemporanei, egli non tien bottega per far danari coll'aiuto de' suoi allievi. Talvolta è anche la smania di tutto fare da sè e di innovare in ogni cosa che manda a male i suoi progetti e tronca a mezzo le opere, o per effetto della cattiva riuscita dei suoi ricettari chimici gliele fa lasciare ineseguite.[4]

[1] Così don Pietro de Nuvolaria in una lettera da Firenze del 1501. (Documenti pubblicati dal Calvi, Milano, 1869, pag. 87).

[2] Ibidem, pag. 103.

[3] ..... *Leonardo da Vinci il quale non si è portato come doveva con questa repubblica; perchè ha preso buona somma di denaro, e dato piccolo principio a un'opera grande che doveva fare.* (Pier Soderini a Jafredus Cardi, da Firenze, 9 ottobre 1806).

Essendo incolpato d'aver giuntato da Piero Soderini fu mormorato contro di lui, per che Lionardo fece tanto con gli amici suoi, che ragunò i danari e portolli per restituire: ma Piero non li volle accettare. (Vasari).

[4] Il Vasari dice che *volendo colorire in olio sul muro il disegno della battaglia d'Anghiari nella sala del Gran Consiglio, fece una composizione d'una mistura sì grossa per lo incollato del muro, che continuando a dipingere in detta sala cominciò a colare di maniera, che in breve tempo abbandonò quella, vedendola guastare.* — E l'Anonimo alla sua volta: *di Plinio cavò quello stuccho con il quale coloriva, ma non l'intese bene* — poi soggiunge che la prima volta che lo provò in un quadro nella sala del papa (forse il quadro murale del palazzo della Signoria fatto sul cartone dise-

Forse si deve a questa causa che al tempo del Vasari e del Lomazzo il capo d'opera del Cenacolo fosse già assai cresciuto di tinta e deteriorato.

L'asserzione poc'anzi fatta che Leonardo fosse tanto sollecito della sua indipendenza sembrerà in contraddizione coi fatti della sua vita avendo egli servito tanti e diversi padroni; Lorenzo il Magnifico, Ludovico Sforza, la Repubblica di Firenze, il Valentino, Papa Leone X, Luigi XII e Francesco I di Francia. È chiaro che non vi sono preferenze politiche ne'suoi rapporti così variabili coi principi e coi governi. Io non so vedervi altro che un certo calcolo dell'interesse proprio dominato dal bisogno di lavorare e di vivere per l'arte e la scienza, dal desiderio di gareggiare coi grandi artisti contemporanei e di conseguire la gloria su vasta scena, mediante gli aiuti materiali che solo i potenti possono procurare. Anche Raffaello, anche Michelangelo, dovettero dipendere dai mecenati delle belle arti. Nella mutevolezza vertiginosa delle sorti d' Italia, divisa e corsa dagli stranieri, l'arte, che coi suoi sommi rappresentanti da Giotto in poi ne visitava le varie ragioni, era ben più che la politica, fondamento di patria unità e di essere nazionale. Non posso nemmeno far colpa al Vinci di aver servito Cesare Borgia come ingegnere militare [1], quando ricordo che il Machiavelli pensava all'audacia di questo tiranno come rimedio estremo ai mali della penisola e mezzo disperato per la sua unificazione e indipendenza.

Terminiamo questa parte del nostro studio ricordando alcune questioni risguardanti le abitudini e la vita di Leonardo. Una è occasionata dalla sua scrittura che, come tutti sanno, va da diritta a sinistra. Leonardo fu egli veramente mancino, cioè predisposto naturalmente a servirsi della sinistra e poco abile a scrivere e lavorare colla destra? L'affermazione del Pacioli suo amico e convittore in Milano dal 1496 al 1499 è esplicita. Egli dichiara che era mancino e non solo scriveva, ma anche disegnava colla sinistra. Ad alcuni questa dichiarazione non pare sufficiente a provare che egli non si servisse egualmente

gnato nella sala del papa) lo asciugò nella parte bassa accendendo un gran fuoco, ma nella parte superiore ove il calore non arrivava l'intonaco colò.

[1] Veggasi la patente data dal duca Cesare Borgia a Leonardo da Vinci e datata da Pavia il 18 d'agosto del 1502, nei Documenti citati del Calvi, pag. 98.

bene dell'una e dell'altra mano, e per vero considerando con che fermezza e precisione sono scritti da lui i nomi che servono a designare le numerosissime località indicate nelle belle e minute carte geografiche comprese dal Richter nel secondo volume della sua pubblicazione, si può propendere a credere che il Vinci fosse ambidestro.[1] Qualche intelligente d'arte è andato fino a pretendere di poter dire quali parti dei suoi disegni furon fatte colla sinistra e quali colla destra.[2] Si è pur ripetuto che egli si avvezzò a scrivere all'orientale per nascondere le scoperte affidate alle sue note, e il supposto conserva, a mio avviso, molta verosimiglianza. Non so se sia altrettanto confermata l'asserzione del Corsale, contemporaneo, il quale scrisse che il Vinci si nutriva solo di erbaggi e ricusava cibar carni di animali. Nelle sue liste di cibaria pubblicate dal Richter è compreso anche l'alimento respinto dai Pitagorici, ma d' altra parte si può avvertire che sono del 1504, cioè quando il Vinci cominciava a non esser più giovane e forse gli era consigliato l'uso delle carni come atto a riparar le forze di cui l'intenso e continuato lavoro doveva aver scemato il vigore, e infine non viveva solo; il Salai e una fantesca eran con lui e dividevano il suo pranzo, e dopo tutto non può a meno di colpire la relazione che esiste fra la fuggevole notizia contenuta nella lettera del Corsale e il seguente passo dei suoi manoscritti: « Non li hai uccisi (li animali), esclama parlando all'uomo, acciò che possino poi darti li lor figliuoli in benefitio della tua gola, colla quale tu hai tentato farti sepultura di tutti gli animali... Or non produce la natura tanti semplici che tu ti possa satiare? e se non ti contenti de' semplici, non puoi tu con la mistione di quelli fare infiniti composti, come scrisse il Platina e li altri autori di gola? » (pag. 130-131 del secondo volume del Richter). Il sentimento espresso in questo passo si collega visibilmente cogli aneddoti riferiti dai suoi biografi e colle informazioni relative all'amore che portava agli animali. Vi era in lui non soltanto

[1] Trovo nel secondo volume del Richter perfino una nota senza importanza speciale scritta da lui al modo ordinario quando era in Francia. Vero che sono assai poche le cose scritte così.

[2] Studiando i disegni di Leonardo il signor Galichon (*Gazette des Beaux-Arts*, 1867) ha creduto poter asserire che la mano sinistra serviva a Leonardo per schizzare rapidamente quelle figure o idee che gli avevan fatto impressione, e che colla diritta disegnava quelle che erano il parto accurato della sua ragione.

l'ammirazione artistica della Natura vivente, ma un sentimento più intimo della vita universale unito al concetto della sua circolazione: « Facciamo nostra vita coll'altrui morte. In nella cosa morta riman vita dissensata, la quale, ricongiunta alli stomachi de' vivi, ripiglia vita sensitiva e intellettiva » (pag. 131 *ibid.*)

LUIGI FERRI.

VENEZIA CHE SCOMPARE

SANT' ELENA E SANTA MARTA.

Il sentimento dell'artistico, del pittoresco, del poetico, del romantico non ha che vedere con lo spirito rispettabilissimo del progresso economico e neanche del progresso civile. Non è un sentimento filantropico, non è un sentimento umanitario: Nerone lo poteva provare contemplando dall' alto l' incendio di Roma.

Noi vediamo bene, per esempio, che in Venezia, la quale, se non è la *gran mendica*, non è neppure la *regina dei mari*, un vastissimo cotonificio, una vastissima officina di carrozze da ferrovia, dove migliaia di operai potranno trovare lavoro e pane, sono un raro beneficio; e queste e altre siffatte industrie alimenteranno, ravviveranno il commercio; e, impresso un savio ed efficace impulso all'attività d'una popolazione, la quale ha tanto bisogno di muoversi, il benessere generale crescerà senza fallo. Certo, non v'è un solo Veneziano, che non deva benedire al cotone e ai vagoni.

Ma insomma, non nell'animo, bensì nella fantasia, ci rimane un rammarico. Oh la cara isoletta di Sant'Elena! Oh le calli tutte colore e il bell'*Arzere* ampio, verde, gaio, di Santa Marta! Non c'era egli maniera di rispettar l'isoletta? Non si poteva almeno cacciar di dietro alla chiesa, ai resti del convento, agli ultimi alberelli del vecchio orto, i nuovi fabbricati miserabili e orribili, da cui usciranno i vagoni? E nell'altra punta della città, a Santa Marta, non potevano almeno gli edificii del co-

tone assumere un aspetto più vario e garbato? L'industria ha i suoi supremi diritti, si sa; ma un poca d'arte non avrebbe sciupato nulla in una città dove la gente corre dai più lontani paesi a bearsi non d'altro che di bellezza.

Nelle officine, nei magazzini, nelle tettoie, persino nei fumaiuoli, che si slanciano fra le nubi, si nota spesso in Isvizzera ed in Germania una certa grazia di forme, che rompe la monotomia, mitiga la durezza, illeggiadrisce l'aspetto delle costruzioni industriali. L'ingegnere meccanico, quasi senza avvedersene, dà la mano all'artista. A Venezia all'incontro, peggio ancora a Sant'Elena che a Santa Marta, l'ingegnere meccanico ha spradoneggiato da despota, canzonando e schiacciando l'artista.

E non è da dire che in una città monumentale basti serbare all'ammirazione dei contemporanei e dei posteri i monumenti: conviene serbare ai monumenti l'ambiente. Quando continuassero a interrare i rii, quando le callette e le *fondamenta* e le *salizzade* fossero ridotte tutte alla larghezza e alla bianchezza delle nuove e scipite vie *Vittorio Emanuele* e *22 marzo*, la stessa miracolosa basilica di San Marco ed il Palazzo dei Dogi parrebbero fuori di posto: da cose vive diventerebbero mummie. Ma bisogna confessare che l'ufficio dell'edile a Venezia riesce più arduo che in qualunque altra città: conciliare le esigenze dell'amministrazione, del comodo e del decoro cittadino con quelle del pittoresco è talvolta un quesito impossibile a districarsi. Ai regolamenti municipali, per esempio, noi c'inchiniamo devoti, e ne sembra cosa molto regolare che, dovendo provvedere alla pulitezza e all' igiene della città, il Sindaco imponga ogni anno ai proprietarii di case d'imbiancarne i prospetti; ma non possiamo non dire la nostra suprema letizia nel vedere che i proprietarii delle case continuano a fare orecchio da mercante: e intanto si scorgono tuttavia specchiarsi nell'acqua verde quei muri di mattoni, sui quali il tempo e la salsedine hanno messo gli splendori ammirabili della loro tavolozza, e le piante parassite s'arrampicano sugl' intonachi sgretolati e gettano le loro radici nei buchi profondi, rallegrando, inghirlandando le grate rovine, il sudiciume stupendo.

Si lasci stare il resto, per ora, ma fatto sta che il bello di Sant'Elena e di Santa Marta se n'è andato tutto. Riandiamo dunque, come si costuma per i morti, i loro casi e le loro virtù.

I.

Quanti sospiri volarono a quella piccola isola tranquilla, così vicina alla città e così solitaria, dalla quale si vedeva, attraverso allo squarcio del Lido, fra San Niccolò ed il Forte di Sant'Andrea, ora l'agitarsi delle onde spumanti e formidabili, ora la linea immobile dell'orizzonte, che univa in una leggera sfumatura di tinte giallette e verdoline e celestine il mare al cielo; e nel cielo dell'aurora e del tramonto vogavano le nuvole incandescenti, e nel mare le ampie vele bianche delle navi e le vele variopinte delle tartane chioggiotte. Nell' altro lato Venezia era quasi nascosta dalle fronde scure degli alberi del Giardino pubblico, solo appariva di là un lembo della Giudecca, di qua San Pietro, Quintavalle, l'angolo dell'Arsenale e Murano. Innanzi s'apriva la laguna con l'isola di San Lazzaro, ancora lieta di religiosi dalle belle barbe, e le isole di San Servilio e di San Clemente, tristemente sciupate, e altre isole ancora, e la linea sottile, quasi impercettibile, della terra lontana. Passavano a breve distanza gli allegri vaporetti del Lido, e scivolavano accanto le snelle gondole, senza mai toccare le rive dell'isolino incantato. Dietro ad esso, nel fondo, ora brune nel cielo grigio, ora quasi azzurre nel cielo limpido, ora di fiamme, ora d'oro, secondo il sole, si scorgevano appena le torri di Burano e di Torcello.

Le ultime campane di Castello mandavano smorzato il loro suono in quel palmo di terra disabitata, per il quale forse il sorridente poeta degli *Stornelli* immaginò in dialetto veneziano la strofa gentile:

Un'isoleta picola e quieta,
Senza teatro, senza festin,
Co' un orteselo, co' una caseta,
Co' una spaliera de' zelsomin:
E amarse sempre senza lunari.
Magari Nina, Nina magari!

Fra poco le vecchie vestigia, tanto manomesse già da ottant'anni a questa parte, moriranno soffocate nelle costruzioni, che, strisciando dapprima vergognose, s'alzano già petulanti e come soddisfatte della loro nuda miseria; e s'allargano, e invadono quell'interramento, il quale procede ogni giorno più

fra la città e la bocca del porto; e i frastuoni de' martelli e i fracassi delle macchine assordano già, e il fumo negro del carbone ammorba l'aria dove fu Sant'Elena. Non è neanche più un'isola, dacchè l'hanno unita, per comodo degli operai, con un ponte pitocco alla punta della città.

L'ottimo Senatore, che non desidera altro all'infuori del bene degli uomini e, quando fu prefetto a Venezia, le recò alquanti beneficii, tra gli altri lo scoprimento delle absidi dei santi Giovanni e Paolo, compiuto in grazia della *aereazione delle calli*, un nome d' impresa inventato da lui, e l'asciugamento della cripta di San Marco, dove un atroce anacronismo vorremmo vedere tolto, l'illuminazione a gas — l'ottimo Senatore aveva pensato anch'egli a Sant'Elena. Voleva mettere fra l'isola e la città un bacino dove si coltivassero le ostriche, e dove si potessero in pari tempo rinnovare i giuochi delle naumachie romane. Una via carrozzabile, chiamata *aerea*, doveva unire la estremità dei giardini con il Molo, innanzi al palazzo dei Dogi, il quale avrebbe dopo alcuni secoli rivisto nelle sue mura venerande i cavalli, senza le gualdrappe di quelli che servivano al Serenissimo e che il Petrarca ammirò nelle giostre, seduto alla destra di lui, dal terrazzo della Basilica d'oro. Sulla via, sorretta da colonnini di ferro, all'altezza di parecchi metri, dovevano correre le pincionelle, i cocchi, gli omnibus, mentre di sotto, riparati dalla pioggia e dal sole, potevano beatamente camminare i pedoni. Questo concetto, reso pubblico in un grosso fascicolo coi relativi disegni, avrebbe distrutto, è vero, la pace della nostra povera isoletta, ma non si può negare che fosse molto audace e curioso.

Fra l'anno 1170 e l'anno 1175 fu cominciato a edificare nell'isola uno spedale sotto l'invocazione di Sant'Elena o Santa Lena, come il popolo diceva: era un monastero con ospizio per accogliervi poveri e pellegrini. I monaci si contentarono per un poco d'una cappella o d'un oratorio, perchè troviamo nelle carte d'un vecchio libraccio polveroso e tarlato, che la chiesa fu fondata nel 1205 da Pietro Ziani, quel doge il quale, avendo acquistato Corfù, Gallipoli, Andro con altre isole, e ridotto tributario Negroponte, avendo mandato Colonie in Candia e vinto Padovani e Genovesi, dopo ventidue anni di principato rinunciò al dogado per farsi monaco benedettino. L'anno 1212, allorchè un veneto, il canonico Aicardo, trasportò, a quanto dicono, da Costantinopoli il corpo della imperatrice madre di Costantino e lo depose nel-

l'isola, la quale portava già il venerato nome, si restaurò e s'ingrandì col chiostro la chiesa; e quel corpo di Santa Elena fu tenuto poi sempre in grandissima devozione, tanto che, per dire un solo caso, tre secoli dopo (lo racconta il Sanudo) due ambasciatori veneziani, uno tornato dall'Ungheria e l'altro che si disponeva ad andarvi, fecero istanza alla Signoria per avere *qualche scintilla dil corpo di santa Helena;* ma la Signoria, che non s'intricava di codeste faccende, rispose di non poterci nulla, giacchè la reliquia era proprietà di quei religiosi. Nel 1233 il Vescovo Marco Michiel concesse in pieno e libero dominio al Priore l'isola col monastero e l'ospizio, dandogli facoltà di adunarvi frati, ma ritenendo per sè il diritto di confermare il Priore e l'annuo censo di due ampolle di vino.

Entriamo nel secolo XIV. Crescono le donazioni. Tommaso Talenti, fiorentino, nel 1397 ordinò in testamento che fosse trovato un luogo nella Diocesi Castellana o Torcellana, dove costruire, se già non esistesse, un monastero, in cui passassero ad abitare monaci Olivetani. Assegnò 7000 scudi d'oro per la spesa, cioè 2000 per la costruzione della fabbrica e per comperare libri, calici ed altri sacri arredi, 5000 per il mantenimento di almeno dodici frati. Donò a questi tutti i suoi libri, a patto che, serrati in un armadio con catene di ferro, fossero gelosamente custoditi. Nacque una lunga lite intorno al testamento, decisa dal Maggior Consiglio nel 1408 a favore del monastero. Tommaso Talenti era già morto da cinque anni. Il suo corpo venne posto nel 1411 in *una ricca urna di marmo,* in un *nobile monumento,* sul muro dentro la chiesa a sinistra della porta maggiore. Margherita, moglie di Tommaso lasciò alla fabbrica 1600 scudi d'oro.

Un altro fiorentino, Alessandro Borromeo, fu grande benefattore della chiesa. Fece alzare dal 1418 al 1420 la cappella di Santa Elena, spendendovi 1525 ducati d'oro, e affidandone la costruzione a tre fratelli, Rigo, Ambrogio e Cristoforo. La lapide sepolcrale del Borromeo, posta il 1413 nella cappella, in terra, davanti all'altare, lo figurava col cappuccio in testa e vestito alla fiorentina; ma oltre alla lapide, si vedeva nella stessa cappella il sepolcro della famiglia, *in marmo con diverse figure picciole assai bene intese et con fogliami et altri ornamenti molto ricchi, sotto al quale si leggevano in campo turchino lettere in forma gotica messe a oro, e questa opera fu di mano di Matteo de Revetti da Milano l'anno 1422.* Così dice il San-

sovino; ma di questo Revetti o Reverti non si sa nulla, tanto che il Cicogna non lo vuol credere autore del monumento, bensì (e la supposizione è arrischiata) autore della sola epigrafe.

Il lettore abbia pazienza: noi lo dobbiamo fare giudice di un punto molto intricato. Senta il caso. La tomba di Pietro e di Jacopo Loredani stava entro la chiesa. Ce ne resta il disegno in uno dei curiosi volumi, disegnati dal Grevembroch e custoditi nel veneziano Museo Correr. Il padre ed il figliuolo erano scolpiti a basso rilievo l'uno accanto all'altro in abito militare; un fregio inquadrava le due figure e contornava la lapide della iscrizione, che stava loro al di sopra: il tutto rimaneva compreso in una forma rettangolare. La pietra di codesto sepolcro era di *marmo fino*, e le figure apparivano *fatte da dotta et eccellente mano*, come afferma Cesare Vecellio, che le copiò ne' suoi *Habiti antichi et moderni*. Iacopo, dopo la caduta di Costantinopoli, aveva sostenuto la Grecia contro i Turchi; Pietro aveva rotto i Genovesi, preso Trau nella Dalmazia, sconfitto gl'infedeli, era stato generale dell' armata sul Po contro Filippo Duca di Milano, fu grande cittadino, concorse al dogado insieme con Francesco Foscari, fece tagliare a pezzi *a grandissimo onore* il ribelle Giorgio Calergi sulla poppa della propria galera, trattò con garbatezza cavalleresca il generale Spinola dopo averlo fatto prigioniero, volle essere sepolto a Sant'Elena senza alcuna pompa, con una pietra sotto la testa, scalzo e nell'abito dei frati di San Francesco. Morì nel 1438, avvelenato, secondo gli uni, dal Duca di Milano, secondo gli altri, da Francesco Foscari.

Ora, non è presumibile che Pietro Loredan avesse scelto a sepoltura la chiesa di Sant'Elena, se fosse stata misera e provvisoria o già cadente; e, del resto, vedemmo che v'era già, attigua al tempio, la cappella fatta alzare dai Borromei, e vi stava il monumento al Talenti, infisso nel muro della facciata. Nel 1438 dunque una chiesa decorosa esisteva. Ma ecco l'imbroglio. In una aggiunta alle notizie del Cicogna sulla nostra Sant'Elena, è riferita la seguente nota del *Libro Fabbrica, 1439: Essendo priore del Monastero di Sant'Elena fra Bernardo de Schapi di Bologna e generale fra Francesco della Ringhiera, a' dì 12 settembre 1439 fu messa la prima pietra della giexia. Il vertuoxo homo ser Jachomo Zelega ingegniere de'nobili Procuratori di S. Marco..... ha voluto far questa lemosena de condur el dicto lavoro, et il vertuoso mistro Zane de*

Antonio muraro et so fio Simon dito da Crucichieri fa la dicta fabrica de muro.... et il vertuoso maistro Bartolamio tajapiera dicto Tenesato fa tucto lo lavorer de tajapiera.

Avrebbero dunque messo la prima pietra della chiesa l'anno 1439, la fabbrica sarebbe proceduta con i disegni o per lo meno sotto la direzione di Jacobello dalle Masegne, niente meno! e il lavoro di scarpellino, che non è poco, sarebbe stato compiuto da un solo artefice, come per tutta l'opera di muratore sarebbero bastati due maestri soltanto, seppure non si vuol credere che questi fossero gli appaltatori o proti. Ma la nota del *Libro Fabbrica* non l'abbiamo letta noi, e non la lesse, pare, neanche il Cicogna.

Altri due fatti, che impacciano. Troviamo che nel 1436 la fabbrica della chiesa *continuava*, e troviamo dall' altro canto, che a consacrarla aspettarono sino al 1515, e la consacrò Domenico Aleppo, vescovo di Chissamo.

La chiesa ha una sola nave e va divisa in quattro campate. I cordoni nei pilastri addossati al muro, correndo sino ai fogliami dei capitelli, diventano costole delle vôlte a crociera. Nei serrami delle due prime vôlte si vedono scolpiti i busti di due santi, nel terzo il Leone di San Marco, nel quarto Sant'Elena, che tiene la croce. L'abside ha sette lati, e ad ogni angolo una colonnina sottile, snella, portante il suo bel capitello alla impostatura della volta, dove i costoloni convergono ad un rosone, che reca lo stemma dei monaci Olivetani. Nei lati dell'abside, come nelle campate della nave, s'aprono le lunghe finestre acute, divise a bifora e ornate nell'arco di intrecciamenti ingegnosi e svariati. Ma bisogna vedere come sono gentili le catene di legno collocate al piede dei quattro archi trasversi nella vasta navata: mensole sagomate, fogliami, spirali a bastoni e a cavetti, e ogni cosa così accuratamente e minutamente intagliata, che dal basso, certo, il lavoro doveva tutto sparire.

Nell'esterno, sotto alla cornice finale girano degli archetti acuti, sporgenti su mensoline di pietra. La facciata serba il contorno dell'occhio; serba, benchè sciupate, le due finestre a' lati di quella porta, la quale ora è nuda e squarciata, ma prima aveva ad ornamento un' opera insigne, su cui dovremo ritornare fra poco; serba finalmente all' alto del frontispizio una sporgenza, che dovette reggere o la croce o un pinnacolo.

Dal fianco destro della chiesa sporgono le due grandi cap-

pelle; sul fianco sinistro invece stanno tre lati del chiostro, ad archi tondi, sorretti da colonnine esili e corte, con alti capitelli a fogliami ogivali e ampie basi — un chiostro piccolo, non privo di mestizia e di grazia.

Già prima che la Serenissima lasciasse luogo, dopo tanti gloriosi secoli di vita, alla gazzarra francese, la pace della isoletta era stata scemata. Dietro alla chiesa e al convento, in modo che non apparissero dalla più decorosa e frequentata parte della laguna, la Signoria aveva fatto costruire trentaquattro forni *di bella struttura,* dice una Guida del 1761, per cuocere il biscotto ad uso delle milizie, e vi lavoravano *cento persone di nazione tedesca.* Dopo il 1806, cacciati via gli Olivetani, s'impadronì di Sant'Elena il militare. Qualche anno appresso la nobilissima navata del tempio era già divisa in due nel senso dell'altezza: sotto stavano mulini per macinare, sopra era un ampio granaio. Già distrutto il pavimento, già nude affatto le muraglie; dei monumenti, delle lapidi, degli altari, dei dipinti, neanche parlarne. Ora noi dobbiamo, per debito di giustizia, aggiungere che il Comune, cedendo alla nuova Società l'isoletta, impose per contratto la conservazione della chiesa e di una parte del chiostro; e siamo lieti di dichiarare che il valente ingegnere, il quale diresse le orride costruzioni industriali, non aumentò i danni neg i antichi edificii.

Che peccato! Non solo le belle opere d'arte che la nostra chiesa conteneva sono andate disperse, ma per la massima parte si sono irremissibilmente perdute. Dovevano essere ammirabili gli armadii della Sagrestia, intagliati e intarsiati da Fra Giovanni da Verona, il quale ebbe tante lodi dal Vasari e del quale ancora ci rimangono, tra gli altri lavori stupendi, quelli di Santa Maria in Organo a Verona. Gli armadii di Sant'Elena erano portati da tavoloni a sportelli, opera di un Tommaso Astori fiorentino e dell'anno 1496: rappresentavano nei riquadri arredi e utensili sacri. Insieme con Giovanni lavorava un converso, Sebastiano da Rovigno, che fece da solo gli stalli del coro, dove *oltre ai disegni dei fogliami et le prospettive, vi sono ritratte in 34 sedili 34 città delle principali del mondo appunto come elle sono, con molto artifizio et vaghezza.* Due pezzi delle tarsie degli stalli furono veduti dal Cicogna, mentre erano in mano del canonico Corrier, gli eredi del quale li vendettero nel 1846 al conte Benedetto Valmarana: l' uno rappresentava una gabbia con dentro un uccello, l' altro una

prospettiva architettonica. Le due tarsie volarono, pare, lì dove volano tante opere d'arte italiane, in Inghilterra. Fra Sebastiano, soprannominato *Schiavon*, dopo essere vissuto molti anni a Sant' Elena, e avere insegnato l'arte dell'intarsio tra gli altri a fra Damiano Bergamasco, morì nella quieta isoletta, in età di circa 85 anni, il 1505. Dicono che codeste frate da Rovigno o *de Histria* venisse chiamato da'suoi contemporanei famigliarmente *el laico Schiaon de Santa Lena*, e, forse perch'era zoppo o camminava sgangherato *fra Bastian virgola*.

La Sagrestia aveva di bello, oltre agli armadii, il pavimento, che Francesco Sansovino descrive così: *Il suolo è tutto di smalto azurro et bianco con esquisito lavoro vermicolato, et è fatto a quadretti con sei faccie bislunghe: et in ogni quadretto vicendevolmente è scolpita un'aquila nera, et un breve in lettera di forma francese, che dice* IUSTINIANI. Il sepolcro di Giovanni Giustinian e del suo figlio Francesco stava in quella sagrestia e portava l'anno 1479.

Non vogliamo citare tutti i monumenti e le pietre sepolcrali, che arricchivano quella, ora così desolata, nuda, ischeletrita chiesa di Sant' Elena. Si leggevano, fra gli altri, i nomi del già menzionato vescovo di Chissamo; di Pietro Balbi, generale per la Morea, morto nel 1514; di Eustachio Balbi; di Luigi Loredan, provveditore dell' armata contro Alfonso re di Napoli; di Francesco Rossi, oratore del re di Francia, e del quale un giorno il doge si lagnò come di parlatore *leziero e colerico;* di Antonio Donato; di Daniele Muazzo; di Andrea Bon; dei Pesenti e Soranzo e Contarini; di Melchisedech Longhena, nato presso il lago di Como, scarpellino, padre di quel formidabile Baldassare, al quale Venezia deve il più nobile e gradioso tempio barocco, quello della Salute, il più nobile e grandioso palazzo barocco, il palazzo Pesaro.

Di un monumento vi dobbiamo parlare, il quale, benchè squartato, esiste tuttavia e si potrebbe, si dovrebbe ricomporre, tornandolo all'ammirazione di tutti: è il monumento che formò per tre secoli e mezzo la ricca decorazione della porta sulla facciata della nostra chiesa. La parte architettonica consiste in due colonne corinzie scanalate e isolate, rette da piedistalli e portanti una cornice intagliata ad ovoli, fusaiuole e fogliami, su cui gira in semicerchio il timpano, arricchito nell' intradosso da cassettoni e rosoni, con ricci e ornamenti di baccelli a' suoi piedi e un acroterio in forma di vaso alla cima.

I dadi dei piedistalli, e il fregio, recano, oltre alle iscrizioni, lo stemma della famiglia Cappello, un cappello tondo a larghe tese volte in giù, con nappe e fettuccie. Tutta questa architettura, ceduta una quarantina d'anni or sono dall' I. R. Comando della Città e Fortezza alla chiesa di Sant'Apollinare, quando la stavano restaurando, si vede ora su questa facciata; ma chi vi legge le epigrafi non ci capisce niente.

L'anima del monumento, la parte statuaria, fu trasportata da Sant' Elena nella Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, infissa in una parete accanto alla porta della bruciata cappella del Rosario, relegata alta da terra, quasi al buio, sicchè appena si può indovinare. È una delle più notevoli, delle più belle cose della scultura in Venezia, una delle rare opere di Antonio Dentone, eseguita intorno al 1480, e rappresentante Vettor Cappello, chiuso nell' armatura, col capo scoperto, inginocchiato innanzi a Santa Elena, che gli porge in atto benigno il bastone del comando. Vettor Cappello ebbe molti e gravi incarichi pubblici. Un giorno al doge Cristoforo Moro, che, vecchio, ricusava di andare egli stesso alla guerra, gridò in Senato: *Serenissimo Principe, se la serenità vostra no vorrà andar co le bone, la faremo andar per forza, perchè gavemo più caro el ben e l'onor de sta tera, che no xe la persona vostra.* Capitano generale del Mare contro i Turchi, morì a Negroponte il 1467 nella propria galea di crepacuore per la rotta di Patrasso. Vogliono che da quella rotta sia venuto il detto: *andare a Patrasso.*

Le due figure del Dentone, scolpite in tutto rilievo, hanno di dietro un' arca elegante; e l'arca e le figure stavano nella mezza luna, formata dalla cornice orizzontale, sporgente su mensole e dal timpano arcuato. È poco meno d'un mezzo secolo che le persone colte deplorano la sciocca separazione della parte architettonica dalla parte statuaria di un monumento importantissimo e per la storia e per l' arte, e lamentano che il gruppo del Dentone rimanga rincantucciato e nascosto. Ma siamo prossimi, se il desiderio non ci inganna, a rivedere intiero il mausoleo, che i figliuoli di Vettor Cappello vollero eretto al padre.

Non mancavano alla chiesa dell'isoletta i dipinti pregevoli: fra gli altri l'ancona, ora serbata nella Pinacoteca dell'Accademia a Venezia, opera di Michele Mattei bolognese, dove nel gradino stanno figurate parecchie piccole storie di Santa Elena;

quadri di Donato Veneziano e di Iacopo Moranzone; una Madonna col Putto e due santi e due cherubini di mano d'Andrea Solari, detto Andrea da Milano, col nome e l'anno 1495, donata dal Vicerè Eugenio alla galleria di Brera, ma, mentre gli scrittori la dicono proveniente dalla nostra isola, il Catalogo della quadreria milanese la afferma proveniente dalla chiesa di San Pietro martire a Murano; finalmente l'Adorazione dei Magi, pala grande, serbata anch' essa a Brera, e condotta dal Palma Vecchio nel 1547 per incarico di Madonna Orsa, vedova di Simone Malipiero.

Bisogna sentire gli entusiasmi di Marco Boschini per questa pala del Palma. Il Boschini, che scriveva verso la metà del Seicento, è autore della *Carta del navegar pitoresco, dialogo tra un Senator venetian deletante, e un professor de Pitura, soto nome d'Ecelenza e de Compare, compartì in oto Venti, con i quali la nave venetiana vien conduta in l'alto Mar de la Pitura, come assoluta dominante de quelo, a confusion de chi non intende el bossolo de la calamita.* La *Carta del navegar* principia così:

ECCELLENZA.

Olà. Chi è quel che sento là de fora?
Fe' che 'l veda; alzè suso la portiera.
Compare mi ve vedo volentiera;
Ho gran piaser che siè vegnù a bon' hora.

COMPARE.

Ghe fazzo una profonda reverenza...

ECCELLENZA.

Deme la man compare, e vegnì avanti:
Metè suso el capelo, e sentè quà,
Perchè sto dì passarlo ho destinà
In discorsi dolcissimi e galanti...
Covrive, e no stè a far più complimenti...

COMPARE.

Per obedirla, osservo i so comandi.
Questi xe honori, che xe troppo grandi...

ECCELLENZA.

Senti, caro compare benedeto,
Savè quanto me piase le Piture...

E qui comincia a soffiare il primo *Vento;* ma nel terzo i due interlocutori vanno a Sant' Elena:

Desmontemo, che semo a Santa Lena.
L'è un pezo, che no ho visto sta isoleta.
O Santa veramente benedeta,
Regina de valor, de gratia piena.
Andemo pur avanti all'altar grando...

e innanzi all'*altar grando* il Compare dà sfogo alle lodi: l'autore della pala *se può dir vero dileto del Paradiso,* si può dire che il Palma vecchio *habia piantà la Palma de la gloria — in figurar sta maestosa istoria.* Il pittore è un *Semideo,* e la pala è un *palon.* Descrive le figure una ad una: la Madonna, il divin Figlio, i Re Magi, de'quali il Moro gli sembra splendente come il sole:

Vedèl là, tuto bravo instivalà,
Co i so spironi, e samitara al fianco.
O Dio vardelo: ho per negozio franco,
Che un de sti zorni ancora el parlerà.

Descrive i putti, San Giuseppe e via via, ma del figurone di Sant' Elena, che tiene una gran croce, non dice nulla.

Questa pala, su cui si sono sfogati i restauratori, non ci pare, a dirlo schietto, una delle migliori cose del Palma.

Prima di lasciare la dolce ed ora scomparsa isoletta di Santa Lena non vi rincresca di conoscere l'opinione che ne avevano alcuni vecchi. Il Sansovino, per esempio, nella sua *Venetia, città nobilissima et singolare,* scriveva innanzi al 1580: *A'dì nostri questo tempio è tenuto per uno dei nobili della città. La sua struttura è d'ordine tedesco, et assai largo et ampio col monistero capacissimo di molti frati.* Verso la fine del Seicento nel *Ritratto, overo le cose più notabili di Venezia,* si leggeva: *Sant'Elena è luogo dei Monaci Olivetani, cospicuo e ripieno di belle memorie...*

Ho menzionato il *Ritratto,* ed ecco che non posso trattenermi dall'esporvi gl' indovinelli con i quali la sua prefazione, chiamata *abbozzo del Ritratto,* principia: *La singolarissima, gloriosissima, christianissima città di Venezia, giace in sito, che non è terra, nè mare, nè cielo. È fortissima senza fortezze. Principiò senza principio per terminare senza termine e senza fine.*

Gl' indovinelli vengono poi spiegati dal libro, ma io vi voglio lasciare nella curiosità. E, giacchè ci siamo, sentite anche questo d'una Guida stampata nel 1596 e intitolata: *Delle cose notabili della città di Venetia.* Ragionano insieme un veneziano e un forestiero:

VENEZIANO. Ditemi per cortesia gentil' huomo, che vi par di questa città?

FORESTIERO. S' io vi dirò il vero voi non lo crederete.

VENEZIANO. Dite pur il vero, perciocchè dicendolo si loda Iddio.

FORESTIERO. Ella (per quel che a me pare) non è se non fattura divina... Ho veduto l' impossibile nell' impossibile.

VENEZIANO. Che vuole egli dir questo: l' impossibile nell' impossibile?...

II.

Veniamo a Santa Marta. Qui si tratta non di una chiesa soltanto e di un chiostro, ma di un intiero isolato della città, parte del quale è buttato a terra, e l'altra parte è destinata a scomparire tra poco.

L'erboso *Arzere*, da cui si dominava la laguna verso terraferma e una parte delle *Zattere* e la Giudecca con il suo freddo tempio del Redentore, e si vedeva alzarsi lontana la solenne cupola della Salute; gli spazii, dov'erano le case tra l'*Arzere* e le calli dello *Stendardo* e della *Roda*, le quali tagliavano il borgo in tutta la sua lunghezza, sono già diventati una piccola città industriale, con tutta la sua utile bruttezza, con tutta la sua fruttifera monotonia e scipitaggine. E le officine e i magazzini invaderanno il resto dell'abitato, e si caccieranno nell'ampio *Campo di Marte*, gonfiandosi, spadroneggiando, trionfando.

È vero, le casupole erano quasi tutte misere e cadenti; è vero, il popolo che vi abitava era per la massima parte pitocco e cencioso: ma in compenso quanta ricchezza pittoresca! Alcune delle case mostravano i loro veroni, le loro finestre ad arco fiammeggiante, e sui tetti si rizzavano i più bizzarri fumaiuoli che si possano immaginare, e gl' intonachi sgretolati lasciavano apparire il bel rosso, armonizzato tizianescamente con il verde di qualche alberello, e sugli usci piccoli delle case od appoggiate ai davanzali delle finestre si vedevano le giovani popolane dai capelli arruffati, e le vecchie grinzose e pettegole, ma ridenti.

Uno scrittore del quattrocento, parlando *del sito di Vinegia città*, diceva: *Di qui sino alla chiesa de' Mendici è borgo piscatorio... Tutto il tratto co' spessi ponti sopra il lago è congiunto, i quali a sugare le reti e a stenderle vi sono ad uso.* E tuttavia si vedono poche reti asciugarsi al sole, e qualche raro pescatore godersela sdraiato, guardando alle nuvole.

V'era la calle detta della *Ca' Matta* da una famiglia appunto di pescatori, della quale un ricordo risale al 1565; v'era la corte *Baldina*, la calle larga *Rosa*, la calle *Colombo*, la calle della *Roda*, la calle dei *Baghei*, la calle dei *Taiai*, chiamate così dal nome di altrettante famiglie.

V'era il campiello dei *Manestra*, soprannome dei Dabalà, e di quell'ultimo gastaldo o *doge* dei Nicolotti, il quale, caduta la Repubblica, fu nel 1797 membro della municipalità provvisoria. Codesto *doge* veniva eletto dagli abitanti delle contrade di San Nicolò e dell'Angelo Raffaele a capo di esse, ma l'autorità sua stava più nell'apparenza che nella sostanza: alle pubbliche cerimonie assisteva in larga veste ora di raso cremisi, ora di panno scarlatto con pelli di vai, e nella festa per lo Sposalizio del Mare seguitava il vero Doge in una barchetta legata al Bucintoro.

V'era il campiello dei *Remorchianti*, — dei remorchianti, i quali nella festa dello Sposalizio, malgrado ai 168 arsenalotti, che vogavano chiusi nei fianchi del Bucintoro, lo rimorchiavano, senza volere mercede, con i loro sconnessi battelli.

V'era la calle dei *Tagliapietra;* la calle del *Magazzenetto*, dove nelle bettole ricevevano oggetti in pegno, dando una parte del prezzo in danaro e una parte in un tal vino, che per dire vino pessimo dicevasi *vin da pegni;* la calle dei *Diamanti*, e si sa che nello scorso secolo molti *diamanteri* dimoravano nella parrocchia di San Nicolò; la calle del *Casin*, in cui era un Casino frequentato, non da patrizii, ma da gente di poco conto.

V'era finalmente la calle dello *Stendordo*, nella quale sorgeva la colonnetta di pietra con il Leone di San Marco in cima, e si vedeva un anello da pozzo con una vecchia iscrizione, e si alzava l'antenna, sul cui piedestallo, sette anni or sono, fu scolpita questa leggenda: *A ricordo perenne delle grazie e dei privilegi che la Repubblica ai Nicolotti e al doge loro largiva, i nipoti riconoscenti, auspice il Municipio, posero.*

Ricordo perenne! Sette anni non sono ancora passati ed il borgo è già tutto sossopra, e dove non s'allargano le nuove

fabbriche si vedono casseri, palafitte, fondamenti, scavi, colline di melma, lì intorno al luogo del *ricordo perenne.*

In fondo al borgo s'apriva uno spazio sinistro, dove l'erba cresceva alta: dall'un lato sorgeva la chiesa di Santa Marta, abbandonata, desolata, bruna; in un altro lato dalle crollanti e sudicie catapecchie si sentivano uscire lunghi e strazianti ululati di cani, imprigionati in quell'angolo deserto dal canicida nella casupola stessa dove, molti anni addietro, abitava il carnefice; e innanzi si distendeva, al di là del triste canale, un prato ampio.

Quello spazio si chiamava *Campo di Giustizia,* e vide gli uomini penzolare alle forche.

Dal *Campo di Giustizia* passava, dopo avere percorso le vie principali della Parrocchia, la Processione, che costumano fare a San Nicolò de' Mendicoli la seconda domenica dopo il *Corpus Domini.*

I portatori degli enormi torchi, degli stendardi pesanti, vestiti di camici bianchi inamidati o di cappe rosse ed azzurre, parevano scesi dalla famosa *Processione* di Gentile Bellini: gli stessi tipi, il medesimo incesso. Seguivano le bambinelle, i fanciulletti, tanto piccini che erano portati in braccio, ignudi, solo coperti la spalla destra da una pelle d'agnello, e tutti ornati di monili e di collane, che parevano d'oro, di coralli e di perle. E i putti avevano in mano una canna con la banderuola, come tanti San Giovannini; ed erano grassocci, biondi, rosei, ricciuti, e giravano gli occhi attoniti, imbambolati: qualcuno tremava dal freddo, qualcuno piangeva. E sacerdoti con isplendide stole, e alti baldacchini, e immagini sacre, e festoni, e ghirlande di fiori, e la gente stipata, curiosa, ciarliera, allegra.

Sull'*Arzere* e nel canale della Giudecca aveva luogo, anni addietro, la sagra di Santa Marta. Tartane, peote illuminate a palloncini d' ogni colore, inghirlandate di verdi frasche, con gente dentro che mangiava e beveva; galleggianti e battelli con musiche d'ogni sorta e cori di donne e d'uomini; gondole, sandoli e vipere, che strisciavano curiosamente e rapidamente in mezzo alle barche giulive: e sull'*Arzere,* sdraiati nell'erba o seduti all'aria aperta innanzi a tavole interminabili, altri innumerevoli popolani in compagnia delle loro mogli, delle loro figliuole, delle loro amanti, che pure mangiavano e bevevano e cantavano in mezzo agli olezzi d'unto cotto delle cucine ambulanti, aspettando ne' lieti bagordi lo spuntare del sole. Trion-

favano nei tondi *i sfogi in saor*, le sogliole, il più saporito pesce di luglio, accomodate in una salsa di uva passa, pignoli, cedrini e non sappiamo quali altri dolciumi, con un poco di aceto insieme. Alcuni dotti giudicano che tale sagra, in cui la buccolica aveva una larga parte, sia potuta derivare dalla storia della Santa stessa, *la quale fu tanto sollecita in dare un esquisito banchetto al maestro suo Gesù Cristo;* e l'erudito Cicogna soggiunge nelle sue *Iscrizioni veneziane*, che la sagra del 1825 *non ebbe, a memoria d'uomini, uguale.* Ma già, quando la Michiel scriveva, della festa rimanevano languide traccie, e la gentile donna se ne duole, esclamando: « Il tempo, che trasvola insieme col destino, cangia, distrugge, e non altro per isciagura ci lascia, che rimembranze. »

La chiesa di Santa Marta, della quale si vedono ancora le muraglie, è sempre stata meno importante dell'altra di Santa Elena. Che nel 1018 il doge Pietro Centranigo edificasse una *giesia et monastero de Santa Marta*, non è cosa certa: bensì è certo che nel 1315 Giacomina Scorpioni, spacciando di voler piantare colà un ospedale con il suo oratorio, ebbe da Filippo Salamon e da un altro larghi sussidii in danaro; ma, quando l'edificio fu alzato, la Scorpioni non volle i malati, volle ad ogni costo le monache. Ne nacque una lite, che riescì favorevole alle Benedettine, non ostante che la sentenza facesse obbligo alla badessa di presentare ogni anno, la vigilia della festa solenne di Santa Marta, al Salamon e poi agli eredi suoi una rosa fatta di seta. Del resto, nel convento le cose non andarono sempre liscie, giacchè si sa come l'anno 1382 un certo Paccagnella rendesse madre una monaca.

La chiesa, di cui l'ossatura sta in piedi, non è quella del 1315, ma fu cominciata a rifabbricare dai fondamenti nel 1446, mentre ampliavano verso la palude il monastero, ora completamente distrutto. Cinque anni dopo stendevano il contratto con *un marangon per fabbricare il colmo a similitudine di quello di Santa Maria della Caritade*, e nel 1480 il tempio si consacrava. Alle Conventuali sostituite le Osservanti, queste vi durarono fino al 1805, allorchè furono consegnati al Comando dell'esercito di terra convento e chiesa, e questa diventò magazzino di paglia. L'unica ed ampia navata aveva ancora nel 1817 il pavimento con le sue iscrizioni: fu venduto, e le lapidi andarono stranamente disperse. Un frammento di quella che copriva la tomba della famiglia Patarol salì in un restauro nientemeno che

ai piedi dell'Angelo sulla cuspide del campanile di San Marco. Il bassorilievo, figurante Santa Marta circondata di monache, il quale stava al di fuori sulla porta della chiesa, si serba all'Angelo Raffaele; ma dei sepolcri, degli altari, del resto non rimane più nulla. Il *Ritratto*, citato indietro, ne ha serbato l'elenco dei quadri, i quali, per verità, non valevano molto, come non doveva essere un gran che il soffitto tutto a prospettive, lungo quasi quanto la intiera navata, opera del Lambranzi.

Poco discosto dalla chiesa dicono che si leggesse questa epigrafe, nella quale lasciamo in bianco una parola:

QUI IACE SER FAUSTIN DA CÀ DONAO
CHE MORÌ IN TEL PESCAR CAPE DA DEO
CO LE MUDANDE INTORNO AL . . . BAGNAO
DEL MILLE QUATTROCENTO. ORA PRO EO

Ora, per concludere, volendo rimanere nella pratica delle cose di questo mondo, del borgo di Santa Marta, dopo averne fatto cavare disegni, fotografie, vedute prospettiche, dopo essere andati a sospirare cento volte nelle sue calli e sull'*Arzere*, con l'animo pieno di tristezza e di rimorsi, avremmo fatto il gran sacrifizio: ma dell'isoletta di Sant'Elena no. In ogni modo avremmo voluto che l'architettura industriale s'accordasse un tantino al garbo della città, come hanno saputo pur fare in questi ultimi mesi accanto a Venezia, nell'isola di Murano, costruendo le officine della vetreria nuova. Bisognerebbe, insomma, che nei benemeriti innovatori la smania impaziente del meglio non attutisse il senso della bellezza: il futuro non è poi un così fiero nemico del passato, com'essi credono. Tutto sta nell'intendere bene che non basta provvedere ai monumenti insigni, perchè l'arte, la storia, la tradizione, la vaga e spesso inesplicabile, ma potente poesia di Venezia sieno rispettate.

CAMILLO BOITO.

LE OSCILLAZIONI LENTE DEL SUOLO [1]

Nel prezioso manoscritto arabo che s'intitola *Le meraviglie della natura*, Mohammed Kazvini, scrittore persiano, che fioriva nel settimo secolo dell'egira (1300), pone in bocca ad un personaggio allegorico di nome Kidhz il seguente racconto:

Attraversando un giorno una città assai antica e popolosissima, dom ndai ad uno dei suoi abitanti da quanto tempo fosse fondata. È invero una potente città, mi rispose, ma non saprei dire a qual epoca risalga la sua fondazione, e su questo punto i miei antenati non erano meno ignoranti di me.

Cinque secoli più tardi, nel visitare lo stesso paese, non vidi traccia di abitazioni, ed essendomi imbattuto in un bifolco, il quale mieteva le biade verdeggianti, laddove altra volta sorgevano torri e palagi, quando mai, gli chiesi, andò distrutta la città? In fede mia, la è una strana interrogazione, mi rispose colui, di quale città intendi parlare? Ed io: ma non ve ne fu una ricca e popolosa? Nè io nè i miei vecchi, soggiunse, ne abbiamo mai avuto notizia.

Trascorso un uguale spazio di tempo, mi ritrovai nel medesimo punto, il quale, questa volta, era coperto dalle acque azzurre di un mare sconfinato.

Alcuni pescatori traevano le reti nella loro navicella, ed io li interpellai così: è molto che le acque salse invasero questo territorio? Mi risposero maravigliati, dubitando quasi che io fossi in senno: questo in ogni tempo fu dominio dell'oceano.

[1] Questo articolo è in gran parte un sunto di una memoria comparsa in questi giorni tra gli *Atti della R. Università di Genova*.

Cinque secoli ancora si erano dileguati sulle ali del tempo che ritornando colà, invece dei mobili flutti, m'apparve una distesa infinita di aride sabbie. Ad un viandante che attraversava il deserto manifestai il desiderio di sapere come e quando la terra avesse preso il posto del mare. Ne ottenni la risposta che già più volte mi era stata fatta; egli ignorava che alcun mutamento fosse avvenuto mai nel paese.

Finalmente visitai dopo altri cinquecento anni quella terra e per l'ultima volta invece del campo di biade, dell'oceano e del deserto trovai una città di gran lunga più fiorente, più ricca di monumenti, più popolosa della prima. Gli abitanti, alle domande che loro indirizzai replicarono: l'origine della nostra città si perde nella notte dei tempi, ignoriamo l'epoca della sua fondazione e i nostri padri nulla sapevano più di quanto sappiamo noi stessi.

L'apologo del poeta persiano allude ad una verità scientifica incontrastabile, cioè al fatto che la superficie terrestre non è immobile e invariabile, come pare ai più, ma va soggetta col volgere dei tempi a mutamenti profondi, pei quali le acque e la terra emersa si avvicendano nella medesima regione. Questi mutamenti dipendono da due cause precipue: dai terremoti e dalle oscillazioni lente del suolo, o bradisismi. I primi istantanei o rapidissimi si manifestano ora con leggieri fremiti, ora con scosse violente e devastatrici, ma di rado son causa di spostamenti estesi e duraturi. I bradisismi, invece, si producono tranquillamente senza scosse; ma l'azione loro talvolta inapprezzabile nel breve corso della vita umana, produce a lungo andare modificazioni profonde e permanenti sulla configurazione della superficie terrestre. Per esse il fondo dell'oceano si solleva e diventa terra emersa, il piano sorge in rilievi montuosi, l'isola si unisce alla terraferma, oppure, all'incontro, la penisola si fa isola, e le terre basse grado grado sono occupate dalle acque. Per esse taluni fiumi sono deviati, altri si prosciugano o s'impaludano, cangia il corso secolare delle correnti marine, si alterano i climi, mutano le condizioni d'esistenza degli animali e delle piante.

Le indagini minuziose dei nostri tempi hanno dimostrato che i terremoti e i bradisismi non sono già fenomeni eccezionali o rari, ma continui e normali. La poca intensità dei primi, la lentezza dei secondi fa sì che rimangano il più delle volte inavvertiti. Ma da quanto si è verificato nei paesi in cui le

osservazioni sono più diligenti e continuate, si deve argomentare che non vi sia lembo di terra immune, sia pure un sol giorno e forse un sol minuto, da siffatte agitazioni, nelle quali si rivela l'attività endogena, quasi direi la vita del globo.

Se ci poniamo a considerare le oscillazioni lente del suolo, ci si presenta a tutta prima un quesito gravissimo da risolvere. Come verificare i singoli casi di sollevamento e di depressione? D'ordinario per raggiungere questo intento si riferiscono i punti della superficie terrestre che si suppongono spostati al livello medio del mare che si considera come orizzonte fisso ed invariabile. Così, comunemente, dicesi *sollevata* quella costa lungo la quale fori praticati da molluschi litofagi o erosioni dovute all'azione meccanica delle onde, oppure anche residui marini, attestano un mutamento sopravvenuto nel livello rispettivo delle acque e della terra emersa; così dicesi *avvallata* una costa lungo la quale si trovano sommersi dal mare alberi, monumenti, od anche sedimenti d'acqua dolce. Ma in effetto il livello medio del mare è tutt' altro che costante. Prescindendo dalle alterazioni che subisce a brevi intervalli di tempo per effetto dei venti, per mutamenti nella pressione atmosferica e per altre vicende meteorologiche, come pure per le variazioni nella salinità, esso cangia probabilmente a lunghi periodi di tempo per cause astronomiche, meteorologiche e fisiche. Autorevoli scienziati sospettano che l'asse di rotazione del globo subisca continui cambiamenti di posizione. Questa ipotesi, come testè avvertiva il professore Schiapparelli, è avvalorata da un fatto di molta importanza già segnalato da Fergola e Nyren, da che, cioè, comparando i risultati delle osservazioni eseguite per determinare le latitudini in varie specole d'Europa, si trovò che tutte queste latitudini son venute diminuendo lentamente negli ultimi tempi; mentre la perfezione degli strumenti, la diligenza degli osservatori e l' accordo dei risultati ottenuti, escludono il dubbio di grave errore. Non essendo supponibile che quegli osservatorii e tutta Europa con essi, abbiano scivolato sulla superficie della terra, scrive Schiapparelli, bisogna concludere che il polo artico si sia allontanato da noi di una lunghezza che si può valutare di 30 a 40 m. per secolo. Soggiunge poi, dopo molte altre considerazioni, che se la terra fosse assolutamente rigida e resistesse alle deformazioni che in essa tende a far nascere la forza centrifuga per effetto del movimento dell'asse, ogni aumento di 30 m. nella distanza del polo artico da noi dovrebbe avere per

necessaria ed inseparabile conseguenza un alzamento di circa 5 centimetri nel livello medio del nostro mare e che un alzamento uguale dovrebbe prodursi ai nostri antipodi.

E chiaro che qualora la distribuzione delle masse rocciose nell'interno del pianeta subisse tal cangiamento da indurre una sufficiente traslazione del centro di gravità di esso, ne seguirebbe pure trasposizione delle acque superficiali, quindi aumento da una parte e diminuzione dall'altra. Ma anche da semplici cause meteorologiche possono provenire analoghi effetti, perciocchè, se si suppone accresciuta una delle masse polari glaciali e l'altra scemata, si deve pure ammettere uno spostamento nel centro di gravità del globo con traslazione diacque da un emisfero all'altro.

Ora, secondo i calcoli dei geografi e degli astronomi, i fenomeni qui appresso enumerati sarebbero suscettibili di dar luogo a simili variazioni nella massa rispettiva delle due ghiacciaie polari:

Mutamenti nella distribuzione delle terre e delle acque alla superficie terrestre;

Mutamenti nella temperatura iniziale del pianeta;

Mutamenti nella posizione dell'asse di rotazione della terra;

Cambiamenti nella obliquità della eclittica;

Effetti della precessione degli equinozi e della eccentricità dell'orbita;

Variazione nella temperatura degli spazi celesti.

Autorevoli scienziati, fra i quali d'Adhemar, Schmick, Croll ed altri, si studiarono di dimostrare che, per effetto di cause astronomiche, la terra va soggetta a simili fasi meteorologiche e si producono in conseguenza alterazioni periodiche nel livello medio degli oceani.

Non è qui luogo di discutere tali sistemi; mi basti avvertire che la dottrina di Croll è professata in Inghilterra da uomini eminenti.

Ad altre cause d'ordine diverso furono del pari attribuite alterazioni nel livello medio dell'Oceano.

Chi non vede che l'emissione nei bacini marittimi dei materiali solidi tolti ai continenti dai fiumi, dai torrenti e in genere dalla denudazione, deve aver per conseguenza di rialzare il livello delle acque?

D'altra parte il professore Trautschold ed altri con lui sostengono che la copia delle acque deve progressivamente sce-

mare alla superficie del globo, perchè le roccie anidre della corteccia terrestre sottraggono incessantemente acqua per passare alla condizione idrata ed altra acqua si evade pei meati sotterranei, discendendo ad ignote profondità, mentre solo in piccola parte fa ritorno al gran circolo oceanico-atmosferico, mercè gli spiriti vulcanici, i geyser ecc. Se è vero che il peso delle acque sulla terra è appena una tenue frazione di quella delle roccie $\left(\frac{1}{240000}\right)$, fa duopo convenire che tutte queste acque sarebbero appena sufficienti ad impartire una incompleta idratazione ad una sottile pellicola della periferia terrestre. Laonde Trautschold, per opposizione all'antico aforismo *après nous le deluge*, esclama, *après nous la sécheresse et le froid!*

Per concludere, quantunque niuna delle ipotesi suaccennate possa dirsi dimostrata, dobbiamo pur convenire che il principio della invariabilità del livello marino, da molti ammesso come assioma indiscutibile, non riposa sopra salde fondamenta.

È probabile, come dissi, che anche il livello medio del mare vada soggetto a oscillazioni come la superficie terrestre; ma queste sono verosimilmente più regolari, meno sensibili e più lente. Il fatto che quasi sempre, tra punti vicini d'una medesima costa, varia in modo irregolare la misura degli spostamenti nelle linee litorali è prova che nella grandissima pluralità dei casi tali spostamenti dipendono da bradisismi e non da alterazioni nel livello medio delle acque.

Ad onta di ciò i criteri più sicuri per l'accertamento e la misura delle oscillazioni lente del suolo sieno forniti da livellazioni di precisione, ripetute a lunghi intervalli di tempo (per esempio 20 o 30 anni) e riferite al livello medio del mare considerato come orizzonte fisso. Non devono tuttavolta trascurarsi le osservazioni relative ai mutamenti nella posizione delle linee litorali e nel livello rispettivo del mare e delle coste. Potendo essere facilmente istituite sopra un gran numero di punti queste osservazioni sono suscettibili di somministrare copiosi documenti per lo studio dei fenomeni di cui tengo discorso. Inoltre è possibile di ricavare immediatamente da esse importanti deduzioni, mentre i risultati delle delicatissime operazioni topografiche, iniziate ai nostri giorni pel medesimo intento non saranno conosciuti che dalle generazioni future.

Mosso da questi riflessi, raccolsi il numero d'esempi che potei maggiore di spostamenti nelle linee litorali, verosimil

mente dipendenti dai movimenti del suolo, poi, discussi e ordinati siffatti documenti, mi studiai di investigare i rapporti reciproci di tali fenomeni e le cause loro.

Lyell fin dal 1830, il conte Paoli nel 1838 [1] furono i primi a riunire un certo numero di fatti relativi alle oscillazioni lente del suolo; dopo di loro Darwin, Reclus, Toula, Peschel, Boccardo e in ispecial modo Hahn trattarono da un punto di vista generale il medesimo soggetto. Fra i moltissimi investigatori che fecero conoscere casi istruttivi di bradisismi citerò Bravais, Pettersen, von Buch, Quenault, Virlet, Lamarmora, Filiasi, Moro, Bullo, Harting, Dana, Bickmore.

Le seguenti considerazioni sono desunte dal complesso dei dati esibiti dai suddetti autori od ottenuti di persona dallo scrivente.

Nella maggior parte del continente antico si manifesta lenta emersione e si distinguono per l' intensità del fenomeno lo *Spitzberg*, la *Siberia artica* e la *Scandinavia*.

Talune spiaggie dello *Spitzberg*, situate fino a 45 m. sull'odierno livello del mare, e coperte di avanzi marini d' ogni maniera, i recenti depositi d' acqua salsa incontrati nella terra di *Taymir* fino a 62 m. sopra lo specchio del Mar Glaciale e a 214 chilometri dalla riva, i cumuli di legni fluitati che si scoprono in altri punti della *Siberia* al di sopra delle più alte maree, isole da breve tempo riunite al continente, attestano un progressivo sollevamento del suolo.

La Norvegia essendo una terra elevata, a coste generalmente scoscese, il sollevamento odierno vi si manifesta in modo meno evidente che non nella Svezia in cui per così dire sotto gli occhi dell'uomo estesi tratti di spiaggia si prosciugano, le isole si convertono in penisole e i porti rimangono insabbiati. In Norvegia si osservano le traccie di antiche e successive emersioni in terrazzi e depositi allineati orizzontalmente o quasi a varie altezze sul mare del nord. Mohn distingue secondo le località, 5 a 7 terrazzi ad altitudini variabili tra 58 e 176 m.; secondo Kjerulf, i più alti terrazzi raggiungono 600 piedi e i più bassi 240.

L'accrescimento del suolo della Svezia a spese del mare fu già segnalato al principio del secolo scorso da Celsius, il quale si attirò così le ire dei teologi di Stoccolma ed accusato di

[1] *Del sollevamento e dell'avvallamento di alcuni terreni*, Pesaro, 1838.

eresia per poco non soggiacque ad una fatale condanna. Per citare alcuni degli esempi più certi ricorderò come si abbiano sicure prove del sollevamento nel castello di Calmar, senonchè la misura del fenomeno è diversamente apprezzata dagli autori, forse perchè il movimento non è uniforme.

Un segnale collocato a fior d'acqua, nel 1731, da Rudberg nell'isola di Löfgrund presso *Gefle*, fu trovato da Lyell nel 1834 a 2 piedi 6 pollici e mezzo d'altezza sul livello marino. Altro segnale tracciato ad Oregrund nel 1820 era nel 1834 a 4 pollici e mezzo sul livello marino.

Dalle osservazioni reiterate a lunghi intervalli di tempo, sopra un numero ragguardevole di segnali distribuiti lungo il littorale svedese, risulta che il sollevamento è maggiore presso Gefle e diminuisce irregolarmente a mezzogiorno e a settentrione di questo punto; la media secolare del movimento sarebbe di m. 1,34.

Ad occidente e a mezzogiorno l'area ascendente, cui si è fatto cenno, è interrotta da una zona di depressione diretta presso a poco da nord-ovest a sud-est che comprende parte della Germania, i Paesi Bassi, Francia, Inghilterra attraversa obliquamente l'Europa continentale, raggiunge la penisola italica, la Dalmazia, la Grecia e verosimilmente si continua pel Mediterraneo fino alla Barberia, all'Egitto e alla Siria, toccando Malta e Creta.

In Olanda non può revocarsi in dubbio il progresso continuo del mare a scapito delle sue rive e questo fatto preoccupa non solo gli scienziati ma ancora il governo locale. Il suolo dei *polders* è così depresso che se mancassero le dighe rimmarrebbe sommerso; orbene, se tali condizioni altimetriche fossero sempre state eguali la costruzione delle dighe sarebbe stata impossibile. La Zelanda che ai tempi di Cesare era coperta di fitte selve, nei cui recessi una popolazione fiera e bellicosa lottò accanitamente contro l'invasione romana, non esiste che in grazia della diga di West-Capelle. La stessa città di Amsterdam avrebbe le sue vie sommerse ove non fosse difesa da artificiali ripari.

Lungo le coste della Scozia terrazzi litorali e solchi d'erosione tracciati dai flutti a vari livelli accennano ad altrettante fasi di un lento sollevamento. In corrispondenza di questi segni trovansi letti conchigliferi contenenti fossili di specie tuttora viventi nell'Atlantico. Dalla posizione di ruderi e di antichi

scali romani a Falkirk e a Cramond si argomenta che il fenomeno si produsse anche in tempi storici; i mareografi del porto di Leith e l'accrescimento incessante delle spiaggie e dei bassifondi dimostrano come sia tutt' ora attivo e come la sua intensità sia in via di progressivo aumento. [1]

Le coste dell'Inghilterra, massime l'orientale e la meridionale ci presentano invece lo spettacolo di una distruzione sempre crescente dovuta all'azione erosiva delle onde e delle correnti e sussidiata da un lento avvallamento. Lungo le rive della Cornovaglia e del Sommersetshire trovansi sott' acqua avanzi di boschi che furono in passato molto più alti sul livello del mare che non attualmente. Di più vive ancora presso gli abitanti del capo Land's End la tradizione di una estesa terra sprofondata.

Nella Francia settentrionale e occidentale, fatta astrazione dei brevi tratti di costa lentamente emergenti, si ripetono i medesimi fenomeni. Mozziconi di legno, residui di piante arboree sommerse, si trovano ad Arromanches, a Bricqueville-sur-mer, a Brehal, a Hauteville-sur-mer, a Asnelle, a Carentan presso Morlaix, nella baia di Cancale e in molti altri punti.

Qenault pubblicò importanti documenti in gran parte tratti dagli archivi della chiesa di Coutance da cui risulta con piena evidenza che il Cotentin, le isole di Jersey e Aurigny, le isole Chaussey e gli scogli della baia di Granville, formavano in tempi storici assai remoti una sola terra, sulla quale s'addensavano le misteriose foreste di Koquelinde e di Scissey. Jersey si separò dalla terra ferma verso il 565. È notevole fra gli altri una pergamena in cui si legge come gli abitanti di questa terra, che allora non era isola, fossero tenuti a fornire una tavola all'arcidiacono della chiesa madre (di Coutance) acciocchè potesse attraversare un ruscello che divideva i due territori, quando si recava a Jersey per esercitarvi il suo ministero.

Secondo Quenault la depressione del suolo avrebbe raggiunto a Jersey e Guernesey in 500 o 600 anni da 14 a 15 metri! « Se l'avvallamento continua nelle stesse proporzioni egli esclama (cioè in ragione di m. 2 per secolo), in 10 secoli

[1] I moli del porto d'Alaterva dalla loro fondazione in poi si sarebbero sollevati, secondo *Geikie* di m. 7.50 e attualmente il movimento del suolo raggiungerebbe a Leith la quota di 14 millimetri all'anno!

il suolo si sarà abbassato di 20 metri, il Cotentin dallo stato di penisola sarà passato a quello d'isola; tutti i porti della Manica e dell'Oceano saranno distrutti. Qualche secolo più tardi Parigi sarà divenuta città marittima, aspettando che sia sommersa fra una ventina di secoli. Altrettanto può dirsi di tutte le città il cui suolo non supera di 40 metri il livello del mare. [1]

Il movimento raggiunge sulle coste della Guascogna 3 m. per secolo. Il faro di Cordouan costruito nel 1789 a 63 m. di altezza sull'alta marea non è più che a 60 m. sul medesimo livello.

La città di Saint Jean de Luz battuta in breccia dai marosi sembra condannata ad irreparabile distruzione.

Lungo i litorali di Francia e d'Inghilterra il movimento discendente fu indubbiamente preceduto da un sollevamento e forse, almeno in certe località, per esempio, a *Dol* da una doppia oscillazione.

L'Italia continentale e insulare, prescindendo dalle oscillazioni in vario senso cui andò soggetta in tempi più remoti fu quasi tutta sott'acqua alla fine dei tempi terziari, onde esclama il Mascheroni:

Tempo già fu che le profonde valli
E il nubifero dorso d'Apennino
Copriano i salsi flutti, pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l'uomo,
Dalla gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor sulle pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa. [2]

Ai primordi dell'era quaternaria essendo già abbozzata la sua odierna configurazione, l'Italia subì una generale emersione, la quale, poco sensibile nel settentrione, raggiunse almeno un centinaio di metri in Sardegna e assai più presso Napoli e in Sicilia. Appunto per la sua poca uniformità attribuisco siffatta emersione a sollevamento.

È probabilissimo che in alcuni punti alla fine del quaternario, il movimento si producesse in senso contrario, oppure, come è più probabile sottentrasse immediatamente la depressione al sollevamento. Infatti nell'isola di Pianosa si trovano

[1] *Les mouvements de la mer*, Coutance, p. 58.
[2] Mascheroni, *Invito a Lesbia.*

in gran numero d'individui gli avanzi di una fauna continentale (orso delle caverne, cavallo, asino, antilope, due specie di bue, due specie di cervo, cinghiale, volpe, mustela) che non potè sussistere se non in un'isola assai più estesa oppure connessa alla terraferma. Orbene siccome l'avvallamento subìto dalla Pianosa nei tempi storici e preistorici neolitici [1] fu relativamente lieve, nè argomento che il fenomeno da cui fu ridotta alle condizioni attuali risalga per lo meno alla fine del quaternario. Malta ci offre un esempio analogo, forse anche più istruttivo. Colà una fauna estinta, nella quale si comprendono tre specie d'elefanti, due specie di ippopotami, cavalli, daini ecc., nonchè le profonde valli d'erosione che attraversano l'isola, fanno fede di un ingente sprofondamento, il quale cominciò nell'era quaternaria e si continuò nei tempi storici.

Lungo quasi tutti i litorali della penisola italica come nella maggior parte del perimetro del bacino mediterraneo si osservano segni di lenta sommersione, avvenuta in tempi storici e tuttora in progresso almeno in certi tratti.

Si tratta di avvallamento del suolo o di rialzamento nel livello marino per effetto di agenti estrinseci? Non dubito che il bradisismo sia causa prevalente del fenomeno, ma chi potrebbe asserire che esso agisca esclusivamente?

I segni di cangiamenti nel livello rispettivo della costa e del mare, scarsi e lievi in Liguria e nella Toscana settentrionale si fanno più numerosi nella regione maremmana sulle spiaggie del Lazio e più nel Golfo di Napoli.

Ad Ostia, a Fiumicino, ad Anzio e specialmente sulle spiaggie del Circeo ed attorno al lago di Paola spesseggiano ruderi di edifizi romani sommersi, i quali si trovano rispetto al mare a 2 metri almeno al di sotto del livello della bassa marea.

Dalle condizioni geologiche del Monte Circeo e dei piani circostanti, nonchè dai documenti storici che ci rimangono intorno alle Paludi Pontine credo si possa legittimamente dedurre:

1. che le pianure e le paludi prossime al Circeo furono originariamente circondate dal mare; ciò probabilmente fino al declinare del periodo quaternario.

2. che subirono verso l'epoca accennata un sollevamento

[1] Vale a dire di quei tempi in cui l'uomo faceva uso di utensili di pietra foggiati colla levigatura.

mercè il quale si ridussero allo stato di terre emerse e coltivabili.

3. che durante i primi secoli di Roma furono coltivate e sparse di città e villaggi e per conseguenza si trovarono nelle condizioni di terre emerse.

4. che prima del quarto secolo di Roma, ma in epoca ignota, cominciarono a deprimersi e si fecero acquitrinose e malsane.

Questa condizione di cose che purtroppo ancora sussiste era simultaneamente aggravata dal formarsi lungo le rive del mare di cordoni littorali sabbiosi e di dune, i quali ritardano o intercettano l' afflusso delle acque correnti alle loro foci. In conclusione le condizioni topografiche delle paludi Pontine, come di gran parte dell'Agro Romano e la malaria che ne consegue derivano precipuamente dalla successione dei due fenomeni cioè: formazione d'una pianura per la emersione di un fondo marino, avvallamento parziale del territorio emerso.

Da ciò si vede come l'apertura di nuovi canali di scolo, la rettificazione dei corsi d'acqua esistenti e il prosciugamento parziale di piccole zone acquitrinose e gli altri artifizi fin qui messi in opera per combattere il flagello sono insufficienti.

L'unico mezzo efficace per raggiungere l'intento, mezzo lento, laborioso, dispendiosissimo, ma sicuro, sarebbe a parer mio quello delle colmate, il quale nella Val di Chiana diede sì felici risultati. Ad ogni modo, nelle opere che si imprenderanno per la bonifica delle nostre maremme, converrà tener conto d'or innanzi di quell'importantissimo fattore che è il bradisismo.

La recente sommersione si manifesta nei consueti modi sulle rive dei laghi di Licola e Fusaro, nel Golfo di Pozzuoli, a Posilipo, a Napoli, a Capri presso Torre Annunziata e Castellamare e in molti altri punti.

Non ripeterò qui la descrizione del tempio di Giove Serapide, a Pozzuoli, già riferita da tanti scrittori di cose geologiche, qual classico esempio di mobilità della corteccia terrestre. Noterò soltanto che il suolo su cui riposa il famoso monumento non è soggetto come tanti altri ad un movimento progressivo in un dato senso; ma ad oscillazioni, ora lente, ora più o meno rapide, irregolari così per l'ampiezza come per la durata; il qual fatto si connette verosimilmente alla energia sempre rinascente del gruppo vulcanico dei Campi Flegrei.

Sulle rive ioniche della penisola apenninica nonchè sulle adriatiche accennano a depressione, per tacere di molti altri fatti gli antichi ruderi sommersi del Capo Colonna e dei laghi di Lesina e di Varano, pavimenti e selciati romani tanto inferiori all'odierno piano stradale a Fano, a Pesaro, a Rimini, taluni monumenti antichi di Ravenna (tra i quali l'antica cattedrale e la famosa Rotonda) i cui pavimenti originari sono situati a parecchi piedi sotto il livello dell'alta marea. Ma la depressione si palesa principalmente alle foci del Po e anzi in tutta la regione veneta ed istriana.

A Venezia si adopera come orizzonte fisso negli studi relativi alle opere idrauliche e alle costruzioni in genere, il livello dell' alta marea ordinaria, che suole indicarsi graficamente mediante una linea orizzontale distinta colla lettera *C*, abbreviazione di *comune alta marea*.

Nelle loro piene giornaliere le acque della laguna raggiungono questo livello che è di circa 70 centimetri più alto di quello delle magre. Solo a lunghi intervalli di tempo, si hanno straordinarie alte maree che non superano 1 metro e 50 centimetri.

In ogni tempo gli architetti ebbero presenti questi fatti e si studiarono di sottrarre le opere loro al pericolo delle inondazioni; ma il lento deprimersi del suolo rese vane a lungo andare le loro cautele.

Nel 1745 fu trovato nella chiesa dei Santi Vito e Modesto un antico pavimento ad 8 piedi sotto l' attuale. Il pavimento della piazza di S. Marco è ora situato a soli 42 o 43 centimetri sopra *C*, quindi sotto il livello delle maree straordinarie e difatti è inondato di quando in quando. Scrive il Donati che nel 1772 si rifece il pavimento di S. Marco più alto del comune livello, da un piede e mezzo (m. 0,52) a due e che negli scavi praticati in quella occasione si scoprì un altro pavimento più basso di 3 piedi a 3 piedi e mezzo. Molti scrittori ricordano i gradini ora scomparsi o meglio sepolti che si ascendevano per accedere alla insigne basilica. Il pavimento marmoreo della cripta di S. Marco si trovava secondo il Filiasi nel 1824, dalla parte del Rio di Palazzo a m. 0,24 sotto la piazza. Ma prima di quel selciato che è fatto appositamente in declivio per lo scolo delle acque verso il canale ne esisteva un altro a m. 0,74 al di sotto del livello della comune. Fu adunque reiteramente innalzato il piano della piazza, rimanendo sempre più incassate la splendida basilica e la sua cripta.

Altra prova di progressivo avvallamento si ha nel fatto che alcune pubbliche cisterne alle cui aperture non era mai pervenuta l'acqua salsa, furon invase da essa nella grande marea del 15 gennaio 1867 che ascese a m. 1,50 sopra *C*, per cui furono necessarie dispendiose riparazioni.

Abbondano a Venezia esempi di colonne mezzo sepolte, di porte di cui non sorge dall'acqua che l'arco, di piani terreni invasi dalla laguna e resi inabitabili.

Ove sorsero Equilio, Fine, Eraclea, si estende una mesta palude. Furono distrutte o sommerse, Malamocco, Castrasia, Marcellina, Ammiana, Costanziaca. Torcello più alta, un tempo assai popolosa, sussiste ancora, ma va sempre più restringendosi e disertandosi d' abitanti. Le vie di comunicazione fra le città della Venezia antica verso Torcello, Altino, Jegolo, Eraclea sono al presente quasi tutte sott'acqua. La grandiosa opera dei Murazzi fu edificata dalla Repubblica perchè il lido di Chioggia era divenuto tanto ristretto al principio del XVI secolo che la città disperava di mantenerlo contro l' invasione del mare. Isole e tratti di terraferma furono coperti dal mare in varie epoche a Grado e ad Aquileja.

Gli autori non concordano nel determinare la quota dello sprofondamento di Venezia. Uno di essi ritiene che il pelo del mare si sia alzato di 5 oncie (m. 0,145) in 308 anni, un altro è d'avviso che l'innalzamento sia di 12 (m. 0,347) in 150 anni; un terzo la reputa di 12 in 250. Osservazioni diligenti eseguite dal 1732 al 1796, per opera dello Zendrini, darebbero un rialzo di 2 oncie (m. 0.058), cioè di m. 0.086 in un secolo o poco più. Il Sabbadini giunse, fin dal 1550, a risultati analoghi. Riferisce poi il Luciani che l'ing. Campi Lanzi, dopo esatti confronti adottò come vero valore dell'innalzamento del mare, cioè dell'avvallamento del suolo, poco più di un decimetro per secolo. I computi della depressione, desunti dalle osservazioni suesposte, conducono adunque a cifre singolarmente diverse da loro che oscillano cioè, per 100 anni, fra m. 0.038 e 0.14. Osserviamo, tuttavolta, che le più alte, comprese fra 9 e 14 centimetri, sono dedotte da monumenti, ruderi o segnali di antica data, mentre quelle che forniscono una quota di 3 a 4 centimetri si riferiscono a spostamenti recenti, verificatisi cioè entro il corrente secolo ed anche a spostamenti, i quali, manifestandosi con piccole differenze di livello (perchè prodottisi in piccolo numero d'anni), sono perciò meno suscet-

tibili di essere determinati con precisione. Questo fatto apparisce ben manifesto dalle quote osservate al forte di *Malamocco*, pel quale le osservazioni comprendono i due distinti periodi dal 1742 al 1825 e dal 1825 al 1880. Ad ogni modo, è quasi certo che sia avvenuto, in questi ultimi tempi, un notevole rallentamento nel movimento secolare; ma con questo non voglio punto escludere l'ipotesi che il bradisismo si faccia sentire con diversa intensità nelle varie località.

Dell'Adriatico orientale si potrebbe esclamare col poeta:[1]

Qui nel profondo in tenebroso orrore
Chiude gli avanzi d'un perduto mondo
Occulta l'opre dell'iniqua sorte:
Città sommerse, inabissate prore
Un infinito stuol di cose morte.

A Trieste pavimenti antichi ed altri avanzi interrati fin sotto il livello dell'alta marea, fra Salvore ed Umago fabbricati romani sommersi; a Cissa una città in rovina che si scopre in tempo di calma attraverso al cristallo delle acque; a Medolino in fondo alla baia case sommerse; a Porto Re presso Fiume, croci ed altri segni scolpiti nella roccia sotto il pelo della bassa marea; a Zara mosaici, vasi antichi e fabbriche sott'acqua; presso Spalato costruzioni di un antico porto coperte dai flutti; vetuste mura subacquee a Stopretz. Dalle acque di Zuri si trasse una bell'urna cineraria; un altro vaso antico fu pescato poco lungi; a Castel Sussuraz si vede un cippo marmoreo sommerso, dal lido di Vragnitza si scorgono sarcofagi di pietra allineati sul fondo marino.

Ma è tempo di tralasciare questa minuziosa disamina per procedere speditamente nel compito di delineare a grandi tratti la distribuzione geografica dei bradisismi.

Nelle adiacenze dell'Antico Continente, la depressione regna in gran parte dell'Oceano Indiano fra l'equatore e il tropico del Capricorno, e comprende gli arcipelaghi madreporici delle *Lacchedive*, delle *Maldive*, le isole *Ciagos* e *Keeling*, continuandosi forse pel settentrione di *Seilan* nell'avvallamento segnalato alle *Andaman*, alle *Nicobare* e in altri punti del golfo del Bengala. Le terre essendo rade e poco estese nella regione di cui si tratta, la macchia colorata che sta ad indicare nella

[1] Arturo Graf.

carta tale area di depressione è mal delimitata, massime a mezzogiorno e a levante.[1]

Verso sud-ovest, Madagascar e quasi tutta la costa affricana che le sta di prospetto, non solo non obbediscono al movimento suaccennato, ma anzi progressivamente si levano sulle acque. Anche nelle *Seychelles* regna il sollevamento.

A sud-est dell'Asia, un altro campo di abbassamento si riscontra nel mar della Cina, e si estende da una parte fino al *Jang-tse-kiang*, mentre si accosta, dall'altra, alle rive di *Borneo* e delle *Filippine*.

L'Affrica settentrionale e orientale presenta indizi di un sollevamento generale; per quanto concerne la parte interna e in ispecie il *Saara*, questi sono però assai incerti. Si hanno poi segni di depressione a *Zanzibar*, *Pemba* ecc., ed anche nel bacino del *Tanganika*.

Nelle regioni australiana e polinesiana è adombrata nella carta dei bradisismi una immensa area di abbassamento, riconosciuta lungo la costa nord-est dell'Australia, all'estremità meridionale della Papuasia, nei lidi occidentali della Nuova Zelanda e nella miriade d'isole e d'arcipelaghi che si protendono, al nord-est fino alle *Sandwich* e ad oriente fino alle *Isole Basse*, *Pitcairn* ed oltre; colà, tuttavia, le scogliere anulari e le barriere madreporiche di fresco emerse dal mare accennano ad un movimento ascendente, succeduto da breve tempo alla depressione, lungo il lembo meridionale e occidentale della medesima area ed anche in mezzo ad essa (nell'arcipelago delle *Nuove Ebridi*).

Non è ancora possibile di stabilire se il piccolo centro di abbassamento osservato nelle *Peliù* o *Palao* e nelle isole circostanti, abbia o no connessione con quello testè menzionato.

Il sollevamento che si palesa nella Polinesia meridionale si estende, probabilmente senza interruzione, lungo la parte orientale della Nuova Zelanda. Vuolsi infine segnalare un altro sollevamento che si manifesta in gran parte dell'Australia meridionale e della Tasmania.

Laddove è delineata la Groenlandia occidentale, figura nella mia carta una zona che presenta con intensità la tinta della depressione e con lievi sfumature raggiunge il *Labrador* e *Ter-*

[1] I criteri per riconoscere le zone d'avvallamento e di sollevamento nelle regioni in cui allignano isole e scogliere madreporiche furono esposti da me in questo medesimo periodico (fascicolo XXIII, 1 decembre 1878).

ranuova. Al nord di questa zona, lungo lo stretto di *Smith*, v' ha un altro accenno di sollevamento, ancora mal determinato.

A mezzogiorno, il lido atlantico dell'America settentrionale offre una alternanza di aree d' avvallamento e di sollevamento le quali sono sufficientemente limitate in latitudine, ma rimangono indefinite in longitudine. È probabilissimo che lo sprofondamento tanto sensibile lungo le coste degli Stati Uniti settentrionali, si protenda nel letto dell'Atlantico fino alle Bermude, ove il fenomeno fu parimente accertato. Lungo le rive americane del Pacifico settentrionale si accusa un sollevamento alle Aleutine e nell'Alaska; circa il paese situato a mezzogiorno di questo punto mancano i documenti; regna certo il sollevamento nella regione californiana, e se l'apparenza non falla, si continua con quello più manifesto che abbraccia il Golfo del Messico, l'America centrale, le grandi Antille, il Perù, la Bolivia e il Chilì, arrestandosi solo presso l'arcipelago di Chiloe, ove gli sottentra l'avvallamento per un tratto certo esteso, ma ancora indeterminato.

Prima di enumerare le considerazioni generali che più legittimamente si possono dedurre dalla distribuzione geografica dei bradisismi, è utile una avvertenza. Le oscillazioni lente del suolo si distinguono in due grandi classi, cioè in locali e regionali. Le prime che si esercitano sopra un'area circoscritta non sono affatto collegate fra loro e dipendono da particolari condizioni fisiche e geologiche o climatologiche generalmente ben conosciute,[1] le altre invece si manifestano in estesissimi tratti di paese e dipendono indubbiamente da cause d'ordine generale.

In queste pagine intendo di occuparmi soltanto dei bradisismi regionali.

Dalle notizie suesposte e dal confronto istituito fra la distribuzione geografica dei vulcani, la costituzione geologica dei continenti e l'ubicazione, sulla carta, delle principali aree bradisismiche, emergono le proposizioni seguenti:

1. I bradisismi regionali occupano d'ordinario aree este-

[1] Sono bradisismi locali, a cagion d'esempio quelli che si producono pel rigonfiarsi di certi terreni sorbosi quando assorbiscono acqua, quelli che dipendono dal convertirsi di masse d'anidrite (solfato di calcio anidro) in selenite (solfato di calcio idrato) nel sottosuolo, e le depressioni cagionate dall'assettamento di materiali mobili, dalla eliminazione di materiali solubili disciolti dalle acque sotterranee, da lenti scivolamenti di strati ecc.

sissime, irregolarmente distribuite, le cui forme sono ancora in gran parte indeterminate.

2. In complesso, i sollevamenti occupano maggiore spazio delle depressioni, ma ciò dipende forse, in parte, da che queste sono più difficili a verificarsi di quelli.

3. Nell'emisfero settentrionale, prevalgono i segni di sollevamento, nel meridionale quelli di avvallamento.

4. Nelle grandi masse continentali sembra dominare il movimento dal basso all'alto, mentre quello in senso contrario apparisce prevalente nei grandi bacini oceanici.

5. I bradisismi più spiccati furono segnalati lungo i litorali e negli oceani ricchi d'isole madreporiche, perchè colà, come si è detto, si avvertono più facilmente; ma certo non mancano anche nell'interno dei continenti, e ragion vuole che non ne vadano esenti anche i fondi marini degli oceani sprovvisti di formazioni coralligene.

6. L'insufficienza delle osservazioni non permette ancora di stabilire se vi sia qualche rapporto tra l'orografia d'una regione e i bradisismi. Certo è che le montagne vanno soggette molte volte a movimenti secolari, regionali o locali.

7. Nelle regioni vulcaniche le oscillazioni lente del suolo si manifestano con maggiore energia.

8. Nella prossimità immediata degli spiragli vulcanici attivi si alternano i movimenti nei due sensi a brevi intervalli; alla periferia delle catene vulcaniche si verifica, come già osservava C. Darwin, deciso e costante sollevamento. Le regioni vulcaniche nelle quali si produce avvallamento come l'Italia meridionale, subirono in precedenza, poco innanzi, uno o più sollevamenti.

9. Le aree o zone d'avvallamento ponno dirsi, in generale, interposte fra quelle che si sollevano e limitate da esse.

10. Le aree o zone d'avvallamento appariscono il più delle volte circoscritte da catene vulcaniche. Così intorno alla vasta area di depressione dell'Oceano Indiano si schierano la catena delle isole della Sonda, i vulcani di *Barren* e della costa birmana, da una parte, e dall'altra sorgono i gruppi delle isole *Mascarine*, di Madagascar, delle *Comore* e dell'Africa occidentale; mentre al nord i vulcani arabici ed etiopici e a mezzogiorno quelli di *Amsterdam* e *Saint Paul* tendono a completare il circolo. Così, l'immenso sprofondamento del Pacifico si trova in mezzo ad un bacino limitato dai vulcani delle *I. Samoa'*

dell'arcipelago degli *Amici*, delle *Nuove Ebridi*, delle *Salomone*, delle *Marianne*, del Giappone, delle *Kurili*, del *Kamtshatka*, delle *Aleutine* e infine dalla congerie di monti ignivomi, quali attivi, quali estinti, che fiancheggiano or con una fila, or con due o tre, le coste occidentali del Nuovo Continente.

11. Fra due aree bradisismiche, nelle quali si verificano movimenti in senso contrario, v'ha una zona neutra, la quale nei casi noti (Scandinavia, isola di *Candia*, *Nuova Zelanda*) è ristrettissima. Perciò non è infondato il sospetto che *tutta la superficie del globo* sia più e meno animata da oscillazioni lente.

12. Nelle zone ed aree di depressione è frequente il caso di piccoli sollevamenti locali.

13. Dal confronto della carta dei bradisismi con una carta geologica generale del globo, risulta che non sussiste alcuna connessione ben manifesta fra le formazioni superficiali della terra emersa e i movimenti lenti cui va soggetta. Si può avvertire soltanto che in parecchi territori, i quali sono ora in via di sollevamento, come per esempio lungo le coste del Perù, del Chilì, della Repubblica Argentina, sul litorale della Siberia, la presenza di sedimenti quaternari e terziari marini dimostra che il movimento incominciò da antica data; da questa e da altre osservazioni si argomenta che i bradisismi si esercitano talvolta per tempi lunghissimi, per interi periodi geologici.

14. Non apparisce alcun rapporto apprezzabile tra la distribuzione dei bradisismi regionali e la costituzione litologica dei terreni.

15. In alcune località che presentavano un complesso di circostanze singolarmente favorevoli alle indagini di cui si tratta, per esempio nella palude di *Dol* in *Brettagna* e a *Salvore* nell'*Istria*, fu possibile accertare la successione di due oscillazioni complete, vale a dire di due avvallamenti e di due sollevamenti, avvenuta tra il principio dell'era quaternaria e dell'attualità. È probabile che questo fatto sia assai più comune di quanto a tutta prima non apparisca.

16. È assai generale, almeno in Francia, in Inghilterra, in Italia in Dalmazia, in Grecia in Barberia, in Egitto, il caso di una immersione odierna sottentrata ad un innalzamento recentissimo.

17. Varia assai, nei bradisismi, la rapidità dei movimenti fra località non molto lontane.

18. Varia assai, nello stesso punto, coll'andar dei tempi, la rapidità del movimento, ciò anche tra un secolo e l'altro.

L' indole di questo scritto non ci consente di risalire alle cause prime dei bradisismi o meglio di discutere le numerose ipotesi più o meno verosimili colle quali si tentò di spiegare i fenomeni di cui ci siamo occupati.

L'origine dei bradisismi si deve ricercare secondo ogni verosimiglianza nell' alta temperie e nello stato di fluidità ignea che regna non sappiamo se uniformemente o no al disotto della corteccia terrestre. Eruzioni vulcaniche, terremoti tellurici, oscillazioni lente regionali, sono collegati da stretti rapporti e debbono considerarsi come altrettante manifestazioni di una causa comune che ha sede nell' intorno del globo.

L' esame dei documenti geologici e in particolar modo lo studio della stratigrafia dimostra che le oscillazioni del suolo ebbero luogo fino da tempi remotissimi e furono causa più e più volte di profondi cangiamenti nella configurazione della superficie terrestre. Esse esercitarono ed esercitano pure al presente un' azione potentissima sui climi, poichè è noto che le temperature medie ed estreme di una regione, nonchè tutte le vicende meteorologiche cui va soggetta sono intimamente connesse colla distribuzione delle parti emerse e delle acque in questa regione e nelle circonvicine.

Se per poco si rifletta agli effetti dei lenti movimenti del suolo dal punto di vista della biologia, si ravviseranno in essi i più attivi fattori della distribuzione geografica delle specie animali e vegetali. Si deve loro in gran parte, il differenziarsi delle faune e delle flore, il formarsi dei ponti temporari pei quali molte volte le specie transitarono da isola ad isola, da continente a continente, gli stretti che opposero insuperabile ostacolo al loro procedere.

La nuova filosofia biologica scopre in questi movimenti i più potenti ausiliari di ogni mutamento, così tra gli animali come fra le piante, per cui nella serie di tempi una forma si converte nell'altra più acconcia alle nuove condizioni d' esistenza. Solo mercè i bradisismi possiamo spiegarci fino ad un certo punto la successione delle faune e delle flore fossili che si verifica nella serie stratigrafica.

Per concludere, i bradisismi adempiono, nell' ordine biologico, come nel fisico, ad un alto ufficio di rinnovamento e di avvicendamento. Essi sommergono nelle tenebre dei fondi ma-

rini le terre che da tempi immemorabili erano accarezzate dal sole, le rupi denudate cui gli agenti esterni tolsero il loro manto di terra e di vegetazione, i campi esausti dall' uomo; essi sottraggono al ciclo della vita e pongono in serbo per le generazioni future immani accumulazioni di materie organiche. D'altra parte, recano a contatto dell'atmosfera le roccie che da interi periodi geologici erano sommerse, le pianure e le vallate sottomarine coperte di fecondi sedimenti, le isole madreporiche e i loro sali fertilizzanti, i letti di combustibili fossili. L' uomo stesso è soggetto alla loro azione, ad un' azione direi quasi elettiva che si esercita a vantaggio delle razze più elevate di mente e più vigorose di corpo, e a scapito di quelle che furono men felicemente dotate.

Il Polinesiano inerte vede il mare innalzarsi luogo le coste della sua isola, invadere oggi il bosco, dimani la capanna ed aspetta senza lotta che gli sia rapito l' ultimo asilo; poi, raggiunto dall'onda fatale, soccombe insieme alla sua tribù. L' Olandese, invece, contende palmo a palmo la sua terra all'Oceano, innalza dighe sopra dighe e dalla guerra incessante che muove agli elementi trae novello vigore per continuar la pugna e per vincere; la sua industriosa progenie si moltiplica e si espande. L'Arabo fatalista si ritrae dalla scala insabbiata che non è più capace di accogliere la sua barca sdrucita e finisce i suoi giorni nell' ignavia; lo Scozzese scava un nuovo porto più vasto per sostituir quello che gli fu tolto dal sollevamento secolare, protende moli e scali, popola il mare di navi e ogni dì la sua stirpe vigorosa si diffonde. Così, la stessa energia tellurica diventa fautrice di progresso per l' umanità... fino a qual segno e fino a quando, altri vegga!

Come e quando ebbe principio sulla terra l' alternarsi dei sollevamenti e delle depressioni? Non son destinate a finire queste manifestazioni dell'attività endogena, insieme ai terremoti e alle conflagrazioni vulcaniche?

Il nostro pianeta è forse dannato a diventar tomba arida ed agghiacciata, oppure andrà arroventato e liquefatto pel cozzo di alcun altro corpo celeste? E gli altri globi lassù che,

> Come faro d' ignorati porti
> Ora scemano fiochi e moribondi
> Or con vividi incendi ardon risorti,

hanno comuni le sorti col nostro?

Ahimè, raccogli o naturalista il volo orgoglioso. La scienza tace e per lei risponde il poeta: [1]

Muore la lampa e scuro un vel s' abbassa
Sullo sguardo dell' uom che sbigottito
Scorge per entro l' ombra Iddio che passa
Novi soli a librar nell' infinito.

A. Issel.

[1] Zanella, *Natura e scienza.*

DALLA RUPE[1]

NOVELLA.

IV.

Vi è mai accaduto di considerare come rimanesse, o quale vi si offrisse allo sguardo, il luogo abitato da voi, quando ne fosse partita una persona fortemente amata? Foss'anche stato quel luogo un deserto, se quella persona era presente e lo abitava con voi, o non lunge da voi, esso vi appariva facilmente una città, e gli arridevano a gara tutte le condizioni più propizie alla vita. Lontana lei, anche la città vi appariva un deserto, anzi peggio, una spelonca, un sotterraneo, dove perfino l'aria respirabile fosse venuta a mancare.

Maddalena si era così bene avvezzata alla presenza di Pietro Bardini! Non lo vedeva che di rado, forse una volta al giorno, da lontanissimo e alla sfuggita; ma infine lo vedeva; e in quei brevi momenti sentiva ancora le labbra di lui premere calde sulla sua mano e suggere in un attimo una goccia di sangue; e le pareva che là, al sommo del dito, donde quella goccia era stata sottratta, affluisse d'un subito tutto il suo povero sangue; tanto era violenta la scossa e gagliarda la febbre che la coglieva nel cuore!

Com'è possibile che arda così intensamente la fibra umana, ad un primo incontro e ad un lieve atto d'amore? Noi usati

[1] Continuazione, vedi fascicolo precedente.

alle galanterie, incalliti alle sensazioni, non lo intendiamo più, ed è molto se dei nostri primi turbamenti serbiamo un vago ricordo nell'anima. Pure, è laggiù tutto il meglio di noi; da quella breve scintilla deriviamo tutto il nostro fuoco; in quell'antico e sincero lume si specchiano le nostre tarde e dotte passioni. Maddalena amava di quel primo amore, e piangeva e pregava per il suo caro lontano. Incominciò allora ad affascinarla quel mare che si stendeva immenso davanti a lei, e che prima d'allora essa usava guardare con occhio pacato e disattento, come si guarda una cosa inanimata, che ci sia stata sempre dinanzi e che non abbia nulla a dirci d'insolito. Si sentiva più tranquilla, se quello specchio azzurro le appariva limpido e terso; si smarriva, se là da ponente si oscurava il cielo e ribollivano le onde ai soffi del libeccio. Il mare, assai più e meglio che non faccia la terra, ci mette in comunione diretta e sensibile con gli amici lontani. Non è forse risaputo da tutti com'esso si commuova dall'uno all'altro emisfero per il primo palpitare di un'onda dalle profondità del polo australe, e come il moto di quell'onda si ripercuota veloce nei fiordi della Norvegia e nelle cale del nostro Tirreno?

Ma noi andiamo con facile erudizione seguitando il *Gulf-stream*, e la bella fanciulla di Varigotti, senza saper nulla di ciò, ma con potenza di sentimento superiore ad ogni dottrina, sospirava all'ampia distesa del mare, su cui viveva e soffriva, a lei pensando, il suo Pietro. Solo conforto ad un cuore, le cui speranze erano scarse e lontane, durava la rispettosa lontananza dei pretendenti, sebbene a molti di quei giovanotti il farsi avanti sarebbe piaciuto abbastanza, per non dire moltissimo. A tutti, in paese, era noto che Pietro avea posto gli occhi su Maddalena. Già, l'amore di un uomo si nasconde male; e peggio se agli atti imprudenti di lui rispondono i pudichi rossori e i contegnosi silenzi della donna che si guarda e si segue. Aggiungete che la madre di Maddalena, dopo aver mandato a spasso il Bardini con quel suo garbo che sapete, si era lasciata sfuggire certe parole di bocca. Figuratevi se la ferocissima donna voleva star zitta in quella congiuntura! I due morti di cui ella non aveva potuto mai vendicarsi rivivevano in buon punto nel loro figliuolo.

Ma il fatto non era riescito conforme ai disegni di monna Brigida. Ella aveva voluto spruzzare un tantino di ridicolo sul povero assente, facendolo passare agli occhi di tutti per un partito ricusato; ed ecco, l'immagine di quell'assente aleggiava oramai

dintorno alla sua figliuola e mandava indietro ognuno che potesse dare a monna Brigida la consolazione di farsi avanti per chiedergli Maddalena in moglie. Pietro Bardini era stimato da tutto il paese per la sua valentìa, e amato per la sua rara bontà. Non da lui, per esempio, era da aspettarsi il rifiuto di un umile servizio. Pietro non era superbo, e tra quei poveri pescatori, in mezzo a'quali viveva, non ricordava mai e non faceva sentire a nessuno il suo grado. Avete già veduto com'egli aiutasse volenteroso, egli secondo di bordo, mastro Giacomo a trarre in terra una modesta paranza. E questo che vi sarà parso atto di degnazione particolare verso il padre di Maddalena, era pronto egli a fare, e spesso faceva, per molti e molti altri. Così avvenne che nessun aspirante si presentò a vogargli sul remo, e nessuna rivalità gli fu preparata per il giorno che egli avesse a ritornare in patria. Maddalena fu contenta di non vedersi ronzare dattorno i soliti adoratori, e si adattava più tranquillamente alle bizze di sua madre, a cui tanto riserbo di giovanotti non piaceva punto punto. La fanciulla guardava il mare e aspettava. Per lei Varigotti era un paese vuoto; ma ella chiudeva gli occhi e lo ripopolava subito, poichè vedeva Pietro, si sentiva prendere soavemente la mano da lui, e provava la sensazione d'alcun che di morbido e di caldo al sommo di un dito. Se Maddalena avesse mai raccontate quelle cose al suo confessore, di certo si sarebbe sentita rispondere: « Badate, figliuola, questo è un caso grave; potrebbe trattarsi d'un incubo; *vigilate et orate, ut non intretis in tentationem.* »

Dov'era, frattanto, e che faceva il suo Pietro? Se ella avesse potuto sapere qualche cosa da Giovanna! ¿Da bambina, ruzzando sulla spiaggia, parlava spesso con lei, tra una sgridata e l'altra di sua madre, che non amava tutta quella confidenza coi figli della Signora. Fatta più grande, aveva abbandonata la consuetudine dei giuochi infantili sulla rena, e le occasioni di parlar con Giovanna eran divenute a mano a mano più rade. Qualche anno dopo, la sorella di Pietro era andata a marito, e lo sposo l'aveva condotta fuor di paese; non molto lunge, poichè egli era di Spotorno, ma pur sempre in luogo donde non tornava facile aver le notizie che a lei premeva di conoscere, poichè a Maddalena, ne' suoi brevissimi viaggi, non occorreva mai di oltrepassar Noli, e da Spotorno, che è più in là, passava solamente sua madre, quando portava il pesce al mercato di Savona. Spotorno, adunque, così vicino a Varigotti, era tanto lontano per

Maddalena, come sarebbe stato il capo di Buona Speranza o il Camciatca. Solo per via indiretta, e a caso, le era giunto all'orecchio che Pietro Bardini aveva scritto da Gibilterra, e poi, ma molto più tardi, che lo *Zio Erasmo* aveva caricato da Montevideo per la Nuova Orleans. Quindi, più nulla. E un anno passò, e ne passarono due, senza che a lei giungesse altra nuova di Pietro.

A dirlo non pare un gran che. Ma son lunghi, due anni, quando si aspetta di rivedere un viso amato. Pure, Maddalena era tanto usa a soffrire in silenzio, e la donna è poi così avvezza ad ingannare un'interna cura nel metro regolare e monotono delle domestiche occupazioni, che i due anni passarono senza stancar la pazienza di quell'anima verginale. Del resto, non si parlava di altre nozze, e questo era l'essenziale per lei.

Ma un bel giorno (e qui sarebbe piuttosto da dire un tristo giorno) sua madre le apparve meno ingrugnata del solito. Monna Brigida, lasciata la figliuola a lavorare di cucito sull' uscio di casa, era andata lei ad aspettar suo marito alla spiaggia e aveva ragionato a lungo con lui, muovendosi e gesticolando assai più che non fosse suo costume. Padron Giacomo, così pronto a rimettersi quando parlava con la sua arcigna metà, doveva essersi mostrato quella volta un po' meno maneggevole; ma gli atti e i gesti si erano fatti più vivi, certo anche le parole più incalzanti, e Maddalena lo aveva veduto da lungi muovere il capo in atto di assenso, mentre batteva la sua pipa di barba di scopo contro il capo di banda della barca: atto solenne che significava sempre due cose, una fumata e una conversazione egualmente finita. Poco stante, monna Brigida ritornò verso casa, e mostrò una cera soddisfatta, quasi ilare, a sua figlia. Maddalena ne ebbe una stretta al cuore. Le gioie di sua madre, per esser rade, la mettevano in sospetto. E la poverina non si era male apposta, neanche quel giorno.

— Tu andrai a marito; — le disse sua madre, passando.

— Io? — mormorò Maddalena, sgomentata da quel colpo improvviso.

— Sì, tu; non io di sicuro. Era tempo che qualcheduno si presentasse. Quella birba matricolata aveva stregata la mia casa, ed io pensavo già a far venire il prete, per levarci la mala sorte.

— Mamma, di chi parlate? — balbettò Maddalena.

— Parlo di chi so io... parlo del figlio della Signora, che se

n' è andato a finire Dio sa dove, e ci aveva lasciata la sua maledizione sull' uscio.

— A finire!... — ripetè Maddalena, osando per la prima volta di guardare in faccia e d' interrogare sua madre.

Monna Brigida, all' aspetto contraffatto e alla voce soffocata di sua figlia, si avvide d' aver detto troppo.

— Che so io? Che cosa ho a dire di chi parte per non ritornar più, e non si fa vivo neanche co' suoi? Per me è un uomo morto; e del resto lo era già, prima che andasse a prendere imbarco. Con quella gente io non voglio aver nulla a spartire, hai capito? —

Maddalena non rispose. La povera fanciulla penava ancora a riaversi dal rimescolo che le aveva cagionato una frase di sua madre.

— Ragioniamo dunque e smettiamola con le ragazzate; — proseguì monna Brigida. — Tu non vorrai certamente restare in casa di tuo padre a spulciare il gatto.

— Io sto bene così; — rispose Maddalena, abbassando la fronte e rimettendosi a lavorare.

— Ah sì, eh? Tu stai bene così? — gridò monna Brigida, piantando le pugna sui fianchi e guatando la figliuola con quei suoi occhi grifagni. — Anch' io, vedi, anch' io sarei stata bene, in casa mia, senza impicci e senza pensieri. Ma mio padre mi prese un giorno in disparte e mi disse: Tu sei una bocca inutile; tu mangi più che non guadagni; dunque, bada, o mangiare questa minestra, o saltare quella finestra. E ho dovuto sposarlo, tuo padre, povero com' era e non fatto per me; e ho pur dovuto lavorare, sgobbare, e perdere la mia gioventù, correndo scalza, con una cesta sul capo, al sole e alla pioggia, da Varigotti a Savona, ogni giorno che Dio manda alle sue creature. Potevo fermarmi a Noli, vendere a Noli il pesce pescato da tuo padre; ma a Noli, ragazza mia, ci sono i friggitori, che me ne avrebbero offerta la metà del valsente, e non ci sarebbe stato modo di sbarcare il lunario, nè di mandarti attorno, vestita come una principessa. Questa vitaccia l' ha fatta per vent' anni tua madre; e te l' ha risparmiata a te, sciocca, perchè tu avessi a stare tutto il dì comodamente seduta, con l'ago tra le dita, per venirmi a dire un bel giorno: Io sto bene così. Tu stai bene, lo so; ma non sto bene io, e questa vita comincia a pesarmi, hai capito? Ed ora, che cosa sono questi pianti? Sciuperai quel po' di tela, che mi costa un occhio del capo. Bada Mad-

dalena! Di queste cose te ne aveva a parlare tuo padre, quel bietolone, Dio mi metta in buon mondo, che è buono a pescare quando c' è pesci a macca, e a fumare nella pipa, quando ci ha tabacco nella borsa. Ma già, gli è un tattamèa, che fa cascare il pan di mano a vederlo, e quando si tratta di fare un discorso a sua figlia, lascia sempre l' incarico a me. —

Maddalena capì che c' era poco da dire e niente da fare per allora.

— Madre mia, datemi tempo; — rispose, con le lagrime agli occhi. — Non mi guardate così, ve ne prego; datemi tempo! A cambiar vita, quando si sta bene a casa sua, bisogna pensarci; datemi tempo!

— Ti dò tutto il giorno. Ma bada, non mi far perdere la pazienza; se no... —

E monna Brigida accompagnò la reticenza con un gesto e con una guardataccia, che non già a Maddalena, figlia obbediente e timorata, ma ad ogni altro cittadino di Varigotti sarebbe parso di vedere una strega, escita allora dalle case deserte della penisola, per gettare le sorti su qualcheduno.

V.

Per Maddalena, intanto, la sorte era gettata. Quella mattina venne in casa suo padre, e non disse parola. Era sovra pensieri, padron Giacomo, e non osava neanche volgere lo sguardo a sua figlia. Sentiva egli dentro di sè di aver fatto male a non sostenerla contro i voleri della sua arcigna metà? Maddalena pensò che così fosse davvero. Ella amava molto suo padre, come tutte le fanciulle che hanno la mamma cattiva, o che la provano ingiusta, e gli perdonò facilmente la sua debolezza maritale, anche vedendo che la debolezza di suo padre conduceva lei, Maddalena, alla sua propria sventura. Ma era triste, per altro, era triste il dover obbedire al comando; nè ella sapeva ancora come si sarebbe piegata a farlo, nè come si sarebbe disposta a resistere. Quando si è giovani ed inesperti, ci sembra molto difficile trovare una via, in mezzo alle difficoltà della vita; ed ahimè, ci sembra difficile anche quando non si è più giovani ed inesperti come Maddalena Mendàro.

Tutto quel giorno monna Brigida stette chiusa, accigliata, e Maddalena andò a letto senz'altri interrogatorii. Ma il giorno se-

guente incominciò ad entrare in casa un tale, che fino allora non ci aveva posto piede. Era un uomo alto, dalle spalle quadre, dai capegli neri e dalla pelle olivastra; bell'uomo, per altro, e poteva anche piacere, a cui non dèsse noia il suo occhio torvo. Di solito, quel nuovo personaggio veniva a passeggio sul margine della strada fino alla barca arrenata, che era come il centro della vita sociale di Varigotti, degnandosi di stare una mezz' ora a chiacchiera coi pescatori che riposavano al sole e con le guardie di finanza, che facevano l'occhiolino alle ragazze. Avea dato, passando, anche qualche sbirciata, ma più curiosa che altro, alla bella Maddalena; e questa, intenta al suo lavoro sulla soglia di casa, o non ne aveva fatto caso, o non se n' era avveduta.

Maddalena aveva udito solamente questo di lui: che, ritornato di fresco dal Nuovo Mondo e venuto a stabilirsi nel paese, non era altrimenti nativo di Varigotti, bensì d'una terra tra i monti, come a dire di Isasco, o delle Manie; che in America, o nelle Americhe, come si dice tra i Liguri, aveva fatto fortuna; che tutti lo chiamavano il Brasilero, senza più curarsi di cercare il suo nome, e finalmente che aveva comperata una casa e un pezzo di terra nella penisola, per far della casa un palazzo, e della terra, tutta piantata d'olivi, una villa magnifica, alla moderna, con un bel boschetto alle spalle della casa e un giardino inglese davanti, che tutti potessero vedere ed ammirare dalla spiaggia. Il bosco e il giardino erano ancora di là da venire; ma la vecchia casa era già restaurata, rintonacata, dipinta, e accresciuta di una torretta gotica, destinata a regger l'asta della bandiera domenicale e ad accogliere nei brevi fianchi la stanza dei colombi e le stie degli ortolani. I ponti erano stati levati da poco, e l'edifizio metteva in mostra la sua nuova fronte d'un rosso sfacciato, partita a cornicioni bianchi, su cui s'impostavano fasci di colonnini falsi, a sorreggere gli archi acuti e i rosoni, tutti falsi del pari, ond'erano sormontate e ingrandite all'occhio le troppo smilze finestre. Tra queste, poi, che erano cinque sulla facciata, si vedevano dipinti a chiaroscuro, un Colombo, un Galileo, un Torquato Tasso e un Raffaello Sanzio; quattro grand'uomini, quattro sciarrade per i naturali del paese. Da certe finestre finte, sul lato settentrionale dell'edifizio, si affacciavano donne di servizio, condannate al rovaio per tutti i trecentosessantacinque giorni dell'anno; pappagalli muti si beccavano la catenella al piede; scimmie mai

più vedute si arrampicavano su per le intelaiature, scemate secondo le regole, sì e no, della prospettiva lineare. Insomma, era una meraviglia di casa, solo a vederla di fuori. Dentro, fin allora, non ci aveva posto piede nessuno, perchè il Brasilero ci aveva tuttavia i manifattori; ma quello che ne prometteva l'esterno e quello che ne dicevano i fabbri, i legnaiuoli, i pittori, faceva inarcar le ciglia di quel popolino pescherecciо e guardare con un certo orgoglio paesano quell'edifizio rosseggiante a mezza costa tra il verde pallido degli olivi. Per contro, quella meraviglia dava noia ad un bravo paesista, che soleva andare ogni anno a Varigotti, per fare, come diceva lui, « quattro fregacci dal vero » e a cui una novità così goffa nella forma e così matta nel colore come la casa del Brasilero guastava senz'altro un bel fondo di quadro.

Ma è tempo che lasciamo stare la casa e ritorniamo al padrone. Vederlo entrare nella stanza del pianterreno e capire ogni cosa fu un punto solo per Maddalena. Le donne stavano sedute poco lunge dall'uscio, a lavorare; la madre rifacendo le maglie d'una rete in cui quella mattina avevano dato i delfini, la figlia rattoppando i cenci del babbo. Quando il Brasilero fu dentro, il viso di Maddalena si fece più bianco di que'cenci, e il suo cuore provò una stretta dolorosa.

Egli non guardò nemmeno la fanciulla e andò diritto verso monna Brigida, a cui stese la mano.

— Oh, Brasilero... signor Andrea, che onore per noi di avere una vostra visita in questo tugurio! — gridò la vecchia, alzandosi a mezzo.

— Che cosa dite, sposa? — esclamò il Brasilero, appoggiando la frase con una crollatina di spalle. — Vi ringrazio di avermi lasciato entrare. La casa non fa le persone, le persone son quelle che fanno la casa.

— Questa, poi, è verità sacrosanta; — replicò monna Brigida. — Maddalena, offri una sedia al signor Andrea. —

Maddalena, che non aveva ancora levati gli occhi da' suoi cenci, si alzò per obbedire al comando.

— Mi rincresce di scomodare questa bella ragazza; — disse il Brasilero, in atto di muoversi lui, per cansarle la fatica. — È vostra figlia?

— Sì, per l'appunto, ed unica.

— Ah! — fece lui, con accento di molta approvazione. — L'avevo già veduta due o tre volte lungo la via della parroc-

chia. Siete felice voi, Brigida, di avere una così bella e buona figliuola. E più felice sarà colui che potrà portarvela via. —

Il Brasilero, come vedete, appena giunto davanti alla piazza, incominciava le operazioni d'assedio.

Maddalena divenne più pallida che mai e chinò la faccia sul suo lavoro più che non avesse fatto la prima volta, vedendo entrare quell'uomo. Ma lui mutò solfa ad un tratto. Aveva lanciata la sua prima granata, come per dare annunzio delle sue intenzioni, e non gli occorreva di lanciar la seconda. Parlò in quella vece della sua casa, che era a mala pena finita, del frutteto e dell'aranciera che stava piantando per rinverdirne i contorni, dei mobili e dei parati che aspettava da Nizza, del cristallame e delle stoviglie che doveva comperare a Marsiglia, e via via di tutto ciò che disegnava di fare, per rendere più abitabile la sua casa solitaria.

— Quante bellezze! — esclamò sospirando monna Brigida. — Mi pare di vederle, guardando la nostra mobilia da poveri. Ma viva la vostra faccia, signor Andrea, che questo ben di Dio ve lo siete guadagnato col vostro sudore. Felice chi comanderà in casa vostra!

— Eh, non mica la prima donna che càpita! — rispose il Brasilero con aria di chi parli per celia e voglia essere inteso da senno. — Ho fatta la stufa, e quella donna ha da essere un fiore. —

Diede un'occhiata a Maddalena, così parlando. Ma aveva detto troppo, e cambiò ancora discorso, senza aspettare la risposta di monna Brigida. Raccontò degli usi e dei costumi di America, della vita che aveva fatta colà, in principio a Buenos Ayres e poscia al Brasile, donde gli era venuto il soprannome, che non gli dispiaceva punto, perchè esso gli ricordava dieci anni di onorate fatiche. Parlò dell'amore della quiete, che avrebbe dovuto farlo ritornare al paesello natìo, dove i pometi rendevano un odor così grato, che sempre gli pareva di sentirlo, anche quando egli stava agli antipodi; dell'amore più forte per il mare, che lo aveva tirato, e per suo bene, alla spiaggia; e su su di tante altre belle cose, per una mezz'ora buona, facendo restare a bocca aperta la madre, e non riuscendo a distrarre un momento dal suo lavoro la figlia. Non già che questa non volesse udirlo, ma perchè di fatti non udiva nulla, turbata com'era, o solamente un ronzìo di voce cavernosa e lontana, come avviene talvolta, quando il sangue vi rifluisce

al cervello e vi fischiano gli orecchi. Finalmente, come Dio volle, il Brasilero si levò e prese commiato.

— Saluta il signor Andrea! — disse Brigida alla figliuola.

Maddalena si scosse allora, fece un inchino e balbettò una frase che poteva parere anche un buon giorno. Ma di quell'uomo non vide che l'ombra, e non le parve di aver riacquistata, la vista se non quando quell'ombra sparì dal vano dell'uscio.

— Come ti sembra? — domandò tutto ad un tratto sua madre.

Maddalena non ebbe forza di rispondere.

— Ehi, dico a te, grulla! — tuonò monna Brigida spazientita.

— A me? Che cosa?

— Ti ho chiesto come ti sembra il signor Andrea.

— Ma... io non l'ho neanche guardato.

— Oh vedi la santarella, che non osa levar gli occhi per guardare un uomo! Chi vi credesse, a voi altre!

— Madre mia!

— Non mi far la smorfiosa, sai? Come ti sembra?

— Che so io? — balbettò Maddalena. — Mi sembra... lo avrò giudicato male... Mi sembra falso.

— Cambia giudizio, sciocca; — ribattè monna Brigida con la sua voce stridente; — perchè quell'uomo sarà tuo marito. —

Maddalena ne aveva avuto il presentimento; ma la verità, spiattellata così crudamente da sua madre, era più dolorosa a gran pezza.

— Sì, — ripigliò monna Brigida, non badando a un gemito che sfuggiva allora dalle labbra di sua figlia, — tu devi sposarlo, perchè egli è molto ricco.

— Madre mia, perdonate; — osò rispondere Maddalena. — Non avevate detto voi stessa che io dovevo sposare un povero, un pescatore, come lo avevate sposato voi?

— Ho detto, ho detto, e ora mi disdico; — brontolò monna Brigida, guardando la figliuola con occhi di basilisco. — Noi siamo poveri in canna, e quello là è ricco come il mare. Gli piaci, me lo ha detto, ti farà lui una dote di cinquantamila lire. Capisci? Di cinquantamila lire, che non parrebbe vero, neanco a sognarcelo. Sarai sua moglie, abiterai nel palazzo nuovo, e ne creperà dalla rabbia tutto il paese.

— Io non ho di queste idee; — replicò modestamente la fanciulla.

— Le ha tua madre, e basta. Non mi dar noia, sai? E sopra tutto non incominciar oggi a rispondermi. Ti ho fatta e son capace di disfarti con queste mie mani. Le vedi? Il primo saluto che ti arriva è un ceffone. —

Maddalena non aperse più bocca. Intese che con sua madre non aveva nulla a sperare, e divorando le lagrime raccomandò la sua anima a Dio. Non poteva egli mandarle a difesa suo padre? Era fiacco, padron Giacomo, era filosofo; ma si trattava, po' poi, della felicità o della infelicità di sua figlia. Non era quello il caso di farsi vivo, una volta tanto, e di ripigliare la propria autorità maritale?

VI.

L'ingresso del Brasilero nella casa di Maddalena era avvenuto un sabato. La domenica mattina, monna Brigida, ancora inviperita contro sua figlia, lasciò che questa andasse col padre all'unica messa della parrocchia. Non ce n'è che una, perchè la mensa parrocchiale di Varigotti non può mantenere che un prete, che è il parroco, e questi, durante la messa, tra un *oremus* ed un altro, fa anche la spiegazione del Vangelo ai devoti.

Nei mesi dell'estate soleva anche venire in vacanza a Varigotti un vecchio prete, cappellano della Sistina di Savona: una cappella dove Sisto IV raccolse le ceneri de' suoi genitori, e dove io, dal sullodato prete, ho avuti i primi rudimenti della lingua di Cicerone a colpi di riga sui polpastrelli delle dita. Come ciò aiutasse a far entrare le declinazioni in testa, io veramente non so; forse è da credere che il sangue, richiamato da quelle sollecitazioni alla sommità delle dita, lasci il cervello più libero e pronto ad accogliere gli elementi del Donatello. Comunque sia, il mio prete (brav'uomo del resto, quando non era in sagrestia, con la riga in pugno, tra otto o dieci ignoranti della mia forza) andava ogni anno a passare mezza l'estate e una parte dell'autunno a Varigotti, dove egli aveva la casa dei suoi maggiori, e là usava dir messa ogni giorno in una sua cappella domestica. Quasi tutte le vecchie del paese, che non avevano tempo nè voglia di mettersi in fronzoli per andare alla parrocchia, sentivano la messa bassa del canonico

Rossi. Ed eccovi spiegato, il più brevemente che per me si potesse, come monna Brigida, senza venir meno ai suoi doveri religiosi, potesse lasciar andare la figlia a sentir messa col babbo.

Maddalena aveva pianto tutta la notte; però aveva gli occhi rossi e il viso abbattuto.

— Che cos'hai, questa mattina? — le chiese suo padre, mentre escivano dalla viottola, alle spalle del paese, per attraversare la via provinciale.

Erano soli, laggiù, e dovevano entrare, per giungere alla parrocchia senza impolverarsi troppo, in un campo di olivi che si stendeva tra la via maestra e le falde del monte. Maddalena sentì che quello era il momento di parlare, o che quel momento non sarebbe venuto mai. E non potendo parlare subito, o non sapendo come incominciare, diede in uno scoppio di pianto.

— Orbene!... — gridò padron Giacomo, fermandosi su due piedi e guardando stupìto sua figlia. — Che cos'è che tu fai, Maddalena?

— Ah, padre mio... padre mio! — mormorò ella, tra i singhiozzi, mentre accostava il viso al petto di suo padre.

— Ma bada; — ripigliò Giacomo Mendàro. — In questo sentiero ci passano molti, e qualcheduno può esser lì alla prima svolta. Che cosa avranno a pensare di te e di me, se ti vedono in questo stato? Dài retta a tuo padre, Maddalena; asciuga le lagrime e vieni quassù, dove mi racconterai ogni cosa. —

Maddalena obbedì, salendo col padre ad un campetto in colle, sotto alla famosa pietra ritta, gran masso ferrigno, in forma di pilastrone gigantesco, o di torre, uscente dal pendìo della costa dirupata, nel quale io mi ostino a vedere un prisco Nume ligustico, e al quale spero che un giorno o l'altro vogliano dare uno sguardo benevolo i dotti stranieri; poichè senza questi direttori spirituali non c'è via di salvezza.

— Siamo soli e non c'è pericolo che nessuno ci senta; — disse padron Giacomo, traendo macchinalmente di tasca la sua pipa nera di scopo. — Parla, Maddalena; che cosa sono queste lagrime?

— Padre mio, — incominciò ella, facendosi animo, — perchè volete voi mandarmi fuori di casa? Che cosa vi ho fatto io? Non sono una figlia obbediente ed amorosa?

— Sì, perdiana, e come! — non seppe tenersi dal rispon-

dere padron Giacomo. — Io penso già che quando tu non sarai più in casa, tuo padre porterà le calze coi buchi e la camicia sbrandellata.

— O allora? — fece Maddalena.

— Ah, vedi, figliuola, se noi non dovessimo guardare che ai nostri comodi!... Ma un padre e una madre non possono essere egoisti, e tenersi continuamente ai fianchi le loro creature. Che vuoi? Sarà un pregiudizio, — soggiunse Giacomo Mendàro, volendo far la burletta, e chiamare un sorriso sulle pallide labbra di sua figlia, — ma le ragazze debbono andare a marito.

— Quando son destinate, v' intendo; — rispose Maddalena. — Quando una fanciulla ha scelto, e la sua scelta è anche quella di suo padre...

— E di sua madre, aggiungi, e di sua madre; — ripigliò gravemente il vecchio pescatore.

Maddalena sospirò profondamente, ma non aggiunse ciò che consigliava suo padre.

— Capisco; — proseguì egli, volendo, poichè non c'era verso di cansare il tema, andar diritto al nodo della questione. — C'è un piccolo disaccordo fra te e lei. Ma tu devi metterti in testa che tua madre opera per il tuo bene e non vuole che quello. Il Brasilero è ricco.

— È un uomo falso; — rispose Maddalena. — L'ho appena veduto una volta; anzi, non l'ho nemmeno guardato. Ma certe cose s'intravvedono, si sentono alla prima. È un uomo falso. Non pare anche a voi?

— Eh! non ti dirò che mi paia uno degli angeli della parrocchia. Il guardo torvo lo ha, e quando ti dà il buon giorno par sempre che ti voglia mangiare per colazione. Io, per me, non vorrei incontrarlo in una strada deserta, a certe ore di notte.

— Ah, lo vedete dunque, se ho ragione?

— Sì, ma vedi anche questo, figliuola mia, in certe cose non bisogna fidarsi così della prima impressione. Quella guardatura il signor Andrea l'ha dovuta prendere nelle Americhe, costretto com'era a fare una vita di stenti e di pericoli. Capirai; per mettere insieme ottocentomila lire... Perchè ce ne vuole, sai, a farle, e molto più che a dirle, te lo assicuro io, che non son riescito a mettere di costa le prime mille. E la gente che sa valutare le somme sospetta sempre che siano state fatte male. Ma lui ci ha le sue

fedine pulite; è dei nostri paesi, lo conoscono tutti, e sanno tutti come ha fatto i quattrini.

— Perchè non è tornato alle Manie? — domandò la fanciulla. — Che ci aveva da venire a far qua, in un paese povero e fuori di mano come il suo?

— Figlia mia, — osservò gravemente Giacomo Mendàro, — io ti potrei rispondere ch'egli ha fatto come gli è parso e piaciuto. Ma via, poichè io ne so oramai qualche cosa di più, amo meglio di metterti al fatto. Il Brasilero mi ha detto di aver scelto Varigotti per avvicinarsi ad una certa figliuola, che (non dovrei ripeterlo io) gli avevano decantata per una bellezza. Io vedo te, Maddalena, con occhi di padre, e ti giuro che in quel momento il signor Andrea m'è sembrato bello. Sicuro, anche bello; il che, salva l'immagine di Dio, non è intieramente vero. Ma l'uomo è sempre bello, dicono, quando non abbia difetti. Quello là è robusto, ancora giovane, ha i denti sani, è ricco per giunta. Pensaci, Maddalena, e non perdere l'occasione, quando essa ti si presenta, di levarti gli stracci dattorno.

— Ma io, padre mio, non l'amo, quell'uomo.

— È forse necessario? Vedi, tua madre, quando io mi feci avanti per chiederla in moglie, mi disse chiaro e tondo che non le andavo mica a versi più d'un altro. E ciò non ha tolto che ella, salvo qualche difettuccio di carattere, che tutti grazie a Dio ci abbiamo i nostri, mi tenesse buona compagnia e mi dèsse quell'occhio di sole che oggi il Brasilero è venuto a domandarci.

— Padre mio, e se oltre a non amarlo lui, ne amassi un altro?

— Ah, questo è più grave. E chi ami?

Maddalena chinò il viso, arrossendo.

— Suvvia, questo nome. Non posso già indovinarlo io. —

Un raggio di speranza arrise al cuore di Maddalena. Suo padre non si era scorrucciato a quella sua confessione; pregato, supplicato da lei, avrebbe dunque potuto aiutarla.

— Se ve lo dico, padre mio... e ve lo dirò, poichè è il nome di un uomo onesto, non ricco, ma neanche povero... mi sosterrete voi?

Padron Giacomo scosse la testa, ma non ismise di sorridere.

— Che cosa mi domandi, gran diavola?

— No, ve ne supplico, non me lo negate. Siete voi il capo di casa, e potete comandare.

— Sicuro che lo sono e che lo posso. Ma vedi, mi rincresce un pochino di dover mettere mano a que' tali argomenti.

— Nè questo io vi chiedo. Amo e rispetto mio madre. Solo vorrei che mio padre dicesse: non c'è il mio consenso.

— Capisco; si tratta poi della felicità di mia figlia.

— Dite della vostra unica figlia, che vi ama tanto, che vi ha sempre obbedito e venerato.

— Ed è vero, perdiana, e non sarò io quello che dirà il contrario. Dunque veniamo a noi. Se è vero, come tu dici, che sia un giovane per bene... Perchè, infine, con quell'altro non ho ancora preso impegni.

— Ah! — gridò ella, raggiante di gioia. — Come vi amo, padre mio!

— Sì, va bene; e poi andrà male, quando avrò da contendere con tua madre, — borbottò padron Giacomo. — Ma dimmi una volta, chi è costui?

— Lo sapete già. Lo vedevate tanto volentieri anche voi! Il fratello di Giovanna.

— Giovanna! — ripetè padron Giacomo. — Chi è questa Giovanna?

— La Bardini, che andò sposa fuori, a Spotorno. —

La faccia di Giacomo Mendàro, si fece scura scura. Ma, non sapendo che pesci pigliare, il pover uomo si studiò ancora di sorridere.

— Che giro largo, — esclamò, — per dirmi Pietro!

— Sì, — disse Maddalena, felice di esser giunta al suo fine.

— Tu dunque pensi ai vecchi, Maddalena! — ripigliò padron Giacomo, che voleva girar largo anche lui. — In verità, dopo due anni che egli manca di casa, non ti avrei creduta mai così ferma nella prima idea. Povera figliuola, — mormorò il vecchio pescatore, come se parlasse tra sè, — ed ora, come si fa a dirle... —

E dalla stizza che lo aveva preso, percosse della sua pipa contro una ceppaia d'olivo, tal che la povera compagna delle sue vigilie sul mare, quantunque fosse di barba di scopo, andò in pezzi sul colpo.

— Dirmi!... — balbettò Maddalena, sgomentata. — Dirmi, che cosa?

— Povera figliuola! Abbi pazienza. Ma un giorno o l'altro dovevi pure saperlo!

— Morto? — urlò ella, avvinghiandosi al petto di suo padre e fissando i suoi occhi in quelli di lui, che si torcevano invano.

Giacomo Mendàro fece un cenno malinconico del capo.

— Da cinque o sei mesi è giunta la notizia; — aggiunse egli poscia. — Chi lo dà morto di febbre gialla, chi d' altro; io non saprei ben dirti; ma oramai, a Spotorno, la sorella e il cognato non hanno più dubbi. —

Maddalena non istette a sentir altro. E padron Giacomo, che la vide vacillare, stravolger gli occhi e annaspar con le mani in aria, fu pronto a raccoglierla tra le sue braccia.

— Maddalena! Figlia mia! — gridava il pover uomo. — L' ho fatta bella! Ah, quanto sarebbe stato meglio che non ci avessi messo bocca io! Maddalena, sentimi, sono tuo padre! —

Ma la fanciulla era svenuta, irrigidita, e non poteva udir nulla. Non c' era lì per lì che una cosa da fare, e padron Giacomo la fece: si levò la figliuola sulle palme, e discese verso il sentiero degli olivi.

— Che cosa è avvenuto? — gli domandarono alcune donne che andavano frettolose alla messa, sperando di giungere a tempo per primi Evangeli. — La vostra Maddalena si sente male?

— Niente, niente! Un po' di caldo; — rispose padron Giacomo, andando sempre verso la strada maestra, per infilare al più presto la viottola del paese.

— Chi sa? soggiunsero le donne. — Avrà mangiato frutte acerbe, o qualche altra diavoleria.

— Andate voi dal principale, che le ha inventate tutte! — brontolò il vecchio pescatore, sempre correndo col suo fardello tra le braccia.

Era un uomo grosso e dozzinale, padron Giacomo Mendàro. Nè poteva essere diverso un povero pescatore, vissuto sempre sul mare, o alla spiaggia di Varigotti, tra reti, nasse e palamìti, senz' altre relazioni sociali fuorchè le pescivendole dei mercati circostanti, senza aver fatto mai altri viaggi d' istruzione che quelli di piccolo cabotaggio, e in qualità di mozzo su qualche feluca di cipollari. Ma quella nota prosaica buttata là in mezzo a' suoi dolori di padre gli aveva dato maledettamente sui nervi. Laonde, senza più trattenersi a rimbeccare i discorsi delle comari, andò a casa sollecito, salì la scala di legno che metteva al piano di sopra, e adagiò la figliuola sul suo povero letto verginale.

Monna Brigida, colpita da quello inatteso spettacolo, avrebbe voluto saper subito un mondo e mezzo di cose. Per la prima volta dopo tanti anni di quieto vivere, padron Giacomo ebbe la forza di mandare la sua arcigna metà a tutti i diavoli dell'inferno, e, visto come ciò non bastasse ancora, alzò una mano, che, quando voleva pesare, pesava. Monna Brigida, che poteva dire a questo proposito « *Agnosco veteris vestigia flammae* », chinò la testa sotto quella ràffica di sdegno, e corse per l'ampollina dell'aceto, da far fiutare a Maddalena.

Appena la fanciulla ebbe ricuperati i sensi, Giacomo Mendàro pensò di andare a Noli per il medico. Ma innanzi di partire, il vecchio pescatore credette opportuno di lasciare qualche ricordo alla moglie.

— Brigida, — le disse, — io vado a Noli e ritorno subito. Ma voi non dovete stancare la nostra figliuola con le vostre interrogazioni, nè spaventarla coi vostri occhiacci da spiritata.

— Ma almeno si potrà sapere che cos' è stato.

— È stato questo: le ho detto che il Bardini è morto. Avete capito ora? Vi basta?

— Ah, smorfie! L'avrà a fare con me.

— Badate, Brigida. Se mi avvedo, al mio ritorno, che l'avete seccata, com' è vero Dio, vi rompo le ossa. Siete avvertita. Già avete avuta la colazione; vi darò il desinare e la cena.

— Che cosa vi credete, che io sia una tiranna? — brontolò raumiliata la donna. — Ella sta male, meno di quello che pare a voi, ma sempre male, e non ve la toccherò, la vostra protetta. —

Padron Giacomo disegnò uno scapaccione per aria ed uscì. Come Brigida lo ebbe visto avviarsi di buon passo tra gli olivi verso la strada maestra, ritornò al letto della figliuola e cercò di farla parlare. Ma, scambio d'interrogare, dovette risponder lei alle domande di Maddalena. Sua figlia non era più una fanciulla paurosa; il suo primo dolore l'aveva fatta donna. E volle saper tutto, la povera sofferente, almeno tutto quello che poteva dirle sua madre. Questa, che aveva risapute dal Brasilero le notizie di Pietro, non si lasciò sfuggire l'occasione di ricordare il nome del ricco pretendente. Pochi minuti dopo, il Brasilero, avvisato poc' anzi dalle ciarle del vicinato, accorreva nella casa di Giacomo Mendàro, e Maddalena, edotta della presenza di lui, volle vederlo subito, osò guardarlo in faccia, chiedergli come e dove avesse saputo della morte di Pietro Bardini.

— In verità non l'ho portata io, la notizia; — rispose egli turbato. — L'ho saputa anch'io, come tanti altri, a Spotorno, dal cognato di quel povero giovane. Volete che vada a cercarlo e ve lo conduca qua?

— No, grazie; — diss'ella.

— Vorrei persuadervi della mia innocenza; — continuò il Brasilero. — Io non ne so nulla più di quanto era noto a tutto il paese.

— Sta bene, sì, sta bene; — mormorò la fanciulla. — Vi ringrazio della vostra bontà. Lasciatemi, ora; sono tanto stanca! —

Il Brasilero si ritirò, inchinandosi, mentre dalla via alle spalle del paese si udiva il rumore delle ruote d'un calesse. Ritornava padron Giacomo, accompagnato dal medico.

L'alunno d'Esculapio vide, tastò, interrogò, e riconobbe i segni d'una crisi nervosa, cagionata da una scossa morale troppo violenta, come a dire da una notizia spiacevole ricevuta d'improvviso, o da una contrarietà non potuta vincere. Raccomandò il riposo, il brodo lungo e le imposte chiuse, che la luce non avesse ad eccitare la fibra troppo sensibile dell'ammalata. Del resto egli sarebbe ritornato e avrebbe veduto che altro fosse da fare.

Ad onta delle buone parole del medico, Maddalena ci fece una malattia cerebrale, ed ebbe per parecchi giorni il delirio. Nel suo vaneggiamento accoppiava nomi ed immagini disparate, parlava di sangue, vedeva ed accennava, senza poterle raccogliere, le fila di un dramma tra il suo Pietro e il Brasilero. Que' due uomini, sebbene per diversa ragione, erano l'affanno del suo cuore, il travaglio della sua mente, e poteva parer naturale che si confondessero in una medesima storia. Ma il guaio era questo, che spesso il Brasilero udiva i discorsi della inferma, e ne aveva un sussulto nervoso.

— Scusate, — gli diceva monna Brigida, — la febbre parla, non lei. Maddalena aveva conosciuto Pietro da bambina. Era tanto amica con la sorella di lui! E l'annunzio di quella morte, datole così leggermente da suo padre, l'ha scossa. Ma voi non sarete per questo in collera con noi?

— Che dite? — rispondeva il Brasilero. — Amo vostra figlia, e non posso, non voglio impermalirmi di alcune parole vane, che il delirio le fa uscire di bocca. Non temete, Brigida; aspetterò che ella risani e che mi renda giustizia.

— Ah bravo! Siete un uomo d'oro, signor Andrea, e tristo chi non vi ama e non vi stima, come meritate!

Maddalena stette un mese tra morte e vita, ma la gioventù ebbe vittoria sul male. Per altro, la convalescenza fu lunga. La povera fanciulla stentò molto a rimettersi; era debolissima e come stordita, non aveva memoria che d'un gran vuoto che si fosse fatto dintorno a lei, e d'una sensazione gradevole di freddo alla testa.

— Ringrazia il signor Andrea che non ti ha mai lasciato mancare il ghiaccio; — le disse sua madre. — Se non era lui, come saresti ancor viva? —

Maddalena ringraziò il Brasilero; ma in verità sentiva che avrebbero fatto meglio tutti quanti a lasciarla morire.

VII.

La primavera rifioriva, e Maddalena scendeva un giorno, tutta vestita di raso bianco, dalla casa comunale di Finalpìa, per risalire in un *landau*, che aspettava sul piazzale, e far ritorno a Varigotti. Venivano con lei, oltre parecchi congiunti ed amici, ai quali erano destinate altre carrozze egualmente vistose, il Brasilero, padron Giacomo e monna Brigida. La vecchia (e bisogna chiamarla così, perchè vecchia pareva) non capiva nella pelle, non che nella sua veste di seta nera a cordelloni. Che bazza per lei, alla vista di tutto un popolo che doveva schiattar dalla bile, star seduta in un cocchio di quella forma e di quella eleganza, fatto venire a bella posta da Savona, con due cavalli sauri e il cocchiere in livrea coi guanti bianchi di cotone! Padron Giacomo, vestito di nero, ma senza pretesa, e coi solini all'antica, flosci e aggrinzati da due giri di cravatta, appariva tutto umile in tanta gloria, non parlava, non guardava dintorno a sè, forse rimpiangeva in cuor suo una pipa di barba di scopo, che non poteva metter fuori in quell'ora di parata. Il Brasilero era serio, contegnoso, anche un po' inquieto, come dev'esserlo un uomo avvezzo alla giacca e al cappello di Panama, quando è costretto a mettere il soprabito nero, il cappello a staio e i guanti paglierini. Maddalena si vedeva tuttavia sofferente, e più bianca nel viso che non fosse la sua veste di raso. Due gran mazzi di fiori sfoggiavano la loro pompa dalle intelaiature degli sportelli,

contrastando vivamente col pallore e con l'aria abbattuta della giovine donna. E le davano noia, que' fiori; e le dava noia il sole, che batteva in pieno la carrozza scoperta, facendo biancheggiare la via polverosa, i macigni a manca e le sabbie del lido a manritta. Anche più noia le diede l'affollarsi e il vociar della gente, quando il cortèo, entrato sul territorio di Varigotti, passò davanti alla chiesa parrocchiale, dove quella istessa mattina era stato proferito il fatale monosillabo.

Sicuro, era stato proferito, dal Brasilero e da lei. E si ritornava a casa, dopo aver compiute le due cerimonie, la religiosa e la civile, che fanno di tutta l'esistenza un paradiso o un inferno. Veramente, c'è chi sostiene che la batta dall'inferno al purgatorio; ma io non ne so nulla e tiro di lungo. Maddalena, per finirla con le scenate di sua madre e con le esortazioni di suo padre, aveva accettato il partito, ma non senza aver fatto i patti chiari col Brasilero, in una conversazione a quattr'occhi. Tra gli altri patti era questo, che non si facesse viaggio di nozze, che le sarebbe parsa ironia. Vittima, sì, poichè tale la volevano tutti; ma senza ghirlande e senza andare in processione.

Lo sposo aveva proposto di giungere con le carrozze fino al colmo della salita, per prender poi a piedi una via campestre, sul dorso della penisola, e scendere senza fatica alla casa. che quind'innanzi doveva essere la dimora di Maddalena. Ma essa non volle saperne. Aveva fioca la voce, ma risoluto il comando. Voleva scendere nel paese, salutare la casa de' suoi parenti, e di là, soltanto di là, risalire a mezza costa fino alla casa nuova, senza vedere il porto solitario, e quel luogo, ai piedi della cascata, dov'era stata ferita al dito dalla spina d'un rovo.

Fu tosto obbedita, e i suoi capricci piacquero per la prima volta a monna Brigida, che potè passare di bel nuovo in mezzo al paese, con la sua veste di seta a cordelloni, il velo di merletti neri sulla testa e una catena d'oro al collo, così grossa e vistosa, da far dire a padron Giacomo che sua moglie poteva oramai gettar l'ancora in ogni fondo. Percorsa trionfalmente la strada principale, avuti gl'inchini, i saluti e le ammirazioni di tutte le genti affacciate sugli usci e ai davanzali delle finestre, il corteggio ascese per il sentiero campestre alla casa del Brasilero, dove, con patente infrazione di tutte le regole (ma chi ci pensava, laggiù, a queste bazzecole?) era imbandito il pranzo nuziale. Quel noioso pranzo nuziale, che non finisce mai, lo ri-

cordate? I convitati ci fanno la più solenne delle loro scorpacciate, ci prendono la più graziosa delle loro sbornie, si ficcano in saccoccia quanto più possono di dolci, di biscottini, magari anche di nocciuole, di vecchioni e di fichi secchi; i poeti di strapazzo hanno l'anacreontica da leggere; gli oratori nati ripassano mentalmente un brindisi, di cui, al momento buono, smarriranno il filo, e saranno costretti, per fare la meno peggio delle figure, a cavare il pezzettino di carta dalla tasca del soprabito; e frattanto bisogna godersi le smancerie dello sposo, e arrossire per la sposa, udendo i liberi motteggi di cui la bersagliano i vecchi, e gli augurii più sfacciati, con cui si offende a man salva la sua verecondia.

Maddalena era così seria, che i motteggiatori non ardirono incominciare; era così pallida e sofferente all'aspetto, che gli oratori dozzinali bevevano alla felicità degli sposi, ma non andavano fino agli augurii e ai pronostici d'uso.

Finalmente, « sazî di cibo e di bevanda onusti » i convitati se ne andarono; i genitori discesero alla loro casetta sulla spiaggia, e Maddalena rimase sola nella casa maritale. Il Brasilero le aveva fatta venire una cameriera da Nizza, niente di meno, una cameriera che parlava il francese e cincischiava anche qualche parola d'inglese, alta, belloccia, sebbene d'una bellezza un po' dura e maschile. Maddalena accolse con garbo gli ossequi di Lucia, ma non la trattenne nelle sue stanze, volendo spogliarsi e vestirsi da sè, da quella povera figlia di pescatori ch'ella era.

Aveva appena indossata la sua veste di fanciulla, che suo marito bussò all'uscio della camera. Maddalena aperse e gli fe' cenno di sedersi. Era grave, il Brasilero, ma anche più impacciato. Aveva da attaccare un discorso, e non sapeva da che parte incominciare.

— Maddalena, — le disse finalmente, — perchè vi siete vestita così dimessamente? Non avete i vostri abiti nuovi, tra cui scegliere?

— Sapete, Andrea, — rispose ella, — che i miei gusti sono molto modesti. Mi avvezzerò male a questo lusso di cui mi avete circondata. Per ora permettetemi d'indossare la mia veste di fanciulla, che mi piaceva tanto!

— Speriamo che abbiate a logorarla presto; — rispose il Brasilero.

— Chi sa? — mormorò Maddalena.

— Perchè dite voi questo? — riprese egli, accostandosi.

Maddalena si ritrasse intivamente.

— Ve ne prego, Andrea, rimanete al vostro posto e ragioniamo. Ricordate i nostri patti?

— Se li ricordo! — esclamò egli sospirando. — Ma voglio sperare che non me ne parlerete troppo a lungo. Daremo, se volete, alla vostra veste di fanciulla il tempo di stingersi... di logorarsi, via! Del resto, ho promesso e manterrò, perchè infine riconosco di avervi voluto sposare per forza, e devo aspettare che mi amiate un pochino.

— Ve l'ho confessato sinceramente; — replicò Maddalena. — Non ho voluto ingannarvi. Amo un altro.

— Che è morto.

— Anche morto.

— Lo dimenticherete. —

Maddalena alzò gli occhi al cielo e non rispose parola. Incominciava il martirio, ed ella aveva mestieri di attinger forza lassù.

— Lo dimenticherete, vi dico; — proseguì il Brasilero. — Ma io non insisto, per ora. Una cosa sola pretendo da voi. Ricordate che da quest'oggi portate il mio nome e che...

Maddalena lo interruppe sollecita.

— Non mi dite di più. Se penso ad un povero morto, in che potrete voi dubitare di me?

— No, v'ingannate, non avevo intenzione di offendervi; — rispose suo marito, torcendo le labbra e gli occhi come un uomo che incomincia a seccarsi. — Volevo dirvi tutt'altro. Statemi a sentire con un po' di pazienza, e vedrete che, per un uomo dozzinale, vissuto il meglio della sua vita nei boschi, come un bandito, non ragiono poi tanto male. Ho messo i vostri parenti in buona condizione. Vostro padre, poichè non vuol rinunziare al suo antico mestiere, ha due paranze e tutti gli attrezzi nuovi. La casa dov'egli abita è sua. Voi siete ricca e onorata. Non mi rendete ridicolo con le vostre ubbie, facendole scorgere alla gente. Questo solo io vi domando per ora. Voi, Maddalena, dovete esser la prima a non desiderare che si rida alle mie spalle in paese e che si dica, mentre io passo: Eccolo là, il Brasilero, che ha sudato tant'anni a far quattrini tagliando alberi nelle foreste del Matto Grosso, per venire a sposare una ragazza che non lo può vedere neanche come prossimo.

— Questo non l'avrà a dire nessuno; — rispose nobilmente

Maddalena. — Son triste, perchè devo assuefarmi a questa vita, così nuova per me. Ma sarò calma, ve lo prometto, e più ilare che potrò.

— Bene, così voglio vedervi; — disse il Brasilero, rabbonito. — E lasciatemi sperare che un giorno...

— Il futuro è di Dio.

— Lo so; ma voi, il giorno che sentirete di amarmi un pochino, me lo direte.

— Ve lo dirò; — rispose Maddalena, desiderosa di finire quella conversazione.

Non prometteva nulla, del resto. Prima di concedersi a quell'uomo, di cui portava il nome, era certa di morire. Il Brasilero si chetò, sebbene di mala voglia. Erano i patti, e non gli pareva conveniente di violarli ad un tratto. Nel suo grosso raziocinio egli aveva capito che con le sensitive non ci vuol mano troppo ruvida. Strano uomo, per altro! E come mai aveva potuto innamorarsi a quel modo?

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

IL PROBLEMA DELL'AUSTRIA-UNGHERIA[1]

VIII.

L'Imperatore, pacificatosi alla meglio coll'Italia e colla Germania, si persuase che il suo Impero non avrebbe potuto ripigliare la sua forza se non si fosse conciliato principalmente cogli Ungheresi. E messo da parte Belcredi più inchinevole agli Slavi, si rivolse all'antico ministro del Re di Sassonia, il Beust; la cui politica in Germania della triade tedesca, Austria, Prussia e Stati medî era fallita, ma che gli parve più adatto a timoneggiare la nave austriaca.

Io non mi diffonderò sulle fasi delle trattative, mi basterà di venire ai risultati. Si convenne di dare agli Ungheresi il loro Ministero particolare, quando la loro grande Commissione dei sessantasette avesse compiuto il suo lavoro sulla determinazione degli affari comuni. Compiuto che essa ebbe il suo lavoro, l'Imperatore emanò solenne rescritto, col quale annunciò il ristabilimento del ministero ungherese, alla cui testa fu posto Andrassy. Annunciando ancora alle diete dell'Impero codesto gran fatto compiuto, si confessava che da molti anni l'organismo costituzionale della Monarchia sofferiva per le contraddizioni rimaste fino allora insolute fra l'antico diritto dell'Ungheria e le istituzioni liberali, che l'Imperatore si era imposto qual còmpito del suo regno di realizzare in tutta la Monarchia. Finchè non sia tolto questo conflitto, si diceva a ragione, non si può sperare che venga ristabilita la grandezza e la posizione storica

[1] Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente.

dell' Impero fra gli Stati di Europa. E rivocando la sospensione costituzionale, ordinava le elezioni al Reichsrath ordinario, per fargli provvedere alle modificazioni della costituzione del 1860 e 1861, occorrenti a metterla in armonia cogli accordi conclusi coll' Ungheria, ed all' ordinamento costituzionale della parte austriaca.

Mentre però si trionfava ed esultava da una parte della Leitha, dall' altra spiravano contrarii venti. Malcontenti erano molti centralisti per il dileguamento del loro sogno di assoggettare l'Impero all' unità tedesca; malcontentissimi gli Slavi. Dovunque nei paesi misti questi prevalsero, si fecero nelle diete organo di codesti sentimenti. La Galizia però, la Stiria ed altri paesi, preoccupati di mantenere l' unità dell' Impero e le istituzioni liberali, aderirono. Le diete ricalcitranti furono sciolte, e riconvocate colle più esplicite assicurazioni in favore delle libertà costituzionali e delle autonomie locali; e col favore della legge elettorale Schmerling, così ingegnosa nell' accrescere la rappresentanza dell' elemento tedesco, se non nel Tirolo e nella Carniola, paesi comparativamente di poca importanza, si riuscì anche in Boemia e Moravia a far inviare i loro delegati al Reichsrath. Questo potè così accettare la conciliazione coll'Ungheria, ossia la nuova costituzione dello Impero, e ricostituire in conformità a essa la sua metà occidentale.

Quindi potè aver luogo la consacrazione religiosa e storica degli accordi coi Magiari, mediante l' incoronazione dell' Imperatore come Re a Pesth. L'amnistia aveva provveduto a cancellare i rancori, e l' Imperatore fu incoronato l' otto giugno Re di Ungheria con ogni splendidezza di pompe, medioevali, ecclesiastiche, militari, cavalleresche, simboliche e popolari, fra il più grande entusiasmo della nazione. Si notava per verità un punto nero, l'assenza dei Croati. Vanamente un rescritto imperiale degli 11 aprile 1867, li aveva invitati a farsi rappresentare alla dieta ungherese nell' imminente incoronazione; e ad aderire in modo legale alla risoluzione presa colla dieta suddetta, circa la posizione di diritto pubblico dei paesi appartenenti alla Corona ungarica, rispetto agli affari comuni ed alla loro trattazione. Per riuscire si giunse persino ad allontanare dalla dieta Strossmayer, favorevole all'alleanza magiara, ma con unione da pari a pari, e s' impose a tutti i deputati impiegati di votare per l' invio della deputazione alla incoronazione sotto pena di destituzione. Salvo uno, tutti avevan rifiutato, e la dieta

aveva risoluto che non avrebbe trattato se non si fosse assicurata l'immunità dei suoi membri. Quell'assenza era una grande avvertenza a tutti che tutto non era compiuto.

Però la pietra angolare del rinnovamento dell'Impero era posta. Per essa incoronazione la pace era solennemente celebrata tra la Casa imperante e i Magiari, era finito il governo arbitrario, l'Imperatore godeva legalmente dei diritti regî in Ungheria; la monarchia austro-ungarica poggiava oramai sull'accordo dei due popoli più importanti, i Tedeschi e i Magiari, e quindi riappariva nel mondo più vigorosa. Si sarebbe proceduto in seguito all'accordo coi Croati e cogli altri Slavi.

IX.

L'odierna costituzione austro-ungarica, fondata sul compromesso del 1867, si distingue prima di tutto dai precedenti tentativi costituzionali del 1849, 1860, 1861, perchè non è una concessione graziosa dell'Imperatore, ma il risultato di accordi delle due parti, approvati dalle due rispettive rappresentanze.

Per questo famoso compromesso il corpo politico degli Stati della Casa di Asburgo ha preso il nome di Monarchia Austro-Ungarica, composta di due parti; una, l'occidentale, forma il gruppo degli antichi paesi ereditarii detti ora spesso Cisleitania, ma il cui nome ufficiale si è quello di: Regni e paesi rappresentati al Reichsrath;[1] l'altra, l'orientale, il gruppo dei paesi della Corona di Santo Stefano o di Ungheria, detti ancora Transleitania, dalla Leitha, piccolo fiume che li divide.

Si posero a capo di questi due gruppi le due razze principali e prevalenti, se non per numero, per energia, per condizioni storiche e politiche, la tedesca e la magiara; ognuna delle quali, specialmente la magiara, stringe a sè, e in certo modo regge popoli diversissimi per razza e lingua. Stanno sotto Vienna, oltre l'arciducato d'Austria, Salisburgo e il Tirolo, la Boemia, la Moravia, la Slesia, la Galizia, la Bucovina, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, la Dalmazia, il Litorale; sotto Pesth l'Ungheria propria, la Transilvania, la Croazia e Slavonia, e oramai gli aboliti antichi Confini militari.

[1] *Die im Reichsrathe vertretenen Königreiche und Länder, Reichsrathländer.*

Ognuna di queste parti, sottoposta ad uno stesso Monarca, è organizzata completamente a Stato parlamentare; colla sua propria Costituzione, con propria cittadinanza, proprio potere legislativo, Parlamento deliberante nella propria lingua prevalente, la tedesca o la magiara, con proprio potere esecutivo o ministeriale, e proprio potere giudiziario. Hanno nondimeno di comune non solo la persona del Monarca, l'Imperatore e Re, coi diritti ordinarî del Monarca negli Stati costituzionali, ma ancora, come interessi comuni, comuni organi di volere e di azione.

Quindi vi ha come tre Parlamenti, le Delegazioni, il *Reichsrath* di Vienna, la dieta di Pesth, e tre ministeri distinti: l'austriaco, l'ungarico, e l'imperiale o comune, di tre membri, il ministro degli esteri, della guerra, e delle finanze comuni, che è piuttosto, come vedremo, un tesoriere comune.

Bisognava ordinare e comporre questa Delegazione o rappresentanza comune che, d'accordo col governo imperiale, deve deliberare sugli affari comuni della monarchia.

Qui si è combattuta a Vienna un' altra lotta tra il partito centralista e quello delle autonomie provinciali. Si convenne che dovessero inviarsi 60 delegati dal Reichsrath di Vienna, 60 dal parlamento ungarico; tanto di qua che di là della Leitha, 20 dei 60 delegati sarebbero inviati dalla Camera alta, 40 da quella dei deputati. Però se questi 40, tanto a Pesth quanto a Vienna, dovessero essere eletti a scrutinio di lista, sarebbero facilmente riusciti tutti della maggioranza, e le minoranze di altre nazionalità non avrebbero avuto sicurezza di riuscire rappresentate. Si convenne perciò a Pésth che Ungheresi e Croati voterebbero per gruppi separati, ed ognuno nominerebbe tanti delegati quanti ne tornassero loro in ragione della popolazione rispettiva; sicchè hanno avuto colà la guarentigia di una loro rappresentanza, almeno i Croati, se non le altre nazionalità della Corona ungarica, i Rumeni, i Sassoni, gli Slovacchi, i Ruteni, i Serbi. A Vienna i Tedeschi avrebbero voluto che il Reichsrath avesse nominato i suoi 40 a maggioranza, ma ciò avrebbe tolto ogni guarentigia alle minoranze nazionali. Dopo molta tenzone si è riuscito a un sistema di giustizia, ordinando che dei 60 spettanti alla Delegazione austriaca, 20 sarebbero nominati a maggioranza, nel suo seno, dalla Camera dei signori; gli altri 40 spettanti alla Camera dei deputati, avreb-

bero dovuto esser eletti nel seno di essa dai deputati delle singole diete, nelle seguenti proporzioni: quelli della Boemia ne avrebbero inviato 10, della Galizia 7, dell'Austria inferiore 3, della superiore 2, di Salisburgo 1, della Stiria 2, della Carinzia 1, della Carniola 1, della Bucovina 1, della Moravia 4, della Slesia 1, del Tirolo 2, del Voralberg 1, dell'Istria 1, di Gorizia 1, di Trieste 1, della Dalmazia 1. Questo modo di nominare la Delegazione invano fu tentato di mutarlo nel 1874. La proposta venne rigettata. I delegati sono nominati ogni anno e sono rieleggibili.

Le delegazioni sono convocate annualmente dall'Imperatore, ora a Vienna, ora a Pesth, ed annualmente eleggono i loro ufficî di Presidenza. Si occupano esclusivamente dei detti affari comuni, e come avviene per le altre leggi di competenza particolare dei due parlamenti di Vienna e di Pesth, si richiede anche per le leggi riguardanti gli affari comuni l'approvazione delle due Delegazioni e la sanzione dell'Imperatore.

Non formano una sola assemblea, ma trattano e deliberano separatamente, a prima vista, come due Camere di un Parlamento austro-ungarico, una austriaca, l'altra ungherese; ognuna senza mandati imperativi, ma con eguali diritti d'iniziativa, di interpellanza, di sindacato e di accusa del potere esecutivo o ministero comune che è responsabile verso di loro.

I ministri intervengono nel loro seno e le discussioni sono pubbliche. Comunicano fra loro in iscritto, l'una in tedesco l'altra in magiaro, colla traduzione autentica corrispondente. In qualche caso, cioè nei disaccordi dopo tre successivi scambii di comunicazioni, tengono seduta plenaria insieme; ma allora non parlano, votano soltanto in silenzio, il che ha fatto celiare sopra di loro chiamandole l'istituto dei sordo-muti. In questo caso i votanti debbono essere eguali dalle due parti, talchè gli uni superando in numero gli altri, la sorte decide chi della parte eccedente debba astenersi dal voto.

Vero è inoltre che le due Delegazioni non sono una schietta rappresentanza legislativa dei Parlamenti dei due Stati; perchè questi si sono riservati di ordinare da sè, o di ratificare certe risoluzioni corrispondenti agli affari comuni di spettanza delle Delegazioni.

La legge costituzionale fondamentale austriaca del 21 dicembre 1867, simile alla ungherese sullo stesso obbietto dei 28 luglio, ha dichiarato come affari comuni delle due parti della

Monarchia i seguenti, ripartiti in due categorie. Nella prima:

1° Gli affari esteri.

2° Gli affari militari terrestri e marittimi.

3° La finanza, cioè la determinazione delle spese cui provvedere in comune, ed i conti relativi. Questi affari sono propriamente comuni, quindi confidati al ministero comune e in certi limiti alla rappresentanza comune. A questi tre grandi rami di affari comuni della costituzione del 1867, bisogna oramai aggiungere l'amministrazione della Bosnia ed Erzegovina, occupate od acquistate in certo strano modo nel 1878 in comune dalla Monarchia austro-ungarica.

La costituzione stabilisce ancora un altro gruppo o categoria di affari comuni, da essere non già trattati in comune, ma con principii comuni da convenirsi di tempo in tempo. Questi sono: gli affari commerciali, specialmente i doganali, le imposte indirette attinenti alla legislazione industriale, il sistema monetario, le ferrovie d'interesse generale comune, lo stabilimento del sistema difensivo del paese.

Alle spese comuni si provvede non già con imposte generali comuni, come negli Stati Uniti e in Svizzera, ma per contingenti finanziarii assunti a proprio carico dalle due parti dell'Impero; in séguito ad accordi loro di tempo in tempo, approvati dall'Imperatore. In caso di non accordo la ripartizione è fatta per un anno dall'Imperatore. Le due parti stabiliscono poi da sè, come nelle altre proprie leggi, le vie e i mezzi per contribuire all'Impero il proprio contingente.

L'accordo sugli oggetti che non sono trattati come comuni, ma che debbono regolarsi con principii fondamentali comuni, può aver luogo, o con elaborazione in comune da parte dei due ministeri responsabili, che lo presentano all'approvazione dei due parlamenti e quindi alla sanzione dell'Imperatore; ovvero con deputazioni particolari dei due parlamenti, che sotto l'influenza dei rispettivi ministeri elaborano conformi progetti, da presentare poi all'approvazione dei rispettivi parlamenti ed alla sanzione dell'Imperatore. Questo secondo modo è prescritto per l'accordo sui rispettivi contributi alle spese comuni della monarchia.

Gli affari esteri sono di competenza delle Delegazioni e del ministero comune, ma soltanto dal punto di vista della rappresentanza diplomatica e consolare e del bilancio. I trattati internazionali, che importino variazioni di territorio od oneri

finanziarii, o si riferiscano alla legislazione, come i commerciali, di estradizione ecc., firmati dal ministro comune degli affari esteri, debbono essere presentati mediante i rispettivi ministeri alla ratifica dei due parlamenti di Vienna e di Pesth. Parimenti gli affari della guerra sono ancora di competenza del ministero comune e delle Delegazioni, ma queste non formano un vero potere centrale comune. I due parlamenti sono obbligati bensì a provvedere senza discussioni e cangiamenti alle spese rispettive che loro impongono annualmente le Delegazioni; tuttavia il contingente di reclute è votato annualmente dai due parlamenti, così ancora provvedono alla legislazione sul modo di compiere il servizio militare, sulla ripartizione locale e sul mantenimento dell'armata, non che sulla condizione civile dei suoi membri. In altri termini, come nella Confederazione di Stati, anzichè come negli Stati federativi, si provvede ai bisogni finanziarii e militari della monarchia unita per contingenti. Ognuna delle due parti deve fornire all'armata comune tanti uomini, e disporre con piena indipendenza delle riserve (*Landwehr*). L'Ungheria vanta all'uopo i suoi *Honveds*, sua armata particolare, composta del contingente annuale non assorbito dall'armata attiva che è *una*, e dei congedati da questa, ed ha un bilancio e un ministro a sè.

Il compromesso finanziario del 1867, duraturo per dieci anni, che aveva ripartito le spese della Monarchia in ragione del 70 per cento alla Cisleitania e del 30 alla Corona Ungarica, divenuti nel 1871 in seguito all'annessione dei Confini militari all'Ungheria, rispettivamente 68.6 e 31.4 per cento, scadeva nel 1877. Scadeva ancora il privilegio della banca austriaca, di emettere biglietti per tutta la monarchia, non che il trattato di alleanza doganale fra le due parti dello Impero. Gli Ungheresi non volevano prolungare il privilegio della banca, istituita nel 1816 quando non esisteva ancora il dualismo, e ne volevano una loro particolare a Pesth.

Non potutosi accordare, fu forza prorogare il compromesso precedente fino al 31 marzo 1878, e poi fino al 30 giugno. Riusciti finalmente i due parlamenti ad accordarsi, mediante l'opera delle loro deputazioni e per le premure della Corona, si venne al nuovo compromesso del 1878, per altri dieci anni fino al 1887, formulato in diverse leggi. Per esse i rapporti costituzionali fra le due parti sono rimaste le stesse. È stata ancora confermata la ripartizione delle spese del 1871, non

che l'alleanza doganale tra le due parti dell'Impero, per cui esso forma un solo territorio doganale, ma ognuna delle due parti amministra le dogane della sua frontiera. Le navi portano una bandiera comune, il Lhoid dipende sempre dal ministero degli esteri. Continua ancora lo stesso sistema monetario, di pesi e misure, di protezione della proprietà dei brevetti d'invenzione. Inoltre è stata risoluta la quistione gravissima della banca, trasformandola in banca austro-ungherese, presieduta da un governatore nominato dall'Imperatore, ma che ha due direzioni nazionali, a Vienna e a Pesth, presiedute da vicegovernatori nominati dall'Imperatore sulla proposta del consiglio generale e dei due ministri delle finanze.

Le due parti stanno così come due Stati costituzionali distinti, con comune imperante, e alcuni organi di comune volere ed azione, ma con distinto territorio e indigenato, con distinti parlamenti, codici e giudici, speciali ministeri per l'interno, la finanza, la giustizia, l'istruzione e i culti, la difesa del paese, l'agricoltura, il commercio.

La conciliazione su queste basi tra Tedeschi e Magiari è stata sincera, ma non perciò era risoluto il problema dell'Austria Ungheria; perocchè da una parte bisognava comporre un ordine di cose che conciliasse tedeschi accentratori, polacchi, ruteni, illirici, e specialmente i federalisti czechi, dall'altra magiari, sassoni, rumeni, slavi varî e principalmente croati.

X.

La soluzione del problema, data alla parte Cisleitana della monarchia, è contenuta in un complesso di leggi costituzionali del 21 dicembre 1867.

La prima è una specie di dichiarazione di diritti austriaca. L'indigenato, ossia la qualità di cittadino austriaco, affatto distinta da quella di cittadino ungherese, e retta da proprie leggi, conferisce il diritto comune di eguaglianza avanti alla legge, e quindi la eguale ammessibilità ai pubblici ufficii, e l'abolizione delle relazioni di vassallaggio; la libera circolazione delle persone e dei beni, e quindi il diritto di emigrazione, salvo l'adempimento dei doveri militari; l'inviolabilità della persona, del domicilio, della proprietà, salvo le restrizioni al diritto di acquisto delle manimorte, del segreto epistolare; il

diritto di petizione, di riunione e di associazione, di professione, di libera stampa, d'insegnamento, di coscienza e di culto salvo i doveri civici. Fra le formole generali di questi diritti segnaliamo le seguenti:

« Art. 18. — Ogni Chiesa o associazione religiosa legalmente riconosciuta ha il diritto di praticare il suo culto in comune e pubblicamente; essa regola ed amministra i suoi affari interni in modo indipendente; resta nel possesso e nel godimento degli stabilimenti, delle fondazioni e dei fondi addetti nelle sue mani al culto, all'istruzione ed alla beneficenza, ma è soggetta come ogni altra società alle leggi dello Stato. »

« Art. 17. — La scienza ed il suo insegnamento sono liberi. Ha il diritto di fondare degli stabilimenti d'istruzione o di educazione, e a darvi l'insegnamento, ogni cittadino la cui capacità sia stata accertata conformemente alle leggi. L'istruzione privata non è soggetta ad alcuna simile restrizione. La cura di dare l'istruzione religiosa è rimessa alla Chiesa o alla società cui si rattacca la scuola. Lo Stato ha il diritto di esercitare una direzione ed una sorveglianza superiori sull'istruzione e la educazione data pubblicamente. »

Segnaliamo ancora l'art. 19 che ha avuto e non ha cessato di suscitare e mantenere grandi contestazioni. Benchè le nazionalità non abbiano organamento giuridico, per il detto articolo: « Tutti i popoli dello Stato appartenenti a razze diverse sono eguali in diritti. Ogni razza ha il diritto inviolabile di mantenere e di coltivare la sua nazionalità e la sua lingua. Lo Stato riconosce a tutte le lingue in uso nei paesi della Monarchia un diritto eguale ad essere impiegate nelle scuole, nell'esercizio delle funzioni e nei diversi atti della vita pubblica. Nei paesi abitati da popolazioni appartenenti a diverse razze, gli stabilimenti di istruzione pubblica debbono essere ordinati in tal modo che, senza essere obbligati ad apprendere una seconda lingua, ognuno possa ricevere nella sua propria gli elementi necessari alla sua istruzione. » Dirò più innanzi del modo pratico col quale si va formando, in mezzo alle opposte esigenze, un certo *modus vivendi* tra le varie lingue della monarchia.

Un'altra legge costituzionale dello stesso giorno ordinò la rappresentanza della Cisleitania. Questa comprende i 17 paesi forniti di propria dieta: i regni di Boemia, di Dalmazia, di Galizia e Lodomiria con Cracovia, l'arciducato d'Austria al di sotto dell'Enns, l'Austria al di sopra dell'Enns, il ducato di

Salisburgo, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, la Bucovina, la Moravia, la Slesia, il Tirolo, il Voralberg, l'Istria, Gorizia e Gradisca, Trieste col suo territorio.

Tutti questi regni e paesi sono rappresentati al Reichsrath o Parlamento di Vienna, composto, al solito, di due Camere. Una, dei Signori, corrispondente al nostro Senato, oltre dei 13 principi della Casa imperiale, si compone in parte di membri ereditari, cioè di 53 grandi nobili proprietarii, cui l'Imperatore ha conferito tal qualità con diritto di trasmissione nella propria discendenza; in parte di membri di ufficio, quali i 17 arcivescovi e vescovi antichi principi, in parte di 105 membri chiamativi a vita dall'Imperatore, pei loro meriti eminenti nel servizio dello Stato, della Chiesa, nelle scienze e nelle arti.

L'altra Camera, dei deputati, si compose di 203 delegati, nominati in certe proporzioni dalle singole 17 diete o rappresentanze delle varie parti dello Stato. Questo ordinamento venne acerbamente e insistentemente combattuto dai centralisti, i quali volevano render le elezioni indipendenti dal buono o dal mal volere delle diete locali. E vi riuscirono colla legge del 2 aprile 1873, che ha sostituito le elezioni dirette. Il loro trionfo fu veramente ottenuto mediante l'astensione dei deputati federalisti; ad ogni modo venne approvato alla Camera dei deputati da 122 contro 2, al Senato da 88 contro 17.

Col nuovo sistema il Reichsrath venne composto di 353 deputati, ripartiti tra i varii paesi dalla legge stessa discrezionalmente, ma in certa armonia colla popolazione e colle imposte.

La Boemia ne ebbe 92, la Dalmazia 9, la Galizia 63, l'Austria sotto e sopra l'Enns 54, Salisburgo 5, la Carinzia 9, la Carniola 10, la Bucovina 9, la Moravia 36, la Slesia 10, il Tirolo 18, il Voralberg 3, l'Istria 4, Gorizia e Gradisca 4, Trieste col suo territorio 4. Alle deliberazioni bastano 100 membri, però per le leggi costituzionali occorrono la metà dei deputati e i due terzi dei votanti, mezzo efficace per proteggere dai mutamenti costituzionali in loro danno le grosse minoranze dell'Impero.

I deputati attribuiti ad ognuno di questi paesi non sono eletti direttamente da tutta la popolazione, come in Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Germania ecc., ma conforme al famoso ordinamento di Schmerling, da quattro distinte curie o collegi elettorali.

La grande proprietà fondiaria, cioè il complesso dei cittadini

che pagano secondo i paesi da 50 a 250 fiorini pei loro fondi già signorili, forma la prima curia, e invia in tutto 85 deputati.

Le città formano la seconda curia e ne nominano 97, le camere di commercio e d'industria una terza e ne invian 21; amendue esse riunite ne inviano altri 19; in tutto queste due ne inviano 137.

Formano la quarta curia i comuni rurali che ne inviano 131. La ripartizione dei membri della Camera dei deputati, da eleggersi in ogni paese da ciascuna curia, è fatta dalla legge nel Reichsrath, non più dalle diete locali.[1] In tal guisa 4768 grandi proprietari ebbero 85 deputati, cioè ogni 50 proprietari un rappresentante al Reichsrath; 515 membri di camere di commercio, prevalentemente tedeschi, ne ebbero 21, cioè 1 ogni 24; in tutta la popolazione urbana in cui, persino presso gli Slavi, abbondano i Tedeschi, 3,880,619 ebbero 116 deputati, cioè 1 ogni 33,454 abitanti; mentre nella popolazione rurale 16,331,630 ne ebbero 131, cioè 1 ogni 124, 699.[2] Un tal sistema senza dubbio ha il pregio d'impedire che la maggioranza anneghi in sè o schiacci le minoranze, e assicuri perciò una certa rappresentanza dei varii elementi sociali, della gran proprietà fondiaria, degli organismi urbani, industriali e commerciali, della moltitudine rurale; ma oltre al darne una soverchia alla proprietà già feudale, favoreggia l'elemento della nazionalità tedesca a fronte degli altri.

Con questo sistema dapprima il partito costituzionale nelle elezioni prevalse ai federalisti; però i deputati di Boemia e di Moravia rifiutarono a lungo di andare alla Camera. Ma nel 1879 le nuove elezioni dierono la maggioranza ai federalisti Slavi, gli Czechi presero il loro posto al Reichsrath, e l'Imperatore affidò il potere a uomini politici loro più favorevoli; il che ha fatto invertire le parti, cioè far passare all'opposizione i Tedeschi costituzionali, cioè i fautori del dualismo.

Nella legge costituzionale del 1867 vennero adottati i soliti principii dei parlamenti odierni: il diritto d'iniziativa dell'Imperatori e delle due Camere, il divieto dei mandati imperativi, le guarentigie personali dei senatori e dei deputati, la prerogativa assoluta dell'imperatore di sanzionare le leggi. Quando le due

[1] Come esempio di ripartizione, in Boemia i grandi proprietarî ne eleggono 23, le città 32, le camere di commercio 7, i comuni rurali 30.

[2] Neumann Spallart, *Die Reichsrath Wahlen vom Jahre 1879 in Oesterreich*, pag. 4.

Camere non si accordassero sopra una cifra d'imposta o di contingente militare, si sancì che s'intenderebbe approvata la più debole. Si è aggiunto il diritto di ordinanza dell'Imperatore nei casi urgenti, sotto la responsabilità del ministero, e salvo l'approvazione del Reichsrath.

Parte importantissima di quelle leggi fondamentali è la competenza del Reichsrath, davanti a cui sono responsabili i ministri cisleitani.

Due partiti principali erano di fronte: il centralista tedesco ed il federalista czeco. I Polacchi si accontentavano di una larga autonomia, e della loro prevalenza sui Ruteni nella Galizia.

La questione è stata lungamente dibattuta. Si è riusciti all'art. 14 della legge, che ha ripartito in 14 categorie gli affari attribuiti al Reichsrath, tutti gli altri spettano alle diete locali; salvo decisione di alcuna di esse di rimettersene al Reichsrath, nel qual caso questo regolerebbe la materia in ordine al paese di detta dieta. In tal guisa, a prima vista, la competenza delle diete formerebbe la regola, quella del Reichsrath sarebbe l'eccezione. Ma le eccezioni sono così ampie, che comprendono la gran sostanza del potere legislativo degli Stati.

La competenza del Reichsrath, sotto la riserva degli affari comuni coll'Ungheria, e quindi della competenza delle Delegazioni, comprende: l'esame e l'approvazione dei trattati di commercio e dei trattati politici che importassero oneri finanziarî, od obblighi di cittadini o modificazioni di territorio. Il voto annuale del contingente militare, e gli affari concernenti il modo di prestazione, il regolamento e la durata del servizio militare; i bilanci annuali, le rese dei conti, le imposte, gl'imprestiti pubblici, le regalie dello Stato; il sistema monetario e delle banche di emissione, cioè la circolazione monetaria e la fiduciaria, le dogane, le poste, i telegrafi, le ferrovie, la navigazione, i mezzi di comunicazione dell'Impero; il credito, le banche, i brevetti d'invenzione, le marche di fabbrica, i pesi e le misure, la legislazione industriale, salvo gli spacci delle bevande; la legislazione medica sulle epidemie e le epizoozie; la legislazione sulla cittadinanza austriaca, sul censimento, sulla polizia degli stranieri, sulla stampa, sulle riunioni, sulle confessioni religiose, sulle basi del regime d'istruzione nelle scuole popolari, ginnasiali ed universitarie; la legislazione civile, salvo la tenuta dei registri ipotecarii e fondiarii, la commerciale, la cam-

biaria, la penale, quella sulle basi dell'ordinamento giudiziario ed amministrativo, sui rapporti fra gli Stati o paesi particolari dell'Impero, sulla forma di trattazione degli affari comuni coll'Ungheria. Le diete dei singoli regni e paesi, in cui sono membri di diritto gli arcivescovi e vescovi, non che i rettori delle università, si compongono degli eletti delle solite quattro curie di elettori, e si occupano come di speciale loro attribuzione del bilancio provinciale, dell'agricoltura, dei lavori pubblici e delle opere pie a spese della provincia; possono nella cerchia delle loro attribuzioni iniziare anche le leggi territoriali che vengono poi sottoposte alla sanzione dell'Imperatore.

La soluzione del problema nell'Austria, del 1867, si distingue ancora per l'ordinamento che si è tentato di dare alla responsabilità del potere esecutivo, e in certi limiti anche del giudiziario.

La legge fondamentale sull'esercizio del potere governativo ed esecutivo, dopo i soliti principii costituzionali sull'inviolabilità dell'Imperatore, e sulle sue prerogative in fatto di trattati, di governo e di potere esecutivo in genere, sancì la responsabilità di tutti i funzionarî dello Stato, disciplinare, penale e civile, pei danni cagionati nello esercizio illegale della autorità loro confidata. Un'altra legge dei 25 luglio 1867 ha tentato inoltre di fare ciò che finora non hanno fatto, non disputiamo se a ragione o a torto, nessuno dei grandi Stati costituzionali, nè l'Inghilterra, nè gli Stati Uniti d'America, nè la Francia, nè l'Italia, cioè una legge sulla responsabilità dei ministri.

Essa assoggetta a responsabilità i membri del Consiglio dei ministri, i quali nell'esercizio delle loro funzioni, mediante atti od omissioni, imputabili a disegno premeditato, o per grave negligenza, si rendano colpevoli di violazione delle leggi costituzionali generali della monarchia o delle sue singole parti, o di altre leggi. E li assoggetta al giudizio dei tribunali ordinari, per le infrazioni di diritto comune sancito dal codice penale, non che per il risarcimento dei danni allo Stato e ai privati. Però si noti ciò bene per l'importanza di una tal clausola, relativamente alla teoria sostenuta in Italia da quell'egregio professore che è il Bonasi [1]; questa responsabilità civile si può esercitare davanti ai tribunali ordinari, quando l'atto del ministro

[1] Bonasi, *Della risponsabilità degli ufficiali pubblici*, passim, specialmente Capi IX, X e XI. — Palma, *Corso di Diritto costituzionale*, vol. II cap. XI.

(art. 6) « sia dichiarato illegale dall'alta corte di Stato » (*Staatsgerichtshof*) di cui or ora diremo.

Le due Camere, non quella sola dei deputati, come in generale nei paesi costituzionali, compresi gli Stati Uniti d'America, accusano, e istituiscono una commissione per l'istruzione preliminare, ma non ha effetto l'accusa se non è votata a due terzi dei membri; protezione efficacissima in un paese in cui vi dev'essere sempre una grossa minoranza tedesca o slava. Il ministro naturalmente ha il diritto di difesa, ma è sospeso dalle sue funzioni. L'accusa recata con un indirizzo a conoscenza dell'Imperatore, è partecipata dal presidente della Camera accusante, al presidente dell'Alta corte, e sostenuta da una commissione di tre suoi membri.

L'alta Corte di giustizia, che poi procede alla istruzione regolare, è formata in un modo originale. Ognuna delle due Camere del Reichsrath concorre alla sua formazione, scegliendo fuori del proprio seno dodici cittadini della Monarchia, versati nella scienza delle leggi, e i quali durano in officio sei anni. Questi ventiquattro scelgono fra loro il presidente. Questa Corte così costituita sceglie fra i suoi membri un giudice per l'istruzione del processo, il quale lo tratta secondo le regole ordinarie. L'accusato o il complesso di essi, non che i rappresentanti dell'accusa, hanno il diritto di ricusare sei membri della Corte senza allegarne i motivi, in guisa però che restino sempre per il giudizio sei degli eletti da ognuna delle due Camere. Il dibattimento nanti la Corte è pubblico e orale, i giudici votano in segreto e secondo coscienza, senza esser legati alla legalità delle prove; la condanna non può essere pronunciata che a due terzi, e in ogni caso trae seco l'esclusione dai Consigli della Corona, ed è inappellabile. La Corte quando i danni possano essere stimati con certezza può condannare al risarcimento, nel caso contrario può rimetterlo alla valutazione dei tribunali ordinarii. L'Imperatore non può graziare il condannato, se non sulla domanda della Camera accusante, nè l'accusato può sfuggire al giudizio mediante la sua dimissione. Questo artificioso ordinamento non è stato finora provato dall'esperienza, perciò non possiamo apprezzarne il valore pratico.

Nello stesso giorno 21 dicembre 1867 la costituzione è stata completata da un'altra legge fondamentale, in realtà molto più importante, sull'esercizio del potere giudiziario. In essa sono ripetute le solite disposizioni degli statuti, l'inamovibilità dei

giudici, che include il diritto, pur troppo finora mancante in Italia, di non poter essere traslocati senza loro consenso, se non nei casi e nelle forme legali; la responsabilità loro pei danni cagionati allo Stato o ai privati, l'introduzione dei giurati per i reati politici e di stampa, non che pei crimini, la pubblicità ed oralità dei dibattimenti, il divieto dei tribunali di eccezione, il diritto di amnistia e di grazia dell'Imperatore; la separazione della giustizia e dell'amministrazione, il diritto di ricorso dei singoli nelle violazioni del loro diritto, da parte delle autorità amministrative, davanti ai tribunali ordinarii; non che di reclamare contro un rappresentante dell'autorità amministrativa davanti alla Corte amministrativa di giustizia (*Verwaltunsgerichtshof*), che procede pubblicamente ed oralmente; Corte organizzata poi dalla legge importantissima dei 22 ottobre 1875 [1].

La Cisleitania doveva costituire un potere che risolvesse le questioni contenziose di diritto pubblico fra i regni e paesi rappresentati al Reichsrath.

Essa, a quest' uopo, ha costituito un tribunale dell' Impero sedente a Vienna (*Reichsgericht*), per statuire definitivamente sui conflitti di competenza fra le autorità giudiziarie ed amministrative, fra le diete di un paese e le sue autorità governative rivendicanti il diritto di statuire sopra un affare amministrativo, fra i poteri locali ed indipendenti dei singoli paesi; sulle domande dei singoli Regni e paesi contro lo Stato intero e viceversa, ed anche dei comuni, corporazioni e privati, contro lo Stato e i suoi paesi, quando le loro domande non sieno di natura da esser decise dalle giurisdizioni ordinarie; sulle querele dei cittadini per violazione dei diritti politici guarentiti dalla costituzione. Il tribunale dell'Impero decide anche sovranamente sulla sua competenza.

Esso è costituito di un presidente e di un vicepresidente, nominati, a vita dall'Imperatore, e di 12 giudici del pari nominati a vita dall' Imperatore, ma su presentazione tripla del Reichsrath. Questa legge costituzionale sul tribunale dell' Impero pei conflitti è stata modificata dall'altra dei 22 ottobre 1875 [2].

Con queste leggi fondamentali la Cisleitania si ordinava a un vero Stato costituzionale. L'elemento tedesco vedeva appa-

[1] *Annuaire de législ. étrangère*, vol. v, pag. 514 e seg.
[2] *Annuaire* citato, vol. v, pag. 524 e seg.

gati i suoi intendimenti di accentramento rappresentativo, e di guarentigie liberali; non così (non parliamo delle minori nazionalità, quale specialmente l'italiana) lo slavo, perchè troppo larga competenza ha il Reichsrath, nel quale i singoli regni e paesi sono come provincie non già come Stati, confederati per i negozi comuni, ma autonomi nella legislazione ed amministrazione propria. La Galizia è riuscita ad avere un certo assetto soddisfacente, almeno ai Polacchi, per la larga autonomia, e per il trionfo della loro lingua, di cui discorreremo più giù. Non così gli altri elementi. I Trentini nel Tirolo vorrebbero essere almeno costituiti con una propria dieta, separatamente da Inspruck. Particolarmente scontenti erano in Boemia gli Czechi, aspiranti a ricostituire la Corona di san Venceslao, come è riuscito ai Magiari per quella di santo Stefano. Per lo meno vogliono una larga legislazione boema, e la prevalenza o il maggiore sviluppo della lingua czeca nella loro vita collettiva; cosa che ai Tedeschi pare un attentato alla superiore coltura e civiltà germanica. Quindi i tanti tentativi dei ministeri succedutisi nella Cisletania dopo il 1867; segnatamente quelli di Hohenwart e del presente di Taaffe, miranti a dare maggiore soddisfazione agli Slavi.

XI.

Mentre da una parte della Leitha si riusciva al riferito ordinamento costituzionale, dall'altra l'Ungheria doveva risolvere i problemi proprii dei paesi della Corona di santo Stefano. Essa aveva da secoli una costituzione rappresentativa, cominciata a rammodernare al 1848; non poteva trattarsi che di rivederla. Le prerogative del Re erano state determinate dal riferito compromesso austro-ungarico del 1867, che aveva avuto a condizione e fondamento la previa istituzione di un proprio ministero ungherese, responsabile davanti al Parlamento di Pesth. Questo esisteva già da secoli, di due Camere. La prima, quella dei Magnati, era certamente troppo aristocratica a fronte delle idee e dei concetti dell'Europa occidentale. Ancor oggi essa si compone di 2 arciduchi reali, proprietarii in Ungheria; di 40 arcivescovi e vescovi cattolici, di 7 greci, di altri 3 capi ecclesiastici, e oltre dei Delegati croati di cui diremo or ora, dei grandi ufficiali regî e dei 68 palatini superiori di Ungheria e Transilvania, del Conte di Presburg, del governatore di Fiume, e di

oltre 700 principi, conti e baroni. Ma l'aristocrazia è troppo gloriosa parte della storia antica e odierna dell' Ungheria, ha troppa potenza storica, sociale e morale, intellettuale e politica, per non avere un organo proprio, come in Inghilterra, nella costituzione dello Stato.

La questione attuale principale non poteva essere che la costituzione della Camera dei deputati, vale a dire il riordinamento del potere elettorale. Perocchè prima del 1848 mancava in Ungheria una rappresentanza veramente popolare. Ogni *comitato* o provincia, o per dir meglio la sua nobiltà inviava alla dieta due rappresentanti, loro si aggiungevano i rappresentanti delle poche città *libere* e delle istituzioni ecclesiastiche. Nel 1848, sotto l' influenza delle idee democratiche occidentali, si era esteso l'elettorato ai non nobili, ma non si era tolta la disuguaglianza rappresentativa delle città e dei comitati, differentissimi in numero di popolazione, in estensione e importanza. La legge del 1874 ha lasciato intatto il caos delle circoscrizioni elettorali precedenti, ma ha regolato tutto il resto. Nei limiti di questo studio ci basta dire che nella libera Ungheria è stato escluso il così detto suffragio universale, ed è stato accolto il suffragio ristretto, fondato su di un censo moderato. Sono però ammessi senza censo i membri dell'Accademia ungherese, i professori, dottori, avvocati, notai, farmacisti, preti, segretarii comunali, maestri di scuola. Quella Camera dei deputati si è fatta di 444, dei quali 334 dell'Ungheria propria, 1 di Fiume, e gli altri, nelle proporzioni e nei modi che vedremo, della Transilvania e della Croazia. In altri termini si è rigettato il concetto di coloro i quali credono che il suffragio sia un diritto naturale inerente alla qualità di uomo e di cittadino, e lo si è ritenuto come un diritto pubblico ordinato in servigio dello Stato, richiedente per il suo esercizio una certa condizione economica o intellettuale: qualche cosa nel suo principio di simile alla legge piemontese del 1848 e italiana del 1860, sotto cui si è fatta l'Italia.

L' Ungheria aveva anche da secoli una larga autonomia municipale e provinciale, così larga nei suoi comitati, da potersi temere un mezzo di anarchia e d'impotenza dello Stato. Faceva d'uopo limitarla o regolarla più che allargarla. Il problema costituzionale, su questo proposito, non poteva essere che sulla Transilvania, la quale per secoli era stato membro distinto della Corona ungarica, con propria dieta autonoma. L'autonomia transilvana però, soppressa nel 1848, invano ristaurata dal governo au-

striaco di Schwarzemberg-Bach, e da Schmerling nel 1863, aveva dovuto di nuovo cadere nel 1867. Questa incorporazione è stata mantenuta, i Transilvani hanno 75 deputati nella Camera comune di Pesth; e ciò non pare abbia creato o crei troppo grandi difficoltà, sì per il gran numero di Magiari abitanti in Transilvania, sì per essere i Rumeni, comunque ne formino la maggioranza numerica, una classe rurale, povera ed incolta.

Le questioni principali erano dunque, l'appagamento delle nazionalità diverse dell'Ungheria e della Transilvania, e le relazioni col Regno di Croazia, non che l'assetto degli antichi Confini militari.

I Magiari, anche in ciò, non fallirono alla loro fama di risolutezza e di sagacia politica.

Al gran problema della coesistenza delle sei maggiori razze e lingue insieme frammiste nel loro territorio, magiara, tedesca, czeca, rumena, serba e rutena, gli Ungheresi provvidero colla legge sulle nazionalità o meglio sulle lingue dei 6 dicembre 1868, fatta soltanto per l'Ungheria propriamente detta, la Transilvania, Fiume e i Confini militari.

Essa venne fondata su questi principii:

Tutti gli abitanti dell'Ungheria formano la *Nazione ungarica una e indivisibile*, di cui ogni abitante del paese fa parte con diritti eguali. Quest'eguaglianza di diritto soggiace a limitazioni rispetto all'uso ufficiale delle lingue diverse usate nel paese, e solo in quanto lo richiedano l'unità del paese e la possibilità pratica del governo e dell'amministrazione. In virtù dell'unità politica della nazione ungarica, essa ha la sua lingua di Stato in quella magiara. Essa è la lingua delle discussioni e delle deliberazioni del parlamento (salvo per ciò che concerne i Croati) della Delegazione e delle leggi, sebbene queste vengano ancora promulgate in forma autentica nelle lingue di tutte le altre nazionalità abitanti nel paese; del governo in tutti gli ufficii di amministrazione centrale, dei dibattimenti giudiziarii e delle sentenze delle Corti di appello, dell'università di Pesth. Lo studio del magiaro si è fatto obbligatorio nelle scuole primarie con un'altra legge del 1869, e ora si vorrebbero magiarizzare le scuole secondarie del paese dei Sassoni nella Transilvania, argomento di grande scontento. L'eguaglianza qual che si sia di diritto importa la guarentigia a ciascuno, magiaro o no, dell'uso della lingua materna; nei consigli comunali, nelle assemblee rappresentative dei circoli o giurisdizioni, nei rapporti coi

funzionari di esse *nei limiti del possibile,* nelle petizioni e nelle risposte a queste, almeno mediante traduzioni, nelle assemblee ecclesiastiche, negl'interrogatori giudiziari, nei mandati di comparizione, nelle sentenze, nei registri ipotecari. I dibattimenti giudiziari si tengono nella lingua delle parti; se queste non si accordano, il giudice ne sceglie una della giurisdizione, e se questa non è intesa da una delle parti, si provvede per interpreti. Godono la libertà della loro lingua, i tribunali ecclesiastici, gl'istituti d'istruzione dei privati. I consigli comunali usano la lingua della maggioranza; ma la minoranza di un quinto, tanto in essi quanto nelle giurisdizioni, può esigere che i processi verbali siano anche redatti nella sua lingua, il che può condurre a protocolli di più lingue.

È oppressiva codesta preponderanza data al magiaro?[1] Ardua sentenza! Si può però osservare che si sarà ecceduto in qualche parte, come nella lingua dell'università di Pesth; ma in complesso, nelle condizioni dell'Ungheria, resosi impossibile nello sviluppo odierno degli eventi e della coltura l'uso del latino come lingua comune, sembra inevitabile che vi sia una lingua ufficiale di Stato la magiara, e che siano lingue subordinate le altre, comunque da usarsi liberamente, nelle giurisdizioni inferiori, nei comuni, nella Chiesa, nelle scuole.

Nel regno di Croazia però, interamente slavo, come abbiamo visto, si è addivenuti al compromesso del 1868 e 1873, di cui parleremo or ora. Per esso la lingua di Stato in Croazia è il croato, il testo autentico delle leggi in croato, il ministero ungarico è obbligato a rispondere in croato nelle sue relazioni colla Croazia; persino i rappresentanti di questa a Pesth e nella Delegazione ungarica possono usare il croato.

Nella Cisleitania il tedesco è la lingua comune di Stato, cioè è la lingua delle amministrazioni centrali, e della Corte suprema di giustizia; colla restrizione che se il giudizio di prima istanza è stato pronunciato in altra lingua, le sentenze superiori siano comunicate con una traduzione autentica nella medesima. Le leggi si pubblicano ufficialmente in tutte le lingue dell'impero, ma il testo autentico di essa è soltanto il tedesco. Nel Reichsrath si parla e delibera in tedesco, ma per uso e necessità; in diritto

[1] Bidermann, *La loi hongroise sur les nationalités, Revue de droit international,* 1869. — Cfr. Kasparek, *Du droit en vigueur en Galice en ce qui concerne l'usage officiel dès langues.* Ibid., 1874, pag. 667. — Gumplowicz, opera citata, passim.

astratto si potrebbe usare la propria lingua, la legge elettorale non ha imposto come in Ungheria, per l'eleggibilità, la padronanza del tedesco.

Tuttavia lo Stato essendo per natura un ordinamento di governo e di governati, ne segue che tutti i suoi elementi sociali debbono avere bensì un campo di libera azione, ma anche di subordinazione allo Stato nella sua legittima competenza. E lo Stato, se non è opera di violenza o un'arbitraria e meccanica aggregazione, in guisa da dover tendere alla sua dissoluzione, come persona una ed organica, ha bisogno di una lingua. Quindi, dove ve ne sieno più, il pareggiamento assoluto di esse non appare possibile.

Da tutto ciò si conclude che per la natura delle cose in Austria-Ungheria oggi vi ha tre categorie di lingue: lingue di Stato, lingue territoriali (*Landessprachen*), e lingue popolari o di stirpi (*Stamms* o *Volkssprachen*).

Il dualismo istituito nel 1867 ha fatto cessare la pretesa del tedesco a unica lingua di Stato nell'Austria-Ungheria; oggi *de jure* vi ha due lingue di Stato, il tedesco per la Cisleitania, il magiaro per l'Ungheria; di fatto, per la più generale conoscenza del tedesco nell'Impero e in Europa, il tedesco ha una posizione prevalente, e il magiaro secondaria, cioè limitata ai negozii particolari dell'Ungheria. Caratteristica della lingua di Stato si è l'esclusivo suo uso negli atti di Governo, ordinanze e rescritti imperiali e ministeriali, del consiglio dei ministri, del Parlamento, e delle più alte giurisdizioni.

Però siccome le due lingue dello Stato, nelle due parti della Monarchia, non hanno in tutti i paesi che la compongono un intero popólo che le parla; vi ha ancora nei paesi non tedeschi o misti le lingue territoriali subordinate. Esse sono la lingua ufficiale dei supremi ufficii territoriali e istituti scientifici, dell'assemblea regionale (*Landtag*) e delle leggi territoriali, della Luogotenenza e della Giunta territoriale.

Nella Galizia la lingua territoriale è il polacco, e subordinatamente il ruteno. Per le risoluzioni di quella dieta nel 1868, approvate dal Governo mediante ordinanza nel giugno del 1869, il polacco è in Galizia la lingua delle deliberazioni nell'assemblea regionale o *Landtag*, negli ufficii dell'amministrazione interna, dell'istruzione e della sicurezza. Si corrisponde in tedesco soltanto negli ufficii militari e coll'estero, colle poste, coi telegrafi, pei monopolii dello Stato. L'Università di Cracovia,

massime dopo il 1870, è ritornata interamente polacca, e poco meno quella di Lemberg che ha cessato di esser tedesca, e ha solo alcune cattedre rutene. Si comprende come abbiano a esserne soddisfatti i polacchi ma non i ruteni.

Nella Boemia però vi ha due lingue territoriali eguali, il tedesco e lo czeco, e si lotta per la prevalenza tra le due.

L'11 aprile 1881, per risolvere in qualche modo le aspre contese sulla lingua dell'Università di Praga, si è dovuto per ordinanza imperiale farne due, una in tedesco, un'altra in czeco. In Moravia l'anno avanti (25 e 29 aprile) si era ammesso lo czeco insieme al tedesco negli ufficii amministrativi e giudiziarii secondo la lingua dell'accusato, dei testimoni e delle parti. Nel Tirolo le lingue territoriali son due il tedesco e l'italiano, nella Carniola il tedesco e lo sloveno, nella Bucovina il rumeno e il tedesco.

Si possono poi considerare come lingue popolari quelle parlate in ogni paese da una parte soltanto della popolazione, e queste lingue hanno diritto a essere insegnate nelle scuole elementari, e a essere usate nelle comunicazioni col popolo, nella giustizia segnatamente. Tali sono lo sloveno nella Stiria e nella Carinzia, il polacco nella Slesia, come lo sloveno, il rumeno, il serbo e il ruteno in Ungheria.

A ogni modo, fin ora, si è ben lontani da una soddisfacente composizione, nei paesi austriaci e ungarici, di codesta aspra questione delle lingue.

Lottano fra loro per la prevalenza o per il maggiore sviluppo segnatamente Tedeschi e Czechi in Boemia e Moravia, Polacchi e Ruteni in Galizia, Tedeschi e Sloveni in Carniola; Italiani, Slavi e Tedeschi, in Dalmazia, Gorizia, Trieste ed Istria

XII.

L'altro gran problema di là della Leitha era la relazione colla Croazia.

I Croati vantano l'antichità della loro Corona, conferita ai loro principi nazionali da Gregorio VII fin dal 1076; la conservazione della loro più larga autonomia quando si unirono alla Corona di Ungheria al principio del secolo XII, come regno socio; la loro libera dedizione agli Asburgo nel 1527, confermata nella votazione della Prammatica sanzione di Carlo VI.

Gli Ungheresi d'altra parte han sostenuto essere la Croazia una loro *pars adnexa* e subordinata.

Noi non intendiamo entrare in una questione storica e giuridica così involuta. Ci basti il dire che, lungo i secoli di unione coll'Ungheria, i Croati ebbero sempre una propria rappresentanza politica o dieta; composta del Bano o luogotenente regio presidente, dei principali funzionarii del paese, ecclesiastici, politici o amministrativi e giudiziarii, di tutti i magnati della Croazia e di quelli di Ungheria, in quanto abitassero o possedessero in Croazia, dei deputati dei comitati o delle provincie croate e slavone, delle città libere e dei capitoli ecclesiastici. Senza dubbio sotto Maria Teresa e Giuseppe II, e dopo il 1825, vi era stata una tendenza a usurpare sull'autonomia del regno croato. Si era particolarmente dopo il 1843 procurato dai Magiari, invano opponendosi i più saggi Szecheny, Batthiany, Mailath, di sostituire il magiaro al croato, e di ridurli a condizione di provincia subordinata.

Le funeste conseguenze della politica violentemente magiara di Kossuth si videro ben presto al 1848, quando i Croati, capo il loro Bano Jellacich, riagirono fieramente a favore dell'Austria, e si staccarono dall'Ungheria. La succeduta riazione viennese li fece diventare una provincia austriaca; di fatto però, non di diritto e di animo. E lo si vide bene, al ritorno alle idee costituzionali dopo la battaglia di Solferino e San Martino, quando la dieta croata, nel 1861 e 1866, nei suoi indirizzi rifiutò le costituzioni austriache del 1860 e 1861, cioè l'incorporazione austriaca come la ungherese e reclamò costantemente la sua autonomia legislativa. Secondo loro avrebbe dovuto esservi tra l'Ungheria e la Croazia una relazione simile a quella dell'Ungheria coll'Austria, poco più di una unione personale.

Rivendicavano anche Fiume che gli Ungheresi avevano annesso, e consideravano sempre come littorale ungarico.

Visto però essere un sogno il potersi affrancare tanto dalla Austria quanto dall'Ungheria, e non vedendosi sostenuti da Vienna, troppo bisognosa della conciliazione coi Magiari, la maggioranza piegò a ripigliare i vincoli secolari. D'altra parte la comune servitù aveva resi più saggi i Magiari.

Quindi, dopo lunghe negoziazioni delle due diete, il compromesso croato-ungherese del 1868, riveduto nel 1873. La forma seguita è stata in favore dei Croati, essi apparendo gli inizia-

tori e offerenti, gli Ungheresi gli accettanti, e il comune Re accordante la sua sanzione.

Per esso la Croazia ha in comune cogli Stati ereditarii austriaci il sovrano e le altre comuni istituzioni. Nel seno della Corona ungarica, vi ha tra il Regno di Ungheria e quello così detto trinitario, di Croazia, Slavonia e Dalmazia (quest'ultima però da secoli è passata prima sotto la sovranità di Venezia, poi dell'Austria), degli affari comuni, i quali sono trattati e risoluti in comune dalla dieta e dal governo di Pesth. Per gli altri affari la Croazia è un regno autonomo che ha comune coll'Ungheria il Re, ma ha un proprio potere legislativo, governativo, giudiziario ed amministrativo.

Gli affari proprî croati, spettanti per la parte legislativa alla propria dieta in Agram e al Re, per l'esecutivo al Re e al suo luogotenente civile in Croazia, il Bano, sono quelli che concernono i tre dipartimenti dell'interno, del culto, dell'istruzione e della giustizia, e quindi la legislazione civile e penale. Il Bano oggi non presiede più la dieta, ma è ancora come un presidente del ministero locale croato; firma i decreti che non hanno bisogno della firma del Re, ma interviene alla dieta, risponde alle interpellanze, e coi sottoposti tre capi di dipartimento è responsabile del suo governo davanti alla stessa. Sono affari comuni coll'Ungheria: la lista civile del Re comune, l'ordinamento militare, il finanziario, il diritto marittimo, commerciale ed industriale, le associazioni di ogni genere, la polizia sugli stranieri, l'indigenato e la naturalizzazione. Cotesti affari comuni coll'Ungheria sono trattati e risoluti per la parte legislativa dalla dieta di Pesth, cui i croati diversamente che gli ungarici a Vienna sono rappresentati in numero determinato, nel 1868, di 29 alla Camera dei deputati, di 2 a quella dei Magnati di Pesth; tutti eletti dalla dieta di Agram, e col privilegio di parlare in croato. Per gli affari comuni imperiali hanno ancora avuto la guarentigia di inviare alla Delegazione ungarica 4 deputati e un magnate croato. Per l'esecutivo comune sono soggetti al ministero ungherese, nel cui seno hanno un proprio ministro croato, colla guarentigia che gli affari croati abbiano a esser trattati e spediti in croato.

Il Bano però è scelto dal Re sulla proposta del ministero ungherese.

Anche le risoluzioni della dieta e le proposte del governo croato sulle nomine degli alti funzionarii. hanno d'uopo della

ratifica del ministero ungaro-croato; che naturalmente non è responsabile davanti alla dieta di Agram, ma davanti a quella di Pesth, nella quale i croati non possono avere che una scarsa rappresentanza numerica. In particolare i croati non hanno un'amministrazione finanziaria speciale nè il diritto di consentire al reclutamento. Fiume è rimasta all'Ungheria, come la Dalmazia all'Austria.

Questo compromesso è stato riveduto colla legge dei 30 novembre 1873, in occasione della annessione di una gran parte degli antichi Confini militari. Re Sigismondo d'Ungheria e più ancora l'arciduca Ferdinando, fratello di Carlo V divenuto Re di Ungheria, per proteggere la propria frontiera contro i turchi, avevano raccolte le popolazioni fuggitive della Bosnia, della Serbia; e avevan loro dato delle terre astringendoli a un ordinamento e a un servizio militare permanente, sotto il comando naturalmente del sovrano, il capo dell'armata. Erano i quattordici reggimenti di frontiera o dei Confini militari aggruppati in due grandi divisioni: la croato-slavona, di dieci reggimenti con sede ad Agram, e la serbo-banata o ungherese con sede a Temesvar. Colle mutate condizioni politiche europee era evidente che codesta istituzione non aveva più l'antica ragion di essere, e colla costituzione della nuova monarchia costituzionale austro-ungarica, la dipendenza dall'Imperatore dei Confini militari appartenenti geograficamente all'Ungheria e alla Croazia era una anomalia. Quindi l'Imperatore come capo dell'armata, ordinandone l'abolizione nel 1871 e nel 1872, consentì all'unione di quelli della frontiera croata alla Croazia, degli altri della ungherese all'Ungheria; il che accrebbe il territorio ungherese di 2,850,000 chil. q. e 1,200,000 ab., ed il croato di 2,310 chil. e 860,000 ab.

Quindi la revisione del compromesso ungherese-croato del 1873. Per esso la rappresentanza croata alla Camera dei deputati di Pesth è stata portata da 29 a 34, accresciuti ancora a 40 coll'altra legge del 1881 che ha aumentato pure a 3 la rappresentanza croata alla Camera dei magnati.

Si è ancora disposto che i demanii siti in Croazia non possano essere alienati senza l'assenso della dieta croata. Il ministro per la Croazia nel ministero ungarico deve presentare al Re senza modificazione le proposte del Bano, salvochè trattandosi di cose di interesse comune non ci avesse obbiezioni. In questo caso debbono essere portate davanti al ministero un-

garico, il che vuol dire farli risolvere dalla supremazia magiara. Il Bano, che può essere un militare, ma che non può conservare le attribuzioni militari, ha seggio nella Camera alta di Pesth. In tal guisa i Croati, se non sono riusciti del tutto rispetto all'Ungheria come questa rispetto alla Cisleitania, perocchè intervengono alla dieta comune di Pesth, ed obbediscono, specialmente nella finanza e nella milizia, alla dieta ed al governo comune ungherese; tuttavia hanno una condizione giuridica ben diversa da quella dei Transilvani e degli stessi Boemi rispetto a Vienna. Se non formano nella Corona ungarica un vero sotto dualismo croato-magiaro, hanno una larghissima autonomia in fatto di lingua, di legislazione ed amministrazione nterna, scolastica, di culto, di giustizia e di legislazione civile e penale.

I recenti ordini da Pesth di porre negli ufficî pubblici croati le iscrizioni magiare hanno turbato questa pace. Si poteva credere però che *per ciò solo* essa non sarebbe stata rotta irreparabilmente, e difatti si è trovato subito un termine di composizione.

Il vero problema tra la Croazia e l'Ungheria, e anche con Vienna, si è nell'ambita annessione della Dalmazia, anzi della Bosnia ed Erzegovina, e più in generale nella nuova condizione della Croazia, e del gran corpo degli Slavi meridionali nello svolgimento della politica orientale della Monarchia, ma di ciò più innanzi.

XIII.

Con questi ordinamenti del 1867 e degli anni successivi si è finalmente ricostituita la Monarchia in guisa da ristaurare la potenza della Casa imperiale e della grandezza austro-ungarica.

Si tratta ora di vedere l'indole propria di tutta questa composizione nella serie delle architetture politiche, ed il suo valore probabile di efficacia e di durata.

Che l'Austria-Ungheria sia uno *Stato composto* è fuori di dubbio; è evidente che si tratta di due Stati i quali, per diversi rispetti, nè soltanto per la comune persona del sovrano, mettono insieme forze diplomatiche, militari e finanziarie, per il conseguimento di un certo loro fine comune. Ma di che natura è codesta composizione di Stati e nazionalità in una Monarchia austro-ungarica? È un'unione personale, ovvero reale? è una Confederazione di Stati o è uno Stato federativo?

Non facile è la risposta, perchè le definizioni che si danno di codeste forme di composizioni politiche sono il prodotto della mente degli scrittori, i quali tratti dal bisogno di ridurre ogni cosa a classificazioni sistematiche, le formano secondo certi concetti astratti o puramente logici; ovvero, se si fondano realmente sulle cose, spesso levano a carattere generale ciò che non è che un esempio particolare.

Nella Confederazione di Stati si ha propriamente un'alleanza permanente di Stati, di carattere internazionale più che costituzionale, in cui non si costituisce un vero Stato, ma ogni membro serba la sua sovranità; talmente che le risoluzioni del corpo federale non sono come leggi direttamente obbligatorie per i cittadini di tutta la federazione, ma richiedono l'azione di ognuno dei governi confederati, che adottandole dà loro forza di legge nel proprio territorio. Nello Stato federativo si costituisce invece effettivamente uno Stato, veramente sovrano per alcune parti del vivere comune, ed esercitante la sua sovranità, nella cerchia attribuitale, direttamente su tutti i cittadini e con proprii organi, indipendenti dai governi particolari.

Si è detto che l'unione personale è la comunanza anche temporanea della persona del principe, restando ogni Stato sovrano rimpetto all'altro, e i cittadini essendo fra loro stranieri e i loro rapporti regolati dal diritto internazionale. L'unione reale, invece, diversissima dalla incorporazione che fonde insieme gli antichi Stati componenti, com'è avvenuto nel regno d'Italia, ha, secondo alcuni, per carattere proprio l'indissolubilità dell'unione, ma non parrebbe che ciò basti. Essa è la riunione di più Stati in modo fondamentale e permanente, per atto costituzionale degli organi dello Stato; ma di maniera che ciascuno di essi Stati non cessa di avere il suo organismo a Stato, la sua propria costituzione, il suo proprio potere legislativo, giudiziario, esecutivo o meglio ministeriale ed amministrativo, perchè la persona del sovrano è comune; ma come si uniscono per certi interessi o fini comuni, si presentano davanti all'estero come una sola potenza, ed hanno organi di volere e di azione comune, quindi rappresentanze politiche e ministri comuni, comune esercito e tesoro. Però anche l'unione personale si vuole che non escluda certe istituzioni comuni inerenti all'esercizio della prerogativa del comune monarca, per esempio, comune diplomazia e consiglio di Stato, corte, nobiltà ecc. Ma quali sono i limiti di queste istituzioni comuni che fan

perdere la qualità di unione personale e la trasmutano in reale, o viceversa?

Il Bidermann [1] ha creduto di considerare l'odierna Austria-Ungheria come uno Stato di Stati, forniti di un eminente e signoreggiante potere centrale; nel diritto di condotta unitaria, di organizzazione interna dell'armata, nel diritto del sovrano di stabilire *per interim* le partecipazioni ai carichi dello Stato delle due parti dell'Impero, ove esse non si possano accordare; nel diritto di ambasciata comune attiva e passiva, di comune guerra o pace, di trattati. L'Austria e l'Ungheria sono in parte Stati, perchè il loro potere di Stato è incompleto, e abbisognano per integrarlo del già detto potere centrale.

Ulbrich [2] invece giudica affatto insostenibili i concetti di Bidermann. In origine si aveva tra l'Austria e l'Ungheria una pura unione personale, la quale secondo lui si trasformò in reale per la Prammatica sanzione che rese indissolubile la loro unione; concetto a mio credere insufficiente. L'odierna costituzione austro-ungarica poggia non già su di una legge unitaria, ma su due leggi costituzionali; non sorge dal volere unito di uno Stato, ma dal volere di due Stati. E codeste distinte leggi, nelle due parti dell'Impero, pongono il potere del sovrano, rispettivamente, nel re o nell'imperatore, non già nella personalità unita d'imperatore e re insieme, il che è verissimo.

Tuttavia pare a me manchi affatto il concetto dello Stato federativo di un potere legislativo, esecutivo, giudiziario centrale, che comandi direttamente ai cittadini degli Stati, e agli Stati.

Lo Stato composto austro-ungarico non comanda direttamente ai sudditi, ma attraverso i poteri o gli organi particolari dei due Stati; comanda soltanto agl'impiegati imperiali. I conflitti fra gli organi del potere imperiale e quelli dei due Stati mancano di modi giuridici di risoluzione; salvo, per eccezione, la comunità della giustizia militare e consolare, manca una giustizia imperiale comune sui due Stati. Manca l'unità del territorio, una cittadinanza austro-ungherese, uno stesso popolo austro-ungarico soggetto al potere centrale; la comunanza delle dogane è per trattato ogni dieci anni, come si trattasse di una unione doganale internazionale; sui mutamenti territoriali risolvono, per il rispettivo territorio, i Parlamenti dei due Stati. Manca

[1] Bidermann, *Die rechtliche Natur der Oesterreisch-ungarischen Monarchie.*

[2] Ulbrich, *Die rechtliche Natur der Oesterreischen Monarchie. — Lehrbuch der oesterreischen Staatsrechts,* pag. 735 e seg.

il potere legislativo e la legislazione comune; i due Stati hanno, rispettivamente, le proprie leggi austriache od ungheresi; quelle che interessa alle due parti siano uniformi si fanno tali mediante previi loro accordi sui principii comuni cui informarle, cioè con un procedimento di carattere puramente internazionale. Anche nell'esercito, i due Stati regolano da sè le norme giuridiche del servizio militare, il reclutamento, ecc. Insomma questa teoria dello Stato Unito e quella di uno Stato federativo sono inconciliabili colla costituzione positiva austro-ungarica.

Però non si può nemmeno parlare di uno *Staatenbund* o Confederazione di Stati, i cui vincoli sono di carattere internazionale, nè di pura unione personale, che è altra cosa.

È manifesto che, oltre la persona del comune Monarca, vi ha per alcune parti del vivere comune un organismo di comune volere ed azione. Effettivamente l'Austria-Ungheria è una unione reale, a scopo di comune difesa e potenza, di due Stati autonomi politicamente ed amministrativamente. Ma è una nuova e curiosissima forma di unione reale.

Le Delegazioni non sono un comune organo legislativo, ma mere commissioni dei due Parlamenti, le quali, però senza mandato imperativo, partecipano a certe risoluzioni intorno ad affari comuni, e sindacano le amministrazioni comuni. Ma ciò potrebbe esser fatto direttamente dai due Parlamenti di Vienna e di Pesth, i quali per altro abbiamo visto quanto potere legislativo si sieno riservati negli stessi affari comuni. Le Delegazioni in sostanza non fanno che semplificare il modo di produrre l'accordo delle due parti negli affari di comune interesse; i quali in tal guisa sono trattati, invece che da quattro, da due assemblee meno numerose, e i cui membri convenendo insieme nell'una o nell'altra città, più facilmente possono comunicare tra loro. Tuttavia esse non discutono insieme. La loro approvazione è l'approvazione degli organi indipendenti di due Stati socii; nemmeno l'unione plenaria delle due Delegazioni, nei casi pei quali è istituita, si può considerare come un Parlamento centrale di uno Stato unito composto di Stati subordinati, e nemmeno come un comune organo superiore legislativo di Stati collegati da unione reale, non è che un modo come accertare l'accordo delle parti.

Gli organi veramente comuni di quella quale che si sia unione reale austro-ungarica, sono piuttosto i tre ministeri comuni, e specialmente quello degli esteri.

L'esercito è il potere fisico organizzato della Unione che si è composta. Però dove si richiede la partecipazione degli organi legislativi, per esempio nelle leggi sul reclutamento, sulla determinazione del sistema militare, sulle prestazioni in natura, sull'acquartieramento delle truppe, occorrono i Parlamenti delle due parti, i quali sono tenuti a imporre egualmente siffatti carichi.

Le Delegazioni non fanno che fissare lo stato di massima delle forze di terra e di mare e le cifre del bilancio militare. È soltanto un'esclusivo diritto maestatico del Sovrano, che lo esercita egualmente di qua e di là della Leitha, il comando, la condotta, la ripartizione, l'interna organizzazione dell'armata, fra cui è compreso il diritto di determinare per regolamenti le relazioni delle persone militari e i loro doveri disciplinari.

Nemmeno sulla finanza non si ha un fisco imperiale, nè un diritto d'imposta dell'Impero, ma un fisco austriaco ed uno ungherese; e poi una cassa comune di entrate e spese, in cui entrano i due contingenti finanziari delle due parti, e da cui escono per le spese comuni.

Se però si considera l'ordinamento politico speciale delle due parti dell'Impero, la Cisleitania, in quanto non ha neppure un nome, ma la legge dice: « I regni e paesi rappresentati nel Reichsrath » potrebbe parere forse uno Stato federale. In realtà è uno Stato unitario. Non vi ha che una sola cittadinanza austriaca, un solo territorio di Stato, un solo vero Parlamento, un comune potere esecutivo e giudiziario, un solo potere sovrano; tutto fa capo all'Imperatore. Le parti hanno soltanto un certo discentramento, una certa autonomia in alcuni rami come nella sanità, nell'istruzione; i poteri delle singole Diete sono concessioni del potere sovrano comune, non già diritti proprii di Stati uniti. Il potere centrale monarchico è sempre così sovrano che sorveglia l'autonomia locale, annulla ciò che reputa contrario al bene generale, ne scioglie le Diete.

Nel regno di Ungheria poi, la Transilvania è affatto incorporata, cioè soggetta alla Dieta e al Governo di Pesth. La Croazia invece è collegata all' Ungheria con un'*unio realis inaequalis*. Il Re è comune, la coronazione è comune. L'unione reale si manifesta nella legislazione ed amministrazione comune, in fatto di difesa militare, nelle finanze, e in gran parte nella legislazione economica, nelle poste, nella polizia degli stranieri, nella naturalizzazione. In codesti affari la Croazia è soggetta al Par-

lamento o al ministero di Pesth cui è rappresentata. Insomma l'unione è molto più stretta tra la Croazia e l' Ungheria che non tra l'Ungheria e l'Austria, però ancora lo è molto meno che tra la Boemia e Vienna, avendo diritto di legislazione ed amministrazione nell'interno, nella istruzione, nel culto, nella giustizia civile e penale.

A mio avviso perciò la Monarchia austro-ungarica non è, nè una incorporazione, nè una Confederazione di stati, nè uno Stato federativo, nè una pura unione personale; è uno Stato composto *sui generis*. Da un lato della Leitha si ha una specie di incorporazione degli antichi regni e paesi austriaci, dall'altro si ha una piena incorporazione della Transilvania, e inoltre una unione reale ineguale della Croazia e dell'Ungheria. Nel complesso può dirsi che si ha una specie di unione reale dell'Ungheria e della Cisleitania.

XIV.

Importa ora esaminare il valore probabile di efficacia e di durata di questa artificiosissima forma di convivenza politica.

Se le costituzioni per aver vita bastasse che venissero foggiate sopra un tipo, un ordine ideale, l'ordinamento più naturale in un corpo politico composto di tante nazionalità come l'Austria-Ungheria parrebbe, non il dualismo austro-ungarico, ma qualche cosa d'informato allo schietto federalismo degli Czechi; la costituzione delle singole parti della Monarchia, più omogenee per lingua o almeno per territorio, per storia e coscienza nazionale, in regioni dotate di diete particolari investite del potere legislativo interno, di proprio potere esecutivo responsabile, non che giudiziario; e al centro un Parlamento generale pei negozii strettamente comuni, quali specialmente la politica estera, l'esercito e la marina militare, le finanze, le dogane, la moneta; e a capo comune l'Imperatore coi suoi organi esecutivi coi poteri necessarii per mantenere l'unità di tutto lo Stato; non che una suprema Corte di giustizia per decidere giuridicamente le controversie fra le parti stesse. Qualche cosa di simile, monarchicamente, alla federazione degli Stati Uniti di America o a quella dei Cantoni svizzeri, organizzati e investiti dei poteri di Stati, ma formanti ancora pei negozi comuni un vero Stato federale

Ciò però non ha potuto attuarsi, e nella sua integrità non pare possa esserlo in avvenire. Negli ordinamenti politici deve guardarsi alla realtà delle cose e delle forze, e sotto questo aspetto si avevano due razze prevalenti; l'una, la tedesca, forte della sua coltura, della diffusione della sua lingua, della dinastia imperiale, della sua Vienna, della sua potente burocrazia; dall'altra ancor più i Magiari, forti della loro capacità politica e militare, del vigore della loro aristocrazia, intrattabili e irremovibili nel loro diritto storico. Per conciliarsi quindi i Magiari nel 1867 è stato indispensabile rinunciare affatto all'idea di un Parlamento generale qualsiasi per tutta la Monarchia. La storia di questi sedici anni nel tutt'insieme ha confermato la saviezza di un tal concetto. Gli è a questa sincera conciliazione col diritto dei Magiari che è dovuto il rialzarsi più potente dell'Austria. Il centralismo costituzionale come il federalismo, potranno aver luogo per la Cisleitania, come per la Transeilania, separatamente, non già per tutta la Monarchia austro-ungarica.

I pericoli del dualismo per verità non sono lievi. Oltre allo scontento degli altri elementi nazionali della Monarchia, la storia e la ragione ci dicono che i dualismi di re, di papi, di ogni specie di poteri pubblici, stanno malagevolmente insieme. Nel sistema dei gruppi confederati, il disaccordo di qualcuno non metterebbe a repentaglio l'Impero. Nell'odierna Austria-Ungheria,nei contrasti delle due parti non vi ha che l'Imperatore, il sovrano comune, il quale possa valere in qualche modo a conciliarli. E questo spiega come l'Imperatore abbia e debba avere una condizione personale di arbitro fra quegli elementi e interessi contrastanti, di gran lunga superiore a quella dei sovrani costituzionali degli Stati unitarii. Nondimeno abbiamo già avvertito che quasi tutte le varie parti nell'Impero sono legatissime, non solo dalla storia, dalla comune dinastia e dalla qualità della composizione etnografica mescolatissima, ma dai comuni e permanenti interessi. Tanto i Magiari quanto i Tedeschi e gli Slavi han visto a pruova di non potersi nè sovrapporre, nè distaccare. Tranne la Croazia, donde la maggiore necessità di conciliarsela, nessuna parte forma una nazionalità omogenea; separate, si annullerebbero. L'Ungheria, senza l'Austria, non sappiamo se riuscirebbe a tenere insieme i Sassoni, i Rumeni e gli Slavi di Transilvania, evidentemente proverebbe molto maggiori difficoltà a mantenere il legame colla Croazia; certamente non potrebbe

reggersi davanti alla Germania e alla Russia, rischierebbe di essere annegata nell'oceano slavo, fra cui trovasi come un'isola. Ma anche la Cisleitania senza l'Ungheria rischierebbe di sfasciarsi tra Germania e Russia. La Boemia facilmente scomparirebbe davanti al pangermanismo, certo la Galizia davanti al panslavismo.

Però se ciò spiega il dualismo tra Pesth e Vienna, non giustifica il soverchio accentramento costituzionale della Cisleitania a Vienna, reputato un'ingiustizia dagli Slavi, per lo meno dagli Czechi, e quindi argomento di infermità.

Esso ha prodotto anzi di strano, che architettato dai Tedeschi contro gli Slavi, in pochi anni è stato da questi, che prima lo avevano fieramente respinto, rivolto contro i suoi autori, e fatto strumento di egemonia slava anzichè germanica, oramai tramontata. Era naturale. Essendo gli Slavi in maggioranza, qualunque si fossero gli artificî della legge elettorale Schmerling, poteva aspettarsi che un bel giorno si accordassero a soppiantare i loro antichi dominatori. Non è soltanto il Dio della guerra che sta coi grossi battaglioni, ma anche tutto l'Olimpo governante che negli Stati costituzionali sta colle maggioranze. A mio modesto avviso, non fosse altro per questo, i Tedeschi dovrebbero rinunciare allo accentramento parlamentare di Vienna. Sarà loro con ciò tolta ogni speranza che ancora possano nutrire di reggere tutta la Cisleitania sullo stampo delle loro idee, ma non sarebbero esposti ad esser retti da quelle degli Czechi, dei Polacchi e degli Sloveni. Problema però difficilissimo, trattandosi di trovare un assetto che, mentre da una parte mantenga coll'unità la forza dello Stato ed il dualismo caro ai Magiari, soddisfi dall'altra gli Slavi federalisti o almeno autonomisti, senza scontentar troppo i Tedeschi; in possesso fino a questi ultimi tempi della prevalenza, appoggiati alla Germania, e a fronte degli Slavi aristocratici e clericali, di sentimenti più conformi a ciò che si suol dire lo spirito del tempo odierno, tendente al liberalismo ed alla prevalenza del ceto medio, e di lingua senza comparazione più diffusa e più colta.

Converrà provvedere nel modo più naturale e semplice, con una specie di federalismo temperato; cioè sottraendo al potere del Reichsrath e del ministero viennese quella parte di legislazione ed amministrazione che non è necessario sia una, e dandola invece alle diete e ai governi locali? Basterà nei singoli paesi misti, come a Praga, istituire un doppio ordine di scuole

eguali, doppie università? Converrà, come si è proposto, istituire inoltre in Boemia, per proteggere egualmente le due nazionalità, due Camere, tedesca e czeca, e non sarebbe con ciò organizzare le antinomie nazionali? Converrà invece nei paesi misti il così detto voto curiato, per cui i rappresentanti delle varie stirpi seggano e discutano in comune, ma votino in certi casi in separate curie nazionali; di maniera che occorrerà l'approvazione di ciascuna curia, nelle proposte di leggi più gelose, nelle costituzionali, specialmente nelle elettorali, e in quelle sulle scuole e le lingue?

Quanto a me non intendo di sentenziare in proposito. Quello che mi pare certo si è che, come per lo passato il pericolo dell'Austria è stato l'assolutismo e la germanizzazione forzata, ancora oggi la salute non può trovarsi se non nella soddisfazione degli Slavi che sono la maggioranza dell'Impero, senza scontentar troppo i Tedeschi che ne sono il cemento; bisognerà cioè trovare un qualche termine di conciliazione fra loro, come si è saputo trovarlo fra Tedeschi e Magiari.

Il dualismo del 1867, tutto codesto ordinamento politico della Monarchia incontra ora nuove e più grandi difficoltà, in séguito all'acquisto della Bosnia e dell'Erzegovina, al conseguente ribollimento degli Slavi, forse non abbastanza previsto, ed alle tendenze di cacciarsi più innanzi in Oriente.

La ragione è chiara. Ogni allargamento dell'Austria-Ungheria nella penisola balcanica, lasciamo da parte, per non esporci alle accuse di vano idealismo o sentimentalismo, ogni obbiezione tratta dal diritto, che dovrebbe esser sacro di quei popoli, di non essere aggiogati ad altro sovrano per forza di armi o per astuzie e raggiri di diplomatici, politica del resto riuscita così funesta all'Austria nel caso di Venezia; non può che accrescere l'elemento slavo, scemare la forza relativa dei Tedeschi e dei Magiari, aumentare nell'Impero le cause di dissensi e di conflitti interni. Supposto che la politica di espansione, appoggiata all'alleanza, pei loro fini e interessi particolari, della Germania e dell'Italia, riesca ora a trionfare della Turchia e della Russia, come si governeranno i nuovi popoli slavi aggiunti violentemente alla Corona degli Asburgo? Se per ipotesi fossero annessi alla confinante Corona Ungarica, soppianterebbero col loro numero i Magiari. Certamente li reclameranno i Croati, ma il negarne loro l'annessione (essi vogliono del resto anche la Dalmazia) creerebbe grandi e gravi scontenti, e il concederla darebbe loro tal forza, da non poter più restare nella condizione di regno

subordinato alla Corona di Ungheria. Saranno tenuti in comune, come finora, dopo il loro sanguinoso acquisto, la Bosnia e l'Erzegovina, dalla Monarchia unita? Parrebbe la soluzione più naturale, se non la più giusta idealmente; ma oltre all'impossibilità, alla lunga, di negar loro i diritti che hanno gli altri popoli dell'Impero, di parteciparne al governo, sarebbe un grosso corpo tutto slavo a fronte dei Magiari e dei Tedeschi, la cui condizione subordinata non potrebbe mantenersi davanti all'appoggio dei loro fratelli, delle diete e delle Camere di qua e di là della Leitha. Si capisce come si ambisse il pericoloso acquisto della Bosnia e d'Erzegovina, poste tra la Slavonia e la Dalmazia, non fosse per altro, per impedire che cessando il dominio Turco andassero a rafforzare la Serbia e il Montenegro; ma per me non comprendo, lascio da parte, ripeto, ogni questione di diritto, come possa essere nell'interesse dei Tedeschi austriaci e dei Magiari di lasciarsi annegare dalle maggiori onde slave di cui accrescessero l'Impero; per tutto questo, di affrontare l'ostilità inconciliabile, eterna, colla Russia, e quindi di assoggettarsi a dipendere perpetuamente dalla Germania.

Checchè ne sia di ciò, il principio astratto di nazionalità, come si è insegnato e s'intende in Italia, è chiaro essere di impossibile applicazione nell'Austria-Ungheria. La complicazione dei suoi varii elementi ha condotto ad una costituzione complicatissima, difficilissima a praticare e a durare quale essa oggi è. Ma ciò non vuol dire che la Monarchia austro-ungarica non abbia a mantenersi come un potente Impero. Essa ha tale unità geografica e storica, è posta in guisa tra il formidabile colosso russo, e la potentissima nazionalità germanica, che la sua esistenza e grandezza non è soltanto un grande interesse dei popoli che la compongono, ma anche degli altri Stati europei, e specialmente dell'Italia, per l'equilibrio e la sicurezza generale.

LUIGI PALMA.

IL RIPOSO DOMENICALE

E LE PUBBLICHE MANIFESTAZIONI A MILANO E A PALERMO

I.

La questione è ardente, massime dopo le dimostrazioni di Milano e di Palermo, ed è anche nuova per il carattere onde si presenta fra noi, ma la storia è antica, antichissima.

Il riposo domenicale, originariamente istituzione religiosa, risale a' primi tempi del cristianesimo: anzi, si può affermare, esserne la origine molto più remota, se si tiene conto, per lo meno, che la domenica cristiana non è altro che un'evoluzione del sabato degli Ebrei. Questi, per fede nel decalogo di Mosè, santificarono da tempi lontanissimi il sabato, quale giorno del Signore e lo fecero con l'astenersi da qualunque lavoro.

Ecco le parole, attribuite a Mosè, belle nella loro semplicità biblica:

« Ricordati di santificare il giorno di sabato.

« Per sei giorni lavorerai e farai tutte le tue faccende.

« Il settimo giorno è il sabato del Signore Dio tuo: in questo giorno non farai lavoro di sorta tu ed il tuo figliuolo e la tua figliuola, il tuo servo e la tua serva, il tuo giumento ed il forestiero che sta dentro le tue porte..

« Imperocchè in sei giorni fece il Signore il cielo e la terra ed il mare e quanto in essi si contiene e riposò il settimo giorno: per questo il Signore benedisse il giorno di sabato e lo santificò. »

La osservanza di cotesto precetto presso gli Ebrei fu rigorosa, inesorabile. Si vuole che, essendo stata una banda di loro assalita di sabato, durante la guerra co' Maccabei, preferì lasciarsi massacrare che difendersi per non infrangere la legge di Mosè. Mathathias allora, rese un'ordinanza che permise al popolo di difendersi in sabato se egli era assalito.

V'ha chi riscontra il riposo ebdomadario in un'antichità anco più remota. L'Y King, ch'è uno de' libri sacri de' Chinesi, conteneva, che gli antichi loro re, al settimo giorno, che chiamavano il *gran giorno*, faceano chiudere le porte delle care e proibivano qualunque traffico. I re, di cui si parla, vissero anteriormente a Yao, il quale, secondo le ricerche di Fréret, Gaubil e de Guignes regnò circa 200 o 300 anni prima di Mosè.

Si vuole altresì, che l'osservanza del settimo giorno fosse stata in tempi immemorabili presso i Giapponesi e gli Indiani, d'onde passò a' Caldei e agli Assiri, e da questi agli Arabi che ne trasmisero a' loro posteri la tradizione più o meno modificata.

Il riposo ebdomadario appare così come un'istituzione estesa per tutta l'Asia, ad eccezione della Persia e forse eziandio dei popoli compresi sotto il nome di Sciti.

Senonchè, lo Spencer, nel suo trattato sulle leggi degli Ebrei e il Costard nella sua storia dell'astronomia, sostengono, in quella vece, che tale costume fosse stato esclusivamente presso gli Ebrei.

Per converso, l'Eusebio e il moderno Goguet assunsero che l'osservanza del settimo giorno non solo l'avessero avuta i Chinesi, gli Ebrei, gl'Indiani, gli Assiri ecc. ecc., ma pure i Persi e gli Sciti e tutti i popoli dell'antichità, senza eccezioni.

In Europa, pare, che quella tradizione fosse arrivata molto tardi, dopo l'incominciamento dell'era volgare.

Dietro le diligenti ricerche del Sallier e del Daunau, sembra oramai fuori di dubbio che, nè gli antichi Greci nè gli antichi Romani avessero osservato il riposo ebdomadario.

Vi sono però scrittori, tra' quali il Philone e il Goguet che ritennero il contrario, facendosi forti del verso 262, libro V dell'*Odissiade* di Omero e di altri versi di Esiodo quanto a' Greci; e di due versi di Ovidio e di un tratto di Svetonio nella vita di Tiberio, rispetto ai Romani.

Il Sallier, e il Daunau hanno dato ben altra interpretazione, la vera, a' brani indicati: dipiù, sono venuti a riportare taluni giudizi di Seneca e di Tacito contro il sabato degli Ebrei; nei

quali giudizi è detto che la istituzione di Mosè è contraria alle leggi degli altri paesi. (*Moses.... novos ritus contrariosque caeteris mortalibus indidit.* Tacito, V libro delle sue storie). D'onde, è stato facile argomentare che nè Greci, nè Romani ebbero in osservanza il costume ebraico.

Con il cristianesimo, il sabato degli Ebrei si trasformò nella domenica cristiana per opera degli apostoli. Le ragioni furono queste: per distinguere radicalmente le due religioni, per glorificare il dì della resurrezione.

La seconda ragione fece sì, che il settimo, più che giorno di riposo divenisse giorno di festa « di gaudio e di convito » dice il poeta. Festa! ma festa religiosa e nulla più. Il sabato degli Ebrei era consacrato all'inerzia, checchè ne dica il Proudhon che vuol farne, invece, un'istituzione politica, sociale ecc., e per cui gli antichi l'ebbero a chiamare una specie di deificazione dell'ozio, un emblema irreligioso: Così Seneca, Tacito, il poeta Rutillio. La domenica cristiana, al contrario, nacque come giorno consacrato alla gioia per la resurrezione. Gioia, però, secondo lo spirito di quel tempo e di quella religione, e non a mo' de' giorni nostri.

Propagato il cristianesimo, con esso si propagò eziandio la istituzione domenicale. I progressi del maomettanismo di poi, che, come abbiamo visto, tenea quell'osservanza per antica tradizione asiatica, resero universale in Europa e in Africa la festa del settimo giorno.

La quale festa, insieme alle tante altre che vennero in seguito, tutte dal carattere religioso, si andarono sostituendo di mano in mano a quelle antiche del paganesimo, di Grecia e di Roma.

Così, col cristianesimo scomparvero del tutto le splendide feste ateniesi, dove si festeggiava Teseo, Salamina, Maratona, Platea: scomparvero le feste Apaturie, Dionisiache, Eleusine, che, a detta di Plutarco, costarono alla Grecia più che le guerre contro i Persiani. Non più i pubblici banchetti di Sparta, le balde lotte della gioventù lacedemone: non più le rappresentazioni drammatiche di Eschilo, di Sofocle, di Euripide alternate e intrecciate con le focose corse di carri e cavalli e con gl'inni di Simonide e di Pindaro: non più feste patriottiche, artistiche.

Scomparve altresì la magnificenza inaudita delle feste di Roma; feste straordinarie e gigantesche, spesso licenziose e tor-

bide, e anche crudeli e sanguinarie; tali la danza pirrica, la lotta dei gladiatori, le belve del circo. Non più le feste saturnali di antichissima origine italica; non più le famose baccanali in cui uomini travestiti da Pani, da Satiri, da Sileni e donne da Menadi e da Baccanti, tutti briachi, in mezzo ad una plebe avida e clamorosa, si abbandonavano alla lascivia e ad ogni sorta d'intemperanza.

Tutto questo scomparve e vi si sostituì la festa domenicale con la sua costante periodicità di pendolo in contrasto con la scapigliatezza delle feste pagane. La vita si astrasse dalla realtà e si rifugiò nell' infinito, nella calma credenza della religione di Cristo.

I piaceri, le ebbrezze che fecero sussultare e fremere i Greci e i Romani, furono considerati come barbarie. La vita è nulla, i piaceri dopo morte a chi sarà degno del Signore. Un sentimento generale di misantropia invase le fibre di quella società.

Al consorzio si preferì la solitudine, l'eremo, tanto per potersi mettere in comunicazione più diretta con il cielo. Alle rappresentazioni delle tragedie di Eschilo e delle commedie di Aristofane, alle buffonerie di Plauto si preferirono i *Misteri*, dove si posero in iscena i santi e gli eroi del cristianesimo, si preferirono le processioni e le preghiere. L'ascetismo assorbì tutte le forze di quella civiltà.

In tale ambiente, la festa domenicale non potea essere e non fu altro che un giorno consacrato a più fervorose preghiere, un giorno di completo ascetismo. I Greci, ne' dì festivi, si abbandonavano a' giuochi, all'ebbrezze. Aveano l'*Ippada*, il *Monobolo* il *Zatrichio*, ch'erano banchetti notturni, finti combattimenti, esercitazioni atletiche ed equestri.

I Romani nelle feste Agonali e nelle Lupercali si lasciavano andare a' piaceri più sfrenati del lusso e della mollezza. Teneano conviti a suon di flauto e di lira, con accompagnamento di buffoni, d'istrioni, di danzatrici, di pantomimi. Andavano alle *Terme*, luoghi che offrivano tutti gli esercizi di piaceri e di passatempo. Tali divertimenti non erano più possibili nella domenica del primo periodo del cristianesimo. Vi si opponeva lo spirito di esso, quella incipiente civiltà che non credeva a questa vita ma all'altra, alla beatitudine celeste. Prediche, messe cantate, confessioni, ecco la primitiva domenica cristiana.

II.

In su' primordi, la osservanza della domenica fu soltanto un precetto religioso. In seguito, al 321, sotto Costantino, divenne per la prima volta anche precetto civile. In pieno medio evo il rigore fu estremo tanto, da parte del potere ecclesiastico, quanto da parte del potere civile.

I concili provinciali tenuti ad Arles a Macon a Orleans nell'epoca merovingia ed altri del medesimo genere, durante il periodo carlovingio, imposero con più forza l'obbligo all'osservanza domenicale. Così essa diventò un costume di tutti i paesi di Europa.

Le ordinanze de' re di Francia, gli arresti di quel parlamento lottarono di rigore con quelli della chiesa stessa. Proibirono non solo i lavori manuali, ma pure le fiere, i negozi, i giuochi e qualunque divertimento.

Come si vede, la domenica si mantenea ancora quale fu nella sua istituzione, festa religiosa. Le leggi dell'autorità civile in nulla ne avea modificato il primigenie carattere.

Senonchè, nella vita cominciarono a manifestarsi spontaneamente, di tratto in tratto, qua e là i primi segni di reazione contro lo spirito, il nullismo di quella civiltà; la quale non potea lungamente adagiarsi sul vuoto. Essa avea negato tutto, ma le necessità della vita doveano ricondurla a riaffermare qualcosa. Tale incipiente reazione, si manifestò sotto tutti gli aspetti, nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, ne' traffici, nella politica in tutti gli ordini dell'attività umana. Intorno al vuoto assoluto che si era scavato, si andava ricostruendo una nuova civiltà, che se non era la pagana, doveva essere almeno la riconciliazione di essa con quella cristiana. Tale fu la evoluzione storica.

Cotesto generale movimento produsse che fra le feste domenicali e le tante altre, religiose tutte, ne cominciassero a sorgere talune, con diverso carattere, con carattere civile. La loro manifestazione non fu ascetica, nè potea esser tale dal momento ch'erano spinte da forza di reazione contro l'ascetismo: ma neppure furono la riproduzione delle satu nali e delle baccanali del paganesimo: rappresentarono su'primordi, una specie di conciliazione trail vecchio e il nuovo; conciliazione spontanea che si operò non per virtù di principe, di uomo, ma per necessità di cose, per mutamento di condizioni, per isviluppamento di organismo, per

elezione naturale. Meglio, furono come una *revanche* contro tutte quelle cause di compressione e di tristezza.

Il medio evo ebbe così nel suo periodo avanzato, gli splendidi tornei, le brillanti e numerose cavalcate, ricche di maestosi costumi civili, militari, sacerdotali; le cacce feudali e principesche, i giuochi ed esercizii cavallereschi, le gualdane, le giostre, i caroselli, e poi le corti bandite nelle quali esultava numerosa folla accorsa dalle contrade più lontane. Ne' comuni poi e nella plebe, il pugilato, il calcio, il pallone, la moresca, la lizza, la corsa, le regate, lo sposalizio del mare, i castelli di amore, i giuochi carnevaleschi, la danza macabra, ossia danza de' morti. Divertimenti cotesti che nulla avevano di torbido, di licenzioso, di crudele: divertimenti pacifici, ne' quali però il sentimento della realtà e della vita andava ricomparendo e riaffermandosi.

Allora la domenica non fu tutta consacrata alle preghiere, alle prediche, alle processioni. Alle cure dell'anima si frammischiarono naturalmente quelle del corpo. Gli esercizii cavallereschi, le giostre, le corse, le regate si andarono tollerando ne' giorni di domenica. Così la vita cominciò a riscuotersi a ridestarsi dallo stato letargico. Quella tolleranza però fu soltanto per le ore che restavano, finite le funzioni religiose.

E questi stessi divertimenti furono, a' primordi, riconosciuti contrari a' precetti della chiesa che nella domenica volea l'astenimento non solo da qualunque lavoro, ma eziandio da giuochi e da piaceri. In questo senso, i concili raddoppiarono di rigore, in questo stesso senso le ordinanze degli antichi re di Francia che non si limitarono a proibire il lavoro, ma le fiere, i negozii, i giuochi, ecc. ecc. con minacce di pene gravissime.

Intanto le feste ecclesiastiche si erano infinitamente moltiplicate. Quello che si rimproverò all' antica Roma, di avere avuto cioè di giorni festivi più di un terzo dell' anno civile e in un'epoca, secondo l'opinione del Daunau 200 giorni su 365, si poteva allora rimproverare alla Chiesa, caduta veramente nello stesso eccesso.

In quello, sopravvenne la riforma, ch' è un' altra reazione contro le esorbitanze del sistema medioevale. Tale reazione si era anco pria manifestata in altri ordini della vita. Il protestantismo reagì contro l'eccessivo numero delle feste religiose; mantenne però il riposo obbligatorio nel settimo giorno e lo fece pur troppo con una severità nella disciplina, superiore a

quella stessa del cattolicismo. Venne il secolo di Rousseau e di Voltaire. Da quest'epoca la festa domenicale si va apprendendo anche come istituzione civile, e in certi momenti anche come istituzione politica. Lo vedremo in seguito.

III.

Rousseau, per il primo, volea fare della domenica il giorno delle assemblee del popolo fisse e periodiche, che nessuno potesse abolire, nè prorogare.

La rivoluzione francese, figliazione di quelle teorie, cominciò dall'abolire tutti gli editti e le ordinanze dell'antica legislazione sulle domeniche. Nè si limitò a sottrarre le leggi civili alla soggezione delle leggi religiose e rialzare la dignità di quelle, ma, elevando la incredulità a domma pubblico, perseguitò la religione nelle sue cerimonie, nel suo culto, ne' suoi ministri, nelle tradizioni, negli usi, ne' costumi, nella lingua. Tra tutto questo perseguitò pure il calendario e la domenica sostituendo a questo la *decade*, come all'antico calendario astronomico ne sostituì uno nuovo detto repubblicano.

Le nuove leggi, anzi tutto, stabilirono che ogni cittadino era libero di distribuirsi i giorni di lavoro e di riposo in conformità de' proprii bisogni, delle proprie forze ed occupazioni. Se non che, siccome importava che i funzionarii e gli agenti pubblici lasciassero il loro posto il meno possibile, la legge tollerava la vacanza soltanto l'ultimo giorno di ciascuna decade. Si ordinò altresì, che le casse pubbliche, le poste, le borse, gli spettacoli si dovessero regolare secondo la decade e non più secondo la domenica. Si esortava in fine il popolo francese intiero, a mostrarsi degno di sè, cominciando a contare i suoi lavori, i suoi piaceri, le sue feste civili sopra una divisione di tempo creata per la libertà e l'eguaglianza, creata dalla rivoluzione medesima che dovea glorificare la Francia in tutti i secoli.

Ma questo non fu che il primo atto di reazione contro il passato. In seguito, la legge del 7 vendemmiale, anno IV, sull'esercizio della polizia esteriore de' culti, proibì con pena di ammenda e di carcere, qualunque costringimento sotto qualsiasi forma di celebrare un giorno anzichè un altro della decade, di aprire o chiudere botteghe, magazzini, opificii...

Pare però che i costumi nazionali si fossero ostinati a preferire la domenica alla decade. Persino gli animali non si acconciavano a questo. Dicea il contadino: « nos boeufs connaissent le dimanche. » Il Direttorio ch'era disposto a considerare come controrivoluzionario ogni attaccamento alle abitudini e a' sentimenti religiosi, convertì in imposizioni legali quelle che prima erano state semplici esortazioni intorno all' osservanza de' giorni di riposo.

Infatti, la legge del 17 termidoro, di cui la proclamazione fu circondata di solennità speciali, fulminò pene contro coloro che non osservassero il riposo delle decadi e i giorni di feste nazionali, e ordinò conformente la chiusura delle botteghe, de' magazzini e de' negozii di qualunque genere.

A siffatta misura il Direttorio fu indotto dalla credenza che il calendario repubblicano fosse una delle istituzioni più valide per far dimenticare il regime reale, della nobiltà e del clero, *jusqu'aux dernières traces.*

Il Direttorio, non solo impose la rigorosa osservanza delle decadi, ma eziandio stabilì, che in ciascuna di esse l'amministrazione municipale con il commissario del direttorio e il segretario si recassero in costume al luogo destinato alla riunione de' cittadini, e che ivi dessero lettura degli atti e delle leggi della pubblica autorità: più, che la celebrazione de' matrimoni non avesse luogo che in ciascuna decade; che gl'istitutori e le istitutrici di scuole pubbliche e private dovessero condurre in detto giorno i loro allievi al luogo destinato alla riunione.

Così, il Direttorio cadde nelle medesime intolleranze del potere ecclesiastico.

Successo il Consolato, si fece ritorno alle antiche tradizioni, con la legge del 19 germinale anno x. La domenica fu il giorno fissato per il riposo de' funzionari pubblici.

E giacchè siamo giunti a questo punto non sappiamo fare a meno di accennare ad una corrispondenza di Napoleone I, de' 5 marzo del 1807, nella quale l'eroe di Marengo e di Austerlitz trattò la questione del riposo settimanale. In quella lettera è detto, essere contrario al diritto divino di proibire all'uomo di lavorare la domenica, per guadagnarsi il pane, quando egli ha de' bisogni la domenica come gli altri giorni della settimana. Dio ha imposto all'uomo l'obbligo del lavoro, dal momento ch'egli non ha permesso che alcun frutto della terra fosse all'uomo concesso senza lavoro. Dio ha voluto che gli uomini

lavorassero ogni giorno, avendo loro dato de' bisogni che rinascono ogni giorno. La osservanza del riposo il giorno di domenica è insignificante. La lettera continua di cotesto tenore, non senza censura in qualche punto contro la Chiesa che ne pretendeva l'osservanza. Finisce poi con queste testuali parole:

... « Ce qui touche à l'ordre social, c'est de ne pas faire de mal à son prochain, c'est de ne pas abuser de la liberté. Il ne faut pas raisonner, mais se moquer des prêtres qui demandent de tels réglements.

« Puisqu'on invoque l'autorité sur cette matière, il faut donc qu'elle soit compétente. Je suis l'autorité; et je donne à mes peuples, et pour toujours, la permission de ne point interrompre leur travail.

« Si je devais me mêler de ces objets, je serais plutôt disposé à ordonner que le dimanche, passé l'heure des offices, les boutiques fussent ouvertes, et tous les ouvriers rendus à travail. »

IV.

Quantunque sotto il consolato si volle abrogare la legge del Direttorio del 17 termidoro, pure la domenica subì nel periodo rivoluzionario, modificazioni sostanziali, che quando tornò in vita non potè riprendere il suo carattere schiettamente religioso. Il battesimo rivoluzionario la determinò più come un' istituzione civile che come un' istituzione religiosa. Già, anche prima de' nuovi ordinamenti, le dottrine di Rousseau, di tutti gli enciclopedisti aveano dissipato quell'atmosfera di ascetismo della quale erasi sin allora, circondata. Abbiamo visto, che i canoni della Chiesa sorretti eziandio da ordinanze di re e da arresti di parlamenti, proibirono per lunghissimo andare, non solo i lavori manuali, ma i giuochi e divertimenti. Abbiamo visto pure come tale divieto, per corso naturale di cose, fosse andato di mano in mano limitandosi, tanto che taluni divertimenti furono tollerati, finite però le sacre funzioni.

E bene, la rivoluzione francese abolì completamente tale restrizione, incompatibile con la forma civile che la domenica avea rivestito, incompatibile con lo spirito del tempo già reso intollerante di freni e di costringimenti. Uno de' suoi primi atti, anzi il primo contro la istituzione domenicale, fu appunto cotesto, cioè a dire di proclamare libero ogni cittadino a distri-

buirsi il lavoro, il riposo, i piaceri a suo talento. È l'atto del 4 frimaio anno XI.

« La loi laisse à chaque individu à distribuer lui-même ses jours de travail, de repos et de plaisir, à raison de ses besoins de ses forces, et selon la nature de l'objet qui l'occupe. »

Quando sotto il consolato si ritornò alle antiche tradizioni con la abolizione della decade, rimase intatto quel sacro diritto solennemente riconosciuto, sacro perchè sacra è la libertà individuale. Più, il consolato non richiamò a vita quella miriade di feste religiose, che il Direttorio saggiamente in questo, aveva abolite. L'art. 41 della legge del 19 germinale si espresse sul proposito in questi termini:

« Aucune fête, à l'exception du dimanche, ne pourra être établie sans la permission du gouvernement. »

L'abolizione delle altre feste giovò gran fatto alla domenica, nel senso che i divertimenti si riversarono, si concentrarono tutti in essa. L'assoluta libertà domenicale conferì molto, per suo conto, a paganizzare di più la domenica. La quale diventò così giorno di orgie, di stravizzi, un vero baccanale. Le feste medievali erano venute via via lasciando il proprio carattere di sobrietà e di tristezza. Alle caccie feudali, allo sposalizio del mare, erano succedute le orgie del *Temple* e del *Cavau*, le lascivie della Ninon e della Tencin.

Sono famose le dissolutezze della corte di Luigi XIV e di Luigi XV: e queste diedero il malo esempio al popolo. Il cicisbeismo, i pubblici balli in maschera, il vino, la cui passione era allora generalmente diffusa, anche fra le principesse di corte, celebre la Condé, che morì di ubbriachezza; cotesti furono i divertimenti prima della rivoluzione francese.

E bene, la soppressione delle altre feste e la libertà domenicale produssero che essi quasi per movimento spontaneo, per elezione si riversarono tutti come torrente nei giorni di domenica e vi stabilirono un corso periodico naturale. Così essa perdette l'austerità sua primitiva. Le processioni, le prediche, le preghiere restarono in chiesa a' più devoti, o meglio fornirono occasioni al lusso, al cicisbeismo. La domenica fu allora il giorno di parata per i bambini e per le donne, di trionfo per le madri e per le figlie, di consumo per i ristoratori e i mercanti di vino: « une occasion de parade pour les enfants et les femmes, de consommation pour les restaurateurs et marchands de vin, de fainéantise dégradante, et de surcroit de

débauche. Le dimanche, les tribunaux sont fermés, les cours publics suspendus, les écoles en vacance, les ateliers chôment, l'armée se repose: et pourquoi? Afin que le juge, déposant sa toge et sa gravité, puisse librement vaquer aux soins de l'ambition et du plaisir, que le savant cesse de penser, que l'étudiant flanc, que l'ouvrier se goinfre, que la grisette danse, que le soldat boive ou s'ennuie. Le trafiquant seul ne s'arrête jamais..... (Proudhon).

Con la ristaurazione venne la legge de' 18 novembre del 1814. In essa legge fu sancito: i lavori ordinari saranno interrotti le domeniche e i giorni di festa riconosciuti dalla legge dello Stato. In conseguenza fu proibito a' mercanti di esporre e di vendere, agli artigiani e agli operai di lavorare e di aprire le loro botteghe. Fu proibito altresì a' mercanti di vino, a' venditori di bevande, a' padroni di bigliardi di tenere aperte le case destinate agli usi relativi durante il tempo delle funzioni religiose, con minaccie di pene di polizia.

Senza discorrere de' paesi soggetti al dominio clericale, si ebbero in Italia il manifesto del Senato di Nizza de' 14 gennaio 1817, il manifesto Senatorio di Torino de' 28 maggio 1822 che conteneano le ordinanze più severe circa la celebrazione delle domeniche. Il manifesto senatorio di Torino proibiva ai carrettieri perfino di porsi in viaggio co' rispettivi carichi. Insomma, la legge francese del 1814, fu adottata quasi generalmente.

Con tutto questo, non ritornò più la domenica del medio evo, de' concili e delle antiche costituzioni regie. Le restrizioni prima furono eluse, poscia caddero in dissuetudine, e il popolo si sentì sempre libero di disporre di quel giorno con piena libertà di azione.

Ma anche come festa di parata e di orgie è venuta scadendo nei tempi più prossimi a noi. È tendenza moderna di ridurre sempre più il numero delle feste pubbliche. Il Baudrillart, membro dell' accademia di scienze morali e politiche di Francia, trova ciò naturale, dappoichè a' divertimenti straordinari vanno succedendo divertimenti ordinari. Oggidì, ogni famiglia ha le sue feste, ogni società i suoi piaceri, le sue riunioni, i suoi balli; ogni città ha i suoi magazzini pieni di oggetti di arte, di prodotti più diversi; i suoi caffè ricchi e scintillanti, i suoi teatri, i quali offrono ciascuna sera spettacoli che riuniscono tutto, la musica, la danza, la decorazione,

l'espressione delle passioni, la folle gaiezza, tutto ciò che possa attirare e soddisfare un pubblico di tutte le razze e di tutti i gusti. Quando si possedono, costantemente, cotesti mezzi di facili distrazioni, finisce il bisogno delle solennità eccezionali. La civiltà odierna vi fa ostacolo.

Or, in mezzo a queste normali condizioni di vita, la domenica ha perduto e va perdendo vie più la sua importanza come giorno di lusso e di consumo. Dappoichè, quel lusso che nei tempi andati era riservato per la sola domenica, oggi, invece, è il lusso cotidiano di tutti. Il medesimo è a dire del consumo. L'infinito numero de' pubblici ristoranti sparsi per tutti i punti e aperti permanentemente di giorno e di notte dispensano la necessità della domenica.

Ma allora essa è destinata a scomparire? Non pare.

Les classes travailleuses, dice uno scrittore moderno, *sont trop intéressées au maintien de la fériation domenicale pour qu'elle perisse jamais.*

V.

Il riposo domenicale si connette oggidì, con la questione, non mai abbastanza risoluta, sulla durata e continuità del lavoro: anzi, più specificatamente, si connette con l'odierno ordinamento industriale.

La introduzione delle grandi macchine nelle industrie si ripercosse potentemente in tutta l'economia sociale. Si alterarono allora gli antichi rapporti della produzione e della consumazione, si alterarono altresì in modo sensibilissimo quelli relativi all'ordinamento generale del lavoro.

L'uso di tali macchine determinò l'industria in grande, i grandi stabilimenti di produzione. Dice Carlo Marx, in luogo di macchine slegate subentrò un mostro che col corpo riempie interi edifici e un demone di forza che fa col grave e misurato movimento delle sue membra gigantesche, danzare infiniti rocchetti e spole.

Di conseguenza la piccola industria venne gradatamente a mancare, fu assorbita dalla grande in massima parte e l'operaio si trovò così spostato dal suo lavoro casalingo e ricacciato in seno degli opifici dalle proporzioni colossali.

Cotesto nuovo sistema, modificò profondamente gli antichi rapporti tra padrone e operaio. Prima l'uno e l'altro faceano

parte dello stesso corpo, costituivano quasi una sola famiglia. Il padrone era a un tempo operaio, era cioè il maestro, e il semplice operaio un aspirante a maestro.

Introdotto il sistema delle grandi industrie, delle speculazioni organate su larga base, fu necessità avere mezzi capitali corrispondenti. Allora il padrone non fu lo stesso operaio: al posto di questo si sostituì il capitalista, la società anonima.

Capitale e lavoro rappresentarono così due forze economiche distinte e separate con funzioni proprie rispettive. Nondimeno, dovendo per necessità di cose, essere in contatto tra loro, si manifestò naturalmente la tendenza di regolare la posizione dell'uno rispetto a quella dell'altro, di determinare reciprocamente la misura de' diritti e quella de' doveri. D'onde gli attriti, le lotte, scoppiati sotto forme diverse di scioperi, di coalizioni ora pacifiche ora violenti.

Tra le tante tendenze, si affermò quella altresì di determinare la durata e la continuità del lavoro, quistione per l'operaio tanto grave quanto quella sul modo e sulla misura del compenso.

Scomparsi i corpi d'arti e mestieri, scomparve a un tempo il patronato ch' essi esercitavano a beneficio dell' operaio: il quale si trovò isolato, senza forza per resistere, per lottare, e in balìa dell'avidità tirannica del nuovo padrone, del capitalista. L'operaio fu considerato come una macchina da tenersi sempre in attività. Le ore di lavoro illimitate e senza giorni di riposo. Si sfruttavano le forze delle donne, dei fanciulli più teneri, di giorno, di notte in tutti i sensi, in ambienti malsani e omicidi. Il capitale spadroneggiò per lunga pezza con avidità sempre crescente.

Contro tale stato di cose dovea venire la reazione e venne di fatto. Gli operai cominciarono a riscuotersi a commuoversi. Si costituirono le prime *trades-unions*. La società dei meccanici uniti (*the Amalgamated Society of Engineers*) ebbe tra i suoi intenti la diminuzione delle ore di lavoro. In Inghilterra, dove la quistione fu più ardente, le agitazioni si fecero frequenti e minacciose per l'ordine sociale. Celebre quella del 1836 per portare il lavoro fino a dieci ore e impedire il soprapiù con aumento di mercede progressivo: anche celebre quella del 1843, per ottenère, come in fatto si ottenne, che da sessanta com' era il lavoro settimanale a Londra, si ridusse a cinquantotto ore e mezzo. Nello stesso senso l'agitazione di Oldham

nel 1851. Sotto altre forme si propugnò pure la necessità di tenere il lavoro entro giusti limiti. Si mise a concorso nel *Times*, nel *Manchester Guardian* e in altri giornali un premio per una memoria sopra le sinistre conseguenze di un sistematico prolungamento di lavoro.

Cotesto generale movimento, fu secondato dal potere civile; il quale venne, così, ad esercitare quel patronato che per gran tempo fu presso le corporazioni di arti e mestieri. Si sentì il bisogno e il dovère di proteggere gli oppressi, la incolumità delle umane vite.

Si esordì con leggi fiacche che lasciarono il tempo che avevano trovato, con proclamare principii. Tali le leggi emanate in Inghilterra dal 1802 al 1833.

Di poi seguirono provvedimenti più concreti. Si determinò anzitutto la giornata normale di lavoro che variò da 15 a 12 ore; e questo si fece pria a beneficio di talune fabbriche dove più vivo era il bisogno e poi si estese ad altre, e ad altre pure via via finchè divenne legge generale per tutte.

Da un primo passo si venne ad un altro, gradatamente. Si proibì d'impiegare i fanciulli al di sotto di 9 anni, e per quelli di 9 a 13 il lavoro limitossi ad 8 ore, e per quelli da 13 a 18 a sole ore 12.

In seguito tale norma si estese al lavoro muliebre che non potea eccedere le 12 ore. E poscia diventò anche legge per gli adulti. E si continuò ancora a discendere nella misura da 12 ore a 11 e da 11 a 10.

Questi provvedimenti riguardarono pria le grandi industrie e poi le piccole, le casalinghe.

Non solo si limitò il lavoro cotidiano, eziandio quello settimanale, e il processo fu graduale. Si cominciò dal proibire il lavoro di domenica a' fanciulli, poi agli adolescenti, quindi alle donne e di mano in mano si andò e si va estendendo agli adulti senza distinzione di età, di lavoro e di condizione.

Cotesta è stata la tendenza, che si è per lungo esplicata, nelle leghe e negli scioperi degli operai e nelle varie legislazioni.

Posto l'anzidetto, è facile discernere il significato dell'odierno riposo domenicale; che cosa vogliano le classi lavoratrici, e di che si tratti. Tale beneficio che ancora è allo stato quasi di privilegio, tende naturalmente, come si è visto di sopra, a propagarsi, ad estendersi a tutte le classi operaie senza

eccezioni, a divenire condizione comune del lavoro normale. Quel che è avvenuto nella determinazione della giornata normale, va succedendo in ordine al riposo domenicale. Il *Factory-Act* del 1833, riguardò unicamente i lavoranti di cotone, di lino e seta.

Furono le leggi posteriori, determinate dalle agitazioni e dalle leghe degli operai, che resero di tratto in tratto la legge per le fabbriche comune a tutte. E bene è probabile che in avvenire avvenga lo stesso per il riposo domenicale. Oggi sono i commessi di negozio che a Palermo si stringono in lega e a Milano fanno dimostrazioni per le vie contro i renitenti al riposo, e domani sarà un' altra classe di operai che ne seguirà l'esempio e poi un' altra e così via. E quello che oggi si è visto ne' grandi centri di poi si vedrà ne' piccoli.

In cotesti termini la questione del riposo domenicale, non si presenta più come una questione religiosa, o puramente civile; tutt'altro: sibbene con carattere economico e sociale della massima importanza, che interessa tutti i lavoranti a qualunque ordine o religione appartengano. Dice l'illustre Boccardo, la domenica non è unicamente istituzione religiosa: è eziandio grande istituzione economica e civile, e dice egregiamente. Essa è un'istituzione come si è visto antichissima, che non si può attribuire a questo o a quell'altro, bensì a un movimento storico non per anco indagato. Essa ha traversato tre grandi periodi della storia, assumendo nel primo un carattere puramente religioso, nel secondo civile, nel terzo finalmente sociale ed economico.

VI.

La quistione al giorno d'oggi si attiene più all'economia che alla religione: è nell'ordine economico che essa si è fatta ardente; molto prima però che entrasse nel campo delle teorie, la pratica, la storia l'avevano spontaneamente risoluta in conformità a' bisogni reali del lavoro e delle classi lavoratrici. Le grandi quistioni sono risolute naturalmente dall'evoluzione dei fatti, dalla storia stessa. Gli economisti non avevano per anco rilevato la dannosa influenza che esercitava la continuità e la durata eccessiva del lavoro, quando in Inghilterra si erano già costituite le prime *trades-unions* a favore della limitazione e della interruzione del lavoro. Gli economisti intervennero a fare

sentire il voto della scienza, dell'utilità e della giustizia, quando già in pratica l'argomento era abbastanza maturo per non potere più sfuggire alle loro osservazioni. Dice bene il Lampertico, la necessità di un giorno consacrato tutto intero al riposo o impiegato in modo diverso dalle occupazioni quotidiane, si sente ancor meglio che non si dimostri. E in fatto la necessità si sentì assai prima che si dimostrasse.

Per gli spiriti frivoli, la domenica sarà giorno di ozio infecondo e di noia insopportabile, per le classi agiate un giorno della settimana non dissimile dagli altri, ma per l'operaio che ha lavorato sei lunghissimi giorni è necessaria, benefica e santa istituzione, ristoratrice delle affrante forze fisiche e morali: dirò con il poeta:

Questo dì sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Dal momento che il riposo domenicale è entrato nel campo economico, la scienza ha sollevato talune quistioni che è bene di accennare.

Nel 1871, l'accademia di scienze morali e politiche di Francia bandì un concorso per il premio fondato dal barone de Stassart.

Il tema fu il seguente:

« De l'utilité du repos hebdomadaire pour les enfants et pour les adultes, au triple point de vue de la morale, de la culture intellectuelle et du progrès de l'industrie:

« Peut-on remplacer le repos hebdomadaire par la limitation de la durée du travail quotidien?

« Dans quelle mesure la loi peut-elle intervenir pour assurer le repos hebdomadaire?

« Par quelles institutions peut-on, en respectant absolument la liberté individuelle, propager l'habitude de ce repos, en régler et en utiliser l'emploi? »

Cotesto tema pare che si fosse formulato sopra un magistrale discorso del Renouard, letto innanzi a quella stessa accademia nel 1865 e che portava per titolo *Chomage des dimanches et jours fériés.*

Dalla relazione fatta dal Bandrillart nel 1873, pubblicata

negli atti dell'accademia risulta, che tre furono le memorie presentate, delle quali due sole ottennero il premio.

Le risposte a' quesiti furono del tenore seguente, per le notizie che ci fornisce la detta relazione.

Essere altamente salutare l'osservanza del riposo ebdomadario, da raccomandarsi in pratica con tutti i mezzi di propaganda morale.

Essere dannosissimo, impossibile rimpiazzarlo con la limitazione della durata del lavoro quotidiano.

Doversi il compito della legge, restringere soltanto a favorire e rendere comune universale a tutti tale utile osservanza, cominciando per il primo lo Stato a darne l'esempio rispetto ai suoi funzionari: il rimanente lasciarsi al libero consenso e alle associazioni delle classi lavoratrici, non essendo adatta una prescrizione di legge.

Molto tempo prima, al 1850, P. I. Proudhon avea toccato cotesto argomento in un opuscolo splendido di poesia e di arguzie; *De la celebration du dimanche*, ma lo scopo, in fondo, non fu economico ma piuttosto biblico, fu quello d'illustrare, di sublimare il sabato di Mosè, ch'egli considerò come il campo di riunione in cui doveansi recare in ispirito tutti gli Ebrei, al principio di ciascuna settimana; come il monumento ch'esprimeva la loro esistenza politica, il legame di loro solidarietà; come l'istituzione, insomma, che supponeva, fortificava e armonizzava, diritto pubblico e civile, educazione, governo, costumi, igiene, relazioni di famiglia e di amicizia, libertà, ordine pubblico, ecc. ecc. tutte quelle cose che potè supporre il Proudhon nella sua mente e che invece, egli volle attribuire al povero Mosè.

Il riposo domenicale ha preso un carattere veramente scientifico ne' tempi più prossimi a noi; giacchè, è da poco, che si cominciò a riguardare come un'istituzione della massima importanza economica e sociale, che si attiene in modo intimo all'attuale ordinamento del lavoro, all'igiene, alla morale, alla giustizia, all'interesse pubblico, soprattutto all'avvenire delle classi operaie. Dacchè la odierna scienza economica ha preso il savio indirizzo di occuparsi non solo di cose più o meno utili, di valori, ma ancora e soprattutto dell'uomo che rappresenta la più gran forza, il più gran valore economico, il soggetto più degno di riguardi e di cure, l'argomento del riposo domenicale si è andato affermando in tutto il suo significato

di cosa che interessa il benessere generale e la pubblica prosperità. L'intervento della legge sulla durata del lavoro, un dì fu necessario per proteggere l'oppresso dall'oppressore, oggi, potrebbe essere anche necessario nell'interesse della produzione e ricchezza nazionale, del benessere fisico e morale degli operai. La natura non permette all'uomo il lavoro senza interruzioni e senza riposo. È necessità che in certi momenti il corpo faccia tregua alle sue fatiche, che lo spirito si espanda, si diverta, si raccolga o preghi; e tale necessità è determinata, non solamente da un bisogno da un diritto della nostra natura fisico e morale, ma eziandio da un saggio consiglio economico. Il riposo, si è appellato padre del movimento, generatore della forza e compagno del lavoro. Il riposo preso moderatamente e a tempo utile, sostiene il coraggio, vivifica il pensiero e fortifica la volontà.

Là dove il riposo domenicale non è osservato, egli è costante che il lavoro se non è minore, è al certo meno produttivo. Quello che esso guadagna di continuità lo perde sproporzionatamente d'intensità e di produttività.

Si è opportunamente osservato in proposito, come l'esempio della più rigorosa osservanza del riposo domenicale ce lo porgono tra le straniere nazioni l'Inghilterra e l'America, meritamente più reputate per la loro attività industriale; e tra le provincie italiane la Liguria dove più energico ed operoso è l'amore al lavoro. E come prova palmare di questa osservazione un nostro esimio e chiarissimo economista contemporaneo ci fornisce la narrazione seguente.

Taluni amici visitarono parecchi anni sono l'Esposizione mondiale che si tenne a Parigi. Un giorno di domenica furono a visitare il riparto delle macchine. Trovarono quelle esposte da' Francesi e da' Tedeschi in pieno lavoro; stupirono della velocità e della grandezza di quelle infaticabili creatrici dell'industria. Passarono in alcune sale vicine, ove erano le macchine esposte dagl'Inglesi e dagli Americani. Videro il pavimento spazzato e pulito; e le macchine tutte coperte di tele variopinte, con grandi ghirlande di alloro e di fiori. Interrogati i custodi seppero che non si lavorava perchè era domenica. Taluni de' visitatori sorrisero chiamando pregiudizio e superstizione quel rispetto del giorno festivo. Tornarono il lunedì. Quelle macchine erano scoperte e lavoravano. Gli amici guardavano stupefatti e quasi atterriti a quel prodigioso movimento,

a quella stupenda precisione, che davano in un'ora più lavoro che, quasi, in mezza giornata le macchine francesi e tedesche.

VII.

E non è soltanto la convenienza economica che consiglia il riposo settimanale, eziandio l'igiene, la morale, l' interesse supremo della società.

Il lavoro continuo, senza interruzioni fiacca le forze e ingenera malanni — *lumbi sedendo, oculi spectando dolent* — dicea Plauto. La sana morale poi ripugna a che l'uomo si riduca a condizione di macchina, e che diventi una forza bruta. L'uomo oltre del dovere al lavoro ne ha tanti altri di diversa natura, verso la famiglia, verso la patria, verso l' amicizia, doveri ai quali non può adempiere, se almeno non abbia libero dalle cotidiane occupazioni, un giorno della settimana.

Quando l'industria si restringeva fra le pareti domestiche, e l'operaio era a un tempo il padrone, tale bisogno fu meno vivamente sentito, perciocchè egli oltre di essere arbitro assoluto nel distribuirsi il tempo secondo gli accomodasse, era pure in relazione continua con la famiglia, con la società, con gli amici. Non così ora che per dieci o dodici lunghissime ore al giorno è fuori del consorzio sociale e senza poter disporre di parte del tempo utile della giornata.

Sotto tutti i rapporti adunque il riposo della domenica si manifesta come una vera necessità sociale.

Taluni economisti, vorrebbero che la legge intervenisse onde rendere legalmente obbligatoria per tutti tale osservanza. Lo stesso Chevalier, quantunque aperto fautore della libertà individuale, non sarebbe alieno, con le debite garantie, dall' attribuire alla autorità civile il diritto di prescrivere il riposo del settimo giorno. È positivo è certo però, che la sola legge riescirebbe inefficace. Il perchè, il partito più savio sarebbe quello di permettere e agevolare le libere coalizioni degli stessi operai, finchè l'osservanza entrasse ne' loro costumi, senza bisogno di legali coercizioni, che se possono essere giustificate da un legittimo interesse generale, sono però sempre odiose rispetto alla libertà individuale. L'alta missione dello Stato dovrebbe in questo caso essere coadiutrice.

Interessa poi all'economia generale che il riposo sia a giorno

fisso per tutti, checchè ne dicano taluni odierni economisti. Se ciascuno lo scegliesse e lo mutasse a suo piacimento, nuocerebbe sensibilmente agli altrui lavori, per quella necessità che tutte le occupazioni degli uomini hanno a coordinarsi fra loro: quando gl'istanti del riposo non coincidessero, gli umani affari subirebbero continue perturbazioni.

I giorni di riposo interrompono e sospendono un gran numero di atti della vita ordinaria. Le amministrazioni pubbliche, i tribunali, la borsa, le casse son chiuse: non si fanno atti di esecuzioni, meno casi eccezionali. Se ogni ufficio amministrativo, ogni tribunale, ogni casa di commercio si aprisse e chiudesse arbitrariamente, senza uniformità, nè stabilità, per alcuni in un giorno, e per gli altri in un altro, incorrerebbesi in un disordine inestricabile e la esecuzione di una moltitudine di formalità legali diverrebbe impossibile.

Un imperioso bisogno di buon ordine sociale comanda dunque d' istituire per l' interruzione regolare del corso generale della vita civile certi giorni di riposo ufficiale e legale. Fa d'uopo che questi giorni sieno fissati e conosciuti in anticipazione, che il loro ritorno sia periodico, che la loro uniformità si estenda all' universalità degli affari pubblici e di quelli pur anco privati. Il buon senso, l'interesse di tutti, il mantenimento dell' ordine, l' esecuzione delle leggi non consentono diversamente.

Così il Renouard, il Lefort, il nostro autorevole Lampertico.

Il mal volere contro la domenica non distrugge la necessità del riposo, ma conduce a prenderlo capricciosamente, senza regola, nè misura, senza una fraterna ed utile armonia tra i bisogni molteplici del consorzio sociale.

In Francia, la vacanza del lunedì — *le chômage du lundi* — si è sperimentata come un costume funesto che ha invaso quelle classi operaie. Gli economisti francesi più autorevoli, i migliori amici dell'operaio non si sono colà stancati dall'alzare la voce, dal condannare tale abitudine ch'è una vera dissipazione economica e dall' esortare con tutte le forze, al ritorno dell' osservanza della domenica.

Posto l'anzidetto è da concludere che le manifestazioni pubbliche avvenute in questi giorni a Milano, a Palermo e in altre città d' Italia a favore del riposo domenicale, sono legittime che nulla più, e che nell'interesse generale v'ha di promuovere, secondare cotesto pacifico movimento nelle classi lavoratrici, il

che tornerà a vantaggio dell'economia, del benessere e della prosperità generale.

A un tempo, però, bisogna provvedere a che la domenica sia per l'operaio un giorno di onesti ed utili divertimenti e non più di stravizzi e dissipazioni; un giorno ch'egli possa consacrare alla visita di musei, di monumenti, ad esercizii ginnastici, al tiro, alle salutari passeggiate in campagna, all' educazione morale sotto tutte le forme; giacchè nell' istituzione della domenica oltre di riscontrarsi un gran vantaggio economico *reside le secret de la moralisation de la classe ouvrière.*

L. Papa d' Amico.

RASSEGNA DRAMMATICA

Donna Lavinia.

Commedia in quattro atti e cinque quadri di Enrico Montecorboli.

Giacchè il vecchio, ma immortale Diòniso, che certo presiede anche fra noi alle vaganti fortune dell'arte drammatica, ha fatto sì che *Donna Lavinia* sia stata rappresentata per più sere a Bologna, a Milano, a Firenze, a Livorno, prima che a Roma, voglio dir la mia su questa applaudita commedia, chiedendone licenza all'egregio e troppo modesto collega che, da qualche tempo, mi sostituisce in questo periodico, non senza vantaggio dei lettori, degli autori e di me stesso.

Dir la mia, per chi mi conosce, significa, non già la *mia sentenza*, ma la *mia umile impressione;* poichè credo fermamente (e in parecchie occasioni ho pur confessato questa mia fede scettica anche ai lettori della *Nuova Antologia)* che delle opere contemporanee non si possa dar giudizio pieno e sicuro, quasi per difetto di prospettiva; mi ristringo dunque a esprimere alla meglio quel che ne sento, non senza due chiacchiere lungo la via sull'arte e gli artisti, ma lasciando ai posteri l'ufficio che loro appartiene. Il che non dico (mi piace ripeterlo) per poco rispetto alla critica, ma anzi per la molta riverenza in cui la tengo: *aus religion!...*

Il primo atto di *Donna Lavinia* contiene non solo l'esposizione del soggetto, ma anche il tragico fatto intorno a cui s'annoda e si snoda l'intreccio: nel che somiglia ai primi atti dei due ultimi drammi del Sardou, l'*Odette* e la *Fedora*. Ma se ne differenzia sostanzialmente per

ciò che in ambedue i lavori del comico francese il primo atto fa veramente ufficio di prologo, e qui invece va strettamente connesso col rimanente della favola: tanto è vero che corrono appena poche ore dal momento in cui cala il telone a quello in cui si rialza.

Siamo, fin da principio, introdotti in casa del conte *Alessio Valsanoff;* non è questi uno degli insolenti avventurieri scherniti dal Giusti, i quali fregiandosi

D'un nome barbaro
In *offe* o in *iffe*,
Ti mangian l'anima
Con un *rosbiffe*.

È un degno gentiluomo, antico diplomatico, che ora ha messo radici in Roma, essendosi unito in matrimonio con *Donna Lavinia Savelli*, e così imparentato colla prima nobiltà della Città Eterna. Nel suo palazzo pertanto s' incontrano come in un campo neutrale, insieme colla colonia forestiera, col mondo diplomatico e col parlamentare, anche l'aristocrazia liberale e la papalina. Il più intimo amico e l'unico confidente ch' egli abbia è un deputato italiano, l' avvocato Martelli; al quale egli ripete (per istruirne gli uditori) la dolorosa storia che ha sempre presente dinanzi agli occhi e che è il cruccio della sua vita. Una sorellastra da lui teneramente amata, sedotta e abbandonata da un tristo, morì a diciott' anni, non potendo sopravvivere al disonore; egli, chiamato di lontano, accorse in Russia, ne raccolse coll' ultimo respiro la straziante confessione, ma non potè strapparle di bocca il nome del colpevole; scoprirlo e vendicarsene è da quel giorno la sua idea fissa; onde apparisce alla gente cupo e melanconico. Nè cerca conforto nell'affetto della moglie, che stima molto, ma che tratta con freddezza: poichè avendola sposata per convenienze di famiglia, non vede o non cura (nonostante le garbate insinuazioni del Martelli) la profonda passione ch'essa ha per lui. Entrano frattanto, prima, *Donna Lavinia* medesima, poi i numerosi invitati che empivano le sale attigue, e che già, nella mattina, avevano preso parte, insieme coi *Valsanoff*, a una caccia alla volpe. C'è tra gli altri una giovane americana, miss *Sarah Mergheten*, corteggiata dal giovane *Enrico*, fratello del deputato *Martelli;* c' è il senatore *Forneris*, procuratore generale alla Corte d' appello, colla moglie *Bianca,* e la vecchia principessa di *Valdieri*, madre del duca di *Tojano*, che è vero principe della gioventù elegante e corrotta. Queste due signore sono strettamente legate con *Donna Lavinia*,

perchè la *Valdieri*, sua comare, le vuol bene come a figliuola; e la *Bianca* poi l'ha per la sua migliore amica; anzi giovandosi di tal titolo, si fa allora a chiederle un servigio assai delicato, qual è quello di recuperare dal *Tojano* certe lettere che essa *Bianca* gli scrisse in un momento d'imprudente leggerezza, della quale ravvedutasi, e fermatasi a tempo, vorrebbe fare sparire ogni traccia. La *Principessa* dal canto suo, informata anch'essa (non si sa come) della corrispondenza medesima, in un breve colloquio che ha col figlio, gli raccomanda di mantenere la promessa fattale, e di restituire le lettere a chi giustamente le rivuole. Intanto, per alcune parole uscite di bocca al giovane *Enrico, Alessio Valsanoff* è venuto in sospetto che il *Tojano*, pel quale aveva già istintiva antipatia, sia l'uomo da lui cercato e odiato a morte, l'infame seduttore della propria sorella. Costui, accortamente avvisato da *Donna Lavinia*, rimane solo con lei, mentre tutti gli altri ospiti, ed anche *Alessio*, si recano ad un ballo all'Ambasciata inglese. Il nobile Don Giovanni consegna il plico che aveva preparato in tasca, ma approfitta dell'occasione per palesare alla sua bella interlocutrice che non l'ha mai dimenticata e che la sua passione, da lei disprezzata un giorno, fu causa che disperato si gettasse nel vortice di un vita pazza e colpevole, senza peraltro trovarvi l'oblio. Offesa nella sua dignità, *Donna Lavinia* si sforza inutilmente di imporgli silenzio, suona il campanello e già minaccia di fare scandalo, quando sopraggiunge il marito, prima che essa, in quella confusione, abbia riconsegnato al *Tojano*, in cambio delle sue, le lettere da lui stesso scritte a *Bianca* e da questa lasciate all'amica. *Alessio* che, fisso nella sua idea, era tornato apposta colla speranza di ritrovare in casa il *Tojano* e di aver da lui una spiegazione, lo invita subito, senza accorgersi della scena successa, a passare con lui in altra stanza; ed in fatti scambiandosi parole concitate, ma in aspetto amichevole, vanno nella vicina sala d'armi, che dà sopra una terrazza. Accorre intanto il deputato *Martelli* che, avendo visto uscir l'amico dal ballo con faccia stralunata, gli aveva tenuto dietro; mentre egli discorre con *Donna Lavinia*, si sente una pistolettata; e poco dopo comparisce *Alessio;* onde la poveretta, chè era fuori di sè dalla trepidazione, sviene esclamando: « È salvo! »

Il secondo atto è, come ho accennato quasi la continuazione del primo. L'avvocato *Martelli*, compiute le pratiche richieste dal tristo caso, torna presso l'amico e lo interroga con ansiosa insistenza, per strappargli di bocca la verità e salvarlo dal pericolo che lo minaccia.

Se non che l'altro, freddo e impassibile, non vuole aggiungere una sillaba a ciò che ha narrato fin da principio: il *Tojano* avendo risposto alle dimande rivoltegli con aria di sardonica arroganza, si venne presto alle offese sanguinose; gli animi si accesero, le armi erano sotto mano; e così l'alterco si mutò in duello; duello senza testimoni, ma leale; dovevano tirare insieme; l'avversario peraltro non sparò la sua pistola e cadde ferito a morte. Il *Martelli* sa pur troppo che la giustizia non si appagherà di sì magre spiegazioni; ma ogni suo sforzo è inutile. Qui capitano in casa gli amici veri ed i falsi; gli uni a confortare, gli altri a malignare; questi, della seconda specie, sono rappresentati dalla marchesa *Savelli*, cugina della *Lavinia*, che già era comparsa fra gli invitati delle prime scene, sempre accompagnata da un signor *Monsaldo*. Ma *Enrico* e *Miss Sarah* s' incaricano di accoglierli con bel garbo e di rimandarli con Dio. In veste d'amico vero (non di magistrato) viene anche il *De Forneris;* il quale d' accordo col *Martelli* si adopra a strappar di bocca alla moglie quel segreto che *Alessio* si ostina a serbare gelosamente, anche con pericolo della propria vita. Con lei il *Tojano* era stato in stretto colloquio, pochi momenti prima della catastrofe; ferito mortalmente era andato a spirare presso all'uscio della camera di lei; di più la *Principessa di Valdieri* aveva parlato di certe *lettere* del figlio, nè aveva voluto dare alcuno schiarimento; non c'era dunque da supporre che il *Conte Valsanoff*, tornando improvvisamente dal ballo avesse vendicato senz'altro il proprio onore insidiato? Donna *Lavinia* dapprima non capisce a che mirino le insistenti domande con cui la torturano quei due inquisitori; poi alla meraviglia succedono l'umiliazione e lo sdegno, quando intende qual sospetto pesi su lei; finalmente, accortasi che, stando le cose in quei termini, non ci sarebbe pel marito alcuna via di scampo, prende una risoluzione improvvisamente dettatagli dal cuore e conforme all'indole sua. Fin dal primo atto, in una conversazione con *Bianca* parlando del suo amore per *Alessio*, aveva esclamato che sarebbe pronta a dare per lui, non che la vita, il suo onore di donna: ora, messa alla prova fa come ha detto; e, smarrita, balbettante, con uno sforzo supremo, accusa se stessa di aver dato cagione al duello, perchè *Alessio* aveva trovato il *Duca* ai suoi piedi e quindi erane avvenuto lo scontro funesto.

Nell'atto seguente, siamo alla Corte d'Assise; da prima, in una stanza di passo che mette da una parte nella sala e dall'altra nel quartiere del *De Forneris* (dove è ricoverata la *Lavinia*); e poi nel-

l'aula stessa dell'udienze penali. Assistiamo alle trepidazioni degli amici, alle chiacchiere e ai pettegolezzi dei malevoli. L'avvocato Martelli aspettando *Donna Lavinia* colla quale vuole avere un ultimo colloquio esprime, in un monologo, l'amarezza del suo animo, per esser costretto a servirsi, in difesa dell'amico, d'un artifizio che ripugna alla sua coscienza, ma che è l'unica via di salvezza. La vera causa del duello che egli indovina, per le confidenze avute già da *Alessio*, non basterebbe certamente a farlo assolvere dalla imputazione d'omicidio. Ciò non ostante, rivedendo *Donna Lavinia*, le manifesta le sue paure le sue titubanze; ma essa è risoluta a tutto; purchè il consorte le sia restituito, vuol essere accusata; vuole che il *Martelli* metta fuori, ove occorra, per ultimo espediente, quelle lettere, scritte già dal *Duca di Tojano* alla *Bianca*, le quali, essendo rimaste in sua mano e non portando nome di donna, si possono credere indirizzate a lei.

Così accade in fatti dinanzi alla Corte di Assise; dopo la replica stringente del pubblico accusatore, l'avvocato (di cui s'è già udita la perorazione) riprendendo la parola, dice che non senza ragione vennero alle mani i due gentiluomini, uno dei quali insidiava l'onore dell'altro; e ne reca le prove presentando le famose lettere, in mezzo alla meraviglia universale e alla violenta commozione del *Valsanoff*; questi, fuori di sè, grida che è un'infamia, una menzogna, nè ubbidisce più alla voce del Presidente; il quale è costretto a farlo allontanare dalla sala e a sospendere l'udienza.

L'ultimo atto ci riconduce in casa di *Donna Lavinia*, che aspetta trepidante il ritorno del marito, assolto allora allora dal verdetto dei giurati. Viene in buon punto a confortarla una lettera affettuosa della Principessa di *Valdieri* la quale *sa* a chi fossero veramente indirizzate le lettere del figlio e le annunzia che la difenderà occorrendo da ogni sospetto. Entra per ultimo il conte *Alessio* che combattuto da contrari sentimenti, sta per stringere fra le braccia la moglie, ma prima vuol chiederle una spiegazione a cui ha diritto. Essa si sdegna del dubbio, mostra il foglio della *Principessa*, intende giustificarsi; ma quegli non le ne dà il tempo; e le svela come, dopo la disgrazia successa, sia diventato un altr'uomo; gli si sono aperti gli occhi, gli si è snodato il cuore, e la immagine vagheggiata della sua virtuosa compagno, mentre gli addolciva le amarezze del carcere, lo richiamava ancora alle gioie della vita: quindi gli riuscirono doppiamente terribili e strazianti le difese dell'avvocato che lo ferivano del pari nell'onore e nell'amore. Ma l'amore stesso è la vera, è l'unica scusa ch'ell'abbia; poi-

chè per salvarlo volle dare quel che aveva di più caro; nè altro le importa, felice com'è di possedere l'uomo che adora e che finalmente può dir suo. Così uniti i due coniugi muovono incontro agli amici che vengono a festeggiarli.

Fra essi troveranno un'altra più giovane coppia, *Miss Sarah* ed *Enrico Martelli*, il quale, in una precedente scenetta, ha ottenuto dalla bella americana il desiderato *yes*.

Questo lavoro, non ostante il titolo scritto in fronte, ha, come vedesi più del dramma che della commedia. E già, le vere commedie si fanno sempre più rare tanto in Francia quanto in Italia. La povera Musa è costretta per lo più a correre da un polo all'altro, dal dramma alla farsa; salvochè, di tratto in tratto, le tocca la consolazione di levarsi a mezz'aria coi palloni volanti degli idillii sentimentali e delle scenette romanzesche.

Sarebbe un bell'argomento di studio, quello delle vicende del dramma fra noi: tanto più, che mentre tutti hanno sentito parlare della tragedia urbana, novità del teatro settecentista messa in voga dal Diderot e, con miglior criterio, dal Lessing (ma alcuni anni prima iniziata dal La Chaussée), pochi o punti conoscono la scuola degli imitatori italiani. Se non che, meglio d'ogni altro, potrebbe narrarla quel culto e finissimo ingegno critico che è Ernesto Masi, il quale nel suo bel volume sull'Albergati e in altri scritti minori, rettificò molti errori comuni e somministrò preziose notizie.

Aspettando dunque che egli rimetta in onore (s'intende, nell'onore storico che solo loro spetta), i nomi celebri un tempo e oggi affatto dimenticati del De Gamerra, del Willi, del Greppi e degli altri che inondarono di lacrime e empirono di stravaganze le nostre scene, ricorderò soltanto come il dramma, dopo di loro, ruzzolasse anche più giù fino alle insulse sbottonature del Guibert de Pixérécourt e del Federici.

Il romanticismo francese (del tedesco e dell'italiano non accade qui parlare), mentre non riusciva nel tentativo di creare una nuova forma di dramma poetico, ebbe il benefico effetto di introdurre nel dramma prosastico un più elevato sentimento dell'arte. La ispirazione uscita da quel moto intellettuale dette vita ad alcune opere che reggono tuttavia al duplice esperimento della scena e della lettura: *Antony*, la *Closerce des genets*, la *Famiglia del vagabondo*, *Cuore ed arte* ed altri lavori di Dumas il vecchio, del Soulié, del Giacometti, del Fortis, per quanto invecchiati in molte cose, spirano pur sempre un alito

di giovinezza, che può esser loro invidiato dalle generazioni contemporanee.

Il dramma, che negli ultimi cinquant'anni ebbe i suoi alti e bassi, va ora riprendendo favore; nè si contenta di stare a casa sua, ma invade il campo della commedia coll'assumerne, per quanto possa, le maniere e gli atteggiamenti. Il Sardou nei suoi due recenti lavori, *Odette* e *Fedora* ha fatto due veri drammi sotto il nome di commedia; non è certo lui il primo autore di simili innesti, in Italia il Ferrari ce ne aveva già dati numerosi e memorabili esempi; ed anche in Francia l'Augier e Dumas il giovane non avevan rifuggito dal mescolare scene prettamente comiche con avvenimenti e catastrofi da tragedia urbana; ma le pistolettate sono tiri eccezionali nel teatro dell'Augier (che meglio di tutto serba le buoni tradizioni del Molière); ed in quello poi del secondo Dumas sogliono segnare il terzo termine d'un siilogismo in *barbara*, o meglio in *baralipton*.

Il Sardou ha inoltre un'arte tutta sua di architettare quelle commedie-drammi che divertono e commuovono ogni specie di uditori, non meno in Inghilterra e in Italia che nella stessa sua patria. Sicchè non dubiterei di chiamarlo maestro di questa novissima trasformazione del dramma.

Contro la quale non è più lecito ripetere il vecchio epigramma con cui il Voltaire mordeva, in sulle prime, il *tragique bourgeois* e i

.... vains efforts d'un auteur amphybie
Qui défigure et qui brave à la fois,
Dans son jargon, Melpoméne et Thalie.

Poichè il dramma contemporaneo ha disimparato il gergo convenzionale d'un tempo, e si studia di accostarsi anche nel linguaggio alla buona commedia. Ma con tuttociò le unghie del lupo vengono sempre fuori di sotto alla pelle dell'agnello.

Che s'intitoli dramma, commedia o semplicemente *piéce* (come *Le Père de Mart'al*, di A. Delpit), questa maniera di spettacolo mira più a far colpo e a straziare piacevolmente i nervi, che a dipingere caratteri e costumi. L'autore pensa ad una favola complessa e avviluppata che dia occasione a singolari e tragici contrasti di passioni; lì sta il nodo; e il sommo dell'arte consiste poi nell'ammannire la pietanza con tal salsa che gli uditori se la divorino avidamente, senza guardare tanto per la sottile all'origine e alla natura degli ingredienti che la compongono, cioè alla verosimiglianza del fatto e dell'antefatto.

I valenti scrittori non trascurano certo i caratteri nè i costumi, anzi sanno giovarsene destramente per infonder più vita e colore nel dramma; ma hanno per essi importanza accessoria; li trattano come gli episodii, fatti per dar rilievo all'azione principale. La pietra di paragone è poi l'impressione che l'opera produce nell'animo dei più. Quando abbia vinto quella prova, ha toccato la sua meta, e tutto ciò che vi si trova da lodare, rispetto all'arte, va ascritto a guadagno.

Con simil criterio è giusto esaminare questa *Donna Lavinia* che fu già rappresentata con ottimo successo, per otto o nove sere, a Milano e a Firenze, e piacque pure in altre città d'Italia; meritato favore, perchè è un lavoro molto coscienziosamente meditato e composto e informato sempre a nobili intendimenti.

Censurare la stranezza dei casi narrati o rappresentati, è condannare tutta quella categoria di drammi a cui appartiene *Donna Lavinia;* giacchè in ognuno di essi s'incontrano inverosimiglianze uguali e spesso assai maggiori. Quando il poeta crede fermamente alle proprie invenzioni e l'espone con arte sufficiente, l'uditore è persuaso, nè chiede di più, almeno fin che dura il fascino dello spettacolo.

Non mi sembra poi che la storia dei *Valsanoff* passi il canapo, che segna il confine tra il lecito e l'illecito, nel mondo della scena. Quel che si racconta della sorella d'*Alessio*, non ha nulla d'assolutamente improbabile; l'incidente del duello esce a dir vero dalle regole comuni e dalle consuetudini. Ma nemmeno il milione della *Princesse de Bagdad* e l'*yacht* della *Fedora* si sogliono incontrare ad ogni piè sospinto! Quello che chiamano il *contenuto* nelle opere d'arte ha certo importanza, ma non principalissima, come altri crede.

Tolte le due scene del *Martelli* col servitore e con *Alessio* che hanno troppo dell'artificioso (ed una almeno si potrebbe facilmente emendare), l'esposizione del primo atto è benissimo condotta in mezzo all'andare e venire e alle botte e risposte di numerosi interlocutori.

Le fila dell'azione si annodano nelle scene successive e soprattutto in quelle fra *Donna Lavinia* e *Bianca Forneris*, fra lei stessa e il *Tojano*. Ma il punto culminante è nel secondo atto, quando la protagonista intende il pericolo che sovrasta al marito e fa il proposito di salvarlo a costo del propio onore. Questa sua risoluzione è (come si è visto) apparecchiata di lunga mano, e, posta quella condizione di cose, apparisce logica e naturale.

Meno felice è, nell'atto seguente, la rappresentazione della Corte di Assise; scena che spesso attrae gli scrittori drammatici colla falsa im-

magine d'uno spettacolo teatrale bell'e fatto; ma appunto questa apparente teatralità, fa sì che ne venga fuori sul palcoscenico, un contrario effetto; giacchè la verità dell'arte scenica si accosta sempre alla verità delle cose, ma non s'identifica mai con essa; anzi per riprodurla pienamente deve avere un che di diverso: quindi ciò che sembra più teatrale nella vita, meno è appropriato al teatro nella rappresentazione drammatica.

Il Sardou nel *Ferréol* immaginò un giudizio capriccioso regolato con la procedura della fantasia comica; episodio che sta a pigione in quel dramma, ma che suscita una schietta ilarità; così avevano fatto a modo loro Aristofane nelle *Vespe* e il Racine nei *Plaideurs*, che sono da cima a fondo piacevolissime caricature dei tribunali; così, tra gli altri, il nostro Goldoni nel quarto atto delle *Baruffe Chiozzotte*, mentre nell'*Avvocato veneziano* tenne diversa via, e con diverso successo. Anche il nostro autore, scansando le lepidezze che sarebbero state fuor di luogo e pur cercando di rendere quanto più può esattamente la solennità dell'udienza, non consegue pienamente l'effetto desiderato.

Al che riesce invece nella chiusa del suo lavoro; poichè l'ansietà di *Donna Lavinia* e il suo incontro col marito sono ingegnosamente trovati e dipinti. L'animo degli uditori rimane sospeso fino all'ultimo, associandosi alla trepidazione della virtuosa moglie; e gode del suo trionfo, a sentire la confessione di *Alessio* che già conquistato all'amor coniugale, facilmente (e forse troppo facilmente) sbandisce dal cuore ogni ingiurioso sospetto.

Al fatto principale fanno corona molteplici episodi, i quali conferiscono in parte allo svolgimento del dramma; tutti servono a formare, come dicono i pittori, lo sfondo del quadro, nè usurpano il posto e la luce che spettano al gruppo più importante, secondo le buone regole della prospettiva. Gli amoretti fra *Enrico Martelli* e *Miss Mergheten*, sono qua e là, e specialmente all'ultimo, alquanto convenzionali. L' imprudenza commessa dalla signora *De Forneris* e l'incarico che dà all'amica di recuperare le sue lettere dal *Tojano* porgono occasione (come si è avvertito) al colloquio di *Donna Lavinia* col *Duca* stesso; e per tal mezzo ella viene in possesso delle lettere che le servivano, con pietosa frode, a ingannare i giurati e a salvare il marito. Tutto ciò che si riferisce alla *De Forneris* è toccato di volo; ma va lodato l'autore di non avere intrecciato un dramma nell'altro, a scapito dell'unità e della semplicità della favola. Con uguale finezza sono trattate le antiche relazioni d'affetto fra la *Principessa di Valdieri* e *Donna Lavinia*, che

coloriscono la passione concepita già dal *Tojano* per la bella figlioccia di sua madre.

Non va poi trascurato il tentativo di ritrarre qualche lato della vita contemporanea; gli ospiti del conte *Alessio* sono stati con lui, la mattina, alla caccia della volpe; il procuratore generale *De Forneris* è senatore; il *Martelli* deputato; il *Margheten* addetto alla legazione americana presso il Quirinale. V'ha inoltre la principessa *Alboini*, presidentessa di pie associazioni, la marchesa *Savelli*, cugina della *Lavinia*, la cui famiglia (dice l'*Alboini*) ha rifatto il patrimonio vendendo al governo il suo palazzo gentilizio, dove appunto è stata collocata la Corte d'appello, il maldicente signor *Monsaldo* perpetuo bracciere dell'elegante marchesa, i quali tutti vogliono qui rappresentare l'aristocrazia vaticana, e incontrandosi cogli usurpatori e coi loro amici nelle sale di casa *Valsanoff* scambiano con essi frecciate velenose e incruente, fra un sorriso e una tazza di thé.

Questi interlocutori usano del galateo e del linguaggio della gente a modo; ed è un merito non comunissimo sulle nostre scene, dove spesso si sente un uomo che passa per educato, conosciuta appena una signora, darle del voi a tutto spiano; e poi, sotto pretesto d'arguzia, parlare con una certa forma, che è ad un tempo, lambiccata e volgare.

I caratteri in un dramma non possono essere minutamente analizzati e messi in luce colle loro qualità generali e individuali, come si richiederebbe dalla più eletta maniera di commedia. Basta che ciascuno si serbi consentaneo a sè stesso in quel che fa o dice; e che l'uditore indovini quando l'autore dominato dalla necessità dell'azione drammatica, non ha modo di esprimere. Così è generalmente degli interlocutori di *Donna Lavinia*: la protagonista si mostra fin da principio tanto esaltata nell'amore verso il marito, che non apparisce punto inverosimile il partito a cui s'appiglia per salvargli la vita. Il suo trapasso dalla meraviglia allo sdegno, e da questo alla finale risoluzione, (nella scena del secondo atto), dà segno d'acuta osservazione psicologica ed è condotto con maestria. Similmente nell'aspettativa del giudizio e nelle ultime scene si riscontra ben mantenuta l'indole sua. Su quella d'*Alessio* ci sarebbe più da ridire; è uno di quei vulcani islandici coperto di neve eterna dalle falde alla vetta; ma guai se erutta il fuoco che chiude in seno! Ha pensato benissimo l'autore facendo di costui un russo e così allontanandoci rispetto a lui, dalla gente di casa; i russi invero sembrano nati fatti pel dramma; sin dal secolo passato

Pietro il Grande e i Romanow eran con Federigo II, i principi prediletti del vecchio teatro drammatico; ed il moderno ha continuato la tradizione; basti ricordare *Les Mères coupables* (uno dei più bei lavori del Mallefille e del periodo romantico), *Les Danicheff*, e ora la *Fedora*. A mente fredda non sarebbe facile di rendersi pienamente ragione della sua condotta; prima gli sfoghi col *Martelli*, poi quella specie di duello col *Tojano*, per ultimo l'ostinato silenzio serbato persino verso gli amici, nel tempo che sperava, come dice alla moglie di dimostrare ai giurati la propria innocenza...

Ma chi può scrutare l'abisso dell'anima slava, quale ce la dipingono i romanzieri e soprattutto il compianto Turghenieff, primitiva e corrotta, ingenua e complessa, generosa e feroce, or mistica or nichilista, e or l'una e l'altra cosa insieme?...

Frugando nelle sue mille pieghe, non sarà lecito ad un autore di trarne fuori a suo pro qualche buon ripiego drammatico? (mi si perdoni il bisticcio, perchè non è mio, ma l'ho rubato a un fraddurista greco che si chiamava Aristofane).

Le altre figure sono piuttosto accennate che dipinte; ma in modo che pochi tocchi bastano a dare idea dell'uomo intero. Chi oserà dire inverosimile il *Martelli*, tipo d'amico leale, di avvocato coscienzioso, di deputato amante del pubblico bene? Il *Tojano* non è un volgare seduttore di giovinette; si pente anzi della colpa commessa in gioventù e che gli fu impossibile, a quanto dice, di riparare; una passione contrariata, la ricchezza, gli esempi, la vita mondana lo hanno posto per la falsa via che la madre gli rimprovera affettuosamente; ma si ritrovano sempre in lui, persino nella scena con *Lavinia*, le maniere e il linguaggio del gentiluomo. *Enrico Martelli*, giovane buono e leggiero, ha il torto di ammirar troppo quel re della moda e di scimmiottarlo in tutto. Ma l'amore di miss *Mergheten*, indipendente ragazza americana, lo salva dal pericolo di diventare un Don Giovanni da strapazzo.

Anche *Bianca de Forneris*, donnina romanzesca che *Enrico* rassomiglia alla torre torta di Pisa, c'è mancato poco che non cascasse per davvero nelle panie del *Tojano*. Per fortuna è rinsavita a tempo, e il marito non si è accorto di nulla. La figura di quest'ultima rimane in ombra; perchè onesto il magistrato com'è, egli non vuol prendere alcuna parte al processo in cui è implicato il suo amico; e si restringe a dare ospitalità nelle proprie stanze a *Donna Lavinia*, durante le ore crudeli del giudizio.

Non mi fermerò sulla solita accusa che è stata fatta al Montecor-

boli di aver tolto l'idea del suo lavoro da un vecchio dramma scritto in sul finire del secolo scorso da certa madame Adol. Per quanto l'abbia cercato, non m'è riuscito di rintracciare tale rarità bibliografica; ma quel che so dell'andamento generale dell'azione, cioè che il marito uccideva non il seduttore della sorella, ma il supposto amante della moglie, e poi, condannato a morte, era salvo per la grazia sovrana che gli veniva recata all'ultima scena sul luogo stesso del supplizio, mi pare che basti ad indurne quale debba essere la differenza tra le due opere. Differenza maggiore certamente che tra la *Fiammina* e l'*Odette;* poichè il dramma dell'Uchard nacque or fa vent'anni, e quello dell'Adol ha quasi un secolo addosso; e tutti sanno come le tragedie urbane di quel tempo sieno, rispetto al dramma moderno, vere conchiglie fossili.

Il Montecorboli afferma poi che non conosceva il suo oscuro predecessore; e gli va creduto. Ma se altri, ritrovando in un lavoro drammatico, vecchio o nuovo, il caso d'una moglie che falsamente accusa sè stessa per salvare il marito, se lo appropriasse per tesservi sopra un'opera d'arte, segnata coll'impronta del suo ingegno, userebbe di un suo diritto. Così hanno fatto, da che mondo è mondo, tutti i più reputati scrittori: e così va inteso (escluso il plagio che è sempre riprovevole) il detto del Molière: *je prends mon bien où je le trouve;* e sebbene qualche moderno critico affermi che quando pronunciò quella parola il Poeta alludeva ad una scena che Cyrano de Bergerac gli aveva antecedentemente rubata e che egli riprendeva come cosa sua, certamente in molti altri casi non fu così; chi conosce del nostro vecchio teatro sia le commedie scritte, sia gli *scenari* sì dottamente pubblicati e illustrati dal prof. Bartoli, sa quanti partiti comici egli ne cavasse per introdurli nel suo; e parecchie di queste legittime appropriazioni rimangono probabilmente ignote, perchè appartengono ad altri scenari della commedia dell'arte che giacciono tuttavia inediti.

La sentenza recentemente data da un tribunale parigino nella causa tra l'Uchard e il Sardou, in proposito dell'*Odette*, è stata pienamente conforme a quella della pubblica opinione; nella quale occasione si è pur rammentato un dramma del nostro Giacometti, *La colpa vendica la colpa*, che s'informa ad uno stesso concetto della *Fiammina* e dell'*Odette*, ed è di vari anni anteriore ad ambedue.

Ma torniamo a bomba. *Donna Lavinia* fu recitata la prima volta a Milano dalla compagnia Marchi-Maggi, a Firenze (dove l'ho sentita) da quella diretta dal comm. Cesare Rossi, che, sia come capocomico, sia come attore, è tra i primissimi. In fatti la rappresentazione, diffi-

cile per la moltiplicità degli interlocutori, procedè con mirabile armonia ed unità, come una sinfonia d'orchestra regolata dal Mancinelli o dal Faccio. Egli stesso sostenne la parte del *Martelli* con quella sua arte geniale e originale, che dà valore ad ogni gesto, ad ogni parola, e, in tanti lavori mediocri, fa supporre profondità di sentimenti o di idee non pensate, talvolta dallo stesso scrittore. La signora Duse, eccellente attrice, s'incarnò mirabilmente nella persona della protagonista; ha una maniera di recitare semplice e nervosa, che, facendo getto di ogni artifizio convenzionale, attrae e colpisce singolarmente gli spettatori; si vede che gli esempi di Sarah Bernhardt non le sono stati inutili, ma non imita punto servilmente la celebrata e fantastica artista francese, e serba intera la sua nativa spontaneità. Riesce bene nella commedia come nel dramma, ma sembra che prediliga quest'ultimo, e in esso i tipi più bizzarri, giacchè ha voluto rimettere in onore la *Princesse de Bagdad* che è tra i più stravaganti, ma non certo tra i migliori lavori del Dumas. Ed io vorrei, se mi fosse lecito darle un consiglio, che il suo felicissimo temperamento artistico si afforzasse con alimenti più sani. Degno compagno le fu il signor Andò, che interpretava con non comune intelligenza l'ardua parte d'*Alessio*, facendone indovinare la violenza dell'animo nascosta sotto la freddezza delle forme; con garbo intelligente e con zelo coscienzioso recitarono pure la signora Aliprandi da *Bianca de Forneris*, la signora Job da *Principessa di Valdieri*, il signor Masi da *Enrico Martelli*, e tutti gli altri che del pari meriterebbaro di esser mentovati.

Prima per altro di finire questa cicalata, avrei scrupolo a tacere che, riconoscendo tutto il merito dei contrasti e dei viluppi terribili come questo, in cui una moglie deve far dubitare della sua virtù per salvare il capo adorato del marito, quanto a me preferisco la maniera piana e schiettamente comica che l'autore stesso aveva seguita in due precedenti e applauditi lavori.

Ma c'è da fargli carico se batte altra strada?

Pur troppo il nostro teatro non è ora in floride condizioni; e non ha ottenute le rosee speranze che se n'erano concepite nei primi anni del nostro risorgimento politico. Un capocomico che è tra i decani e tra i più benemeriti dell'arte rappresentativa, Alamanno Morelli, annunziava testè pubblicamente con queste parole melanconiche la risoluzione presa d'abbandonare il teatro:

« Le ragioni che m'indussero a questa decisione le conosci, sono molte e dolorose, ma le principali che veramente distruggono l'arte

sono la tassa, la mancanza d'autori (quantunque la Camera ne tuteli i diritti! ironia!), la deficienza di attori, e l'invasione delle *operette*, che avendo corrotto il gusto del pubblico, ha sepolto la buona recitazione. Non si va al teatro, come in passato, per diletto ed istruzione, si va per allettare i sensi.... »

Forse l'egregio uomo preso dal mal umore vede le cose troppo nere: e, ad ogni modo, non bisogna mai disperare dell'arte che è eterna, nè dell'avvenire del teatro nazionale che è ancora in fasce e che durerà quanto la patria nostra. È noto che quasi tutti i buoni poeti comici incominciarono a scrivere in età matura; e l'istesso accade nella storia di ogni popolo, essendo sempre l'arte della scena la più tarda espressione del pensiero nazionale. L'Italia letteraria ha sette secoli di vita; ma l'Italia politica, cioè ridotta ad unità, è nata sotto i nostri occhi; e come, senza quel certo consentimento generale nelle idee e nei costumi che deriva dall'unità politica, non era possibile che ci fosse una vera commedia nazionale, ma soltanto qualche segnalata manifestazione individuale o regionale (Machiavelli o Goldoni), così anche rimosso l'ostacolo, e poste le fondamenta del futuro edifizio, ci vuole il suo tempo, perchè dalla potenza si passi all'atto; bisogna, in altri termini, che si rassodi la comunanza morale fra le varie genti italiane, e che l'intiera nazione, mediante l'esperienza della vita, acquisti piena coscienza di sè, affinchè la parte più eletta di essa, riesca, coll'aiuto dell'arte, a rifletterne i sentimenti, le maniere, le virtù, i difetti nel lucido specchio della commedia....

E qui sarà meglio far punto; se no, chi sa dove andrei a parare. Tanto più che non avevo punta intenzione di entrare nel grave argomento in cui mi sono impigliato; il mio discorso mirava soltanto a questa conclusione modesta: che, nello stato di cose così tristamente descritto dal Morelli, mentre, com'egli afferma, caricando alquanto le tinte, mancano gli autori, scarseggiano gli attori, ed è corrotto il gusto degli uditori, convien pure rallegrarsi del buon successo ottenuto nei principali teatri della Penisola da un' opera come *Donna Lavinia* la quale senza *allettare i sensi* nè offendere il costume, suscita la commozione drammatica rivolgendosi ai più nobili sentimenti dell'animo umano.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA

L'opposizione di Sinistra e il discorso dell'onor. Baccarini — Le probabili dichiarazioni dell' onor. Depretis — Questioni urgenti — La questione ferroviaria — Crisi ministeriale in Francia ed in Ispagna — Effetti della crisi spagnuola sulla politica estera — La neutralità della Savoia.

Quanto più ci avviciniamo all' apertura del Parlamento, tanto più aumenta l'ardore delle discussioni intorno alle condizioni in cui si troverà davanti ad esso il Ministero. Il progetto di chiudere la sessione per aprirne una nuova pare definitivamente abbandonato, se pure è vero che l'on. Depretis vi abbia mai pensato. Il momento non è giudicato opportuno per un discorso del trono, e d'altra parte si vuol evitare la perdita di tempo cagionata dalle formalità che sogliono accompagnare una nuova sessione. Ciò significa che il ministero affronterà tutti i gravi problemi ai quali tien rivolta la propria attenzione il paese. Non registreremo le dicerie di discordi pareri che si sarebbero manifestati nel gabinetto, e di dimissioni offerte da qualche ministro o segretario generale. Già queste voci furono smentite autorevolmente, e d'altronde non si saprebbe spiegare la causa delle discordie, nessun fatto in questi ultimi tempi essendo intervenuto che valga in qualche guisa a giustificarle Ma queste ciarle di novellieri si riproducono sempre, senza mai avverarsi, alla vigilia del giorno in cui si devono riprendere i lavori parlamentari.

Un altro argomento di preoccupazione è l'organamento dell'opposizione. Posto che gli onorevoli Baccarini e Zanardelli si siano davvero

accordati per battere in breccia il ministero, sorgono parecchie domande. E in primo luogo si chiede se quell' accordo sia veramente sincero e durevole; e se ne dubita considerando la scarsa affinità di carattere e di tendenze che esiste fra que' due uomini politici. Si domanda inoltre quali e quanti uomini autorevoli di sinistra acconsentirebbero a riconoscere per generale l'on. Baccarini, e per suo luogotenente l'on. Zanardelli. E su questo punto regna una grande oscurità, imperocchè nessuno dei capi della Sinistra stessa era presente al banchetto di Genova. La sola manifestazione collettiva che si avrebbe, sarebbe la pubblicazione di un giornale, organo del nuovo partito. Ma si sa per prova che il contributo comune ad un giornale non ha sempre per necessaria conseguenza una comune e schietta cooperazione nella Camera. Un altro quesito è il seguente: davanti a questi sforzi per costituire una salda opposizione puramente di sinistra che cosa farà l'onorevole Depretis? Cercherà di riavvicinarsi ai suoi antichi amici e colleghi, ripudiando, com' essi gl' impongono, l' appoggio de' nuovi alleati? oppure persevererà nell' indirizzo politico parlamentare, seguito durante la prima parte della sessione e ch' ebbe la sua più alta espressione nel voto del 19 maggio?

Gioverà osservare, a tale proposito, che l'on. Baccarini nel suo discorso di Genova, ha offerto al Presidente del Consiglio il bacio della riconciliazione. Si è giustamente osservato che quel discorso non conteneva un vero programma, non accennava a una divergenza di opinioni intorno alla politica o all'amministrazione, non entrava nei particolari di alcuna questione ardente, neanche in quelli della questione ferroviaria, nella quale la competenza dell'on. Baccarini è da tutti riconosciuta. Lo scopo di quel discorso era dunque uno solo, separare l'on. Depretis da quella parte della Destra e del Centro che il 19 maggio ha preso impegno di sostenerlo. Non si chiedono all'on. Depretis altri metodi di governo, si vuole soltanto ch'egli scacci da sè violentemente, brutalmente un centinaio di deputati che ora votano pel ministero.

Così ridotta le questione, diventa esclusivamente personale, e stimiamo poco probabile che il Presidente del Consiglio acconsenta a subire una intimazione di questa fatta. Egli ha dichiarato più volte di voler rimanere fedele ai principii costantemente professati nella sua oramai lunga vita parlamentare.

E probabilmente, se ne avrà il destro, ripeterà questa dichiarazione, ma siamo certi che, nel tempo stesso, ripeterà di non potere nè volere respingere coloro che, suoi antichi avversari, ora lealmente a lui si sono

accostati. E d'altronde non si rinunzia facilmente ad un centinaio di voti senza la certezza di un corrispettivo equivalente. È molto dubbio che gli on. Baccelli e Zanardelli dispongano di un numero di amici sufficiente a riempire i vuoti che recherebbe nella maggioranza ministeriale l'abbandono dell'antica Destra e del Centro. Anche dal lato del tornaconto si può, dunque, prevedere quale sarà la risoluzione dell'on. Depretis. Il quale durante le vacanze ha avuto cura di astenersi da qualunque atto che potesse essere interpretato come una dedizione ai nuovi amici. Se n'è avuto una prova recentemente nell'elezione di Bologna, dove il candidato dell'opposizione costituzionale fu aspramente combattuto dai giornali devoti al Presidente del Consiglio, i quali appoggiarono invece il Mazzacorati, proposto dai progressisti.

La forza dell'on. Depretis sta pertanto nel tenere riunita una maggioranza la quale, lasciate in disparte le antiche denominazioni di Destra e di Sinistra, segua lui personalmente e il suo programma. Questo fu il significato, questo l'effetto del voto del 19 maggio. Effetto e significato che andrebbero interamente, perduti se l'on. Depretis si rimettesse sotto il giogo dell'uno o dell'altro partito. Come a Bologna ha resistito ai costituzionali, così si può esser certi che nella Camera respingerà le pressioni che gli venissero fatte dagli onorevoli Baccarini e Zanardelli.

Nè va dimenticato ch'egli, oggi ancora come in passato, trovasi in favorevoli condizioni per seguire la via liberamente scelta e che ha per lui il grandissimo vantaggio di renderlo indipendente dalle ambizioni degli uomini di Destra e di Sinistra. È difficile, per non dire impossibile, che si promuova una crisi per una questione d'ordine pubblico. Già si ebbe una prova, in parecchie votazioni, che la Camera presente è disposta ad accrescere anzichè a diminuire l'autorità del governo in tutto ciò che riguarda la sicurezza interna. E altrettanto dicasi della politica estera, rimpetto alla quale l'opposizione di Sinistra non avrebbe alcun appiglio per intavolare una discussione che la conducesse al conseguimento de' suoi fini. Alla riapertura della Camera si avrà il solito sfogo d'interpellanze e d'interrogazioni sui varii incidenti della politica quotidiana, ma nessuno degli oppositori immagina che la posizione del ministero possa venire scossa con lieve fatica. Non lo spera neanche l'on. Baccarini, il quale si prepara ad una guerra ardua e lunga ma, ripetiamo, ha tutta l'apparenza di volere sgomentare il Depretis e trarlo a sè, anzichè rovesciarlo. Se il ministero dovesse cadere o almeno vacillare, il pericolo non incomincerebbe che con la discus-

sione degli importanti progetti di legge che stanno davanti al Parlamento.

Assai più che perdere il tempo nelle interpellanze premerebbe sollecitare la discussione e il voto di quei progetti, tanto più che qualcuno di essi, negli ultimi tempi, ha acquistato un vero carattere di urgenza. È possibile, a cagione di esempio, indugiare più oltre a risolvere il problema dell'esercizio ferroviario? La questione si è inasprita per alcuni fatti gravissimi e recenti. La Direzione delle ferrovie dell'alta Italia è stata costretta a sospendere una parte del servizio delle merci, per insufficienza di materiale mobile. Un provvedimento siffatto doveva necessariamente suscitare sdegni, clamori, e proteste per i danni incalcolabili che ne risente il commercio. Gli avversari dell'esercizio governativo ne hanno tratto argomento per ritornare alla carica, poichè è noto che le ferrovie dell'alta Italia sono in potere del governo. Noi non ci faremo ad esaminare per incidente la controversia sorta tra i fautori dell'esercizio governativo e quelli dell'esercizio privato. Siamo per quest'ultimo, e ne abbiamo detto più volte le ragioni; ma siamo ancora più con quelli i quali affermano che qualunque de' due sistemi sarebbe da preferirsi al presente che ha gl'inconvenienti di entrambi. Molti degli antichi fautori dell'esercizio governativo si dichiarano pronti a votare l'esercizio privato, pur di escire dal provvisorio. Lo spiacente fatto da noi accennato ha ridestato eziandio la questione delle relazioni tra le ferrovie e il bilancio dello Stato. È naturale, scrive taluno, che i servizi pubblici e in ispecie quello delle strade ferrate soffrano quando l'equilibrio del bilancio trovasi in condizioni precarie e qualunque imprudenza potrebbe turbarlo e comprometterlo. Avete voluto, dicono ost oro, abolire il macinato, e il corso forzoso, vi siete impegnati in lavori pubblici e segnatamente ferroviarii ragguardevolissimi; qual meraviglia che vi troviate a disagio per provvedere alle ordinarie esigenze del servizio, e che a questo dobbiate lesinare quei fondi che con tanta prodigalità avete profusi altrove? Noi riferiamo queste lagnanze senza entrare nel merito di esse. Certamente sono esagerate ed anche intempestive, ma palesano uno stato di malessere a cui bisogna prontamente riparare. La legge dell'esercizio ferroviario dovrebbe essere fra le prime discusse dal Parlamento, poichè ogni ulteriore ritardo aggraverebbe il presente stato di cose.

La quiete almeno apparentemente è ristabilita nelle Romagne, e quanto alle repressioni incruente che furono compiute in quelle provincie, il Governo ha modo di giustificarle. Nel rimanente del Regno

la sicurezza pubblica è in condizioni relativamente buone, e a Roma, come del resto si prevedeva, nessun disordine è avvenuto per la presenza de' pellegrini cattolici. Ormai la capitale è avvezza a questi pellegrinaggi e non vede in essi che un'occasione di lucro, senza inquietarsi e preoccuparsi gran fatto del loro scopo politico. D'altro canto i pellegrini venuti a Roma con sentimenti tutt' altro che favorevoli al principio dell'unità nazionale, si contentarono di manifestarli nei luoghi ove si sentivano protetti dalla legge delle guarentigie, fors'anche perchè sapevano di non poterne far pompa altrove senza pericolo. Il Governo, dal canto suo, interpreta la legge delle guarentigie con grande larghezza, e i pellegrini hanno potuto, impunemente acclamare, entro il recinto di S. Pietro, il Papa Re e invocare la restituzione del potere temporale al Pontefice. Per verità c'è chi giudica eccessiva questa estensione delle immunità pontificie. Deve essa proteggere i cittadini italiani che si riuniscono in S. Pietro per offendere, con animo deliberato, le leggi e la maestà dello Stato? Qualche giornale autorevole e d'idee temperate è giunto persino a sostenere la dottrina che il Governo avrebbe il diritto di mandare a S. Pietro i suoi agenti con l' incarico di prendere nota di ciò che vi si fa e degli autori delle dimostrazioni illegali, i quali, usciti dal tempio, potrebbero èsser chiamati a renderne conto. Ma si dimentica, innanzi tutto, che, in quei giorni il tempio non è aperto a tutti, e che vi entra solo chi è munito di speciale invito, e che, per conseguenza, la presenza degli agenti di polizia vi sarebbe tollerata unicamente per concessione dell'autorità ecclesiastica. Il diritto che si vorrebbe attribuire al Governo, ci pare, secondo la legge delle guarentigie, molto dubbio, e siamo d'avviso che il Ministero, attenendosi all'interpretazione più larga, abbia operato saviamente. Tuttavia si avrebbe torto di considerare con indifferenza gli sforzi del partito radicale; la guerra da questo intimata all'Italia, più assai che dalle grida de' pellegrini, risulta dall'allocuzione del Pontefice, che, dipartendosi dalla consueta riserva, ha questa volta rivendicato formalmente il dominio temporale. Male si accorda questo violento discorso con la speranza manifestata appunto in questi giorni da una parte della stampa ufficiosa tedesca, di trattative per un *modus vivendi* fra l'Italia e il Papato. I giornali devoti al Principe di Bismark esortano il Quirinale e il Vaticano a unirsi per combattere il comune nemico, vale a dire gli anarchici. Lasciamo stare che i pericoli dell'anarchia non sono in Italia tanto evidenti ed incalzanti da richiedere che per essi si faccia sfregio ai principii liberali. Ma pur supponendo nel Governo italiano il

massimo desiderio di conciliazione, è chiaro che le idee esposte, in modo così reciso, dal Santo Padre nella sua allocuzione, tolgono la possibilità di qualunque negoziato. A noi non reca danno l'aspettare che la Santa Sede sia tratta dalla forza delle cose a più miti e ragionevoli consigli. In fondo, le violenze nuocono più a lei che a noi e la libertà stessa che le è consentita dalle nostre leggi, toglie valore alle sue lagnanze.

Se all'interno siamo in un periodo di preparazione e di congetture, all'estero pare incominciato un periodo di sosta che, però, non sappiamo se e quanto sarà per durare. Quasi tutte le questioni che qualche tempo fa erano causa di gravi inquietudini, sembrano sospese o in via di componimento. Il conflitto che si temeva imminente tra la Spagna e la Francia ha avuto una inaspettata soluzione in due crisi ministeriali. In Francia si è dimesso il ministro della guerra, generale Thibaudin che, per le sue relazioni col partito radicale e per la sua sconveniente astensione dal ricevimento del re Alfonso a Parigi, era ritenuto, a torto o a ragione, responsabile, almeno in parte, dell'agitazione ch'ebbe per conseguenza gli oltraggi al Re di Spagna. Forse al presidente Grevy e al signor Ferry non è parso vero di cogliere questo pretesto per liberarsi da un ministro che patteggiava apertamente coi nemici del Gabinetto, e, stando al giudizio degli uomini competenti, disordinava l'esercito. Il generale Thibaudin si atteggiava non solamente ad uomo politico ma a tribuno, senza contare che la sua presenza nel ministero irritava sempre più i dissidii colle potenze estere e segnatamente con la Germania. Gli succede il generale Campenon, uomo d'indole meno irrequieta e che già fece parte del gabinetta Gambetta.

La caduta del Thibaudin è avvenuta in mezzo ai clamori de' radicali, i quali si preparano a sostenere la candidatura politica dell'ex-ministro e invocano il suo nome perfino nelle riunioni anarchiche. In una di queste un'oratore, dopo avere inneggiato al generale Thibaudin, esortava la Francia ad occupare le capitali d' Europa per tagliarvi le teste di tutti i re e gl'imperatori! Il ministro Ferry, dopo le dimissioni del molesto e turbolento collega si è affrettato a fare dichiarazioni che valessero a tranquillizzare gli animi e sovratutto a rassicurare gli elementi conservatori. È questo il significato di un discorso del signor Ferry, il quale pur difendendo le istituzioni repubblicane, ha accarezzato il clero e fatto quasi onorevole ammenda rispetto alla magistratura tanto malmenata da lui stesso con la recente legge di epurazione. Non sappiamo se questa tarda resipiscenza basterà a cancellare gli errori commessi dal ministero francese. Il signor Ferry respinge ogni

solidarietà, ogni vincolo coi radicali, ma non è ben certo che acquisti il favore dei conservatori, e ci pare che i suoi precedenti lo rendano poco adatto ad effettuare il programma della repubblica moderata, immaginata e patrocinata dal signor Thiers.

Comunque sia, dobbiamo rallegrarci di questo ritorno più o meno sincero a tradizioni più sane; sopratutto se la temperanza che il signor Ferry predica all'interno, il governo francese vorrà adoperarla anche nelle quistioni estere, ritornando a quella politica di conciliazione da cui non avrebbe mai dovuto dipartirsi. Ad ogni modo è impossibile far pronostici sulla sorte riservata al ministero alla riapertura delle Camere che sono convocate pel 23 corrente. Non è improbabile che il gabinetto Ferry sia battuto in breccia contemporaneamente dai radicali che ha ripudiato e dai conservatori che difficilmente gli conserveranno la propria fiducia. Aggiungasi che, se la vertenza con la Spagna ha distratto per un momento l'attenzione pubblica dalle questioni coloniali, la gravità di queste non è punto scemata. Nel Madagascar nessun notevole progresso è stato fatto dalle armi francesi, e l'Inghilterra continua a suscitare ostacoli ed opposizioni ad un azione veramente energica ed efficace della Francia. Le trattative colla China non hanno approdato ad alcun favorevole resultato; il marchese di Tseng ha abbandonato definitivamente Parigi, e l'occupazione del Tonkino sarebbe indubbiamente il segnale di una guerra franco-cinese. Le notizie intorno alle operazioni militari nel Tonkino stesso, sono scarse, confuse e contraddittorie; e di certo vi è soltanto che, senza considerevoli rinforzi, nulla di veramente decisivo e duraturo potrà venire intrapreso. Tutte queste difficoltà dovranno pure liquidarsi davanti al Parlamento, e l'imbarazzo del signor Ferry non sarà lieve, se prima del 23 corrente non sarà riescito a render più chiara una situazione irta di triboli e di spine.

La crisi spagnuola ha avuto forse per causa immediata il conflitto con la Francia, ma le sue prime origini risalgono a una data molto più antica. La necessità di una modificazione ministeriale si era fatta manifesta sin da quando avvennero i deplorevoli pronunciamenti militari. Anche il viaggio del Re Alfonso aveva suscitato dissidi nel Gabinetto, e pare che sia stato deciso soltanto in seguito ad un compromesso fra i ministri dissenzienti. Quando sopraggiunse l'inconveniente di Parigi, si rinnovarono, con maggiore intensità le discordie. Qualcuno dei ministri, e, fra questi il ministro degli esteri marchese de la Vega de Armijo, avrebbero voluto spingere le cose all'estremo e minacciare il governo francese di una immediata sospensione delle relazioni diplo-

matiche, se non concedeva una solenne riparazione per le ingiurie al Re Alfonso.

Si domandava nientemeno che la pubblicazione testuale delle scuse presentate dal presidente Grevy al Re; la punizione degli istigatori; il biasimo dei pubblici funzionari che non avevano voluto o saputo prevenire lo scandalo. Il signor Ferry lasciò intendere che il governo francese non avrebbe potuto, senza avvilirsi, fare più di quanto aveva fatto. Questo rifiuto poneva il Gabinetto spagnuolo nell' alternativa di porre in esecuzione immediatamente le sue minaccie, oppure di battere poco dignitosamente in ritirata.

Non è ben chiaro quale fosse l'opinione del signor Sagasta in mezzo ai discordi pareri dei suoi colleghi. La verità si è che il ministero non si sentì nè abbastanza forte nè abbastanza autorevole per proseguire nella via in cui, forse imprudentemente, si era posto. La conclusione fu la dimissione del Gabinetto Sagasta, al quale è succeduto un ministero Posada Herrera, composto di amici del signor Sagasta e del generale Serrano. Questi ultimi rappresentano come è noto la parte più avanzata del partito liberale-monarchico e vorrebbero importanti riforme politiche, fra le altre il suffragio universale.

Osserviamo, però, che a questo proposito il ministero non ha preso alcun formale impegno.

Ci permettiamo di dubitare che la Spagna sia un paese abbastanza maturo pel suffragio universale, e d'altronde essa, al pari dell'Italia, più che di riforme politiche ha bisogno di riforme amministrative. Intanto il nuovo Gabinetto ritarda di altri tre mesi l'apertura del Parlamento, e ci pare questo uno strano indizio delle sue opinioni liberali.

Il mutamento ministeriale avvenuto a Madrid pone fine all'incidente franco-spagnolo. Ma a nostro avviso ha un significato anche più importante per la politica estera della Spagna.

Il marchese de la Vega de Armijo era il più ardente fautore di un'alleanza della Spagna con l'Austria e la Germania. Con lui cadono anche le speranze che quest' alleanza si effettui, almeno per ora. Tutto fa credere che la Spagna, rinunziando a riprendere il suo antico posto tra le primarie potenze europee, continuerà, fino a che i Serranisti e il signor Posada Herrera conserveranno il potere, a disinteressarsi delle quistioni che direttamente non la riguardano. Non crediamo che il principe di Bismarck se ne inquieti gran fatto. La Spagna, per l'instabilità del suo governo e delle sue istituzioni, non offrirebbe salde garentie a' suoi alleati.

Una nuova questione è sorta in questi giorni, che potrebbe da un momento all'altro assumere una certa gravità. La Francia ha intrapreso considerevoli lavori di fortificazione in quella parte della Savoia che confina colla Svizzera. Il Governo della Confederazione se n'è commosso e ha visto in queste fortificazioni una violazione della neutralità della Savoia guarentita dai trattati. Non va dimenticato che la neutralità è stata confermata nell'atto di cessione della Savoia dall'Italia alla Francia. Ma il Governo francese sostiene di essere nel proprio diritto, quantunque, per dire il vero, non invochi validi argomenti a sostegno della propria tesi. Finchè la controversia si agita fra la Svizzera e la Francia, non è probabile che turbi la pace europea; ma se fosse vero, come ne corre voce, che la Svizzera intendesse rivolgersi alle principali potenze per invitarle a far rispettare le sue ragioni, ci troveremmo in presenza di una nuova complicazione internazionale da aggiungersi a tante altre per le quali la pace d'Europa pare sospesa ad un filo. Ad ogni modo è da prevedere che, se una guerra scoppiasse davvero, tutte queste neutralità guarentite dai trattati correrebbero seri pericoli. La Francia lo sà e si premunisce.

Roma, 14 ottobre 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La Stampa straniera e il decreto del 12 agosto 1883. Errori di fatto e di giudizio. Condotta corretta dell'on. Magliani. Bisogna che si decidano — Mercato monetario — Movimento delle borse.

Le Siècle e il *Paris-Bourse*, e la *Berliner Börsen-Zeitung*, hanno in questi giorni preso ad esame il R. decreto del 12 agosto concernente le riserve metalliche dei nostri Istituti di emissione e vi hanno fatto i loro commenti. Essi hanno concluso ad una voce che la prescrizione relativa alla composizione delle stesse riserve e il divieto alle Banche di convertire in argento la eccedenza d'oro oltre i due terzi sulle somme accertate al 30 giugno 1883, violano i patti della Convenzione latina.

Il commento del *Siècle* suppone che il decreto rechi ostacolo ai pagamenti in argento; e però crede che le Banche di Francia e del Belgio, già obbligate ad accettare gli scudi italiani in correspettività del corso legale dato in Italia agli scudi d'argento francesi e belgi, possano considerarsi sciolte da questo impegno e rifiutare gli scudi nostri almeno finchè il decreto resterà in vigore, ovvero possano prendere quegli altri provvedimenti difensivi che giudicheranno opportuni.

« Je suis banquier en Italie — dice il *Siècle* — j'ai souscrit des lettres de change pour un million de lires. Escomptées par une banque d'émission, ces lettres de change viennent à échéance et me sont présentées à l'encaissement. J'ai le droit absolu de les payer en pièces d'argent de 5 lires. Mais il se trouve qu'en recevant le million ainsi composé, les réserves métalliques de la Banque d'émission viendraient a contenir moins de deux tiers en pièces d'or, et plus d'un tiers en

pièces d'argent. Que fera cette banque? Exiger que je paie les deux tiers de million en pièces d'or? C'est illégal. Refuser le payement fait en pièces d'argent? C'est impossible »

Il *Paris-Bourse* e la *Berliner Börsen-Zeitung* concordano nel ritenere che il provvedimento corre benissimo in quanto alle Banche e in quanto al vantaggio che ne viene al commercio; ma non ammettono nè la clausola della riserva metallica formata per due terzi d'oro e non più di un terzo in argento, nè quella del divieto di convertire la eccedenza d'oro in argento. Essi non comprendono come al Governo italiano sia potuto venire in mente di dare una somigliante preferenza all'oro a danno dell'argento, e notano che nessuno in Francia ha mai pensato di prendere intorno a ciò speciali provvedimenti. La *Berliner Börsen-Zeitung* in particolare, ampliando il discorso del *Paris-bourse*, cita in appoggio l'esempio della Banca di Francia, che tiene la metà della sua riserva metallica in oro e l'altra metà in argento, e lo stesso Belgio e la Svizzera che pur tendono al monometallismo oro, i quali non fanno alcuna differenza di trattamento fra l'oro e l'argento. Poi, tornando alla tesi del *Paris bourse,* e consentendo in essa come se fossero due fratelli siamesi, aggiunge che il decreto avrà nella pratica uno di questi due effetti. O le banche rifiuteranno l'argento che sarà offerto ad esse con una certa larghezza, oppure correranno a cambiarlo in oro. Nel primo caso l'Italia avrà *tout bonnement* rotto i patti dell'unione latina; nel secondo, le Banche promuoveranno un aggio sull'oro.

L'errore in cui cadono i commentatori stranieri del decreto 12 agosto sta nel non avere afferrato il senso delle sue disposizioni e nell'avere confuso ciò che è *circolazione* monetaria con ciò che è *deposito.* La convenzione latina regola gli obblighi dei diversi Stati rimpetto alla fabbricazione delle monete ed alla loro circolazione, e non può regolare che questi, perchè tutto ciò appartiene al *diritto pubblico.* Ma una convenzione internazionale non può riguardare ai *depositi*, siano essi dei governi o degli istituti o dei particolari, perchè ciò entra nel dominio del *diritto privato.* È evidente che nessuno può impedire ad un ente o ad una persona qualunque siasi, di tenere nella sua cassa piuttosto una valuta che l'altra, per la semplice ragione che quand'anche vi fosse la volontà d'ingerirvisi, mancherebbe assolutamente la possibilità di farlo. Ora è chiaro che il decreto del 12 agosto non tocca neppure da lontano alla fabbricazione, nulla innova nella circolazione e regola semplicemente i depositi monetari degli istituti d'emissione.

Del resto il banchiere del *Siècle* avrebbe potuto sincerarsi agevolmente sugli effetti del decreto mettendo alla prova qualcheduna delle nostre Banche. Allora egli avrebbe toccato con mano che l'argento continua ad avere in Italia forza liberatrice come prima del decreto del 12 agosto, perchè è indubitato che non solamente le Banche sono obbligate ad accettarlo nei pagamenti alla pari dell'oro, ma se ne valgono alla loro volta nel cambio dei biglietti, senza che dalla parte del pubblico vi si possa fare difficoltà di sorta. Se il banchiere del *Siècle* non è persuaso di questo stato di cose, può accertarlo quante volte lo voglia, perchè è il caso di tutti i giorni.

É vero che il decreto inibisce alle Banche di convertire in argento la eccedenza dei due terzi d'oro, e che esse non potranno usufruire la eccedenza oltre il terzo in argento agli effetti di aumentare la circolazione coperta da riserva nei limiti dei due quinti del capitale versato. Ma ciò non giova punto alla tesi dei contradditori del decreto nei rispetti del sistema monetario vigente. La prima delle disposizioni accennate consuona con quella del terzo capoverso dell'art. 18 della legge del 7 aprile 1881, che impose al Governo l'obbligo di vigilare « affinchè le riserve d'oro delle banche di emissione non fossero alienate o convertite in argento. » La seconda, che ne è la conseguenza, non condurrà le banche a vendere l'argento per farne oro pagando un premio, perchè questo premio sarebbe a pura perdita per esse. Non bisogna dimenticare che la maggior circolazione consentita alle banche al di là del limite stabilito dalla legge del 30 aprile 1874, non reca loro alcun utile, perchè non può rappresentare nuovi impieghi, ma bensì e unicamente deve rappresentare un' eguale eccedenza nella riserva. Dunque le Banche non hanno interesse a procacciarsi questa eccedenza di riserva con sacrifizi; essa sarà quale la formerà il pubblico co'suoi versamenti alle Banche e varrà alle Banche stesse solo in quanto sia composta di due terzi d'oro e di un terzo d'argento; il di più dell' argento le Banche lo useranno nel cambio dei biglietti e nei loro pagamenti.

Queste considerazioni, fondate egualmente in diritto e in fatto, ci sembrano più che bastevoli a distruggere le ipotesi dei contradittor stranieri del decreto del 12 agosto, giacchè, nel fondo, tutto il loro ragionamento non ha per base altro che una ipotesi.

Ma crediamo che valga la pena di fermarci alquanto anche sulle citazioni fatte dalla *Berliner Börsen-Zeitung*.

Non contrastiamo che il fondo metallico della Banca di Francia sia

stato composto da qualche tempo in qua di una somma d'oro presso a poco eguale a quella d'argento, e nemmeno che spesse volte quest'ultimo metallo sia stato, come al presente, maggiore dell'altro. Ma nessuno ignora che la stessa Banca ha posto la maggior cura a rifornirsi d'oro a preferenza, specialmente dopo la esportazione di questo metallo per l'America. Il fondo in oro della Banca di Francia al 5 agosto 1880, che segnò il principio della esportazione accennata, toccava appena la somma di franchi 766,114.800; poi durante questa esportazione discese fino al mezzo miliardo. Ma d'allora in poi essa non ha lasciato mezzo per aumentarlo, finchè le avvenne, e non è molto, di portarlo anche al di là del miliardo. E come opera la Banca?

È noto che i suoi biglietti sono, di regola, cambiati con la valuta meno pregiata; che essa dà oro soltanto a Parigi, dietro a domanda espressa, e che questa somministrazione è fatta rimpetto a *borderò* aventi 70 a 90 giorni di scadenza. Ciò equivale a dire, che chiunque ricorre al grande istituto per procacciarsi oro mediante sconto di carta a lunga scadenza, deve sottoporsi a pagare un premio, ossia deve sottostare alla differenza che passa fra il saggio fatto nel mercato libero e quello officiale della Banca, che è sempre maggiore. In ciò la stessa *Berliner-Börsen-Zeitung* non può nudrire dubbi di sorta. In una sua corrispondenza da Parigi in data del 6 ottobre abbiamo letto queste parole: « Oggi è stato inviato nuovamente un milione di franchi in oro a New-York; questa volta in via di arbitraggio, perchè la divisa francese si può ottenere a New-York al disotto del prezzo del listino. L'invio venne composto di alfonsine, le quali si possono ora avere qui al prezzo di franchi 3031,30 al chil. coll'aggio di mezzo o 1 per cento. Questo prezzo corrisponde al titolo di 0.8965, che è quello attribuito alle alfonsine, almeno in Europa.

È vero che l'ufficio di assaggio degli Stati Uniti le ha trovate tempo fa al titolo di 0,895; ma forse ciò è avvenuto per esservi stato fra mezzo qualche pezzo falso. La Banca di Francia continua ad acquistare le alfonsine nuovamente coniate a fr. 3083 al chil., cioè a 0,897; ma come queste possono essere collocate meglio nel mercato, così ora non le ne vengono offerte. L'oro in verghe fa 1 per mille di premio. *La Banca non dà oro, ma essa è larghissima di scudi d'argento, i quali circolano più abbondanti che mai.* »

La Banca Nazionale del Belgio non pubblica le particolarità del suo fondo metallico; ma nella pregevole statistica monetaria del sig. Ottomar Haupt, sesta edizione, troviamo che essa, ancorchè in un paese

nel quale ha prevaluto fino al 1861 il tipo argenteo, possedeva nel mese di febbraio ultimo un fondo metallico di 98 milioni, dei quali 59.8 milioni in specie d'oro, 10,3 milioni in verghe e monete d'oro, 19.4 milioni in pezzi da 5 franchi e 8.2 milioni in moneta divisionaria e bronzo.

Infine la situazione delle Banche svizzere, in un paese che ha le stesse tendenze auree del Belgio, presenta alla data del 6 ottobre un fondo metallico di fr. 56,799,539, dei quali in oro 36,339,589, ed in argento 20,459,950.

Questi fatti addimostrano che anche senza provvedimenti speciali e in mezzo a tendenze diverse, le banche citate operano secondo la tendenza generale, che è quella della prevalenza dell'oro, e si preparano magari al tipo unico di questo metallo. E perchè le Banche italiane non devono potersi preparare nello stesso senso? Che cosa ha da vedere in questo la convenzione internazionale monetaria?

Esse fanno ora quello che lo Stato italiano ha fatto già da tempo contraendo il prestito dei 644 milioni per la liberazione economica del paese; dei quali almeno 400 milioni dovettero essere in oro per legge. Nessuno si oppose allora contro la proporzione dell'oro e dell'argento nel prestito, ma vennero sollevati, come tutti sanno, altri impedimenti, in grazia dei quali il sindacato trovò utile di andar *schiumando* quà e là l'oro necessario e anche di aumentarne la somma, poichè per eccezionalità di circostanze, gli fu, in un dato momento, più facile di raccogliere oro che argento.

Così i 400 milioni almeno divennero 447 per parte degli assuntori e poi 491 per le sostituzioni che potè fare il Governo sul fondo pel prestito. Ricordiamo che il maggior contingente d'oro fu dato dall'Inghilterra e che la Germania vi entrò per seconda, giacchè una gran parte dell'oro uscito dalle piazze europee venne spedito per conto dei banchieri berlinesi. E qui torna il caso di aggiungere che l' Italia, contraendo il predetto prestito, si è trovata precisamente nella contingenza di rifare la sua circolazione monetaria. Data la condizione delle cose d' allora, non mutata per certo dalle contingenze del poi, nessuno può imputarle a colpa che essa abbia curato di ricostituirla sopra una base più solida facendo più largo posto all'oro che all'argento.

Ma gli scudi di conio estero hanno continuato e continuano ad aver corso qui come altrove, e ora come in addietro. Perciò nulla hanno da vedere nel provvedimento preso col decreto del 12 agosto le Banche di Francia e del Belgio; le quali potrebbero occuparsi della questione

soltanto quando gli scudi esteri cessassero di avere corso legale nel nostro paese.

Crediamo invece che la questione presente debba essere esaminata da tutti secondo il giustissimo concetto che ha ispirato al signor Haupt la lettera comparsa nella *Berliner Börsen Zeitung* del 3 ottobre, dalla quale, a compenso della labile memoria addimostrata da quel diario, ci piace di stralciare il brano che segue:

« Dal momento - ivi è detto - che l'Italia ha bussato invano alla porta dei grandi Stati per rimettere in vigore il solo vero doppio tipo e por fine a quel triste stato di cose che irride ad ogni decente legislazione ed è conosciuto sotto il nome di *étalon boiteux;* dal momento che i suoi migliori uomini di Stato ed economisti hanno speso invano il loro tempo e il loro talento a prò del bimetallismo universale: dacchè è apparsa chiara la inutilità di questi sforzi, doveva avvenire un rivolgimento nella politica di quel paese. Certamente, anche oggi l'Italia sarebbe di buon grado disposta a concludere una lega bimetallista, come appare troppo chiaramente dalle negoziazioni corse tra Luzzatti e Léon Say e Goschen; ma quanto più una somigliante intelligenza sembra remota, tanto più è necessario che il paese operi indipendentemente. Che l'Italia non può, in queste condizioni, volgersi al tipo dell'argento, è troppo chiaro, perchè occorra rilevarlo; nemmeno è da pensare ad un doppio tipo isolato. Così altro non rimane che il tipo aureo, se l'Italia vuol andare di pari passo con la corrente dei tempi e con le condizioni generali. Il paese ha rotto qualunque rapporto col passato; ora non si deve pensare che all'avvenire... È vero che l'Italia ha coniato grandi somme di scudi in un tempo in cui l'argento non istava veramente alla pari; è vero che una parte ragguardevole di queste monete coniate con utile rilevante ha trovata la via dell' estero, ma, in fondo, nessuno ne ha avuto danno e il Governo italiano si reca a premura di ritirare qualsisia moneta circolante al di fuori col suo conio. » E più innanzi: « Una grande nazione, come l'Italia, che festeggia il suo risorgimento finanziario, ha da sapere quale dev' essere la sua politica monetaria; un paese come quello, con le mille sue relazioni coll' estero, non può prendere le sue disposizioni all'ultima ora in una questione così rilevante, com'è quella monetaria. L'Italia deve quindi avere in suo potere il mercato dell'argento, come la Germania e l'Olanda, le quali avranno, ove occorra, da vendere con essa l' argento superfluo; essa non deve lasciarsi passare avanti da altri. »

E ora la *Berliner Börsen Zeitung* sia compiacente di mettere d'accordo i suoi articoli con le dichiarazioni di una delle persone più competenti in riguardo alla questione monetaria.

Queste parole, a Dio piacendo, ammettono che anche l'Italia ha il diritto di pensare all'avvenire e di prepararvisi. Ma intanto i fatti addimostrano che la condotta dell'on. Magliani è stata in qualunque tempo corretta, sia quando, durante la discussione della legge del 7 aprile 1881, egli si rifiutò risolutamente e apertamente a prescrivere una proporzione fissa fra l'oro e l'argento delle riserve metalliche delle Banche, sia quando, due anni dopo, piegò alla domanda della Commissione permanente, diretta a stabilire la proporzione in corso nella riserva destinata a cuoprire per intero la circolazione straordinaria e quando per la pratica applicazione di questo principio volle estenderla anche alla riserva del terzo per la circolazione ordinaria. Allora eravamo alla vigilia della riunione della Conferenza monetaria, intorno alla quale i più venivano nutrendo e fomentando le migliori speranze. Infatti era desiderio vivo di un accordo sopra alcuni temperamenti, chiamati medi, i quali, se ammessi, avrebbero potuto giovare grandemente ai generali interessi; perciò conveniva di non fare atto che avesse potuto mutare preventivamente questa situazione di cose e pregiudicarvi. Più tardi, svanite queste speranze per dato e fatto della stessa Conferenza, e posta la questione monetaria fra quelle insolubili, l'uomo di stato che ha avuto in Italia l'ardimento di compiere il grande disegno della abolizione del corso forzoso e quello maggiore di attuarlo, nonostantechè sulle sue spalle pesasse il grave problema dell'ordinamento della pubblica finanza, non poteva, se non che chiudendo gli occhi dinanzi ai fatti e mancando alla sua missione, dimenticare che l'oro con grande industria raccolto doveva essere assicurato alla circolazione del paese trovandovi un posto incolume nelle casse. Ma sia nell'un momento sia nell'altro la condotta dell'on. Magliani, ancorchè diretta a favorire gl'interessi particolari del paese, non è venuta meno mai nè agl'interessi generali del mercato nè agl'impegni assunti dall'Italia rimpetto agli altri. E così com'è stata nel passato, durerà.

È chiaro anche troppo per noi che il rumore fatto intorno al decreto del 12 agosto cela un'agitazione, la quale non ha precisamente il suo fondamento nelle ragioni e nei fini addotti a giustificarla. Quello che abbiamo riferito fin qui della stampa straniera intesa a combatterlo, ne è, secondo noi, una prova evidente. Ma se mancava qualche cosa, questa ci venne data all'ultimo momento dal seguente telegramma

da Parigi alla *Neue Freie Presse* in data del 12 ottobre. Eccone il tenore:

« In questi circoli finanziari non si parla senza malumore del decreto recentemente pubblicato, a tenore del quale le banche italiane di emissione sono obbligate di tenere due terzi delle loro riserve in oro e un terzo in argento. Questo decreto vien considerato come contrario alla Convenzione monetaria latina, e si assicura che già è stato in lotto un deputato ad interpellare a questo riguardo il Governo nella Camera francese. »

Noi crediamo che ciò non avverrà; in ogni caso siamo persuasi che la interpellanza al di là delle Alpi avrà un' eco al di qua, e che questa eco non sarà certamente per giovare alle velleità dei bimetallisti francesi in ritardo.

Poichè è bene che il *Siècle* e il *Paris-Bourse* e la stessa *Berliner Börsen Zeitung*, e quelli che stanno con essi, ricordino le cose dette dal Commissario federale al signor de Kardorff, deputato al *Reichstag* e campione del bimetallismo in Germania. La nostra citazione non è recente, ma è l'ultima della specie nel Parlamento tedesco e fa al caso. Il Commissario federale si espresse, concludendo, in questi termini:

« Abbiamo, sì, i nostri talleri; ma anche la Francia ha per 3 miliardi di scudi da 5 franchi deprezzati del 14 0[0: perchè non comincia essa? Noi non abbiamo evitato, più di altri Stati, il regolamento internazionale della questione, ma non crediamo necessario di prendere una iniziativa in questo dominio. Noi crediamo, all'opposto, che la Germania col suo credito e le sue finanze in buon ordine, è in istato di attendere lo scioglimento della questione. »

Come si vede, non è il caso di vani rumori e d'interpellanze, ma è quello di decidersi.

Il mercato monetario continua in condizioni assai favorevoli così in Europa come negli Stati Uniti. Cominciamo, com' è nostro uso, da questi, nella nostra solita rassegna dei singoli mercati e delle situazioni delle principali banche

Nell'ultimo bollettino accennavamo ad un indebolimento nella situazione delle *Banche associate di New York* al 22 settembre. Questo indebolimento si è accentuato anche maggiormente nella settimana successiva, chiusa al 29 settembre, durante la quale l'eccedenza della riserva sul limite legale retrocedette da 2 milioni a 875,000 dollari.

Ma l'ultima situazione pervenutaci, chiusa il 6 ottobre, ne fa avvertiti che questa eccedenza è risalita a dollari 2,075,000. Così non si ebbe in quest'anno a verificare il fatto occorso in quello passato, nel quale per varie settimane la riserva non bastò a cuoprire il quarto dell'importo dei depositi com'è disposto dalla legge. È noto che in questo caso le banche nazionali sono obbligate a sospendere le loro operazioni di sconti e di anticipazioni fino a che sia di nuovo raggiunto il limite legale. Riteniamo cosa probabile che, vedendo la loro riserva discendere vicino allo *zero*, le banche associate di New York abbiano, se non sospesi, almeno ristretti i loro impieghi, e siamo confortati in una somigliante credenza dalla diminuzione segnata dall'importo di questo capitolo, la quale adegua per la quindicina 5,600,000 dollari. Del resto, ad eccezione del fondo metallico, che ha avuto l'aumento di 1,200,000 dollari, al quale ha per la massima parte contribuito l'oro francese, colà inviato non ha guari per conto della Compagnia del Canale di Panama, tutti i capitoli della situazione segnano, per la quindicina trascorsa, qualche diminuzione. I valori legali sono scemati di dollari 2,600,000; i depositi netti, di 5,900,000, e la circolazione, di 300,000. La maggiore diminuzione dei valori legali e dei depositi dà a vedere che quantunque sia venuto il tempo in cui il danaro spedito all'interno pel pagamento dei grani fa ritorno alla piazza centrale, pure rimangono a soddisfare i bisogni dei distretti cotoniferi, nei quali il movimento del raccolto avviene più tardi.

La situazione al 7 ottobre 1882 recava una circolazione maggiore della presente di 3,800,000 dollari; gli altri capitoli erano tutti minori: il fondo metallico, di 6,200,000; gli sconti e le anticipazioni, di 11,600,000; i valori legali, di 1,900,000, e i depositi netti, di 25,900,000 dollari. Quest'ultima cifra è caratteristica per la situazione del mercato; il pubblico, un anno fa, a corto di mezzi, ritirava i suoi depositi presso le banche, mentre in quest'anno un simile fenomeno è assai meno apparente. Il 7 ottobre la riserva eccedeva il limite legale, per la prima volta dopo parecchie settimane, di 2,050,000 dollari.

Essendoci occupati nell'ultimo bollettino delle condizioni nelle quali dato l'attuale andamento delle cose, dovrebbe venire a trovarsi la circolazione monetaria e fiduciaria degli Stati Uniti, non possiamo lasciare inosservato un telegramma recente della *Agenzia Reuter*, il quale annunziava da Washington essere il Segretario del Tesoro intento ad un progetto per la creazione di obbligazioni federali al due per cento, le quali, emesse con un lungo termine d'ammortamento,

verrebbero offerte a condizioni favorevoli ai portatori di obbligazioni al qnattro per cento per la conversione. Altre notizie aggiungono che presso il Tesoro è speranza di ottenere il corso alla pari per le obbligazioni 2 per cento e che, a quanto pare, si conta sul ricorso delle banche di emissione a questo nuovo titolo. Queste notizie vengono a rispondere in parte alle nostre osservazioni; ma se provvedono per un prolungamento dello stato presente di cose, in condizioni poco dissimili, esse non risolvono la questione che, presto o tardi, vorrà pure essere risoluta. Il debito federale va ognora diminuendo; sappiamo che per l'anno in corso è calcolato per la sua estinzione un avanzo disponibile di 100 milioni di dollari circa; perciò la legge vigente sulla circolazione fiduciaria non può avere più lunga vita.

Il denaro è rimasto a prezzi eccessivamente miti a New York. Le anticipazioni sopra titoli erano fatte nelle ultime settimane tra 1 e 2 per cento solamente, mentre il saggio corrente per lo sconto della carta commerciale variava da 4 a 5 per cento. Il cambio su Londra è stato in ultimo a 4.81 3|4.

Le situazioni della *Banca d'Inghilterra* al 3 e al 10 ottobre segnano, rimpetto a quella del 26 settembre, un indebolimento che è, del resto, usuale in queste settimane. La riserva, che abbiamo lasciata a 14,836,314 sterline, è diminuita fino a 12,677,100 e la proporzione di essa agl'impegni, di 47 3|8 per cento or son quindici giorni, è ora di soli 42 1|4 per cento. Il fondo metallico ha subito la diminuzione di 1,092,484; essa è stata determinata dal pagamento del dividendo, che la Banca usa fare nella prima settimana dell'ottobre, e anche un poco dalla esportazione. Come lo accennavamo nella precedente rassegna, il ribasso dei cambi stranieri, conseguenza logica della riduzione del saggio officiale, non solamente è stata l'avanguardia della cessazione completa delle importazioni d'oro dal di fuori, ma ha anche dato luogo alla esportazione di alcune partite. La circolazione ha avuto, nelle due settimane, l'aumento di 1,066,730 sterline; il portafoglio, quello di 117,154. Il conto corrente dello Stato è diminuito nello stesso tempo di 1,967,933; invece i conti correnti particolari sono scemati nella prima settimana di 1,802,953 e sono cresciuti nella seconda di 2,366,206 sterline. Così stando le cose, è innegabile che la situazione presente è assai più favorevole di un anno fa; ma non bisogna dimenticare che allora, e più ancora due anni addietro, essa era assai critica. Il dì 11 ottobre 1882, la riserva adeguava la cifra di 9,992,493; il 12 ottobre

1881, quella di 9,918,508 sterline. Nel confronto coll'anno passato, rileviamo ancora che il fondo metallico è ora maggiore di 2,069,407 sterline e che sono per contro minori la circolazione, di 615,200; il portafoglio, di 3,434,660; il conto corrente dello Stato, di 462,772, e quelli dei particolari, di 266,421 sterline. È evidente che la posizione relativamente fortissima della Banca è tale mercè l'efficacia del saggio lungamente e a tempo mantenuto al 4 per cento, la quale ebbe l'effetto di attirare l'oro nelle casse dell'Istituto. Questo è ora in grado di soddisfare pienamente alle domande del paese; ma resta il dubbio circa alla possibilità di far fronte ad un esodo per l'estero. V'è poca probabilità che durante l'ultimo trimestre la riserva possa rinforzarsi, è anzi più facile che essa abbia ad indebolirsi, e però il mantenimento del saggio officiale al 3 per cento può ancora dipendere dall'essere i cambi esteri, e specialmente quello americano, che è sempre il più importante, favorevoli o meno. Per ora, non pare imminente il pericolo di una domanda d'oro per gli Stati Uniti; ma nondimeno la questione è vivamente discussa nel mercato londinese. Coloro che non credono che questa domanda debba sorgere in proporzioni da produrre timori di pericolo, adducono in appoggio che la quantità di grani americani giunti in Inghilterra è tale da rimandare ad epoca assai lontana le domande di nuovi invii e con esse la tema di possibili disturbi. Riconosciamo il fondamento della ragione invocata, ma non possiamo dimenticare che basta un leggero ribasso nel cambio della sterlina a New York per provocare la temuta esportazione.

La ricerca del danaro nel mercato libero non è stata troppo viva; anzi, in generale, l'offerta ha costantemente superata la domanda. Ciò spiega la facilità e il buon mercato coii quali ebbero luogo le transazioni. Le ultime notizie recano che i prestiti brevi si ottenevano facilmente fra il prezzo di 1 1[2 e di quello di 1 3[4 per cento. Il saggio dello sconto, tanto per la carta a tre mesi, quanto per la breve, di poco eccedeva 2 1[4 per cento.

Relativamente alla *Banca di Francia*, ci occorre constatare un nuovo peggioramento della posizione. Dal 27 settembre al dì 11 ottobre, il fondo in oro è scemato di franchi 5,214,406; quello in argento di 7,587,662.

I conti correnti segnano diminuzioni rilevantissime; quello del Tesoro, di 57,352,134; quelli dei particolari, di 32,459,669 franchi. La circolazione è invece aumentata di 64,902,545 franchi. I movimenti

nei capitoli degli impieghi sono la diminuzione di franchi 840,542 nel portafoglio e l'aumento di 3,443,470 nelle anticipazioni.

Ma se la situazione appare peggiorata nel confronto tra una quindicina e l'altra, essa lo è assai di più confrontata coll'anno passato. La cosa è tanto evidente, che non ci spieghiamo come la stampa finanziaria francese non se ne sia compresa, o almeno non abbia dato segno di accorgersene. Da anno ad anno il fondo in oro segna la diminuzione di franchi 8,070,031 e quello in argento, di 109,707,784. La circolazione è in aumento di 262,737,035. Il portafoglio è cresciuto di 29,088,444 e le anticipazioni sono scemate di 14.815,039 franchi. Sono ancora in decremento i conti correnti dei particolari, di 22.269,286 franchi e quello del Tesoro, di 302,753,669. Quest'ultima cifra non è invero atta a porre in luce troppo favorevole la situazione finanziaria della Francia, e quella relativa alla circolazione ci induce ad esporre alcuni appunti. L'importo totale dei biglietti della Banca di Francia presentemente circolanti adegua 2,993,491,235 franchi. Il fondo metallico, di franchi 1,990,904,481, si compone per 970,697,482 d'oro e per 1,020,206,999 d'argento. Così che mentre il fondo in oro non giunge a coprire nemmeno un terzo dei biglietti circolanti, la somma di questi non coperti oltrepassa il miliardo, cosa che non ha riscontro presso alcuna delle banche d'emissione del mondo.

Le notizie del mercato libero parigino recano che il restringimento avvertito nelle ultime settimane continua tuttora; non già perchè la sottoscrizione alle obbligazioni del Canale di Panama abbia, come si potrebbe credere, sottratta una parte delle risorse del mercato; quella sottoscrizione è stata coperta dal piccolo risparmio e non dai capitalisti; ma bensì perchè i capitali sono stati, a quanto si dice, assorbiti nell'impiego dei riporti nell'ultima liquidazione. Così il saggio dello sconto è stato sostenuto a 2 5|8 per cento. Soltanto la carta a scadenza speciale ha potuto essere trattata a 2 1|2. Le accettazioni di alta banca poterono essere collocate a 2 1|4 per cento. L'ultimo corso dello chéque su Londra è segnata a 25. 24 1|2

Per le *Banche Svizzere* si hanno le situazioni dal 22 settembre al 6 ottobre. Appare da esse che il fondo in oro è aumentato nell'intervallo di franchi 224,000, e che quello in argento è scemato d franchi 71,000. Che la potenza di emissione delle stesse Banche è cresciuta di circa 6 milioni di franchi, e che la loro circolazione è aumentata di quasi 7 milioni e mezzo.

Da anno ad anno si vede che il fondo in oro ha avuto l' aumento di oltre 4 milioni di franchi e quello in argento di circa 307,000: che la potenza di emissione sorpassa quella presente di circa 13 milioni di franchi, e che la circolazione è maggiore di 11 milioni.

La *Banca dell'Impero germanico* ha dovuto in questa quindicina soddisfare ai bisogni del mercato, i quali hanno prodotto mutamenti abbastanza sensibili nelle ultime situazioni. Dal 22 settembre al 6 ottobre, il fondo metallico ha avuto la diminuzione di marchi 40,578,000 e l' importo dei biglietti di Stato, quella di 4,276,000. Sono inoltre diminuiti i conti correnti di 20,237,000 marchi. Per contro segnano rilevanti aumenti la circolazione e gl' impieghi. La prima, della quale avevamo preveduto l' incremento, è cresciuta di marchi 85,420,000; i secondi, di 76,415,000 nella rubrica sconti e di 31,736,000 in quella anticipazioni.

Come dicemmo nell'ultima rassegna, questi mutamenti sogliono avvenire in quest'epoca dell'anno e il confronto coll'anno scorso ci fa accorti che in questo le cose procedono in modo assai più soddisfacente. Infatti avvertiamo che, paragonata colla situazione al 7 ottobre, questa al 6 ottobre eccede di marchi 33,290,000 nel fondo metallico e di 25,124,000 nei conti correnti, mentre la circolazione è minore di 27,441,000; gli sconti, di 7,453,000, e le anticipazioni, di 10,480,000. A ciò si aggiunge che mentre nella prima settimana dell'ottobre 1882 la circolazione ancora eccedeva il limite prescritto, nella settimana chiusa al 6 ottobre corrente la Banca poteva ancora emettere oltre 45 milioni di marchi in biglietti proprii.

Il saggio dello sconto fuori Banca è rimasto nella prima settimana intorno a 3 1[4; nella seconda, la domanda essendo divenuta alquanto più viva e i fondi non essendo troppo abbondanti, è salito a 3 1[2 e a 3 3[8 per cento.

Sappiamo che la proposta di impiantare a Berlino un regolare mercato dei cambi sull'Italia a lunga scadenza è stata approvata dalla Commissione dei periti e che questa l'ha rimessa con parere favorevole al Collegio degli Anziani di quella Borsa. Le piazze negoziabili sarebbero quelle di Firenze, Genova, Milano, Napoli, Roma, Torino e Venezia. Siamo lieti di vedere accolta l'*Italia lunga* nel listino berlinese e speriamo che essa avrà colà un mercato attivo.

I mutamenti avvenuti nelle situazioni della *Banca austro-ungarica* dal 23 settembre al 7 ottobre, riescono in aumento per tutti i capitoli

principali. Il fondo in oro è cresciuto di fiorini 1,148,532; quello in argento, di 677,104; i biglietti di Stato sono aumentati di 613,473. L'aumento degli impieghi cade per fiorini 15,763,046 sul portafoglio e e per 2,392,700 sulle anticipazioni; quello della circolazione adegua la somma di circa 20 milioni di fiorini. Relativamente all'aumento del portafoglio conviene avvertire che esso avvenne solamente nell'ultima settimana di settembre; nella prima di questo mese il portafoglio ebbe invece una diminuzione di 3 milioni.

Anche da anno ad anno la situazione ultima riesce maggiore in tutti i capitoli accennati, salvo che in quello delle anticipazioni, che è minore di fiorini 2,431,000. L'eccedenza ammonta pel fondo in oro a circa 2 milioni: per quello in argento, a quasi 15 milioni; per i biglietti di Stato, a circa 827 mila; pel portafoglio, a poco più di 7 milioni, e per la circolazione, a circa 15 milioni.

Il saggio dello sconto fuori Banca non è andato soggetto a variazioni; esso è come quindici giorni fa, da 3 7|8 a 4 per cento.

Recenti notizie da Budapest intorno alla esposizione del Ministro ungherese delle finanze conte Szapary recano che il *deficit* del 1884 è preveduto in 20,300,000 fiorini, che il ministro intende coprire con un prestito e colla riforma di varie imposte. Nulla ha detto di decisivo intorno al proseguimento della conversione della rendita in oro.

Le situazioni della *Banca Neerlandese* dal 22 settembre al 6 ottobre dànno l'aumento di fiorini 67,000 nel fondo in oro e la diminuzione di circa 401,000 fiorini nel fondo in argento. Nel resto segnano gli aumenti che seguono: quello di fiorini 945 mila nel portafoglio; quello di 341 mila nelle anticipazioni; l'aumento di circa 8 milioni nella circolazione e quello di circa 7 nei conti correnti.

Nel confronto fra anno e anno l'ultima situazione citata eccede l'altra a pari data dell'anno scorso di circa 17 milioni nel fondo metallico e vi sta al disotto in tutti i capitoli restanti. Così il portafoglio presenta la diminuzione di circa 21 milioni di fiorini; le anticipazioni offrono quella di un milione e mezzo; i conti correnti quella di circa 441 mila e la circolazione segna la diminuzione di poco più di due milioni di fiorini.

Le disponibilità nel mercato monetario parevano alle ultime date assai larghe; con tutto ciò le anticipazioni su pegno erano trattate a 3 1|2 e anche a 4 0|0.

Della *Banca Nazionale belga*, abbiamo la situazione ultima al dì 11 ottobre, la quale reca, rimpetto a quella del 27 settembre, la diminuzione di oltre 3 milioni di franchi nel fondo metallico. La circolazione offre per contro l'aumento di quasi 1|2 milione. Il conto corrente del Tesoro e quelli dei particolari sono diminuiti; il primo di 1 e i secondi di 9 milioni circa. Il portafoglio è scemato di quasi 5 milioni di franchi; le anticipazioni sono aumentate di uno e mezzo.

Un anno fa la situazione, che portava la data del 12 ottobre, era più favorevole. Erano maggiori il fondo metallico e i conti correnti, l'uno di quasi 8 milioni; gli altri di 4 milioni circa, tanto nel capitolo del Tesoro, quanto in quello dei privati. La circolazione e gl'impieghi erano invece minori. La differenza per la prima è di oltre 5 milioni di franchi; per gl'impieghi è di 3 milioni circa nel portafoglio, e di 2 nelle anticipazioni.

Il bilancio della *Banca di Spagna* al 30 settembre rimpetto a quello del mese antecedente offre poche differenze. Avvertiamo sopratutto i movimenti che seguono. Sono aumentati, il fondo di cassa di *pesetas* 13,525,000; il portafoglio, di 6,250,000; i biglietti in circolazione, di 4,101,000; le anticipazioni su titoli, di un milione circa. Sono diminuiti i depositi in effettivo, di oltre un milione di *pesetas*; i conti correnti, di 2,407,000 e le riserve delle contribuzioni di oltre 2 milioni. Questo bilancio avendo riguardo alla situazione della Spagna, è stato giudicato come assai soddisfacente.

Si conferma che in quest'anno la Spagna avrà un raccolto straordinario, così nei vini come nei cereali. La esportazione sarà ragguardevole e frutterà forti aumenti nella rendita delle imposte.

La situazione della *Banca Italiana* al 30 settembre in confronto con quella al 20 reca l'aumento di circa 2 milioni nel fondo in oro, che si eleva a circa 110 milioni di lire; la diminuzione di lire 385,000 nel fondo in argento, che adegua la somma di 76 milioni, e quella di circa 761,000 nei biglietti già consorziali, che ammontano a 48 milioni e mezzo. Negli altri capitoli presi in esame dà le variazioni seguenti. L'aumento di circa 16 milioni nel portafoglio, quello di 509,000 nelle anticipazioni, e quello di circa 16 milioni nella circolazione che ascende a quasi 462 milioni.

Comparando la stessa ultima situazione con quella a pari data dell'anno scorso, abbiamo per la prima l'aumento di 74 milioni nel

fondo in oro e quello di circa 20 milioni nei biglietti già consorziali, e la diminuzione di quasi 21 milioni nel fondo in argento. Oltre a ciò vediamo che il portafoglio è scemato di circa 29 milioni, che le anticipazioni sono diminuite di quasi 7 milioni e che la circolazione è aumentata di poco più di 3 milioni.

In conclusione l'aspetto dei vari mercati è ottimo e la situazione delle principali Banche, dal più al meno, vi consuona. Ciò avvalora la speranza di un autunno sodisfacente, sopratutto in rfguardo alle previsioni fatte, le quali, per i dati che contribuirono a formarle, avevano accennato, come ciascuno sa, ad un esito diverso. Ma non siamo ancora in porto.

Vicende molte e varie, ingrate tutte, travagliarono senza posa la Borsa di Parigi nella passata quindicina, e fu gran ventura che essa potesse trovare in sè tanta forza di resistenza da valere a preservarla da un disastro.

Già in sul cadere della quindicina antecedente, un avvenimento tanto più malaugurato, quanto imprevedibile, la colse proprio nel momento in cui stava raccogliendo tutto il suo vigore, per rispondere con frutto nella operazione de' premi acquistati, e si comprende come lo scendere dei corsi togliesse ogni possibilità di trar profitto dalla operazione stessa. L'oltraggio fatto da pochi miserabili e da un pugno di inconscienti al Re spagnolo nel suo ingresso a Parigi, il difetto di ogni preventiva cautela da parte del governo, misero in evidenza uno stato di cose assai triste, poichè la cosa fece palese quanto nei bassi strati del popolo preponderassero i sentimenti anarchici, e quanto nelle sfere elevate fossero grandi la sconsigliatezza e la impotenza.

Nel primo giorno della quindicina ricorreva appunto la liquidazione di fine settembre per le rendite; essa dovè compiersi sotto l'influenza di un fatto che commosse tutto il mondo civile. I compratori che sino allora si erano dati con mirabile abnegazione a lottare contro la corrente prevalente del ribasso, e vi erano riusciti così che un rivolgimento in favore di essi già pareva determinarsi, si sentirono pel fatto accaduto venir meno il terreno di sotto i piedi, e nel momento più rilevante furono costretti a lasciar libero il campo ai loro avversari i quali non a dire quanto ne traessero vantaggio. Il 4 1|2 per cento, il 3 0|0 perpetuo e l'ammortizzabile subirono un ribasso precisamente quando venne il momento di assegnare ad essi il corso di compensazione; e se la liquidazione non riuscì disastrosa, ciò avvenne unica-

mente per la esiguità degli impegni contratti durante il mese. La liquidazione dei valori non fu più fortunata di quella delle rendite, e tutti, quale più, quale meno, pagarono il loro scotto al ribasso.

Provveduto il meglio possibile alle esigenze del momento, in grazia del denaro abbondante e dei facili riporti, rimanevano le conseguenze di quello che era avvenuto.

Era prevedibile che la Spagna non dovesse prendere in santa pace lo sfregio fatto al suo capo, e che questi al ritorno avrebbe avuto una vera ovazione, la quale, per converso avrebbe eccitato le suscettibilità, sempre pronte, della Francia. E le dimostrazioni di ogni maniera non mancarono; esse da un lato, vennero volte ad esaltare il Sovrano che in Francia era stato oltraggiato; dall'altro, a far sentire a questa tutto lo sdegno per l'oltraggio patito. Quale oggetto di meditazione e di umiliazione per la Repubblica! Ma gli sdegni del popolo spagnolo rimasero nei giusti limiti, e la condotta di quel governo fu correttissima.

Infrattanto è chiaro che la vita economica del paese rimane paralizzata; la Borsa, la quale è lo specchio che ritrae fedelmente ogni manifestazione che le viene da questo lato, non si è più riavuta dopo il triste incidente occorso. Le notizie migliori del Tonchino valsero poco o nulla a rianimarla; poco valsero l' uscita dal Ministero di un ministro, cagione del reo mondo che si svolse, e la sostituzione di un altro che pare abbia per sè il voto della maggioranza.

Il buono di questa sostituzione fu diminuito notevolmente dacchè si sa che il sig. Campenon ha idee pronunziate sulla politica coloniale, sebbene questa abbia inimicato la Francia con mezzo mondo, e la tenga distratta dalle grandi questioni interne, dalle quali dipende la sua pace ed il restauro delle sue finanze, profondamente vulnerate.

Non occorre raccogliere gli altri incidenti di minore entità che si aggiunsero ai fatti accennati in principio; ma diciamo che anche questi non passarono senza danni.

La sottoscrizione alle 600,000 azioni emesse dalla Società del Canale di Panama, ebbe il successo più desiderabile, ma non influì minimamente a modificare la situazione generale del mercato. Con quella sottoscrizione si ebbe la prova che grandi sono le disponibilità esistenti, che ottime sono le tendenze del capitale e del risparmio, e non altro.

Nella seconda metà della quindicina queste buone disposizioni divennero manifeste anche più, poichè si può dire che la relativa fermezza ottenuta nei corsi, dipese sopratutto dall'opera dei piccoli operatori al contante, i quali sono allettati dal basso prezzo dei fondi pubblici

e confortati sempre dalla speranza che il Parlamento francese, al quale spetta la responsabilità dei mali contro cui si dibatte la Francia, trovi nel senno e nel patriottismo la forza e i mezzi di porvi riparo. Questa stessa speranza è precisamente quella che ha fatto il po' di bene avvenuto in questi ultimi giorni della quindicina in quella Borsa; del quale, oltre alle rendite, si giovarono tutti i valori, i ferroviari, quelli delle Società di Credito, i fondi internazionali, e le azioni di stabilimenti finanziari stranieri.

Per riguardo al movimento delle transazioni che ebbero effetto durante questa prima metà del mese, ciò che antecede esprime già quale possa essere stata la entità di esse. Tutta l'azione del partito al sostegno fu volta a difendersi dagli attacchi del partito opposto ed è stato un vero miracolo che vi sia riescito. L'esempio del sostegno dato costantemente dal mercato inglese sopra tutto pei Consolidati contribuì non poco ad avvalorare gli sforzi della Borsa di Parigi, per quanto anche colà le tristi condizioni della Francia non riescissero indifferenti e per quanto anche a Londra corressero giorni non lieti pei gravi fallimenti che vi si verificarono.

L'ottima condizione del mercato monetario nelle due piazze giova ad entrambe; nella prima rese agevole la ricorrente liquidazione di quindicina nell'altra valse a preparare una situazione che meglio si presti a regolare gli impegni contratti a riguardo dei valori.

Il lavoro de' mercati italiani durante lo stesso tempo fu tale quale lo si può raffigurare ricordando i casi narrati e la immediata dipendenza delle nostre borse da quella di Parigi. La rendita, che è il titolo più soggetto alle fluttuazioni che cadono su essa al difuori, si tenne alla stregua dei bollettini francesi, malgrado che le buone disposizioni qui fossero molto migliori di quelle che colà si avessero. A Parigi la rendita italiana esordì a 90.85 e 90.95 con un riporto di 15 a 11 centesimi pel 15 corrente. Ne' giorni appresso aumentò a 91.20, ma nella seconda metà della quindicina ricadde a 90.85, e soltanto in ultimo potè tornare a 91.27. Oggi, 15, chiude a 91 07,

In Italia incominciò a 90.95 per contanti e a 91.35 per fine ottobre. Da questo punto cadde a 90.95, perdendo così quasi intero il riporto che si aggirò sui 40 centesimi circa. Riebbe poi il corso di 91.10 e quello di 91.17 e chiuse fra 91.17 e 91.20.

I prestiti cattolici risentirono punto o poco dell'oscillare della rendita; il Blount ex coupon si aggirò tra 89.75 e 89.90; il Rothschild

tra 95.75 e 96.10 per chiudere a 95; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, tra 92.80 ex coupon e 93.25.

Il consolidato Turco a Napoli e a Palermo, ossia nelle sole piazze che negoziano ancora questo valore, non diede luogo a transazioni rilevanti; esso rimase tra il prezzo di 11 e quello di 10.80 per riguardo al vecchio titolo, e a quello di 10.15 circa per lo stampigliato.

Dove l'azione autonoma dei mercati italiani ebbe a manifestarsi, fu in riguardo ad alcuni valori, sui quali le piazze straniere non hanno che fare. I titoli della Banca italiana ebbero in questa quindicina uno slancio intraveduto da pochi, il quale le fece salire da 2180 a 2240. Il rapido aumento promosse alcune realizzazioni che fecero tornare il titolo a 2215, ma esso riprese a salire finchè toccò in chiusura il corso di 2230.

Causa dello straordinario risveglio è stata la notizia che al primo aprirsi delle Camere i Ministri delle Finanze e del Commercio avrebbero presentato il tanto aspettato disegno di legge del riordinamento degli Istituti di emissione. La speculazione, lavorando di fantasia, immaginò, senza che conoscesse punto quali fossero i particolari del disegno, che esso dovesse avvantaggiare singolarmente la Banca italiana. La presunzione può essere giusta, giacchè non si può concepire un disegno di ordinamento che valga ad osteggiarla; ma dobbiamo dire che non v'è supposizione finora la quale poggi sopra una base certa.

Sugli altri valori bancari non si ebbe nulla di analogo; essi rimasero negletti e quasi obbliati come prima. Le azioni della Banca Romana poco trattate tra 995 e 1000. Quelle della Banca Toscana neppure segnate sui listini. Le azioni della Banca Generale, non oltre il limite di 535, nonostante la lotta durata per uscirne. Quelle della Banca di Torino, con sorti migliori, da 660 a 670.

Il valore che emulò gli slanci della Banca italiana è stato il Mobiliare, che salito già da 795 a 812, mantenne sempre buoni corsi e giunse fino a 815. Le ragioni di ciò son note avendole noi accennate nella rassegna antecedente. Qui possiamo aggiungere che hanno avuto nuova conferma.

E come del suddetto titolo, così è stato, a maggior ragione, delle azioni delle ferrovie meridionali, giacchè questa società principalmente è in causa. Queste azioni, nel giro di poco più di un mese e mezzo, hanno potuto salire da 494 a 510,50.

Avvertiamo intanto che la stessa società delle meridionali ha ceduto ad un sindacato composto dal *Credito mobiliare italiano*, *Banque de*

Paris, Banque d'Escompte de Paris, Bethman frères e B. H. Goldschmidt di Francoforte, Hambro di Londra, n° 150.000 obbligazioni 3 per cento lettera F, che formano la seconda metà di tutta la serie F creata nell'anno scorso; delle quali, 100.000 fisse, e il resto *à option*.

Gli altri valori ferroviari non ebbero mercato degno di nota. Così dei corsi delle cartelle fondiarie. Le azioni della Regìa tabacchi furono ben tenute da 581 a 588.

I valori propri del mercato romano, ebbero poco o nessun movimento. Il Gaz da 1082 a 1078; le azioni dell'acqua marcia da 860 a 858; il Banco di Roma da 537 a 533; le Condotte da 480 a 482; le Complementari in ribasso da 217 a 208.

Soltanto i molini ebbero scambi di qualche entità a 282.50 e le Obbligazioni del nuovo prestito municipale a 436.50 circa ex coupon.

I cambi sempre deboli; gli cheques su Francia tra 99.77 e 99.72; a Londra a 3 mesi tra 25.01 e 25.02.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Dante Alighieri. La vita nuova ridotta a miglior lezione, e illustrata da Attilio Luciani Roma, eredi Botta, 1883 (pag. 249).

Ad intraprendere questa fatica l'autore è stato mosso, com' egli dice nella prefazione, dal vivo desiderio di moltissimi insegnanti dei nostri Licei, di un' edizione della *Vita Nuova*, illustrata criticamente, e rispondente davvero ai bisogni della scuola moderna. A tale effetto il sig. Luciani si è preso cura di riscontrare il testo del D'Ancona (che egli a ragione tiene pel più sicuro, non ostante che troppo screditi e metta tutte in un fascio le precedenti edizioni) con altri testi manoscritti e stampati, e le principali varianti ne registra a piè di pagina. Ha inoltre premesso all' operetta dantesca uno, com' egli lo chiama, *Studio critico*, e le ha fatto seguire copiose note, desunte nella sostanza, da quelle dell' edizione curata dal D'Ancona. La parte migliore, e la più importante, del discorso critico, è la difesa che assume della realtà storica di Beatrice, contro i ragionamenti, ingegnosi bensì ma troppo *a priori*, di alcuni critici antichi e moderni: nel rimanente il signor Luciani ha discorso ampiamente di cose già abbastanza note, ed ha mostrato di conoscere non tutta la suppellettile di libri sul suo argomento. Invano vi si aspetta un cenno sulla storia dell'interpetrazione di quest' operetta, non vi è trattata la questione del tempo in cui fu scritta; non vi si svolgono le relazioni fra la *Vita Nuova* e il *Convito*, nè altre questioni di simil genere. Ne'criteri per la scelta delle varianti avremmo poco da osservare, senonchè troviamo omessa qualche

variante importantissima, come il *va* invece di *andava* nelle prime righe del cap. XLI, la prima delle quali lezioni ed è convalidata da molti e buoni codici, e toglie o rende dubbio il principale argomento, su cui si fonda l'opinione che stende l'azione della *Vita Nuova* fino all' anno 1300: e crediamo che se il sig. Luciani avesse conosciuta o apprezzata cotesta lezione, non avrebbe asserito, così sicuramente e senza prove, che la prosa della *Vita Nuova* fu scritta verso il 1300. Le note, oltre il meglio di quelle del D'Ancona e del Carducci, contengono anche qua e là delle utili notizie storiche, e a pag. 195 fanno un' osservazione che giustamente dà da pensare; cioè come possa tenersi per autentico il sonetto con cui Cino avrebbe risposto alla questione del primo sonetto di Dante, se quando quest' ultimo venne scritto (1283) Cino non aveva che 13 anni, età nella quale e la conoscenza del libro di Dante, e l'autorità insufficente a pronunziarsi su tal quistione, dovevano probabilmente mancargli. Risolva chi può questa difficoltà. Noi appunteremo, in quella vece, il sig. Luciani d'avere interpetrato l'*assemprare* della *Vita Nuova* §. 1, non per *esemplare* cioè *copiare*, ma per *radunare*, quasichè Dante avesse scritto *assembrare* col *b*, e quasichè il contesto del noto passo della *Divina Commedia* (Inf. c. 24) dove si parla di *penna* e di *tempra* lasciasse dubbio sul significato della parola *assemprare*. Queste osservazioni che abbiamo fatte al libro del sig. Luciani, non ci impediscono per altro di concludere, che fra le edizioni scolastiche della *Vita Nuova*, questa sua è certo la più accurata, e la più ricca di ragionate illustrazioni.

Costumanze e sollazzi, per Achille Neri. — Genova, tipografia dei Sordo-muti, 1883.

Con questo volumetto il signor Achille Neri continua que' saggi di curiosa ed amena letteratura, che servono a ritrarne la vita pubblica in certi particolari, taciuti o non lumeggiati abbastanza dagli storici di professione. Sono quattro studi già pubblicati qua e là per i periodici, ma qui riprodotti in una forma ampliata e corretta. Il primo ricorda, sopra dati tolti da documenti o da libri rari, gli scandali di nepotismo che macchiarono il pontificato di Alessandro VII. Forse alcuni di questi documenti sono da tenersi per esagerati od ispirati da odio contro la corte di Roma; pur tuttavia del male ce n'era, e ce ne doveva essere. Il secondo porge notizia della vita epicurea che teneva Genova verso la metà del secolo scorso, e dei divertimenti chiassosi e licenziosi che usava, non ostante che volgessero tempi pericolosi e funesti per la

Repubblica.. Il terzo, intitolato *Impressioni di viaggio d'un anonimo*, prende materia da un manoscritto autografo della R. Università di Genova, e ne trae molti singolari giudizi e bizzarre curiosità sulla vita delle città dell'Alta Italia, nella seconda metà del passato secolo. Ma lo studio più ampio ed importante, e che qui ricomparisce quasi rifatto, è l'ultimo sopra i *Cicisbei a Genova*. Genova, più ancora delle altre città, aveva nome di corrotta per questo pessimo e ridicolo costume; e se ne ha conferma in questo saggio dove il signor Neri e sul Cicisbeismo in generale, e particolarmente su quello di Genova raccoglie molti fatti, ricavandoli da satire, commedie ed altre testimonianze poco note, e ne segue le varie vicende e maniere, dall'origine sua, fino ai primi anni del nostro secolo. La semplicità, l'imparzialità e l'arguzia onde il Neri svolge e racconta questi aneddoti, interponendo via via ai testi che riporta le proprie osservazioni o rettificazioni, ne rendono la lettura non meno utile che attraente.

PEDAGOGIA.

Della educazione popolare nella Sociologia italiana, di Pietro Siciliani. — Milano, Dumolard, 1883.

Il Siciliani, uno de' più operosi, de' più dotti e temperati propugnatori in Italia della Pedagogia scientifica fondata sulla Sociologia, ha preso a trattare e ne' suoi libri e nelle varie conferenze pedagogiche una serie di argomenti didattici di molta e pratica importanza. Il tema svolto a Milano e soggetto del presente opuscolo risguarda l'*Arte pedagogica nel fatto pratico*. Due sono i problemi capitali della scienza dell'educazione, la teoria e la pratica, ossia la scienza vera dei principj educativi, e l'applicazione loro nel fatto, non tanto all'uomo in genere, quanto agli uomini in particolare. Come al medico, oltre la scienza propria, è necessario l'*occhio clinico*, così al maestro, all'educatore abbisogna il genio pedagogico. Ora, se ogni uomo malato ha bisogno di cure speciali, metodo speciale educativo richiederebbe altresì ogni educando. L'ideale del magistero educativo (afferma il Siciliani) dovrebbe essere pertanto un' educazione essenzialmente individuale, diretta. Ma come poter assegnare a ciascun educando un educatore? Come poter nel fatto educare, secondo quella norma, tutti e singoli gl'individui umani, siano pur distinti per sesso,

per età, per gente, per naturali inclinazioni d'animo, per attitudini di mente e va dicendo? Non basta: gli uomini non hanno in sostanza la medesima natura? Dunque, conchiude il nostro autore, l'educazione individuale e l'educazione collettiva, la domestica e la pubblica, praticamente possono conciliarsi così: Nei primi anni si faccia prevalere l'educazione individuale, introducendo via via con assennata accortezza nell'adolescenza l'opera educativa collettiva. Nella quale opera di conciliazione dovrebbe innanzi tutto aver parte principalissima la famiglia, e segnatamente la madre educatrice (pag. 23). E sta bene: ma noi qui osserviamo che il problema non è ancora ben risoluto. Ed invero, dato che i figli abbiano sortito da natura carattere diverso e diverse attitudini; dato che gli scolari abbiano diversità di carattere e di attitudini mentali; dato che madri, famiglie, maestri e maestre seguano norme differenti nell'arte educativa; dato, per ultimo, che tra la famiglia, la scuola e lo Stato non corra piena armonia di intelligenza, di volontà e di propositi, come attuare e con frutto quella necessaria conciliazione? Tutto ciò bisognava dimostrare, almeno a larghi tratti. Vero è che il Siciliani, premesso che l'educazione politica e morale ha da essere sempre una, propugna giustamente una certa autonomia nelle scuole pubbliche elementari, secondo la varietà delle nostre provincie. Quindi lo Stato, senza penetrare nel santuario domestico, dee pigliar di mira non la scuola, ma bensì il maestro e la *donna*, non come maestra ma come *madre*, per assicurare il progresso della generazione avvenire. — E noi daccapo: l'arduo problema non ci sembra pienamente risoluto. Come può lo Stato educare la donna, considerata non più qual maestra, ma come madre? E nella scuola la maestra, quando sia pur madre, si considera com'educatrice e maestra, o semplicemente come *madre?* E la maestra-madre ha verso gli alunni suoi quegli stessi diritti e doveri che ha verso i propri figli, e deve seguire, così nella scuola come in famiglia, identiche norme nell'arte di educare e d'istruire? Ecco le riflessioni, fra molte altre, che ci ha fatto venire in mente il dotto e bel discorso del Siciliani; persuasi ogni dì più che la scienza e l'arte pedagogica, risguardate sotto ogni loro aspetto, sono il più complicato e formidabile problema della mente umana.

Come vorrei una fanciulla. Libro di lettura per le scuole femminili d'Ida Baccini. — Milano, Trevisini editore, 1883.

Un lavoro letterario della signora Baccini oramai non può essere che un nuovo gioiello per la biblioteca delle famiglie e per le scuole. L'autrice ha ingegno, erudizione, spirito, fantasia non comune; scrive con spontaneità e con molto garbo; professa retti principii di morale e di sana educazione; della patria nostra è amantissima. E queste belle qualità di mente e di cuore l'autrice rivela o, per meglio dire, conferma nel presente libro, che siamo certi troverà presso ogni culta ed onesta famiglia e nelle scuole favorevole accoglienza. Nelle attuali condizioni della società nostra come dev'essere allevata una fanciulla civile, perchè sappia e possa adempier bene l' ufficio suo di sposa, di madre, di cittadina? Ecco il problema che deve nella sua mente aver formulato la signora Baccini, e che si è studiata di sciogliere con questo libro. E in generale ci pare ch'ella vi sia riuscita, o che almeno siasi di molto avvicinata all'ardua meta, ove noi teniamo presente al pensiero che questo della signora Baccini non è un trattato nè di pura morale, nè di pedagogia, ma un libro di lettura e di ricreazione per le scuole femminili e per le famiglie. E tuttavia, quali e quanti elevati concetti e nobili sentimenti racchiude, di quante giuste e pratiche osservazioni è cosparso! Basti citare il seguente brano: « La bontà, secondo me, dovrebb'essere educata come si educa l'ingegno, come si educano le facoltà fisiche, cioè per mezzo di esercizi e di esempi. La ginnastica del cuore non è meno importante di quella dello spirito e del corpo. E gli atti cortesi, gli slanci generosi, le sante abnegazioni sono importanti, per la dignità umana, quanto l'applicazione dell'elettrico e i salti sul trapezio. *Non un giorno senza linea*, ammaestrò l'artefice greco; e noi: Non lasciar passare un giorno senza qualche atto di bontà. » Ameremmo, poi, che ogni donna mettesse in pratica quanto scrive l'autrice nei due capitoli: *La fanciulla massaia* e *In casa*. E poichè le osservazioni, i consigli ed i precetti d'una donna saggia, culta, autorevole, com'è la signora Baccini, hanno maggiore efficacia e durata nell'animo della donna in generale, di quello che potrebbero averne se inculcati da uno scrittore, ci permetta l'egregia nostra autrice un benevolo suggerimento. Non potrebbe ella scrivere un piano e breve ma compiuto e ordinato Manuale di *Doveri della donna?* È noto che Silvio Pellico, autore dell'aureo trattatello *I doveri degli uomini*, sentenziò che dei doveri della donna non può scrivere con autorità e

competenza che una donna. E così, il Manuale indicato appagherebbe un giusto desiderio da tanti e da lungo tempo sentito e fatto palese; e in quanto alla signora Baccini, esso non pure sarebbe degno coronamento al presente libro, ma le porgerebbe occasione di cansare qualche lieve difetto che vi si riscontra, cioè di svolgere più e meglio alcuni capitoli di grande importanza, evitando altresì di parlar più volte di sè medesima.

BELLE ARTI.

Artisti abruzzesi. (Pittori, Scultori, Architetti, Maestri di musica, Fonditori, Cesellatori, Figuli, dagli antichi ai moderni.) Notizie e documenti di Vincenzo Bindi. Napoli, Tip. De Angelis 1883.

È già noto in Italia il nome del prof. Vincenzo Bindi, animo gentile, innamorato dell'arte e del suo paese natio. E di questo suo amore sono per le stampe pregevolissimi documenti: ultimo de' quali, di tempo, non di merito, è un suo lavoro sugli artisti abruzzesi dagli antichi ai moderni. Belle al pari che utili sono queste ricerche, ed è a far voti che il Bindi trovi imitatori in ogni altra parte d'Italia, affinchè col tempo ogni paese abbia il ricordo delle sue glorie artistiche, e ne nasca stimolo al ben fare.

Ma altra utilità, per avventura maggiore, potrà derivare e deriverà certamente da queste ricerche speciali, quando dallo esame imparziale di esse, ci verrà dato di conoscere, per che modo, in qual tempo, per quali tradizioni, con quali sussidi, le diverse regioni d'Italia rientrarono nel cammino delle arti, dopo tanto smarrimento, e argomentare quale precedette, quale seguì, quanta parte ebbe ciascuna nel rinnovamento di quella.

Abbiamo avuto opportunità di dirlo in altro di questi bollettini: l'Italia non possiede ancora una storia completa e verace delle sue arti del disegno.

Il Tiraboschi reputava necessario che i governi d'Italia avessero fatto compiere accurate ricerche nelle varie regioni da molteplici commissioni, perchè da diversi materiali con certezza raccolti, si fosse poi potuto compilare una storia veridica dell'arte in Italia. Ma nè l'opera dei governi, nè il buon volere degli studiosi riuscirono sinora ad arricchire la bibliografia italiana di una storia artistica, senza lacune e senza pregiudizi. Piuttosto siamo disposti a riconoscere che quelle indagini che il Tiraboschi voleva fossero compiute dai governi, furono invece

iniziate con ardore e con successo da alcuni dotti cultori di studi storici, i quali rovistando archivi, disseppellendo monumenti, raffrontando questi al lume d'una sana critica, aumentarono notevolmente i materiali da servire alla storia artistica del nostro paese.

A questo nobilissimo intento ha rivolto studi e ricerche pazienti il nostro A., il quale ha pubblicato una serie di lavori d'argomento archeologico e storico-artistisco, fra i quali ci piace anche ricordare. *Monumenti d'arte negli Abruzzi e segnatamente nel Teramano* [1] *e le majoliche dei Castelli ed i pittori che le illustrarono.* [2]

Il prof. Bindi appartiene a quella schiera di critici napoletani, i quali col Salazaro, col Settembrini, col Caravita, col Serra di Falco, col Filangeri, col Dal Bono si son proposti di rivendicare l'Italia meridionale dall'accusa di barbarie artistica nei tempi di mezzo.

Il compianto Salazaro pubblicò a questo intento due grossi volumi [3] e presentò la questione innanzi ai cultori delle arti, nel III congresso artistico di Napoli ponendo il problema in questi precisi termini: « Dal Vasari in poi, i critici in generale han sempre reputato che la più fitta barbarie annebbiò l'intera Italia, dal decadimento dell'impero insino a che il complesso delle condizioni politiche ed etniche della Toscana germinò quel genio innovatore che fu il Giotto, inizio sicuro e splendido del rinascimento dell'arte italiana. Ma è poi vera una tale asserzione? » [4]

Il Salazaro dedicò tutti i suoi studi, impiegò tutto il suo ingegno a provarne la erroneità; ma è ben chiaro che una dimostrazione d'indole così grave, diretta a correggere vieti pregiudizi ed errori inveterati, non può farsi che rivolgendosi alle fonti fin qui ignote e inesplorate, avvegnachè sia mestieri di raggiungere una evidenza che non ammetta discussione. E le fonti naturali della storia delle arti, sono i monumenti e gli archivi Questo nuovo indirizzo dato agli studi storici ha già reso copiosissimi frutti e le pazienti ricerche dei dotti riuscirono a disseppellire nomi finora ignoti, o a rivendicare la paternità di qualche monumento ad artisti poco noti o dimenticati. Valendosi anche il prof. Bindi di tale sistema ha potuto non solo darci un cenno biografico di oltre 300 artisti di

[1] Napoli, tip. Mormile, 1882.

[2] Napoli, Cioffi e figlio, librai. Seconda edizione, 1883.

[3] *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo.* Napoli, 1871.

[4] *Sulla cultura artistica dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*: — Napoli, 1877.

Aquila, di Chieti, di Giulianuova, di Lanciano, di Popoli, di Solmona e di altre città della regione frentana, ma ciò che più interessa, metterne in luce alcuni totalmente sconosciuti nella storia dell'arte. E sì, che la storia ha bisogno di conoscerli possibilmente tutti; i grandi come i piccoli, i mediocri come i sommi, per scrivere poi le sue tavole con sincerità, con accuratezza, con imparzialità. In una prefazione che precede i cenni biografici degli artisti abruzzesi, l'autore fa una esposizione dei monumenti della regione, dimostrando come colà le arti ebbero maggiore impulso nel secoli XI, XII, XIII, XIV. È questa per gli Abruzzi l'epoca più feconda di sacri e profani monumenti. « Vennero infatti edificati palagi, monasteri ed abbazie; inalzati templi al culto del Signore; tessuti arazzi stupendi, scolpiti bassorilievi e statue, fusi bronzi, cesellati e niellati lavori egregi di oreficeria; miniati libri corali e pergamene che sono anche oggi oggetto di meraviglia e di riverenza. » Oltre varie altre industrie, fiorì in Abruzzo la ceramica per opera dei Cappelletti, dei Fuina, dei Gentile e principalmente « di quei Grue, artefici nobilissimi che resero il loro nome famoso non solo in Italia ma in tutta Europa. » L'autore ha in questo volume raggiunto intieramente lo scopo che s'era prefisso, quello cioè di rintracciare il nome degli artisti abruzzesi, anche di quelli ignoti nella storia dell'arte, raccogliere le notizie più importanti intorno alla loro vita e alle principali opere compiute; ricordare ed illustrare i più insigni monumenti dovuti all'ingegno abruzzese. Chi rifletta alla difficoltà di questi studi, alla pazienza che esigono, alle spese che impongono, riconoscerà agevolmente quanto importante sia il servizio che il prof. Bindi ha reso al suo paese e alla critica artistica. Qualora ogni regione d'Italia avesse la ventura di possedere uno studioso di coscienza e di buona volontà come il nostro autore, sarebbe tanto più facile compilare quella vera storia delle arti del disegno, della quale in principio deploravamo la mancanza.

ECONOMIA E STATISTICA.

Enquête de la Commission extra-parlementaire des Associations ouvrières, nommée par M. le ministre de l'intérieur. Première partie. — Paris, imprimerie nationale, 1883. Un volume in-4 gr., di pag. 376.

È noto, ed è apparso nel recente congresso scientifico internazionale degli istituti di previdenza, che una delle forme meglio riuscite dell'associazioni operaie in Francia è quella delle Società cooperative

di produzione, e che occupa notevole posto la partecipazione degli operai ai profitti delle imprese industriali Sono invece scarse e poco vitali le Società cooperative di consumo, e più scarse ancora e in grame condizioni quelle cooperative di credito. Uno studio delle cause che determinarono l'incremento di una forma piuttosto che un'altra di cooperazione in Francia, e un esame comparativo dello svolgimento differente per qualità e importanza di siffatte associazioni nei vari paesi sarebbe utilissima, per iscoprire quanto le condizioni sociali e politiche abbiano influito sugli atteggiamenti diversi di quella maniera importantissima di previdenza che si concreta nelle Società cooperative — Il volume di cui diamo notizia contiene elementi preziosissimi sulle Società cooperative di produzione in Francia e specialmente a Parigi; nel secondo, di prossima pubblicazione, saranno raccolti gli esempi e i risultati della partecipazione degli operai ai profitti delle imprese industriali. Intorno alla quale ultima forma di associazione operaia si trovano illustrazioni bellissime nel *Bulletin de la partecipation*, diretto dal Charles Robert.

L'inchiesta è stata determinata dalle ripetute domande delle Associazioni operaie di essere ammesse ad intraprendere i lavori che si fanno per conto dello Stato e della città di Parigi. Per alcune di queste associazioni le domande erano già state accolte prima dell'inchiesta; ma per molte di esse la scarsezza dei capitali e un po' anche la diffidenza del pubblico nei tentativi di soli operai consociati, furono cagione che non potessero profittare dei larghi vantaggi che derivano dallo esercizio di lavori di grande importanza e di lunga durata, come sono quelli che si fanno per conto delle pubbliche amministrazioni.

Rispetto ai lavori della città di Parigi, il prefetto della Senna nominò una Commissione municipale, avente precisamente per iscopo di facilitare alle associazioni l'esercizio di siffatti lavori. Ora il *Bureau des Sociétés professionelles*, a nome di tutte le Società cooperative di produzione, vorrebbe che altrettanto facesse il Governo pei lavori dello Stato, fondandosi sul precedente di un decreto del luglio 1848, per cui il Ministro dei lavori pubblici era autorizzato « à adjuger ou à concéder aux associations ouvrières les travaux publics qui en seront susceptibles, » purchè le associazioni medesime avessero dimostrato esistere nei loro atti costitutivi delle clausole, in virtù delle quali dovesse crearsi « un fonds de secours destiné à subvenir aux besoins des associés malades ou qui seraient blessés par suite de l'exécution des travaux, des veuves et des enfants des associés morts » — Que-

sto decreto non ebbe applicazione dopo il colpo di Stato del 1851. — Nel 1882, e precisamente negli ultimi mesi dell'anno, furono messi all'ordine del giorno della Camera dei deputati, per la presa in considerazione, due disegni di legge: Uno del signor Balluc e altri suoi colleghi, avente per iscopo di ammettere alla partecipazione dei profitti di qualsiasi lavoro per conto dello Stato, dei comuni e delle provincie, tutti coloro che avessero parte nel lavoro medesimo. L'altro del signor Laroche-Joubert, avente per iscopo di eccitare lo incremento del sistema cooperativo, stabilendo nei contratti d'appalto che « aucun particulier, aucune association ne seront déclarés adjudicataires, s'ils ne se sont engagés à faire participer à leurs bénéfices tout le personel qui sera employé par eux, par suite de ces adjudications. » — Prima di pronunziarsi sul delicato argomento, il Governo francese ha creduto opportuno di aprire un'inchiesta sulle condizioni di vita, e sulle attitudini di incremento e di prosperità delle associazioni operaie, allo scopo; 1° di studiare il modo di facilitare alle associazioni medesime l'ammissione loro nelle aggiudicazioni e somministrazioni dei lavori dello Stato; 2° di studiare in quali misure sarebbe possibile di ottenere dagli appaltatori la partecipazione dei loro operai nei profitti delle rispettive intraprese.

Prescindendo dal giudicare per se stesso l'indirizzo del Governo francese in fatto di associazioni operaie e pur mettendo in dubbio i risultati che si attendono da questa coattiva partecipazione al profitto, non possiamo non disconoscere l'importanza di una inchiesta come quella testè compiuta in Francia. Essa ci offre la fisionomia caratteristica di numerose associazioni e costituisce un contributo preziosissimo alla storia delle istituzioni economiche sorte e cresciute nel secolo decimonono. — Mentre l'indagine è stata fatta per additare al Governo il modo migliore di aiutare lo svolgimento della cooperazione; i risultati della stessa indagine rivelano come l'operaio per virtù propria, senza ausiliari, anzi superando ostacoli di non lieve momento, abbia saputo con ammirabile fermezza giungere al punto di associare al suo lavoro il capitale accumulato co' propri risparmi.

Ci rincresce che la brevità dello spazio non consenta di dar notizia delle deposizioni fatte dai rappresentanti delle varie associazioni. Basterà ricordare che 34 di esse, dedite alle più svariate industrie, furono degnamente illustrate dinanzi alla commissione d'inchiesta, per invogliare lo studioso delle questioni economiche e sociali ad esaminarne con cura gli importantissimi atti.

Relazione intorno al servizio delle Casse postali di risparmio durante l'anno 1882. Anno settimo. Roma, Stamperia Reale, 1883.

La settima relazione intorno al servizio delle Casse postali di risparmio, pubblicata dalla Direzione Generale delle poste, è compilata con quella cura affettuosa ed illuminata con cui furono compilate le relazioni precedenti, e rivela, come quelle, il lungo studio e il grande amore del comm. Saporiti, che ha la direzione di quel servizio, verso il novello istituto governativo, che dà oramai così buoni frutti e del cui avvenire nessuno osa più dubitare. Le casse di risparmio postali, prima osteggiate acremente in Parlamento, accolte poi con qualche diffidenza dal pubblico, hanno compiuto in modo pacifico una grande vittoria; si sono adagiate, senza urti, senza, usurpazioni, senza rovine, fra gl'istituti congeneri e con questi oggi gareggiano nel santo scopo di diffondere fra le classi popolari l'amore alla previdenza, di piegarle, con esempio nuovo di abnegazione e di sacrificio, alla virtù del risparmio, che è assai difficile virtù, ce lo consentano gli ottimisti della economia politica, negli uomini che vivono del lavoro manuale, sedotti con infiniti stimolanti dalle lusinghe della osteria e del giuoco del lotto. Nel 1876, primo anno dalla fondazione, le nostre Casse postali avevano raccolto quattro milioni circa di depositi. Di anno in anno, con incrementi progressivamente più grossi, questo piccolo capitale iniziale è venuto aumentando e il 1882 si è chiuso con uno stock di depositi, fra capitale e interessi, di L. 84,951,236,38, inscritti sopra 592,018 libretti. Si nota, è vero, un certo rallentamento nel 1882 rispetto al 1881, derivato, più che da scarsezza di nuovi versamenti, da maggiore quantità di rimborsi. E le cagioni di questo fatto, di indole transitoria, voglionsi trovare nel gran disastro delle inondazioni del Veneto e nella crisi monetaria che precedette l'abolizione del corso forzoso, per cui il denaro trovava migliore collocamento in altri istituti e nei fondi pubblici che non nelle casse di risparmio.

Ma lo abbiamo detto, queste sono oscillazioni transitorie, che possono prodursi da un anno all'altro, e non debbono essere assunte come indice di decadimento o di sosta nella vita di una istituzione che ha così buon sangue nelle vene, che, per le sue numerose propagini, si è radicata sul territorio dello Stato e nelle abitudini delle popolazioni. Dei 3498 uffici postali aperti al pubblico alla fine del 1882, dieci soltanto non erano ancora autorizzati ad agire da cassa di risparmio. E a misura che nuovi uffici postali vengono aprendosi, questi, poco di poi,

sono autorizzati a ricevere depositi ed operare rimborsi. Talchè la cassa postale va sempre più accostandosi alle popolazioni rurali, recluta una clientela tutta nuova, che ignorava sino a ieri la esistenza di istituti somiglianti e che non avrebbe potuto, per materiale impossibilità, essere attratta dalle casse ordinarie. Così resta dimostrato ad evidenza, ancora una volta, che le casse postali sono venute integrando l'azione delle ordinarie, non si sono a queste sovrapposto, nè a queste hanno rubato la clientela, come taluno aveva vaticinate. Questa è, in povere parole, l'impressione più profonda, più luminosa che si prova e rimane alla lettura dell'aurea relazione pubblicata dall'Amministrazione delle potse, ricca di copiosi particolari statistici intorno alle varie operazioni compiute dalle casse di risparmio durante l'anno 1882, e di cui qui sarebbe troppo lungo dare un cenno, anche brevissimo.

NOTIZIE

Riceviamo dai fratelli Dumolard editori in Milano, le seguenti pubblicazioni: *Compendio di merceologia* ad uso degli Istituti tecnici e delle Scuole commerciali, di Paolo Mateovich dirigente la R. Accademia ungherese di commercio in Fiume (1884). *Ricordi intorno alle cinque giornate di Milano* (18-22 marzo 1848), di Luigi Torelli senatore del regno. Seconda edizione con l'aggiunta della ritirata dell'esercito piemontese dopo la battaglia di Custoza e la descrizione del 5 agosto in Milano. *Rasselaz Principe di Abissinia (o la Scelta della vita)*, racconto di Samuele Johnson LL. DD., Traduzione dall'inglese per Aurelio Gotti (1884).

— I Successori Le Monnier di Firenze nell'occasione del nuovo anno scolastico hanno accresciuto la loro Biblioteca per le scuole di varie pubblicazioni fra le quali un volume delle *Odi* di Giuseppe Parini, illustrate ad uso delle scuole da Alessandro D'Ancona dell'Università di Pisa; e un volume intitolato: *C. Julii Caesaris commentarii de Bello Gallico ad usum scholarum*, per il prof. P. Stromboli.

— Coi tipi di L. Battei di Parma è stato pubblicato un interessante studio che ha per titolo: *La musica è una scienza saggio acustico-fisiologico, ecc.*

— Il *Progresso italo-americano* di New-York pubblica una lettera diretta da Stoccarda, in data del 29 agosto 1883, dalla signora Amalia Maroncelli al sig. G. F. Secchi de Casali che, nell'*Eco d'Italia* di New-York, prese l'iniziativa del trasporto delle ceneri di Piero Maroncelli in Italia. La signora Maroncelli dà la sua approvazione a che le ceneri del suo defunto marito dal cimitero di Greenwood siano trasportate in quello di Forlì, sua città natale. Dichiara inoltre che i manoscritti di Maroncelli, i quali datano dallo Spielberg, sono in sue mani e li conserva quali reliquie, benchè sia difficile leggerli, stante la minuta calligrafia e le molte abbreviazioni.

— Il conte Antonelli, reduce dallo Scioa, giungerà presto in Italia. Egli ha concluso amichevoli contratti col re dello Scioa, Menelik II, col sultano dell'Aussa Moamhed Anfari, coi capi delle tribù Dankili, ha recato lettere e doni di quei principi pel re d'Italia, e ha ottenuta la formazione e la partenza della grande carovana. Il conte Antonelli, dopo l'arrivo di essa, partirà da Assab per l'Italia, per poi ritornare nuovamente allo Scioa, dove il re Menelik lo ha preso in grandissima simpatia e stima. Ad Assab trovansi costruzioni capaci di garantire e conservare grandi quantità di mercanzie.

— La quindicina è stata feconda per Roma di molte premiazioni con relativi discorsi. — Abbiamo avuto nell'aula del Palazzo dei conservatori la distribuzione dei premi ai licenziati dei Licei, che presero parte alla gara d'onore, con un discorso del senatore Mamiani; — la distribuzione dei premi nella piazza del Campidoglio agli alunni delle scuole del Comune. Il giorno 14 avvennero due premiazioni; una al R. Istituto di Belle Arti, presente il Ministro della istruzione pubblica. Il prof. Basilio Magni recitò un discorso sui caratteri dell'arte; l'altra al Museo artistico-industriale ove il pittore Guglielmo De Sanctis, trattò brevemente della influenza dell'arte sulle industrie manifatturiere. Si è aperto in ultimo il Congresso geodetico nell'aula massima Capitolina con l'intervento degli illustri rappresentanti stranieri.

Fra le pubblicazioni francesi recentemente comparse meritano di essere segnalate le seguenti: Paul Deschanel: la Question du Tonkin (librairie Berges-Levrault). — Les Trois Contes, de Gustave Flaubert (Librairie Lemerre). — Un coeur simple; Légende de Sant-Julien l'Hospitalier; Hérodias (Petite Bibliothèque littéraire). — Histoire de la littérature française par M. Gidel, III volume. Revue des écrivains qui ont paru en France de la mort de Louis XIV à la fin du premier Empire (Librairie Lemerre). — Récits du gaillard d'avant par A Rémusat: Une passion de tigresse; Nadèje (Librairie Marpon et Flammarion). — Les Pays Sud-Slaves de l'Autriche-Hongrie par le vicomte Caix de Saint-Amour (Librairie Plon).

— Nel 2 novembre, giorno dei morti, è annunziata la inaugurazione, a Parigi, della statua di Alessandro Dumas padre. Per quanto sia stato scritto molto su di lui, si preparano tre o quattro volumi d'occasione. Il primo è di Biare de Bury: ci ha lavorato un po' anche Dumas figlio: l'altro di Gabriel Ferry è intitolato: *Les Dernières anneés d'Alexandre Dumas*: il signor B. Pifteau pubblica: *Alexandre Dumas en manches de chemise.*

— Si presentano concorrenti al seggio dell'Accademia francese, reso vacante dalla morte di Jules Sandeau, i signori Augusto Maquet, Francesco Coppée, Edmondo About ed Alfredo Michiels. Le maggiori probabilità di riuscita sono per Maquet.

— I giornali francesi, così politici come militari, ad esempio: *Le Parlement*, *Le Temps*, *L'Avenir militaire* ecc; hanno riprodotto e commentato molto favorevolmente l'articolo della *Nuova Antologia* sugli *Obbiettivi della marina italiana.*

In Germania continua la pubblicazione di lavori intorno a Martino Lutero. In questi giorni comparirono i seguenti: Tauride, Luthersagen. Essen 1883 ottobre. Edit. A. Silbermann. — Germanus V., Die Katholische Lutherfeier. Drei Gespräche von Katholischen Freunden. Reutlingen 1883 ottobre. Edit. J. Kocher. — Pasig. P. R., D.r Martin Luter's Trostschriften. Oschatz 1883 ottobre. Edit., Fried. Oldecop's Erben. — D.r Martin Luther's Lehren vom Schlüsselamt Kirchenzucht und Bann in seinen eigenen Worten von Chr. W. Vollert. Greiz 1883 ottobre. Edit., Bredt Nachfolger.

— Saranno fra poco pubblicate le memorie di Heine. Il sig. Julia sottoprefetto delle basse Alpi, intimo amico del poeta, consigliere della vedova e suo esecutore testamentario, ha recentemente rivelata la esistenza di queste *Memorie* che si assicura non siano minori di circa 200 pagine di Manoscritto.

— La *Rivista Militare Internazionale* che si pubblica a Lipsia contiene, nel suo ultimo numero, uno studio firmato da un pseudonimo Junius, che ha per titolo: *La nuova êra politica e l'esercito austro-ungherese.* Questo articolo ha destato un certo rumore nella stampa austriaca. In esso si deplorano le tendenze degli slavi ad introdurre l'adozione della lingua slava nei comandi militari, e gettare così il seme della discordia politica anche nell'esercito.

— Il conte Giovanni Federico di Struensee, il noto riformatore danese, che fu decapitato in seguito ad un complotto aristocratico nel 1772, lasciò alcuni documenti che, essendo stati nascosti, non poterono essere rinvenuti dai suoi nemici. Ora si dice che questi documenti saranno esaminati accuratamente dal Governo a Copenaghen e saranno pubblicati nell'anno venturo.

— Recenti provvedimenti sono stati adottati in Austria per estendere l'insegnamento agrario per quanto assai diffuso. Infatti nell'anno scorso esistevano nell'Austria 472 scuole agrarie, da 635 maestri, e frequentate da 13,313 alunni. Il maggior numero di dette scuole esiste nella Stiria, Carinzia, Carniola.

A Londra ha destato molta impressione un recente libro di M. B. Ellis, capitano dell'armata dell'India, che ha per titolo *La terre du fétichisme*. In quest'opera che tratta specialmente di possessi brittannici nella costa occidentale dell'Africa, è molto censurata l'azione dei funzionari inglesi.

— Ray Lankester, presidente della sezione di biologia alla riunione dell'Associazione britannica che s'è tenuta quest'anno a Southport ha scelto per soggetto del suo discorso d'apertura il « Progresso delle scienze biologiche » in esso sostiene la tesi che chi si consacra alle scoperte scientifiche non può attendere all'insegnamento e alla diffusione della scienza.

— A Nottingham ebbe luogo recentemente il sedicesimo Congresso delle *Trade's Unions* (Associazioni dei mestieri). Il signor Federico Harrison vi pronunciò un interessantissimo discorso per dimostrare il grande sviluppo che ebbero queste associazioni dal 1867 ad oggi per ciò che concerne il numero de' componenti, sia per quel che riguarda i loro introiti. Così ad esempio egli dimostra che in sei anni, sette associazioni di operai spesero circa due milioni di lire sterline (cinquanta milioni di franchi) per scopi di beneficenza, e, malgrado ciò, queste Associazioni hanno un attivo di 360 mila sterline. Nel 1879 furono mantenute completamente 11,550 famiglie, ossia 46,000 persone, coi fondi di cinque associazioni durante quell'epoca terribile!... Sarebbe assurdo asserire oggi che le Associazioni operaie si occupano a preferenza di scioperi e di dispute tra proprietari ed operai: le *Trade's Unions*, come sono ora organizzate, sono piuttosto Società di risparmio e di assicurazione.

— Una lettera di Stanley in data del 14 luglio annunzia la scoperta di un nuovo lago, chiamato Matumba. Egli ha anche esplorato il fiume segnato nelle carte sotto il nome di Skelembu, ma che in realtà è il Malundo, e trova ch'esso è profondo, largo e navigabile. Stanley esprime una sorpresa viepiù maggiore per la densità della popolazione da lui trovata nelle parti equatoriali del bacino del Congo, e dice che se quanto fu da lui visto può dare sicuri indizi di quei paesi, il bacino del fiume dovrebbe contenere parecchi milioni d'abitanti.

È morto il 14 corrente a Poggibonsi l'illustre clinico professore Pietro Burresi. Fu prima professore di clinica medica nell'Università di Siena e Rettore della medesima; nel 1877 venne a Firenze chiamato a succedere al Ghinozzi nell'Istituto di Studi superiori. I principali lavori a stampa del Burresi sono i seguenti: « Sur l'essetialité de la Miliaire » « Sulla poliura e il diabete » studi e considerazioni. « Clinica medica di Siena negli anni 1871-72, 1872-73 » opera importante. « Echinocono del fegato guarito con l'elettricità » « Maurizio Bufalini e la medicina contemporanea » e molti altri.

— Ci giunge la delorosa notizia che oggi stesso, 15 corrente, è morto a Pisa il Senatore Achille Mauri, Consigliere di Stato. Fu uno degli uomini più benemeriti del risorgimento italiano da lui propugnato con l'opera e con gli scritti in Lombardia sotto la deminazione austriaca. Era nato a Milano il 16 settembre 1806. Nel 1848 fu segretario del governo provvisorio di Lombardia. Riunita questa all'Italia, tenne importanti uffici e fra gli altri quello di direttore generale per gli affari del culto. Nel 1865 venne chiamato a far parte del Consiglio di Stato, e nel 1871 nominato senatore. Forbito scrittore, lascia alcune pubblicazioni letterarie, tra le quali un romanzo storico *Caterina dei Medici;* il *Libro dell'adolescenza*, ecc. Scrisse nella *Nuova Antologia* due pregevoli monografie: *Francesco Melzi d'Eric* e *Luigi Carlo Farini.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME QUARANTUNESIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo XVII — 1 Settembre.

Vent'anni dopo. — ARISTIDE GABELLI . . . . . Pag. 5
Il Battesimo di Costantino imperatore, secondo un nuovo documento. — I. GUIDI 41
I Ghiacci polari — A. STOPPANI 53
La Questione dei possedimenti coloniali — La Francia e le altre potenze. — A. BRUNIALTI 71
In Calabria — Sila. — CATERINA PIGORINI-BERI 92
Leone XIII e la Storia. — R. BONGHI 126
Il Conte di Chambord 148
Rassegna delle letterature straniere — Nuove poesie di Maurice Rollinat - Marc de Montifand - *Paul Déroulede* - Un romanzo a sensazione - *La recherche de la puternité* - *Nos peintres dessinés par eux-mêmes*, par A. M. de Bélina - *Fluors Aldinas* - *Gedichte* von Ludwig Foglar - Le relazioni dell'Inghilterra con Roma negli anni 1237-1241 - L'*Heine* del Chiarini. — A. DE GUBERNATIS 154
Rassegna politica — Questioni interne e questioni estere - L'articolo della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* - La guerra e la pace - Tre ipotesi - Gli obblighi dell'Italia - Il viaggio del re di Spagna a Berlino - La Prussia e la China - L'Italia e il Marocco — X. 174
Bollettino finanziario della quindicina 182
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia e Archeologia - Filosofia - Scienze giuridiche. 195
Notizie 206

Fascicolo XVIII — 15 Settembre.

Marsilio da Padova e Martino Lutero. — P. LABANCA 209
L'ultimo periodo di Raffaello (1517-1520). — M. MINGHETTI. 228
I Socialisti cristiani in Inghilterra. — E. FORTI. 268
Una salita alla cima dell'Adamello. — O. BARATIERI 287
La Questione dei possedimenti coloniali — Le nuove potenze coloniali e gli interessi italiani. — A. BRUNIALTI 305
Giovanni Turghéneieff. — A. DE GUBERNATIS 327
Rassegna musicale — Un libro di Benedetto Marcello - Le scuole di musica in Italia - Riassunto delle loro condizioni - Necessità di diminuirne il numero - La musica religiosa - Monsignor Iacopo Tomadini. — F. D'ARCAIS 337
Rassegna politica — I fatti delle Romagne - Necessità di studiarne le cause - Quistioni estere - Trattative tra la Francia e la China - Il Ministero francese - Le condizioni dell'Austria-Ungheria - La Croazia - Il centenario della liberazione di Vienna - I polacchi - Vienna e Roma. — X. 346
Bollettino finanziario della quindicina 355
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Pedagogia - Filosofia - Scienze giuridiche 373
Notizie 391

INDICE DEL VOLUME QUARANTUNESIMO.

Fascicolo XIX — 1 Ottobre.

Il Problema dell'Austria-Ungheria. I. — L. Palma . . . . . Pag. 397
L'Esposizione di Amsterdam — Rapsodie olandesi. — G. Boglietti 431
Gli Studi e i lavori talassografici in Italia. — Alfredo Baccarini 455
Fra gl'Indiani d'America — Costumi funerari. — G. Sergi 462
Dalla Rupe — Novella. I. — A. G. Barrili 483
I nostri obbiettivi navali e la Stampa francese. — P. C. 501
Le onoranze a G. B. Niccolini 525
Rassegna delle letterature straniere — Challemel-Lacour - Jules Simon - Le Duc de Broglie - Le Duc d'Aumale - Spuller - Mac-Mahon - Fr. Coppée Lud. Halévy - Jules Sandeau - Auguste Vacquerie - Jules Verne - Erckmann Chatrian - Paul Bert - Ferdinand de Lesseps - L'Albo internazionale. — A. De Gubernatis 530
Rassegna politica — I Consigli de'ministri in Roma - Il discorso dell'on. Baccarini - Lo esercizio ferroviario - Spese militari - Le alleanze - Il signor Gladstone a Copenhagen Le condizioni della Francia - Il Re di Spagna a Parigi - La questione del Tonkino - Ungheria e Croazia - La propaganda russa. — X. 551
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Pedagogia - Statistica 561
Bollettino finanziario della quindicina 574
Notizie 594

Fascicolo XX — 15 Ottobre.

Leonardo da Vinci secondo nuovi documenti. — Luigi Ferri 597
Venezia che scompare — Sant'Elena e Santa Marta. — C. Boito 629
Le Oscillazioni lente del suolo. — A. Issel 646
Dalla Rupe — Novella - II. — A. G. Barrili 667
Il Problema dell'Austria-Ungheria — (*Fine*). — L Palma 690
Il Riposo domenicale e le pubbliche manifestazioni a Milano ed a Palermo. — L. Papa d'Amico 724
Donna Lavinia (Commedia in quattro atti e cinque quadri di E. Montecorboli). — A. Franchetti. 745
Rassegna politica — L'opposizione di Sinistra e il discorso dell'on. Baccarini - Le probabili dichiarazioni dell'on. Depretis - Questioni urgenti - La Questione ferroviaria - Crisi ministeriale in Francia ed in Ispagna - Effetti della crisi spagnuola sulla politica estera - La neutralità della Savoia. — X. 759
Bollettino finanziario della quindicina 768
Bollettino bibliografico — Letteratura - Pedagogia - Belle arti - Economia e Statistica . 788
Notizie 800

ET LABOR
AF
F
ROMA
ROMA
ROMA

AF
F